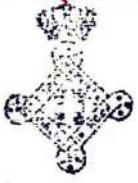
100

Pos. Stat. 144

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI



BIBLIOTECA NAZIONALE MILITARE
15 LUG 1940
RIVISTE

153
46

A. XVIII

SOMMARIO

Carlo Delcroix: Il motivo . . . . . Pag. 3

I

Giovanni Ansaldo: Panorama . . . . . » 5
G. de Francisci Gerbino: Economia e guerra . . . . . » 11
Gaetano Napolitano: Contributo alla ricerca di uno schema di economia di guerra . . . . . » 23
Alberto Enrico Folchi: Aspetti giuridici della neutralità . . . » 38

II

Immissione di battaglioni CC. NN. nelle Unità dell'Esercito . . » 46
Giovanni Fioravanzo: La non belligeranza sul mare . . . » 47
Oete Blalto: La nostra dottrina di guerra . . . . . » 51
"Carrista": Grandi unità corazzate . . . . . » 55
Gaetano Giannuzzi: I rifornimenti in guerra . . . . . » 58
Note di tecnica del comando:
L'ordine d'operazioni (**) . . . . . » 61
Notiziario:
La nuova divisione di fanteria americana (*T. L.*) . . . » 64

III

Il Re a Peschiera. (*Arturo Marpicati*) . . . . . » 66
Cronache dei due mesi (gennaio-febbraio). (*Cipì*) . . . » 69
Note giuridiche:
L'affare dell'Altmark. (*Roberto Ago*) . . . . . » 73
La legge di guerra e di neutralità (*Domenico Lipara*) . . . » 78
Note economico-finanziarie. (*Daniele Bertacchi*) . . . . » 80
Commentari e polemiche brevi: Il potenziale bellico. (*Federico Augusto Perini*) . . . . . » 83

IV

Aspetti sociali e politici della guerra di Spagna. (*Luigi Beccaria Incisa*) » 86
Guerra ed economia. (*Federico Augusto Perini*) . . . . . » 93
Confini politici e linguistici. (*Carlo Picchio*) . . . . . » 97
Sfondi spirituali della propaganda inglese. (*Carlo Picchio*) . . » 98
Le operazioni militari in Polonia e in Occidente. (*Ob.*) . . . » 101
Letteratura di guerra. (*Riccardo Pizzicaria*) . . . . . » 102
L'impresa di Fiume. (*Riccardo Pizzicaria*) . . . . . » 103

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

1

ROMA 1940 XVIII

IL MOTIVO

Il fascismo è sorto come necessità e vige come disciplina di combattimento.

Il combattimento suppone l'ubbidienza e la fede e appunto in questo trinomio si riassume il comandamento del Duce.

I tre termini si condizionano a vicenda perchè non è possibile combattere senza credere nè credere senza ubbidire, mentre ciascuno di essi sottintende e quindi solleva il problema del comando. È il problema che vuole essere qui posto e studiato, come vogliono il carattere e i fini di questa pubblicazione promossa da un gruppo di gerarchi i quali hanno frequentato i corsi di stato maggiore per essi istituiti e intendono approfondire per sè e proporre agli altri un argomento che si potrebbe dire di attualità, se la guerra non fosse da noi considerata, come effettivamente è, il fatto permanente e dominante della storia.

È evidente che il problema del comando si pone in generale, ma qui basterà riferirsi al rapporto esistente fra politica e milizia come fu indicato dal Duce; questo rapporto, che si era perduto di vista con la progressiva separazione e contrapposizione fra attività civile e attività militare, è oggi nuovamente affermato dalla legge e si fa ogni giorno più chiaro e concreto nella coscienza del popolo.

La disciplina in tutte le sue forme importa ugualmente la necessità di ubbidire e la responsabilità di comandare, ma a chi comanda non basta credere: è necessario sapere. L'obbedienza è una virtù e il comando è un'arte: si nasce capi come si nasce artisti e nessun grado può dare quella superiorità su gli uomini e gli eventi che è il segno distintivo di un capo.

Quella del comandare, come tutte le arti, è anche una scienza e di tutte le arti la più difficile perchè richiede a un tempo il massimo di ispirazione, di tecnica e di sapere. Comunemente si crede che al soldato bastino le naturali attitudini e l'elementarità del mestiere, mentre in nessun campo come in questo alla vocazione deve rispondere una preparazione particolare e generale. Nessun aspetto della cultura deve essere sconosciuto e può essere estraneo a un capo militare e qui non si parla dei grandissimi, ciascuno dei quali ha un genio, un destino, una storia a sè.

Più che della figura dei capi si vuol qui parlare della funzione del comando come organizzazione e come scuola, come problema di gerarchie da istituire, di competenze da promuovere, di tradizioni da mantenere e da creare.

127410

Non è cittadino chi non è soldato, ma per essere soldato non basta portare le armi e tenersi pronti a dare la vita. È necessario avere nella milizia il grado di responsabilità che si ambisce nella politica, perchè il comandare è il modo più impegnativo di servire.

Il fatto che tutti pretendano giudicare di politica e di strategia non è solo un segno della comune presunzione e superficialità; è anche la prova delle verità intuitive e delle essenziali necessità cui l'una e l'altra rispondono; ma pochi approfondiscono i problemi militari e i più si appagano di servire in guerra come se bastasse dare il sangue quando si può dare anche l'intelligenza e il sapere.

Un tempo le gerarchie politiche coincidevano con le gerarchie militari, quando era piena e manifesta l'unità dell'uomo in tutte le sue facoltà e dello stato in tutti i suoi poteri. Per questo i termini di umanità e di civiltà si riferiscono necessariamente a Roma che diede l'espressione completa e definitiva dell'umana sapienza e virtù.

Carlo Delcroix

I

PANORAMA

GIOVANNI ANSALDO

I sei mesi decorsi dall'inizio del conflitto europeo ad ora offrono già una prospettiva sufficiente per esaminare criticamente il succedersi degli avvenimenti, per collegarli l'un l'altro con una certa sicurezza, per avere la spiegazione di fatti che, nel giro delle prime ventiquattro o quarantott'ore, parevano inspiegabili, per correggere, alla luce delle esperienze, certi luoghi comuni che, allo aprirsi della crisi, dominavano nelle menti di molti osservatori, e nella nostra; per cercare di delineare, insomma, con approssimativa giustezza, una visione storica del modo come la crisi europea si è svolta fin qui, e per tentare di farci una idea dello andamento che essa avrà in avvenire. E nelle pagine che seguono, noi ci proponiamo appunto di dare questa visione d'insieme, questo panorama storico.

Naturalmente — e questo non avrebbe neppur bisogno di essere esplicitamente accennato — quando noi indaghiamo ciò che hanno fatto, o non fatto, in questi decorsi sei mesi, le potenze impegnate in guerra, quando noi portiamo la nostra attenzione sugli atteggiamenti politici o bellici della Germania, della Russia, dell'Inghilterra o della Francia, è chiaro che noi lo facciamo avendo sempre fermo in mente il rapporto fra quelli atteggiamenti, e la posizione dell'Italia. Anche se, in questa visione d'insieme, l'Italia, per parecchie pagine, non è nominata, essa è però sempre presente nei nostri ragionamenti; come l'unico oggetto della nostra intensa preoccupazione, del nostro geloso e cruccioso amore. In altre parole: noi tracciamo il panorama dei grandi eventi che sono accaduti, o che si delineano, non già perchè crediamo che da essi, e da essi soli, dipenda la storia del mondo; ma al contrario, perchè vogliamo, virilmente vogliamo, che l'Italia, nel momento storicamente giusto, possa intervenire anch'essa nella decisione.

* * *

Nei venti anni che sono interceduti tra la firma del trattato di Versaglia e lo scoppio del conflitto europeo, tutti coloro i quali avevano sufficiente senso storico per capire che la storia non si sarebbe fermata alle clausole del trattato di pace, e che per conseguenza studiavano e scrutavano quale avrebbe potuto essere il carattere della prossima guerra — di questa, cui noi assistiamo — furono concordi nel ritenere che il fattore « tempo » dovesse, assolutamente, giocare a favore della Francia e dell'Inghilterra, contro la Germania; e che quindi la Germania stessa, se avesse voluto agire, quando avesse voluto agire, doveva agire rapidissimamente. I tecnici tedeschi, in questo pronostico, concordavano pienamente con i tecnici francesi; la « offensiva irresistibile » preconizzata da Von Seekt concordava con lo « *attaque brusquée* » preveduto come incombente da Weygand. E lo stesso uomo che ha la responsabilità suprema della politica tedesca parve, in anni ormai lontani, confermare e accettare questa « *communis opinio* », quando disse, in un discorso famoso: « Se mi muoverò, io colpirò nella notte, come il fulmine ». (Testualmente: « *blitzartig* »).

Questa convinzione generale derivava da un complesso di elementi molto serii, il primo dei quali era la previsione che, anche questa volta, la Germania avrebbe dovuto contare sulla ostilità della Russia. Era chiaro infatti a tutti che la ostilità della Russia avrebbe messo la Germania in una posizione del tutto analoga a quella del 1914; avrebbe cioè fatto di nuovo incombere su di essa nel modo più minaccioso l'arma del blocco navale ed economico. E quindi tutti credevano che, questa volta, la Germania avrebbe cercato di reagire alla minaccia del blocco con una immediatezza molto maggiore che nel 1914; e che subito, fin dallo inizio della guerra, essa avrebbe scagliato le sue armate terrestri ed aeree, come catapulte, contro gli avversari occidentali. Tale convinzione era poi rafforzata negli studiosi stranieri della Germania, da una idea assolutamente gratuita e falsa che essi si facevano degli uomini che attualmente hanno la responsabilità della politica tedesca; ritenuti da essi — chissà poi perchè — dei capi avventatissimi e azzardosi, portati senza eccezione a non capire la guerra altro che come lo sferrarsi di disperati e rapidissimi colpi di maglio.

Ma invece tutte queste previsioni e tutti questi ragionameni caddero, per il grande fatto nuovo maturato, nell'ombra di segretissime trattative durante il luglio e l'agosto, e « scoppiato », d'un tratto, il 24 agosto: la conclusione dell'accordo di amicizia e di non-aggressione, stipulato tra la Russia e la Germania; vero capovolgimento nella politica ideologica del Reich, e vero capovolgimento in quello che potevano essere rapporti di forze tra la Germania e i suoi avversarii occidentali.

Dire quanto questa decisione fosse incombente sulla politica tedesca fino dai giorni lontani dello armistizio del '18, della Conferenza di Genova, del Trattato di Rapallo; dire quanto a questa decisione possano avere spinto l'antica tradizione diplomatica di Bismarck, tutta diretta ad evitare la « guerra su due fronti », e l'antica tradizione dello Stato Maggiore tedesco, sempre propenso, fino dagli anni del II Reich, a una stabile intesa con la Russia; dire, infine, quanto questa decisione fosse implicita, per chi guardi a fondo le cose, in tutta la ideologia e in tutto il carattere del movimento nazional-socialista, sarebbe discussione molto ardua e delicata, più che sufficiente a riempire di sè, nonchè un saggio di rivista, ma un volume. Qui — ai fini del nostro « panorama » — importa dire che gli uomini che guidano la politica del Terzo Reich, stringendo quel primo patto di amicizia e non-aggressione, intesero aprire una nuova êra nella storia dei due paesi. Per essi, il patto firmato da Ribbentropp e Molotov non fu episodio; fu — fin dal primo momento — una premessa di cose ben maggiori, di applicazioni ben più vaste. C'è forse luogo di ritenere che essi, in quelle ultime giornate del torbido e tempestoso agosto, sperassero addirittura che il semplice annuncio del patto sarebbe bastato, da solo, a fare morire le dichiarazioni di guerra nella strozza agli uomini politici inglesi e francesi; in ogni modo, essi capirono immediatamente che il patto, da solo mutava tutta la fisionomia della guerra, qualora Francia e Inghilterra la avessero dichiarata. La Germania, amica della Russia, sicura della Russia, non era più sotto l'incombente laccio del blocco economico; quindi, non aveva più ragione di temere più di ogni cosa il prolungarsi della guerra; quindi non aveva più la necessità di prorompere da un'ora all'altra in offensive stroncatorie. Con tutta probabilità, la decisione di non condurre più nessuna offensiva fulminea sul fronte di Occidente fu presa da Hitler nel momento stesso in cui egli mandava Ribbentropp a Mosca a firmare il patto.

Questa portata dell'accordo del 24 agosto non fu peraltro afferrata subito dagli uomini politici, dai tecnici, dalla opinione pubblica dei paesi che si preparavano a dichiarare guerra alla Germania.

Così, tra il 2 e il 6 settembre, ci furono moltissimi francesi che si aspettarono lo scatenamento di una enorme offensiva terrestre ed aerea, il tentativo tedesco di ripetere, su una scala ancora più colossale, l'invasione dell'agosto 1914; e ci furono moltissimi inglesi

che si attesero da un'ora all'altra il bombardamento massiccio di Londra. In altre parole: gli occidentali aspettarono che la guerra cominciasse com'era stata minacciata « *blitzartig* »; e che il fulmine cadesse.

Ma il fulmine invece non cadde altro che sulla Polonia. La mobilitazione francese, e lo afflusso dei primi contingenti inglesi, poterono essere effettuati con tranquillità assoluta. E tutto il fronte del Reno restò quasi completamente silenzioso. La guerra cominciò, con una serie di bollettini, che erano tutti una parafrasi della frase fatidica: « *Rien à signaler* ».

* * *

Questa inazione quasi completa della Germania sul fronte occidentale parve agli alleati, per tutto l'autunno, e per una parte dell'inverno, una prima grande vittoria. Uomini politici e giornalisti di Parigi e di Londra, nei loro discorsi e nei loro articoli, affermarono che la Germania, rinunciando a sviluppare subito una offensiva a fondo contro la Francia e l'Inghilterra aveva perduto una occasione unica. Secondo essi, questa tregua d'armi, non preveduta, non sperata, aveva dato tempo agli Stati Maggiori alleati di compiere un lavoro preparatorio prezioso, dava tempo agli Ammiragliati alleati di stringere il laccio scorsoio della guerra di blocco; dava tempo ai governi alleati di preparare una coalizione antigermanica, ripetendo, su scala più vasta, il gioco del 1914-18; dava insomma tempo a tutto. Inoltre, la convinzione che l'accordo del 24 agosto tra Germania e Russia era soltanto un episodio, e che prima o poi la Russia si sarebbe staccata dalla Germania, durò, per tutto l'autunno, tenace; e naturalmente rafforzava l'ottimismo, e la fiducia nel passar del tempo. Tal che, in molte manifestazioni, anche ufficiali, del pensiero dei capi responsabili di Parigi e di Londra, affiorò, nei primissimi mesi del conflitto, la speranza che la guerra contro la Germania potesse essere combattuta e vinta addirittura così; lasciando che il tempo portasse la crisi interna del paese, lasciando che il tempo portasse la discordia tra i capi del regime nazional-socialista; lasciando che il tempo facesse, lui, tutto.

Ma ora, da qualche settimana, questa beatifica convinzione di molti capi politici alleati presenta delle venature di incertezza. Si comincia, a Parigi e a Londra, a sospettare che questa guerra non la si può vincere semplicemente, cioè col blocco. . .

Varii fatti hanno contribuito a modificare così le opinioni a Londra e a Parigi. Il primo, di più immediata constatazione, fu quello della scarsa efficacia del blocco navale e del blocco economico e della efficacia del contro-blocco germanico: per cui le perdite inflitte alla marina inglese sono già tali, e minacciano di accrescersi siffattamente, da rendere pensierosi anche i più ottimisti tra gli ammiratori di Lord Churchill. Il secondo, più vago, ma forse più grave ancora, fu quello che le condizioni interne della Germania sono molto più solide, di quanto le solite notizie di fonte olandese o svizzera non dessero da intendere nelle prime settimane di guerra; e che è inutile raccogliere diligentemente, come fanno i giornali francesi, tutte le testimonianze sulla mancanza di calzini o sulla scarsità di pennini nei negozi tedeschi, perchè anche senza calzini e senza pennini la Germania può andare mirabilmente avanti per degli anni. Infine, il terzo fatto, che determinò l'incrinatura delle ottimistiche convinzioni franco-inglesi è stato l'accordo economico tedesco-russo del 12 febbraio; accordo per cui, in un primo momento, alcuni giornali franco-inglesi misero in dubbio la portata pratica, ma che poi questi stessi giornali dovettero a poco a poco riconoscere come un fatto di grave portata nell'andamento complessivo del conflitto.

Infatti, se gli sviluppi degli accordi russo-tedeschi del 24 agosto e del 12 febbraio seguono come dovrebbero seguire secondo le idee generali dei loro promotori, la Germania potrà disporre, in capo a un periodo più o meno lungo di tempo, di molte tra le risorse economiche del continente che si estende dal Baltico a Wladivostock. Certo, lo sfruttamento di queste risorse non è impresa facile; ma

la Germania ha i mezzi e i quadri per tentarlo, e condurlo a compimento. Essa, in tutte le epoche della storia russa, ha fornito alla Russia i quadri del suo regime economico, gli amministratori, gli intendenti, i fattori; può fornirli anche oggi, in regime bolscevico. Con un popolo come quello tedesco, così dotato per il lavoro disciplinato, che ha così nel sangue il gusto del « razionamento », che ha così vaste risorse di obbedienza e di pazienza, le possibilità di una Germania amica della Russia sono immense; tali da fare escludere quasi nettamente che la Germania possa essere vinta per il solo effetto del tempo. A lasciare tempo alla Germania, c'è da credere che essa possa arrivare ad organizzare economicamente tutta l'Eurasia; possa arrivare a dare un sesto a tutta la organizzazione sociale e produttiva bolscevica; e possa, domani — un domani di qualche anno — presentarsi alla testa di un enorme blocco eurasiatico, vero spazio vitale riservato al dominio della tecnica tedesca. Questa Germania proletarizzata e militarizzata a fondo, impregnante, per così dire, la Russia della sua energia e del suo lavoro, traente di là le sue risorse e le sue speranze, realizzante in pieno la sua rivoluzione sociale attraverso la « guerra totale », sarebbe un avversario ancora più tremendo dell'attuale; e si ergerebbe armata in nome del proletariato più minacciosa che mai dinanzi alla due nazioni « borghesi » dell'Occidente: Inghilterra e Francia.

Insomma, lentamente, in questi decorsi sei mesi, e più accentuatamente in queste ultime settimane, si è delineata una possibilità cui i franco-inglesi, all'inizio del conflitto, non avevano pensato affatto: e cioè che il tempo possa lavorare a favore della Germania. Forse la Germania, amica della Russia, in buoni rapporti con l'Italia e coi paesi Balcanici, e invulnerabile dietro il suo vallo occidentale, ha tutto da guadagnare con l'attesa; e lungi dal meditare offensive fulminee, invasioni di paesi neutri, e via discorrendo, ha un interesse diretto a stare ferma, e a mantenere il conflitto nei suoi termini attuali.

* * *

Di qui, sempre più accentuato in questi ultimi tempi, lo sforzo degli alleati ad allargare il conflitto, a coinvolgervi paesi neutrali, a preparare nuovi campi eventuali di battaglia. Gradatamente, la vecchia speranza di poter staccare la Russia dalla Germania dilegua a Londra e a Parigi; e vi si afferma, con sempre maggiore insistenza e autorità, che bisogna colpire la Germania proprio attraverso la Russia.

I settori, cui questo sforzo di allargamento del conflitto, mira maggiormente, sono due: quello nordico, e quello del prossimo Oriente, più precisamente del Mar Nero.

Nel settore nordico, la sperata occasione di allargare il conflitto è stata fornita agli alleati dalla aggressione russa alla Finlandia e dalla eroica difesa dei finlandesi. Questo episodio, come è noto, ha suscitato in tutto il mondo civile sentimenti unanimi di riprovazione per l'aggressore, di simpatia per l'aggredito: e in tutto il mondo civile è sorto un movimento spontaneo per aiutare, sia per mezzo di volontari, sia per mezzo di rifornimenti la Finlandia. Ma naturalmente gli alleati hanno veduto le cose da un punto di vista ben diverso di quello del sentimento. La resistenza della Finlandia apparve subito loro una occasione eccellente per compromettere nel conflitto gli Stati Scandinavi; sia incitandoli ad aiutare direttamente il paese aggredito, sia chiedendo loro di lasciare transitare sul loro territorio quegli aiuti che essi, gli alleati stessi, avrebbero mandato. L'attività diplomatica degli alleati lavora, da due mesi, intensissimamente a raggiungere appunto questo scopo; ma, fin'ora, senza risultati apprezzabili. Gli Stati Scandinavi, pur solidarizzando con la Finlandia con tutti i loro sentimenti e con tutte le loro energie, comprendono il pericolo di diventare strumenti della politica imperiale anglo-francese; comprendono l'immane pericolo che incombe loro sul capo, quello cioè che i loro territorii diventino un campo di battaglia tra corpi di spedizione anglo-francesi e corpi di spedizione tedesco-russi; e perciò — vedi recentissime trattative di Stoccolma — si adoperano attivamente perchè la guerra russo-

finlandese sia chiusa, e perchè sia tolto agli alleati ogni appiglio di intervento, e alla Germania ogni appiglio di contro-intervento in Finlandia.

Nell'altro settore, esiste un complesso di fattori concomitanti, che, effettivamente possono rendere l'allargamento del conflitto più facile che nel settore nordico. Tra questi fattori, bisogna ricordare, prima di tutto, i rapporti tra gli alleati e la Turchia; rapporti che gli alleati cercano, di stringere sempre di più, e che effettivamente sono assai stretti, anche se la Turchia non è proprio quel mercenario pronto a marciare a un colpo di campanello, che la stampa di Parigi e di Londra vorrebbe rappresentare. C'è poi la disponibilità di basi territoriali e militari tenute dagli alleati, che permettono loro di approntarvi forze di rilievo. C'è infine la relativa debolezza della frontiera russa, e un obbiettivo di primissima importanza, qual'è quello dei territori petroliferi sovietici. Basandosi su questi elementi la stampa anglo-francese architetta, da alcune settimane, con grande precisione di particolari, lo svolgimento di un grande piano politico-militare di cui la Turchia dovrebbe essere la piattaforma, l'armata turca e i contingenti coloniali francesi e inglesi, affluiti nel frattempo in Siria, in Egitto e in Palestina, lo strumento, gli Stati del patto di Sahadabad (Iraq, Iran, forse Afganistan, forse Egitto) gli aiutatori prossimi, l'India e i *Dominions* gli aiutatori e rifornitori lontani; e diretto alla conquista dei terreni petroliferi russi. Basta accennare alle linee sommarie di questo piano giornalistico per comprendere tutta la tara che bisogna farvi; e per ridurre di molto tutto ciò che si è stampato in tutti i giornali del mondo, sulla armata Weygand. Questa marcia convogliante i contingenti di venti razze diverse attraverso l'Anatolia e il Caucaso sa troppo di letteratura, e fa troppo rassomigliare il generale Weygand a un Alessandro il Macedone con itinerario rovesciato, per essere accettata senza gravi dubbî . . . Tuttavia è certo che gli alleati hanno effettuato in Oriente concentramenti di rilievo; che la Turchia ha dichiarato lo stato di emergenza; e che la Russia, da parte sua, con il sussidio di tecnici tedeschi, sta provvedendo ad apprestamenti di difesa sia nei forti del Mar Nero, sia sulle frontiere del Caucaso; e tutto ciò può preludere effettivamente ad una azione di guerra.

Così, sia al settentrione, come nel prossimo Oriente, gli alleati tendono ad attaccare la Russia, e quindi, indirettamente, la Germania; tendono a colpire la Russia, in modo tale che la Germania non possa più trarne quelle risorse di cui essa ha bisogno; tendono forse a rovesciare il regime di Stalin, per poter ricostituire il blocco della Germania.

Ma forse, il loro obiettivo vero è ancora più remoto; ed è l'« agganciamento » dell'America alla propria causa.

Fino dall'inizio del conflitto, gli alleati covano la speranza che l'America ripeta, dopo il solito gioco di sbandamenti e di tentennamenti, il gesto del 1917. Questa speranza è ben nascosta nel cuore profondo; gli uomini politici francesi e inglesi non vi accennano mai, e anche la stampa vi fa attorno un silenzio pieno di discrezione; ma tuttavia questa speranza esiste, ed essa è il segreto che spiega moltissimi atteggiamenti dei franco-inglesi. Ma perchè questa speranza si avvicini alla realizzazione, perchè l'America inizii il processo psicologico che la deve portare all'irreparabile, bisogna che la guerra perda un po' — almeno in apparenza — l'attuale suo carattere di lotta tra imperialismi contrastanti per il dominio del mondo, e che assuma l'aspetto di una crociata; in altre parole, bisogna che accanto agli alleati si schierino degli Stati minori. E' questa la vera, la profonda ragione per cui gli alleati vogliono ad ogni costo allargare il conflitto. Essi sanno benissimo che questo allargamento, dal punto di vista militare, può dare risultati assai dubbii, che esso può portare anzi al solo risultato di far dilagare, in qualche paese ora neutrale, le armate tedesche; che esso può portare, per esempio, a far sommergere la Svezia a settentrione, la Romania a mezzogiorno, sotto l'ondata di miseria e di dolore della guerra. Ma essi sanno anche che questa è la sola situazione che può indurre l'America a intervenire;

e tendono perciò a prepararla e a realizzarla, offrendo fin d'ora, a coloro che ne saranno vittime, l'omaggio della loro solidarietà morale.

* * *

Questo il panorama della guerra, la visione generale del suo svolgimento in questi sei mesi, le prospettive che si aprono per questa tempestosa primavera, e per le stagioni successive. E' un panorama che ci autorizza a prevedere — con l'augurio di sbagliarci — una guerra lunga, logorante forse più ancora di quella del '14-'18, e suscettibile di sviluppi politici, militari e sociali, tali da interessare tutti i Continenti, e la stessa civiltà di Occidente.

Di fronte a tutto ciò, in mezzo a tutto ciò, quale la posizione dell'Italia ? Quale la sua linea di condotta ? Quale la sua azione ?

Domande che urgono la mente di tutti coloro che hanno vivo l'amore della patria e l'ansia della sua grandezza; e che urgono sopratutto la mente di chi domani potrà essere chiamato a servire in posizioni di responsabilità e di comando. Domande che sono come altrettanti sguardi ansiosi ficcati a scrutare il mistero dell'avvenire...

A queste domande non può essere data una risposta perentoria, perchè l'atteggiamento dell'Italia, nell'attuale crisi europea, dipende da una quantità di elementi che per ora sfuggono al nostro esame, e son tagliati fuori dal panorama che abbiamo tracciato. Peraltro, noi crediamo che da tutte le decisioni prese dal Duce nei sei mesi decorsi, da tutte le manifestazioni ufficiali della politica italiana, da tutto l'atteggiamento spirituale della Nazione dinanzi al conflitto, sia possibile dedurre le grandi direttive, i principî essenziali della politica italiana. Ed essi sono, a nostro avviso, e non possono essere che questi: volontà italiana di tener fede ai proprii impegni d'onore, nei termini e nei limiti precisati dagli accordi in atto; volontà italiana di continuare a difendere la civiltà occidentale, concepita secondo la tradizione romana, da tutti gli attentati che la barbarie bolscevica possa preparare e perpetrare; volontà italiana di difendere il Mediterraneo dallo estendersi dei controlli e delle penetrazioni da parte di potenze che hanno fuori del Mediterraneo la loro sede e il fulcro della loro vita. In una formula sola e più concisa: volontà dell'Italia Fascista di non servire, questa volta, in questa lotta di imperialismi, di strumento a nessun imperialismo altrui; ma di agire soltanto conforme agli ideali e agli interessi italiani.

ECONOMIA E GUERRA [1]

G. DE FRANCISCI GERBINO

Tra guerra ed economia corrono relazioni necessarie, perchè, da una parte, la guerra determina, tanto più in ragione della sua durata, profonde trasformazioni in tutto il sistema economico, e, dall'altra, le condizioni economiche di un paese sono elementi essenziali, di cui non può non tener conto l'azione strategica.

Recentemente è stato affermato che l'economia, insieme con la geografia, costituisce la premessa insuperabile di quella che può o non può essere la sfera d'azione strategica e la stessa politica generale di un paese, e che, quindi, una politica di guerra non può prescindere e dalla situazione geografica e dalla situazione economica (2).

Ne deriva, dunque, la conseguenza che l'economia deve avere un suo proprio atteggiamento, una sua propria struttura, in relazione all'evento della guerra. E perciò, ancora, lo studio relativo alla costruzione di qualsiasi sistema economico *razionale,* cioè rispondente in pieno alle finalità che lo Stato si propone di realizzare, non può prescindere dall'*ipotesi* della guerra.

Da questo punto di vista, pertanto, appare legittimo il tentativo, che oggi si va facendo, della costruzione di una *economia di guerra.*

Questa costruzione non fu tentata nel passato. I classici, anzi, nella ricerca delle leggi economiche si basavano sull'ipotesi della *pace.*

L'economia classica è una economia cosmopolitica, più che politica, la quale presuppone pacifici rapporti di collaborazione e quasi di fratellanza fra le varie Nazioni. L'evento della guerra si considerava come un evento di natura eccezionale, il cui verificarsi, d'altra parte, non importava una radicale modificazione del sistema economico e finanziario degli Stati.

Questa concezione va spiegata con le condizioni del passato, quando le guerre non interessavano tutta la Nazione, non avevano una larga portata, nè erano di lunga durata.

Invece nell'epoca moderna, soprattutto dopo la guerra del 1870, si costituiscono i grandi eserciti a base nazionale, si richiedono per la condotta della guerra mezzi tecnici sempre più vasti, sempre più imponenti, si preparano grandi difese, che assorbono ingentissime riserve economiche, donde la necessità di una adeguata preparazione tecnica ed economica (1).

Non più guerre rapide, ma guerre lunghe e logoranti, nelle quali le Nazioni impiegano tutte le loro risorse.

Queste caratteristiche della guerra moderna apparvero specialmente nella guerra mondiale 1914-18, la quale si distingue dalle precedenti non solamente per il numero straordinario di soldati chiamati a combattere (circa 70 milioni), ma anche pel fatto che a provvedere all'approvvigionamento dell'esercito, all'armamento, alle munizioni non furono chiamate solo alcune fabbriche di Stato, come nel 1870, ma concorse largamente l'industria privata.

(1) Conferenza tenuta all'Istituto Fascista di Cultura il 30 dicembre 1939-XVIII.

(2) Cfr. A. LANZILLO: « Preliminari ad una economia di guerra ». — Giornale degli Economisti, sett. - ott. 1939.

(1) Cfr. E WAGEMANN: « La stratégie économique ». — Trad. Payot. Paris, 1938, pag. 167.

E, mentre in occasione delle guerre precedenti sembrava sufficiente creare riserve di armi e munizioni, pensandosi di poter provvedere facilmente ai bisogni di rifornimenti nel corso stesso della guerra, nella guerra del 1914-18 una gran parte dell'industria privata dovette essere mobilitata rapidamente per provvedere ai nuovi bisogni, e particolarmente a quelli dell'esercito (1).

La guerra moderna, dunque, investe tutta l'economia della Nazione.

E questo carattere, che già si riscontrava nella guerra del 1914-18, appare più accentuato nella guerra di oggi, la quale tende ad essere *guerra totale*, guerra, cioè, nella quale non vi ha distinzione tra combattenti e popolazioni civili, guerra che si combatte in terra, in mare, in aria, guerra che mira a distruggere non soltanto vite umane, ma tutte le forme di attività economica delle Nazioni, sì da conseguire, colla prostrazione del nemico, la vittoria finale (2).

E' perciò che, oggi più che mai, l'economia deve essere preparata alla guerra.

Ed è perciò che oggi la politica di guerra è in primo piano in tutte le Nazioni, e ciò richiama l'attenzione sui problemi della economia di guerra, fin qui poco trattati, i quali sono studiati non solo da economisti, ma anche da militari (3).

L'evento della guerra va considerato come un evento non strettamente indispensabile, ma probabile, ed ogni popolo sa che deve prepararsi alla guerra, vicina o lontana, e che, comunque, è sempre soggetto alle ripercussioni, sia politiche che economiche, delle guerre in cui sono impegnate altre Nazioni, le quali tendono ad assumere una estensione territoriale sempre più vasta ed a coinvolgere un numero sempre maggiore di Nazioni.

Ciò porta alla *preparazione permanente alla guerra*, e giustifica l'opportunità della costruzione di una *economia di guerra*.

Va qui, intanto, preliminarmente chiarito che quando si parla di una *economia di guerra* non ci si riferisce ad una *economia del tempo di guerra*. All'economista più che l'*economia del tempo di guerra* interessa la *economia del tempo di pace, che mira alla preparazione della guerra*. L'economia del tempo di guerra, invero, subisce necessariamente le ripercussioni dell'economia di preparazione alla guerra: se, dal punto di vista economico, la preparazione alla guerra è stata fatta bene, l'economia del tempo di guerra si svolge con un numero minore di errori, con risultati più proficui, con un costo minore, e si ha, in conseguenza, una maggiore probabilità di vincere la guerra.

Poichè, una verità che non va dimenticata è che senza una buona preparazione economica non si vince la guerra.

In conseguenza, riesce facile la condotta economica della guerra, se essa ha come antecedente una buona preparazione. Ed è di questa che si occupa l'economista; ed è questa che costituisce il fine di ciò che va chiamata *economia di guerra*: cioè un sistema economico del tempo di pace, che prevede il tempo di guerra, e appresta in tempo, ed in modo adeguato, i mezzi economici occorrenti alla condotta vittoriosa della guerra.

La preparazione alla guerra non implica solo preparazione di armi, di munizioni, di mezzi tecnici, di equipaggiamento dell'esercito, non implica solo preparazione di difese militari, implica anche la preparazione di quelle condizioni economiche del tempo di guerra che renderanno possibile la resistenza materiale e morale della Nazione e saranno, quindi, condizione di successo.

Invero, il trapasso dalla economia di pace alla economia di guerra non è possibile avvenga

(1) Cfr. J. Ferenczi: « Armements et potentiel humain ». — Revue Econ. Intern., ott. 1939.

(2) Sul concetto di *guerra totale* vedi anche Wagemann, op. cit., pag. 167-68.

(3) Il Possony nella prefazione all'edizione originale tedesca del suo libro assai interessante « L'Economia della guerra totale » recentemente tradotto in italiano, ricorda che capita sovente che i militari prendano posizione di fronte a problemi economici, ma che, per quanto sappia l'autore, due volte nella storia della scienza economica moderna questo tentativo è stato coronato da successo, e cioè nell'inglese generale Henry Lloyd, l'amico di Pietro Verri, autore di scritti sull'arte bellica e di un trattato della moneta (1772), e nell'italiano colonnello Enrico Barone, che diede contributi notevoli alla scienza economica.

In ogni caso, è ben naturale che oggi si studi il problema della economia di guerra, perchè l'ipotesi della guerra è oggi più che mai aderente alla realtà.

repentinamente o rapidamente; occorre, invece, una lunga e metodica preparazione, la quale richiede mezzi tecnici ed economici notevoli. Questa preparazione ha dunque un *costo,* indubbiamente elevato, il quale va considerato come un premio di assicurazione contro i danni, assai più ingenti, che deriverebbero alla Nazione dalla impreparazione e da una sconfitta.

E' stato mosso il quesito se vi sia antitesi tra economia di guerra ed economia normale di pace: se, cioè, la politica economica che tende alla difesa militare e prepara la guerra possa essere in contrasto con la politica tradizionale di ogni Stato, che tende ad un massimo di benessere collettivo (1).

Ove si consideri massimo benessere collettivo il massimo vantaggio dello Stato, il quale comprende il benessere dei singoli cittadini, non si può ammettere l'esistenza di un contrasto tra quelli che sarebbero i fini di pace di una Nazione e i suoi fini di guerra.

Il fine dei fini dello Stato, che va perseguito in pace e in guerra, è l'accrescimento della potenza politica della Nazione, onde l'antitesi non può sussistere. Nè può sussistere nemmeno dal punto di vista particolare dei cittadini, poichè il loro benessere particolare è condizionato dalla indipendenza dello Stato, dalla sua sicurezza, dall'affermazione e dalla difesa dei suoi ideali nazionali.

E' perciò che il costo di preparazione va considerato, com'io dicevo, come un premio di assicurazione.

E, come tale, esso è un elemento di costo che grava su tutte le imprese e su tutte le economie individuali.

La preparazione, certo, importa sacrifici, importa rinunce a godimenti presenti, importa diminuzione dei redditi individuali; ed appunto in ciò sta il suo costo. Dal punto di vista economico, va osservato che questo costo non deve andare al di là di quanto non sia necessario, e deve essere ripartito in modo da realizzare il minor danno e il maggiore utile nazionale. Poichè, anche nella preparazione alla guerra non può prescindersi dall'elemento economico, dal motivo di convenienza, che è convenienza nazionale.

Se di quest'elemento non si tenesse conto, si avrebbe un indebolimento, o un mancato accrescimento, della potenzialità economica della Nazione, e quindi della sua forza di resistenza nel tempo di guerra. Naturalmente, la valutazione di questo motivo di convenienza economica è riservata agli organi dello Stato, cui è affidato il compito della preparazione alla guerra e quindi dell'apprestamento dei mezzi necessari a questo fine.

* * *

Problema fondamentale che si presenta nello studio dell'economia di guerra è, appunto, la determinazione concreta di questi mezzi.

Il primo mezzo, che appare agli occhi di tutti, è l'accrescimento della potenzialità economica della Nazione.

Riesce, infatti, evidente che una economia di guerra debba mirare all'accrescimento della potenzialità economica della Nazione, cioè allo aumento della sua produzione e della sua capacità di produzione, poichè quanto maggiore è questa, tanto maggiore sarà la resistenza della Nazione nel tempo di guerra.

E' anzi da osservare che, assai più che una economia di pace, cioè una economia che non si preoccupi della guerra e prescinda da questo evento, una economia di guerra deve mirare all'aumento della produzione e della capacità produttiva nazionale, perchè questo aumento di produzione e di capacità produttiva avrà lo scopo di compensare il rallentamento di produzione che, in misura maggiore o minore, si verifica durante la guerra, ed anzi di impedire, il più che sia possibile, che tale rallentamento avvenga.

In questo periodo, invero, gli operai nel più gran numero sono chiamati sotto le armi, e sono sostituiti, in parte, da mano d'opera femminile, giovanile o anziana. E' quindi evidente che il rendimento debba essere minore, sia per la minore capacità fisica dei nuovi operai, sia

(1) Cfr. Lanzillo, scritto cit., dove giustamente si afferma che in larga misura vi ha coincidenza fra la politica economica normale di pace e la politica economica militare.

per la loro minore pratica al lavoro cui sono chiamati. Occorre spesso un lungo periodo di tempo prima che essi acquistino l'abilità necessaria, ed intanto la loro mancanza di preparazione si riflette subito nel minor rendimento del lavoro.

Questo danno può essere attenuato se in tempo di pace si inizia una preparazione tecnica di coloro che avranno il compito, in caso di guerra, di sostituire gli operai chiamati a combattere; ma difficilmente potrà essere eliminato del tutto. Ed è questo uno dei compiti più importanti della economia di guerra, la quale deve in anticipo risolvere il problema dell'equilibrio costante tra gli effettivi militari e la mano d'opera, in guisa che questa non manchi per l'esercizio dell'attività economica, e particolarmente per l'esecuzione dei lavori agricoli.

Un altro fattore di minore rendimento produttivo durante la guerra può essere la mancanza o scarsezza di talune materie prime, che venivano dall'estero.

Questo inconveniente, assai grave, si elimina con quella politica di autosufficienza, di cui ora si dirà.

Naturalmente, il minor rendimento si manifesta in misura diversa e con effetti diversi nelle varie industrie, e dipende anche da altre circostanze, che non si possono tutte precisare. E' stato, p. es., osservato che durante la guerra si tralasciano gli ammortamenti, i miglioramenti industriali, le riparazioni, etc., che si lavora materia prima scadente, che si hanno i danni derivanti dal « produrre in fretta », caratteristico della economia di guerra.

E si è anche parlato della possibilità di una azione diretta del nemico determinante una riduzione di produzione, si è parlato di una guerra batterica, cioè dell'uso di batteri stimolatori di malattie delle piante, si è parlato di atti di sabotaggio, di distruzione di imprese o impianti operata dal nemico etc. (1).

Certo si è che nell'ultima guerra mondiale la riduzione di produzione si verificò in misura rimarchevole in tutte le Nazioni.

(1) Cfr. Possony, op. cit.

Alla riduzione della produzione, che si verifica nel tempo di guerra, si è contrapposto nell'ultima guerra, come nelle precedenti, un aumento di consumo.

Basti considerare i milioni di uomini che sono sotto le armi e che, in gran parte, godono di un vitto superiore a quello loro abituale nella vita civile.

Si è anche rilevato l'aumento notevole dei consumi, che si verifica durante la guerra in alcuni ceti della popolazione civile. Durante l'ultima guerra questo fenomeno assunse dimensioni notevoli, e furono particolarmente notati gli aumenti di taluni consumi voluttuari nelle classi operaie, provocati dai maggiori guadagni, e soprattutto da quel senso di imprevidenza e dall'incertezza del domani che si diffonde in tempo di guerra.

Vero è che a misura che durante il periodo di pace si migliorano le condizioni generali della popolazione e particolarmente della popolazione lavoratrice, a misura che se ne aumenta il benessere, e d'altra parte si dettano rigorose norme di disciplina dei consumi e si compie una accurata opera di preparazione spirituale, si allontana la possibilità di eccessivi sbalzi nei consumi nel passaggio dal periodo di pace al periodo di guerra. Ed è anche vero che all'aumento nei consumi di talune classi sociali corrisponde durante la guerra la diminuzione in altre classi, viventi di redditi fissi, che per effetto della guerra vengono a subire una diminuzione di capacità di acquisto.

Nei periodi bellici, invero, si è sempre manifestato un aumento nel livello dei prezzi, e per deficienza o scarsezza di taluni beni e in dipendenza di eccessive emissioni di carta moneta; si è avuta, dunque, una riduzione nel potere di acquisto delle classi viventi di redditi fissi o lentamente variabili, riduzione che si traduceva in una diminuzione dei loro consumi.

Non è possibile stabilire se questa diminuzione sia un elemento sufficientemente compensatore dell'aumento dei consumi, cui sopra si accennava.

In generale, una economia di guerra deve curare particolarmente che nel periodo bellico non si verifichi una espansione, ma si abbia, anzi, una diminuzione di consumo, anche perchè la domanda di certi beni da parte dei privati, dettata da fini privati, non si presenti sul mercato come concorrente alla domanda da parte dell'autorità militare, dettata da esigenze dell'esercito, e non determini quindi l'assorbimento dei prodotti e l'aumento dei prezzi.

A impedire l'espansione o a determinare la riduzione dei consumi privati si provvede con mezzi diversi, tendenti tutti a ridurre la capacità di acquisto dei privati cittadini.

Uno di questi è l'imposta, mezzo generalmente adoperato da tutte le Nazioni.

Anche recentemente Sir John Simon, nel presentare al Parlamento inglese le nuove imposte di guerra, diceva che ove non si riduca il consumo civile questo si viene a porre in concorrenza con la domanda immensamente accresciuta dello Stato, e questo stato di cose porta a una concorrenza violenta, sotto l'influenza della quale i prezzi aumentano e il valore della moneta diminuisce; ed aggiungeva che il primo dovere del Cancelliere dello Scacchiere è di impiegare lo strumento che dipende da lui per contribuire a ridurre la domanda della popolazione civile: l'aumento delle imposte (1).

Al di sopra di questo mezzo, tuttavia, ve n'è un altro: è la disciplina, è l'educazione dei consumatori, è il controllo dello Stato, che, preparato ed esercitato tempestivamente, impedisce qualsiasi sperpero, qualsiasi aumento di consumo, e rende possibile anzi la diminuzione dei consumi, subordinando ogni esigenza particolare all'esigenza fondamentale della difesa della Nazione.

Comunque, in previsione di una riduzione della produzione e di un aumento dei consumi o di taluni consumi durante la guerra l'economia di guerra deve mirare ad un aumento della capacità produttiva e della produzione nel tempo di pace. E ciò, sia perchè quando la capacità produttiva della Nazione è aumentata le forze minoratrici della produzione, sviluppantisi durante la guerra, avranno una azione meno forte, troveranno una resistenza maggiore, e sia perchè, in ogni caso, la maggiore produzione del tempo di pace consentirà la costituzione di riserve destinate alle esigenze future. La maggiore produzione del tempo di pace, cioè, va destinata in parte ai bisogni futuri del tempo di guerra, va risparmiata per provvedere a questo bisogno futuro fondamentale che è il bisogno della guerra.

All'aumento della capacità produttiva ed al rafforzamento economico della Nazione concorre particolarmente il fattore *lavoro*. Una razionale economia di guerra deve in particolar modo curare l'utilizzazione della mano d'opera e la formazione e l'educazione di energie produttive, più particolarmente adatte ai fini nazionali.

Elemento fondamentale dell'economia di guerra è anzitutto la politica demografica che mira all'accrescimento della popolazione ed alla sanità della stirpe. Altro elemento, non meno importante, è l'educazione professionale. La scelta delle professioni non si può oggi considerare come una faccenda di indole privata (1), è piuttosto un problema di pubblico interesse, che non può essere sottratto all'ingerenza dello Stato. Vi è una gerarchia tra professione e professione, tra mestiere e mestiere, e questa gerarchia è determinata dalla maggiore o minore utilità in rapporto alle esigenze dello Stato. Ed è compito di questo provvedere alla ripartizione della mano d'opera ed alla educazione di essa in conformità alle sue esigenze fondamentali. Sulla migliore utilizzazione dell'elemento *uomo*, del resto, influisce essenzialmente la sua elevazione morale e sociale. Il lavoratore italiano, disciplinato, organizzato, inquadrato nei sindacati, elevato a collaborare col datore di lavoro, reso cosciente dei suoi doveri verso lo Stato, offre possibilità di utilizzazione a fini di pace come a fini di guerra assai maggiori e pronte che qualsiasi altro lavoratore.

(1) Cfr. il riassunto del discorso di J. Simon del 27 settembre 1939 in Revue Econ. Intern., ott. 1939.

(1) Cfr. Ferenczi, scritto cit., pag. 25.

* * *

Si è da qualcuno sottolineata la grande importanza dell'oro come mezzo per ottenere durante la guerra merci ed armi da stati neutri.

E' stato scritto che nelle condizioni odierne il problema della neutralità e quello delle alleanze acquista un'importanza speciale, e che una grande potenza, che entri in guerra senza avere alleati ricchi di materiale ed inoltre non disponga di alcuna possibilità militare ed economica di acquistare merci da Stati neutri, dovrà senza fallo perdere la guerra contro un'alleanza di stati magari inferiori dal punto di vista militare, ma superiori dal lato economico e dotati di buone relazioni commerciali e di credito. E si è anche detto che uno Stato è in grado di sopperire alla sua mancanza di uomini coll'oro.

Noi possiamo sino a un certo punto accogliere queste idee. Certo, l'oro è anch'esso un mezzo di formazione di riserva di beni, ed è questa, forse, oggi la sua funzione fondamentale. Ma per molti, per moltissimi Stati, la questione può apparire oziosa. E' ben noto che oggi l'oro esistente nel mondo è posseduto nella grandissima parte (per più del 74 %) da tre grandi Stati: dagli Stati Uniti di America, dall'Inghilterra e dalla Francia.

Su un totale di più che 24 miliardi di dollari, nel 1938, l'America ne possedeva poco meno che 13 miliardi (cioè più del 53 %) e continua ad acquistarne per sterilizzarlo nelle casse delle Banche della riserva federale; l'Inghilterra ne possedeva più di 2 miliardi e mezzo (2.689) la Francia ne possedeva poco meno di 2 miliardi e mezzo (2.427). Il resto è diviso fra tutte le altre Nazioni.

A che vale dunque, almeno per noi, parlare di efficacia o di importanza dell'oro come mezzo per procurarci merci dall'estero, se di questo oro ne abbiamo poco (e del resto sappiamo anche farne a meno)? Certo, quello che abbiamo possiamo pure bene impiegarlo a questo scopo; ma non penseremo mai di risolvere il problema della economia di guerra col solo mezzo dell'oro.

Del resto, se l'oro vale per la *preparazione* della guerra, vale poco *durante* la guerra, quando è reso difficile l'approvvigionamento dall'estero, quando le nazioni belligeranti adoperano il blocco, la guerra sottomarina, quando diventa un problema pressochè insolubile il problema dei trasporti.

L'oro, dunque, nelle limitate quantità di cui si può disporre, può essere utile come mezzo di acquisto all'estero durante il periodo di preparazione, durante la pace, in sostituzione od integrazione della esportazione dei nostri prodotti, come mezzo di costituzione di riserve di prodotti pel periodo di guerra; ma non serve gran che nel periodo di guerra, quando le relazioni commerciali internazionali sono rese difficili e per taluni prodotti e nei confronti di taluni paesi sono del tutto sospese.

* * *

Tutto questo ci conduce ad esaminare un altro aspetto del problema dell'economia di guerra. Va affermato che l'aumento della potenzialità produttiva e della produzione nazionale non è sufficiente ai fini della preparazione alla guerra; occorre che esso sia accompagnato dalla autosufficienza, dalla *autarchia*. Occorre, cioè, che una Nazione, se vuole vincere la guerra futura, si renda indipendente dall'estero per ciò che è più indispensabile alle sue esigenze durante la guerra: armi, munizioni, materie prime ed alimentari.

Il problema dell'autarchia è stato esaminato da moltissimi in tutti i suoi svariati aspetti, sì che non è il caso di farne un particolare esame. Vanno solo qui sottolineati alcuni punti.

E', intanto, pacifico che il programma dell'autarchia, dell'autosufficienza va inteso in senso relativo, non in senso assoluto, perchè l'autarchia in senso assoluto sarebbe una cosa impossibile ed assurda. Ed in senso relativo, l'autosufficienza ha un particolare significato ed una particolare funzione nei riguardi della guerra: essa, come accennavo, significa indipendenza della Nazione dall'estero per le sue esigenze fondamentali nel periodo di guerra.

L'emancipazione dall'estero, che va preparata in tempo di pace perchè sia possibile ed effettiva in tempo di guerra, si consegue con diversi mezzi.

Il mezzo fondamentale consiste nello stimolo al miglioramento della produzione nazionale e nella organizzazione dell'attività economica, in guisa che si aumenti la produttività delle industrie fornitrici dei beni più indispensabili alla Nazione, e si creino quelle nuove industrie che possono darci i beni a noi indispensabili per la resistenza e per la difesa contro il nemico, che prima non si ottenevano nella Nazione e si importavano dall'estero.

Tutto questo significa dare una nuova direzione all'economia nazionale, significa stabilire una gerarchia fra industrie e industrie e dare la preferenza a quelle più utili ai fini della possibile guerra futura in confronto a quelle meno utili.

Questo programma, il quale si basa sempre su un calcolo di *convenienza,* che non è solo economica, e che comporta un esame dei costi e dei risultati, implica anche la migliore utilizzazione del nostro lavoro e la migliore utilizzazione delle materie prime disponibili. Il problema particolare della migliore utilizzazione tecnica delle materie prime disponibili è di notevole importanza. E' stato, p. es., ricordato che nel 1930 le ferrovie tedesche consumavano, in confronto del 1913, il 20 % in meno di carbone per ogni treno, che i progressi nella metallurgia rendono possibile la lavorazione di minerali che in passato erano considerati come inutilizzabili; che il procedimento del *craking* permette nella produzione della benzina una utilizzazione che giunge fino al 70 %, mentre i procedimenti usati finora non giungevano che al 30 %, etc. (1).

La migliore utilizzazione delle materie prime importa anche la utilizzazione di materie non ancora adoperate nel processo produttivo, ed importa anche l'utilizzazione o la migliore utilizzazione dei sottoprodotti.

(1) Cfr. Possony, op. cit. pagg. 172-173.

Si pensi, p. es., ai notevoli risultati conseguiti in Italia dalla utilizzazione della paglia per la fabbricazione della cellulosa.

Fra i procedimenti diretti alla migliore utilizzazione delle materie prime vanno anche compresi i processi di rigenerazione, che hanno notevolmente progredito.

Si pensi sopratutto alla importanza della utilizzazione dei rottami di ferro nella produzione dell'acciaio, importanza derivante dal fatto che ogni Nazione ha ingenti quantità di rottami di ferro che possono essere utilizzati a scopi militari; si pensi anche alla utilizzazione dei manufatti di rame per fini bellici.

Notevole importanza hanno anche la rigenerazione del caucciù per la produzione delle gomme per automobili, la rigenerazione dei lubrificanti, la rigenerazione della lana, etc.

Naturalmente la rigenerazione ha un limite: una materia prima non si può rigenerare all'infinito, ma solamente una o due volte. D'altra parte, ogni processo di rigenerazione importa perdite di materie prime, disponibilità di altre materie prime e peggioramento di qualità. Nondimeno è sempre un procedimento che per una economia di guerra ha una notevole importanza.

Un altro mezzo che concorre ad assicurare l'indipendenza della Nazione e che quindi va tenuto particolarmente presente in una economia di guerra è il ricorso a *surrogati* nel caso di deficienza o di impossibilità di produzione di determinate materie prime e di determinati beni di interesse nazionale. Ed un altro mezzo ancora si ha nella costituzione in tempo di pace di riserve pel tempo di guerra.

Recentemente sono stati mossi notevoli dubbi intorno alla efficacia dei surrogati come strumento di economia di guerra; ed è utile discuterli qui.

Intanto, che cosa s'intende per surrogato? Se si dà al concetto di surrogato un contenuto ampio, si vede che sono numerosissimi i beni i quali possono sostituirsi per l'appagamento di certi bisogni. E si vede anche che il progresso tecnico tende ad aumentare sempre più il numero dei surrogati: il cotone è un surrogato della lana, la lana artificiale, creata dai pro-

gressi della tecnica, è un altro surrogato della lana naturale.

Dai surrogati, dovuti a un progresso della tecnica, (p. es. il caucciù sintetico che sostituisce il caucciù naturale) sono stati distinti i surrogati, che piuttosto rappresentano uno stato di povertà o un soddisfacimento meno perfetto di determinati bisogni: p. es. sacchi di carta invece di sacchi di juta, vestiti di carta invece di vestiti di cotone o di lana, e così ancora latte scremato, margarina, etc.

Il Possony dimostra scarse simpatie per l'economia dei surrogati.

Egli scrive che solo se la qualità dei surrogati è uguale a quella delle materie da sostituire e il prezzo è uguale o inferiore la loro adozione è consigliabile, ed in tal caso essa si compie automaticamente ed immediatamente attraverso l'economia privata, e che lo stesso accade nel caso di un miglioramento della qualità anche a prezzo superiore, e forse anche nel caso di un piccolo peggioramento della qualità a prezzo inferiore.

Invece, nel caso in cui la qualità del surrogato è più scadente o solo di poco migliore mentre il prezzo è più elevato, il prodotto non si fa strada naturalmente, e l'uso di esso si consegue solo mediante l'imposizione del consumo da parte dello Stato, sia attraverso la proibizione dell'importazione del prodotto concorrente, sia mediante dazi su questo, o sovvenzioni a favore del surrogato.

Il Possony, che è un perfetto liberista, esamina, dal punto di vista strettamente economico, gli effetti dei dazi e delle sovvenzioni, che considera nocivi all'economia nazionale, e ritiene che, in sostanza, ricorrendo alla produzione di surrogati, il bisogno di importare non faccia che cambiare specie, che, cioè, si riduca di poco: sicchè lo scopo ultimo non verrebbe raggiunto.

Anche se subentra un'economia nelle importazioni, nella maggior parte dei casi aumenta, secondo il Possony, il fabbisogno di mano d'opera; onde egli conchiude affermando esser poco verisimile che la produzione dei surrogati possa essere coronata da successo.

Ed, in conseguenza, egli pensa che l'immagazzinamento, cioè la costituzione di riserve, di fronte all'economia dei surrogati presenti tutta una serie di grandi vantaggi dal punto di vista dell'economia militare.

Questi vantaggi starebbero nella maggiore *sicurezza* (perchè non fa assegnazione sullo spirito di invenzione) e nella migliore qualità dei prodotti. Il Possony dice ancora che l'immagazzinamento risolve, almeno in parte, il problema più grave dell'economia militare, cioè il problema del personale, poichè i lavori si compiono in tempo di pace; che le provviste sono meno esposte che non dei vasti campi al pericolo di attacchi batterici aerei, e che, d'altra parte, l'immagazzinamento presenta una maggiore economicità in confronto all'economia dei surrogati, in quanto, una volta costituite le riserve, non si ha più un'azione immediata sul livello dei prezzi.

Queste considerazioni non crediamo si possano accogliere integralmente o almeno senza notevoli riserve.

Certo, la politica dei surrogati va eseguita con discernimento e tenendo conto di tutti gli elementi e di tutte le possibilità.

Ma, appunto per ciò, non può prescindersi da considerazioni politiche e di interesse nazionale in aggiunta alle considerazioni puramente economiche. E' inoltre da considerare che il *costo* dei surrogati va guardato anche e specialmente in relazione ai risultati futuri, e che i progressi della tecnica tendono a ridurre progressivamente questo costo ed a migliorarne le qualità.

Ed è una illusione, anzi, peggio un errore, il credere che possa l'iniziativa privata in questo campo portare all'adozione di nuovi surrogati.

Lo spirito di inventiva, la ricerca di nuovi surrogati devono essere stimolati e suscitati dallo Stato, anche perchè occorre una visione unitaria del problema, ed occorre il coordinamento degli sforzi, che può conseguirsi attraverso l'azione disciplinatrice dello Stato.

Diceva recentemente il Duce, in occasione della premiazione degli inventori italiani, che se l'invenzione è, spesso, una intuizione indivi-

duale, le sue applicazioni sono e devono essere un fenomeno di collaborazione collettiva e di disciplina unitaria, in modo che nessuno sforzo o tentativo vada disperso.

D'altra parte, non è sempre vero che l'economia dei surrogati si limita ad operare uno spostamento di importazioni. Assai spesso essa implica l'utilizzazione di materie nazionali prima inutilizzate o scarsamente utilizzate, implica l'utilizzazione di sottoprodotti, di cui prima non si faceva uso.

Tale è il caso della paglia, oggi utilizzata in Italia per l'estrazione della cellulosa, tale è il caso della utilizzazione di una serie numerosa di fibre tessili, prima non inserite nel campo dell'attività economica.

E' perciò che vanno fatte riserve circa l'asserita superiorità del sistema dell'immagazzinamento preventivo dei prodotti, o sistema delle scorte, in confronto al sistema dei surrogati.

Certo, la costituzione delle scorte è un mezzo di cui si può e si deve fare uso per molti prodotti, ma non può, se non entro certi limiti, adoperarsi per tutti i prodotti.

E se esso presenta molti vantaggi, presenta anche non pochi inconvenienti. Potranno le provviste, come pensa il Possony, essere meno esposte al pericolo di attacchi batterici aerei, cui vanno esposti i prodotti dei campi; ma sono esposte ad altri pericoli: bombardamenti, distruzioni per cause varie, deterioramenti, etc.

D'altra parte, dal punto di vista strettamente economico va considerato anche il costo non indifferente dell'immobilizzo: si tratta dello investimento di ingenti capitali, che non fruttano interessi, e che spesso è assai più utile investire nella creazione di industrie di surrogati.

Il vero è che non si possono contrapporre, come due sistemi antagonistici, il sistema dei surrogati e il sistema delle riserve: essi, invece, vanno posti l'uno accanto all'altro, come due sistemi che si integrano, e ai quali insieme deve far ricorso una economia di guerra.

Fin quando è possibile ricorrere ai surrogati, che consentano la utilizzazione di materie prime nazionali o la più economica utilizzazione di materie prime estere, o la sostituzione di certe materie più facilmente ottenibili ad altre meno facilmente ottenibili, è preferibile ricorrere a questo sistema. Quando invece il ricorso ai surrogati riesce impossibile, o eccessivamente oneroso, o non evita l'importazione di materie prime dall'estero, è logico ricorrere in tempo di pace al sistema delle riserve, cioè all'immagazzinamento dei prodotti.

Nei riguardi dell'immagazzinamento si è discusso intorno ai vantaggi rispettivi del sistema della centralizzazione e di quello della decentralizzazione. Il Possony, fautore del sistema dei magazzini, sembra propenda pei depositi decentralizzati, e ricorda fra essi i magazzini degli organi intermediari del commercio e delle fabbriche produttrici, e considera anche come una forma di magazzini decentralizzati la conservazione delle provviste presso il consumatore. Egli osserva che l'economia militare ha interesse a far impiegare largamente dalla popolazione certe merci, come p. es. utensili di rame e di stagno, oggetti di gomma (es. pneumatici), veicoli a motore, cancelli di ferro, a far costituire ammassi di carbone nelle cantine dei consumatori; ha interesse a che si mantenga una buona provvista di vestiario, di scarpe, di coperte; e nota ancora che in fin dei conti si costituisce pure una specie di immagazzinamento se la popolazione è nutrita bene.

Il più largo consumo, pensa il Possony, non solamente fa aumentare le possibilità di requisire i beni che si trovano in uso, ma aumenta pure la riserva di materie di scarto, la quale può assumere importanza assai grande (1).

Si può convenire col Possony nella preferenza da accordare ai magazzini decentralizzati, nei quali si ha il frazionamento, e quindi l'attenuazione del rischio. E' da osservare però che l'economia di guerra non può contare solamente sui depositi privati e sui depositi costituiti presso i consumatori. Questi hanno la loro importanza e possono essere tenuti presenti per le requisizioni in tempo di guerra, ma non sono sufficienti.

(1) Cfr. Possony, pag. 176 e seg.

Occorrono anche le scorte fatte direttamente dallo Stato, che sono immediatamente utilizzabili in caso di guerra.

Inoltre, assai rispondenti allo scopo della difesa militare appaiono i *depositi controllati dallo Stato*. Tali sono p. es. gli ammassi dei prodotti agricoli organizzati dallo Stato corporativo.

Questi in tempo di pace assicurano la difesa del prezzo ai produttori e costituiscono mezzo di organizzazione del mercato, ma sono anche strumento della economia di guerra.

Gli ammassi, infatti, costituiscono un inventario approssimativamente sicuro delle disponibilità reali di determinati prodotti in un dato momento, e possono dare allo Stato una indicazione concreta della possibilità di provvedere al fabbisogno nazionale colle riserve esistenti.

D'altra parte, è più facile col sistema degli ammassi che non con la requisizione dei beni presso i privati, la distribuzione dei beni medesimi nel modo più rispondente alle esigenze nazionali.

In conclusione, dunque, anche dal punto di vista dell'economia militare sono preferibili, nella forma decentralizzata, i depositi collettivi ai depositi individuali.

* * *

Un altro mezzo, infine, di cui si serve l'economia di guerra è la trasformazione della attrezzatura industriale che serve ai bisogni del tempo di pace in una attrezzatura destinata a servire ai bisogni del tempo di guerra.

E' infatti da considerare che alle esigenze economiche della guerra non possono provvedere interamente le riserve costituite in tempo di pace; nè, d'altra parte, vi possono provvedere solo le industrie dei surrogati.

La guerra, invero, fa sorgere nuovi bisogni, crea una nuova domanda di dati prodotti, intensifica la domanda di altri. E' necessario, dunque, che l'attrezzatura industriale si adegui a queste mutate esigenze.

Poichè non è possibile, quando scoppia la guerra, creare rapidamente nuove industrie o attrezzare nuovi stabilimenti, molte fabbriche tengono sempre pronta una attrezzatura di riserva.

Va ricordato a questo riguardo il sistema cosidetto degli *impianti in ombra*: una fabbrica che produce beni non necessari alla guerra, ma possiede una grande capacità industriale, tiene in riserva l'impianto necessario a produrre un determinato bene occorrente alla guerra (1).

Così si è citato l'esempio di una fabbrica di pianoforti, che tiene in riserva le macchine per produrre ali d'aeroplano (2); si può anche citare l'esempio di una fabbrica di concimi chimici, che tiene in riserva gli impianti per la produzione degli esplosivi.

L'attrezzatura nazionale di riserva ai fini della guerra può avere forme diverse: può, cioè, consistere nel deposito di macchine che servono ad una aumentata produzione di beni, già prodotte in tempo di pace, e che si possano presto montare; può consistere nel deposito di macchine che si potranno impiegare solamente in produzioni di guerra, ed, ancora, nell'ampliamento di impianti di produzione delle materie prime (3).

La preparazione economica alla guerra si può anche conseguire mediante la trasformazione di impianti, che mentre in tempo di pace servivano a produrre beni occorrenti ai bisogni di pace, possono, con opportuni adattamenti, servire a produrre beni diversi occorrenti ai bisogni di guerra, come anche mediante la produzione standardizzata di tipi di beni, a cui, senza alcuna modifica, si può dare, in tempo di guerra, una destinazione diversa da quella che avevano in tempo di pace.

L'adozione di questi vari mezzi presenta, certo, non poche difficoltà. Si è osservato che le macchine di riserva importano la moltiplicazione delle spese fisse dell'impresa industriale.

Se, p. es., si prevede che una certa produzione debba in tempo di guerra essere triplicata, l'adozione del sistema delle macchine di riserva implicherebbe la necessità, per l'im-

(1) Cfr. Wagemann, op. cit., pag. 171.
(2) Cfr. Possony, op. cit., pagg. 187-188.
(3) Ibid.

presa interessata, di tenere, in pace, impianti tre volte più grandi di quanto non occorrerebbe se si tenessero solo presenti le esigenze del tempo di pace. E se questo sistema si estendesse a tutte le imprese considerate come industrie di guerra, che sono la grande maggioranza, si avrebbe un notevole aggravio per l'economia nazionale.

Vero è che non sempre l'estensione della produzione richiede una estensione proporzionale degli impianti.

Comunque, più che tenere macchine o impianti di riserva, è utile, in una economia di guerra, che gli impianti siano fatti in modo tale da conseguire facilmente la loro estensione in tempo di guerra.

Quando, tuttavia, non si abbiano le macchine o gli impianti di riserva, nasce, nel momento in cui si debba operare l'estensione di essi, il problema di procurarsi il materiale e la mano d'opera occorrenti per tale estensione: il che non sempre è possibile o agevole. Non si può dare, dunque, una soluzione generale a questo problema, che va risoluto in rapporto alla specialità delle singole imprese. Per talune sarà preferibile o necessario predisporre gli impianti di riserva, per altre potrà essere conveniente procedere alla estensione degli impianti nel passaggio dalla economia di pace alla economia di guerra. Va anche osservato che non è sempre possibile prevedere in che misura si espanderà la domanda nel passaggio dalla economia di pace alla economia di guerra, ciò che rende più difficile il problema della predisposizione delle macchine o degli impianti di riserva.

Anche più difficile e più costosa appare la predisposizione e l'immagazzinamento di macchine che occorreranno per la produzione tipicamente di guerra. E' difficile, infatti, determinare a priori la capacità produttiva di queste macchine, che entreranno in funzione solo quando ci sarà lo stato di guerra, ed è anche difficile prevedere l'estensione della domanda futura, cui si dovrebbero adeguare in anticipo queste macchine, le quali, d'altra parte, dal punto di vista economico rappresentano un immobilizzo di capitali. Tuttavia anche qui vanno tenute presenti non solamente considerazioni economiche, ma anche considerazioni inerenti alla necessità della difesa ed alla difficoltà maggiore o minore di ottenere queste macchine nel momento in cui la guerra sarà decisa.

E nell'un caso e nell'altro appare evidente la necessità della visione unitaria delle esigenze future della guerra e della particolare situazione in cui si trova l'economia nazionale: ciò che conferma la necessità di una economia disciplinata ed organizzata dallo Stato.

Va ancora tenuto presente che alle esigenze di una economia di guerra provvedono gli impianti di cui con opportuni adattamenti si possa facilmente mutare la destinazione: da una produzione di pace ad una produzione di guerra.

In tempo di guerra alla espansione di certi consumi corrisponde la restrizione di altri; e pertanto si raggiunge il massimo risultato economico dal punto di vista nazionale quando uno stesso impianto, prima utilizzato per la produzione di beni di pace, si utilizza per la produzione di beni di guerra.

E si raggiunge anche il massimo risultato economico quando si producono in tempo di pace certi beni nelle forme e nelle dimensioni necessarie perchè essi in tempo di pace possano soddisfare alle esigenze normali dei cittadini, ed in tempo di guerra possano senza alcuna modificazione, servire alle esigenze militari, provocate dalla guerra.

A questo criterio si ispirano, p. es. in Italia, le norme relative alla costruzione di autoveicoli e di rimorchi di tipo unificato, le norme relative alla unificazione dei tipi relativi ai materiali occorrenti alle amministrazioni dello Stato, agli enti ausiliari dello Stato, agli enti sottoposti a vigilanza e tutela dello Stato, alle società, ditte, istituti sovvenzionati dallo Stato, nonchè agli stabilimenti dichiarati ausiliari.

* * *

In sostanza, dunque, l'economia di guerra si avvale di mezzi diversi, i quali si integrano vicendevolmente. Mezzo fondamentale è il rafforzamento della capacità produttiva, che va

BIBLIOTECA N.S.
ROMA
MINISTERO DELL'INTERNO

conseguita in pace con l'incoraggiamento del risparmio, colla massima utilizzazione delle energie produttive della Nazione, con la educazione spirituale e tecnica del lavoratore e colla formazione di operai specializzati, coll'incoraggiamento dello spirito inventivo, col progresso tecnico, e sopratutto colla disciplinata organizzazione unitaria della produzione.

Questo mezzo va necessariamente congiunto coll'autosufficienza nazionale, strumento essenziale di ogni economia di guerra: autosufficienza che comprende in sè lo sviluppo al massimo di tutte le energie e la migliore utilizzazione delle materie prime nazionali, l'economia dei surrogati, la costituzione di riserve, e, soprattutto, richiede la più severa disciplina dei produttori e dei consumatori.

Il rafforzamento della capacità produttiva e l'autosufficienza nazionale vanno anche congiunti, in una economia di guerra, con un assetto dell'ordinamento produttivo che consenta la possibilità di espansione degli impianti ed il loro adattamento alternativo o congiunto agli usi di pace ed agli usi di guerra, e consente anche la produzione di tipi di beni egualmente adatti ad esigenze di pace e ad esigenze belliche.

Quest'ordinamento elastico si realizza mediante un'accurata preparazione, che non può essere l'opera esclusiva dell'iniziativa individuale incontrollata.

Vi è ancor oggi chi sostiene che il problema dell'improvvisazione di produzioni nuove e dell'ampliamento di produzioni esistenti fu risoluto nella guerra mondiale dall'economia libera e che la guerra mondiale servì a testimoniare brillantemente la capacità di adattamento dell'economia capitalistico-liberale (1).

Ciò non risponde a verità, perchè nella guerra mondiale la trasformazione improvvisata dell'economia fu opera di numerosi interventi statali, ed è certo che allora moltissimi errori si sarebbero evitati se ci fosse stata una maggiore preparazione economica, e soprattutto se ci fosse stata una economia disciplinata ed organizzata.

(1) Cfr. Possony, op. cit., pag. 202.

E non si comprende come si possa invocare, da chi sostiene la necessità di una economia militare, la rinuncia ad « ogni forma di economia programmatica », come si possa invocare la più assoluta libertà di concorrenza e la limitazione dell'intervento statale, di cui ancor oggi si sostiene l'incapacità ad adempiere a certi compiti (1).

E' da ritenere, invece, che non si possa costruire una economia militare che non si basi sulla disciplina unitaria della produzione, che non si basi, cioè, su un programma organico, preparato dallo Stato ed attuato dalla iniziativa individuale sotto il controllo dello Stato.

Quanto maggiore è la disciplina unitaria della produzione in tempo di pace, tanto più facilmente potrà l'economia nazionale sopportare in guerra quello sforzo poderoso che le esigenze della difesa impongono.

Invano si invoca dalla libera iniziativa questa disciplina, che riunisce in un fascio solo tutte le forze della Nazione e consapevolmente le porta alla preparazione della guerra. La preparazione economica deve essere tanto minuziosa, tanto accurata quanto la preparazione militare; anzi questa è in funzione di quella.

E' perciò che più accurata è la preparazione militare nei paesi ad ordinamento unitario, dove la disciplina unitaria della produzione è uno degli elementi della disciplina spirituale della Nazione. La quale disciplina è particolarmente sentita là dove, come nell'ordinamento corporativo, essa è autodisciplina, essa è subordinazione consapevole di ogni interesse privato all'interesse superiore della Nazione.

Questa consapevolezza costituisce l'elemento spirituale che concorre a rendere più facili ed a risolvere i più ardui problemi dell'economia di guerra, poichè ogni problema economico della guerra si risolve facilmente quando ogni cittadino sente che non è un sacrificio offrire la rinuncia ai propri beni, la rinuncia ad ogni godimento, e, se occorre, la rinuncia alla propria vita per le supreme necessità della Patria.

(1) Cfr. Possony, pagg. 217, 233 e seg.

CONTRIBUTO ALLA RICERCA DI UNO SCHEMA DI ECONOMIA DI GUERRA

GAETANO NAPOLITANO

STATO DI PACE E DI LOTTA TRA POPOLI. — La lotta e la guerra tra i popoli non interessano il mondo nel quale si muove la scienza economica classica: questa presuppone che i gruppi etnici, razziali e nazionali vivano in pace perenne e, poggiando su tali presupposti, condanna ogni rapporto tra i popoli che da quello stato si allontana. Le ipotesi della scienza non sono tuttavia di natura pacifica: il contrasto e la lotta, il trionfo del più forte, del più abile, costituiscono, nel gioco spietato della libera concorrenza, condizioni tutte valide per il conseguimento del massimo vantaggio (1).

In sostanza, l'astrazione scientifica corrente poggia sul contrasto degli interessi individuali e sullo stato di non-contrasto di interessi fra i popoli e gli Stati. Di qui l'opinione che, nel campo economico, debba essere salutare la lotta fra gli individui e nefasta la lotta fra i popoli.

La teoria ricardiana degli scambi internazionali e le leggi naturali economiche operano nell'orbita di queste premesse. Se il compratore acquista all'estero a 99 un prodotto che all'interno costa 100, agisce conforme al proprio interesse e a quello della collettività comprando all'estero, e i pubblici poteri danneggiano la pubblica e privata economia ove creino uno stato di lotta o di difesa mediante interventi, premi, incoraggiamenti, dazi protettori, od altro, per indurre l'individuo a comprare a 100 sul mercato interno (1). L'entità nazionale e il concetto di interesse nazionale sono espressioni prive di contenuto economico, esterne alla scienza la quale non ha che un solo idolo, un solo mito: l'individuo (2).

(1) Chi voglia aver sintetica nozione teorica di questa lotta individuale, motore di tutto il congegno dell'economia classica, può scorrere una breve pubblicazione di un notissimo economista inglese, il Keynes, intitolata: « La fine del lasciar fare », riportata da Nuova collana economisti, vol. III, pag. 315 e segg. Il Keynes paragona il mondo economico, che si muove nell'orbita della legge di concorrenza e delle altre leggi naturali, ad un gruppo di giraffe affamate nel quale quelle dal collo lungo possono fare la parte del leone mentre quelle dal collo corto non arrivano all'altezza delle foglie degli alberi e, nella lotta violenta, non riescono neppure a nutrirsi delle foglie calpestate nella mischia, rimanendo in disparte, con gli occhi supplici e mesti, rassegnate alla fame.

Si domanda il Keynes: E' questo fenomeno che l'economia vuole spiegare e sistemare o invece essa si propone di dar nozione di una teoria che riflette il benessere di tutte le giraffe non escluse quelle dal collo corto?

(1) Contro questa teoria vedi le mie « Istituzioni di Economia Corporativa », Cedam, Padova, ed. 1938, pagg. 305 e 306 e « Problemi del Corporativismo Fascista nell'Impero e nelle Colonie », Cedam, Padova, ed. 1939, pagg. 106 a 110.

(2) E' bene avvertire che questa posizione della scienza economica trova infinite conferme. G. B. Say, sintetizzatore del pensiero economico del suo tempo, nella sua « Corrispondenza con Malthus » afferma che lo Stato ha un solo dovere: « demeurer en spectateur impassible »; e Turgot, nelle sue « Lettres à M.lle Lespinasse », proclama: « chiunque non dimentichi che vi sono Stati politici separati gli uni dagli altri, non tratterà mai bene una questione di economia politica ». Più vicino a noi e al nostro tempo, il Cossa considera « *errore fondamentale* riferire i fenomeni della scienza economica pura alle supposte personalità della Nazione e del popolo »; precisando, afferma ancora più chiaramente che « la Nazione è una manifestazione priva di contenuto economico » (Luigi Cossa: « Introduzione allo studio dell'economia politica », Milano 1892, pag. 70 e segg.).

Indubbiamente non tutti gli economisti sono tanto recisi nel negare allo Stato personalità economica. Lo stesso Smith e lo stesso Ricardo intravvedono interessi nazionali da difendere in contrasto con quelli immediati degli individui. Ma di queste riserve non si è poi tenuto conto nello sviluppo del sistema il quale è invece saldamente poggiato sul principio del *lasciar fare* e sul corollario che « ogni intervento e ogni misura protettrice producono distruzione di ricchezza ». (Pareto: « Corso di economia politica » pag. 227 e Barone: « Appunti alle lezioni di economia politica », ed. Atheneum, Roma 1921-1922).

Ancora un'altra avvertenza che vale anche per ulteriori citazioni. Lo spirito dal quale moviamo nel criticare teorie elaborate da uomini che, nella umana scala dei valori,

Questo agnosticismo scientifico nei riflessi della nazione è tutt'uno con la premessa pacifista. Lo stato di lotta e di guerra tra popoli sta all'economia classica come l'errore sta alla verità.

Un popolo in guerra offende le libertà di scambio, di contrattazione, di libera concorrenza interna ed internazionale, esso adunque non interessa la scienza pura. Dello stato di guerra, invece, può e deve attivamente interessarsi una sottospecie della scienza: la politica economica, e ad essa è affidato il compito di porre in luce le deviazioni da quel massimo benessere che soltanto le leggi naturali, operanti in assoluta libertà, sono in grado di assicurare a ciascuno e a tutti (1).

Questa, nelle linee essenziali, è la posizione negativa della dottrina di fronte ai rapporti economici di lotta fra i popoli. Si tratta ora di stabilire se — oltre al caso ipotizzato (economia che si svolge in condizioni di pace perenne tra i popoli e di lotta incessante tra gli individui) — ne esistono altri che si svolgono in condizioni diverse (per esempio lotta economica tra i popoli e collaborazione fra gli individui di ciascun popolo, oppure: collaborazione fra popoli e collaborazione fra gli individui, oppure ancora: lotta fra popoli e lotta fra individui). Si tratterà poi di stabilire se questi altri casi debbono interessare la scienza pura fino ad ampliarne il contenuto, ovvero se essi debbono, come esperienze di trascurabile importanza, rimanere ai margini della scienza stessa la quale può dominare, attraverso la ipotesi classica (economia che si svolge in condizione di pace perenne tra i popoli e di lotta incessante tra gli individui), tutte le altre esperienze concettuali e fenomeniche.

Intanto non si può revocare in dubbio che il caso ipotizzato dalla dottrina classica appare di gran momento e che esso trova riscontro in una determinata realtà storica anche se è poi fuori di quella che oggi viviamo. E' assai incerta invece, dal punto di vista della scienza, la esistenza di altri casi teorici. Il tentativo di individuarne qualcuno costituisce il fine del presente studio.

Potrebbe, da parte nostra, apparire temeraria la pretesa di affrontare dal punto di vista teorico, un tema così grave: ma poichè esso è stato anche trattato da tanti egregi economisti (1), riteniamo di potere sommessamente sistemare e presentare anche le nostre idee.

ALCUNE RECENTI ESPERIENZE RIFLETTENTI I RAPPORTI TRA GUERRA ED ECONOMIA. — Abbiamo finora fatto riferimento promiscuamente alla lotta economica fra popoli e alla guerra

hanno meritatamente occupati posti di primissimo piano, non è diretto a disconoscere il valore di quei sommi. Noi ci limitiamo a compiere, in perfetta umiltà, opera di investigazione nei confronti di una dottrina che, per sua natura non può trascurare le nuove esperienze e quindi le nuove concezioni sociali e politiche. Per individuare, a questi fini, tali concezioni noi non vediamo metodo più idoneo di quello consistente nel prendere a modello le opinioni dei maggiori esponenti della dottrina corrente e raffrontarla con l'esperienza in atto. Riteniamo tuttavia metodo pessimo, confusionario e insincero quello seguito da coloro che, arrampicandosi sugli specchi, si sforzano di fare aderire l'economia classica al presente orientamento dell'economia mondiale, stiracchiando e rabberciando talora la dottrina, talora la realtà.

(1) « Sotto il regime della libera concorrenza i prezzi si stabiliscono in modo da procurare ad ogni contraente il massimo di ofelimità ». (Pareto: « Corso di economia politica », pagg. 27-28). « La libera concorrenza in tema di produzione mette a disposizione dell'organismo sociale la *maggiore quantità* di beni possibili ». (Barone: « Principi di economia politica ». Atheneum, pagg. 25-26, 4ª ristampa, ed. 1925).

(1) « Preliminari ad una economia di guerra » è il titolo di un elaborato articolo comparso sul « Giornale degli Economisti », ottobre 1939, dettato da Agostino Lanzillo. « L'economia della guerra totale » è il titolo di una pubblicazione di Possony, trad. italiana Einaudi, Torino 1939. Il Lanzillo ricorda che del tema si sono anche occupati altri valorosi economisti tra cui il compianto Barone. Giustamente il Lanzillo nota che l'argomento, per la sua importanza nella economia moderna, meriterebbe di costituire un interessante capitolo della scienza economica. E' con vero rammarico che, d'accordo sulla forma, dobbiamo non concordare con talune conclusioni dell'economista dell'ateneo veneziano. Tuttavia un accordo c'è: da quello studio si rileva che la scienza economica quale essa è, tratta esclusivamente di una economia di pace. Dopo di lui noi facciamo analoga constatazione e su di essa poggiano dei punti fondamentali di questo nostro scritto. Il lavoro del Possony costituisce un po' la pubblicazione di attualità, della quale si sono occupati anche altri economisti tra cui il Della Volta in « Economia Italiana », gennaio 1940. Esso pone in rilievo, sulla base delle precedenti esperienze e di quella in corso, le esigenze dell'economia di guerra e la importanza che, nel conflitto, assume lo studio e l'impiego dei succedanei e dei surrogati. Rileva acutamente che parte notevole del progresso tecnico è semplicemente un intelligente impiego di surrogati. Anche Sergio Pannunzio, in uno studio comparso nel numero di ottobre del « Bollettino Sindacale e Corporativo della Libia » e intitolato: « Sindacato in tempo di guerra » tratta l'argomento dal punto di vista del nostro sistema economico.

militare. E' opportuno distinguere ed esaminare separatamente ciascuno di questi due casi, quantunque i fatti dimostrino che in pratica non sempre una netta separazione è possibile. Vediamo il primo caso. La lotta economica tra due o più popoli può svolgersi — per fini diversi che è inutile qui esaminare — in uno dei seguenti modi:

1° - un popolo cerca di danneggiare, per trarne vantaggio, l'economia di un altro popolo il quale si difende;

2° - due popoli, nel proprio vantaggio, danneggiano ciascuno l'economia dell'altro;

3° - ciascun popolo in lotta si difende dal danno che cerca di arrecargli l'economia dell'altro.

Quello che vale per due popoli vale anche per gruppi di popoli coalizzati economicamente per difendersi o per offendere in vista di determinati fini.

Perchè esista guerra o lotta economica occorre che, da parte di entrambi i popoli, esista volontà e possibilità di lottare o di difendersi. Sembra, a prima vista, che a determinare lo stato di lotta fra due popoli, sia sufficiente la volontà di aggressione di uno solo; ma, in effetti, il popolo economicamente meno forte sovente, per tema di peggio o per incapacità, subisce il danno senza reagire. In questo caso non c'è lotta perchè non s'è mai visto il lupo lottare con l'agnello.

Il secondo caso è costituito da una altra forma di lotta più drammatica: la guerra tra eserciti, la quale non è meno ricca di effetti economici, anche se, più che i beni, è in gioco la vita umana. La guerra economica può precedere quella militare o anche può manifestarsi indipendentemente da quella militare. La guerra militare invece è sempre accompagnata da una più o meno accentuata guerra economica. Anche per il verificarsi della guerra militare occorre la reciproca volontà e capacità di lottare ed occorre ancora aver ben chiaramente definito lo scopo ideale della guerra (1).

(1) Secondo uno dei più eminenti scrittori di cose militari, il generale francese Jomini (« Précis de la guerre », Paris, 1838) uno Stato può essere condotto alla guerra per una o più delle seguenti ragioni: per rivendicare diritti, o per difenderli; per soddisfare a grandi interessi pubblici: come quelli del commercio, dell'industria e di tutto ciò che concerne la prosperità della nazione; per aiutare o sostenere alleati, la cui esistenza è necessaria alla sicurezza dello Stato e al mantenimento dell'equilibrio politico; per adempiere alle stipulazioni di alleanze offensive e difensive; per estendere la propria influenza o potenza, mediante acquisti necessari alla salvezza dello Stato; per salvare l'indipendenza nazionale minacciata; per vendicare l'onore oltraggiato; per smania di conquiste e per spirito d'invasione. (Della Volta, articolo cit.).

Alcuni avvenimenti possono meglio chiarire ed illustrare la portata dei rapporti correnti fra « guerra bianca » e quella che, per immagine antitetica rudemente veridica, potremmo chiamare « guerra rossa ».

La *grande guerra,* preceduta da gravi conflitti economici, fu iniziata con sanguinosi combattimenti fra eserciti e da una lotta economica che accompagnò la guerra per tutta la sua durata e che si intensificò sempre più fino a costituire uno strumento di primo piano al termine del conflitto. Il profondo rivolgimento delle coscienze determinato dalla grande guerra ha trasformato il volto della economia mondiale incidendo nei rapporti reciproci dei popoli e degli individui e incidendo anche sui presupposti teorici della scienza. Tra l'economia prebellica e quella post-bellica si è determinato un vuoto che invano la dottrina cerca oggi di colmare.

Le *sanzioni,* applicate da 52 Stati all'Italia durante la guerra etiopica, costituiscono una esperienza di guerra economica non seguita da atti di ostilità militare (il miserando naufragio di questa guerra ai danni dell'Italia non svaluta l'aspetto teorico del fatto: in ogni guerra ciascuno dei combattenti può soccombere o trionfare; nel caso in esame la sconfitta è toccata agli assedianti). Anche le sanzioni hanno avuto effetti sensibilissimi sugli orientamenti teorici dell'economia, e non soltanto in Italia. Prima di questo avvenimento era generalmente condannato, come nefasto ed assurdo, il principio del « bastare a se stessi ». Oggi l'economia dei popoli più progrediti mira all'autarchia anche se non lo dice, e a questo miraggio inneggiano, in commovente coro, anche molti economisti teorici che trovano vantaggiosi gli sforzi diretti

a potenziare le possibilità economiche interne e ad orientare i consumi verso ciò che si produce. A taluni sembra oggi addirittura contro natura nutrirsi o vestirsi con ciò che non si produce. E' appena il caso di accennare che l'autarchia è un sistema di difesa e quindi di lotta economica ed ha per fine l'aumento della potenza nazionale in tutti i campi (1).

Un terzo dato di esperienza conforta infine il nostro assunto: la *guerra anglo-francese contro la Germania* dura da molti mesi ed è insieme guerra militare ed economica. Tuttavia lo strumento economico è giudicato dai popoli in lotta di gran lunga più valido ed efficace di quello militare. Le due parti avversarie sono persuase che è possibile giungere alla vittoria senza molto spargimento di sangue (sinora, come è noto, soltanto poche migliaia di vite sono state sacrificate) o per lo meno che, attraverso la lotta economica, ciascuna parte può indebolire enormemente la resistenza dell'altra e agevolare così la vittoria finale. Lo stesso impiego della forza militare più che contro la vita umana punta verso la distruzione dei beni. Ove a queste previsioni, a questi calcoli e a questa condotta dovessero dar ragione i fatti, l'importanza del fattore economico nella lotta fra popoli assumerebbe un aspetto sempre più decisivo.

Comunque, anche indipendentemente dal risultato di questa terza esperienza non ancora compiuta, la lotta economica tra i popoli produce sulla economia individuale e collettiva conseguenze di gran momento che la scienza pura non deve nè può ignorare poichè determinati gruppi etnici, possono, in seguito a risultati vittoriosi di tali lotte, vedersi assicurato uno stato di benessere secolare, ovvero possono, in caso di sconfitta, vedersi condannati al più umiliante servaggio. E' da notare poi che anche l'economia dei paesi non belligeranti subisce le conseguenze della lotta stessa determinando o un effimero stato di benessere o uno stato di disagio che è tanto maggiore quanto più l'economia del paese neutrale poggia sui principî del libero scambio. La scienza non può, se vuole avere cognizione di tutta l'economia, limitarsi alla piccola economia individuale; le sue ipotesi — se ha da essere scienza prevalentemente deduttiva — devono spaziare anche sulle conquiste economiche che, in ogni tempo e dovunque, compiono i popoli in quanto gruppi unitariamente organizzati; le sue rilevazioni — se ha da essere scienza prevalentemente induttiva — devono, anche se non complete, essere generali e rappresentative nel senso che tutti gli elementi che concorrono a formare la economia dei singoli e della collettività, devono essere, ciascuno col proprio peso, valutati.

(1) V. per il contenuto teorico dell'autarchia le mie « Istituzioni di economia corporativa », Cedam, Padova 1938, pagine 299 a 313 e « Il corporativismo fascista nell'Impero e nelle colonie ». Cedam, Padova 1939, pagg. 97 a 120.

Su l'utopia della pace perenne non può fondarsi la dottrina economica. — Ammesso che con la scienza economica interferisce positivamente la condotta economica dei popoli in quanto tali, è indispensabile inserire nella scienza stessa, a fianco ai dati di natura individuale, quelli di natura collettiva, diretti a conquistare o mantenere determinate posizioni economiche. Si dovrà poi esaminare la portata di questo inserimento e valutarne gli effetti al fine di ampliare, se possibile, il calcolo economico arricchendolo e completandolo.

Nel suo aspetto positivo e costruttivo, la scienza, attraverso astrazioni ed ipotesi che agli effetti di questo studio è assolutamente inutile illustrare, perviene, con processo deduttivo, a dettare una norma di condotta economica che, nella sua più semplice espressione, può così enunciarsi: ciascun individuo guidato esclusivamente dal suo naturale egoismo (molla del tornaconto), agendo in assoluta libertà in un mondo economico libero, cerca di porsi sulla via del suo massimo vantaggio. Ogni intervento dei pubblici poteri nelle scelte individuali determina deviazione e conduce in un sentiero diverso dalla via del massimo vantaggio. Questo sentiero, non potendo, per la contraddizione che nol consente, condurre ad un vantaggio superiore od eguale a quello massimo, avvierà necessariamente ad un vantaggio in-

feriore e sarà quindi dannoso. Gli atti di lotta economica compiuti dagli Stati non si sottraggono a queste conclusioni.

Il rigoroso ragionamento è poggiato su di una ipotesi e su di un presupposto che conviene verificare. L'ipotesi è l'egoismo individuale che fa vibrare la molla del tornaconto stimolando alla conquista dei beni materiali ciascun attore economico. Il presupposto è il terreno sul quale questi egoismi operano; tale terreno è posto in un mondo astratto nel quale i popoli, in quanto unità collettive, sono privi di egoismo e non hanno contrasti o lotte tra loro; vivono cioè in pace perenne.

Esaminiamo l'ipotesi. Che l'egoismo sia un dato della coscienza umana è fuori discussione ed è altresì fuori discussione che, al suo sorgere, la scienza economica opportunamente si è servita di tale dato. Discutibile è invece il senso esclusivamente individualistico attribuito all'egoismo; più discutibile ancora è l'estesa applicazione che in seguito è stata fatta di quel dato: si è infatti, da parte di scuole autorevolissime, identificato l'egoismo con lo stesso atto economico (1). A questi eccessi si può opporre che non solamente negli atti economici contemplati dall'economia individualista, ma in tutti gli atti della vita umana il dato egoistico è presente, e, idealmente, ponderabile. Il più puro sentimento terreno, l'amor materno, è tanto più egoista quanto è più forte. Nessun economista, tuttavia, ha mai pensato che l'amor materno dovesse essere compreso tra la classe di teorie di cui si occupa l'economia politica.

Esaminiamo ora il presupposto. Indubbiamente uno stato di non contrasto tra i popoli può esistere e può anche durare lungamente. Se fosse consentito alla dottrina di avere un suo pensiero sentimentale, potremmo aggiungere che sarebbe da augurare, al non-contrasto militare e al non-contrasto economico, vita eterna. Ma la comune esperienza non consente di postulare la pace perenne nella vita terrena, nè per gli individui nè per i popoli.

La pace perpetua non gode diritto di cittadinanza in questo mondo perchè non è possibile cristallizzare i rapporti e le posizioni esistenti in un determinato momento della vita individuale e collettiva. Ove questa cristallizzazione potesse essere realizzata, rimarrebbero acquisite per l'eternità le attuali conquiste, indipendentemente da qualsiasi capacità o merito delle generazioni future. Tale stato di cose, a parte l'ingiustizia, arresterebbe qualsiasi progresso poichè nessun nuovo interesse potrebbe imporsi senza turbare posizioni precostituite e quindi senza determinare conflitti, contrasti e lotte.

Il naturale incessante dinamismo della vita non può essere fermato da un sistema economico o politico o di qualsiasi altra specie. L'ebbrezza della lotta, la gioia della conquista, la potenza che impone rispetto e stima, l'orgoglio del successo, l'attrazione indefinibile per il rischio, sono moventi comuni ai popoli e agli individui, che operano sugli atti economici con peso quasi sempre assorbente; essi quindi spostano i termini del problema e la scienza non può, senza danneggiare gravemente se stessa, ignorarli.

La scienza può, per suo conto, osservare e conoscere i fenomeni; può anche, dopo averne avuto cognizione, determinarne le leggi; può, infine, creare un mondo concettuale al disopra del mondo fenomenico in base alle osservazioni compiute e alle leggi scoperte, ma non ha il potere magico di modificare o trasformare la realtà e le basi fondamentali della natura umana.

Dall'osservazione obiettiva dei fatti si rileva che la pace assoluta, lo stato di non contrasto costituisce una fase eccezionale. La lotta economica, invece, condotta con maggiore o minore intensità, può considerarsi uno stato normale di rapporti, un sistema di vita diretto a mantenere posizioni precedentemente conquistate o a conquistarne delle nuove; tale stato,

(1) « Vi sono due grandi classi di teorie. La prima mira a paragonare sensazioni di un uomo posto in diverse condizioni, ed a determinare quali di queste condizioni sarà scelta da quell'uomo. Di questa classe di teorie si occupa principalmente l'economia politica: e poichè *si suole supporre che nella scelta l'uomo sarà guidato esclusivamente dalla considerazione del proprio vantaggio*, si dice che quella classe è costituita da teorie dell'egoismo ». (Pareto: « Manuale di economia politica », già cit. pag. 145).

poi, è anche un potente indice di civiltà e di progresso.

IL SENSO COLLETTIVO, DATO ORIGINARIO DELLA COSCIENZA DEGLI UOMINI. — Ammesso, all'interno della coscienza di ciascuno, il *dato egoistico individuale generatore di contrasti e lotte,* non è possibile negare la presenza di un altro dato: quello che potremo chiamare *egoismo di specie,* coevo col primo, più complesso ma non per questo meno decisivo nella determinazione dei fatti economici. Anche da questo egoismo generano contrasti e lotte. L'egoismo di specie attinge la sua essenza da impulsi e vincoli che vanno dalla cerchia della famiglia, alla professione, alla religione, alla razza, al linguaggio e sono, in generale, contenuti nella cerchia della Nazione, normalmente espressa dallo Stato verso il quale l'individuo è portato, per suo naturale istinto, non appena abbia superata quella fase di vita selvaggia e primitiva che il Vico incisivamente chiama di « erramento ferino » e di « barbarie ritornata ».

Della natura economica di questi impulsi, abbiamo già qualche nozione attraverso studi compiuti da economisti moderni sulle cerchie sociali e gli impulsi cerchiali (1). Tali impulsi operano congiuntamente a quelli individuali, portano sempre il loro peso nel compimento di un qualsiasi atto economico e, insieme a quelli individuali, concorrono al risultato finale dell'atto medesimo come le due lame dello stesso paio di forbici.

Conviene, per pure esigenze di studio, separare idealmente gli impulsi individuali da quelli cerchiali per esaminare il comportamento di questi ultimi e raffrontarli poi con gli impulsi individuali che già ci sono noti.

Di fronte agli impulsi cerchiali, il soggetto economico si comporta alla stessa maniera di come si comporta di fronte a quelli individuali. Posto — ad esempio — nella cerchia della famiglia, sentirà impulsi familiari che lo portano a difendere, a curare e a tutelare gli interessi di tale cerchia, o di un membro di essa, come se si trattasse di interessi propri; potendo avvantaggiare se stesso fino ad un determinato limite, si fermerà un po' prima se di tale condizione beneficierà un suo congiunto bisognoso; il piacere che naturalmente prova nel lenire, con una parte anche infinitesima del suo patrimonio, una sofferenza altrui, è maggiore se il beneficiato è un familiare a lui caro (1).

Allo stesso modo si comporta il soggetto economico se si trova di fronte ad altre cerchie sociali; il peso dell'interesse di specie sarà presente sempre, piccolissimo o grandissimo, in ciascun atto economico. Quella cerchia economica *sui generis* che è la nazione e che molte altre assorbe in sè, avrà anche essa un suo peso su ciascun atto economico compiuto dall'individuo.

Si potrebbero negare questi impulsi mostrando che un certo individuo non sente affatto l'impulso familiare, un altro non sente quello religioso, un altro non sente quello nazionale, ecc.. Si potrebbe anche sostenere che un quarto individuo non sente nessun impulso cerchiale

(1) Il nostro De Pietri Tonelli anche prima del Wagemann ha posto in rilievo la gerarchia delle scelte attraverso l'esame dei rapporti fra le varie *cerchie sociali,* ammettendo nel soggetto la esistenza di impulsi cerchiali opposti agli impulsi individualisti. (De Pietri Tonelli: « Corso di politica economica ». Cedam, Padova, 1931, vol. I).

(1) È un vero peccato che anche dall'acuta osservazione di un economista come il Pareto siano stati respinti certi dati di comune esperienza, e che il Pareto si sia limitato a teorizzare su una mostruosa ipotesi, pretendendo poi, con arbitrario procedimento, di fare aderire la condotta dell'uomo umano a quella ipotesi: « Lo Spencer ci vuole dimostrare che colui il quale si adopera per recare piacere ad altri, sente maggiormente i propri piaceri che non colui il quale di questi esclusivamente si cura. Ed anche qui ragioniamo in circolo; cioè poniamo come premessa ciò che appunto vogliamo dimostrare. E' proprio strana la pretesa di Spencer di volerti logicamente dimostrare che tu senti ciò che non senti ! Ecco un uomo che mangia un pollo; gli si vuole dimostrare che proverebbe maggior piacere mangiandone solo mezzo e dandone mezzo al vicino. Egli risponde: proprio no; ho anche provato e vi assicuro che provo maggior piacere mangiando intero il mio pollo che dandone metà al vicino ». (W. Pareto: « Manuale di Economia Politica » già citato, pag. 57).

Come giunga il Pareto alla matematica certezza che l'uomo prova proprio quella sensazione e non quella dello Spencer o un'altra qualsiasi, è cosa che il Pareto non dice, nè qui, nè altrove; nè mai alcun altro economista ha potuto darci una soddisfacente dimostrazione di ciò. Si potrebbe forse per assurdo, dire che se non prova quella sensazione egoistica, è perchè si lascia dominare da altri sentimenti che non sono quelli appartenenti alla fetta dell'*homo oeconomicus.* Ma allora anche qui cadremmo nell'errore in cui il Pareto coglie lo Spencer: ragioneremmo in circolo e porremmo esattamente come premessa (il sentimento egoistico), ciò che invece vogliamo dimostrare (che l'uomo agisce egoisticamente).

e sente soltanto ed esclusivamente quello individuale. Ebbene questi casi non provano niente se le cerchie sociali permangono; per interessare dovrebbero essere capaci di distruggerle, ma la realtà, nel tempo e nello spazio, non ci ha ancora data cognizione di branchi di esseri umani che vivono senza cerchie. Questi casi quindi non sono fisiologici, ma patologici; essi non interessano l'economia, ma la patologia economica.

Esasperando all'infinito gli impulsi individuali, si giunge teoricamente alla distruzione degli impulsi cerchiali o di specie; ed anche esasperando all'infinito gli impulsi di specie, si perviene, sempre teoricamente, alla distruzione degli impulsi individuali; ma l'assenza completa di uno dei due tipi di impulsi si verifica all'infinito, ossia non si consegue mai perchè nel movente di ogni atto economico vi è sempre un residuo che non si risolve nell'individuo, così come vi è sempre un residuo che non si risolve nella specie. Si possono tuttavia immaginare costruiti questi due punti limite, i quali si identificano l'uno col massimo utile o vantaggio individuale, l'altro col massimo utile o vantaggio cerchiale o di specie, a condizione di non perder di vista che trattasi di posizioni irreali, idealmente poste soltanto per ragioni di studio.

Mentre sembra pacifica la inesistenza di impulsi *esclusivamente cerchiali* nella condotta economica degli uomini, un residuo di individualismo ci fa apparire meno assurda la esistenza di impulsi *esclusivamente individuali*. A correggere tale tendenza, più del ragionamento, può valere la comune osservazione. Se il senso dell'utile avesse negli uomini soltanto la direzione individuale, le società non si sarebbero mai composte, o sarebbero in avanzato stato di decomposizione, ovvero sarebbero tutt'altra cosa di quello che sono (1). La loro immanenza e la forza con cui si ricompongono se una coazione esterna per un momento le dissolve, provano che, ad ogni atto utilitario e quindi ad ogni atto economico, concorrono, anche se in proporzioni diverse, entrambi gli impulsi.

Questo comportamento naturale e costante degli uomini consente di stabilire che il massimo vantaggio di ciascuno non può mai trovarsi nell'esclusivo ed egoistico utile individuale, ma in un punto intermedio essenzialmente variabile. L'indice di variabilità di tale punto è dovuto a due cause fondamentali. L'una è generale, di carattere storico e dipende dalla maggiore o minore saldezza dei vincoli familiari, razziali, nazionali ecc., mutabili nel tempo e nello spazio. L'altra è tratta dalla comune osservazione e riflette la natura essenzialmente atipica dell'uomo e dei suoi atti. Questa atipicità porta a concludere che il concorso dell'impulso cerchiale su ogni atto economico, è variabile da uomo a uomo; in conseguenza è anche variabile il concorso dell'impulso individuale.

Se fosse possibile tagliare idealmente l'uomo in due fette, una degli impulsi individuali, l'altra degli impulsi di specie, potremmo stabilire anche in quale proporzione ciascun impulso concorre nella formazione dell'atto economico. Vedremmo allora che più si avvantaggia la fetta

(1) « Vi è un certo minimo di benevolenza verso il proprio simile, necessario perchè si mantenga la società. Vi è altresì un altro minimo superiore al precedente, necessario perchè i componenti la società prestandosi mutua assistenza, possano resistere all'urto di altre società. Al di sopra di quel minimo possono variare più o meno i sentimenti di benevolenza ». . . Tra i fatti che determinano le massime morali generali, è certo principale l'istinto della socialità. Perchè tale istinto esista in certi animali e in altri no, ci è oscuro; onde per ora dobbiamo assumerlo come fatto primitivo oltre al quale non risaliamo. (Pareto: « Manuale di economia politica » già cit., pagine 94 e 97).

Anche il Vico poggia quasi tutta la sua dottrina sulla « natura socievole degli uomini » « . . . i filosofi, infin a ora, avendo contemplato la divina provvidenza per lo sol ordine naturale, ne hanno solamente dimostrato una parte. . . ; io la contemplerò per la parte ch'è più propria degli uomini, la natura de' quali ha questa principale proprietà: d'esser socievoli ». (G. B. Vico: « Scienza nuova - Idea dell'opera », a cura di Flores D'Arcais, Cedam, 1937, cap. 3°).

Il Pierro afferma che, nella sua essenza, il fenomeno associativo è antico quanto il mondo o almeno quanto la civiltà, e che il bisogno di vivere in società, si sviluppa nell'uomo prepotente e insopprimibile fino dalle origini. Riportandosi al pensiero vichiano sul corso delle nazioni, rivela che « anche quando sembra che gli individui pongano tutto l'impegno a dissociare le società umane, la logica interna della storia s'avvale di quei medesimi loro conati individuali per raggiungere l'effetto diametralmente opposto ». (Mariano Pierro: « Principii di diritto corporativo ». Libreria Ulpiano, 1936, dall'inizio fino a pag. 28)

di uomo che esprime la specie, più è danneggiata quella che esprime l'individuo, e viceversa; e, come ragionamento limite, vedremmo che se tutto il vantaggio va alla prima fetta, all'altra va tutto il danno (1). E' essenziale notare che i concetti di danno e di vantaggio giocano esclusivamente tra le due fette di uomo; se sommiamo insieme le due fette (ed è impossibile di non sommarle; se mai, è impossibile dividerle) i concetti stessi, interessantissimi dal punto di vista astratto in quanto dànno la temperatura del senso del collettivo di ciascun individuo, perdono, dal punto di vista concreto, ogni valore perchè nessun danno può derivare all'unità se ad una delle parti che la compongono viene sottratto esattamente quello che all'altra si aggiunge. *Pertanto, l'atto economico nella sua unità, in quanto compiuto liberamente e spontaneamente sullo stimolo dei due tipi di impulsi, è, nel suo complesso, vantaggioso per l'individuo, anche se è stato determinato, per la sua quasi totalità, dalla suggestione dell'impulso di specie.*

COME PUÒ REALIZZARSI UNA POLITICA ECONOMICA DI GUERRA ADERENTE ALLA DOTTRINA ECONOMICA. — Visto al lume dei due tipi di impulsi, l'atto economico assume più vasta portata, appare più completo e meglio individuabile; le stesse nozioni di interesse, di utile e di egoismo sono più comprensibili integrate dai dati riflettenti la specie; anche la difesa e la lotta non hanno soltanto un angusto contenuto individualistico ma spaziano entro umani confini.

Per le cose dette innanzi, l'interesse, l'utile e l'egoismo di specie non sono pesi esterni, imposti all'individuo dai pubblici poteri, ma costituiscono dati naturali della coscienza individuale che portano un loro peso originario nella determinazione degli atti economici. D'altra parte, i pubblici poteri non possono dare all'interesse di specie un valore arbitrariamente assorbente senza provocare lo sfaldamento degli impulsi cerchiali e quindi senza annientare la loro stessa fonte di vita. La forza e la potenza dei pubblici poteri sarà tanto maggiore quanto più l'azione per imporre l'interesse di specie coinciderà con l'apprezzamento che di tale interesse fanno gli individui.

Ed ecco qui, anche per questo aspetto del problema, spuntar fuori una politica economica. Essa però è ben diversa da quella prevista dal sistema classico poichè non poggia su un intervento senza regole precise, esterno ed anticeconomico per l'individuo, ma è basato sul sentimento collettivo, insito nella coscienza individuale ed operante indipendentemente dalla esistenza o meno dei pubblici poteri, e sullo spirito di collaborazione che lega i produttori per il conseguimento di mete riflettenti i loro impulsi cerchiali (1).

Questa politica economica ha il vantaggio di non esser contro nè fuori dell'economia, ma di costituire un aspetto dell'economia. La lotta economica e la difesa nelle quali è impegnato lo Stato, essendo sentite anche dagli individui, anzi essendo sentite prima dagli individui e

(1) Già il Pareto per fare intendere la separazione concettuale tra *homo ethicus*, *homo religiosus* ed *homo oeconomicus*, propone di « tagliare a fette la materia da studiare ». (Pareto: « Manuale di economia politica » già cit., pag. 15). Applicando questa tendenza sezionatrice, a noi pare di poter proporre che la fetta contenente la materia economica possa essere a sua volta, da altri criteri, ulteriormente suddivisa.

(1) Lello Gangemi, biasimando « il vuoto preoccupante che si è venuto formando nei vari paesi attorno alla scienza », ritiene che tale deprecato stato di fatto sia da attribuire alle pretese di molti teorici che, avendo esaminato astrattamente un sol punto di vista dell'economia, pretendono, sulla base delle loro conclusioni, di « suggerire ai governi e agli uomini di azione conformi indirizzi di politica economica e di politica aziendale ». E ci sembra che il Gangemi esponga un punto di vista molto simile al nostro quando afferma: « La condotta nazionale dei dirigenti della società corporativa consiste nella valutazione dei fini da raggiungere e nella scelta dei mezzi idonei al raggiungimento di quei fini, tenendo presente l'interesse nazionale storicamente definito dal Fascismo. I risultati si armonizzeranno con l'interesse nazionale nella misura rispondente al grado di formazione nei governati della coscienza corporativa, consistente nel *riconoscimento da parte dell'individuo della necessità di agire, in maniera autonoma, cioè senza superiore costrizione, in armonia con l'interesse generale corporativamente inteso. E' evidente che se i dirigenti, nella loro condotta, trascurassero in tutto o in parte l'interesse nazionale a favore di interessi individuali o di categoria ostacolando la formazione della coscienza corporativa, renderebbero l'organizzazione corporativa uno strumento di sgretolamento sociale e di regresso economico* ». (Lello Gangemi: « Prelezione al corso di scienza delle finanze e di diritto finanziario alla R. Università di Napoli », gennaio 1939. — In Archivio di studi corporativi, a. X, fasc. 3° - estratto, da pag. 1 a pag. 12).

da essi poi riflesse nello Stato, non creano sacrifici nel senso comune del termine, perchè determinate da moventi e da aspettative non diversi da quelli dell'agricoltore quando pianta alberi da frutta i quali soltanto fra un determinato numero di anni — e talvolta dopo una generazione — daranno il prodotto.

L'individuo, se capitalista, sa che il suo capitale è privo di qualsiasi forza ove il suo paese sia economicamente schiavo di altri; se lavoratore, sa che le sue condizioni non potranno mai migliorare ove i frutti netti del suo lavoro corrano all'estero. Nell'un caso e nell'altro, egli quindi persegue il suo interesse concorrendo a potenziare le risorse economiche del suo paese, o lottando per la conquista di un mercato, o anche difendendo dalla concorrenza estera il suo mercato, o impedendo che la concorrenza possa riuscire pregiudizievole alla potenza nazionale. La lotta economica che sostiene la sua Nazione non è quindi fuori del suo mondo economico.

L'esperienza delle sanzioni che minacciavano allo stesso modo e nello stesso tempo l'economia dello Stato e quella degli individui, è ancora di palpitante ed eloquente attualità e ben può essere ricordata a conforto di queste nostre affermazioni. E non è fuori di posto ricordare che, soprattutto in Italia, è anche in corso un'altra esperienza di ben più vasta portata, quella dell'autarchia, la quale, tra l'altro, va fornendo agli italiani la persuasione che gran parte della nostra asserita povertà era dovuta alla pigrizia dei governanti, alla incapacità dei nostri capitani d'industria, all'azione di interessi plutocratici stranieri che lottavano per impedire lo sviluppo delle possibilità economiche dell'Italia e degli italiani. E' noto che un diplomatico di una grande potenza ebbe a dichiarare al nostro Governo che ogni chilometro di ferrovia elettrificata era considerato come un atto di ostilità verso il suo paese.

IL SISTEMA CORPORATIVO SINDACALE COME POTENZIATORE DEGLI IMPULSI INDIVIDUALI E DEGLI IMPULSI CERCHIALI. — Ammessa la coesistenza degli impulsi individuali e degli impulsi cerchiali, è compito della scienza economica lo studio dei rapporti e dei limiti tra tali impulsi e dei rapporti e limiti tra lotta economica individuale e lotta di popoli. Vediamo intanto se e fino a che punto i sistemi di economia, più o meno concreti o astratti, tengono conto del concorso degli impulsi stessi.

a) *Il sistema economico liberale.* Possono adeguatamente giocare, in questo sistema, i due impulsi ? Si deve rispondere negativamente perchè abbiamo visto che esso ignorando il concetto di nazione, ignora la lotta, la difesa, l'interesse e l'utile di specie e quindi ignora gli impulsi cerchiali. Per tal motivo, quando i popoli sono in lotta economica fra loro, si ripete con frase fatta e inconcludente che « le leggi economiche hanno in pratica dichiarato fallimento » e la scienza si stacca dalla vita.

b) *Il sistema economico socialista.* Per quel tanto che questo sistema può avere contorni teorici definiti, non è difficile persuaderci che anche esso mal si presta a far giocare convenientemente i due tipi di impulsi. Mentre il sistema precedente è costruito sui soli impulsi individuali, quello socialista è costruito tutto sugli impulsi collettivi. Non esiste in questo sistema lotta economica tra gli individui, ma soltanto lotta collettiva, egoismo collettivo, interesse collettivo, utile collettivo. Ogni problema di limiti e di rapporti è eliminato poichè uno soltanto dei due impulsi è preso in esame.

c) *Il sistema corporativo.* I principi sui quali è fondato, anche se non sono riconosciuti dalla dottrina che, pigra, si attarda ancora, con alterna fede, tra il liberalismo smithiano e il socialismo marxista, hanno le loro radici in entrambi gli impulsi. La storia del mondo corporativo romano e medioevale ci dà inconfutabile nozione degli effetti che ebbero gli impulsi familiari, professionali, religiosi, cittadini, razziali, ecc. sulle economie di quei tempi.

Gli impulsi cerchiali, potenziati dal principio corporativo, costituirono il cemento che tenne unito il mondo della produzione e del lavoro fino al III secolo dopo Cristo e che consentì di riordinare su basi civili il caotico mondo feu-

dale, dando alla civiltà stessa una propria impronta durata oltre quattro secoli.

Se la presenza degli impulsi cerchiali nel mondo economico corporativo del medio evo è innegabile — è frequente il caso in cui il vincolo professionale era tanto sentito che, in suo nome, si preparava alla lotta la stessa milizia e, sovente, dalle Compagnie delle Arti venivano tratte anche le Compagnie delle Armi — non meno innegabile è la presenza degli impulsi individuali. La storia delle fortune personali dei Bardi, dei Peruzzi, dei Buonsignori, che dominarono nelle più potenti corti del mondo, se è in parte poggiata sulle corporazioni della lana, della seta, di calimala (impulsi cerchiali) è straricca di iniziative e di successi personali (impulsi individuali) (1).

Le nostre corporazioni, tratte dal sindacalismo fascista, direttamente si collegano a quelle romane e a quelle medioevali, se non nel sistema, sicuramente nei principii (2) riconoscendo e potenziando sia gli impulsi individuali, sia quelli cerchiali.

All'interno del sistema corporativo, e quindi all'interno del mondo produttivo, opera liberamente una condotta di difesa o di lotta o di conquista perchè tutti i produttori, ciascuno dal suo posto gerarchico, formulano e stabiliscono i limiti della condotta economica nazionale, in armonia con la loro condotta individuale. Ciascun attore economico agisce cioè conforme ai suoi interessi economici privati (economia individuale) coordinati, attraverso una organizzazione capillare, con i suoi interessi economici pubblici (economia nazionale). L'economia individuale e quella nazionale non risultano slegate od opposte fra loro ma sono due aspetti dello stesso fenomeno poichè all'una dà vita l'impulso individuale e all'altra l'impulso cerchiale ed entrambi, come abbiamo visto, trovano comuni origini nella stessa natura dell'uomo.

(1) Per un più ampio sviluppo cfr. le mie « Istituzioni di economia corporativa »: Corporazioni nell'antichità e corporazioni nel medio evo, da pag. 179 a 258.

(2) Per la differenza tra *principio corporativo* e *sistema corporativo* v. le « Istituzioni » già cit., pag. 168 e segg. e pagina 290 e segg.

La legge economica di guerra nei confronti dei pubblici poteri. — La lotta economica, abbia essa per fine l'indipendenza nazionale ovvero la conquista o la difesa dei mercati ovvero ancora il concorso ad una vittoria militare vera e propria, non rimane fuori della economia e una norma regolatrice della condotta di guerra si può ricavare concettualmente con la pura logica economica. Gli organi posti al vertice della piramide della gerarchia economica corporativa nel potenziamento dell'economia nazionale in lotta, non possono, senza grave rischio, oltrepassare i limiti dello stato degli impulsi cerchiali. In altri termini: gli impulsi cerchiali che in un determinato momento sono quello che sono e concorrono con un proprio peso, che è anche esso quello che è, alla determinazione degli atti economici non devono essere eccessivamente forzati dagli organi corporativi e dai pubblici poteri. Il rapporto tra i due impulsi deve essere valutato e rispettato nella maggiore misura possibile; soltanto su tale condizione esso non si affievolisce nella coscienza dei singoli. Si può, quindi, formulare una legge del seguente tenore: *quanto più i pubblici poteri e gli organi corporativi regolano la loro condotta, anche di guerra, sugli impulsi cerchiali, tanto più gli impulsi stessi si consolidano e si rafforzano.*

E' da notare che il rapporto tra gli impulsi cerchiali e quelli individuali, essenzialmente variabile nel tempo e nello spazio, può essere potenziato da accorta propaganda politica e che esigenze nazionali possono far crescere o diminuire il peso degli impulsi cerchiali per taluni atti economici o per tutti gli atti economici. Anche il grado di giustizia sociale concorre efficacemente a rendere saldi gli impulsi cerchiali. Nella stessa cerchia dalla eguaglianza di benefici e di sacrifici nascono il coraggio, la dedizione e l'emulazione; dal privilegio nascono l'odio e la ribellione.

Un altro elemento concorre efficacemente al maggiore o minore sviluppo degli impulsi cerchiali: l'esempio. La massa sociale si muove per mimetismo e, nella propria condotta, essa prende a modello ogni grandezza che la so-

vrasta. Se questa grandezza è fatta di virtù superiori, di eroismo, di abnegazione, di parsimonia, di amore al lavoro, di sprezzo per il lusso e per i piaceri materiali, la società, che in essa si specchia, si eleva, e il peso degli impulsi cerchiali aumenta. Se invece questa grandezza è poggiata sull'astuzia e la frode, se fa dell'oro il proprio centro di attrazione e della ricchezza lo scopo sovrano della esistenza, se identifica le alte cariche politiche con l'affarismo, un appiattimento si determina in tutta la società, le vocazioni si abbassano, l'arte diventa commercio, il senso di cupidigia e di arricchimento pervade ogni coscienza e con aperto cinismo si ripudiano gli eroismi e le più elette tradizioni, si deridono le virtù e si ammira l'intrigo. Questa fase determina un aumento di peso degli impulsi egoistici individuali mentre quelli cerchiali quasi scompaiono.

Sugli impulsi cerchiali operano dunque oltre ai motivi storici, la precettistica, la giustizia e l'esempio: questi motivi producono effetti formidabili sulla economia di un popolo, ma la scienza economica non può, in nome proprio, preparare ricette per accentuare questo o quell'impulso. Ad altre dottrine è riservato tale compito. La scienza ha la propria sfera di azione limitata all'economia individuale e alla politica economica svolta dai pubblici poteri e dagli organi corporativi; deve limitarsi ad esaminare se l'organizzazione dei pubblici poteri rimane costantemente in fase con gli impulsi cerchiali quali essi sono in quel determinato momento.

La condotta economica dei popoli rimane in tal modo all'interno della economia degli individui e il corporativismo appare il sistema più adatto a consentire alla scienza un così ampio respiro. La realizzazione di tale condotta non è priva di difficoltà pratiche e si farebbe dell'ottimismo a buon mercato affermando che il nostro mondo sindacale e corporativo è oggi attrezzato per condurre, nei sensi indicati, una lotta con altri popoli.

I PIANI DELLE CORPORAZIONI E L'AZIONE DEI SINDACATI NELL'ECONOMIA DI GUERRA. — La teoria dianzi esposta presuppone delle corporazioni aventi una loro attività autonoma capillare con funzionamento diretto e continuativo; presuppone che ciascuna corporazione abbia suoi strumenti di indagine, capaci di valutare quotidianamente la temperatura degli impulsi cerchiali e di tenere inventariate e aggiornate non soltanto le consistenze economiche attuali ma anche le possibilità future per ciascun ramo produttivo.

Presuppone ancora che i sindacati nazionali siano in grado di fornire alle corporazioni, attraverso strumenti centrali e periferici, gli elementi per preparare *piani generali di mobilitazione del lavoro* partendo dalle disponibilità qualitative e quantitative di lavoro in funzione delle quali si debbono elaborare i piani di impiego. Tali piani debbono utilizzare il lavoro evitando qualsiasi dispersione od attesa secondo una gerarchia di necessità prestabilita; devono essere suddivisi in varie fasi di attuazione a seconda della massa lavoratrice disponibile fino a prevedere il caso di guerra totale con mobilitazione parziale o generale e quindi con conseguente sottrazione di una parte, più o meno notevole, dei lavoratori più produttivi; per tale evento occorrerà prevedere tutte le possibili sostituzioni ed integrazioni, per colmare i vuoti ed assicurare la continuità della produzione (1).

Il rapporto tra *iniziativa economica* privata, iniziativa semipubblica e iniziativa statale, deve considerarsi variabile nel senso che, con l'intensificarsi della lotta fino alla guerra totale, deve

(1) Alberto De Stefani da molti anni si occupa, col suo abituale acume, dell'importante problema riflettente il « potenziale lavoro », sostenendo la necessità della « massima cura nell'impiego totalitario e ponderato di questa merce divina ». Egli ritiene « che una buona metà della popolazione italiana possa rendere assai meglio e di più che oggi non renda », quando la mobilitazione integrale del lavoro sarà stata studiata ed applicata. Il De Stefani giudica che le possibilità produttive, più che in funzione del capitale, siano in funzione del lavoro. « E' la disponibilità di lavoro che deve determinare i piani di produzione e non viceversa ». (Una sintesi di queste idee può trovarsi in: « Per il migliore impiego della potenza di lavoro del popolo italiano ». Ed. Zanichelli, 1939. Bologna).

Già dal 1926, il De Stefani, in un accurato studio sulle leggi di guerra, si preoccupa del problema del riassorbimento del lavoro condizionato dalla disponibilità del capitale. (A. DE STEFANI: « La legislazione economica della guerra ». — Bari, Laterza, 1926, pag. 4).

essere previsto un graduale passaggio di talune iniziative più o meno libere verso il controllo o verso la gestione diretta. Neppure la facoltà di tale passaggio deve, però, essere lasciata all'arbitrio degli organi amministrativi dello Stato i quali non sono i più adatti per valutare quale sia il miglior rendimento di ciascun ramo della produzione. Le corporazioni, nella loro unità di comando responsabili della condotta economica di ciascun settore e della condotta di tutta l'economia nazionale compresa quella più o meno pubblica, elaborano ed attuano *piani di trasformazione graduale dell'economia* fino al periodo più acuto della lotta. Ad esse è anche commesso il compito di preparare i *piani di smobilitazione* appena le condizioni politiche e militari lo consentiranno. I fatti insegnano che l'economia postbellica non è meno semplice, nè richiede meno interventi di quanti ne occorrono all'economia di guerra totale.

Le corporazioni e i sindacati meglio assai degli uffici amministrativi ordinari, o di quelli che straordinariamente possono essere creati, sono in grado di portare l'economia di guerra e quella del dopo guerra sulla linea di massimo rendimento e di massimo ordine; di valutare con larga approssimazione il peso degli impulsi cerchiali e di porre in qualsiasi momento l'economia pubblica in fase con gli impulsi stessi.

Altri *piani importantissimi e delicati di lotta economica riflettono il commercio estero.* Stabilito che neppure in caso di guerra totale è possibile rinunciare ai traffici, è da tener conto che le correnti dei traffici mutano profondamente per un triplice ordine di ragioni riflettenti l'una i mercati, l'altra la quantità di prodotti, l'altra la varietà dei prodotti stessi.

La creazione di un mercato di guerra importa la diradazione degli scambi con i paesi in lotta fino alla soppressione completa in caso di guerra totale; contemporaneamente, per il paese in guerra, si pone affannoso il problema di cercare altri mercati di sbocco, per i prodotti che può ancora esportare, nell'intento di procurarsi quelli di cui abbisogna.

Qualitativamente anche i prodotti offerti e richiesti all'estero mutano per i mutati bisogni del paese in guerra; talvolta gli acquisti non sono neppure fatti in funzione dei bisogni; il paese belligerante, può essere mosso agli acquisti da un fine diverso dal bisogno: sottrarre dal mercato prodotti che potrebbero essere utili al paese nemico.

In conseguenza di tale condotta il paese in guerra che procede alla incetta danneggia l'economia del paese nemico e, contemporaneamente, quella dei paesi non belligeranti o neutrali. Fra questi, i più danneggiati sono i paesi che attuano il principio degli scambi internazionali, poichè, per fatto altrui, essi subiscono uno sconvolgimento della loro economia tanto più profondo quanto più la propria economia dipendeva dai mercati esteri. Assai meno sensibile è invece lo sconvolgimento di una economia sufficientemente autonoma, costruita sul principio autarchico del bastare a se stessi e fuori delle chimere libero scambiste.

Anche dal punto di vista quantitativo, il mercato di guerra subisce notevoli alterazioni poichè in ogni ramo, eccettuato in quello bellico, il ritmo produttivo tende a rallentarsi. E' questo l'aspetto più grave dell'economia di guerra giacchè sovente il rallentamento del ritmo produttivo è, per mancanza di braccia, maggiore proprio nel ramo della produzione più insostituibile ed irriducibile: quella agricola.

Abbandonata alle così dette leggi naturali, l'economia di guerra tende ad esaltare la speculazione e a deprimere la produzione, mentre invece la catastrofe economica, e quindi militare, del paese in guerra può essere evitata soltanto a condizione di sopprimere la speculazione ed esaltare la produzione.

Per potenziare economicamente la nazione in lotta occorre un sapiente innesto del piano di lavoro predisposto dai sindacati con quello della produzione e del commercio estero predisposto dalle corporazioni; il fine precipuo di tale innesto è di *evitare lo abbandono delle campagne.* Gli stessi poteri militari, direttamente interessati, collaborano in questo senso col mondo economico, attraverso opportuni avvicendamenti diretti ad integrare le disponibilità di braccia rimaste a coltivare i campi.

Ancora una volta le norme classiche dell'economia sono capovolte: la cagione della produzione non è più il maggior guadagno per il singolo, ma il maggior utile per la collettività. Questo principio, che non è in contrasto con il principio corporativo in sè, indipendentemente da ogni lotta, ha come estremo limite di applicazione la soppressione di taluni consumi e di talune attività economiche, e la intensificazione di altre secondo criteri che non sono quelli del maggiore o minore guadagno. Molte funzioni commerciali e speculative interne saranno ostacolate, mentre saranno potenziate ed intensificate quelle rivolte direttamente alla produzione.

Dobbiamo ora porre una domanda. Fino a che punto le esigenze di ordine collettivo devono dominare quelle di ordine individuale? I limiti alla condotta economica di guerra sono posti dal peso degli impulsi cerchiali. Cambiar mestiere, lavorare dieci o dodici ore al giorno in un lavoro o in una attività diversi da quelli abituali, privarsi di prodotti che per consuetudine apparivano indispensabili, avere i nervi saldi di fronte a certe manifestazioni economiche, resistere all'insana mania dell'accaparramento e all'altra ancora più grave dell'incetta a scopo di lucro, significa compiere o non compiere taluni atti economici; significa conseguire, agli effetti sociali, risultati massimi o minimi a seconda del massimo o minimo sviluppo del senso collettivo di ciascun individuo. Anche qui, dunque, gli impulsi cerchiali hanno un peso notevole; ed anche qui le corporazioni e i sindacati sono gli organi che, più di tutti gli altri, possono valutare gli sforzi e coordinarli in un piano generale ai fini del massimo utile per la resistenza e il potenziamento del paese in lotta.

Rapporti *sui generis* determina l'economia di guerra tra *mercato metropolitano e mercato coloniale*. Mentre, nella normalità dei casi, una nazione in guerra può chiedere al mercato estero prodotti in cambio di altri prodotti o contro valuta, dal mercato coloniale possono invece aversi importazioni a credito. Inoltre, quasi sempre, i prodotti coloniali sono complementari e quindi sommamente utili all'economia della metropoli.

Il mercato coloniale è dunque un preziosissimo fattore di potenza e di resistenza economica. Esso va tuttavia preventivamente curato e potenziato ai fini della sua azione integratrice con l'economia nazionale. Devono dunque essere elaborati anche *piani riflettenti i rapporti economici coloniali*.

La massima cura del paese colonizzatore, a parte lo sviluppo tecnico, deve essere rivolta a creare vincoli sociali saldi tra madre patria e colonia. Gli impulsi cerchiali hanno una importanza fondamentale agli effetti di tali vincoli e i pubblici poteri devono mantenere costantemente in fase la loro azione di intervento con gli impulsi stessi. Se il colono sente che i suoi interessi sono soffocati da quelli della madre patria, tutti i legami spirituali si affievoliscono, ogni senso di solidarietà scompare e i coloni non provano repulsione a vendere, anche ai paesi con i quali la madre patria è in guerra, merci di qualsiasi genere, anche se destinate ad usi bellici.

Molto opportunamente, nei paesi soggetti, il regime fascista ha instaurato un sistema corporativo sindacale, se non formalmente simile a quello della madre patria, certamente uguale per i principi informatori e agli effetti di un'alta giustizia sociale. Perchè l'economia metropolitana e quella coloniale siano reciprocamente solidali sarà forse opportuno che — non appena possibile — gli organi corporativi e sindacali delle due economie, pur mantenendo la loro precisa individualità, siano posti sullo stesso piano anche per quanto riflette la partecipazione alla sovrana attività politica e legislativa. Le corporazioni coloniali, che hanno recentemente iniziato il loro lavoro, devono, sopratutto nei periodi di lotta, di difesa economica o di guerra totale, avere la loro rappresentanza per collaborare, da pari a pari, con quelle metropolitane, ai fini militari e superiori dello Stato.

LE CONDIZIONI PER UNA IPOTESI ECONOMICA DI PACE INDIVIDUALE E COLLETTIVA. — Le corporazioni, siano di ordine metropolitano, siano di

ordine coloniale, possono rendere servizi inestimabili per la resistenza bellica ed è finanche inutile parlare della posizione di inferiorità in cui, a parità di altre condizioni, si trova un paese organizzato ad economia liberale, o ad economia socialista.

Affinchè ciascuna corporazione possa pienamente e consapevolmente rispondere ai pubblici poteri — ivi compresa l'autorità militare — del settore produttivo di propria competenza, è necessario da una parte emancipare e potenziare le corporazioni stesse nella loro autonomia (solo chi è emancipato e autonomo è responsabile), dall'altra intensificare i controlli e colpire duramente chi sbaglia. La direzione di una corporazione non è cosa agevole: suppone un notevole senso politico ed una larga conoscenza di problemi economici specifici, sopratutto per quanto riflette le indispensabili previsioni che richiedono tutte le risorse della esperienza e della capacità.

Chi è privo di queste qualità e di queste cognizioni non può, evidentemente, essere a capo di un grande ramo produttivo dell'economia nazionale; conviene nel suo interesse e in quello del suo paese, che cambi mestiere (1).

Abbiamo detto che faremmo del facile ottimismo sostenendo che il nostro sistema corporativo può oggi considerarsi tanto perfetto da dare un rendimento completo nella difesa o nella lotta economica. Dobbiamo però subito aggiungere che, anche nell'attuale fase di sviluppo, il concorso che il corporativismo può dare alla lotta, alla difesa e alla indipendenza è formidabile rispetto a quello che possono dare altri ordinamenti statali.

Le battaglie combattute dal Fascismo nel campo agricolo, nel campo minerario e nel campo industriale, sono state possibili solo in grazia dell'ordinamento corporativo. La difesa dalle sanzioni sarebbe stata ben penosa se non fossero stati potenziati in tempo gli impulsi cerchiali e se, in dipendenza di tale potenziamento, non avessero svolta adeguata azione gli organi sindacali e corporativi. Lo stesso mito autarchico sarebbe confinato tra le utopie, insieme alla Città del sole del Campanella e ai Falansteri del Fourier ove non fosse sorretto dall'attuale stato di sviluppo corporativo e sindacale. Neppure avrebbe potuto l'Italia, senza le corporazioni, propugnare e creare un suo imperialismo originale, civile ed opposto a quello plutocratico e semischiavista ancora in uso presso gli altri popoli. Difficilmente poi, senza l'ordinamento corporativo, l'Italia avrebbe potuto resistere e potrebbe resistere alle seduzioni di quell'euforico circolo vizioso che è l'inflazione.

Si potrebbe rimproverare al quadro tracciato non tanto un'alterazione degli elementi dai quali abbiamo tratti i giudizi quanto una nostra tendenza bellicista, diretta a potenziare i conflitti economici anzichè a placarli. Possiamo rispondere a tale accusa che non abbiamo voluto costruire una precettistica di umanitarismo, nè ammannire ricette per assicurare

(1) Sono oggi le corporazioni e i sindacati utilizzati al massimo e — ciò che più interessa — è prevista la loro piena utilizzazione in caso di guerra totale ? La risposta importa forse la risoluzione di un altro quesito: quello della maturità di tali organi.

L'argomento per la sua importanza sta a sè e non fa quindi parte del presente studio. Vogliamo tuttavia ricordare che Sergio Pannunzio nel suo articolo già ricordato: « Sindacato in tempo di guerra », che abbiamo letto nel « Bollettino sindacale e corporativo della Libia » (la bella rivista diretta da Quadrotta, che meriterebbe di essere tenuta in maggior cura dagli studiosi metropolitani) pone autorevolmente e acutamente il problema di una migliore utilizzazione del sindacato ai fini della guerra. Già il Sismondi, ricorda il Pannunzio, nella sua celebre « Costituzione dei popoli liberi » poneva il *nesso tra esercito e organizzazione corporativa* e nei recentissimi ordinamenti falangisti spagnuoli, il sindacato ha anche una organizzazione e una figura istituzionale militare.

Quali sono invece i compiti dei nostri organi corporativi di fronte ad una eventualità del paese in guerra ?

Il Pannunzio li fa risalire alla legge 8 giugno 1925 nella quale « trovasi il germe delle possibilità della utilizzazione del sindacato ai fini della mobilitazione civile del paese in guerra ». In considerazione che la legge del 1925 è anteriore anche all'ordinamento sindacale fascista il quale, come è noto, risale al 3 aprile 1926, il Pannunzio ritiene, e noi siamo pienamente d'accordo, che « *potrebbero imporsi delle nuove discipline legislative per accordare la mobilitazione civile con l'ordinamento dei sindacati, ciò specialmente, per esempio, per dare a questi ultimi forti poteri disciplinari e giuridici per la piena osservanza da parte degli associati e dei rappresentati di tutte le norme per l'attuazione, secondo anche i criteri ed il rigore militari, di tutte le provvidenze in tema di approvvigionamenti, di alimentazione, di distribuzione e di consumo.* Contro i trasgressori della disciplina dei prezzi e dell'approvvigionamento i sindacati dovrebbero adottare delle sanzioni disciplinari di portata concreta nel settore economico, ed anche più gravi, ove il caso lo richiedesse ».

la pace perpetua. Queste cose — anche se lodevolissime — non interessano la scienza economica la quale osserva i fatti e i fenomeni come sono e non come potrebbero essere. Abbiamo inteso semplicemente di indagare sulla natura di talune manifestazioni umane, ricercandone le cause e mirando a tracciare qualche linea per la loro classificazione.

Dobbiamo tuttavia, per sincerità, chiarire il nostro pensiero. Noi riteniamo che a torto gli studiosi di cose economiche e sociali si ostinano a condannare, in nome dell'umanitarismo e della civiltà, ogni forma di lotta collettiva. Crediamo che le tappe percorse dall'umanità, per passare dalle caverne ai tuguri e da questi alle ville, siano dovute non soltanto alla lotta dell'uomo con gli elementi e quella dell'uomo con l'uomo, ma in parte notevole siano il frutto di lotte di collettività, di razze e di nazioni. Crediamo cioè che le varie fasi delle civiltà siano dominate dai diversi imperialismi vittoriosamente succedutisi nel tempo e nello spazio. E non pare che la storia smentisca tale opinione. Crediamo infine che proprio noi, partendo dal corporativismo, siamo in grado di formulare una serena profezia di pace dettata non da vuota demagogia ma da consapevole riflessione.

Abbiamo detto, in principio di questo studio, che si può costruire la scienza dell'economia assumendo come ipotesi:

1° o la lotta tra gli individui e la pace tra i popoli;

2° o la lotta tra gli individui e la lotta tra i popoli;

3° o la collaborazione tra gli individui e la lotta tra i popoli;

4° o la collaborazione tra gli individui e la collaborazione tra i popoli.

Questi quattro punti possono rappresentare altrettante fasi dello sviluppo economico dei paesi civili. Ma è evidente che non è nei poteri discrezionali dell'economista, nè in quelli del politico, scegliere una delle quattro ipotesi a piacimento. Per quanto riflette l'economista, il suo compito è notevolmente più modesto; egli deve, in base al rapporto tra gli impulsi individuali e gli impulsi cerchiali esistenti in un determinato periodo storico, limitarsi a stabilire innanzi tutto quale delle quattro ipotesi convenga assumere a fondamento della scienza. Una cattiva scelta — ossia una scelta non aderente alla realtà storica — crea quello che si chiama « vuoto intorno alla scienza » o anche, inesattamente, « fallimento delle leggi economiche ».

Possiamo, grosso modo, stabilire che, delle quattro ipotesi formulate, le prime due appartengono al mondo liberale: la prima è virtuale e teorica, la seconda è reale e pratica. Al mondo corporativo possono appartenere la terza e la quarta; oggi il sistema corporativo fascista è orientato, con innegabile successo, sulla terza. Molti sintomi lasciano poi prevedere che, non appena un minimo di giustizia internazionale verrà realizzata, sarà proprio il mondo corporativo a puntare decisamente sulla quarta, la quale è la sola che può veramente costituire la meta suprema di un consesso di paesi civili.

E' oggi di moda, tra paesi belligeranti, affannarsi a ricercare gli « scopi di guerra ». Anche il fascismo ha un suo preciso scopo di guerra in nome del quale, da diciotto anni, lotta e vince nel campo politico, in quello militare e in quello economico. Questo scopo, eccolo: *creare, sulla base della giustizia, un clima ed una vita di collaborazione ai popoli ed agli individui.*

ASPETTI GIURIDICI DELLA NEUTRALITÀ

ALBERTO ENRICO FOLCHI

La nozione giuridica di neutralità è relativamente moderna: mancò nell'età di mezzo ogni precisazione dei doveri dei neutrali, così come l'esercizio dei loro diritti non conobbe limite di sorta. Soltanto dopo Grozio — che pure si occupò dell'argomento — si ha una graduale elaborazione del concetto di neutralità che, nel corso del secolo XVIII, si profila più sicuro e si delinea più certo con largo contributo di giuristi italiani (1).

La guerra non è più considerata *res inter alios acta;* assumendo carattere di sempre maggiore ampiezza, incidendo in misura crescente sulla vita di quegli Stati che pur non vi partecipano, essa rende indispensabile la formazione di norme di diritto internazionale — consuetudinario e scritto — idonee a contemperare le esigenze dei belligeranti con quelle degli altri membri della comunità internazionale, fra i quali lo stato di guerra non si è determinato.

Nè si esaurisce qui il processo evolutivo: situazioni geografiche, formazioni etniche, tradizioni storiche, interessi economici creano per taluni Stati situazioni particolari per le quali, di fronte all'eventualità di una guerra, vengono liberamente assunti o necessariamente imposti anticipati atteggiamenti.

Si ha così, accanto al fenomeno della neutralità, quello della neutralizzazione inteso come obbligo preventivamente definito non soltanto di non partecipare a guerre combattute fra altri Stati (donde la definizione impropria di *neutralità permanente*) ma altresì di non muover mai guerra ad altri Stati nè di darvi occasione con il proprio contegno.

Obbligo formale e gravissimo, dunque, che ha finanche dato occasione a discutere di una diminuita sovranità degli Stati neutralizzati, che certamente rappresenta una limitazione della loro capacità di agire nel campo internazionale, che impedisce loro di difendere, con le armi, i propri interessi, non però la propria indipendenza: che anzi, sotto questo riguardo, lo Stato neutralizzato conserva non il diritto, ma il dovere di provvedere al mantenimento di adeguato esercito.

L'esempio più noto di Stato neutralizzato è offerto dalla Svizzera la cui condizione giuridica trae fondamento dall'atto di Parigi del 20 novembre 1815 (1). Paragonata non senza ragione al « guscio di noce schiacciato fra blocchi di granito », la Confederazione Elvetica, non ha legato il proprio destino a quello di nessuno dei suoi potenti vicini, sforzandosi di vivere con essi nei migliori rapporti e ottenendo fra l'altro dalla S. d. N., dopo l'infelice esperienza etiopica, di essere liberata da ogni obbli-

(1) F. GALIANI: « Doveri e diritti dei principi neutrali verso i guerreggianti », Napoli 1782; GIOVANNI M. LAMPREDI: « Del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra », Firenze 1788; DOMENICO A. AZUNI: « Sistema universale dei principi di diritto marittimo dell'Europa », 1796.

(1) La neutralizzazione, come è noto, nasce dalla comune volontà dello Stato neutralizzato e di più Stati neutralizzanti, ma questo particolare *status* — poichè di *status* si tratta e non di rapporto — appunto perchè tale, ha pieno valore verso tutti i membri della comunità internazionale. In tale senso chiarì il suo punto di vista — all'inizio del conflitto mondiale e successivamente al momento della sua entrata in guerra — l'Italia la quale inoltre estese alla Svizzera la garanzia di neutralizzazione.

go di partecipare a sanzioni anche soltanto economiche.

Ed altre neutralizzazioni che, come quelle del Lussemburgo (1) fornirono materia ad eleganti dibattiti giuridici, come pure altri aspetti non privi di rilievo dell'istituto (2), andrebbero illustrati; ma il discorso ci condurrebbe troppo lontano: torniamo pertanto al concetto di neutralità.

Dalla guerra sorge inequivocabilmente un conflitto d'interessi fra le necessità belliche di coloro che vi partecipano e le necessità pacifiche di coloro che vi rimangono estranei: un rapporto nuovo viene a crearsi fra gli uni e gli altri e sotto tale aspetto la neutralità — in senso giuridico — sembra risolversi nella necessità per i neutrali di subire le conseguenze della guerra, sia pure temperate dai limiti che l'adempimento di certi doveri impone ai belligeranti nell'esercizio dei loro diritti.

La neutralità non nasce pertanto dalle dichiarazioni o notificazioni che i singoli Stati possono rendere allo scopo di manifestare la loro volontà di rimanere estranei al conflitto: nasce invece *ipso jure* come rapporto determinato dal fatto nuovo e cioè dalla guerra, la cui semplice conoscenza — secondo si esprime la terza convenzione dell'Aja — « crea determinati doveri » da parte dello Stato neutrale. Non si richiede, dunque, che le relative norme ottengano di volta in volta il consenso delle parti interessate: esse obbligano senz'altro gli Stati neutrali in quanto riposano sull'ampia consuetudine internazionale in relazione alla quale « per meglio precisare i diritti e i doveri delle potenze neutrali in caso di guerra » e « allo scopo di diminuire le divergenze di opinioni » si dette vita a speciali convenzioni.

In realtà, le norme che definiscono la posizione dei neutrali, secondo il diritto internazionale, rappresentano un minimo di diritti e doveri ed hanno pertanto il valore di un limite, oltre il quale permane una vasta sfera di piena libertà di atteggiamenti.

In questo senso può non a torto ragionarsi dell'esistenza di tanti tipi di neutralità per quanti sono i neutrali.

Così può aversi una neutralità giuridicamente ineccepibile e tuttavia benevola verso una delle parti in conflitto; così lo stato di neutralità non è incompatibile con rapporti diplomatici anche intimi con uno dei belligeranti. Nè il termine di neutralità va considerato equivalente a quello d'imparzialità: la prima è, a suo tempo, qualche cosa di più e di meno della seconda poichè non rispetterebbe la neutralità quello Stato che ugualmente con i due contendenti mantenesse o alimentasse rapporti vietati dal diritto internazionale, mentre incensurabile sarebbe il contegno di quello Stato che, pur adempiendo ai suoi doveri di neutrale, seguisse con maggiore o minore simpatia le vicende della lotta nei riguardi di una delle parti.

Lo Stato può far di più — e lo si è già accennato — in quanto può spontaneamente imporre ulteriori limiti a se stesso; ma tutto ciò non costituisce, sempre e necessariamente, l'adempimento di un obbligo internazionalmente contratto.

Discorso diverso, se mai, andrebbe tenuto per gli Stati neutralizzati; e certamente sotto questo riguardo saggi e tempestivi debbono considerarsi i provvedimenti del Consiglio Federale Svizzero tendenti non soltanto a proibire « ogni trasmissione di notizie ed ogni attività propagandistica suscettibile di favorire uno dei

(1) Della neutralizzazione del Lussemburgo, sancita dal trattato di Londra nel 1867 e violata poi dalla Germania nel 1914 molto si discusse allorchè parve che il Lussemburgo volesse rinunciarvi in relazione ai doveri che la sua qualità di membro della Società Ginevrina gli avrebbero imposto. Non risulta però che il Lussemburgo abbia abrogato l'art. 1 della sua costituzione che la neutralizzazione proclama in forma solenne. Cfr. U. Borst: « La neutralizzazione del Lussemburgo e la sua ammissione alla S. d. N. », in Rivista di diritto internazionale, 1925.

(2) La neutralizzazione può riguardare non interi Stati ma limitarsi a parte di essi. A prescindere da esempi che rivestono ormai un interesse meramente storico (così fu, fino al trattato di Versailles, per l'Alta Savoia per effetto del trattato di Vienna del 1815) è tuttora in vigore il divieto di fortificazione — del quale molto si è ragionato in questi ultimi mesi — delle isole Aaland sancito dalla convenzione di Ginevra del 1921 e costituente appunto una parziale neutralizzazione del territorio finlandese. Altrettanto potrebbe dirsi della zona di Tangeri facente parte dell'Impero Scerifiano e posta dalla convenzione di Parigi del 1928 sotto il regime della neutralità permanente, come pure delle isole di Corfù e di Paxo le quali vennero annesse alla Grecia, alla cessazione del protettorato inglese sulle isole Jonie, alla condizione che venissero neutralizzate (1863-64).

belligeranti », ma altresì a stabilire un controllo della stampa.

Taluni giornali elvetici, ispirandosi alle rispettabili tradizioni del Paese, hanno voluto vedere in tali norme l'imposizione di una neutralità totalitaria e ne hanno respinto ogni interpretazione estensiva, siccome eccedente le obbligazioni internazionali, di cui si è voluto riaffermare il contenuto esclusivamente militare. Nel che non sapremmo convenire: i doveri di uno Stato neutralizzato — già lo vedemmo — sono assai più vasti e rigorosi di quelli di uno Stato neutrale ed il Governo elvetico, adeguandosi alle più complesse esigenze della vita moderna, ha reso certamente omaggio, se non alla lettera, allo spirito delle norme che regolano la particolare condizione giuridica determinata dalla neutralizzazione.

Del resto le qualità di misura e di tatto, che sono proprie del popolo svizzero, sono la migliore garanzia della sua indipendenza, così come gli eccellenti rapporti intrattenuti con l'Italia fascista ne sono una luminosa conferma.

Converrebbe ora dire dell'incidenza che sulla nozione giuridica di neutralità ha avuto il patto della S. d. N.: dovremmo entrare così nel campo scottante dell'esperienza svoltasi ai danni dell'Italia mentre questa ancora una volta tingeva di sanguigno le terre etiopiche. Má la legge ginevrina, caduta nel discredito, assai più che per la sua intrinseca deficienza, per la partigiana applicazione volutane dalle potenze democratiche, ha perduto ogni suo interesse.

E poichè si è accennato a diritti e doveri dei neutrali, nel passare ad esaminarne il contenuto, si rende necessaria un'ulteriore precisazione che dal punto di vista giuridico — e non soltanto giuridico — ha una sua grande importanza.

* * *

La neutralità, come si è detto, è caratterizzata dal fatto che particolari norme, non vigenti in tempo di pace, regolano i rapporti dei non belligeranti con i belligeranti; ma tali norme non comportano per i neutrali diritti che già non esistessero in tempo di pace: comportano soltanto doveri al cui adempimento i neutrali sono tenuti verso i belligeranti.

Dallo stato di neutralità, in altre parole, non sorge nessun diritto che già non preesistesse; sorgono invece degli obblighi che è facile raccogliere in due grandi categorie: obblighi di non compiere determinati atti, obblighi di tollerarne altri da parte degli Stati in guerra.

La neutralità si risolve dunque in un *non facere* e in un *pati*. Appartengono al *non facere* tutte quelle azioni che il neutrale non deve permettere ai belligeranti, quelle che non deve consentire ai privati individui comunque soggetti alla sua potestà, quelle infine che esso medesimo deve astenersi dal compiere.

Così, al neutrale è vietato di consentire ai belligeranti di compiere sul suo territorio operazioni belliche oppure atti che procedano e preparino un'operazione bellica o siano di questa la conseguenza.

Vietato è il passaggio attraverso territorio neutrale delle truppe di un belligerante il quale se ciò facesse violerebbe il diritto di uno Stato indipendente che a sua volta, permettendolo, mancherebbe ai doveri della neutralità (1).

Egualmente non è consentito ad un esercito belligerante che si ritiri dinanzi al nemico, di sconfinare in un territorio neutrale: lo Stato neutrale potrà concedergli ingresso nel suo territorio, per ragioni di umanità, ma esso ha sempre l'obbligo di disarmare e internare le

(1) Questa norma che ricorda a noi l'eroica vicenda del Belgio nella guerra del 1914-18, non ebbe sempre in passato pacifica interpretazione; a parte le violazioni che se ne verificarono (tipica quella rappresentata dal passaggio di truppe inglesi attraverso i territori africani del Portogallo all'epoca della guerra del Transwaal per la quale tavano il Portogallo invocò il suo trattato di alleanza con l'Inghilterra, giacchè nessun trattato poteva obbligarlo validamente ad atti contrari ai suoi doveri internazionali), si ritenne per lungo tempo legittimo il c. d. « passaggio innocuo » considerandosi tale quello che non desse luogo a combattimenti o a quasti su territori neutrali. L'errore è qui evidente come evidente è il concetto cui s'ispira la norma internazionale; può non essere illecito il passaggio di truppe attraverso territorio neutrale quando si tratti di spostamenti di contingenti che si trasferiscano da un luogo all'altro, posto sotto la sovranità del belligerante (e fu questo il caso della Cina la quale durante la guerra mondiale non si oppose al ritorno in patria delle truppe che si trovavano nelle diverse concessioni europee); è sempre invece illecito il passaggio richiesto da un belligerante per avviare le sue truppe verso un campo di battaglia o per altri scopi strategici.

truppe appartenenti a quell'esercito che dovranno, con tutto il loro materiale da guerra, trattenersi nei campi di concentramento fino al termine delle ostilità (1).

Così pure il neutrale non può consentire il passaggio nel suo territorio di armi, munizioni, e in generale di materiali di approvvigionamento dell'esercito belligerante (2).

Questo principio soffre la nobile eccezione della libertà, riconosciuta allo Stato neutrale, di permettere il passaggio ai feriti e ai malati: l'art. 14 della V Convenzione dell'Aja consente infatti, al neutrale di concedere simile permesso: ciò non vieta tuttavia che esso possa anche rifiutarlo (3). Soltanto dovrà il neutrale, secondo dispone l'art. 14 della citata convenzione dell'Aja, curare ed assicurarsi che i relativi convogli non servano a trasportare materiale di guerra o armati.

Circa il soggiorno nelle acque neutrali di navi belligeranti il divieto non è così rigoroso come per il passaggio di truppe; oltre che per il c. d. pericolo di mare (4), la tolleranza di un breve e temporaneo soggiorno è ammessa. I singoli Stati hanno emanato in materia norme diverse: ve ne sono alcuni che concedono solo il soggiorno di 24 ore, altri che caso per caso concedono un soggiorno più o meno lungo (es. Uraguay, per la nave tedesca *Graf von Spee*), altri che permettono alla nave da guerra l'ingresso in un porto, ove essa sia già entrata, soltanto dopo tascorso un certo tempo.

Così ugualmente il neutrale dovrà impedire che aeromobili dei belligeranti sorvolino il proprio territorio. Durante la grande guerra ed anche nell'attuale molti Stati neutrali quali la Svizzera, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia non esitarono ad aprire il fuoco contro aerei belligeranti che sorvolavano, malgrado i divieti emanati, il territorio.

Tali divieti importano altresì che l'aeromobile, costretto ad atterrare in territorio neutrale mentre su di questo illecitamente volava, può esser sequestrato e l'equipaggio internato.

L'art. 3 della V Convenzione dell'Aja stabilisce inoltre che è proibito ai belligeranti d'istallare sul territorio di una potenza neutrale una stazione radio-telegrafica o un qualunque altro mezzo di comunicazione, ovvero di utilizzare qualunque istallazione di tale genere.

E' facile riscontrare qui l'applicazione della nota regola per la quale il neutrale non può lasciar compiere ai belligeranti, nei suoi territori, azioni strettamente connesse con una qualsiasi operazione bellica.

Un'altra serie di obblighi incontrano gli Stati neutrali per certe azioni che essi non possono compiere o che non possono permettere di compiere a coloro che si trovano nel loro territorio.

E' pure una norma sicura dell'ordine internazionale che i neutrali non possono fornire armi e munizioni ad un belligerante; è infatti vietato loro di consentire che persone appartenenti al proprio esercito vadano a combattere nelle file dei belligeranti (1) ed infine è ancora vietato ai neutrali di concedere a questi prestiti ed aiuti in danaro (2).

(1) Nel 1871 si ebbe l'applicazione più grandiosa di questo principio allorchè l'intero esercito del gen. Bourbaki, circondato da ogni parte dalle truppe tedesche, valicò la frontiera svizzera. Fu anzi allora firmata una convenzione militare, fra il gen. Clinchant, succeduto al Bourbaki nel comando e il gen. svizzero Herzog, per la quale l'esercito francese era accolto in Svizzera a condizioni di trattenervisi sino alla pace e di lasciarvi tutto il materiale.

(2) Durante la grande guerra l'Inghilterra protestò presso l'Olanda perchè questa lasciava passare della ghiaia e della sabbia, di cui il Governo tedesco si serviva per la costruzione di trincee. L'Olanda rispose che riteneva trattarsi di materiali adibiti a lavori stradali, e quindi leciti, ma assicurò pertanto che se ne sarebbe accertata: ed infatti inviò una propria missione militare a rendersi conto del modo nel quale tali materiali venivano adoperati.

(3) Quando dopo la battaglia di Sedan, il Governo tedesco chiese al Belgio il permesso di trasportare attraverso il suo territorio i feriti ed i malati che erano in numero ingente, il Belgio rispose negativamente poichè tale concessione avrebbe rese libere e disponibili per il trasporto di truppe le strade ferrate della Germania.

(4) Anche quando il neutrale, interpretando nel modo più rigoroso le norme internazionali della neutralità, chiuda i suoi porti alle navi da guerra dei belligeranti, deve in tutti i casi accogliere le navi costrette da una tempesta o da una grave avaria a ripararvisi.

(1) Così, durante la guerra libica, l'Inghilterra richiamò i suoi ufficiali imbarcati sulla flotta turca e revocò dal grado un ufficiale che continuò a prestarvi servizio.

(2) Quando nel 1798 il Governo francese cercò di ottenere un prestito dall'America per mezzo dell'inviato americano a Parigi, il governo degli Stati Uniti rispose che simile prestito avrebbe costituito una violazione della neutralità; così nel 1816 gli stessi Stati Uniti sconfessarono l'operato del loro agente commerciale a Buenos Ayres che aveva intavolato trattative per la concessione di un prestito.

Ma tali atti sono illeciti solo se compiuti dallo Stato neutrale, non però se compiuti dai suoi cittadini. La neutralità dello Stato non implica affatto la neutralità dei cittadini. Al riguardo l'art. 6 della V Convenzione dell'Aja dispone che la responsabilità di una potenza neutrale non è impegnata per il solo fatto che i suoi cittadini vadano spontaneamente ad arruolarsi negli eserciti in lotta e vendano privatamente armi o altro materiale bellico: ugualmente nulla impedisce che nel territorio neutrale venga sottoscritto un prestito emesso da una potenza belligerante (1).

E' l'argomento correttamente addotto dai ministri degli esteri di Svezia e di Norvegia in risposta alle note sovietiche di protesta per gli aiuti in armi e danaro e per le manifestazioni di simpatia dei due Paesi scandinavi verso la Finlandia, il carattere *privato* di tali aiuti, come pure la libera espressione di tali sentimenti, non contradicendo in alcun modo alla rigorosa neutralità dalla Svezia e dalla Norvegia adottata.

Gli Stati neutrali sono naturalmente liberi di assumere una linea di condotta più o meno rigida e di consentire o vietare taluni traffici dei loro cittadini con i belligeranti. L'esempio più interessante in questo senso è stato offerto dagli Stati Uniti d'America, i quali con « la legge della neutralità » hanno regolato tale materia. Tuttavia quando gli Stati permettono certi negozi dei loro sudditi con i Paesi in guerra non possono distinguere fra l'uno e l'altro contendente. Non sarebbe infatti lecito ad uno Stato neutrale consentire che si vendano armi ad uno dei belligeranti e vietarlo invece nei confronti dell'altro: simile discriminazione contrasterebbe con l'essenza stessa della neutralità.

Tutte queste regole sono ben certe nella prassi internazionale ed infatti tutte le controversie a questo proposito non riguardarono mai l'esistenza o meno di queste norme bensì i modi della loro applicazione. Così durante la guerra del 1914-18 la Germania protestò verso gli Stati Uniti asserendo che la libertà concessa ai suoi sudditi di vendere armi ai belligeranti, tornava unicamente a vantaggio delle potenze alleate che erano in grado di procurarsene mentre era di pregiudizio alla Germania alla quale, in ragione del predominio inglese dei mari, era precluso ogni rifornimento in America.

La situazione si ripete ora e i dibattiti si riaccendono per stabilire se l'impossibilità di una delle parti di attingere alle ricche fonti americane rappresenti un illecito servigio reso all'altra; il che può esser discutibile dal punto di vista politico, non però da quello giuridico.

La questione dei rifornimenti ai belligeranti si complica invece allorchè se ne esaminino taluni aspetti del tutto nuovi, che l'odierna realtà economica rende singolarmente delicati ed acuti.

Esistono infatti molte materie prime più importanti delle stesse armi ai fini della condotta della guerra. Il dott. Goebbels ne ha indicate cinque: il ferro, il rame, il petrolio, il caucciù e i tessili, mentre il sig. Brooks Emery ne ha forniti una più ricca lista di ben ventidue, fra le quali il cotone, lo zinco, i fosfati, il mercurio, ecc.

Basta porre mente ai sempre più decisivi compiti riservati all'aviazione e alla prevalente motorizzazione degli eserciti (« la spettacolare » vittoria tedesca in Polonia insegni) per rendersi conto, ad es., dell'importanza dei rifornimenti di carburante.

D'altra parte la partecipazione sempre più intensa dello Stato nella struttura economica di molti Paesi rende assai meno semplice e meno facile la distinzione fra economia statale ed economia privata.

Allorchè la produzione di talune materie prime di decisiva importanza bellica venga direttamente controllata da organi statali, potrà la fornitura di queste ad uno dei belligeranti considerarsi compiuta da privati e non dallo Stato?

Ed in questa seconda ipotesi allorchè la fornitura stessa ecceda i limiti previsti dai trattati di commercio in vigore o comunque il normale volume degli scambi fra i due paesi — il neutrale e il belligerante — non potrà

(1) A tale libertà dei cittadini neutrali non vi è alcun limite: quando nel 1870 la Prussia protestò presso gli Stati Uniti affinchè impedissero ai propri cittadini di vendere armi alla Francia, la richiesta non ebbe alcun seguito.

un simile comportamento esser considerato come contrastante con i doveri della neutralità?

E' soprattutto questo il caso del petrolio rumeno, ma anche un po' quello del ferro scandinavo.

In linea giuridica, alla stregua delle norme vigenti, la questione non può neppur esser posta; in linea politica può certamente illuminare di singolari riflessi i rapporti fra talune potenze belligeranti e taluni neutrali minori.

Ricondotto infatti sul terreno politico, il problema della neutralità è problema essenzialmente di forza: la sfera di autonomia di atteggiamenti che i modesti limiti fissati dalle norme di diritto internazionale riservano agli Stati non belligeranti è ben suscettibile di dilatarsi o di contrarsi a seconda delle resistenze che lo Stato neutrale è in grado di opporre alle pretese degli Stati in guerra.

Se ciò è vero in terra sotto il riflesso economico cui abbiamo ora accennato, ancor più vero è sul mare: il principio generale d'impedire l'accrescimento della potenza bellica dell'avversario ha trovato e trova tuttora qui decisa applicazione.

Catturare le navi mercantili delle nazioni nemiche e confiscarne il carico fu consentito fin dai tempi più antichi, e il principio del rispetto della proprietà privata, acquisito più tardi definitivamente al diritto di guerra terrestre, non ebbe mai rispondenza nelle norme regolatrici della guerra marittima.

Russia, Germania, Stati Uniti, Italia hanno di volta in volta cercato di dare un diverso indirizzo all'evoluzione del diritto internazionale: implacabile custode della sua supremazia navale — intesa non soltanto nella potenza della sua flotta, ma anche nella vastità territoriale del suo impero oceanico — l'Inghilterra sempre si oppose ad ogni tentativo in tal senso compiuto. Ciò spiega come e perchè tanta disparità vi sia nel diritto bellico vigente rispettivamente in terra ed in mare e come gli obblighi dei neutrali, il cui contenuto si traduce essenzialmente in un *pati*, riguardino principalmente, se non pur esclusivamente, la guerra marittima attraverso il blocco o, per essere più esatti, attraverso il controllo navale imposto al fine precipuo d'impedire il c. d. contrabbando.

La nozione di contrabbando è fra le più complesse: si distingueva e si suole ancora distinguere fra contrabbando assoluto e contrabbando relativo; comprendendo nel primo tutte le merci e tutte le materie d'impiego militare immediato ed esclusivo, indicando invece nel secondo quelle di uso promiscuo di cui Grozio dava esempio nei cavalli.

Conseguenza di tale discriminazione dovrebbe essere il più rigoroso apprezzamento della destinazione giacchè il contrabbando assoluto è confiscabile se diretto nel territorio nemico od anche in un porto neutrale, allorchè vi sia ragione di ritenere che questo sia soltanto una tappa nell'ulteriore viaggio verso il nemico (1) mentre, per il contrabbando relativo, la confisca ha luogo soltanto allorchè risulti la diretta destinazione.

L'intendimento sempre più deciso e preciso dei belligeranti di colpire al cuore l'economia avversaria ha peraltro di gran lunga diminuita l'importanza di tali norme sicchè si sono accresciute a dismisura e senza alcun fondamento giuridico le liste delle merci e delle materie considerate contrabbando di guerra e si è giunti a presumerne sempre la destinazione ostile, attribuendo al neutrale l'onere di fornire ogni prova in contrario.

Così pure il blocco — che ha per scopo l'interruzione di ogni commercio e di ogni comunicazione con un determinato porto o tratto di costa del nemico — è, in diritto, subordinato alla condizione della sua notifica e, ciò che più importa, della sua effettività; ma anche tale criterio, già in passato applicato con notevole larghezza, non ha più vincolato gli Stati belligeranti che dichiarazioni di blocco e di controblocco hanno notificato ai neutrali senza alcuna preoccupazione della reale capacità di mantenerne l'efficacia attraverso la necessaria vigilanza (2).

(1) E' questa la c. d. teoria del « viaggio continuo ».

(2) Già nel febbraio 1915 la Germania, affidandosi alla sola e allora modesta sua flotta sottomarina, avvertiva i neutrali di considerare « zona di guerra » l'intero mare che circonda le isole britanniche.

Ma d'altra parte dell'effettività del controllo vi sarebbe motivo di ragionare anche a proposito dell'unilaterale dichiarazione panamericana di Panama con la quale si è creata una zona di sicurezza di ben trecento miglia. Ora tale zona — è stato giustamente osservato (1) — sta al mare territoriale come la vigilanza sta al blocco sicchè è lecito concludere che la conferenza di Panama ha posto problemi da considerarsi praticamente insolubili per molti Stati del centro e del sud America.

Appare infatti impossibile tradurre in una garanzia di fatto quella che vuol essere una garanzia di diritto.

Ritorna qui, per altra via, quel rapporto di forza, fra belligeranti e neutrali, di cui già dicemmo e che episodi recenti, come quello del rilascio di un certo numero di marinai tedeschi catturati a bordo del piroscafo nipponico « Asama », hanno luminosamente confermato. Donde la situazione particolarmente delicata di quei neutri minori esposti sul mare al controllo navale inglese e premuti in terra dalla pesante vicinanza germanica; a prescindere dal valore strategico dei loro territori, l'alta funzione economica cui essi adempiono ne rende gli atteggiamenti di speciale interesse per i belligeranti.

La neutralità diviene in tal modo uno *status* arduo e difficile comportando rischi e insidie che si traducono spesso in rilevanti danni economici, a fronte dei quali sta per vero l'occasione di traffici più intensi e di lucri più cospicui.

Le lamentate conseguenze del blocco inglese e le asserite minacce tedesche non hanno impedito che il Belgio, primo forse fra i Paesi neutrali, abbia di recente votata una severa legge per l'incameramento, da parte dell'erario, di una porzione degli abbondanti utili di congiuntura realizzati da società e da privati.

Sotto questo aspetto acquista un significato l'affermazione francese secondo la quale i belligeranti hanno bisogno dei neutrali, così come i neutrali hanno bisogno dei belligeranti.

(1) Cfr. Fioravanzo: « La zona di sicurezza intorno all'America », in Nuova Antologia (16 novembre 1939-XVIII).

* * *

E l'Italia?

Anche sotto il profilo giuridico il nostro Paese non è stato sorpreso dall'attuale vicenda bellica.

Con la legge 2 maggio 1938-XVI che delegava al Governo del Re la facoltà di emanare norme giuridiche sulla condotta della guerra e sullo stato di neutralità e col R. D. del successivo luglio, l'Italia, che ha aderito alle maggiori convenzioni internazionali stipulate per la regolamentazione della guerra e della neutralità (1), mossa dal proposito « al di sopra di dette norme positive di mantenere fede alle obbligazioni che ogni Stato belligerante o neutrale deve osservare secondo i principi generali del diritto internazionale » dette ordinato assetto alla materia.

Le relazioni illustrative del Capo del Governo e del senatore M. d'Amelio alla ricordata legge rappresentano documenti di saggezza politica e di sapienza giuridica; ed in particolare le dettagliate norme contenute nel R. D. del luglio 1938 — vera carta fondamentale della neutralità italiana — assicurano piena applicazione, nel nostro diritto interno, ai principi che siam venuti esponendo (2).

(1) L'Italia, particolarmente, ha aderito alla Conferenza di Parigi 1856, che regola i principi sulla guerra marittima; ad alcune convenzioni stipulate nelle due conferenze della pace del 1889 e del 1907 che disciplinano taluni problemi relativi alla condotta della guerra terrestre e marittima; alle Convenzioni di Ginevra sul trattamento dei malati, dei feriti e dei prigionieri; ai Protocolli di Washington e di Ginevra sulla guerra chimica, batteriologica e sottomarina; inoltre l'Italia ha partecipato alla Conferenza dell'Aja del 1921 - 22 indetta dalla Conferenza del disarmo di Washington del 1921, che fissò alcune regole sulla guerra aerea e sulla telegrafia senza fili in tempo di guerra.

(2) L'allegato B del R. D. 8 luglio 1938-XVI n. 1415 detta, in 35 articoli, tutte le disposizioni necessarie per l'attuazione dello stato di neutralità. Alla definizione del territorio dello Stato ai fini della legge di neutralità, seguono le disposizioni riguardanti il divieto di atti di ostilità nel territorio dello Stato, il divieto di passaggio di truppe belligeranti, il trattamento delle truppe di uno Stato belligerante penetrate nel territorio dello Stato, nonchè dei prigionieri di guerra (ar. 1 - 5). Gli articoli da 6 a 10 vietano che nel territorio dello Stato si formino corpi di combattenti o si istituiscano uffici di reclutamento a favore degli Stati belligeranti; ugualmente è vietato alle amministrazioni dello Stato di fornire ai belligeranti materiale bellico o di concedere crediti o aiuti finanziari; mentre viene saggiamente riservato al Governo il diritto di proibire determinati commerci privati. Le norme successive riguardano la neutralità marittima

Nell'attuale conflitto la posizione nel nostro Paese fu definita dal deliberato del Consiglio dei Ministri del 1° settembre, riaffermata poi dal Gran Consiglio del Fascismo e illustrata e ribadita ancora nel discorso del conte Ciano del 16 dicembre, alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

L'Italia si asterrà da iniziative militari: equivale ciò a una pura e semplice dichiarazione di neutralità? Sotto il profilo politico, certamente no; e a confutare ogni contrario assunto sarebbe superfluo ripetere quanto con ben maggiore autorità è stato detto e scritto in proposito.

Diverso è il problema sotto l'aspetto giuridico. Qualunque atteggiamento di neutralità, ancorchè debitamente notificato può in ogni momento venir modificato da una diversa manifestazione di volontà e non è qui che andrebbe ricercato il criterio qualificativo della linea di condotta da noi assunta.

Alla stregua del diritto internazionale, dovrebbe ricordarsi invece che la dottrina conosce, a partire dal secolo XVII, soltanto due nozioni ben chiare e ben delineate: quella della belligeranza e quella della neutralità.

Errerebbe tuttavia, a nostro avviso, chi negasse che gli elementi politici, in funzione dei quali l'odierna posizione dell'Italia si definisce, non si rinfrangessero anche negli aspetti più strettamente giuridici del nostro atteggiamento.

Già dicemmo che la neutralità si risolve in una somma di doveri nascenti dallo stato di guerra determinatosi fra altri membri della comunità internazionale ed aggiungemmo che i c. d. diritti dei neutrali altro non sono se non diritti preesistenti e sopravviventi allo stato di guerra: aggiungeremo che di tali doveri e di tali diritti, dei limiti cioè entro i quali i primi vanno adempiuti e i secondi esercitati, può dirsi lecita un'interpretazione soggettiva che la complessità e la mutevolezza della materia compiutamente spiegano e giustificano.

D'altra parte se lo *status* di neutralità si concreta sopratutto in un *non facere* e in un *pati*, può ben altresì affermarsi che lo Stato il quale *del fare* e del *non subire* abbia fatto l'essenza della sua dottrina non può, anche se rispettosissimo dei suoi obblighi internazionali, adeguarsi ad una tale giuridica condizione se non in uno spirito che nettamente ne differenzia la linea di condotta da ogni altra specie o forma di neutralità.

Tutto ciò ha, è vero, un contenuto squisitamente politico, ma non soltanto politico; e rilevarne gl'inevitabili riflessi giuridici non è senza importanza: per noi e per gli altri.

ed aerea. Il passaggio nelle acque territoriali delle navi da guerra belligeranti, il soggiorno delle stesse nelle acque territoriali — che è limitato a sole 24 ore — il loro rifornimento e la riparazione di eventuali avarie sono oggetto di precisa regolamentazione (art. 13 - 25). L'art. 26 stabilisce che se la nave da guerra belligerante non ottempera all'ordine di lasciare il porto nel tempo stabilito, deve esser posta in condizione di non poter riprendere il mare per tutta la durata della guerra. Brevi sono le norme relative alla neutralità aerea (art. 29 - 32). Con evidente riferimento alle disposizioni vigenti in tema di neutralità terrestre e marittima, non è consentito agli aeromobili militari belligeranti di sorvolare il territorio dello Stato; l'aeromobile che si trova nel territorio dello Stato all'inizio delle ostilità deve partire, salvo autorizzazione speciale, entro 12 ore dalla notificazione dell'ordine; e ove non obbedisca, deve essere reso incapace di effettuare la partenza per tutta la durata della guerra. La legge dispone infine che gli ufficiali e gli equipaggi, sia di navi che di aeromobili belligeranti, tratti in salvo nelle acque territoriali dello Stato, devono essere internati: il loro trattamento è regolato con decreto del Capo del Governo.

Per altri ragguagli al riguardo, rimandiamo alle « Note » di D. Lipara, in questo stesso fascicolo, pagina 78.

II

IMMISSIONE DI BATTAGLIONI CC. NN. NELLE UNITÀ DELL'ESERCITO

Il DUCE ha di recente ordinato la costituzione di « legioni divisionali », su di un comando e 2 battaglioni CC. NN. ciascuna, da immettere in 41 divisioni di fanteria.

Il provvedimento è stato attuato il 1° marzo.

Il Sottosegretario di Stato per la guerra ha ricordato che « l'avvenimento trascende, nettamente, la contingenza quotidiana per incidersi, a pieno rilievo, tra quelli profondamente significativi.

« E' l'auspicio certissimo di nuova luce di gloria sulle nostre bandiere, sui nostri gagliardetti, affidati a mani e petti fraterni ».

Nella circolare 4900 del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito è sommariamente delineato l'impiego della nuova divisione e, in particolare, quello della legione CC. NN.

La nuova divisione di fanteria viene, con questa immissione, « a disporre di due pedine uguali fra di loro (reggimenti) e di una terza più snella. Deriva da ciò una naturale distinzione di compiti. Mentre ai battaglioni di fanteria debbono essere affidate, sia nell'azione offensiva che in quella difensiva, le azioni di forza che presuppongono metodicità di sviluppi e massimo impiego del fuoco, ai battaglioni CC. NN. debbono, di norma, essere riserbati quei compiti speciali che ne valorizzino, oltre allo spirito volontaristico che li caratterizza, le particolari doti di leggerezza e di mobilità tattica. Non si tratta quindi di una intercambiabilità, ma di una integrazione di compiti ».

« Comando », che ha tra i suoi fondatori numerosi legionari d'Africa e di Spagna, accoglie con profonda gioia questo provvedimento inteso a realizzare, nella forma più concreta, più duratura e più vibrante, la solidarietà tra Esercito e Milizia.

LA NON BELLIGERANZA SUL MARE

GIOVANNI FIORAVANZO

Il potere marittimo di un Paese è l'elemento del suo potenziale bellico forse più influenzato del fattore geografico.

Ed invero dall'estensione, dalla conformazione e dalla portuosità di un mare dipendono non solo le caratteristiche da conferire alle unità che vi debbono operare, ma anche, e in grado ancora maggiore, le loro possibilità di azione.

E' chiaro, ad esempio, che le navi di un Paese giacente fra due oceani, come l'America, devono avere come caratteristiche fondamentali la grande autonomia e la grande capacità nautica; che le navi portaerei gli sono indispensabili per portare l'offesa aerea su tutti i punti dell'ampia distesa oceanica; che l'impiego delle mine sarà di trascurabile estensione ed efficacia.

Per contro un Paese avente per suo immediato bacino di operazioni un mare ristretto, come l'Italia e la Germania, deve conferire alle sue navi speciali attitudini tattiche dando la precedenza alla protezione e all'armamento su ogni altra qualità, perchè le probabilità d'incontrare elementi di forza avversari (sommergibili, mine, velivoli, navi) sono incomparabilmente maggiori che non sugli oceani, e si vince colpendo di più e resistendo meglio ai colpi nemici. Questo Paese potrà fare molto assegnamento sui sommergibili e i velivoli, la cui importanza cresce col diminuire delle dimensioni del bacino operativo.

Quanto alla conformazione, messa in rapporto colla giacitura di un Paese, essa esercita una speciale preminente influenza sulle possibilità operative: basta pensare al valore strategico delle posizioni centrali, fiancheggianti, bloccanti o bloccate.

E' pertanto di alto interesse esaminare la nostra situazione marittima, quale risultante della combinazione dell'elemento « forza » col fattore geografico. Ne risulteranno chiariti gli aspetti marittimi della nostra « non belligeranza », la cui importanza politica è funzione della nostra potenziale capacità operativa.

Possiamo senz'altro ritenere accettabile come un'assioma l'affermazione che in un conflitto, per tanti aspetti già mondiale e quindi intercontinentale e perciò marittimo, la non belligeranza navale è un elemento moderatore di primo piano della intricata situazione politico-militare creata dal conflitto nel mondo.

Attraverso il Mediterraneo passa la via di comunicazione che consente gli scambi di nove decimi dell'umanità: questa constatazione basta di per sè sola a legittimare l'assioma enunciato, perchè è ovvio che gravi ripercussioni sulla vita internazionale deriverebbero da ogni perturbamento alla pace mediterranea, finora mantenuta per merito del nostro Paese.

Alla sicurezza di questa via di comunicazione la più interessata è, dopo l'Italia, l'Inghilterra: a questa concomitanza d'interessi, più volte proclamata dal Duce, si deve soprattutto la conclusione del *gentlemen's agreement*.

Dal punto di vista inglese esso rappresenta la garanzia, di grande importanza politica ed etica, che la Potenza mediterranea più forte non considera come uno dei suoi obiettivi l'in-

terdizione o il disturbo della vita transmediterranea.

Ed invero l'Italia imperiale rappresenta ormai una forza, che non poteva più oltre essere trascurata dalla Gran Bretagna, nè d'altra parte poteva essere concepita come un docile satellite del sistema imperiale britannico. Non rimaneva quindi altra soluzione che venire ad un accordo negoziato sul piede di parità.

La forza dell'Italia appare evidente considerando la carta geografica.

Il sistema italo-libico occupa il centro del Mediterraneo inserendosi tra la Francia e la penisola balcanica a nord e tra l'Africa francese e l'Egitto al sud. Rafforzano il sistema la posizione dell'Albania e del possedimento insulare dell'Egeo, che ci consentono di gravitare sulla più sensibile parte dei Balcani e verso la Turchia e i Dardanelli.

Ai limiti meridionali del Mar Rosso, che dopo l'apertura del Canale di Suez fa parte integrale del Mediterraneo, siamo presenti col territorio dell'Impero: questo acrocoro possente domina verso levante il passo di Bab - el - Mandeb, verso nord il Sudan, verso ponente il Kenia.

Gli effetti strategici marittimi di questa situazione geografica sono sostanzialmente i seguenti:

1° - E' assicurata la possibilità del controllo aereo di tutto il Mediterraneo, compresi il Mar Rosso e il Mar Nero.

2° - E' altresì assicurato il controllo aereo di tutte le regioni e i paesi limitrofi, fin dove può giungere col suo raggio d'azione l'ala italiana.

3° - Dalle posizioni della Sardegna si esercita una minaccia sul fianco delle comunicazioni tra l'Algeria e la Francia.

4° - Dalla Sicilia si domina il Canale omonimo, che costituisce un passaggio obbligato per chi vuol passare dall'uno all'altro dei due grandi bacini mediterranei: l'occidentale e lo orientale.

5° - L'Albania italiana concede l'assoluta padronanza del Canale di Otranto; aumenta la nostra influenza nei Balcani, offrendoci una base territoriale per eventuali operazioni; favorisce il consolidamento dell'amicizia colla Grecia, la quale ha il massimo interesse di vivere in istato di buon vicinato con noi.

La Grecia con tutte le sue isole, occupa nel Mediterraneo orientale una posizione centrale analoga a quella dell'Italia rispetto a tutto il Mediterraneo e perciò il sistema geografico italo - greco, se messo al servizio degli interessi dei popoli mediterranei, è prezioso per accrescere la loro libertà di vita.

6° - Le isole italiane dell'Egeo, se dall'un lato fanno sistema coll'Albania, dall'altro accrescono le possibilità di azione che ci sono concesse dalle basi della Cirenaica, tra cui primeggia Tobruk fiancheggiante la linea Malta - Suez.

7° - Le comunicazioni mondiali che passano per Suez sono controllabili in due tratti: il Canale di Sicilia e lo stretto di Bab - el - Mandeb. Da questo punto di vista, l'Etiopia fa sistema colla Sicilia e colla Libia.

8° - Dalle basi dell'Impero, specie da quelle della Somalia, la nostra azione può esercitarsi nell'Oceano Indiano.

Una notevole particolarità del Canale di Sicilia è la limitata entità dei suoi fondali, per cui può essere completamente minato. Ciò consente di renderne estremamente rischioso il transito con un mezzo insidioso relativamente economico, risparmiando navi e velivoli che sarebbero altrimenti sottoposti ad una logorante e imponente attività senza avere certezza di successo, specie nelle ore notturne.

Ben si comprende dunque come l'Inghilterra abbia rinunciato a Malta come base principale di operazioni; come Biserta non possa ormai più considerarsi che quale punto di appoggio avanzato per reparti navali leggeri e veloci; come Gibuti e Aden non siano più sicurissime chiavi della porta esistente tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano; come la stessa Alessandria, dove già la flotta inglese stazionò durante la guerra etiopica, non possa considerarsi una base sufficientemente sicura se l'Italia milita in campo avverso alla Gran Bretagna; come i Dardanelli possano essere vigilati e insi-

diati da vicino, a presidio del Mediterraneo contro eventuali minaccie bolsceviche proveniente dal Mar Nero.

Emerge ancora dal sintetico esame compiuto che la nostra situazione geografico-strategica è molto più forte nel Mediterraneo centrale e orientale, che in quello occidentale.

In quest'ultimo settore la posizione più forte è quella della Spagna, che ha il privilegio di poter agire ad un tempo senza soggezioni strategiche nel Mediterraneo e nell'Atlantico, agendo sui due lati dello Stretto di Gibilterra.

Per questo la vittoriosa guerra di Spagna dev'essere considerata come un fatto di enorme importanza storica per la conservazione della latinità del Mare Nostrum. Se la Spagna fosse diventata una specie di feudo delle tendenze sovvertitrici del mondo, i popoli mediterranei sarebbero stati colpiti a morte e la voce di Roma sarebbe stata forse soffocata per lungo ordine di secoli.

Al sistema strategico che abbiamo tratteggiato si appoggia una Marina, che a non lunga scadenza avrà il nucleo principale composto di otto corazzate, di cui quattro modernissime, e che già conta il maggior numero di sommergibili oggi riuniti sotto la stessa bandiera.

Rappresentano questi una forza di immenso valore operativo in un mare relativamente ristretto e solcato da itinerari obbligati: il loro effetto, combinato con quello dei velivoli, può rendere estremamente rischiosa la vita e l'attività di forze nemiche. E infatti il razionale impiego combinato dei mezzi aerei e di quelli insidiosi mette l'avversario nell'alternativa di battere il mare per non soggiacere alla minaccia dall'alto sui porti e di restare invece in porto per non affrontare la minaccia subacquea al largo. In questa antitesi operativa sta uno dei canoni fondamentali della moderna guerra sui mari.

Quanto alle corazzate, che per anni e anni sono state oggetto di tante discussioni in tutto il mondo, esse rappresentano il tipo di unità che riunisce in uno stesso scafo il massimo della potenza offensiva col massimo della capacità difensiva: più il bacino di operazioni è ristretto e più esse acquistano valore, perchè soltanto col forte dislocamento ci si può proteggere dalle molteplici offese che più si addensano col decrescere delle dimensioni del bacino. Questa opinione è stata da noi espressa fin dai primi mesi del 1919 e poi sempre sostenuta senza deflessioni.

Il solo fatto che una Marina possieda grandi navi corazzate, costituisce un vincolo all'attività della Marina avversaria, vincolo che questa non può infrangere senza contrapporre almeno altrettante corazzate: che combattano, o incrocino, o stiano vigili e pronte, il loro effetto operativo è sempre lo stesso e scaturisce innanzi tutto dal fatto *che esistono*.

A questo proposito scrivevamo appunto nel 1919: « Più che un radicale mutamento dei tipi di navi, le mutate condizioni della guerra navale impongono una nuova tecnica delle costruzioni... La nave da battaglia deve rimanere il nerbo del potere marittimo di un Paese: ma deve trasformarsi per poter fare attivamente la guerra. La condizione essenziale per la sua trasformazione è l'*insommergibilità*... La futura nave dovrà quindi rappresentare la migliore soluzione del compromesso tra i quattro fattori: autonomia, velocità, armamento, protezione. Si può senz'altro prevedere una notevole riduzione dell'armamento, che è il solo elemento di *forza* che si dovrà sacrificare per aumentare la *sicurezza* ».

Ed infatti le navi corazzate, che oggi stanno per entrare in servizio in Italia e all'estero, hanno, rispetto alle consorelle del passato un minor numero di cannoni di grosso calibro: le nostre « Littorio », ad esempio, che hanno otto pezzi da 381 quale armamento principale, ne avrebbero almeno dodici se fossero stati progettati coi criteri vigenti prima della guerra 1914-18.

Tra i due tipi di unità rappresentanti le due espressioni estreme della guerra sul mare (la corazzata che domina la superficie e il sommergibile che la insidia) sta la serie delle unità leggere e sottili le quali conteranno, quando saranno ultimate le costruzioni in corso, 31 incrociatori (di cui 7 da 10.000 tonn. armati

col 203; 12 da 8000 - 5300 tonn. armati col 152; 12 da 3600 tonn. armati col 135), 70 cacciatorpediniere, 50 torpediniere e altre minori unità rispondenti a varie esigenze (Mas, cacciasommergibili, posamine, dragamine etc.).

Questa flotta armonicamente sviluppata in tutti i suoi elementi, integrata dall'aeronautica navale e assistita dall'Armata Aerea (quando occorra) rappresenta un complesso atto alle più varie combinazioni operative, che spetta alla capacità creatrice dei Capi determinare per ottenere la vittoria.

La guerra moderna è soprattutto guerra di qualità, non solo nel campo della perfezione tecnica, ma anche, e soprattutto, in quello dell'intelligenza e del sentimento.

Esempio luminoso ci è offerto dalla piccola Finlandia, i cui soldati con una sapiente *arte* di sfruttamento della situazione, dell'ambiente e dei mezzi infliggono sorprendenti sconfitte a masse di uomini assai più numerose della loro.

E la qualità del nostro potere marittimo, combinata in unione d'intenti con quella del potere aereo e terrestre, è oggi messa colle sue possibilità al servizio della causa dell'umanità, cui la tranquillità mediterranea risparmia tante maggiori rovine. E' messa al servizio nella forma positiva della *non belligeranza,* che è vigile e fattiva partecipazione agli eventi mondiali, cogli spiriti e colle armi portati ad alto grado di energia potenziale, anzichè nella forma negativa della neutralità che — almeno in linea di principio — significa astensione talvolta dettata da indifferenza, o timore, o egoismo, o debolezza.

LA NOSTRA DOTTRINA DI GUERRA

OETE BLATTO

A mano a mano che l'attuale conflitto si prolunga e che sullo scacchiere principale delle operazioni la cosidetta « attesa strategica » rivela sintomi di rinuncia, i quali potrebbero anche essere scambiati per quelli dell'impotenza, voci ora timide, ora solenni, ora insidiose si levano a discutere di dottrine belliche.

Abbiamo riletto, di recente ancora, i soliti sofismi che maturavano rigogliosi nei più o meno lunghi periodi di pace e bisogna riconoscere che taluni di essi sembrano tuttora adornati di logica e di verità.

La guerra è azione, passione, sacrificio, mentre la dottrina non è che teoria. Nove volte su dieci questa si rivela vana o falsa e la decima volta funesta. Questo è, per così dire, il sofisma numero uno.

Una dottrina, se non vuole essere pura astrazione, deve basarsi su i dati dell'esperienza. Per una dottrina di guerra l'esperienza è la storia. Orbene, è proprio la storia ad insegnare che la storia non insegna nulla.

Le dottrine belliche, al di fuori di poche previsioni incolori suggerite da quelli che esercitano il gramo mestiere di profeti, non sono che artificiose costruzioni aritmetiche, geometriche, se non algebriche addirittura !

I capi se la dettano loro stessi la dottrina, davanti al nemico, valutandone la potenza dello spirito, del numero e delle armi.

Tutto ciò è molto suggestivo e grossolanamente errato.

La storia, nell'offrirci tanti esempi di dottrine troppo superficiali o troppo assolute, freddamente materialiste o nebulosamente spiritualiste, non può tacere di altre che, ben intessute di realismo e di logica, hanno guidato gli eserciti alla vittoria.

Il tentativo di attribuire ogni successo alla genialità di un condottiero e ogni disastro alle deviazioni dottrinali è altrettanto comodo quanto puerile.

Una cosa è tuttavia certissima: che anche una dottrina mediocre può cogliere abbondanti allori quando sia applicata da tutti con una virile disciplina dello spirito.

A questo riguardo, tornerebbe acconcio di parafrasare un aforismo ben noto: una dottrina di guerra non può essere discussa dal momento ch'essa deve essere nutrita non solo di logica, ma, anche e soprattutto, di fede (1).

Eppure, gli sviluppi del conflitto europeo parrebbero singolarmente propizi per constatare lo stato di vitalità delle odierne dottrine e, in particolare, della nostra, battezzata da taluni la « dottrina folgore ».

Noi avremmo voluto che giudizi così superficiali non trovassero alcuna eco in casa nostra, sia pure con l'attenuante di tentativi d'interpretazione del fenomeno paradossale del conflitto in atto.

La guerra attuale, si dice, sarà lunga e lo sarà fatalmente per ragioni che vanno ricercate nello stesso ordine filosofico dei fatti umani. Nessuna teoria per quanto « attraente » potrebbe mutarne il corso.

Una di queste teorie « attraenti », se non andiamo errati, sarebbe proprio la nostra.

(1) Questi stessi concetti abbiamo sviluppato, sotto identico titolo, in *Gazzettino di Venezia*, 25 gennaio 1940-XVIII.

Su quale presupposto si basa, in sostanza, la nostra dottrina ?

La politica imperiale dello Stato fascista, chiaramente determinata da elementi geografici, storici ed economici, ha individuato i suoi ostacoli e per ciascuno i suoi probabili avversari. Valutando il potenziale bellico di ciascuno di questi in rapporto al proprio, la nostra dottrina afferma che, in qualunque caso, una guerra stabilizzata, la quale ricercasse la vittoria nel logoramento metodico dell'avversario non potrebbe essere la nostra guerra.

Noi tendiamo, perciò, ad una guerra integrale e rapidamente risolutiva, senza rinunciare tuttavia a quella elementare saggezza che *ci consiglia di prepararci agli sforzi più prolungati e a qualsiasi altra forma di lotta che l'eventuale avversario cercasse di imporci.*

Che la guerra attuale, con le inviolate linee Maginot e Sigfrido, sembri affermare l'intangibilità (fino a prova contraria) delle posizioni fortificate, continue e non aggirabili; che la coalizione delle potenze occidentali manifesti la tendenza a limitare il proprio sforzo ad un assedio economico dell'avversario, facendo una arma delle materie prime, dell'oro e della circolazione marittima: tutto ciò significa ben poca cosa, in ordine a quegli ammaestramenti che taluno vorrebbe suggerirci.

Ma anche esaminata nei suoi riflessi strategici, tattici, logistici e tecnici, intatta e indiscutibile appare la vitalità della nostra dottrina.

Ed è proprio attraverso questo esame che bisogna evitare di cadere in grossolani errori di prospettiva.

Il concetto di guerra di rapido corso non vuol mascherare di scienza o di arte una pura e semplice ossessione del *correre*. Se ossessione c'è, è piuttosto quella del doversi fermare, dell'essere obbligati a ricercare il successo nella micidiale monotonia di una guerra di posizioni. Gli ipotetici avversari possono, è vero, essere d'opinione contraria ed alla guerra corta e nutrita patrocinata da noi opporre una guerra statica di dissanguamento.

A questo fine, possono metterci tra i piedi il più diabolico campionario di trincee, di cupole corazzate, di casamatte, di campi minati e di altro ancora.

Ebbene, in questo caso, si tratterà di non partire senza essere pronti, senza aver realizzato nel punto voluto una decisiva superiorità materiale, si tratterà in definitiva e in parole povere, di metterci il tempo ed il prezzo.

E' soprattutto in questa determinazione fredda e cosciente di affrontare tutti i necessari sacrifici di vite e di beni per toccare la mèta che si rileva lo spirito guerriero di un popolo e la volontà realizzatrice dei Capi.

Nessuno si nasconde che ai postulati della nostra dottrina si ricolleghino, anche dal solo punto di vista tecnico o operativo, i problemi più ardui del campo di battaglia.

Per realizzare quel tipo di guerra che, attraverso la rottura della fronte nemica, fortificata o no, tenda con inflessibile vigore ad un obiettivo vitale nella sicurezza di cogliere un rapido e decisivo successo, occorrono, è vero, menti capaci e mezzi idonei.

Ma finchè non torneranno gli dei a parteggiare per l'uno o per l'altro dei contendenti e finchè la guerra non muterà radicalmente la sua fisonomia sottraendosi all'influenza decisiva dello spirito, non v'è problema che non sia solubile.

La battaglia ha un unico scopo: distruggere le forze materiali e paralizzare ogni forza morale del nemico. Atto essenziale: il combattimento. Per risolverlo vittoriosamente occorre muovere, raggiungere il nemico sul terreno ove egli si trova, soverchiarne la resistenza. Il successo tattico deve poter generare il successo strategico, prima che si possa ristabilire l'equilibrio delle forze in contrasto.

Ma se l'obiettivo fondamentale della battaglia è rimasto quello primitivo, quando gli avversari, schierati a poche centinaia di passi gli uni dagli altri, muovevano senz'altro all'urto, le forme odierne della lotta sono caratterizzate dal numero, dalla gittata e dalla micidialità dei mezzi di azione, dall'imponenza delle masse che è possibile impiegare e dalla grande mobilità ad essi assicurata dalla motorizzazione.

Il fuoco con la sua potenza di arresto e il mezzo di trasporto che facilita larghi sviluppi alla contromanovra consentono di compensare un'inferiorità numerica iniziale, di parare la sorpresa con la velocità, di allontanare il pericolo della rapida decisione perseguita dall'attaccante.

A ben vedere, non basta essere più forti del nemico nel momento e nel punto voluti.

Il classico principio *che la vittoria è decisa dall'urto della massa* non presuppone soltanto una combinazione di movimenti e di sforzi destinata a contrapporre il proprio forte al debole del nemico, ma una continuità dello sforzo tale da rendere difficile, se non impossibile, per la sua rapidità e la sua violenza, ogni efficace manovra del difensore.

E' ciò attuabile, praticamente ? Ferrovie, strade, motori non hanno reso inviolabili le fronti ?

Se vogliamo che l'immaginazione valorizzi questa ipotesi in un quadro di lotta vissuta pensiamo a che cosa sarebbe avvenuto se, per esempio, il comando francese avesse potuto, nel 1914, far accorrere a Charleroi 2 o 3 corpi d'armata, autotrasportandoli.

Contro un attacco che, nella migliore delle ipotesi, progredisce a 4 ÷ 5 km. al giorno per la necessità di portare avanti la massa delle proprie artiglierie, e di assicurare a chi combatte il volume spettacoloso dei rifornimenti indispensabili, la difesa, anche se inizialmente sorpresa, può con i mezzi di collegamento e di trasporto di cui dispone mettere istantaneamente in moto e far accorrere sul punto minacciato tutte le riserve disponibili ad una velocità quattro o cinque volte superiore.

Intanto, l'elasticità della sua organizzazione consente di per se stessa di limitare ad una sacca più o meno profonda il successo iniziale dell'attacco. Il sopraggiungere delle riserve allontana il pericolo mortale che la sacca si trasformi in breccia.

Ed allora?

Due ordini di provvedimenti devono concorrere a mantenere intangibile e risolutivo il predominio dell'attacco: la rapida alimentazione dell'attacco e l'immobilizzazione, almeno parziale, delle riserve nemiche.

Un terzo provvedimento sarebbe quello di dare un'ampiezza alla fronte d'attacco tale da rendere, in ogni caso, insufficienti le riserve nemiche disponibili per suturare la breccia e controffendere. Questa tesi non è accettabile. Il solo peso logistico la renderebbe inattuabile.

L'alimentazione dell'attacco, predisposta con larga previdenza e sviluppata con tecnica e con audacia, deve rendere possibile la continuità dello sforzo e mantenere ad esso il grado di violenza necessario per superare ogni ostacolo.

Al concetto di alimentazione dell'attacco si ricollega quello più ampio di sfruttamento del successo che è, in sostanza, una alimentazione manovrata in profondità, su larghi spazi, con l'intervento nella lotta di aliquote di forza dotate della massima autonomia tattica e logistica, capaci di opporsi con successo ai probabili tentativi di reazione nemica, o nella peggiore delle ipotesi, di mantenersi sulle posizioni raggiunte fino a che, con successivi e rapidi incrementi di forza, non sia possibile imbastire una nuova battaglia offensiva.

L'immobilizzazione delle riserve nemiche, ottenuta sia con azione diretta contro le riserve stesse, sia con l'interruzione o la distruzione sistematica delle vie di comunicazione, consente all'attaccante di ritardare per quel tanto che è necessario o di impedire addirittura ogni manovra controffensiva del difensore.

E' questo uno dei compiti più redditizi dell'aviazione. Nella campagna di Polonia, i Tedeschi, valendosi della superiorità quantitativa e qualitativa della propria arma aerea, sono riusciti a raggiungere lo scopo in modo integrale, e perciò decisivo.

* * *

Questi pochi accenni al valore attuale della nostra dottrina andavano detti, sia pure con una brevità che può sembrare troppo sommaria, non tanto per riaffermare una fede, quanto per richiamare alla valutazione di quei fattori del successo i quali non appartengono soltanto

all'ordine militare, ma anche a quello politico ed economico.

La guerra di rapido corso può apparire finchè si vuole la forma di lotta più rischiosa e più difficile; noi dobbiamo considerarla come una delle più concrete manifestazioni di superiorità spirituale, alla quale sarebbe stolto rinunciare anche se, nella realtà dei fatti, *per esigenze o convenienze contingenti,* dovessimo adattarci ad altre temporanee forme di lotta. Due decenni di regime fascista, una tradizione militare rinverdita dalle recenti e recentissime imprese vittoriose, l'educazione guerriera della nostra gioventù, il concorso totalitario delle energie nazionali al potenziamento delle forze armate, la genialità dei Capi e dei tecnici sono le sicure garanzie del nostro domani, qualunque sia la prova che ci attende.

GRANDI UNITÀ CORAZZATE

« CARRISTA »

I successi tedeschi in Polonia, i tardi e limitati successi dei russi in Finlandia, e l'inattività generale sulla fronte occidentale hanno fatto riaccendere più animata che mai la discussione su di uno degli aspetti più interessanti della motorizzazione degli eserciti: la costituzione e l'impiego di grandi unità corazzate.

Il lato debole di queste discussioni sta, purtroppo, nella tendenza di armarsi di dati e di fatti per deformarli poi a piacere a sostegno della propria tesi.

Ma poichè il problema è non solo attuale, ma tecnicamente e tatticamente molto interessante, vediamo di esaminarlo sommariamente cercando di non lasciarci contagiare da simili tare dialettiche.

Che cosa sia una grande unità corazzata è ormai noto a tutti: fondamentalmente, un'ingente massa di carri (da 300 a 600) di vario tipo (leggeri, medi e pesanti) destinata ad agire con compiti particolari e con una più o meno ampia autonomia.

Tali compiti possono ridursi a tre: rottura di uno schieramento, manovra in profondità o largo raggio, azione controffensiva; essi sono talmente seducenti da giustificare, sotto un certo aspetto, talune forme di idolatria così come sono di valore così decisivo sul campo di battaglia da far sembrare ragionevoli talune perplessità.

L'esperienza, questa ricchissima miniera di vita e di saggezza, dice ben poco in materia. Colpa della tecnica in vertiginoso progresso, tanto da non concederci mai il tempo di applicare su larga scala ciò che si è potuto sperimentare.

A Cambrai, il 20 novembre 1917, 400 carri aprono la via a sei divisioni e con poche migliaia di uomini fuori combattimento ottengono un successo molto più vasto di quello realizzato nelle precedenti offensive pagate, in media, con centinaia di migliaia di vite e con milioni di proiettili (ad esempio, Ypres: 400.000 uomini perduti, quasi 5 milioni di proiettili consumati). Esempio classico di rottura, si dice, a malgrado che il mezzo tecnico, da poco entrato in scena, presenti molte deficienze e sia considerato una pura e semplice arma di accompagnamento del fante (quale titolo di onore!).

Facciamo un piccolo sbalzo nella storia e vediamo ripetersi in Polonia, e in modo più decisivo, la rottura dello schieramento nemico per opera di masse corazzate. Qui al binomio fanteria-carri è venuto a sostituirsi, in buona misura, il binomio carri-aviazione.

Bisogna però ammettere che, in un caso come nell'altro, sia pure per differenti ragioni, non si sono fatti vivi i nemici giurati del veicolo corazzato: l'ostacolo e l'arma anticarro. Nel 1917, i Tedeschi, per quanto toccati dalle sorprese dell'anno precedente non credevano all'efficacia del mezzo; nel 1939, i Polacchi, si compiacciono ancora dello stesso superficiale giudizio, giungendo all'aberrazione di ritenere che alle masse di carri sia preferibile dell'ottima cavalleria.

In Finlandia, l'armata sovietica ha messo in campo l'enorme suo armamentario corazzato,

non tutto eccellente, ma non tutto cattivo come si vuol far credere da taluni. Fino alla fine del gennaio, un po' per le condizioni ambientali e molto per l'imperizia tecnica dei comandanti, le delusioni sono state scottanti. In seguito, durante il martellamento delle posizioni fortificate dell'istmo careliano, le cose sono andate un pochino meglio perchè ai molti carri si sono aggiunte molte fanterie, molte artiglierie e un numero cospicuo di apparecchi da bombardamento, il tutto operante con una certa armonia che rivela o un miracolo di qualche nume sovietico o lo zampino di qualche esperimentato generale d'altro regime o d'altri paesi.

Ma anche ora che molte difese della linea Mannerheim sono cadute, dicono i sovietici, « polverizzate » dagli invincibili carri da 70 tonnellate, noi non ci sentiamo di arrischiare delle conclusioni.

Di fronte al grave squilibrio delle forze in contrasto, più che entusiasmarsi per la motorizzazione sovietica, è giusto e umano esaltare invece la tenacia e l'abilità dei difensori della Patria finlandese.

In Occidente, approfittando del letargo strategico, i tecnici parlano volentieri di carri e di grandi unità corazzate come se dall'impiego di essi dovesse un giorno o l'altro scaturire fuori la soluzione dell'ossessionante problema dell'attacco delle linee fortificate.

Ma proprio qui si sono accumulate tali tante difese anticarro attive e passive da render aleatori i progressi tecnici realizzati in fatto di velocità e di blindamento e l'incremento quantitativo destinato a soverchiare con il numero le insidiose armi della difesa.

In difetto di ben fondate esperienze è necessario quindi riportare il problema nel campo puramente teorico.

E qui si affacciano due questioni: in primo luogo, se e fino a qual punto sia economico il dare un intenso sviluppo organico a queste grandi unità; in secondo luogo, quali limitazioni e quali servitù dobbiamo prevedere nell'impiego di esse.

Il carro armato è una macchina speciale che non consente di attingere a tipi prodotti per gli usi civili, sia pure con speciali adattamenti (come può avvenire, ad esempio, per taluni tipi di aerei commerciali).

Il suo costo unitario è assai elevato e comporta un altrettanto grave onere per tutto ciò che riguarda i pezzi di ricambio ed i rifornimenti.

Per quanto tecnicamente robusto, la sua vita è poi legata ad un filo, bastando, ad esempio, per . . . concluderla più o meno gloriosamente una piccola mina a strappo o a pressione, una di quelle piccole mine che costano meno di cento lire e che possono essere collocate sul terreno a migliaia e con grande facilità.

Queste considerazioni dovrebbero bastare da sole, a nostro parere, a far riflettere i sostenitori ad oltranza di questa forma di motorizzazione.

Ma vi è qualcosa di più grave ancora di cui dobbiamo tener conto.

Ostacoli naturali del terreno di non grande entità, come può essere un fosso di qualche metro di larghezza e di profondità, se non sono aggirabili sono proibitivi per l'azione dei carri; se questi ostacoli sono poi difesi attivamente, le macchine hanno bisogno che l'uomo, cioè il classico fante, s'incarichi della faccenda e conduca con i suoi mezzi un combattimento destinato a sloggiare i difensori.

Ciò vuol dire, in buona tattica, che di fronte ad una posizione difensiva che plasmi accortamente il fuoco e l'ostacolo passivo al terreno, le grandi unità corazzate sono nella maggior parte dei casi impotenti ad agire da sole.

Quando invece una posizione difensiva sia debolmente organizzata o sconvolta da un combattimento che ha portato l'attaccante nel vivo della resistenza, la grande unità corazzata vede accentuarsi le sue possibilità di rendimento. Queste diventano massime contro un nemico battuto, potendo impedire ad esso di riorganizzarsi, alle sue riserve di accorrere.

Lo sfruttamento del successo appare quindi l'impiego più redditizio di queste grandi unità in quanto consentono di non dar tregua al nemico, di batterlo in velocità, di impedirgli l'organizzazione di ogni ulteriore resistenza manovrando audacemente tra le sue masse dissociate e in crisi di movimento.

Perchè l'azione sia e permanga celere e travolgente la grande unità corazzata dovrà disporre in proprio di fanteria, di artiglieria, oltrechè di tutti gli altri elementi che ne assicurino la mobilità logistica (ad es. ponti d'equipaggio). Fanteria ed artiglieria debbono, naturalmente adeguarsi alla velocità dei carri servendosi alla loro volta di mezzi motorizzati di trasporto e di traino.

Occorrerà inoltre che la grande unità sia garantita da sorprese e possa conservare in ogni momento la sua completa libertà d'azione; a questo fine gioveranno elementi particolarmente idonei all'esplorazione ed alla sicurezza (unità autoblindo, unità motociclisti ecc.) e ancora più necessaria sarà la cooperazione di forti aliquote dell'aviazione da osservazione e da combattimento.

E' pacifico che un successo va sfruttato fino alle estreme conseguenze ed è altrettanto vero che la grande unità corazzata vede scemare la sua capacità operativa a mano a mano che si allontana dal grosso delle forze, sia per la sua incapacità a mantenere il terreno conquistato contro possibili reazioni nemiche, sia per l'imponenza dei rifornimenti di cui abbisogna, sia per il logorìo stesso del mezzo meccanico (in Polonia, è stato di molto superiore alle più larghe previsioni!).

Da quel poco che abbiamo detto, vorremmo trarre una sola semplicissima conclusione: le possibilità operative di queste grandi unità corazzate sono immense contro un nemico disorganizzato, scosso o battuto, ma sono relativamente poche per non dire nulle contro un nemico saldamente schierato su posizioni idonee alla resistenza.

Il progresso tecnico del mezzo non può accentuare di molto tali possibilità dal momento che analogo incessante miglioramento qualitativo e quantitativo si sviluppa sul campo delle armi e delle difese anticarro.

I RIFORNIMENTI IN GUERRA

GAETANO GIANNUZZI

Oggi, come in ogni tempo, i rifornimenti dei mezzi e dei materiali d'ogni genere occorrenti ad un esercito in guerra hanno sempre rappresentata una necessità inderogabile per lo sviluppo delle operazioni ed il raggiungimento degli obiettivi da conseguire.

In passato, però, data la piccola mole degli eserciti ed il modesto loro armamento in confronto alle odierne imponenti masse di armati ed ai poderosi mezzi di lotta, i quali richiedono un rifornimento ingente di munizioni di ogni calibro e specie ed una disponibilità inesauribile di armi e di mezzi vari per la sostituzione di quelli che si rendono man mano inservibili, data la possibilità di attingere molto dalle risorse locali in conseguenza dell'impiego di piccoli eserciti, considerate infine le minori esigenze delle unità combattenti nonchè le finalità che ci si riprometteva di raggiungere con la guerra, il problema dei rifornimenti non presentava serie difficoltà nè impegnava tutte le attività e le risorse delle nazioni in lotta.

Ma non appena la guerra cambiò fisonomia in quanto, oltre che variare le forme ed il modo di combattere, si videro scendere in campo grossi eserciti, costituiti con tutti gli uomini validi alle armi di cui potevano disporre i paesi belligeranti, e mutarono gli scopi da raggiungere con essa perchè non si trattava di conseguire solo obiettivi territoriali ma si tendeva all'annientamento dell'esercito avversario mirando in pari tempo alla distruzione dei suoi mezzi di vita e di lotta, il problema dei rifornimenti assunse un ruolo molto più importante e delicato, tanto da rappresentare la condizione base per poter entrare in guerra e condurla a termine con buone probabilità di successo.

Per noi Italiani in specie, che dobbiamo fare guerra di rapido corso affinchè questa non abbia ad assumere tutte le forme di una guerra di logoramento con prevalente carattere economico, questo problema assurge ad una importanza ancora maggiore perchè, oltre che organizzare la lotta e renderla totalitaria non solo nell'impiego e nello sfruttamento massimo di tutti i mezzi disponibili ma anche nell'impiego simultaneo e concentrato di essi, occorre assicurare per l'intero periodo della guerra l'alimentazione initerrotta di tutto quanto necessita allo sviluppo delle operazioni, le quali devono essere condotte col concetto di evitare ogni soluzione di continuità nell'azione fino alla conclusione rapida e vittoriosa del conflitto.

La guerra odierna deve pertanto basarsi su un perfetto equilibrio fra mezzi disponibili e scopi da conseguire, in quanto il numero dei combattenti, le forze spirituali, la capacità dei comandanti ed il grado addestrativo delle truppe, pur rappresentando elementi di altissimo valore, non sono da soli sufficienti a conquistare la vittoria se i mezzi stessi non sono adeguati alle difficoltà da superare ed allo sforzo da compiere.

La storia ci fornisce moltissimi esempi dell'influenza esercitata dalla logistica sull'andamento e l'esito delle operazioni. Senza però andare tanto indietro per trovare utili insegnamenti, basta accennare alla guerra mondiale ed a quelle più recenti: di Africa, Spagna e Tedesco-Polacca.

Difatti, a distanza di oltre venti anni, possiamo liberamente affermare che le deficienze nel campo dei servizi non ci consentirono sin dall'inizio della campagna 1915-18 di adeguare le operazioni a quel ritmo risolutivo che solo avrebbe potuto farci conseguire la vittoria in più breve tempo e, certamente, con minori sacrifici e dispendio di energie, perchè le perdite ed i consumi, più che dell'intensità e violenza dei combattimenti, sono in funzione diretta della durata del conflitto.

Tutte le nostre battaglie dell'Isonzo risentirono infatti di questo peccato originale in quanto la manovra, nonostante fosse stata sapientemente concepita e guidata, venne quasi sempre fermata per mancanza di alimentazione dello sforzo, alimentazione scarsa in fatto di materiali d'ogni genere ed in specie di armi e munizioni.

Invece la guerra etiopica durata appena 7 mesi, contrariamente a tutte le speranze e le profezie degli esperti militari e dei paesi sanzionisti, dimostra nella forma più convincente che la vittoria delle truppe è stata soprattutto vittoria dei servizi.

La nostra sfortunata campagna del 1896 in Eritrea ci mostra al contrario che il valore e l'eroismo leggendario delle truppe non potè compensare le gravissime deficienze e lo stato di abbandono in cui fu lasciato il nostro corpo di spedizione al quale la Patria lontana lesinò quel minimo indispensabile di materiali e di mezzi che gli avrebbe permesso di meglio organizzarsi e di affrontare il soverchiante nemico con buone probabilità di successo.

La guerra di Spagna è caratterizzata da lunghe fasi di apparente inerzia tra un'operazione e l'altra. Gli arresti però furono soprattutto la conseguenza diretta dell'importanza assunta dal materiale nella guerra moderna. Difatti il consumo di armi e munizioni seguì un ritmo così celere che il rifornimento non potè tenergli dietro data la modesta produzione industriale del territorio rimasto in possesso dei Nazionali, nonostante il generoso concorso di aiuti da parte di alcuni paesi esteri.

Nella campagna in Polonia i tedeschi, colla loro insuperabile capacità organizzativa e con l'abbondanza e l'ottimo impiego di mezzi idonei alle particolari caratteristiche operative di quel teatro di guerra, seppero conquistare una delle più belle vittorie che la storia ricordi annientando in pochi giorni un esercito solido e valoroso.

La campagna di Polonia conferma questa legge della guerra moderna: l'efficienza di un esercito dev'essere considerata e valutata — qualità morali ed organizzative a parte — in proporzione geometrica rispetto alla potenza qualitativa e quantitativa delle armi e dei vari altri mezzi di lotta che possiede.

* * *

Poichè il problema dei rifornimenti interessa due ordini di attività: quello della raccolta e produzione e quello dell'affluenza alle truppe operanti di tutto quanto loro occorre per la vita ed il combattimento, esso dev'essere esaminato sotto due diversi aspetti.

Sotto l'aspetto della raccolta e produzione il problema riveste carattere nazionale in quanto interessa tutte le attività produttive del Paese le quali tendono a raggiungere il massimo grado di autarchia e la migliore attrezzatura industriale.

Sotto l'aspetto dell'organizzazione logistica presso l'esercito mobilitato, mediante la quale si tende ad assicurare l'ordinata, regolare e tempestiva affluenza dei materiali e dei mezzi occorrenti alle truppe, il problema riveste invece carattere squisitamente militare ed interessa solo l'attività degli organi militari in misura certamente non inferiore a quella che si esplica nel campo della produzione, perchè non basta avere la disponibilità dei mezzi se questi non possono essere impiegati dove e quando occorrono e nella misura necessaria.

Ciò premesso, è evidente quanto vasto, complesso e delicato sia il problema di assicurare i rifornimenti all'esercito in guerra per adeguarli alle esigenze operative e per assicurare la capacità tattica delle forze potenziate sempre nella loro massima efficienza.

Considerati infine i riflessi ch'esso ha sull'esplicazione di tutte le attività nazionali, da

quella politica a quella industriale, economica e militare, il problema dei rifornimenti costituisce, più che un obiettivo militare, un obiettivo di vita nazionale.

Per assicurare gli approvvigionamenti di tutto ciò che occorre in guerra è anzitutto assolutamente necessario liberarsi dalla schiavitù economica dell'estero, occorre cioè raggiungere la piena indipendenza economica sulla quale si basa prevalentemente l'autonomia bellica.

Al raggiungimento di tale obiettivo tende difatti la battaglia autarchica che, iniziata nel 1935 allorchè l'atteggiamento sanzionistico di 52 paesi d'oltre alpe e d'oltre mare ci fece intravedere il lato debole della nostra preparazione militare e della nostra indipendenza politica, stiamo tuttora combattendo con tutte le energie, la nostra genialità, e, soprattutto, con la ferma volontà di vincere perchè la sua vittoria, specie per il nostro Paese cui difettano talune delle materie di prima necessità, rappresenta la condizione indispensabile per conseguire la vittoria militare, che sola potrà decidere delle sorti della guerra.

Circa quanto si riferisce, invece, all'attività nel campo prettamente militare occorre aggiungere che l'organizzazione logistica ed il funzionamento dei servizi di campagna presso l'esercito mobilitato richiedono da parte degli organi militari uno studio approfondito del problema ed accurate predisposizioni sin dal tempo di pace, particolari doti organizzative in chi è preposto alle funzioni d'intendente, stati maggiori perfettamente a posto, comandanti d'ogni grado saggi ed esperti che comprendano tutta l'importanza e la delicatezza del loro compito.

Possiamo pertanto concludere che il problema di assicurare i rifornimenti in guerra è il frutto della coordinazione di molteplici attività che si svolgono sia nell'interno del Paese che in zona d'operazioni. E poichè rappresenta un'assoluta necessità per conseguire il successo, questo problema, oltre che impegnare in una nobile gara tutte le risorse e le migliori energie della Nazione, deve poter fare il massimo affidamento anche sullo spirito d'iniziativa, d'inventiva e di parsimonia del laborioso popolo italiano.

NOTE DI TECNICA DEL COMANDO

L'ordine d'operazioni.

Queste note (e quelle che seguiranno nei prossimi fascicoli) tendono a richiamare l'attenzione sulla necessità di una tecnica *realistica* dell'ordine d'operazioni, « di questo strumento della volontà dei capi che, nell'armonia della sua orditura, nella chiarezza dei suoi motivi, nella semplicità dei suoi termini, nell'imperiosità dei suoi comandi contiene una parte non lieve degli elementi del successo ».

Cose note ed arcinote, per molti. Ciò non toglie che sia utile il ripeterle di tanto in tanto.

In questo campo, non è ammissibile schema alcuno; si può dire che ogni situazione presupponga un particolare criterio di compilazione degli ordini. Lo schema ci pone nel rischio di soffocare l'essenziale in particolari superflui, di ripetere cose già conosciute con il risultato di perdere e di far perdere minuti sempre preziosissimi in guerra, di porre agli occhi dell'inferiore un prodotto scolastico proprio allorquando questi si attende una manifestazione personale di comando, vigorosa, vitale, capace cioè di generare impulsi e di guidare al successo.

In un ambiente così caratteristico com'è quello tattico, nel quale la situazione varia di ora in ora, talvolta di minuto in minuto, nel quale il comandante deve spesso prender conoscenza di un ordine in condizioni poco comode ed è assillato dalla necessità di agire senza contrattempi od indugi, ogni superfluità di elementi, ogni complicazione di termini e peggio, ogni velleità di prevedere il non prevedibile determinano nell'esecutore perplessità, preconcetti, e talvolta, sfiducia.

Gli ordini non possono, in conclusione, essere costantemente ricalcati su di una traccia che, iniziando con l'esame della situazione, attraverso un retorico: intendo... (oh, quanto duro a morire!) fa precipitare l'ordine in una disposizione logistica come quella della « carne nel pane » per finire nel « segnare ricevuta citando il solo numero del presente ordine » ...

Indicazioni complementari di un ordine.

Data. Occorre ponderazione nello stabilire la correlazione tra la data dell'ordine e quella d'inizio delle operazioni in esso stabilite. Si deve pensare che un ordine diretto all'autorità sottoposta dovrà essere ricompilato e rispedito, per ciascun grado della gerarchia tattica e dovrà giungere coll'anticipo necessario a tutti i comandi interessati all'esecuzione dell'ordine stesso.

Nel campo didattico ci pare opportuno d'abbandonare gli indeterminati « g. X » ed enigmatica filiazione di X + 1, X + 2. Le operazioni si svolgono in un determinato giorno del calendario; quel giorno può avere caratteristiche che non vanno trascurate (in funzione della stagione, del mese ecc.).

Ora. Ora di diramazione e non di compilazione; ciò è evidente.

Località di diramazione. Chiara ed inequivocabile. Da taluni si usa la dicitura « Zona di guerra », salvo a lasciarsi sfuggire, nel testo dell'ordine, che il comando è nella tale località o in tal altra.

Oggetto. Nessuna indeterminatezza, nessuna attenuazione di concetti. Poche parole, soprattutto.

Carta topografica. Citarla con la massima esattezza, indicando, se necessario, l'edizione.

Indirizzi. Nel campo didattico ed addestrativo non si bada molto, in genere, agli indirizzi delle unità cui viene inviato l'ordine. E' questione invece che, nella realtà delle cose, riveste una importanza non lieve. Quale speranza di conservare un segreto operativo, garanzia di una vittoriosa esecuzione, può nutrire un comando che dissemini ovunque i suoi ordini? La conservazione del segreto è una vera questione d'onore; diamo quindi al minor numero possibile di persone la responsabilità di risolverla. L'ordine va quindi emanato a quanti hanno necessità di conoscerlo nella sua integralità. Per tutti gli altri basteranno degli stralci o delle comunicazioni verbali.

ELEMENTI SOSTANZIALI DELL'ORDINE.

Situazione. Nel campo didattico occorre evitare che la « situazione » diventi un vero compendio delle operazioni dall'inizio delle supposte ostilità.

Nella realtà del combattimento, l'attenzione, l'immaginazione, lo spirito critico dei combattenti è costantemente orientato su quello che fa o potrebbe fare il nemico. Bastano pochi accenni alle variazioni rilevate nella situazione nemica per mettere raziocinio e volontà in grado di operare utilmente.

Occorre altresì limitare nell'ordine gli accenni sulla situazione ai soli elementi tattici, lasciando ad altri documenti (notiziari, bollettini ecc.) la cura di integrarli con le indispensabili notizie sull'efficienza morale e materiale del nemico.

Può essere talvolta utilissimo il riassumere la situazione in uno schizzo (ad esempio, nel caso di attacco di posizioni organizzate).

Compito. A nostro parere, ogni indicazione dovrebbe esser limitata al compito specifico assegnato all'unità che dirama l'ordine e a quella che lo riceve. Ciò non esclude che nei frequenti contatti con i propri dipendenti il comandante possa, a titolo d'orientamento, illustrare i compiti più vasti affidati alle unità superiori.

Talvolta poi può essere necessario di limitare la conoscenza dei dipendenti ad una parte sola del compito ricevuto, a quella parte cioè che si riferisce alle operazioni di immediata esecuzione.

Indispensabile pare, invece, che il compito di un'unità sia chiaramente inquadrato in quello delle unità laterali (se esistono).

Concetto d'azione. E' il prodotto dell'intuizione tattica. « In questa determinata situazione, in queste circostanze di tempo e di luogo, considerato il probabile rapporto delle forze, per raggiungere lo scopo al quale tendo agirò in questo modo. . . ».

Il concetto d'azione deve essere altresì sintetico e indeterminato; contenere cioè una « sostanza » puramente logica.

Per fare qualche esempio, non sono concetti d'azione, a nostro giudizio, espressioni come le seguenti: intendo avanzare su di una colonna . . . oppure, puntare su cima X per impossessarmi del nodo Y o per interdire al nemico la vallata Z . . . oppure, esercitare uno sforzo principale in direzione delle posizioni A e B oppure sferrare l'attacco in due tempi ecc. ecc.

Tutti gli elementi che riflettono dispositivi d'azione, tempi e località trovano sede più appropriata nelle modalità esecutive. Vi sono casi, assai più frequenti di quanto non ci appaia, in cui non si può esprimere un vero e proprio concetto d'azione, se non si vuole cadere in una manifestazione puramente retorica e perciò pleonastica e perciò dannosa (caso normale nell'ambito delle minori unità).

Per altro canto, nell'intento di assicurare il segreto operativo può essere opportuno che, nell'ambito delle G. U., le indicazioni relative alla concezione generale della manovra siano comunicate verbalmente.

In ogni caso, sarà sempre conveniente di dare il più completo ostracismo a tutta quella paccotiglia di avverbi e di aggettivi che vorrebbero colorire il concetto d'azione e che in

realtà non significano alcunchè: « attaccare decisamente... effettuare una vigorosa puntata... resistere ad oltranza ecc. ecc. ».

ELEMENTI DELL'ORDINE RIFLETTENTI L'ORGANIZZAZIONE DELL'AZIONE:

a) quello che ciascuna unità dipendente deve fare, con quali forze, con quale appoggio o concorso di altre armi o di unità contigue;

b) ciò che è necessario realizzare in fatto di esplorazione, sicurezza, difesa anticarro, contraerei, antigas, collegamenti, lavori ecc.;

c) lo schieramento e l'impiego dei servizi, limitatamente alle necessità contingenti (per questi può venire anche diramato un ordine a parte).

Circa la tecnica della compilazione di questa parte dell'ordine osserviamo:

Ripartizione delle forze (organiche e di rinforzo). Deve saltare subito all'occhio di chi riceve l'ordine quello che lo interessa personalmente. Non è soltanto questione di stile o di una disposizione formale di parole e di periodi. Poichè la comprensione esatta di un compito è in funzione della forza reale di cui si potrà disporre per assolverlo, è bene che si determini subito lo stato d'animo più favorevole.

Obiettivi. L'obiettivo di qualsiasi operazione di guerra è sempre il nemico, ma esso viene materializzato con una posizione tatticamente definita e facilmente apprezzabile sul terreno, posizione che noi intendiamo conquistare o difendere per recare al nemico il massimo danno possibile.

Direzione d'esplorazione, d'attacco ecc. - Limiti dei settori d'azione. Occorre che direzione e limiti imposti da esigenze tattiche di vario ordine, si possano rilevare sul terreno in modo evidente ed immediato. I limiti di giurisdizioni amministrative, i meridiani o i paralleli di determinate località, le linee immaginarie che passano per l'*a* o per l'*o* di un determinato nome, non devono costituire, di norma, indicazioni operative. In genere, debbono bastare pochissimi nomi, quote che non siano suscettibili di dubbia interpretazione topografica.

Cooperazione fanteria - altre armi e specialità. Il generico « i tali dei tali prenderanno accordi » non è manifestazione di chiarezza nè di spirito di organizzazione. Sembra invece necessario di fissare, sempre in poche parole, quello che di concreto si vuol ottenere da tale cooperazione.

Cooperazione significa per un terzo iniziativa e per due terzi organizzazione.

Eventuali lavori da eseguire. Contemplare solo i più importanti ed i più urgenti. Evitare elenchi e specchi i quali trovano posto più adatto in altri documenti (ordini o direttive per l'organo tecnico esecutivo).

Osservazione - Collegamenti. Disposizioni, raccolte o no in un allegato, che devono contenere tutte le notizie e i dati riferentisi alla organizzazione e al funzionamento di *tutti* i collegamenti terrestri ed aerei.

Se viene compilato uno schema a parte, vedere, di volta in volta, se sia preferibile la tabella o il grafico.

Richiesta di notizie. Ogni ora, ogni due ore, mai? L'esperienza insegna che: o l'inferiore le dà, com'è suo dovere, ogni qualvolta ritiene che possano interessare il superiore oppure non le dà ed allora gli vengono richieste dal superiore, a seconda delle necessità. Ad ogni modo (salvo casi particolari: ad es. esplorazione) è inutile di parlarne preventivamente in un ordine.

Posto di comando. Ben determinato, accessibile, non dimenticando poi di comunicare i successivi spostamenti.

Richiesta di ricevuta. Questa disposizione potrebbe esser data come nota e tassativa per tutti. All'occorrenza, potrebbe far parte delle norme diramate per la difesa del segreto militare fin dal tempo di pace o all'inizio di una campagna.

* *

NOTIZIARIO

La nuova divisione di fanteria americana.

Nel 1935, il ministero della guerra degli Stati Uniti nominò una commissione allo scopo di preparare la organizzazione e la modernizzazione dell'esercito.

S'iniziò il lavoro affrontando il problema della grande unità base del combattimento: la divisione.

Tale studio fu compiuto sperimentalmente, costituendo una divisione speciale e dislocandola in zona adatta.

Dopo tre anni di prove e di applicazioni pratiche sul terreno, analizzato l'impiego della G. U. nelle varie fasi della lotta, è stata decisa l'adozione del tipo di divisione ternaria, o come essi dicono triangolare (fino ad ora era quaternaria), che qui sotto illustriamo.

La forza della divisione in tempo di pace è di circa 450 ufficiali, 8.500 tra sottufficiali ed uomini di truppa, e in tempo di guerra di 600 ufficiali, 12.000 sottufficiali e uomini di truppa.

Organicamente è costituita di:

— 1 comando di divisione con una compagnia comando,

— 3 reggimenti di fanteria, su 3 btg. di 3 cp. fucilieri ed una di armi pesanti,

— 2 rgt. di artiglieria: uno da 75, su tre gruppi di quattro batterie (36 cannoni); uno da 105 obici, su due gruppi di 2 batterie di 4 pezzi (16 obici),

— 1 btg. del genio su tre compagnie,

— 1 compagnia trasmissioni,

— 1 compagnia di polizia,

— 1 btg. « Quartier generale » composto di 1 cp. comando, 1 cp. servizi e 1 cp. autocarri,

— 1 btg. di sanità.

La intelaiatura di pace delle varie unità è uguale a quella di guerra. Le più piccole unità hanno invece in tempo di pace una forza leggermente inferiore a quella di guerra. Per esempio, la squadra è di otto uomini in tempo di pace e di dodici in tempo di guerra.

Armamento. Il soldato americano è armato di fucile semiautomatico (mm. 7,7).

E' stato abolito il fucile a ripetizione e il fucile automatico.

In totale, la divisione ha 4773 fucili semiautomatici.

Oltre al semiautomatico, la divisione è armata con:

— mitragliatrice leggera mm. 7,7 (di nuova adozione), in numero di 108,

— mitragliatrice pesante (stesso calibro) in numero di 144 (come nella vecchia divisione),

— mitragliatrice anticarro di mm. 12,7 (nuova adozione), in numero di 18 per divisione,

— mortaio da 60 mm. (nuova adozione), in numero di 81 per divisione,

— mortaio da 81 mm. in numero di 18 per divisione in luogo dei 12 stokes precedenti,

— cannone anticarro da 37 mm. in numero di 36 in luogo dei 12 mod. 1917,

— cannoni da 75 in numero di 36 pezzi (invece di 48 della vecchia divisione),

— obici da 155 mm. in numero di 16 pezzi (invece dei 24 della vecchia divisione).

In complesso la nuova divisione americana, rispetto alla vecchia, ha conservato pressocchè immutato il rapporto battaglioni-gruppi (52 pezzi per 9 btg. invece di 72 pezzi per 12 btg.):

— aumentato il numero delle armi a tiro curvo (98 mortai fra leggeri o pesanti, invece dei 12 stokes precedenti),

— aumentate le armi anticarro (36 invece delle 12 precedenti).

Servizi. — Sono completamente motorizzati.

Il battaglione Q. G. disimpegna normalmente il *servizio di vettovagliamento* oltre a servizi varî (escluso quello sanitario).

Il battaglione Q. G. ha un numero sufficiente di autocarri per trasportare entro una tappa automobili-

stica, fino ai reggimenti, le razioni viveri, l'acqua ed i carburanti.

Dai calcoli fatti si è stabilito che, per il trasporto dei rifornimenti giornalieri della divisione, necessita un carico di 30 tonnellate in tempo di pace e 40 in tempo di guerra.

Per tale trasporto, e per un necessario margine, occorrono circa 50 autocarri da 1 tonnellata e ½ in tempo di pace, e 72 in tempo di guerra.

Per il trasporto di una razione viveri di riserva viene impiegato un numero adeguato di *rimorchi*.

Servizio sanitario. — Il compito principale del btg. sanità è quello di radunare i feriti e sgomberarli negli ospedali di corpo d'armata.

I feriti dai posti così detti di « aiuto » (equivalgono ai nostri posti di medicazione), vengono sgomberati sui posti di concentramento; e di qui, a mezzo autoambulanze sugli ospedali di corpo d'armata. Vi è inoltre una speciale formazione di addetti di sanità che costituiscono un eventuale rinforzo a quelli reggimentali (già nel numero cospicuo di 96).

Riassumendo; la divisione americana:

— pur essendo ternaria, è leggera, snella, facilmente autotrasportabile (con i soli automezzi normalmente adibiti al trasporto dei materiali — circa 900 — si può effettuare l'autotrasporto di tutta la divisione, scaricando temporaneamente i materiali stessi);

— realizza un efficace rapporto tra le armi a caratteristiche prevalentemente difensive (mitragliatrici) e quelle a caratteristiche offensive (armi a tiro curvo e a proietto scoppiante), nonchè tra gruppi e battaglioni;

— è sufficientemente dotata di armi anticarro e particolarmente ricca di tutti gli elementi dei servizi.

T. L.

III

Il Re a Peschiera.

Tra i capi della grande guerra — lo hanno visto e scritto gli stessi stranieri: Paul Adam, Hanotaux, Carrère, Kipling — chi più ha regnato sui cuori dei combattenti, chi più spesso è passato vicino non solo alle vedette e alle batterie ma alle anime di quelli che vegliavano in trincea o accanto al pezzo, è stato un Savoia: il nostro Re!

Dio protesse sempre il Re valoroso che si fregiò, come un soldato, della semplice croce di guerra e dei soli nastrini delle campagne, rifiutando la medaglia d'oro di cui lo si voleva decorare.

Numerosissimi gli episodi di valore, di abnegazione, di bontà. Molti erano divenuti vivo patrimonio delle truppe in linea.

Centinaia di lettere, senza sintassi, ma piene di schietta poesia, testimoniano dell'entusiasmo che il Re destava nei reparti dei suoi soldati (1).

Da ciò comprendiamo l'ascendente che Egli esercitava non soltanto sugli umili, ma anche sui grandi spiriti da Lui incontrati sugli orli delle trincee. Si accaparrò così le simpatie di due popolari tribuni: Bissolati e Mussolini; del quale presagì lo straordinario avvenire politico, quando, uscendo dall'ospedale di Ronchi dove lo aveva visitato ferito, ebbe a dire all'aiutante: « Quello, vede, è un uomo che farà molta strada ».

Ma dove il Re si mostrò, anche in faccia al mondo, comandante supremo e supremo difensore dell'Esercito italiano, dove seppe gettare da solo i ponti della vittoria del Piave, fu al famoso Convegno di Peschiera.

Sono i giorni amari di Caporetto. Sua Maestà conserva una calma che domina gl'infausti eventi. E' Lui che rianima i comandi turbati e li incita alla fiducia nel soldato italiano. La fiducia nelle truppe e nel popolo italiano abbandonò in quei giorni alti capi militari e capi politici (1); ma non abbandonò un istante l'animo chiaro e profondo del Re. Questa fiducia gli veniva da lunga esperienza diretta delle truppe e del popolo. Era una fede sincera: e il Re ebbe la virtù singolare di trasfonderla negli altri.

« Domenica, 28 ottobre. Sonnino è stato da Sua Maestà, venuto a Roma per la crisi ministeriale. Lo ha trovato sereno » (2). « Peschiera, giovedì, 8 novembre. Partiti nella notte da Rapallo siamo giunti questa mattina a Peschiera. Paesaggio triste sotto cielo piovoso. Pare su ogni cosa incomba una aspettazione indeterminata, ma minacciosa; e la terra quasi non respiri sotto un grave pondo oppressivo. Viene annunciato l'arrivo di Sua Maestà. Scendo nell'androne. Il Re saluta con un sorriso forza-

(1) Vedi A. Grasselli - Barni: « *Il Re Soldato* ». — Porta, Piacenza, 1922; Solaro del Borgo: « Il Re alla guerra ». — Mondadori, Milano, 1931; A. Marpicati: « Ritratti e racconti di guerra ». — Cappelli, Bologna, 1932; G. Volpe: « Vittorio Emanuele III ». — I. S. P. I. Milano, 1939.

(1) Basta leggere, per tutti il più recente e uno dei più documentati diarii di quei giorni: « Guerra diplomatica » dell'ambasciatore Luigi Aldrovandi Marescotti. — Mondadori, Milano, 1937.

(2) Aldrovandi Marescotti, op. cit.

to. Ma ha lo sguardo fermo. Sale le scale rapidamente ed entra nel salotto. Sono intorno a lui Orlando, Sonnino, Bissolati; Lloyd George, Smuts; Painlevé, Franklin-Bouillon »; oltre ai generali Robertson, Foch e Wilson, che saranno introdotti più tardi alla sua presenza, a decisioni prese, e per la discussione della parte più strettamente militare, tecnica.

« Tutti siedono intorno alla povera tavola nel mezzo della stanza.

« Nessun altro assiste alla riunione ».

Ma dai particolari della conferenza dati dal generale Smuts ad Hankey, e riprodotti dall'Aldrovandi (per lasciar parlare gli stranieri), viene inoppugnabilmente affermato che il Re espose per due ore, con le carte militari alla mano, i suoi punti di vista e i suoi netti sentimenti: essere assolutamente necessario per l'Italia schierare l'Esercito sul Piave; per il morale delle truppe poter Egli garantire; l'avversità militare potersi sicuramente contenere e riparare; da rigettarsi in ogni modo l'idea di una ritirata sulla linea del Mincio e dell'Adige. Quest'ultima ventilata possibilità, sotto le argomentazioni e le assicurazioni del Re, cade, e nella memore Peschiera Egli ottiene al suo Esercito di rimanere al conteso posto d'onore. « Lloyd George nel tomo IV delle sue *Memorie* narra che egli fu impressionato della calma virile che il Re d'Italia dimostrò in quel frangente in cui il suo paese era in pericolo. Aggiunge che il Re non mostrò segno di timore o depressione; la sua sola preoccupazione sembrò quella di cancellare ogni impressione sulla mancata resistenza del suo esercito, ecc. » (1).

Dopo la conferenza, mentre i Ministri italiani dividevano in silenzio, accanto al Re, il pasto frugale, Sua Maestà si alzò in piedi, andò verso l'unica finestra dello squallido stanzone della caserma, corresse e modificò di suo pugno il famoso manifesto, che fu una vera squilla di resurrezione: « Italiani, cittadini e soldati! Siate un esercito solo! ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento ».

(1) Aldrovandi Marescotti, op. cit., pagg. 133-183.

Assunzione di responsabilità tremende questa del Re in quell'ora, che oltre alla saldezza della fede richiedevano prontezza d'ingegno forza d'animo non comuni!

Sulla nuda stanza, contro la finestra presso la quale correggeva l'epico proclama, battevano eroiche memorie, lucidi fantasmi di glorie non remote, ricordi di sublimi dolori e voci di speranza e auspici. I poeti della patria sono sempre vicini ai grandi capi nelle ore in cui si decidono i destini dei popoli. Nel cuore del Sovrano in quella silenziosa Peschiera dell'otto novembre 1917, echeggiavano forse le strofe del poeta repubblicano, che aveva pur gridato *viva l'Italia* nel nome di Savoia, e che aveva levato accesi inni a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele II, e offerto il fiore di una sua pura alcaica alla diletta Regina Margherita.

Italia Italia! — E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso
sacro e nel cuore
trasse la spada.

. . . . . .

Oh qual da i petti, memori degli avi,
alte ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
il re d'Italia.

Narra Ugo Ojetti, il quale seguiva i personaggi sul treno di ritorno a Rapallo, che Italiani e stranieri « tutti sembravano mutati ». « I Francesi ci dicevano: *c'est un roi*, con l'aria di repubblicani che se ne intendono » (1).

Le parole chiare e recise di Vittorio Emanuele ebbero del resto la più immediata ed ampia conferma. Sulla linea del Piave si era schierato il nostro esercito e resisteva vittoriosamente agli urti e agli attacchi incessanti degli Austro-tedeschi; resisteva agli attacchi sugli Altipiani e sul Grappa. Erano le nostre truppe, veterani e ragazzi del '99, che infrangevano le

(1) U. Ojetti: « Cose viste ». Tomo II: *Il Re a Peschiera*, pagg. 158-168. — Treves, Milano, 1929.

rabbiose offensive di Conrad, di Krauss, di Boroevich, di Below; erano le nostre Armate 3ª, 1ª, 4ª, e i riordinati reparti della 2ª, che distruggevano il sogno superbo del nemico di riafferrare Venezia, Brescia, Milano, e di spingersi forse a Genova e minacciare la Francia dalle Alpi.

« Questa è la *prima battaglia sulla linea del Piave*, la più aspra, la più lunga, la più gloriosa per noi, la più bella azione difensiva della nostra guerra, una delle più belle della grande guerra. E' vittoria esclusivamente italiana, senza il concorso di divisioni alleate, dove le nostre truppe vinsero le migliori truppe austriache e tedesche » (1).

Le divisioni francesi e inglesi, durante tutto il novembre, rimasero schierate dietro il Mincio e l'Adige.

« La decisione degli alleati di raccogliersi sul Mincio non era ardita, non era nemmeno generosa; non era da grandi condottieri, ma non si può censurare, se ci mettiamo sotto il punto di vista ristretto dal quale essi han sempre considerato la nostra guerra. Si limitarono ad aspettare gli eventi sopra una linea sicura » (2).

« Il dovere dei generali alleati, d'intervenire nell'azione al più presto possibile era tanto evidente, che l'opinione pubblica mondiale, oggi ancora, è convinta che essi l'abbiano fatto; e che al loro intervento immediato sia dovuta la nostra resistenza sul Piave. Se non hanno creato essi stessi tale ingiusta leggenda, non si sono affaticati per combatterla. Sarebbe stato il riconoscimento della loro mediocrità. Inoltre i loro paesi traevano dei vantaggi politici a lasciarsi attribuire un merito che non avevano » (3).

Nemici e alleati sbalordirono di questa epica resistenza italiana, la quale dimostra come Caporetto sia stato anzitutto un errore tecnico prima che un fatto morale. Fu una di quelle ritirate che tutti gli eserciti conobbero nelle alterne sorti della guerra.

(1) E. Cavicchia: « Le tre battaglie del Piave ». Cap. I. — Mondadori. Milano, 1934.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

« Qualche giorno dopo dell'inizio della prima battaglia del Piave, Foch si avvide che l'esercito italiano, sebbene sconfitto, possedeva una forte coesione ed una grande energia morale. Allora seppe valutare la nostra capacità di resistenza e prevedere il nostro successo. Egli in quei giorni ebbe a dire al generale Dallolio, ad una gentildonna padovana che l'ospitava ed a molti altri: l'esercito italiano può resistere da solo sul Piave. Gli Italiani mi saranno grati un giorno di averli lasciati soli sul Piave a combattere gli austro-tedeschi » (1).

Ma Foch, l'insigne soldato francese, non aveva creduto al Re d'Italia, al Convegno di Peschiera. Vero è che Foch aveva a compagni di pessimismo molti indegni italiani soprattutto delle classi politiche al potere! Così come è anche vero che furono e sono ancora *non* gli ex - alleati, ma piuttosto gli ex - nemici, dai Bollettini austriaci a Ludendorf e all'Arciduca Giuseppe, a darci cavallerescamente atto dell'indiscusso valore delle truppe italiane, che in molte di quelle giornate sul Piave e sul Grappa perdettero il 65 per cento del loro organico (2).

Il gran gesto risolutivo del Sovrano a Peschiera, gesto rimasto lungo tempo in ombra, compendia le virtù della mente e del cuore di Vittorio Emanuele III, ne illumina la contenuta e profonda passione nazionale, lo consacra interprete sicuro dell'animo dell'esercito e del popolo, e « invitto mallevadore delle sorti della nazione nelle ore perigliose come nelle giornate del trionfo, primo artefice della vittoria, propiziatore delle nuove fortune d'Italia auspicate dalla giovinezza combattente nel nome augusto di Roma » (3).

Il Duce, che nell'ottobre del 1922, dopo i sanguinosi anni della battaglia e della riscossa fascista, ripresentava al Re l'esercito di Vittorio Veneto in camicia nera, dopo tre anni di alta consuetudine spirituale col Sovrano, ne

(1) Ibidem, cap. II.
(2) G. Giardino: « Piccole faci nella bufera ». — Mondadori. Milano, 1924; « La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa ». — Mondadori. Milano, 1929.
(3) Dalla mozione di Delcroix presentata alla Camera dei Deputati il 6 giugno 1925, nel 25° anniversario del Regno di Vittorio Emanuele III.

tracciava alla Camera, il 6 giugno 1925, un conciso ed eloquente profilo, degno di Tacito: « *Crede nella guerra, e fa la guerra, fante tra i fanti; vi credè anche quando, in un periodo d'incertezza, molti dubitavano; ma Lui, a Peschiera, non dubitò* » (1).

Arturo Marpicati

Cronache dei due mesi (gennaio-febbraio).

Una premessa ci vuole. Chi si accinge a riempire la prima cartella d'una serie di cronache riassuntive dei principali avvenimenti internazionali vede, davanti a sè, aperta una lunghissima strada. Per percorrerla egli si è fatto un programma; ha ormai un suo criterio di scelta e di coordinamento e vorrebbe dire qualche cosa intorno a questo programma, esporre quel criterio, fissare i punti essenziali del proprio sistema. E' bene invece che a queste tentazioni il cronista sappia resistere. I lettori chiedono fatti ed idee precise, non dissertazioni metodologiche; amano certamente conoscere i nessi delle cose, ma questi devono delle cose toccare la sostanza; non riferirsi soltanto ad un assetto, ad una disposizione esteriore. La premessa che cerchiamo deve essere dunque un che di intimo, un pensiero che si colleghi al carattere ed alla condizione dei fatti, che rifletta uno degli atteggiamenti dell'ora che trascorre e che, per questo, direttamente annodi lo spirito di chi racconta allo spirito di chi legge od ascolta.

Abbiamo qui, sul nostro tavolo, alcuni fascicoli di riviste straniere. Appartengono tutte a paesi belligeranti. Ne abbiamo esaminate appunto le *cronache*, i riassunti, che non vi mancano mai, dei fatti più recenti, raccolti ed esposti per diversi popoli di lettori apparentemente assetati di verità, ma desiderosi in realtà di quelle sole notizie che rispondano ai loro voti di gente impegnata in un tremendo conflitto. E le *cronache* sono tutte viziate da questa premessa, costituita dallo stato d'animo dei lettori. Non vi è soltanto quel logico riserbo che è imposto dalle supreme necessità della difesa, ma in tutte imperversa, tripudia, folleggia scatenato il più assurdo livore contro la verità non gradita.

Le più elementari leggi della critica, le più ovvie e comuni norme del controllo sono spazzate via, travolte dall'impeto polemico. Non si raccontano non si esaminano non si soppesano i fatti; si polemizza soltanto. Ogni parola è armata temprata aguzzata soltanto per l'offesa e per l'assalto. Non si sarebbe creduto mai che la lingua francese che la lingua inglese che la lingua tedesca possedessero così copiose riserve di frasi aggressive. La tremenda psicosi bellica vibra tutta in quelle pagine preoccupanti. Esse dànno la misura della attuale conflagrazione la quale, più che mai, nei paesi che ne sono arsi, è guerra totalitaria, guerra degli spiriti, devastazione delle coscienze, pericolo supremo per i valori della civiltà, la quale, prima di tutto, è equilibrio e legge e misura.

Che cosa impareremo noi dall'esame di queste cronache faziose e furiose, dalla lettura di queste prose deliranti ed epilettiche? Dobbiamo dire con frase banale che apprenderemo da esse la obiettività la sobrietà e la temperanza proprio come i giovanetti spartani traevano simili virtù dal repugnante spettacolo degli iloti ubriachi?

Non occorre. Da molto tempo l'Italia pratica normalmente la virtù della temperanza spirituale; da molto tempo il nostro paese offre a se stesso e agli stranieri uno spettacolo di serenità sorprendente. Esso è una grande oasi operosa e tranquilla nel deserto dove sono di fiamma l'aria e la terra, e gli uomini cadono folgorati dall'insolazione. L'incendio lambisce le nostre frontiere, l'uragano solleva le acque intorno alle nostre coste, ma, come protetta da un magico cerchio, la nostra gente è tranquilla. Le inesorabili leggi dell'economia mondiale le impongono sacrifici notevoli ed essa li affronta e si conserva tranquilla. La voce della guerra l'ammonisce di prepararsi ed essa non cessa di armarsi e si mantiene tranquilla. Una straordinaria fiducia la pervade, chiarisce gli spiriti, impedisce ai sedimenti e alle fecce di risalire ad intorbidare le coscienze. Concordi, mirabilmente armonici, operano sul popolo italiano in quest'ora quanto mai difficile il tradizionale equilibrio della razza e una Volontà superiore, illuminata dall'antiveggenza e dall'intuizione del genio, che quell'equilibrio interpreta ed esalta.

Non diciamo dunque che nelle nostre cronache vogliamo essere obiettivi e sereni per uno speciale proposito programmatico; diciamo che dovremo essere obiettivi e sereni perchè abbiamo il privilegio di vivere in questa patria meravigliosa la quale ancora sa scorgere le stelle cardinali oltre la nuvolaglia che ottenebra le menti di altri navigatori e vieta loro di fare, quando occorra, il punto e di ritrovare la rotta.

(1) « Il venticinquennio del Regno di Vittorio Emanuele III », in *Scritti e discorsi*. V. pag. 103. — Hoepli, Milano, 1934-XIII.

L'alba del 1940 si è levata in una greve e sanguigna atmosfera di guerra.

Le ultime settimane del 1939, sebbene rischiarate da qualche sprazzo di benefica luce, non avevano neppur esse conosciuta alcuna vera speranza. I governi dei grandi stati belligeranti non si erano cullati nelle illusioni, ma avevano escogitato provvidenze concrete per sostenere e condurre sempre più risolutamente la lotta. Francia e Inghilterra avevano stretto un accordo economico che il *Times* dichiarava « essere qualche cosa di più che un'allenza »; avevano costituito il fronte unico finanziario, mettendo senz'altro in comune tutte quante le risorse dei proprii imperi e realizzando la più assoluta solidarietà della sterlina e del franco.

Un breve intermezzo giuridico, ma non precisamente adatto a risollevare il prestigio degli istituti del diritto, si era avuto invece in un altro settore, in quello russo-finnico, nel quale la lotta di un piccolo paese contro un enorme forza sopraffattrice sembrava aver creato il tipico caso del collettivo intervento dei popoli in soccorso del debole minacciato ed oppresso.

La Finlandia faceva ricorso alla Società delle Nazioni contro l'aggressione sovietica. Il Consiglio e l'Assemblea della Lega ascoltavano l'accorata protesta del delegato finlandese e deliberavano tosto l'espulsione della Russia. Con questa platonica misura, proceduralmente corretta, l'Istituto Ginevrino coglieva una nuova occasione per riconfermarsi impotente e per cancellare anche gli ultimi rimasugli del suo prestigio.

La vera politica internazionale si faceva ben fuori e ben lungi dalle deserte sale e dagli squallidi corridoi della Lega. La grande politica viveva ed ardeva sempre nell'opera insonne delle cancellerie, si manifestava nelle solenni dichiarazioni dei Capi e delle personalità responsabili.

Alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni il Conte Ciano illustrava, con efficacia mirabile, la limpida e rettilinea condotta del governo e del regime fascista e la gravità e complessità degli eventi che avevano ricondotto e mantenevano lo stato di guerra in tanta parte d'Europa. Nella allocuzione natalizia al Sacro Collegio, Sua Santità Pio XII auspicava dal più elevato dei troni, con l'immensa autorità del potere spirituale, il ritorno della giusta pace nel mondo.

La parola del Sommo Pastore, pronunciata nella più intima e suggestiva festa cristiana, sapeva infondere un po' di fiducia anche nei cuori turbati dalle più recenti visioni guerresche. Se al largo della costa uruguayana il *Graf von Spee* si era inabissato conchiudendo un tragico ed eroico periodo di guerra di corsa, dal Tevere sacro si vedeva sorgere un raggio di luce e si riudivano sonare gli accenti di una saggezza che era sembrata a molti ormai tramontata.

La pace non era tuttavia nè poteva essere vicina; ma molti hanno allora pensato che non tutto deve dirsi perduto finchè uno dei cardini storici morali politici della vita mondiale si identifica con la suprema e pacifica missione dell'umanità.

Ed ecco, pochi giorni dopo la solennità cristiana, compiersi in Roma un faustissimo evento: l'incontro del Sommo Pontefice e del Re Imperatore, del Principe della Pace e del Sovrano di un grande paese che opera tutto, consapevole e instancabile, per risparmiare a sè e a molta parte del mondo le sventure della guerra.

Roma cristiana e imperiale chiudeva il 1939 con una concreta opera di pace. Ma nei cieli e sui mari del settentrione europeo e negli intrichi gelati della Finlandia la lotta continuava e si riaccendeva implacabile e la mezzanotte di San Silvestro scoccava, lassù, sopra visioni sempre terrificanti di battaglie e di sangue.

* * *

Il mese di gennaio, che fu anch'esso vissuto con la quotidiana emozione da cui la nostra esperienza sembra non potersi ormai più disgiungere, è stato un mese di trapasso e di preparazione; nessun evento è comparso a deviare sensibilmente il corso del travaglio mondiale. Naturalmente l'epicentro di tutti i sussulti e di tutte le vibrazioni è stato ancora l'Europa e ad essa si è riferita anche la quasi totalità delle iniziative extraeuropee.

L'America, e per essa il governo degli Stati Uniti costituitosi interprete delle idee e dei sentimenti di tutto il suo continente, ha seguito le linee fissate dalle dichiarazioni fatte nel dicembre al Congresso Americano dal Presidente Roosevelt: neutralità e sollecita esclusione di un qualsiasi intervento armato degli Stati Uniti sui campi di battaglia europei. I commentatori delle cose d'America hanno tuttavia ritenuto, non senza un'ombra di malignità, che questi propositi rosveltiani, più che ad una definitiva visione di politica estera si connettano a circostanze di politica interna, anzi intima; per esempio alle elezioni presidenziali che saranno celebrate in questo 1940. In seguito l'atteggiamento americano potrà essere anche riveduto sotto la pressione dell'opinione pubblica che, come è noto, ha in quel paese un'im-

mensa autorità. E l'opinione pubblica d'America vuol dire, come è anche notissimo, soprattutto il pensiero dei fornitori *a pronti* di materie prime e di armi (secondo l'angelica formola del *cash and carry*) e le preoccupazioni di quei fornitori e delle loro banche per il progressivo snaturarsi della funzione dell'oro nel meccanismo complesso delle provviste e della produzione.

Nell'Oriente Estremo ha continuato il Giappone a tradurre sistematicamente in atto il suo programma di penetrazione e di conquista sul continente asiatico. Non disturbato ormai che da una sola potenza, l'Inghilterra, i cui traffici intersecano anche la via del Mikado, l'impero nipponico si è dimostrato più che mai pronto a non tollerare inciampi alla propria azione e a ridare, quando occorra, qualche giro di vite al nevralgico controllo di Tien-Tsin.

Ma ritorniamo in Europa. Qui la guerra, cronica sulla fronte occidentale e cronica pure, per quanto drammatizzata dai quotidiani affondamenti e dalle incursioni sul mare e nel cielo, ha divampato invece acutissima nel settore finlandese.

La vittoria ha arriso ai difensori. L'attacco russo tra il lago Kianta e la parte settentrionale del golfo di Botnia è stato nettamente respinto. Duramente battuti a Suomissalmi ed a Salla, gli invasori hanno subito perdite enormi. Ma lo squilibrio delle forze impegnate nella guerra non ha concesso agli zelatori del piccolo esercito finnico di adagiarsi sugli allori dei suoi pur sorprendenti successi. Francia e Inghilterra hanno esaminato più attentamente che mai il problema degli aiuti alla Finlandia senza i quali la schiacciante superiorità numerica dei russi deve fatalmente aver ragione dell'avversario. E poichè, chiuse o controllate da tedeschi e da russi le vie del mare, i soccorsi solo potrebbero passare attraverso la Svezia e la Norvegia, la condizione dei due paesi scandinavi, sollecitati da parte alleata, diffidati e intimiditi da parte tedesca, legati alle necessità del proprio commercio di esportazione e pur a quelle dei proprî approvvigionamenti, si è andata facendo sempre più delicata e angosciosa. E' ormai certo che ogni giorno va accumulando presupposti e spunti per una crisi violenta pur nel compartimento più settentrionale d'Europa e che solo la dubbia luce del conflitto russo-finnico vale a ritardarne lo scoppio.

Contrariate da tutti gli atteggiamenti dei sovieti, ma insieme sollecite di evitare un aperto conflitto con quelli, la Francia e l'Inghilterra conducono intanto una indiretta campagna antirussa della quale i soccorsi, più intenzionali che concreti, alla Finlandia rappresentano soltanto un aspetto.

Ma caratteristico è il tono che la propaganda alleata assume di fronte alla politica di Mosca. Di tutti i lamentati eccessi, di tutte le denunciate violazioni territoriali e giuridiche dell'U. R. S. S. il solo responsabile è... il Führer! La Russia avrebbe sempre rispettato l'indipendenza della Finlandia e della Polonia se Hitler non l'avesse... indotta in tentazione! Così si legge, per esempio, testualmente nel primo numero di gennaio 1940 della *Revue des deux Mondes* la quale, naturalmente, conchiude: « Mai l'ennemi est et reste l'Allemagne! ».

Tuttavia, sul proprio territorio si affretta la Francia a sbarazzarsi dei camerati più incomodi perchè tinti appunto di pece sovietica e dichiara decaduti dal loro mandato i deputati e i senatori comunisti « comme étant au service d'une puissance étrangère! ».

Come lontana, straordinariamente lontana, sembra la rossa fraternità d'armi franco-sovietica affermatasi tra il 1936 e il 1939 sui campi di battaglia di Spagna!

* * *

Fuori dal teatro del conflitto europeo, nelle tre grandi penisole mediterranee, continua, pur tra le angustie della tremenda situazione generale, il proficuo lavoro dei popoli e la costruttiva opera economica e politica dei governi. A Capodanno la Spagna, intenta a guarire le sue recenti ferite, ha riaffermato, con la voce del Caudillo, il suo desiderio di pace. L'Italia di Mussolini è tutta intenta a trar frutto dalle sue riforme sociali, a difendere la propria economia con una grandiosa organizzazione autarchica e intanto vigila armata le sue frontiere e prepara in Roma la più solenne delle sagre del lavoro e suscita e sorregge iniziative d'ordine e di pace di là dai proprî confini. Singolarmente attiva è, come sempre, la regione balcanica.

Qui la quasi raggiunta armonia fra gli elementi etnici dello stato jugoslavo in una forma di federalismo che assicura ai Croati una certa autonomia, è celebrata in Zagabria con la visita del Principe Reggente Paolo e della Principessa Olga, accolti dal popolo croato con manifestazioni di acceso entusiasmo.

Si prepara intanto un diretto scambio di vedute politiche tra gli Stati della penisola in quella conferenza di Belgrado che dovrà riunire i ministri degli esteri di Jugoslavia, Grecia, Turchia e Romania. Nell'imminenza di queste assise anche i governi degli altri paesi aventi immediati interessi balcanici, come l'Italia, l'Ungheria e la Bulgaria, stimano opportuno intensificare la propria attività diplomatica. Il conte Csakv, ministro ungherese degli Esteri, si incontra col

conte Ciano a Venezia. A Sofia il ministro turco Saragioglu, in viaggio per la capitale jugoslava, è ricevuto dal suo collega bulgaro e poi da Re Boris.

* * *

La conferenza dei quattro ministri, Gafencu, Markovic, Metaxàs e Saragioglu, suscita, nei primi giorni di febbraio, il più appassionato interesse. La particolare condizione di cose in cui l'Intesa Balcanica si riunisce nelle persone dei suoi dirigenti diplomatici maggiori le attribuisce valore d'importantissimo evento. Al convegno di Belgrado tutta la stampa periodica ha dedicato commenti diffusi e i quattro ministri degli esteri devono aver sentita, per questa viva e generale attenzione, ben grave la responsabilità che pesa sui rispettivi governi.

Il settore balcanico, che fu in ogni tempo irto e difficile, non ha purtroppo cessato di contenere il seme di molti e duri contrasti. Il malaugurato assetto disposto dai trattati dei sobborghi di Parigi al solo fine di creare possibilità di penetrazione e libertà di manovre a vantaggio delle plutocrazie occidentali, ha compartito con diabolico zelo il malcontento, così da non lasciarne immune nessuno. Alle antiche rivalità etniche non mai placate sono stati aggiunti i nuovi irredentismi. Si sono tracciati confini in aperta contraddizione con l'economia, con l'etnografia e con la storia. Di qui le rivendicazioni che i paesi più sacrificati non si sono stancati mai di proporre e che, in tutta la regione danubiano-balcanica, hanno mantenuto un'aria pesante di disagio, di gelosie e di diffidenze. Naturalmente, le maggiori potenze europee, con la loro influenza ed autorità, col peso delle rispettive organizzazioni politiche e finanziarie, si sono sempre occupate di una situazione che di necessità le toccava e nella quale spesso erano chiamate ad intervenire dagli stessi governi balcanici. Così, intorno al minor cerchio dei paesi direttamente interessati, ha sempre operato il maggior cerchio concentrico dei grandi Stati europei. Questi si sono talvolta veramente preoccupati della conservazione della pace, primo e massimo bene, ma non di rado hanno ceduto alle lusinghe di una politica ispirata dai soli interessi proprî o da quelli di cricche finanziarie. Ciò è in particolare avvenuto da parte di quelle potenze che fin dall'inizio avevano considerato l'assetto balcanico come un terreno di manovra per il mantenimento dei loro privilegi politici ed economici.

Da questo intrecciarsi di direttive e dalla convergenza costante o temporanea di alcuni interessi sono derivati numerosi accordi, consacrati anche in formali atti e trattati. Da uno di questi è nata, nel 1934, l'attuale Intesa Balcanica, cui non partecipò tuttavia la Bulgaria, nè l'Albania, nè l'Ungheria anch'essa potenza balcanica per gli interessi diretti di una parte del suo territorio e per quelli di una vasta regione che, sebbene politicamente sottratta alla sua sovranità, etnicamente e storicamente la riguarda.

Ma dopo l'istituzione dell'Intesa Balcanica nuovi e importantissimi avvenimenti hanno modificato la atmosfera di quel settore europeo. E' stato firmato un trattato di amicizia fra la Jugoslavia e la Bulgaria, questa già precedentemente legata alla Turchia da un analogo patto; sono state appianate, col patto del 25 marzo 1937, le antiche divergenze italo-jugoslave; è stata accordata alla Romania la garanzia anglo-francese e la Turchia ha stipulato, parimenti con Francia e Inghilterra, il cosidetto Trattato Tripartito del 19 ottobre 1939. Inoltre l'Italia, che già aveva interessi vitali nella Balcania e nella regione Danubiana e manteneva relazioni di sincera e profonda amicizia con la nazione magiara, è entrata direttamente, attraverso l'Albania, a far parte del concerto balcanico. E infine il nuovo conflitto europeo ha messo a fronte, ed in armi, alcune delle maggiori potenze interessate in quella situazione che di per sè era già tanto delicata e complessa.

Ognuno può giudicare ormai, anche solo attraverso la sommaria ed imperfetta esposizione che precede, quale enorme peso di responsabilità abbiano sentito gravare sulle loro spalle i ministri di Jugoslavia, di Grecia, di Turchia e di Romania riuniti a Belgrado, sotto la presidenza del romeno Gafencu, per l'esame delle principali questioni riguardanti la regione balcanica.

La conferenza si è svolta fra il 2 e il 5 di febbraio ed ha avuto, come risultato ufficiale, la proroga dell'Intesa Balcanica, deliberata per un nuovo periodo di 7 anni, a far capo dal 9 febbraio 1941.

* * *

La coscienza dei pericoli di questo gravissimo momento europeo non ha potuto certo soffocare le aspirazioni di alcuni popoli balcanici e danubiani, ma sicuramente li induce ad una maggiore ponderazione nel proporre e nel propugnare le rispettive richieste. La pace, già sbandita dal centro e dal settentrione d'Europa, è troppo grande bene perchè non la si debba onorare almeno con la comprensione col senso della misura e con la pazienza. Incombe tale dovere agli interessati diretti, a quei popoli che patirono o

credono di aver patito ingiustizie e soprusi e anche ai popoli che a malincuore vedrebbero oggi ripararsi con loro danno quelle stesse ingiustizie. Ma soprattutto incombe lo stesso dovere ai maggiori Stati il cui appoggio alla causa del giusto e dell'equo deve essere dato con l'avvedutezza e la tempestività che permettono di evitare i paurosi sbandamenti e le incalcolabili reazioni. Una politica ispirata a questi concetti rinsalda le amicizie e insieme accresce il prestigio di un grande paese e, conquistandogli la fiducia di tutte le parti, può spianare la via alla soluzione pacifica dei più delicati problemi.

L'Italia la quale nella regione balcanica non conta che amici e con l'Ungheria, danubiana e balcanica, conserva i vincoli che anni di affettuosa intima collaborazione hanno ormai temprato ad ogni prova, ha manifestato nello scorso febbraio la sua simpatia per la nazione romena ricevendo, con fervide dimostrazioni, in Roma, il ministro Sodorovici capo delle organizzazioni giovanili di Romania.

S. E. Sodorovici ha espresso, con un messaggio radiofonico, la sua gratitudine e quella del suo paese al popolo italiano.

Alcuni giorni dopo è comparsa sui quotidiani europei la notizia che Romania e Ungheria hanno deciso di moderare le campagne di stampa dei rispettivi giornali.

* * *

Nei paesi in istato di guerra il febbraio ci ha fatalmente offerto spettacoli meno confortanti. Nel settore russo-finnico la resistenza accanita dei difensori ha potuto tenere ancora per qualche tempo in assoluto scacco il nemico; ma alla fine gli effetti della soverchiante prevalenza numerica e meccanica di questi si sono fatti sentire.

Sotto i reiterati assalti sovietici condotti, a quanto sembra, con effettivi enormi, anche la formidabile linea Mannerheim ha ceduto; ma la rottura, avvenuta in più punti, non ha determinato ancora il crollo del sistema difensivo finlandese. Contenuto l'attacco entro opportuni compartimenti ed occupate prontamente nuove posizioni organizzate, i finnici resistono e certo nuovi attacchi in forza dovranno essere ancora sferrati prima che la campagna di Finlandia possa dirsi veramente avviata verso una fase militarmente risolutiva.

Nel settore occidentale i bollettini franco-inglesi e quelli tedeschi continuano ad essere per lo più negativi mentre furibonda e implacabile prosegue soltanto la campagna delle propagande.

Un maggiore interesse suscitano invece gli avvenimenti marittimi, non solo per il quotidiano ripetersi degli affondamenti di navi belligeranti e neutrali, ma per alcuni incidenti che potrebbero avere ancora sviluppi non facilmente prevedibili.

Il più clamoroso di tali incidenti è stato quello dell'*Altmark*, una nave ausiliaria tedesca che, nel fiordo di Jsing e cioè nelle acque territoriali di Norvegia, è stata accostata e investita dal cacciatorpediniere britannico *Cossack*. Di questo singolare episodio tratta in questo stesso fascicolo il prof. Ago. Limitandoci alla pura cronaca, ricordiamo come i fatti abbiano cagionato grande fermento in Germania e in Inghilterra. In Germania, dove si è accusata la Norvegia di non aver sufficientemente difeso nelle proprie acque il piroscafo tedesco; in Inghilterra dove pure si è reclamato contro la Norvegia per non avere essa scoperto i prigionieri a bordo dello *Altmark* e costretto i tedeschi a sbarcarli.

Stretto dalle richieste e dalle proteste dei due belligeranti, il governo norvegese manovra come può per evitare che l'incidente si avvî verso soluzioni irreparabili. Intanto l'Inghilterra, risoluta ad impedire ad ogni costo che la navigazione tedesca nelle acque territoriali scandinave renda praticamente vani gli effetti del blocco, annuncia al riguardo energiche misure.

Con queste intenzioni si collega senza dubbio un timido accenno di blocco del porto russo di Murmansk, iniziato dalle navi britanniche il 23 febbraio.

Naturalmente questo provvedimento, che tocca da presso un'altra grande potenza, impegnata in operazioni di guerra, provocherà reazioni delle quali non è possibile, per ora, apprezzare l'estensione.

Cipì

Note giuridiche.

L'affare dell' Altmark.

L'abbordaggio del piroscafo tedesco *Altmark*, avvenuto nella notte dal 15 al 16 febbraio nel fjord norvegese di Jsing ad opera del cacciatorpediniere britannico *Cossack*, e la liberazione, dopo un cruento corpo a corpo, dei 299 prigionieri inglesi che si trovavano racchiusi nella stiva della nave germanica, hanno dato luogo ad una delle più violente polemiche che si siano verificate dall'inizio del nuovo conflitto europeo. Accanto alla polemica politica, alimentata

dalla propaganda dei vari paesi, il fatto ha sollevato delle vere e proprie controversie giuridiche, vertenti su alcuni punti di diritto internazionale molto delicati e importanti per la determinazione della posizione reciproca dei belligeranti e dei neutrali nei riguardi della guerra marittima.

Nel proporsi una valutazione dell'incidente, un osservatore che voglia porsi da un punto di vista assolutamente imparziale, incontra una prima grave difficoltà nella determinazione dei termini stessi delle diverse questioni. Ognuno dei paesi interessati ha dato una versione diversa del modo in cui i fatti si sono svolti; ognuno ha affermato la presenza di elementi dall'altro negati, e viceversa. Così da parte tedesca, al fine di stigmatizzare più gravemente l'azione inglese, si è affermato che l'*Altmark*, che si è trovata attaccata all'improvviso, in acque neutrali, da una nave da guerra nemica, era una nave mercantile assolutamente inerme. Da parte inglese invece si è fatto notare come si tratti di una nave ausiliaria della flotta germanica, in quanto iscritta come *Reichsdienstschiff* nella lista ufficiale tedesca del 1939 della flotta da guerra germanica, oltrechè nella lista pubblicata nel 1939 dall'Unione internazionale delle telecomunicazioni di Berna, mentre nessun bastimento di nome *Altmark* figura nel registro delle navi mercantili; inoltre si osserva come la nave fosse armata di 4 mitragliatrici e di 2 cannoni e recasse a bordo una pattuglia armata del *Graf Von Spee* oltrechè un numero eccezionalmente considerevole di prigionieri di guerra, fatti che in ogni caso avrebbero fatto perdere il carattere mercantile quando anche lo avesse avuto. Da parte norvegese infine si è adottato in un primo tempo la tesi tedesca, e si è sostenuto così il carattere mercantile dell'*Altmark* affermato dal capitano di quest'ultimo; ma successivamente, nel noto discorso del ministro degli esteri Koht al Parlamento norvegese, e proprio in polemica con l'Inghilterra, è stato invece accolto il punto di vista secondo il quale l'*Altmark* sarebbe una nave ausiliaria della marina germanica. Ancora da parte inglese si parla di una sosta dell'*Altmark* nel porto di Bergen, dove avrebbe avuto luogo la visita da parte dell'autorità norvegese di controllo; secondo Oslo invece, almeno a stare alle più recenti affermazioni, la nave germanica non avrebbe fatto scalo in alcun porto norvegese, e, quale nave da guerra, sarebbe stata sottoposta a un mero esame delle carte di bordo durante il suo « transito inoffensivo » attraverso le acque territoriali. Infine, per quanto si tratti di elementi forse di minore importanza dal punto di vista giuridico, gli inglesi affermano che, prima di decidersi all'azione diretta, il capitano del *Cossak* abbia invitato il comandante delle forze navali norvegesi ad assisterlo nel rimorchiare la nave tedesca a Bergen allo scopo di farle subire una nuova visita, per accertare se vi fossero o no i prigionieri inglesi; e che anche dopo il rifiuto a tale proposta egli abbia ancora invitato il comandante norvegese ad accompagnare un drappello britannico a bordo dell'*Altmark* per una visita sul posto. Solo dopo questo duplice rifiuto, e dopo il tentativo tedesco di speronare il *Cossak* — tentativo finito con l'incagliamento della nave tedesca — il comandante inglese si sarebbe deciso all'abbordaggio. I norvegesi non sembra si pronunzino su questo punto, mentre i tedeschi negano il tentativo di speronamento. Così pure essi negano che i marinai tedeschi fuggiti dall'*Altmark* abbiano tentato di far fuoco da terra contro i marinai inglesi; mentre a Londra un tal fatto viene affermato a giustificazione dei colpi tirati contro i suddetti marinai tedeschi da parte di quelli inglesi saliti a bordo dell'*Altmark*.

Con un simile contrasto di punti di vista anche riguardo ai soli dati di fatto è chiaro come sia resa più difficile una valutazione dell'incidente dal punto di vista giuridico. Non vi è dubbio che il primo compito di un eventuale arbitro dovrebbe essere quello di accertare con esattezza come i fatti si siano svolti, poichè solo su questa base sarà possibile stabilire in definitiva quali violazioni del diritto internazionale vi siano state, e quale sia la loro reale entità.

Stando ai dati che si possono sin qui dedurre dalle informazioni trasmesse alla stampa dalle varie Parti e dalle note affermazioni ufficiali dei tre Governi direttamente interessati, si può stabilire l'esistenza attuale di una triplice controversia. Vi è anzitutto una polemica anglo-tedesca. Difficilmente peraltro si potrebbero sceverare in questa polemica soprattutto propagandistica degli elementi giuridici di reale importanza. Quando infatti la Germania accusa l'Inghilterra di aver violato il diritto internazionale con l'abbordaggio di una inerme nave mercantile nemica, il fondamento della pretesa tedesca appare alquanto dubbio, se si pensa che anche rispetto alle navi mercantili i belligeranti hanno il diritto di cattura, come il diritto di distruzione in caso di resistenza; e che, a parte questo, è innegabile che la cosiddetta nave mercantile, oltre ad essere iscritta nel registro delle navi ausiliarie, recava a bordo 299 prigionieri di guerra. Va anche notato che, a questo riguardo, rivestirebbe molta importanza il sapere se l'*Altmark* era o non era realmente armata e se il tentativo di speronamento

del *Cossak* è avvenuto o no. Quando invece la Germania, con assai maggior fondamento, protesta perchè l'azione inglese è avvenuta entro il limite delle acque territoriali norvegesi, allora essa non difende un diritto proprio, ma piuttosto il suo interesse a veder rispettato un diritto altrui. Il diritto soggettivo internazionale di cui essa afferma la violazione da parte inglese, infatti, non è già un diritto soggettivo tedesco, ma è il diritto norvegese a che non venga lesa la sua sovranità nella fascia di mare costiero. Dal punto di vista giuridico dunque, la controversia in cui la Germania prende, in quanto vi ha interesse, le parti della Norvegia, è in realtà una controversia diretta anglo-norvegese piuttosto che una controversia anglo-germanica.

In secondo luogo vi è la controversia germano-norvegese: anche questa di importanza minore dal punto di vista giuridico. La Germania accusa la Norvegia di non aver osservato i suoi doveri di Potenza neutrale non reagendo dovutamente all'infrazione inglese, e mancando così di salvaguardare la nave germanica attaccata nel modo più efficace possibile come i suoi doveri le avrebbero imposto. La Norvegia, sempre per la bocca del ministro Koht, risponde che le due cannoniere norvegesi presenti al fatto si trovavano di fronte ad una così schiacciante superiorità di forze che ogni resistenza sarebbe stata inutile e priva di senso. La risposta non si può forse considerare come del tutto soddisfacente, dato che, per quanta fosse la superiorità britannica, le autorità navali norvegesi, se avessero voluto, avrebbero pur potuto effettuare un tentativo per lo meno formale di resistenza, il che non sembra sia avvenuto. Il fatto è che la Norvegia avrebbe argomenti ben più solidi per rispondere alla protesta di Berlino, ma non può invocarli perchè quegli stessi argomenti si ritorcerebbero — come vedremo — contro di lei nella controversia principale originata dall'incidente dell'*Altmark* e cioè la controversia anglo-norvegese.

E' indubbiamente quest'ultima quella più grave, più suscettibile di strascichi ulteriori, e nello stesso tempo più interessante per l'incidenza che essa ha sopra diversi principî del diritto internazionale.

Subito dopo l'incidente, il Ministero degli Esteri di Norvegia ha inviato a Londra una protesta contro la grave violazione della neutralità norvegese, e ha chiesto il pieno ristabilimento della situazione anteriore con la restituzione dei prigionieri oltre ad una indennità. Dal canto suo Londra ha inviato una nota a Oslo, in cui, insistendo sul carattere ausiliario della nave tedesca e sul rifiuto da parte delle autorità norvegesi di effettuare un controllo più serio di quello avvenuto a Bergen, protesta per l'insufficienza e la negligenza del controllo esercitato nelle sue acque territoriali dalla Norvegia e richiede l'internamento dell'*Altmark*.

A prescindere da elementi secondari, le due parti sembrano attualmente d'accordo su un punto: quello che l'*Altmark* non fosse una nave mercantile, bensì una nave ausiliaria della marina da guerra germanica. La Norvegia, che in un primo tempo aveva parlato di nave mercantile inoffensiva, ha successivamente abbandonato questo punto di vista, non solo perchè effettivamente non facile a sostenere dati gli elementi di fatto, ma soprattutto per sfuggire all'accusa mossale dall'Inghilterra, di non aver esercitato sulla nave germanica, se mercantile, un controllo sufficiente, e di avere ceduto di fronte al rifiuto opposto dal capitano dell'*Altmark* alla richiesta di una visita più accurata. Affermando infatti che la nave germanica si doveva considerare come una nave da guerra, la Norvegia legittima l'azione delle proprie autorità di controllo, limitata ad un puro esame delle carte di bordo, e l'assenza di una vera e propria visita, in quanto le navi belligeranti hanno il diritto di opporsi alla visita e l'esame delle carte ha il solo scopo di accertare la qualifica della nave. Ammesso dunque da ambe le parti che l'*Altmark* fosse da considerarsi alla stessa stregua di una nave da guerra la controversia si basa su altri punti. Da parte di Oslo si fa torto alla Gran Bretagna di aver violato la sovranità territoriale norvegese, compiendo un atto di forza entro il limite delle acque territoriali norvegesi, contrariamente alla volontà delle autorità marittime della stessa Norvegia. Più in particolare si asserisce che la Gran Bretagna ha commesso una precisa violazione dell'art. 1 della XIII Convenzione dell'Aja del 1907 che impone ai belligeranti di rispettare i diritti sovrani dei neutrali e di astenersi, nel territorio o nelle acque neutrali, da ogni atto che costituisca una violazione della neutralità.

L'Inghilterra non può evidentemente negare l'esistenza di tale violazione; e lo stesso Primo Ministro britannico ha ammesso al Parlamento che l'Inghilterra ha commesso, con l'azione svolta nel fjord di Jsing, una infrazione « tecnica » della neutralità norvegese. Senonchè questa violazione inglese non sarebbe, secondo la tesi britannica, che una legittima reazione contro un'altra violazione della neutralità norvegese commessa dall'*Altmark* con la connivenza della stessa Norvegia, e perderebbe ogni carattere di illiceità appunto per questo suo aspetto. Si tratterebbe cioè di

una forma di autotutela lecita per quanto lesiva di un diritto soggettivo internazionale altrui, perchè costituente, sia una sorta di rappresaglia contro una violazione del medesimo diritto commessa da un terzo col consenso del soggetto di esso diritto, sia, forse più esattamente, una sostituzione necessaria di una propria attività a quella che, nel caso concreto, lo Stato neutrale avrebbe dovuto esercitare a salvaguardia del suo diritto e del legittimo interesse di un belligerante, che invece illecitamente non avrebbe esercitato.

La giustificazione inglese risiederebbe dunque nell'illiceità del comportamento seguito dalle autorità norvegesi; ed è quindi in una valutazione esatta di tale comportamento al lume delle vigenti regole del diritto internazionale che occorre ricercare la chiave di tutta la complessa controversia.

Secondo la tesi britannica, le infrazioni commesse dalla Norvegia ai propri doveri di potenza neutrale, che avrebbero legittimato l'azione del *Cossak*, sarebbero tre. Anzitutto le autorità marittime norvegesi avrebbero permesso, in violazione di un preciso obbligo contrario, che navi da guerra belligeranti si servissero delle acque territoriali neutrali per un atto di ostilità consistente nel trasporto di prigionieri di guerra. In secondo luogo avrebbero tollerato che l'*Altmark* si servisse dell'apparecchio radio entro le acque territoriali norvegesi, contrariamente al disposto dell'art. 5 della XIII Convenzione dell'Aja del 1907. In terzo luogo, infine, esse avrebbero permesso ad una nave belligerante, da loro stesse considerata come una nave da guerra, di rimanere entro le acque territoriali norvegesi senza alcun limite di ore, in precisa violazione dell'art. 12 della stessa XIII Convenzione dell'Aja che stabilisce il limite delle 24 ore. Si sarebbe quindi in presenza di tre illeciti di omissione consistenti nel non aver esercitato le attività richieste, nella fattispecie, dagli obblighi internazionali.

Per quanto concerne il primo di questi tre appunti, la tesi britannica non sembra sostenibile da un punto di vista rigoroso. E' vero che una norma ben certa di diritto internazionale consuetudinario impone ai neutrali di non tollerare il passaggio di prigionieri di guerra di un belligerante attraverso il loro territorio. Ma è anche vero che un'altra norma altrettanto certa eccettua da questa regola il mare territoriale; e la stessa dottrina inglese di diritto internazionale afferma che le navi da guerra belligeranti non sono tenute a lasciare in libertà i prigionieri di guerra che abbiano a bordo quando si trovino in acque territoriali neutrali, salvo il caso che questi prigionieri vengano, per qualsiasi ragione, sbarcati a terra. Ciò che è del resto conforme al disposto dell'art. 10 della XIII Convenzione dell'Aja, il quale afferma che la neutralità non è violata dal semplice passaggio di navi da guerra belligeranti *o delle loro prede* attraverso le proprie acque territoriali. Sembra infatti logico che nell'espressione « prede » debbano considerarsi compresi anche gli equipaggi delle medesime, divenuti prigionieri di guerra.

Quanto al secondo punto, esso appare evidentemente secondario, e infatti nessuna delle due parti sembra darvi importanza particolare. Da parte norvegese non si nega che l'*Altmark* abbia fatto impiego abusivo della radio nelle acque territoriali, ma si afferma al riguardo che una nave da guerra avrebbe informato l'*Altmark* dell'illiceità di tale impiego, ricevendo assicurazioni in proposito.

Rimane il terzo punto, che si palesa subito come il più importante. L'art. 12 della XIII Convenzione dell'Aja stabilisce che, nell'assenza di speciali norme legislative di una Potenza neutrale che dispongano diversamente, le navi da guerra belligeranti non sono autorizzate a rimanere nei porti, nelle rade o nelle acque territoriali della detta Potenza più di 24 ore. Una certa discrezionalità è quindi lasciata alle leggi dei singoli Stati; senonchè nel caso concreto la Norvegia, non solo non ha statuito nulla in contrario, ma ha anzi ribadito — così come ha fatto anche l'Italia, nell'art. 18 della legge di neutralità dell'8 luglio 1938-XVI — il principio del limite delle 24 ore nella sua legislazione interna, poichè l'art. 4 cpv. 1° del R. D. 13 maggio 1938 dispone precisamente che sia vietato alle navi da guerra belligeranti di rimanere nei porti e nelle rade o nelle altre acque territoriali norvegesi più di 24 ore, salvo il caso di avaria o di incagliamento a causa di mare cattivo. Ora l'*Altmark*, per ammissione dello stesso Ministro Koht, al momento dell'attacco inglese si era già trattenuto nelle acque norvegesi più di 48 ore, nè sembrava si disponesse ad uscirne, cosicchè la disposizione relativa al limite delle 24 ore risulterebbe violata, senza che, da parte norvegese, nulla si fosse fatto per evitare tale violazione.

L'osservazione è indubbiamente seria: tanto seria che, come si è accennato, la Norvegia ha preferito rinunziare, nella sua risposta alla nota germanica, all'argomento migliore che avrebbe avuto, e cioè la violazione tedesca del principio delle 24 ore, poichè un tale argomento si sarebbe ritorto contro di lei nella controversia principale con l'Inghilterra.

Anche la difesa norvegese su questo punto è stata innegabilmente più debole che non rispetto agli altri. Si è insistito ad Oslo sul fatto che l'*Altmark* non

aveva toccato alcun porto norvegese, e si è cercato di dedurne che, essendo la nave germanica in semplice transito, non era sottoposta ad alcun limite di tempo. Ora non sembra che a tale appiglio si possa dare molto valore, poichè tanto la Convenzione dell'Aja quanto la legge norvegese menzionano espressamente le *altre acque territoriali* accanto ai porti e alle rade, senza contare che un'interpretazione della Convenzione nel senso che una nave belligerante non possa trattenersi in un porto neutrale più di 24 ore, ma possa poi circolare illimitatamente nelle acque territoriali neutrali, sarebbe priva di senso e indubbiamente contraria allo spirito della Convenzione medesima, il cui scopo è stato appunto di escludere che le acque territoriali dei Paesi neutrali possano servire alle navi da guerra belligeranti da comodo rifugio.

Più importante appare invece l'altra affermazione norvegese secondo la quale nell'estate del 1939 vi sarebbe stato, per iniziativa inglese, uno scambio di idee tra i due Governi, norvegese e britannico, riguardo al limite di soggiorno delle navi belligeranti nelle acque neutrali. In tale occasione, a detta del Ministro Koht, le due parti sarebbero rimaste sostanzialmente d'accordo nel senso che, per le navi da guerra belligeranti, il diritto di navigare nelle acque territoriali neutrali sia illimitato. Se ciò fosse vero, le cose sarebbero molto diverse, poichè si potrebbe parlare di un nuovo accordo intervenuto fra i due Stati, in sostituzione di quello rappresentato dalla Convenzione del 1907. Senonchè anche a questo riguardo sembra che, in un secondo momento, si sia ammesso da parte norvegese di avere errato nell'interpretazione del punto di vista britannico; e una tale ammissione pare sia stata la causa dell'indignazione suscitata in Germania dalla poca resistenza norvegese contro le affermazioni britanniche. Certamente per poter esprimere un giudizio definitivo occorrerebbe avere a disposizione dei dati di fatto più certi e soprattutto possedere una conoscenza esatta della portata dei colloqui, se questi sono realmente avvenuti. Tutto quello che si può dire ora è che non risulta in alcun modo che la Convenzione dell'Aja del 1907, ratificata da entrambe le Parti, abbia cessato di essere in vigore tra di esse, nè che alcuna legge interna nuova abbia sostituito il decreto norvegese del maggio 1938. A meno quindi che la Norvegia non riesca a dimostrare il contrario, sarebbe necessario concludere che, trascorse le 24 ore dall'entrata dell'*Altmark* nelle sue acque territoriali, essa avrebbe avuto il dovere, o di invitare la nave tedesca ad uscire dalle sue acque territoriali, o, in caso di rifiuto, di internarla insieme con l'equipaggio e di mettere in libertà i prigionieri che recava a bordo. Nella stampa neutrale è stato ricordato a questo proposito l'esempio della Danimarca la quale, nel febbraio 1918, internò l'equipaggio della nave ausiliaria tedesca *Igoz Mendi* che si era trattenuta più di 24 ore nelle sue acque territoriali — con tutto che il ritardo fosse dovuto ad incagliamento — e liberò i prigionieri che la nave stessa aveva a bordo.

Ammesso che, secondo quelle che sembrano essere anche le più recenti conclusioni, nulla fosse in realtà intervenuto tra i Governi inglese e norvegese ad abolire il vigore del principio del limite delle 24 ore statuito dalla XIII Convenzione dell'Aja, e che, in conseguenza, la Norvegia come la Germania risultassero violatrici di tale principio, si potrebbe da ciò dedurre senz'altro che l'inazione internazionalmente illecita delle autorità norvegesi desse diritto all'Inghilterra di procedere alla grave violazione della sovranità norvegese che essa ha perpetrato con l'azione del fjord di Jsing?

La tesi giuridica britannica in sostanza potrebbe essere che, non avendo la Norvegia osservato i suoi doveri di potenza neutrale — doveri che, nel caso concreto, si identificavano con una tutela di legittimi interessi britannici — essa veniva a dare all'Inghilterra il diritto di sostituirsi a lei nella salvaguardia dei medesimi interessi. L'azione inglese si configurerebbe così come una forma di autotutela internazionalmente lecita. Senonchè in casi del genere, come nelle analoghe ipotesi di rappresaglia, il problema della liceità dell'azione lesiva di un diritto soggettivo internazionale è strettamente legato alla proporzionalità di tale azione rispetto all'altra violazione di diritto di cui costituisce la conseguenza. Ora che, nel caso concreto, vi fosse proporzione assoluta tra l'infrazione norvegese e quella britannica sembra difficile ad affermarsi; e quindi l'azione del *Cossak*, per quanto assai meno grave di quella che sarebbe stata se la Norvegia avesse pienamente osservato gli obblighi della neutralità, non pare si potrebbe in alcun caso considerare come un'azione pienamente lecita secondo il diritto internazionale. E' certo in ogni modo che, ancora a questo proposito, avrebbe molta importanza lo stabilire con esattezza come si siano svolti i fatti, soprattutto riguardo al duplice invito rivolto dal comandante del *Cossak* alle autorità norvegesi e riguardo al tentativo di speronamento che, secondo le affermazioni inglesi, avrebbero preceduto l'abbordaggio dell'*Altmark*.

Non è ancora chiaro se la controversia potrà risolversi per la normale via diplomatica. Qualora ciò non

fosse possibile, esclusa la proponibilità di un'istanza unilaterale norvegese davanti alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja, a seguito del ritiro britannico dell'adesione alla clausola facoltativa dell'art. 36, resterebbe la possibilità di adire la medesima Corte per compromesso, o altrimenti di deferire la controversia ad un arbitro. Compito di quest'ultimo sarà, se verrà istituito, di accertare con maggior sicurezza, alla luce di un esame rigoroso dei fatti, la ragione ed il torto di ciascuna delle parti in causa. In questa sede non rimane che trarre, dall'esame sommario della controversia che si è potuto effettuare, una conseguenza sulla quale può essere opportuno riflettere: e cioè che, per uno Stato neutrale il quale venga a trovarsi preso tra due fuochi di due Potenze belligeranti molto più forti, la migliore via da seguire rimane ancora quella dell'osservanza più scrupolosa delle regole della neutralità e dell'impiego della più rigorosa energia nel pretenderne il rispetto dai terzi. Ogni inazione o tolleranza è, in sostanza, un illecito, e il più delle volte, lungi dal servire ad evitare temuti contrasti, serve in ultima analisi soltanto a fornire ai belligeranti un comodo appiglio per non rispettare quei diritti dei neutri che sono il frutto di una lunga e faticosa conquista storica.

Roberto Ago

La legge di guerra e di neutralità.

Per iniziativa del Duce, con r. d. 9 settembre 1935 n. 1651, fu costituita una speciale commissione per la revisione delle norme sulla condotta della guerra e della neutralità.

Il lavoro compiuto da tale commissione è stato di una importanza eccezionale: bisognava, anzitutto, studiare e aggiornare tutta una serie di atti, voti e proposte di carattere internazionale con le quali, dalla famosa dichiarazione di Parigi del 1856 ai vari protocolli, convenzioni e Regole dell'Aja e di Ginevra, ai trattati di Washington e di Londra e alla più recente Convenzione di Montreux del 1936, si è cercato di far guerra... alla guerra con l'arma del diritto.

Occorreva poi analizzare e sceverare da questa congerie di atti quei principî e norme che potessero tradursi in una legislazione positiva e che, pur costituendo necessariamente diritto interno, potessero applicarsi senza interferenze o conflitti dal punto di vista del diritto internazionale, al quale pure ogni Stato adegua la propria condotta politica.

Infine, si doveva concretamente e positivamente tracciare una regolamentazione di tali norme sotto il doppio profilo della disciplina giuridica in cui dev'essere inquadrata la condotta in guerra dell'Italia, e della sua eventuale dichiarata neutralità in un conflitto fra altri Stati.

A conclusione di questi lavori, la Commissione ha formulato due distinti testi legislativi — denominati appunto leggi di guerra e di neutralità — che, a seguito di formale delega al Governo del Re, sono stati approvati con R. D. 8 luglio 1938 n. 1415, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 settembre 1938.

Uscendo dalla nebulosa delle famigerate convenzioni ginevrine e nordiche, l'Italia ha voluto creare le tavole statutarie del suo diritto di guerra e della sua neutralità nel quadro di una legge veramente sistematica; sicchè oggi è la sola Nazione che in questa materia abbia provveduto ad emettere vere e proprie norme giuridiche interne disciplinate in modo organico, come in un codice.

Negli altri Stati tali norme o mancano o sono superate dai tempi e dagli eventi; talora non esistono addirittura che semplici istruzioni. Nel campo internazionale poi, com'è risaputo, non si è mai arrivati a concretare strumenti giuridici veramente efficaci.

Non sono mancate iniziative, voti, conferenze; sono state proclamate Regole; attraverso le varie conferenze del disarmo si è anche tentato di vincolare la attività bellica e l'iniziativa degli Stati; ma al postutto non si è avuto nè il disarmo, nè la pace.

E' venuta invece la guerra... questa guerra fredda, nella quale già le così dette leggi del blocco, derivanti dalle norme convenzionali sottoscritte all'Aja in più riprese, sono variamente applicate e interpretate dagli Stati belligeranti nei confronti dei neutrali, con spirito e criterio ben diversi da quelli che a suo tempo le ispirarono.

La pratica e l'esperienza gloriosa della guerra etiopica, dell'incidente — come piace denominarlo ai nostri amici del Sol Levante — cino-giapponese, della guerra di Spagna, avevano già dimostrato il valore contingente del diritto di guerra e l'eternità della massima di Machiavelli (*Arte della Guerra*) che « quello che giova al nemico nuoce a te, e quello che giova a te nuoce al nemico ». Nei congressi ginevrini, di non onorata memoria, e nei parlamenti si agitava e si agita spesso la bandiera della « legge internazionale », ma all'occorrenza i paladini di essa non esitano, anche con i sudditi di casa propria, a violarla deliberatamente. I bombardamenti aerei operati dagli inglesi contro le tribù del Waziristan (dove sarebbe arrischiato ricercare obbiettivi militari o fab-

bricazioni di guerra all'interno del paese) sono di una cruda eloquenza.

Al capo dell'opposizione di S. M. Britannica che aveva sollevato il problema della liceità di tali bombardamenti, alla Camera dei Comuni, fu candidamente risposto da Chamberlain che « laggiù ci sono alquante caverne dove la popolazione, preavvertita dell'incursione, si sarebbe potuta rifugiare! ».

Queste brevi considerazioni mettono in luce la grande importanza della legge con cui lo Stato italiano ha voluto vincolare se stesso all'osservanza di una complessa disciplina giuridica della guerra, e affermare implicitamente la necessità di un diritto bellico. Il quale presuppone però un comune grado di civiltà fra due popoli in lotta e la coscienza in essi di non volere inutilmente violare le basi minime del rispetto umano, anche quando si scatena la guerra, dolorosa, ma insopprimibile e ricorrente esigenza della vita dei popoli.

Non è questa la sede per un esame approfondito dei due testi di legge. Gioverà però conoscerne a sommi capi la struttura e le modalità di applicazione.

Dal punto di vista formale si presentano come due allegati (A e B) al decreto che li approva, ma costituiscono in sostanza un unico complesso legislativo. Il primo testo, alleg. A — legge sulla guerra — consta di sette titoli. Nelle disposizioni generali sono enunciate anzitutto talune nozioni di carattere fondamentale (comandante supremo, territorio dello Stato, suddito nemico, rappresaglia, stato di guerra, zona di operazioni, poteri dell'autorità militare, censura).

Segue il titolo sulle operazioni belliche in cui si definiscono i legittimi belligeranti, lo spionaggio di guerra, gli atti di ostilità, il bombardamento, l'uso dei mezzi batteriologici e chimici, l'occupazione del territorio nemico, i parlamentari e le convenzioni militari col nemico, l'armistizio, il salvacondotto, il trattamento dei feriti, malati e prigionieri di guerra, gli atti giuridici dei militari.

Nei titoli III e IV sono contenute le disposizioni speciali relative alla guerra marittima ed aerea. In questa parte sono risolte non poche questioni che hanno formato oggetto di lunghe discussioni. Il colossale sviluppo dell'aviazione come mezzo bellico di offesa e difesa, autonomo o collegato alle armi terrestri e navali, ha sconvolto molti dei principî faticosamente fissati nel secolo scorso per una regolamentazione del diritto di guerra. La crescente autonomia degli aeromobili, la possibilità di voli notturni, hanno esteso il teatro delle operazioni belliche e reso più complicato lo studio della guerra aerea dal punto di vista giuridico. I concetti di *obiettivo militare, di località difesa, di retrovia, di centri di rifornimento* ecc. sono oggi più difficili a definirsi; il raggio dell'offesa aerea e della conseguente legittima difesa è quasi senza limiti; da ciò la complessità dei problemi giuridici in ordine all'uso dell'arma aerea, di superficie e subacquea, alla cattura e confisca, al contrabbando, al diritto di visita, al giudizio delle prede, all'assistenza ostile, al trattamento degli equipaggi e dei passeggieri. Tutti questi problemi trovano nella legge opportuna e chiara disciplina, sia nella parte speciale di essa — aeronautica o marittima — sia nella parte generale dove si richiama talora espressamente l'arma aerea o si dichiara di applicare ad essa le norme sulla guerra in mare nel caso di particolari operazioni belliche (di aeromobili contro navi).

Il trattamento delle persone di nazionalità nemica nel territorio dello Stato, il regime dei beni appartenenti al nemico o a persone di nazionalità nemica, il divieto di commerci col nemico, sono oggetto delle esaurienti e precise norme del titolo V della legge, la quale si chiude con brevi disposizioni di carattere penale e finale.

La legge di neutralità — allegato B del decreto — è molto meno complessa, ma non meno importante. E' costituita anch'essa da norme generali in cui, fissata la nozione di territorio dello Stato, come nella legge di guerra, si stabilisce una serie di divieti intesi a non tollerare atti di ostilità da parte dei belligeranti e a non favorire iniziative a vantaggio di costoro. Per la neutralità marittima si riserva lo Stato italiano di vietare anche il semplice passaggio inoffensivo, nelle acque territoriali, sia delle navi da guerra dei belligeranti, come delle navi da essi catturate; si disciplina il soggiorno, il trattamento, la riparazione delle navi da guerra belligeranti nelle acque territoriali e la sorte delle navi e merci catturate.

Speciali disposizioni per la neutralità aerea infine regolano il sorvolo del territorio dello Stato da parte di aeromobili militari belligeranti (limitato a quelli sanitari) ed il trattamento di essi all'inizio delle ostilità e dopo.

Questo lo schema generale delle due leggi. Quando e come si applicano?

Quando lo Stato italiano è in guerra con un altro Stato, l'applicazione della legge di guerra è ordinata con decreto reale e può essere limitata a uno o più territori determinati. Ma se è ritenuto necessario nel supremo interesse della Patria, la legge di guerra può essere applicata, con uguale provvedimen-

to, in tutto o in parte, *ancorchè lo Stato italiano non sia in guerra con altro Stato*. Inoltre, all'autorità cui spetta il comando di tutte le forze armate dislocate in una parte del Regno, delle Colonie o dei possedimenti italiani, è riservata la facoltà di ordinare l'applicazione totale o parziale della legge di guerra, qualora un pericolo esterno, grave e imminente, minacci l'uno o l'altro di tali territori, o parte di essi.

La legge di neutralità si applica con decreto reale, non soltanto nel caso di una guerra cui non partecipi lo Stato italiano, ma anche quando particolari situazioni lo richiedano. La cessazione totale o parziale dell'applicazione delle due leggi è parimenti ordinata con decreto reale.

* * *

Spira dalla lettura di questo cospicuo documento legislativo, un alto senso civico e giuridico. Mentre si forgiano gli strumenti della nostra potenza di oggi e di domani, l'Italia dimostra ancora una volta al mondo, nella triste ora che volge, come il presidio delle armi non possa dissociarsi da quello illuminato del diritto.

Domenico Lipara

Note economico-finanziarie.

Lo sforzo autarchico dell'Italia. — La situazione mondiale, con le sue incognite veramente paurose per altri paesi, conferma abbondantemente la saggezza della politica autarchica che l'Italia persegue da anni.

Sulle preoccupazioni valutarie, che parevano inspirarla, prevalse certamente sin dall'inizio la mirabile previggenza del Duce, che ha voluto la Nazione preparata a sostenere e superare brillantemente questi anni cruciali per la civiltà europea.

Nell'odierna cornice di tragedia le bonifiche agricole, le ricerche minerarie, il potenziamento industriale, l'utilizzazione delle fibre tessili, l'incremento marittimo, la limitazione dei consumi appaiono come altrettante battaglie duramente combattute per l'indipendenza economica del Paese, elemento indispensabile per la sua funzione di grande Potenza imperiale.

Malgrado il costante aumento della popolazione, il pane non mancherà agl'italiani: nelle due ultime annate, con andamento stagionale sfavorevole, si è ottenuta una produzione granaria di 80 milioni di quintali; quest'anno, se la stagione sarà più propizia, non è avventato prevedere che si raggiungano i 90 milioni di quintali.

Per il carbone si stanno facendo miracoli: le miniere della Sardegna e dell'Istria da una produzione di 165.000 tonnellate mensili nel 1939, passeranno a 200.000 tonnellate nel primo ed a 250.000 tonnellate nel secondo semestre di quest'anno, sì da coprire all'incirca un quarto del fabbisogno nazionale. Ed una migliore utilizzazione delle ligniti consentirà di sopperire alle esigenze del riscaldamento invernale (consumo medio 1 milione e mezzo di tonnellate di carbone in confronto d'una produzione di ligniti prevista per il 1940 da 2 milioni e mezzo a 3 milioni di tonnellate).

Altrettanto si fa nel settore siderurgico, dove la potenza degl'impianti, facienti capo essenzialmente al gruppo della *Finsider*, assicurerà una produzione annua di acciaio intorno ai 4 milioni di tonnellate, con il minimo impiego di rottami di ferro di importazione. Si attende intanto lo sfruttamento dei cospicui giacimenti di minerali di ferro, dei quali è stata accertata l'esistenza in Albania.

Per il petrolio e per la connessa produzione di gas metano, oltre alle intensificazione delle estrazioni dai pozzi albanesi, proseguono le trivellazioni del nostro sottosuolo in varie regioni, non senza speranza di successo.

Con volontà fascista si dà un rude colpo di piccone alla frase fatta che l'Italia debba essere totalmente tributaria dell'estero per le sue necessità di materie prime.

I bilanci e il debito pubblico dei paesi belligeranti. — La guerra, seppur si mantiene per ora in sordina con scarso consumo di materiali, importa un onere tutt'altro che indifferente per i belligeranti.

La *Germania*, che ha compiuto uno sforzo colossale spendendo in 5 anni per il riarmo la cifra astronomica di 90 miliardi di marchi, aveva alla fine dell'agosto un debito pubblico dichiarato in 32 miliardi 83 milioni di marchi. Essa ha lanciato un prestito ferroviario di 500 milioni di marchi, sottoscritto in un sol giorno in ragione di 200 milioni dagl'istituti finanziari e 300 milioni dal pubblico.

Nei primi mesi di guerra il mercato finanziario interno ha presentato abbondanti disponibilità sia per la riduzione dei consumi, sia per la chiusura di stabilimenti — specialmente tessili — per il draconiano razionamento adottato, sia infine per l'aumentata circolazione fiduciaria. Nel frattempo il Reich ha deciso la maggiorazione del 50% dell'imposta sul reddito,

l'introduzione delle imposte di consumo sulla birra, sui tabacchi, sui vini spumanti, l'aumento di imposta sull'alcool da 275 a 375 marchi, l'istituzione di un contributo di guerra a carico dei Länder, dei comuni e di altri enti di diritto pubblico. Il gettito complessivo di questi tributi, nuovi od inaspriti, è previsto in oltre 6 miliardi di marchi.

Nel 1938 il reddito del popolo tedesco era calcolato in 77 miliardi di marchi con un gettito fiscale di circa 18 miliardi (pressochè il triplo di quello del 1932, rispetto ad un reddito in allora di circa 45 miliardi, il che significa che la pressione tributaria era già fortemente aumentata prima della guerra). Nel 1939-40, malgrado la contrazione nel gettito delle imposte solita a verificarsi per lo stato di guerra, si prevede un complesso di entrate fiscali di circa 24 miliardi di marchi, che sarà tuttavia insufficiente a coprire le spese del Reich in guerra, calcolate approssimativamente da osservatori stranieri fra i 3 e i 4 miliardi mensili.

Si è discusso pertanto sulle gazzette tedesche dell'adozione di nuovi provvedimenti fiscali, che vanno da una maggiorazione del 100 per 100 dell'imposta sul reddito al prestito forzoso della quota di reddito eccedente un modesto livello ed all'imposizione di forti tasse sui generi e prodotti non tesserati e ritenuti perciò non strettamente indispensabili.

Ma l'istituzione di queste gravi misure è stata almeno per ora differita, in considerazione dei disagi provocati già dal razionamento e dalla stagione crudissima.

La *Francia* prevede nel proprio bilancio un aumento della spesa per i servizi civili da 52 a 79 miliardi di franchi, giustificato per 14 miliardi dall'importo dei sussidi alle famiglie dei richiamati, per 2 miliardi e mezzo dal servizio dei profughi e per 6 miliardi dall'accresciuto onere degli interessi sul debito pubblico. Ma i servizi civili — che pur comprendono, come si vede, una quota notevole di maggiori spese attinenti all'attuale conflitto — non sono se non una parte relativamente modesta del bilancio complessivo, che prevede oltre 380 miliardi di spese, da coprirsi per la parte straordinaria con prestiti pubblici, oltre al gettito che daranno la riorganizzazione dell'imposta sugli utili di guerra e l'abolizione di varie esenzioni fiscali.

Il tasso dell'imposta straordinaria denominata contribuzione nazionale è stato elevato dal 2 al 5 % e si è istituita un'imposta speciale del 15 % sugli stipendi e salari dei non mobilitati per la parte eccedente il minimo di 7.000 franchi.

Già si parla per il 1941 di una cifra globale di spese da 500 a 550 miliardi di franchi!

Gioverà ricordare, del resto, che nella grande guerra le spese belliche furono in continuo aumento, passando da 10 miliardi di franchi per i 5 mesi del 1914 a 21 miliardi nel 1915, 28 miliardi nel 1916, 35 miliardi nel 1917 e 42 miliardi nel 1918, cifre che vanno naturalmente rapportate alla diversa capacità d'acquisto della moneta.

L'*Inghilterra* già nel bilancio rettificato 1° aprile 1939-31 marzo 1940 prevedeva un complesso di spese di 1 miliardo 933 milioni di lire sterline, con un disavanzo di oltre 1 miliardo di sterline, da coprirsi per 107 milioni di sterline con maggiori entrate da inasprimenti fiscali (aliquota base dell'imposta sul reddito — *income tax* — portata sino al 37,50 %!, sovrimposta per i redditi superiori alle 2.000 sterline, aumento dell'imposta di successione, istituzione dell'imposta sui sovraprofitti di guerra).

Per le ulteriori esigenze dell'erario britannico è stato lanciato un prestito redimibile a 5 anni al tasso bassissimo del 2 % e sono state emesse obbligazioni statali di guerra al 3 %.

Nel successivo bilancio 1940-41, che sarà presentato nelle prossime settimane, la parte straordinaria si presume abbia a superare i 2 miliardi di sterline.

Lo sforzo finanziario dei grandi Stati belligeranti è senza dubbio imponente come è ammirevole il sacrificio patriottico dei contribuenti. Ma è lecito chiederci a quali svolte si avvii la finanza di questi paesi, perchè è da prevedere ormai che il complesso del debito pubblico giunga ad eguagliare e superare forsanco la metà del valore monetario della ricchezza nazionale!

LA COOPERAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA DEI FRANCO-INGLESI. — Sono entrati in vigore in queste prime settimane dell'anno gli accordi economici, monetari e finanziari firmati dai Ministri delle finanze d'Inghilterra e di Francia, sir John Simon e Paul Reynaud.

E' interessante esaminare come le due potenze occidentali, per non ricadere nel caos verificatosi nei primi anni dell'altra guerra, cerchino sin d'ora di coordinare i loro sforzi anche nel campo economico.

Sono stati creati sei comitati esecutivi interalleati per assicurare la collaborazione dei due paesi nei seguenti settori: aviazione, armamenti e materie prime, petrolio, approvvigionamenti, trasporti marittimi, guerra economica. Il compito dei primi quattro comitati consiste essenzialmente nell'elaborare, secondo le istruzioni dei rispettivi governi, programmi

di produzione e d'importazione; per l'esecuzione di questi ultimi provvede il comitato dei trasporti marittimi a procurare le navi e i noli. L'ultimo comitato, quello della guerra economica, ha per compito di rendere sempre più stretto ed effettivo il blocco contro la grande nemica.

All'attività dei sei comitati esecutivi presiede un comitato di coordinazione, diretto dal francese Jean Monnet. Sono previste frequenti riunioni dei competenti Ministri dei due paesi, ed in caso di disaccordo l'eventuale ricorso al consiglio supremo di guerra.

Le convenzioni economiche sono inspirate ad un concetto di solidarietà finanziaria: lo spirito è quello di evitare la concorrenza presso i paesi fornitori, facendo passare le ordinazioni di materie prime e di manufatti, in ogni paese produttore, per un'unica organizzazione di acquisti.

Analoga solidarietà è affermata nell'accordo finanziario, che integra le convenzioni economiche. I due governi s'impegnano a non richiedere prestiti o crediti se non d'accordo e congiuntamente; decidono inoltre di ripartire equamente le loro risorse in oro e in divise pregiate, specialmente in dollari, per i loro acquisti in valute diverse dalla sterlina e dal franco. Dalle spiegazioni date da Paul Reynaud alla Camera francese pare che questa ripartizione, pur non essendo vincolata da una regola fissa, avverrebbe nel senso che il paese meglio favorito per certi prodotti dal proprio impero coloniale accorderebbe all'altro un compenso in oro o in divise per l'acquisto di tali prodotti su altri mercati, semprechè beninteso le risorse dei due imperi globalmente considerate risultino insufficienti al fabbisogno.

Sono inoltre ripartiti in determinate proporzioni taluni oneri comuni della guerra, come quelli dell'assistenza ai paesi amici, del mantenimento d'un esercito polacco, delle spese per il blocco (particolarmente per gli acquisti fatti all'estero al fine d'impedire che la Germania possa rifornirsi di determinati prodotti) e delle spese per eventuali spedizioni militari (nel prossimo Oriente?).

Per la ripartizione si è fatto riferimento, *grosso modo*, alle rispettive ricchezze nazionali, fissando un onere di 3 quinti a carico dell'Inghilterra e 2 quinti a carico della Francia.

Ma la disposizione più importante dell'accordo finanziario — e la più originale, non trovando essa riferimento in alcun precedente — è quella del blocco valutario tra le monete dei due paesi, vincolate ad un determinato corso, sterlina pari a franchi 176,625, per tutta la durata della guerra e per i 6 mesi successivi. Ognuno dei due paesi potrà trovare presso l'altro la quantità occorrente di divise di quest'ultimo — rispettivamente la Francia sterline e l'Inghilterra franchi — al corso anzidetto.

Questo particolare accordo agevolerà senza dubbio per l'Inghilterra il pagamento delle spese del proprio corpo di spedizione e l'acquisto di merci nelle terre costituenti l'impero francese; per la Francia gli acquisti non soltanto oltre Manica e nell'impero inglese, ma altresì in tutti gli altri paesi dove la sterlina è pregiata.

Non sarà possibile se non fra qualche tempo valutare l'efficacia delle convenzioni stipulate fra i due alleati occidentali, secondo la sincerità e l'energia con cui verranno attuate.

I PREZZI MONDIALI. — Il nuovo conflitto europeo ha avuto come immediata ripercussione l'aumento dei prezzi, sopratutto delle derrate agricole e delle materie prime.

L'aumento è stato più sensibile in Francia ed in Inghilterra, malgrado l'entrata in vigore in quest'ultimo paese del *Prices of goods act* per il regolamento e controllo dei prezzi, giungendo all'incirca al 25 % rispetto al periodo gennaio-agosto 1939. Si deve tener conto, tuttavia, che dal 1° settembre il valore-oro della sterlina è diminuito del 15 %, quello del franco del 14 %.

Anche i paesi estranei alla guerra hanno risentito, seppure in diversa misura, dell'aumento: da settembre a fine anno esso è stato del 15 % per la Svezia, 16 % per la Norvegia, 24 % per la Danimarca, 28 % per il Belgio, 19 % per l'Olanda, 14 % per la Svizzera, 13 % per la Jugoslavia. Fuori Europa del 5 % per gli Stati Uniti, 15 % per l'Argentina, 10 % per il Giappone, 20 % per l'India, 26 % per la Cina.

Sul rincaro dei prezzi ha esercitato indubbiamente una grande influenza la difficoltà dei trasporti ed il formidabile rincaro dei noli marittimi, più che triplicati in pochi mesi.

La Germania è riuscita invece a mantenere una certa stabilità dei prezzi, mediante un sistema di rigorosi controlli e la severa riduzione dei consumi con un razionamento che ha dello spartano; mentre nei primi mesi di guerra del 1914 il Reich aveva visto un aumento di prezzi del 22 %.

Tutti i paesi in genere sono giunti all'odierno conflitto più preparati che non allo scoppio della conflagrazione del 1914; dispongono quindi di maggiori scorte ed, ammaestrati dall'esperienza, hanno adottato

più celermente restrizioni e provvidenze contro gli sperperi.

E' da prevedere pertanto che non si ripeta nelle stesse proporzioni il fenomeno del vertiginoso rialzo dei prezzi verificatosi nel 1914-18, nel quale periodo si giunse dal 146% di aumento negli Stati Uniti al 477% in Italia e ad oltre il 600% in altri paesi europei.

Gl'italiani, avvezzi alla parsimonia anche nelle annate d'abbondanza, agguerriti a queste difficoltà sin dall'eroica prova delle sanzioni, intonati da tempo ad una politica rigidamente autarchica, sono i meglio attrezzati per superare la nuova crisi.

LE COMUNICAZIONI ORIENTALI DEL REICH. — L'accerchiamento della Germania, al quale tendono le potenze occidentali con il blocco navale e con la loro politica di lusinga e di minaccia verso i non belligeranti, non impedisce al Reich di rifornirsi, oltrechè dai paesi mediterranei e balcanici, ad oriente.

Per le comunicazioni ferroviarie con la Russia, via Polonia, dato il diverso scartamento, sono state adottate, attraverso difficoltà non indifferenti, due soluzioni: la posa d'una terza rotaia sulle linee polacche ed il trasbordo del materiale ferroviario dell'una rete su appositi carri circolanti sull'altra rete.

Con la Rumania è stata rapidamente riattivata la linea di grande comunicazione Cernauti - Leopoli - Przemysl - Cracovia - Breslavia.

Tra russi e tedeschi è allo studio il transito di merci per il Mar Nero e la Bulgaria, via Varna - Rustciuk - Danubio e via Burgas - Filippopoli - Sofia - Belgrado - Zagabria.

GLI STATI UNITI E LA GUERRA. — Nel settembre scorso gli Stati Uniti, malgrado qualche incerto tentativo di ripresa, versavano in uno stato di depressione che perdurava ormai da un novennio e che gli sforzi del Presidente Roosevelt erano riusciti a contenere ma non a invertire.

Lo scoppio della guerra ha fatto nascere lusinghevoli miraggi di buoni affari sia per le forniture ai belligeranti, sia per la sperata conquista dei mercati, che i paesi in guerra fossero costretti ad abbandonare. I nord-americani stanno rivolgendo la loro attenzione specialmente al Centro e al Sud-America, che da decenni cercano già di legare a sè per considerazioni di ordine politico, e che possono costituire sbocchi importantissimi per la produzione industriale della grande repubblica stellata. Basti pensare che nel 1937 l'Argentina ha importato complessivamente da Inghilterra, Germania e Francia per 172 milioni di dollari e soltanto per 78 milioni di dollari dagli Stati Uniti; il Brasile per 127 milioni di dollari dai tre paesi belligeranti e 76 dagli Stati Uniti; il Cile 35 e 26 rispettivamente, la Colombia 34 e 46, il Perù 19 e 21, l'Uruguay 14 e 6.

Nelle due speranze gli uomini d'affari nord-americani sono confortati dal fenomeno constatato durante la grande guerra, allorchè le esportazioni degli S. U. verso gli alleati sono salite da 931 milioni di dollari nel 1914 a 2.162 milioni nel 1915, 3.554 milioni nel 1916, 3.855 milioni nel 1917 e 3.656 milioni (per lo storno di contratti negli ultimi due mesi) nel 1918; le esportazioni verso l'America latina da 258 milioni di dollari del 1914 a 352 nel 1915, 531 nel 1916, 734 nel 1917, e 728 nel 1918.

In settembre, pertanto, vi è stato un formidabile rialzo nei valori borsistici; alla prima esuberante euforia è succeduta una più saggia ponderazione, che ha cercato di normalizzare i mercati sui livelli raggiunti, non senza incontrare patenti difficoltà per la più accurata valutazione dei diversi aspetti della situazione.

Daniele Bertacchi

Commentari e polemiche brevi: Il potenziale bellico.

L'uso comune dell'espressione « potenziale bellico », derivato dall'attualità del fenomeno guerra e dall'estesa viva partecipazione a questo di tutti i ceti e categorie sociali, mi ha suggerito di ricercarne una definizione, non solo e non tanto con lo scopo dialettico e dottrinale di corrispondere il più possibile alla realtà storica e tecnica contingente, quanto per inquadrare *le indagini e gli studi sempre più numerosi, in questi ultimi tempi, sia teorici che applicativi, riguardanti gl'innumerevoli settori del potenziale bellico.*

Non indugio sul significato reale *della stessa parola « guerra », che io interpreto quale fenomeno potenzialmente permanente, attualmente contraddistinto da caratteristiche politico-sociali, militari, giuridiche assai diverse da quelle di ogni precedente tipo totalitario di guerra: caratteristiche che ritengo acquisite nella espressione di* guerra integrale. *Sinteticamente posso indicarle: nell'identificazione del teatro della guerra col teatro delle operazioni, donde, fra l'altro, la totalitarietà della mobilitazione civile; nell'infinita estensione del significa-*

to di « arma » nel campo materiale ed astratto; nelle finzioni giuridiche internazionali che si moltiplicano di pari passo con la loro consuetudinaria inosservanza; infine nelle innovazioni di recente apportate dalla guerra alle dottrine ed alla prassi della politica e dell'arte militare.

Occorreva, signor direttore, tale premessa per poter rilevare l'insufficienza di molte definizioni che pur sono apparse finora sul potenziale bellico, *che è stato scambiato con quanto* direttamente *influisce sulla capacità offensiva e difensiva di uno Stato o lo si è valutato tenendo conto solo di* alcuni *fattori tra quelli essenziali a determinarlo. Bisogna invece tener presente come una data condizione di fatto relativa ad un determinato fattore può spesse volte giovare un secondo fattore e contemporaneamente magari diminuirne un terzo. Inoltre anche della capacità difensiva-offensiva (non esiste una capacità offensiva ed una difensiva nettamente distinte) « potenziale » si deve tener conto,* purchè *possa immediatamente divenire « attuale », essendovi già in atto l'occorrente per questa trasformazione. Ecco perchè d'altro canto l'indicare quale contenuto del potenziale bellico tutte le forze attuali e potenziali di uno Stato, senz'altra precisazione, delimitazione o riserva, ci sembra pure esorbitante.*

Limitandomi a poche citazioni soltanto, fra quelle che ritengo più *precise ed esaurienti, ricordo quella del Castagna* (1) *che include nel concetto di potenziale bellico « oltre che la somma di tutte le energie che debbono essere impiegate nel conflitto » e che egli ha già precisato manifestarsi in una « azione aggressiva » ed in « resistenza », « anche l'indice della capacità latente, ma reale, della nazione a valorizzarlo ». Definizione, se non inesatta, insufficiente però e poco chiara. Ma ancor più incompleta ed involuta è quella del Serventi* (2). *Premesso che la guerra « incomincia veramente quando le truppe mobilitate e le armi preparate possono giungere con ritmo regolare e costante sul fronte di combattimento », egli scrive che « la potenza bellica di una nazione è conseguentemente nella velocità di questo ritmo moltiplicato per la capacità del serbatoio umano e istrumentale ».*

Un altro studioso, il Franchini, specialmente versato in ciò che riguarda la mobilitazione civile, definisce il potenziale bellico come « il complesso dei fattori spirituali e materiali, ponderabili ed imponderabili che determinano la capacità di uno Stato alla lotta armata » e specifica i « principali » tra questi fattori nei seguenti: fattori spirituali: *missione storica, fattori morali, fattori intellettuali;* fattori materiali: *fattore demografico, fattore economico, fattore strategico-geografico, fattore politico, fattore militare* (1). *Classificazioni che non trovo minimamente precise, dato che se pure non si possano evitare continue interferenze tra i vari fattori, si deve tuttavia procurare d'enumerarne anzitutto il* minor numero possibile, *che però comprenda tutti i fattori e non solo i « principali »; in secondo luogo bisogna evitare la confusione troppo evidente fra il contenuto di più fattori. Considerare la missione storica a sè stante non mi sembra opportuno, perchè da un lato essa rientra nel fattore spirituale, dall'altro nello stesso fattore politico, nè la netta distinzione dei vari fattori tra materiali e spirituali corrisponde a verità: in tutti più o meno largamente concorrendo motivi d'ordine astratto e d'ordine concreto. La classificazione del Franchini è tuttavia accolta tale e quale dal Bianchi d'Espinosa* (2), *che opportunamente però aggiunge esprimere il potenziale bellico « la capacità di uno Stato alla lotta armata, valutata e studiata attraverso tutti quei fattori spirituali e materiali, imponderabili e ponderabili, il cui armonico coordinamento — a ragion veduta diciamo coordinamento e non somma — ne dà la messa in valore e la misura ». Sotto un aspetto matematico-statistico possiamo ritenere questa definizione la più esatta.*

Genericamente considerando l'efficienza bellica di una nazione, il Duce la indicò nel « risultato *supremo di tutte le forze storiche ed attuali di un popolo », precisando tale risultato nel dato complesso derivante « non dalla semplice somma, ma dalla coordinazione dell'efficienza militare, economica, morale, industriale »* (3). *Questa definizione, sotto l'aspetto politico, è già sufficiente.*

• • •

Noi sappiamo che il concetto di potenziale bellico non è nuovo; già nel Machiavelli, dove scrisse (4) *che*

(1) L. Castagna: « Problema demografico e potenziale bellico ». — *Nazione Militare*, 1937-XVI, pag. 950.

(2) G. N. Serventi: « Idee sulla tecnica e l'economia nella preparazione della guerra ». — *Esercito e Nazione*, 1934, pagina 331.

(1) V. Franchini: « Lineamenti della mobilitazione civile ». — *Esercito e Nazione*, 1932, pag. 533.

(2) R. Bianchi d'Espinosa: « La preparazione integrale alla guerra di uno Stato moderno ». — *Nazione militare*, 1937-XV, pag. 370. Cfr. pure dello stesso A. la definizione riportata con lievi varianti a pag. 49 delle sue « Lezioni di cultura militare ». Milano, 1939-XVII.

(3) Nel discorso pronunciato al Senato del Regno, il 2 aprile 1925-III.

(4) N. Machiavelli: « L'arte della guerra ». Libro VII.

« gli uomini, il ferro, i denari e il pane sono il nerbo della guerra: ma di questi quattro sono più necessari i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i denari ed il pane, ma il pane ed i denari non trovano gli uomini ed il ferro », lo troviamo abbozzato e così potremo trovarlo in diverse pagine del Foscolo. Oggi però con la guerra integrale *— di cui ho già accennato, nella mia premessa, la novità e la portata — concetto e quindi definizione devono ricollegarsi ad essa. I fattori che vi possono influire ritengo possano logicamente raggrupparsi in quelli* umani (*l'essere vivente e suscettibile di ragionare è infatti la prima condizione per il verificarsi di guerre; distinguiamo in questo gruppo il fattore demografico — quantità, qualità, distribuzione, ecc. — ed il fattore spirituale — elementi morali, intellettuali, ecc. —; in ordine quindi d'essenzialità*), naturali (*riguardanti l'ambiente della guerra — fattore geografico coi suoi vari elementi fisici e politici — e le risorse di materie prime e quindi dei mezzi per alimentare la guerra — fattore economico, coi suoi elementi minerari, agrari, industriali, creditizi, ecc.*), sociali (*in quanto la guerra è disquilibrio intersociale: donde un fattore politico — con elementi di politica interna, estera, coloniale — ed uno militare — con elementi di carattere strategico, tatticologistico, organico, ecc.*). *Tale classificazione in sei fattori mi sembra corrisponda ai criteri che ho suesposti.*

Faccio ora alcune osservazioni: A) *per quanto abbiamo premesso il potenziale bellico non è dato dalla somma aritmetica dei valori dei vari fattori, ma dalla somma algebrica; gli addendi sono dati da prodotti o da quozienti tra quegli elementi dei vari fattori che rispettivamente si integrano o si sminuiscono a vicenda;* B) *i valori anzidetti non possono essere che convenzionali e comunque approssimativi*; C) *l'indice del potenziale bellico di uno Stato è sempre* relativo *a quello di un altro Stato;* D) *l'indice del potenziale bellico di uno Stato varia nel tempo.*

Da quanto precede mi sembra di poter giungere alla seguente conclusiva definizione: « potenziale bellico è la capacità difensiva-offensiva, data dall'armonico concorso dei diversi elementi dei fattori materiali-spirituali, sui quali, per condurre una guerra integrale, uno Stato possa vantaggiosamente contare ». *Il potenziale bellico può quindi esprimersi mediante un rapporto.*

Federico Augusto Perini

IV

Aspetti sociali e politici della guerra di Spagna.

Molto è stato scritto in merito a questo avvenimento, che non si può, nè si deve, configurare come un semplice conflitto armato, in quanto la guerra civile che ha travagliato per quasi tre anni la Spagna, altro non è se non la risultante della crisi appassionata e superba della vita di un popolo, di cui ci si può rendere conto solamente ove si prenda in esame il processo storico e sociale attraverso il quale il paese dell'Invincibile Armata e dell'Impero sul quale non tramontava il sole pervenne ad un tale grado di decadenza materiale e morale da rendere possibile un esperimento di bolscevizzazione sul suo territorio.

Bisogna, pertanto, considerare anzitutto gli sviluppi sociali e politici di questo paese che sotto diversi aspetti ha notevoli contatti con il nostro, chè entrambi traggono origine dalla stessa civiltà romano-cattolica, come opportunamente ricordato anche dal Ministro Serrano Suñer nel saluto di commiato della Spagna ufficiale ai Legionari dell'Italia fascista, quando ebbe a dire a questi ultimi che « col loro valore e col loro sangue avevano difeso la civiltà comune alle due nazioni latine ».

Infatti, mentre sulle rovine dell'Impero Romano, crollato a seguito dell'invasione dei popoli barbari, sorgeva una nuova civiltà che aveva tratto origine ed essenza dal Cristianesimo, il territorio della Penisola Iberica diveniva oggetto di invasione da parte delle popolazioni moresche, che dopo il disfacimento dell'Impero Romano avevano occupato la parte meridionale del Mediterraneo, donde più tardi non mancarono di minacciare anche alcuni porti della penisola italica.

In Spagna, come in Italia, solo all'influenza del Cristianesimo si dovette la possibilità di opporre a queste invasioni una forza, mercè la quale dopo una lotta secolare il territorio spagnolo venne liberato dalla dominazione moresca, di cui tante tracce esistono tuttora specie nella provincia dell'Andalusia e nell'arte spagnuola.

Le origini dell'unificazione della Spagna coincidono con la cacciata dei Mori, coeva alle grandi crociate della civiltà cristiana contro l'Islamismo che minacciava l'intera Europa del Rinascimento, avendo le avanguardie dei suoi eserciti già raggiunto le mura di Vienna, dove vennero arrestate e poste in fuga grazie al genio ed al valore del Principe Eugenio di Savoia, uno tra i grandi condottieri della nostra razza.

Con la cacciata dei Mori dalla Spagna, avvenimento quasi contemporaneo alla scoperta dell'America, si può dire abbia avuto inizio il periodo ascensionale della potenza spagnuola, che raggiunse il suo apogeo a seguito dell'unione nella persona di Carlo V delle monarchie regnanti in Spagna ed in Austria, essendo conseguentemente venuti a trovarsi alle dipendenze di un solo Sovrano i territori dei due più potenti Stati dell'Europa.

E' questa l'epoca nella quale quasi contemporanei ai nostri grandi Maestri d'arte del Rinascimento, la Spagna ha un Jusepe De Rivera denominato lo Spagnoletto, un Murillo, un Greco, un Juan Valdes Leal ed altri insigni artisti, dei quali ancora oggidì si possono ammirare opere pregevolissime nel Museo del Prado di Madrid ed in molti palazzi gentilizi e conventi.

Restauratosi e ricostituitosi il Sacro Romano Impero nella persona del Monarca spagnuolo, la Spagna attraversa un periodo di grandezza e splendore, durante il quale quasi tutta l'Europa dalle Fiandre alla Sicilia è dominata dalla potenza iberica, che costituisce per la civiltà cattolica un vero e proprio baluardo avverso la ognor crescente forza di espansione dell'Islamismo, insediatosi nell'antica capitale dell'Impero di Bisanzio.

Senonchè, quella stessa civiltà cattolica che aveva costituito il più importante fattore morale nel processo della formazione ed unificazione della Spagna, doveva con l'andar del tempo notevolmente influire sull'azione di smembramento dell'Impero coloniale spagnuolo. Nè poteva accadere diversamente, se si tien conto di quel sentimento umanitario di cui è permeato il cattolicesimo, per effetto del quale era inconcepibile il perpetuarsi di quello stato di schiavitù, di marca prettamente pagana, nel quale erano venute a trovarsi le popolazioni del Nuovo Continente a seguito della dominazione spagnuola.

I movimenti che indussero dapprima alla secessione delle colonie dalla madre patria, e successivamente alla proclamazione dell'Indipendenza delle terre d'America, costituirono senza dubbio un indebolimento dell'Impero spagnuolo, che, una volta raggiunta l'opulenza per effetto dello sfruttamento delle colonie americane, si attardò sulle posizioni raggiunte, succedendo all'antico valore quell'istessa mollezza e conseguente decadenza, che a suo tempo avevano determinato il crollo dell'Impero Romano e che non potranno non determinare quello dell'Impero Britannico e la fine della potenza coloniale francese.

E' questo il momento, di cui un grande scrittore spagnuolo affermò: « España no sabe nada y no quiere saber nada ».

Alla perdita delle colonie d'America seguì un periodo di assenteismo, che perdurò anche quando l'Europa intera divenne oggetto di conquista da parte della Francia per opera e volere di un altro grande italiano: Napoleone Buonaparte.

Ad onore del popolo spagnuolo si deve però ricordare che quando il grande Corso volle trasformare la Spagna in un Regno soggetto al suo Impero, gli spagnuoli insorsero contro l'invasore ricacciando oltre i Pirenei le soldatesche francesi, all'istesso modo che alcuni secoli addietro le milizie di Castiglia e d'Aragona avevano cacciato oltremare i potenti Re Mori, insediatisi sul territorio della Penisola Iberica.

L'influenza delle idee d'oltr'alpe determinò però in Spagna una situazione che non poteva non sfociare in un movimento di carattere prettamente rivoluzionario. La costituzione proclamata dalle Cortes di Cadice nel 1812 costituisce la prima manifestazione di quella serie di movimenti rivoluzionari che nel secolo scorso condussero la Spagna al vertice della sua decadenza.

Accadde, in realtà, che la Spagna, per quanto priva del suo Impero coloniale d'America, in un primo tempo non ebbe a risentire di quei movimenti economici-sociali che da un secolo a questa parte perturbarono gli altri paesi d'Europa. A creare una simile condizione di fatto concorse notevolmente la poca densità della popolazione spagnuola in rapporto alla vastità del suo territorio, densità tuttora minima, in quanto la sua popolazione, sparsa su un territorio doppio di quello dell'Italia, non supera i 20 milioni di abitanti.

Occorre altresì porre mente al tenore di vita del popolo, che assai elevato alla fine del secolo XVIII, minime varianti subì nel secolo successivo, mentre negli altri paesi d'Europa si andava determinando quel processo di trasformazione della produzione, che ebbe quale conseguenza un radicale mutamento nelle condizioni di vita delle masse.

Il carattere semipatriarcale della monarchia in Spagna e la tradizione cattolico-monarchica del paese impedirono il verificarsi di violenti sconvolgimenti dell'ordinamento politico. Indice ne è il passaggio dal regime feudale a quello democratico-parlamentare, verificatosi in un primo tempo senza eccessivi squilibri e quasi senza spargimento di sangue.

Ciononostante la situazione politica spagnuola durante il secolo XIX ed agli inizi dell'attuale è caratterizzata da un'instabilità ed un'incertezza, tali da rendere possibile un succedersi di movimenti separatisti a tendenza centrifuga. Sono questi movimenti che pongono la Spagna nella condizione di una potenza di secondo piano, dalla quale uscirà solamente a seguito di quel movimento che ha tratto la sua essenza dalla dottrina della falange tradizionalista spagnuola e che dopo quasi tre anni di lotta sanguinosa si è concluso con l'unificazione della Spagna.

Fra le tante leggende, divenute luoghi comuni, v'ha quella che la Spagna sia la terra delle rivoluzioni. A divulgare una siffatta opinione divenuta corrente ed indubbio risultato di un superficiale esame degli avvenimenti politici del XIX secolo, ha notevolmente concorso tutta una letteratura promossa ed influenzata particolarmente dal libro « The spanish people » di Martin A. F. Hume, pubblicato all'inizio del secolo attuale e nel quale il noto scrittore materialista inglese attribuisce alle componenti etniche della razza spagnuola quell'esasperato individualismo, generatore di quei movimenti rivoluzionari che funestarono la Spagna durante il secolo scorso.

Anzitutto, la premessa dell'Hume che la razza spagnuola sia il risultato dell'incrocio di quella moresca con la semita, è errata. Dai dati antropometrici più recenti risulta che la popolazione della penisola iberica è di origine dolico-cefala, e cioè del tipo

euro-africano, a costituire il quale non ha concorso, nè in parte notevole, nè tampoco prevalente, la razza semita. Basta poi esaminare l'enciclopedia alfonsina delle leggi spaguole, per constatare come i primi editti e decreti in odio agli ebrei in Spagna risalgono, nè più nè meno, che agli albori del secolo XIV.

Un attento esame delle vicende storiche dei popoli induce a concludere che se un paese in Europa può vantarsi di essere stato permeato dal senso di unità nazionale questo è proprio la Spagna.

Lo sviluppo di questo senso di unità nazionale è dovuto in gran parte alla tradizione cattolica.

La storia degli avvenimenti politici della Spagna conduce alla constatazione che nella penisola iberica il separatismo appare solamente nel secolo XIX, e precisamente nel 1859, ed in Catalogna sotto forma di movimento letterario, dopo la divulgazione in Europa delle dottrine liberali per opera degli scrittori fisiocratici francesi e degli economisti inglesi, ai quali si ispirò la filosofia del secolo scorso e quella imperante agli inizi dell'attuale.

L'ambiente tradizionalista spagnuolo non era, nè poteva essere favorevole allo sviluppo del liberalismo. In Spagna nessuna discussione era possibile, poichè chi discuteva era reo di eresia e colpevole di dissidentismo.

Una fusione di ortodossie, dominate dall'unità religiosa e politica, governava la Spagna e faceva ritenere eresia la benchè minima dissidenza. Di questi principi si riscontrano le prime traccie nella legge visigota, comminatrice nel testo castigliano di pene severissime per il cristiano che avesse osato divenire giudeo o moro, o consentito che il figlio tale divenisse.

Questa identità della dissidenza politica con l'eresia religiosa, appare in modo ancor più esplicito in alcuni testi della raccolta alfonsina delle leggi e delle lettere, nei quali è detto che gli eretici di qualsiasi specie siano arrecano grave danno alla terra, e cioè allo Stato.

Lo stesso decreto di espulsione degli ebrei dalla Spagna promulgato dai Re cattolici il 30 marzo 1492, sotto l'apparenza del dominio di un sentimento religioso, è sostanzialmente un provvedimento di carattere politico. Altrettanto si può dire del decreto col quale il 12 luglio 1751 Re Ferdinando VI proibì la massoneria, ritenuta contraria allo Stato per il solo fatto che le sue finalità ed i suoi statuti erano ignorati dal Sovrano.

La prima figura del dissidente nella storia di Spagna è costituita dall'eretico. La divisione, il dissidentismo, il secessionismo, il gruppo, il partito sono i grandi delitti contro l'unità nazionale, dogma e stile della tradizione dello Stato spagnuolo, come d'altra parte di tutti gli Stati forti, concezione alla quale si ispira la falange tradizionalista spagnuola non meno che il nazional-socialismo ed il fascismo.

Per simili delitti, parimenti che in alcune legislazioni moderne per i corrispondenti delitti di lesa patria e lesa maestà, vengono comminate pene gravissime, poichè si riteneva che non appoggiare il Monarca, simbolo e vincolo dell'unità, significasse tradire lo Stato.

Caratteristica nel diritto spagnuolo la proscrizione delle associazioni dissidenti. E ciò, perchè concetto dominante nella politica secolare della Monarchia era il mantenimento della concordia e della pace tra i sudditi.

L'epoca della Riforma, della discussione e del dissidentismo trascorse quasi senza ripercussioni negli avvenimenti politici di Spagna, dove solamente alla fine del secolo XVIII lo Stato intervenne contro il mormorio e la pasquinata.

Questo carattere di sedizione, eresia e dissidenza, peculiare alle divisioni partitarie, si manifestò quando il Regime cessò di essere sistema nazionale, quando cioè alle Cortes spagnuole erano subentrati i parlamenti di marca francese.

A determinare una sifatta situazione concorse notevolmente l'influenza francese, conseguente all'ascesa al trono di Spagna della dinastia dei Borboni. Le Cortes intervenivano oramai in ben pochi argomenti, essendo il leguleismo d'oltr'alpe ad esse contrario e favorevole ai consigli ed alle camarille. Sedicenti tecnici, prescindendo dalla rappresentanza nazionale, avevano fatto tabula rasa della tradizione. Le attribuzioni delle Cortes Castigliane erano state devolute alla deputazione ed al Consiglio di Castiglia. In Aragona, Catalogna e Valencia le Cortes non venivano neanche più convocate.

Ormai prive di unità le masse e senza efficacia le disposizioni contro la dissidenza, alla fine del secolo XVIII anche in Spagna si determinarono correnti di idee che diedero luogo ai primi partiti: da un lato l'influenza progressista alimentata dalla Francia ed appoggiata all'infranciosamento delle classi dirigenti imposto dalla dinastia borbonica, e dall'altra l'azione conservatrice tutelata e ravvivata quale reazione dal clero.

Le idee francesi, ormai prevalenti all'epoca di Carlo III, ebbero come conseguenza la divisione degli spagnuoli, divisione che si manifestò in particolar modo dopo il periodo napoleonico. La Costituente

delle Cortes di Cadice del 1812 può essere considerata l'atto di nascita del parlamentarismo in Spagna. Per la prima volta il popolo spagnuolo sceglie i propri rappresentanti mediante il suffragio. La base della rappresentanza per la prima volta è determinata dal numero. Si parla per la prima volta del diritto di scegliersi il Governo che si ritiene più conveniente.

In conclusione le sorti della vita nazionale vengono decise da folle amorfe ed ignoranti: così nasce il partitismo in Spagna, che altro non è se non il liberalismo, emanazione della massoneria giudaica francese. Infatti, il partitismo vive nel liberalismo, nella negazione dell'unità e della fraternità del sacrificio e del dovere. Il partitismo non crede che nel verbo è la carne, non crede nella verità che è una.

Il pomo della discordia, la leggenda che la Spagna è il paese delle rivoluzioni e dei pistoleros, sono conseguenze del diritto di affermare o negare a piacimento. La libertà di opinioni, la libertà di credere e di vivere, la libertà di amare e il diritto a morire, la giustificazione del suicidio, del divorzio, dell'adulterio e dell'assassinio, sono i risultati del liberalismo in un paese che vantava una secolare tradizione di unità nazionale.

Elemento essenziale e fondamentale della filosofia che informa il liberalismo, è il riconoscimento del movente interesse personale, quale ordinatore del sistema economico. Non per nulla l'interesse individuale ha lottato per tutto il secolo XIX ed anche durante il XX sino ai giorni nostri su di un piano di uguaglianza con l'interesse della collettività.

Anche il diritto che avrebbe dovuto rimanere arbitro fra i due interessi finisce per permearsi di individualismo. Accade quindi che nella realtà presiede la vita dell'organismo sociale-liberale una norma giuridica impregnata di individualismo.

L'influenza francese in Spagna da prima per opera della dinastia Borbonica, e poscia per l'introduzione dei principii e dei sistemi liberali, ebbe come conseguenza la sostituzione del senso di unità nazionale mediante uno sfrenato spirito individualista dal quale trasse origine un partitismo particolarmente moltiforme in funzione della situazione ambientale della Spagna.

In un paese nel quale le condizioni economiche della vita sociale non avevano subìto notevoli mutamenti in considerazione del prevalente carattere rurale della popolazione, il liberalismo non poteva non uscire dai limiti dell'equilibrio e non creare una situazione di malessere generale, vieppiù in aumento per l'introduzione della macchina nel processo della produzione. Le prime grandi industrie, infatti, sorsero ad opera del capitalismo anglo-francese nelle provincie settentrionali a tendenza particolarmente separatista, e precisamente nella Catalogna e nei paesi bassi.

In una simile condizione di fatto fu di grande nocumento alla Spagna l'assenteismo delle sue classi colte, le quali, anzichè rendersi conto delle nuove esigenze della vita sociale in conseguenza del mutamento nel fenomeno della produzione divenuta meccanica, si limitarono a reagire mediante atti di violenza, dando prova di ignoranza e di incomprensione.

Fu questa l'epoca dei partiti militari, caratterizzata da un vero e proprio oscurantismo, in quanto si riteneva di poter risolvere la questione sociale nascondendo la verità al popolo. In tal modo si spiegano i movimenti rivoluzionari del 1868, ai quali seguì nel 1879 la costituzione del partito socialista operaio, e nel 1888 l'altro dell'unione generale dei lavoratori, affermandosi sempre più nelle masse operaie un rimarchevole orientamento verso il socialismo, il comunismo e l'anarchia.

L'insuccesso della guerra sostenuta dalla Spagna alla fine del secolo XIX, al quale va ascritto il distacco dalla madre patria di Cuba e delle Filippine, ultime colonie spagnuole d'America, concorse notevolmente a diminuire tanto all'estero che all'interno, il prestigio già considerevolmente menomato degli organi e degli elementi di governo.

Se a questo fatto si aggiunge la ognor crescente impopolarità del Sovrano, Alfonso XIII, in conseguenza del Suo incerto atteggiamento, ben si comprende come Trotsky potesse con molta approssimazione pronosticare che dopo la Russia la Spagna era la nazione nella quale un esperimento di bolscevizzazione aveva maggiori possibilità di successo.

Ed ecco, come sotto l'influenza del liberalismo sorge in Spagna agli inizi del secolo attuale quella mentalità permeata di individualismo che precede l'anarchia.

E' questo uno dei motivi salienti che indussero all'epoca della grande guerra i governanti spagnuoli a ritenere più conveniente per il loro paese astenersi da qualsiasi partecipazione al conflitto ed attendere ai vantaggi che si sarebbero potuti trarre dai rapporti con i belligeranti. La neutralità e la mancanza di serie preoccupazioni all'esterno favorirono l'ascesa dell'individualismo verso lo Stato consentendo l'incremento del processo dissolvitore nazionale già in atto ad opera del movimento social-comunista. Le stazionarie condizioni economiche poi, e la rigida mentalità delle classi dirigenti incapaci all'assimilazione delle

mutate esigenze sociali, costituirono il campo agevole per l'espansione delle dottrine rigorosamente individualiste tanto contrastanti con le finalità preminenti di generale benessere, affidate all'azione disciplinatrice di uno Stato sovrano che rappresenti gli interessi di tutti i cittadini.

E così, mentre in Italia nell'immediato dopo guerra le masse socialiste venivano arginate nel tentativo di impadronirsi del potere e definitivamente superate dai giovani gruppi fascisti, in Spagna, invece, la propaganda individualista nella sua duplice concezione collettivista e comunista, alimentata dalla immigrazione anarchico-sovietica cui s'accompagnavano le forniture d'armi franco-russe, rendeva sempre più instabile ed incerta la situazione del paese.

Per quanto il lento sviluppo dell'attività industriale non avesse consentito nella penisola iberica al jusnaturalismo degenere di affermarsi come in altri paesi europei ove la grande industria spadroneggiava, tuttavia aveva pur sempre sensibilmente influito sulla proletarizzazione delle popolazioni rurali, che di giorno in giorno vedevano menomata la proprietà terriera non meno dell'artigiana ed accusavano l'aumento del generale malessere prodotto dall'anormale situazione politica.

Le masse intuivano l'inettitudine del potere pubblico a fronteggiare e risolvere i problemi che gli si presentavano, le rivolte diventarono più audaci, le proteste venivano ignorate o mal soddisfatte, nei centri industriali i contrasti tra capitale e lavoro si acutizzavano sino ad erompere in sanguinosi conflitti.

L'unità nazionale era talmente scossa da essere rimasta insensibile alla rivolta di Abd-el-krim, che già nel 1921 aveva seriamente compromesso la sovranità spagnuola nel Marocco, con gravissime perdite di uomini e materiali.

Persino le provincie più notoriamente tradizionaliste, partecipi scrittori molto in voga quali Blasco Ibanez e Miguel da Unamuno, erano pervase dal sentimento antimonarchico.

Si agiva in nome della libertà e si trasmodava nella sfrenatezza, si voleva abbattere la metafisica concezione universalistica dello Stato e si andava incontro ad impostazioni non meno trascendentali, si tendeva alla illimitata valorizzazione dell'individuo e si negava allo Stato ogni iniziativa, ogni intervento repressore.

Lo squillo entusiasmante della tromba liberale ottundeva il buon senso, non lasciava intravedere la conseguente schiavitù economica e il circolo vizioso. In tanta miopia di pensiero il moltiplicarsi dei gruppi, delle fazioni e dei partiti non poteva che incrementare una situazione di squilibrio morale, alla quale logicamente doveva seguire il crollo della Monarchia, ultimo simbolo e vincolo di quell'unità nazionale che aveva costituito l'essenza, la tradizione e la base dello Stato spagnuolo al tempo della conquista delle Americhe e del suo splendore.

Invano, nel 1923 il generale Don Miguel Primo De Rivera Y Orbaneja, marchese d'Estella, che godeva di particolare notorietà per avere con l'ausilio dei generali Franco, Mola, Varella e Milan Astray vinto il ribelle Abd-el-Krim e pacificato il Marocco spagnuolo, aveva tentato, ed in un primo tempo era riuscito ad instaurare una dittatura militare nell'intento di ricondurre la Spagna all'antica e tradizionale unità.

L'atteggiamento energico che già aveva cominciato a dare risultati forieri di pacificazione interna, trovò un ostacolo nell'incertezza di Alfonso XIII, il quale eccessivamente preoccupato delle conseguenze delle radicali riforme iniziate dal suo Primo Ministro, nel 1930 sostituiva quest'ultimo con uomini erroneamente giudicati idonei ad evitare con blandizie e mezze misure quanto dopo la partenza di Primo De Rivera era oramai divenuto inevitabile.

Nella realtà accadde che in meno di un anno dall'allontanamento dal potere di Primo De Rivera, morto pochi mesi dopo miseramente a Parigi ricoperto dal rozzo saio di terziario carmelitano in un letto da pellegrino — morte piena di mistero — il separatismo comunista ed il movimento anarchico avevano raggiunto tali sviluppi da determinare nell'aprile 1931 la consegna del potere ad un Comitato rivoluzionario, mentre il Sovrano a mala pena riusciva a riparare a Marsiglia.

Sulle rovine della Monarchia veniva costruita quella Repubblica Spagnuola, al timone della quale si susseguirono uomini dalle tendenze ed idee le più disparate, mancando alla Nazione un'unità di indirizzo sia politico che sociale.

Pochi mesi dopo la partenza di Alfonso XIII, la Catalogna dichiarava la propria indipendenza dal Governo centrale ed affermando la necessità di trasformare la Spagna in una repubblica federale, sobillava l'Andalusia, la Galizia e la Navarra a proclamarsi indipendenti dal Governo repubblicano di Madrid.

Il movimento separatista Catalano si accentuò, a tal segno che a Barcellona venne promulgata la costituzione della Generalità Catalana Autonoma, presieduta dal nefasto Azaña, il cattivo genio della Spagna, capo del Governo rosso di Madrid durante la guerra civile.

Nel 1934, il territorio della Repubblica di Andorra veniva occupato dai gendarmi della vicina Repubblica francese, mentre il separatismo in Catalogna assumeva aspetti e forme sempre più gravi e violente, tanto che a malapena il Governo di Madrid riusciva a soffocare nel sangue la rivolta di Barcellona, determinata dalla pretesa del Governo centrale di applicare la legge agraria votata dal parlamento di Madrid e ricusata dalla Generalità Catalana.

Le bandiere rosse del comunismo e le rosso-nere dell'anarchismo avevano ormai sostituita la nazionale.

A nulla era valso la costituzione di un partito nazionale, la « Renovacion Española », auspice l'uomo che la Spagna nazionale venera come precursore del movimento liberatore: Calvo Sotelo, che in quel momento era l'uomo più in vista della nuova Spagna.

Il 12 luglio 1936, il battagliero membro delle Cortes, nottetempo arrestato da alcuni comunisti penetrati con la forza nella sua abitazione, veniva assassinato e abbandonato sulla soglia del cimitero della Capitale.

Ormai le passioni le più violente e gli istinti più abbietti, alimentati e fomentati dagli agitatori comunisti internazionali, tra i quali Bela Kun il dittatore rosso dell'Ungheria, che si erano dato convegno in Spagna, avevano preso il sopravvento.

Non per nulla Josè Antonio Primo De Rivera, il figlio primogenito del Generale Miguel Primo De Rivera e fondatore della Falange, parlando della situazione creatasi in Spagna dopo la partenza di Alfonso XIII ebbe a dire: « il 28 aprile 1931 si erano impadroniti dello Stato gli emissari di coloro che lavoravano per la snazionalizzazione e l'asservimento della Spagna sin dal secolo XVIII. Sono gli strumenti di potenze straniere e nemiche della Spagna, quelli che determinarono gli avvenimenti del 28 aprile 1931. A datare da quel giorno la Nazione cammina vertiginosamente verso lo smembramento e l'anarchia, il che significa barbarie. Il popolo spagnuolo ormai conosce la schiavitù: schiavitù della tirannide degli ipocriti ed appetito trionfante dei peggiori. Questa è la situazione della Spagna, invasa e dominata da emissari stranieri ».

Il governo era ormai nelle mani delle due più potenti associazioni esistenti: la Confederazione Nazionale del Lavoro (C. N. T.) e la Federazione Anarchica Iberica (F. A. I.). E' questo il momento in cui si esplica apertamente l'intervento del Comintern, che addivenne alla fusione delle due organizzazioni estremiste, determinando la creazione del Fronte Popolare, preludio al terrore rosso.

Gli elementi di destra più in vista avevano abbandonato la Spagna per rifugiarsi in terra straniera.

La propaganda comunista era penetrata anche nelle forze armate dello Stato: la Guardia Civile, i cui capi erano di tendenza conservatrice, veniva sciolta. I generali Franco e Mola, la cui notorietà per avere pacificato il Marocco poteva rappresentare un pericolo per il Governo comunista, venivano senz'altro allontanati.

I comunisti spagnuoli, guidati da emissari della Russia Sovietica, avevano organizzato e costituito le Guardie d'Assalto e le Brigate Internazionali, composte da comunisti e delinquenti dalle provenienze le più disparate, accorsi in Spagna sotto l'egida dei Governi delle nazioni democratiche. Nel frattempo, dalla Francia, dalla Ceco-Slovacchia, dal Messico e dalla Russia Sovietica veniva intensificato in loro favore il rifornimento di armi e munizioni.

Strade di Toledo e di altre città della Spagna venivano intitolate ai nomi di Lenin, Gorki e di altri esponenti dell'internazionale comunista.

Josè Antonio Primo de Rivera, il Capo della Falange, a sua volta veniva arrestato, mentre i suoi seguaci erano perseguitati ed in gran parte barbaramente uccisi.

La disgregazione del popolo spagnuolo aveva ormai raggiunto il colmo della misura. La dottrina di Lenin, che auspicava la formazione di una società senza Stato e senza classi, aveva raggiunto l'intento di determinare in Spagna l'avvento della dittatura del proletariato, origine di terrore e violenza.

Lo stesso Lenin, del resto, col cinismo che gli era proprio, aveva definito la dittatura del proletariato come tappa necessaria, che non poteva essere, nè giusta, nè libera.

Lo Stato, secondo Lenin, aveva la missione di opprimere. Tutti gli Stati, a suo dire, opprimono. Lo Stato del proletariato, aveva affermato il dittatore rosso, saprà essere oppressore e ritorcere sulla classe soverchiatrice i soprusi subiti.

Secondo tale concezione, dovevasi pervenire alla anarchia comunista.

A tanta estremità fortunatamente non giunse il movimento comunista in Spagna, come non giungerà in nessun altro paese d'Europa, grazie alle mentalità dei popoli europei diversa da quella degli asiatici.

Se si tiene nel dovuto conto la inettitudine degli uomini succedutisi al potere in Spagna, dediti piuttosto al rispetto dell'ordine vigente che al vigile controllo nazionale e alla correlazione dei nuovi fenomeni sociali, privi di senso realistico ed intuito, vuoti

di combattività e di capacità innovatrici; se si riflette sulla presa che le divulgazioni più promettenti possono esercitare su animi governati da mentalità non idonea a valutare la portata di una istituzione; se ancora si pensa quale energia propulsiva, quali impulsi psicologici possa generare il disagio economico-morale, riesce facilmente intelligibile come il proletariato spagnuolo intravedesse in quello russo, dispensatore di privilegi ed agiatezza, il realizzatore delle proprie aspirazioni, il liberatore da un secolare servilismo, il nunzio di una edenica esistenza.

La concezione di tale movimento non limitavasi agli angusti confini spagnuoli, mirava alla invasione del mondo intero, speculando sui contrasti ideologici dei vari popoli, che avrebbero condotto allo scoppio di una generale conflagrazione ed al sovvertimento dei diversi istituti politici, col pieno trionfo della barbarie.

Era questo il momento in cui solo un'idea incorporata in un uomo d'azione, pronta ed energica, di vedute larghe ed accorte, poteva dare all'andamento impetuoso e travolgente della corrente sovversiva il freno capace di arrestare la sua corsa sfrenata.

E fu ventura per la travagliata nazione spagnuola, che il movimento falangista, fondata il 29 ottobre 1933 da Josè Antonio Primo de Rivera sui ventisei principî dettati per la falange tradizionalista spagnuola nell'audace intento di ristabilire il sacro retaggio dell'unità nazionale, assunse aspetto e consistenza di moto rivoluzionario in netta antitesi con il sovversivismo dominatore.

Nessuna ideologia in quel tempo poteva considerarsi in Spagna più audace e più rivoluzionaria, che quella avente come presupposto l'unità nazionale, già di per sè foriera di tutto un programma ed espressione viva di repulsione contro un regime di imperante nequizia.

L'interesse individuale aveva preso il sopravvento su quello nazionale, l'individuo aveva assunto posizione contrastante con lo Stato, il dovere transigeva con gli appetiti, il libertinaggio calpestava la legge ed ogni autorità, la critica sfrenata demoliva la santità della Patria.

Gli stessi episodi della guerra, secondo fondatamente ebbe a dire il Caudillo, non possono configurarsi che come la continuazione dei sanguinosi fatti rivoluzionari tipici nelle Asturie per la sfrenatezza ed in Catalogna per il tentativo chiaro e terminale di una secessione.

Questo era il risultato dell'opera iniziata nel secolo XVIII dai nemici dello Stato, che altro non avevano fatto se non vilipendere il sentimento di unità nazionale, ed introdurre elementi di discordia.

Per quanto non vi sia dubbio che le vittorie dell'esercito nazionale rappresentino le tappe della liberazione della Spagna dalla tirannide comunista, il periodo storico compreso tra il 18 luglio 1936, giorno in cui ebbe inizio il movimento liberatore, ed il 1° aprile 1939 data dell'ultimo comunicato del Quartier Generale del Generalissimo Franco, non può, nè deve considerarsi come semplice succedersi di avvenimenti militari.

Durante questo triennio tornò ad affermarsi ed a svilupparsi in Spagna quel senso di unità nazionale, vanto e gloria della Spagna medioevale, che costituisce uno dei presupposti ideologici del movimento spagnuolo attualmente in atto, tutto dedito alla ricostruzione della propria terra: una, grande e libera.

Alle operazioni militari seguivano immediatamente provvidenze e riforme di carattere politico e sociale, informate a quei principî sui quali si basa quel movimento rinnovato, che tante interferenze ha con la concezione fascista dello Stato.

Nella realtà la dottrina comunista altro risultato non aveva avuto all'infuori di un apporto di recrudescenza nelle condizioni di disagio e di malessere morale e materiale, fonti di volatizzazione del sentimento unitario nazionale e di decadenza.

La rivoluzione rossa, ispirata a tale dottrina, ed in fatto guidata da asiatici, non poteva non essere caratterizzata che dalla falsità e dall'inganno.

Ai primi entusiasmi subentrarono ben presto le grandi disillusioni: nè, ad opera degli emissari dei sovieti, tardarono a farsi sentire le conseguenze di una situazione nella quale il potere altro non rappresentava se non la manifestazione della prepotenza dei malvagi e dei denigratori della patria.

L'attività produttiva e l'esportazione avevano subìto un arresto quasi fulmineo. Durante il periodo della dittatura comunista non si ebbe altra esportazione, all'infuori di quella dell'oro e degli oggetti d'arte, che i governanti della Repubblica non esitarono a dare alla Russia Sovietica ed agli Stati democratici, fomentatori della guerra civile, in garanzia delle forniture d'armi. La produzione industriale spagnuola già di per sè assai modesta non tardò ad attraversare un periodo di vera e propria stasi, mentre l'agricoltura, priva di gran parte della mano d'opera per effetto della chiamata alle armi della totalità degli uomini validi e persino degli adolescenti, divenne progressivamente sempre più meno

produttiva, causando l'impoverimento generale del Paese: le miserevoli condizioni, in cui vivevano le popolazioni rurali ed urbane al momento dell'istaurazione della dittatura proletaria, non potevano quindi che peggiorare, come di fatto peggiorarono.

Per contro alle vittorie dell'esercito nazionale ed alla liberazione del territorio conquistato con le armi faceva riscontro nelle provincie sottratte al dominio comunista ed al terrore del fronte popolare, un'opera di ricostruzione materiale e morale, principio di ordine, di benessere e di rinascita, che tranquillizzava gli spiriti e prometteva realizzazione di lavoro fecondo.

Risultato unico della bolscevizzazione era stata una sequela di violenze e di manifestazioni selvagge. Nessun utile tentativo di ripresa nell'agricoltura e nell'industria. Assoluta incapacità organizzativa. La promessa collettivazione della proprietà e della produzione si era risolta in una spogliazione dei detentori della ricchezza, senza che le condizioni del popolo ne traessero il minimo vantaggio: alla stasi produttiva ed alla miseria si era aggiunta la repressione e la distruzione di ogni iniziativa privata.

Senza tema di incorrere in errori di valutazione od in esagerazioni, nè di essere giudicati eccessivamente esigenti ed intempestivi, si può in breve affermare che la dittatura rossa costituì un clamoroso fallimento di quelle dottrine che ne avevano preparato l'avvento.

Queste, in sintesi, le circostanze e le considerazioni che costituiscono la sostanza ed il pregio de l' « Histoire de la Guerre d'Espagne » di Robert Brasillach e Maurice Bardèche, pubblicata pochi mesi or sono dalla Librairie Plon, e che, anzichè limitarsi ad una semplice cronistoria degli episodi nel conflitto armato spagnuolo, rappresenta uno studio del dramma spagnuolo, nel quale gli AA. ritengono poter trovare la chiave di molti avvenimenti dell'oggi e del domani.

La guerra di Spagna, come affermato dagli AA., ha sollevato un tale complesso di problemi intellettuali, militari, diplomatici, religiosi, giuridici ed economici, che se ne potrebbe scrivere la storia trattando solamente uno di questi molteplici aspetti. E ciò accadrà quando si conosceranno dati ed elementi che per il momento rappresentano tuttora per molti dei punti oscuri. Nella trattazione dell'argomento gli AA. hanno tenuto conto di una abbondante letteratura spagnuola, che essi stessi si rammaricano essere sconosciuta in Francia, alle cui classi dirigenti rimproverano di non essersi rese conto della portata sociale e politica della guerra di Spagna.

L'avvenire, ne siamo certi, non potrà non dar ragione ancora una volta al genio del Duce, che per primo, quasi divinando, comprese l'importanza per l'Europa e particolarmente per l'Italia di una Spagna grande e libera, sì come sognata e vaticinata dai precursori del movimento rivoluzionario spagnuolo attualmente in atto.

Luigi Beccaria Incisa

Guerra ed economia.

Affrontando questo argomento dopo diversi anni durante i quali lo si era piuttosto trascurato, « Die Wehrwirtschaft des totalen Kriegs » pubblicata per la prima volta in tedesco dal Possony, fece fortuna; sicchè dal 1937 (data della sua prima edizione) questo libro ebbe diverse traduzioni (in Austria, ed. Gerold; in Inghilterra — col titolo-programma « The morrow war » —, ed. Hodge; in Francia, ed. De Médicis; infine in Italia nella « Biblioteca di Cultura economica » dell'Einaudi). L'immediatezza di ripercussione di quest'opera è stata in ragione inversa alla coscienza della guerra integrale, raggiunta dai diversi Paesi. Ciò che, fra l'altro, sta a dimostrare come le nazioni meno preparate alla guerra abbiano risentito gli effetti economici della guerra prima della guerra stessa, intesa in senso convenzionale.

Nella sua prima prefazione il Possony avvertiva che solo l'inglese Henry Lloyd nel XVII secolo e l'italiano colonnello Enrico Barone — uno dei più brillanti e profondi insegnanti della Scuola di Guerra alla fine del secolo scorso — avevano sin'allora seriamente trattato il problema, che è stato sempre vitale per la sorte di un Paese. A noi pare necessario obbiettare che oltre gli studiosi su ricordati anche altri ci sembra abbiano dato notevole apporto all'argomento, con indagini laboriose e criterio scientifico; tra gli italiani che subito ci vengono alla mente citiamo Filippo Carli (« La ricchezza e la guerra », « L'altra guerra »), Giulio Cravero (« La guerra come scienza positiva ed economica »), oltre gli studi più delimitati del Brignone, del d'Eramo, del Porta, del Pentimalli, del Franchini, ecc.. Recentemente Manzini e Monterisi hanno trattato con dovizia di particolari, anche eccessiva, dell' « Economia pubblica e nazione armata » (ahi!, questa parola concettualmente inesatta, adoperata al posto di « militare »!) e noi stessi, nel nostro « Giano », abbiamo ampiamente considerato questo tema nell'insieme dell'organizzazione delle nazioni per la guerra,

con speciale riferimento all'Italia. Tra gli stranieri non si possono omettere i lavori dei francesi Serrigny (« Conséquences économiques et sociales de la prochaine guerre », « La guerre et le mouvement économique »), Ch. Ailleret (« L'organisation économique de la nation en temps de guerre »), i varî collaboratori — H. Truchy, W. Lotz, A. Michelson, ecc. — della « Histoire économique et sociale de la guerra mondiale », pubblicata dalla fondazione Carnegie; le opere dei tedeschi H. Hunke (« Grundzüge der deutschen Volks und Wehrwirtschaft »), H. Hellmer (« Wirtschaftsystem und Kriegsfinanzierung »), del Beutler (« Gesichtspunkte für die Beurteilung der wehrwirtschaftlichen Kraft »); il libro dell'inglese Mr. Colin Clark (« National Income ad Outlay »), quello del gen. W. Sikorski (« La guerre moderne »), oltre i più specifici lavori del Leduc, del Wagemann, del King, del Menken, ecc..

Nel suo volume, dunque, Stefan Th. Possony si propone di approfondire l'esame dell'economia militare « su basi esatte », « corroborate da dati statistici », al fine di organizzare « l'economia di pace in modo che, quando scoppia la guerra, non sorgano difficoltà sia per l'alimentazione della popolazione, sia per il soddisfacimento dei bisogni militari ». Qual'è pertanto il problema? Egli lo delimita nella « capacità di resistenza del sistema economico », al fine di « evitare che avvengano a dispetto di grandi scosse, sconvolgimenti grandissimi, sopratutto nella struttura fondamentale dell'economia », e, prima ancora, fin dal tempo di pace, rafforzare talmente l'economia, da distogliere ogni pensiero di guerra. Non senza esagerato lirismo egli infatti soggiunge: « Se è compresa bene, anche l'economia militare può costituire perciò una di quelle preoccupazioni della mente umana che servono al miglioramento del benessere umano. Ci auguriamo che l'economia militare sia in grado di risolvere in tal senso i compiti che l'aspettano ».

Tra la ridda di cifre e la ricchezza di osservazioni — delle quali è necessario sfrondare il nostro esame — il Possony conduce le sue ricerche con criterio rigorosamente scientifico, frequentemente riferendosi ai dati dello Herr ed alle prospettive indicate dai nostri Visconti Prasca ne « La guerra decisiva » e Douhet nei « Probabili aspetti della guerra futura » ed altri suoi lavori. L'A. considera in una prima parte la guerra terrestre difensiva ed offensiva (con vasto impiego di mezzi meccanici), la guerra aerea e la protezione antiaerea, il fabbisogno di uomini, di mezzi di trasporto e di materie prime; in una seconda parte s'indugia più particolarmente sull'economia militare, sui suoi mezzi ausiliari, sulla trasformazione dell'economia di pace, infine abbozza uno schema di economia militare razionale.

Ci sembra di poter riassumere nelle seguenti le idee centrali dell'opera: è imprescindibile considerare la guerra odierna quale guerra tipicamente lunga; in una guerra lunga, e quindi di resistenza, le forze economiche sono preponderanti su quelle militari; essenziale quindi è il blocco, non tanto a scopo di affamare l'avversario, quanto per impedirgli la produzione di materiale bellico; la politica delle alleanze e delle neutralità può a tal fine assumere un ruolo di primo ordine e costituire la causa essenziale dello sviluppo favorevole o meno di un conflitto, fin dal suo sorgere; la massima economia deve applicarsi all'energia umana; di conseguenza occorre organizzare la produzione a serie, con sistemi che non richiedano numerosa mano d'opera, e raggiungere nello stesso tempo l'autosufficienza (wehrwirtschaft); giova pertanto la costituzione di riserve per quanto riguarda viveri, combustibili, prodotti in genere d'immediato consumo e pezzi meccanici speciali di non facile od immediata costruzione.

Lungi dallo svalutare l'importanza che il Possony attribuisce, con acute e persuasive riflessioni, alle forze economiche, sì da affermare la superiorità della difensiva sull'offensiva come atteggiamento generale militare (in quanto proprio la maggior staticità delle operazioni militari terrestri consente miglior giuoco alla guerra economica), dobbiamo però rilevare che egli dimostra di essere suggestionato dall'argomento che tratta, sino al punto di non tenere nel debito conto, per le sue conclusioni, i molteplici elementi morali, intellettuali, organici, tecnici, tattici, ambientali che potenziano il fattore militare, facendolo risaltare in quella che è l'efficienza bellica della nazione. Ciò non toglie che in un momento in cui forse — almeno sino dopo la guerra tedesco-polacca — si riteneva con troppa faciloneria che tutto potesse celermente risolversi a mezzo di un saggio impiego di grandi unità, anche le affermazioni opposte o quasi (le quali trovano pure conforto in molti aspetti dell'attuale guerra europea) siano opportune, oltre che interessanti, per ristabilire il necessario equilibrio nella concezione integrale della guerra odierna.

* * *

Accanto a questo libro di un tedesco ci piace poter annoverare altre tre analoghe pubblicazioni: dell'inglese Einzig, del francese Piatier e quella uscita in questi giorni dell'inglese R. W. B. Clarke.

L'Einzig, in un volume di minor mole del precedente, ma non meno denso di materia e di riflessioni, svolge in 15 capitoli quanto si riferisce agli « Economic problems of the next war », che assumono enorme importanza per l'Inghilterra, la quale, a differenza della Germania e dell'Italia (nota l'A.), solo dal 1937 ha organicamente riveduta la questione della sua difesa nazionale. Dopo un esame delle principali caratteristiche politico-militari della guerra mondiale, l'Einzig nota come sia stata erronea la convinzione del 1914 secondo la quale le buone condizioni finanziarie dei contendenti avrebbero imposto una guerra breve, mentre la realtà ha dimostrato l'opposto. Ciò che torna però comodo all'Inghilterra, che — secondo quanto afferma l'A. — da una guerra lunga può trarre auspicio di sicura vittoria, per « 29 ragioni », ch'egli precisa ed illustra ad una ad una.

Con dovizia di esempi, l'Einzig esamina come una guerra incida sulla « produzione bellica », sul « consumo », sul « commercio estero », « sui bilanci », sulla « politica monetaria », sugli « scambi » di uno Stato e suggerisce quali siano i provvedimenti più idonei per preparare il Paese a superare vittoriosamente le molteplici difficoltà ed esigenze: suggerimenti tuttavia che peccano, a nostro avviso, di ottimismo, in quanto non tengono conto, come dovrebbero, che anche l'avversario non rimarrà a guardare.

Nè rimedia a questo suo semplicismo negli ultimi capitoli, nei quali analizza l'economia di pace e le provvidenze di guerra in rapporto alle relazioni internazionali dell'Inghilterra, con le principali potenze del mondo: Germania, Francia, Italia, Russia, Stati Uniti d'America, Giappone. Chè anzi egli qui dimostra la sua congenita mentalità imperiale britannica, traendo quindi delle conclusioni piuttosto personali, a sostegno delle proprie tesi e dei propri voti.

* * *

Una trattazione più vasta su « L'économie de guerre » ci è data da André Piatier, segretario dell'Institut International de finances publiques. Presentandone l'opera, il vice-amiral Castex esprime alcuni suoi convincimenti, che sono tanto più sintomatici, in quanto egli dirige a Parigi il Collège des Hautes Etudes de Défense Nationale. Oltre e più della questione finanziaria, la guerra economica deve risolvere, secondo il Castex, quella del mantenimento, in lato senso, di tutta la nazione; egli vede la necessità di un'autarchia, ma pregiudizialmente convinto nell'impossibilità di poterla veramente attuare, conclude, logicamente, che la chiave del problema sta nelle relazioni economiche internazionali. Lamenta che nelle università francesi non si studi come merita l'economia applicata alla guerra, e cioè la strategia economica, ch'è lo strumento della guerra economica (mentre la servitù economica n'è la conseguenza) ed afferma che essendo limitati i mezzi di cui può disporre la strategia economica, questa dovrà farsi aiutare dalla strategia militare. Sulla base di una sintetica, ma efficace documentazione storica, sostiene infine la necessità di organizzare la strategia economica in tempo utile.

Dal canto suo il Piatier si preoccupa, fin dall'inizio, d'avvertire che egli non ha scritto questo libro aderendo alle teorie sulla fatalità delle guerre, ma solo tenendo presente quanto scrisse il Maresciallo Pétain (e ci pare che... se non è zuppa è pan bagnato): essere la pace « une suspension d'armes plus ou moins durable ». Donde la necessità per la Francia di solidificare la propria economia bellica, come ha cominciato a fare dal 1938, mentre la Polonia e la Germania vi hanno pensato nel '35, il Belgio nel '26, l'Italia fin dal 1925. Studia quindi i problemi posti dall'economia di guerra e dalla mobilitazione economica, commenta i testi legislativi che in materia sono stati pubblicati nei varî Paesi e polemizza col Possony, già da noi considerato, col quale concorda tuttavia in varî concetti. Egli pure ammette, citando l'uguale parere di M. Fabry, che la guerra totale difficilmente oggi si realizza, se la preparazione per la guerra totale è efficace: in quanto la minaccia immanente è tale da consigliare agli avversari una guerra... semitotale.

Enumerate otto ragioni essenziali che obbligano lo Stato ad intervenire nell'economia di un Paese, sostiene la necessità di provvedimenti che evitino di perturbare gravemente la vita nazionale, quando si compie la « rivoluzione » della tecnica, dell'orientamento economico, dell'organizzazione giuridica ed amministrativa all'inizio di un conflitto. Non può infatti l'A. ammettere una permanente organizzazione per la guerra; pur contraddicendo più volte questo suo preconcetto liberale. Mentre il Possony riteneva determinante la ricchezza e la prosperità di un Paese per prepararsi alla guerra, il Piatier infatti obbietta che un tal sistema richiede almeno un secolo di tranquillità fra i popoli, per dare utili risultati, mentre purtroppo le guerre sono assai più frequenti. Perciò occorre o dare all'economia fin dal tempo di pace l'ordinamento che dovrà avere in guerra (come consiglia il Possony secondo la concezione politica del III Reich, chiaramente illustrata nel « Systematik der Wehrwissenschaften » proposto da Jean Clad della

Wehrpolitschen Amt. der N. S. D. A. P.) ovvero preparare la mobilitazione economica ed allo scoppio della guerra attuarla. In sostanza i due metodi non si escludono, ma la preponderanza di uno sull'altro risponde alle esigenze ed all'indole di ciascun Paese. Dopo di aver a lungo esaminato i due metodi, l'A. naturalmente propende per il secondo, altrimenti « il n'y aura plus de différence entre l'économie de paix et l'économie de guerre ».

Considerando i piani economici richiesti da una guerra, il Piatier mette in guardia sul loro valore assoluto, che può essere diversissimo a seconda delle contingenze, le quali dovranno essere quindi prevedute e secondo esse il piano dovrà essere conformato. E' interessante che nell'esame — un po' troppo succinto — dell'organizzazione per la guerra dei vari Paesi, egli riconosca, per quanto si riferisce all'Italia che « le régime dictatorial facilite le probleme de l'unité de commandement et... l'organisation corporative de toute l'économie permet son adaptation à son rôle de guerre, avec rapidité, souplesse et discrétion, longtemps même avant le début d'un conflit éventuel ». Senonchè, ricusata l'autarchia definitiva, il Piatier appoggia quella temporanea, che dev'essere tuttavia preparata di lunga mano e può adottarsi in funzione di guerra economica anche se non è previsto lo stato di guerra; chè se questo si verificherà, l'economia di guerra passerà al servizio della guerra economica.

Circa la possibilità che la preparazione economica della guerra possa condurre alla guerra, il Piatier si dimostra scettico; certo, egli dice, una corsa fantastica agli armamenti prelude od alla guerra od alla crisi, ma anche il disarmo ci lascia innanzi all'incognita del predominio che reclamerebbero i popoli organizzati industrialmente in modo da poter rapidamente riarmare.

* * *

Ultimo in ordine di attualità è « The economic effort of war » che R. W. B. Clarke ha scritto di fronte ai numerosi danni arrecati dal disordine della guerra alla vita nazionale inglese e nella considerazione — come egli avverte — che in Inghilterra l'esito di una guerra ha valore soprattutto economico. Nessuna misura, egli continua, era stata presa adeguatamente dall'Inghilterra in previsione della guerra, essendosi scordate le esperienze del conflitto mondiale e mancando la necessaria predisposizione di spirito.

Basandosi su dati statistici ufficiali e di alcuni principali autori inglesi, il Clarke si propone di stabilire i principî fondamentali della economia politica del tempo di guerra, specialmente tenendo conto della situazione attuale e dello sforzo necessario all'Inghilterra per riuscirne vittoriosa. Su quest'esito tuttavia egli non pone dubbio alcuno, dato che « l'ultima guerra fu vittoria economica » e con la stessa arma, la cui superiorità sull'equivalente tedesca è, secondo l'A., maggiore che nel 1914, la vittoria è certa. Il funzionamento di quest'arma dipende dalla sua struttura: si tratta cioè di un problema d'organizzazione: trasformare la macchina economica corrispondente alle necessità di pace, in una macchina che soddisfi le necessità di guerra, per quanto riguarda il materiale ed ogni altra elementare esigenza di vita. L'ideale per una guerra economica è l'armonico totalitario apporto lavorativo di tutti, uomini e donne: su questo principio insiste l'A., evidentemente reagendo alla riluttanza di molti cittadini inglesi di partecipare ai pesi della guerra. In secondo luogo egli auspica la soggezione di tutti i capitali privati alla finanza, convenendo che la struttura capitalistica del tempo di pace è l'opposto di quanto richiede la guerra, perchè si basa sulla domanda e sull'offerta ed i profitti ed i guadagni sono gli unici suoi obbiettivi. L'arbitrio privato sulle sostanze non può ammettersi in tempo di guerra; la stessa prodigalità è tradimento; di conseguenza occorre la dittatura economica.

E' confortante, per noi italiani, fascisti, constatare con quanta fatica gli altri popoli intravvedano la giusta via e come giungendo, a mezzo dei propri esponenti intellettuali a conclusioni anche draconiane, credano di non abiurare il verbo liberistico, credano di poter conciliare, in altri termini, la realtà con l'utopia. Quali concrete proposte, il Clark indica all'economia di guerra di produrre il più possibile, sostituendo però la produzione non essenziale con produzione essenziale (in questa comprende anche quella utile al morale del pubblico — per es. il cinematografo — od alle abitudini — per es. il... roastbeef —). Da ciò la la necessità di svecchiare le industrie. E qui non può — nonostante le premesse e le conclusioni — far a meno di riconoscere che mentre la Germania vi ha pensato da tempo, in Inghilterra si è ben lontani da realizzare questa imprescindibile condizione.

La riforma della struttura economica nazionale è prospettata dall'A. sulla base delle effettive necessità di guerra, con dimostrazioni statistiche assai interessanti e che solo l'insufficienza di spazio ci impedisce di riportare sia pure parzialmente. I problemi che l'A. si pone ed ai quali dà una risposta riguardano il potenziale umano, il costo di una guerra, le risorse

disponibili per sostenerlo, le riduzioni — in quantità ed in qualità — dei consumi, il numero e la specie di operai occorrenti per le fabbricazioni di guerra ed i modi per reclutarli, assorbendo innanzitutto la disoccupazione. Indaga poi il Clark le varie ripercussioni di una guerra sul commercio estero, cui, fin dall'inizio, ha dato preponderante importanza, e le interferenze tra esse e la finanza e l'industria del Paese. Un po' ovunque poi, ma specialmente nell'interessante capitolo « The budget in wartime » sono mosse critiche al Cancelliere dello Scacchiere e sono presentate formule per rimediare agli errori denunciati. Altre raccomandazioni egli scrive nell'ultimo capitolo, esaminando le lacune dimostrate dalla politica economica inglese nel primo periodo di guerra.

Già comparando esaurientemente le forze relative delle varie Potenze, il Clark, come abbiamo accennato, desume la matematica superiorità degli Alleati.

* * *

Innanzi alla realtà della Nazione Fascista, corporativa e *di conseguenza* autarchica, innanzi al realismo della nostra dottrina, che non vede nella guerra e nella pace che due aspetti formali e convenzionali della storia dei popoli, ogni ulteriore commento alle pubblicazioni da noi esaminate ci sembrerebbe superfluo. « Adesso soprattutto ognuno — anche il cervello più opaco — può constatare che la divisione fra economia di guerra ed economia di pace è semplicemente assurda »: così nel quarto anniversario delle « inique e pur — contro la volontà degli ideatori — benefiche sanzioni » il Duce ha detto.

Federico Augusto Perini

STEFAN TH. POSSONY: « L'economia della guerra totale ». — Einaudi, Torino, 1939.

PAUL EINZING: « Economic problems of the next war. — Macmillan and C., Londra, 1939.

ANDRÉ PIATIER: « L'économie de guerre (préface du Vice-Amiral Castex). — Libr. gén. de droit et de jurisprudence, Paris, 1939.

R. W. B. CLARKE: « The economic effort of war ». — George Allen e Unwin Ltd., London, 1940.

Confini politici e linguistici.

Il dott. H. Fehlinger, che adesso risiede a Hesperingen nel Lussemburgo, è uno studioso dei problemi di politica internazionale e deve avere di tali problemi una rispettabile pratica se egli, già nel 1907, era perito per gli affari esteri nella Commissione Generale delle organizzazioni operaie tedesche e se, dopo la grande guerra, — da lui combattuta nell'esercito austriaco — fu, fino al 1935, *Membre de Section* dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra. Ora il dott. Fehlinger abbozza, in un suo scritto sullo *Haagsch Maandblad* di Leida, uno studio, che non manca di un certo interesse, sui confini politici e linguistici (1).

Lo studio che s'intitola « Debbono i confini degli stati coincidere con quelli delle lingue? » non risponde poi sostanzialmente a questo interrogativo. La conclusione a cui esso perviene è tutta contenuta in una calda raccomandazione a coloro cui sarà dato di tracciare confini politici nel futuro assetto europeo, di non creare nuove minoranze etniche e linguistiche poichè tali minoranze, che sono state la causa forse principale del presente conflitto, darebbero inevitabilmente origine a nuovi contrasti armati.

A questa conclusione dobbiamo naturalmente sottoscrivere tutti, pur rilevando che le minoranze, piuttosto che fra le cause, sono da classificarsi tra le occasioni del conflitto europeo. Disagio e nostalgie di minoranze sono stati il combustibile leggero, la stipa secca che ha fatto divampare più rapido un incendio la cui origine era ben più profonda e lontana. Ed era nella inconciliabilità di due sistemi, di due concezioni di vita, di due discipline etiche e sociali maturata in seguito alla disuguale distribuzione delle ricchezze, prime e derivate, fra i popoli della terra.

Ma l'interesse del breve saggio del Fehlinger è, piuttosto che nella ovvia deplorazione di manifesti errori politici, nell'esame che egli fa del fattore linguistico, dai più ritenuto caratteristica prima ed infallibile della nazionalità. Contro questa opinione lo scrittore ricorda come il mutamento della lingua da parte di popoli che pur conservarono intatti i loro caratteri etnici sia, nella storia, un fatto tutt'altro che raro. E cita l'esempio dei Celti di Francia e d'Inghilterra che finirono per assumere come loro parlata il francese e l'inglese, viventi ormai e non soltanto come lingue ufficiali, pure in quei distretti dove sono rifiugiati gli ultimi fedeli degli idiomi celtici. E ancora cita il caso degli slavi di Prussia ad oriente della Saale e dell'Elba.

Esempi indiscussi, benchè sarebbe stato forse opportuno, almeno per ciò che riguarda i Celti di Francia, accennare all'opera di penetrazione e di conquista compiuta, prima che dal francese, dalla lingua latina che del francese è la madre; nè doveva omettersi il ricordo, oltre che della generale vittoria della latinità sulle parlate locali dell'impero romano, di alcuni casi

(1) H. FEHLINGER: « Meten Staats - en Taalgrenzen samenvallen ? ». — Haagsch Maandblad, Leiden, Januari, 1940.

salienti di quella vittoria, quali sono il trapasso degli abitanti della Dacia e di quelli della Magna Grecia alla famiglia linguistica di Roma.

Alle constatazioni del Fehlinger vorremmo poi ancora aggiungere un rilievo che è questo: l'assunzione di una diversa lingua può lasciare intatti i caratteri fisici della razza, ma certo si accompagna ad una profonda alterazione dei caratteri che costituiscono la nazionalità. Questa non è fatta soltanto di elementi razziali, benchè gli stessi, naturalmente, vi abbiano una parte cospicua. Essa è una formazione storica alimentata da diverse sorgenti e tenuta insieme da legami di cui il principale è forse la lingua. Or quando un intero gruppo etnico è indotto ad accettare come sua lingua non soltanto ufficiale, ma parlata, viva naturale e spontanea espressione del pensiero, la lingua di un altro popolo, esso ha certamente subito una trasformazione tale che consente di classificarlo fra i partecipi della nazionalità di coloro con cui ha ormai comune l'idioma.

Nei tempi più recenti il trapasso collettivo dall'uso di una lingua all'uso di un'altra, rileva il Fehlinger, si è fatto sempre più difficile. Anzi, ai dì nostri, piuttosto che alla scomparsa o alla riduzione di idiomi poco diffusi sotto la pressione enorme di altre potenti entità linguistiche, si assiste al fatto contrario: alla rinascita e alla ricostituzione di parlate già esili e pericolanti. Così è avvenuto dell'Irlandese, così dell'Estone, del Lituano e del Lettone, promossi dalla condizione di poco più che dialetti, certamente sotto l'impulso di eventi politici, al grado di lingue letterarie ed ufficiali.

Non per questo dovrà oggi accettarsi incondizionatamente e in ogni caso il criterio linguistico per la determinazione dei confini politici. E il Fehlinger, che ha il torto di vedere, molto semplicisticamente, le cose sotto il solo profilo del suo argomento, cita niente più che l'esempio dello stato cecoslovacco a cui la riduzione territoriale entro i soli confini linguistici, avvenuta a Monaco nel 1938, non solo non accrebbe, ma estinse senz'altro ogni vitalità! *Sic!*

Ma il curioso esempio serve, più che altro, al Fehlinger per istituire una sua critica contro i sistemi politici della Germania nazista; sistemi che non sono quelli della oppressione o della violenta snazionalizzazione delle minoranze, ma quelli dell'incorporamento nel territorio del Reich di tutte le minoranze tedesche, ovunque esse si trovino.

E qui risorge l'anima absburgica dello scrittore, rimasto austriaco anche se oggi vive nel Lussemburgo e scrive su di una rivista olandese. Il problema delle minoranze e quello dei confini linguistici, che con esso in gran parte coincide, è visto e sentito dal Fehlinger con la mentalità e lo spirito di chi ha vissuto in quell'Europa centro-orientale dove le nazionalità e le lingue sono — come scriveva in un memorando articolo il primo dei giornalisti italiani — *terribilmente frammischiate;* dove l'impresa della delimitazione è semplicemente disperata; dove s'incontrano frequenti isole linguistiche e strane sovrapposizioni ed intrecci.

Perciò la soluzione è pensata, se pur non chiaramente espressa, in un ordinamento di marca imperiale ed asburgica, senza prevalenze assolute e senza sopraffazioni linguistiche. Non per nulla ricorda il Fehlinger che, nella storia austriaca, i nomi dei capitani degli statisti degli uomini in genere che fecero grande e potente la Monarchia non sono per la maggioranza tedeschi.

Così il Fehlinger. Noi che abbiamo mentalità italiana e tradizione romana crediamo che il confine politico debba far gran conto del confine linguistico perchè questo di regola segue il limite territoriale delle nazionalità, ma crediamo pure che i criteri supremi, i criteri ultimi debbano essere ricercati nella configurazione geografica e nelle necessità di vita. La geografia ci dà i termini segnati da Dio, ci delinea i compartimenti entro i quali i popoli più convenientemente possono raccogliersi produrre e difendersi: le necessità di vita ci dicono essere giusti confini soltanto quelli entro i quali un popolo trova tutti gli elementi primi che sono indispensabili alla sua esistenza.

Carlo Picchio

Sfondi spirituali della propaganda inglese.

Salutiamo un saggio politico tedesco che non si contenta di variare con i consueti ingredienti il motivo di *Gott strafe England!*

Lo stato di guerra ha le sue necessità sempre tristi ed una di queste è l'irrigidimento dello spirito critico che, mobilitato anch'esso, si ritrae su alcune direttrici obbligate ed ara, inflessibile e superficiale, sempre i medesimi solchi. Ora questo fatto è particolarmente penoso in Germania dove l'attuale monotonia dei temi e l'aridità delle trattazioni troppo contrastano con la profondità e la fertilità delle indagini a cui gli scrittori e i pubblicisti tedeschi ci avevano in altri tempi abituati.

Benvenuto dunque uno scritto che, pur inquadrandosi nel programma obbligato delle tesi nazionali, ama avventurarsi per più liberi sentieri e un po' ancora si addentra nel vivo delle cose e risale verso le intime cause rinnovando il metodo della ricerca acuta e profonda donde ancora possono sgorgare fresche polle di originalità.

Il saggio cui accenniamo è del dr. Erwin Helms ed è pubblicato nel fascicolo di dicembre 1939 di *Geist der Zeit* sotto il titolo: « Gli sfondi spirituali della propaganda inglese » (Die geistigen Hintergründe der englischen Propaganda).

Rileva lo Helms — e con questo ancora non scopre nulla di nuovo — come, attraverso i secoli, i concetti cardinali dell'ideologia britannica siano sempre rimasti sostanzialmente gli stessi; donde la necessità di certe revisioni periodiche che valsero ogni volta ad adattare quei concetti alle mutate condizioni politiche e storiche.

Di queste revisioni periodiche non è tuttavia facile fissare le date, soprattutto per la congenita repugnanza della mentalità inglese a rompere bruscamente col passato e a proclamare l'accettazione di nuove forme di vita e di pensiero. Possibile è invece far richiamo ogni volta agli intellettuali, pensatori o politici, dai quali ciascun orientamento nuovo ha ricevuto il suo impulso, ed a questo partito si attiene lo Helms.

Capitale è nell'ideologia inglese il concetto di *libertà*, così come capitale è il concetto di razza nella dottrina nazista. Poi, da questo primo ideale di libertà discendono più o meno direttamente tutte le altre idealità di marca britannica: quella della democrazia, che per l'inglese altro non è se non l'applicazione dell'idea di libertà alla propria comunità metropolitana, quella dell'impero della legge e dell'ordine (*rule of law and order*) quella della giustizia, quella della funzione fiduciaria coloniale (*trusteeship*), quella della tolleranza religiosa e così via.

Quanto relativi e malsicuri si rivelino nella pratica questi concetti lo dimostra un esame anche superficiale delle passate e presenti vicende dell'Impero coloniale britannico; ma queste relatività ed incertezze, diciamo pure queste ipocrisie, non hanno mai impedito che l'ideale di libertà sia stato in ogni tempo issato al centro di tutte le costruzioni spirituali e politiche degli inglesi i quali, in ogni periodo della loro storia, dalla *Magna Charta* e dal *Bill of Rights* fino al suffragio universale, amano ravvisare il trionfo costante della libertà sul despotismo, sull'assolutismo e sull'oppressione.

Tuttavia l'ideale di libertà non acquista valore *politico* se non dal momento in cui l'inglese lo congiunge con la credenza nella propria missione divina, cioè dal momento in cui, nel corso della Rivoluzione Puritana, l'imperialismo britannico s'impossessa definitivamente di quell'ideale. Ed ecco allora, per la prima volta nella letteratura inglese, comparire, con Giovanni Milton, un tipo di poeta imperialista predicante la grande missione della propria gente eletta, come disse già di sè la romana, a *regere imperio populos*.

Spirituale interprete del pensiero di Cromwell, pone Milton l'ideale di libertà al centro della sua *Weltanschauung*. Si tratta però di una libertà condizionata, di una libertà strettamente congiunta all'interesse comune, al servizio del *Commonwealth;* ma di una libertà ancora la quale più che il dovere dell'obbedienza dà all'inglese il diritto del comando. Ed è questo un diritto naturale congenito eterno, un diritto o piuttosto un privilegio che Milton intende, sente e predica con tutto l'impeto della sua anima poetica, con tutto il fuoco del suo religioso fervore.

* * *

Cent'anni e più dopo Milton, l'ideale di libertà sussiste ancora vivo professato e predicato, ma non vi è più un poeta a rappresentarlo nel suo significato nuovo. L'Inghilterra è divenuta intanto la terra madre di uno sterminato impero e la dichiarazione che la sua ideologia richiede non è più quella mistica o religiosa, ma quella più propriamente politica. La personalità intellettuale che incarna il nuovo indirizzo è Edmondo Burke per cui libertà non è più un'astrazione o un pensiero, ma è qualche cosa di prossimo alla realtà e a questa in ogni modo sempre strettamente congiunto. In due grandi avvenimenti ha Burke occasione di pubblicare il proprio credo: nella lotta dell'Inghilterra con le sue colonie d'America e ancora nel contrasto con le idee della Rivoluzione francese.

Soltanto nella comune libertà ravvisa Burke il possibile legame tra l'Inghilterra e le sue colonie d'America.

Soltanto fino a che questa libertà sarà mantenuta e rispettata potranno gli eletti figli della razza britannica continuare a volgere i loro sguardi verso la patria madre. Ed ecco che un'altra volta, come già in Milton, il concetto della libertà si congiunge al dogma della superiorità del popolo inglese, alla credenza in una suprema unica missione di questo, che lo elegge ed esalta fra tutta l'umanità.

E, come la libertà del propagandista Milton era condizionata al servizio del *Commonwealth*, così la libertà del propagandista Burke è necessariamente limitata dal concetto di autorità. Il suo *free government* è anzi un vero compromesso, o una sintesi, fra libertà ed autorità e per questo egli respinge i principii della Rivoluzione francese che si disviano dalla tradizione e creano l'imagine di una libertà antisociale ed antistorica con le sole possibili conseguenze della tirannia della massa e del disordine, dell'oppressione delle minoranze e del prevalere delle mediocrità.

* * *

L'opposizione di Burke non può tuttavia impedire che nell'Ottocento il pensiero francese influisca sul liberalismo britannico. Si compie così, in armonia con i tempi, un'ulteriore revisione o rettifica del tradizionale concetto di libertà e l'intellettuale che impersona la nuova tendenza è ora Giovanni Stuart Mill, pensatore e filosofo, per cui la libertà è sempre al servizio di una comunità socialmente organizzata. E anche questa, la libertà *liberale* stuartmilliana, si rafforza ed esalta nell'unità e nella potenza dell'impero.

Con l'ideale di libertà ha così sempre cercato l'Inghilterra di giustificare il proprio dominio mondiale; sotto la sua bandiera è partita in guerra contro Napoleone e il tremendo contrasto di cui Waterloo fu l'epilogo potè anche apparire non come una lotta per la supremazia politica, ma come una crociata contro l'oppressione e la tirannide.

Nella stessa guisa camuffata e snaturata si presenta, da parte inglese, la campagna contro i Boeri del Transwaal. Qui l'ideale libertario soggiace alla sua estrema rettifica e l'esponente intellettuale ed umano è questa volta un grande uomo di azione: Cecil Rhodes il quale osa la fantastica impresa di colorire le cupidigie britanniche con l'evangelico amore per la libertà. Non la conquista delle miniere diamantifere, non il sognato collegamento delle colonie inglesi dal Centro Africa con i dominii del Capo sono i moventi ufficiali della guerra boera; ma la protezione degli stranieri, degli *Uitlanders* vessati dall'autoritario governo transwaaliano; ma la *liberazione* dei Boeri dalla dittatura di Krüger!

Così, quando, nel secondo decennio del XX secolo scoppia la conflagrazione europea, l'Inghilterra ha dietro di sè una ben lunga esperienza propagandistica. Attraverso le fasi cui corrispondono i nomi di Milton, di Burke, di Stuart Mill, di Rhodes, l'ideale libertario si è venuto adattando a tutti i mutamenti e a tutte le contingenze. Ancora esso può valere per la giustificazione di una campagna proclamata per liberare l'Europa dall'oppressione del militarismo tedesco. E il popolo inglese, eletto e mandato da Dio, avrà il diritto e il dovere di scendere in campo per questa libertà europea; avrà il diritto e il dovere ancora di combattere per la libertà degli stessi tedeschi, di guidare altri popoli nell'impresa di rinnovazione dell'ordine interno di un altro grande paese, poichè la missione britannica per il trionfo dell'idea e della pratica liberali non conosce confini. Essa è legittimamente mondiale.

Così oggi, nella guerra attuale, in cui la propaganda ha avuto finora una notevolissima parte, torna la Gran Bretagna a servirsi delle sue antiche esperimentatissime armi. Come già nella campagna contro i Boeri, non si tratta, nemmeno ora, di conquistare terre nè di dominare mercati nè di conservare od accrescere un impero coloniale; si tratta solamente di abbattere un regime autoritario che contrasta col supremo — e naturalmente britannico — ideale della libertà. E il nemico non è il popolo tedesco, bensì il regime che questo si è dato. Fine supremo — e, s'intende, disinteressato — è la restituzione del *rule of law* in luogo del *rule of force*, del regime del diritto invece del regime della forza!

* * *

Questo il quadro che lo Helms sa disegnare con efficacia notevole e con una certa originalità. Naturalmente egli conchiude auspicando il fallimento della manovra britannica che dovrà infrangersi contro la salda resistenza e la capacità offensiva della compagine tedesca.

Ora, prescindendo da questa conclusione che ricade nella direttrice necessaria del patriottismo tedesco, è certo che lo sfondo della propaganda, cioè della presentazione ufficiale dei moventi politici inglesi, è stato dall'A. convenientemente illustrato sia nella determinazione dell'idea fondamentale della libertà, sia nell'aggiornamento di questa, al servizio dell'imperialismo britannico, attraverso le fasi mistica politica sociale economica. Un punto ancora lumeggia lo Helms sul quale avrebbe dovuto forse insistere per trarne conseguenze più evidenti e più sicure previsioni: l'insuccesso spirituale, dopo la grande guerra, della propaganda britannica. Benchè vincitrice militare del conflitto, l'Inghilterra ha veduto da questo uscire compromessa e malata l'ideologia liberale a cui essa, padrona dei mari e delle materie prime, affidava pur sempre la tutela del proprio impero

mondiale. L'affermarsi delle dottrine e dei regimi autoritarii ha costretto l'Inghilterra ad un mutamento radicale nella propria tattica propagandistica. Essa ha sentito venir meno il contenuto attivo della propria tradizionale e fruttuosa dottrina; non ha saputo nè potuto dare all'ideale di libertà la veste nuova rispondente alle condizioni sociali e politiche dell'Europa postbellica. Ha veduto anzi — e questo rileva lo Helms — la dottrina e la pratica del liberalismo ufficiale, attraverso le dichiarazioni di Baldwin e i provvedimenti di Chamberlain, ferire di quell'ideologia i dogmi più antichi e più sacri.

Così la propaganda britannica si è tutta orientata verso un'azione negativa; essa non propugna specifici e concreti istituti, non addita la soluzione dei più gravi problemi sociali ed economici del momento nell'ambito dell'ideologia liberale; ma piuttosto aggredisce e biasima, acre e violenta, le istituzioni politiche del nemico; attribuisce alla Germania propositi di feroce oppressione dei popoli con distruzione di tutte le democrazie e fantastici piani di egemonia mondiale, mentre ritenta poi l'esperimento di Cecil Rhodes rispetto ai Boeri del Transwaal, proclamandosi amica del popolo tedesco e avversaria irreducibile soltanto del regime nazionalsocialista.

Questo caratteristico atteggiamento negativo è indubbiamente un sintomo di debolezza. Non è il caso di riferirlo come tale alle operazioni di guerra il cui esito naturalmente dipende da un cumulo di fattori contingenti nei quali le ideologie soltanto in parte intervengono. Ma è fuori dubbio che la crisi del liberalismo e della democrazia, che oggi sconcerta anche la propaganda britannica, ha profondamente ferito un imperialismo il quale dell'idea di libertà, opportunamente travestita e adattata secondo i tempi, ha sempre saputo fare un eccellente strumento di penetrazione.

L'imperialismo è per natura, e per definizione, positivo. Esso è slancio che supera i confini delle terre e delle razze per imporre ad altri una certa disciplina politica economica intellettuale. Non può, senza smentire se stesso, restringersi ad un'opera di mera opposizione e di condanna delle altrui istituzioni. L'atteggiamento propagandistico sostanzialmente negativo, pur con tutta la sua aggressività e tutta la sua virulenza, è una implicita confessione della mancanza di contenuto di un'ideologia che inutilmente si proclama ancora utile e feconda.

Anche queste illazioni sono autorizzate dalle premesse e dalle considerazioni dello Helms.

Carlo Picchio

Le operazioni militari in Polonia e in Occidente.

Il solerte Istituto di politica internazionale affidando al generale Zoppi il compito di commentare i bollettini ed i documenti militari del primo mese di guerra (Milano, 1940, 1 vol. in 16° piccolo, di pagine 169 - L. 12) ha offerto una buona occasione all'A. di dirci, con la consueta limpidezza d'idee e con giovanile vigore, il suo pensiero in merito ai grossi problemi militari dell'ora presente.

La guerra combattuta in Polonia e quella non combattuta in Occidente durante i primi 30 giorni di ostilità diventano così, per lo Zoppi, un motivo di fondo sul quale si staccano, con molto rilievo, alcuni lineamenti fondamentali dell'arte militare contemporanea.

Il disorientamento, è onesto il confessarlo, è grande, anche tra i tecnici. Quali sviluppi avrà questo conflitto e quale peso avranno sulla sua soluzione i fattori materiali e spirituali nessuno potrebbe dire con certezza, tanto diversa dal passato, anche recente, è la fisonomia delle forze in campo e tanto complessi sono i vincoli e le esigenze che si accompagnano all'azione di esse.

I fattori spirituali, oggidì, nella loro mutevole intensità, possono non assurgere alle vette della genialità, ma non possono più accontentarsi delle basse quote della mediocrità. Il problema della preparazione di una Nazione alla guerra e quello dell'impiego delle forze armate si sono fatti ardui come non lo furono mai!

Colpa, in gran parte, della tecnica che procede veloce, silenziosa ed implacabile sulle misteriose vie delle scoperte e delle applicazioni, che fa da incomoda padrona anche nell'ambito di quei minori reparti dove, in passato, le forme di azione erano così elementari da poter sembrare nutrite soltanto di resistenza fisica e di ardimento.

Di questa tecnica nuova, lo Zoppi, analizza aspetti e influenze, sia nel campo della motorizzazione e dell'impiego dell'arma aerea, sia in quello dell'armamento delle truppe, per mettere in rilievo quanta e quale capacità operativa si richieda oggi dai capi e dai gregari, come acquisti una sempre più viva personalità l'individuo e come si affermi sempre più il principio della collaborazione.

Non mancano qua e là, nel volumetto di cui trattiamo, gli spunti polemici, indirettamente dedicati a coloro che guardano abitualmente la realtà delle cose

con palpebre socchiuse per timore, forse, di affaticare troppo la vista.

Questa guerra, dice lo Zoppi, è una lotta per la morte e per la vita. Con simile prospettiva, è facile prevedere che ghermirà la vittoria quello dei contendenti che prima e meglio degli altri riuscirà a determinare le nuove leggi, i nuovi principî della lotta armata e ad imprimere alle forme d'azione quel dinamismo e quella violenza che il progresso tecnico rende oggi possibile, in misura sbalorditiva.

Nel lavoro dello Zoppi si parla, naturalmente, anche delle operazioni effettivamente svoltesi in Polonia e delle condizioni strategiche in cui sono venute a trovarsi, in occidente, i belligeranti dopo aver chiuso le rispettive porte di casa con immense barriere di cemento e di acciaio.

Ma questa, come abbiamo già detto, non è la parte sostanziale e vitale del lavoro.

D'altro canto, non è ancor giunto il momento di cavar fuori delle conclusioni da quanto è avvenuto nel primo mese di guerra.

Troppi aspetti, ad esempio, delle operazioni svoltesi in Polonia sono tuttora sconosciuti o mal noti, a malgrado le abbondanti notizie ufficiali ed ufficiose da parte tedesca.

Non è forse saggia prudenza l'attendere che suoni anche l'altra campana e l'aspettare, soprattutto, che la propaganda non abbia più bisogno di aprir bocca?

Ob

Letteratura di guerra.

A distanza di un quarto di secolo dal conflitto mondiale la letteratura di guerra — sotto la cui denominazione non intendiamo comprendere le opere di carattere prettamente storico o militare — continua a fiorire rigogliosa come quella che appassiona giovani e anziani perchè aderente allo spirito in ogni tempo eroico e battagliero del popolo nostro.

Alcuni autori hanno dato vita a racconti, romanzi, lavori teatrali la cui trama è stata tessuta al telaio della immaginazione, sul fondo vicino o lontano, ardente o pallido, tragico o patetico, del grande dramma che vide in armi la maggior parte dei popoli: opere pervase da quella atmosfera unica, inconfondibile, caratteristica creatasi così nel tormento come nel buonumore fra coloro che del dramma stesso furono i protagonisti.

Altri, invece, hanno dato ordine e forma alle annotazioni prese saltuariamente da loro stessi, secondo le possibilità di tempo e di luogo, durante la vita di combattenti: ed ecco balzar fuori diarî e memorie.

I primi, cioè i libri narrativi, possono destare impressioni ed emozioni tanto maggiori in tutti, anche in quelli che la guerra non vissero, quanto più sia stata felice e geniale la scelta del soggetto, adatta la forma letteraria e stilistica adoperata: il che è in funzione non soltanto della fertilità dell'ingegno, ricchezza di idee e di immagini, profondità e forza di espressioni, ma anche e soprattutto del modo con cui l'autore abbia vissuto e sentito il dramma che vuol far rivivere attraverso i suoi personaggi.

I secondi, e cioè i diarî, sono tanto più efficaci quanto più semplici e spontanei. Oserei dire che l'arte, elemento positivo per i primi, sia un elemento negativo per questi ultimi: al pari di due fotografie dello stesso soggetto di cui quella ripresa dopo accurati studi di luci, di riflessi, di pose, tradisce il vero volto e l'espressione genuina, resa invece con assoluta fedeltà, insita nella naturalezza, dalla istantanea.

Al primo dei gruppi ora accennati appartiene « Madonnina » di Teodoro Kröger (Sperling e Kupfer ed. Milano), libro che incatena lo spirito dalla prima all'ultima riga delle centocinquantuno pagine di piccolo formato che lo compongono.

Sullo sfondo dei sentimenti nuovi generati dalla guerra in coloro che ebbero la ventura di viverla, l'A. ha costruito un episodio squisitamente psicologico, profondamente umano, con sobrietà intonata alla cornice delle montagne fra cui si svolge.

Esso ha origine dal contrasto spirituale fra due concezioni antitetiche intorno al senso e al contenuto della vita, quale si dibatte fra il dottor Bruhns, medico del reggimento, e il sergente Horn, vecchi commilitoni, che si ritrovano dopo venti anni negli stessi luoghi in cui vissero giorni e mesi di comune pericolo.

Ma mentre Bruhns è risospinto sui monti che conobbero la sua giovinezza guerriera solo quando ha creduto di sentirsi irrevocabilmente deciso ad abbandonare la professione per una legge naturale di avvicendamento e ha voluto allora tuffarsi per breve tempo nell'onda dei ricordi del passato, quasi a sentirla di nuovo in tutta la sua freschezza, per Horn essa è divenuta da anni la linfa unica che alimenta la vita.

Si è allontanato ed astratto così completamente dal mondo reale per ritirarsi nei luoghi che lo videro soldato a pensare, riflettere, fantasticare giorno e notte

cibandosi di sogni, immagini, visioni, memorie nostalgiche che custodisce alla luce dell'antica fiamma, mantenendola sempre accesa nella vecchia baracca grigia e slavata che fu un tempo il suo ricovero.

Egli prova un orrore infinito per chiunque si accosti a quei luoghi spinto da un sentimento diverso da quello che può essere ispirato dal culto delle memorie e dalla religione dei morti, in quanto per lui ogni altro motivo costituisce profanazione di uomini e cose del passato: così come sente la indifferenza più assoluta di fronte alla generazione nuova che non lo considera come egli vorrebbe e non lo comprende, che lo ha indotto, per questa incomprensione, a relegarsi lassù, prigioniero volontario di un passato che non ritorna, fra le croci che stanno di vedetta, allineate a squadre, nella stessa formazione in cui avevano marciato quelli di cui ora indicano il tumulo.

Il dottor Bruhns, invece, non si lascia vincere e travolgere dai ricordi del passato: egli sa e sente che tutti veniamo via via allontanati dalla vita, sicchè a quelli che vengono dopo di noi — uomini e tempi — facciamo da battistrada: essi ci ricorderanno solo se avremo creato qualche cosa, ma non ci innalzeranno mai a ciò che vorremmo: essere dei non dimenticati.

In questo concetto sta il significato del tempo che passa: ciò che è vecchio crolla e cade a poco a poco nell'oblio facendo luogo alla resurrezione, attraverso ciò che è giovane e nuovo: e Bruhns crede fermamente nelle nuove generazioni: il loro apparente orgoglio o la loro indifferenza discendono dal fatto che essi vivono dell'avvenire mentre i vecchi vivono del passato: e soltanto l'avvenire è la vita.

Guidato da questo senso umano e realistico Bruhns, con il concorso del destino, risponde senza indugio al disperato appello che gli viene da una bimba perchè la liberi, con la sua opera di chirurgo, dalla morte che sta per avvinghiarla: ritorna così fra gli uomini, da cui pareva volesse anch'egli distaccarsi per sempre, per la via additatagli dalla piccola Madonna.

Horn, sopraffatto dai sogni, si dilegua nelle ombre della notte e torna a montare la guardia sulla nave ideale dei Morti che solca il mare del passato.

Riccardo Pizzicaria

L'impresa di Fiume.

Nel ventennale della Impresa di Fiume, vede la luce il volume di Ennio Angelini dal titolo: « Gabriele D'Annunzio e l'Impresa Fiumana » (Società editrice del libro italiano, Roma), preceduto da « poche righe di auspicio » di Elia Rossi Passavanti.

Sulle memorie precise e ordinate della sua partecipazione effettiva e diretta alle audacissime gesta che assicurarono all'Italia il possesso incondizionato di Fiume, l'Autore ha costruito un libro semplice e forte al tempo stesso, in cui il maggior pregio sta nell'aver posto in risalto gli episodi più salienti, più commoventi, più eroici con le parole stesse del Comandante.

Breviario d'amore e di fede, il libro dell'Angelini porta un contributo efficace alla storia di Fiume dal 12 settembre 1919 al marzo del 1924 in cui con l'annessione giungeva, premio ambitissimo, il più alto riconoscimento di virtù eroiche nella medaglia d'oro al valore concessa dal Re che consacrava Fiume col puro nome di « Città Olocausta ».

Attraverso le pagine dell'Angelini, l'Impresa rivive in tutta la sua leggendaria bellezza, nello spasimo che la caratterizzò, nella luce del trionfo finale che salutò vittorioso il Fiumanesimo, precursore del Fascismo e della rivoluzione delle Camicie Nere: ricordo sempre palpitante per quanti della Impresa furono protagonisti e artefici, esempio e sprone alle generazioni che vennero di poi e a quelle che ancora verranno.

Il libro si chiude con una sobria esaltazione di Gabriele D'Annunzio, poeta e profeta dell'Italia risorta, la cui poesia se fu sorriso, sogno, speranza, fede nell'avvenire della stirpe latina, espressione dell'audacia e della maschia bellezza della razza italiana, fu al tempo stesso intesa da lui come creazione e azione, sicchè il Poeta divenne soldato, marinaio, aviatore, combattente indomabile ed indomito in tutti i più arrischiati cimenti.

Riccardo Pizzicaria

ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*

COMITATO DI REDAZIONE DEL PRIMO FASCICOLO

Ansaldo Giovanni - Bertacchi Daniele - Blatto Oete - Folchi Alberto Enrico
Forges Davanzati Giuliano - Lipara Domenico

★

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO PER IL 1940-XVIII

Italia e terre italiane d'oltremare:

annuo	L.	70
semestrale	»	40
Estero (solo annuo)	»	200

Non sono in vendita fascicoli separati

★

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.

Gli articoli accettati sono retribuiti.

Di ogni articolo pubblicato nelle Parti I e II della rivista l'A. riceve in omaggio 20 estratti.

Per un numero maggiore di estratti o per estratti delle rubriche delle Parti III e IV rivolgere in tempo utile eventuali richieste alla Direzione.

Gli articoli pubblicati espongono le idee personali degli AA.

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza una specifica indicazione della fonte.

★

Direzione e amministrazione: Piazza Cola di Rienzo 86 - Roma

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA 1940-XVIII

Ser. Mod. 1449

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

RIVISTA

A. XVIII

SOMMARIO

Ubaldo Soddu: Il problema del comando . . . . . Pag. 107

I

Amedeo Giannini: Introduzione allo studio dei problemi balcanici » 109
Carlo Picchio: Riflessioni sul problema balcanico . . . . » 118
Delfino Deambrosis: Il vicino Oriente - Quadro introduttivo geografico-strategico . . . . . » 124
Gabriele Boglione: Il potenziale bellico della Turchia . . . » 131
Lino Pellegrini: Primavera politica in Turchia . . . . . » 137
Antonio vitéz Naráy: Le forze armate ungheresi . . . . » 142
« Balcanicus Junior »: Quadro sintetico delle forze armate jugoslave - romene - bulgare - greche . . . . . » 147
Giuseppe Fioravanzo: Il potere marittimo degli Stati balcanici . » 153
Gustavo Secco: Fattori del potenziale bellico degli Stati danubiano balcanici. . . . . » 159

II

Epimede Boccaccia: Stato d'animo delle folle in lotta . . . » 172
Bruno Cappuccini: L'esercito dell'Impero e la specializzazione delle Grandi Unità . . . . . » 177
Roberto Giannarelli: La cultura militare nelle scuole dell'Ordine universitario e medio . . . . . » 181
Note di tecnica del comando:
L'ordine d'operazioni di una divisione di fanteria nell'attacco contro nemico in posizione (**) . . . . . .
Notiziario:
Il reclutamento degli ufficiali di stato maggiore *(Giovanni Carli)* . » 189

III

Raffaele Travaglini: Lavoro e armi . . . . . » 192
Gioacchino Dallari: Bilancio dell'impresa etiopica . . . » 193
Cronache politiche *(Gaetano Polverelli)* . . . . . » 197
Note economico-finanziarie *(Daniele Bertacchi)* . . . . » 207
Note giuridiche:
L'organizzazione della nazione in guerra *(Domenico Lipara)* . » 211

IV

Il Danubio nel quadro del conflitto *(Luigi Incisa)* . . . . » 214
L'economia balcanica e la guerra *(Renato Giani)* . . . . » 216
Il Portogallo d'oggi negli scritti e nei discorsi di Oliveira Salazar (a. e *f.*) . . . . . » 218
Politica e guerra *(Carlo Picchio)* . . . . . » 221
Attività culturale nell'esercito *(Luigi Susani)* . . . . . » 222
Idee tedesche su la strategia e la tattica navale *(G. C.)* . . » 224
Problemi del corporativismo fascista nell'Impero e nelle colonie (a. e. *f.*) . . . . . » 227
La guerra degli uomini bianchi *(Giuseppe Moscardelli)* . . . » 227

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

2

ROMA 1940 XVIII

Spedizione in abbonamento
postale Gruppo 4°

Nella parte prima del presente fascicolo, dedicata interamente al problema balcanico nei suoi principali fattori storici politici economici e militari, taluni argomenti sono stati trattati ora con differente metodo, ora con diversa specifica competenza da più Autori.

Ciò rientra, in modo perfetto, nel programma di « *Comando* ».

Più che indulgere agli allettamenti di una superficiale cultura enciclopedica la nostra rivista tende a promuovere, secondo i suoi mezzi, una conoscenza possibilmente organica e completa di determinati argomenti.

IL PROBLEMA DEL COMANDO

Qualche cosa è certamente mutato dei vecchi schemi che, per lungo periodo di anni, racchiusero intangibili tutta l'arte militare.

In contrasto con i principi classici, obiettivi territoriali ed economici oggi condizionano sempre più, in relazione alle esigenze della guerra «totale», concezioni strategiche e sviluppi operativi.

Ma se alla politica e all'economia spetta segnare i grandi obiettivi della lotta, è pur sempre alla volontà ed alla capacità dei Capi militari che ne è affidato il raggiungimento; e ciò è consentito solo quando le qualità e le doti naturali si temperino in una severa preparazione spirituale, sicchè l'amore del rischio — senza del quale oggi men che mai si vincon le battaglie e le guerre — divenga la meditata audacia propria del Capo che, per molto sapere, molto può osare.

Poichè il sapere, quando non sia fine a se stesso, quando non sia cioè sterile erudizione, è sempre forza che incita ad agire, ed alimenta le imprese più difficili.

Soltanto il sapere, infatti, esclude quelle improvvisazioni che, deplorevoli sempre, sono fin'anche inconcepibili nell'impiego delle grandi masse di cui la guerra moderna dà ai Comandanti la tremenda responsabilità: solo il sapere, assicurando superiori elementi di giudizio e maggiori cognizioni in ogni campo, fa dell'audacia l'alleata sicura del successo.

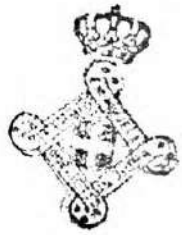
Quanto più il sapere è nutrito e concreto, tanto più facilmente il carattere conserva l'equilibrio e la serenità nel tormento della lotta, preservando il giudizio da ogni deformazione e il sentimento da ogni fatalismo, ridando vivacità all'immaginazione e sicurezza alle sintesi conclusive.

Accanto ai Capi occorrono, parrebbe superfluo il ricordarlo, collaboratori che per devozione, abilità e sapere siano in tutto degni di interpretarne i disegni e di determinare, mercè la chiarezza, la logica, l'armonia e il vigore delle realizzazioni, quell'«unità» psicologica che imprime alla massa, con la fiducia, l'irresistibile slancio della vittoria.

UBALDO SODDU

I

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEI PROBLEMI BALCANICI



AMEDEO GIANNINI

SOMMARIO: 1°. Incertezza dei confini della Penisola balcanica. - 2°. Indeterminatezza dei territori degli Stati. - 3°. Indeterminatezza delle aree di popolazione. - 4°. Difficoltà di costituire gli Stati balcanici su basi nazionali. - 5°. Formazione degli Stati balcanici. - 6°. La Bulgaria. - 7°. La Turchia. - 8°. La Grecia. - 9°. L'Albania. - 10°. La Jugoslavia. - 11°. La Rumania. - 12°. Il problema delle minoranze. - 13°. Antirevisionismo. - 14°. Lotta per le minoranze ed irredentismi. - 15°. Ripercussioni di ordine interno. - 16°. Ripercussioni di ordine internazionale. - 17°. L'unione dell'Albania con l'Italia e suo valore interno ed internazionale. - 18°. Prospettive.

1° - Mentre è nettamente delimitata ad est, a sud e ad ovest dal mare, la Penisola balcanica non ha un confine nord ben determinato. Comunque lo si sposti, la Jugoslavia si incunea profondamente nel territorio della penisola univocamente considerato come balcanico, pur partecipando appieno al gruppo degli Stati danubiani, dato che gravita fortemente sul bacino del Danubio. La Rumania, invece, pur essendo uno Stato nettamente danubiano, gravita sulla penisola balcanica. Non deve far quindi meraviglia se i due Stati abbiano contemporaneamente partecipato, con pari interesse, alla Piccola Intesa (che aveva carattere esclusivamente danubiano) ed alla Intesa balcanica. Alla quale partecipa anche la Turchia, che fa parte della penisola balcanica, limitatamente a quella piccola parte del territorio della Tracia, che le è rimasto in Europa, dopo il trattato di Losanna (1923). Pel resto essa è potenza mediterranea ed asiatica. Mediterranea, in quanto tutte le sue coste anatoliche si distendono dal mar Nero, al mar di Marmara, al Mediterraneo orientale, fino ad Alessandretta. Asiatica in quanto tutto il territorio del nord e dell'est e, in parte, del sud, la pone a confine con Stati asiatici, benchè la zona montuosa che in gran parte la cinge ad est la strani più che avvicinarla ai territori asiatici. Nondimeno i suoi interessi asiatici non sono irrilevanti e si sono accentuati in quest'ultimi tempi, onde essa partecipa al cosidetto patto asiatico di Sadabad (8 luglio 1937). In definitiva essa appare, come l'U.R.S.S., uno Stato euro-asiatico. Ma non può trascurarsi che essa considera i suoi interessi balcanici e mediterranei al primo piano della vita nazionale.

Stati unicamente balcanici sono quindi: la Bulgaria, la Grecia, l'Albania. Ma quest'ultima, chiusa nelle sue barriere montuose, respira solo sull'Adriatico, onde pende verso l'Italia. L'Adriatico la unisce, non la separa da essa (1).

(1) Per i problemi geografici della P. B. non conviene affidarsi ad opere straniere. Basterà accennare alle note opere di J. CVIJC: « La peninsule balcanique », Paris, 1918 e J. ANCEL: « Peuples et nations des Balkans », Paris, 1926. Delle opere italiane ci limitiamo a ricordare G. DAINELLI: « La penisola balcanica », Firenze, 1927 e la recentissima trattazione di E. MIGLIORINI: « Penisola balcanica, Rumania » (nella collezione « Terra e Nazioni »), Milano, 1939. Particolarmente ai popoli ed ai loro problemi giuridici si riferisce O. RANDI: « I popoli balcanici », Roma, 1929, dove si trova anche (pp. 165-174) una succosa bibliografia sommaria dei problemi balcanici. Ricca, ma difettosa e lacunosa è la « Bibliographie balkanique » di L. SAVADJAN, Paris, 1931 e segg. Il vol. I va dal 1920 al 1930 il II dal 1931 al 1932; successivamente, un volume ogni anno.

2° - Non sono geograficamente definiti nemmeno i territori degli Stati balcanici. Essi non hanno infatti una fisionomia geograficamente esatta ed inequivocabile, che imponga i confini, anche se essi non coincidano coi confini politici. L'Austria poteva ben incunearsi nelle Alpi e varcare la piana padana o dominare il Lombardo - Veneto, ma i confini geografici italiani erano inequivocabili: le Alpi. Nessuno degli Stati balcanici si trova in tali condizioni. I loro confini sono convenzionali: sono cioè determinati con criteri puramente politici.

E' vero che i confini politici sono sempre determinati con criteri complessi, cioè politici, tenendo conto non solo delle situazioni geografiche, ma anche delle esigenze economiche e strategiche, e, sopratutto, della composizione della popolazione. Ma nella penisola balcanica la geografia non è stata molto utilizzata per determinare i confini.

3° - Nè soccorreva il criterio delle aree di popolazione, perchè manca ogni coincidenza fra territorio e popolazione.

La popolazione della penisola balcanica, dopo la conquista romana, fu costituita dagli illiri e dai greci e dalle colonie romane. Quando la penisola fu invasa da slavi e bulgari, i greci rimasero aggrappati alle coste dell' Jonio ed all'Egeo, gli illiri rimasero nel territorio montuoso dell'Albania, ma delle colonie romane non rimasero che isolotti dispersi, come i morlacchi o gli aromeni del Pindo, e soltanto nella Daco - Romania rimasero in masse compatte, resistendo alle ondate delle invasioni asiatiche che si riversavano nelle piane della Pannonia. Quando arrivarono i turchi e dominarono tutta la penisola essi avevano ogni interesse a mescolare le popolazioni. La miscela ebbe particolare rilievo in Macedonia, dove gruppi di popolazione delle diverse razze si svilupparono l'uno accanto all'altro, creando un mosaico, che non trova paragone che in alcune zone della Bessarabia. Non diversamente fece del resto la Monarchia austro - ungarica, creando nel bacino danubiano analoghe miscele. Non può far quindi meraviglia se il territorio macedone sia stato e sia il centro dei conflitti balcanici (1).

Volendo ricostituire la penisola balcanica con Stati a basi nazionali era assai difficile tracciare i confini attraverso le zone marginali, dove la composizione della popolazione si aggroviglia maggiormente.

Nè è da trascurare, per quanto concerne la Macedonia, che, ad aggravare la situazione, concorreva anche la miscela dei culti, dato che, istituito nel 1872 l'Esarcato bulgaro, si venne a creare fra gli ortodossi un conflitto fra dipendenti dell'esarcato e dipendenti del Fanar (cioè il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli), fra clero bulgaro e clero greco, fra irredentismo bulgaro e irredentismo greco.

Ma questi inconvenienti si ripetevano, anche se in forma meno appariscente, anche negli altri Stati balcanici. Popoli della stessa nazionalità erano e sono divisi fra cattolici, mussulmani e ortodossi. Queste divisioni vanno considerate tenendo presente che nella penisola balcanica il problema religioso è inscindibile dalla politica. La Chiesa è essenzialmente politica.

4° - Ad aggravare le difficoltà di costituire Stati su basi nazionali si aggiungeva la fame della terra, che è assai sensibile negli Stati balcanici, il desiderio del mare, l'attrazione di Bisanzio.

I rumeni sognavano la grande Rumania, guardando più al territorio che alla popolazione, senza preoccuparsi della popolazione non rumena che sarebbe rimasta compresa nella grande Rumania.

I serbi sognavano la grande Serbia, che doveva comprendere tutti gli slavi del sud, con un territorio che andava dall'Isonzo a Salonicco, comprendendo tutti i porti dell'Adriatico orientale e nell'Egeo lo sbocco di Salonicco. Anche

(1) Giova appena ricordare che la letteratura sulla Macedonia è ricchissima, ma le informazioni e le interpretazioni variano così radicalmente da un libro all'altro, che si stenta a credere si riferiscano tutti all'istesso territorio. Scrittori bulgari, greci e serbi danno visioni completamente antitetiche della Macedonia. Onde le loro opere, anche se scritte da autori assai seri, devono esser consultate con molto accorgimento.

essi prescindevano dalla massa di popolazione non serba che si sarebbero annessa.

I bulgari sognavano una Bulgaria dai tre mari (mar Nero, Marmara, Egeo), con Costantinopoli.

Ed infine la Grecia sognava la grande Grecia coronata anche essa con Bisanzio, che si sarebbe estesa lungo tutte le coste dell'Egeo e dell'Anatolia, compresa Smirne, oltre a tutte le isole dell'Egeo, col Dodecanneso e Cipro.

Le aspirazioni, come è evidente, si sovrapponevano, specialmente in Macedonia, poichè Serbia, Grecia e Bulgaria aspiravano tutte al possesso quasi integrale di quel territorio.

5° - Il primo tentativo di costituire Stati nazionali nella penisola balcanica fu seriamente tentato, in sostanza, nel Congresso di Berlino del 1878. Ma esso fu viziato dalla discesa dell'Austria nella Bosnia - Erzegovina (annessa alla Monarchia nel 1908, dopo trenta anni di quell'anomala configurazione giuridica che era la « concessione in amministrazione »), prima tappa dell'ulteriore tentativo di discendere a Salonicco. Ancor più fu viziato dalla permanenza dell'Impero ottomano nel territorio che andava da Costantinopoli all'Albania, e isolava la Grecia dagli altri Stati balcanici, mentre l'Albania pagava duramente la consolidazione del giogo ottomano, cedendo territori e popolazione al Montenegro.

Questa situazione dura circa trentatre anni. In sostanza, l'annessione della Bosnia - Erzegovina alla Monarchia fu una rettifica più giuridica che politica. La consolidazione dell'indipendenza bulgara fu egualmente più giuridica che politica. L'Impero ottomano era ormai preparato ai due avvenimenti. L'unico mutamento radicale fu l'annessione di Creta alla Grecia.

Man mano che i cinque Stati balcanici si consolidano, intensificano la loro azione irredentistica, con carattere antiturco ed antiaustriaco.

Dopo il 1908 avvertono il pericolo austriaco. Sentono che la spinta austriaca verso Salonicco può essere la fine degli irredentismi. Si coalizzano quindi contro la Turchia, ma, in sostanza, agiscono anche contro l'Austria, alla quale intendono definitivamente sbarrare la strada verso Salonicco. Ma se sono di accordo in questa soluzione negativa, non sono d'accordo nella soluzione positiva. Poichè a Salonicco aspira la Serbia, la Bulgaria e la Grecia, come a Costantinopoli aspira la Bulgaria e la Grecia, pur sapendo perfettamente che a Costantinopoli aspira la comune patrona: la Russia.

La coalizione si matura durante il conflitto italo - turco per la Libia. Ma si matura nell'azione contro la Turchia, non nell'accordo sulle future spartizioni. La Turchia è vinta, ma la Russia ferma i bulgari quando intendono avanzare su Costantinopoli, ed i tre vincitori si azzuffano fra di loro; la Bulgaria vittoriosa vede levarsi contro di essa i due alleati, il nemico turco e la Rumania. Ed esce dal secondo conflitto vinta, scontenta e disillusa, sacrificata. E' vero che si arrotondisce, ma paga anche qualche cosa del suo territorio, e, anzichè ricuperare la Dobrugia, deve aggiungere a questa, in favore della Rumania, quella parte del suo territorio nord che i rumeni chiamavano la Dobrugia meridionale. Il grosso degli acquisti è diviso fra Greci e Serbi. L'Albania si salva dalla spartizione, grazie all'intervento italo - austriaco, ma non senza sacrifici, e diventa indipendente.

Si era appena chiusa la seconda guerra balcanica, non era stato ancora definitivamente fissato l'assetto della penisola, che scoppiava il conflitto serbo - austriaco, dal quale trasse origine il conflitto mondiale, almeno occasionalmente.

Gli Stati balcanici si trovarono di fronte non soltanto i due nemici di ieri: l'Austria e la Turchia, ma anche lo Stato balcanico disilluso: la Bulgaria. Ed i tre Stati furono vinti; uscirono vinti dal conflitto mondiale. Ma tutti, vincitori e vinti, si ripresentarono alla Conferenza della pace col bagaglio integrale delle loro rivendicazioni, pronti a difendere con accanimento le conquiste acquisite dopo la seconda guerra balcanica, pronti a richiedere con altrettanto accanimento nuove conquiste territoriali.

Non intendiamo rifare la storia delle vicende delle trattative. Limitiamoci a fissare come gli

Stati balcanici uscirono ordinati dalla Conferenza di Parigi.

6° - Cominciamo dai vinti.

La Bulgaria non disperava di trovar ascolto per le sue rivendicazioni. Aspirava quindi ad ottenere dalla Rumania la Dobrugia, o quanto meno il territorio che le aveva ceduto nel 1912. Aspirava inoltre ad ottenere una revisione della distribuzione del territorio macedone e l'annessione della Tracia, riprendendo cioè il suo sogno mediterraneo.

Ma il trattato di pace (Neuilly - sur - Seine, 27 novembre 1919) fece sommaria giustizia delle sue rivendicazioni. In base al principio generale che nessuno Stato fosse tenuto a cedere territori già acquisiti prima del conflitto, fu riconfermato il confine verso la Rumania (art. 27, n. 5), respingendo le rivendicazioni verso la Dobrugia. Fu escluso ogni rivendicazione verso la Tracia (art. 27, n. 3 e art. 48), che venne poi definitivamente assegnata alla Grecia, con l'obbligo di concedere alla Bulgaria uno sbocco a Dedeagae, ma senza corridoio e senza sovranità territoriale. Fu riconfermato il confine verso la Grecia, precludendo ogni rivendicazione verso la Macedonia (art. 27, n. 2 e art. 42). Ed infine il confine verso la Jugoslavia fu peggiorato a suo danno, imponendole (art. 27, n. 1 e art. 36 e seg.) di cedere a quest'ultima i territori di Bossilegrad e Zaribrod, con che si lasciava aperta la via verso Sofia, che rimaneva a 37 km. dalla frontiera, quasi senza difesa.

E perchè cessasse ogni pressione bulgara sulla Macedonia greca fu ingiunto alla Bulgaria di provvedere ad uno scambio della popolazione greca che si trovava sul suo territorio con quella bulgara, che si trovava nel territorio greco (art. 56 tr. Neuilly e conv. per l'emigrazione reciproca del 7 novembre 1919).

Si franse così non solo ogni sogno della grande Bulgaria dai tre mari, ma ogni proposito di accomodamento, onde ai bulgari non rimase che chiudersi, dolorando, in se stessi, isolandosi da ogni forma di solidarietà con gli Stati vicini.

7° - La Turchia fu trattata duramente col trattato di Sèvres del 1920, ma, con la vittoria kemalista, migliorò la sua sorte, assai sensibilmente, con gli accordi di Losanna del 24 luglio 1923, ottenendo il territorio di Costantinopoli e la zona degli Stretti, con un regime giuridico per gli Stretti meno oneroso di quello fissato a Sèvres e reso ancor meno oneroso con la convenzione di Montreux del 1936.

Piccolo è quindi il territorio europeo rimasto alla Turchia, ma, a ogni modo, così importante, da consentirle di considerarsi ancora potenza balcanica, profondamente interessata ad ogni problema che tocchi comunque l'equilibrio della penisola. E questo atteggiamento non è infondato, quando si consideri l'importanza del possesso di Costantinopoli e degli Stretti per la Turchia, nonchè la loro importanza nei riguardi dell' equilibrio della penisola e dell'intera Europa.

8° - La Grecia uscì dalla Conferenza della pace realizzando quasi completamente il suo sogno di grandezza. Se non riuscì ad ottenere Costantinopoli, che pur veniva discretamente richiesta da Venizelos, non solo ottenne la conferma dei territori già acquisiti durante la guerre balcaniche, ma riuscì a realizzare la creazione della Jonia, insediandosi nel territorio di Smirne, con un regime provvisorio che doveva servire a preparare la sua definitiva annessione. E se non ottenne Cipro, che pure richiese in forma indiretta, ottenne tutte le isole dell'Egeo, e, con l'accordo Bonin - Venizelos, si preparò anche ad impadronirsi del Dodecanneso.

Questo successo fu però di breve durata. Quando i greci furono costretti da Kemal Pascià ad abbandonare l'Anatolia, ad accettare l'armistizio di Mudunia ed a negoziare una nuova pace a Losanna, la Grecia non solo fu esclusa completamente dall'Anatolia, ma finì per perdere anche quella grande forza politica e di espansione che erano i greci di Anatolia. In conseguenza di una convenzione analoga a quella conclusa con la Bulgaria la popolazione turca dalla Grecia fu trasportata in Anatolia e quella greca della Turchia fu trasportata in

Macedonia. La Grecia riuscì così a costituire realmente una Macedonia greca (svuotata di bulgari e di turchi), ma perdette ogni influenza in Anatolia, abbandonando posizioni di influenza secolari.

Ma rimanevano nondimeno le minoranze slave ed albanesi e sopratutto, rimaneva la spinta serba su Salonicco. La Jugoslavia succedeva all'Austria nell'aspirazione a discendere verso l'Egeo e la Grecia dovette infine trovare un accomodamento, consentendole di costituirsi una zona libera nel porto di Salonicco (acc. di Belgrado del 10 maggio 1923).

9° - La Grecia non riuscì invece ad ottenere, come pur voleva, ulteriori acquisti di territorio albanese. I confini dell' Albania verso la Grecia, come verso la Jugoslavia, sono rimasti sostanzialmente come furono definiti nel 1913, salvo alcune rettifiche del confine verso la Jugoslavia, che furono oggetto di lunghe e fastidiose trattative, chiuse soltanto nel 1924, sulla base delle decisioni del 9 novembre 1922 della Conferenza degli ambasciatori.

In altri termini l'Albania salvò soltanto la sua situazione, non senza ulteriori sacrifici. Sono quindi rimasti fuori del territorio nazionale numerosi albanesi e territori geograficamente albanesi, con questa aggravante che lo Stato confinante dell'Albania non è più il piccolo Montenegro, ma la grande Jugoslavia.

10° - La Serbia ha in realtà realizzato appieno il suo sogno della grande Serbia, anche se al nuovo Stato abbia dovuto dare prima il nome di Regno dei Serbi, Croati, Sloveni e poi quello di Jugoslavia. Ma appieno non si può dire con tranquillità.

Stando infatti alle richieste presentate alla Conferenza della pace la grande Serbia avrebbe dovuto partire dall'Isonzo, comprendendo tutta la Venezia Giulia e l'Istria, con Trieste e Fiume, tutto il territorio che ha ottenuto dall'Austria e dall'Ungheria, oltre al bacino di Klagenfurth e l'intero Banato di Temesvar, i territori ottenuti dalla Bulgaria più arrotonditi, ulteriori territori albanesi, compreso Scutari, il Montenegro e tutta la Dalmazia e tutte le isole dalmate.

Se si eccettui il confine verso l'Italia, in fondo il grosso delle aspirazioni iugoslave fu interamente accolto, sia nei riguardi dell'Austria (art. 27, n. 4 e 46 segg. tr. San Germano) che dell'Ungheria (art. 27, n. 2 e art. 41 segg. tr. Trianon) che dalla Bulgaria. Il plebiscito indetto per Klagenfurth (art. 27, n. 3 e 48 segg. tr. San Germano) non le riuscì favorevole. Il Banato le fu conteso dalla Rumania, ma ottenne la parte che più la interessava (art. 4, tr. nuovi Stati del 10 agosto 1920) sia pure con una divisione artificiale ed artificiosa del territorio. Incorporò il Montenegro e riuscì a rodere ancora qualche margine del confine albanese.

11° - Anche la Rumania riuscì a compiere la grande Rumania. Non solo ottenne quasi interamente i territori già appartenenti alla Monarchia che si era garentita dagli Alleati come corrispettivo della sua entrata in guerra, ma riuscì a coronare le sue rivendicazioni verso la Russia, beneficiando del crollo dell'Impero e del suo conseguente smembramento.

Ottenne infatti dall'Austria la Bucovina, dall'Ungheria la Transilvania ed il Banato. Soltanto per quest'ultimo, come abbiamo accennato, dovette accettare un compromesso per tacitare le pretese serbe (cfr. art. 27, n. 3 e 45 segg. tr. Trianon e art. 3 tr. nuovi Stati). Conservò interamente la Dobrugia, rifiutando ogni accomodamento con la Bulgaria, ottenne infine il riconoscimento dell'annessione della Bessarabia (tr. Parigi, 28 settembre 1920 e per l'Italia, cfr. anche conv. Roma del 16 settembre 1926).

12° - Con tale assestamento tutti gli Stati balcanici si trovarono di fronte al problema delle minoranze, non esclusa la Turchia, per il suo territorio europeo, dato che, per questo territorio, non furono applicati gli accordi per l'emigrazione reciproca.

In omaggio ai principi generali adottati durante la Conferenza della pace, malgrado le

energiche riluttanze rumene, tutti gli Stati balcanici vennero soggetti pertanto al regime della protezione delle minoranze, che, come è noto, salvo talune norme destinate a disciplinare qualche particolare problema, sono uguali per tutti. Tali accordi sono:

a) per la Bulgaria, tr. Neuilly, art. 49 seg.;

b) per la Jugoslavia, tr. San Germano, 10 settembre 1919;

c) per la Rumania, tr. Parigi 9 dicembre 1919;

d) per la Grecia, tr. Sèvres 10 agosto 1920.

Tali accordi furono completati con particolari intese, sulle quali è inutile indugiarsi (1).

13° - Con l'assetto determinato a Parigi, vi furono dunque tre Stati favoriti: la Jugoslavia, la Rumania, la Grecia. Quest'ultima, se raggiunse a Sèvres l'apogeo del successo, non lo potette mantenere, perchè durante la lotta che dovette sostenere con la Turchia rimase sola, poichè non ebbe alcun appoggio dalla Gran Bretagna, sulla quale contava, e, con le forze operanti in Anatolia, lontane dalla Grecia, non potette contrapporre una resistenza adeguata alla potente spinta dei kemalisti.

I due Stati sacrificati furono la Bulgaria e l'Albania. Ma quest'ultima riuscì nondimeno ad evitare guai peggiori e cioè il suo smembramento, a cui tendevano Grecia e Jugoslavia.

Sulla Bulgaria pesava inoltre la sconfitta e a nulla le valse esser stata la prima a rivolgersi fiduciosa agli Alleati per invocare l'armistizio (conv. 29 settembre 1918) e la pace. Tutte le sue richieste, anche le più modeste, furono sistematicamente respinte.

Ma non è da credere che si considerassero soddisfatti gli altri Stati. La Grecia aspirava al possesso integrale delle isole dell'Egeo. La Rumania aspirava ad annettere alla grande Rumamania anche i rumeni della valle del Timoc e si considerava defraudata della parte del Banato assegnata alla Jugoslavia.

D'altra parte l'U.R.S.S. non aveva rinunziato definitivamente ad ogni pretesa sulla Bessarabia, ed aveva creato alla sua frontiera la Repubblica moldava, che doveva servire di attrazione per la Bessarabia. Gli ucraini puntavano sulla Bessarabia e sulla Bucovina. Gli ungheresi non erano rassegnati alla perdita della Transilvania nè dei territori ceduti alla Jugoslavia.

Nondimeno gli Stati soddisfatti compresero subito che dovevano puntare verso una politica conservatrice, poichè ogni nuova discussione dell'assetto di Parigi non poteva portare che ad amputazioni più o meno cospicue dei territori annessi. Di qui l'opposizione ad ogni movimento revisionista. Il revisionismo diventa il fantasma, contro il quale si deve reagire con ogni energia, senza alcuna discussione. Anche la semplice discussione diventa una transazione, o almeno l'ammissione che un problema esista. Ed invece si intende negare decisamente che un problema esista.

Chiudere gli occhi di fronte ad un problema non significa però nè sopprimerlo nè eluderlo. Si può non vederlo. Ma esso esiste sempre e va per la sua via e, se mai, si irrigidisce e si invelenisce.

14° - A tener vivo il problema, con forme di irredentismo camuffate, contribuivano non solo le spinte esterne, ma anche quelle interne. Le minoranze, sentendosi sorrette dagli Stati dai quali furono distaccate politicamente, diventano elemento di perturbamento. Se anche si agitano, protestando lealismo verso gli Stati nei quali si trovano inserite, cioè riaffermando la premessa giuridica che è alla base dei trattati per la protezione delle minoranze, in realtà fanno del lealismo soltanto giuridico. Si trincerano nella legalità e salvano le forme. Ma manca l'*affectio*, che è la vera base del lealismo. Manca, se si vuole, il lealismo politico. Sotto il doppio giuoco si riaccende l'irredentismo. E le forze esterne alimentano il movimento, con forme assai spesso inafferrabili e irreprensibili, che rendono impossibile anche la semplice rimo-

(1) Riteniamo inutile indicare, sia pure in modo sommario, la ricca bibliografia sui problemi delle minoranze balcaniche. I testi degli accordi qui citati e tutti gli altri citati precedentemente ed in seguito, sono reperibili nella mia raccolta: « Trattati ed accordi per l'Europa danubiana e balcanica », Roma, ed. Istituto Europa Orientale, 1936.

stranza. Ma non di rado la reazione è aperta. Gli atteggiamenti si appalesano. Onde le persecuzioni. Si gettano così nella lotta che si accende il peso dei tormenti e delle vittime del martirio politico.

Dal 1920 la lotta delle minoranze tenta tutte le forme. Alla Società delle Nazioni piovono le petizioni, ma con risultati trascurabili, quando non sono seppellite per motivi procedurali. Si crea così la sfiducia nell'opera della Società delle Nazioni e nella giustizia internazionale. Ma ciò non importa, si raggiunge almeno il successo minimo della pubblicità. I movimenti irredentisti diventano chiusi e torbidi, finchè esplodono, in forme di varia violenza. Negli Stati dai quali esse sono state distaccate si risentono le ripercussioni dei movimenti, onde i Governi sono costretti ad indulgere all'opinione pubblica e a fare palesi dichiarazioni di revisionismo, sia pure per via amichevole, dato che le situazioni politiche non comportano alcun'altra azione diretta o indiretta.

Si delineano in ogni Stato ripercussioni profonde di ordine interno ed internazionale.

15° - In Bulgaria i macedoni dominano la situazione interna ed entrano talvolta in aperti conflitti fra di loro. Ma bulgari immigrano non solo dalla Macedonia, ma anche dalla Dobrugia e dalla Bessarabia. Si crea un disagio di ordine economico e di ordine morale. Talvolta la situazione diventa così torbida ed oscura che sembra dover fatalmente sboccare nella rivolta. Ma il sentimento nazionale finisce per prevalere ed il Governo riprende la situazione, facendo prudenti riserve sulla sorte data ai bulgari.

In Rumania il Governo prende di fronte alle minoranze atteggiamenti diversi, che vanno dall'indulgenza e dalla tolleranza all'intolleranza ed alla lotta aperta. Sente che dietro il problema delle minoranze si gioca una grossa partita. Agisce e reagisce. Dopo gli avvenimenti della Cecoslovacchia cerca di venir incontro alle minoranze, purchè siano leali.

In Grecia la situazione si è molto semplificata dopo lo scambio delle popolazioni. Con l'immigrazione dei greci dalla Turchia e dalla Bulgaria si è creata una Macedonia greca. Ma gli immigrati sono turbolenti e risentono tutte le difficoltà e le durezze dell'adattamento ai nuovi territori.

In Jugoslavia le minoranze sono molte e diverse. Ma il problema ha più profonde radici. Giocano elementi centrifughi che possono compromettere l'intera unità nazionale. Quando la Serbia, per indulgere all'orgoglio dei croati e degli sloveni, assunse il nome di Regno S. H. S. aveva sempre l'idea di aver creata la grande Serbia e ne traeva tutte le conseguenze. Sembrò volesse mutar politica quando al nome trino sostituì quello unitario di Jugoslavia, in quanto sembrava che accedesse ad una concezione del tutto diversa ed avesse quindi accolto le aspirazioni dei croati e sloveni. Ma, in realtà, non mutò che il nome. Onde la lotta divenne più aspra, finchè si comprese che non di denominazione si trattava ma di regime. E fu concessa ai croati l'autonomia come antitesi contro le forze separatiste.

Su questo dramma si innestano tutti gli altri problemi minoritari. Verso i quali la parola d'ordine del Governo è la maniera forte. Anche contro i rumeni del Timoc, nel momento in cui sembrano idillici i rapporti fra Jugoslavia e Rumenia.

Minori ripercussioni ha il problema delle minoranze in Albania, salvo qualche agitazione dei greci.

16° - Internazionalmente, le situazioni sono più complesse. Contro ogni revisionismo gli Stati che devono conservare le situazioni acquisite sono portati facilmente a coalizzarsi. Vediamo così sorgere la Piccola Intesa (14 agosto 1920), compatta contro ogni rivendicazione territoriale straniera e conservatrice dello *statu quo* ad oltranza. Ad essa si aggiunge più tardi l'Intesa balcanica (Atene, 9 febbraio 1934; statuto appr. ad Ankara il 2 novembre dello stesso anno). Ma fuori di questa resta l'Albania e la Bulgaria, e quest'ultima resiste ad ogni pressione esercitata su di essa perchè ne faccia parte, anche nei momenti più critici di comuni interessi balcanici da tutelare. Evidentemente non poteva aderire

ad un blocco di Stati conservatori e solidali contro le sue rivendicazioni nazionali, anche se aveva stretto rapporti formali di amicizia con la Jugoslavia e perseguiva una politica di buon vicinato con gli altri Stati confinanti. Questa situazione nondimeno rende impossibile ogni più larga intesa di cooperazione fra gli Stati balcanici. Come rende impossibile un'amichevole cooperazione fra gli Stati danubiani, anche quando la Cecoslovacchia si sgretola e due potenti Stati (Germania e U.R.S.S.) si affacciano sul bacino danubiano col peso della loro forza e della loro volontà. Migliorano, è vero, i rapporti ungaro-iugoslavi, qualche alleggerimento si sente nella pressione ungaro-rumena, ma ognuno, in definitiva, fa parte per se stesso e persegue i propri interessi, anche se si riafferma la solidarietà balcanica nell'Intesa balcanica che ha sopravvissuto alla Piccola Intesa.

Ma la situazione diventa un po' bizzarra: la Turchia, che fa la parte forte nell'Intesa balcanica, dal 1935 si è andata sempre più legando alla Francia ed alla Gran Bretagna (accordi 12 maggio e 23 giugno 1939), fino ad apparire, dopo lo scoppio del conflitto europeo, alleata, distaccandosi dall'U.R.S.S., alla quale si era alleata fin dagli albori del kemalismo (acc. di Mosca del 19 marzo 1921). Nella politica balcanica essa non ha quindi più libertà di azione. Il suo posto è già preso. Può seguirla la Grecia. La quale ha buoni rapporti con l'Italia, come li ha eccellenti la Jugoslavia, dopo il patto di Belgrado del 1939. Gli altri Stati balcanici possono conservare una situazione incerta come l'attuale. Ma non è detto che potranno continuarla indefinitamente. Onde tengono a conservare intatta la loro libertà di movimento, perchè non possono prevedere lo sviluppo degli avvenimenti e non intendono compromettersi. Si trovano cioè in uno stato di vigilia che non consente previsioni e non consente di prendere posizione. Si tengono neutrali e vogliono rimanere neutrali. Anche perchè non sanno donde potrà venire l'offesa e dove, quindi, sarà necessaria la difesa.

Ma di comune non hanno che queste preoccupazioni. Onde riservati devono tenersi anche i rapporti fra di loro. Riservati, ma non ostili, e non ostili, perchè non occorre aggiungere fuoco a fuoco. Non amichevoli perchè non è ancora l'ora di alleanze e di solidarietà ad ogni costo. Non restano pertanto che i rapporti di normale esteriore amicizia e di buon vicinato. Si cerca a ogni modo di evitare ogni attrito e di non creare esca per equivoci ed incidenti, i cui sviluppi potrebbero andare al di là di ogni previsione, come si conviene in tempi di vigilia.

17° - Una profonda innovazione si è determinata nella penisola balcanica con l'unione dell'Albania all'Italia, pur conservando la sua indipendenza.

Dopo la fine del conflitto mondiale l'Albania non aveva potuto andar avanti che con l'assistenza dell'Italia. Quando Zog, con l'aiuto iugoslavo, si impadronì del potere, dovette mutare opinione e direttive e avvicinarsi all'Italia. Divenuto Re, perdette sempre il controllo di se stesso, e sembrò che non avesse più direttive, onde divenne turbolento e irrequieto. Il patto di alleanza con l'Italia scadde senza che fossero definiti i negoziati per rinnovarlo. Cominciò a far progetti di avventura contro la Jugoslavia. Fu quindi necessario rimettere a posto la situazione. L'Albania, liberatasi di Zog, che nulla aveva fatto per rinsaldare il Paese, deliberò di unirsi all'Italia con un regime di unione personale, che assunse peraltro ben presto natura di unione reale. Un anno del nuovo regime è stato sufficiente per dare allo Stato un volto nuovo.

Gli Stati balcanici, anche i più direttamente interessati perchè confinanti, cioè la Jugoslavia e la Grecia, riconobbero senza discussioni la nuova situazione, la quale si rivelò ben presto quale era e voleva essere: cioè una salda ripresa della vita nazionale dell'Albania, in un regime di buon vicinato con gli Stati confinanti e con una politica di pace, garantita da un Governo forte ed autorevole. Cioè un elemento di stabilità e di tranquillità per la penisola balcanica ed una sicura garanzia per il progresso dell'Albania, con un ritmo più accelerato.

Un profilo merita di esser rilevato. Fra i primi atti compiuti dopo l'unione dei due Stati va segnalato quello che unifica le armate. Tale provvedimento non solo risponde ad una delle prime esigenze dell'Unione, ma sta ad indicare che non si può toccare l'Albania senza toccare l'Italia, e viceversa. Questa chiara situazione può servire di preventivo ammonimento per chiunque volesse comunque attentare agli interessi albanesi (1).

18° - In complesso l'Albania ha trovato il suo assetto, anche se una numerosa popolazione albanese è stata incorporata negli Stati vicini.

Gli altri Stati balcanici sono invece in una situazione diversa.

Dopo venti anni di crisi la Jugoslavia sembra orientarsi verso la struttura di uno Stato unitario, con larghissime autonomie regionali, che lo avvicinano molto, appunto in vista di tali autonomie, ad una confederazione di Stati.

(1) Per i problemi dell'Albania cfr. il mio studio: « L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia », 4ª ed., Milano, 1940.

Anche la Rumania non ha ancora saldato le genti riunite nella grande Rumania in un forte vincolo politico.

Più salda appare la formazione della compagine statale ellenica, benchè l'assimilazione degli immigrati si vada compiendo assai lentamente e non senza scosse.

La Bulgaria ha troppo risentito della crisi in cui l'ha gettata la sconfitta, il misconoscimento delle sue ragioni, e si agita invano per trovare una soluzione pacifica per qualcuna almeno delle sue rivendicazioni.

Se si tolgono i problemi che la Jugoslavia ha liquidato con l'Italia, faticosamente, ma con successo, nessuno dei problemi lasciati aperti dalle decisioni di Parigi ha trovato finora una soluzione. E' mancato ogni serio tentativo di farlo ed ogni buona volontà di tentarlo.

Onde al fondo dei rapporti fra gli Stati balcanici, fra di loro e coi loro vicini, rimane un senso di incomprensione e di reazione, che è estremamente pericoloso per popoli di forti passioni e di odi ereditari e profondi.

RIFLESSIONI SUL PROBLEMA BALCANICO

CARLO PICCHIO

Nella politica europea, il problema dei Balcani ha avuto sempre una parte rilevante. La terza penisola mediterranea, ponte fra l'Asia e l'Occidente, ha veduto scontrarsi sul proprio tormentato suolo correnti etniche diverse, è stata teatro in ogni tempo di contrasti e di lotte, tanto da essere chiamata, retoricamente, la grande « zona nevralgica » o addirittura la « polveriera d'Europa ». A voler risalire lungo il tempo potremmo rintracciare le origini del problema balcanico nel periodo in cui venne meno la potestà unificatrice dell'impero di Roma e incominciò, in quella regione, il mareggiare dei popoli incalzati da settentrione e da oriente. Potremmo arrivare anche più indietro, fino alla separazione dei due imperi che fece cadere in Balcania il confine tra Roma e Costantinopoli segnando la linea di attrito fra due diverse concezioni della vita e due divergenti civiltà.

Ma pensiamo che sia bene risparmiare a noi e a chi legge le ricerche e le dissertazioni erudite. Il problema balcanico è già fin troppo vivo ed ardente nei tempi moderni e correnti senza che occorra rievocarne gli aspetti più remoti. Nemmeno è il caso di galoppare incontro al domani e di costruire, sia pure a vaghi contorni, il quadro di ciò che il futuro ci prepara nel sud-est europeo. Le esercitazioni profetiche, quando non sono pericolose, sono almeno vane. Nè giornalisti nè studiosi di problemi politici posseggono tutti gli elementi per una esatta valutazione delle cose e dei fatti e nemmeno le cancellerie sono in grado di stabilire tutta la intensità e la portata delle reazioni che da quelle cose e da quei fatti possono derivare.

Più opportuno e più utile che qualunque previsione ci sembra un esame rapido ma complessivo del problema balcanico per fissarne con relativa sicurezza i termini e rintracciarne i più evidenti fattori. Gioverà questo esame, se non ad altro, alla formazione di un criterio di giudizio e potrà forse evitare qualche errore a chi parla e discute di cose balcaniche.

Incominciamo ad intenderci sulle parole. Dicendo problema balcanico non accenniamo ad una condizione di cose da cui emerga un solo interrogativo; ma ci riferiamo piuttosto ad un gruppo di questioni, anzi a tutte le questioni derivanti dal gioco degli elementi che operano in quella ben circoscritta regione la quale comprende oggi gli stati di Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria e Romania cui deve aggiungersi la Turchia per quanto di suolo le resta sul continente europeo. Esclusa dalla Balcania a stretto rigore geografico, si accosta però ad essa l'Ungheria per i diretti interessi di alcune sue terre che stanno al confine con gli Stati della penisola.

Gli elementi onde s'intesse il gioco di cui stiamo discorrendo sono, naturalmente, quelli politici il che vuol dire poi storici e geografici ed etnici e religiosi ed economici, onde il nostro esame dovrebbe propriamente addentrarsi per tutte queste diverse vie della conoscenza e comporre così, prima di tutto, un quadro abbastanza preciso della regione della gente e della vita balcanica. Un'analisi questa che ci condurrebbe piuttosto lontano e in ogni caso ben oltre

i limiti segnati a questo saggio dalla discrezione e dallo spazio.

Ma non possiamo omettere un preliminare sguardo sommario alla composizione etnica della regione e con questa ci spiegheremo intanto alcune cose che si riferiscono al problema balcanico e intenderemo, in arte, perchè esso sussista e talora si acutizzi ed esasperi e generi da sè sempre nuovi contrasti e si rinnovi senza palesemente avviarsi ad una soluzione definitiva.

Non sono molti i paesi nei quali le molteplici razze e nazioni sappiano comporre un quadro versicolore e complesso come è quello della regione balcanica. Si può dire che quasi tutte le stirpi qui si sono date convegno. I Latini, che in Balcania sono italiani e romeni, compaiono lungo la costa dalmatica e sul suolo della vecchia Dacia romana. I Greci, genuini nella penisola e nell'Arcipelago ellenici, s'infiltrano e si mescolano a nord fra le genti slave della Macedonia. Gli Albanesi, tripartiti secondo la religione e il costume, rappresentano la stirpe antichissima degli Illirii. Domina al centro una imponente massa di slavi, suddivisa nei rami dei Bulgari, dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, per tacer dei Morlacchi slavizzati e di altre schiatte minori. Sulle direttrici dei flussi e riflussi mussulmani si mantengono i Turchi e ai margini della Romania e della Croazia entrano nella Balcania alcuni gruppi magiari. Comunità ebraiche, raccolte presso i quadrivii dei traffici, punteggiano l'intera regione.

E anche più vario è il mosaico delle religioni. Cattolici romani convivono con cattolici greci, con ortodossi, con armeni, con mussulmani ed ebrei. Il frammischiamento delle stirpi e delle fedi è, in alcune zone, sconcertante. Non sempre si presta il terreno a raccogliere notevoli masse omogenee entro ben delimitati scomparti. I confini, anzichè da catene montuose, sono molte volte segnati da fiumi facilmente traghettabili ed animati dal traffico. Così i gruppi etnici si scontrano e talvolta si compenetrano formando lembi e filoni ed isole e spesso, come accade in Albania, si affacciano alla medesima piazza la chiesa cattolica, la chiesa ortodossa e la moschea.

Eppure non basta ancora questa pluralità e promiscuità delle stirpi dei costumi dei riti a spiegare da sola lo stato di tensione che sembra aver sempre caratterizzato la vita balcanica perchè ben si può credere che, lasciate a se stesse, le rivalità della regione si sarebbero comunque composte, magari sotto un'egemonia locale. Se ciò non potè avvenire fu per il costante intervento di forze marginali e indirette; fu, in altre parole, per la pressione politica delle maggiori potenze europee che in ogni tempo si valsero degli Stati balcanici come di pedine del loro proprio gioco.

Questo intervento, queste pressioni politiche non si esaurirono mai in particolari episodi secondo necessità od opportunità contingenti. Risposero sempre, invece, ad impulsi più profondi a correnti più vaste. E questi impulsi queste correnti queste forze grandiose il cui esame veramente può darci i termini passati e presenti del problema balcanico, si possono enumerare come segue:

l'espansione slava verso occidente;
il *Drang nach Osten* germanico;
l'impulso egemonico austriaco;
l'imperialismo ottomano;
la penetrazione politico - economica franco - inglese;
le necessità vitali italiane.

Si può ritenere che tutte le vicende balcaniche e quelle che dalla Balcania hanno tratto occasione e movimento non siano che la risultante dell'azione di queste forze tra loro sempre in contrasto così nei periodi di tregua apparente come nel corso dei più aspri conflitti. E sono poi, queste forze, le stesse che in gran parte caratterizzano il più vasto problema europeo: impulsi ed aspirazioni che sul suolo balcanico più specialmente si scontrano, ma che operano ed operarono nell'intero Occidente. E la conflagrazione europea del 1914 - 1918, dove il *Drang nach Osten* e l'imperialismo austriaco lottarono con l'invadenza slava e quello stesso imperialismo si trovò di fronte, nel settore adriatico, alle necessità italiane e la penetrazione franco - inglese puntò sull'impulso slavo per neutralizzare ed aggirare la espansione ger-

manica, ce ne ha fornito il quadro più evidente e più tragico.

Di quegli impulsi qualcuno appartiene ormai al passato. L'imperialismo ottomano fu degno di questo nome tra i secoli decimoquinto e decimosettimo, ma la sua parabola discendente si può dire incominciata nel 1571 con la battaglia di Lepanto. Da quel tempo la storia balcanica della Turchia fu sostanzialmente quella di una grande ritirata, dapprima combattuta e riottosa, con frequenti sussulti e ritorni, poi più rassegnata e spedita. Da ultimo essa operò nel complesso gioco della penisola più specialmente come fattore negativo, per le cupidigie che suscitò nelle altre potenze la successione ottomana.

Parimenti il ricordato impulso egemonico austriaco ha, dopo la liquidazione danubiana del 1919 e dopo l'inserzione della Marca Orientale e di altre regioni ex austriache nell'ambito della diretta azione tedesca, soprattutto il valore di un precedente storico. Ma a tal riguardo qualche chiarimento è opportuno, specialmente per chi ama collocare tutto l'espansionismo asburgico nel generale ed abusato quadro del *Drang nach Osten*.

La cessata monarchia danubiana attuava indubbiamente, entro i proprii confini, un'egemonia tedesca. Nel mosaico dei popoli soggetti al potere di Vienna i tedeschi fornivano i quadri, costituivano i gangli dell'organizzazione burocratica militare culturale. Ora quest'anima tedesca della Monarchia la rendeva naturalmente partecipe del *Drang*, di quell'anelito verso l'est che, come vedremo, è insito e connaturato nella gente germanica.

Ma l'azione dell'Austria non era condizionata soltanto da questo impulso; essa aveva dietro di sè un'altra molla vigorosa, aveva la forza emergente da tutta la storia dell'impero, dal secolare prestigio di una dinastia; la forza connessa alla funzione civile del grande Stato che nel cuore dell'Europa, doveva difendere e propagare la cultura e la fede dell'Occidente. Questa forza, che abbiamo chiamata l'impulso egemonico austriaco, sospinse nei secoli la Monarchia per le strade più diverse a dominare, o pur soltanto ad attrarre entro l'orbita propria, gente di vario sangue e di diverse parlate. Quando la costituzione degli Stati nazionali italiano e tedesco inalzò verso l'Austria delle frontiere che non si sarebbero potuto spostare più se non avvicinandole a Vienna, quell'impulso necessariamente si diresse ai Balcani. E vennero per l'Austria i tempi della penetrazione sistematica, politica morale culturale, nella penisola, col mai confessato, e pur palese, programma di raggiungere un giorno l'Egeo a Salonicco; con le tappe dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, sino al fatale contrasto con la Serbia che, nell'estate del 1914, diede fuoco alla mina europea.

L'impulso egemonico austriaco appartiene al passato. Ma si doveva ricordarlo poichè la sua scomparsa ha indubbiamente cagionato nella dinamica della penisola uno spostamento notevole le cui conseguenze sono oggi ancora in pieno sviluppo.

Altra cosa è il *Drang nach Osten*. Non soltanto forza politica vincolata al presupposto di un'organizzazione statale; ma qualche cosa di più profondo: l'anelito di una razza, l'impeto che getta su vie nuove le stirpi più feconde secondo le necessità e le secolari esperienze.

I germani non avevano potuto, nelle loro migrazioni verso occidente, salvare le proprie caratteristiche e i proprii tipici istituti. Il mondo latino aveva beneficiato del vigoroso apporto del sangue germanico, ma sempre aveva assimilato le onde etniche affluenti ad esso dal cuore dell'Europa. In altro modo sono andate le cose all'oriente. Qui i Tedeschi non sono stati assimilati, ma assimilatori. La loro penetrazione verso le regioni borussiche ha rapidamente e definitivamente trasformato queste in paese tedesco. Non altrimenti è accaduto nella Prussia Orientale colonizzata dall'Ordine Teutonico. E anche fuori dei casi di conquiste e di annessioni, l'influenza tedesca sulla cultura sul pensiero sul ritmo di vita dell'Oriente europeo è sempre stata immensa: essa ha impresso il suo inconfondibile marchio alle più tipiche forme sociali artistiche mondane non soltanto nei minori Stati, ma pur nel più grande paese dell'est,

pure nella Russia che ebbe tecnici ed organizzatori e sovrani tedeschi.

Tali risultati dell'espansione germanica hanno determinato la direzione dell'impulso che vi presiede e ne è venuto fuori questo *Drang nach Osten* che non può naturalmente essere dimenticato nel quadro dei fattori balcanici, ma che certamente, ed oggi comunque più che ieri, ha i suoi maggiori e più probabili obiettivi fuori del sud-est europeo.

L'espansione slava verso occidente è altro grande impulso, è anzi la più gagliarda delle correnti che hanno scelto come loro terreno la regione balcanica. L'avanzata delle genti slave verso l'Adriatico è ancora il movimento di avanguardia dell'ultima grande ondata ariana proveniente dall'Asia che, tenuta in rispetto a nord dalle posizioni germaniche, s'insinua, avvolgendo le masse avaro-magiare, nella Balcania e, scontrandosi a sud con le stirpi illiriche e greche, valica il bastione dinarico per sommergere le colonie venete che custodiscono la costa di Dalmazia.

Questo flusso imponente, il cui palpito vibra in tutta la storia balcanica, non può essere inteso e apprezzato ove lo si disgiunga da un altro fattore, cioè dall'appoggio, diciamo meglio dall'acutissimo stimolo, che alla marcia slava venne dalla grande madre orientale, la Russia. Spesso divisi da querele di confini e di mercati, gli slavi della penisola si trovavano uniti sol che volgessero gli occhi o tendessero gli orecchi a Tsarskoje Selo o al Cremlino. Di là sfolgorava, riflessa dall'oro delle cupole e delle sacre icone, la mistica fiamma della fede; di là giungeva, con la parola del Piccolo Padre, anche l'eco dei canti primitivi della steppa ed erano voci che parlavano con arcani accenti nostalgici a tutte le anime slave.

Per lunghi anni e per decenni esercitò la Santa Russia questo suo straordinario potere sulla Balcania slava e anche seppe valersene per trarne al tavolo diplomatico concreti profitti. Ma il mutamento del regime russo ha profondamente alterato questa condizione di cose. Crollata la immensa autorità dello Czar, lo slavismo balcanico si è trovato abbandonato a se stesso. Le ideologie rivoluzionarie, anche se conformi a taluni intimi aspetti dello spirito slavo, non hanno conquistato il sud-est europeo nè hanno sostituito il precedente formidabile vincolo tra la Balcania e la Russia. Il neo-imperialismo dell'U.R.S.S., attraverso cui le leggi eterne delle stirpi sembrano superare tutti gli schemi delle dottrine sociali, non è rimasto forse senz'eco nella penisola dei Balcani; ma i popoli di questa hanno preferito cercare in un regime di comprensione reciproca le garanzie per una sperata feconda e pacifica convivenza.

Ora diciamo poche parole di quell'altra forza che tanta parte ebbe, e ancora vorrebbe avere, nelle vicende del settore balcanico e che abbiamo chiamata la penetrazione politico-economica franco-inglese. Questo fattore non ebbe propriamente radici etniche nè culturali nè mistiche. Espressione di un imperialismo a base plutocratica, agognante a conservarsi i vecchi mercati ed insieme ad accaparrarne dei nuovi, esso ha mirato pure a conquistare posizioni di attacco e di difesa contro la grande rivale Germania. A queste finalità si sono inspirate la politica balcanica francese e quella inglese anteriormente alla prima guerra europea e dalle stesse è stato caratterizzato quell'ordinamento della penisola e insieme di tutto il bacino danubiano e del residuo oriente che fu imposto con i trattati di pace sottoscritti nei sobborghi di Parigi. Entrarono nel calcolo delle potenze occidentali e le ricchezze minerarie della Boemia e i petroli romeni e lo sfruttamento degli approdi ellenici ed altre immediate utilità materiali e parte cospicua vi ebbe la volontà risoluta di creare intorno alla vinta Germania una cintura di ferro che avrebbe dovuto togliere per sempre a quella ogni possibilità di rinascita e di espansione. Quanto avveduta e felice sia stata questa politica, continuata poi col sistema delle garanzie accordate agli Stati orientali, lo dice il presente stato di guerra che ogni giorno distrugge vite umane ed immense ricchezze e forse prepara al mondo i più tragici e luttuosi giorni della sua storia.

Ed ora occupiamoci di quel fattore che ha per noi suprema importanza perchè riguarda il nostro paese, ma che, pur nel quadro obiettivo della politica balcanica, va ogni giorno acquistando maggiore rilievo; di quel fattore che abbiamo più sopra chiamato « le necessità vitali italiane ».

Queste necessità sono naturalmente sempre esistite e non hanno bisogno di essere dimostrate. Esse traggono origine dalla condizione geografica dell'Italia che è paese adriatico e mediterraneo, che ha una popolazione esuberante ed una civiltà antica e mondiale, che per tutto il mare chiuso fra i tre continenti e nel sud est europeo pratica da millenni i suoi scambi economici e culturali, che ha dovuto e ancora potrebbe doversi difendere da minacce orientali, che, per usare il nome nuovo di un'antichissima cosa, indubbiamente comprende la regione balcanica nel proprio *Lebensraum* o spazio vitale. Eppure soltanto da poco, anzi da pochissimo, tempo ha potuto l'Italia dire nei Balcani una parola veramente sua. Le è stato per ciò necessario non soltanto il raggiungimento della propria unità nazionale, ma ancora la formazione di una coscienza mediterranea e imperiale e l'intervento di una superiore illuminata Volontà. Ma da quando quella coscienza è sorta e vive, da quando quella Volontà si è affermata risoluta ed attiva, il fattore italiano nella politica balcanica ha dato senz'altro felicissimi frutti. E faremo di questo ancora una rapido cenno. Qui è naturalmente il caso di ricordare che la nuova costituzione albanese, di cui si è compiuto testè il primo annuale, ha rafforzato grandemente la posizione dell'Italia nel settore balcanico attribuendole, in questo, una partecipazione più che mai immediata e diretta.

Se nel quadro della vita balcanica gli impulsi che abbiamo enumerato, e in certo modo illustrato, rappresentano le forze immanenti, quelle che sempre si rivelano nell'aspetto concreto delle vicende storiche, il volto politico attuale della penisola ci è dato soprattutto dalla tessitura delle relazioni e degli accordi con cui i governi della regione, e quelli che nella stessa hanno i più vitali interessi, cercarono di rispondere alle necessità e insieme di scongiurare i pericoli dell'ora che passa. I quali pericoli certamente non mancano. Nascono dalle secolari ragioni di contrasto delle genti balcaniche, ma più specialmente hanno radice nell'infausto assesto escogitato a Parigi nel 1919 e attuato nei varii trattati dei sobborghi.

Or tutti sanno che a quei trattati, conclusi in una atmosfera rovente e ancora avvelenata dall'odio, non presiedette il proposito di conseguire una pace vera e durevole la quale fosse garanzia di vita per tutti; ma che due ben diverse sollecitudini dei vincitori d'occidente li inspirarono: l'una, la preoccupazione di mantenere ad ogni costo l'egemonia politica ed economica in tutti i settori europei; l'altra il folle terrore di una possibile riscossa tedesca. Così, entro solchi anche troppo accoglienti, fu, pure in Balcania gettato a piene mani il seme dei futuri contrasti. Ma tosto, nei paesi che erano stati oggetto e materia di un assetto infelice, nacque il desiderio di evitare gli immediati attriti che avrebbero potuto riaccendere la guerra con incalcolabili conseguenze per la Balcania e per il resto d'Europa e insieme sorse la preoccupazione, per ciascuno, di avere ben protetti i fianchi e le spalle e possibilmente assicurato un aiuto nella deprecata eventualità di un conflitto. L'una e l'altra sollecitudine condussero alla conclusione di accordi fra gli Stati balcanici e degli stessi con quelli che hanno nella regione i più diretti interessi. Sorsero così certe *costellazioni* ed ebbero vita alcuni sistemi fortemente influenzati, come la Piccola Intesa, dalle grandi potenze occidentali e sincronicamente operanti col meccanismo della Società delle Nazioni. Poi, col riarmo della Germania, col mutato regime dell'Europa centrale, col decadere della Lega Ginevrina, le *costellazioni* si scomposero, molti accordi tramontarono mentre altri sopravvivevano e anche se ne conchiusero dei nuovi.

Ultimato così, a grandi tratti schematici, l'esame di quelli che noi pensiamo essere i fattori essenziali del problema balcanico, possiamo ormai avviarci a concludere e la nostra conclu-

sione deve naturalmente riferirsi in particolar modo all'Italia alla quale vanno tutti i nostri pensieri, la cui sorte e le cui necessità sopra ogni altra cosa ci interessano.

Nel quadro della politica balcanica, di cui la trama degli accordi particolari in vigore rappresenta l'aspetto contingente ed effimero, operano ancora le vaste correnti le grandi forze che abbiamo più sopra indicate e in certo modo illustrate. Di esse, anche quelle che sembrano appartenere ad un passato chiuso per sempre sopravvivono in parte nella catena degli effetti negativi provocati dalla loro scomparsa. Ma nel tempo e col tempo è mutata la proporzione, la direzione, la intensità di quei fattori. L'espansione slava, con la trasformazione del regime politico e sociale della Russia, è stata privata del suo massimo elemento propulsore. La corrente tedesca, attratta da nuovi cospicui obiettivi orientali, ha forse spostato il proprio asse fuori dell'immediato sud-est europeo. La penetrazione franco-inglese, non più appoggiata alle posizioni del Danubio e della Moldavia, ha dovuto mutare anch'essa la direzione dei propri assalti ed ora si è orientata verso una marcia avvolgente che punta forse al Mar Nero attraverso il territorio della repubblica turca.

Per contro il fattore che nei Balcani è venuto acquistando sempre maggiore rilievo, con una progressione costante, è quello rappresentato dall'influenza e dalla diretta azione italiana.

Esclusa quasi, fino a non molti anni fa, da ogni vera ingerenza nel sud-est europeo, guardata lungamente con diffidenza e sospetto dai popoli e dai governi dell'altra sponda adriatica e ionica chiusi allora nell'orbita della politica franco-inglese, l'Italia ha potuto ascendere con passo celere e sicuro al grado di potenza balcanica di primissimo piano prima ancora che l'unione dell'Albania consacrasse la nostra diretta partecipazione alla risoluzione dei più immediati problemi della terza penisola.

Orbene, questa affermazione del prestigio e della potenza italiana in Balcania è storicamente e politicamente legittimata dalla indiscutibile mole degli interessi che il sud-est europeo presenta al margine degli Stati mediterranei; ma è ancora giustificata, in concreto, dai cospicui e fecondi risultati che il nostro paese ha saputo raggiungere colà in un tempo assai breve.

E' innegabile infatti che l'inizio di una politica attiva, da parte del Governo italiano, nei Balcani ha coinciso, in quel settore, con una generale salutare distensione. Lungi dal ripetere il delittuoso errore delle diplomazie che presero partito per l'uno o per l'altro popolo e rinfocolarono così odii e rancori, l'Italia ha avuto sempre come suo più alto obiettivo la vera pace balcanica e si è valsa del suo prestigio di grande potenza per smussare gli spigoli, per comporre o attenuare i contrasti, per trasformare un cielo greve di diffidenze in una aria di tolleranza e di comprensione. Già amica della Bulgaria sul cui trono siede una regina di sangue sabaudo, l'Italia ha convenientemente preparato e poi attuato quel ravvicinamento alla Jugoslavia che ha posto termine ad un annoso disagio e ha consacrato la pace adriatica. La comunione di frontiera con la Grecia, conseguente al nuovo regime dell'Albania, non solo non ha dato luogo a contrasti, ma ha reso possibile l'inizio di rapporti di buon vicinato e di leale e reciproca comprensione col governo di Atene. L'intima amicizia con l'Ungheria non ha pregiudicato le relazioni italo-romene come è stato dimostrato dai risultati della recente visita di un ministro romeno al nostro governo.

Così, mentre si svolge la seconda guerra europea e i belligeranti occidentali tentano, sui tradizionali campi di battaglia, di risolvere la tremenda partita e le fiamme lambiscono pure i settori più eccentrici e la Balcania vede passare anche nel proprio cielo le grandi nubi procellose, l'illuminata e risoluta politica dell'Italia ha, giorno per giorno, allontanato dalla grande penisola sud-orientale le occasioni di conflitto e ha già donato in tal modo otto mesi di pace all'intera regione mediterranea. Nessuno sa oggi ciò che potrà accadere domani; ma nessuno potrà disconoscere mai, qualunque cosa succeda, il valore inestimabile di questo dono italiano che fu fatto all'Europa, all'umanità e all'avvenire.

IL VICINO ORIENTE

QUADRO INTRODUTTIVO GEOGRAFICO - STRATEGICO

DELFINO DEAMBROSIS

Il popolo italiano, pur di non rimanere prigioniero nel mare che fu di Roma, sarebbe capace di sacrifici eccezionali.

MUSSOLINI

L'espressione « Vicino Oriente », usata a modo di nome proprio, trova la sua radice prima nella centralità mediterranea dell'Italia. Tale espressione adottata poi anche da Potenze extra-mediterranee, risale all'antichità, quando cioè, Roma, domata Cartagine ed affermata la sua autorità ad occidente, volse la sua attività politica ed economica al Mediterraneo orientale (1). E tale espressione ritrovò ancora il suo intero significato storico quando le Repubbliche marinare italiane, specie quelle di Venezia e di Genova, dominarono coi loro traffici tutto il Levante, cioè tutto il grande arco di terre bagnate dal Mar Nero, dal Golfo Persico e dal Mar Rosso. Ed ancora oggi parlare del « Vicino Oriente » significa riferirsi mentalmente all'Italia tuffata a mezzo il Mediterraneo, predominante in questo mare e volta spontaneamente ad una sua maggiore espansione economica, politica e spirituale verso il Levante. Ne consegue che per delineare un quadro completo, sia pure schematico ed introduttivo, di questo teatro di operazioni del Levante, occorre anzitutto inquadrarlo nella situazione totale geografico - strategica dell'Italia nel Mediterraneo ed occorre dipoi rifarsi alla ragione prima che può imporre all'Italia d'agire militarmente in questa plaga.

Tale ragione prima, che può render necessario all'Italia d'impugnare le armi, risiede nel fatto che « geograficamente, storicamente, politicamente, militarmente, il Mediterraneo, è uno spazio vitale per l'Italia » (Mussolini, 26 marzo 1939-XVIII). Ed è evidente che se il Mediterraneo è lo spazio vitale dell'Italia ciò vuol dire che tale Grande Potenza non può contentarsi di viverci dentro, in gabbia, alla mercè dei dominatori egemonici degli oceani esterni. Cosicchè la forma colla quale dovrà poi svilupparsi l'eventuale azione bellica, che si rendesse necessaria all'Italia per liberarsi, dipenderà appunto, nelle sue linee fondamentali, dal fatto geografico dell'essere il nostro Paese collocato al centro di un mare chiuso e di dovere quindi, in determinate circostanze, risolvere il problema militare di aprirsi un varco all'aperto, verso più vasti mari liberi, sia per lo sviluppo dei propri traffici mondiali, sia per le relazioni col proprio Impero.

Per effetto della sua configurazione e della sua posizione geografica l'Italia deve disimpegnare una triplice funzione strategica mediterranea:

verso il Mediterraneo occidentale, ad ovest del meridiano di Tolone, nei riguardi dello stretto di Gibilterra;

verso il Mediterraneo centrale (Tirreno, Adriatico, Ionio, Mar di Libia) per provvedere alla propria sicurezza territoriale;

verso il Mediterraneo orientale, ad est delle due bocche di Cerigo e dal Mar di Levante, per affrontarvi il problema strategico complesso del Vicino Oriente.

(1) Con Diocleziano l'« Oriente » indicò la Prefettura colle cinque diocesi di Tracia, Asia, Ponto, Siria, Egitto.

L'Italia metropolitana (intesa cioè come Italia + Libia, chè tale è il significato spirituale dell'avere elevato a province italiane le regioni costiere della Libia), deve considerare, ai fini strategici, il Mediterraneo centrale come suo mare territoriale e come sua unica grande base di operazioni, logisticamente sostenuta anche dall'Europa Centrale. Questa base, che la politica in atto ha provveduto a render sicura verso l'Europa centrale e verso la Balcania, è però, tuttora, insidiata dalla Corsica, dalla Tunisia e da Malta. Da un punto di vista scolastico, la prima fase di un'azione bellica dovrebbe pertanto essere quella di neutralizzare tali insidie.

Il Mediterraneo occidentale ha poi, per sua parte, un alto valore tutto particolare, geografico, politico e strategico. Esso è geograficamente ben delimitato dal grande arco Appennino - Atlante - Sierra Nevada - gradino orientale delle Mesete - Pirenei. La costa italiana, quella africana e quella spagnola vi disegnano un grande triangolo la cui altezza (rappresentata dal meridiano di Tolone) ne spartisce l'area nel Mar delle Baleari da un lato e nel Mar Tirreno dall'altro. La politica d'amicizia tra Iberia ed Italia, fondata su tradizioni e rapporti secolari, può costituire un elemento fondamentale strategico per la padronanza di questo mare, sul quale la Francia si affaccia geograficamente colla breve finestra Perpignano - Nizza. Il varco di Gibilterra, geograficamente e storicamente spagnolo su entrambe le rive, assegna al Mediterraneo occidentale il suo caratteristico valore mondiale. Nella presente situazione internazionale è la porta di manovra verso la gran base oceanica delle forze navali extra-mediterranee franco-inglesi. Sempre quindi da un punto di vista scolastico la seconda fase strategica di un'azione bellica mediterranea si presenterebbe spontaneamente diretta ad affermare la padronanza del Mediterraneo occidentale e la neutralizzazione dell'accesso di Gibilterra.

Questo nostro procedimento di esposizione ci porta quindi a considerare il Mediterraneo orientale come terza fase di attività strategica, sia nei riguardi degli Stretti e di Suez, sia in quelli del collegamento coll'Impero. E ci teniamo a ripetere che questa graduatoria in tre tempi o fasi successive ha un sapore puramente scolastico, in quanto che sono tempi o fasi che possono nella realtà svilupparsi successivamente o contemporaneamente o variamente intrecciarsi.

E veniamo ora all'argomento che più da vicino c'interessa, quello cioè del Vicino Oriente.

Il Mediterraneo orientale, a partire dalle bocche di Cerigo e del Mar di Levante, è la gran piazza d'armi di manovra centrale del complesso teatro d'operazioni del Vicino Oriente. Le tre ramificazioni :

Egeo - Stretti - Mar Nero;
Mar di Levante;
Mar Rosso;

dànno spontaneo nascimento a tre scacchieri naturali, differenti per costituzione fisica, per atteggiamenti umani e per funzione strategica. Esaminiamoli partitamente, avendo sempre presente che noi li consideriamo dal punto di vista delle necessità dell'Italia, la quale, dopo assicurata la gran base del Mediterraneo centrale e dopo avere acquistata colle intese politiche e colle azioni militari la sicurezza alle spalle nel Mediterraneo occidentale, volge il pensiero a garantirsi tanto gli sbocchi verso il Mar Nero e la Mesopotamia, quanto le comunicazioni col Mar Rosso. Sono tre scacchieri che nella loro vastità e complessità richiedono ciascuno l'impostazione di un proprio problema militare completo di strategia integrale, fondato cioè su un esame delle speciali caratteristiche logistiche, della preliminare preparazione psicologica e politica ed infine dell'approfondito impiego tecnico di tutte le forze armate. La mente unica direttiva, l'impiego a massa e la sorpresa, sono tre cardini fondamentali di questa fase tecnica finale; il Dodecanneso ne costituisce l'occhio vigile la cui vitalità duratura di ottimo avamposto è fondata su un assoluto predominio aereo - navale dell'Italia nel Mediterraneo.

L'esame approfondito di questi tre scacchieri, inquadrato nel maggior problema militare

del Mediterraneo tutto, costituisce peraltro uno studio di tal grandiosità che non può, naturalmente, essere che appena adombrato nel presente schema introduttivo.

Lo scacchiere (I): Egeo - Stretti - Mar Nero, è per eccellenza montagnoso. Esso è incorniciato da due grandiosi, ma variamente contorti, archi montani: Carpazi - Balcani - M.ti

Taurici - Caucaso; Alpi Illiriche e Albanesi, arco frantumato Pindo - Morea - Candia - Rodi - Tauro anatolico; e, dentro a questa aspra cornice, altri massicci si adergono, quali il Rodope, i Monti Eusini e tutto il gran nodo dell'Armenia formante corona attorno al pinnacolo dell'Ararat. In particolare, il massiccio armeno ostruisce da sud l'istmo tra il Mar Nero e il Mar Caspio e funge, colle sue difficoltà logistiche, da alleato naturale protettivo della Caucasia petrolifera russa di contro ad eventuali minacce della Turchia, dell'Irak o della Persia. Tutto assieme si tratta di un grande festone montagnoso, appeso da ovest al Tatra e da est all'Ararat, spezzato in due ali dalla grande spaccatura marina degli Stretti. Le due ali, benchè entrambe duramente montagnose, hanno un valore logistico diverso. L'ala balcanica, estesa qui per comodità di considerazioni militari fino all'Ungheria, rotta in molteplici conche circondate da orli montani, contiene dei vasti granai (quali l'Ungheria, la Rumania, il solco Morava - Vardar, le parti piane della Bulgaria e della Tracia, per citare i maggiori) oltre alle risorse minerarie della Jugoslavia e petrolifere della Rumania. Al contrario l'unica grande conca interna dell'acròcoro anatolico risente già del prosciugamento dell'aliseo asiatico ed è del tutto arida. E se dal retroterra montagnoso si passa alla dipendente linea di costa, si trova che anche da questo punto di vista, che riguarda essenzialmente la tattica aereo - navale, l'ala balcanica si trova in vantaggio su quella anatolica. Tutto quel grande festone montano è, come già s'è detto, spaccato per metà dalla fossa Stretti - Egeo; le troncature delle catene e lo sbriciolamento delle terre hanno prodotto gli sciami d'isole dell'Egeo, nonchè le intaccature costiere che caratterizzano in pieno la costa orientale greca, abbastanza bene quella occidentale anatolica e degli Stretti, e in grado minore ma pur sensibile quella bulgaro-romena fino alla foce del Danubio. Al contrario le due lunghe strisce costiere settentrionale e meridionale dell'Anatolia corrono prossime a lunghe catene montane longitudinali cioè parallele e bruscamente addossate alla spiaggia, talchè mancano assolutamente di buoni porti naturali e di favorevoli specchi d'ammaraggio, presentano cioè deficientissime condizioni tattiche aereo-navali.

Gli elementi umani, cioè psicologico - politici, metterebbero invece l'ala balcanica (che è poi quella più vicina all'Italia) in condizione di inferiorità rispetto all'ala anatolica. Mentre l'acròcoro anatolico è, per la sua stessa costituzione massiccia, nella sua grande maggioranza omogeneamente abitato da Turchi, che hanno ormai più o meno completamente sottomesse le razze ariane degli Armeni e dei Curdi, nella Balcania, alla quale noi per comodità aggiungiamo al solito l'Ungheria, le condizioni razziali sono invece molto diverse. Tutto il paese tra i Tatra e gli Stretti è stato preso nella morsa dei grandi sprofondamenti geologici del Mar Nero, dell'Egeo e dell'Adriatico, cosicchè ne è riuscito largamente fratturato ed i tronconi dei Carpazi, dei Balcani, del Rodope, delle varie sezioni del Rilievo dinarico, determinarono conche segregate da orli montani, molte delle quali già citammo a titolo di fertili granai e nelle quali hanno per secoli vissuto più o meno estranei gli uni agli altri, magiari, rumeni, bulgari, greci, macedoni, albanesi, montenegrini, bosniaci, croati, sloveni e serbi. E' questa eterogeneità razziale che, costituendo un grave elemento di debolezza, ha permesso ai Turchi, nonostante i loro gravi difetti di esclusivismo materialistico e sensuale, di costituire un impero che ebbe qualche secolo di splendore militare (dal secolo XV al secolo XVII). Ma il cemento migliore che seppe dare una grandiosa unità spirituale a tutta questa vasta plaga fu quello dell'« imperium » romano, ereditato poi da Bisanzio. Esso fu di ben più lunga durata e corrispose ad una ben più alta missione di civiltà affratellando popoli diversi, non facendone dei sudditi, bensì dei collaboratori. E adattata ai tempi, si ripresenta ora all'Italia, quale prima Potenza balcanica, questa nobile funzione politica di affratellamento di tutti i popoli distribuiti lungo quest'ala settentrionale del grande scacchiere degli Stretti.

Il problema militare del forzamento degli Stretti che ha per scopo strategico quello di mantenere aperto il Mediterraneo ai vasti rifornimenti che gli possono pervenire dalla Russia meridionale, dalla Rumania e dal Caucaso, non può essere risolto, ove occorra, con una sola azione dal mare e dall'aria. Lo appresero a loro spese i franco - inglesi nel sanguinoso tentativo dei Dardanelli durante la grande guerra. Una favorevole azione politica che metta l'ala occidentale dello scacchiere sotto un'unica direzione, correggendone così l'eterogeneità razziale, può sfruttare in pieno la superiorità logistica e aereo - navale che quest'ala possiede rispetto all'ala anatolica. L'azione contemporanea da terra, da mare e dal cielo può allora sperare di mantenere il varco degli Stretti in sicuro possesso di chi non intenda, come non intende l'Italia, rimanere imprigionato nel proprio mare mediterraneo.

Lo scacchiere (II) del Mar Rosso può considerarsi all'ingrosso simmetrico del precedente, rispetto all'allineamento Candia - Cipro, ed è per tre quarti costituito da terre tipicamente diverse. La gran tavola spianata del Sahara e dell'Arabia è prevalentemente desertica perchè in essa predomina l'aliseo, vento prosciugante di nord - est. Mentre nello scacchiere precedente, in terraferma, si imponevano forme logistiche e di combattimento adatte alla montagna in ambiente climatico mediterraneo, in questo scacchiere occorre invece organizzarsi per la guerra nel deserto in clima tropicale. Solo lungo l'asse centrale di questo scacchiere si hanno gli elementi geografici che gli dànno un'impronta più manovriera e meglio idonea all'impiego a massa delle tre forze armate. Vogliamo accennare al fascio di grandi fratture terrestri che dal Mar Morto, pel Mar Rosso, puntano alla regione dei laghi equatoriali. In grazia ad esse si hanno anzitutto, nella fossa del Mar Rosso, le due intaccature di Suez e di Akaba che abbracciano il Sinai e facilitano i rapporti tra Mar Rosso e Mar di Levante, e poi alla estremità opposta la bocca di Bab el Mandeb che, completata dall'arcipelago di Massaua e dalla intaccatura di Gibuti, crea un caratteristico ambiente di manovra verso l'Indiano. E il fascio di fratture che ha commosso quell'esteso spicchio terrestre ha anche indirettamente provocato un altro elemento strategico che concorre ad accrescere il valore militare del Mar Rosso; ha cioè determinato l'innalzamento dell'Altopiano Etiopico che da un lato costituisce elemento di dominio e di manovra verso la bocca di Bab el Mandeb e dall'altro è fattore preminente della ricchezza d'acque del Nilo e di conseguenza della importanza logistica dell'Egitto, del Delta e dei suoi approdi mediterranei tra Alessandria e Porto Said. Cosicchè le caratteristiche strategiche d'assieme di questo scacchiere sono: due ambienti laterali di guerra desertica (Arabia e Libia), abbraccianti un asse manovriero, adatto all'impiego delle tre forze armate, Egitto - Mar Rosso; asse che ha due zone estreme di particolare delicatezza, quella Delta - Canale di Suez - Sinai e l'altra Altipiano etiopico - Bab el Mandeb.

Anche in questo scacchiere gli elementi psicologico - politici mantengono tutto il loro valore strategico. Due associazioni umane omogenee dominano le sponde del Mar Rosso: il popolo arabo ad oriente e il popolo egiziano ad occidente. Sotto un'impronta formale comune, l'impronta araba, si tratta in realtà di due associazioni umane che hanno vitalità propria, indipendente e caratteristica, tanto razzialmente, quanto politicamente e storicamente. Sono due popoli di grande avvenire, che hanno, in unione coll'Impero etiopico italiano, la necessità di un condominio sicuro e tranquillo del Mar Rosso considerato come la gran via di civiltà che unisce l'Indiano al Mediterraneo. Come le intese politiche dell'Italia col mondo magiaro - balcanico facilitano l'azione terrestre di sbloccamento degli Stretti, in concorso colle azioni aereo - navali egeiche, così le favorevoli relazioni politiche di un'Italia tradizionalmente amica della rinascita dei popoli giovani, arabo ed egiziano, assicurano quel funzionamento logistico del Canale di Suez necessario per completare il valore tattico della porta di Bab el

Mandeb e il predominio strategico dell'altopiano etiopico tra Mar Rosso e Indiano.

Lo scacchiere (III) Mar di Levante - Palestina Siria - Mesopotamia - Golfo Persico, costituisce regione di sutura tra i due scacchieri precedenti. E nel suo aspetto fisico complessivo viene in effetti a partecipare dei due precedenti ambienti fisici e tattici. Le pendici montane del Tauro Anatolico cadenti sul Mare di Cipro e sul golfo di Alessandretta, i pianalti degradanti dell'antica Assiria ora prevalentemente abitati da Curdi, i rilievi della Persia che orlano da oriente la Mesopotamia ed il Golfo Persico, costituiscono la ininterrotta cornice montana che da settentrione rinchiude questo terzo scacchiere. Da sud invece esso è rinserrato dalla fascia continua dei deserti settentrionali dell'Arabia. Tale scacchiere, mentre dà luogo ad una tattica montana verso nord ed a una tattica desertica verso sud, contiene lungo il suo asse centrale la linea d'operazioni, di eminente valore, che dalla fronte Damasco - Aleppo punta per la Mesopotamia (sfiorando la regione petrolifera di Mossul) su Bagdad, Bassora e Golfo Persico. La Palestina è d'altra parte elemento di collegamento colla regione del Sinai, cioè con Akaba e Suez.

Questo valore logistico della regione, costituito dalle risorse della Mesopotamia e dai petroli di Mossul, nonchè dalla ricchezza mercantile della linea di transito tra Mar di Levante e Golfo Persico, è però tatticamente danneggiato dalle mediocri condizioni aereo - navali della costa. Ove se ne tolga il Golfo di Alessandretta, per tutto il resto della linea di spiaggia i rilievi montani della Siria e della Palestina (col loro centro nel Libano) si mantengono paralleli al mare determinando il solito tipo di costa longitudinale rotta da modeste intaccature naturali.

Questo scacchiere, dal punto di vista politico, costituisce poi, spontaneamente, lo spazio vitale settentrionale del popolo arabo. La bellicosità desertica di questo popolo si è sempre manifestata nelle lotte di predominio, in questa zona, di contro alle tentate invasioni dei popoli scendenti dalla cornice montana settentrionale. E' uno scacchiere di forte nazionalismo arabo e di guerra terrestre; soltanto dopo esservisi afforzato in terra ferma, il popolo arabo nei suoi tempi migliori si è spinto di lì ad una espansione marittima riflessa, di secondo tempo.

La funzione strategica caratteristica di questo scacchiere è adunque quella di assicurare, a chi è amico del popolo arabo, la tranquillità della sponda araba del canale di Suez e nel tempo stesso di montar la guardia contro le inframmettenze di popoli scendenti della cornice montana settentrionale, salvaguardando così nel contempo il funzionamento della linea logistica centrale (Mar di Levante - Golfo Persico).

Noi abbiamo parlato del teatro di operazioni del Vicino Oriente senza fare ipotesi particolari di concrete situazioni politiche, di precise entità di avversari, di speciali scopi e direzioni delle operazioni; abbiamo cioè parlato del problema militare mediterraneo da un punto di vista astratto, solo tenendo presente il fatto immutabile di base della necessità cioè per l'Italia di assicurarsi la libera respirazione del polmone orientale. Si tratta quindi di uno studio astratto che ha semplicemente il valore di uno schema introduttivo, poichè la vastità dell'argomento comporterebbe ben altri sviluppi ed approfondimenti; ad ogni modo però, pur nel suo modesto aspetto di prolusione, può già presentare l'utilità di un primo indirizzo mentale di base.

Una Potenza come l'Italia, obbligata per la sua stessa esistenza a preoccuparsi della libera respirazione mediterranea, vede nei tre scacchieri orientali una fusione di elementi geografici, economici, politici, strategici, capaci non solo di permetterle liberi commerci e rifornimenti dalla Russia e dall'Oriente in genere, ma sopra tutto di garantirle il collegamento col suo giovane Impero. L'Italia, assicuratasi la tranquillità alle spalle nel Mediterraneo occidentale, robusta nel suo dominio del Mediterraneo centrale, fa fronte risolutamente all'Oriente. E da questa fronte che si sviluppa dall'Albania alla Cirenaica può muovere idealmente verso est con due ali terrestri ed un centro aereo - navale.

L'ala terrestre politico - militare della Balcania mira a garantire da nord il libero funzionamento degli Stretti ed assicura al centro aereo - navale l'utilizzazione della grande base portuosa e manovriera dell'Egeo. L'ala settentrionale balcanica è della massima importanza strategica perchè dà l'appoggio alle forze aeree e navali non solo riguardo agli Stretti, bensì anche a vantaggio dell'altra ala, meridionale o libica, meno portuosa e manovriera. L'ala terrestre settentrionale o balcanica mette cioè in pieno valore la nostra seconda fronte avanzata Rodi - Tobruk che tampona strategicamente il sacco del Mar di Levante e domina nel contempo Alessandria e Porto Said, cioè l'imbocco del Canale di Suez. Le intese politiche coi due popoli, arabo ed egiziano, che, quali padroni naturali di casa, montano la guardia ai due stipiti della porta d'accesso al Mar Rosso, completano la visione strategica integrale di questo problema mediterraneo.

In definitiva può adunque asserirsi che lo scacchiere terrestre balcanico adducente agli Stretti garantisce le relazioni logistiche coi Paesi rivieraschi del Mar Nero ed assicura il funzionamento della gran base aereo - navale dell'Egeo. Questa a sua volta, sostenuta dall'amicizia araba, trova nello scacchiere mesopotamico un fermo appoggio terrestre sul suo fianco orientale. Contemporaneamente l'ala libica costituisce appoggio da sud alla fronte Tobruk - Dodecanneso e, facilitata dalla intesa col popolo egiziano, garantisce il libero accesso di quel Canale di Suez che è via internazionale al Mar Rosso centro comune delle tre civiltà italo - etiopica, araba ed egiziana.

IL POTENZIALE BELLICO DELLA TURCHIA

GABRIELE BOGLIONE

Il trattato di Sèvres, nell'agosto 1920, sanzionò, peggiorandolo, lo stato di fatto allora esistente in Turchia: la Tracia, fin quasi alle porte di Costantinopoli, Smirne e il suo retroterra, in mano ai Greci; gli Stretti, compresa Costantinopoli, occupati dalle Potenze vincitrici della guerra; le capitolazioni ristabilite, l'Armenia resa indipendente e il Curdistan autonomo; il resto dell'Anatolia, nelle regioni costiere, suddiviso in zone d'influenza fra le stesse Potenze occupanti gli Stretti.

La nuova Turchia usciva da Sèvres davvero malconcia; la sola porzione libera era in sostanza la parte centrale dell'Anatolia, che nessuno aveva voluto forse perchè costituita, più o meno, da un deserto stepposo, scomodo perchè scarso di comunicazioni e di non facile accesso per la sua altitudine media sui 1000 metri, arido, inospite, con un clima poco gradevole per la siccità, il freddo invernale e il calore estivo.

E' evidente che in tali condizioni anche le risorse e quindi le possibilità di quel misero resto di ciò che era stato l'Impero Ottomano, forze armate comprese, fossero assai scarse e, quel ch'è peggio, completamente disorganizzate.

Erano necessarie la fede la fierezza indomita l'energia inestinguibile e la volontà ferrea di quel superbo soldato e grande uomo ch'è stato Kemal Ataturk per osare di pensare alla riscossa.

E' nota la vicenda. Fin dal 1919, dopo l'occupazione di Costantinopoli, Kemal raccoglie in Anatolia, dove l'autorità del morente Sultano Califfo, succube alla volontà dell'Inghilterra, non arriva, un pugno dei suoi vecchi compagni d'armi. E' il ceppo cui accorrono, d'ogni direzione, i patrioti, già soldati gloriosi, molti dei quali hanno conservato dalla guerra, insieme con il coraggio e con l'amore per la Patria, il fucile che ora portano con sè. Le armi sono tuttavia poche, nè si hanno denari per acquistarne. E poi... l'Inghilterra sorveglia!

Ma la Russia, anche se divenuta sovietica, ha ereditato dal vecchio impero moscovita i capisaldi politici in campo internazionale, che non sono di dipendenza zarista o comunista, ma geografica, e perciò immutabili. E' sempre la questione d'Oriente che è tuttora in piedi: gli Stretti se non possono appartenere alla Russia, appartengano a un piccolo Stato, non mai alle Potenze occidentali. E allora i Soviet aiutano il nazionalista Kemal.

Nè lo contrasta, naturalmente in sordina, l'Italia. Come avrebbe potuto diversamente? Inghilterra e Francia, non contente di averla avversata in Adriatico, di essersi spartite le colonie tedesche, di avere occupato, con quella trovata ginevrina veramente geniale e grottesca del mandato, Siria, Libano, Palestina e Irak, sembrano cercare il possibile e l'impossibile per oltrepassare la misura con l'inviare quei poveri greci, che in seguito, abbandonati a se stessi, pagheranno caro l'essersi prestati temerariamente e ingenuamente al gioco, a occupare in Anatolia quella zona che all'Italia doveva essere riservata.

Il 1922 vede compiersi il miracolo; l'indipendenza è raggiunta, gli stranieri sono cacciati e i confini stabiliti nelle linee attuali, sal-

vo in due punti: Mossul, che occupato dagli Inglesi e reclamato dai Turchi viene definitivamente incorporato nell'Irak, non occorrendo in quel tempo l'amicizia turca all'Inghilterra e valutandosi in ogni modo il petrolio più redditizio di quell'amicizia; Alessandretta che invece, sempre per quella tale amicizia, divenuta più apprezzabile nei tempi nuovi, costituisce un grazioso dono postumo fatto dalla Francia. A caval donato non si guarda in bocca — e qui è proprio il caso di non andare per il sottile, chè altrimenti la Francia, col donare, a parte altre considerazioni che è meglio tacere per pudore di latinità, roba non sua, — se dobbiamo ritenere per vera quella tale storia del mandato — ci fa veramente una figura meschina.

Comunque, con l'armistizio di Mudania prima e il trattato di Losanna poi, nel 1923, la Turchia, grazie ad Ataturk, ha finalmente trovato l'assetto che ha conservato fino ad oggi.

Ma quale sfacelo interno e quale situazione esterna!

Con la Grecia questioni gravi e difficili di minoranze da risolvere; con la Bulgaria, mutilata e inasprita dalla guerra, situazione tesa per rancori e aspirazioni mai sopite; con l'Iran, situazioni confinarie controverse da definire; con l'Irak e la Siria, oltre i contrasti per Mossul e Alessandretta, frontiere da stabilire in mezzo a sorde ostilità da smorzare. Solo con l'U. R. S. S. si mantiene l'amicizia creatasi durante la lotta per l'indipendenza.

All'interno, vuote le casse dello Stato, scarse e mal ridotte le ferrovie, inesistenti o quasi le strade, povera e miserabile la marina mercantile, poche e in tristi condizioni le industrie, primitiva e scarsamente sviluppata l'agricoltura, disorganizzata la macchina statale — lunghi anni saranno necessari per la creazione dello stato civile inesistente —, malsicure e ribelli vaste regioni dell'Anatolia.

L'esercito, vittorioso dalla lotta contro i greci, artefice della liberazione dallo straniero, ha lo spirito elevato, ma è povero di mezzi; le armi non solo sono poche, ma di infinita varietà: le artiglierie sono un mosaico di pezzi, in parte residuati dalla grande guerra, in parte presi ai greci, in parte avuti dai russi.

Accanto all'esercito, il vuoto: marina e aviazione non esistono. Della prima, l'incrociatore tedesco Goëben di 23.000 T., divenuto turco, è inservibile per necessità di grandi riparazioni; in analoghe condizioni si trovano due vecchi incrociatori leggeri sulle 3.500 T. costruiti nel 1903 e alcune piccole torpediniere uscite di cantiere nel 1907. Della seconda, nessuna traccia, nè in materiale di volo, nè in organizzazioni a terra.

L'opera titanica di Ataturk non si arresta, non ha tregua. E' caratteristica dei grandi uomini il non amare le facili imprese. Il programma è semplice, lineare e perciò grandioso: costruire lo Stato che non esiste. La via da seguire: tranquillità all'esterno, potenziamento all'interno — in primo piano le forze armate.

Ma creazione, vita, valorizzazione di forze armate esigono organizzazione di paese, attività di industrie, esistenza di strade, ferrovie, porti, aerodromi, caserme, fortificazioni, scuole e mille altre cose. I mezzi sono pochi; occorre scegliere e procedere per gradi, in attesa che il riassetto interno aumenti le disponibilità.

La linea direttiva di pacificazione esterna, rivolta in primo luogo al settore più sensibile, l'europeo, ha condotto all'accordo con la Grecia e all'accerchiamento della irriducibile Bulgaria con la successiva intesa balcanica. In Asia, a completamento dell'amicizia con l'U.R.S.S., la Turchia ricerca un predominio che dovrebbe farla centro propulsore del mondo islamico e darle aiuto nella sua naturale pressione verso la Siria, e si illude di realizzare il suo scopo nel patto asiatico che l'unirà ad Irak, Iran e Afganistan. Solo più tardi dovrà accorgersi del fallimento del sogno chimerico, quando dovrà constatare che l'unione a Paesi comunque più o meno soggetti all'influenza dell'Inghilterra, anzichè renderla organo propulsore, la chiuderà nell'orbita dei disegni inglesi.

All'interno il lavoro è intrapreso e condotto contemporaneo ed armonico in tutte le direzioni necessarie a consolidare l'assetto dello Stato e a potenziare le forze armate.

Si comincia con la pacificazione, che una polizia di primo ordine, creata con rapidità e precisione inusitate in Oriente, messa in mano a governatori energici e muniti di pieni poteri, raggiunge in breve tempo in tutti i settori dello Stato. Solo nel paese dei Curdi — vasta regione di montagna impervia intorno al grande lago di Van, abitata da due milioni di montanari guerrieri che mal sopportano il gravoso gioco turco — occorreranno lunghi anni per la penetrazione dell'autorità statale: la grave rivolta del 1937, riaccesasi nell'anno seguente, sta a provare che ancor oggi il Curdistan non è domato.

Si dà mano al riordinamento e alla rimessa in efficenza, in officine all'inizio improvvisate, del materiale bellico, si costituiscono comandi ed unità, si aprono scuole facendovi affluire istruttori, che la Turchia non ha, dall'estero, in prevalenza assoluta dalla Germania; tedesca resterà infatti l'impronta dottrinaria delle forze armate. Il concetto basilare dell'ordinamento è posto subito con comando unitario accentrato: un solo Ministero della Difesa Nazionale, un solo Stato Maggiore generale il cui capo ha azione effettiva di coordinamento e comando su esercito, marina e aviazione. Il territorio è molto vasto in relazione alla popolazione e ai mezzi di comunicazione, l'organizzazione dei servizi statali è primitiva, in alcuni settori inesistente. Occorre quindi che eventuali operazioni di mobilitazione e radunata siano ridotte alla minore semplicità e durata e che, non potendosi guarnire tutte le troppo estese frontiere, vengano scelti i settori più delicati e importanti e questi siano stabilmente guardati fin dal tempo di pace. Il problema viene risolto con un ordinamento di pace a larga intelaiatura, dove esistono, sia pure scheletriche, pressochè tutte le unità di guerra o, per meglio dire, tutte quelle previste per una mobilitazione di 1° tempo, che si fa perciò per completamento, con richiami locali.

Accanto a questa forza, che potremmo chiamare di campagna, una forza stabile, territoriale, costituita da piazzeforti, con truppe proprie, destinata ad arginare l'eventuale invasore, per assicurare alla prima la radunata e darle appoggio nella controffesa.

Oltre le piazzeforti, a completamento del sistema di sicurezza, con compiti, in alcuni settori, limitati all'osservazione ma in altri di vera resistenza, unità di frontiera, rinforzate eventualmente da unità di guardie doganali, forestali e battaglioni mobili di gendarmeria; le une e gli altri con organizzazione prettamente militare.

Stabilito l'ordinamento, costituite le unità, occorre provvedere ad armarle. Il materiale esistente è insufficiente, nè la Turchia ha una industria bellica propria che possa produrlo. Vasti successivi programmi d'acquisti all'estero sono messi in attuazione.

A vantaggio della difesa, un'ottima tutela del segreto militare, ovunque ma in particolare nelle piazzeforti e nei tratti di frontiera più sensibili, circondati da vaste zone militari nelle quali è vietato non solo il sorvolo ma anche l'ingresso ad ogni straniero. Non mancano poi complicate norme restrittive di polizia che insieme con la difficoltà di comunicazioni inibiscono praticamente l'accesso anche a molte altre regioni fuori delle zone militari.

Il sistema direttivo unitario fa naturalmente camminare di pari passo l'organizzazione della marina e dell'aviazione. Anche per queste non esiste industria locale; è dura necessità ricorrere all'estero. Un'impresa francese si assume la rimessa in efficenza del *Goëben*, divenuto *Yavuz*, e inizia la costruzione di un cantiere nel Golfo di Izmit, che diverrà la base principale della flotta turca. Ma l'*Yavuz* è solo, nè la Turchia ha mezzi per pensare ad altre navi da battaglia. D'altra parte anche sul mare — 3450 km. di coste — la sua politica è strettamente difensiva. Il suo programma, forzatamente economico, si orienta quindi verso naviglio leggero e subacqueo: quattro cacciatorpediniere, sulle 1600 T., sono ordinati in Italia, i due incrociatori leggeri e le tre vecchie torpediniere sulle 300 T. sono riparate, cinque sottomarini, ai quali altri quattro si aggiungeranno in quest'ultimi anni, sono posti in costruzione.

Per l'aviazione, la marcia è anche più difficile. Non solo manca l'industria ma occorre creare anche il personale piloti e tecnici che non esiste. Istruttori per gli uni e gli altri vengono reclutati in Francia, scuole si aprono, mentre si organizzano aeroporti — quattro all'inizio — e si concreta un primo programma d'acquisti, cui molti altri seguiranno.

Ma la rimessa in efficenza della macchina statale, la vita delle forze armate, il loro potenziamento iniziato con materiali di esclusiva provenienza estera, richiedono mezzi che la Turchia non ha e che deve trovare al suo interno se vuole evitare il fallimento.

La popolazione è povera e il sistema tributario, anche se riorganizzato e inasprito, non può bastare. Occorre valorizzare le risorse naturali delle quali è ricco il paese — agricoltura e miniere — e contemporaneamente creare una industria che permetta il graduale sganciamento dall'estero. La macchina è messa in moto con la solita larga visione, emanazione personale di Ataturk, nei due settori.

Nel campo industriale il congegno, come dimostreranno gli anni successivi, è quanto mai ingegnoso. Mancanza di tecnici — dirigenti e maestranze — e di capitali obbliga a ricorrere a stranieri, ai quali si fanno concessioni di durata variabile, ma limitata in genere fra i 15 e i 20 - 25 anni. Il periodo è sufficiente perchè da un lato le installazioni si compiano e perfezionino e dall'altro la gioventù turca, che vibra di uno spirito agonistico nazionalista forse esagerato, ma in ogni modo redditizio, dia i tecnici e le maestranze. Al termine del contratto si procede al riscatto, che diversi ingegnosi accorgimenti rendono particolarmente favorevole alla Turchia.

Il programma anche qui è semplice: mezzi di comunicazione terrestri e marittimi, sfruttamenti minerari, industrie di più facile lavorazione, impianto in armonia con le possibilità del paese di industrie belliche; e, anche per queste, dalle iniziali officine di riparazione armi, agli stabilimenti di commissariato, vestiario ed equipaggiamento, agli impianti siderurgici e chimici per la produzione delle armi e degli esplosivi.

Le vie di comunicazione sono indispensabili per la vita economico - commerciale del paese, ma sono altrettanto indispensabili per la sua sicurezza; la seconda esigenza prevale sulla prima. La Turchia non ha strade, non ha petrolio, ha carbone, ha una rete ferroviaria embrionale e, in più, distanze enormi da percorrere e uno sviluppo costiero che non è da meno. Il programma prende senz'altro la via giusta: Niente strade. Ferrovie e navi; esclusività di cabotaggio per la marina turca.

La rete ferroviaria, a semplice binario, con una prestazione media variabile da 8 a 12 coppie di treni giornalieri, una velocità media di esercizio da 30 a 50 km. ora, una deficente portata nelle opere d'arte delle linee secondarie, risponde più a concetti commerciali locali che ad una visione unitaria strategica. Ad eccezione della grande linea che, percorsi i Balcani e raggiunta Costantinopoli, doveva, attraversando l'Anatolia, costituire una comunicazione diretta fra l'Europa e il Golfo Persico, il resto della rete era rappresentato da tronchi per uso locale, in cattive condizioni di esercizio e scarsi di materiale rotabile, vecchio e logoro.

Progetto quanto mai razionale. Con opportuni innesti sulla rete esistente, il rettangolo Anatolico sarà attraversato nel senso longitudinale, dei paralleli, da due linee principali e nel senso trasversale, dei meridiani, da quattro linee; di queste, l'estrema occidentale costituisce arroccamento della difesa costiera dell' Egeo, cui affluiscono le due principali sopra citate ed una terza staccantesi anch'essa dalla trasversale che da Costantinopoli raggiungerà Adalia, sul Mediterraneo. La Costantinopoli-Adalia è l'asse principale di tutta la rete. Il concetto strategico che ha dettato l'ossatura del sistema è evidente: le maggiori possibilità verso e fra i due settori più sensibili, la regione degli Stretti e l'Egeo, quindi fra le frontiere est - ovest e nord - sud. La massa di riserva, dislocata al centro, avrà via aperta verso qualsiasi direzione.

Il lavoro da compiere è grandioso: riparare le linee vecchie, costruire le nuove, in un terreno

quanto mai impervio. Per alleggerire l'onere e guadagnare in tempo si continua con le linee a semplice binario. Da 4000 km. nel 1924 si giunge a oltre 7000 km. nel 1940. Il materiale rotabile viene riparato in due grandi officine appositamente costruite a Eskisheir e a Sivas — quest'ultima dovrebbe essere anche in grado di fabbricare carri —, molto nuovo viene ordinato, in prevalenza in Germania. La rete è ormai pressochè totalmente statale, il personale esclusivamente turco.

Si sviluppano contemporaneamente i trasporti sul mare, riparando e ampliando porti, costruendo cantieri che se non possono fabbricare navi possono ripararle.

Centrali elettriche sorgono ovunque, l'industria tessile si avvia a soddisfare i bisogni delle forze armate e della parte meno esigente della popolazione con impianti creati dai russi, il bacino carbonifero di Eraclea sotto direzione italiana riceve nuovo impulso che gli consentirà di soddisfare le esigenze del paese con largo margine per l'esportazione, a piena attività si avviano le estrazioni minerarie, fra le quali acquista importanza di mercato mondiale quella del cromo.

Di secondo tempo, ma di non meno rapido sviluppo, sono le industrie vere e proprie di guerra. Grandi impianti siderurgici costruiti dagli inglesi presso la costa del M. Nero, non lontano dal centro carbonifero di Eraclea, sono destinati a fornire gli acciai, che dovranno servire alla costruzione di artiglierie, per ora di piccolo calibro, di fucili e munizioni nelle officine costruite e in corso di ampliamento nella regione di Ankara, nonchè di materiale rotabile nell'officina di Sivas.

Vasto, grandioso programma la cui realizzazione non poteva improvvisarsi, nè rapidamente conchiudersi. E' perciò che nonostante il ritmo degno di ogni ammirazione col quale la Turchia ha marciato, ritmo che solo una personalità come quella di Ataturk poteva imporle, il Paese è rimasto fino ad oggi ancora tributario all'estero per navi, artiglierie, mitragliatrici, aeroplani, locomotive, carri ferroviari, automezzi, materiali tecnici e di precisione.

Le forze armate, l'esercito in primo piano, che di esse costituisce ancora oggi in Turchia, in misura molto maggiore che altrove, la parte preponderante, non poteva marciare di pari passo, ma era costretto a seguire il processo evolutivo; la preparazione dei quadri e del personale tecnico, l'arrivo e la produzione dei materiali erano e sono necessariamente conseguenze della riorganizzazione dello Stato e della creazione delle industrie. E' perciò che dei vari fattori che entrano, in proporzione diversa, a costituire il potenziale bellico, l'elemento uomo è rimasto tuttora in Turchia assolutamente prevalente. Primitivo, con grandi tradizioni militari, di una sobrietà impressionante, di un coraggio che non teme confronti, il soldato turco ha attitudini che sono in perfetto accordo con le esigenze politiche del suo paese: difesa e contrattacco. Sue armi essenziali: fucili, mitragliatrici, artiglierie di piccolo e di medio calibro — non molte sono le prime, in misura anche minore queste ultime —.

Deficenza in macchine vuole compenso in uomini. La popolazione secondo il censimento del 1935 si aggira sui 16 milioni, dei quali un paio di milioni fra non mussulmani — non armati — e Curdi — insicuri —. Restano quindi presso a poco 14 milioni che, secondo i calcoli d'uso, dovrebbero poter fornire 1 milione 400.000 mobilitabili circa. Non sono molti se si considerano i 2400 km. di frontiere terrestri e i 3450 km. di frontiere marittime. E anche minore appare il loro numero se si pensa al tempo necessario allo spostamento di forze da est a ovest o da nord a sud. Ammesso che il trasporto di una Divisione normale richieda una trentina di treni — il treno è il solo mezzo esistente in Anatolia per grandi spostamenti —, che il percorso fra i capilinea orientali e occidentali della penisola duri almeno 48 ore, sono per ogni linea e per ogni divisione da 4 a 5 i giorni che occorrono per lo spostamento fra l'est e l'ovest. E' evidente che tale calcolo, di per sè molto ottimista, non potrebbe in ogni modo aver valore che per un periodo molto breve non potendosi concepire di lunga durata

una saturazione completa della rete per il solo trasporto truppe.

Ma v'ha di più. L'ordinamento di pace, la forza bilanciata sui 120.000 uomini, i quadri — circa 20.000 ufficiali permanenti e 10.000 sottufficiali — male si prestano a inquadrare così ingente forza in congedo, di cui si può ritenere che un terzo circa, per non aver prestato servizio, manca di qualsiasi istruzione. E scarsi sono pure i quadri di riserva, anche se molto si è cercato di fare in questo campo negli ultimi anni.

L'ordinamento e la dislocazione delle forze non poteva non tener conto di tale situazione restrittiva. Le tre Armate, che in pace si chiamano « Ispezioni di Armata », hanno giurisdizione e dislocazione: la 1ª, in Tracia e in tutta la regione Stretti — settore nord-ovest dell'Anatolia —; la 2ª, nella regione sud-ovest dell'Anatolia, cioè fronti Egeo, extra Stretti, Mediterraneo e Siria; la 3ª, nell'Oriente dell'Anatolia. Dei 10 Corpi d'armata, 4 sono alla 1ª Armata, 3 alla 2ª e 3 alla 3ª. La dislocazione delle unità minori, 22 divisioni di fanteria, 3 di cavalleria e 3 brigate da montagna è nettamente preponderante verso l'ovest e più specialmente verso Tracia e regione Stretti. Nell'autunno scorso ha circolato insistente la voce e con attendibilità molto probabile, anche se non ufficialmente confermata, della creazione di un nuovo Corpo d'armata nella Turchia Europea. Un numero forzatamente piccolo di unità — 5 o 6 divisioni — situato nella parte centrale dell'Anatolia forma la riserva centrale, massa di manovra tanto più indispensabile per la scarsità delle forze complessive.

A concorso delle forze terrestri e parte integrante di esse è l'aviazione coi suoi tre reggimenti dislocati uno in oriente, uno sulla costa Egea e uno nel nord - ovest dell'Anatolia.

Non ancora a punto l'organizzazione a terra, sia per campi, molti dei quali impraticabili in stagione piovosa, sia per possibilità di riparazione materiali; l'officina di Diarbakir lavora in cellule, ma non in motori.

Moderno il materiale di volo, comprendeva fino all'anno scorso all'incirca trecento apparecchi di guerra.

Ma il conto ha perso ormai valore perchè, sempre stando ai si dice, gli anglo - francesi sono stati anche in materia aeronautica molto prodighi verso l'alleata Turchia.

La situazione geografica, a cavallo degli Stretti, è la gran moneta di scambio della Turchia. La sua amicizia — i turchi lo sanno molto bene — costa cara e molto cara l'hanno pagata le così dette democrazie occidentali (chi sa perchè l'inglese che insiste tanto nell'ostentare un aristocraticismo, forse più apparente che reale, certo fuori fase con la sana vita laboriosa dei popoli di oggi, ci tiene tanto a farsi chiamare democratico?).

Il materiale di guerra scaricato nei porti turchi negli ultimi mesi dev'essere stato certamente imponente. Ma due elementi occorre considerare.

Una parte e non lieve di questo materiale è stata necessaria per supplire alle deficenze necessariamente createsi nell' armamento turco dopo la sua svolta politica dell'anno scorso. Da anni le armi provenivano in grandissima maggioranza dalla Germania. Interrotti inevitabilmente dall' alleanza anglo - francese i rifornimenti tedeschi, molte artiglierie sono rimaste non solo senza parti di ricambio ma, ciò che più conta, senza ulteriori possibilità di munizionamento.

Le scorte preventive, per quanto grandi, non possono essere sufficenti a condurre una campagna, se non rifornite continuamente. E se guerra ci fosse, rimarrebbe certa la continuità degli aiuti anglo - francesi? Onestamente si deve riconoscere che dopo le esperienze recentissime, talune in situazioni oltremodo favorevoli, anche il più candido ottimismo democratico deve almeno rimanere perplesso.

PRIMAVERA POLITICA IN TURCHIA

LINO PELLEGRINI

Talvolta, per meglio apprezzare una primavera, è utile ricordare l'inverno o l'autunno che l'hanno preceduta. In questo caso, poichè si tratta di una primavera politica, occorrerà risalire quattro stagioni sino al marzo - aprile 1939, periodo da cui trae indubbiamente origine la situazione attuale della Turchia, nazione che è perno di tutto il serrato gioco politico - diplomatico avente per oggetto il Medio Oriente.

Marzo 1939: intervento tedesco in Cecoslovacchia, istituzione del Protettorato di Boemia e Moravia, creazione di una Slovacchia gradita a Berlino. Da vario tempo Francia ed Inghilterra cercano di « lavorare » la Turchia; gli avvenimenti del Centro Europa suscitano un poco di allarme in quella Repubblica poichè vi si vede un successo iniziale del « Drang nach Osten » tedesco e, si dice, non si sa dove potrà sboccare, non si sa quale sarà il suo prossimo obiettivo. I futuri Alleati cercano di aumentare l'allarme, di continuarlo, di spargere olio sul fuoco.

Aprile 1939: occupazione italiana dell'Albania, momentaneo periodo di tensione colla Grecia. In Turchia l'allarme diventa molto serio. Nei due avvenimenti di cui furono protagoniste Italia e Germania si vuole senz'altro vedere (o, meglio, Francia ed Inghilterra cercano di far vedere) un tentativo italo - tedesco di travolgere le nazioni balcaniche, di giungere agli Stretti e al Mar Nero.

Le simpatie verso l'Italia non furono mai molte, in Turchia. Fors'anche perchè i Turchi pensano troppo al Dodecanneso. Comunque, la diplomazia franco - inglese ebbe, dopo l'aprile scorso, una partita relativamente facile da giocare, quando la Turchia credette di vedersi minacciata al punto da iniziare subito una tacita, parziale mobilitazione. Veramente, dopo qualche mese, nessuno più credeva, in realtà, alle tragiche prospettive che le democrazie avevano fatto balenare sull'avvenire della Turchia. In questo delicato momento intervenne la Francia a giocare una carta illecita, sì, ma efficacissima, anche se piuttosto costosa, ossia il Sangiaccato di Alessandretta. Occorreva legarsi la Turchia a tutti i costi, anche se non si poteva legittimamente disporre di un territorio sottoposto a mandato, anche se gli abitanti dell'Hatay erano tutt'altro che entusiasti di tornarsene coi Turchi. Costosa carta, dicemmo, perchè Alessandretta è un porto di prim'ordine, e l'Hatay zona assai ricca. La Francia, come tante volte si verificherà in seguito, fa le spese materiali e morali della situazione a vantaggio dell'Inghilterra.

Nel frattempo, un viaggio ad Ankara del Vicecommissario del popolo agli Esteri, Potemkin (viaggio il cui scopo non sembrò allora chiarissimo), rende possibile un reciproco sondaggio turco - sovietico. Francia ed Inghilterra stanno tendando di concordare coll'U.R.S.S. il noto trattato d'accerchiamento contro la Germania; la Turchia a sua volta aveva sempre sistematicamente perseguito una politica di pace, non solo, ma anche d'amicizia con la Russia e, quindi, la prospettiva di un trattato anglo-franco - russo, così come Potemkin dovette esporla ad Ankara, non poteva che esser gradita alla Turchia, già postasi abbastanza nettamente nel-

la corrente dei franco-inglesi. (Aggiungeremo tra parentisi che, malgrado le buone relazioni russo-turche, la Turchia represse sempre con la massima energia qualsiasi accenno di tendenze comuniste).

Tutto appare quindi logico e consequenziale, da un punto di vista politico, quando, improvvisamente, il patto tedesco-sovietico sconvolge violento la situazione. La Russia ha dunque cambiato bandiera, la Russia si dichiara amica proprio di quella Potenza per timore della quale la Turchia aveva dato un così brusco e periglioso colpo di timone alla sua politica. Pochi giorni dopo, azione tedesca contro la Polonia. Ritorna l'allarme della primavera; le dichiarazioni di guerra franco-inglesi alla Germania rendono momentaneamente perplessa la Turchia che, almeno in quel frangente, non si vede troppo sostenuta, ed esita prima di volgersi decisamente contro la Russia. Stavolta è Saragioglu che va a Mosca per rendere la visita a Potemkin; conversazioni lunghissime, non meno lunghe anticamere di Saragioglu.

Intanto, Tedeschi e Russi definiscono la seconda linea di demarcazione che, in un certo senso, allontanerebbe un poco la Germania dal settore balcanico, mentre vi avvicina la Russia. I sovietici fanno a Saragioglu richieste riguardanti gli Stretti, tali che il Ministro agli Esteri turco non è in grado di accettarle, dati gli accordi di Montreux. La conclusione è che Saragioglu se ne sta a Mosca quasi un mese ma non può concludere nulla; la Turchia si rende conto che, ormai, dalla Russia nulla si può sperare. Le democrazie, nelle more delle conversazioni moscovite, si sono fatte sotto, e trovano il terreno favorevolissimo anche perchè, mentre la *Tass,* partito Saragioglu da Mosca, parla di « inalterabili relazioni d'amicizia fra l'U.R.S.S. e la Turchia » (cercando evidentemente di mascherare la reale situazione e l'insuccesso diplomatico), il Presidente del Consiglio turco Refik Saydam dichiara invece esattamente come le conversazioni non avessero sortito alcun esito causa appunto le pretese russe sugli Stretti. Ciò produce malumore in Russia, dove pure si comprende come le relazioni con la Turchia abbiano invertito il loro aspetto. Contraccolpo ulteriore in Turchia: prima ancora che Saragioglu ritorni ad Ankara, la Turchia, ritenendo tutt'altro che scomparso, ma soltanto mutato ed avvicinato il soggetto della minaccia, cedendo alle pressioni alleate (e per gli Alleati il problema politico — riferito alla Turchia — non era affatto cambiato) firma il trattato Tripartito.

Da tutto ciò scaturisce evidente la constatazione che il Tripartito ha avuto origine dal timore turco di un attacco vuoi tedesco vuoi sovietico, ossia scopo della Turchia nel firmare il Tripartito è stato quello di mettersi il più solidamente, il più efficacemente possibile sulla difensiva. Conseguenza immediata dell'accordo (e, ovviamente, anche condizione) è stato un ingentissimo credito per forniture militari concesso da Francia ed Inghilterra alla Turchia, unitamente ad un credito materiale in oro. Si è detto anzi, e si è ripetuto molte volte — difficile controllare la voce — che l'oro inglese giunto in Turchia fosse in realtà polacco, ossia quell'oro che i governanti polacchi erano riusciti a portar con sè durante la rapidissima fuga dal loro Paese in sfacelo.

Con quelle forniture e con quell'oro la Turchia si è messa immediatamente all'opera per riorganizzare, per potenziare, per modernizzare il suo esercito già tutt'altro che trascurabile. Ma i problemi militari non sono di nostra competenza quantunque ci sia naturalmente necessario tenerne il massimo conto.

Quanto dicemmo sinora non va considerato come una premessa o come un'introduzione: i mesi compresi fra il marzo e l'ottobre 1939 si riflettono di continuo sull'andamento delle attuali relazioni franco-anglo-turche, e ancor oggi ne costituiscono la base: la falsa base. Falsa base perchè tutti sanno come, nei progetti franco-inglesi, l'accordo Tripartito tendesse a legare indissolubilmente la Turchia a Francia ed Inghilterra dopo che la Turchia avesse ricevuto, in un momento critico, si, ma non decisivo, l'aiuto desiderato.

V'è qualche differenza, dunque, fra gli scopi degli Alleati e quelli dei Turchi. L'intenzione difensiva, esclusivamente difensiva della Turchia, e la speranza di non inimicarsi eccessivamente la Russia erano tanto chiare, sin dalla firma del Trattato (alla quale presenziarono, per dargli un maggior peso militare, Weygand e Wavell, comandanti delle forze rispettivamente francesi ed inglesi nell'Oriente mediterraneo), che il secondo protocollo aggiunto come parte integrante al Trattato esonerava la Turchia da azioni che, in omaggio al Trattato medesimo, la conducessero ad un conflitto coll'U.R.S.S. Questa clausola toglie naturalmente gran parte del valore dell'articolo 3 del Tripartito, secondo il quale la Turchia sarebbe impegnata verso Francia ed Inghilterra anche in conseguenza delle garanzie da quelle due Potenze prestate a Grecia e Romania. Val la pena aggiungere che quell'articolo 3 costituisce l'unico punto di contatto fra Tripartito e Patto Balcanico.

Da allora in poi, due mutamenti sono intervenuti nella situazione internazionale: l'aggressione sovietica contro la Finlandia, che per parecchio tempo ha tolto molte preoccupazioni alla Turchia, in quanto la Russia così profondamente impegnata al Nord non si riteneva potesse pesare sul Sud; il crollo della neutralità norvegese, che pure riguarda indirettamente la Russia e per cui la Turchia si considera oggi un poco « fuori moda », a meno che le attuali complicazioni nordiche non possano dare contraccolpi nel Mediterraneo. Ma ciò, oggi, è ben difficile prevedere. Comunque, ovvio che, per la Turchia, ogni azione bellica svolgentisi lungi dal settore mediorientale dev'esser necessariamente ben vista perchè allontana, almeno sul momento, il pericolo d'un conflitto in quel settore. Non bisogna mai perder di vista la volontà della Turchia, cioè: non fare la guerra se non quando la difesa della nazione lo esiga.

Sì, le complicazioni nordiche hanno per ora allontanato il teatro delle ostilità dall'Asia Minore e dal Medio Oriente. Ma è parso a suo tempo che gli Alleati intendessero allargare il conflitto proprio a queste zone e, per il futuro, codesta possibilità è tutt'altro che esclusa. *Conditio sine qua non* per realizzare un piano di questo genere è l'accondiscendenza della Turchia a scendere in campo non per difendersi, ma per attaccare o, per lo meno, non soltanto con lo scopo di difendersi. Ciò contrasta nel modo più profondo con la sincera volontà della Turchia. Di conseguenza, la propaganda alleata ha cercato con ogni mezzo di far risorgere l'allarme dello scorso anno per realizzare quel tal legame indissolubile con la Turchia e per farla incamminare su una strada verso cui la Turchia non si dirigerebbe certo spontaneamente. Onde creare il necessario stato di allarme, si è parlato di bagliori di guerra nel Caucaso, di prossimo incendio nell'Asia Minore, di fuoco che cova nei Balcani... ma i bagliori di guerra sono stati proiettati esclusivamente dai franco-inglesi sulla scena internazionale, ma il prossimo incendio nell'Asia Minore, per aver luogo, dovrebbe essere necessariamente doloso, ma il fuoco che cova nei Balcani consiste nella consueta invenzione *ad usum delphini* poichè è ben noto come i popoli balcanici, senza lo zampino di certe Potenze europee, abbiano spesso dimostrato (ed oggi più che mai, sotto la pacifica e virile guida dell'Italia) di voler vivere in buona armonia e in tranquillità.

Come Balcani, così oggi anche la Turchia è perfettamente tranquilla. Non si deve male interpretare o, peggio, lasciarsi impressionare da quella legge sulla protezione nazionale che vi è stata di recente decretata. Ciò anzi coincide con quanto abbiamo detto circa l'atteggiamento difensivo della Turchia e, di conseguenza, circa il suo preciso desiderio di tutelare efficacemente i suoi interessi. La legge sulla protezione nazionale non va diversamente considerata (del resto, simili provvedimenti sono stati presi in vari altri Paesi che non hanno certo la guerra alle porte) nè è ammissibile ritenerla segnale di prossimi sconvolgimenti; per lo meno, quantunque tali sconvolgimenti possano sempre verificarsi, oggi è impossibile pronosticarli.

Ma la propaganda alleata non ha avuto molti scrupoli nel far diffondere notizie circa pretesi

incidenti di frontiera turco-sovietici e circa sconfinamenti sovietici in Turchia. Si sa ciò che avviene in simili casi: la prima notizia viene lanciata dalla stampa gialla a caratteri di scatola; la successiva smentita si perde entro ai « pastoncini » quotidiani dei corrispondenti. Capolavoro di fantasia ancor più complesso e sottile fu quello avente per oggetto le rivolte contro i Sovieti (ed in favore dei Turchi) dei Mussulmani del Caucaso: una simile rivolta sarebbe evidentemente, nei desideri franco-inglesi, ideale per produrre, da una parte e dall'altra, un pericolosissimo stato di animosità. Senonchè tutto ciò era falso, e la Turchia, superato il primo istante di preoccupazione, ha saputo accorgersene a tempo.

Disgraziatamente la Turchia si rende conto di essere oggi in un certo senso, isolata di fronte a Francia ed Inghilterra. Qualora le due democrazie occidentali ritenessero realmente vantaggiosa l'estensione del conflitto al Medio Oriente, ed avessero deciso di provocarla, non si asterrebbero certo da conati di qualsiasi genere, di qualsiasi portata, pur di conseguire il risultato fatale. E non si vede chiaro in qual modo la Turchia, appunto dato il suo isolamento, potrebbe efficacemente resistere ad un tentativo alleato di essere usata come strumento di guerra.

L'U.R.S.S. inoltre, che, se pel momento non dimostra intenzioni aggressive contro la Turchia, non coltiva però verso di essa, probabilmente, neppure amichevolissimi propositi, fa sentire la sua influenza sopratutto in quella famosa zona del Curdistan che, abitata da popolazioni nomadi, guerriere, inafferrabili, indomabili, ha sempre costituito una acuta spina per la Turchia in quanto i Curdi mai hanno voluto riconoscere il dominio turco e si sono dati non di rado a violentissime insurrezioni. Difficile reprimerle causa l'inospitalità del Curdistan e causa i sistemi di combattimento di quel fiero popolo. Naturalmente, il Curdistan costituisce per l'U.R.S.S. una importante carta che potrebbe esser gettata bruscamente sul tappeto contro la Turchia al momento opportuno e, veramente, data la sua posizione, un Curdistan in piena rivolta, aiutato dai Sovieti, sarebbe per i Turchi fonte di gravi molestie.

Tuttavia la questione del Curdistan turco appare tuttora ipotetica. Il Presidente del Consiglio Turco, Refik Saydam, con una dichiarazione che, agli Alleati, apparve per lo meno priva di tatto, ebbe ad affermare come nulla facesse momentaneamente prevedere un'azione russa contro la Turchia; come la legge sulla protezione nazionale non preludesse affatto alla mobilitazione o ad un'azione contro la Russia; come, infine, la Turchia non dimostrasse e non avrebbe per l'avvenire dimostrato alcuna propensione a diventare l'oggetto di qualsiasi forma di manovra.

Questa fu la definitiva, inequivocabile messa a punto della posizione internazionale della Turchia. Allontanandosi il presunto pericolo tedesco e non essendo nelle previsioni dell'oggi un pericolo russo, la Turchia si trova legata ai Franco-Inglesi da un trattato che, considerato sotto il punto di vista dei desideri alleati, appare ai Turchi estremamente pesante, anzi, intollerabile. Basti dire che, per far capire alle missioni militari franco-inglesi presenti ad Ankara la propria volontà di pace, tornò utile ai Turchi persino il terremoto d'Anatolia, coi suoi 50.000 morti e 200.000 senza tetto: ai Franco-Inglesi si disse che la situazione militare era ben cambiata, dall'ottobre in avanti, causa appunto il terremoto: fortificazioni e vie di comunicazione erano state distrutte; decine di migliaia di soldati, perite. La parola « terremoto » fu pronunciata con eccezionale frequenza durante quei colloqui anglo-franco-turchi. E i Turchi, con una ben salata sottoscrizione obbligatoria, ricostruendo un paio di ponti e riattando qualche pista, avevano già risolto da un pezzo il lato finanziario e quello militare del terremoto.

Il rinnovamento per sette anni del Patto Balcanico e il riavvicinamento colla Bulgaria rendono ben chiara la posizione della Turchia nell'Europa orientale; i rapporti della Turchia con gli Stati del Medio Oriente hanno importanza ben relativa. Il patto di Saadabad concordato sin dal 1935 dalla Turchia con Iran,

Irak e Afganistan (probabilmente sotto gli auspici dell'Inghilterra) possiede carattere difensivo ma, malgrado il risonante nome da « Mille e una notte », la sua consistenza intrinseca non sembra molto sicura. Gli aiuti infatti che gli Stati firmatari potrebbero, in caso di aggressione, prestarsi fra loro, sono esclusivamente teorici. L'Irak cosidetto « indipendente » è zona d'influenza inglese; Iran e Afganistan sono tradizionalmente antirussi. Il patto di Saadabad, sotto un punto di vista militare, va considerato come inutile o pleonastico, ma ci dice anch' esso, assieme al Patto Balcanico, come la Turchia abbia già da alcuni anni cercato, con un sistema di accordi difensivi, un continuo consolidamento della sua posizione, tale da rendere irrealizzabili eventuali velleità bellicose di taluni Stati e tale quindi da annullare preventivamente la minaccia d'un conflitto.

La guerra costituisce per la Turchia un incubo. I lunghi sforzi di Atatürk per portare il Paese sulla via del progresso, le gravi difficoltà finanziarie incontrate dal nuovo regime (difficoltà che sono state faticosamente e solo parzialmente superate), l'inizio di una considerevole attività industriale che ha bisogno di tempo per svilupparsi, la fase tuttora evolutiva e quindi delicata della compagine turca, infine la necessità imprescindibile di un lungo periodo di pace per veder realizzare un vasto, profondo, complesso programma di rinnovamento, garantiscono della buona volontà internazionale della Turchia. Inoltre, che cosa potrebbe sperare la Turchia lanciandosi in un conflitto tanto pieno di angosciose incognite? Ma la risposta a questo vitale interrogativo cercheranno, *more solito*, di trovarla brillantemente diplomazia e propaganda alleata. Perchè non bisogna nutrire troppe illusioni: ad Ankara, oggi, fa ancora fresco, ma non sarebbe forse difficile provocarvi un artificioso aumento di temperatura. Allora? La Turchia voleva e vuole soltanto difendersi ma, càspita, per uno scopo simile si è scelta degli amici ben pericolosi!

LE FORZE ARMATE UNGHERESI

ANTONIO vitéz NÁRAY

Colonnello di S. M. dell'Esercito ungherese

Mille anni addietro, l'antico popolo guerriero che viveva riunito in tribù nel territorio tra l'Ural ed il Volga iniziava vigorosamente la sua spinta verso l'Occidente, per sfuggire agli attacchi dei Besenyö, suoi potenti vicini.

La vita degli antichi magiari trascorreva, infatti, tra lotte continue poichè la patria originaria: l'« Etelköz », situata tra il Bug ed il Szeret, aveva confini aperti ad ogni tentativo di invasione. I capi delle tribù ungheresi compresero ben presto che la nazione non avrebbe mai potuto raggiungere le condizioni necessarie per il suo pacifico sviluppo, se non con la conquista di una terra che non soltanto assicurasse migliori condizioni di vita, ma che nello stesso tempo rendesse vana, con più sicuri confini, ogni velleità di molestia o di penetrazione nemica.

Per questa fatalità geografica, Arpàd, il condottiero conquistatore della nuova patria, condusse il suo popolo fino alla grande pianura ungherese, circondata dai bastioni naturali dei Carpazi e da importanti fiumi, cosicchè esso vi potesse conseguire pacificamente il proprio sviluppo, come in una fortezza di proporzioni gigantesche.

Attraverso questa immensa pianura che ha una inconfondibile unità geografica ed economica, passano le grandi vie di comunicazione tra l'Oriente e l'Occidente, principalmente quelle che seguono il corso del Danubio. Lungo tali vie, già importantissime nel Medioevo, si esercitarono le spinte espansionistiche delle varie potenze obbligando il giovane Regno d'Ungheria a combattere le sue più dure battaglie.

Durante un intero millennio, il suolo dell'Ungheria, è stato teatro di innumerevoli lotte. In quest'atmosfera di pericoli e di eroismi si è temprato, come acciaio, lo spirito guerriero del popolo magiaro.

Per questa ragione ogni ungherese è « per natura » soldato; per questa nobile tradizione lo spirito guerriero guida con invisibili redini l'intera vita della società e dell'individuo.

Il sogno più vagheggiato per il fanciullo è di divenire soldato e se non tutti i giovani possono scegliere la carriera militare, tutti cercano di distinguersi durante il periodo del loro servizio. La società ungherese, già molto prima che venisse promulgata la legge concernente la leva obbligatoria, considerava vero uomo colui, che, durante i suoi anni di servizio militare, avesse imparato a credere, a obbedire ed a combattere, avesse compreso la sovrana bellezza del dovere compiuto con fedeltà e con umiltà.

Questa coscienza del dovere e dell'onore militare è talmente generalizzata che gli stessi datori di lavoro ungheresi preferiscono assumere ai loro ordini uomini congedati dal servizio militare.

In ogni tempo, lo spirito militare ha salvato la nazione dalle crisi che attraversava, segnando una mèta ai suoi ideali, al suo lavoro, al suo progresso, facendo sorgere davanti al pericolo, come d'incanto, schiere di armati attorno a nobili capi! Così avvenne al tempo di Francesco Rákoczi II e nella gloriosa guerra dell'Indipendenza, nel 1848-1849, in lotte sostenute per così lunghi anni contro truppe nemiche regolari e preponderanti.

E così accadde ancora nei tristi tempi che seguirono l'armistizio della guerra mondiale. Il grande figlio della nazione magiara, l'ammiraglio Nicola de Horthy non obbedì forse alla voce del nostro spirito guerriero, quando si mise a capo del suo popolo prostrato dalle umiliazioni inflittegli, afferrando con mani sicure il timone della pericolante nave ungherese?

Se egli riuscì nel suo intento, ciò non si deve certo a circostanze fortunate, ma piuttosto alla virtù del popolo che vedeva rispecchiarsi nel grande soldato la sua stessa anima.

Di fronte a difficoltà di ogni natura, l'opera di riorganizzazione fu iniziata e proseguita con volontà intrepida sicchè vediamo gli Honvèd scrollare le pesanti imposizioni del trattato del Trianon, e raggiungere, nell'anno 1939, uno sviluppo tale da porre al servizio della Patria, in luogo delle sette brigate miste, previste dal trattato di pace ben otto corpi d'armata normali ed uno celere, agli ordini di tre comandi d'armata.

L'Alto Comando dell'Esercito ungherese, fino al principio dell'attuale primavera, era affidato a tre capi: al Ministro degli Honvèd, membro responsabile del Governo per tutte le questioni connesse con la difesa nazionale; al Capo di Stato Maggiore del R. Esercito, incaricato della preparazione tecnico - professionale ed infine al Comandante Supremo degli Honvèd, custode dell'alto spirito morale dell'Esercito (in particolare, del corpo degli ufficiali), nonchè destinato a sovraintendere all'attività delle varie organizzazioni paramilitari.

Per rendere più semplice la struttura dell'Alto Comando, in quest'ultimo periodo il Capo della Nazione, d'accordo col corpo legislativo, ha affidato il Comando Supremo delle F. A. al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. In tal guisa, questi è diventato il principale dirigente tecnico della vita militare. A lui spetta, quindi, la responsabilità della condotta delle operazioni di guerra.

Ad assicurare poi il concorso di tutti i fattori del potenziale bellico del paese per lo sviluppo delle forze armate e per le esigenze della lotta, ogni più importante questione economica, sociale od anche solo tecnica viene discussa in seno ad un Gran Consiglio della Difesa Nazionale, presieduto dal Capo del Governo e al quale partecipano, oltre a tutte le più alte gerarchie militari, anche dei tecnici particolarmente competenti nelle varie questioni trattate. Con tale provvedimento viene accentuata la coesione nella struttura politico - militare del Paese e si accelera lo sviluppo progressivo dell'Esercito.

Organo propulsore di tutta l'attività militare è lo *Stato Maggiore*.

I suoi ufficiali vengono scelti tra quelli dell'Esercito e più precisamente tra coloro che abbiano compiuto un lungo servizio in guarnigione. I prescelti, dopo aver sostenuto numerose prove pratiche e teoriche ed esser stati sottoposti ad una particolare prova di « tenacia » nonchè ad un profondo esame del carattere, vengono ammessi all'Accademia di Guerra di Budapest.

Solidamente preparati nel campo culturale e tecnico, essi sono i coadiutori fidati dei Capi, tanto nell'elaborazione dei piani operativi quanto nel complesso lavoro amministrativo.

L'Esercito stima profondamente il suo Stato Maggiore i cui ufficiali prestano servizio, a più riprese e il più a lungo possibile, presso i reparti di truppa, per poter maggiormente comprenderne esigenze e possibilità d'azione.

Inoltre, agli ufficiali dello Stato Maggiore compete di dare direttive per l'attività delle industrie belliche, e per lo sfruttamento delle risorse del paese.

Una speciale caratteristica dello S. M. è di avere un reparto incaricato di studiare i problemi strettamente tecnici e d'imprimere il maggior incremento possibile ad ogni attività scientifica connessa con la guerra.

Gli allievi prescelti a tale scopo, dopo lungo servizio in guarnigione, vengono mandati al Politecnico « Giuseppe » di Budapest, dove possono conseguire il diploma di ingegnere. A ciò segue, quindi, un periodo di prova, presso lo Stato Maggiore, dopo il quale l'ufficiale è defi-

nitivamente assegnato al Corpo di Stato Maggiore (reparto tecnico).

Il corpo degli Ufficiali di truppa, fedele custode dell'alto spirito dell'Esercito ungherese, è reclutato in tre diversi tipi di scuole. Gli aspiranti al grado di ufficiale in una delle tre armi principali, nonchè nei reparti celeri, entrano nell'antica Accademia militare « Ludovica » di Budapest; gli aspiranti ufficiali del Genio, nell'Accademia Jànos Bolyai, infine i futuri ufficiali aviatori conseguono il loro perfezionamento presso l'Accademia aeronautica Horthy Miklòs a Kassa.

A tali scuole possono essere ammessi tutti i giovani che abbiano prestato un anno di servizio volontario, presso le varie armi dell'Esercito, abbiano conseguito precedentemente il diploma delle scuole liceali, e siano considerati dai propri comandanti particolarmente adatti alla carriera militare.

Ammessi alle Accademie dopo un esame molto severo, il loro periodo di istruzione dura tre anni.

Le scuole militari di Pècs e di Sopron preparano invece i futuri accademisti mettendo una cura particolare nella formazione del carattere.

In seguito al rapido aumento delle forze armate, negli ultimi anni fu necessario colmare le deficienze numeriche degli ufficiali effettivi ammettendo alla carriera continuativa, dopo un corso teorico-pratico, anche i giovani ufficiali di complemento.

Possiamo affermare che i nostri ufficiali di truppa sono del tutto degni della fiducia in essi riposta.

Gli uomini ad essi affidati diventano buoni soldati degli Honvèd e valorosi cittadini della patria. In questo alto compito, un valido contributo è dato dai numerosi sottufficiali di carriera di elevato spirito militare ed affezionati ai loro superiori.

L'intelaiatura dell'Esercito è basata sulla coscrizione obbligatoria.

In virtù della legge per la Difesa Nazionale entrata in vigore nell'aprile del 1939, nella quale si stabilisce che ogni cittadino ungherese dall'età di 18 anni fino all'età di 60 anni è soggetto a servizio militare, è stata fissata una ferma biennale. Coloro che per ragioni speciali non possono servire tra le file degli Honvèd (per esempio, i fisicamente inabili) restano a disposizione dell'autorità per uno dei servizi civili obbligatori oppure sono impiegati nella difesa antiaerea civile.

Il servizio militare obbligatorio è preceduto dall'istruzione premilitare dei « Levente » che ha inizio all'età di 12 anni. Le cognizioni militari dei congedati vengono mantenute vive con esercitazioni militari e con istruzioni complementari obbligatorie. Le donne ungheresi, che hanno voluto assumere spontaneamente impegni militari, vengono istruite nei servizi più adatti alla loro natura cioè: come infermiere, come addette alla protezione antiaerea e come assistenti dell'infanzia. Le donne prive di speciali istruzioni tecniche invece vengono assunte in servizio dalle Poste, dalle Comunicazioni, impiegate nei servizi igienici, nella polizia ed iniziate nei vari rami dell'agricoltura, affinchè da questi possono essere distolti gli uomini abili alle armi.

Si deve principalmente alle istituzioni premilitari ed extra-militari, organismi che poggiano su solide basi e sono magnificamente sviluppati, se nel marzo del 1939 le rapidissime operazioni per la riconquista delle regioni subcarpatiche poterono in gran parte essere eseguite da reclute da appena sei settimane sotto le armi.

Il sistema d'integrazione delle forze armate per le necessità della guerra, praticamente esperimentate negli ultimi anni durante la mobilitazione parziale, ha dimostrato che, in caso di pericolo, con una popolazione di appena 11 milioni si può mobilitare rapidamente un esercito numericamente così rilevante che nessuno potrà mai sottovalutarne il peso.

Il paese dispone di cavalli in grande quantità e di prim'ordine, perciò non si verificano difficoltà nella fornitura di questi. Gran parte dei cavalli da sella e da tiro, dopo esser stati allenati dagli Honvèd, sono affidati ai proprietari di terre che, in compenso del loro uso, provvedono alla loro alimentazione. All'ordine di

mobilitazione essi sono obbligati a consegnare senza alcun compenso detti cavalli alle rispettive autorità militari. I cavalli che non esigono speciale allenamento, vengono invece requisiti dalle autorità militari, mediante indennizzo.

La stesso procedimento viene usato per i veicoli ed autoveicoli.

L'ordinamento degli Honvèd prevede, in tempo di pace, otto corpi di armata ed un corpo d'armata celere, riuniti, come abbiamo già accennato in tre comandi d'armata. Ogni corpo d'armata normale consta di tre brigate (le brigate rassomigliano alle divisioni italiane cioè con reggimenti di fanteria ecc.). Il corpo d'armata celere è invece su due brigate autocarreggiate e due brigate di cavalleria; inoltre, negli ultimi tempi, è stata costituita una brigata da montagna.

La difesa delle frontiere è affidata ad otto brigate di cacciatori con reparti d'artiglieria, composte ciascuna di 3-6 battaglioni di guardie - confinarie.

Le forze aeree consistono, in tempo di pace, in reggimenti cacciatori e di bombardieri e di osservatori, riuniti in una unica brigata aeronautica.

I compiti di sicurezza sul Danubio sono assolti da una speciale guardia - costiera. Una formazione parallela degli Honvèd è il corpo del Regio Gendarmi (carabinieri), braccio forte del paese ed arma che gode di una grande autorità in Patria.

L'istruzione dell'Esercito ungherese, a cominciare da quella del singolo individuo fino ai più alti gradi, è fondamentalmente e ponderatamente metodica perchè è radicata in tutti la persuasione che non si avranno mai frutti sicuri da una frettolosa istruzione delle masse.

Il soldato ungherese è soprattutto un « combattente ». Ciò non toglie che il suo contegno sia, in ogni circostanza, impeccabilmente fiero e dignitoso, gareggiando, per ferrea disciplina ed inquadramento, con i soldati italiani e tedeschi.

L'addestramento tattico si occupa, in egual misura, della difesa e dell'offesa, ma ciò non toglie che lo slancio originario dell'anima ungherese renda il soldato maggiormente idoneo all'azione offensiva.

I comandanti esigono dai combattenti una volontà che non conosce ostacoli, imponendo sforzi eccezionali sia durante le marce che nell'azione tattica.

Nell'impiego delle forze, il comando militare ungherese conta sull'astuzia, sulla sorpresa, sulla rapidità delle mosse.

Durante la riconquista della regione subcarpatica, ciò si è avverato in modo esemplare.

Tra le varie armi: la fanteria è educata alla massima autonomia, è piena di slancio ed è tenace fino al sacrificio. Armata secondo i criteri più moderni, il suo equipaggiamento è stato scelto dopo lunghi ed accurati studi ed è risultato relativamente leggero. La cavalleria, pur conservando l'antico spirito e le qualità caratteristiche dell' arma, cerca di conformarsi ai tempi. L'artiglieria, istruita secondo i più moderni concetti d'impiego, è dotata di un materiale in continuo miglioramento. Le truppe ciclistiche sono agilissime ed intraprendenti sino all'audacia estrema. Durante le operazioni subcarpatiche, in una regione montagnosa, sono riuscite a percorrere 120-150 km. giornalieri. Le formazioni meccanizzate (autoblindo e carri armati) sono pure in continuo sviluppo. Gli aviatori vantano un coraggio temerario e posseggono apparecchi modernissimi. Al principio del 1939, nei duelli aerei contro gli slovacchi, diedero prova della loro assoluta superiorità. I servizi tecnici sia per l'istruzione, che pel servizio di ricognizione, dispongono dei mezzi più moderni ed occupano un posto d'avanguardia.

La difesa antiaerea durante le recenti operazioni ha risposto ad ogni necessità, mentre il servizio civile della protezione controaerei ha già dimostrato la compatezza e l'efficienza della sua organizzazione.

Le condizioni generali della viabilità del paese sono in crescente miglioramento, sia per le linee ferroviarie di grande rendimento sia per il rapido sviluppo della nuova rete stradale in cemento, costruita con ritmo accelerato. Con

la nuova costruzione di ponti sul Danubio, si è accentuata la possibilità di rapidi trasporti di truppe, anche nel caso di attacchi aerei.

Il vettovagliamento dell'Esercito, come pure della popolazione, è assicurata.

L'industria pesante è in continuo progresso e, nei rami della sua produzione, può da sola fornire le armi e i materiali necessari all'Esercito.

Per il resto si ricorre all'importazione.

Per le materie prime le condizioni del paese sono soddisfacenti.

La produzione di *bauxite* e *antimonio* copre completamente il fabbisogno. Invece per il ferro, il rame, i metalli di lega, nonchè l'olio minerale, il carbone, il cuoio e le fibre tessili non può dispensarsi dall'importazione.

La sistemazione politica del bacino danubiano è basata ad una pace fondata sulla giustizia.

I diritti storici dell' Ungheria, la sua unità economica, connessa con la stessa unità geografica del paese, sono i postulati delle sue rivendicazioni.

La nazione ungherese, per il suo passato, per la cultura, per la sua fedeltà agli ideali della civiltà, merita che le nazioni amiche non la dimentichino nelle ore decisive. L'anima magiara anela a tornare in possesso delle sue sorgenti d'energia vitale, strappatele così ingiustamente, e a ridiventare un baluardo insormontabile della cultura europea. Con immutato fervore e con incrollabile fede essa è pronta ad adempiere a questa nobilissima funzione.

QUADRO SINTETICO DELLE FORZE ARMATE JUGOSLAVE - ROMENE - BULGARE - GRECHE

BALCANICUS JUNIOR

1. - JUGOSLAVIA

A) Generalità.

La Jugoslavia può esser considerata come la erede dell'Austria, nei confronti delle aspirazioni di espansione verso Salonicco e verso l'Egeo.

La sua posizione sul Danubio, la mette in rapporto con l'Ungheria ed in condizione di preoccuparsi, in questa direzione, degli irredentismi croati. Il terreno, a nord del Danubio, si presta d'altronde allo spiegamento ed alla azione di grandi masse; non altrettanto avviene verso sud, nella regione cioè che costituisce un elemento separatore fra l'Adriatico ed i Balcani.

La dottrina militare jugoslava, attinge tanto a quella italiana quanto a quella francese; annette importanza e valore alla guerra di rapido corso ed, in modo particolarmente diffuso, alle operazioni preliminari ed accessorie di questa (esplorazione e sicurezza).

Importanza ed incremento notevoli sono inoltre accordati alla fortificazione.

Il materiale umano dell'esercito jugoslavo è buono; difettano i materiali, in rapporto ai quali l'esercito stesso può aver bisogno dell'appoggio di alleati meglio attrezzati.

B) L'Esercito.

Organi centrali: il Ministero dell'Esercito e Marina; il Consiglio militare (costituito dal Ministro e da 3 Generali di Armata); lo S. M. Generale; gli Ispettorati d'arma.

Circoscrizione territoriale: 6 regioni di armata e 17 zone divisionali.

Grandi Unità: 6 armate (non esiste il corpo d'armata) comprendenti: 17 divisioni di fanteria e 3 divisioni di cavalleria.

Armata su: $2 \div 4$ divisioni, 1 brigata di cavalleria e 1 reggimento di artiglieria di armata; genio e servizi.

Divisione di fanteria su: $2 \div 4$ reggimenti di fanteria; 2 reggimenti di artiglieria; genio e servizi.

Divisione di cavalleria su: 2 brigate di cavalleria; 1 battaglione ciclisti e 1 gruppo di artiglieria a cavallo.

Fanteria: 52 reggimenti di $2 \div 4$ battaglioni, ognuno dei quali comprende da 2 a 5 compagnie (di cui 1 mitraglieri).

Cavalleria: 10 reggimenti su 4 squadroni (di cui 1 mitraglieri).

Artiglieria: 28 reggimenti; 11 gruppi autonomi; 3 gruppi a cavallo; 3 gruppi pesanti; 3 reggimenti contraerei.

(Reggimenti su $2 \div 3$ gruppi di $2 \div 3$ batterie ciascuno).

Genio: 6 reggimenti; 1 battaglione colombieri.

Scuole: di reclutamento e di perfezionamento delle varie armi; di preparazione per gli ufficiali di S. M.; scuola superiore di Intendenza; scuole di aeronautica ecc..

Paramilitari: 8500 guardie di frontiera; 1800 gendarmi; polizia di Stato; agenti del controllo finanziario; guardie forestali ecc..

Obblighi di servizio: dai 20 ai 50 anni. Ferma di $18 \div 24$ mesi; una buona metà del contingente è però assegnato a ferma ridotta.

Forza bilanciata: 148.000.
Forza mobilitabile: 1.400.000.
Bilancio generale: L. 5.694.480.000.
Bilancio F. A.: L. 997.880.000.

C) Aeronautica.

Comprende: 6 reggimenti, 4 gruppi speciali ed 1 battaglione aerostieri su 3 compagnie.

In totale: 55 squadriglie, comprendenti oltre 500 apparecchi, in più dei 200 assegnati alle scuole.

D) Marina.

L'argomento è trattato in altro capitolo della presente Rivista.

2. - ROMANIA

A) Generalità.

La grande guerra, ha raddoppiato la Romania del 1918, aggiungendole la Bucovina, la Transilvania, parte del Banato, la Bessarabia e la Dobrugia (165.000 kmq. di territorio ed oltre 13 milioni di abitanti).

Soggiungesi che, pertanto, la detta nazione è ora in condizione di predominio sul basso corso del Danubio e, quindi, può esser considerata la prima potenza balcanica.

Da qui, l'interesse diretto alla soluzione di tutti i problemi che interessano la media Europa, la difficoltà di coesione di una massa di popolazioni eterogenee, la necessità di reprimere e sorvegliare molti irredentismi, il bisogno di difendere i risultati raggiunti, in un terreno che mal si presta ad essere sbarrrato in ogni direzione.

Da tutte queste necessità deriva, per la Romania, uno stato di continuo allarme, al quale deve far riscontro l'esistenza di un esercito forte, numeroso, ben armato ed appoggiato a fortificazioni efficienti.

Allo stato delle cose, l'esercito in questione sta dando incremento alla motorizzazione; la sua artiglieria è buona; i lavori di fortificazione procedono con ritmo accelerato.

La dottrina militare ha tolto da quella francese quanto più è attinente ai criteri difensivi, perchè — come è da immaginare — uno stato come quello romeno — che sopporta notevoli sacrifici per il mantenimento di un esercito relativamente grande — non può nè deve attendere che alla conservazione dei risultati conseguiti durante la grande guerra.

Come già detto, il raggiungimento di queste finalità non è esente da difficoltà, perchè lo stesso terreno, dal punto di vista fortificatorio, passa dalle forme alpestri dei Carpazi e della Transilvania a quelle leggermente ondulate ed aperte delle regioni moldave e volacche.

B) Esercito.

Organi centrali: Ministero della difesa nazionale (guerra - aeronautica - marina); Ministero degli armamenti.

Circoscrizione territoriale: 7 regioni militari di corpo d'armata.

Grandi unità: 7 corpi d'armata, comprendenti: 22 divisioni di fanteria, 6 brigate da montagna (di cui 3 graniciari) e 4 divisioni di cavalleria.

Divisione di fanteria su: $4 \div 6$ reggimenti, 1 brigata d'artiglieria, servizi.

Divisioni di cavalleria su: $2 \div 3$ brigate, 1 reggimento d'artiglieria a cavallo, 1 battaglione di fanteria leggera, 1 battaglione mitraglieri.

Fanteria: 92 reggimenti (di cui 4 carristi).

Cavalleria: 32 reggimenti.

Artiglieria: 65 reggimenti e 28 gruppi autonomi.

Genio: 16 reggimenti.

Guardia alla frontiera: 8 reggimenti (26.000 uomini).

Obblighi di servizio: dal 21° al 40° anno di età; ferme ordinarie $2 \div 3$ anni a seconda delle armi e ferme ridotte di $18 \div 24$ mesi.

Istituti premilitari: appartenenza obbligatoria dai 18 ai 20 anni. Dipendono da un comitato centrale istituito presso il Ministero della Educazione Nazionale.

Forza bilanciata: 186.000.
Forza mobilitabile: 1.600.000.
Bilancio generale: L. 2.900.610.000.
Bilancio F. A.: L. 577.595.000.
Spese militari straordinarie: L. 693.360.000.

C) Aeronautica.

Comprende, oltre a comandi vari, scuole di pilotaggio e per specializzati, basi aeree ecc.; 11 flottiglie, presso le quali si trovano circa 900 apparecchi.

Alle dipendenze del Ministero dell'Interno, opera una « Commissione Superiore della difesa antiaerea passiva ».

D) Marina.

L'argomento è trattato in altro capitolo della presente Rivista.

3. - BULGARIA

A) Generalità.

In seguito al trattato di Neuilly, la Bulgaria dovette cedere agli Stati limitrofi, ben 4620 kmq. di territorio (Dobrugia e Tracia in specie).

E' ora un territorio interessato a tutte le questioni balcaniche perchè, più degli altri, è soffocato dai confinanti e privo di confini naturali. Vivendo in prossimità degli Stretti, è in rapporti con la Turchia, che può sempre costituire, nei suoi confronti, od un grande aiuto od una temibile minaccia.

Dal punto di vista militare, il terreno nazionale si presta bene alla resistenza, contro eventuali invasori.

Per tutte queste ragioni, la Bulgaria ha interesse a mantenere un esercito relativamente forte ed appunto per questo non appena ha potuto affrancarsi dai gravami di Neuilly (esercito ridotto a 20.000 uomini, compresi i quadri, la gendarmeria, le guardie forestali ecc.; non comprese 3000 guardie di frontiera) ha subito adottato l'ordinamento in appresso descritto, in vigore dal 1938.

B) Esercito.

Organi centrali militari: il Ministero della Guerra, al quale è affiancato il « Consiglio dell'Esercito » presieduto dal Ministro e comprendente, fra i suoi membri, il Capo di S. M. Generale, gli Ispettorati d'arma, il Capo Intendente, il 1° aiutante di campo del Re.

Circoscrizione territoriale: 4 zone di armata e 10 sottozone divisionali.

Grandi Unità: 4 armate (non esiste il corpo d'armata) comprendenti: 10 divisioni di fanteria, 1 brigata da montagna e 2 divisioni di cavalleria.

Truppe d'armata: 1 reggimento d'artiglieria motorizzata; 1 gruppo artiglieria da montagna; 1 reggimento di zappatori ed aliquote varie dei servizi.

Divisione di fanteria su: 3 reggimenti di fanteria, 1 reggimento di artiglieria ed 1 battaglione mitraglieri.

Divisione di cavalleria su: 3 reggimenti di cavalleria, 1 reggimento di fanteria autoportato, 1 gruppo carri veloci, 1 gruppo artiglieria a cavallo.

Fanteria: 34 reggimenti (di 2 ÷ 3 battaglioni, oltre ad 1 compagnia armi di accompagnamento ed 1 sezione artiglieria d'accompagnamento) di cui 2 da montagna e 2 motorizzati; 4 battaglioni mitraglieri.

Cavalleria: 6 reggimenti di 4 squadroni cavalieri ed 1 squadrone mitraglieri.

Artiglieria: 16 reggimenti (su 2 ÷ 3 gruppi di 2 batterie) e 4 gruppi autonomi di artiglieria da montagna.

Genio: 6 reggimenti, di cui 1 ferrovieri ed 1 telegrafisti.

Obblighi di servizio: dal 21° al 50° anno; ferma: 18 ÷ 24 mesi, integrati dal lavoro obbligatorio (16 mesi per gli uomini ed 8 per le donne).

Paramilitari: difesa aerochimica, dipendente dal capo di S. M. generale, assistito da un comitato centrale.

Contingente annuo: di circa 60.000 uomini.

Forza bilanciata: 70.000 (di cui metà di permanenti).

Forza mobilitabile: 150.000, in rapporto alle dotazioni esistenti; lo sforzo massimo può certamente portare oltre il mezzo milione.

Pertanto, il problema della massa investe, nella fattispecie, più il campo dei mezzi che quello del personale. Il soldato è sobrio ed energico.

Bilancio generale: L. 2.135.292.300.

Bilancio militare: L. 660.869.400.

C) Aeronautica.

Comprende 6 reggimenti con un totale di 24 squadriglie, delle quali fa parte un complesso di circa 300 apparecchi.

E' molto curato l'addestramento del personale e l'allestimento delle basi aeree.

D) Marina.

L'argomento è trattato in altro capitolo della presente Rivista.

4. - GRECIA

A) Generalità.

L'organizzazione dell' esercito greco risente della politica del paese che — per la sua stessa conformazione a massicci più o meno isolati — non è, al pari dei confinanti, direttamente coinvolto nelle questioni balcaniche, ma lo è invece in rapporto alla sua esposizione costiera, specie in corrispondenza della Macedonia e della Tracia.

Dottrine militari professate: a sfondo francese ed ispirate ai criteri difensivi inerenti alla conservazione dei guadagni conseguiti dalla grande guerra (aumento di 65.000 kmq. di territorio e di 3.500.000 di abitanti).

Il territorio greco, specie nella sua parte settentrionale, mal si presta all'invasione da parte di masse ingenti ed, in modo speciale, da parte di truppe motorizzate e corazzate. Un grado di delicatezza molto maggiore rivestono invece le coste macedoni.

Data la scarsa produttività delle industrie nazionali — tuttora in embrione, quantunque il sottosuolo non difetti di alcune materie prime — la provvista delle armi e dei materiali bellici è, in gran parte, affidata a fabbriche estere.

B) Esercito.

Organi centrali: sono costituiti: dal Ministero della Guerra; dallo Stato Maggiore Generale; dal Consiglio Superiore della Difesa Nazionale (per quanto interessa la collaborazione con gli altri ministeri); dal Consiglio Militare Superiore (per quanto interessa l'organizzazione, l'addestramento e la difesa).

Circoscrizione territoriale: 5 regioni di Armata.

Grandi unità: 5 armate, comprendenti complessivamente: 14 divisioni di fanteria ed 1 divisione di cavalleria.

Divisione di fanteria su: 2 ÷ 4 reggimenti fanteria ed 1 reggimento di artiglieria.

Divisioni di cavalleria su: 2 brigate di cavalleria, 1 reggimento di fanteria motorizzato, 1 gruppo di artiglieria a cavallo ed 1 squadrone del genio.

Fanteria: 34 reggimenti su 2 ÷ 3 battaglioni di 3 compagnie fucilieri ed 1 compagnia mitraglieri; 9 battaglioni di fanteria autonomi.

Artiglieria: 14 reggimenti; 3 gruppi artiglieria da montagna; 2 gruppi di artiglieria pesante ed 1 gruppo a cavallo.

Genio: 4 reggimenti e 2 battaglioni autonomi.

(Mancano quasi del tutto le unità corazzate).

Obblighi militari: generali e personali dal 21° al 50° anno; ferma di 18 ÷ 24 mesi, con larga applicazione di una ferma ridotta di 5 mesi.

Scuole: di reclutamento per i quadri; centri vari di istruzione e per l'abilitazione dei co-

lonnelli al comando di reggimento; scuola di guerra; scuole di applicazione varie.

Istituti paramilitari: gendarmeria; polizia dei porti; doganieri; guardie forestali ecc..

Forza bilanciata: 85.000 uomini.

Forza mobilitabile: 450.000 uomini; in rapporto al personale è presumibile che si possano raggiungere i 600.000; sembra però che l'armamento esista solo per 350.000.

Bilancio generale: L. 2.239.840.000.

Bilancio militare: L. 373.000.000.

C) AERONAUTICA.

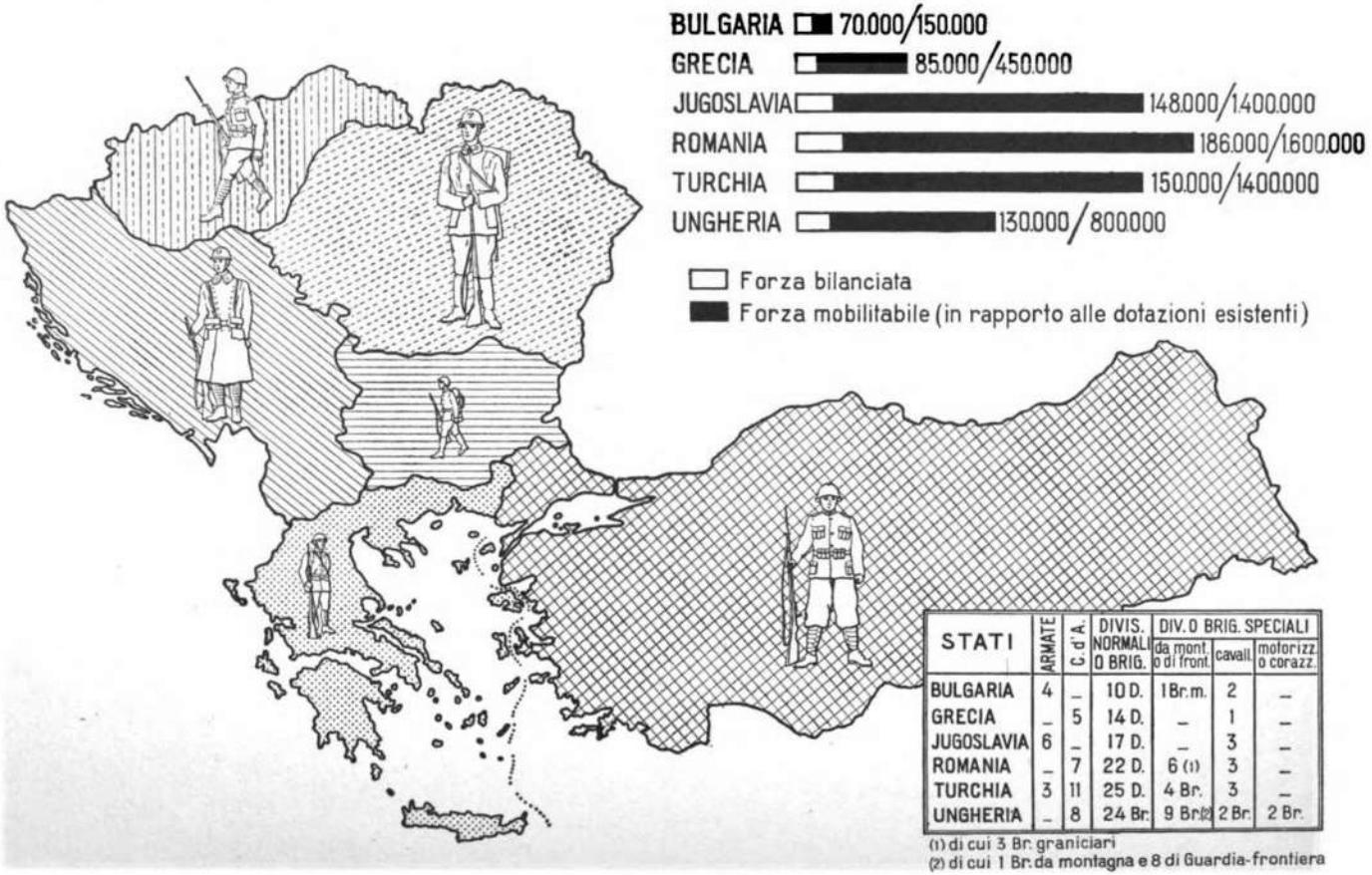
Le forze aeree dipendono, in Grecia, dal Ministero dell'Aeronautica.

Comprendono 3 comandi superiori e 9 gruppi, con un complesso di circa 200 apparecchi.

D) MARINA.

L'argomento è trattato in altro capitolo della presente Rivista.

RAFFRONTO CONCLUSIVO TRA LA FORZA BILANCIATA E MOBILITABILE DEGLI STATI DANUBIANO - BALCANICI



STATI	ARMATE	C. d'A.	DIVIS. NORMALI O BRIG.	DIV. O BRIG. SPECIALI da mont. o di front.	cavall.	motorizz. o corazz.
BULGARIA	4	–	10 D.	1 Br. m.	2	–
GRECIA	–	5	14 D.	–	1	–
JUGOSLAVIA	6	–	17 D.	–	3	–
ROMANIA	–	7	22 D.	6 (1)	3	–
TURCHIA	3	11	25 D.	4 Br.	3	–
UNGHERIA	–	8	24 Br.	9 Br.(2)	2 Br.	2 Br.

(1) di cui 3 Br. graniciari
(2) di cui 1 Br. da montagna e 8 di Guardia-frontiera

IL POTERE MARITTIMO DEGLI STATI BALCANICI

GIUSEPPE FIORAVANZO

PREMESSA. — Come è noto, il potere marittimo di uno Stato è la risultante di tre principali fattori: la situazione geografica, la marina da guerra, la marina mercantile.

Abbiamo citata per prima la situazione geografica, perchè, essendo essa il presupposto di ogni attività umana, concede possibilità di azione sul mare soltanto agli Stati i cui territori abbiano sviluppo costiero. E il grado di tali possibilità dipende (subordinatamente ai fattori economici e demografici) dai caratteri dei tre elementi costituenti la situazione geografica: posizione o giacitura, sviluppo costiero, portuosità.

Vengono poi i due mezzi attivi per l'esercizio del potere marittimo: la marina da guerra e quella mercantile, rispondenti nel loro complesso alla necessità di svolgere i traffici con sicurezza in ogni contingenza ostacolando quelli degli eventuali nemici.

Non sempre tuttavia marina mercantile e militare hanno analogo sviluppo: la prima risponde a finalità economiche e si sviluppa in relazione all'intraprendenza della popolazione, alla produttività del suolo che reclama doviziosi mezzi di trasporto per le esportazioni, se elevata, o per le importazioni, se insufficiente, all'opportunità di aumentare le entrate coi noli percepiti trasportando beni per conto di altri Stati; la seconda è commisurata sopratutto al grado di potenza politica cui uno Stato aspira, e può quindi non essere il suo sviluppo in diretta relazione colle necessità di difesa dei traffici mercantili.

Si hanno così importanti marine mercantili quali la norvegese, l'olandese, la greca, la svedese, la danese senza una marina da guerra di potenza corrispondente. Viceversa si sono avute e si hanno potenti marine da guerra quali la germanica del 1914, la giapponese e l'americana, non rispondenti — per lo meno nella loro concezione iniziale — a nessuna necessità protettiva di imprescidibili comunicazioni marittime.

E' chiaro però che una grande marina mercantile senza l'appoggio di un'adeguata marina da guerra non può, nel caso di un conflitto coinvolgente lo Stato cui appartiene, che rinunciare all'uso del mare; se poi lo Stato cui appartiene rimane neutrale, questo deve subire le angherie dei belligeranti acconciandosi a servire sopratutto gli interessi del più forte. E' quel che accade nella guerra attuale alle marine mercantili delle piccole potenze navali.

E' altrettanto chiaro che la marina da guerra è enormente dipendente per le sue possibilità operative dalla posizione geografica: è proprio per questo che Roma ha prevalso nel Mediterraneo e la Gran Bretagna prevale sinora sull'Oceano.

Esamineremo alla luce di queste considerazioni il potere marittimo degli Stati balcanici, limitandoci ai suoi fattori geografici e militari.

Comprenderemo tra gli Stati balcanici anche la Turchia che ha un piede di qua dal Bosforo e che fa parte dell'Intesa balcanica, ed estenderemo l'esame anche alla Russia, che per la sua posizione di Stato rivierasco del Mar Nero e per la sua secolare gravitazione verso il Mediterraneo (di cui il Mar Nero è l'appendice più orientale) esercita un'influenza di primo piano su tutta la situazione geografico-strate-

gica, e quindi militare e marittima, della Penisola Balcanica.

GLI ASPETTI GEOGRAFICI DEL POTERE MARITTIMO DEGLI STATI BALCANICI. — In ordine decrescente di valore della situazione geografica gli Stati balcanici si possono così elencare: Grecia, Turchia, Jugoslavia, Romania, Bulgaria. La Russia può essere considerata alla stessa stregua della Romania o poco più.

E infatti la Grecia primeggia per posizione, sviluppo costiero, portuosità.

Essa si trova in posizione *periferica* rispetto a tutti gli Stati elencati, analogamente all'Inghilterra rispetto all'Europa e al Giappone rispetto all'Asia Orientale.

Ciò significa che forze aero-navali aventi le basi in Grecia sono in condizioni di tagliare le comunicazioni col resto del mondo di tutta la Balcania (comprendendo in questa denominazione anche Russia e Turchia).

E infatti dalle basi della costa occidentale, da Navarrino a Corfù, si possono intercettare le comunicazioni dell'Adriatico col mare libero; da quelle orientali, comprese tra Salonicco all'estremo nord e Candia all'estremo sud, si possono interdire le linee partenti dai principali porti turchi e bloccare i Dardanelli.

Il frastagliamento costiero e le innumerevoli isole greche dell'Egeo fanno della Grecia il sistema portuale naturale più ricco del mondo.

Questa privilegiata situazione della Grecia ne fa una preziosa alleata, a prescindere dall'entità dell'apporto di forza della sua marina che è relativamente modesta. Non per nulla l'Inghilterra ha sempre tenuto a farla gravitare nella sua orbita politica.

Di tutte le posizioni strategiche greche la più importante è Candia: vera diga di sbarramento dell'Egeo e quindi del Mar Nero, posizione centrale del Mediterraneo orientale e che — come abbiamo avuto già occasione di scrivere (1) — non è ancora passata nelle mani di nessuna grande Potenza solo perchè tutte le altre vi si opporrebbero.

(1) V. il libro « Basi navali nel mondo » edito dall'Istituto per gli studi di politica internazionale. 1936-XIV.

Sebbene in parte *bloccata* dalla Grecia, importanza geografico-strategica di poco inferiore ha la Turchia, detentrice degli Stretti il cui regime — di cui essa è praticamente arbitra — è oggi retto dalla Convenzione di Montreux.

Tale importanza è sopratutto rilevante nei riguardi della Russia, la cui possibilità di scendere nel Mediterraneo colle sue forze navali è subordinata all'orientamento politico turco: Turchia non amica della Russia, significa Russia chiusa nel Mar Nero. Problema ben noto e di importanza europea e mondiale.

Ma se per ipotesi la Turchia fosse alleata della Russia, resterebbe pur sempre all'Europa — finchè giudicasse ciò nel suo interesse — la Grecia, quale secondo formidabile « vallo marittimo » di arresto dell'espansionismo russo verso occidente.

Nel patto tripartito anglo - franco - turco la Turchia ha portato il peso della sua posizione geografica, che vale nell'ambito mediterraneo quanto quello di tutta la marina inglese.

Gli altri Stati vengono a grande distanza dalla Grecia e dalla Turchia, dal punto di vista geografico - strategico.

La Jugoslavia ha un magnifico litorale che può considerarsi come una sola base navale con cento uscite da Sussak a Cattaro: ma essa si affaccia su un mare interno di cui non domina la parte settentrionale, che è economicamente la più importante, e di cui non possiede l'uscita verso il mare libero. Litorale quindi di importanza militare, offensiva e difensiva, esclusivamente locale.

Romania e Bulgaria, entrambe con breve sviluppo costiero, sono come la Russia chiuse nel Mar Nero e perciò la seconda ha tra le sue aspirazioni quello di uno sbocco sull'Egeo.

Nel Mar Nero la situazione strategica è dominata dalla Russia che vi possiede oltre la metà delle coste colle tre basi di Odessa, Sebastopoli e Batum. La prima all'estremo nord - ovest non è in posizione particolarmente favorevole. La seconda, sulla punta meridionale della Crimea è base di prima classe, si trova press'a poco nel centro del bacino e perciò consente di agire secondo il minimo percorso in

tutte le direzioni; in particolare fiancheggia le due linee di comunicazione turca e romena che dal Bosforo dirigono rispettivamente lungo la costa settentrionale dell'Anatolia e verso i porti romeni. Batum, situata all'estremo sud-est del bacino, fiancheggia, come anche Sebastopoli, le linee di operazioni che dalla costa turca dirigono verso la costa del Caucaso: Batum è tuttavia svalutata dalla sua grande vicinanza al confine.

Un cenno si deve pure anche al nostro Paese che è presente nello scacchiere geografico considerato in due punti vitali: l'Albania e le Sporadi meridionali. Nel precedente numero di questa Rivista si è già parlato dell'importanza di queste due nostre posizioni.

LE MARINE DEI PAESI BALCANICI. — Se si eccettua la flotta russa del Mar Nero, le marine balcaniche sono di secondo ordine, ma non tutte trascurabili.

Sono marine d'importanza locale, commisurate alle necessità operative di un conflitto localizzato politicamente e geograficamente, i cui protagonisti siano esclusivamente gli Stati balcanici, come ad esempio nel 1912-13.

Nell'attuale ciclo storico non sembra tuttavia che alcun conflitto possa restare localizzato, se le grandi Potenze non sono concordi nel volerlo localizzare.

La politica navale attuale delle tre principali potenze marittime balcaniche — la Russia, la Grecia e la Turchia — risente di tre non lontani avvenimenti politici: la conferenza navale di Roma del febbraio 1924; il protocollo greco-turco relativo agli armamenti navali del 30 ottobre 1930; l'analogo protocollo turco-russo del 7 marzo 1931.

Il primo avvenimento non ha avuto conseguenze positive, ma ha confermato quanto sia delicato il problema di voler imbrigliare la sovrana libertà di decisione degli Stati.

Come si ricorderà, la Conferenza di Roma è stata riunita per iniziativa della Società delle Nazioni la cui Terza Assemblea raccomandò nel settembre 1922 la convocazione di una Conferenza internazionale, che estendesse i principi del Trattato navale di Washington del febbraio 1922 a tutti gli Stati non firmatari del Trattato.

La Conferenza, inaugurata il 14 febbraio 1924, si sciolse dopo undici giorni senza aver nulla concluso. Vi parteciparono 17 Stati (1); la Turchia rifiutò la partecipazione, affermando che giuridicamente si considerava in istato di guerra non essendo ancora avvenuta la ratifica del Trattato di Losanna, col quale si era chiusa pochi mesi prima la sua guerra colla Grecia.

Il fallimento della Conferenza fu dovuto al rifiuto della Russia di fondare la limitazione degli armamenti sulla base dello *statu quo*, sulla base cioè della relatività esistente tra i vari Stati al momento della riunione della Conferenza. La Russia infatti chiese il diritto di costruire per 400 mila tonnellate di navi di linea, il 30% cioè più di quelle concesse al Giappone a Washington: motivò la richiesta coll'esistenza di quattro bacini marittimi completamente isolati tra di loro sui quali si affacciano le sue coste.

La richiesta della Russia suonò come una gara agli armamenti navali, anzichè come una volontà di limitazione; e poichè la Russia non cedette, la Conferenza si sciolse.

Ma il desiderio di non ipotecare l'avvenire, istituendo una gerarchia di potenza sulla base di una situazione contingente, era in tutti gli Stati: e giustamente.

Così ogni Stato conservò la sua sovrana libertà in fatto di politica navale, e se qualche accordo fosse intervenuto nel futuro non avrebbe potuto essere che la conseguenza di accordi politici.

Così è avvenuto per le tre potenze navali balcaniche più importanti.

Grecia e Turchia, firmato il trattato di amicizia del 1930, auspice l'Italia fascista, sentirono tutti i vantaggi che sarebbero loro derivati da un'estensione concreta dei nuovi rapporti politici al campo degli armamenti navali. Così nacque il protocollo dell'ottobre 1930, nel quale i due Stati convennero di non iniziare la co-

(1) Argentina, Belgio, Brasile, Cecoslovacchia, Cile, Danimarca, Francia, Giappone, Grecia, Inghilterra, Italia, Norvegia, Olanda, Russia, Spagna, Svezia, Uruguay.

struzione di alcuna unità navale, di non ordinare unità a cantieri esteri, di non adottare alcun provvedimento atto ad aumentare la composizione della flotta senza preavvisarsi scambievolmente con un anticipo di almeno 6 mesi.

Pochi mesi dopo, il protocollo russo-turco, del tutto simile a quello ora citato, imponeva gli stessi vincoli alla Russia e alla Turchia limitatamente (per la Russia) alla sua flotta del Mar Nero.

Essendo la Turchia firmataria di entrambi i protocolli, si stabiliva così un indiretto e non esplicito legame anche tra lo sviluppo della marina russa e di quella greca.

Non può sfuggire ad alcuno l'importanza politica, più che tecnica, di questi protocolli che, pur lasciando intatta la libertà di decisione di ciascuno dei tre Stati, trasferiva l'eventuale incremento delle flotte dal piano della competizione ostile a quello del naturale sviluppo del potere marittimo di Stati in evoluzione e soggetti, come tutti, al giuoco della politica internazionale.

Faremo ora dapprima il confronto quantitativo delle varie marine e poi chiuderemo questa sintetica esposizione con alcune considerazioni qualitative.

Tipo di unità	Bulgaria	Grecia	Jugoslavia	Romania	Turchia	Russia (Mar Nero)
Corazzate	—	1	—	—	1	1
Incrociatori	—	—	—	—	—	2
Incr. minori	—	1	1	—	2	4
Cacciatorpediniere	—	10	4	4	4	5
Torpediniere	—	13	6	3	3	6
Sommergibili	—	6	4	1	5	35
Cannoniere	8	—	1	4	1	6
Mas	2	2	10	—	3	?
Posamine	—	6	11	1	8	3
Naviglio vario	2	12	15	4	10	10
Portaerei	—	—	—	—	—	1
Totali	12	51	52	17	37	73

Jugoslavia, Romania e Russia hanno inoltre un certo numero di unità adibite alla polizia e alla difesa delle linee fluviali.

I tonnellaggi globali sono, elencandoli in ordine decrescente di grandezza:

Russia	123.750	tonn.
Turchia	57.550	»
Grecia	43.900	»
Jugoslavia	27.300	»
Romania	15.750	»
Bulgaria	1.200	»

Non tenendo conto della marina bulgara, che conta 12 sole piccole unità di scarso valore militare e adibite essenzialmente alla polizia delle acque territoriali, si vede che la marina russa è inferiore per 20.750 tonn. alla somma delle marine dei quattro Stati costituenti l'Intesa Balcanica.

Ma questo confronto quantitativo non dà nessuna indicazione circa la relatività tra le possibilità operative delle cinque marine. E' necessario esaminare i tipi delle navi, limitandoci tuttavia alle prime quattro categorie elencate nella tabella, costituenti i complessi navali capaci di operare in alto mare. Si tratterà poi a parte dei sommergibili.

Si ha così:

Russia	18	unità per	72.350	tonn.
Turchia	7	»	35.200	»
Grecia	12	»	23.000	»
Jugoslavia	5	»	7.860	»
Romania	4	»	6.800	»

Per la Russia si sono computate anche le sei torpediniere, tutte moderne e del dislocamento standard di 700 tonn., mentre quelle delle altre marine sono di tipo molto antiquato con dislocamenti compresi tra 100 e 300 tonn.

Si vede come, nell'ipotesi (*fatta a scopo esclusivamente tecnico*) che Russia e Intesa Balcanica venissero a conflitto, la Russia potrebbe opporre 18 unità a 28.

Avrebbe tuttavia una prevalenza in unità maggiori: 7 contro 6, le quali ultime possono ridursi a 2 perchè i 4 incrociatori minori che possono mettere in linea complessivamente Grecia, Jugoslavia e Turchia sono molto antiquati e di modesto dislocamento.

Le sette unità russe comprendono invece:

una corazzata di 23.000 tonn. con 12 pezzi da 305 e 23 nodi di velocità, entrata in servizio nel 1915 e rimodernata nel 1937;

un incrociatore di 7.700 tonn. con 6 pezzi da 180 e 33 nodi, entrato da poco in servizio;

un incrociatore di 8.000 tonn. con 4 pezzi da 180 e 30 nodi, entrato in servizio nel 1916 e rimodernato nel 1931;

tre incrociatori sulle 6.500 tonn. con numerosi pezzi da 130 (due da 29 nodi e uno da 25), di vecchia costruzione ma recentemente rimodernati;

un incrociatore di quasi 3.000 tonn. con 6 pezzi da 130 e 40 nodi, costruito su disegni italiani (analogo al « Tashkent » fatto a Livorno).

E' un complesso notevole, cui l'Intesa Balcanica non contrappone che la corazzata turca « Yavuz » di 23.000 tonn. (ex « Goeben » tedesco) con 10 pezzi da 280 e 27 nodi, e quella greca « Averoff » di 10.000 tonn. (del tipo « Pisa » italiano) con quattro pezzi da 254 e 8 da 190 e 23 nodi.

Il « Yavuz » è il solo bastimento che possa paragonarsi con quello russo, rispetto al quale ha 4 nodi di maggiore velocità e una protezione che può ritenersi equivalente.

All'incrociatore da 3.000 tonn. russo si può contrapporre il caccia iugoslavo « Dubrovnik » di 1.900 tonn. con 4 pezzi da 140 e 37 nodi.

La Russia ha una decisa inferiorità in naviglio silurante perchè a 22 cacciatorpediniere dell'Intesa Balcanica non può contrapporne che 11, di cui 6 classificabili per il loro dislocamento tra le torpediniere.

Una nave che non abbiamo compresa tra le unità di maggiore importanza bellica, data la sua speciale funzione, è la nave portaerei russa che disloca 9.000 tonn., fila 30 nodi ed è capace di 22 velivoli.

Essa potrebbe dare un vantaggio tattico in battaglia, mettendo una forza aerea a immediata disposizione delle navi, per quanto la ristrettezza del Mar Nero non escluda il tempestivo concorso all'azione navale di velivoli aventi le basi lungo le coste turche o rumene.

Là dove i Russi sono in netta prevalenza è nel campo dei sommergibili: 35 rispetto a 16. Ma l'Intesa Balcanica dispone di 22 cacciatorpediniere per la protezione antisommergibile delle sue poche navi maggiori e di 25 torpediniere, utilizzabili anche per la caccia sistematica dei sommergibili lungo le linee di comunicazione che possono interessarla in Mar Nero.

La Russia ha invece scarsità di naviglio adatto a tenere in rispetto i 16 sommergibili delle marine balcaniche.

Nel complesso esiste un certo equilibrio nel settore Egeo - Mar Nero tra le forze navali colà esistenti anche non computando quelle iugoslave, che dall'Adriatico non potrebbero — a meno di particolari situazioni politiche — essere completamente distolte.

Quanto agli immediati sviluppi delle marine in esame si hanno le seguenti notizie:

Russia (Mar Nero) (notizie incerte): 1 incrociatore di 7.700 tonn. e 4 incrociatori tipo « Tashkent » in avanzata costruzione, 4 cacciatorpediniere e 4 torpediniere in costruzione, una ventina di sommergibili e alcuni mas pure in costruzione. Quanto alle unità in progetto non si conosce il programma, per quanto concerne la flotta del Mar Nero.

Turchia: ordinati in Inghilterra: 4 cacciatorpediniere, 4 sommergibili, 3 dragamine, 6 mas; ordinati in Germania: 4 sommergibili. Ma tutte queste unità, dato il conflitto in corso, non si sa se e quando saranno consegnate alla marina turca.

Grecia: 2 cacciatorpediniere da costruire in Grecia subordinatamente alla fornitura di materiali e macchinari dall'estero; 2 sommergibili ordinati in Germania e 2 mas in Inghilterra, di consegna incerta, dato il conflitto in corso.

Jugoslavia: un esploratore da 2450 tonn. con 5 pezzi da 140 e 38 nodi in costruzione a Spalato, 2 sommergibili ordinati in Germania, ma di incerta consegna; 4 mas.

Romania: nessuna unità in costruzione; in programma 4 cacciatorpediniere, 3 sommergibili, 4 posamine costieri, 4 mas e forse un incrociatore di circa 4500 tonn.

Bulgaria: 3 sommergibili che probabilmente saranno costruiti in Olanda.

Come si vede in un prossimo avvenire la Russia, che è il solo Stato avente autonomia industriale e che quindi può portare a termine i suoi programmi senza dipendere dalle forniture straniere soggette alle vicende politiche, avrà la flotta del Mar Nero notevolmente incrementata e potrà ritenersi nettamente prevalente sulla flotta complessiva dell'Intesa Balcanica.

Quanto alla efficienza bellica di tutte queste marine è estremamente difficile dare giudizi.

La marina greca si addestra secondo i metodi inglesi; ciò fa anche la turca, sebbene l'ingerenza inglese non vi abbia così antiche e salde radici come nella greca.

Quella jugoslava è l'erede dei sistemi della marina austro-ungarica. La rumena e la bulgara sono più modeste e non hanno grandi possibilità di eseguire importanti esercitazioni addestrative.

La marina russa costituisce un grande punto interrogativo: si sa soltanto che la coesistenza del comando tecnico-militare col comando politico, vigente nelle forze armate dell'U. R. S. S., può costituire una debolezza grave, di cui noi europei eredi della civiltà latina non possiamo formarci una chiara idea, perchè è troppo lontana dalla nostra concezione del Comando colla C maiuscola.

Si può concludere che nel settore del Mediterraneo Orientale esistono poteri marittimi che, considerati nel loro insieme, non sono affatto da non tenersi in considerazione; di primo ordine, poi, sono gli elementi geografico - strategici di tale vitalissimo scacchiere politico.

FATTORI DEL POTENZIALE BELLICO DEGLI STATI DANUBIANO-BALCANICI

GUSTAVO SECCO

PREMESSA. — I paesi danubiano-balcanici, pur presentando notevoli differenze tra di loro per quanto concerne la configurazione del terreno, il clima e la razza degli abitanti, hanno parecchie caratteristiche comuni.

Notiamo anzitutto che la loro economia si basa essenzialmente sull'agricoltura, i cui prodotti sono superiori al fabbisogno delle popolazioni. Per taluni di essi (come, ad esempio, la Bulgaria e la Turchia) la produzione può ancora essere aumentata migliorando l'attrezzatura ed applicando metodi di coltivazione più moderni. Accanto all'agricoltura un altro grande fattore dell'economia di tutti i paesi balcanici, tranne la Grecia, è l'allevamento del bestiame i cui prodotti dànno luogo ad esportazione.

Tutti i paesi balcanici hanno giacimenti minerari, talora numerosi e svariati, ma di scarsa potenzialità, come in Jugoslavia, ora ricchi ma poco sfruttati, come in Bulgaria e in Turchia, ora ricchissimi e molto sfruttati, come il petrolio in Romania.

L'industria di tutti questi paesi è prevalentemente destinata alla elaborazione dei prodotti agricoli: quella metallurgica e meccanica è in genere, tranne che in Ungheria, poco sviluppata e insufficiente ai bisogni interni.

Queste analogie fanno sì che i vari paesi, avendo prodotti simili, mentre hanno scarsi scambi tra di loro, hanno importantissimi rapporti di importazione ed esportazione con gli altri paesi di Europa e con gli Stati Uniti d'America.

Le eccezioni sono rappresentate dagli scambi di macchine, apparecchi e vetture ferroviarie da parte dell'Ungheria, con legname, minerali di ferro e mais della Jugoslavia e le forniture di petrolio della Romania a tutti gli Stati Balcanici. Gli altri scambi hanno limitata importanza.

Passiamo ora ad esaminare alcuni tra i principali fattori del potenziale bellico, esponendo dati statistici, illustrandoli con quelle notizie che non possono emergere dalle sole cifre e traendo per ognuno di essi deduzioni e considerazioni.

I. - IL TERRITORIO E GLI ABITANTI.

Superficie e popolazione.

	Superficie in kmq.	Abitanti (milioni)	Densità della popolazione n. ab. per kmq.
Ungheria .	116.000 (1)	11 (1)	92 (1)
Jugoslavia .	248.665	15,6	63
Romania .	294.967	19,6	66,6
Bulgaria, .	103.146	6,2	55,9
Grecia. . .	130.199 (2)	6,9	53,2
Turchia . .	772.340 (3)	16,2	variabile da regione a regione. In Europa è di circa 44.

(1) Dato approssimativo non essendovi ancora notizie esatte sull'aumento derivante dalla recente annessione di territorio.
(2) Di cui 22.321 di isole.
(3) Di cui 9.6 o di laghi e paludi. La superficie del territorio turco in Europa è di 22.200 kmq. circa.

Da quanto sopra risulta che l'Ungheria, mentre è al quinto posto come superficie, è al primo posto come densità di abitanti.

La Turchia è il paese che ha minore densità di popolazione.

Occupazioni della popolazione attiva (valori percentuali).

	Agricoltura	Industria e miniere	Commercio e trasporti	Forze armate profess. libere impiegati ecc.
Ungheria . . .	58	20	8	14
Jugoslavia . . .	74	10	3	11
Romania . . .	80	3	3	14
Bulgaria. . . .	75	11	6	8
Grecia.	61	18	13	8
Turchia	66	6	5	23

In tutti i paesi l'occupazione prevalente è quella dell'agricoltura.

L'Ungheria è il paese che ha, rispetto agli altri, il maggiore sviluppo industriale. La Grecia è il paese che ha, rispetto agli altri, la maggiore percentuale di occupati nei trasporti (navigazione sviluppata).

II. - Utilizzazione agraria del suolo.

Valori percentuali.

	Seminativi	Prati e pascoli	Vigneti e culture arboree	Foreste	Improduttivo
Ungheria	61	18	2	12	7
Jugoslavia	26	20	3	30	23
Romania	46	14	2	25	13
Bulgaria	37	10	3	30	20
Grecia	16	9	3	18	54
Turchia	20	37	2	18	23

In Ungheria nelle colture prevale il frumento (superficie coltivata 16.194 kmq.).

Seguono:

mais	10.834
segale	6.703
orzo.	4.390
avena	2.712
patate	2.683
erba medica	1.371
biada.	1.656
barbabietole da foraggi . .	1.053
barbabietole da zucchero .	700

L'Ungheria è al 5° posto in Europa per produzione di mais (dopo Romania, Russia, Jugoslavia, Italia); al 7° posto in Europa per produzione di frumento (dopo la Russia, Francia, Italia, Spagna, Germania, Romania); al 6° posto per la produzione di segale.

E' da ricordare ancora il tabacco per il quale l'Ungheria è al 4° posto dopo Russia, Grecia e Italia.

Importante anche la coltura della vite.

La superficie boschiva è scarsa; di essa il 47 % è di querce, il 47,8% da altri latifoglie e il 5,3% di aghifoglie.

La Jugoslavia ha una ricca coltivazione.

Nel bassopiano pannonico, nella Schiavonia in parte nella Bosnia, nella Serbia e nella Macedonia è largamente coltivato il granoturco che, oltre all'alimentazione dell'uomo è anche usato per quella del bestiame e per la fabbricazione dell'alcool.

Il grano è prevalentemente coltivato nella Voivodina e nella Slovenia.

Le zone più elevate della Slovenia, della Croazia e della Bosnia sono coltivate prevalentemente a orzo ed avena, mentre la segale è più coltivata nelle valli del Vardar e della Morava. Il riso è coltivato a preferenza nella Macedonia e nel Banato.

Importanti come piante alimentari sono le patate, largamente coltivate in Slovenia e Croazia ed i fagioli molto diffusi nel Banato e nella Croazia.

Come piante industriali citiamo il lino, prodotto in gran parte nella Croazia e nel Sirmio e la canapa, molto coltivata nel Banato.

Importante è la coltivazione del tabacco in Macedonia, e, in minor quantità nella Dalmazia, nell'Erzegovina e nel Banato. L'olivo è coltivato solo in Dalmazia.

La frutticoltura è molto sviluppata e dà prevalentemente prugne, mele, pere e noci. La vite è molto diffusa nel Banato, in Dalmazia, in Slovenia ed in Croazia.

Un altro grande fattore dell'economia jugoslava è costituito dalle foreste (faggeti, faggete miste, conifere, roveri ed essenze latifoglie varie) molto ricche in Bosnia, Croazia e Serbia.

A dare un'idea del rendimento di queste foreste basta ricordare che l'esportazione del legname raggiunge talora il 25% dell'esporta-

zione globale. Si tagliano circa 15.000.000 di mc. all'anno.

In Romania i cereali occupano l'85 % dell'area a seminativi (cioè il 39 % dell'area del regno) e tra essi il più importante è il grano. La produzione per ettaro è di 11 q. (Italia, 1933, 16 q.). La Romania può produrre 40 milioni di quintali di grano (se arriva a 13 q. per ha.) ottimo.

E' pure rilevante la produzione di grano turco che viene coltivato in territori più estesi di quelli coltivati a grano e specialmente in Bucovina.

Subito dopo viene l'orzo, coltivato specialmente in Bessarabia e Moldavia e viene in gran parte destinato a produrre la birra. Circa 1/3 della produzione è esportato.

Altra importante coltura alimentare è quella dei fagioli in Dobrugia, Valacchia e Moldavia. Produzione annuale 2,5 milioni di quintali. Molto coltivate sono pure le patate.

Colture industriali: 250.000 ha. sono coltivati a piante e semi oleosi (girasole e colza) e rendono 1 milione di q. di semi all'anno.

Importante la coltura della barbabietola da zucchero e il tabacco.

Alle colture arboree e arbustive sono dedicati 600.000 ha. di cui 272.000 a vigneti e 210 mila a prugni.

I prati e pascoli naturali tendono a ridursi per dar posto ai cereali.

Una delle grandi ricchezze della Romania è data dalle foreste, estese sopratutto in Transilvania che ne ha il 50 % (Bucovina 43 % della superficie, Maramures 41 %, Transilvania 39 % e Bessarabia 5 %).

Predominano i faggi (40 % della superficie forestale), le conifere 25 % e le querce 22 %. I faggi sono estesissimi in Bucovina.

Annualmente si producono 8.000.000 di mc. di cui la metà è esportata.

Nella Bulgaria oltre la metà dei cereali coltivati è rappresentata dal frumento che rende in media q. 11,6 per ha: Esso viene coltivato specialmente nella Bulgaria settentrionale e nelle provincie di Burgas, di Filippopoli e di Stara Zagora unitamente al grano turco che certe annate lo supera nelle esportazioni ed alla segale. L'orzo è coltivato specialmente nella Bulgaria meridionale. Il riso dà un alto rendimento ed è coltivato nelle provincie di Filippopoli, Burgas e Petric.

Tra le piante industriali (la cui coltivazione in questi ultimi 30 anni ha avuto un notevole incremento) primeggiano il tabacco coltivato specialmente nella provincia di Filippopoli, il girasole ed il sesamo, con la coltivazione dei quali si tende a diminuire la notevole importazione di olii vegetali, ed il cotone che cresce molto bene nei distretti meridionali. Notevole la coltivazione delle rose, del gelso per bachicoltura e della vite che produce circa 3 milioni di quintali all'anno.

Le foreste pur essendo assai estese non dànno legname sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale sì che la Bulgaria è obbligata a importarne forti quantità dall'estero, specie dalla Romania.

In Grecia le colture più ricche sono quelle arboree ed arborescenti (olivo, vite, agrumi ed alberi da frutto) ed il tabacco che è molto esportato.

I migliori oliveti sono nel Peloponneso e nelle isole Ionie.

La vite viene usata per produzione di vino limitatamente alla necessità del consumo locale, mentre c'è forte esportazione di uve secche coltivate specialmente nel Peloponneso.

Il tabacco viene coltivato prevalentemente in Macedonia, in Tessaglia, nella Beozia, nell'Argolide ed in Etolia.

In Turchia vasti territori sono ancora incolti per mancanza d'acqua ma il governo ha in corso di esecuzione progetti per renderli irrigui.

Il grano e l'orzo sono prodotti specialmente nei vilayet di Conia, Angora, Magnesia, Brussa e Sivas.

Rinomatissimi in tutto il mondo sono i tabacchi, l'uva, i fichi e le nocciole.

Accanto all'agricoltura l'allevamento del bestiame è uno dei cardini dell'economia dei paesi balcanici.

I cavalli ungheresi sono noti in tutto il mondo.

Produzione agricola (milioni di quintali)

	Ungheria			Jugoslavia			Romania			Bulgaria			Grecia			Turchia		
	1930	1935	1938	1931	1935	1937	1931	1935	1937	1931	1935	1938	1931	1935	1937	1927	1935	1937
Frumento	22,3	23,0	26,3	26,8	20	23,4	36,8	26,2	38,09	16,6	13	21,5	3,3	7,4	8,2	13,3	25,3	36,2
Segala	7	7,2	7,8	1,9	2	2,1	3,5	3,2	4,5	3,1	2	1,9	—	—	—	?	?	?
Orzo	6	5,5	6,6	3,9	3,7	3,8	14,1	9,2	9,4	3,6	2,8	3,5	1,9	2	2,2	6,3	13,7	22,7
Avena	3,5	2,4	2,8	2,6	2,8	2,1	6,7	5,9	5,2	1,2	0,9	0,9	0,9	1	1,3	?	?	?
Granoturco	16,2	25,9	25,8	32	30	53,3	60,6	51,1	46,6	8,9	10,1	5,2	1,3	2	3,2	1,3	?	?
Patate	18,7	27,1	23,2	11,1	10	12	20	20	20	0,4	0,5	0,5	?	?	?	0,2	?	?
Barbabietole	14	11	10,5	7	8	7	3	3	4	?	?	?	?	?	?	0,2	?	?
Vino (milioni hl.)	?	?	?	3	5,4	2,9	9	10	9	?	?	?	1,9	2,5	3,3	—	—	—
Tabacco	?	?	?	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,03	0,03	0,4	0,5	0,7	0,5	0,4	0,6
Canapa	?	?	?	0,2	0,2	0,2	?	?	?	?	?	?	?	?	?	0,02	0,02	0,02
Cotone	?	?	?	?	?	?	?	?	?	0,07	0,08	0,10	0,1	0,4	0,5	0,4	0,3	0,6
Uve secche	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1,2	1,0	0,8	0,8	0,8
Olio d'oliva	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?	1,1	0,9	1,8	0,2	0,1	0,6

III. — Patrimonio Zootecnico.

(In migliaia di capi).

		Cavalli	Muli	Asini	Bovini	Bufali	Suini	Ovini	Caprini
Ungheria	1931		864,6		1807		2715	1440	24
	1935		794,2		1742		2554	1350	24
	1938		813,6		1882		3110	1629	25
Jugoslavia	1931	1168	131,6		3872	40	3133	8426	1928
	1935	1200	18,4	120,9	3982,4		2932	9211	1896
	1937	1248	18,8	123,8	4169,1		3179	9908	1901
Romania (1)	1931		2000,9		4079	189	3221	12356	425
	1935		2165		4326		2969	11836	421
	1926		2166		4327		2970	11838	409
Bulgaria	1926	482,2	27,1	185,3	1817	448	1002	8739	1260
	1934	531,5	?	?	1497	?	901	8839	913
	1931	325,3	12,3		867,6	45,9	422,5	7072	4626
Grecia	1935	361,3	178,2	377,6	957		623,6	8185	5285
	1937	371,5	186	411	997,5		464,6	8449	5285
Turchia (2)	1927	491,2	43,6	1096	6934	795		10166	9707
	1935	674	57	1150	6100	609		14800	11290
	1937	723	61	1234	6551	651		16449	12465

(1) La Romania è molto ricca di pesca. Nel 1933 essa ha dato 18,255 t. di pesce. (2) Per la Turchia inoltre risultano le seguenti quantità di cammelli (in migliaia di capi): nel 1927 n. 47,4; nel 1935 n. 105; nel 1937 n. 106.

Nella Jugoslavia, in Slovenia e nella Serbia settentrionale prevalgono i bovini, mentre gli ovini prevalgono nelle regioni meridionali che sono meno dotati di pascoli grassi. Nel Banato, nella Slovenia e nella Croazia sono molto diffusi i cavalli. Sono pure abbastanza diffusi nella Bosnia, nel Montenegro, nella Serbia e nella Macedonia ove però prevalgono le razze piccole specialmente atte al someggio. I muli e gli asini prevalgono lungo l'Adriatico ed in Macedonia.

L'allevamento dei suini è pure largamente sviluppato in gran parte del paese eccettuata la Bosnia che è abitata da mussulmani. Pure largamente diffuso è l'allevamento del pollame, specie nel Banato e in Croazia.

La Romania ha pure un buon patrimonio zootecnico. L'esportazione è fiorente e potrebbe esserlo ancora di più se si intensificasse il miglioramento della razza e dei sistemi di allevamento. Gli ovini dànno lana poco buona sì che la Romania deve importarne.

In Bulgaria, nell'allevamento del bestiame prevalgono il pollame che dà luogo ad una forte esportazione di animali in Italia e di uova in Germania e Svizzera, ed i bovini che dànno luogo ad una modesta esportazione.

In Grecia, l'allevamento del bestiame è prevalentemente dedicato agli ovini ed ai caprini perchè i pascoli pur essendo assai estesi sono magri. Per i caprini la Grecia occupa un importante posto negli stati europei.

IV. - Giacimenti minerari. — In Ungheria il patrimonio minerario è piuttosto limitato. Le risorse di combustibili fossili sono superiori a quelle dell'Italia, ma insufficienti al fabbisogno che è molto elevato causa la scarsità di energia idrica. Pertanto l'Ungheria importa 1/3 del fabbisogno.

I 2/3 del valore della produzione totale sono rappresentati dalla lignite e per la quale l'Ungheria occupa un importante posto in Europa. Si estrae a Salgotarian e nella Selva Bucovina.

E' pure importante la produzione del ferro greggio delle miniere di Rudabanya che essendo vicine alle miniere di lignite hanno favorito il sorgere di grandi ferriere.

Nel 1935 l'Ungheria ha prodotto 185.883 t. di ferro e 446.100 t. di acciaio.

In Jugoslavia i giacimenti minerari sono numerosi e svariati ma di scarsa potenzialità.

Lignite e carbon fossile si trovano in Slovenia (Radece, Zagorjè e Trbovlje). In Bosnia intorno a Zenica, Banialuca, Tugla e Baslovara.

La lignite si trova anche in Dalmazia a M. Promirea.

L'antracite si trova in Serbia a Dobra, a Miroc, Planina e Zajecciar.

Si trova ferro abbondante in Bosnia a Vares, Kreslevo e Ljublja e in Croazia a Petrova Gara e Trgovska Gara.

Il rame è pure molto abbondante (la Jugoslavia occupa per la produzione di questo metallo importante posto in Europa). Si trova in Serbia e Majdanpek e Bar e in Bosnia a Jaice ed a Jabuka insieme al piombo ed allo zinco.

I minerali di cromo vengono estratti in Bosnia a Duboscica, in Serbia a Kraljevo ed in Macedonia a Uskub.

La bauxite si estrae in Dalmazia presso Drnisc, alle Bocche di Cattaro e nell'Erzegovina nella valle della Narenta.

I minerali di piombo e di zinco si trovano in Bosnia a Srebrenica, in Macedonia a Trepce e in Slovenia a Slovenigradec (solo zinco).

L'antimonio si produce in Slovenia a Ceremice e Krupans.

Il gesso abbonda in Croazia e la pietra naturale da cemento abbonda in Dalmazia ed in Croazia.

In Romania il più importante prodotto è il petrolio. Principali giacimenti: al piede meridionale delle alpi transilvaniche; al piede del versante orientale dei Carpazi moldavi.

I campi hanno superficie di 500 ha.

Il dipartimento di Prahova ne dà dal 70 all'80 % del totale.

La Romania consuma meno della metà del petrolio e dei suoi derivati; l'altra metà viene esportata in Germania, Inghilterra, Francia, Spagna, Italia, Olanda e Egitto.

La Romania è ricchissima di gas naturali.

La Romania ha inoltre importanti giacimenti di carbon fossile a Schela e nel Banato.

Tra antracite e litantrace la Romania può disporre di una riserva di 26 milioni di tonn.

Ricchissimi sono i giacimenti di lignite del tipo superiore in Transilvania e inferiori nella regione subcarpatica.

L'85 % circa dei carboni fossili proviene dalla Transilvania. La produzione è però insufficiente ai bisogni delle grandi industrie che devono perciò importarne dall'estero.

Altra ricchezza della Romania è data dai giacimenti di minerali di ferro del Maramures e nei Carpazi moldavi. La Romania importa però dall'estero il ferro e i prodotti industriali che ne derivano.

Notevole importanza ha il salgemma di cui esistono numerosi giacimenti nelle regioni subcarpatiche.

La Romania occupa importante posto in Europa per la produzione dell'oro (Monti Me-

tallici e nel Maramures). Ha anche buoni giacimenti d'argento.

La Bulgaria è ricca di minerali i quali vengono però poco sfruttati causa la scarsità di comunicazioni e di capitali. Le più sfruttate sono le miniere di carbone (miniere di Pernik) e di rame (miniera di Plakalnica). Nei distretti di Kazanlak e di Varna esiste petrolio.

La Grecia tiene in Europa uno dei primi posti per la produzione di minerali di cromo (Tessaglia) e per la produzione di minerali di nichelio (Larymna).

Manca invece assolutamente di carbone fossile, con conseguente difficoltà per lo sviluppo industriale.

Minerali di ferro e ferro manganesifero, di piombo, di zinco e di rame si trovano nelle antiche miniere di Ergasteria. Minerali di ferro si trovano anche a Larymna a Sifanto, a Serpanto ed a Candia. L'antimonio si trova a Scio, il manganese a Calmata e la magnesite nell'Eubea, nella Calcidica ed a Metelimo.

La Turchia ha un ricco patrimonio carbonifero che viene però poco sfruttato.

Produzione mineraria in migliaia di tonnellate.

		Antracite	Lignite	Minerali di ferro	Minerali di rame	Rame metallico	Minerali di cromo	Manganese	Minerali di piombo	Zinco	Pirite	Antimonio	Bauxite	Petrolio	Gas naturali milioni di m³	Sale
Ungheria	1930		6907,8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	?	—	?	—
	1935		7540,8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	185	—	?	—
	1937		8972,1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	532,6	—	?	—
Jugoslavia	1931	433	4605	133	457	24,4	57	?	371	—	29,5	?	62	—	—	52
	1935		4428	234	649	?	52	3,28	743	—	83,6	1,8	216	—	—	43
	1938		5002	629	659	?	60	4,42	816	—	133,9	8	354	—	—	46
Romania (1)	1931	287	1632	62	—	?	—	19,19	4	4	25	—	—	6756	1383	255
	1935	?	1925	93	—	0,8	—	?	4	5	10	—	—	8394	1914	309
	1938	?	1672 (2)	109	—	0,2	—	?	4	4	10	—	—	6600	2724 (2)	283 (2)
Bulgaria.	1931	86	1437	—	0,9	—	—	—	4	2	—	—	1,4	—	—	4
	1935		1658,9	—	0,9	—	—	—	5	2	—	—	1,5	—	—	5
	1937		1852,5	—	0,9	—	—	—	5	3	—	—	0,3	—	—	9
Grecia (3)	1930	—	130	256	—	—	23	—	42	29	?	—	—	—	—	?
	1934	—	104	298	—	—	31	—	24	?	?	—	—	—	—	?
	1936	—	106	280	—	—	47	—	19	?	208	—	—	—	—	?
Turchia.	1931	1574	7,7	—	—	—	25,4	1	2,7 (4)	1,4	—	0,4	—	—	—	—
	1935	2340	69	—	—	—	150	15,6	4,4 (4)	?	—	0,3	—	—	—	—
	1937	2306	116,3	—	—	—	192	0,5	7,9 (4)	17,1	—	0,2	—	—	—	

(1) La Romania nel 1935 ha dato: 82146 t. di ferro e 213086 di acciaio. Nel 1936 rispettivamente 97068 t. e 219721 t. La Romania nel 1931 ha dato kg. 3001 di oro e 3554 di argento. (2) Nel 1936. (3) La Grecia produce oltre ai minerali indicati circa 4000 t. di nichelio all'anno. (4) Le cifre si riferiscono a piombo argentifero.

V. - CENNI SULL'INDUSTRIA. — *Ungheria.* L'industria in Ungheria è abbastanza sviluppata ed in via di progresso. Tiene il primo posto quella agricola e dei generi alimentari (mulini, zuccherifici, distillerie alcool, fabbriche birra).

Subito dopo viene l'industria dei metalli e delle macchine che dà mezzo di esportare macchine agricole, macchine per mulini, vagoni ferroviari, apparecchi elettrici.

Jugoslavia. Le industrie hanno scarso sviluppo e in genere sono insufficienti alle necessità del paese. Quelle esistenti sono prevalentemente destinate all'elaborazione dei prodotti agricoli. Nella Voivodina, nel Sirmio e nella Croazia esistono 750 mulini moderni. Esistono inoltre in tutto il paese 20 biscottifici, 2 pastifici (Lubiana e Almissa), stabilimenti per le pilature di riso in Macedonia e nella Voivodina e amiderie in Voivodina e Slovenia.

Nella Voivodina ed in Schiavonia vi sono importanti zuccherifici, capaci di far fronte al fabbisogno del paese.

Importante l'industria della distillazione dell'alcool, della fabbricazione dell'acquavite di prugne (slivovitz) e della birra. La produzione delle conserve alimentari è molto attiva.

Le industrie forestali sono sviluppatissime; esistono circa 3000 segherie, accentrate specialmente nella Slovenia, nella Croazia e nella Bosnia, e stabilimenti per la distillazione del legno a Teslie ed a Belisce. Nella Bosnia, nella Croazia e nella Schiavonia esistono importanti industrie per l'estrazione del tannino, capaci di produrre complessivamente 6500 t.

La produzione della cellulosa, della carta sono pure rilevanti; gli stabilimenti più importanti sono a Ciacak, Zagabria, Belgrado, Lubiana, Radece, Marburgo e Sussak.

Le industrie metallurgiche e meccaniche sono poco rilevanti: i centri più importanti di esse sono Jessenice, Store e Dravograd nella Slovenia e Zenica nella Bosnia.

Esistono fabbriche d'armi a Serajevo ed a Kragujevac, una fabbrica di materiale ferroviario a Sarajevo, e attive fabbriche di macchine e strumenti agricoli in Slovenia e nel N. W. della Croazia.

Le industrie tessili sono abbastanza sviluppate. Importanti i centri lanieri di Sarajevo e di Marburgo, il centro cotoniero di Lubiana, le fabbriche di tappeti di lana di Pirot, Sarajevo ed Uskub.

Romania. La Romania ha un grande avvenire industriale. Per le attuali industrie attualmente sfrutta energia termoelettrica e la forza dei gas naturali, ma potrà ricorrere molto anche alla forza idroelettrica di cui ha una riserva di oltre 3 milioni di hp.

I centri siderurgici e metallurgici principali sono: Resida e Hunedvara che nel 1930 producevano 69.000 t. di ghisa e 157.000 t. di acciaio e sono andati costantemente aumentando il loro rendimento, come risulta dallo specchio della produzione mineraria.

Importanti le industrie alimentari (mulini, distillerie di alcool che forniscono un eccedente per l'esportazione, fabbriche di birra che lavorano luppolo importato).

Le fabbriche di olii vegetali producono 22 mila t. annue di cui 5000 t. per l'esportazione.

La produzione dello zucchero è insufficiente. La Romania ne importa 2000 vagoni annui.

Le industrie chimiche sono poco fiorenti causa deficiente organizzazione.

Le industrie tessili importano materie prime dall'Italia e dalla Gran Bretagna.

Le industrie del legno e derivati sono sviluppatissime eccettuate quelle per la cellulosa e la carta che non arrivano a produrre il fabbisogno del paese.

Bulgaria. In questo ultimo trentennio le industrie hanno avuto notevole incremento. Primeggiano le tessili e tra queste la cotoniera che sfrutta oltre alla produzione nazionale anche materie prime (cotone e filati) importati dall'estero. Le industrie laniere e della seta lavorano prodotti nazionali ma sono insufficienti a coprire il fabbisogno del paese.

Le industrie alimentari sono ben sviluppate e tra esse primeggiano quelle dello zucchero e la molitoria che dànno un eccedente per l'esportazione.

Le industrie di cementi e dei laterizi dànno pure luogo ad esportazione.

Grecia. La Grecia non può avere sviluppo industriale causa la mancanza di combustibile. Quindi le industrie esistenti (quasi tutte accentrate nelle città marittime) sono prevalentemente legate all'agricoltura.

Turchia. La sola industria degna di menzione è quella tessile e quella dei tappeti. L'industria metallurgica si può dire inesistente.

VI. - Comunicazioni. — L'Ungheria ha un'ottima rete ferroviaria e stradale perchè il paese, pianeggiante e collinoso, ben vi si presta. Importantissima è pure la rete fluviale.

La Jugoslavia dispone pure di buone comunicazioni stradali, ferroviarie e fluviali; ha inoltre una via aerea propria (Zagabria, Belgrado, Uskub).

Le linee più impotanti sono:

la proveniente da Trieste che per Lubiana-Zagabria - Nina si dirama per Sofia e per Salonicco - Atene;

la Lubiana - Spalato;

la Sussak - Marburgo che porta a Vienna;

le linee per Budapest (Sussak- Zagabria - Saraievo - Vinkovic; Belgrado - Mara - Teresiopoli).

In Romania le comunicazioni non sono adeguate alle necessità di sviluppo dell'industria.

In Bulgaria gli scambi nell'interno incontrano qualche difficoltà causa il sistema montuoso. Il traffico con gli altri paesi è invece agevolato dal Danubio e dai porti sul mar Nero che sono ben collegati con le regioni occidentali dello Stato ove si trova la capitale. Le principali arterie vanno parallelamente al Danubio da ovest ad est. Il traffico avviene con mezzi primitivi (carri trainati da buoi o da bufali).

Le ferrovie sono inferiori a quelle degli altri stati balcanici. Le linee più importanti sono la Sofia - Filippopoli che prosegue per Costantinopoli e la Tirnovo - Stara Zagora che si collega con la precedente a Filippopoli.

Non esistono comunicazioni a nord con la Romania tranne che in Dobrugia causa la difficoltà di costruire ponti sul Danubio per effetto del dislivello delle due sponde e a sud con la Grecia causa l'ostacolo della catena montuosa.

Comunicazioni.

	Rete stradale		Rete ferroviaria		Rete fluviale	Rete telegr.	Rete telef.	Piroscafi, battelli e velieri		Automezzi	Motocicli	Telefoni
	Sviluppo km.	Densità km. (1)	Sviluppo km.	Densità km. (1)	km.	km.	km.	N.	Tonnellaggio complessivo			
Ungheria . .	30.200 (2)	26	8.675 (3)	7,5	1.683 (4)	9.000	26.500	300	140.000	16.400	11.300	120.000
Jugoslavia .	41.730	16,9	10.600	4,3	2.036 (5)	17.700	16.000	11.333 (6)	242.968	13.060 (7)	4.000	41.800
Romania . .	105.728	35,9	11.150	3,8	2.500	69.000	99.000	33	101.337	?	?	50.600
Bulgaria . .	30.000	29	3.300	3,2	?	9.000	18.000	14 (8)	17.476	?	?	19.000
Grecia . . .	13.862 (9)	10,8	2.688	2,01	—	36.000	19.800	1.318 (10)	1.820.403	28.053	?	15.100
Turchia . .	38.640 (11)	5	6.987 (12)	0,9	—	23.000	?	150 (13)	100.000	?	?	?

(1) In km. per ogni 100 kmq. di superficie del territorio. (2) Più 2.900 degli ex-territori cecoslovacchi. (3) Più 1.100 degli ex-territori cecoslovacchi. (4) Di cui 502 del Danubio. Nel 1930 il 20% delle esportazioni ed il 17% delle importazioni sono state effettuate per via fluviale. (5) Compresi il canale Kralja Petra (120 km.) e Kralja Alexandra (68 km.). (6) Di cui 176 piroscafi, 283 motonavi e canotti motori, 140 velieri con motore e 10.734 velieri. (7) Di cui 9.667 autovetture e 3.393 autocarri. (8) Si ignora il numero dei velieri. (9) Più 900 in costruzione. (10) Di cui 605 piroscafi e 713 velieri. (11) Di cui oltre la metà senza manutenzione regolare. (12) Più circa 900 in costruzione. (13) In continuo aumento.

Il traffico marittimo e fluviale sono serviti da una flotta molto modesta in tutto. Mancano buoni porti sul Danubio.

Il traffico marittimo è assicurato per 1/3 dall'Italia, 1/3 dalla Bulgaria e il rimanente dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Olanda, dalla Grecia, dalla Francia. Nel traffico sul Danubio predominano la flotta rumena, tedesca ed ungherese.

In Grecia. La rete stradale è piuttosto limitata perchè data la configurazione del terreno ed il grande numero di isole è stato dato maggiore incremento ai trasporti di mare. Esistono appena 10.000 km. di strade sulle quali circolano però molti automezzi (28.053 nel 1930).

La navigazione è invece molto sviluppata e la Grecia occupa per tonnellaggio l'8° posto tra le marine degli stati Europei.

Il taglio dell'istmo di Corinto, per mezzo del canale omonimo (lungo poco più di 6 km.) ha facilitato moltissimo le comunicazioni tra Ionio ed Egeo. Le comunicazioni aeree sono tutte in mano di compagnie straniere.

In Turchia le comunicazioni stradali e ferroviarie sono assai deficienti. E' però in corso

di attuazione un vastissimo progetto per migliorarle.

VII. - Caratteristiche del commercio. — *Ungheria.* L'Ungheria ha esuberanza di grano, farine, zucchero, tabacco e vino e animali da carne e da lavoro, scarse materie prime (specie metalli e tessili), pochissimo legname e insufficiente carbone.

Nel 1931 l'Ungheria ha importato per 539,4 milioni di pengö ed ha esportato per 570,4 milioni di pengö.

Nel 1935 ha importato per 420 milioni di pengö ed ha esportato per 151 milioni di pengö.

Nel 1938 ha importato per 418 milioni di pengö ed ha esportato per 522 milioni di pengö.

Jugoslavia. La Jugoslavia esporta prodotti agricoli, forestali e portuali; importa manufatti industriali vari.

Il commercio estero risulta dalle seguenti cifre in milioni di dinari:

	Importazione	Esportazione
1925.	8752	8904
1931.	4800	4801
1935.	3700	4030
1938.	4795	5047

La contrazione è dovuta alla crisi agricola ed alla conseguente diminuzione della capacità di acquisto del paese.

Romania. Bilancio commerciale (esclusi i metalli preziosi) in milioni di lei:

Importazione		Esportazione	
1924	1931	1935	1938
26265	15755	10857	18516
28361	22197	16756	21527

La contrazione che si nota nel 1935 è dovuta alla crisi economica mondiale.

Bulgaria. Bilancio commerciale (valori in milioni di leva):

	Importazione	Esportazione
1931.	4660,1	5934,2
1935.	3009	3253
1938.	4934	5578

I principali prodotti esportati sono cereali, tabacco, uova, animali vivi, pelli e articoli di pelle, essenze di rose e bozzoli, mentre i principali prodotti importati sono materie tessili, metalli e minerali, macchine e strumenti, pelli e cuoi, gomme e olii minerali, olii vegetali, greggi, cera e prodotti chimici.

In questo ultimo trentennio l'Italia ha triplicato le sue forniture alla Bulgaria, mentre la Germania le ha duplicate e mentre le forniture della Gran Bretagna e della Turchia sono diminuite notevolmente.

L'Italia esporta in Bulgaria specialmente materie tessili, feltro e tessuti di ogni specie, macchine e strumenti.

Nella esportazione della Bulgaria la Gran Bretagna e la Turchia che intorno al 1910 figuravano come clienti per la metà, sono quasi scomparse ed al loro posto figurano ora l'Italia e la Germania.

Grecia. Le esportazioni della Grecia sono di gran lunga inferiori alle importazioni. Vi è però un certo compenso per effetto dei noli mercantili, per l'industria del forestiero e per le rimesse degli emigrati.

	Importazione	Esportazione
1931.	8825	4202
1935.	10681	7101
1937.	15204	9555

Turchia. Bilancio commerciale:

	Importazione	Esportazione
1932.	85,983	101,301
1935.	88,823	95,861
1938.	149,836	144,946

La Turchia non è ancora organizzata per lo sfruttamento delle sue grandi possibilità, ma il governo sta svolgendo da tempo un'azione efficacissima per l'evoluzione del paese e per il conseguente sviluppo del commercio.

Riportiamo negli specchi seguenti i dati relativi all'importazione e all'esportazione dei prodotti più importanti per i vari paesi in varie annate, indicando, per mancanza di dati quantitativi attendibili, il solo importo di essi, *nella valuta del paese.*

Importazione.

	Ungheria *Milioni di pengö*			Jugoslavia *Milioni di dinari*			Romania *Milioni di lei*			Bulgaria *Milioni di leva*			Grecia *Milioni di dracme*			Turchia *Milioni di lire turche*		
	1931	1935	1938	1931	1935	1938	1931	1935	1937	1931	1935	1937	1931	1935	1937	1930	1935	1938
Legname e manufatti di legno	56,5	36,7	50,5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	464	645	696	?	2,07	?
Carbone	31,5	11,1	14,8	137	126,8	181,9	—	—	—	—	—	—	818	1020	1509	—	—	—
Carta	28,5	20,3	21,9	—		—	—	—	—	—	—	—	224	271	338	?	2,7	1,8
Macchine e apparecchi . .	20	12,0	20,8	296	186,4	496,7	1650	1663	3636	664	212	860	?	?	?	11,7	9,2	11,6
Pelli, cuoi e loro prodotti .	19	19,5	20,2	—	—	—	335	80	?	211	?	?	246	243	356	?	2	0,6
Seta e manufatti di seta . .	18,1	11,6	8,6	163	173,5	109	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Olii minerali	16	10,5	16,1	76	76,3	126,8	—	—	—	170	?	?	221	133	326	1	3,5	5,5
Cotone e tessuti di cotone	34,8	31,3	22,7	878	765,1	787,9	—	—	—	?	164	267	463	?	?	30,7	16,8	5,2
Lana e tessuti di lana . .	14,4	6	?	378	344,9	429,3	853	663	1245	?	185	145	254	?	?	11,2	2,9	7
Metalli	14	13	23 (2)	533	350,5	517,1	3210	2035(1)	3415	909	194	224	1090	1592	2417	23,8	16,5	9,6
Generi alimentari	—	—	—	396	196,1	214	—	—	—		—	—	1959	2111	3575	?	3,415	?
Automobili	?	?	8,9	?	?	?	585	261	?	?	72	189	263	264	430	?	?	?
Bestiame	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	860	819	762	—	—	—
Zucchero	—	—	—	—	—	—	?	?	?	—	—	—	183	?	?	?	0,2	4
Fibre tessili	—	—	—	—	—	—	4662	2692	4558	1472	?	?	1563	1968	2201	—	—	—

(1) Di cui 432 non ferrosi. (2) Più 12 di ferro e 9 di minerali di ferro.

Esportazione.

	Ungheria *Milioni di pengö*			Jugoslavia *Milioni di dinari*			Romania *Milioni di lei*			Bulgaria *Milioni di leva*			Grecia *Milioni di dracme*			Turchia *Milioni di lire turche*		
	1931	1935	1938	1931	1935	1938	1931	1935	1937	1931	1935	1937	1931	1935	1937	1931	1935	1938
Bestiame	131	136	90,5	490,3	322	452	1550	944	1331	—	37	172	—	43	70	—	—	—
Carboni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	?	2,65	2,03
Cereali e farine	71	63	98,3	681	352,9	689,68	8764	3231	10192	295	69	829	17	3,2	21	3,5	1,96	5,1
Macchine	25,6	27	41,8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Pellicce e cuoiami	18,4	4	7,5	?	?	?	?	?	?	—	—	—	97	146	364	—	—	—
Uova e prodotti animali commestibili	15,5	27	16,7	?	107,6	157,4	830	421	739	849	401	430	13,7	?	?	10,3	1,56	0,79
Penne	14,5	10,4	13	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Frutta	14,3	?	?	?	?	?	?	?	?	?	104	?	3298	5100	6319	13,9	24	32
Zucchero	9,7	?	?	—	—	—	—	—	—	19	—	—	—	—	—	—	—	—
Tabacco	7,5	3,9	?	?	?	?	?	?	?	2579	1384	1609	2248	?	?	28,7	18,67	39,2
Semi	—	—	—	—	—	—	435	708	1301	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Legname e manufatti di legno	—	—	—	668,7	703,3	676	2375	1420	2820	—	—	—	54	199	327	—	—	—
Carni fresche	?	?	?	196,5	252,1	236,3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Vino	?	?	?	—	—	—	—	—	—	—	—	—	178	200	287	—	—	—
Olii minerali	—	—	—	—	—	—	6833	8452	12776	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cemento	—	—	—	139	77	?	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Rame	—	—	—	?	?	406	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cotone	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6,3	6,78	10,2
Lana	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1,8	1,99	6,8
Uve secche	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	933	?	?	10,7	?	?

Rapporti commerciali e valori approssimativi percentuali del commercio.

		Principali stati fornitori										Principali stati clienti									
		Italia	Germania	Austria	Cecoslovacchia	Inghilterra	Francia	Stati Uniti	Romania	Jugoslavia	Ungheria	Italia	Germania	Austria	Cecoslovacchia	Inghilterra	Francia	Stati Uniti	Romania	Jugoslavia	Ungheria
Ungheria	1930	5	21	12	21	5	4	5	9	5	—	13	11	31	17	6	3	3	10	2	—
	1938	7	40	10	9	4	3	6	12	6	—	10	52	—	5	9	2	3	5	3	—
Jugoslavia	1931	14	20	18	20	10	6	5	5	—	9	30	9	15	8	2	4	5	8	—	8
	1938	11	37	8	12	10	5	7	4	—	6	8	42	7	10	12	5	6	7	—	5
Romania	1931	8	26	12	15	8	7	—	—	—	—	13	19	9	7	11	7	—	—	—	—
	1937	5	40	17	17	15	8	—	—	—	—	8	32	12	12	15	6	—	—	—	—
Bulgaria	1931	14	23	7	9	13	7	—	5	0,4	2	6	30	17	5	1	4	—	2	1	3
	1937	6	49	3	5	5	3	2	2	—	1	6	49	5	7	15	2	1	0,6	—	—
Grecia	1931	6	11	1	4	12	6	10	5	6	1	14	13	5	0,1	14	7	15	1	1	1
	1937	3	25	2	2	11	2	3	12	6	1	6	30	2	4	11	3	14	2	0,5	1
Turchia	1931	24	37	—	—	19	16	4	—	—	—	40	16	—	—	14	15	15	—	—	—
	1937	6	60	—	—	15	2	14	—	—	—	15	55	—	—	5	5	18	—	—	—

	Generi forniti	Generi ricevuti
Ungheria	La Germania fornisce tessuti, legname, carta, macchine, metalli e pelli. La Romania legname e olii minerali. La Jugoslavia legnami, minerali di ferro e granoturco. Gli Stati Uniti cotone e automobili. L'Italia agrumi, riso, pelli, seta, automobili.	La Germania riceve farine, cereali, bestiame, penne ecc. L'Italia bestiame, cereali e patate. La Jugoslavia macchine, apparecchi e vetture ferroviarie.
Jugoslavia . . .	L'Ungheria fornisce macchine e vetture ferroviarie. L'Italia cotonati, macchinari, zolfo, agrumi. La Germania tessuti e macchine.	L'Italia riceve legname, uova e bestiame. La Germania riceve cereali e bestiame. L'Ungheria riceve legnami, minerali di ferro e granoturco.
Romania	La Germania fornisce ferro e macchine tessili, carbone. L'Inghilterra fornisce fibre tessili. L'Italia fibre tessili, lane, automobili. La Francia prodotti chimici, stoffe, automobili.	La Germania, l'Inghilterra e l'Italia ricevono cereali e petrolio. La Bulgaria, l'Ungheria e la Jugoslavia ricevono petrolio. L'Italia, l'Ungheria e la Jugoslavia ricevono anche legname.
Bulgaria.	L'Italia fornisce materie tessili, feltro, macchine e attrezzi. La Germania fornisce ferro, macchine e filati.	L'Italia riceve carbone, sigarette, uova e pollame. La Germania riceve tabacco in foglie.
Grecia.	La Germania fornisce ferro, macchine, carbone. Gli Stati Uniti e l'Italia forniscono automobili.	L'Italia e la Germania ricevono olive, uve. La Germania riceve inoltre tabacchi.
Turchia.	L'Italia fornisce filati e tessuti di cotone, trattrici agricole, riso, automobili, agrumi, carta. La Francia fornisce carta e tessuti. Gli Stati Uniti forniscono automobili.	L'Italia riceve uova, uve, tabacchi, seta e pelli. La Germania riceve uva, tabacchi, pelli, lane.

VIII. - CONCLUSIONI. — Le cifre ed i dati risultanti dagli specchi sono così eloquenti che per molti argomenti non occorrono considerazioni.

Gli Stati danubiano - balcanici, considerati in blocco, costituiscono una regione ricchissima di risorse di ogni specie, e le loro forze produttive possono aumentare di gran lunga. Sono mercati importantissimi di produzione e di commercio di materie prime.

D'altra parte questi Stati sono poveri di macchine e manufatti.

Di qui la loro necessità di rapporti economici con gli altri stati europei che hanno bisogno di assorbire l'esuberanza dei prodotti balcanici e che nello stesso tempo possono fornire quanto loro manca, favorite da mezzi di comunicazione che possono essere ancora sviluppati e migliorati e soprattutto dalle importanti possibilità che offre il Danubio.

Nella guerra attuale il rifornimento e la lotta economica hanno assunto un valore immenso. Sul terreno politico, quelle sul quale giocano e pesano più di ogni altra cosa sono le possibilità autarchiche. Quindi i Balcani si trovano ad essere i paesi più corteggiati e maggiormente sottoposti a pressioni e anche intimidazioni, con tutta una serie di passi diplomatici, di note di protesta e di atteggiamenti di governi e di stampa nei loro riguardi.

Ma i fattori temporanei e transitori non possono costituire leggi economiche; quelle che contano sono le correnti naturali degli scambi ed i paesi ad economia complementare.

BIBLIOGRAFIA

« Gli stati del mondo ». Commento geografico - statistico all'atlante internazionale del T. C. I. — Milano.

« The Statesman's year-book ». Macmillan e Co., — Londra.

II

STATO D'ANIMO DELLE FOLLE IN LOTTA

EPIMEDE BOCCACCIA

L'interesse notevole e la viva attualità di questo tema son dimostrati, se ve ne fosse bisogno, da alcune proposizioni che non pare superfluo di ricordare a guisa di premessa.

1. - E' generalmente ammesso essere la guerra un problema di psicologia altrettanto che di strategia. La « guerra di nervi » che ora si affianca a quell'altre usuali forme con insolita vivezza, ne è non trascurabile prova. Problema di psicologia, dunque, pel quale si richiederanno sempre più comandanti che posseggano la dottrina e la pratica psicologica non meno della pratica strategica e tattica.

2. - La guerra oggidì — più o meno guerreggiata — ha assunto estensione sì grande da investire tutto e tutti, suscitando e mantenendo in azione, oltre il resto, correnti sì vaste e preminenti di psicologia collettiva, da giustificarne lo studio attento e concreto.

3. - Importa di ricordare che il vocabolo *folla* include i concetti di *molteplicità di persone e unità di coscienza tra di esse*. Però, il segno esteriore del numero, o della molteplicità delle persone, non s'intende nell'unico modo della molta gente ristretta e addossata in poco spazio, ma anche in quegli altri modi della gente staccata in diversi spazi quando tra essa intercorra una comunione spirituale — (conoscenza, sentimento, volontà) — donde si realizza uno stato d'animo, possibile e probabile fattore d'azione indirizzato a un fine. *Moltitudine* è invece il nome che esprime il concetto del gran numero di persone ristrette e accumulate nell'unità di spazio e di tempo senza alcuna comunione di stati d'animo.

S'argomenta da ciò che non si esce dalla proprietà del linguaggio — e dalla legge dei « fermi nomi a chiare idee » — quando, discorrendosi di « stato d'animo delle folle in lotta », si denomina, per esempio, folla quel poderoso complesso di personale militare che popola la « linea Maginot » e, similmente, quell'altro che popola la « linea Sigfrido ». Altrettanto potrà dirsi di altri complessi di personale militare terrestre, marittimo, aereo, organicamente costituiti e operanti.

4. - Lo stato d'animo delle folle in lotta è problema essenziale della psicologia collettiva militare. La conoscenza di tale problema fa parte dell'arte militare non meno che dell'arte politica volta in particolare alla guerra.

Ciò che si dice genericamente della tattica, essere adattamento variabile a cose e circostanze variabili, è, per analogia, applicabile allo *stato d'animo delle folle in lotta,* variabile in ragione di cose e circostanze variabili, come dire, dipendente da molteplici fattori, ponderabili e imponderabili, che bisogna, almeno elementarmente, per quanto si può, conoscere e tener presenti per giungere a intendere e governare esso *stato d'animo,* dal quale dipendono in ultima analisi le sorti della lotta. Credersi vinti è uno stato d'animo, come lo è il credersi vittoriosi.

In primo luogo, lo stato d'animo di cui trattiamo si colora in ogni circostanza della luce etnica e storica che è a fondamento della vita del popolo cui la folla appartiene, nonostante possibili transitori annebbiamenti. Per dire: la

« furia » francese, la metodicità tedesca, l'indifferenza russa, la tenacia giapponese, la baldanza giovanile americana, saranno sempre alla base dello stato d'animo delle corrispondenti folle in lotta. Se questo bastasse, saremmo in un campo di relativa facile conoscenza e pronta intuizione, e la parola *stato* sarebbe in certa guisa propria. Ma oltre questo fattore, che potremmo dire stabile e perenne, entrano e concorrono alla determinazione tant'altri elementi, ai quali si devono quelle variabilità che rendono difficile la conoscenza e il governo. Così, lo stato d'animo delle folle è in rapporto ai metodi della lotta e ai vari momenti e caratteri di essa. Tattica e stato d'animo s'influenzano a vicenda. Il muovere logistico o tattico, si combatta o meno, predispone lo spirito diversamente dal lungo permanere in trincea.

Sotto tale riguardo, ossia, a meglio dire, della lunga permanenza in zone e opere fortificate di prima linea, vuolsi considerare la possibile formazione di abitudini — (tanto più facili in quanto lo spirito vi manca delle molteplici distrazioni della vita civile) — atte per se stesse a improntare stati d'animo che si potrebbero dire *sedentari*, avversi indubbiamente a quello spirito guerriero che ognora richiedesi. Or è ben noto come i vari Comandi — confortati e coadiuvati dalle autorità politiche e civili — pongano gran cura al fine di rendere l'esistenza ristretta della fortificazione più che sopportabile, piacevole. Si può fare diversamente ? No di certo, per ovvie ragioni. Ma intanto la più che sopportabile vita così organizzata — e che s'incontra e si concilia con un certo fatalismo o abbandono spirituale proprio di molti combattenti — presenta il pericolo, appunto, del sorgere di quello che per brevità — (del resto tutti, intendono) — può dirsi *stato d'animo sedentario*.

Si deve allora, per evitare ciò, rendere la vita scomoda quando, essendo portata tanto fuori e lontana dal suo tenore usuale, è già così incomoda ? Quando è pur necessario di non sciupare in inutili disagi energie materiali e spirituali preziose ? Con chi dev'essere pronto a qualsiasi ben accetto sacrificio domani, oggi, fra un'ora, si può incrudelire negando quei conforti che sono possibili, con la ragione d'un allenamento al peggio?

Si tratta, ecco, di conciliare i contrari, fatal legge che involge l'uomo in ogni sua attività ! L'arte del comando consiste in buona parte in questa conciliazione dei contrari nelle più svariate contingenze. Arte non facile.

Altri fattori men gravi, ma tuttavia inevitabilmente concorrenti alla determinazione di stati d'animo o, si dirà forse meglio, alla colorazione e mobilità dello stato d'animo: varietà di stagioni, di giorni, di ore, di condizioni climatiche, di pressione atmosferica, di influssi elettromagnetici; tipi d'alimentazione più o meno costanti; regolarità o non di riposo, di regole igieniche, di servizi; aleatorietà di influenze psichiche vicine e lontane, come suggestioni, notizie più o meno fondate e controllate, voci singolari, quale p. e. « la voce del fante », che nascono e si diffondono non si sa come nè dove.

Un fattore che molto influisce a orientare in uno o nell'altro senso lo stato d'animo delle folle militari, è costituito dal trattamento o regime disciplinare che, per quanto determinato e imposto da un regolamento di disciplina, nella pratica, a seconda del carattere e della mentalità dei comandanti, assume particolare indirizzo che può essere, per esempio, austero o familiare, severo o corrivo, rigido o facilone, autoritario o eccessivamente cameratesco, con applicazione conseguente, nell'uno o nell'altro senso, di punizioni e ricompense. Molti ricorderanno, per esperienza propria, per letture, studi, ecc., quanto abbia influito sul risultato di talune battaglie lo stato d'animo derivato o influenzato dal trattamento in discorso.

Dai concetti sin qui brevemente esposti e che possono considerarsi nozioni dottrinali, per quanto derivate, com'è evidente, da esperienze mediante e immediate, quindi atte a dirigere una pratica efficace, trascorriamo a considerare sia pure in termini generali, chè non sarebbe possibile e forse neppure utile cercar particolari, qualche aspetto palese ed essenziale dello

stato d'animo di qualcuna delle principali folle in lotta.

« Linea Maginot ». — Dallo stato d'animo che vi domina, emerge e si caratterizza una singolare tendenza antiromantica — o spirito antiromantico — che, sebbene accennasse già a manifestarsi alla fine della « grande guerra », non era prevedibile avesse ora a concretarsi tanto chiaramente.

Osservatori coscienziosi e obbiettivi hanno rilevato e rilevano che gli uomini, chiamati, sono partiti senza discutere, ammirevolmente calmi e risoluti, alieni persino dalle chiassosità usuali ai richiami alle armi. Però non vogliono sentire storie e storielle edificanti e più o meno romantiche sul loro conto. « Basta con la letteratura ! », ecco la parola d'ordine comune. Non amano la guerra, non la fanno pel gusto di farla; anzi, sono pronti a battersi con valore e fermezza per farla finita proprio con la guerra — (perenne sogno !) — e per riconquistarsi il diritto di vivere in pace — (illusoria speranza !). — Se occorrono azioni ardite coraggiose eroiche, si compiano, ma se ne parli il meno possibile, e in ogni caso si lasci da parte la parola « eroismo ». Anche la famosa parola « Poilu » sta tramontando, chè sembra troppo retorica.

Insomma, uno stato d'animo che ripudia quel genere di retorica che pareva inseparabile dalle guerre a spirito nazionale. La cosa è tanto più singolare, dato il temperamento oratorio espansivo guerriero francese. Forse la grande tradizione militare di questo popolo si va stemperando via via in un pacifismo socialista - borghese ? O forse lo spirito egemonico della vecchia Francia si volge all'idea d'una unione statale europea atta a salvare l'Europa e la sua civiltà da un rovinoso decadimento ? O forse (ipotesi più vicina alla realtà immediata) il senso tragico della guerra totale alla quale si è giunti, stronca qualsiasi romanticismo che tenda anche solo ad adombrarla ?

« Linea Sigfrido ». — La denominazione corrisponde in certa guisa al fondamento dello stato d'animo che vi si estende, fatta ragione, ovviamente, ai tempi presenti. Stato d'animo, adunque, che se proprio non identifica il romanticismo lo avvicina.

Forse, con definizione meglio appropriata e più aderente al linguaggio corrente, si può dire che nella « linea Sigfrido » domina uno stato d'animo mistico, nè occorre dire di tale misticismo, chè tutti oramai ne sono edotti.

Essenziale differenza, dunque, di stati d'animo fra le due linee, Maginot e Sigfrido.

Or se quegli stati d'animo non avessero altra derivazione e altre sorgenti, si potrebbe avanzare qualche deduzione sulla rispettiva potenza; ma tant'altri fattori, come s'è detto, concorrono alla intonazione dinamica di essi, onde sarebbe arrischiato far confronti e previsioni.

Da un punto di vista strettamente bellico, è da ritenersi che la « linea Sigfrido » identifichi lo stato d'animo mistico - militare del terzo Reich, forza d'una potenza incalcolabile.

Linea... John Bull. — Questa « linea » in realtà non esiste, ma vi si può accennare ugualmente, in termine analogico e perchè uno stato d'animo inglese è in atto non meno dei due precedenti. John Bull letteralmente vuol dire, com'è ben noto, Giovanni il Toro, e significa forza, ostinazione.

Lo stato d'animo della forza inglese in lotta — (se ne parla in quanto un'unità psicologica o psiche collettiva bellica capace di stato d'animo esiste in concreto) — ha un fondamento dinamico suo proprio, non romantico, non mistico — quando non si voglia parlare d'una tradizionale mistica di superiorità razziale — particolare in certo modo all'anima inglese, della quale costituisce un'idea elementare, una idea - forza. Lo si potrebbe definire, fuor dei termini romantico, antiromantico, mistico, stato d'animo d'ostinazione sportiva o di perseveranza sportiva, semprechè s'abbia presente ciò che è lo sport nel costume e nella vita inglese. Purtroppo, in quest'ordine di fatti psicologici, qualunque denominazione sarà sempre inadeguata alla cosa o al fatto che si vorrebbe esprimere. Tuttavia, per quanto insuffi-

ciente, una denominazione varrà sempre a un iniziale orientamento intellettuale, quasi punto di partenza donde muovere a esplorazione, riconoscimento, comprensione.

Altre folle in lotta, altri stati d'animo ? La situazione europea s'è fatta tale, che tutte le folle statali che popolano il Continente avvertono il turbine che agita e infosca l'atmosfera politica e militare e, se anche soltanto al margine, sentono d'essere minacciate, e magari, per alcune, già virtualmente coinvolte. Linee fortificate, se non pari simili alla « Maginot » e alla « Sigfrido » coprono molte frontiere, e folle in armi le guarniscono; particolari stati d'animo, secondo la nazionalità e le aspirazioni corrispondenti, le dominano, con un valore dinamico non facilmente determinabile. Stati di animo incerti, ansiosi, ancora bellicamente indeterminati, a motivo di tante incertezze predominanti. Meglio per ora star paghi all'accenno e farne argomento di meditazione piuttosto che di discorso.

* * *

A questo punto, lo studioso (storico o filosofo o economista o psicologo . . .) e l'uomo della strada si domandano, con un interesse che trascende la fredda curiosità delle cose meno sentite, quale degli accennati stati d'animo sia più idoneo alla guerra, più idoneo a sopportarne le vicende. Vana domanda. Se gli stati d'animo si cristallizzassero, si potrebbe in qualche maniera inferirne la potenza d'impulso, il dinamismo e, mettendoli a confronto, arguirne il più e il meno. Ma gli stati d'animo non si cristallizzano: la « guerra di nervi », non foss'altro, è in continua azione per impedirlo. La « guerra di nervi » prende di mira quella gran virtù ch'è la sopportazione dei mali, combatte la pazienza, suscita l'ansia del « finirla », eccita la smania d'uscirne come che sia, e così gli stati d'animo s'innebbiano, s'alternano, si mutano, si abbassano e si rialzano come maree spirituali, talchè comandi e governi sono costretti a continua vigilanza, a sforzi ponderati e ponderosi onde il livello dello spirito guerriero si mantenga o vibri in alto, vi sia, insomma, ognora, uno stato d'animo fidente, generoso, combattivo, desioso d'onore e di vittoria.

Sino a un tempo non lontano, lo stato d'animo delle folle in armi era essenzialmente problema connesso all'azione di comando; ma dopo l'immane estensione della guerra a tutta la vita dello Stato senza esclusione di settore alcuno (« guerra totale »), onde folla in lotta è tutto il popolo, lo stato d'animo delle folle in armi, chiuse o meno in linee fortificate, non è più un fatto a sè del settore professionale, ma è una parte, un golfo di tutto l'ampio mare spirituale della nazione, per cui quel problema, trascendendo l'ambito militare, s'intende come investa di necessità, nella stessa guisa, comandi e governo. La costituzione, ai nostri giorni, di Consigli o Comitati o Gabinetti di guerra, ai quali partecipano ministri e alti comandanti, e che potrebbero adombrare i « gabinetti aulici » d'infausta memoria, avrebbero sufficiente giustificazione, quando non concorressero, come concorrono, tanti altri problemi essenziali, da questo problema dello stato d'animo che è, in sostanza, il problema dello spirito bellico cui s'affida, in ultima analisi, la vittoria; ma che, non inteso, non sostenuto, non genialmente diretto, può causare la sconfitta. Problema dei problemi che, però, non è sempre inteso e trattato con quei criteri vasti e scientifici che meriterebbe, forse perchè la scienza dell'uomo non è compresa almeno quanto la scienza delle armi, a motivo, probabilmente, delle difficoltà multiple che presenta. « L'uomo, questo sconosciuto », intitola il Carrel il suo mirabile lavoro appunto sull'uomo !

Il Carrel guarda l'uomo nel duplice aspetto: corporale (fisico e fisiologico) e spirituale (psicologico), ossia, considera l'uomo completo, particolarmente in quella sintesi che si dice fisiopsichica. Ora, dal punto di vista dello *stato d'animo*, che può identificare un tutto organico, cos'è, in ultima analisi, l'uomo ? Non sembra paradossale il definirlo una *successione di stati d'animo* o, anche, *un'alternanza di stati d'animo*. Persino nel sonno, quando sogna,

l'uomo è posseduto da uno stato d'animo che, non di rado, influenza stati d'animo in veglia.

In ultimo, a chiusura del discorso sul tema propostoci, accenniamo con una domanda a un altro aspetto del tema stesso, domanda che è, forse, ed ha la sua importanza, nel pensiero di non pochi uomini. Fra gli stati d'animo delle folle in lotta, reali e virtuali, non vi è qualche comune fondamento, qualche tratto d'umanità europeistica che avvicini anzichè allontanare, che possa unire o almeno concorrere a rendere meno profondo il sentimento ostile e le divisioni, un qualcosa, insomma, che proietti una speranza d'uscire infine, attraverso il cataclisma bellico, a una tendenza, a un sentimento prevalente comune che sappia d'unità europea?

Forse, se la domanda ha possibilità di risposta affermativa, vi è chi potrà indirizzare a buon porto, con chiaroveggenza e ferma volontà, quello stato d'animo costruttivo che vi aspiri.

L'ESERCITO DELL'IMPERO E LA SPECIALIZZAZIONE DELLE GRANDI UNITÀ

BRUNO CAPPUCCINI

Se un qualunque allievo di una qualsiasi scuola di reclutamento (nel cui ambito l'organica è stata sempre considerata come una materia indigesta) riuscisse a procurarsi un certo libretto, edito in data 6 dicembre 1914 ed a firma dell'allora Ministro Zupelli, troverebbe certamente modo di rimpiangere i bei tempi andati.

Tempi nei quali anche l'accademista meno sgobbone poteva sempre sperare di cavarsela alla meno peggio, in tema di costituzione delle grandi e piccole unità, dal momento che il famoso Tomo I (cioè il libretto al quale abbiamo accennato) non comprendeva più di 192 pagine, anche volendo considerare le aggiunte e varianti, rispettivamente diramate il 1° febbraio ed il 26 marzo del 1915.

Queste 192 pagine disciplinavano la formazione dell'intero esercito, a partire da un rudimentale quadro di battaglia, per giungere fino ai comandi di g. u., ai reparti delle varie armi ed agli elementi dei servizi.

Oggi invece, in fatto di organici, le cose vanno ben diversamente.

Le varie formazioni sono distribuite in più di venti volumi, alcuni dei quali — come quello relativo al genio — raggiungono le 360 pagine, con le conseguenze facilmente arguibili nei confronti del famoso accademista.

Non è tutto.

Ricordo il citato libretto del 1914, chi può certamente il ricordo di uno di quei vecchi tappezzati di fotografie sbiadite, di uomini dalla barba maestosa e dalla giacca corta ed attillata o di signore in falbalà e crinolina, tanto care al Gozzano ma perfettamente sconosciute all'ultima generazione di uno stesso ceppo familiare ?

Esempio caratteristico in materia di organica, di tal genere di rievocazioni: il vecchio reggimento fanteria, la cui costituzione (comando, sezione lanciafiamme, plotone d'assalto, plotone da 37, 3 battaglioni di 3 compagnie più 1 reparto zappatori ed una sezione lanciabombe stokes da 76) tradotta in cifre, dà luogo a questo confronto:

	Reggimento fanteria	
	nel 1915	nel 1940
Ufficiali	81	120
Sottufficiali e truppa	2591	3200
Quadrupedi	222	330
Carrette	56	—
Automezzi	—	50
Pistole mtr. (*o fucili mtr.*)	18	110
Mitragliatrici	2	25
Lanciabombe da 76 (*o mortai da 81*)	12	6
Mortai d'assalto	—	50
Lanciafiamme	12	—

La diversità delle due precedenti formazioni è evidente; ma non ne è altrettanto evidente la portata, perchè degli individui organici messi a confronto non è stato ritratto che lo scheletro, spoglio di carne, di tendini e di nervi.

Ma non basta un solo termine di paragone per dare un'idea del diverso grado di perfezione dei due organismi; ne offriremo pertanto un secondo e precisamente quello relativo al loro sistema nervoso, cioè al complesso dei mezzi

disponibili per i collegamenti dei due tipi di reggimento.

1915: nessun mezzo tecnico.

1940 (calcolando anche quanto è previsto per i battaglioni): 26 km. di cordoncino telefonico; 26 apparati telefonici; 1 centralino; 12 apparati fototelegrafici; 6 stazioni radiofoniche; 1 posto d'ascolto ecc. ecc.

E, su questo argomento, ogni altra divagazione è inutile; non privo d'importanza è invece l'esame di quanto può interessare la costituzione delle grandi unità, con speciale riferimento a quelle divisionali.

Di divisioni, nel 1915, non se ne conobbero, in più delle due seguenti, altre varietà:

1° - *divisione di fanteria* (comando; 2 brigate di fanteria; 1 reggimento artiglieria su 5 ÷ 8 batterie; 1 battaglione zappatori; 1 reparto mitraglieri; 1 colonna munizioni; 1 sezione sanità; 1 sezione sussistenza);

2° - *divisione di cavalleria* (comando; 1 battaglione ciclisti; 2 brigate di cavalleria; 1 gruppo di artiglieria a cavallo; 4 sezioni del genio [pontieri, minatori, telegrafisti, radiotelegrafisti]; 1 colonna munizioni; 1 sezione sanità, 1 sezione sussistenza).

Qui tutto l'armamentario a disposizione del comandante, per il raggiungimento delle più alte finalità di ordine strategico, aveva termine. Ogni possibilità di scelta non andava dunque al di là dei due predetti tipi di divisione, rigurgitanti di personale, eppur tanto poveri di attività differenziate e di mezzi, quantunque i pochi a portata di mano — come quelli del genio — apparissero elargiti alla rinfusa ed in tal copia da far più male che bene.

Poi venne la guerra: cioè il vero collaudo.

Il resto è noto.

Non è però sufficientemente noto il fatto che, quando l'Italia liquidò definitivamente — a Vittorio Veneto — la partita della guerra mondiale, essa non esorbitava dai limiti di una di quelle entità per le quali i due concetti di Nazione e di Stato appaiono all'incirca coincidenti.

A vent'anni di distanza invece, il possesso del Dodecanneso e dell'Africa Orientale — a parte l'annessione della Libia e del regno di Albania — contribuì certamente al trasferimento della patria nostra, nel più vasto piano dell'impero.

Come dunque non ammettere che, in dipendenza di un tal genere di avvenimenti, anche l'Italia debba poter contare su un esercito di tipo imperiale, in luogo di quello che la grande guerra ebbe a lasciarci in eredità, nel 1918?

Ma che cosa deve intendersi per « esercito imperiale » ?

Questa spiegazione è stata data recentemente — il 13 marzo scorso — dal Sottosegretario di Stato alla guerra, nel corso di una memorabile seduta della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Nel caso nostro è risultato che, considerate le finalità della politica in atto, le più probabili mète e la necessità di conservare quei risultati che il Montesquieu accomuna con i normali scopi della guerra, « *esercito imperiale* » sta a significare — grosso modo — un aggregato di armati e di mezzi comprendente:

22 corpi d'armata (18 normali, 1 autotrasportabile, 1 celere, 1 corazzato, 1 comando superiore alpino);

54 divisioni di fanteria (normali, autotrasportabili e da montagna);

5 divisioni alpine;

3 divisioni celeri;

3 divisioni corazzate;

2 divisioni motorizzate.

In totale: 67 divisioni raggruppate in 22 corpi d'armata (3 corpi d'armata e circa 20 divisioni in più di quelle previste dal precedente ordinamento).

Uno sviluppo di tal fatta può — da parte di un osservatore superficiale — esser considerato come un soddisfacente punto d'arrivo, di ordine puramente quantitativo.

In effetti, invece, il problema va considerato sotto un altro punto di vista.

L'aumento di efficienza conferito all'esercito nostro non deriva soltanto da un accrescimento di massa ma è, più che altro, connesso ad un altro fenomeno, di ordine qualitativo, che può

esser racchiuso nell'ambito stretto di una sola parola: « *specializzazione* ».

Vedremo subito, prima di procedere oltre, qual significato debba essere attribuito, per quanto interessa il nostro assunto, a questa locuzione.

E' noto che, fino all'inizio dell'evo moderno, il combattente non potè aspirare ad altra differenziazione, in più di quella derivantegli dal fatto di esser montato o no.

La terza arma — l'artiglieria — aveva fatto da troppo poco tempo la sua apparizione fra le quinte dei vari teatri d'operazione, mentre la quarta — quella del genio — era ancora ben lontana dal vivere di vita propria.

Sta di fatto però che, qualora fosse concesso allo studioso di saltare a piè pari quattro secoli di storia, esso avrebbe certamente agio di constatare con quale rigida legge di parallelismo l'evoluzione degli eserciti abbia seguito quella delle scienze e di ogni altro prodotto dell'ingegno umano.

A tal uopo — anche senza bisogno di risalire fino alle guerre di secessione d'America russo - turca, anglo - boera e russo - giapponese — è possibile stabilire che, già alla fine del 1918, gli eserciti risultavano costituiti da numerose aliquote di specializzati, raggruppate secondo i criteri di selezione che presiedono a qualsiasi organizzazione razionale del lavoro.

E' tuttavia indiscutibile che tale corsa verso la specializzazione non andava al di là dell'individuo o, se poteva interessare qualche minore aggregato (vedi i reparti lanciabombe, cannoncini ecc., facenti parte, nel 1915, del reggimento fanteria) non aveva eccessiva influenza sull'ordinamento delle grandi unità.

Tanto è vero che, come abbiamo già avuto occasione di constatare, alla fine del 1918, il nostro esercito e — di massima anche tutti gli altri — non contava che due tipi di divisione: quella di fanteria e quella di cavalleria.

Nell'immediato dopoguerra, il suaccennato processo evolutivo (origine prima del contenuto di questo studio) dopo aver abbracciato il campo delle attività individuali, coinvolse gradatamente quello relativo ai maggiori complessi — le grandi unità — fino a raggiungere, con l'ordinamento odierno, la più concreta delle attuazioni.

La portata di questa evoluzione (che potenzia l'esercito italiano, più di quanto possa averlo potenziato il decretato aumento di massa) non deve sfuggire ad alcuno; nè deve esser passata sotto silenzio la somma di provvidenze ad essa correlativa.

Non è male ricordare infatti che « *specializzare una grande unità* » significa metterla in grado di coordinare l'attività di molte energie differenziate, armarla in un modo speciale, equipaggiarla in maniera conveniente, provvederla di mezzi di trasporto adeguati ai vari terreni, orientarla verso procedimenti d'impiego sempre diversi, da un caso all'altro.

Significa, in una parola, creare uno strumento nuovo, per la guerra di domani, nella quale sono in netta prevalenza i requisiti tecnici.

E questa specializzazione non si è nemmeno arrestata, per quanto ci riguarda, davanti a quelli che Napoleone e Moltke giudicarono i più grandi aggregati tattico-strategici di pratica attuazione.

Ma limitiamoci, per non esorbitare dai limiti concessi a questo studio, a quanto riguarda l'unità divisione, nei cui confronti il criterio della adattabilità della maggiore unità tattica ai terreni dei più probabili teatri d'operazione ed ai requisiti indispensabili, in fatto di potenza e di celerità, ha trovata la più logica composizione nell'orbita della preparazione alla guerra imperiale.

Ne avremo abbastanza per convincerci che il nuovo esercito nostro risponde, in pieno, ai predetti criteri ed offre ogni possibilità al condottiero futuro.

L'avvenire, dicevano i nonni, riposa sulle ginocchia di Giove ! E' certo però che tanto minore risulterà il margine lasciato all'imprevisto, tanto maggiori appariranno domani le probabilità di successo.

Pertanto, secondo il nuovo ordinamento, il combattimento potrà essere ancora considerato

alla stregua di uno schieramento di divisioni di fanteria, opportunamente ripartite ed aggregate, sia nel senso della fronte sia nel senso della profondità ed atte a muovere tanto in pianura (divisioni di fanteria normali) quanto in media od in alta montagna (divisioni di fanteria da montagna o divisioni alpine).

Ma, quando farà d'uopo contare sulla manovra, ai fini della concentrazione e della reiterazione degli sforzi nel punto decisivo dovrà esser concessa al comandante — domani più d'ieri — la possibilità di vincere la tirannia del tempo e dello spazio, mediante il trasferimento dell'offesa in qualsiasi settore di una fronte estesissima od in qualsiasi teatro d'operazione (divisioni autoportate, motorizzate e celeri).

Ed allorchè occorrerà complementare prima o sfruttar dipoi, in profondità, il successo inizialmente conseguito, si dovrà poter passare all'impiego di altri strumenti, capaci di svolgere un'azione lontana, celere, autonoma, su strada e fuori strada o contro un avversario ancora in grado di imbastir successive resistenze (divisioni motorizzate, celeri e corazzate).

Tutte queste possibilità — intieramente connesse con le finalità di un'arte militare e di una dottrina politica a sfondo totalitario — sono ormai assicurate all'esercito italiano dai criteri di specializzazione degli organismi tattico-strategici in precedenza illustrati.

Sotto questo punto di vista, il recente potenziamento dell'esercito nostro non può esser fatto risultare da una rassegna numerica delle grandi unità concorrenti alla sua costituzione, se per ciascuna di esse non viene indicato il fattore di potenza (manovrabilità, attitudine al movimento in terreno vario, celerità, potenza di fuoco, potenza d'urto ecc.) che le è proprio ed il cui valore, sia pure nelle grandi linee, non è più ignoto a nessuno.

Prospettato alla luce di questo ragionamento, il fenomeno fin qui considerato, acquista l'evidenza che gli è propria e che il profano non ha potuto rilevare dai resoconti della stampa quotidiana.

Evidenza che indurrà certamente l'allievo tirato in ballo all'inizio di questo studio, a sobbarcarsi, in perfetta serenità di spirito, il peso dei nuovi importanti problemi, direttamente connessi coi destini di nostra gente.

LA CULTURA MILITARE NELLE SCUOLE DELL'ORDINE UNIVERSITARIO E MEDIO

ROBERTO GIANNARELLI

Uno dei ricordi più vivi e più diffusi fra coloro che appena usciti di giovinezza dovettero, venticinque anni or sono, lasciare gli studi e gli uffici per indossare il grigioverde, è collegato alla profonda impressione di turbamento dovuta al passaggio brusco dalla vita civile a quella militare: due generi di vita allora tanto lontani e tanto diversi, quasi in cruda antitesi fra loro. Non erano soltanto le nuove abitudini, i molti vincoli che regolavano la giornata del richiamato, l'attività tutta volta a scopi inusitati, che facevano avvertire quanto differente fosse la vita sotto il segno delle stellette dall'altra in cui tutte le libertà erano possibili e facili a conquistarsi; si avvertiva proprio lo sforzo di dover modificare la mentalità che ci eravamo formati nella scuola e nella società, di doverla sostituire radicalmente e improvvisamente con un'altra che era tanto nuova e disuguale, quasi che con la prima non avesse rapporto alcuno.

Le virtù di adattamento e di assimilazione che sono proprie di ogni giovane seppero compiere nella maggior parte dei casi, in poco tempo, una radicale trasformazione del modo di comportarsi, di agire, direi di pensare, ma non mancarono giovani, e più ancora adulti, che nonostante ogni loro sforzo conservarono un atteggiamento, uno stile insanabilmente « bor-
, che faceva avvertire subito, in ogni
l'ufficiale, nel presentare nel coman-
nell'eseguire, lo studente, il professio-
mpiegato, che ai doveri imposti dalla
condizione si era accostato con un
animo che non era riuscito ad « intonarsi » pienamente al nuovo ambiente e alle nuove esigenze.

Con l'avvento del Fascismo, che ha tanto influito sulle qualità di energia e di decisione che meglio preparano quelle militari, che ha dato a tutta la Nazione un'impronta di severa disciplina, che nella formula del cittadino - soldato ha assegnato una mèta definita e definitiva a tutto il processo educativo che Scuola e Partito per diversa via promuovono, una profonda modificazione della mentalità di tutti gli italiani e soprattutto dei giovani si è andata compiendo, cosicchè essi, fin dai primi giorni di vita militare, si trovano pronti con tutta naturalezza ad adempiere i loro nuovi doveri e spesso si intuisce, si scopre nel giovane sottotenente la disinvolta figura del perfetto ufficiale, sicuro di sè e padrone della sua funzione, come una volta si poteva rintracciare soltanto nell'ufficiale di carriera o nell'ufficiale anziano.

Questo progresso, che non ha valore soltanto formale, si è ottenuto per varie vie attraverso le quali si sono manifestate alcune delle caratteristiche e delle prerogative più spiccate e peculiari del Fascismo: alludo a tutta l'opera che il Regime ha compiuto per dare una disciplina al popolo italiano, attraverso quelle manifestazioni, quegli atteggiamenti pratici e spirituali tutti improntati allo stile militare e alludo pure all'educazione militare compiuta dalla G. I. L,. dal G. U. F. dalla premilitare e dalla Scuola.

Non voglio indugiarmi a esaminare più a fondo come la nuova Scuola italiana abbia contribuito e contribuisca alla formazione nei giovani di un carattere più schietto, più virile,

più audace, qualità e virtù che sono caratteristiche del temperamento militare e che inculcate nell'età in cui le tendenze e le attitudini più facilmente si precisano e si plasmano, possono poi costituire il terreno più adatto per una educazione d'impronta eminentemente militare. Voglio invece illustrare brevemente come tale azione educativa sia stata finora svolta attraverso l'insegnamento della cultura militare nelle scuole universitarie e medie.

Questo insegnamento fu introdotto in dette scuole nell'anno 1934-35 con lo scopo più limitato di fornire nozioni elementari di cultura militare ai giovani chiamati a disimpegnare funzioni di graduati o di specialisti nelle forze armate, per le scuole di grado inferiore, e con lo scopo di impartire le nozioni che sono indispensabili a chi è chiamato a disimpegnare le funzioni di ufficiali di complemento, per le altre scuole superiori. Dopo la prima applicazione, varie furono le modificazioni e le integrazioni apportate non solo ai programmi, ma anche ai criteri di scelta dei docenti, quistione questa di particolare importanza perchè nella scuola l'« uomo » se non è tutto, è molto. Che variazioni e ritocchi siano stati adottati più volte nel breve giro di cinque anni non deve meravigliare nessuno sia per la non lieve complessità che presenta ogni quistione riguardante la scuola per i molteplici e delicati problemi che sempre suscita (orari, libri di testo, scelta dei docenti, metodi di insegnamento ecc.), e sia per il rapido maturare della concezione mussoliniana del cittadino - soldato sotto la spinta di grandiosi eventi militari che ebbero inizio con la conquista dell'Abissinia e continuarono con la campagna di Spagna e l'impresa dell'Albania.

Ma piuttosto che analizzare i mutamenti man mano intervenuti nell'ordinamento della cultura militare nelle scuole, mi pare di una qualche utilità prendere in esame, sia pure sommario, in quale modo e con quale efficacia si esplichi ora tale insegnamento, ciò che permetterà di esporre anche qualche proposta sulla sistemazione di esso quando avrà piena realizzazione la riforma preparata dalla Carta della Scuola.

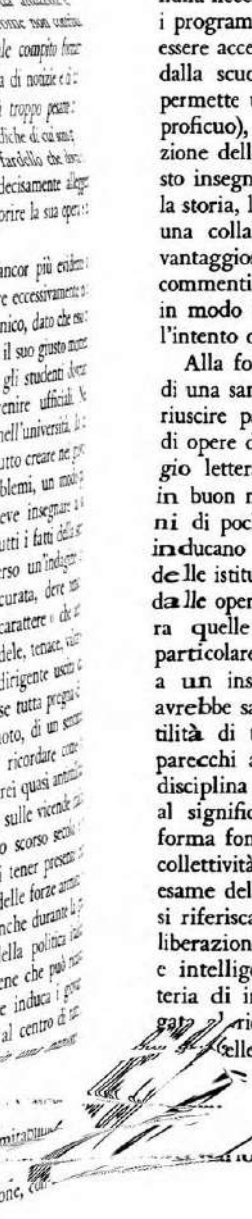
Il compito eminentemente educativo di questo insegnamento si è andato accentuando in questi primi anni della sua attuazione ed è anche apparso evidente come non contribuisca al raggiungimento di tale compito formativo la congerie troppo minuta di notizie e di dati, che appesantiscono il già troppo pesante fardello di nozioni enciclopediche di cui sono gravati i giovani studenti, fardello che dovrà essere una buona volta decisamente alleggerito se la scuola vorrà rinvigorire la sua opera e migliorare i suoi risultati.

Per questa materia, ancor più evidente appare l'inutilità di insistere eccessivamente in un insegnamento troppo tecnico, dato che esso troverà il suo adatto posto e il suo giusto momento nelle scuole militari che gli studenti dovranno poi frequentare per divenire ufficiali. Nella scuola media, e anche nell'università, la cultura militare deve soprattutto creare nei giovani un interesse a questi problemi, un modo particolare di esaminarli, deve insegnare a scoprire e a determinare in tutti i fatti della storia il fattore militare attraverso un'indagine che era prima del tutto trascurata, deve tendere alla formazione di un « carattere » che abbia tutte le doti del soldato fedele, tenace, valoroso. Basti ricordare la classe dirigente uscita dalla vecchia scuola, quella classe tutta pregna di un umanitarismo sciatto e vuoto, di un sentimentalismo letteratoide, basti ricordare come tale mentalità « borghese », direi quasi antimilitare, abbia nefastamente pesato sulle vicende italiane degli ultimi decenni dello scorso secolo e nei primi due di questo, basti tener presente come certe elementari esigenze delle forze armate riuscirono incomprensibili, anche durante la grande guerra, ai dirigenti della politica italiana, per valutare appieno il bene che può ricavarsi da un'opera educativa che induca i giovani a porre i problemi militari al centro di tutti gli altri, come deve avvenire in una nazione imperiale.

Nella scuola che scaturirà dal documento mussoliniano che ne ha mirabilmente fissato l'armonica ossatura, la cultura militare avrà il suo posto e la sua funzione, con un orienta-

mento che non potrà essere ispirato che alle considerazioni ora accennate. Non sarà per nulla necessario aumentare gli orari e accrescere i programmi (potrebbe anzi tale insegnamento essere accentrato specialmente negli ultimi anni dalla scuola media, quando la maggiore età permette un lavoro più organico e quindi più proficuo), ma si dovrà ottenere un'accentuazione dello scopo spirituale - formativo di questo insegnamento, al quale altre materie come la storia, l'italiano e le scienze, potranno offrire una collaborazione quanto mai opportuna e vantaggiosa quando fatti e episodi, letture e commenti siano sempre presentati e lumeggiati in modo da concorrere al conseguimento dell'intento ora indicato.

Alla formazione e allo sviluppo nei giovani di una sana e seria mentalità militare potranno riuscire particolarmente efficaci ampie letture di opere di carattere militare e di qualche pregio letterario (ne esistono, come ben si sa, in buon numero, ma vanno soltanto nelle mani di pochi studiosi di cose militari), le quali inducano a meditate riflessioni sullo spirito delle istituzioni militari e permettono di trarre dalle opere della milizia e dai fatti della guerra quelle considerazioni che hanno un loro particolare valore educativo. Pur senza arrivare a un insegnamento di morale militare che avrebbe sapore di antico e rievocherebbe l'inutilità di tanti altri insegnamenti del genere, parecchi argomenti riguardanti il concetto di disciplina e di valore militare, oppure relativi al significato che ogni milizia assume come forma fondamentale di vita dei singoli e delle collettività, o al significato della guerra come esame delle capacità di un popolo, oppure che si riferiscano al concetto dell'obbedienza come liberazione dal disordine e come persuasione e intelligenza, potrebbero fornire ampia materia di indagini e di meditazione, che, collegata al ricordo dei fatti più salienti e più gloriosi delle nostre guerre, acquisterebbe indubbiamente un vivo interesse e una profonda ef-



ssumere le idee su questo punto, è affermare che si deve decisamente rifuggire da quel « nozionismo » che stanca ma che non educa nè esalta, facendo invece gravitare questo insegnamento intorno a poche idee centrali e vive che possono avere un profondo potere plasmatore delle coscienze e del carattere dei giovani.

All'insegnamento teorico dovrà sempre essere affiancato, in modo però più continuativo e armonico, l'insegnamento pratico e questa esigenza potrà essere compiutamente assolta con una più accurata coordinazione, anche su questo punto, delle attività della scuola, della G. I. L. e dei G. U. F., ai quali spetta il compito dell'inquadramento e delle prime istruzioni militari dei giovani. L'addestramento ginnico - militare che queste organizzazioni curano ha pure un reale e concreto contenuto educativo; anzi senza tale addestramento non sarebbe possibile formare nei giovani un compiuto abito militare, proprio come il buon soldato non si ottiene da un seguito di sermoni, ma si forma soprattutto sottoponendolo a un duro regime di vita militare. Un'attività come quella che la G. I. L. e il G. U. F. svolgono con le esercitazioni in ordine chiuso, con l'istruzione sull'uso delle armi, con i campi e la pratica negli sports, rappresenta un complemento necessario all'azione educativa che sul piano teorico viene svolta nelle scuole. Un ulteriore progresso in questo senso potrebbe essere compiuto, come recentemente si leggeva su « Critica Fascista », quando si provvedesse a riunire un certo numero di organizzati in un reparto che conservasse sempre la sua unità e che fosse sempre affidato a un capo che insegni ed educhi con la parola e con l'esempio. Si può ripetere su questo argomento quanto può dirsi dell'opera dell'insegnante: occorre curare la continuità dell'azione educativa, occorre creare quell'affiatamento, quella comprensione fra organizzati e dirigente, come fra docente e studenti, fra soldati e ufficiali, che permettano di lavorare più a fondo sulla mente e sulla coscienza dei giovani. Soltanto in tal modo, si potrà veramente influire sulla formazione del mondo spirituale del giovane, si potrà determinare in lui un abito, un costume, un com-

portamento che abbiano le caratteristiche migliori dello stile e della mentalità militare.

Questo ordine di considerazioni ci induce anche a mettere in evidenza uno degli inconvenienti più gravi e frequenti riscontrati finora nell'insegnamento della cultura militare nelle scuole e cioè i troppo ripetuti cambiamenti di insegnanti di questa materia in certi corsi e scuole, inconveniente che dovrà essere eliminato o ridotto con opportune provvidenze.

NOTE DI TECNICA DEL COMANDO

L'ordine d'operazioni di una divisione di fanteria nell'attacco contro nemico in posizione.

Dalle semplici e generiche note sul contenuto di un ordine d'operazioni, pubblicate nel primo fascicolo della Rivista, si passa qui, di un sol balzo, a parlare dell'ordine per l'attacco. Potrà sembrare a taluno che, dal punto di vista didattico, ciò sia alquanto sbrigativo per non dire arbitrario. E perchè non cominciare con una bella marcia al nemico, con un metodico avvicinamento, con una brillante serie di combattimenti preliminari?

La ragione è molto semplice e non ha alcunchè a vedere con l'importanza preminente che pur riveste l'argomento di cui trattiamo.

Noi vogliamo implicitamente richiamare l'attenzione del lettore su di un fatto che rarissimamente si è verificato in passato: con la creazione di fronti organizzate a difesa fin dal tempo di pace nelle zone di frontiera di quasi tutti gli Stati ed occupate permanentemente, nonchè con la dislocazione di forti aliquote di grandi unità in prossimità delle zone medesime o addirittura in esse, è di un'evidenza cristallina che le operazioni di guerra, per chi voglia assumere fin dall'inizio un atteggiamento offensivo, si inizieranno con una serie di attacchi inquadrati in una battaglia di rottura.

Le fasi preliminari esplorative e combattive della presa di contatto, eseguite dallo scaglione esplorante e da quello avanzato, con tutta probabilità si verificheranno nei soli casi in cui il nemico rinunci alla lotta nella zona di frontiera per attendere molto addentro nel suo territorio l'urto della massa nemica.

Ciò premesso, immaginiamo che una divisione di fanteria, protetta dallo schieramento in atto dalle forze a guardia della frontiera, si porti nel settore ove deve operare senz' altra preoccupazione all'infuori di quella di far presto (pur risparmiando più che sia possibile fatiche alla truppa) e di non farsi vedere (può darsi che quest'ultima preoccupazione non abbia motivo di sussistere: ad esempio, con l'effettuazione dei movimenti nottetempo).

Il comandante del gruppo ha emanato le sue direttive per la conquista dell'obiettivo strategico; quello d'armata ha indicato numero, zona e momento delle azioni dirette a realizzare tale conquista; quello di corpo d'armata ha diramato gli ordini per coordinare, nel proprio settore, i vari episodi (combattimenti) nei quali si scinde l'azione.

Spetta ora al comandante della divisione di affrontare il suo problema operativo e di emanare gli ordini conseguenti.

Ordini oppure *ordine?*

Rispondiamo: ordine d'operazioni generale, cioè completo, cioè elaborato a un dipresso secondo lo schema già tracciato (v. fasc. I, a pag. 61).

Non vi è contraddizione tra quanto scriviamo ora e quanto abbiamo precedentemente affermato circa la « pericolosità » degli schemi.

Per mettere in moto la complessa macchina costituita da una grande unità e per assicurare che ogni suo ingranaggio funzioni a dovere bisogna che unità, reparti di grado minore ed i

servizi al completo sappiano ciò che si richiede da ciascuno e da tutti insieme.

Qualche feticista della brevità, e dei modesti foglietti del taccuino regolamentare per gli ordini, ha pensato che anche una grande unità può essere perfettamente orientata e inquadrata da poche e brevissime disposizioni dettate, come si diceva una volta, sul tamburo.

Illusione! Al comando di una grande unità bisognerà subire la tirannia del tavolo d'ufficio (più o meno comodo) con tanto di macchina da scrivere (poco guerriera, ma utile) e di elementari strumenti da disegno.

Ciò non esclude, beninteso, che si possano dettare ordini complessi anche seduti sul margine di un fosso!

In qualunque modo, la migliore tecnica di compilazione di un ordine è quella che consente di dire tutto il necessario con il necessario ordine e con la massima chiarezza di guisa che gli esecutori siano in grado di cooperare al successo dell' operazione. Per cooperare, ripetiamo, bisogna sapere quello che gli altri fanno o faranno.

L'ordine sarà breve o meno breve, poco importa, esso deve rispondere a tale esigenza.

L'importante è di non accentuare la complessità sostanziale di un ordine con la verbosa e pletorica complessità espositiva.

Si tenga presente, inoltre, che quanto più completo ed esauriente sarà l'ordine iniziale, tanto più semplici e brevi potranno essere gli ordini successivi; il che non è vantaggio di poco conto se si riflette che, iniziato il combattimento, le trasmissioni si faranno sempre più aleatorie e difficili.

Esaminiamo ora gli elementi sostanziali dell'ordine per l'attacco emanato da un comando di divisione (per le indicazioni complementari dell' ordine: data, ora, località di diramazione ecc., rimandiamo a quanto già scritto in merito).

Situazione. — Il nemico, come abbiamo supposto, è organizzato a difesa. Ora si possono verificare due casi tipici: che la situazione sia già sufficientemente nota a tutti per notizie precedentemente date dall' autorità superiore circa la dislocazione, la forza presunta e l'atteggiamento operativo del nemico stesso e che la conoscenza sia stata poi integrata con visione diretta del terreno e delle difese ivi apprestate; oppure, che un giudizio sulla situazione debba scaturire esclusivamente dal vaglio delle notizie diramate dagli organi informativi.

In un caso e nell'altro, per l'attacco di una posizione organizzata occorre fornire ai dipendenti il massimo possibile di particolari che, naturalmente, interessino direttamente l'azione imminente.

Quindi: campo ristretto, ma bene illustrato.

E qui, diciamolo pure, torna comodissimo lo schizzo o la carta topografica con la riproduzione a colore ben appariscente di tutti gli elementi noti dell'organizzazione nemica.

Compito. — Il modo migliore di indicarlo, è di dire senza « orpelli stilistici » l'obiettivo topografico che deve essere raggiunto e i limiti di spazio e di tempo entro i quali l'azione deve essere condotta.

Concetto d'azione. — Novanta volte su cento, davanti ad una organizzazione difensiva che non presenti grosse lacune e su di un terreno che non offra grandi differenze morfologiche nel senso della fronte e in quello della profondità, il concetto d'azione può benissimo rimanere nella penna, bastando il compito assegnato alle unità a far capire quello che vuol ottenere il comandante.

Ma *come* vuol ottenere ciò non interessa?

In quest'azione, avrà probabilmente da volere una sola cosa: che le unità marcino dritte sull'obiettivo!

Settore d'attacco. — Nell'attacco di posizioni organizzate a difesa, di norma, settore d'attacco e settore d'azione coincidono. Ciò per la densità maggiore di forze complessivamente realizzata là dove si vuol rompere. Nel caso che il settore d'attacco sia, invece, una parte sola del settore d'azione, bisogna delimitarlo con

precisione per ragioni molto evidenti (in particolare, sorveglianza intervalli con unità contigue).

DISPOSIZIONI ESECUTIVE:

a) *Fanteria*:

composizione colonne (con l'indicazione, se necessario, del comandante);

settore d'attacco di ciascuna colonna (in questo caso, non è consigliabile limitarsi alla direzione d'attacco);

obiettivo d'attacco di ciascuna colonna (incando, se necessario, anche quello eventuale). Tale obiettivo sarà proporzionato: alla presunta capacità offensiva delle unità in funzione degli sforzi che esse dovranno prevedibilmente compiere per superare la resistenza nemica.

Il comandante della divisione nei riguardi delle unità dipendenti fraziona e limita, per così dire, il compito ricevuto mettendosi in condizione di assolverlo completamente con la somma e la successione delle azioni previste;

numero dei btgg. di primo urto (1° scaglione);

numero, dislocazione iniziale, direzione di movimento dei btgg. di alimentazione tenuti alle proprie dipendenze (riserva);

zone di schieramento e compiti iniziali dei mezzi di fanteria rimasti alle proprie dipendenze (pezzi anticarro, mortai);

eventuali azioni di distaccamenti operanti a diretta dipendenza del comandante della divisione.

b) *Artiglieria*: Ordinamento tattico dei gruppi (se assolutamente necessario per l'entità dei gruppi assegnati in rinforzo) indicando comandante, sede e ora di inizio di funzionamento.

Preparazione. — E' opportuno accennare, prima di ogni altra cosa, alla sua durata, in modo che i comandanti interessati abbiano subito l'orientamento base per la valutazione dei compiti particolari e cioè:

a) distruzioni da compiere (varchi nei reticolati, eliminazione elementi difensivi di eccezionale importanza) specificando le unità di artiglierie che vi debbono provvedere;

b) neutralizzazioni da effettuare, precisando se del caso gli effetti desiderati e l'importanza particolare di determinati obiettivi.

Le modalità esecutive competono al comandante d'artiglieria (collaboratore tecnico del divisionario) in base al progetto della preparazione elaborato dal comandante l'artiglieria di corpo d'armata.

Attacco. — Nessun piano particolare, nessun progetto è possibile. Al massimo, dire quali azioni si debbono svolgere all'inizio dell'attacco delle fanterie.

Essenziale è invece la determinazione dei gruppi incaricati dell'appoggio dei btgg. di primo urto. Quest'indicazione consente agli interessati di prendere gli accordi necessari e di provvedere agli indispensabili collegamenti.

c) *Genio*: In questo capo si indicano solo i lavori da compiere e si dispone per l'assegnazione di reparti.

I lavori più comuni riflettono: la funzionalità dei comandi (osservatori), le esigenze di movimento delle truppe e dei mezzi (in particolare, artiglierie) e le necessità inerenti all'impianto e al funzionamento dei servizi (viabilità, occultamento).

d) *Aviazione*. — Se ne parla solo in quanto sia stata fatta un'assegnazione di apparecchi al comando della divisione per determinati compiti o sia previsto l'impiego di aliquote dell'aviazione da combattimento. Per tutto il resto, valgono le norme in vigore per l'aereocooperazione.

Qualora vi siano varianti è opportuno notificarle a parte, senza appesantire l'ordine con queste notizie.

ORA DELL'ATTACCO. — Per ora d'attacco noi dobbiamo intendere quella di inizio della preparazione (v. « Addestramento fanteria », v. II, n. 81). La fanteria che è a conoscenza della durata e delle modalità di svolgimento di tale

preparazione sa implicitamente cosa deve fare e in quale momento debba trovarsi a distanza di sicurezza.

Circa l'opportunità o meno di indicarla nell'ordine abbiamo già espresso il nostro parere, in merito.

E' questione di opportunità e di riservatezza.

Modalità per lo schieramento. — Si tratta di indicare (quando occorre) la base di partenza (per i btgg. di 1° scaglione), le posizioni di attesa (per gli altri btgg.) e le modalità per accedervi (inizio dei movimenti, itinerari, ecc.).

Collegamenti. — Nel testo dell'ordine, conviene limitarsi a indicare i mezzi decentrati.

Per tutto quanto riguarda la rete dei collegamenti è opportuno riferirsi ad uno schema allegato (1).

Comando. — Indicazioni relative:

al posto di comando (e non alla località dove si trova o si troverà il comandante);

agli osservatori a disposizione del comando di divisione (ubicazione; per i collegamenti relativi, riferirsi allo schema di cui sopra);

agli ufficiali di collegamento eventualmente inviati presso i comandi di colonna o eccezionalmente presso le G. U. laterali.

(1) Del quale daremo un esempio nel prossimo fascicolo della Rivista.

Servizi. — Le disposizioni riguardano i seguenti servizi: sanitario, artiglieria, genio, vettovagliamento, veterinario, trasporti, polizia (concentramento prigionieri).

Di ciascuno bisogna dire soltanto dove si impianta l'unità del servizio, quali unità vi fanno capo per i propri bisogni, ove sono i centri arretrati di rifornimento e di sgombero, quali limitazioni eventuali vi siano per i movimenti, quali mezzi di rinforzo siano dati ai dipendenti (ad es. ausiliari in rinforzo ai portaferiti, personale per i posti avviamento munizioni o per i depositi di materiale).

Per ogni altra modalità s'intende che valgono le disposizioni di massima in vigore, con quelle varianti che, di volta in volta, saranno comunicate con ordini a parte.

Negli ordini di attacco si vedono spesso « comparire » disposizioni per l'occultamento e il mascheramento, per la difesa contro aggressivi chimici, per la difesa contro offese aeree.

E' attività di ogni momento, si sosti, si marci, si combatta.

Truppe e servizi dipendenti vi provvedono in base agli ordini dei rispettivi comandanti.

Fa eccezione l'impiego dei mezzi controaerei dell'artiglieria, che sarà contemplato negli ordini del comandante dell'artiglieria divisionale, in base all'organizzazione complessiva prevista dal comando d'artiglieria di C. A.

* *

NOTIZIARIO

Il reclutamento degli ufficiali di stato maggiore.

La massa dei combattenti e dei mezzi bellici impiegati nelle guerre moderne, la complessività degli atti richiesti dalla loro condotta, le difficoltà e responsabilità conseguenti rendono sempre più necessario che presso i comandi vi siano ufficiali operanti con metodo, precisione e calma, per effettuare studi relativi alla preparazione delle operazioni ed interpretare fedelmente ed intelligentemente la volontà dei comandanti.

Lo Stato Maggiore di un comando rappresenta il centro propulsore che, azionato dall'energia del comandante, fa lavorare con il massimo rendimento i reparti costituenti la Grande Unità.

Le molteplici funzioni disimpegnate dall'ufficiale di S. M. richiedono naturalmente una preparazione adeguata: non è sufficiente che egli possegga viva intelligenza, vasta cultura, conoscenza delle truppe e dei servizi; l'ufficiale di S. M., oltre che attraverso specifici studi, si forma con un lungo tirocinio nel servizio di S. M., mantenuto, però, sempre aderente alla vita ed alle necessità dei reparti.

Gli ufficiali di S. M. vengono reclutati fra quelli delle varie armi che abbiano compiuto, con esito favorevole, i corsi dell'istituto superiore di guerra e un successivo anno di esperimento presso un comando di G. U., nonchè due anni di comando di reparto corrispondente al proprio grado.

Base di questa particolare preparazione è quindi l'istituto superiore di guerra che, fondato nel 1867 per abilitare gli ufficiali inferiori al servizio di S. M., pur con notevoli varianti e diverse denominazioni, ha funzionato continuamente (ad eccezione del periodo della guerra mondiale), mantenendo immutato lo scopo.

L'organizzazione ed il metodo per raggiungere tale fine sono, però sostanzialmente rinnovati. In relazione al nuovo spirito che anima l'esercito dell'Italia Fascista, l'apposito regolamento stabilisce che l'istituto superiore di guerra deve:

« — creare uomini di azione;

— sviluppare la mentalità organizzativa ed operativa per abilitare tecnicamente gli ufficiali al servizio di S. M.;

— scolpire nella mente e nel cuore le doti intellettuali, morali e militari necessarie per avviarsi, attraverso la pratica, all'alta gerarchia, curando in modo particolare tempra del carattere e fiducia in se stessi ».

All'istituto sono ammessi gli ufficiali, in possesso di particolari requisiti, di età, di anzianità e di servizio alle truppe, e che superino appositi esami di concorso. Questi esami tendono ad accertare se il candidato possegga la cultura tecnico-professionale acquisita durante i corsi di reclutamento, rafforzata e vivificata dall'esperienza del servizio e dalla propria meditazione. Durante le prove il candidato deve essenzialmente dimostrare di sapere esaminare le questioni con metodo, formarsi idee proprie ed esprimerle con chiarezza, discernere l'essenziale dall'accessorio, incidersi nella mente idee chiare, concrete, precise.

Il corso presso l'istituto superiore di guerra si svolge in tre anni accademici. Ogni anno comprende un periodo di studi applicativi ed esercitazioni presso l'istituto, una campagna finale di circa un mese, in zone di frontiera, e un periodo di due mesi di servizio alle truppe al campo, in arma diversa dalla propria.

L'indirizzo degli insegnamenti tende soprattutto ad approfondire negli ufficiali la conoscenza delle materie militari, penetrandone lo spirito informatore, ad *insegnare il metodo* per l'esame delle questioni: « rapida analisi e concreta sintesi », abituare a prendere, con prontezza, decisioni nette e tradurle in ordini brevi, inequivocabili.

In conseguenza, gli insegnamenti sono svolti con metodo pratico-applicativo. La parte preponderante dell'attività addestrativa è dedicata alle materie professionali (tattica, logistica, tecnica dei comandi di G. U. ecc.), che sono svolte essenzialmente mediante

l'esame di « casi concreti » ed in stretto collegamento fra loro.

In una serie opportunamente scelta di tali « casi concreti » sono sviluppate tutte le principali questioni di impiego delle unità, delle armi e dei mezzi, facendo scaturire le soluzioni da razionali discussioni, alle quali sono chiamati a parteciparvi tutti gli ufficiali.

Esercitazioni con le truppe sono effettuate per esaminare particolari problemi e per dare ai frequentatori la reale sensazione delle esigenze dei comandi, dei reparti, dei collegamenti e della cooperazione delle varie armi.

Per le altre materie (storia militare, scacchieri di operazioni, cultura giuridica ed economica ecc.) gli argomenti sono trattati in conversazioni, che consentono anche di fare acquistare agli ufficiali l'abitudine ad esporre le proprie idee con chiarezza e concisione.

Per migliorare l'attitudine ad approfondire determinate questioni ed a scrivere con precisione e sintesi, i frequentatori sono incaricati di sviluppare particolari argomenti (monografie geografiche, studi storici, organici ecc.).

Istruzioni di automobilismo, esercitazioni di volo, che abilitano gli ufficiali a compiere ricognizioni aeree, l'allenamento del fisico mediante istruzioni di equitazione, di scherma ed esercitazioni sciistiche completano l'attività svolta nell'istituto.

Le campagne finali del 1° e 2° anno tendono a far conoscere tratti importanti della frontiera, facendovi studiare l'applicazione delle principali questioni tattico-logistiche esaminate durante l'anno.

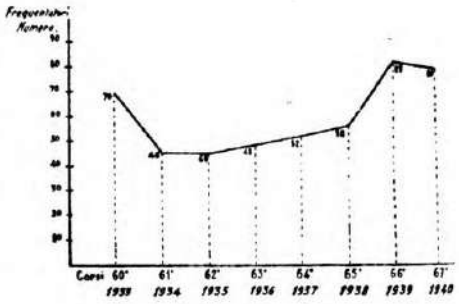
La campagna finale del 3° anno consiste invece in un viaggio istruttivo negli scacchieri libici e marittimi e nella partecipazione ad alcune esercitazioni della marina e dell'aeronautica.

Il giudizio sulle attitudini e sul profitto tratto da ciascun ufficiale, viene sancito da una classifica annuale attribuita dalla commissione di tutti gli insegnanti, commissione che, al termine del 3° anno, si esprime anche sull'ammissibilità all'esperimento di Stato Maggiore. Tale ammissione è però resa esecutiva soltanto dopo le decisioni di un'altra commissione che si riunisce presso il comando del corpo di S. M. e costituita dal Capo di S. M. dell'Esercito, dal Sottocapo di S. M. e dai generali capi reparto del Corpo di S. M.

L'ufficiale ammesso all'esperimento di S. M. compie un anno di servizio presso un comando di Grande Unità, dopo il quale, se giudicato idoneo e se ha già compiuto due anni di comando di reparto corrispondente al grado, è trasferito in servizio di S. M.

Il gettito annuo degli ufficiali uscenti dall'istituto è vario, in relazione alle molteplici selezioni effettuate sia nel concorso di ammissione, sia durante gli anni di corso.

Il seguente grafico indica il gettito degli ultimi anni:



Ufficiali di complemento per comandi di Grandi Unità.

Lo sviluppo che subisce l'esercito al passaggio dalla formazione di pace a quella di guerra, ha reso necessario specializzare nell'incarico particolare del servizio presso comandi, anche ufficiali di complemento. La moltiplicazione delle unità, l'aumento sensibile delle esigenze dei singoli comandi, richiedono un numero notevolissimo di ufficiali che non è possibile trarre dai quadri permanenti, destinati a costituire l'ossatura delle diverse unità.

Già durante la guerra passata, largo è stato il concorso degli ufficiali in congedo ai lavori dei comandi e sempre efficace l'apporto della loro appassionata attività.

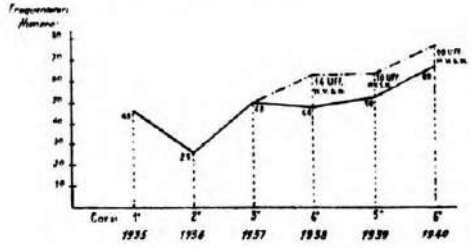
Pertanto, annualmente, a cura del comando del corpo di S. M., vengono organizzati speciali corsi per abilitare alcuni ufficiali di complemento, opportunamente scelti, a prestare servizio presso i comandi di G. U. quali collaboratori degli ufficiali di Stato Maggiore.

Il corso, data la necessaria breve durata (due mesi), ha lo scopo di orientare i frequentatori sui principali problemi militari, valorizzando al massimo le loro attitudini organizzative e direttive già sviluppate nell'attività della vita civile.

Durante il corso, svolto con indirizzo essenzialmente pratico, gli ufficiali sono ambientati nelle par-

ticolari condizioni nelle quali potranno venire a trovarsi.

Sono esaminati numerosi casi concreti per fare acquisire, con l'applicazione pratica, i caposaldi della dottrina e le norme fondamentali.



Tali esercitazioni pratiche servono anche ad attuare il metodo da seguire per l'esame e la risoluzione dei problemi tattici e logistici.

Visite a reggimenti, scuole, stabilimenti vari, integrano lo svolgimento delle materie di insegnamento e le esercitazioni pratiche.

Gli ufficiali di complemento che partecipano a tali corsi conseguono l'idoneità a prestare servizio nei comandi dopo un mese di esperimento, presso un comando di G. U., durante le esercitazioni estive.

L'unito grafico rappresenta i corsi svolti ed il numero dei frequentatori per ciascun corso.

Le alte funzioni dei comandi impongono all'ufficiale, in servizio permanente e di complemento, chiamato a collaborarvi, oltre l'appassionata preparazione e l'instancabile attività, sensibili sacrifizi, primo fra tutti quello della propria personalità; egli deve agire anonimo, ma nello stesso tempo conscio della responsabilità che si assume rispetto al comandante. E' necessario perciò che l'ufficiale di Stato Maggiore possegga soprattutto elette doti di *carattere*.

Giovanni Carli

III

LAVORO E ARMI

La parola d' ordine del Duce, rievocando una tradizione gloriosa dell' antica gente nostra, ribadisce la direttrice di marcia dell' Italia proletaria e fascista, in questo fortunoso maturare di eventi.

Sullo sfondo mitico del Natale di Roma, il binomio lapidario « Lavoro e armi » sancisce infatti il primato dell' azione, afferma la identità spirituale e sociale del lavoratore e del combattente, esalta la concezione totalitaria della vita nazionale.

Il conflitto odierno non è soltanto urto di forze armate, ma contrasto insanabile tra due volontà, mossa l' una dalla fede e da un bisogno incoercibile di giustizia, irretita l' altra da un egoismo statico e crudele.

Nell' immane lotta, ogni popolo dovrà impegnare integralmente la sua forza spirituale e materiale, sicchè tutte le manifestazioni dell' individuo e della collettività, nel campo del lavoro e del combattimento, nell' àmbito della tecnica e dell' organizzazione, risentano appieno dell' imperiosità del dovere e della fede.

Mai, come in questo momento decisivo per le sorti dell' Europa, di fronte a queste verità e queste esigenze, la concezione democratica dello Stato è apparsa impotente, superata e battuta.

Lo stesso concetto di libertà, che nella realtà dei rapporti sociali non aveva mai superato il meschino livello dell' arbitrio antistatale, rivela oggi, per merito del Fascismo, il suo valore umano e nazionale, il suo fascino spirituale, la sua forza costruttiva.

In regime fascista, il lavoratore e il combattente, hanno ritrovato infatti la vera libertà, in una più armoniosa dignità di vita, che ha il dovere come impulso e il sacrificio come premio.

Così si sono temprate le formidabili energie che la primavera dell' anno XVIII trova pronte ad ogni cimento, ansiose di nuove vittorie.

RAFFAELE TRAVAGLINI

BILANCIO DELL'IMPRESA ETIOPICA

GIOACCHINO DALLARI

A quattro anni di distanza dalla fondazione dell'Impero, appare luminoso che la guerra d'Etiopia ha iniziato la revisione della falsa pace di Versaglia modificando dalle fondamenta la situazione del mondo.

Essa ha innanzi tutto completato la conquista dell'Africa per opera della razza bianca.

Ha fatto dell'Italia uno dei più grandi Imperi esistenti, aumentandone a dismisura il prestigio, vale a dire il prestigio del Fascismo, il prestigio di Mussolini.

Ha inferto una mortale ferita alla Società delle Nazioni, al sistema sanzionistico, al principio della sicurezza collettiva.

Ha piegato il prestigio mondiale dell'Inghilterra, sconvolgendo il mito dell'« invincibile flotta » e del dominio britannico dei mari.

Infine ha portato alla politica dell'Asse fra la Germania e l'Italia, che ha avuto per conseguenza la rimilitarizzazione tedesca, donde — prodromo di più vaste azioni successive — l'occupazione della Renania.

In conclusione, dunque, il sistema europeo, come era sino al 1935, è precipitato in un mucchio di rovine, e la sua drammatica ricostruzione si basa ora sul principio Mussoliniano che la pace non si identifica nella immobilità della storia, bensì nella continua revisione dei rapporti tra i popoli, a seconda delle posizioni e delle esigenze che si vanno via via manifestando.

L'impero dei Negus era l'ultimo baluardo dell'indipendenza africana. Esso poteva mirare a recitare un giorno la parte che impersona il Giappone in Asia, di spezzare cioè, grazie alla tecnica europea, l'egemonia dell'Europa sul continente africano; di organizzarsi a Stato militare moderno con l'aiuto di una Potenza extraeuropea, di proclamare in avvenire una teoria di Monroe africana, basandosi sulla sicurezza derivantegli dalla posizione geografica, e di mutare l'Africa tropicale in una più grande libera Etiopia, faro di indipendenza per i popoli neri.

Gli sguardi dell'Abissinia, negli anni che precedettero la sua caduta, erano rivolti al Giappone. Essa sperava, forse, di ottenere dalla grande potenza dell'Estremo Oriente l'attrezzatura economica e militare, nonchè gli insegnamenti e gli aiuti che erano necessari all'impresa. Sorgeva facilmente l'idea che il Giappone, povero di risorse naturali, potesse tradurre in realtà tali speranze per organizzare in Etiopia un deposito di materie prime e per istituirvi uno sbocco alla sua esuberante popolazione, non più ammessa ad emigrare in America.

Se questi piani si fossero maturati, l'Abissinia sarebbe stata perduta per l'Europa, non solo, ma avrebbe dato origine ad un punto di attrito fra Europa e Giappone, il quale, anzichè approfondire la sua azione espansiva in Asia, sarebbe divenuto per l'Europa un temibile vicino, dandole l'impressione di poterne minacciare in un prossimo futuro la sua stessa esistenza.

Per queste ragioni l'Europa deve vedere con soddisfazione che l'Abissinia appartenga oggi alla sua sfera d'influenza e non a quella del-

l'Asia. In forza dell'annessione italiana, l'Europa ha compiuto la conquista integrale dell'Africa, ingrandendosi politicamente ed economicamente di un milione di chilometri quadrati. Un pericoloso focolaio di complicazioni belliche si è spento in Africa.

L'importanza economica e sociale dell'Abissinia per il continente europeo non si può definire che con difficoltà, poichè le ricchezze di materie prime in Etiopia e le possibilità della colonizzazione non sono ancora perfettamente note.

Però, sin da oggi, si può prevedere che l'Abissinia, relativamente a due rami di produzione per i quali l'Europa, per condizioni agroclimatiche è tributaria dell'America, può sostanzialmente migliorare la bilancia commerciale europea, mediante la produzione di cotone e caffè. E forse si può ripetere la stessa cosa per altre importanti derrate.

In ogni caso tutte le fonti di produzione di Etiopia, che fino ad oggi sono state infruttuose o quasi, saranno messe largamente in valore a vantaggio dell'Abissinia, dell'Italia, dell'Europa, del mondo.

Un altro aspetto della nuova situazione determinatasi è pure opportuno di considerare.

E' stato spesso di moda in Europa, specie in certi ambienti, di trattare le questioni coloniali dal punto di vista sentimentale, anzichè alla luce della realtà, e di commiserare i popoli che vivono sotto la tutela dei bianchi. In questo senso, il sentimentalismo europeo si è impietosito degli Abissini, costretti, si è detto, a cambiare la loro aurea libertà con la signoria straniera dell'Italia.

In verità l'annessione italiana dell'Abissinia ha significato, per questa ultima, progresso e non decadenza, perchè ha segnato l'avvento, nella terra che fu dei Negus, della più grande rivoluzione sociale che da millenni sia mai stata compiuta nel continente nero.

La maggior parte dei paesi dell'Abissinia, ossia tutti i territori non amharici o scioani, non hanno fatto che cambiare governo. Al posto degli Amhara sono sottentrati gli Italiani; in luogo del dominio di un popolo incivile si è avuto quello di una Nazione civile; la schiavitù ed il commercio degli schiavi hanno avuto fine; l'Impero delle leggi ha sostituito il diritto del più forte; l'igiene ha fugato la lebbra; nuove, immense possibilità di sviluppo economico e spirituale sono state aperte laddove prima regnavano la miseria e la barbarie.

Questi mutamenti giovano anche alle popolazioni amariche; non certo alla casta dei ras e dei signori feudali che vedono il tramonto della loro potenza, ma alla maggioranza del popolo, che passa da un regime barbaro alla civiltà, dal medio evo all'età moderna.

E' dunque vero il paradosso che coloro, i quali trarranno più vantaggio dall'annessione, saranno non gli Italiani, ma gli Abissini. Così come i marocchini sono gli usufruttuari della colonizzazione spagnuola ed i mancesi della colonizzazione giapponese.

Ma la vittoria dell'Italia in Abissinia ha portato a un mutamento altrettanto radicale per l'Europa che per l'Africa. I rapporti territoriali si sono fondamentalmente modificati nell'ambito dei Grandi Stati e, in Europa, a tutto sfavore della Francia e dell'Inghilterra.

L'Italia da grande Potenza europea è divenuta una dei sette più vasti Imperi del mondo.

	Kmq.
L'Impero Britannico comprende	35.173.000
L'Unione Sovietica.	22.499.000
L'Impero Francese.	12.499.000
Gli Stati Uniti d'America si estendono su	9.682.000
Gli Stati Uniti del Brasile su .	8.511.000
La Repubblica Cinese misura .	5.036.000 (1)
L'Impero Italiano	3.402.000

A questo notevolissimo ingrandimento corrisponde un aumento ancor più considerevole di forza e di prestigio.

Infatti l'Italia ha vinto radicalmente su due fronti nel modo più rapido e quasi di sorpresa: sul fronte tecnico - militare, conquistando in

(1) Cifra, questa, quanto mai incerta.

breve termine, tra due periodi di pioggia, l'altipiano abissino ritenuto imprendibile; sul fronte politico-economico, trionfando sulla politica delle sanzioni fiorita sul Lago Lemano.

In sette mesi, le truppe e i legionari d'Italia sono entrati, guidati dal Maresciallo Badoglio, in Addis - Abeba; in nove mesi ha capitolato Ginevra. Mussolini ha vinto così in Africa come in Europa.

L'impresa d'Etiopia è opera personale del Duce, condotta non solo contro gli eserciti del Negus e contro i diplomatici di Ginevra, ma altresì contro il terzo fronte, quello dell'economia, perchè dall'azione di resistenza alle sanzioni scaturisce la grande battaglia per l'autarchia e s'imposta il programma per l'attuazione completa della politica corporativa.

Ma il trionfo di Mussolini è anche una vittoria del Fascismo, perchè la propaganda per le sanzioni fu condotta spesse volte sotto l'aspetto antifascista. Così nella maggior parte dei paesi sanzionisti i partiti di sinistra parteggiavano per le sanzioni, mentre i partiti di destra vi erano contrari. Per i democratici e i comunisti non si trattava tanto di portar aiuto all'Abissinia, quanto di distruggere il Fascismo, di far tramontare il Governo di Mussolini.

« Ginevra contro Roma », questo fu il motto, che da politico divenne ideologico.

L'interpretare il conflitto delle sanzioni come una lotta tra Democrazia e Fascismo ha avuto conseguenze nefaste ed amare. Infatti la campagna antifascista per le sanzioni ha impresso alla vittoria d'Italia il suggello di una vittoria del Fascismo. Essa ha congiunto la Germania all'Italia. Ha portato in tutto il mondo un aumento di prestigio del Fascismo, le cui prime conseguenze si videro nella vittoriosa rivoluzione falangista in Spagna, prologo alla guerra della quale oggi l'Europa vive la prima parte del dramma.

Ma la conseguenza più grave del conflitto italo-etiopico fu il crollo del prestigio dell'Inghilterra, che si mise alla testa della Società delle Nazioni e dei 52 Stati nella guerra di sanzioni contro l'Italia. L'Inghilterra concentrò di propria iniziativa la parte principale della sua flotta nel Mediterraneo per intimidire l'Italia. Invece di intimidirsi, Mussolini minacciò con attacchi aerei di affondare l'armata britannica se avesse tentato di bloccare le coste italiane. Il tentativo mancò. Le sanzioni si dimostrarono inutili. Roma trionfò non solo su Addis Abeba e su Ginevra, ma anche su Londra.

L'effetto si mostrò in breve sul Reno. Se le potenze sanzionistiche avessero vinto l'Italia, la Germania non avrebbe forse osato, allora, di considerare decaduti i patti di Locarno e di occupare la Renania.

Fino al 1935, l'intesa con Londra era lo scopo essenziale della politica estera tedesca. La vittoria dell'Italia apportò un cambiamento di posizione: Berlino non stimò nemmeno necessario di rispondere al questionario britannico, viceversa il Governo tedesco facilitò in ogni modo, durante le sanzioni, l'invio di materie prime in Italia per assicurarsi l'amicizia duratura di Roma.

Anche la Francia è uscita indebolita dal conflitto, e ciò in rapporto all'Italia e alla Germania. Il fronte di Stresa, grazie al quale la Francia si riteneva appoggiata dalle due ex alleate, l'Inghilterra e l'Italia, è spezzato.

Il Belgio ha cessato di essere uno Stato protetto dalla Francia e dall'Inghilterra, preferendo, all'incontro, di fidare in modo esclusivo nei propri armamenti e nella propria neutralità.

La Piccola Intesa si è sfaldata: la Jugoslavia essendosi orientata decisamente verso l'Italia e la Germania, mentre le altre Nazioni dell'Europa danubiana non tarderanno a seguirne l'esempio.

L'Italia si è avviata sempre più decisamente ad occupare in Europa quella posizione chiave, che nella guerra mondiale in poi era tenuta dall'Inghilterra, come usufruttuaria dell'antagonismo fra la Germania e la Francia.

La catastrofe che ha colto Ginevra rappresenta l'ultimo effetto del conflitto italo - etiopico, quello che avrà conseguenze più vaste e definitive.

L'Inghilterra ha dimostrato di poter, almeno in parte, ricuperare il suo prestigio, perchè possiede, oltre a questo, le sue ricchezze, la sua potenza, la sua flotta e le sue colonie. Invece la Società delle Nazioni, che vive solo del suo prestigio, non può più guarire dal colpo che le è stato inferto.

Tutto il sistema della sicurezza collettiva, indissolubilmente legato a Ginevra, è a terra. L'unico tentativo fatto da Ginevra per compiere un atto storico è finito con un fiasco. Ginevra è battuta non soltanto nella sua efficienza, ma anche nell'ordine psicologico e spirituale; essa ha fallito tanto come autorità morale, quanto come strumento di potenza. Il fuoco sacro che milioni di uomini, dalla fine della guerra in poi, vedevano ardere a Ginevra, si è spento. Non resta più che un « club » di diplomatici, che per mezzo delle riunioni periodiche dei suoi membri non può esercitare alcuna azione concreta nel campo della politica internazionale.

Fra i popoli si fa sempre più strada il convincimento che l'Europa, attraverso il sistema della Società delle Nazioni, si sarebbe trovata coinvolta nella guerra africana e che soltanto la politica misurata di Mussolini l'ha salvata da una tale catastrofe inconcepibile.

E' un paradosso che non gli imperialisti, ma i pacifisti furono quelli che portarono l'Europa, con la loro richiesta di sanzioni militari o semimilitari, all'orlo del precipizio; furono i pacifisti a far cadere il progetto Hoare-Laval, che, dopo tutto, tendeva ad una abbreviazione della guerra e a risparmiare al mondo una lunga serie di contrasti politici ed economici.

Nel caos generale della crisi sanzionistica, l'Italia soltanto mantenne una condotta chiara della sua politica prima di guerra, poi di pace. Contro tutte le inimicizie demagogiche, essa pretese in primo luogo che la guerra africana venisse localizzata e che ad ogni costo fosse impedito un allargarsi del conflitto all'Europa.

Riconoscendo poi il pericolo mortale che correva la solidarietà di Europa, il Duce, al conchiudersi vittorioso della sua impresa africana, facilitò la più sollecita abolizione delle sanzioni e la ripresa della collaborazione europea. La sua idea di anteporre l'interesse della pace europea al principio di una pace mondiale indivisibile, che sbocca in una guerra mondiale pure indivisibile, si era mostrata giusta sin dal tempo del conflitto per la Manciuria e si era confermata altrettanto giusta in occasione della guerra di Spagna.

Ma l'esperienza della guerra italo - abissina non ha servito al mondo. Forse essa è ancora troppo vicina a noi o è già troppo lontana.

Un tragico colloquio al di là dei mari si è iniziato tra la Germania e Inghilterra, ed è scandito dal cannone.

Chiusa la parentesi di Versaglia, la costruzione della nuova Europa è cominciata. Nel sangue.

Roma, che iniziò in Africa l'opera della revisione, sarà fattore determinante in Europa dell'opera di ricostruzione.

Cronache politiche.

20 marzo.

MALESSERE IN FRANCIA. — La crisi di Governo a Parigi è una manifestazione del profondo malessere che si era determinato nell'opinione pubblica francese a causa della situazione diplomatica e militare. La politica di Daladier era giudicata debole, incerta, inadeguata alle necessità e costantemente in ritardo di fronte agli avvenimenti. Più o meno apertamente si ammetteva che Berlino aveva segnato dei punti e che le Potenze occidentali avevano subìto delle menomazioni di prestigio. La conclusione della pace russo-finlandese era apparsa ai franco-inglesi come uno scacco, soprattutto perchè sbarrava loro la porta ed allontanava le possibilità di una estensione del conflitto nel Nord d'Europa, mentre l'Inghilterra per bocca di Churchill aveva, come ben si ricorda, reclamato l'intervento dei neutri in guerra.

Anche l'eventualità che il vicino Oriente potesse diventare teatro di guerra era andata sempre più attenuandosi. In questo stato di depressione venne l'annuncio dell'incontro tra il Duce e il Fuehrer al Brennero, incontro che riaffermava la continuità dell'Asse, dell'alleanza e degli accordi italo-tedeschi.

Le azioni degli Alleati apparivano in ribasso e il malessere era più che sufficiente per determinare un vuoto di trecento voti intorno a Daladier. Il capro espiatorio era così sacrificato. L'avvenimento è stato salutato con soddisfazione dai bellicisti. E' anche significativo il compiacimento di Londra.

22 marzo.

REYNAUD. — Si era invocato in Francia un Ministero di guerra. Ora il giudizio generale che si dà sulla soluzione della crisi francese è che si è costituito un Ministero pletorico di vecchio stile parlamentaristico, con un plotone di Ministri e Sottosegretari, nel quale non manca una squadra di socialisti. Anche a Parigi si riconosce che il Ministero è composto del vecchio personale, che la guerra non ha rinnovato.

Particolare interessante sono le accoglienze inglesi. Ieri la stampa londinese rilevava i legami di amicizia e di interessi che uniscono il nuovo Presidente del Consiglio francese all'Inghilterra. Oggi qualche giornale inglese non esita a dare al nuovo ministero francese addirittura la qualifica di « inglese ». E poichè nessuno ha mai definito francese il Governo di Londra, si può ritenere che nella politica delle due Potenze occidentali la prevalenza britannica si sia, secondo il riconoscimento degli stessi inglesi, ancor più consolidata.

Del nuovo Presidente del Consiglio francese la stampa internazionale ricorda gli atteggiamenti russofili. Ma da molte parti si osserva che mentre Daladier è caduto per il mancato intervento in Finlandia, ancor meno deciso ad agire contro la Russia sarebbe colui che gli è succeduto nella Presidenza.

23 marzo.

UN SOLO VOTO DI MAGGIORANZA. — Il nuovo Ministero francese che doveva essere un formidabile Ministero di guerra, non ha avuto che un solo voto di maggioranza. L'accoglienza della stampa era stata cattiva. Quella della Camera è stata pessima. A Parigi la giornata parlamentare è stata definita spaventosa e si osserva che se la formazione ministeriale avesse avuto due ministri di meno, il Governo sarebbe stato messo in minoranza.

Tuttavia, malgrado il voto che viene interpretato come una manifestazione di scarsa fiducia e di diffuso malessere, il nuovo Ministero rimane al potere.

Le critiche di una parte della stampa parigina continuano ad essere vivaci e soprattutto si osserva che il nuovo Ministero si appoggia sulle forze di sinistra che hanno negli ultimi anni indebolito il Paese.

Ieri la stampa londinese dava al nuovo Governo la qualifica di « inglese ». Se questo era il giudizio di Londra, l'atteggiamento della Camera francese potrebbe assumere un complesso significato.

25 marzo.

IL PATTO DI BELGRADO. — Ricorre oggi il terzo annuale del Patto di Belgrado che inaugurava tra Italia e Jugoslavia una politica nuova di amicizia e di pace basata su reali interessi dei due Paesi. Dal marzo 1937 ad oggi si sono verificati in Europa eventi e rivolgimenti di eccezionale portata, sino al nuovo conflitto. E in questo periodo oltremodo difficile, l'accordo italo-jugoslavo si è dimostrato perfettamente rispondente alle necessità e alle situazioni dei due Stati amici.

Elemento decisivo nella nuova politica fra Roma e Belgrado fu il discorso pronunciato dal Duce a Milano il 6 ottobre 1934, che indicava la possibilità e la utilità di una collaborazione costruttiva.

Seguì l'accordo economico del 26 settembre 1936, che regolava la ripresa e lo sviluppo dei traffici tra i due Paesi. Intervenne poi il discorso del Duce a Milano in data 1° novembre 1936, nel quale egli dichiarava: « Ormai esistono le condizioni necessarie e sufficienti di ordine morale ed economico per mette-

re su nuove basi di una concreta amicizia i rapporti fra Italia e Jugoslavia ».

Queste dichiarazioni di Mussolini aprivano decisamente la via a più strette trattative diplomatiche, che sotto l'impulso del Conte Ciano si concludevano poi col Patto firmato a Belgrado nella primavera successiva.

L'accordo era stato voluto dal Re Alessandro e da Pasic. Concedendo il suo alto patrocinio alla conclusione degli accordi di Belgrado, il Principe Reggente Karageorgevich si era dunque inspirato al pensiero politico del Re unificatore e del grande statista.

Una felice conferma dei vincoli che uniscono Jugoslavia e Italia fu data dalla visita che il Principe Reggente volle fare al Re Imperatore, gesto che fu salutato con calorose accoglienze dalla Nazione Italiana.

Il Ministro degli Esteri jugoslavo si incontrava col Conte Ciano a Venezia nell'aprile dello scorso anno, ed anche in quella occasione si potè constatare che l'amicizia italo-jugoslava si era felicemente consolidata.

Il Patto di Belgrado può dunque considerarsi come uno stabile elemento della situazione internazionale. Il Patto ha contribuito ad una migliore comprensione tra Jugoslavia e Ungheria e la sua benefica influenza è evidente in tutto il sud-est dell'Europa.

27 marzo.

Italia e Ungheria. — Il soggiorno di Teleki a Roma, le accoglienze tributategli e i suoi lunghi cordiali colloqui col Conte Ciano e col Duce, hanno una vasta eco in Europa. Come l'opinione pubblica internazionale riconosce, questa visita costituisce un nuovo atto di collaborazione fra i due Paesi amici e un nuovo contributo al mantenimento della pace nel bacino danubiano-balcanico.

Il comunicato ufficiale sui colloqui pone in chiara evidenza il valore e la portata di questa collaborazione. Il Patto di amicizia italo-magiaro è ormai, dopo tredici anni di vita, pienamente collaudato dagli eventi. Non esistono tra i due Paesi questioni da risolvere o da chiarire. La collaborazione è continua e fiduciosa. L'amicizia si concilia perfettamente coi rapporti italo-tedeschi e tedesco-ungheresi, nonchè con quelli italo-jugoslavi.

Il mantenimento della pace nel bacino danubiano-balcanico è nel comune interesse italiano e magiaro e i due Governi sono fermamente decisi a coordinare la loro azione a questo scopo, specie — rileva il comunicato — nelle circostanze attuali.

Si può aggiungere che la preservazione del mondo danubiano-balcanico dall'incendio della guerra corrisponde in pieno ai vitali interessi e al concorde sentimento di tutti i Popoli che vivono in quel settore.

Questa riaffermazione di pace è destinata a smentire voci e insinuazioni su pretesi piani tedeschi e su presunte impazienze magiare. E d'altra parte, affinchè la pace sia stabilmente assicurata, è costante pensiero italiano che essa si basi su principii di giustizia e sulla reciproca comprensione dei Popoli.

28 marzo.

Pericolose decisioni. — L'informazione pubblicata da un importante organo ufficioso parigino, secondo cui Francia e Inghilterra in seguito alle sistematiche violazioni delle acque territoriali norvegesi, che sarebbero state compiute sin dall'inizio delle ostilità da navi tedesche, si consideravano in diritto di non rispettare più la neutralità di quella zona, ha prodotto una disastrosa impressione.

Per la verità successive note ufficiose diramate a Londra e a Parigi hanno cercato di attenuare gli effetti della pubblicazione, chiarendo che il problema sarà deferito al Consiglio degli Alleati.

Ma la smentita sembra piuttosto un espediente che nulla toglie alla realtà delle decisioni, perchè il controllo delle acque territoriali norvegesi è già di fatto esercitato dalle navi da guerra inglesi.

D'altra parte, se pure una dichiarazione ufficiale non è ancora intervenuta, la stampa occidentale preannuncia e difende apertamente i provvedimenti che saranno adottati in deroga delle norme del diritto internazionale.

Queste decisioni non potrebbero non essere considerate come gravi di conseguenze.

29 marzo.

Gli Alleati e la Russia. — Da una recentissima pubblicazione parigina si possono desumere le ragioni per cui le Potenze occidentali non intendono rompere i ponti con la Russia.

In primo luogo vi è l'interesse dell'Inghilterra, la quale intende evitare le gravi conseguenze che lo stato di guerra con l'U.R.S.S. avrebbe sul mare e in Asia, conseguenze di cui essa sopporterebbe il peso principale.

In secondo luogo vi è l'interesse della Turchia, la quale si è messa nel campo degli Alleati, ma a condizione di non essere trascinata in guerra contro la Russia.

In terzo luogo si indica la necessità di impedire che la Russia sia saldata a fianco della Germania, più di quanto già non lo sia.

La prima ragione, riguardante gli interessi britannici, appare di per sè sufficiente, in quanto è l'Inghilterra che dirige l'alleanza e la sua volontà ha valore determinante. L'U.R.S.S. dispone di una flotta di sommergibili molto numerosa e oltre ciò, dalle sue posizioni asiatiche, potrebbe prendere delle iniziative che la politica inglese ha evidente interesse di evitare.

In quanto alla Turchia, essa è a diretto contatto con la Russia alle frontiere del Caucaso e ciò spiega la sua aperta riserva di non impegnarsi contro Mosca. Infine Inghilterra e Francia temono che la rottura con l'U.R.S.S. avrebbe per risultato un rinsaldamento dei vincoli che già uniscono quest'ultima con la Germania.

Si può ricordare che Inghilterra e Francia legittimarono la loro dichiarazione di guerra alla Germania con gli impegni che avevano preso in garanzia della Polonia. Se dunque per ragioni di interesse materiale esse non dichiarano guerra alla Russia, — pur essa partecipante alla occupazione della Polonia — non hanno il diritto morale di erigersi contro la sola Germania.

Un'altra osservazione si può fare circa il blocco. Nella situazione attuale la Germania avrà modo di sviluppare largamente i suoi rifornimenti in Russia. Ma Inghilterra e Francia non ritengono opportuno di rompere i rapporti con la Russia, per non gettarla sempre più nelle braccia della Germania.

Quindi in ogni caso il blocco rimane inefficiente, perchè il famoso cerchio intorno alla Germania, ideato nella primavera dell'anno scorso, non si può più chiudere.

30 marzo.

Inquietudini dei neutri. — Le voci di una imminente intensificazione dell'attività diplomatica anglo-francese presso i neutri hanno destato vive inquietudini nel mondo danubiano-balcanico e specialmente negli Stati scandinavi.

Tutti questi Paesi concordano nella ferma volontà di rimanere estranei alla guerra. Essi infatti non hanno interessi diretti nel conflitto centro-occidentale e da un intervento avrebbero tutto da temere per la loro integrità e per la loro stessa indipendenza.

Le esperienze della Polonia e della Finlandia sono state convincenti, particolarmente per i piccoli Stati, i quali non possono permettersi il lusso di fare la politica delle grandi Potenze. Gli Stati scandinavi si preparano già a fronteggiare l'inasprimento delle difficoltà, decisi a mantenere la loro neutralità e la loro indipendenza. La Norvegia, che più degli altri Paesi scandinavi sembra sottoposta alla pressione inglese, tiene a riaffermare che, malgrado le minacce e i soprusi, essa prosegue nella via giusta di fronte a tutti i belligeranti, come ha dimostrato nei casi del « City of Flint », dell'« Altmark » e del sommergibile « U. 21 ».

La stampa norvegese rileva inoltre che la Gran Bretagna è il Paese più favorito della attuale imparziale rigorosa applicazione delle norme sulla neutralità da parte della Norvegia, come è dimostrato dall'enorme suo interscambio con la Scandinavia.

2 aprile.

Inasprimento del blocco. — Le preannunziate misure con cui le Potenze occidentali intendono inasprire il blocco in danno dei Paesi neutrali, non possono non apparire in aperto contrasto con le norme del diritto internazionale.

In primo luogo si vorrebbe impedire il trasporto di minerali di ferro svedese attraverso le acque territoriali norvegesi. Ma è evidente che con ciò si violerebbero apertamente i diritti sovrani della Norvegia. In secondo luogo si mirerebbe a intensificare il blocco, chiudendo le vie di accesso attraverso la Russia, ai rifornimenti che si suppone che possano eventualmente giungere in Germania con provenienza dall'America.

Infine si medita di razionare i rifornimenti di tutti gli altri Paesi neutri d'Europa e particolarmente della Penisola balcanica.

La stampa democratica osserva a questo proposito che molti acquisti da parte dei neutri negli Stati Uniti sono aumentati e si vorrebbe far credere che questi aumenti debbano servire alla Germania. Ma la realtà è diversa, ed è che molti Paesi hanno dovuto di necessità aumentare i loro approvvigionamenti in America, non potendo rifornirsi sui mercati anglo-francesi.

3 aprile.

La carta del sig. Reynaud. — La « Illustration française » del 16 marzo scorso pubblicava una fotografia che costituisce una chiara documentazione sugli scopi di guerra che le Potenze occidentali si prefiggono. In quella fotografia era riprodotta una carta d'Europa manipolata in aperta violazione dei diritti

delle varie nazionalità. E la circostanza da ritenere era che di fronte a quella carta politica di una nuova Europa, così artificiosamente sconvolta, figurava Reynaud in conversazione con Sumner Welles.

Secondo le indicazioni chiaramente visibili in quel documento, la Cecoslovacchia appare ripristinata ed estesa, con un mosaico, oltrechè di cechi e moravi, anche di slovacchi, ruteni, tedeschi, polacchi e ungheresi. L'Ungheria è ancora più gravemente mutilata. La Polonia perde larghi territori a oriente, ma estende il suo dominio su Danzica, sul famoso corridoio e persino sulla Prussia orientale. Uno Stato ucraino viene creato a oriente. La Baviera è resecata dal corpo della Germania. La Danimarca assorbe territori tedeschi. La Francia sposta i suoi confini sino al Reno. L'Austria risuscitata si protende sino a Trieste.

La pubblicazione di questo documento, nelle circostanze suindicate, ha provocato uno scandalo inaudito, e le autorità francesi sono corse ai ripari. Ma la smentita, dando il torto al fotografo, non distrugge la documentazione, nè attenua il significato politico che quest'ultima, nel modo più evidente, offre.

Secondo la smentita, la carta politica in parola, rappresenterebbe l'Europa quale era « prima delle ripetute aggressioni compiute da qualche tempo dalla Germania ». Questa affermazione è priva di ogni fondamento, perchè negli anni scorsi le frontiere d'Europa erano del tutto diverse. Ad esempio, la Prussia orientale non faceva parte della Polonia, lo Stato Ucraino non esisteva e l'Austria non giungeva a Trieste.

La Carta politica pubblicata dalla « Illustration » corrisponde alle indicazioni recentemente date da Otto d'Absburgo. Ma in Italia si osserva che per ripristinare il potere degli Absburgo occorrerebbe fare i conti anche con le baionette italiane.

4 aprile.

Il mancato accerchiamento. — Il pericoloso inasprimento del blocco in danno dei neutri sta ad indicare che l'assedio economico imposto da ormai sette mesi alla Germania non presenta, nel giudizio dei Governi alleati, prospettive incoraggianti. Se infatti le misure sinora applicate con implacabile rigore fossero ritenute sufficienti per dominare il Reich, non si ricorrerebbe a sistemi che, minacciando i diritti sovrani di altri Stati, potrebbero dar luogo a complicazioni gravissime.

La realtà è che i piani di guerra degli alleati si basavano, oltrechè sul blocco navale, anche sull'accerchiamento terrestre, accerchiamento al quale, insieme alla Turchia, avrebbe dovuto partecipare la Russia. Venuto a mancare il fattore russo, il semplice blocco navale si è rivelato insufficiente.

Il panorama della guerra non è più infatti quello del 1914-1918, quando la Germania era chiusa tra due fronti. Ora essa ha possibilità di organizzare i propri rifornimenti anche negli immensi territori della Russia.

L'illusione di poter dividere l'opinione pubblica tedesca è caduta e nella stessa Inghilterra si riconosce che la propaganda britannica non ha fatto che aumentare il prestigio dell'hitlerismo in Germania. Come riconosce un'autorevole rivista inglese, lo spirito di resistenza della Germania si è rafforzato e l'inattività che influisce come elemento di depressione sugli inglesi e specialmente sui francesi, non ha ripercussione nell'animo dei tedeschi.

E' perciò che autorevoli scrittori inglesi affermano che la Germania non potrebbe essere sconfitta se non nel campo militare. Ma questa impresa non appare facilmente realizzabile e il capitano Liddel Hart, apprezzato critico militare, osserva che la stasi sul fronte occidentale non lascia altra alternativa agli alleati che negoziare la pace. Ma forse il signor capitano Liddell Hart è, nel suo pessimismo, troppo ottimista.

5 aprile.

Chi ha perduto il treno. — Chamberlain ha evidentemente mirato col suo discorso a risollevare il morale del popolo inglese, che era apparso assai depresso nell'ultimo periodo a causa della inattività bellica, degli insuccessi diplomatici e dei sacrifici che la guerra impone.

Le sue dichiarazioni ottimistiche non sembrano tuttavia corrispondere alla realtà. La sua affermazione che in sette mesi la posizione degli alleati è migliorata di giorno in giorno, contrasta infatti col nervosismo dell'opinione pubblica, che si è rivelato in Francia e in Inghilterra, determinando una crisi nel Governo di Parigi e un rimaneggiamento in quello di Londra.

Se la situazione degli alleati fosse migliorata, come Chamberlain asserisce, perchè mai Daladier sarebbe stato sacrificato come un capro espiatorio e perchè mai perdurerebbe contro lo stesso Chamberlain il malcontento di cui si sono fatti eco persino autorevoli organi conservatori? L'ottimismo di Chamberlain non sarebbe un espediente per fronteggiare il pessimismo dei bellicisti e il loro malcontento per la condotta della guerra?

Il Premier inglese si è detto sicuro di poter strangolare la Germania. Qualche altro aveva con pari sicurezza affermato alcuni anni or sono di poter asfissiare l'Italia. Ma l'esperienza ha dimostrato che certe cose sono più facili a dirsi che a realizzarsi.

Chamberlain ha anche affermato che la Germania ha perduto il treno. Più esattamente si potrebbe dire che il treno fu perduto dagli Alleati, quando la loro commissione di generali, ammiragli e uomini politici recatisi a Mosca per trattare l'alleanza, promettendo un prestito di cinquecento milioni di sterline e persino la visita di un augusto personaggio, apprese che la Russia si era conciliata e accordata con la Germania. Allora gli Alleati che avevano deciso l'accerchiamento del Reich, perdettero effettivamente il treno. E quell'insuccesso iniziale fu irreparabile, perchè non fu più possibile stringere il cerchio intorno alla Germania.

6 aprile.

Avvisaglie. — Le misure che l'Inghilterra prepara per inasprire il blocco nordico e per accaparrare i prodotti balcanici, continuano ad attrarre l'attenzione degli ambienti diplomatici e politici di tutta Europa. A Londra qualche giornale ha persino accennato alla possibilità di uno sbarco di truppe alleate in Scandinavia.

La stampa inglese accentua in questo periodo la nota ottimistica, forse anche per la necessità di preparare un'atmosfera propizia al programma del Cancelliere dello Scacchiere, che imporrà prossimamente nuove tasse e nuovi sacrifici.

Gli entusiasmi francesi per il blocco sembrano in una fase decrescente. Qualche organo parigino, infatti, comincia ad ammettere che sarebbe pericoloso fare esclusivo affidamento sulle misure di carattere economico, perchè solo la guerra guerreggiata può consentire la vittoria.

A Berlino non si esclude che l'azione franco-inglese nel Nord possa assumere carattere militare.

Tuttavia negli ambienti politici della Capitale del Reich si ha il convincimento che la reazione tedesca sarebbe immediata.

Per quanto riguarda il settore balcanico, si ritiene a Berlino che la Germania considererebbe contraria ai principii della neutralità qualunque decisione per cui uno Stato neutrale, sotto l'imposizione degli Alleati, venisse meno agli impegni per l'interscambio conclusi con la Germania.

8 aprile.

La neutralità norvegese violata. — Navi da guerra inglesi hanno stabilito degli sbarramenti minati nelle acque territoriali norvegesi. Con questo atto le Potenze occidentali hanno violato la neutralità della Norvegia ed è lo stesso Governo di Oslo che nel comunicato ufficiale di protesta parla di « violazione della neutralità ».

Il Ministro francese Monnet aveva recentemente dichiarato che questa guerra è totalitaria e che in conseguenza gli alleati si giudicano autorizzati a valersi di ogni mezzo.

La guerra entra così in una nuova e oscura fase, nella quale le norme sin qui stabilite dal diritto internazionale non vengono più rispettate.

La Germania segue con attenzione lo svolgersi degli eventi: A Berlino si ripete che il Reich rispetterà i neutri, ma esige che questi facciano rispettare la loro neutralità. Il giorno in cui la Svezia e Norvegia diventassero strumenti del blocco contro la Germania, esse non sarebbero più neutrali e quindi il Reich sarebbe autorizzato a prendere le necessarie misure di difesa.

In definitiva, — si ripete a Berlino — non è la Germania che minaccia l'indipendenza degli Stati neutri. Sono le Potenze occidentali che spingono questi Stati ad abbandonare la neutralità per gettarsi nell'avventura.

Qualche giornale inglese ha accennato nei giorni scorsi alla possibilità di sbarchi in Scandinavia da parte di truppe alleate. Si può ricordare che nel corso della guerra finno-russa autorevoli scrittori militari d'Inghilterra e di Francia si erano dichiarati apertamente contrari a simili piani, facendo rilevare il pericolo di operazioni a grande distanza dalle basi e le difficoltà dei rifornimenti.

9 aprile.

Fulminea reazione tedesca. — Per colpire con un disperato tentativo la Germania, le Potenze occidentali avevano stabilito dei campi di mine nelle acque norvegesi, preparandosi ad assicurare lo sbarco di contingenti di marina. Con questa aperta violazione della neutralità, gli alleati portavano la guerra nel Nord d'Europa e legittimavano le contromisure della Germania. Ed infatti la reazione tedesca è stata fulminea.

Le democrazie ancor una volta si sono lasciate battere in velocità e ancor una volta hanno perduto l'iniziativa, che ora è nettamente nelle mani dell'alto Comando tedesco.

L'opinione pubblica italiana ha riprovato la violazione della neutralità della Norvegia da parte delle

Potenze democratiche e giudica pienamente legittime le misure prese dalla Germania. Il colpo che gli Alleati d'occidente si ripromettevano di inferire alla Germania, si ritorce in modo assai grave contro di essi.

Dal lato strategico l'alto Comando tedesco si assicura posizioni di primissimo ordine per il controllo della Scandinavia e per il dominio del Mare del Nord.

La eventuale resistenza norvegese non potrebbe avere che carattere formale, come del resto la precedente protesta contro l'aggressione anglo-francese.

10 aprile.

Situazione nuova. — La fulminea iniziativa della Germania in Danimarca e in Norvegia ha creato nel Nord d'Europa una situazione del tutto nuova.

Alle basi scandinave i dirigenti anglo-francesi attribuivano una importanza talmente notevole, che avevano deciso di occuparle passando sopra alle « sottigliezze diplomatiche ». L'immersione delle mine non era che il primo atto della meditata aggressione. Dalla Norvegia gli Alleati speravano di poter stringere sempre più l'assedio economico intorno alla Germania, mentre il blocco sarebbe stato inasprito anche nei Balcani e nei porti dell'Estremo Oriente.

Ore le basi scandinave sono in possesso della Germania, e di là le Armate aeree e i sommergibili tedeschi potranno a più brevi distanze operare contro l'Inghilterra. Mentre dunque il Reich acquista nuovo libero spazio e nuove basi di operazione, il controblocco si fa più minaccioso contro le coste britanniche.

In Danimarca l'Inghilterra si rifornivа largamente di burro, lardo, uova, bestiame e prodotti vari. Ora quegli approvvigionamenti vengono del tutto a cessare, per essere in gran parte avviati verso la Germania. La Danimarca ha un patrimonio zootecnico di circa tre milioni ducentomila bovini, tre milioni di suini, mezzo milione di cavalli. La Norvegia esporta legname, cellulosa, generi alimentari, minerali grezzi e metalli lavorati.

Anche le risorse svedesi, importanti soprattutto per i minerali di ferro, vengono ad essere sottratte all'Inghilterra. L'occupazione della Danimarca e della Norvegia da parte della Germania, è dunque anche dal lato economico, — oltrechè da quello strategico — un colpo gravissimo per le Potenze occidentali.

12 aprile.

Sequestro di armi inglesi. — Il sequestro, effettuato dai tedeschi a Bergen, di cinque navi inglesi cariche di cannoni, mitragliatrici, armi varie e munizioni, sta a comprovare in modo irrefutabile che gli anglo-francesi avevano deciso di operare sbarchi in territorio norvegese. Evidentemente si meditava di inviare con navi rapide un corpo spedizionario, il quale avrebbe trovato il materiale da guerra già pronto sul posto.

Ora le basi di Oslo, Stavanger, Bergen e Narvik sono saldamente tenute dalle forze germaniche.

La stampa franco-inglese ha adottato un tono minore, facendo comprendere alla opinione pubblica che le operazioni in Scandinavia da parte delle forze alleate non possono essere immediate, che le comunicazioni sono lente e difficili e che « occorrerà del tempo ».

13 aprile.

Netto attivo. — La prima fase delle operazioni in Scandinavia si chiude con un netto e importantissimo attivo per la Germania. In Norvegia le Divisioni del Reich presidiano la capitale, i principali porti e aeroporti. Tutta la Danimarca è saldamente presidiata dalle forze tedesche. Le Potenze occidentali si ripromettevano di tagliare i viveri ed i rifornimenti della Scandinavia alla Germania. Ora, invece, è la Germania che controlla direttamente tutta la produzione scandinava. Gli anglo-francesi meditavano di saldare sempre più strettamente il cerchio intorno alla Nazione tedesca. Per contro, sono i tedeschi che allargano il loro respiro a nord, insediandosi nello Jutland e nei fiordi norvegesi, di fronte alle basi inglesi. Lo scacco è completo su tutta la linea.

Si è dunque di fronte a una vera e propria disfatta degli Alleati, con conseguenze non soltanto strategiche, ma anche economiche, psicologiche e politiche.

Tuttavia per ragioni interne e internazionali è da prevedere che le Potenze occidentali saranno portate a ripetere i tentativi in Scandinavia, sebbene il ricordo della infausta spedizione di Gallipoli, che si concluse con la perdita di parecchie corazzate e con la inutile ecatombe di centinaia di migliaia di anglo-australiani, non sia tale da incoraggiare le avventure.

Quello che è accaduto in Scandinavia non può non allarmare i neutri, contro tutti i tentativi di ingerenza da parte di Potenze le quali conducono al disastro l'uno dopo l'altro gli Stati che esse dicono di proteggere.

16 aprile.

Prove. — Si è in questi giorni rivelata nella zona di Oslo la presenza di alcune migliaia di ufficiali e

soldati inglesi, che si erano introdotti in Norvegia prima ancora che vi giungessero le truppe tedesche. Questo contingente britannico, che attualmente si è disperso nell'interno e che i tedeschi vanno man mano rastrellando, era destinato a preparare lo sbarco del Corpo spedizionario anglo-francese.

Si ha dunque una nuova schiacciante prova del premeditato piano anglo-francese per l'aggressione contro la Norvegia. Ed è soltanto per la fulminea iniziativa germanica che le Potenze occidentali, impossibilitate ormai ad effettuare sbarchi nel fiord di Oslo e nelle altre principali basi norvegesi a sud del Circolo Polare Artico, si sono decise a tentare qualche azione di ripiego nella zona di Narvik e in altri punti di minore importanza.

Le responsabilità anglo-francese è dunque ormai comprovata da una serie complessa di fatti e cioè:

1° - dalla posa di mine lungo la costa norvegese, cioè in acque che, in base alle norme del diritto internazionale, dovevano riconoscersi territoriali e neutre;

2° - dalla presenza, nei fiordi norvegesi, di cinque piroscafi inglesi carichi di fucili, mitragliatrici, cannoni, armi varie e munizioni, piroscafi arrivati nelle acque territoriali di Norvegia prima che vi giungessero i tedeschi;

3° - dalla presenza nella zona della Capitale norvegese di alcune migliaia di ufficiali e soldati britannici, anch'essi giunti prima dei tedeschi.

Altre prove del piano di aggressione anglo-francese saranno forse date dai documenti che le autorità tedesche hanno sequestrato nelle Legazioni di Inghilterra e di Francia a Oslo.

Ma la documentazione più ampia è quella offerta da tutta l'azione ufficiale svolta dagli anglo-francesi per estendere l'incendio della guerra in altri Paesi, azione che si è sviluppata anche in questo ultimo periodo, specialmente in Svezia, Olanda, Belgio e nei Balcani.

17 aprile.

Offensiva cartacea. — E' in pieno corso nella stampa democratica occidentale una offensiva di notizie tendenziose e allarmistiche, riguardanti specialmente i Balcani.

La Germania è accusata di voler tentare un colpo contro la Jugoslavia, sfruttando il pretesto di dover proteggere il Danubio. E per confortare questa asserzione si segnala la presenza di numerosi turisti tedeschi in territorio jugoslavo.

L'identico giuoco allarmistico è ripetuto per l'Ungheria. La stampa londinese pubblica infatti vaghe informazioni sul preteso arrivo in Ungheria di « un notevole numero di cosidetti turisti tedeschi » i quali per giunta sarebbero di età militare. E, per meglio colorire il romanzo, si aggiunge che Imredy si disporrebbe a tentare un colpo di mano per rovesciare l'attuale Governo e sostituirlo con un Governo a marcata tendenza pro-tedesca.

Altre voci false e di evidente tendenziosità sono diffuse nei riguardi dell'Italia cui si attribuisce la prava intenzione di occupare, secondo alcuni, Ragusa e, secondo altri, le Isole Jonie.

La stessa stampa democratica occidentale ha diffuso false voci sulla Romania, annunciando che il Governo di Bucarest avrebbe proibito l'esportazione del petrolio e del grano. Queste menzogne meritano di essere registrate a semplice titolo di documentazione dei sistemi democratici.

18 aprile.

L'Italia e i Balcani. — La campagna di menzogne destinata a suscitare inquietudini e allarme nei Paesi danubiano-balcanici tende a svilupparsi, rivelando sempre più chiaramente una comune superiore direzione orchestrale. La stampa londinese annuncia oggi un imminente « passo » italiano di protesta a Londra, per comunicare che l'Italia non tollererebbe l'estensione del blocco al Mediterraneo e nei Balcani e si opporrebbe alla Società britannica di commercio, costituita col concorso della Tesoreria inglese per operare nel settore danubiano-balcanico. Possiamo precisare che la voce di questo prossimo o addirittura imminente « passo » italiano non ha il minimo fondamento. Tutte le informazioni con cui in questi giorni si tenta di mettere in apprensione e in allarme il mondo danubiano-balcanico, altro non sono che menzogne. L'Italia continua a svolgere nella vicina Penisola orientale una politica di leale collaborazione, di cui si sono avute riaffermazioni anche recenti. L'amicizia italo-greca è stata consacrata in uno scambio di note ufficiali. La continuità operante del Patto di Belgrado è stata riaffermata in cordiali calorose dichiarazioni. E del resto il riflesso della politica italiana è visibile, oltrechè nei Balcani, anche nel Mediterraneo. Se in questi scacchieri la pace è stata sinora assicurata, ciò si deve all'Italia.

Gli scopi di questa campagna incendiaria sono evidenti. Il demobellicismo d'occidente vuole, col lancio di falsità allarmistiche, premere sui Paesi danubiano-balcanici, per attrarli al suo servizio nella coalizione del blocco.

19 aprile.

La grossa partita in Scandinavia. — La partita che si è impegnata in Scandinavia è una grossa partita, perchè per la prima volta l'Inghilterra vede le forze di una grande Potenza insediate lungo il bastione norvegese, di contro alle basi navali del Firth of Forth, di Scapa Flow e delle Shetland. « In Scandinavia possiamo vincere o perdere la guerra » — ha dichiarato un grande organo londinese. Non si poteva più drammaticamente prospettare l'inesorabilità di questa lotta.

La vecchia Inghilterra sarà perciò portata a fare ogni sforzo per parare la minaccia.

Intanto i risultati strategici conseguiti dalla Germania appaiono di una portata sempre più vasta. Se gli anglo-francesi si fossero insediati, come si ripromettevano, nello Jutland e nella Scandinavia, la Germania si sarebbe trovata di fronte a una minaccia forse intollerabile. Il primo grande risultato da essa ottenuto è quello di aver rovesciato la situazione, ponendo sotto una intollerabile minaccia i suoi avversari. E già si annuncia che l'Ammiragliato inglese ha minato l'estuario della Clyde e il Canale del Nord tra la Scozia e l'Irlanda, forse allo scopo di predisporre a occidente più sicuri rifugi per la flotta, ora pericolosamente minacciata nelle basi delle Shetland e di Scapa Flow.

Mentre dunque le forze aeree tedesche possono operare da punti di partenza assai ravvicinati, le forze navali inglesi sono costrette a un maggior logorio per mantenere il blocco da basi più lontane e su un fronte assai più esteso.

La lotta si delinea asprissima e appassionante. »

23 aprile.

L'errore degli Alleati. — L'errore anglo-francese di provocare, violando la neutralità norvegese, l'estensione della guerra nello scacchiere scandinavo, appare dal lato strategico sempre più grave, sopratutto perchè ha consentito alla Germania di trasformare la Norvegia in un grande porta-aerei.

In questo primo periodo, mentre il corpo di spedizione tedesco sta completando l'occupazione della parte meridionale della Norvegia, le conseguenze di questo fatto non appaiono ancora in piena luce. Ma esse sono state immediatamente intuite dagli alleati e soprattutto dagli inglesi. La presenza del nemico nel bastione scandinavo di fronte alle basi navali britanniche è per l'Inghilterra una realtà terribile e intollerabile.

Perciò gli inglesi sono stati spinti a gettarsi verso le coste norvegesi, per tentare di respingere le forze tedesche, di battere le loro basi aeree, di eliminare in definitiva la gravissima minaccia. Ma per ciò stesso essi sono costretti a subire il giuoco tedesco, che è quello di obbligare la flotta inglese a uscire fuori delle basi per la protezione dei piroscafi che dalla Gran Bretagna trasportano truppe, armi, munizioni e viveri verso le zone di sbarco in Norvegia.

E mentre la Germania, minando lo Skagerrak, potrà assicurarsi vie di comunicazione relativamente protette, i convogli inglesi dovranno sempre esporsi alle insidie in mare aperto.

25 aprile.

La situazione in Siria. — L'annuncio della condanna a morte e all'ergastolo di numerose personalità siriane, ha improvvisamente richiamato l'attenzione del mondo civile sulla grave situazione interna in Siria.

Come si ricorda, un regime di indipendenza era stato, con un regolare Patto, assicurato dalla Francia alle popolazioni siriane. Ma il Governo di Parigi non tenne fede agli impegni assunti e, in luogo della libertà, i siriani non ebbero che un regime di oppressione poliziesca e di stato d'assedio.

Le condanne emanate dal tribunale di Damasco sono un segno della brutale reazione francese, ma esse rivelano anche lo stato d'animo delle popolazioni, rimaste irriducibilmente ostili, malgrado la implacabile persecuzione.

Le notizie pervenute da Damasco hanno provocato un movimento di protesta in tutto il mondo arabo. L'indignazione è particolarmente viva in Egitto, nell'Arabia Saudiana e nell'Irak, dove si rileva l'ipocrisia degli anglo-francesi, che mentre si proclamano difensori della libertà, impongono ai popoli soggetti un regime di oppressione e di terrore.

26 aprile.

L'Italia e le sorti d'Europa. — Un giornale londinese ha pubblicato uno strano e grottesco articolo del deputato Morrison, secondo cui « l'unica cosa che si possa consigliare all'Italia è di rimanersene in disparte, perchè se essa entrasse in guerra a lato della Germania subirebbe la sconfitta, mentre d'altra parte gli Alleati non desiderano affatto che essa si schieri al loro fianco, in quanto ciò complicherebbe il loro compito di liberare l'Europa dal Nazismo ».

Va ricordato al signor Morrison che da un quarto di secolo l'Italia non è in disparte e che da un quarto

di secolo il peso dell'Italia ha avuto un'influenza decisiva nelle sorti d'Europa. Nel 1914 vi fu per la Francia una questione di vita o di morte e la decisione dipese dall'Italia. Nel 1918, quando il Maresciallo Foch prevedeva un altro anno di guerra, la decisione dipese ancor una volta dall'Italia. Gli italiani, infatti, possono ogni anno celebrare la « vittoria » di Vittorio Veneto, mentre inglesi e francesi non commemorano che l' « armistizio ». E le sorti d'Europa ebbero un determinato corso, finchè le Potenze democratiche non presero posizione contro l'Italia con le sanzioni.

Ma esse non fermarono l'Italia sulla via dell'Etiopia, dove ad appartarsi fu il negus schiavista, con la coalizione di 52 Stati che lo proteggevano. Nè l'Italia si appartò di fronte alla guerra civile di Spagna. Ad appartarsi con una fuga disastrosa di fronte alla vittoria dei nazionali spagnoli e dei legionari italiani, furono le brigate internazionali, protette dagli anglo-francesi.

Era stato detto che la pace deve passare per Roma. Oggi alla Camera fascista è stato autorevolmente affermato che « ogni evento decisivo per le sorti d'Europa e del mondo deve passare per Roma ».

Così è avvenuto da un quarto di secolo. Così avverrà nel futuro.

27 aprile.

Disfatta. — Le disfatte subite dagli anglo-francesi a Steinkier, Lillehammer e Dombäs hanno provocato nell'opinione pubblica dei due Paesi alleati una profonda impressione. La stampa londinese rileva che si è nella fase più dura della campagna e che forse converrà prepararsi ad ulteriori ritirate, concentrando almeno temporaneamente le operazioni nella Norvegia settentrionale. Sembrerebbe questo il preannuncio dello sgombro totale della Norvegia centromeridionale, cioè di tutta la parte più importante e più popolata del territorio, nella quale attualmente si svolge la lotta.

La causa dei rovesci viene da taluni giornali londinesi fatta risalire alla superiorità della preparazione tedesca ed alla prevalenza delle forze aeree che il Comando germanico ha concentrato in Norvegia. Si aggiunge a questo riguardo che gli aiuti aerei anglo-francesi stanno arrivando, ma essi sono scarsi ed hanno già subìto delle perdite per effetto dei bombardamenti tedeschi. La difficoltà per gli Alleati è di avere un adeguato numero di campi di atterraggio.

Come autorevoli organi londinesi riconoscono, tutti i fattori militari sono in questo momento in favore della Germania che si è assicurata posizioni di primo ordine, mentre gli svantaggi per gli Alleati sono « immensi ». Il Governo britannico — domandano i giornali di opposizione — è stato preso di sorpresa? Perchè è stata dispersa la forza concentrata per essere inviata in Finlandia? Alcuni organi parigini, per verità poco importanti, vorrebbero sostenere la grottesca tesi che il Comando inglese dissimuli la sue « vittorie », per timore di compromettere gli sviluppi con indiscrezioni. Ma è assai sintomatica la tendenza che si rivela in altri assai più autorevoli e più diffusi quotidiani parigini, secondo cui il peso delle operazioni terrestri in Norvegia dovrebbe essere affrontato e sostenuto dalla sola Inghilterra.

Se dunque i francesi non tengono più a condividere con i loro alleati inglesi le sperate glorie in Norvegia, segno è che le illusioni del primo momento stanno già tramontando.

29 aprile.

Giornate di crisi. — Quando la Germania passò fulmineamente all'azione in Norvegia battendo in velocità gli anglo-francesi, la propaganda demobellicista si affannò a diffondere nel mondo la tesi che i dirigenti tedeschi avevano commesso un grave errore strategico. Ora, di fronte alla dura realtà, la stampa anglo-francese tiene ben altro linguaggio.

A Londra si riconosce che i primitivi piani per una rapida conquista di Trondheim non si sono realizzati e che in conseguenza tutta la strategia di guerra degli Alleati in Norvegia va sottoposta a revisione, specialmente a causa della inaspettata rapidità dei movimenti delle truppe lungo le vallate che da Oslo si dirigono verso Trondheim.

Non meno sintomatiche sono le ammissioni francesi. « Le ondate di ottimismo — dichiara un organo parigino — hanno annebbiato lo spazio vitale della ragione, facendo credere che le parole alate avrebbero vinto gli aeroplani, che i fulmini dell'eloquenza avrebbero imposto silenzio all'artiglieria e alle bombe e che tutto sarebbe stato regolato rapidamente. Bisogna rendersi conto che i tedeschi, col loro colpo fulmineo ben preparato, avevano occupato tutti i porti importanti e tutti i campi di aviazione, mentre gli Alleati hanno dovuto sbarcare truppe e materiali in piccoli porti non attrezzati, su banchine vetuste, inadeguate a sostenere materiali pesanti ». L'opinione pubblica bruscamente disingannata circa la reale situazione, rivela così le sue profonde apprensioni. E d'altra parte la improvvisa convocazione del Consi-

glio di guerra alleato starebbe ad indicare che tali apprensioni sono condivise anche in alto loco.

30 aprile.

Ancora voci false. — Dispacci odierni da Londra segnalano una ripresa di quella offensiva di false informazioni, con cui più volte si è tentato di gettare l'allarme nel mondo danubiano-balcanico.

Si afferma, del tutto arbitrariamente, che l'Italia si proporrebbe un'azione offensiva nella vicina penisola orientale e che anzi le possibilità di un tale attacco sarebbero, non si sa poi perchè, aumentate. Altri giornali londinesi considerano probabile un attacco tedesco contro la Romania proveniente dalla Slovacchia, con la collaborazione passiva dell'Ungheria. Quasi ciò non bastasse, si registrano voci di ammassamento di truppe tedesche in Carinzia. E non si manca di aggiungere che la Romania e la Turchia si preoccuperebbero di una presunta ripresa, da parte della Russia, del suo ruolo di salvatrice degli slavi meridionali.

Infine si fanno rimbalzare da Parigi a Londra voci secondo cui nei Balcani si temerebbe un colpo italiano eseguito da truppe motorizzate, che sarebbbero state concentrate in Albania.

Queste informazioni che di tempo in tempo la stampa demobellicista diffonde, non hanno alcuna base nella realtà delle cose. Nessuno, tranne i demobellicisti, medita di turbare la tranquillità nei Balcani.

E' stato ripetuto, è vero, che i neutri dovrebbero entrare nella fornace della guerra; ma queste cose sono state dette, anche ufficialmente, da parte degli Alleati, non mai da parte dell'Italia o della Germania, per verità neanche dalla Russia.

Sono dunque ancora e sempre i demobellicisti d'occidente che vedrebbero volentieri un'estensione del conflitto nei Balcani, come in altri settori. E le pubblicazioni della loro stampa lo comprovano.

Noi ci limitiamo a registrarle.

2 maggio.

Disastroso epilogo. — La spedizione anglo-francese in Norvegia è al suo disastroso epilogo. Era stato difficile al Corpo spedizionario sbarcare. Più difficile è stato l'imbarcarsi sotto l'inesorabile pressione nemica.

Le artiglierie, i depositi di munizioni, di viveri e di casermaggio e lo stesso materiale di sbarco, devono considerarsi perduti nella confusa concitazione della ritirata. Si era affermato a Londra che la Germania aveva commesso un grave errore strategico e che aveva ormai perduto l'autobus. Ora gli Alleati hanno perduto in Norvegia non soltanto l'autobus, ma anche i rifornimenti e i bagagli al completo.

La disfatta anglo-francese si rivela di proporzioni imponenti. E' una seconda Gallipoli, forse ancor più disastrosa della prima. Perchè infatti la disfatta navale e terrestre dei Dardanelli, a parte le perdite di uomini, di materiali e di prestigio, non ebbe le conseguenze che il disastro di Norvegia ha per l'Inghilterra.

I tedeschi si insediano stabilmente sul bastione scandinavo, di fronte alla costa e alle basi navali della vecchia Inghilterra. Vi si insediano con i loro sommergibili e con una formidabile armata aerea, che dispone già di oltre 1300 apparecchi e che sarà prossimamente aumentata di altre migliaia di unità. Il colpo è estremamente grave per la stessa sicurezza dell'Inghilterra.

Il demobellicismo d'occidente in tre settimane ha raggiunto il brillante risultato di capovolgere nel modo più disastroso la situazione nel Nord ai danni dell'Inghilterra e della Francia.

3 maggio.

Conseguenze della disfatta. — La Norvegia centro-meridionale, è ormai in saldo possesso delle forze germaniche. E' questa la parte del territorio norvegese che dal lato strategico ed economico ha una reale importanza.

In mano dei tedeschi è caduto una enorme quantità di materiale da guerra, comprendente cannoni, mitragliatrici, fucili, automezzi, depositi di munizioni, viveri, medicinali e carburanti. Ciò dà un'idea della gravità della rotta degli Alleati. Vari reparti norvegesi, che gli anglo-francesi, per garantire la propria fuga, volevano sacrificare in una estrema resistenza, si sono arresi protestando.

Agli Alleati non rimangono ormai che alcune basi di appoggio nella Norvegia settentrionale, basi che tuttavia sono sottoposte al continuo martellamento delle preponderanti forze aeree tedesche. Così l'avventura anglo-francese nel Nord Europa si avvia verso l'epilogo.

Circa le possibili conseguenze della disfatta è sintomatico che lo stesso Primo Ministro britannico abbia accennato nella sua esposizione alla possibilità di uno sbarco tedesco in Inghilterra. Nel discorso Chamberlain è anche notevole l'ammissione che fin dai primi di Aprile contingenti alleati erano già pronti per una spedizione in Norvegia.

4 maggio.

Concentramenti navali nel Mediterraneo. — Si segnala il concentramento di forze navali anglo-francesi nel Mediterraneo e nel Mar di Levante. Le finalità cui si inspira la decisione delle due Potenze occidentali non appaiono ancora ben chiare. Tuttavia se con tali misure si intende compiere un atto dimostrativo e intimidatorio contro l'Italia, va senz'altro detto che la Nazione italiana rimane perfettamente tranquilla, se non indifferente.

Si ricorda il concentramento delle corazzate britanniche nelle acque mediterranee all'epoca della spedizione italiana in Etiopia. Altri concentramenti furono effettuati durante il corso della guerra di Spagna, nel periodo delle varie crisi internazionali che precedettero il conflitto, e allo scoppiare della guerra in corso.

Questo nuovo affluire delle forze navali anglo-francesi nel Mediterraneo fa seguito alla disfatta subita dagli anglo-francesi in Norvegia.

Forse si va alla ricerca di diversivi per risollevare il morale profondamente depresso delle due Nazioni alleate. Ma è anche da tener presente che la politica delle Potenze occidentali è sempre decisamente rivolta, come più volte fu dichiarato in via ufficiale, alla estensione del conflitto.

Comunque, anche se la decisione delle due Potenze occidentali rispondesse a qualche disegno offensivo, l'Italia rimane del tutto tranquilla, fermamente decisa a fronteggiare e a respingere ogni minaccia da non importa quale provenienza.

7 maggio.

La catena degli errori. — Da qualche tempo la stampa democratica accentua nei riguardi dell'Italia una campagna di moniti, di minacce e di falsità. E' bene ripetere che questi sistemi di pressione e di intimidazione lasciano l'Italia perfettamente tranquilla.

Ma qualche voce si leva nella stessa stampa democratica per condannare apertamente gli errori commessi verso l'Italia. Il noto scrittore inglese Ward Price in uno scritto assai interessante riconosce che la più gran parte dei giornali inglesi durante le campagne di Abissinia e di Spagna ha coperto l'Italia di insulti. Il Governo inglese fece del suo meglio per provocare la caduta del Regime fascista. Le sanzioni interruppero gran parte dei traffici internazionali italiani. Il vecchio « gang » dei politicanti inglesi che ancora controlla i destini dell'Inghilterra, è rimasto compiacentemente indifferente. « Noi — conclude lo scrittore inglese — stiamo pagando per tutti questi errori del passato ».

Si può aggiungere che gli errori da parte inglese e francese non furono commessi nel solo periodo delle guerre di Abissinia e di Spagna. Da Versailles in poi l'Italia ha trovato sul suo cammino sempre le stesse ostilità.

(*Agenzia Stefani - Servizio radio mondiale*).

Gaetano Polverelli

Note economico-finanziarie.

La circolazione cartacea in Italia. — La relazione del Governatore della Banca d'Italia all'assemblea generale dei partecipanti al capitale del nostro istituto d'emissione ha resi pubblici i dati relativi alla circolazione cartacea, che da tempo non erano più conosciuti.

Si è appreso così che i biglietti in circolazione, che assommavano alla fine del 1939 a 24 miliardi e 432 milioni, sono discesi alla fine di marzo 1940 a 22 miliardi e 643 milioni, con una riduzione di poco meno di 2 miliardi, a fronte d'una riserva di 3 miliardi e 131 milioni, costituita per 2 miliardi e 738 milioni da oro in cassa e per 393 milioni da crediti all'estero.

Il disfattismo spicciolo dei seminatori di panico è stato servito!

Del resto il trionfale successo della sottoscrizione ai Buoni del Tesoro novennali ha fornito la più esplicita conferma della fiducia riposta dai risparmiatori italiani nella solidità finanziaria del Regime.

Le costruzioni navali. — Le imperiose esigenze del commercio marittimo, e le perdite causate ai belligeranti ed ai non belligeranti dai siluramenti, dai bombardamenti aerei e dalle mine, rendono di palpitante attualità il problema delle nuove costruzioni navali.

Il nostro naviglio mercantile, pur avendo subito qualche dolorosa perdita nel Mare del Nord e in prossimità delle coste inglesi, è fra i meno colpiti. La sua consistenza è passata da 1.430.475 tonnellate di portata lorda del 1914 a 3.505.000 tonnellate, secondo i dati più recenti, con un aumento che supera il 140 %.

E' da notare che nello stesso venticinquennio il tonnellaggio inglese si è mantenuto pressochè stazionario mentre quello tedesco è diminuito del 12 %, quello francese è aumentato del 52 %, il greco del 117

e l'olandese del 102. L'Italia è salita ora al sesto posto tra le nazioni nel tonnellaggio mercantile, dopo la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, il Giappone, la Norvegia e la Germania; con un sensibile miglioramento qualitativo, appunto perchè si tratta in gran parte di navi di moderna costruzione, per lo più a macchine alternative o motonavi.

La partecipazione della marina da carico italiana ai traffici nazionali è pressochè totalitaria; ma è ritenuto indispensabile disporre di un'eccedenza di navi da adibire ai traffici internazionali, in modo da assicurare un apporto di divise estere per lo meno uguale all'esborso richiesto per l'esercizio della flotta destinata ai traffici nazionali, specialmente per il regolamento dei diritti di passaggio del canale di Suez, che nel 1939 s'avvicinarono all'ingente cifra di 1.300.000 sterline, senza tener calcolo dei pagamenti per trasporti militari.

E' pertanto in programma per l'anno in corso ed i successivi la costruzione di altri 3.000.000 di tonnellate di navi mercantili. Le società del gruppo *Finmare* hanno in allestimento navi di linea per 200.000 tonnellate; gli armatori di navi da carico hanno in costruzione 31 motonavi per la stazza lorda complessiva di circa 300.000 tonnellate. Il Governo ha posto allo studio — e per il nostro Regime studiare vuol dire risolvere — il problema dell'ulteriore incremento di 2.500.000 tonn.

Frattanto in Inghilterra, a quanto risulta da un recente rapporto del segretario generale dell'Associazione dei costruttori, William Westwood, tutti i cantieri lavorano con ritmo accelerato a costruire un tipo unico di nave, di rapido ed economico allestimento, con il nome di *Emergency Ships*, per rimediare alle lacune causate dagli affondamenti.

Con assai più modesta intensità procedono le costruzioni in Francia, dove la flotta mercantile è stata finora meno duramente provata dalla guerra.

L'ORO DELLA BANCA DI FRANCIA E LA FINANZA DI GUERRA. — Una recente convenzione tra lo Stato e la Banca di Francia ha messo a disposizione del primo, per gli acquisti all'estero, 30 miliardi di franchi in oro, che sono stati passati al fondo di stabilizzazione dei cambi, al duplice scopo di evitare l'esaurimento delle disponibilità in oro ed in divise e di occultare i prelievi sul tesoro di guerra, che diversamente sarebbero risultati dai bilanci settimanali della Banca rivelando così i bisogni di acquisto man mano che si sarebbero manifestati: pubblicità indubbiamente pericolosa in tempo di guerra.

Lo Stato francese provvede al pagamento di questo oro, anzichè in biglietti, mediante Buoni del Tesoro negoziabili, a scadenza da 75 a 100 giorni. Si è voluto con tale espediente impedire una deflazione considerata inopportuna in questo periodo in cui le necessità della circolazione assumono proporzioni rilevanti. L'attivo della Banca resta immutato, con la sostituzione dei buoni all'oro ritirato; diguisachè gl'impegni a vista — biglietti e crediti — non subiscono essi pure alcuna riduzione.

Per evitare il rientro dei biglietti a causa delle richieste di oro dall'economia privata al fondo di stabilizzazione, questo è stato autorizzato a collocare in buoni del tesoro le sue disponibilità in franchi, che prima aveva obbligo di conservare senza impiegarle.

E' tolta così ogni interdipendenza tra il regolamento in oro o in divise straniere del deficit della bilancia dei pagamenti internazionali — sia che esso dipenda dagli acquisti dello Stato o dalle esigenze dell'economia privata — e la circolazione dei mezzi di pagamento interni, che non subirà quindi nè aumento nè contrazione.

La convenzione finanziaria prevede una seconda operazione: la rivalutazione delle riserve metalliche della Banca di Francia. Queste erano calcolate dal novembre 1938 sulla base di un peso d'oro fino di 24,75 milligrammi, alquanto superiore all'effettivo rapporto del franco secondo il corso ufficiale dei cambi.

La differenza era naturalmente aumentata dall'inizio della guerra, allorchè il franco fu ulteriormente svalutato parallelamente alla sterlina. La nuova base fissata dalla convenzione è di 21 milligrammi d'oro fino, che corrispondono al prezzo di 47.608 franchi al chilogrammo, pagato dall'Istituto d'emissione per l'acquisto del metallo. Tale base è ancora leggermente superiore al valore oro del franco, quale risulta dal corso medio ufficiale di franchi 43,80 per dollaro, corrispondenti ad un peso di soli milligrammi 20,29 d'oro fino.

Con questa seconda operazione le riserve auree della Banca passano da 97.275 milioni a 114.600 milioni di franchi. I 17 miliardi e 325 milioni di apparente rivalutazione vanno a beneficio dello Stato per l'art. 8 della convenzione 12 novembre 1938, cosicchè il debito dell'erario verso l'Istituto d'emissione si riduce da 20.473 milioni a poco più di 3 miliardi di franchi, che sono coperti con il prelievo di altrettanta valuta sul fondo di stabilizzazione, cosicchè dall'attivo del bilancio della Banca di Francia scompare il vecchio credito verso lo Stato.

Malgrado l'apparente rivalutazione, le riserve metalliche della Banca di Francia diminuiscono dei 30 miliardi d'oro che abbiamo visto essere ceduti allo Stato, cosicchè anche al nuovo corso più ridotto del franco-oro le riserve non ammontano se non a 84.600 milioni di franchi.

Contemporaneamente l'Istituto di emissione apre al Tesoro un nuovo credito di 20 miliardi di franchi, press'a poco eguale a quello estinto — sulla carta — con l'accennata operazione contabile. Il che significa che tutta l'operazione è stata congegnata per offrire al Tesoro nuove disponibilità senza aumentare apparentemente il limite massimo del suo scoperto verso la Banca di Francia (45 miliardi, dei quali 25 accordati al momento della mobilitazione generale).

La Francia spera di non dover ricorrere troppo presto a tali disponibilità, avendo coperto — secondo le dichiarazioni ufficiali — le spese effettuate dallo Stato all'interno con il maggior gettito delle imposte e con il provento dei buoni d'armamento (prestito di guerra).

La finanza e le spese di guerra in Gran Bretagna e in Germania. — L'esercizio finanziario s'è chiuso in Inghilterra a fine marzo con un complesso di spese leggermente inferiore alle previsioni (1 miliardo e 817 milioni di sterline in confronto di 1 miliardo 933 milioni) ed un complesso di entrate di 1 miliardo 49 milioni di sterline. Il disavanzo, quindi, è stato di 768 milioni di sterline, che il Cancelliere dello Scacchiere ha coperto con il gettito delle sottoscrizioni popolari di *defence bonds* (110 milioni di sterline) e con parte del primo prestito di guerra di 300 milioni di sterline; per il resto, con aumento del debito fluttuante. Si sta allestendo, frattanto, l'emissione di un altro grande prestito di guerra a lunga scadenza.

Il 23 aprile, secondo le consuetudini, è stato presentato il preventivo per l'anno finanziario 1° aprile 1940-31 marzo 1941, in cui le spese ascendono a 2 miliardi 666 milioni 790 mila sterline con un disavanzo previsto di 1 miliardo 432 milioni 399 mila sterline, sebbene sir John Simon abbia annunciato l'istituzione d'una sopratassa progressiva sui redditi da 1500 sterline annue in su, che giungerà sino a 17 scellini per ogni sterlina sui redditi più cospicui, un forte aumento delle tariffe postali (60 % sulle lettere, 100 % sulle cartoline), telegrafiche e telefoniche, l'inasprimento delle imposte sul tabacco, sulla birra, sui liquori, l'istituzione d'una nuova tassa sugli scambi, della quale non è per ora precisato il gettito presunto, l'imposizione d'una tassa sulla vendita dei fiammiferi.

La maggioranza delle imposte e tasse esistenti e l'istituzione di nuovi tributi, che hanno messo di malumore, come è ovvio, i contribuenti inglesi, rientrano anche nella politica di restrizione forzosa dei consumi, predicata ed attuata dall'inizio della guerra; ma, secondo le previsioni più ottimistiche, lasceranno un impressionante margine di scoperto, al quale bisognerà evidentemente sopperire con nuovi prestiti.

Per essi il debito pubblico inglese, che ha toccato già la cifra di 8 miliardi 931 milioni di sterline, supererà largamente i 10 miliardi di sterline! E quel governo prevede ed auspica una guerra di lunga durata...

In Germania le spese civili e militari non hanno sinora ecceduto la media di 100 milioni di marchi al giorno; il che significa — come riconosce lealmente la francese « Revue des questions de défense nationale » nel suo fascicolo di marzo — che « *le spese pubbliche in Germania non sono attualmente superiori a quelle d'un anno normale di pace; solamente l'intensificazione delle operazioni militari potrebbe aumentare rapidamente il volume delle spese* ».

Come si concilia questa constatazione con il proclamato assioma che il tempo lavora per gli alleati occidentali?

Per ora nel Reich non v'è sintomo d'inflazione; anzi, la circolazione era ridiscesa in febbraio a 11 miliardi di *reich-mark*, 1 miliardo di *renten-mark* e circa 2 miliardi di monete metalliche, le quali vengono gradualmente ritirate e sostituite con valuta cartacea.

V'è una notevole riserva di divise ed alla fine di gennaio s'è potuta rimborsare agli Stati Uniti la metà del debito in sofferenza (*standstill*).

Il miglioramento del marco rispetto al *lei* (20 %) ed al *pengo* (10 %) agevola i rifornimenti dalla Rumania e dall'Ungheria.

Il volume delle importazioni è notevolmente aumentato dalla Danimarca, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia e dalla Rumania; mentre dagli altri paesi si mantiene stazionario o è in diminuzione. Non si conoscono le statistiche del commercio con la Russia.

L'America sarà soffocata dall'oro? — Negli Stati Uniti si comincia ad essere preoccupati del pericolo che la maggior parte, se non la totalità, dell'oro mondiale affluisca colà per effetto dei pagamenti internazionali, specialmente dei paesi belligeranti.

Le riserve auree degli Stati Uniti superano già i 18 miliardi di dollari, cioè al cambio ufficiale 360 miliardi di lire italiane, e costituiscono più del 60 % della massa mondiale dell'oro.

Quale valore d'acquisto potrebbe avere ancora questo metallo, quando fosse tutto concentrato in un solo paese? Gli americani ne sembrano tanto impensieriti che s'era sparsa voce volessero vedere regolati gli acquisti delle potenze occidentali con i dollari ricavati dalla realizzazione dei titoli americani esistenti presso i risparmiatori anglo-francesi, anzichè mediante spedizioni d'oro.

La notizia è stata prontamente smentita dalla Tesoreria di Stato di Washington, che ha negato si fosse mai pensato dal governo americano a rifiutare l'oro come mezzo di pagamento. Ma la smentita sembra piuttosto inspirata dalla necessità di non svalutare sin d'ora il valore del biondo metallo, con incalcolabile danno proprio di quel paese che ne è il massimo possessore.

Il problema resta, e lo tratta in uno studio pubblicato sul bollettino della *Federal Reserve Bank* di New York il direttore dell'ufficio studi e statistica di quell'importante istituto, esaminandolo anche sotto l'aspetto del pericolo d'una inflazione interna del credito. Questa s'era verificata già negli ultimi anni, e specialmente alla fine del 1936, allorchè per gli eccessi degli speculatori si ebbe un *boom* delle materie prime ed il governo americano, per evitare che l'espansione dei crediti portata dalla ingente introduzione d'oro dall'estero alimentasse la speculazione al rialzo con la prospettiva di grandi contraccolpi ribassisti, creò una massa di oro *inattivo*. S'era pensato anche in quel tempo, per frenare l'afflusso d'oro, ad una rivalutazione del dollaro, ma l'evoluzione della congiuntura economica fece rapidamente succedere la depressione alla febbre della speculazione, cosicchè si potè ben presto sopprimere lo stock di oro inattivo.

Questo tipo di sterilizzazione parziale dell'oro importato, mediante la sua tesaurizzazione ufficiale, fu praticato recentemente, oltrechè in America, anche in Inghilterra ad opera del fondo di stabilizzazione dei cambi, che acquistò, con il ricavo della vendita di buoni del tesoro, tutto l'oro proveniente dall'estero, impedendo che servisse di controvalore per la creazione di crediti o di biglietti.

Il governo americano usò altresì la politica di aumentare progressivamente le riserve *obbligatorie* delle Banche affiliate al sistema della *Federal Reserve*, in tal guisa diminuendo le loro riserve *disponibili*, ossia il loro potenziale di credito.

Si è anche studiata l'applicazione del metodo cosidetto di *open masket*, che consiste nel rastrellare ed assorbire le disponibilità in eccedenza del mercato libero, collocandovi titoli di tesoreria.

Mezzo estremo, che urta tuttavia contro le moderne consuetudini di scambio, potrebbe essere quello di ripristinare la convertibilità interna dei biglietti in monete d'oro, impiegando così una forte quantità di metallo monetario come strumento di circolazione e facendone tesaurizzare una parte dal pubblico.

Più grave è la preoccupazione accennata sull'ipotetico valore che conserverebbe l'oro, quando fosse tutto o quasi concentrato negli Stati Uniti. Tutti gli altri paesi, in tal caso, dovrebbero necessariamente abbandonare il *gold standard* ed adottare un altro sistema valutario, cosicchè alla plutocrazia americana toccherebbe la leggendaria sorte di Mida.

Lo sganciamento dal tallone oro è in atto la tendenza dei paesi a bilancia internazionale deficitaria, cioè di quelli in cui il volume delle importazioni supera quello delle esportazioni, e spiega l'imperativo categorico dell'autarchia e del nazionalismo economico.

La Francia e l'Inghilterra l'hanno sinora contrastata accanitamente ed anche in recenti dichiarazioni ufficiali sugli scopi della guerra l'hanno additata — secondo le loro egoistiche vedute di *beati possidentes* — come una delle cause dell'attuale conflitto, da eliminare assolutamente per riportare la pace nel mondo.

Ma se il conflitto si prolungasse per anni — incauti che osano asserire baldanzosamente che il tempo lavora per essi! — e dovessero proseguire ed intensificarsi gli invii di oro in America per il pagamento di prodotti, gli anglo-francesi finirebbero di trovarsi nella stessa condizione delle nazioni cenerentole; nè la loro fornitrice America trarrebbe alcun vantaggio dall'arricchimento, a meno di rimettere in circolazione una buona parte dell'oro affluito oltre oceano, attraverso la finzione di prestiti internazionali destinati alla sorte del colpo di spugna!

L'ANDAMENTO DEI PREZZI. — Il fenomeno dell'aumento dei prezzi, segnalato dall'inizio della nuova conflagrazione europea, continua nella maggior parte dei paesi, ma in tono meno accentuato che non nell'ultimo quadrimestre dell'anno scorso.

In Inghilterra si è giunti al 30 % d'aumento nei prezzi all'ingrosso ed al 20 % in quelli al minuto; in Svezia, Norvegia ed Olanda poco meno (25 e 16 % rispettivamente); 20 e 7 % in Svizzera.

Percentuali assai più elevate negl'indici dei prezzi all'ingrosso hanno registrato la Danimarca (46 %) ed

il Belgio (41 %) verisimilmente per la mole degli acquisti da parte dei belligeranti, soprattutto Gran Bretagna e Germania, per le proprie esigenze alimentari e belliche.

Lo stesso accaparramento da parte degli stati in guerra ha prodotto un preoccupante movimento al rialzo nei paesi balcanici, tanto che il governo jugoslavo s'è indotto ad istituire il controllo dei prezzi per trenta voci di generi considerati di prima necessità.

Tra le nazioni europee fa eccezione la Germania, che riesce a mantenere immutato il livello dei prezzi con una draconiana limitazione dei consumi, titolo d'onore per quel forte e disciplinato popolo.

Fuori del nostro continente, continua la curva ascensionale in Asia: la Cina è giunta dal 26 % a fine 1939 al 41 % a fine marzo 1940, il Giappone dal 10 al 19 %, l'India dal 20 al 32 % nello stesso periodo.

In America invece gli Stati Uniti, dopo un lieve aumento negli ultimi mesi del 1939, segnano ora una diminuzione dei prezzi all'ingrosso. Il fatto si spiega sia per la smisurata dovizia di beni di quel paese, a cui non fa riscontro un'adeguata capacità d'acquisto in forti strati della popolazione, malgrado tutti gli espedienti rooseveltiani, sia per la fallita speranza degli accaparratori di riuscire ad esportare forti contingenti di prodotti nei paesi europei in guerra.

Daniele Bertacchi.

Note giuridiche.

L'organizzazione della nazione in guerra.

L'organizzazione della Nazione in guerra è stata sempre il compito supremo dei governi responsabili. Confluiscono in essa tutte le capacità del Paese e l'attività di tutti gli organi esecutivi dello Stato. Ma il fatto stesso di dover coordinare e potenziare organi molteplici, la cui struttura burocratica e i cui compiti istituzionali sono tradizionalmente separati nell'ambito dei rispettivi settori, pone problemi di difficile soluzione sia dal punto di vista formale che da quello psicologico. Per quanto duttile possa essere la mentalità della classe dirigente dei Ministeri e degli Enti istituzionali, sono inevitabili le interferenze, i contrasti, i doppioni e il conseguente sciupio di energie.

Tra i fattori del successo, la capacità organizzativa di una Nazione è indubbiamente quella che permette di sfruttare al meglio e al massimo ogni altro fattore.

I recenti grandiosi eventi della vecchia Europa e dell'estremo Oriente hanno dimostrato, più sensibilmente che nelle esperienze passate, quanto, *coeteris paribus*, possa influire nel successo lo sfruttamento dello spazio e del tempo; quali incalcolabili vantaggi d'ordine politico e militare, porti la prontezza di una risoluzione, a sua volta collegata al perfetto funzionamento degli organi di raccolta delle notizie, del materiale, dei mezzi di trasporto, ecc. Ora tutto ciò non è che la risultante di un'armoniosa distribuzione di compiti strettamente e diuturnamente rivolti ad una sola meta: la resistenza e la vittoria.

In fondo le capacità realizzatrici dei Paesi veramente grandi e civili, nello spirito e nelle forze, si mettono a fuoco in occasione degli eventi bellici; si potrebbe anzi dire che la ricorrenza di essi tonifica l'organismo dei popoli, rinnovandone, pur fra gli orrori di sangue e le distruzioni, le energie vitali e la continuità storico-politica.

L'epico giugno del 1918, l'impresa etiopica e le gesta del Mediterraneo hanno già dimostrato quale alto grado di capacità organizzativa e quale « temperatura » possano raggiungere uomini e cose di questa giovane Italia. Ma queste esperienze e la grandiosità degli eventi che ci prepariamo a vivere, hanno consigliato di affinare, snellire, coordinare e in definitiva potenziare la struttura degli organi destinati a dirigere il Paese in guerra. Questa necessità fu sentita dalla Commissione Suprema di difesa, la quale, nella sua XVI sessione del febbraio 1939, emise il voto che si procedesse ad una revisione e ad un riordinamento della legislazione vigente in materia di organizzazione della Nazione in guerra (Legge 8 giugno 1925, n. 969; R. D. 1 aprile 1935, n. 412) ravvisando la convenienza di utilizzare, per la mobilitazione civile, le esistenti organizzazioni statali, centrali e periferiche, e quelle del P. N. F. che affonda specialmente le sue radici in tutti gli strati della popolazione.

Nell'adottare la cennata deliberazione, la Commissione Suprema di difesa si inspirò essenzialmente alla considerazione che le vigenti norme legislative e regolamentari concernenti l'organizzazione della Nazione per la guerra prevedono, per l'attuazione della mobilitazione civile, l'istituzione di numerosi organi ed uffici speciali che, già in parte costituiti, vennero assorbiti dai Ministeri, successivamente creati, e da nuovi organismi civili.

Inoltre dalle osservazioni e dai rilievi emersi nel settembre scorso, allorchè il Duce, data la situazione internazionale, dispose che i vari Ministeri adottassero gli opportuni provvedimenti per attuare con ordine e sollecitudine, non appena ordinata, la mobilitazione dei previsti organi ed uffici, risultò l'urgenza di rive-

dere non soltanto la legislazione in materia, ma anche tutta l'organizzazione della mobilitazione civile.

In conseguenza, la Commissione Suprema di Difesa, nell'ultima sessione, febbraio 1940-XVIII, deliberò.

1° - siano precisati i compiti ed i doveri che la Presidenza del Consiglio dei Ministri, i singoli Ministeri, debbono assolvere nella organizzazione e mobilitazione dello Stato per la guerra;

2° - siano soppressi, se già costituiti, o non più previsti, se ancora da costituire, quegli organi ed uffici speciali per per i quali in seguito alla creazione di nuovi Ministeri (Ministero delle Corporazioni, della Cultura Popolare, degli Scambi e Valute) ed alla riorganizzazione di taluni altri sia venuta meno la ragione che ne consigliò l'istituzione;

3° - venga esaminata la possibilità di affidare alle esistenti organizzazioni statali centrali e periferiche, ed a quelle del P. N. F., le funzioni previste per gli altri organi ed uffici speciali, i quali perciò siano anch'essi soppressi;

4° - siano previsti ed accuratamente preparati fin dal tempo di pace i mezzi, personali, materiali e finanziari, e le modalità per il sollecito ed ordinato passaggio delle pubbliche amministrazioni, delle industrie, dei servizi, delle aziende e degli enti necessari alla vita, alla resistenza e alla difesa dello Stato, dai compiti di pace ai compiti, ai doveri ed alla organizzazione civile di guerra e viceversa;

5° - ogni Ministero ed Ente che debba compiere operazioni di mobilitazione abbia un proprio ufficio di mobilitazione: per preparare e tenere aggiornati gli elaborati di mobilitazione e smobilitazione; per dirigere e coordinare il lavoro di preparazione e di attuazione dei dipendenti organi;

6° - si provveda mediante ispezioni a sorvegliare e controllare che tutti i preparativi di mobilitazione del personale e del materiale siano regolarmente attuati; che tutti gli interessati, ciascuno nella sfera della propria competenza, siano consapevoli dei propri doveri sia in tema di preparazione, sia in tema di esecuzione della mobilitazione e smobilitazione civile; che siano custoditi in modo sicuro tutti gli elaborati di mobilitazione.

Queste deliberazioni della Commissione Suprema di difesa sono state tradotte, con concrete norme, in un disegno di legge predisposto dal Duce, recentemente approvato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, di cui esponiamo qui brevemente le norme direttive.

Con gli articoli 1 e 2 si demanda anzitutto al Governo il compito di presiedere alla organizzazione ed alla mobilitazione della Nazione in guerra, e si determinano le finalità specifiche da perseguire per l'assolvimento del prefisso compito di carattere generale.

Con gli articoli 3 a 5, 10, 12, 13, 16 a 19, si definisce la mobilitazione del Paese per la guerra, si stabiliscono i poteri del Governo nel corso di essa, o prima ancora che la mobilitazione, generale o parziale, sia ordinata; si designano gli organi chiamati a provvedere alla mobilitazione civile, ed i doveri che al riguardo spettano agli organi centrali; si disciplinano le attività da svolgersi all'estero, si dichiara l'assoggettamento totalitario alla mobilitazione civile degli enti pubblici e privati, nonchè dei cittadini, compresi le donne ed i minori di età superiore ai 13 anni, che per qualsiasi motivo non siano sottoposti ad obblighi militari o non siano incorporati in un reparto militare.

E' altamente significativa la formulazione dell'art. 5 nel quale si proclama, con termini inconsueti per un testo di legge, che le donne e i minorenni predetti hanno il dovere « di concorrere alla difesa ed alla resistenza della Nazione con spirito di devozione e di sacrificio di combattenti e possono essere sottoposti ad una disciplina di guerra ». E' la perenne continuità storica dello spirito romano che rende attuale il monito di Machiavelli, il quale invocava già per i suoi tempi la necessità « di tornare agli ordini degli antichi romani, i quali non conservavano differenza alcuna tra cittadini e soldati ».

E' notevole inoltre nell'art. 16 la disposizione che, fra l'altro, dà facoltà al Governo di requisire anche i servizi dei Sindacati. Abbiamo qui un ulteriore esempio della inserzione e della subordinazione delle associazioni di categoria al superiore interesse della Nazione e del superamento del concetto di « classe ».

Gli articoli 6 e 11 tracciano le norme di massima per la smobilitazione, i cui piani vengono elaborati in tempo di pace solamente nelle linee generali, mentre saranno sviluppati e completati nel corso della guerra in conformità della situazione.

Gli articoli 7, 8, 9 e 14 dettano le norme comuni alla mobilitazione ed alla smobilitazione della Nazione, con particolare riguardo alla elaborazione dei relativi piani da sottoporre all'approvazione della Commissione Suprema di Difesa e da attuare secondo la legge sulla disciplina di guerra, che abbiamo commentato nel precedente fascicolo di questo periodico.

Infine con gli articoli 15, 20 e 21 si precisano le norme per effetto delle quali dovrà essere provveduto a parte per l'organizzazione e la preparazione della guerra dell'Africa Italiana e dei possedimenti italiani dell'Egeo; si delega al Governo la facoltà di emanare norme giuridiche per l'attuazione della legge; si abroga la legislazione vigente in materia, fissando un termine di 30 giorni dalla data di entrata in vigore della legge per il passaggio ai Ministeri competenti dei servizi attualmente esercitati dagli organi istituiti in base alla citata legislazione vigente.

La guerra incide profondamente nelle condizioni di vita attuali e in quelle delle generazioni future. Essa — è stato detto incisivamente da uno scrittore tedesco — ci costringe a dividere l'uno con l'altro il pane, ci fa tutti partecipi, in egual misura, ricchi e poveri, di quanto il Paese può disporre.

Oggi che la ruota del destino si volge ancora una volta verso l'Italia, tutte le nostre forze, nello spirito e nei mezzi, sono provvidamente tese e organizzate per la vittoria di domani, la più grande.

Domenico Lipari

IV

Il Danubio nel quadro del conflitto.

Mentre a seguito del consolidamento dell'occupazione tedesca in Norvegia, si può ritenere ormai imminente l'epilogo del tentativo anglo-francese di inasprire il blocco nel Nord d'Europa e l'attenzione del mondo intero è rivolta alla penisola balcanica, alle cui vicende è particolarmente interessata l'Italia specie dopo l'assunzione al trono albanese di S. M. il Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia, non mi sembra fuori luogo prendere in considerazione il pensiero di un noto studioso inglese in merito alla funzione del Danubio nella storia d'Europa.

Si tratta del libro « Les nouveaux destins du Danube. - Où va l'Europe? » di Grahan Hutton, tradotto dall'inglese in francese da René Jouan e pubblicato pochi mesi or sono dall'Editore Payot di Parigi, nella cui prefazione l'autore ricorda come nel 1866 un giovane inglese, figlio di Giuseppe Chamberlin, inviato a Parigi per prepararsi ad entrare nella carriera della vita pubblica, durante una conferenza sulla storia diplomatica alla scuola di Scienze politiche avesse da Alberto Sorel inteso affermare, che il giorno in cui la questione turca sarebbe stata liquidata, un'altro problema si sarebbe affacciato all'Europa: quello dell'avvenire riservato all'Impero Austro-Ungarico.

Il giovane Chamberlin, secondo l'Hutton, rimase vivamente impressionato, non tanto dalla prospettiva della fine dell'Impero degli Asburgo, quanto invece dalla conclusione alla quale da tale premesse di fatto era pervenuto il Sorel, che cioè la fine dell'Impero Austro-Ungarico altro non sarebbe stato se non il preludio dello sfacelo di quello britannico.

Saggiamente l'Hutton, ricordando questo episodio, afferma che tale conclusione sarebbe opportuno venisse tenuta presente più che mai nel momento attuale da tutti gli inglesi che si ritengono colti.

Il giovane inglese, destinato a diventare Ministro degli Esteri del suo paese, non solamente aveva intesa e ponderata la conclusione del professore francese; ma in diverse circostanze della sua vita aveva ripetuto ai suoi collaboratori che non poteva dimenticare l'avvertimento dato dal Sorel.

Non per nulla l'antico Segretario di Stato agli Affari Esteri del Regno Unito si dimostrò contrario a chè gli alleati sanzionassero mediante il Trattato di pace di Versaglia la rottura dell'unità politica ed economica dell'Austria-Ungheria.

Notoria è, infatti, la preoccupazione di Austen Chamberlin quando alla fine della sua vita si dimostrarono sempre più manifeste le tristi condizioni di un'Austria mutilata e paralizzata, la cui unione alla Germania era fatale in quanto impossibilitata a vivere di un'economia propria.

La sorte volle che la morte cogliesse l'uomo di Stato inglese in tempo per evitargli di assistere agli eventi occorsi nel 1938: eventi, che a detta dell'Hutton stanno a dimostrare quanto fossero giustificate le previsioni formulate un cinquantennio prima dal professore francese.

Partendo dalla constatazione di fatto che gli avanzi di quello che era stato l'Impero Austro-Ungarico, e cioè i piccoli Stati sorti dal suo smembramento che ne avevano preso il posto, non potevano non tener conto dell'influenza della nuova Germania, lo scrittore inglese constata con amarezza come ancor oggidì nel suo paese ci si possa stupire, come indiscutibilmente nel 1866 si stupiva Austen Chamberlin, delle ripercussioni che un avvenimento sopravvenuto sulle rive del Danubio potesse avere sull'avvenire della penisola britannica.

Austen Chamberlin, studente di diritto internazionale a Parigi, mezzo secolo addietro si era reso conto dell'importanza del Danubio per l'Inghilterra. Nel 1937 alla Camera dei Comuni aveva messo in guardia i suoi connazionali del pericolo che poteva derivare per l'Inghilterra dall'eredità dell'Impero Austro-Ungarico, specie se devoluta alla Germania.

Movendo da questa premessa l'Hutton si propone di vagliare in quale misura il Terzo Reich, dopo le

pacifiche vittorie ottenute nel 1938 sia in grado di influire sulle sorti dell'Europa.

Lo scrittore inglese osserva come tali vittorie abbiano aperto all'espansione tedesca l'Europa Centrale, porta dei Balcani, della Russia e del vicino Oriente, affermando che ormai si poteva ritenere inesistente per la Germania un'eventuale minaccia militare da parte dei piccoli stati balcanici, confinanti tra l'altro con l'Italia, alleata al Terzo Reich.

L'autore si prefigge di esaminare quali vantaggi potrebbero ritrarre i dirigenti di un più grande Reich da questo insieme di territorio da lui definito: l'Europa al di là della Germania, pur ritenendo considerevole la differenza tra quanto vorrebbe e quanto potrebbe fare la Germania in tale territorio.

Al riguardo ritiene doveroso anzitutto considerare sino a qual punto la distribuzione delle forze e delle risorse europee è stata modificata a seguito degli avvenimenti occorsi nel 1938: a tal fine esamina l'importanza e la portata di tali avvenimenti, affermando che se non è possibile prevedere ciò che la Germania nazionalista vorrà fare, si può quanto meno stabilire quanto i suoi dirigenti potranno fare.

L'accertamento di tali possibilità costituisce il primo risultato dello studio dello scrittore inglese, il quale però non esclude a priori che le conclusioni alle quali egli ritiene di poter giungere, potrebbero essere sconvolte dall'azione del più grande degli imponderabili elementi determinanti gli avvenimenti storici: la mano del destino.

In tal modo vien fatto di pensare che lo scrittore inglese prima ancora dell'inizio dell'attuale conflitto avesse voluto procurare una giustificazione agli errori di valutazione, di cui stanno dando prova gli uomini di governo britannici in merito all'efficienza bellica ed economica del Terzo Reich.

Pur tuttavia, l'Hutton ritiene fuori dubbio che una Nuova Europa si stia formando dall'altra parte del fronte Roma-Berlino e che il destino dell'Europa dipenderà da quello dei popoli danubiani. « Potrà essere la pace o la guerra, il benessere o la miseria » egli afferma, non escludendo che l'azione della dittatura potrà essere tale da sconvolgere i piani delle democrazie.

Senza ombra di esitazione, dichiara che gli avvenimenti in maturazione al di là del Reno e delle Alpi saranno decisivi per le sorti dell'Europa, concludendo che le nazioni potranno forse evitare la guerra, ma non potranno sottrarsi ad un destino comune, in quanto, anche a suo dire, un destino comune unisce nel momento attuale tutte le nazioni d'Europa.

A tal fine analizza la situazione determinatasi in Europa a seguito degli avvenimenti del 1938, con il conseguente crollo di due dighe dell'Europa Centrale, rispettivamente rappresentate dall'Austria vissuta sotto la minaccia degli slavi sottomessi all'influenza russa e di una Germania nuovamente unificata sotto l'egida della Prussia, e dalla Boemia porta dei Carpazi. A tali dighe l'Hutton attribuisce la funzione di aver sino allora preservato il Danubio dall'influenza germanica.

Al riguardo egli ricorda un'affermazione da lui attribuita a Bismarck, e che cioè il possesso della Boemia costituisse il dominio sull'Europa intera.

Prendendo in esame l'azione svolta dalla Germania, conclude affermando che il Terzo Reich, dopo aver messo a prova la sua abilità diplomatica a Monaco, era riuscito mediante l'occupazione della Renania e la denuncia del Trattato di Locarno il 7 marzo 1936 a chiudere la porta aperta dalla Francia sul Reno ed infine ad annettere l'Austria il 12 marzo 1938, approfittando della circostanza che l'Italia era impegnata in Etiopia, quasi che Addis-Abeba non fosse stata raggiunta due anni prima, e precisamente il 5 maggio 1936 dalla Colonna comandata dal Maresciallo Badoglio.

Pur riconoscendo che con l'occupazione della Boemia la Germania si era assicurata la porta sul Danubio, lo scrittore inglese si chiede se il Terzo Reich sarà in grado di consolidarsi dal Reno al Danubio.

E qui appare uno dei tanti errori di valutazione, nei quali manifestatamente sono incorsi gli uomini di governo britannici, e cioè nel ritenere che il Terzo Reich non disponesse di risorse tali da poter raggiungere tale risultato.

L'Hutton, come gli attuali dirigenti della politica del Foreign Office, faceva affidamento su di una Russia disposta a levare dal fuoco le castagne troppo scottanti e lontane dalle possibilità di prensione del naviglio inglese, ritenuto pressochè onnipotente. E così pure è manifesto come da parte inglese si riponesse eccessiva fiducia nell'azione dell'Intelligence Service, che avrebbe dovuto, come d'altra parte venne tentato ancora poche settimane or sono, impedire alla Germania l'uso della grande arteria fluviale costituita dal Danubio.

In sintesi, lo scrittore inglese conclude affermando che la risposta alle questioni conseguenti agli eventi del 1938 deve essere ricercata là dove esse si posano, e cioè nel bacino Danubiano.

Dall'esame della situazione dell'Europa prima di Monaco, l'Hutton dà prova di non rendersi conto dell'influenza italiana nei Balcani, limitandosi ad affer-

mare che l'Europa è divisa dai due grandi fiumi, le cui acque si mescolano alle loro origini: il Reno ed il Danubio. Al di là di tale divisione egli scorge la civiltà romana occidentale di fronte alle tribù barbare, i cui discendenti finirono con lo smembrare l'Europa determinando la costituzione di nuove nazioni.

Dopo aver ricordato la funzione del Reno e delle Alpi, linee di demarcazione tra tedeschi, francesi ed italiani, egli vede nel Danubio — il cui corso si svolge attraverso ubertose pianure — la via di accesso ai Carpazi ed ai Balcani, e cioè ad una regione nella quale vive un agglomerato di popoli eterogenei, quali gli Czechi, gli Ungheresi, i Croati, i Serbi, i Rumeni, i Bulgari, i Greci, ed i Russi, popoli che invano, a suo dire, il Sacro Romano Impero Germanico aveva tentato di fondere con una parvente unità di Franchi, Lombardi, Latini e Germani.

Nonostante la miopia manifestata anche dall'Hutton nel valutare la situazione dell'Italia nel Mediterraneo e gli sviluppi economici dei paesi totalitari, dalla lettura del suo libro appare palese la convinzione da parte britannica di poter ancora dominare il Mediterraneo e completare il blocco economico mediante un'azione di forza nei paesi danubiani, che egli definisce un arsenale, un deposito ed un granaio per il Terzo Reich.

Gli è, perciò, che ritengo meritevole di esame per le conclusioni che se ne possono trarre il libro di Graham Hutton, che in sostanza rispecchia gli orientamenti e gli indirizzi dati alla politica estera inglese dagli attuali dirigenti britannici, i quali non si sono ancora resi conto che ogni evento decisivo per le sorti dell'Europa e del Mondo deve passare per Roma.

Non basta affermare che l'equilibrio europeo, rotto dopo la caduta dell'Impero Romano per effetto delle invasioni della Tracia e della Pannonia, poteva essere mantenuto solamente mediante la fusione delle piccole nazioni dall'Europa centrale al mar Egeo, in modo da contrapporre un blocco alle rivalità delle grandi potenze d'Europa.

L'Inghilterra di Neville Chamberlin stà dando prova di mancanza di aderenza alla realtà storica di oggi e gli avvenimenti, ai quali l'Italia fascista non sarà certamente estranea, dimostreranno se e come i Balcani potranno sotto l'influenza della civiltà romana costituire elemento di pace e benessere in un'Europa nuova, fondata sul principio delle nazionalità e di una giusta comprensione reciproca, di cui non stanno certo dando prova le nazioni democratiche.

Luigi Incisa

L'economia balcanica e la guerra.

Mentre la lotta infuria all'estremo nord dell'Europa, continua nei paesi balcanici la più accanita delle guerre economiche. Questi paesi rappresentano, infatti, per uno dei belligeranti, la Germania, una riserva economica di importanza fondamentale, capace di neutralizzare in gran parte gli effetti del blocco anglo-francese. D'onde l'offensiva degli alleati in questo settore economico, offensiva che sembra destinata ad ancor maggiori sviluppi, dopo la creazione da parte della Gran Bretagna della United Kingdom Commercial Co., società dotata di un capitale di 500.000 sterline e incaricata dell'intensificazione della già spinta politica di acquisti e di accaparramenti inglese nell'Europa sud-orientale.

A queste manovre, di carattere politico e militare più che economico, degli alleati, la Germania è in grado di opporre una resistenza già in più punti delineatasi vittoriosa, grazie ai suoi fortunati sforzi di prima della guerra per sviluppare i suoi traffici in questa regione d'Europa. Quando la crisi economica spinse le grandi nazioni industriali a ripiegarsi economicamente su se stesse e sulle risorse dei loro vasti imperi, fu infatti la Germania che soccorse i paesi sud-orientali, caduti, per l'impossibilità di vendere i loro prodotti agricoli, in una situazione disperata. Col suo sistema di baratto, il Reich si mise in grado di assorbire, a prezzi alquanto più elevati di quelli del mercato mondiale, le merci balcaniche, fornendo in compenso prodotti industriali e specialmente macchine destinate all'attuazione del programma di industrializzazione formulato da tutti i governi sud-orientali per ridurre la dipendenza dei loro rispettivi paesi dall'estero. La posizione di predominio della Germania negli scambi con questi paesi non andò che consolidandosi negli ultimi anni, specie in seguito all'annessione al Reich dell'Austria e quindi del tradizionale mercato di Vienna, centro secolare del commercio balcanico. Tra gli altri paesi soltanto l'Italia è stata in grado di conservare e anzi accrescere il suo prestigio commerciale nei Balcani e i recenti sviluppi delle relazioni economiche dimostrano che il continuo miglioramento del commercio estero tra la Germania e l'Europa sud-orientale non va affatto a detrimento della sempre crescente partecipazione italiana agli scambi di questa regione.

Un semplice sguardo alle statistiche commerciali rivela che, mentre la Germania assorbe normalmente una quota dell'importazione e dell'esportazione degli Stati balcanici pari al 40, al 50 e talvolta perfino al

60 % del totale, l'Italia, oltre al quasi monopolio del commercio albanese, detiene anch'essa in quasi tutti i paesi del sud-est una posizione di privilegio. Nel 1939 essa ha infatti partecipato al commercio estero jugoslavo con quota del 10,6 % delle esportazioni e dell' 11,7 % delle importazioni di questo paese. Nello stesso anno l'Italia ha acquistato il 12,5 % del petrolio romeno. Al secondo posto dopo la Germania, il nostro paese figura con una quota del 6-7 % nel totale del commercio estero bulgaro, mentre la progettata costruzione di un oleodotto Galatz-Trieste o Fiume apre ampie prospettive al commercio di transito attraverso i nostri porti. Miglioramenti di posizioni sono stati raggiunti durante l'anno scorso dall'Italia anche in Turchia e in Grecia. Quest'ultima ha recentemente passato importanti ordinazioni all'industria italiana, di vetture elettriche e filobus.

Tutto ciò sta chiaramente a dimostrare che l'avanzata della Germania e dell' Italia nell' Europa sud-orientale è determinata non da ragioni contingenti, ma da incontestabili fattori economici, quali la complementarietà delle economie e la situazione geografica. Di qui l'inanità degli sforzi già compiuti prima dello scoppio della guerra dall' Inghilterra e dalla Francia per sottrarre questi territori alla naturale egemonia economica delle due potenze dell' Asse.

Con lo scoppiare della guerra, questi sforzi sono stati ancora intensificati, sebbene con risultati in gran parte modesti. Non si fa oggi più questione da parte degli alleati di costi, pur di rendere efficace la loro politica di blocco. Ma contro di essi rimane pur sempre la coscienza che i paesi balcanici hanno della precarietà degli acquisti franco-britannici, acquisti di natura strategica e destinati a cessare con la fine delle ostilità, e della sicura continuità invece degli acquisti tedeschi e italiani, dettati da precise necessità economiche.

La guerra ha avuto quindi in questi paesi il risultato di sovrapporre alle normali correnti di scambio dirette soprattutto verso il Reich e verso l'Italia tutto un insieme di fattori di turbamento economico, determinati dalla strategia finanziaria degli alleati. In particolare, mentre da un lato si registra una ripresa degli investimenti stranieri nelle economie balcaniche, ripresa che viene spesso ad intralciare lo sforzo metodico di nazionalizzazione delle industrie intrapreso da vari governi e spesso perfino la politica di industrializzazione di questi stessi governi, mai disgiunta da una tendenza a favorire l'alimentazione delle imprese con capitali nazionali, dall'altro si nota una recrudescenza delle manovre delle potenze capitaliste, che hanno il controllo di una gran parte delle grandi industrie, un movimento all'ascesa dei prezzi determinato dall'aspra concorrenza che i belligeranti si fanno sul mercato e infine una viva penuria delle materie prime dovuta alle difficoltà di trasporto e perfino di materie nazionali, determinata dall'anormale volume delle vendite all'estero. A questa situazione si è cercato di trovar riparo nei diversi paesi con provvedimenti di sorveglianza e di controllo, con divieti di esportazione e con una attenta politica di approvvigionamenti.

Il caso più tipico è senza dubbio quello della Romania, paese che interessa i belligeranti da un duplice punto di vista: le sue ricchezze agricole e i suoi giacimenti petroliferi. In questo paese l'ondata degli acquisti britannici si è fatta particolarmente sentire, determinando un brusco aumento di prezzi, che, accompagnato da una netta svalutazione del leu di fronte alla sterlina in parte frutto della stessa politica monetaria romena, minacciava di compromettere gli scambi colla Germania, i cui prodotti non avevano subito nel frattempo alcun aumento. La questione è stata parzialmente risolta colla rivalutazione recentemente sancita del marco di fronte al leu, ma il Reich non cessa dall' ammonire i paesi dell' Europa sud-orientale a premere sui prezzi e a frenare nel loro interesse la speculazione, dato che ogni ulteriore aumento renderebbe nuovamente necessaria una revisione dei corsi di clearing, che, nel caso della Romania, è stata in occasione dell'ultimo accordo evitata, solo per concessione della Germania. Riadeguamenti monetari si sono poi avuti, sempre a causa del forte movimento dei prezzi, tra la Germania e la Jugoslavia, e l'Italia da una parte la Romania e l'Ungheria dall'altra. Per quanto concerne l' economia agricola, nonostante le non lievi difficoltà, si vanno ponendo in esecuzione le clausole degli accordi agricoli e forestali con il Reich e la collaborazione tra le due potenze va facendo progressi.

Particolarmente delicato è il problema del petrolio. E' noto che in questo campo la Francia e l'Inghilterra, forti della loro posizione finanziaria nel seno delle società romene, fanno del tutto per impedire gli approvvigionamenti del Reich. Questo dal canto suo, sebbene abbia visto durante i primi mesi di questo anno notevolmente ridotte le sue importazioni, specialmente a causa delle difficoltà di trasporto, si è contrattualmente assicurato la fornitura di 100.000 tonnellate al mese del prezioso carburante e sta attivamente lavorando alla ricerca e allo sfruttamento di nuovi campi petroliferi, avuti in concessione in virtù

dell'accordo del 23 marzo 1939. Il Reich non ha esitato inoltre ad assalire il proprio nemico nella sua stessa roccaforte, iniziando una politica di acquisti di azioni di società romene, destinata ad assicurargli il controllo di alcune società e una minoranza non trascurabile nel seno di altre. La recente creazione del Commissariato per il petrolio ha poi arginato le manovre del capitale franco-inglese ai danni della Germania. Ma la lotta contro il capitale straniero si presenta per il paese assai ardua, dato che i franco-inglesi dominano incontrastati nelle industrie pesanti e di armamenti, un settore nel quale gli sforzi di nazionalizzazione sono riusciti vani e tengono avvolta tutta l'economia romena in una fitta rete di interessi, difficilmente individuabili perchè coperti dalla barriera dell'anonimo. E' appunto alle imprese del capitale straniero che il governo intese recentemente dare risposta minacciando la creazione, accanto a quello per il petrolio, di altri commissariati per diversi altri rami industriali. A dare un'idea del resto delle fluttuazioni e delle incertezze che la guerra economica ha provocato nell'economia del paese, basti ricordare che dall'ottobre 1939 in poi si è già al terzo riordinamento legislativo del commercio estero romeno!

Non meno severe sono le disposizioni che ha dovuto adottare la Jugoslavia, sottoponendo a controllo la sua esportazione di prodotti agricoli e zootecnici e reprimendo l'incetta di generi di prima necessità, di cui si comincia a sentire vivamente sul mercato la penuria. E' in corso anzi un piano generale di restrizione delle esportazioni, volto ad impedire che il volume eccezionale delle vendite all'estero e la scarsezza dell'attuale raccolto privino il paese dei prodotti necessari. Dal suo canto la Bulgaria ha dovuto regolare le sue importazioni di materie prime dall'estero, monopolizzare il commercio della canapa e dovrà forse adottare lo stesso provvedimento per la lana. I maggiori problemi per l'Ungheria sono quello della stabilizzazione dei prezzi, alla soluzione del quale è stato istituito un apposito controllo, e quello del declino del commercio estero con i paesi occidentali. La grande capacità di assorbimento dei prodotti agricoli ungheresi da parte della Germania e dell'Italia costituisce comunque per questo paese una garanzia di normale svolgimento dei propri scambi.

Nonostante le fluttuazioni e gli spostamenti provocati dal conflitto, le insopprimibili realtà geografiche ed economiche che fanno gravitare i paesi balcanici nell'orbita degli scambi italo-tedeschi non si prestano ad essere facilmente superate dagli sforzi degli alleati. Colla ripresa degli scambi colla Grecia, la Germania è riuscita quasi ovunque a mantenere il suo precedente primato: solo in Romania si sarebbe avuto un livello delle esportazioni verso la Gran Bretagna superiore alla cifra delle esportazioni verso il Reich, nei primi sette mesi di guerra, ciò che deve essere in parte attribuito al congelamento della via fluviale del Danubio. Ma l'unica importante eccezione alla regola è rappresentata dalla Turchia che, in seguito al suo mutato atteggiamento politico, ha indirizzato le principali sue correnti di scambio verso la Gran Bretagna e la Francia. Tuttavia è da aspettarsi, colla firma del nuovo trattato commerciale turco-germanico, una notevole ripresa degli scambi, ridottisi negli ultimi tempi a una cifra minima, mentre vivamente desiderata negli ambienti turchi è anche un'intensificazione delle relazioni commerciali coll'Italia.

Renato Giani

Il Portogallo d' oggi negli scritti e nei discorsi di Oliveira Salazar. (1)

Le indubbie affinità che uniscono in linea storica e politica il regime autoritario Portoghese al regime Fascista conferiscono singolare interesse agli scritti e discorsi di Oliveira Salazar raccolti, per i tipi dell'Editore Le Monnier, in un elegante volume al quale hanno dettato una chiara prefazione Dino Alfieri e un'efficace introduzione Bruno Biagi.

La figura di Oliveira Salazar è sufficientemente nota perchè se ne debba qui, in sede di recensione del libro, tracciare il profilo. Fu detto dittatore latino, fu detto dittatore cristiano: egli è sopratutto un Portoghese la cui opera s'inizia e prende consistenza in quel campo che, per triste tradizione, fu cagione di tutti i malanni della gente lusitana.

Le condizioni del Portogallo, al momento del quale Salazar, tratto quasi a forza dalla quiete dell'Università di Coimbra, si affaccia sulla scena politica (1928), possono infatti sintetizzarsi in una sola parola: disordine; disordine politico, sociale, finanziario ma sopratutto finanziario.

Il Portogallo era pur sempre « quel cattivo pagatore » di cui Bülow aveva detto nelle sue memorie, era pur sempre il Paese che, a causa della perenne

(1) « Il Portogallo d'oggi, negli scritti e nei discorsi di Oliveira Salazar ». — Firenze, Felice Le Monnier, pagg. 364, 1939-XVII.

crisi delle sue finanze, vedeva di tanto in tanto le sue colonie oggetto di appetiti da parte delle Potenze pronte a concludere il grande mercato dell'acquisto di nuove e floride terre contro un po' d'oro, da conteggiarsi magari a saldo di versamenti non regolati e di prestiti non rimborsati.

Quali criteri basilari del *rédressement* cui Salazar pone energica mano? Semplicissimi: egli stesso ne dà una limpida illustrazione in un suo discorso — fondamentale in materia finanziaria — tenuto sul finire del 1929 alle Camere Municipali venute ad esprimergli la riconoscenza del popolo dopo diciotto mesi di sua gestione.

Per la prima volta, dopo lunghissimi anni, il bilancio del Portogallo si è chiuso con una notevole eccedenza attiva, frutto auspicato di una politica finanziaria — la definizione è dello stesso Salazar — di verità e di sacrificio. Di verità poichè al maggior diritto di usar della forza proprio delle dittature deve corrispondere il più alto dovere d'illuminare e di orientare il popolo; di sacrificio, poichè nell'intendimento di non incidere sui capitali, di non essiccar le fonti stesse della ricchezza, discende la dura necessità di colpire fortemente il reddito, salvando così il patrimonio delle generazioni future.

La prosa di Salazar scorre piana e facile; sorprende in essa la mancanza di ogni elencazione di cifre, di ogni enumerazione di dati, quasi Salazar voglia spiritualizzare l'arida materia finanziaria e i problemi anche tecnici sollevare e risolvere in una superiore atmosfera di giustizia sociale.

Da questa politica di verità e di sacrificio nasce la politica nazionale del dittatore lusitano. Riecheggiano qui alcuni concetti tipicamente mussoliniani: nulla contro la nazione, tutto per la nazione, in un mutuo rispetto, fra governanti e governati, di diritti e di doveri poichè l'esercizio dei primi, così ampio e sfrenato nel Portogallo prerivoluzionario, non può prescindere dall'adempimento dei secondi.

Di là dal riassetto delle finanze statali, Salazar pone le fondamenta di un'opera di ben più vasto respiro il cui compimento — egli stesso lo avverte — comporterà una diversa struttura costituzionale. L'ora non è ancora giunta, ma la rivoluzione, ormai in marcia, afferma di già le sue supreme esigenze.

E' questo appunto il tema di un discorso successivo (30 giugno 1930) in cui, Salazar che ha ormai demolito gradualmente le ostilità dei superstiti inconsolabili zelatori del vecchio mondo e verso il quale monta il crescente fervore delle folle, espone il suo vasto disegno di risanamento nazionale.

Il « caso » portoghese rappresenta una localizzazione, sia pur con caratteri propri e particolari, del più grande male, della più vasta crisi di cui soffre la vecchia Europa, che « malata, convulsa, impoverita, instabile, cerca brancolando le soluzioni politiche dell'avvenire ».

Analogamente la Dittatura portoghese è un fenomeno del medesimo ordine di quelli che « tentano collocare il Potere in posizione di prestigio e di forza contro gli assalti del disordine, in condizione di lavorare e di agire per la nazione, al disopra delle divisioni e degli odi degli uomini e degli interessi particolari dei gruppi ».

L'origine comune con altri movimenti rivoluzionari non potrebbe essere più chiaramente affermata: le possibilità nazionali e la preparazione dello spirito pubblico ne condizioneranno gli sviluppi nelle forme e nel tempo, non giungeranno però a creare differenziazioni sostanziali.

Fondamentale realtà, dalla quale Salazar muove, è dunque la *nazione*, la nazione portoghese nella sua esistenza indipendente, nel suo secolare diritto ad una sfera, di là dai mari, di dominio e d'influenza. Sottratta alle competizioni storiche delle conquiste e dei riscatti, poichè le sue frontiere non furon fissate a spese di alcun altra nazione europea, la gente lusitana fu ed è ancora chiamata a liberamente manifestare le proprie capacità e le proprie attitudini, imprimendo nel mondo l'orma del suo genio civilizzatore.

Tale è l'essenza di quel nazionalismo che, secondo Salazar, « sarà l'anima della conservazione della rinascita e del progresso del Portogallo ».

A realizzare tali finalità occorre però uno Stato forte nell'ordine interno e nell'ordine internazionale, che trovi nella libertà individuale e nei principi del diritto delle genti il proprio limite. E poichè non vi è Stato forte dove il potere esecutivo non lo sia, Salazar prende posizione nettamente ostile contro i regimi politici liberali e socialisti, contro gli eccessi e i disordini del Parlamentarismo e vuole una costituzione in cui la competenza ed il prestigio del potere legislativo non sia a scapito della stabilità, dell'indipendenza, della forza dell'esecutivo.

Rivelandosi buon giurista e sopratutto profondo conoscitore di alcune fondamentali leggi fasciste, egli prevede che « i Parlamenti, se pur non giungano a convertirisi, nel futuro, in organi puramente politici ed estranei alla funzione legislativa, si vedranno costretti ad approvare soltanto le grandi basi delle grandi leggi lasciando al Potere Esecutivo, come responsabile

dell'amministrazione, facoltà più late delle facoltà di semplice regolamentazione che oggi hanno ».

L'elemento sociale non è il meno interessante nella costruzione di Salazar: ripudiata l'astrazione liberale del « cittadino » avulso dalla famiglia, dalla classe, dall'ambiente culturale, dall'aggregato economico, egli identifica nella famiglia, nella parrocchia, nel municipio, nella corporazione le fondamenta del nuovo Stato « sociale e corporativo », nel quale troverà disciplina e sviluppo un'economia nazionale necessariamente connessa ed anzi subordinata alla potenza e alla forza dello Stato.

Non più dunque uno Stato limitato ad una funzione essenzialmente burocratica, altrettanto sterile quanto assorbente, non più uno Stato negatore dell'intima solidarietà degli interessi del produttore e del consumatore, non più Stato abulico e incerto, bensì uno Stato che sottratto all'assalto e alle competizioni dei gruppi e delle fazioni, rimanendo in stretto contatto con i bisogni e le aspirazioni del Paese, la Nazione organizzi dall'alto al basso nel rispetto della gerarchia dei valori.

Tale, nei suoi grandi lineamenti, la concezione di Salazar i cui motivi tematici ricorreranno in gran parte delle successive sue manifestazioni oratorie, qualche volta intese a rintuzzare critiche riaffioranti in patria e all'estero (specie all'estero dove l'esperienza portoghese formava oggetto di non sempre serene discussioni), spesso a illustrare aspetti particolari del *novus ordo*, sempre a trarre dal ricordo del passato nuova lena per ulteriori obiettivi.

E' risaputo come al « movimento salvatore » abbia dato contributo decisivo l'esercito: dalla caserma dell'8° fanteria della città di Braga, il gen. Gomes da Costa iniziò il 26 maggio 1926 quella marcia su Lisbona che prescelse Salazar a suo simbolico alfiere. E alle forze armate Salazar si rivolge per riaffermare, con felice formula, che esse, pur non avendo ingerenza nell'andamento del governo e nell'amministrazione pubblica, sono tuttavia impegnate nell'attuazione del pensiero rinnovatore e nella rivoluzione e con la rivoluzione custodi delle grandi eredità del passato, delle fervide speranze dell'avvenire.

In questo senso l'esercito è con la rivoluzione e la rivoluzione è con l'esercito: non è senza significato che con tali parole, pronunciate dieci anni dopo l'inizio della sua fatica, si chiuda il libro che del Salazar raccoglie i più notevoli discorsi.

Ma l'esegesi del pensiero del Dittatore non potrebbe dirsi compiuta se non si accennasse, sia pur brevemente, alla posizione da lui assunta di fronte a taluni problemi ricchi di riflessi internazionali.

Nel giorno immediatamente successivo a quello della catastrofe del dollaro, a poco più di un anno di distanza dalla catastrofe della sterlina, il momento economico e sociale appare a Salazar singolarmente turbato ed oscuro.

Egli ne trae motivo per un atto di fede.

Il mondo soffre di una crisi profonda, la crisi del pensiero economico moderno che ha negato la personalità del lavoratore e che la ricchezza ha identificato in una somma di beni acquisiti ed usati in dispregio di ogni regola di giustizia.

Di qui la sua concezione che ugualmente distante dal liberalismo individualista e dal socialismo materialista, vuole però nell'affermazione del principio corporativo veder non soltanto la disciplina della produzione di fronte all'economia nazionale considerata nel suo complesso, ma altresì « alla finalità spirituale o al destino superiore della nazione e degli individui che lo costituiscono ».

Non minore importanza Salazar attribuisce al problema coloniale. Qui le cifre statistiche non mancano: la percentuale di abitanti per chilometro quadrato aumenta in Portogallo, lo sfruttamento delle terre incolte e il maggior rendimento di quelle già coltivate non può bastare; l'emigrazione coloniale diverrà pertanto l'unica soluzione possibile, come d'altra parte si dovranno nelle colonie trovare le materie prime necessarie allo sviluppo industriale della metropoli.

Concetti chiari e semplici, questi, cari a noi italiani che degli stessi mali in ben altra misura soffrimmo e soffriamo, ma non per questo meno rivoluzionari specie per i Portoghesi abituati a considerare le proprie terre d'oltre mare in funzione esclusiva d'interessi privati, mai nella luce di una superiore visione nazionale.

E infine la politica estera di Salazar merita qualche cenno; definita la posizione del Portogallo nell'alleanza luso-britannica con le parole di Lord Palmerston — secondo il quale ciò che all'Inghilterra interessava era che il Portogallo non potesse mai trasformarsi in base di attacco contro di essa da parte di una potenza nemica — Salazar assunse, accanto all'Italia e alla Germania, di fronte alla guerra civile spagnola, un atteggiamento conforme alla sua avversione contro il comunismo e alla sua simpatia, condivisa del resto dall'immensa maggioranza del popolo portoghese, verso il movimento nazionale del generale Franco.

La sua polemica con l'Inghilterra, specie a proposito del non dimenticato comitato londinese *del non intervento*, dette luogo ad un nutrito scambio di note — opportunamente riportate nel libro — nelle quali l'acume giuridico, spesso sottile e lievemente ironico, è pari alla ben precisa volontà del Dittatore d'impedire che, sotto lo specioso pretesto di una falsa legalità, il governo comunista venisse a trovarsi in condizioni di privilegio rispetto alle forze del gen. Franco, nelle cui file non pochi erano i portoghesi accorsi a combattere.

Tale linea di condotta fruttò a Salazar molto « meritatissimo » odio del quale egli peraltro non esita a dichiararsi orgoglioso poichè risoluto ad opporsi alla vittoria di tutti quelli « che sono impegnati satanicamente nell'affogare nel sangue le conquiste militari millenarie della nostra civiltà ».

Queste parole sono fra le più aspre e dure che ricorrano nei discorsi di Salazar della cui personalità per contro il senso della misura, misto ad alcunchè di mite e di dolce, rappresenta un tratto caratteristico. Sotto questo profilo non può anzi dirsi errata la definizione di Dittatore cristiano e latino, che già ricordammo.

Anche facendo largo posto al molto che ha derivato da altri contemporanei maggiori esempi, deve riconoscersi con Dino Alfieri che egli occupa un posto degnissimo fra gli Uomini di eccezione che « seppero antivedere e preparare la novella Europa ».

Per questo i Portoghesi che debbono al Dittatore, ormai nella pienezza delle opere e dei giorni, gran parte della rinascita economica e morale della loro patria « fannogli onore e di ciò fanno bene ».

e. e. f.

Politica e guerra. (1)

Un saggio del dott. H. Krekel comparso sull'autorevole rivista « De Nieuwe Gids » dell'Aja risolleva la grossa questione dei rapporti fra guerra e politica e vi applica alcune considerazioni le quali possono offrire un certo interesse. Diciamo subito che questo interesse, oltre che da molti pregi formali del saggio, emana anche dallo stato d'animo singolare che le considerazioni dello scrittore rivelano. Uno stato di animo caratteristico e tutto velato dalla preoccupazione che le presenti vicende politiche, e più quelle militari, possono creare entro i confini di un paese neutrale che abbia la difficile e pericolosa posizione dell'Olanda.

Sulla questione in sè il Krekel non si mostra per dire il vero, aggiornato. Egli si rifà dal Clausewitz e dopo aver enunciato il quesito riguardante la relazione gerarchica fra l'attività politica e l'attività militare — o fra lo statista e il condottiero che quelle attività impersonano — vi fa seguire le classiche parole dell'autore del « Vom Kriege »: « Sarebbe un nonsenso, *ein Unsinn*, subordinare il punto di vista politico a quello militare, dacchè la politica è dessa che ha suscitato la guerra: essa è l'intelligenza; la guerra invece è soltanto l'istrumento e non viceversa ».

Ora questa soluzione del Clausewitz, la quale certo dominò incontrastata per molti anni, è stata battuta in breccia nelle premesse della *Guerra totale* del Ludendorff. Il Krekel non mostra di aver notizia di quelle premesse e ancora parla di questa dottrina della subordinazione della guerra alla politica come di una *communis opinio* munita del crisma della regiudicata e sembra quasi, per l'autorità di questo crisma, esitare a proporre le sue riserve e a formulare i suoi dubbi.

I quali dubbi non discendono, palesemente almeno, dalla fisonomia della guerra moderna, vorace e totalitaria, ma investono le relazioni fra guerra e politica in generale e si applicano così anche ai conflitti del passato e addirittura a quelli dell'antichità.

Il Krekel infatti alle considerazioni del Clausewitz e all'asserito universale consenso sulla dipendenza del *Krijsman* il guerriero — dallo *Staatsman* — lo statista — contrappone nientemeno che la concezione e la pratica di Roma repubblicana la quale, nel tempo di guerra, invertendo la massima *cedant arma togae*, raccoglieva la somma dei poteri politici e militari nel Dittatore che era prima di tutto uomo di guerra e alla condotta delle operazioni belliche subordinava ogni diversa attività.

Questa realtà romana suggerisce al Krekel una serie di riflessioni aventi talora sapore letterario più che scientifico e che non crediamo di dover tutte ricordare, bastando citare qui la più importante e conclusiva di esse: quella a cui le altre sembrano convergere.

La subordinazione della guerra alla politica — così argomenta il saggista olandese — è cosa più apparente che reale in quanto la politica racchiude sempre in se stessa, embrionalmente, la guerra. Per questo, allorchè la violenza si sostituisce alla comune pacifica

(1) Dr. H. Krekel: « Staastman en Krijgsman » in *De Nieuwe Gids* ». L'Aja, aprile 1940.

pratica di governo, la politica stessa raggiunge il più alto e intenso grado della sua realizzazione.

La proposizione del Clausewitz secondo cui la guerra non è che la continuazione della politica o, più precisamente ancora, la politica stessa proseguita con mezzi diversi da quelli normali, si integra, secondo il Krekel, con una dichiarazione più solenne: « *soltanto la guerra ci rivela l'essenza della politica nella sua pienezza* » (Eerst de oorlog openbaart ons het wezen der politiek in zijn volheid). E qui si annodano alle conclusioni del raziocinio krekelliano le espressioni suggerite dal sentimento, le meditazioni suscitate dalla gravità dell'ora che trascorre. Vien meno nella guerra, dove il prezzo della comune esistenza si paga in moneta di umane vite, il senso del superficiale e lo spirito si profonda tutto verso la essenza intima delle cose. Il regno dell'assoluto supera e soggioga il dominio del relativo che è il campo proprio della politica.

Ora questa, abbiamo già detto, è una interessante nota, una eco di quella singolare voce che parla agli abitatori dei paesi intorno ai cui precari confini sempre più vasto divampa il grande incendio della guerra. L'elevazione degli spiriti verso l'assoluto, il senso quasi mistico della gravità delle ore risolutive sono proprie delle angosciose vigilie, così nella vita degli uomini come nella vita dei popoli.

Ma torniamo alla principale conclusione del Krekel la quale avrebbe potuto essere accompagnata da argomentazioni più complete e serrate di quelle che si trovano nel saggio del « De Nieuwe Gids ». E voglia accennarne alcune.

Il concetto che il Krekel esprime, e che del resto non è nuovo, della guerra contenuta sempre in embrione nella politica, è sostanzialmente il concetto medesimo della forza contenuta in potenza nel diritto. La disciplina giuridica sempre si riferisce ad una esecuzione o ad una sanzione le quali soltanto si possono realizzare con l'intervento coercitore del potere politico. Ora quello che, entro i confini di uno Stato, è l'intervento della pubblica forza, è, nelle relazioni internazionali, la violenza rivolta alla realizzazione dei fini della politica. Senza la possibilità di una esecuzione coattiva o senza una sanzione di forza, le norme e gli atti giuridici più non sarebbero tali. Senza la possibilità di una realizzazione violenta gli atti e i provvedimenti della politica internazionale perderebbero qualunque valore. E come l'attività giuridica trova il suo compimento nella esecuzione coattiva, per cui la volontà dello Stato si afferma realmente sovrana oltre e contro la diversa volontà dei singoli, così l'attività politica raggiunge la sua espressione suprema nella imposizione violenta dei proprii obiettivi allo Stato straniero divenuto nemico.

Questa ci pare, spogliata da ogni letterario e mistico contorno di spirituali impulsi, l'esatta portata della proposizione conclusiva del Krekel. E da essa emerge, inesorabile realtà, la signoria suprema della forza, anima ferrea di tutte le relazioni politiche; quella signoria della forza che rende logicamente pensosi, più che gli altri, i piccoli popoli e i deboli Stati.

Carlo Picchio

Attività culturale nell' esercito.

Gli organi preposti a mantener viva nell'Esercito la diffusione della cultura militare fanno capo al Comando del Corpo di Stato Maggiore e più particolarmente, per quanto riguarda la cultura storica, all'Ufficio Storico del Comando del Corpo stesso.

L'Ufficio Storico cura principalmente la compilazione della Relazione Ufficiale della Grande Guerra, ne ha già pubblicato i volumi che riguardano la documentazione storica che si riferisce al periodo operativo alla fronte italo-austriaca dal maggio 1915 a tutto il 31 dicembre 1916 ed è comparso in vetrina in questi giorni il volume che si riferisce agli avvenimenti che si sono succeduti dal 1° gennaio alla primavera del 1917, fino al compimento della X battaglia dell'Isonzo. Ha pure pubblicato il tomo primo del volume che deve trattare delle operazioni di guerra condotte da contigenti italiani oltre i confini della Patria. Questo tomo tratta del Corpo di spedizione italiana in Estremo Oriente negli anni 1918-1919. A sua cura, inoltre, sempre nel campo della Grande Guerra 1915-1918, l'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ha pure pubblicato una serie di monografie varie sulle principali battaglie (« Conquista del Monte Nero », « Col di Lana », « Gorizia », « Vittorio Veneto ») ed un'altra serie di una ventina di monografie illustrate a carattere episodico, divulgativo popolare; inoltre ha pubblicato quattro preziosissimi volumi sulle Medaglie d'Oro ed i volumi riflettenti la costituzione delle Grandi Unità, nonchè i « Riassunti storici dei Corpi e Comandi » (« Brigate di fanteria », « Bersaglieri » ed « Alpini ») ed a sua cura pure fu pubblicata la preziosissima opera compilata dal generale Adriano Alberti su « Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918 ».

Ha curato anche la traduzione in lingua italiana, nel testo e nella documentazione annessa, dei vo-

lumi delle relazioni ufficiali sulla Guerra Mondiale 1914-1918 pubblicate dagli Archivi di Guerra di Berlino e di Vienna e di quello Ungherese e dall'Ufficio Storico inglese per quanto tratta la conoscenza delle operazioni militari che si sono svolte in Egitto e in Palestina dall'apertura delle ostilità fino al giugno 1917.

Nel campo storico coloniale pure, l'Ufficio Storico del Comando del C. di S. M. ha già un'abbondante messe di pubblicazioni: sia riflettenti la campagna 1895-1896 in Eritrea, con uno sguardo retrospettivo alle origini dell'occupazione della nostra colonia primogenita; sia all'occupazione della Somalia, sia alla campagna italo-turca 1911-1912 e successiva pacificazione della Libia, nonchè il volume primo, già pubblicato, sulla campagna 1935 in A. O., oltre quello edito dal Gabinetto del Ministero della Guerra quale « Relazione sull'attività svolta per esigenza A. O. » dal Ministero della Guerra.

In questo ultimo ventennio l'Ufficio Storico ha curato la ristampa delle opere maggiori dei nostri principali maestri di storia ed arte militare quali quella di Carlo De Cristoforis « Che cosa sia la guerra »; quelle di Alberto Pollio: « Waterloo », « Custoza », e « La Campagna invernale del 1806-1807 in Polonia », studio questo che alla morte del compianto generale Pollio era rimasto inedito; del generale Domenico Guerrini sulla « Manovra di Regensburg » e sulla « Manovra napoleonica di Ulm (1805) »; ha curato inoltre, fra le altre, la pubblicazione di un'opera poderosa in quattro volumi del colonnello Vittorio Adami di « Storia documentata dei confini del Regno d'Italia » dei due riuscitissimi volumi del generale Nicola Brancaccio su « L'Esercito del vecchio Piemonte », di quello del generale Alessio Chapperon su « L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914 » e di quelli del generale Nicolò Giacchi su « Gli Italiani in Illiria e nella Venezia negli anni 1813-1814 », del generale Ilio Jori sulla « Casa militare alla Corte dei Savoia dal 1554 al 1927 » e dell'allora capitano Amedeo Tosti su « La spedizione italiana in Cina 1900-1901 ».

Nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi fu pubblicato dallo stesso Ufficio, nel 1932, con il concorso dei più competenti scrittori militari, una lussuosa e degna monografia sul grande nostro generale, che nell'occasione venne rivendicato quale primo nostro maggior condottiero nelle campagne del Risorgimento; per il centenario dell'istituzione delle medaglie al valor militare, celebrato nel 1933, fu curata la pubblicazione di un'opera degna che ne esaltò la rievocazione storica.

Un'altra attività di questi anni dello stesso Ufficio è stata la compilazione di una serie di medaglioni biografici dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, che si sono succeduti da Enrico Cosenz a Giuseppe Vaccari e la ristampa aggiornata a tutto il 1937 della parte III del vol. 1° dell'« Annuario ufficiale delle Forze Armate » comprendente i sunti storici ed organici delle armi, dei corpi e dei servizi.

Sono usciti pure in questi anni dagli uffici dell'Ufficio Storico i volumi: « Audacia » da scritti e discorsi di Benito Mussolini; « Le Gloriose bandiere del Vittoriano »; « Esercito anno XVII ».

Di questi giorni, infine, la pubblicazione di un volumetto a ricordo della giornata celebrativa dell'Esercito, dal titolo suggestivo: « Vittorie ».

L'Ufficio Storico soprassiede anche alle biblioteche militari da quella centrale a quelle presidiarie, che complessivamente oggi, dopo quelle istituite recentemente ad Addis Abeba ed a Tirana, ammontano a 18.

La Biblioteca Militare Centrale da sè sola possiede un patrimonio librario che si aggira attorno alle 40 mila opere per oltre 130 mila volumi, di ogni epoca e di ogni nazione, dai primordi dell'invenzione della stampa ad oggi; adeguatamente ricca è anche la Biblioteca d'Artiglieria e Genio, che, come la Centrale, risiede in Roma; le biblioteche presidiarie invece dispongono di un modesto materiale, ma sono integrate dalla Centrale, cui possono fare capo gli ufficiali tutti ovunque siano dislocati nel Regno o nell'Impero, in Libia o in Albania.

Concorrono nella quotidiana alimentazione del pane della cultura militare tecnico professionale nelle fila dell'esercito le seguenti pubblicazioni periodiche: Rassegna di Cultura Militare; Rivista di Fanteria; Rivista di Artiglieria e Genio; Nazione Militare (già « Esercito e Nazione »); Rivista di Cavalleria; Rivista dei Carabinieri Reali; Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari; Giornale di Medicina Militare; Rivista Militare di Medicina Veterinaria; L'Universo; Le Forze Armate.

Tanto « Nazione Militare » quanto le « Forze Armate » hanno atteso in questi anni ed attendono tuttora alla pubblicazione di speciali manuali di cultura militare d'arma affidandone la compilazione ai più appassionati e competenti in materia ed ai volumi di testo per le scuole allievi ufficiali di complemento, in conformità alle norme addestrative emanate dai competenti organi del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Pure l'Ufficio Addestramento e il Servizio Informazioni Militari concorrono nella loro competenza in così prezioso compito, il primo con la tenuta a giorno della regolamentazione militare secondo le esperienze più recenti suggerite dal progresso della scienza tecnico-militare, il secondo con una sua speciale iniziativa quale la pubblicazione annuale dell'Almanacco del R. Esercito. Riuscitissimi ed attraentissimi furono l'Almanacco per l'anno XVII che comprende, ripartito per Istituti, Armi, Corpi e Servizi, tutto l'ordinamento e la storia del nostro esercito nei singoli suoi componenti, e l'almanacco anno XVIII « Italica Virtus », che è risultato la più bella documentazione storica fino ad oggi pubblicata delle glorie e dei fasti del popolo e del soldato italiano dagli antichi tempi della Roma dei Cesari alle glorie militari di questo ultimo anno, che hanno dimostrato tutto il valore di nostra gente per il ritorno alla grandezza imperiale di Roma, che oggi spazia dal Brennero all'Oceano Indiano, dalla Libia ai confini più orientali dell'Albania.

Da così feconda attività degli organi ufficiali che fanno capo al Ministero della Guerra hanno preso impulso e coraggio le iniziative dei privati. Nel clima storico Mussoliniano gli studi di carattere storico militare hanno preso una posizione di primissimo piano; in questi anni si sono compilate delle intere collane di volumi a carattere militare, ed ogni vicenda militare del Paese e del Mondo è seguita con così speciale fervore che, non v'ha dubbio, non ha riscontro in nessun'altra epoca della nostra storia.

Luigi Susani

Idee tedesche su la strategia e la tattica navale.

Il cap. di corvetta Weiher della Marina tedesca, nella « Militärwissenschaftliche Rundschau », dopo d'aver accennato che l'accrescimento della potenza navale negli Stati marittimi obbliga a rivedere la politica, la strategia e la tattica sul mare, ha tracciato importanti criterî direttivi sull'arte della guerra navale.

La moderna economia degli Stati non autarchici li costringe anzitutto allo scambio di prodotti sul mare, e perciò ad organizzare adeguati provvedimenti militari navali, poichè le possibilità industriali d'un popolo, come la sua economia di pace e di guerra, hanno una grande influenza sulle previsioni belliche. E, nei moderni Stati, la politica, l'economia e le forze militari costituiscono un'indivisibile unità, la quale si rispecchia già nei concetti politico-strategici del tempo di pace, indicando scopi, modalità e limiti dello sviluppo nazionale.

Così, la strategia di pace dà implicitamente la visione esatta di come debbano essere costituite le forze terrestri, aeree e navali di uno Stato.

L'opera di queste tre forze dipende però da un piano generale comune, secondo il quale le operazioni delle singole forze dovranno tendere ad uno scopo unico.

Vi sono poi pochi Stati che siano in grado di vivere autarchicamente, e generalmente tutti hanno bisogno di scambiare prodotti per equilibrare i mezzi di vita.

Inoltre il valore economico d'uno Stato è sempre in relazione con la sua potenza nel mondo. Ma questa potenza richiede forti strumenti di lotta, non solo terrestri ed aerei, ma anche e specialmente navali.

La potenza navale richiede però una flotta costituita per missioni offensive, sia qualitativamente che quantitativamente, in relazione alle circostanze politiche e geografiche.

Invero la consistenza delle forze navali sarà diversa per i varî popoli, e vi concorreranno a determinarla i politici, gli economisti, gli statisti e le autorità militari, concordemente. Perciò, quanto più forte dev'essere la posizione strategica marittima d'uno Stato, tanto più forte dev'essere la sua potenza navale.

La potenza marittima si appoggia poi sulla situazione geografico-politica dello Stato e sulla sua flotta. Ma il concetto di *potenza marittima* è un tutto, comprendente anche adatte basi d'operazioni, punti d'appoggio, buone condizioni delle coste e dei loro porti (anche rispetto alle vie di comunicazione mondiale), in relazione al piano strategico della flotta. E la Germania, durante la Guerra Mondiale, per la sua economia non autarchica, fece l'amara esperienza della sfavorevole situazione delle sue coste, della mancanza di adatti punti d'appoggio e di convenienti basi, per lottare contro il blocco nemico. Però alla difesa passiva delle coste è da preferirsi un flotta d'alto mare.

Sulla forza e sull'impiego della flotta ha una grande influenza il possesso di Colonie. Ma una difesa diretta di esse mediante unità navali non sarà generalmente possibile, se non dove forze terrestri, navali ed aeree, siano appositamente assegnate; mentre una potenza marittima avrà, come primo e principale scopo della sua condotta strategica, l'interdizione delle comunicazioni marittime del nemico e poi la difesa delle proprie.

Le Colonie debbono essere difese dalle proprie forze ed anche indirettamente dalla potenza navale della

Metropoli. E perciò la forza della flotta sarà determinata essenzialmente secondo la lunghezza e la frequenza delle comunicazioni marittime, le possibili minaccie di eventuali avversarî.

La prevista condotta della guerra totale determinerà poi centri di gravità delle operazioni terrestri, aeree e marittime, come pure le operazioni offensive o difensive della strategia navale.

Così, secondo la situazione politica, le possibilità economiche e militari dovranno essere commisurate a conseguibili scopi di guerra.

La strategia d'uno Stato che sia autarchico e che, per la sua vita o pel mantenimento delle sue forze militari, abbia bisogno di lievi importazioni terrestri, potrà avere il centro di gravità della sua condotta di guerra sul teatro terrestre; ma dovrà cercare di annientare con ogni mezzo la forza economica dell'avversario, se vuol terminare rapidamente la guerra. Sarà invece diversa la condotta della guerra di quegli Stati che, non essendo autarchici, dovranno servirsi del mare; e ciò potrà essere decisivo per la riuscita della guerra, come avvenne alla Germania.

La condotta della guerra totale deve perciò anche prevedere il modo di condurre la strategia marittima, secondo la politica, l'economia ed i mezzi bellici; e cioè, se sia necessaria l'offensiva pel conseguimento degli scopi generali della guerra, o la difensiva per la conservazione delle forze militari ed economiche.

Le sfavorevoli condizioni geografiche rispetto all'Atlantico, la necessità di difendere i suoi trasporti in alto mare, e perciò di conseguire il dominio del mare, spingono il Reich all'offensiva strategica navale, la quale permette la libertà di decisione e di movimento, a tutto danno dell'avversario. Si potranno pure condurre operazioni tattiche offensive, senza l'offensiva strategica, ma gli errori strategici non possono essere sanati dalla tattica.

Le operazioni navali offensive o difensive debbono quindi servire a scopi strategici, poichè tali operazioni, suggerite dalla propria libertà di decisione, hanno valore soltanto se sono inquadrate nella condotta della guerra integrale. Esse possono essere di varia specie, secondo gli scopi operativi, e cioè: difesa del traffico; guerra al traffico nemico; azioni contro forze navali avversarie, come pure sui punti d'appoggio e coste; appoggio alle proprie operazioni terrestri ed aeree; difesa delle coste; altre operazioni offensive o difensive, ecc.

Ma non sarà possibile soddisfare a tutti i compiti contemporaneamente; e perciò l'entità della flotta, la situazione ed il valore dei punti d'appoggio disponibili, la lunghezza e la frequenza delle comunicazioni marittime mondiali, come pure la situazione del nemico, suggeriranno le singole operazioni, con adatta gradualità, di volta in volta. Però tutte le operazioni hanno lo scopo finale strategico di contendere all'avversario il dominio del mare in una importantissima zona marittima.

Il condottiero della guerra marittima definirà poi, in generale, i limiti di tali operazioni nello spazio e nel tempo, secondo che debba impegnarsi l'intera flotta od una parte di essa valendosi dell'esplorazione strategica, delle ricognizioni, della vigilanza e del servizio d'informazioni.

Sin dal tempo di pace però debbono essere bene riconosciute le possibilità della strategia marittima nelle più diverse circostanze, prevedendo quali siano i punti deboli degli eventuali nemici e i loro probabili disegni, per potersi regolare in conseguenza.

Quando il comandante d'una forza navale è informato della presenza dell'avversario deve decidere se, imponendo od accettando il combattimento in quelle circostanze, si agevoli la condotta delle operazioni strategiche marittime.

Il suo criterio strategico, il suo talento operativo e le sue vedute tattiche gli suggeriranno se sia necessario costringere l'avversario a battaglia, o se si possa conseguire il proprio scopo anche senza battaglia. Ma le operazioni tendenti al dominio del mare, da parte dei due avversarî, dovranno necessariamente condurre allo scontro tra le forze principali nemiche; e tale battaglia navale non potrà mai essere scopo a se stessa, e dovrà sempre avere una ragione strategica.

Inoltre, nella battaglia navale devesi annientare la maggiore quantità di forze nemiche o almeno danneggiarle in guisa che non possano essere impiegabili per tutta l'ulteriore durata della guerra. Però si deve pur considerare se le proprie perdite probabili ed il conseguente indebolimento delle proprie forze navali siano in conveniente proporzione con quelle del nemico.

La battaglia navale deve quindi ritenersi l'ultimo e più efficace mezzo per conseguire il dominio marittimo.

Nel caso di superiorità non assoluta, l'attaccare il nemico, quando non si preveda per lui speciale danno nel seguito della guerra o quando non vi siano da proteggere importanti obiettivi, sarebbe però un inutile consumo di forze.

Inoltre le operazioni strategiche dovranno procurare alle proprie forze navali le più favorevoli condizioni tattiche.

Nella guerra marittima, sarà però possibile impiegare tatticamente determinate forze, in determinate circostanze e per un prefissato scopo, soltanto se vi sia da parte dei due avversarî la ferma volontà di impegnarsi in battaglia.

Inoltre, la condotta tattica nella battaglia navale riuscirà offensiva o difensiva, secondo gli intendimenti dei due avversarî; ma dev'essere sempre rispondente allo scopo ed ai disegni strategici.

Così — mentre la strategia svolge le proprie operazioni, in relazione allo scopo integrale della guerra e sulla base delle notizie sicure o di ipotesi probabili, avviando i contendenti alla battaglia — l'esplorazione e la sicurezza nel campo tattico (a conferma o a completamento delle previsioni) ed il contatto coll'avversario saranno condotti secondo criterî tattici e la situazione reale. Questa poi risulta dal confronto tra le forze contrapposte, dalle circostanze di luce e meteoriche, dallo stato del mare, ecc.

La superiorità strategica offre inoltre favorevoli possibilità alle operazioni, ma può compensare assai poco l'inferiorità tattica locale. E l'arma aerea, con la sua celere esplorazione, renderà difficile di costringere a battaglia un avversario che non lo voglia; come pure renderà agevole di sottrarsi alla battaglia.

La maggiore mobilità delle forze e il pronto sfruttamento di situazioni favorevoli possono però apportare sul campo strategico e tattico un buon successo anche al più debole, come avviene anche, del resto, nella battaglia terrestre. Certamente sarà scopo principale della battaglia navale l'abbattimento dell'avversario e il dominio del mare sulle vie di rifornimento; ma tale scopo non si potrà sempre ottenere. Ed un successo parziale non sarà sufficiente ad impedire al nemico di agire contro le comunicazioni commerciali. Ciò sarà possibile, per il più debole, soltanto se esso riesca, mediante disposizioni strategiche, a indurre il nemico a dividere le sue forze e separarle in modo che non sia possibile una improvvisa riunione di tali forze. Allora, avvenendo localmente una proporzione favorevole di forze, la battaglia contro un'aliquota della flotta nemica, pel conseguimento del dominio del mare limitatamente ad una conveniente plaga marittima, promette riuscita secondo le possibilità; e si potrà sperare nel successo finale, con un'adatta condotta tattica delle forze riunite.

La giusta condotta strategica delle operazioni navali potrà offrire al comandante l'occasione di combattere con forze almeno pari a quelle dell'avversario. E ciò sarà possibile in certi limiti, p. es., quando la mancanza di mezzi navali per la sicurezza possa essere compensata dall'aviazione marittima o quando alla deficienza di esploratori possa rimediarsi con torpediniere. Ma non sarà possibile trovare un compenso strategico o tattico quando siano inferiori le qualità delle singole navi e l'armamento d'artiglieria.

Inoltre le forze impiegate in difensiva potranno soltanto temporaneamente impedire al nemico di valersi del dominio marittimo. Se poi uno degli avversarî, per conseguire i suoi scopi di guerra ha l'assoluta volontà di conseguire il dominio del mare in una contesa plaga marittima, impiegherà tutti i mezzi affinchè il nemico rinunzi senza lotta al dominio delle comunicazioni, oppure impieghi nella lotta tutti i mezzi disponibili.

La tattica da adottare è quindi variabile poichè essa deve adattarsi al proprio materiale navale e a quello dell'avversario, alle speciali qualità delle singole navi, alle condizioni del momento ed alla situazione dell'avversario. Il comandante tattico deve quindi ponderare tutte le possibilità del materiale, come pure la forza psichica degli equipaggi.

I nuovi tipi bellici inducono poi a nuove forme di battaglia navale, e così il progresso tecnico delle singole navi, l'accresciuto rendimento delle armi, il fattore aereo e lo sviluppo dei moderni mezzi di collegamento hanno cambiato di molto la tattica navale.

Come principio fondamentale resta però sempre vero che per la battaglia bisogna riunire tatticamente le proprie forze, ed il concentramento delle forze è importantissimo specialmente per chi è debole di mezzi.

Le modalità della condotta della guerra marittima debbono pertanto mirare a indebolire il nemico, per poterlo battere con forze superiori.

La tattica sarà inoltre influenzata dallo stato dominante del tempo nella plaga dove si dovrà operare e combattere. E, per la condotta della battaglia, saranno essenziali le seguenti circostanze: libero campo di vista; lunghezza e chiarezza della notte; durata del crepuscolo; influenza del vento e dello stato del mare sulle azioni tattiche dell'arma aerea, delle singole navi e delle formazioni.

Tutte queste circostanze, con la conoscenza delle possibilità psichico-tecniche degli equipaggi, e delle qualità del materiale, forniscono quindi ai comandanti gli elementi per la migliore tattica da applicarsi, la quale, per annientare l'avversario, dovrà sfruttare in tempo tutte le favorevoli situazioni che si presentano anche all'improvviso.

G. C.

Problemi del corporativismo fascista nell' Impero e nelle colonie. (1)

In questo suo libro dedicato ai problemi del Corporativismo fascista nell'Impero e nelle colonie, il prof. Gaetano Napolitano prende le mosse da un preliminare esame del fenomeno espansionistico italiano, fenomeno che conobbe, secondo l'A., periodi di raccoglimento, ma non mai fasi di vera decadenza e che, lontano dalla c. d. evoluzione pacifica « sogno dei fiacchi e scusa degl'inetti », consentì all'Italia, in forme diverse e per diverse vie, di guidare i destini del mondo.

L'A. precisa anzi che tre furono le tipiche forme della nostra espansione: « guerriera la prima, religiosa la seconda, avventurosa e spirituale la terza », e nota che anche nelle ore grigie dell'incomprensione, delle rinuncie, del piede di casa, sempre sorsero in mezzo al nostro popolo i « portatori d'ideali, simbolo e promessa della grandezza della stirpe ».

Da premesse di così ampio respiro, confortate dall'abbondante citazione di brani dell' Oriani, il Napolitano, dopo aver genericamente accennato all'idea fascista e al principio corporativo, passa a trattare dell'economia di espansione nella dottrina e nella realtà e dei destini e dei sistemi di espansione seguiti nei secoli scorsi, ravvisando di questi le forme classiche e fondamentali nella colonizzazione operaia (emigrazione), nella colonizzazione monopolistica (in rapida sintesi l'A. ne schematizza gli elementi costitutivi), nell'imperialismo capitalistico.

Si chiude così, con i tre primi capitoli, la parte più propriamente storica del Libro per iniziarsi, l'illustrazione dei metodi e dei criteri attraverso i quali l'attuazione del principio corporativo ha impresso un inconfondibile suggello all'opera intrapresa dall'Italia fascista in terra africana.

I due capitoli successivi sono infatti dedicati all'esposizione delle realizzazioni corporative nella Libia e nell'Impero, con frequenti richiami alle condizioni economiche dei nostri possedimenti e alle norme di diritto positivo.

Il necessario processo di gradualità nell'organizzazione corporativa e nell'emanazione delle corrispondenti disposizioni di legge è messo in luce con efficacia, anche se con sobrietà forse eccessiva. All'A. potrebbe rimproverarsi di non aver dato adeguato risalto al nuovo ordinamento disposto dal R. D. 28 aprile 1939-XVII che, costituendo le consulte corporative dell' A. I. non più per settori economici bensì per cicli di produzione, ha assicurato un più omogeneo collegamento fra l'economia metropolitana e l'economia coloniale e ha dato vita a un mezzo efficiente di disciplina delle attività economiche coloniali ai fini di una miglior funzione integrativa delle attività economiche nazionali.

Sarebbe stato questo il punto meritevole di più ampia trattazione poichè effettivamente da quel provvedimento s'inizia un'esperienza al cui studio economisti e colonialisti debbono dedicarsi con uguale intelletto d'amore e al cui successo è legato in gran parte, a nostro giudizio, lo sviluppo futuro degli stessi principî corporativi.

All'A. ne è mancato probabilmente il tempo: non gli mancherà per certo — e c'è da augurarselo — l'occasione per tornare su questo particolare aspetto del problema.

Denso di considerazioni e con finalità spiccatamente costruttive è il capitolo nel quale il Napolitano tenta l'elaborazione di alcune fondamentali nozioni di dottrina coloniale corporativa. Il principio della protezione doganale, i rapporti intercorrenti fra autarchia e scambi doganali, l'enunciazione finale di una legge autarchica per gli scambi internazionali e coloniali e la correlativa confutazione dei concetti Ricardiani occupano pagine, a nostro avviso, fra le migliori del volume che si chiude con l'analisi dei benefici che dall'azione corporativa può trarre il potenziamento economico dei nostri possedimenti.

Nel complesso l'opera del Napolitano — ritenuta meritevole del premio città di Faenza in onore di Alfredo Oriani — rappresenta un contributo notevole alla miglior conoscenza di problemi e di questioni che, per essere in primissima linea sul piano imperiale, condizionano nelle loro non facili e non semplici soluzioni il nostro avvenire africano, mentre collaudano a un ben severo banco di prova le capacità di espansione dell'Italia Fascista.

a. e. f.

(1) G. Napolitano: Cedam, Padova, 1939-XVII.

La guerra degli uomini bianchi.

E' il titolo dell'opera dello scrittore Arnold Zweig comprendente tre romanzi: « Giovine donna 1914 », « La questione Grisca », « Davanti a Verdun ». La opera, già vecchia di qualche anno e già discussa dalla critica letteraria, non richiederebbe un supple-

mento di esame se su di essa non ci giungessero ancora all'orecchio, e da lettori di non comune preparazione e perspicacia, giudizi come questi: « Tre romanzi di significato storico », « Un monumento di verità », « La guerra vi è analizzata da un punto di vista superiore ». Talvolta infine — ed è il sintomo più rilevante — il giudizio di un più modesto lettore si compendia nell'angoscioso interrogativo: « la guerra non è dunque altro che inutile effusione di sangue? ».

Segni, questi, che l'opera dello Zweig, superati i fugaci limiti del comune romanzo, tenta di inserirsi — servendosi del mezzo accessibile e propagandistico dell'arte narrativa — oltre che nel patrimonio dei giudizi definitivi sulla grande guerra, anche nell'animo del lettore per influenzarne la coscienza sociale e politica.

Vale perciò la pena, mentre essa continua a circolare fra il pubblico italiano — un pubblico che in gran parte non ha partecipato alla « grande guerra » ma vi potrebbe partecipare domani —, di sollevare gli spessi veli in cui è avvolta per scoprire se realmente contenga quelle verità storiche capaci di provocare nel lettore un sì lusinghiero giudizio od un sì profondo solco di amarezza.

Che lo Zweig possegga solide qualità di narratore e che le abbia qui egregiamente adoperate è fuori discussione.

Esula infatti dai tre romanzi ogni manifestazione meramente letteraria e fine a se stessa, come pure — apparentemente — ogni intromissione soggettiva ed unilaterale. Le decine e decine di personaggi affluiscono nel racconto con la naturalezza che è nella vicenda quotidiana della vita, e ciascuno vi porta una propria inconfondibile fisonomia. Moltissimi umili, tant'altri modesti, alcuni grandi: chi vittima e chi artefice, o l'uno e l'altro, di avvenimenti; ma ognuno interprete, da solo od associato, di una gioia o di un dolore significativi, di un'indole perversa o di un animo generoso, di un metodo disciplinare o di una tendenza sociale, di un conflitto spirituale o di una idea politica.

Preparati dall'osservazione diretta e dallo studio approfondito — anche nei minimi ingranaggi tecnici — dell'organismo di un grande esercito di guerra, vengono alla luce, nelle fasi culminanti della loro applicazione, tutti i più vitali problemi militari dagli organici ai disciplinari, con tutte le relative attinenze di natura sociale. Fatti, persone, luoghi si presentano, è vero, dato il genere dei lavori, sminuzzati in episodi di carattere contingente: ma è così abile la mano che li scolpisce che, per quanto diversissimi e lontani, associandosi agevolmente fra di loro, perdono, più o meno presto, l'apparenza transitoria per tentare di assumere il significato e la suggestione di un simbolo.

E suggestive, per la lucidità sorprendente dei ricordi, sono molte pagine: fanno riaffluire nel sangue la specifica psicologia del tempo di guerra; rianimano il substrato umano degli avvenimenti che era destinato a perire lasciando solo aridi dati od indizi malcerti; forniscono, finanche, una guida utile per lo studio del grande esercito moderno che, per quanto riguarda i suoi valori umani più elementari, quale fu ieri sarà certo domani.

Un'opera, in conclusione, preparata secondo la tradizione dei maggiori narratori: il lungo studio, cioè, del fondamento degli avvenimenti posto a base della ricostruzione artistica, nei suoi tratti fisionomici essenziali, dell'ambiente sociale, politico e militare della grande guerra.

Eppure, il lettore bisogna che si svincoli dalle impressioni della prima lettura e procuri di toccare il fondo dell'opera.

Si accorgerà allora che due sono i motivi dai quali, quasi esclusivamente, essa è dominata: le retrovie ed i comandi.

Due bersagli sensibili sempre, e che più lo saranno, come è facile prevedere, nel futuro. Due cagioni di contrasto — apparente o simulato, ma forse insopprimibile perchè istintivo — fra il combattente genuino, che vive sotto l'incubo quotidiano del supremo sacrificio, e coloro che, più o meno al sicuro della vita, lo servono o lo comandano.

Ma di chi è composto questo mondo delle retrovie e dei comandi? Di uomini, naturalmente; che sono colà quello che sono sempre e dovunque: un misto di bene e di male, di capacità ed insufficienza; talvolta sensibili alla pena ed all'esigenza del combattente e tal'altra, induriti dall'abitudine e per lo più inconsapevolmente, insensibili.

Un mondo che se non è giudicato con quel senso di imparziale relatività che si deve alle cose umane si presta, qualora sorpreso solo nelle sue più intime ed immancabili debolezze, alla satira ed alla bassa vendetta, come è già avvenuto per opera di tanta meschina letteratura, ormai sepolta, del dopoguerra.

Ma le grottesche ricostruzioni di allora sono un nulla rispetto a questa dello Zweig.

Qui il giuoco è nascosto ed indiretto.

Occorre, sopratutto, un ricorso all'esperienza personale della grande guerra per scorgere che la pluralità e varietà degli elementi che dànno all'opera

aspetto completo ed imparziale (la narrazione infatti ci trasporta, con alterna e rapida vicenda, dal campo di battaglia alla retrovia e dalla retrovia nel vivo del Paese) non sono che ampie « divagazioni » per riaffermare, sorda e cruda, l'antitesi fra le « vittime » — che non sono solo i combattenti ma anche le povere individualità legate al più umile e penoso lavoro nelle stesse retrovie — e gli « esponenti », grandi e piccoli, dei più sordidi egoismi e delle più colpose incomprensioni che fermentano nei meandri della retrovia o nei labirinti burocratici del grande comando e del Paese.

Divagazioni sostanziate da altre sottili peculiarità che accentuano il contrasto. Il combattente, quello vero, appare sempre circonfuso da religioso rispetto. Il desiderio della pace, anelito sottinteso ma costante di tutte le vittime, sembra di natura puramente ideale, immune da tendenze sovversive, sì da confondersi, nel volgere incalzante di tanti orrori, con la legittima aspirazione ad un maggiore dominio della ragione. I fatti narrati infine, specie i più salienti, per singolarità e verosimiglianza, acuiti in modo da ferire il più elementare senso di giustizia e di pietà dell'uomo.

La buona fede di chi legge, è, così pienamente sorpresa: l'attenzione del lettore non trova ostacoli per proseguire e subire lentamente il fluido di amarezza che si deposita inavvertito sull'animo.

Ma non basta.

Qualora l'opera si fosse limitata a creare l'antitesi fra il combattente e l'imboscato, fra il bene, diciamo così, ed il male, la sua giustificazione si sarebbe potuta trovare — se non nella realtà, per l'assolutismo con cui sono posti di fronte i due termini del contrasto — in una necessità, puramente artistica, di sintesi. Invece, all'antitesi, già di per sè corrosiva, si associa, con pari intensità e costanza, la svalutazione dello stesso sacrificio del combattente.

E', anzi, in questa svalutazione lo scopo principale dell'opera.

Lo Zweig ha infatti isolato il grande evento; ha forzato la compagine e lo sviluppo reale dei fatti; ha infine alterato la naturale completezza dei personaggi. In altri termini, una volta isolato il fenomeno, egli ha posto in luce solo quelle vicende esprimenti il materialismo più crudo ed opprimente: quel tanto, e non più, determinato o dalla stanchezza della lunga guerra o dalle ore più tragiche o dalle necessità e dai contrasti più umili e penosi. E poichè le vicende umane non sono che somma di singole azioni, i personaggi, anche essi, avanzano ed indugiano sulla scena presentando un aspetto solo della loro vitalità: quel tanto, e non più, determinato dalle specifiche vicende alle quali dànno vita.

Ne è risultata una proiezione paurosa della sofferenza umana, dove la varietà magistrale dei colori tenta di nascondere l'indirizzo uniforme e materialistico col quale è stata concepita e condotta.

Privati cioè gli avvenimenti di coefficiente spirituale, di idealità e di giustificazione, gli uomini vi appaiono non più come parti di una organizzazione umana che marcia, sia pure nel dolore, verso uno scopo, ma miserabili sbandati negli artigli di una bieca forza soprannaturale attestanti, con la muta evidenza dei fatti, la inutilità del loro sacrificio.

Qualunque azione umana, singola o collettiva, si presta, così denudata, alla denigrazione.

Qualora accettassimo con significato generale e simbolico una siffatta rappresentazione, bisognerebbe chiudere le miniere dove l'uomo per molte ore non vede il sole; negare il valore degli scopritori di nuove terre e dei missionari della fede: bisognerebbe, in breve, che ogni uomo rinunciasse, in vista del quotidiano sacrificio che lo attende, alla lotta per l'esistenza.

Quest'opera non è dunque storia poichè la storia non stacca un fenomeno dalle sue più ampie e naturali connessioni di tempo e di spazio; non priva i fatti del loro valore ideale e non li seleziona, ma lascia inalterate le contraddizioni ed i contrasti che si annidano — essenza dell'essere — negli avvenimenti.

Nè, nel suo significato estremo, risponde ai canoni fondamentali dell'arte poichè anche questa — come la storia, sebbene con diversi mezzi — partecipa dell'intera realtà umana e se anche vuol rilevare, come le è consentito, un aspetto solo della realtà, non può, pur tacendoli, ridurre o addirittura soffocare, come qui è avvenuto, tutti gli altri.

Vera perciò nei particolari — e ne abbiamo onestamente indicato le attrattive e, finanche, la utilità — è, nel suo significato generale ed ultimo, una abile contraffazione.

Non ci appaga lo spirito con la rappresentazione del fluire naturale ed immutabile della vita, ma — attraendoci, sia pure magistralmente, nel vischio artificioso della più cruda materialità — si serve del dolore, cioè di uno dei fattori più sacri e creativi dell'attività umana, per predisporre e sospingere « il combattente di domani » al contrasto sociale e disciplinare coi cittadini e coi capi.

E', in sostanza, uno dei tanti volti dell'internazionalismo senza anima, cioè bolscevico, che tenta di riaffermare, sotto forme meno esplicite ma più corrosive, l'inesistente antitesi fra la civiltà e la guerra.

E non saranno del tutto inutili queste note se vorremo — in vista di un possibile domani di guerra — ricavarne, per analogia, più pratiche e vaste considerazioni.

La « propaganda » — attività immanente e multiforme della vita odierna — anche se impiegata, a differenza del nostro caso, quale coefficiente positivo alla resistenza del Paese — occorre che aderisca ai significati fondamentali, storici e sociali, degli eventi.

Le masse posseggono, per attributo di natura, un istinto della verità che reagisce alle concatenazioni, per quanto abili, di fatti ai quali sia stata sottratta la nota della sincerità: cioè la più perspicua nota dello spirito; il quale, come ognuno sa, è l'elemento sostanziale e creatore degli eventi.

Giuseppe Moscardelli

ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*

COMITATO DI REDAZIONE

Ansaldo Giovanni - Bertacchi Daniele - Blatto Oete - Folchi Alberto Enrico
Forges Davanzati Giuliano - Lipara Domenico

★

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO PER IL 1940-XVIII

Italia e terre italiane d'oltremare:

annuo	L. 70
semestrale	» 40
un fascicolo separato	» 15
Estero (solo annuo)	» 200

★

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.

Gli articoli accettati sono retribuiti.

Di ogni articolo pubblicato nelle Parti I e II della rassegna l'A. riceve in omaggio 20 estratti.

Per un numero maggiore di estratti o per estratti delle rubriche delle Parti III e IV rivolgere in tempo utile eventuali richieste alla Direzione.

Gli articoli pubblicati espongono le idee personali degli AA.

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza una specifica indicazione della fonte.

★

Direzione e amministrazione: Piazza Cola di Rienzo 86 - Roma

L. 15

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA 1940-XVIII

100

P.M. 1449

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

20 NOV 1940

A. XVIII

SOMMARIO

Emilio De Bono: Italo Balbo . . . . . Pag. 233
Alberto Enrico Folchi: La nostra guerra . . . . . » 235

I

Giuseppe de Luigi: La creazione imperiale italiana . . . » 239
Gennaro Mondaini: L'evoluzione giuridica dell'Italia coloniale . » 244
Arnaldo Bertola: L'occupazione bellica di territori metropolitani e coloniali e i suoi effetti giuridici . . . . . » 249
Nicola Marchitto: Il popolamento bianco dell'Africa: noi e gli altri » 256
Onorio Melchid: Itinerari romani in Tunisia . . . . . » 261

II

Paolo Petroni: Per una nostra dottrina militare coloniale . . » 264
Tommaso Latini: Eserciti coloniali esteri . . . . . » 267
Gaetano Giannuzzi: Aviazione ed organizzazione logistica del territorio . . . . . » 280
Federico Augusto Perini: L'attività informativa politico-militare . » 286
Isidoro Pavesi: Marzo 1918 - Maggio 1940 . . . . . » 300
Il conflitto in Europa e in Africa - Sintesi degli avvenimenti . » 303
Note di tecnica del comando:
L'ordine di operazioni di una divisione di fanteria nell'attacco contro nemico in posizione - I collegamenti . . . . » 312

III

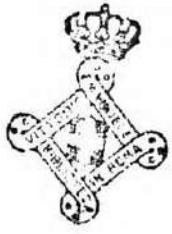
Dino Gardini: La strategia economica nella guerra mondiale . » 314
Note coloniali:
Civiltà italiana in Africa nel quarto annuale dell'Impero *(Francesco Strata)* . . . . . » 321
Note economico-finanziarie:
L'economia agraria delle colonie e dei mandati francesi nel Mediterraneo e in Africa - I rifornimenti della Germania - Il costo degli eserciti - La ritorsione del blocco *(Daniele Bertacchi)* . . . . . » 327

IV

Letteratura coloniale italiana *(Renato Giani)* . . . . . » 332
L'Inghilterra e i mandati africani *(Carlo Picchio)* . . . . » 338
La Turchia e i Balcani *(F. A. P.)* . . . . . » 340
La nazione militare *(a. e. f.)* . . . . . » 341
Fascismo e libertà *(Gaetano Napolitano)* . . . . . » 342
L'arma chimica *(Arturo Boni)* . . . . . » 345
Le grandi unità di montagna *(Ob)* . . . . . » 349
Il progresso tecnico nelle battaglie terrestri *(G. C.)* . . . » 351
I figli dei monti pallidi *(Riccardo Pizzicaria)* . . . . . » 353
Ed ora, andiamo! *(Riccardo Pizzicaria)* . . . . . » 353
Sabbia *(Renato Giani)* . . . . . » 354
Saggio bibliografico sul conflitto europeo . . . . . » 355

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI



3-4

ROMA 1940 XVIII

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 4°

ITALO BALBO

«Comando». È il titolo di questa rivista e l'azione di comando era la dote distintiva di questo giovane Generale.

Si può diventare Comandanti anche con l'esperienza e con lo studio; soprattutto è con l'obbedire molto che si impara a comandare. Ma le doti che dànno il crisma al Comandante sono istintive; il Comandante è, prima di ogni altra cosa, un artista e artista si nasce.

Italo Balbo era nato per comandare. Fin da bambino sapeva imporsi ai suoi compagni; tenente, capo degli arditi del suo battaglione alpino, emerse — pur nel piccolo ambito delle sue mansioni — per spirito di iniziativa, valore, volontà e capacità di fare.

Durante il periodo antecedente la Marcia su Roma fu un trascinatore di uomini. Comandò le squadre Fasciste in quelle azioni di maggior rischio, che richiedevano avvedutezza ed anche un giusto senso tattico.

Formatasi la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale ne fu uno dei tre Comandanti Generali, portando un capitale contributo di sapiente organizzatore a questo nuovo elemento reclutato fra squadristi, ai quali si doveva imporre una nuova forma di disciplina.

Ma tutto ciò non era sufficiente per la sua stragrande volontà di essere e di fare. L'aviazione, creata dal DUCE, forza nuova, può dirsi, della Nazione, gli aprì nuovi orizzonti. Fu prima pilota, poi generale di squadra, Ministro e Maresciallo dell'Aria. Gradini di una scala gerarchica che, normalmente, richiedono un' intera vita per essere raggiunti; ma che Italo Balbo carpì volando dall'occidente all'oriente, attraversando due volte l'Atlantico, dando all'Aeronautica italiana quella forza e quel tono che la classificarono fra le prime del Mondo.

L'energia giovanile del grande trasvolatore fu chiamata in un altro campo: quello coloniale. È storia di ieri.

E fu là, nella Colonia, dal suo genio colonizzatore indirizzata al popolamento e alla sempre crescente prosperità, che il Maresciallo dell'Aria divenne Comandante di Armata.

Fu là, nella sua Libia, dove finalmente trovò sfogo l'appassionato suo ideale di soldato.

E fu là che la morte ce lo rubò, mentre come Comandante dava la prova esemplare del suo cuore di combattente.

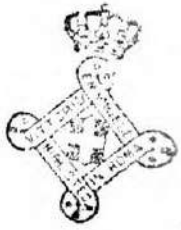
A 44 anni! Breve vita; ma quanto vissuta!

Morte eroica è la sua; poichè nessuno poteva pensare che Italo Balbo potesse morire nel suo letto, come qualunque altro mortale.

Roma, 29 giugno 1940-XVIII

LA NOSTRA GUERRA

Nessun italiano ha mai seriamente pensato che la vicenda bellica, da undici mesi in atto, fosse per chiudersi senza la nostra attiva partecipazione; fra le ragioni che escludevano l'indefinito prolungarsi della nostra non belligeranza, dominava certamente quella che solo l'intervento armato avrebbe potuto assicurarci il diritto di avere una parte decisiva nella ricostruzione politica e spirituale della futura Europa.



Pare a noi, infatti, che in questa ben più ampia cornice vada ricondotto lo sforzo al quale consapevolmente ci siamo accinti; le naturali nostre aspirazioni, la necessità di più vaste e sicure frontiere marittime, la sicurezza dei nostri possedimenti africani, la più duratura affermazione del nostro prestigio, sono obiettivi di vitale importanza; su di essi prevale tuttavia la necessità di nuovi orientamenti che al nostro continente mantengano, inalterata e inalterabile, la sua missione di avanguardia spirituale.

Doveva ormai l'Europa, in questi mesi fatali, affrontare il problema del suo destino; o tornare ad essere la parte eletta dell'Universo, o ridursi a rappresentare, e non soltanto geograficamente, un'appendice estrema della più vasta Asia.

Questo ansioso dubbio, che è stato il dubbio delle nostre generazioni, ha trovato la sua risoluzione nella guerra.

Nel perpetuo divenire dell'umanità, l'Europa ha avuto compiti decisivi: da secoli e secoli, è europeo tutto ciò che di più alto e di più degno è stato compiuto: dall'Europa ebbero origine quelle geniali costruzioni dell'umano sapere e dell'umana attività che hanno sempre dato un significato alla vita, un impulso incessante alla civiltà, un orizzonte luminoso alla volontà dei singoli e delle collettività.

Ma questo spirito europeo, che si era venuto così formando e che alimentava tante generose speranze, subì a Versaglia una ben dura umiliazione.

L'Europa fu da allora travagliata da un dissidio insuperabile fra i vincitori che ad essa volevano dare il volto immutabile del proprio pensiero e dei propri interessi e i vinti — fra cui l'Italia vincitrice in guerra, vinta in pace — che, nella rinnovatrice passione delle loro rivoluzioni, intendevano infonderle i fremiti della loro fede.

Il destino dell'Europa è stato sempre legato al mare caldo che ne bagna il mezzogiorno.

La cultura ellenica e la potenza di Roma, l'espansione cristiana e la valanga mussulmana, il mistico travaglio di Paolo di Tarso e le feroci ambizioni dei sultani, i trionfi di Cesare e le glorie di Napoleone: di tanta gesta fu teatro il Mediterraneo.

Tutti i popoli che furono attratti alle sue rive ne conobbero il fascino, quasi la vita vi fosse più intensa; fu il grande mercato mediterraneo a dar vita ai più fecondi scambi intellettuali e materiali che caratterizzarono ogni ulteriore fase di civiltà: non vi fu ambizione eroica che del Mediterraneo non incendiesse i cieli.

Di qui un problema di equilibrio che in questo mare fu sempre difficile e transitorio, di qui un problema di primato.

Da tali premesse discende il significato della guerra dichiarata dall'Italia fascista alla Francia e all'Inghilterra: nella stessa nostra ansia verso il libero oceano, sta il fine ultimo di ristabilire nel Mediterraneo la supremazia italiana, la supremazia di quel popolo che attraverso il cristianesimo e la romanità — assimilatrice e potenziatrice della civiltà ellenica — raccoglie in sè, in unitaria sintesi, gli elementi fondamentali dello spirito europeo.

Mussolini ebbe sempre chiara questa visione.

Costante fu in Lui la speranza di poter ridare al nostro Continente, attraverso il necessario processo di revisione, un minimo di unità e di equilibrio.

Poteva davvero questa nostra Europa, dopo tanta fecondità intellettuale, dopo tanta nobiltà di ambizioni, dopo tanta somma di sacrifici cristallizzarsi nell'avvilente immobilità spirituale del materialismo storico ed economico? Non era dunque più essa capace di ritrovar se stessa nell'eterno splendore dei valori dello spirito?

Ciò che non fu possibile nella pace, avverrà fatalmente attraverso questa guerra.

Il nemico vero è nell'Inghilterra; eliminati gli alleati maggiori o minori, la sua sorte si compirà, più che nella stessa sua isola, sul mare che, per non appartenerle, avrebbe dovuto essere la semplice sua «via» e dove invece il suo orgoglio non volle mai riconoscere i sacri diritti ed i vitali interessi degli altri.

Se il cuore dell' impero britannico batte veramente nel Mediterraneo — mare di tutti i destini e di tutte le civiltà — spetta all' Italia di vibrargli il colpo decisivo.

Sorgerà così il « novus ordo », nel quale l' Europa sarà restituita alla dignità di continente eletto, nell' infinita maestà della pace di Roma.

ALBERTO ENRICO FOLCHI

I

LA CREAZIONE IMPERIALE ITALIANA

GIUSEPPE de LUIGI

Imbevuto delle forze proalgiche che pervadono la vita dei paesi nuovi, estraneo alle correnti multiformi degli impulsi che decisamente influirono sullo sviluppo storico del vecchio mondo, infelicemente dotato di larghissima e tenace incomprensione, avviluppato dal nodo scorsoio di continue contraddizioni, costretto dall'assillo della soluzione dei problemi del Pacifico ad uscire dalla *turris eburnea* d'una comoda e redditizia neutralità, il Wilson si aggrappò alle formule la cui imposizione, nel pensiero tendenzialmente subdolo ma fondamentalmente ingenuo, doveva equivalere al trionfo degl'interessi americani.

La partecipazione del Giappone al conflitto designava automaticamente Tokyo quale bersaglio dei tiri presidenziali che volevano essere di alta precisione. L'arma prescelta ? I 14 punti e più precisamente il principio di autodecisione. Ma i passi compiuti sul sentiero dell'utopia portano lontano sul sentiero della perdizione. Tiratore maldestro, il Messia transoceanico colpì non già le posizioni nipponiche bensì l'edificio coloniale. E forse non se ne dolse eccessivamente.

Sconvolta dall'alluvione di sangue, dimentica di luminose tradizioni, guidata da un miope interesse, rassegnata a transazioni e strappi, intralciata dalle esitazioni e da un'interminabile serie di eccezioni e di adattamenti, scortata da un corteo di funesti sintomi, l'Europa, soffocato il salutare anelito alla conquista, sembrò ritrarsi in una lontananza gelida.

Nei paesi nuovi si riaffacciarono mal sopiti ricordi. Tenaci rancori insorsero. Si moltiplicarono i sintomi che avevano cominciato a rivelarsi sin dal 1783, quando sotto i rudi colpi determinati dalle discordie europee l'edificio transmarino cominciò a zebrarsi di fenditure e dalle ribelli colonie inglesi sorsero gli Stati Uniti, prima affermazione dello spirito nazionale transoceanico, esempio suggestivo e largamente imitato da altre dipendenze del Nuovo mondo. Le condizioni necessarie al prevalere di pericolose tendenze si affacciarono all'orbita delle possibilità. La forza d'attrazione della terra libera che aveva trascinato oltre oceano spagnoli, portoghesi, francesi, olandesi, inglesi, la magnifica seduzione che aveva fatto del rurale d'Italia l'artefice della radicale trasformazione del nuovo mondo, cominciò a funzionare a vuoto.

Come epilogo della febbrile gara per l'accaparramento dei territori africani, anche dei meno largamente forniti di risorse, l'alto compito assunto di fronte alla civiltà fu oltre Alpi girato a società dai nomi suggestivi, guidate da pletorici consigli di amministrazione lussuosamente installati in qualche grande centro. Molte delle dipendenze specialmente tropicali, più propriamente indicate per integrare la produzione della zona temperata, languono in attesa dell'irruzione di nuove forze. Le conquiste si mantengono solo con la presenza di un troppo esiguo numero di elementi direttivi.

Sciupata magnificenza del Kenia, paese di ombre e di acque che si affaccia ad un vero e proprio mare interno largo quanto la Baviera ! Pienamente adatto alla valorizzazione intensiva nella zona degli altipiani, dotato d'una notevole rete ferroviaria, di cui resta magistrale la

Mombasa - Victoria Nyanza, su 600.600 kq. di superficie, di fronte a tre milioni d'indigeni, schiera meno di 20.000 europei. Attendono essi almeno alla realizzazione della maggior possibilità, in certa misura consentita anche al bianco dall'influenza benefica dell'altitudine ? Non sembra, giacchè 7.100 vivono in Nairobi, un migliaio a Mombasa, col risultato d'incoraggiare lo sviluppo di quel nonsenso che con involontaria ironia s'è convenuto di designare quale « colonizzazione urbana ».

Al sig. de Vasconcellos, che ai cenni stranieri riusciva a far vibrare di fittizia commozione l'assemblea ginevrina, rammemoreremo che l'Angola, possesso portoghese del secolo XVI esteso non molto meno dell'Etiopia, vale a dire tredici volte il Portogallo, con 1500 chilometri di coste oceaniche, con un clima temperato nell'interno, ha solo un pugno di bianchi per guidare sui sentieri fioriti delle speranze ex-schiaviste 4.500.000 negri.

Che se poi dall'Africa nera passassimo a quella bianca, vedremmo che al capitale si è all'estero ricorsi non solo nella misura richiesta dalle normali esigenze d'una rapida evoluzione, ma per commettergli il compito supplementare d'integratore ed in qualche caso di succedaneo di quelle energie demografiche che propaganda, prospettive, incoraggiamenti, facilitazioni, assegni e premi non riescono ad indurre alla traversata del Mediterraneo.

Questo doloroso arresto giustifica le apprensioni degli elementi consapevoli chè, nelle zone rese dall'altitudine adatte al parziale popolamento, solo la fattoria rappresenta la visibile impronta dell'attività del dominatore, l'indice delle attitudini a superare la resistenza di clima, di suolo e di genti, l'indispensabile guida nell'attesa fase dell'evoluzione, il centro d'informazioni prezioso all'autorità politica e militare perchè sorto per impulso di forze spontanee.

Si moltiplichino pure i nuclei urbani, si aprano numerose le filiali delle grandi Banche, si lancino in tutte le direzioni comode autostrade: ove non fiorisce la fattoria l'europeo è poco più che accampato. Sarà vano, fra qualche lustro — notava Th. Roosevelt fin dal 1916 — sbandierare dei titoli e pretendere di mantenere delle posizioni di privilegio con il solo ausilio delle capacità tecniche. L'ultima parola la diranno le superiori energie atte alla realizzazione delle potenzialità ed alla difesa. Tanto vero che già si manifestano sintomi d'un'insospettata vocazione coloniale perfino negli stati rimasti finora estranei alla vita transmarina.

La dolorosa serie di prove negative, d'indecorosi atteggiamenti, di forzate liquidazioni sarebbe continuata ? Tutto lo fa ritenere. Poteva neutralizzare alcuni effetti delle lunghe esitazioni, degli errori della pace e del tradizionale indirizzo solo una maschia decisione. Poteva riscattare il passato dell'Europa compromesso da preconcetti ideologici solo un energico gesto. Poteva attenuarne il ricordo delle affermazioni dei popoli di colore solo una vittoria folgorante che francasse virilmente dalle funeste disposizioni imperanti in troppe metropoli.

L'Italia, che, soggetta e divisa aveva osato affermare i principii nazionali ed era riuscita a farli trionfare, l'Italia che creò in passato, a vantaggio altrui, la possibilità dell'espansione transmarina si levò fiera per assumere una funzione intercontinentale, per riprendere quel moto a cui l'Europa ormai guardava come ad una crisi di sviluppo definitivamente conclusa.

Il compito del Fascismo era segnato dall'urgenza di riscattare troppe occasioni perdute da governi deboli o demagogici che dall'Angola alla Tunisia, dall'Egitto al Borneo disseminarono a piene mani i segni d'un'inarrivabile incomprensione.

La decisione italiana che batteva in breccia il supino spirito dei tempi fu appresa con preoccupazione. Segnava la fine della languida sosta all'ombra d'un meccanismo artifizioso, per risvegliarsi un bel giorno sul tavolo delle sperimentazioni wilsoniane.

La resistenza societaria alle aspirazioni italiane non fu solo l'urto della utopia contro la realtà. Le espressioni vane non valgono ad opporsi all'azione. E neppure fu l'atteggiamento di Ginevra dettato dalle Potenze che, avendo scritto in passato una più attiva pagina nella storia coloniale e godendo i vantaggi del

predominio, ne temessero il turbamento. Lo provano le rinunzie a posizioni secolari precedentemente accettate da stati sanzionisti ed il carattere totalitario dell'opposizione cui diede man forte una maggioranza completamente estranea a tutti i maneggi transmarini. Fu una lotta drammatica, tanto più netta quanto meno avvertita, fra l'inerzia a cui ripugna lo sforzo e l'impulso vigoroso; fra uno spirito immiserito da un indirizzo quietista e dalla lunga stasi e la irruenza di energie rese combattive dalla compressione. Fu il contrasto fra il passato ed il futuro.

Al vindice lampo della spada, in un'aureola militare senza precedenti, Roma raggiunse la pienezza della vittoria su ogni incertezza. La visione smisurata fu realtà. Non è un simbolo che l'entrata delle nostre truppe in Addis Abeba sia stata affrettata da quei pavidi rappresentanti delle nazioni sanzioniste che avevano animato alla resistenza il negus e che ormai non vedevano scampo che all'ombra del nostro tricolore ? Il trono del Salomonide piagnucolante schiavista e degenere leone, quello, era stato già travolto dal solo annunzio dell'avvicinarsi delle nostre truppe.

La vittoria che ci impegnava a procedere per una via illuminata dalla tradizione, ci assicurava il dominio d'una regione che si estende dal Nilo azzurro all'Indiano e dal Mar Rosso ai Laghi. Poneva in nostro saldo potere il baluardo dell'Africa Orientale, esteso sei volte la Metropoli, faro di intense influenze sull'Egitto, per il tramite del Sudan, sul Kenia, sulla Côte des Somalis, sul Somaliland e sull'opposta sponda araba.

Accingendosi ad investire nel continente sinora negletto un tesoro di energie, su quali fattori positivi eravamo in grado di far sicuro assegnamento ?

Ligia all'influenza isolante della montagna che fece dell'Altipiano un vero museo di antichità sociali, l'Etiopia serbava ai visitatori la sorpresa di molti anacronismi e conferiva la vivezza del presente al fosco Medio Evo. N'ebbe impulso lo sviluppo del feudalesimo. Contro tale scoglio s'infransero molti dei più audaci tentativi. I capi, gelosi dei privilegi, erano tratti ad assecondare, piuttosto che gl'impulsi animatori del centro, le tendenze dei propri armati. La violenza delle sensazioni accumulate e le vicende interne avevano reso bellicoso il popolo. La canna d'un fucile scintillava in fondo ai sogni dell'ultimo suddito.

Sottratta alle influenze estranee sempre vivificatrici, la regione, che la natura trattò con vigoria di tocco, era rimasta povera di idee, soffocata nell'armatura di secolari tradizioni. Nei contatti con gli stranieri l'etiope si dimostrò sempre refrattario all'imitazione, incurioso di novità. Per lui tutto il resto del mondo, le meraviglie che attraggono folle di turisti, le conquiste che sono l'orgoglio di un'età non valevano l'Abissinia. Va ricercata in questo esasperato amor proprio la vera ragione delle esigenze proibitive che concorsero a determinare il fallimento di alcune imprese e delle difficoltà che resero lungamente introvabile la base d'una soddisfacente collaborazione fra i capitali e le capacità tecniche europee da un lato ed i privati abissini dall'altro.

Antiche forze, ambizioni di capi, intolleranza di freni, mal sopite gelosie, esasperanti rivalità difendevano contro le nuove tendenze lo spirito del passato. La gerarchia provinciale intuendo che una rapida evoluzione ne avrebbe segnata la fine, non costituiva un uditorio attento di candidati all'assimilazione. Imputava anzi ad un indirizzo al quale tributava scarse simpatie, l'aumento delle importazioni, la caduta del tallero, il deficit finanziario. I nuovi nomi non colpivano l'abissino. La missione dell'accademia ginevrina di cui solo penosamente sarebbe riuscito a formarsi un concetto semplicista e deformato, lo lasciava indifferente al pari delle originalità e dei programmi di alcuni esperti stranieri che, credendo di propagare negli angoli più remoti e bui la luce della civiltà, avrebbero voluto riscattare secoli di tenebrore e di barbarie con la rapidità con cui nei tropici imbruna.

Le simpatie precedentemente espresse da qualche elemento di eccezione per alcune ma-

nifestazioni della civiltà europea, le smanie per il modello nipponico salito in auge dopo Portsmouth, non erano comprese dalla massa cui sempre mancarono i fermenti e gl'influssi animatori.

Allentatasi la fibra di Menelich sotto il peso della lunga tensione e dei malanni, la decadenza era stata più rapida. Lungi dal propagarsi sino alle frontiere dell'Eritrea, delle tre Somalie, del Kenia, del Sudan, l'autorità effettiva dello Stato si esauriva in vista della capitale. I ras sempre riluttanti a sottoporsi a qualsiasi limitazione e ad abbandonare vie comode e note si erano riabituati alla graduale riconquista dell'incontrollato potere lungamente assicurato dall'isolamento, dalla scarsità dei centri urbani e dalla mancanza di fusione delle diverse stirpi.

Soliti a vedere nelle più ambite investiture il premio della turbolenza e delle sopraffazioni, i capi si levavano irti di querele e pronti a vendicare affronti, lanciar sfide, annodar alleanze, mobilitare forze, scendere in campo.

L'ultimo negus tentò di paliare, almeno ai segni appariscenti, gli effetti della lacunosa organizzazione interna, evitando il maggior numero di pretesti al divampare delle discordie, facendo armonizzare, almeno in apparenza, con i principii banditi dalla civiltà le manifestazioni della vita abissina che gli stranieri potevano più avegolmente rilevare.

Cercò darsi l'aria di attendere ad eliminare la piaga della schiavitù. Da cinquant'anni le autorità abissine reiteravano promesse ed assicurazioni in tono così caloroso da figurare per gli ingenui nel nobile elenco dei continuatori dell'opera del Wilberforce. In tutta una serie di atti, l'Etiopia si era solennemente impegnata ad adoperarsi a risolvere il problema secondo gli incitamenti del mondo civile. Presto detto ! Ma nella schiavitù si erano venuti incontrando gravi e delicati interessi.

Nel paese della varietà, degli imponderabili e dei contrasti stupefacenti anche la miglior volontà — dato che potesse allignare — doveva arrestarsi innanzi ad un trincerone di questioni spinose. Nè le cose sarebbero mutate per lungo volgere di anni, ove il feudalismo etiopico, crudele sopravvivenza d'un passato di lagrime e di sangue, dopo aver resistito all'influenza della civiltà, all'assalto del macchinismo, alle crisi dinastiche, alle velleità di imitazione del Giappone e degli Stati occidentali, non fosse stato colpito a morte dalle baionette dei nostri fanti e dai tiri infallibili della nostra aviazione.

Alla stregua d'una necessità di carattere militare fu subito considerata la colonizzazione. E le forze della morte conobbero un freno e quelle della vita un impulso ed una guida.

Un programma anche complesso ma analogo a quello sviluppato dalle altre nazioni nelle loro dipendenze potrebbe rispondere all'aspettativa dell'economia mondiale, ma non sarebbe ancor degno nè dell'audacia della sfida vittoriosamente lanciata al mondo, nè delle grandi giornate di Neghelli, del Tembien, dell'Ascianghi, che strapparono un grido d'ammirazione anche ai grandi organi degli Stati smarritisi nei gelidi corridoi dell'accademia ginevrina.

In quale misura la luce del nuovo evento spinge l'Etiopia a coprire le vertiginose distanze che la separavano dal secolo XX ? L'esauriente risposta la dà ora una magistrale serie di indagini originali adunate, per disposizione della Eccellenza Teruzzi, dall'Ufficio Studi dell'Africa Italiana.

A questa superba documentazione, che non ha rivali nella letteratura coloniale, dedicò Angiolo Piccioli il tesoro di una tecnica impareggiabile e d'una dedizione assoluta.

Quale contrasto fra lo stato di languore cui sono condannate molte dipendenze delle metropoli sazie e la rapida creazione nel nostro impero di nuovi fattori di prosperità attraverso la bonifica: idraulica, umana, agraria ed urbana !

Scortato da una cavalcata di nubi purpuree saluta il sole al tramonto la quotidiana conquista dei pionieri, intenti in nobile emulazione a diffondere la cara impronta delle nostre belle regioni, ingigantita nello spazio e nel tempo. Ma la funzione imperiale non si esaurirà nel-

l'indigare gagliardamente i fiumi ed i torrenti che traboccavano rovinosi nelle pianure abbandonate, nel moltiplicare coi cantieri i centri urbani, nel ridare la gioia delle messi alle regioni bonificate, nel rimettere in circolazione i tesori nascosti nelle viscere della terra, nel riscattare alcuni millenni di completo abbandono. La funzione imperiale è anche più alta e più complessa.

Il suo ambito integrale ? E' così ricco di possibilità che nessun individuo riflessivo al mondo può oggi ardire di lanciare una previsione.

A noi è dato rilevare solo quanto è in atto. Duplici sono i fattori che richiamano la nostra attenzione. Signoreggiando una parte notevole del bacino del fiume ch'è il magico creatore del Sudan e della zona del Delta, siamo direttamente interessati agli sviluppi della « politica dell'acqua », alla vita vale a dire della regione dei Laghi, del Condominio e dell'Egitto.

La creazione politica scaturita nel gennaio del 1899 dal trionfo del mezzo termine, viene oggi ad offrirci modo d'utilizzare il nuovo Impero anche ai fini della nostra posizione del Mare Interno. Modificando a tutto nostro vantaggio le condizioni tradizionali, potremo valutarne appieno l'importanza se riflettiamo che nel progetto delle due vagheggiate transcontinentali africane la Cairo - Capo e la Transahariana - Congo - Sud-Africa, la doppia mèta mediterranea (Cairo - Alessandria e Algeri - Orano) viene a formare come la doppia branca d'una tenaglia puntata in direzione della penisola appenninica. Sur uno di questi due bracci, sul più poderoso, può tendersi la nostra mano.

La vocazione coloniale dell'Italia era ancor incerta e timida; discordanti si levavano le voci di pochi espansionisti, la nostra azione non era animata da mire lungimiranti e già la costa asiatica del Mar Rosso « isolata dal mondo più che il Polo Nord » s'imponeva all'attenzione di chi dinamicamente nello sviluppo delle relazioni commerciali e nell'impulso dei traffici vedeva il compimento d'un alto dovere. Anche sul complesso mondo dell'Africa di Sud - Ovest che si affaccia a quel passaggio obbligato ch'è il lungo e stretto corridoio del Mar Rosso si diffonde un'influenza, accresciuta dai successi, dalla rapida trasformazione imposta all'Impero e dalla creazione del più ammirato fra gli eserciti coloniali. Le vittorie belliche e le conquiste del lavoro gioveranno a gara a convertire l'Africa Orientale Italiana in un faro che proietterà fasci di luce sul divenire africano.

L'EVOLUZIONE GIURIDICA DELL'ITALIA COLONIALE

GENNARO MONDAINI

L'Italia, una seconda volta pressochè unificata politicamente col settimo decennio dell'Ottocento, a tredici secoli di distanza dal frazionamento (568) seguito alla prima unificazione romana, si affacciava alla nuova vita coloniale nel penultimo decennio del secolo scorso (riscatto di Assab dalla Compagnia Rubattino: 1882; ed occupazione di Massaua: 1885) senza, nonchè un'esperienza, una coltura coloniale moderna qualsiasi; per quanto non mancasse del più grande passato coloniale, che mai popolo avesse avuto anche dal punto di vista giuridico, ed esperienze ed ordinamenti coloniali più ristretti, ma non per questo meno pregevoli, avesse conosciuto nel Medio Evo con le sue gloriose repubbliche marinare, di Genova e Venezia in modo particolare. Pionieri del primo movimento coloniale italiano dell'Ottocento erano stati essenzialmente esploratori e geografi; senza che ad esso, ideologicamente, precedesse un vasto movimento — economico, storico, giuridico, filosofico — di pensiero che fosse riflesso ed effetto ad un tempo d'un movimento economico, politico, sociale corrispondente.

Eccezione unica il fenomeno emigratorio, giusto col penultimo decennio del secolo scorso saliente alla ribalta della vita sociale italiana, e le correnti ideali da esso sprigionantisi anche nel campo coloniale; ma fenomeno questo incapace da solo (come la storia coloniale italiana dell'Ottocento doveva ancora una volta testimoniare) di generare un vasto movimento di colonizzazione politico-territoriale.

Lento e laborioso perciò il processo storico coloniale della giovane nazione, il quale confinato per lunghi anni alle coste del Mar Rosso ed ivi pure in mille guise ostacolato da altre Potenze (Francia, in particolare) non meno che da potenti indigeni locali (eritrei, dancali, abissini, sudanesi), si allargava con l'ultimo dodicennio del secolo sulle rive dell'Oceano Indiano, ma in esse pure rimaneva ad uno stato di sovranità territoriale embrionale sino al primo decennio del Novecento; e lento e laborioso corrispondentemente il movimento politico e giuridico italiano in materia coloniale. Nel campo della politica e del diritto internazionale coloniale, l'Italia faceva invero le sue prime prove impugnando quali armi giuridiche, con mani manifestamente inesperte, istituti coloniali vecchi e nuovi (ma per essa tutti nuovi) cui altre Potenze più sapientemente, oltrechè spregiudicatamente, ricorrevano — nel continente africano in ispecie — per la loro grandiosa espansione: *occupazione coloniale a titolo di sovranità,* come sulle coste benadiriane, od *a titolo di protettorato,* come su quelle della Somalia settentrionale nei riguardi dei sultanati indigeni locali; *cessione in amministrazione,* come per gli scali costieri benadiriani di spettanza del Sultanato di Zanzibar; *sfera di influenza,* come pei territori interni della Somalia e dell'Eritrea sino ai confini delle sfere d'influenza corrispettive della Francia e più dell'Inghilterra nell'Africa orientale; *protettorato coloniale,* come nel caso del protettorato sull'Impero d'Etiopia dell'epoca in base al fa-

moso art. 17 del trattato italo-etiopico di Uccialli del 2 maggio 1889; *compagnie coloniali con poteri sovrani,* come la « Compagnia Filonardi » (1892-96) e la « Società anonima commerciale italiana del Benadir » (1898-1905).

Nel campo invece della politica e del diritto coloniale interno, la nuova Italia nei territori di piena sovranità si ispirava principalmente al modello britannico delle colonie della Corona (Crown colony) di tipo più ristretto dell'epoca, dalla prima « carta coloniale » italiana (la legge organica 5 luglio 1882, n. 857 che dava allo stabilimento coloniale di Assab il regime politico-legislativo esteso poi ai nuovi territori italiani del Mar Rosso col R. D. 5 novembre 1885 e, quindi, col R. D. 1° gennaio 1890, n. 6592, serie II, riconfermato dalla legge organica del 1° luglio 1890 n. 7003) alla legge organica definitiva dell'Eritrea del 24 maggio 1903, n. 205 rimasta poi in vigore sino al 1934. Era una politica coloniale di stretto assoggettamento ed accentramento al tempo stesso, per quanto rispettosa, come delle terre, così del diritto e della costumanza indigena, cui era riservato in linea di massima (semprechè non fossero contrari alla morale universale ed all'ordine pubblico coloniale) il regolamento dello stato personale, dei rapporti familiari, delle relazioni di diritto privato in genere per quanto riguardava gli indigeni eritrei.

Più rapida e sicura procedeva l'opera di organizzazione giuridica della colonia tropicale successivamente dall'Italia acquistata sulle rive dell'Oceano Indiano, la Somalia italiana meridionale. La prima legge organica di essa infatti (legge 5 aprile 1908, n. 161), rimasta poi in vigore sino al 1934, sanciva definitivamente quel carattere di uno speciale reggimento alla colonia stessa, con delegazione di poteri del Parlamento al Governo centrale ed allo stesso Governo locale ed ampie delegabilità a quest'ultimo degli stessi poteri del Governo centrale, il quale temperava al massimo grado, con la personalità della colonia in ogni campo, col regolamento interno degli organi e relative funzioni, col decentramento insomma legislativo, amministrativo, finanziario, il vigore dell'assoggettamento politico: progresso evidente dell'intero ordinamento giuridico somalo, fondato sulla legge del 1908 in confronto di quello eritreo, fondato sulla legge del 1903; nel quale l'assoggettamento della colonia alla metropoli in ogni ordine di rapporti era completo, il decentramento invece rudimentale. Si aveva così nel quarto di secolo successivo il fenomeno giuridico per cui la colonia secondogenita, la Somalia italiana, influiva coi suoi ordinamenti (finanziari, ad es., fondiari, etc.) sul progresso giuridico della primogenita, spronando il legislatore metropolitano a perfezionare gli ordinamenti di questa; finchè lo spirito della legge per la Somalia italiana meridionale non terminerà coll'informare di sè la nuova legge organica comune ad ambedue le colonie dell'Africa orientale dell'epoca, la legge 6 luglio 1933, n. 999, sostitutiva della legge eritrea del 1903 e di quella benadiriana del 1908. Frutto di un altro trentennio di esperienza coloniale propria, la legge comune del 1933 risentiva al tempo stesso, com'era naturale, sia di questa maggiore esperienza che del nuovo ambiente italiano, dal punto di vista politico e giuridico più preparato e più vasto in confronto di quello prebellico.

Mentre questo processo di accostamento giuridico delle due colonie più antiche e di perfezionamento dei loro istituti maturava nell'Africa orientale, una evoluzione politico giuridica coloniale non rettilinea, come quella or ora prospettata, ma di tendenze volta volta opposte, nonchè diverse, si aveva in un altro settore geografico dell'espansione coloniale italiana, nell'Africa settentrionale e più precisamente nella Libia, sottoposta alla sovranità del Regno d'Italia con la proclamazione unilaterale di questo del 5 novembre 1911 all'inizio della prima guerra italo-turca del 1911-12 e riconosciuta giuridicamente all'Italia alla fine di questa attraverso ed in virtù del *modus procedendi* speciale contemplato nella pace di Ouchy (detta di Losanna) del 18 ottobre 1912, con le

successive modifiche apportate al trattato italo-turco di Losanna del 24 luglio 1923.

Tre i momenti della evoluzione politico-giuridica della Libia, prima del suo assetto attuale: momenti che, assumendo come punto di riferimento il più caratteristico — anche se il più effimero ed evanescente — degli ordinamenti da essa presentati, possono intitolarsi il *prestatutario*, lo *statutario* ed il *poststatutario*. Essi corrispondono, *grosso modo*, ad una politica coloniale di *assoggettamento accentratore*, di *autonomia formale*, di *personalità coloniale*: personalità coloniale orientantesi ben presto però verso una politica che trionferà in pieno nel 1939 con la aggregazione formale delle provincie libiche al Regno d'Italia e la concessione di una cittadinanza italiana speciale ai sudditi musulmani di esse.

Il primo dei tre momenti predetti si fondava su quell'ordinamento libico, che dal suo promotore, il primo Ministro italiano delle colonie, potrebbe anche denominarsi « ordinamento Bertolini » (1912-14): ordinamento che le vicende libiche durante la guerra mondiale (1914 - 18) ed i conclamati principii democratici di essa battevano in pieno per dar luogo ad una tendenza collaborazionistica od associazionistica fra colonie libiche (di fatto, del resto, pressochè interamente sottrattesi alla sovranità italiana) e metropoli italiana. La stessa fase collaborazionistica veniva anzi nel dopoguerra superata per cedere il passo col 1919 in ambedue le colonie libiche dell'epoca ad un nuovo tipo di ordinamento; che veniva adottato in funzione (più che in concomitanza) della nuova politica libica imperniata su una ipotetica riconquista pacifica della Tripolitania da una parte, sulla possibilità di un governo bipartito italo - senussita della Cirenaica dall'altra. Era l'ordinamento che dalle basi legislative su cui fondavasi (i due decreti - legge 1° giugno 1919 e 31 ottobre 1919, per la Tripolitania e la Cirenaica rispettivamente, comunemente detti « statuti libici ») e pel suo contenuto di garanzie costituzionali e di forme rappresentative di tipo occidentale (con *Parlamento* proprio della colonia e dei *Consigli* locali) poteva essere chiamato *statutario*. Espressione tipica di esso era la sostituzione, all'antica *sudditanza* degli indigeni, di una cittadinanza italiana propria della colonia (« cittadinanza italiana della Tripolitania » e « cittadinanza italiana della Cirenaica ») conferente ai soggetti di essa speciali diritti (civili e politici) e doveri, e trasformabile facilmente in cittadinanza italiana metropolitana, cioè integrale, quando ricorressero speciali condizioni e l'interessato rinunciasse, se musulmano, a date prerogative (la poligamia in particolare) del suo statuto personale e familiare.

Il fallimento, da una parte, della illusoria politica libica suaccennata, l'avvento, dell'altra, nella stessa madrepatria, con la « marcia su Roma » dell'ottobre 1922, d'un Regime antiparlamentare e la creazione del nuovo Stato totalitario fascista con le sue tendenze ed esigenze specifiche in materia di politica coloniale, non meno che di politica interna ed internazionale, portavano seco logicamente in colonie miste, come quelle libiche, e situate per di più di fronte alle stesse coste italiane, la rovina del cosidetto ordinamento statutario prima ancora (può dirsi) che esso fosse effettivamente instaurato in ambedue le colonie; anche se qualche traccia di esso riviveva più o meno pallida nella nuova legge organica, emanata per ambedue le colonie libiche, dopo la rioccupazione della zona costiera (legge 26 giugno 1927, n. 1013 e successive modificazioni). Ordinamento essenzialmente di contingenza, che riportava la Libia alle condizioni politico-giuridiche prebelliche (1912-15) più ancora che alle condizioni enunciate, se non attuate, del periodo bellico (1915-18); quello fondato sulla legge del 1927 non tardava, una volta risottoposto effettivamente alla sovranità italiana l'intero paese (1922-1931) ed unificatone formalmente in un Governo unico per ambedue le colonie il comando (1929), ad evolvere sulle basi di una nuova legge organica del 1934 (il R. D. L. 3 dicembre 1934, n. 2012 attualmente in vigore) verso un ordinamento diverso, contraddistinto dal precedente non tanto per una leggermente maggiore larghezza di istituti,

quanto per la unificazione politico-amministrativa sostanziale della Tripolitania e della Cirenaica in una sola colonia denominata *Libia* e più ancora per una tendenza progressiva di assimilazione alla metropoli della Libia mediterranea di governo civile (a differenza di quella interna, l'attuale Sahara libico, di governo militare) ad immagine e somiglianza di questo, per ragioni analoghe, era avvenuto in Algeria. In meno invero di un quinquennio dalla entrata in vigore della nuova legge organica del dicembre 1934 il volto politico-giuridico della Libia, come quello fisico della zona costiera, era completamente mutato attraverso ad un nuovo ordinamento giudiziario (1935); alla graduale applicazione di massima dell'ordinamento sindacale - corporativo del Regno (nelle forme naturalmente speciali imposte dalla specialità dell'ambiente economico-sociale e dalle leggi per esso emanate o ad esso adottate) ai cittadini italiani metropolitani viventi in Libia; alla estensione sempre più larga della legislazione sociale vigente nel Regno agli italiani non solo ma perfino, in molte parti, agli stessi indigeni; alla divisione amministrativa della Libia mediterranea in quattro *provincie* di tipo progressivamente metropolitano (Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna); per arrivare col R. D. L. 9 gennaio 1939, n. 7 all'aggregazione di tali provincie mediterranee al territorio del Regno come « parte integrante » di esso, alla estensione alle popolazioni indigene delle medesime dell'ordinamento sindacale - corporativo vigente nelle stesse pei cittadini italiani, alla istituzione infine (limitatamente ai musulmani di essa, i quali abbiano i requisiti dalla legge richiesti e si trovino in una delle condizioni da essa stabilite) di una cittadinanza italiana speciale, cioè di una « *cittadinanza italiana con statuto personale e successorio musulmano* » di contenuto politico - giuridico più ristretto di quello della cittadinanza italiana (i diritti da essa scaturiti sono limitati alla Libia ed al resto dell'Africa italiana) ma pur sempre più largo del contenuto della cittadinanza italiana libica preesistente, mantenuta in modo esclusivo in vigore per gli indigeni tutti del Sahara libico e per quelli di religione non musulmana delle stesse provincie libiche.

La tendenza coloniale unificatrice ed assimilatrice prevalente nella Libia durante il glorioso governo del Maresciallo Italo Balbo, che a quella nuova Italia transmarina sacrificava la vita, trionfava contemporaneamente per l'opera decisa d'un altro Quadrunviro della marcia su Roma (colui che aveva alcuni anni prima unificata la Somalia italiana, il conte De Vecchi di Val Cismon) in un altro settore geografico dell'espansione coloniale italiana in quelle Isole italiane dell'Egeo (Rodi, Dodecaneso e Castel Rosso) che, al pari della lontana concessione chinese di Tientsin (1902), erano rimaste perfino nella denominazione ufficiale (« possedimento » in luogo di « colonia ») avulse dal movimento legislativo generale delle colonie italiane pel fatto stesso di trovarsi fin dall'origine (cioè dall'occupazione bellica del 1912, nonchè dalla cessione formale di esse all'Italia con la seconda pace italo-turca di Losanna del 24 luglio 1923) alle dipendenze del Ministero della Guerra e poi, col marzo 1920, di quello degli Affari Esteri anzichè del Ministero delle Colonie (1912) e quindi (1938) dell'Africa Italiana, e per essere affidate ad un Governatore munito non solo dei pieni poteri civili e militari, ma anche del pieno potere normativo nei limiti acconsentiti dai principii generali del diritto pubblico dello Stato italiano.

In questo momento dell' evoluzione politico - giuridica coloniale italiana cadeva quella travolgente conquista dell'antico Impero negussita di Etiopia (1935-36); la quale, mentre risolveva integralmente problemi politico - territoriali posti all'Italia e dall'Italia sulle rive del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano nel nono decennio dell' Ottocento, richiedeva d'urgenza l'uso di quegli strumenti giuridici, che il giovane Regno d'Italia si era creato nell'ultimo mezzo secolo per l'ordinamento ed il reggimento di territori coloniali, e sulla piattaforma della novissima Italia dava all'ultimo virgulto della millenaria quercia giuridica italiana — il nascente Diritto imperiale italiano — l'ele-

mento demografico - territoriale adeguato alla sua affermazione ed al suo sviluppo. La legge organica costitutiva dell' Africa Orientale Italiana (R. D. L. 1° giugno 1936, n. 1019 convertito nella legge 11 gennaio 1937, n. 285), opera di getto del legislatore coloniale italiano emanata a meno d'un mese di distanza dalla *debellatio* dell' Impero negussita di Etiopia (5 maggio 1936) e della proclamazione della sovranità italiana sulle terre e le genti che lo costituivano (9 maggio 1936), segnava così una svolta decisiva nella storia politico - giuridica non solo delle antiche colonie italiane dell'Africa Orientale, ma di tutta quanta l'Italia coloniale: punto di arrivo del Diritto coloniale, faticosamente elaboratosi in oltre mezzo secolo di esperienze proprie, e punto di partenza del nuovo Diritto imperiale d'Italia.

L'OCCUPAZIONE BELLICA DI TERRITORI METROPOLITANI E COLONIALI E I SUOI EFFETTI GIURIDICI

ARNALDO BERTOLA

1. - Rare volte nella storia — se non si risalga a remote epoche di trasmigrazioni di popoli interi (nè del resto anche allora si trattava di cosa identica) — il fenomeno della occupazione bellica o militare, e cioè della occupazione da parte delle forze militari di uno Stato di un territorio appartenente ad uno Stato nemico, ha avuto manifestazioni imponenti come nella guerra odierna. E questo non tanto per l'estensione in chilometri quadrati delle regioni occupate, pure rilevantissima, quanto per l'importanza politico - economica di tali territori e la loro posizione nello Stato di cui fanno parte, quando non ne rappresentino addirittura, come in alcuni casi, la totalità.

Finora si tratta essenzialmente della occupazione bellica di territori europei, e cioè di territori costituenti elementi di Stati sovrani. Non è arrischiato il prevedere che tale occupazione abbia a dilatarsi sempre più, col progresso vittorioso delle nostre forze, anche su territori coloniali.

Si tratti della occupazione di territorio metropolitano, o di quella di territorio coloniale, tutta una serie di fatti e di problemi giuridici comuni si accompagna a questo fenomeno. Ma la fondamentale identità della configurazione giuridica non toglie che fra le due ipotesi di occupazione bellica possa ravvisarsi, a mio avviso, una sensibile differenziazione, sopratutto nei riflessi delle conseguenze politico - legislative che l'occupazione stessa può avere per l'ordinamento dei territori invasi.

Chiariremo meglio questo concetto dopo di avere visto i principi comuni in materia, ossia le norme che regolano l'occupazione bellica in generale, sotto l'aspetto del diritto internazionale e del diritto positivo italiano.

2. - Sulla figura e sugli effetti giuridici dell'occupazione bellica, la dottrina internazionalistica moderna, pur potendosi ritenere d'accordo in ordine ad alcuni fondamentali principi informatori, ed essenzialmente su quello che tale occupazione debba essere conforme alle regole della cosidetta « buona guerra », non è sempre concorde nel fissarne esattamente i requisiti e le conseguenze giuridiche.

Alcuni hanno voluto definirla come « l'occupazione relativamente stabile da parte di uno Stato di un territorio appartenente ad uno Stato nemico al fine di sottrarlo alla potestà di questo » (Baldoni). Il requisito della *relativa stabilità* si giustificherebbe col riflesso che « una incursione meramente transitoria nel territorio nemico al fine di compiervi solo un'operazione militare non è un'occupazione, ma semplice invasione, cui l'ordinamento giuridico internazionale non connette i medesimi effetti » (id.).

Per vero noi non vediamo la necessità nè l'opportunità di includere tale requisito (a parte la sua stessa indeterminatezza, che lo svuota di una portata concreta), nella definizione dell'occupazione bellica, come elemento essenziale di questa. Che una momentanea incursione nel corso di una operazione militare singola non possa ancora costituire occupazione bellica è intuitivo. Ma al di fuori di questa ipotesi, e quando l'occupazione permanga anche successivamente al fatto d'arme che vi diede occasio-

ne o che la rese possibile, essa assume indubbiamente senz'altro il carattere di un'occupazione bellica, non potendosi di regola determinare *a priori* qual grado di stabilità tale invasione sia per avere, e d'altra parte le esigenze del governo dei territori invasi richiedendo in ogni caso una pronta attuazione della disciplina dell'occupazione bellica, per i fini dell'ordine pubblico e del mantenimento dell'ordinamento giuridico locale compatibilmente con essa.

Crediamo dunque di gran lunga più appropriata ed esatta la definizione che ne dà la nostra legge di guerra (R. D. 8 luglio 1938-XVI, all. A), sulle traccie dell'art. 42 del Regolamento annesso all'Atto finale della conferenza dell'Aja 29 luglio 1899, e per la quale si considerano occupati i territori nemici, sui quali l'autorità militare dello Stato è di fatto stabilita e in condizioni di esercitarsi (1).

3. - Per effetto dell'occupazione bellica lo Stato invasore non acquista la sovranità territoriale dei paesi invasi, i cui abitanti restano cittadini dello Stato invaso, però lo Stato occupante è legittimato a compiere su tali territori atti di impero.

Ma se questi principi possono dirsi pacifici, si è discusso molto intorno ai limiti cui è soggetto l'esercizio di tale potestà da parte dello Stato occupante, e sul carattere giuridico di essa.

Questione che possiamo ben dire centrale, fra quante concernono il regime dei territori occupati, è indubbiamente quella relativa all'ordinamento legislativo che deve reggerli.

All'opinione autorevole di scrittori, come il Bonfils, l'Heffter, il Fauchille ecc., che sostenevano doversi conservare nella regione occupata leggi e procedure nazionali, per essere quella tutt'ora suddita del suo governo nazionale e non dell'invasore, finchè la conquista di costui non esca dalla sua precarietà, si erano opposte obbiezioni di ordine pratico e giuridico. E così, fra le prime, la difficoltà per le autorità militari straniere occupanti di conoscere, e la naturale riluttanza loro ad applicare, leggi diverse dalle proprie. Fra le seconde, il riflesso che — dato che l'autorità suprema del paese occupato necessariamente è nelle mani dell'occupante, sia pure in maniera precaria — attributo dell'autorità suprema è appunto quello dell'indipendenza, che non riceve leggi da altri, tanto meno si pone al servizio di un nemico per farne eseguire le volontà (Monetti, ecc.).

Si cita quale realizzazione positiva di questo ordine di idee, la pratica seguita da ambo le parti nella guerra anglo - boera del 1899-1900, in cui i comandanti militari che occupavano una regione, cominciavano a governare secondo le leggi del proprio paese, salvo in casi eccezionali il rispetto agli usi tradizionali del luogo (1).

Ma quale che sia il seguito avuto nella pratica bellica passata, certamente tale sistema può dirsi ora ripudiato dalla coscienza giuridica internazionale più progredita, la quale pone a base del regime del paese occupato militarmente il rispetto, fin dove possibile e cioè salvo solamente *il caso di impedimento assoluto,* delle leggi in vigore nel paese occupato. Questo principio è stato consacrato in modo esplicito nel già citato Regolamento annesso all'Atto finale dell'Aja, che così si esprime: « art. 43. L'autorité du pouvoir légal ayant passé de fait entre les mains de l'occupant, celui - ci prendra toutes les mesures qui dépendent de lui en vue de rétablir et d'assurer, autant qu'il est possible, l'ordre et la vie publics en respectant, sauf empêchement absolu, les lois en vigueur dans le pays ».

(1) Legge di guerra, art. 54. - L'art. 42 del regolamento dell'Aja recitava analogamente: « Un territoire est considéré comme occupé lorsq'il se trouve placé de fait sous l'autorité de l'armée ennemie. L'occupation ne s'étend qu'aux territoires où cette autorité est établie et en mesure de s'exercer ».

(1) Alcuno ricorda anche, quale esempio analogo, quello degli Italiani nella guerra Italo - Turca del 1911-12. Ma in realtà tale asserzione è erronea, perchè l'Italia si attenne a tutt'altra pratica, rispettando nel modo più ampio (salvo che dove le esigenze di ordine pubblico consigliassero il contrario) non solo gli usi strettamente locali ma anche la legislazione statuale preesistente, e cioè quella ottomana, tanto da mantenere in vigore perfino le capitolazioni. A tacere poi che la dichiarazione di annessione dei territori libici emanata poco dopo l'inizio della guerra li poneva, dal punto di vista almeno del diritto interno italiano, in una situazione tutt'affatto particolare e certo non assimilabile a quella di una semplice occupazione bellica.

E a tale principio sostanzialmente, come è noto, anche nel corso della guerra attuale, si è attenuta la Germania nelle occupazioni territoriali sinora da essa effettuate; così ad es., per i territori della Norvegia e dell'Olanda, istituendosi Commissari del Reich per la direzione dei poteri civili, si stabilì espressamente che la legislazione vigente avrebbe continuato ad avere vigore in quanto conciliabile con le esigenze dell'occupazione.

4. - Accanto a questa regola, che possiamo dire costituente in certo modo il caposaldo della odierna disciplina giuridica dei territori in stato di occupazione bellica, e cioè il mantenimento — salvo il caso di incompatibilità con le esigenze dell'occupazione stessa — della legislazione locale, tutta una serie di altre norme è stata elaborata dal diritto internazionale in questa materia, allo scopo di fissare bene i rapporti principali fra tali territori e loro abitanti e l'autorità militare nemica occupante, nonchè i poteri che questa può legittimamente esercitare su di essi. Tali regole furono enunciate in quindici articoli, costituenti la sezione III del già citato Regolamento dell'Aja, e vennero poi riprodotte quasi integralmente nel capo III del titolo II della nostra legge di guerra (all. *A* al R. D. 8 luglio 1938-XVI, n. 1415). Ond'è che esse fanno ormai parte anche del vigente diritto positivo italiano, e pongono anche in tale campo la nostra legislazione fra le più civili ed evolute del mondo.

Vediamone rapidamente i principî più importanti, attraverso le disposizioni della nostra legge che, come è evidente, è quella che deve interessarci in modo particolare.

Essi potrebbero teoricamente dividersi in tre grandi gruppi, in relazione all'oggetto considerato, distinguendo cioè: le norme relative al mantenimento dell'ordine pubblico e all'amministrazione in genere nonchè ai limiti dei poteri dell'autorità occupante; quelle relative alla condizione degli abitanti delle terre occupate; e infine quelle relative all'inviolabilità della proprietà privata. Però in realtà è difficile mantenere sempre una tale distinzione fra una disposizione e l'altra, perchè bene spesso una norma interessa contemporaneamente due o tutte e tre le materie suddette, di cui sono evidenti le reciproche e continue interferenze. Il criterio indicato può tuttavia giovare come traccia approssimativa nell'esame successivo delle varie regole.

5. - Norme fondamentali che devono informare l'attività dello Stato invasore per il reggimento dei paesi occupati, sono anzitutto le seguenti: L'autorità militare occupante (1) deve adottare tutti i provvedimenti necessari per ristabilire e assicurare, per quanto è possibile, l'ordine e la vita pubblica, mantenendo in vigore, salvo impedimento assoluto, le leggi del paese occupato. Deve in particolare provvedere perchè siano rispettati l'onore e i diritti di famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata nonchè le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti. Le autorità e i funzionari civili dei territori occupati sono mantenuti nell'esercizio delle loro funzioni salvo che esigenze politiche, militari o di ordine pubblico ne richiedano la sostituzione (art. 55, 56 p. p.).

Osserviamo, a proposito di quest'ultima disposizione, come, mentre per determinati servizi pubblici essa non possa dare luogo normalmente a difficoltà, talora possa essere di impossibile attuazione, sia perchè i funzionari dello Stato invaso abbiano precedentemente già cessato di fatto dall'esercitare le loro mansioni lasciando il loro posto di fronte all'invasione nemica, sia perchè nella periferia dei territori effettivamente invasi non esistano organi locali di una data attività dell'amministrazione pubblica, per essere i territori stessi parte di più vasta circoscrizione. Naturalmente in questi casi provvede — quando la cosa si ravvisi strettamente necessaria — l'autorità occupante coi mezzi più o meno di fortuna a sua disposizione. Così è avvenuto ad esempio (come avremo oc-

(1) E' da ricordare che nella zona delle operazioni il Comandante Supremo assume anche i poteri civili (art. 16, legge di guerra); e che il territorio nemico occupato dalle forze armate italiane è *ipso jure* (art. 15 id.) considerato zona delle operazioni.

casione di meglio vedere più avanti) nell'occupazione delle isole dell'Egeo durante la guerra italo-turca nel 1911-1912.

Uno dei problemi più delicati in tali casi è quello relativo all'amministrazione della giustizia per le popolazioni dei territori invasi; funzione questa che non potrebbe essere interrotta senza evidenti inconvenienti, almeno per quanto concerne la giustizia penale. Anche qui dovrà provvedere l'autorità occupante nel modo ritenuto migliore (1). Per l'Italia è da notare, al riguardo, la norma contenuta nel Bando del Duce Comandante delle truppe operanti, in data 20 giugno 1940-XVIII, relativo all'ordinamento e procedura dei tribunali militari di guerra, il quale dispone fra l'altro (art. 10) che i tribunali di armata (1) sono competenti a conoscere « dei reati commessi da persone non dipendenti dai comandi d'armata o di corpo d'armata » (ossia dalla popolazione civile locale) « nel territorio nemico occupato militarmente ».

La quale disposizione molto opportunamente serve, da un lato a prevenire la eventualità sopraccennata che nei territori occupati non funzioni più di fatto la giustizia ordinaria, e dall'altro assicura che, comunque, l'esercizio della giurisdizione penale, particolarmente delicato e così strettamente connesso con l'ordine pubblico, sia devoluto in ogni caso alla competenza dell'autorità occupante.

6. - Per quanto concerne il trattamento e la condizione degli abitanti e della proprietà privata nei territori bellicamente occupati, in questa materia specialmente si palesa il progresso del diritto odierno. Senza risalire alle epoche pagane o barbariche, basti pensare che ancora il Grozio (1583-1645) riteneva lecito all'invasore l'uccidere all'atto della invasione le donne ed i fanciulli, sebbene gli consigliasse la moderazione. Logicamente poi ammetteva saccheggi e spogliazioni: « licet eos spoliare, quos honestum est necare ».

Abbiamo già visto invece come, secondo la nostra legge di guerra, l'autorità militare occupante abbia in particolare (art. 55 cap.) il dovere di provvedere perchè siano rispettati, oltre all'onore e ai diritti di famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata. Resta fermo poi anche nei territori di occupazione il

(1) E' specialmente in questo caso che possono sorgere i dissensi intorno alla figura giuridica cui dà luogo l'esercizio di potestà d'impero da parte dello Stato occupante sui territori occupati. Come è noto, varie teorie si contendono il campo su questo punto. Alcuni affermano che lo Stato occupante eserciti in ogni caso tale potestà *iure proprio*, anche dove mantenga in vigore l'ordinamento precedente; altri invece vedono nello Stato occupante, per quanto concerne l'esercizio delle potestà che normalmente sarebbero pertinenti a quello occupato come titolare della sovranità territoriale, un rappresentante di questo; altri infine, seguendo una via di mezzo, ritengono che lo Stato occupante agisca *jure proprio* per le materie che internazionalmente è legittimato a regolare, mentre per le rimanenti l'ordinamento precedente conserva vigore *jure proprio*.

Quest'ultima teoria pare la più attendibile. Peraltro non crediamo si possa generalizzare in modo assoluto alcuna di queste regole, ma che occorra vedere caso per caso come, e cioè in quali modalità ed entro quali limiti, si esplichi di fatto l'esercizio di un dato potere da parte dello Stato occupante. In particolare per quanto concerne l'esercizio della potestà giurisdizionale ordinaria, che, in mancanza di organi giudiziari locali, sia devoluta ad organi istituiti dallo Stato occupante, non sempre è facile dire esattamente (se non si tenga conto di tali modalità e limiti) se esso avvenga *jure proprio* o in rappresentanza dello Stato occupato. Così avvenne per la nota questione intorno al carattere della giurisdizione dei tribunali di Rodi durante il periodo dell'occupazione militare. Coloro che sostenevano trattarsi di esercizio di potestà giurisdizionale italiana, erano in errore per non aver tenuto conto di una circostanza fondamentale; che cioè l'autorità italiana occupante, istituendo i nuovi tribunali ordinari in sostituzione di quelli turchi che di fatto avevano cessato di funzionare, non solo aveva mantenuto completamente in vigore il diritto sostanziale ottomano (eccettuato solo quello penale), ma aveva anche voluto rigorosamente rispettate da parte dei tribunali predetti le capitolazioni, con le conseguenti notissime gravi restrizioni al libero esercizio del potere giurisdizionale da parte delle autorità stesse. Ora sarebbe stato manifestamente assurdo che lo Stato italiano potesse ammettere una così grave menomazione della propria sovranità tollerando, anzi prescrivendo, che tribunali esercitanti una potestà *italiana* obbedissero al regime capitolare; ciò che invece era pienamente logico, oltrechè conforme al diritto internazionale, considerando i tribunali stessi come funzionanti in rappresentanza dello Stato ottomano; dello Stato cioè titolare della sovranità sui territori occupati e che solo poteva ritenersi vincolato dagli impegni capitolari. Occorre dunque, ripetiamo, per evitare gli errori in cui, come avvenne a proposito delle sentenze dei tribunali di Rodi, possono cadere critici anche eminenti per dottrina ma ignari delle particolarità di una data situazione di fatto, distinguere bene caso da caso.

Così è evidente, invece, nel caso della competenza anche per reati comuni commessi dalla popolazione civile dei paesi occupati, attribuita ai tribunali di guerra di Armata nella guerra attuale dal Bando italiano citato nel testo, che qui si tratta di una potestà giurisdizionale esercitata *jure proprio* dall'Autorità italiana occupante.

(1) In base allo stesso bando i tribunali di guerra si distinguono in: tribunali militari d'armata; trib. mil. di corpo d'armata; trib. mil. territoriali di guerra; trib. mil. straordinari (v. art. 1°). Sulla particolare giurisdizione attribuita ai primi nei confronti degli abitanti delle terre occupate, si veda la nota precedente.

principio per cui è proibito costringere sudditi nemici a partecipare ad azioni di guerra contro il loro paese, o a favorirne l'esecuzione col prestare servizio di guida alle forze armate, col dare informazioni sulla situazione militare e sui mezzi di difesa del nemico, o in qualsiasi altro modo (art. 37 p. p.). Così pure restano fermi la regola generale per cui le persone di nazionalità nemica conservano la piena capacità civile ed il libero esercizio dei loro diritti, nonchè il divieto di esigere comunque dai sudditi nemici servizi attinenti alla guerra (art. 280, 281).

Quanto alla proprietà privata (a proposito della quale scriveva Gaio che i Romani « omnium maxime sua esse credebant, quae ex hostibus coepissent ») è stabilito in particolare, oltre alla tutela generica già assicurata dalla disposizione dell'art. 55 sopra citato, che essa (art. 58) non è soggetta a confisca.

In correlazione a questo principio si prescrive anche (art. 61) che devono essere trattati come proprietà privata i beni degli enti locali, nonchè quelli destinati ai culti, alla beneficenza, alla istruzione, alle arti e alle scienze, ancorchè appartenenti allo Stato nemico o ad altri enti pubblici nemici. Al riguardo l'autorità occupante è tenuta ad adottare i provvedimenti necessari per impedire e reprimere qualsiasi appropriazione, distruzione o danneggiamento intenzionale dei beni suddetti, come pure dei monumenti storici o delle opere d'arte o di scienza.

Questo principio del rispetto delle opere di arte e di scienza, anche appartenenti allo Stato nemico, è singolarmente interessante; esso (contenuto pure nell'art. 56 del regolamento dell'Aja) benchè discusso da alcuno, fu difeso per la considerazione che non si può giustificare la requisizione di collezioni artistiche ecc., il che costituirebbe soltanto una depredazione del patrimonio intellettuale della nazione vinta. E perciò già in base ad esso i plenipotenziari del Congresso di Vienna del 1815 obbligarono la Francia a restituire quanto di oggetti artistici e di cimeli essa aveva per tal modo acquistato nelle guerre precedenti.

Quanto agli altri beni dello Stato nemico, bisogna distinguere tra beni immobili e beni mobili. Per i primi è stabilito che lo Stato può essere soltanto amministratore o usufruttuario dei beni immobili e delle aziende esistenti nel territorio occupato e appartenenti a pubbliche amministrazioni nemiche. Invece il numerario, i capitali, i crediti esigibili, i depositi d'armi, i mezzi di trasporto, i magazzini e, in generale, tutti i beni mobili appartenenti a pubbliche amministrazioni nemiche e atti a servire a scopi di guerra, passano in proprietà dello Stato.

In materia di requisizioni vige il principio che agli enti locali e agli abitanti possono essere imposte requisizioni di cose e di servizi soltanto per i bisogni delle forze di occupazione.

Le requisizioni però, che vanno commisurate alle risorse locali, devono essere tali che non importino per le popolazioni l'obbligo di partecipare a operazioni di guerra contro il loro paese.

L'indennità di requisizione va corrisposta in contanti, e se ciò non sia possibile devono rilasciarsi dei buoni il cui pagamento deve eseguirsi il più presto possibile. E' da notare che l'autorità militare occupante può anche disporre di ogni specie di armi e munizioni e di tutti i mezzi di comunicazione e di trasporto, ivi comprese le navi e gli aeromobili appartenenti a persone private, quando siano utilizzabili a scopi di guerra, salva restituzione o eventuale regolamento delle indennità alla conclusione della pace (art. 60, 62).

Per ciò che concerne il regime fiscale, l'autorità occupante (v. art. 63-64) osservando, per quanto è possibile, le norme locali, può riscuotere nel territorio occupato i tributi stabiliti a favore dello Stato nemico, con l'obbligo di provvedere alle spese dell'amministrazione del territorio stesso nei limiti in cui vi era tenuto lo Stato predetto. Indipendentemente da tale riscossione, possono prelevarsi nel territorio occupato contribuzioni in denaro, ripartite per quanto è possibile secondo il carico personale determinato in base al sistema tributario locale. Tali contribuzioni, che possono riscuotersi sol-

tanto in forza di un ordine scritto e contro rilascio di una ricevuta ai contribuenti, possono essere destinate soltanto per i bisogni delle forze occupanti o dell'amministrazione del territorio stesso.

Da ultimo — norma conclusiva che sancisce un principio che per vero non sempre, almeno nella pratica delle guerre passate, le autorità occupanti si mostrarono propense a osservare scrupolosamente — nessuna sanzione collettiva, pecuniaria o di altra specie, può essere inflitta alle popolazioni a causa di fatti individuali, salvo che esse possano esserne ritenute solidalmente responsabili (art. 65). E' nella interpretazione di quest'ultima riserva (di applicabilità necessariamente alquanto elastica), che potrà dimostrarsi la fermezza e insieme l'equilibrio e il senso di giustizia dei comandanti delle forze occupanti.

7. - Iniziando questo studio, accennavo ai particolari riflessi che l'occupazione bellica può presentare rispetto ai territori coloniali o comunque extra-metropolitani sui quali essa si svolga.

S'intende che parlando di occupazione bellica di territori coloniali ci riferiamo essenzialmente a territori che si trovino già nella condizione di colonia dello Stato nemico, o che comunque, appartenendo od essendo soggetti a questo, anche senza potersi ancora considerare colonie vere e proprie, siano suscettibili, per le loro caratteristiche geografiche ed etniche, di diventarlo. Tali ad esempio, durante la passata guerra mondiale, rispettivamente gli *Schutzgebiete* tedeschi e alcune provincie dell'ex-impero ottomano. Se si tratti invece di territori suscettibili di divenire colonie, ma non ancora in possesso di alcuno Stato, ossia terre *nullius*, pur senza escludere che teoricamente anche su di essi possa svolgersi una semplice occupazione bellica, è ovvio che in tali casi il più delle volte nella pratica l'invasione di forze armate straniere avrà per effetto o almeno per scopo una vera occupazione definitiva, che ne costituirà titolo d'acquisto da parte dello Stato occupante.

Nell'ipotesi dunque di occupazione bellica coloniale nel senso ora chiarito, gli speciali riflessi che possono contraddistinguerne gli effetti rispetto all'occupazione di territori europei o metropolitani in genere, si palesano sopratutto se si consideri la cosa in ordine agli effetti che l'occupazione può avere anche dopo la sua cessazione rispetto agli ordinamenti dei territori in questione.

E' ovvio che, pur essendo eguali le norme che per l'amministrazione e il governo in genere dei territori occupati deve osservare l'autorità occupante, per i territori coloniali si presenterà molto più ampiamente che non per quelli metropolitani la necessità che detta autorità provveda ad assicurare direttamente con norme e personale proprio la continuità dell'ordine e della vita pubblica. Mentre l'occupazione bellica di una o più provincie o regioni europee di regola non significa mai la totale cessazione del funzionamento degli organi amministrativi o giurisdizionali dello Stato occupato, ciò si verifica invece ben più facilmente nei riguardi di territori extra europei. E questo sia per volontario o forzato abbandono del loro ufficio da parte dei precedenti funzionari, sia per provvedimento volutamente adottato dall'autorità occupante, la quale, per le necessità dell'occupazione, abbia ritenuto inopportuno lasciare mansioni direttive specie nei confronti della popolazione indigena, a funzionari del governo nemico.

Di qui anche la necessità di una più copiosa legiferazione, da parte dell' autorità militare occupante, per l'organizzazione dei servizi civili in relazione alle necessità suddette.

E' noto che compete in proposito al Comandante Supremo, e agli altri Comandanti da lui delegati o che si trovino nelle condizioni volute dalla legge (cfr. art. 251 cod. pen. es.; 17 legge di guerra) la facoltà di emanare bandi aventi forza di legge, senza limitazione di materia.

Ora — benchè l'efficacia giuridica di questi bandi debba ritenersi per sè stessa limitata alla durata della guerra, e, più in particolare, pei territori occupati militarmente, alla durata dell'occupazione stessa — spesso di fatto, taluni

provvedimenti adottati durante il corso di questa per l'organizzazione e l'amministrazione civile locale, vengono mantenuti in vigore anche dopo l'occupazione.

Ciò per lo più accade, evidentemente, quando la cessazione dell'occupazione bellica ha luogo perchè vi subentra l'acquisto definitivo del territorio da parte del medesimo Stato occupante. La storia legislativa coloniale è ricca di tali esempi, di cui uno fra i più cospicui si ebbe negli ordinamenti del nostro possedimento delle isole Egee, in cui durante il lunghissimo periodo di occupazione militare furono dettate dall'autorità occupante (pur rispettando nel modo più scrupoloso le regole del diritto internazionale in tema d'occupazione bellica) le norme per un completo riassetto dell'ordinamento giuridico locale. Norme che costituirono poi l'intelaiatura su cui si basarono gli ordinamenti successivi anche dopo lo stabilimento definitivo della sovranità italiana nel 1924.

Ma il fatto accennato può anche darsi quando, all'occupazione militare da parte di uno Stato, subentri nel territorio occupato la sovranità di una terza potenza. Così avvenne appunto per l'isola di Castelrosso o Castellorizzo, che fu, come è noto, occupata militarmente dai Francesi dal 1915 al 1921 e poi consegnata, in virtù delle condizioni d'armistizio, all'Italia, la quale in seguito ne ebbe la sovranità insieme alle altre isole del Dodecanneso. Durante l'occupazione l'autorità francese occupante aveva adottato tutta una serie di norme per l'amministrazione civile dell'isola, norme delle quali una parte si ritenne opportuno dalle autorità italiane mantenere in vigore per qualche tempo, anche successivamente al trapasso dei poteri, onde non turbare con repentini mutamenti la normalità della situazione locale.

Concludendo, l'elemento distintivo principale, o almeno uno dei principali, dell'occupazione bellica dei territori coloniali sotto l'aspetto giuridico-politico può ravvisarsi, a mio avviso, nella particolare importanza e nel particolare carattere che vi assume l'attività legiferatrice del Comandante militare in ordine alle esigenze dell'amministrazione locale. Attività il cui prudente esercizio può fornire una utilissima e talora preziosa base per lo svolgersi della legislazione ed il perfezionarsi dell'ordinamento giuridico della colonia, anche cessata l'occupazione.

IL POPOLAMENTO BIANCO DELL'AFRICA: NOI E GLI ALTRI

NICOLA MARCHITTO

La penetrazione demografica italiana in Libia e nell'Impero costituisce un profondo rivolgimento della situazione reciproca tra razza bianca e razza nera. Comincia ad affermarsi il principio che bisogna diminuire la importanza del triste simbolo delle decadenti vecchie Potenze coloniali: la schiacciante inferiorità di numero dei bianchi in confronto dei neri, anche là dove le condizioni ambientali ed economiche permettono e favoriscono la colonizzazione bianca.

Con la conquista dell'Impero l'Africa negra è investita per la prima volta da una grande colonizzazione europea di popolamento. La parola alle cifre.

L'Italia, dopo appena qualche anno dalla completa conquista dell'Impero, vi svolge una potente azione di penetrazione demografica. Infatti l'Impero ha già oggi una popolazione italiana di oltre 200 mila abitanti, senza contare le forze militari. Fermiamoci su questo numero per fare dei paragoni anche stupefacenti.

Nel Congo belga, ove è constatata una favorevole condizione di ambiente per l'europeo, non si è avverato il popolamento bianco nemmeno là dove le ricchezze della natura avrebbero giustificato, anche dal punto di vista del reddito, una maggiore affluenza, come nel Catanga, vero paradiso terrestre. In tutto il Congo belga, vastissimo (grande due volte l'Impero italiano) ed appartenente da parecchi decenni al Belgio, sono a mala pena 13.760 cittadini di questo paese: vale a dire meno della quattordicesima parte della popolazione italiana dell'Africa Orientale.

Il Chenia, dopo oltre cinquant'anni dalla occupazione inglese, ha un numero parimenti irrisorio di bianchi: 19.200, numero ugualmente insignificante nei confronti dell'attuale popolazione dell'Impero, di cui non costituisce nemmeno la decima parte.

Eppure il Chenia, che è vasto quanto metà dell'Abissinia, ha buone condizioni per il popolamento bianco e sbocca su una vasta costa atlantica, oltre a godere di un vero e proprio mare interno, il lago Vittoria-Nyanza della superficie di circa 70.000 kmq., condizioni tutte queste privilegiate per la penetrazione demografica europea.

Ancora, in tutto il Tanganica, vasto non molto meno del nostro Impero, gli europei oltrepassano di poco i 9.000 — a più di venti anni dal mandato inglese — non sono cioè nemmeno la ventesima parte degli italiani che abitano attualmente nell'Africa Orientale.

Portando l'esame alle Rhodesie settentrionale e meridionale, che l'Inghilterra possiede da oltre 40 anni, vediamo che in esse, su una superficie di oltre un milione di kmq. vale a dire vasta come l'Etiopia, abitano solo 68.800 europei nel complesso, compresi gli allogeni: la terza parte della popolazione italiana dell'Impero appena quattro anni dopo la conquista.

Potremmo moltiplicare i paragoni e le cifre, ma non ci sembra necessario, soprattutto se si considera che siamo appena agli inizi — difficilissimi e richiedenti grandi sacrifici proprio per essere al principio — della nostra colonizzazione demografica nell'Impero.

Ciò per quanto riguarda l'A. O. I.. Per la Libia, ove si sono avuti i primi e giganteschi esempi di colonizzazione in massa di migliaia di famiglie, non mancano cifre parimenti eloquenti.

Infatti la popolazione italiana della Libia, che nel 1931 era di sole 47.609 unità e nel 1936 di 66.525 ha raggiunto nel 1° bimestre del 1939 le 120.000 e con la recente trasmigrazione — avvenuta all'alba dell'anno XVIII — di undicimila coloni, non è gran che lontana dalle 135.000 unità, mentre gli indigeni libici raggiungono i 900.000 individui.

Così nell'anno XVIII la popolazione italiana costituisce l'ottava parte di tutta la popolazione della Libia, segnando una tappa di alta importanza e valore che crescerà di proporzioni ininterrottamente e metodicamente, di anno in anno, con le successive emigrazioni di masse.

La realizzazione assume carattere più impressionante se la si ponga, come per l'Impero, a confronto con quanto hanno operato, o meglio non hanno operato, gli altri popoli colonizzatori europei.

Mentre dunque la Libia dopo soli nove anni dalla completa riconquista ospita oggi una popolazione di poco meno di 135.000 italiani che costituiscono l'ottava parte (più del 12 %) della popolazione totale, in quasi tutti gli altri paesi africani, vicini e non vicini alla Libia, sottoposti all'Inghilterra o alla Francia da diecine e diecine di anni, percentuali simili sono molto spesso lontanissime dall'essere raggiunte.

Nel Marocco francese su oltre 6.000.000 di abitanti tutti gli europei sono solo 235.000, *di cui circa 16.000 italiani* ed oltre 23.000 spagnuoli. Se in Tunisia su quasi due milioni e mezzo di indigeni gli europei superano nettamente i 200.000, *questo è dovuto sopratutto alla presenza di 120.000 o 130.000 italiani.*

Per altri paesi africani ecco le cifre rispettive della popolazione totale e della popolazione europea, secondo precisi dati del 30 marzo 1937:

Senegal: 1.697.671 di cui 6.762 europei;
Mauritania: 383.098 (332);
Guinea: 2.011.172 (3.168);
Costa d'Avorio: 3.850.633 (3.723);
Dahomey: 1.351.511 (1.014);
Sudan: 3.568.966 (2.733);
Niger: 1.746.878 (558);
Dakar: 92.634 (6.508).

In totale 14.702.563 abitanti di cui appena 24.798 europei. Nel complesso dei paesi elencati gli europei sono dunque solo 24.798, vale a dire *meno del 0,17 % del totale!* In Libia, è bene ripeterlo, gli italiani sono oltre il 12 % della popolazione totale.

Ma basta con le cifre, che il fine di dimostrare come la colonizzazione demografica fascista operi veramente miracoli è ormai pienamente raggiunto.

Solo l'Algeria e il Sud-Africa superano, nelle proporzioni di europei colonizzatori, Libia ed Impero. Ma l'Algeria è ormai da 110 anni francese e la colonizzazione boera e inglese del Sud-Africa dura ormai da tre secoli, senza contare che entrambi questi paesi sono ricchissimi e straordinariamente adatti all'europeo.

Nessun dubbio quindi che, forse tra qualche decennio, sicuramente tra un cinquantennio, Libia ed Impero saranno i paesi africani più intensamente popolati da bianchi, con evidenti grandi ripercussioni particolari e generali.

Da quanto precede tutti comprendono come sia significativo questo afflusso di forze italiane, e le cifre ed i paragoni da noi fatti, già tanto eloquenti, confermeranno sempre più in avvenire, con l'aumentare delle proporzioni, quali poderose energie l'Italia saprà infondere in Africa, sconvolgendo finalmente la deplorevole inferiorità quantitativa dei rappresentanti della razza bianca, inferiorità dovuta alle decadenti vecchie nazioni coloniali.

Roma docet: il numero è potenza, anche e sopratutto agli effetti del prestigio della razza bianca in Africa.

Così finalmente il lavoro italiano, al quale gli orizzonti familiari non hanno mai limitato la visuale, che ha segnato orme imperiture nella rinascita della Tunisia nella valorizzazione delle terre argentine, uruguaiane, brasiliane, nelle miniere nord americane, in una parola,

in tutto il mondo, affluisce nell'Impero e in Libia per la maggiore potenza italiana.

Il sogno vagheggiato da quel magnifico apostolo che fu il fratello del Duce, Arnaldo Mussolini, di non vedere più confuso il lavoro italiano sui mercati transoceanici con quello delle genti di tutti i meridiani, ma assorbito nella maggior misura possibile dalle nostre colonie, si avvera. Infatti oltre all'emigrazione diretta dalla Madrepatria assistiamo allo spettacolo superbo che offrono molti italiani all'estero, veramente degni di militare sotto il segno del Littorio, i quali tornano alla nostra terra per recarsi a lavorare nell'Africa Orientale Italiana o in Libia.

L'esuberanza demografica che disperdeva tanta ricchezza di forze italiane al di là degli Oceani, si volge adesso all'Impero ed alla Libia con ardore di pioniera, per costruire una ricchezza che rimarrà all'Italia nei secoli.

In pochissimi decenni dal cuore dell'Africa si irradierà così una nuova fonte di vita civile, che potrà vivificare e potenziare tutti quei paesi che vorranno pacificamente collaborare, a qualunque punto dell'orizzonte essi si trovino nei confronti dell'Impero etiopico.

Prima conseguenza del nostro popolamento sarà il sorgere di numerose fattorie e l'ampliamento sempre più grande degli odierni nuclei urbani: la fattoria rappresenta il tentacolo che domani sarà circondato dal villaggio agricolo, che nasce nei punti nevralgici, costituendo una forza attiva sotto tutti i punti di vista. Essa sorge in generale non lungi dalle future vie di comunicazione e dalle future autostrade, nelle località che i lavori pubblici già effettuati e da compiere indicano, al fine di proporzionare la produzione alla irradiazione delle vie del traffico, e di facilitare con tale preparazione un nuovo campo di azione per l'economia corporativa.

La corporazione, manifestazione economico-sociale della rivoluzione fascista, ha dinamicamente sostituito in Italia ogni relitto di teoria di inerzia o peggio di lotta di classe. L'effetto della sua azione si manifesta sopratutto con l'aumentato potere di produzione della Nazione italiana; trapiantata in Africa, in condizioni di ambiente molto più favorevoli per la potenza dei fattori della produzione, è destinata ad attirare nella sua linea di azione e disciplinare nella sua logica normativa anche le altre attività economico-sociali, vicine o lontane, che comunque possano avere con lei relazioni civili.

Ma ancora un lato fondamentale della politica demografica italiana bisogna considerare: la parte importante che ha in essa la donna. Citiamo infatti ad esempio che dei trentasette mila italiani risiedenti attualmente ad Addis Abeba, circa settemila sono donne: sintomo e fattore altamente significativo.

La presenza della donna, non rara avis, ma naturale compagna di ogni operaio, di ogni soldato, di ogni funzionario, nell'Impero come in Libia, rivoluziona la storia della colonizzazione e ne feconda l'evoluzione.

Si afferma la stabilità della colonizzazione demografica, si fondano direttamente oltremare dei focolari che vi rimarranno e si moltiplicheranno, procreando in copia bimbi italiani sotto altri cieli, che sono pur sempre i cieli della grande Patria, trasportati ad altre latitudini.

L'armonica concezione spirituale e politica della nostra colonizzazione porta così ad una evoluzione e ad uno sviluppo metodici ma inarrestabili.

Nei vasti e felici campi che si aprono all'attività della gente italiana che ha compiuto prodigi di lavoro, d'ingegno, di abnegazione in tutte le terre, anche le più remote ed infelici del mondo, la donna segue l'uomo, lo assiste, lo aiuta, si affianca a lui, gli dà il senso della continuità della stirpe.

Mentre nelle colonie altrui la presenza di una europea è talvolta addirittura motivo di stupore, mentre nella Somalia britannica, confinante col nostro Impero e vasta tre volte la Sicilia, vivono appena dodici donne, nella sola capitale dell'Impero, ripetiamo, sono presenti ben settemila donne italiane, e negli altri centri importanti se ne sono stabilite anche più di altrettante.

Ma questo è solo un inizio, felice se vogliamo, ma un inizio. Ha scritto infatti un valoroso competente, Angelo Piccioli, che l'Italia aspira a mandare un milione di donne nell'Impero. Certo questo non avverrà in pochi anni od in qualche decennio, ma avverrà, ed i nostri nipoti dell'anno duemila potranno, con ogni probabilità, vedere un'Etiopia abitata da alcuni milioni di italiani, da milioni che ridicolizzeranno le altrui migliaia e centinaia, quando non diecine, di colonizzatori.

Colonizzatori! Ci si rende conto del vero significato di questa parola, della nobiltà che essa racchiude?

Colonizzatore è una parola romana, naturalmente romana: essa deriva da *colere*: coltivare, lavorare, fecondare col proprio lavoro la terra e le terre. Come chiamare colonizzatore il funzionario francese stabilito per qualche anno in Tunisia od al Madagascar, nel Senegal o al Tonkino e anelante di ritornare in patria? Come chiamare veramente colonizzatore l'ufficiale dell'esercito inglese delle Indie il quale, appena raggiunta una favorevole condizione economica, s'imbarca sul piroscafo che lo ricondurrà impaziente alle algide nebbie britanniche, il solo clima in cui veramente egli vive soddisfatto?

Colonizzatore, invece, è l'italiano e colonizzatrice la donna italiana: essi si recano in Africa per rimanervi, per prosperarvi, per moltiplicarvisi.

Nell'Impero come in Libia sorgono e più sorgeranno nuovi lembi della Patria, la cui fiamma è meglio conservata nel cuore del colono appunto dalla presenza della donna, della sua donna.

La presenza non sporadica della donna bianca attua anche la più spirituale e nobile concezione di difesa e prestigio di razza.

E' attraverso il cuore della donna, è attraverso il contatto della sua anima, è attraverso tutta la sua opera familiare, che l'italiano coloniale sentirà sublimati i valori altissimi ed intangibili della razza. E' da essa, che rappresenta un vero termometro e modello sociale, che pulserà regolare la vita della colonia, con l'attenuazione e l'eliminazione degli squilibri che sorgono spontaneamente ove manca la sua presenza.

L'avere al fianco la propria compagna, la madre dei propri figli ed i figli stessi, radicherà dunque in Africa l'italiano, le cui splendide capacità di ambientamento l'hanno fatto vivere ed affermare al Brasile come in Tunisia, negli Stati Uniti come nell'Argentina, in Francia come nel Congo.

Il senso del prestigio, la giusta distanza tra le razze saranno rafforzate nel bianco dalla presenza educatrice della donna.

Lo stabilirsi di numerose famiglie nell'Impero porterà il contributo più notevole e risolutivo anche all'eliminazione ed all'attenuazione di quel doloroso fenomeno sociale e politico che è rappresentato dal meticciato. Il bianco che ha la sua famiglia vicina a sè, e nel cui solo ambito vivrà, non sentirà più la necessità e l'impulso a rapporti con le donne indigene e non nasceranno più degli ibridi prodotti destinati ad una vita infelice e turbolenta.

Il compito della donna nell'Impero non si esaurisce in queste linee essenziali: essa introdurrà tutta una più normale sistemazione nella vita della colonia. Darà anche là per esempio il suo contributo autarchico come lotta contro gli sprechi e sistemazione del bilancio familiare.

Ma sopratutto la donna italiana nell'Impero e in Libia esplicherà il compito fondamentale a cui Dio e la Natura l'hanno chiamata: quello di sposa e di madre.

Anche la presenza a massa di donne nell'Impero costituisce dunque un esempio fecondo e quasi rivoluzionatore per l'Africa non mediterranea, che l'opera italiana introduce nella colonizzazione europea.

La colonizzazione demografica dell'Impero e della Libia non si limita però qui ed al presente, ma si proietta nel futuro e vale ad impostare nei suoi veri termini i rapporti avvenire dell'Europa con l'Africa.

E' chiaro che senza una quasi generale attuazione da parte delle Potenze europee della colonizzazione demografica (bene inteso ove è possibile: cosa che chiariremo fra breve) che sta-

bilisca una proporzione sufficiente e soddisfacente fra numero di bianchi e numero di africani, questi, in un giorno forse non molto lontano, potrebbero riuscire a sommergere i primi ed a chiudere anche quest'ultimo campo, vitale più ancora che necessario, all'attività europea.

Ora questa concezione è così evidente che tutti gli Stati se ne rendono e se ne rendevano conto: ma nessuno poteva o voleva iniziarne almeno la pratica attuazione. E' quello che invece l'Italia fa, dall'Impero, esempio per l'Africa orientale, centrale e meridionale, alla Libia, esempio per l'Africa mediterranea. In questa, meno lontana sotto tutti i punti di vista dall'Europa, è anche la presenza di un milione e 400 mila bianchi che ne assicura la civilizzazione, la prosperità, l'avvenire legato a quello dell'Europa. Per le condizioni climatiche ed ambientali qui il popolamento bianco non trova troppo grandi difficoltà: dove queste vi sono, la volontà, il lavoro, la fede possono anche riuscire a vincerle: è il caso della Libia in cui, di fronte alle ondate poderose dei nostri rurali, che vi si stabiliscono, il deserto arretra in favore dei campi coltivati.

Ma il popolamento bianco ha un'importanza forse ancora maggiore, anche per il fatto che la lontananza dall'Europa rende più necessaria la presenza non sporadica del dominatore, in quelle regioni africane orientali e meridionali ove la colonizzazione bianca è possibile.

Queste regioni che sono legate territorialmente comprendono tutta una vasta zona dal Capo di Buona Speranza all'Asmara: in essa le parti che possono accogliere i bianchi sono: l'Unione del Sud Africa, il Basutoland, il Bechuanaland, lo Swaziland, l'Africa Sud occidentale, le due Rhodesie, il Niassa, il Madagascar, alcune regioni dell'Angola e del Mozambico, alcune zone del Congo belga (Catanga, lago Kiwu, Ruanda ed Urundi), il Tanganica, il Chenia, l'Africa Orientale Italiana.

In questa parte centro-orientale-meridionale dell'Africa già sono due milioni e trecentomila bianchi (mentre in tutto il resto dell'Africa subsahariana ve ne sono all'incirca solo altri centomila) contro trentasei milioni d'indigeni, cifra relativamente anche questa esigua nei confronti dell'abitabilità e delle risorse di detti paesi.

La possibilità per i bianchi di vivere in tale immensa zona c'è: gli italiani lo dimostrano. Ma l'esempio non è per ora seguito.

Cosa anche spiegabile: la maggior parte dei paesi citati sono sottoposti al dominio dell'Inghilterra: ora l'inglese non emigra più, preferendo magari di rimanere disoccupato in patria e d'altra parte la concezione coloniale britannica è quella dello sfruttamento imperniato sugli elementi indigeni guidati da pochi inglesi scelti.

Vi sono peraltro popoli senza spazio, popoli poveri. L'America comincia a non essere più uno sbocco per l'afflusso umano europeo. D'altra parte la capitalizzazione europea sta cominciando a trovare difficoltà d'impiego, in America, per la rivalità degli Stati Uniti, ed in Estremo Oriente, per quella del Giappone.

Conseguentemente un giorno dovranno affluire in Africa popolazioni e capitali: la colonizzazione farà passi giganteschi. Allora solo l'Europa avrà trovato il suo equilibrio, la sua stabilità, forse la stessa sua pace.

In questo quadro africano di un futuro forse più vicino di quanto non si possa comunemente credere, la posizione dell'Impero, primaria oggi nell'esempio, sarà domani primaria di fatto: è una conseguenza necessaria.

Fra un cinquantennio potranno essere nell'Impero circa tre milioni di italiani, forti, puri razzialmente, compatti, dotati di volontà, di ingegno, di fede, che avranno dato la ricchezza al paese.

L'Impero, forte, unitario, ricco rappresenterà allora una delle parti principali, se non la principale, nell'avvenire del continente nero, avviato a diventare, nei limiti possibili, un continente anche bianco.

ITINERARI ROMANI IN TUNISIA

ONORIO MELCHID

Bisogna confessare che certi morti sono più vivi che mai. In Tunisia, tanto se percorrete le strade del litorale, come se vi addentrate nella pittoresca vallata del Megerda, o vi spingete ai limiti del deserto, è sempre la stessa ombra che si profila sul vostro cammino: l'impero romano, con la sagacia dei suoi ordinamenti, con la sua potenza costruttiva, con la sua forza di assimilazione.

Il turista di tipo corrente ammira i resti di un edificio o di un acquedotto, rimane estatico dinnanzi alle ciclopiche mura dei *castella* dell'estremo sud tunisino, consulta la guida *Joanne* e si dichiara soddisfatto; no, occorre venir qui con la curiosità appassionata dello studioso. Solo così il vostro spirito, abbandonandosi alla immaginazione ricostruttrice, può avvicinarsi ad una vita lontana di prestigiosa fecondità.

Non v'è bisogno di alcuna preparazione scolastica; non v'è necessità di digerirsi nè Sallustio, nè Tacito, nè Plinio, nè Svetonio e tanto meno gli storici - mattoni dal III secolo in poi.

La storia è qui, materializzata ovunque, con un'abbondanza di date, di richiami, di resti da sbalordire.

Certo, bisogna superare la delusione che vi attende a Cartagine. Cartagine è stata distrutta almeno quattro volte; la prima, come ognuno sa, nel 146 a. C.; la seconda da Hassan ben Nomane alla fine del sec. VII; la terza dagli indigeni cercatori di pietre; la quarta, dagli archeologi francesi.

Ma, anche se le rovine contano poco, contano moltissimo il sito, il panorama indimenticabile e le emozioni relative.

Un briciolo di storia.

La lotta tra Roma e Cartagine è stata abbastanza lunga e sanguinosa da giustificare la retorica dei trionfatori: « Maledetto sia chiunque tenterà di richiamare a nuova vita queste rovine ».

Ma il buon senso non tarda a farla da padrone ed il Senato si occupa a più riprese della questione.

Il problema fondamentale è che il territorio cartaginese non passi in altre mani. Perciò annessione e occupazione con presidî. Taluno vorrebbe limitare tale occupazione a poche località della costa, bastando questa misura ad impedire il rifiorire di ogni concorrenza commerciale. Visione un po' semplicista del problema.

Come sempre accade nelle assemblee, è la via di mezzo che prevale.

Tracciamo una linea da Thabraca a Thenae ed avremo il primo nocciolo della provincia romana. Al di là della linea, verso occidente un re alleato: Massinissa e più lontano ancora un certo Bocco, re di Mauretania, abbastanza sensibile al fascino corruttore dell'oro. Verso sud, tribù sedentarie, sorde a ogni richiamo della civiltà.

Creata la provincia, com'è di costume, si traccia il *limes*. E' un fossato, di cui si può ricostruire ancor oggi, sommariamente, il tracciato. Sua caratteristica è di seguire l'andamento dei maggiori solchi aventi, grosso modo, direzione N. O. - S. E.

In questo primo periodo di vita romana abbiamo un tentativo di colonizzazione in grande

stile: 6000 coloni partono da Roma per ridar vita a Cartagine. Ma, per difetto di organizzazione o per le mene di quelli di Utica, che si erano enormemente avvantaggiati dalla scomparsa di Cartagine, la faccenda finisce male.

Il tentativo sarà rinnovato più tardi, con pieno successo, da Augusto. Questi coloni non sono forse i precursori di quelli che l'Italia ha inviato nelle terre libiche ?

Con Cesare i limiti della provincia sono estesi fino a comprendere la quasi totalità della Numidia. Il perchè è fin troppo evidente. Questi alleati, petulanti in pace, sono poco fidati in guerra. E poi, a Cesare brucia forse il ricordo dell'aiuto dato dai Numidi al partito pompeiano!

L'occupazione militare diventa sempre più complessa, a mano a mano che si penetra nell'interno ed il Senato brontola per le spese di bilancio che aumentano di anno in anno. Ma la grande impresa di riunire all'impero tutta l'Africa del Nord è ormai tracciata dal destino.

Com'è buona norma dei romani, le terre più avanzate sono generosamente donate ai veterani. « Colonizzate e difendete le terre che Roma vi ha confidato in ricompensa dei vostri servigi ! ».

Le vie della penetrazione sono segnate dalla natura: la costa, i fiumi. Notevole è la spinta dei romani nella vallata del Megerda. Le città che sorgono come per incanto sono tutte fortificate, chè i pericoli sono molti: barbari nell'interno e pirati sulla costa.

Il sistema difensivo è analogo per tutte: una serie di *castella* attorno alla città, in luoghi favorevoli all'osservazione e alla difesa e una seconda serie, più lontana, di posti di segnalazione. La costruzione del *castellum* è particolarmente curata. Non meraviglia che abbiano resistito nei secoli, contro l'inclemenza della natura, mura di 2 m. di spessore elevate con pietre enormi (0,50 × 80 × 1,50).

Augusto, di fronte alla difficoltà di assimilazione dell'elemento indigeno, vuol ritentare l'esperimento dei principi indigeni. Così ritorna sul trono di Numidia un figlio di Giuba con l'incarico di tenere a bada i Getuli. Ma per poco, in quanto, essendo all'ordine del giorno le scorrerie della tribù di Mauretania, Augusto riprende la Numidia e spedisce Giuba II a tenere in rispetto la Mauretania.

Con il riordinamento delle provincie dell'impero operato da Augusto, l'Africa dovrebbe essere compresa tra quelle turbolente o confinarie che dipendono direttamente dall'imperatore.

Invece l'Africa tocca al Senato, amministratore delle sole provincie pacifiche !

Quest'anomalia non può trovare giustificazione se non in considerazioni di carattere politico ed economico. In questo periodo, la provincia fornisce già a Roma i due terzi del grano che essa consuma. Si vede che nelle mani del principe può costituire in caso di dissensi con il Senato un'arma decisiva: affamare la capitale !

Così l'esercito permanente proconsolare d'Africa è l'unico che, disponendo di importanti effettivi, non dipenda direttamente dall'imperatore.

Con Caligola, finalmente, tutta l'Africa del nord è unita all'impero romano.

La strategia romana è la strategia del movimento, continuo e inesorabile. Quindi, strade.

In Tunisia ne troviamo due litoranee e quattro per penetrare nell'interno. Sono ancora oggi le grandi vie di comunicazione della Reggenza. Nulla da dire sulle vie litoranee. Notiamo invece l'andamento delle cinque maggiori arterie dell'interno:

da Carthago a Cirta (l'odierna Costantina) per la valle del Bagrada;

da Hadrumetum a Theveste, ricollegandosi con la precedente a Madaura;

da Thenae a Sufetula;

da Tacapae a Capsa;

da Hippo Regius a Capsa, con diramazione fino ai Castra Neptilana (sentinelle del deserto!).

In questi tracciati c'è tutta la logica del dominatore, una logica che ha radici salde e profonde nel trinomio: sicurezza - sfruttamento - espansione.

A prestar fede a quanto ci riferiscono le cronache del tempo, c'è da rimanere trasecolati! Il diario storico della III legione (lo tenevano con diligenza, non aliena da qualche amplificazione, i *commentarienses*) doveva certamente esaltare la marcia all'Atlante compiuta in soli dieci giorni (ai tempi di Caligola) e quella fantastica che in tre mesi portò i legionari in Etiopia (ai tempi di Domiziano).

Con Traiano e Adriano, la rete stradale è migliorata ancora e completata; con Settimio Severo, l'Africano, la Tunisia tocca il suo maggior splendore.

Poi, lentamente, viene il declino. Alle ribellioni si innestano le querele politiche e la questione religiosa.

Il disordine amministrativo è tale che i procuratori del fisco si dichiarano impotenti; non è raro il caso che qualcuno di essi, amante della maniera forte, finisca assassinato.

Nel 427, infine, il conte Bonifazio sposato ad una figlia del re dei Vandali, chiede al furbo suocero aiuto contro l'imperatrice Placidia che lo vuol sostituire con il favorito Actius.

I Vandali accorrono; nessuno più li caccia via!

E lungo le coste tunisine trovano comodo asilo le navi con cui i nuovi dominatori portano la devastazione ed il terrore in tutta la regione mediterranea.

II

PER UNA NOSTRA DOTTRINA MILITARE COLONIALE

PAOLO PETRONI

« Non andare nel deserto, figlio mio: nel deserto ancora nessuno ha trovato la sua fortuna ! ».

Così ammoniva un vecchio sapiente Egiziano.

Ma il saggio non poteva prevedere che in un lontano avvenire uomini arditi di altri paesi avrebbero lanciato attraverso la sconsolata immensità delle dune chilometri e chilometri di strade, di ferrovie, di canali, rompendo col rombo di possenti motori i silenzi secolari, in cerca della loro fortuna.

Similmente, molte altre leggende sono da tempo cadute intorno alla ermetica impenetrabilità delle più aspre regioni del continente nero.

Tuttavia, se ardire e tenacia hanno permesso di affrontare con successo desolazione e barbarie, il regno del sole e della solitudine non sarà mai vinto del tutto. E, come in passato, esso è in perenne agguato per lanciare gli artigli profondi sull'incauto che osa avventurarvisi senza una adeguata preparazione dottrinale o con una insufficiente attrezzatura tecnica.

L'Africa adunque resta quella che è sempre stata: con le belle oasi fiorite, le sterminate savane, i grandi fiumi, l'incanto delle chiare notti lunari, ma anche coi torridi calori, le sabbie sterminate, le foreste uncinate, le pioggie torrenziali, le paludi infette; con le sue strane genti — mercanti, filosofi, guerrieri, pastori — fra le quali primeggia il Muslin che crede in Allah e in Maometto il suo profeta.

Con l'acquisto dell'Impero, che assieme alla Libia, alla primogenita Eritrea e alla terra dei somali, costituisce un patrimonio di 3 milioni 500.000 km., la questione africana è assurta per l'Italia a somma importanza e gravi problemi si sono imposti alla attenzione, alla meditazione, allo studio degli Italiani.

Problemi di natura politica, religiosa, razziale, morale, economica, commerciale, industriale e, non ultimo, quello militare.

Non ultimo invero chè oggi ancora, come sempre, spetta alla spada di proteggere contro chiunque le lontane terre guadagnate alla Patria con tanto sacrifizio di nobile sangue e a prezzo della più dura fatica.

Fra le consegnenze di questo dato di fatto sembra scaturire per noi soldati un triplice ordine di imperiose necessità: diffondere nelle forze armate una profonda coscienza coloniale; accrescere la gerarchia degli africanisti; creare una solida dottrina militare coloniale.

La diffusione della coscienza coloniale è in parte affidata alle scuole e, in maggior misura, alla stampa.

Delle scuole è superfluo dire. Quanto alla stampa, non a torto taluni ne lamentano lo scarso amore verso tutto quanto concerne l'Italia d'oltremare: ma, senza dubbio, è fenomeno transitorio dovuto alla gravità dell'ora che polarizza l'attenzione dei più verso avvenimenti di maggiore urgenza ed ampiezza.

Comunque, bisogna che anche i nostri bravi scrittori militari sentano la doverosità di concorrere a questa necessaria opera di propaganda, dedicandosi con continuità sistematica

alla trattazione di argomenti coloniali. Ciò che peraltro appare abbastanza facile, quando si consideri la infinita ricchezza e varietà di questa materia.

L'accrescimento della schiera di specializzati in questioni militari africaniste è in naturale sviluppo.

A parte gli illustri capi — Badoglio, De Bono, Graziani..... — che ormai hanno legato indissolubilmente il loro nome alle terre africane, sono già molti gli ufficiali che, avendo combattuto o avendo lungamente soggiornato in colonia, possono vantare solide ed esperimentate conoscenze.

Ma il loro numero è ancora assai ristretto, specie se messo a raffronto delle possibili necessità di un domani più o meno vicino.

Occorre adunque far proseliti in tutte le armi e in tutti i servizi, a cominciare dai più giovani ufficiali, in modo che l'eredità dei maggiori non vada perduta, ma si tramandi con regolare continuità suscitando un sempre più vasto e consapevole amore per i nostri possedimenti africani.

Quanto alla creazione di una dottrina, l'argomento appare più complesso.

Anzitutto, si deve considerare che fatalmente, e già da tempo, le operazioni coloniali hanno perduto l'aspetto di spedizioni, sia pur onerose, contro elementi locali, ribelli fellaha fanatici, sommariamente armati ed equipaggiati.

Ormai la grossa guerra incombe anche sull'Africa e, come nella nostra campagna per la conquista dell'Impero, non sono più sufficienti le buone truppe locali, amorosamente addestrate e bene attrezzate, bensì occorre il contributo diretto di grandi unità metropolitane.

In secondo luogo, bisogna tener presente che l'Africa, ben lungi dall'essere un paese uniforme, è un continente composto di ambienti diversissimi, ciascuno dei quali offre all'azione guerresca condizioni diverse, richiedendo metodi, ordinamenti, approntamenti diversi.

Vi sono i deserti di sabbia, gialli, monotoni, sitibondi, dove imperano il simun ed il ghibli; i deserti petrosi più squallidi di un paese in rovina; le grandi oasi coltivate che attardano il movimento, frazionano l'azione, favoriscono la sorpresa; la boscaglia del bassopiano equatoriale che sommerge uomini e case in un mare vegetale; la savana che nasconde l'insidia del fango; la rigogliosa foresta dell'altopiano; l'amba che sfalda sotto il sole millennario.

Senza parlare delle razze, delle religioni, delle lingue, degli usi e dei costumi, di tutte quelle altre cose infine — piccole e grandi — che concorrono alla completa definizione di siffatte terre e che più o meno direttamente interessano l'arte militare.

Una volta, la materia coloniale costituiva nei nostri istituti militari uno dei finali numeri del programma.

Rari gli studi, le pubblicazioni, le buone conferenze, gli articoli, le discussioni in questo campo.

Per la maggior parte dei quadri, tutto si riduceva alla sommaria conoscenza delle principali caratteristiche e delle maggiori difficoltà inerenti alle spedizioni oltremare in terre inospiti.

Solo la limitata schiera di coloro che portavano sul volto e nel cuore l'impronta della sabbia e del monsone conosceva veramente le durezze della tenda in pieno deserto o sotto il nudo cielo dove splende la Croce del Sud.

Oggi ancora, quando si parla di operazioni coloniali ci si riporta e non a torto ai classici principii dell'arte, ritenendo bastevole adattare opportunamente alle particolari caratteristiche ambientali le norme generali della regolamentazione metropolitana.

In linea di massima, nulla da obiettare: ma quando si tratta di passare dalla teorica enunciazione di un concetto alla pratica attuazione, molte difficoltà insorgono.

Per chi non conosce l'ambiente, per gli spiriti acuti e intraprendenti, la sorpresa è di breve durata: per gli altri può avere ripercussioni gravi.

D'altro canto, non bisogna pensare soltanto alla parte tattica: v'è un altro fattore

che influisce poderosamente sull'andamento della guerra ed è quello logistico.

Ora la logistica coloniale è un capitolo dell'arte tutto a sè che può consentire adattamenti, ma che esige in modo assoluto metodo e previggenza. Ogni impreparazione, ogni improvvisazione nel campo tattico ma ancor più in quello logistico coloniale può essere cagione dei più dolorosi insuccessi.

Insistere sull'argomento sarebbe superfluo.

Ricchi di una lunga e vittoriosa esperienza, noi possiamo ormai creare una nostra dottrina coloniale, affidando alle scuole militari il compito di divulgarla ai giovani, in modo che con piena consapevolezza oltrechè con ardente entusiasmo essi possano affrontare, all' occorrenza, l'arduo compito di guidare alla vittoria i soldati della nuova Roma, ai confini dell' Impero come su quelli della Patria.

ESERCITI COLONIALI ESTERI
(NOTE INFORMATIVE)

TOMMASO LATINI

E' stato autorevolmente affermato che soprattutto negli eserciti si rispecchiano le qualità positive e negative dei popoli; con uguale buon fondamento si ripete che negli ordinamenti coloniali i popoli colonizzatori dànno la misura delle proprie capacità, imprimono il segno del proprio spirito.

Discende da questa duplice premessa che l'esame, sia pur schematico, dell'organizzazione degli eserciti coloniali esteri, riveste uno specialissimo interesse per noi che, ultimi giunti nel campo della colonizzazione, intendiamo — senza rinunciare all'originalità della nostra opera — conoscere e utilizzare le altrui esperienze.

Le forze coloniali terrestri dei vari paesi difriscono tra loro per le condizioni di clima di suolo e di ambiente etnico in cui debbono stazionare ed eventualmente agire. Tutte però sono imperniate sul concetto di sfruttare le risorse locali in uomini, essendo gl'indigeni più adatti a sopportare l'inclemenza del loro clima ed i disagi d'ogni genere ai quali si è sottoposti nella maggior parte dei territori coloniali; i reparti indigeni, però, sono quasi sempre inquadrati da ufficiali e molto spesso da sottufficiali europei. Fanno eccezione taluni corpi dell'esercito indiano, in cui molti ufficiali e tutti i sottufficiali e graduati sono indigeni. Anche la Francia ha aperto di recente nei suoi reggimenti coloniali i gradi inferiori dei quadri ufficiali agl'indigeni dotati di titoli di studio, dosandone però con prudenza l'assegnazione ai reparti.

La Francia stessa provvista di un grande impero coloniale e di potenza demografica relativamente scarsa, non limita il reclutamento di forze coloniali alle esigenze operative e poliziesche delle rispettive colonie, ma considera queste come ricchi vivai di soldati per la difesa del territorio metropolitano. Non sarà mai abbastanza deplorata la immissione di truppe di colore nei conflitti europei, che, oltre ad essere in pratica di dubbia efficienza, porta seco i perniciosi germi del decadimento di prestigio della razza bianca sulle altre razze meno progredite, ma appunto per questo facili ad inorgoglirsi ed esaltarsi.

Solo i popoli imbelli possono affidare la difesa della propria indipendenza ai mercenari di colore.

Vediamo ora molto succintamente come si siano venuti costituendo gli eserciti coloniali dei paesi europei e quali siano le sommarie loro caratteristiche organiche.

ESERCITO COLONIALE INGLESE E FORZE TERRESTRI DEI DOMINIONS.

L'origine dell'attività coloniale inglese risale al regno di Elisabetta, nel secolo XVI.

La compagnia delle Indie, preoccupata delle sue necessità di difesa, rese più acute dall'accentuata mortalità, causata da malattie, recluta mercenari fra i marinai o soldati di marina inglesi inviati in India.

Solo verso il 1756 truppe regolari di fanteria e artiglieria inglesi sbarcano in India ed

occupano Madras e Bengala. In questo periodo l'esercito della compagnia delle Indie comprende:

truppe bianche dell'esercito inglese;

truppe bianche reclutate e pagate dalla compagnia inglese;

truppe indigene, reclutate e pagate dalla compagnia, ma comandate da ufficiali inglesi.

Verso il 1840 l'esercito della compagnia delle Indie si aggira intorno a 280.000 uomini, dei quali 40.000 europei.

Dopo la rivolta dei Cipayes (1857), numerosi reggimenti indigeni sono licenziati e rimpiazzati da reggimenti inglesi.

Il 1° novembre del 1857, sotto il regno della regina Vittoria, il Vice-Re delle Indie diventa il comandante supremo dell'esercito locale.

Nel 1895, sotto l'autorità del Vice-Re, il comando di questo esercito viene posto agli ordini di un ufficiale generale comandante in capo.

Attualmente l'esercito coloniale inglese comprende:

1° - contingenti dell'esercito attivo nazionale che possono essere impiegati fuori patria;

2° - contingenti di truppe della marina;

3° - contingenti indigeni (Native Army);

4° - contingenti stranieri.

L'esercito effettivo inglese è un esercito più coloniale che metropolitano. In patria, in tempo di pace, fanno servizio 118.000 uomini, in colonia invece 125.000.

Ogni reggimento dispone di un battaglione metropolitano e di un battaglione coloniale; lo scambio tra la madre patria e le colonie è quindi continuo.

Gli uomini di truppa si arruolano con ferma di 7 anni, dei quali 2 ne passano in Inghilterra, il resto fuori; in massima parte nell'India.

I reggimenti di cavalleria sono interamente in India.

Le batterie indiane corrispondono alle batterie di istruzione stazionanti in Inghilterra che alimentano le prime per il personale.

Le *piccole colonie inglesi* hanno per guarnigione dei distaccamenti di marina, o soldati di linea coadiuvati dalla polizia.

Se, fra le piccole colonie, si prende come tipico esempio l'isola di Ceylan, data la sua importanza geografica, si vede che la guarnigione (indipendentemente dalla forza di polizia, 3.100 fra ufficiali e uomini di truppa), forte di 180 ufficiali, e 3.000 fra sottufficiali e soldati, è composta di:

quadri permanenti;

2 squadroni di fucilieri montati;

3 compagnie del genio;

2 batterie d'artiglieria;

6 compagnie di fanteria leggera;

1 battaglione di cadetti;

1 corpo di fucilieri piantatori;

servizi.

1. - *Antille, Americhe, Arcipelago dell'Atlantico* (Le Bahama, le Barbade, le Bermude, la Guiana britannica, l'Honduras britannico, le isole Falkland, la Giamaica, le isole sottovento, Trinità e Tobago, le isole del vento, S. Elena e Ascensione).

Tutte queste colonie sono difese da forze militari con reclutamento di volontari sul posto e da forze di polizia.

Nella prima e ultima isola vi sono solo forze di polizia.

2. - *Europa* (Cipro, Malta, Isole della Manica).

Nelle isole di Cipro e della Manica le forze locali sono forze di polizia.

Nell'isola di Malta staziona:

reggimento reale maltese (21 ufficiali e 700 u. di truppa);

reggimento artiglieria reale maltese (22 ufficiali e 500 u. di truppa);

reggimento reale del genio.

3. - *Africa*:

A) *Africa dell'Est* (Kenia, Nyassa, Uganda, Zanzibar, Somalia).

La prima è una colonia, gli altri sono protettorati.

Le forze militari sono:

corpo reale dei fucilieri africani (2 brigate);

corpo meharisti della Somalia;

una riserva del corpo reale fucilieri africani;

una riserva di ufficiali.

Totale: ufficiali: 40; truppa: 1.150 circa.

B) *Africa dell'Ovest* (Gambia, Costa d'oro, Nigeria, Sierra Leone).

Forze militari:

compagnia del Gambia;
battaglione Sierra Leone;
reggimento della Costa d'oro;
reggimento della Nigeria.

Complessivamente: 172 ufficiali, 5.000 truppa (dei quali circa 150 inglesi).

C) *Africa del Sud* (Bassutoland, Protettorato del Betchouanaland, Protettorato Rodesia del nord, Protettorato Rodesia del sud, territorio dello Swaziland).

La sola Rodesia del sud ha forze militari per la sua difesa (due battaglioni); le altre hanno forze di polizia locale.

4. - *Asia e isole dell'Oceano Indiano* (Aden, Ceylan, Hong-Kong, Isole della Malesia, Isole Maurizio, Isole Seychelles).

Ad Aden vi è solo milizia per un complesso di 200 fra ufficiali sottufficiali e uomini di truppa.

Abbiamo già visto le forze militari e di polizia stazionanti nell'isola di Ceylan.

Ad Hong-Kong vi sono forze militari e milizia: le prime di una forza di un migliaio di uomini, le seconde di duemila circa.

Le isole della Malesia hanno, tutte e tre, forze militari e milizia.

Le isole Maurizio e Seychelles sono presidiate da piccole forze di polizia.

5. - *Oceano Pacifico e Borneo* (Borneo settentrionale, Sarawak, Isole Fidji, Colonie delle isole Gilbert ed Ellice, Protettorato delle isole Salomone).

Nelle prime due colonie e nell'ultima si trovano solo piccole forze di polizia; le altre invece hanno piccoli presidi militari e leggere forze di polizia.

6. - *Sudan.*

Le forze della difesa del Sudan sono state create nel 1925.

Dal punto di vista militare il Sudan è suddiviso come segue:

Sudan settentrionale: quartiere generale: Kartum;

Sudan centrale: quartiere generale: El Obeïd;

Sudan orientale: quartiere generale: Ghedaref;

Sudan occidentale: quartiere generale: El Facher;

Sudan meridionale: quartiere generale: Torit.

Complessivamente le forze militari del Sudan, alcuni mesi prima dell'attuale conflitto, raggiungevano il numero di 72 ufficiali inglesi e 92 indigeni; 24 sottufficiali britannici e 4.760 uomini di truppa; oltre alle forze di polizia (a piedi e a cavallo): 5.000 uomini circa.

Probabilmente queste forze si sono triplicate durante le ultime settimane.

INDIA.

L'Esercito indiano è considerato come l'esercito coloniale inglese per eccellenza.

Esso è destinato non solo ad operazioni offensive al di là delle frontiere indiane, ma anche ad essere trasportato in qualsiasi teatro di operazione coloniale.

Attualmente il comandante in capo dell'esercito indiano è un ufficiale generale, nominato dal Re d'Inghilterra e dipende dal Vicerè.

Egli è di diritto membro del Consiglio dell'India ed è assistito da uno stato maggiore che comprende sei sezioni. In verità lo stato maggiore dell'esercito indiano è un vero dipartimento militare capace di passare, nel minimo tempo, dal piede di pace al piede di guerra.

Le forze indiane comprendono sul piede di pace (ufficiali e truppa):

Inglesi: 65.000 uomini circa (45 battaglioni di fanteria, 5 reggimenti di cavalleria, 65 batterie, 8 compagnie automitragliatrici, 8 squadriglie d'aviazione);

Indiani: 156.000, ossia 139 battaglioni di fanteria, 21 reggimenti di cavalleria, 39 compagnie del genio;

forze degli stati indigeni vassalli: 35.000 uomini;

forze degli stati indigeni alleati (Cachemire, Nepal, Boutam): circa 50.000 uomini;

riserve indiane: 37.000 uomini.

forze ausiliarie (territoriali britanniche): 30.000;

forze territoriali indiane: 14.500 uomini.

Questo organismo, malgrado le sue buone qualità, presenta numerose e gravi insufficienze dovute alla scarsa entità delle truppe britanniche e al debole sforzo militare indigeno in paragone alla popolazione (363.644.000 nel 1934).

TERRITORI SOTTO MANDATO (1).

I territori posti sotto il mandato della Gran Bretagna sono i seguenti:

Palestina,
Transgiordania,
Territorio del Tanganica,
Camerun,
Togo.

Le forze locali della Palestina e Transgiordania sono composte da forze militari e forze di polizia.

Le prime sono rappresentate dalle truppe di frontiera della Transgiordania, costituite in virtù dell'ordinanza 1926-27; le seconde dalle forze di polizia della Palestina, e dalla legione araba per la Transgiordania.

Le forze delle truppe di frontiera, nell'anno 1935, erano le seguenti:

ufficiali 50;
truppa 1000;
polizia di Palestina: complessivamente 2500 (tra ufficiali e soldati).

(1) E' opportuno chiarire la differenza sostanziale fra i diversi tipi di mandato. I mandati di tipo A riguardano territori le cui popolazioni, già pervenute ad un notevole grado di maturità, sono ritenute idonee ad amministrarsi da sè, sotto la guida (o tutela) d'una potenza mandataria. I mandati di tipo B e C (non v'è fra essi, almeno in linea di fatto, distinzione apprezzabile) comprendono invece territori nei quali la potenza mandataria esercita la piena sovranità. Dal punto di vista strettamente militare, le cose si sono svolte peraltro in maniera molto diversa. Infatti, nei mandati di tipo A, attraverso più o meno leciti accordi conclusi con i Paesi soggetti a mandato e sotto il pretesto di organizzare le forze militari di questi, le potenze mandatarie si sono praticamente installate, con uomini e mezzi, nei modi che han ritenuti migliori. Nei mandati di tipo B e C, pur violando ripetutamente e largamente il patto ginevrino e gli strumenti costitutivi del mandato, Francia e Inghilterra hanno usufruito di una minore libertà di azione.

Territorio del Tanganica.

Forze militari: tre battaglioni.

Polizia: 2000 uomini circa (compresi ufficiali e sottufficiali).

Camerun e Togo.

Il Camerun e il Togo appartengono alla categoria dei territori sotto mandato B.

In questi territori non vi sono quindi forze militari, bensì piccoli reparti di polizia.

I « DOMINIONS » (AUSTRALIA - CANADÀ - NUOVA ZELANDA - SUD-AFRICA).

Le forze militari dei Dominions sono indipendenti dalle autorità militari britanniche. L'unico contatto fra l'Inghilterra e i Dominions nel campo militare è lo scambio di ufficiali. Però sulle forze militari dei Dominions si fa assegnamento per la difesa generale dell'impero inglese. In caso di conflitto, malgrado la loro indipendenza i Dominions, per ciò che concerne specialmente la politica estera, sono alleati naturali, quando non sono forzati, dell'Inghilterra.

I Dominions sono poco popolati rispetto alla loro superficie; è impossibile quindi per loro l'organizzazione di un esercito numeroso. Fino a poco prima della presente guerra si sono accontentati del mantenimento di una milizia sufficiente per la sicurezza interna, non certo per quella esterna, che è praticamente riservata all'Inghilterra. Negli ultimi tempi, allo scopo di ridurre la loro indipendenza rispetto all'Inghilterra, hanno aumentato il valore delle loro milizie dotandole di mezzi moderni.

Prendiamo il Canadà come esempio dell'organizzazione di un esercito dei « Dominions ».

Le forze del Canadà sono basate sul sistema della milizia.

Esiste una milizia attiva (permanente e non permanente), una riserva della milizia attiva e una milizia di riserva.

La milizia attiva permanente costituiscono le prime forze di difesa. Le forze permanenti di questa milizia sono destinate a fornire il personale necessario alla sorveglianza e protezione dei

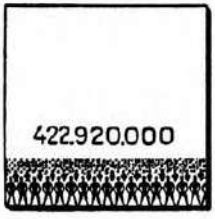
RAFFRONTO TRA SUPERFICIE. POPOLAZIONE E FORZE ARMATE DELLE COLONIE INGLESI E FRANCESI E DEI DOMINIONS INGLESI

(ESCLUSI TERRITORI SOTTO MANDATO)

INGHILTERRA

COLONIE E PROTETTORATI

Km² 12.140.150



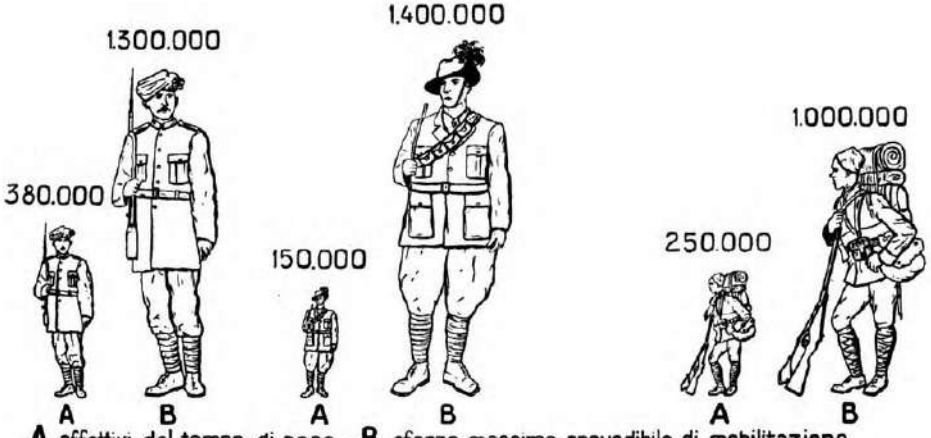
DOMINIONS

Km² 18.861.000

FRANCIA

COLONIE E PROTETTORATI

Km² 11.200.700



A_effettivi del tempo di pace – **B**_sforzo massimo prevedibile di mobilitazione

forti, alle scuole di istruzione militare per la milizia.

La milizia attiva non permanente corrisponde all'armata territoriale britannica.

Le forze suppletive della milizia attiva permanente (nell'anno 1935) raggiungevano la cifra di 3.760 uomini; quelle della milizia attiva non permanente, circa 90.000 uomini.

L'esercito canadese nella passata grande guerra, ha combattuto con valore, ai Dardanelli, sul fronte di Salonicco, nel nord est della Francia, a fianco delle truppe metropolitane di Gran Bretagna: 60.000 canadesi caddero per la gloria dell'Inghilterra.

ESERCITO COLONIALE FRANCESE.

I primi conquistatori del Canadà, delle isole d'America e del Senegal (dal 1613 in poi) dopo aver occupato di viva forza quei territori, si trovarono di fronte ad un duplice fondamentale problema: come vivere e far vivere gli stabilimenti coloniali; come provvedere alla loro difesa interna ed esterna.

Furono gli stessi primi occupanti che, in attesa della protezione reale, organizzarono i primi mezzi con nuclei di uomini che contraevano una ferma di tre anni, ed erano pronti a servire i loro capitani.

Un primo gruppo considerevole di questi assoldati (523), sbarcò nelle isole d'America dal « Cardinale » e dal « Victoire » nel febbraio del 1627. Avevano essi dapprima il compito di coltivare il tabacco, più tardi l'indaco e la canna da zucchero. Quando le piantagioni s'ingrandirono e sorse il problema della difesa, i coloni divennero ufficiali, gli ingaggiati e gli schiavi neri, i soldati. Furono questi gli antenati dell'esercito coloniale francese.

In seguito, le compagnie di colonizzazione assicurarono il loro reclutamento attingendo gli uomini dalle truppe di marina.

Nel 1674 le isole d'America passarono alla Corona, per opera del Colbert, e da quell'epoca, fino al 1791, esse furono amministrate dal segretario di Stato, che dirigeva anche il dipartimento della marina.

Poste più tardi alle dipendenze del dicastero della guerra, tornarono al Ministero della Marina dal 1814 al 1900, e infine dal 1900 a tutt'oggi le forze coloniali dipendono dal Ministero della Guerra, formando però un esercito a parte, distinto dalle truppe metropolitane.

La superficie del dominio coloniale francese è di 12.270.000 km.^{2}, con una popolazione di circa 70.000.000 abitanti (compresi i mandati).

La bilancia commerciale di questo possente impero raggiunse il suo massimo sviluppo nel 1929 con un commercio estero di 34 miliardi e mezzo di franchi.

Ma la cura del governo francese non era particolarmente rivolta ai problemi economici, bensì a reclutare uomini dalle colonie, a farne degli ottimi soldati, capaci di difendere, a fianco del soldato francese, sia le colonie stesse, come il suolo di Francia.

E' noto il lealismo degli indigeni della Francia coloniale alla madre patria nella 1ª guerra mondiale. Circa 845.000 di essi collaborarono alla vittoria: 535.000 nei ranghi dell'esercito, e 310.000 quali operai.

I 535.000 militari provenivano dalle seguenti regioni:

259.000 nord africani (170.000 algerini, 55.000 tunisini, 34.000 marocchini);
183.000 senegalesi;
49.000 indocinesi;
41.000 malgasci;
2.000 somali;
1.000 indigeni del Pacifico.

Il generale Mangin fin dal 1910 stimava che con un'ottima organizzazione le colonie francesi avrebbero potuto fornire 2.500.000 uomini circa.

Infatti dopo la grande guerra, la riduzione del servizio militare a 18 mesi e la continua diminuzione delle nascite, indusse il governo francese ad aumentare il contingente delle truppe nord africane e di colore ed a costituire un

potente esercito coloniale, la cui organizzazione si riassume nei tre decreti del maggio 1938, ossia:

a) creazione di uno stato maggiore generale delle colonie;

b) il ministro delle colonie prende posto nel comitato permanente della difesa nazionale;

c) l'azione di coordinamento delle misure della difesa nazionale esercitate dal Ministero della difesa nazionale e della guerra riguarda i ministeri della guerra, della marina, della aviazione e delle colonie.

Con la nuova organizzazione, al ministro delle colonie, al quale incombe la sicurezza delle terre d'oltremare, venne dato un bilancio, mezzi militari, e un organo di comando.

Egli ha infatti alle sue dipendenze un capo di stato maggiore generale delle colonie, il quale per essere presidente del comitato consultivo di difesa delle colonie, ha tutta l'autorità e la competenza per dare agli organi di esecuzione, ossia ai comandi superiori delle truppe, le direttive derivanti dalle decisioni prese dal ministro.

Tali direttive riguardano:

1° - l'organizzazione difensiva della colonia;

2° - il piano di difesa;

3° - l'impiego delle truppe;

4° - il materiale necessario.

In caso di un conflitto in colonia, il capo di S. M. generale è naturalmente incaricato di coordinare e dirigere le operazioni.

I governatori generali delle colonie, e i governatori, in quelle colonie ove non vi sono governatori generali, sono responsabili, sotto l'autorità diretta del ministro delle colonie, della difesa interna ed esterna del territorio sottoposto al loro governo.

Essi ricevono dal ministro delle colonie le direttive generali concernenti la difesa delle loro colonie. Tali direttive sono concordate con quelle della marina e dell'aria per tutto ciò che concerne le questioni marittime o aeree.

Essi dispongono per la difesa, delle forze di terra e dell'aria ivi stazionanti, e degli elementi marittimi incaricati della difesa di quei territori.

Le forze permanenti francesi sono ripartite in tre categorie:

a) *forze del territorio metropolitano*: composte di massima di elementi francesi stazionanti permanentemente in territorio;

b) *forze d'oltremare*: composte di elementi francesi, indigeni e stranieri, destinate all'occupazione e alla difesa dei possedimenti, e stazionanti in permanenza nelle colonie;

c) *forze mobili*: riserva di forze permanenti d'oltremare composte di francesi e di indigeni normalmente stazionanti nel territorio metropolitano o nell'Africa del nord.

Reclutamento.

a) *Ufficiali*. Il servizio coloniale viene effettuato dagli ufficiali per turno per ogni arma e servizio, in base a liste di turni tenuti dal ministero della difesa nazionale e delle colonie.

La durata di tale servizio è dai 2 ai 3 anni, a seconda della Colonia.

b) *Truppa*. Gli *elementi francesi* sono reclutati a mezzo:

1° - di volontari (di 3, 4 o 5 anni);

2° - di chiamati alle armi che durante le operazioni di reclutamento domandano di servire in colonia;

3° - di francesi residenti in colonia;

4° - in difetto del numero stabilito, con reclute del contingente metropolitano.

Gli *elementi indigeni*:

1° - con sorteggio (dopo un censimento della regione).

La durata del servizio è di tre anni.

Il governatore fissa ogni anno gli effettivi da chiamarsi alle armi e la loro ripartizione nel territorio.

In Indocina il sorteggio obbligatorio non è applicabile;

2° - con ingaggio da 4 a 6 anni e ringaggio da 3 a 5 anni.

Un decreto del governatore fissa ogni anno le modalità di reclutamento.

Dopo 16 anni di servizio gli indigeni hanno diritto ad una pensione annua o a rimanere sotto le armi per altri 9 anni senza speciali premi.

All'atto del congedo le autorità francesi concedono di solito agli indigeni dell'Africa settentrionale la patente per aprire un piccolo caffè.

Ogni classe di leva dà un contingente di 75.000 *uomini, mentre la forza alle armi ascende complessivamente a circa* 200.000 *uomini.*

In generale le truppe nord africane e di colore sono formate da buoni combattenti. Gli algerini, robusti, energici, sono ottimi soldati; i tunisini, più intelligenti, hanno meno passione per le armi; i senegalesi sono coraggiosissimi, ma poco intelligenti e poco adatti alla difesa; i marocchini sono forse, fra tutti, i migliori.

ORDINAMENTO.

Le truppe coloniali sono ripartite tra:

i teatri di operazioni esterni (nord Africa e Levante);

le guarnigioni interne e l'Algeria;

le colonie.

Le truppe coloniali operanti nel nord Africa e Levante non sono raggruppate in formazioni distinte da quelle delle truppe metropolitane.

Le truppe coloniali, che stazionano in Patria, sono ripartite nel territorio e dipendono per certi aspetti dal comandante della regione, e per altri dall'ispettore generale delle truppe coloniali residente a Parigi.

Le truppe coloniali d'oltremare sono ripartite in sette gruppi e al comando di ogni gruppo vi è un comandante superiore.

I gruppi sono i seguenti:

1° - Gruppo dell'Indocina (Indocina).

2° - Gruppo dell'Africa Occidentale (Senegal, Sudan, Niger, Mauritania, Guinea, Costa d'avorio, Dahomey).

3° - Gruppo dell'Africa Orientale (Madagascar [colonia principale], Reunion, Les Comores).

4° - Gruppo delle Antille (Martinica, Guadalupa, Guiana).

5° - Gruppo del Pacifico (Nuova Caledonia, Taiti).

6° - Gruppo dell'Africa equatoriale (Medio Congo, Gabon, Oubangi-Chari, Tchad).

7° - Gruppo costa francese dei somali.

Le forze armate di ogni gruppo sono agli ordini di un comandante superiore: egli esercita il suo comando sotto l'autorità del governatore generale o del governatore della colonia, che come abbiamo detto è responsabile della difesa della colonia o del gruppo di colonie.

ORGANICI TRUPPE COLONIALI.

Le truppe coloniali francesi, alcuni mesi prima dell'attuale conflitto, erano le seguenti:

a) Truppe stazionanti in Francia (*forze mobili*):

13 reggimenti di tiragliatori nord africani;

7 reggimenti di fanteria coloniale;

6 reggimenti di tiragliatori indigeni coloniali;

2 battaglioni di indigeni mitraglieri coloniali.

b) Truppe coloniali stazionanti fuori Francia:

Fanterie metropolitane:

5 reggimenti di zuavi (Algeria, Tunisia e Marocco);

16 reggimenti di tiragliatori nord africani (Algeria, Tunisia, Marocco e Levante);

5 reggimenti della legione straniera (Algeria, Marocco, Indocina, Levante);

5 compagnie sahariane (Algeria);

1 battaglione fanteria leggera (Tunisia);

4 battaglioni di carri leggeri (Algeria, Tunisia, Marocco, Levante).

Fanteria coloniale:

2 reggimenti di fanteria coloniale (Indocina);

17 reggimenti di tiragliatori coloniali (2 Algeria, 3 Tunisia, 1 Marocco, 1 Levante, 4 Indocina, 3 in A. O. F., 1 Madagascar, 1 Somalia, 1 A. E. F.);

3 reggimenti misti di fanteria coloniale (Indocina e Madagascar);

11 battaglioni di tiragliatori coloniali (7 in A. O. F,. 2 in A. E. F. e 2 in Indocina);

2 battaglioni misti di fanteria coloniale (Guiana);

2 battaglioni fanteria coloniale (A. O. F., Marocco);

4 compagnie di carri (Cina e Indocina);

1 sezione di carri (Madagascar);

1 compagnia mista (Oceania).

Cavalleria:

Truppe stazionanti in Francia:

4 reggimenti di Spahis.

Truppe stazionanti fuori Francia:

5 reggimenti di cacciatori d'Africa (Algeria, Tunisia, Marocco);

8 reggimenti di Spahis (Algeria, Tunisia, Marocco e Levante);

1 reggimento stranieri (Marocco e Tunisia);

3 squadroni di autoblinde (Levante);

7 compagnie di rimonta (Africa del nord e Levante);

Artiglieria:

Truppe stazionanti in Francia:

6 reggimenti di artiglieria coloniale.

Truppe stazionanti fuori di Francia:

5 reggimenti ippotrainati (Algeria, Tunisia e Marocco);

4 reggimenti di artiglieria coloniale (Indocina, Marocco, A. O. F. e Levante);

1 gruppo autonomo artiglieria coloniale (Marocco);

4 gruppi di artiglieria coloniale formante corpo (Cina, Madagascar, Tunisia);

1 battaglione di operai artiglieri (Marocco);

6 compagnie operai artiglieria staccate;

2 batterie (Antille e Somalia);

2 squadroni autoblinde (Indocina).

Genio:

11 reggimenti zappatori;

4 battaglioni formanti corpo (Algeria, Tunisia, Marocco e Levante);

compagnie e distaccamenti telegrafisti (Indocina);

Treno:

8 squadroni (Marocco, Algeria, Tunisia, Levante);

2 compagnie autocarrate e 3 distaccamenti autotrasportati coloniali (Indocina, A. O. F.).

ORGANICI TRUPPE INDIGENE.

In complesso, *le truppe indigene alle armi* prima dell'attuale conflitto erano le seguenti:

dislocate in Francia (*forze mobili*):

12 reggimenti di tiragliatori nord africani;

6 reggimenti di tiragliatori indigeni coloniali;

2 battaglioni mitraglieri indigeni;

dislocate nel nord Africa e Levante (*fanteria metropolitana*):

17 reggimenti di tiragliatori nord africani;

dislocate nelle colonie (*fanteria coloniale*):

16 reggimenti di tiragliatori nord africani;

11 battaglioni di tiragliatori coloniali.

In totale: 173 battaglioni indigeni.

Alla vigilia dell'attuale conflitto:

stazionavano in Francia 57 battaglioni indigeni (nella grande guerra passata vi erano in Francia 46 battaglioni, dopo 5 anni di guerra);

stazionavano nell'Africa del nord ed occidentale 80 battaglioni indigeni.

Questi ultimi battaglioni potevano essere alimentati non solo da volontari e raffermati, ma anche da un buon numero di richiamati. All'atto della mobilitazione si saranno quindi raddoppiati, raggiungendo la cifra di 160 battaglioni.

Noi non sappiamo ancora quanti di questi battaglioni siano sbarcati in Francia, ma possiamo ritenere che dopo un paio di mesi ne siano sbarcati un centinaio, che coi 57 già sul posto hanno raggiunto la cifra di 157 battaglioni ossia circa 16 divisioni.

Sono presso a poco i 4 corpi d'armata arabo-berberi e le 6 divisioni nere che nel 1910 formavano la 2ª tappa del progetto Mangin.

Cavalleria:

dislocata in Francia: 4 reggimenti di *spahis;*

dislocata fuori Francia: 8 reggimenti di *spahis.*

In complesso, 50 squadroni di cavalleria indigena, ossia poco meno della metà della cavalleria francese (120 squadroni).

I quadri dei reparti indigeni sono in gran parte francesi; questi raggiungono talvolta 1/3 della forza complessiva.

In un reggimento di tiragliatori, su 2.500 uomini ve ne sono circa 500 bianchi (ufficiali, sottufficiali e cariche speciali).

Nei reggimenti di artiglieria questa proporzione è ancora più grande; su un reggimento della forza di 1.400 uomini vi sono circa 700 indigeni, adibiti in maggioranza al servizio di traino.

Il problema della costituzione delle unità indigene è quindi strettamente legato al problema dei quadri metropolitani.

STATUTO MILITARE DEI TERRITORI SOTTO MANDATO FRANCESE (SIRIA E LIBANO - CAMERUN - TOGO).

I territori della Siria e Libano appartengono alla categoria A dei territori sotto mandati; il Camerun e il Togo alla categoria B.

Mentre nei territori della prima categoria la Francia è autorizzata a mantener truppe, ad organizzar milizie locali, stabilir basi navali ed aeree, disporre dei porti, ferrovie, ecc., in quelli della categoria B non può stabilire alcuna basa militare o navale, non può costruire fortezze, organizzar forze indigene, salvo quelle necessarie per il servizio di polizia.

Le forze militari della *Siria e Libano* nel 1938 erano, all'incirca, le seguenti:

ufficiali: francesi 110, siriani 200;

truppe: francesi 300, siriane 11.000.

Camerun: effettivi della forza di polizia: miliziani indigeni, 600; guardie indigene 1000.

Togo: guardie indigene, 300; miliziani indigeni, 200.

FORZE COLONIALI SPAGNOLE.

La potenza coloniale spagnola ha improntato di sè più secoli.

Nel XVII e XVIII secolo, i possedimenti spagnoli sono considerati come provincie staccate dalla metropoli.

I quattro vice reami dell'America comprendenti la Nuova Spagna (Messico), il Perù, Nuova Granada o Terra Ferma, Buenos - Aires e le Capitanerie generali del nuovo Messico, del Guatemala, del Cile, del Caracas con Cuba e la Florida, erano organizzate come provincie metropolitane.

La difesa dei possedimenti spagnoli era assicurata da truppe metropolitane. Non esistevano quindi truppe coloniali, perchè tali non potevano essere chiamate le milizie reclutate in luogo composte di veterani di truppe regolari, meticci, spagnoli, marinai, soldati di ventura, inquadrati da ufficiali e sottufficiali regolari.

Nel secolo XIX le colonie spagnole erano ancora difese da truppe regolari, basate sul sistema metropolitano.

Nel 1887 la guarnigione di Cuba era di 26.000 circa, quella di Portorico di 3.700 circa, le Filippine di 8.700; un totale di 38.000 circa, con 40 cannoni e 2.500 cavalli.

La Spagna per tre secoli aveva voluto fondare una vecchia società in un continente nuovo.

Comunque, malgrado questo difettoso sistema di colonizzazione la Spagna riuscì a dare la sua lingua, la sua religione, la sua civiltà, all'America Centrale e ai 2/3 dell'America del Sud.

MAROCCO SPAGNOLO.

Il territorio coloniale più importante della Spagna è il Marocco, presidiato da truppe metropolitane, da quelle della Legione straniera (Tercio), e da forze regolari indigene.

La zona del protettorato del Marocco è divisa in due circoscrizioni: la circoscrizione orientale (territorio di Melilla e Rif) e quella occidentale (territorio di Ceuta, Tetuan e Laraches).

Il comando superiore delle forze delle zone è retto da un ufficiale generale, alla dipendenza dell'alto commissario. La forza delle truppe metropolitane è la seguente:

fanteria: 2 gruppi (6 battaglioni); ogni battaglione ha una forza complessiva di 950 uomini circa tra ufficiali, sottufficiali e truppa;

2 legioni del Tercio; ogni legione comprende complessivamente 2.300 uomini circa tra ufficiali, sottufficiali e truppa;

cavalleria: 2 sezioni di scorta (200 uomini circa);

artiglieria: 17 batterie (complessivamente 3.600 uomini circa tra ufficiali, sottufficiali e truppa) 68 pezzi;

genio: 2 battaglioni (9 compagnie).

Forze regolari indigene. Si compongono di due gruppi; uno della zona orientale e uno della zona occidentale.

Ogni gruppo comprende: 3 « tabores » di fanteria (3 compagnie fucilieri, una mitraglieri e una sezione d'accompagnamento) e una « tabor » di cavalleria.

Forza complessiva: 600 ufficiali e 10.500 uomini di truppa circa, di cui 8.000 indigeni.

Possessi spagnoli in Africa occidentale.

Sono costituiti dai territori d'Ifni, nei quali il comando delle forze militari è devoluto al comandante superiore delle forze del Marocco.

Nel 1935, gli effettivi di queste forze militari raggiungevano la cifra di 47 ufficiali, 40 sottufficiali, 50 uomini di truppa europei e 1.500 fra sottufficiali e uomini di truppa indigena.

FORZE COLONIALI PORTOGHESI.

Ove si considerino il territorio e la popolazione si deve riconoscere che il Portogallo ha realizzato, nei secoli XV e XVI, una vera epopea coloniale. Esso ha dato origine ad un grande Stato, il Brasile, al quale lo legano lingua e religione.

In quei secoli, mentre arditi navigatori solcavano i mari d'oriente, altri veleggiavano in occidente raggiungendo il Brasile. Così un vastissimo impero, che si estendeva su tre continenti, sorse per opera dei portoghesi, ed ebbe il suo fulgore fino al 1600, allorchè gli olandesi occuparono Sumatra, Borneo ecc. e la compagnia inglese delle Indie tolse al Portogallo la città di Bombay.

Passato il Portogallo a far parte della Spagna, e perduta la sua indipendenza, perdette anche la supremazia marittima e più non la riacquistò anche quando nell'anno 1640 tornò ad essere libero.

Le truppe dell'esercito coloniale portoghese dipendono dal ministero delle colonie, tramite i governatori.

La direzione generale militare delle colonie, dipendente dal ministero delle colonie, è incaricata della sorveglianza tecnica e amministrativa delle truppe, e controlla inoltre tutto il servizio militare coloniale.

In ogni colonia il governatore è l'autorità militare più elevata e per conseguenza ha alle sue dipendenze tutte le forze militari ivi stazionanti.

Nelle colonie dell'Angola, Mozambico, India e Macao le attribuzioni militari del governatore sono esercitate per il tramite del comandante militare della colonia.

Le forze militari che costituiscono l'esercito coloniale fanno parte integrante dell'esercito portoghese; esse quindi possono essere impiegate sia in patria come fuori.

Le truppe dell'esercito coloniale comprendono: truppe metropolitane e truppe indigene.

Reclutamento.

Viene compiuto fra le diverse armi dell'esercito attivo metropolitano a mezzo volontari, e con appello al servizio obbligatorio.

La durata è di tre anni per gli obbligati e di quattro per i volontari. Il servizio degli indigeni è in generale obbligatorio, e incomincia all'età di 20 anni.

ORGANIZZAZIONE.

Colonia del Capo Verde: 2 plotoni misti di fanteria e artiglieria. Totale 84 uomini.

Colonia della Guinea: 1 compagnia di polizia indigena; 1 deposito. Totale 290 uomini.

Colonia di S. Tomaso e Principe: 1 corpo di polizia indigena. Totale 155 uomini.

Colonia dell'Angola: 14 compagnie fanteria indigena; 1 batteria mista; 1 compagnia autocarrata di mitragliatrici pesanti; 2 compagnie deposito; 1 sezione trasporti. Totale 4.500 uomini circa.

Colonia di Mozambico: 1 squadrone di cavalleria; 1 batteria mista; 2 batterie indigene di mitragliatori; 10 compagnie indigene di fanteria; 3 compagnie deposito. Totale 2.700 uomini circa.

Stabilimenti dell' India: 2 compagnie indigene miste di mitraglieri; 1 sezione di artiglieria; 1 corpo di polizia. Totale 1.400 uomini circa.

Colonia del Macao: 1 compagnia europea d'artiglieria; 1 compagnia europea di fanteria; 1 compagnia di mitragliatrici pesanti; 2 compagnie indigene; 1 sezione deposito. Totale uomini 900 circa.

Colonia di Timor e Cambing: 1 compagnia mista di polizia militare; 1 plotone cavalleria indigena. Totale 500 circa.

Totale generale: circa 11.000 uomini (ufficiali compresi).

FORZE COLONIALI OLANDESI.

Le prime affermazioni coloniali olandesi risalgono al secolo XVI.

Gli olandesi giunsero nelle Indie orientali nel 1523 dopo i portoghesi e gli spagnoli, e impiantarono alcuni stabilimenti commerciali nell'isola di Giava, affidandoli ad una compagnia che si chiamò delle Indie Orientali.

Nel 1611 edificarono Batavia, e la suddetta compagnia riusciva in poco tempo ad annullare le precedenti iniziative dei portoghesi.

Rimasero così indisturbati per circa due secoli, finchè nell'anno 1811 giunsero gli inglesi che chiesero maggiore libertà di commercio.

Le controversie con gl'inglesi durarono cinque anni; nell'anno 1816 gli olandesi soppressero la compagnia delle Indie, e posero le isole sotto il diretto dominio del Re Guglielmo.

Lo Stato provvide in modo ammirevole a sviluppare le maggiori istituzioni civili, lasciando agli indigeni la più larga autonomia; attualmente, sotto ogni punto di vista, le colonie olandesi possono considerarsi dei modelli del genere.

Le forze armate olandesi stazionanti oltre mare, indipendenti da quelle metropolitane, sono composte di militari di carriera e di un contingente ridotto di coscritti che restano sotto le armi per un periodo di cinque o sei mesi.

Il governo generale delle colonie assume l'alto comando dell'esercito e della marina da guerra delle Indie olandesi.

Il comando delle truppe è affidato a un generale che porta il titolo di comandante dell'esercito e capo del dipartimento della guerra alle Indie olandesi.

RECLUTAMENTO.

Gli abitanti europei, sudditi olandesi, sono soggetti al servizio militare obbligatorio. L'esercito si compone inoltre di volontari europei e indigeni, che non siano altrimenti soggetti al servizio obbligatorio.

La durata del servizio varia a seconda delle armi, da un minimo di 250 giorni a un massimo di 400.

ORGANIZZAZIONE.

1. - *Indie Olandesi* (anno 1935). Complessivamente (fanteria, artiglieria, cavalleria, genio, aeronautica e servizi diversi): ufficiali 1.000, sottufficiali e uomini di truppa 30.000. Più un corpo ausiliario indigeno di 2.500 uomini circa.

2. - *Surinam,* complessivamente 6 ufficiali e 200 uomini di truppa.

3. - *Curaçao,* 5 ufficiali e 200 uomini di truppa.

FORZE COLONIALI BELGHE.

E' noto come lo Stanley, famoso esploratore inglese, impressionato dalla ricchezza del Congo, che egli percorse nel 1865 e nel 1875, ne riferisse al Re Leopoldo del Belgio, il quale propose all'associazione internazionale africana, già sorta sotto i suoi auspici, di procedere senz'altro ad una esplorazione più vasta e più razionale di quella colonia. L'incarico venne affidato allo stesso Stanley, che, nell'agosto 1879, ricevette dal Re del Belgio, per le spese necessarie all'impresa, un milione di franchi.

In quattro anni lo Stanley fondò numerose stazioni, concluse relazioni e trattati con un centinaio di capi.

La concorrenza della Francia, del Portogallo e dell'Inghilterra rese necessaria, nell'anno 1884, la convocazione di una conferenza diplomatica a Berlino.

Da quella conferenza venne il riconoscimento dell'autorità di Stato all'associazione internazionale per il Congo, e successivamente il mutamento del nome in Stato indipendente; Re Leopoldo ne assume la presidenza.

Dopo varie difficoltà sorte per opera dell'Inghilterra e della Francia, Re Leopoldo nel suo testamento del 2 agosto 1889, considerando lo stato libero come sua proprietà personale, dispose che passasse in eredità, con tutti i suoi diritti, alla nazione belga.

L'annessione, da parte del parlamento belga, fu decretata soltanto il 28 marzo 1907.

La *forza pubblica* del Congo belga, posta sotto l'autorità di un governatore generale della colonia, assistito da un ufficiale superiore comandante in capo, ha il compito non solo di assicurare l'occupazione e la difesa del territorio ma anche i servizi di polizia.

Nel Congo non esistono truppe coloniali.

Reclutamento.

Il reclutamento della « forza pubblica » si effettua a mezzo di volontari e di leva annuale. La durata del servizio attivo per la milizia non supera i 7 anni, può però essere ridotta a 3 anni.

Le reclute in numero di 1.600 ricevono per un anno l'insegnamento delle armi nei centri d'istruzione e sono versate poi nelle truppe campali.

Organizzazione.

La colonia è divisa in tre gruppi corrispondenti alle risorse territoriali delle due provincie, e ciascuno comprende: unità campali, truppe in servizio territoriale, un centro d'istruzione e una scuola di graduati.

Le truppe campali sono organizzate per la difesa della colonia e sono alle dipendenze dirette del governatore generale, mentre le truppe del servizio territoriale sono a disposizione dei commissari di provincie per mantenere l'ordine pubblico.

Composizione delle unità - Truppe in servizio territoriale: 15 compagnie (effettivi 5.500). *Truppe campali*: 11 compagnie, 2 batterie d'artiglieria, 2 batterie di fanteria, 2 compagnie del genio, 2 compagnie ciclisti, 1 compagnia treno, 1 compagnia trasmissioni, 3 centri d'istruzione (totale effettivi 6.000 circa).

Statuto militare del territorio sotto mandato: Ruanda - Urundi.

Questo territorio appartiene alla categoria dei mandati B. Esso amministrativamente è unito alla colonia del Congo Belga a mezzo di un vice Governatore generale.

Le truppe della forza pubblica incaricate di mantenere l'ordine e la tranquillità nel Ruanda - Urundi si componevano nel 1933 di 6 ufficiali, 4 sottufficiali, 645 graduati e soldati neri.

AVIAZIONE ED ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DEL TERRITORIO

GAETANO GIANNUZZI

Questo articolo non ha la pretesa di voler ricercare la soluzione integrale e definitiva di un problema che per la sua stessa vastità e complessità può essere appena prospettato nelle sue linee più generali, bensì si ripromette soltanto di richiamare la mente del lettore su alcune questioni relative all'impiego in guerra della aviazione contro i più vitali organismi dell'efficienza bellica dell'avversario e sui mezzi più idonei a salvaguardare più che possibile la integrità dei detti organismi e lo sviluppo delle loro attività.

Se per organizzazione logistica di una nazione in guerra intendiamo quel complesso di organi e di attività volti ad assicurare la produzione e la raccolta dei mezzi e dei materiali occorrenti a tutte le forze operanti, nonchè la esecuzione dei trasporti necessari per far affluire truppe e materiali dove le esigenze operative lo richiedono, è facile dedurre quali possono essere gli obiettivi che un'aviazione pronta e decisa tenderà a colpire sin dall'inizio del conflitto per paralizzare la vita e le mosse del nemico.

Tali obiettivi sono costituiti essenzialmente dagli stabilimenti di produzione o di raccolta e dalla rete delle comunicazioni in genere, con speciale riguardo a quella ferroviaria che rappresenta, fra tutti i sistemi di trasporto, quello più redditizio e nello stesso tempo più facilmente vulnerabile sia per la complessità e la delicatezza della sua speciale attrezzatura che per la molteplicità dei suoi impianti difficilmente riparabili o sostituibili in breve tempo una volta danneggiati e distrutti.

Esempi caratteristici d'impiego dell'arma aerea per impedire o fortemente interdire sin dall'inizio di operazioni navali e terrestri ogni possibilità di azione e reazione da parte dell'avversario se ne sono avuti in tutte le azioni svolte dall' aviazione tedesca in Polonia, Norvegia, Olanda, Belgio e Francia. Accennerò ora brevemente a quanto è stato attuato nella campagna in Polonia.

Compito essenziale delle due flotte aeree tedesche impiegate in Polonia era quello di acquistare nel più breve tempo possibile il dominio dell'aria nell'intero cielo polacco per poi agevolare con tutte le forze l'avanzata dell'esercito.

Pertanto si distinguono nell'azione aerea tedesca tre fasi successive:

la conquista del dominio dell'aria;

l'appoggio all'esercito;

l'attacco sugli obiettivi militari di Varsavia.

La prima fase ebbe inizio all'alba del 1° settembre con attacchi su importanti centri aerei polacchi, e con combattimenti aerei contro le formazioni avversarie che tentavano di ostacolare tale opera di distruzione.

I risultati furono veramente grandiosi e decisivi e dimostrano chiaramente la superiorità dell'arma aerea tedesca nel pilotaggio, nell'armamento, nell'addestramento, nel numero e nella qualità degli apparecchi.

La seconda fase fu rivolta ad appoggiare direttamente e indirettamente l'esercito, ebbe inizio il terzo giorno e durò sino alla fine della campagna.

L'appoggio mediato all'esercito fu dato sopratutto con attacchi su linee ferroviarie e su strade, particolarmente nei settori fluviali ove le interruzioni in corrispondenza dei ponti non potevano essere ripristinate facilmente nè in breve tempo.

Ben presto gli attacchi coprirono l'intera rete ferroviaria e numerose strade importanti in tutta la Polonia quasi fino alla frontiera russa e rumena, riuscendo a paralizzare i trasporti di truppe e di materiali sia dall'interno del Paese alla zona delle operazioni, sia nell'interno stesso della zona delle operazioni.

L'appoggio immediato all'esercito fu invece effettuato mediante attacchi contro colonne in marcia, riserve, posizioni di artiglieria ed opere di fortificazione.

L'azione aerea in questa seconda fase, avendo quindi prodotta la disorganizzazione dell'intero traffico polacco ed impedita una regolare ritirata, non permise al nemico battuto di potersi riorganizzare e di schierarsi nuovamente su un'unica fronte. Per tal modo l'esercito polacco venne battuto in singoli gruppi, l'uno dopo l'altro, presso Radom, a sud-est di Varsavia, presso Modlin, Kutno e presso Varsavia stessa.

La terza fase dell'impiego dell'arma aerea fu rivolta agli obiettivi militari di Varsavia, specialmente sulle fabbriche di aeroplani ed altri stabilimenti di produzione di materiale bellico o magazzini di deposito.

L'effetto immediato di tali azioni fu anzitutto morale in quanto le maestranze di numerose fabbriche, in seguito ai ripetuti attacchi aerei, abbandonarono il loro posto ed il lavoro venne così arrestato, secondariamente si ebbe la distruzione di macchinari e di ingenti depositi di materiali già lavorati e pronti per l'uso.

Riassumendo possiamo concludere che l'arma aerea tedesca, se non può attribuirsi l'orgoglio di aver conclusa la campagna di Polonia, perchè questo privilegio spetta all'esercito che materialmente ha occupato il territorio e costretto alla resa quello avversario, può, ben a diritto, considerarsi fattore determinante della vittoria ottenuta in così breve tempo e nella forma più completa e decisiva.

L'esperienza tratta da questa guerra e da quella tuttora in corso pur non ancora vagliata ed approfondita in tutti i suoi particolari dai tecnici e dagli studiosi di arte militare, ci consente, cionondimeno, di fare sin d'ora alcune considerazioni e deduzioni di carattere pratico circa quanto si può attuare oggi nel campo della difesa contraerea del territorio.

Per rimanere entro i limiti del tema che mi sono prefisso di trattare, accennerò solo ai seguenti argomenti:

1° - Dominio dell'aria.

Poichè di norma non sarà possibile conseguire un assoluto e permanente dominio del cielo mediante offensive esplicate dagli aerei con azioni lontane in grande stile intese alla distruzione di tutte le organizzazioni e dei mezzi aeronautici del nemico, occorre per lo meno impedire che l'aviazione avversaria abbia incontrastata libertà di azione sul nostro territorio, perchè in caso contrario qualunque saggia e previdente organizzazione attuata nel campo dei trasporti come in quello delle attività produttive è destinata a soccombere. E' solo questione di tempo.

I mezzi per garantire dalle offese aeree il territorio nazionale, ed in specie le località di maggiore importanza militare, demografica, politica ed industriale sono di varia specie:

a) la rappresaglia, che consiste nel ritorcere sul nemico l'offesa patita, non sempre costituisce un efficace mezzo di difesa perchè la diversa dislocazione d'importanti centri rispetto alle comuni frontiere terrestri e marittime non potrà trattenere uno dei belligeranti dall'esercitare l'offesa su alcuni centri del territorio avversario per il timore della rappresaglia su altrettanti propri obiettivi di uguale importanza;

b) la difesa aerea, che si svolge nell'aria, è compito dell'aviazione da caccia la quale,

per quanto numerosa e pronta, non sarà sempre in condizioni d'impedire agli aerei avversari di giungere sul bersaglio;

c) la difesa contraerea, attuata da terra con le artiglierie e le mitragliatrici, potrà arrecare anche danni rilevanti all'aviazione avversaria ed ostacolarne l'azione ma non potrà mai interdire completamente il raggiungimento dei suoi obiettivi;

d) le ostruzioni aeree, colle quali si ottiene il duplice vantaggio di interdire all'aviazione nemica di esercitare l'offesa dalle quote più basse e più pericolose e di rendere, inoltre, più efficace il tiro contraereo, dovendo battere una zona assai più limitata in altezza;

e) la protezione antiaerea che, oltre a sottrarre nella più larga misura possibile persone e cose agli effetti del bombardamento ed a provvedere nel più breve tempo all'opera di soccorso ed al ripristino dei servizi danneggiati, ha lo scopo di rendere difficile al nemico l'individuazione dei bersagli.

La dissimulazione degli obiettivi si attua con l'oscuramento, col mascheramento, cioè modificando sostanzialmente le forme esteriori degli obiettivi, con l'occultamento permanente o temporaneo, da crearsi mediante l'impiego di sostanze fumogene e nebbiogene, con la mimetizzazione, ed, infine, con la creazione di falsi obiettivi sui quali attrarre l'attenzione e l'offesa del nemico.

La dissimulazione è un provvedimento assai più efficace che non si creda ed ha applicazioni più vaste che non si imagini. Per attuarlo occorre, però, volontà di riuscita, abilità di scenografo, controllo di quello che si è fatto.

In mancanza di una larga disponibilità di mezzi di difesa attiva è più conveniente accentrare i mezzi esistenti in poche località e ricorrere per le rimanenti alla sola protezione antiaerea, integrata eventualmente da una difesa contraerea a bassa quota, anzichè diluire i mezzi di difesa disponibili, col risultato che per voler difendere tutto non si riesce a proteggere efficacemente alcuna zona.

2ª - Difesa degli stabilimenti industriali.

Ragioni economiche ed estetiche avevano suggerito negli ultimi anni di concentrare nelle grandi città opifici e fabbriche in un'unica zona detta industriale.

Una tale concezione è oggi incompatibile con i criteri di una buona difesa.

Difatti le varie forme di difesa contraerea, se varranno ad infliggere al nemico danni anche assai gravi, non saranno mai in condizione di respingere del tutto i suoi attacchi ed impedire alla sua aviazione di giungere, almeno in parte, sugli obbiettivi prescelti che, nel caso in esame, costituiscono bersagli ambiti e facili anche da grandi altezze.

L'esperienza insegna poi che le zone previste a sedi di industrie risultano dopo breve tempo non più bastevoli all'inevitabile loro sviluppo sì che ad opifici si addossano opifici e che, promiscue a questi e nelle immediate vicinanze, sorgono sempre e si addensano case economiche per gli addetti alle industrie stesse, spesso sotto forma di veri e propri alveari umani.

Inoltre queste agglomerazioni di mezzi assumono inevitabilmente caratteri particolari, anche esterni, che le rendono facilmente distinguibili anche a grande distanza.

Si aggiunga infine che ciascuno di questi stabilimenti rappresenta di norma una parte ben apprezzabile, e talvolta considerevole della produzione nazionale, sicchè il danneggiamento anche di uno solo può avere ripercussioni importanti sulla potenza produttiva del Paese.

Occorrerà quindi applicare il concetto dello sparpagliamento, anzi l'ideale sarebbe di creare gl'impianti industriali molto lontano da obiettivi importanti, a distanze rilevanti l'uno dall'altro ed in zone che potessero facilitare la dissimulazione ed il largo frazionamento delle varie parti.

Ma tali condizioni talvolta non si adeguano a quelle altre che sono necessarie per favorire lo sviluppo delle attività produttive in tempo di pace, quali ad esempio: la vicinanza delle

fonti di rifornimento di talune materie prime, le particolari condizioni ambientali, l'esistenza nella zona di una buona rete di comunicazioni rotabili e ferroviarie, la facilitazione ad esportare oltremare, la possibilità di ricercare mano d'opera specializzata sul posto, ecc.

Il problema quindi di sottrarre alle offese aeree questi essenziali organismi del potenziale bellico della Nazione non è di facile soluzione, specie se si considera il fatto che non sarà possibile, per varie ragioni, rimuovere molti stabilimenti dalle attuali loro sedi anche se è prevedibile che queste possano costituire mèta di facili incursioni aeree, o comunque modificare radicalmente la pianta delle costruzioni di ciascuno di essi per meglio adattarle alle esigenze della difesa.

In ogni modo gli stabilimenti industriali dovranno essere per quanto possibile mascherati e mimetizzati, operazioni queste che sono più facili ad eseguirsi per opifici isolati che per opifici raggruppati.

Una volta provveduto al mascheramento, alla mimetizzazione ed all'eventuale difesa attiva da attuarsi con tutti i mezzi a disposizione, occorre predisporre quanto necessario affinchè l'offesa eventuale produca il minimo danno possibile al materiale, al personale ed al ritmo della produzione. Tali predisposizioni riguardano la creazione di ricoveri, la protezione sanitaria, la protezione antincendi ed il servizio riparazioni e restauri.

Poichè il pericolo rappresentato dall'aviazione nemica è tale da rendere praticamente impossibile assicurare l'incolumità di questi complessi organismi, le varie forme di difesa e di protezione varranno, se non altro, ad attenuare la gravità del pericolo e a diminuire i danni e le perdite. In particolare, mentre con la dissimulazione degli obiettivi si otterrà lo importante risultato di costringere l'aviazione nemica ad una laboriosa ricerca dei bersagli da bombardare e quindi a perdere un tempo per essa sempre prezioso perchè l'obbliga a rimanere esposta più a lungo all'azione della difesa aerea e terrestre, la difesa contraerea, sia anche fatta con le sole mitragliatrici ed i cannoncini, obbligherà gli apparecchi a tenersi ad una certa altezza e quindi in condizioni poco favorevoli per poter riconoscere e bombardare i vari obiettivi.

Si può pertanto concludere che per i grossi centri industriali la protezione va attuata con tutti i possibili mezzi di difesa attiva e passiva, fra i quali assumono il ruolo più importante l'impiego dell'aviazione da caccia e la difesa contraerea ad alta quota.

Alla protezione di stabilimenti singoli o di frazioni d'essi sarà sufficiente provvedere con le sole misure di protezione antiaerea integrate, ove possibile e necessario, da una difesa contraerea a bassa quota.

3° - Difesa dei magazzini e depositi di materiali bellici.

Ai fini della difesa contraerei il problema della dislocazione sul territorio nazionale dei magazzini e depositi presenta minori difficoltà che per gli stabilimenti industriali in quanto le loro sedi, anzichè essere vincolate a tutti quegli elementi che possono favorire una determinata attività produttrice, sono solo legate alla vicinanza delle linee di comunicazione.

Si può pertanto adottare il criterio di tenerli accentrati in località prossime a grandi centri abitati od industriali e ad importanti obiettivi militari, nel qual caso essi, oltre che avvantaggiarsi della vicinanza di ottime linee di comunicazione, possono sfruttare l'organizzazione della difesa contraerei attuata per i detti centri.

Un altro criterio può essere invece quello del decentramento in località che offrano buone possibilità di occultamento e che, pure risultando lontane da importanti obiettivi, non si scostino troppo dalla rete delle principali comunicazioni.

L'attuazione pratica di uno o dell'altro criterio dipende dalla disponibilità dei mezzi per la difesa attiva e da vari altri fattori che possono far prevalere la convenienza dell'accentramento o della decentralizzazione. A mio parere, sembra debba adottarsi di massima il

criterio dell'accentramento per i depositi dei materiali inerti e quello della decentralizzazione per i depositi dei materiali esplosivi od infiammabili.

Nell'un caso come nell'altro occorre prendere sempre tutte le debite precauzioni per evitare che l'offesa aerea patita da un deposito debba ripercuotersi sugli altri viciniori.

Come già detto per gli stabilimenti industriali, anche per i depositi si deve ricorrere largamente alla dissimulazione degli obiettivi, che riuscirà certamente meno laboriosa e più efficace che per gli opifici e le fabbriche, nonchè alla predisposizione delle misure atte a ridurre al minimo i danni di un eventuale bombardamento.

Particolare attenzione dovrà essere posta nell'attuare la difesa dei depositi di materiali esplosivi e di combustibili liquidi.

Difatti i primi troveranno la protezione più efficace nella razionale scelta della loro ubicazione e nel loro frazionamento nonchè nella sistemazione, sempre che possibile, in locali sotterranei alla prova od in caverna.

Per i depositi di combustibili liquidi è da evitare ch'essi siano allo scoperto e raggruppati, come generalmente è stato praticato sinora, in prossimità del mare ove possono giungere, quasi inavvertite, formazioni aeree nemiche causa le inevitabili deficienze del servizio di avvistamento. Per i detti obiettivi occorrerà quindi adottare tutti quei provvedimenti che valgano a limitare i danni dei bombardamenti, quali il diradamento dei serbatoi, il loro interramento e la loro sostituzione con gallerie artificiali o grotte naturali.

Per concludere si può quindi affermare che i magazzini e depositi possono essere meglio sottratti alle offese aeree che non gli stabilimenti industriali perchè, oltre ad una maggiore libertà di scelta nello stabilire le località ove devono costituirsi, consentono larghe possibilità nell'attuazione dei provvedimenti di protezione antiaerea specie per quanto ha tratto alla dissimulazione degli obiettivi ed alle misure atte a circoscrivere i danni prodotti dal bombardamento.

4° - Difesa delle linee di comunicazione.

Gli obiettivi maggiormente soggetti ad offesa aerea, sia perchè generalmente più visibili sia perchè i guasti hanno ripercussioni più vaste, sono rappresentati dalle località sedi d'importanti nodi ferroviarii, dalle stazioni in genere, dagl'impianti di elettrificazione delle ferrovie, in specie impianti idroelettrici e centrali termoelettriche, dalle maggiori opere di arte esistenti sulle linee di comunicazione ferroviarie e rotabili, dai treni in sosta od in corsa.

Allo stato attuale delle cose è purtroppo difficile poter garantire dalle offese aeree tutte le suddette opere anche se limitate a quelle più importanti, sia per l'impossibilità o quasi di dissimulare i vari obiettivi sia perchè non si hanno mezzi sufficienti per organizzare una efficace difesa contraerea dato il numero rilevante di opere da proteggere ed il loro eccessivo frazionamento su tutto il territorio nazionale.

Pertanto i provvedimenti da attuarsi per assicurare in guerra i trasporti più essenziali sulle ferrovie e sulle strade ordinarie dovrebbero essere informati ai seguenti criteri generali:

a) attuare le predisposizioni necessarie per sostituire la trazione elettrica con quella a vapore nei casi in cui non sarà possibile ripristinare in breve tempo i danni prodotti su taluni tronchi elettrificati;

b) prevedere l'attuazione di autotrasporti urgenti di truppe e di materiali allorchè non sarà possibile far proseguire a destinazione i treni a causa delle interruzioni al traffico ferroviario in determinate zone;

c) accantonare e predisporre la sollecita affluenza di adatto materiale da ponte per il ripristino di eventuali grosse interruzioni, ciò che è prevedibile possa facilmente verificarsi in corrispondenza dei ponti esistenti nei settori fluviali e montani più delicati;

d) organizzare nei più minuti particolari il servizio di soccorso e delle riparazioni specie in corrispondenza di nodi ferroviari e delle principali opere d'arte sulle comunicazioni;

e) prevedere l'annebbiamento di quelle zone ricche di obiettivi importanti non altrimenti occultabili e non protetti efficacemente da mezzi della difesa attiva;

f) provvedere alla costruzione di ricoveri per gli agenti che devono rimanere presso i più importanti uffici ed impianti ferroviari utilizzando possibilmente il posto ove è centralizzato il comando delle manovre elettriche ed in cui devono essere collocati anche gli apparecchi telegrafici e telefonici;

g) far rientrare nell'organizzazione della difesa contraerei predisposta per i principali centri tutti gl'impianti ferroviari e le maggiori opere d'arte esistenti in prossimità dei centri stessi;

h) proteggere i ponti ferroviari e rotabili più importanti con una difesa contraerea a bassa quota per impedire attacchi da parte di apparecchi da bombardamento in picchiata, che nella guerra odierna si sono dimostrati efficacissimi per l'offesa contro ponti, treni e strade ferrate.

Come ho accennato nella premessa, le idee esposte circa i sistemi ed i mezzi più idonei atti a proteggere in guerra dalle offese aeree il patrimonio e le attività industriali e ad assicurare i trasporti non hanno valore tassativo. Esse però ripetono in buona parte i criteri attuali sull'organizzazione della difesa contraerei del territorio e rappresentano tutto ciò che è possibile attuare praticamente oggi date le condizioni di fatto della nostra attrezzatura industriale e ferroviaria ed il grado di esperienza raggiunto a tutt'oggi in questo campo tanto vasto quanto vitale e delicato.

L'ATTIVITÀ INFORMATIVA POLITICO-MILITARE

FEDERICO AUGUSTO PERINI

SOMMARIO: I. — 1. Essenza e valore dell'attività informativa nella storia dell'umanità. - 2. Oggetto e mezzi dell'attività informativa nell'antichità preromana; il silenzio a base del segreto; il capo quale unico soggetto del S. I. - 3. Progresso dell'attività informativa nell'epoca romana e regresso medioevale. - 4. Evoluzione dell'attività informativa nel Rinascimento; ripercussioni sulla stessa della politica, della tattica, dell'organica; Federico II di Prussia e Napoleone: sorge l'organo del S. I.

II. — 5. Il moderno S. I. nei suoi obbiettivi e nella sua organizzazione; informatori e spie. - 6. Il controspionaggio; metodi ed espedienti della moderna attività informativa. - 7. Fattori che influiscono sull'efficenza del S. I. - 8. I doveri di ogni italiano per cooperare all'attività informativa.

I.

1. - Sempre, in ogni attività umana, che si caratterizza appunto per l'elemento razionale che la domina, la « ragion veduta » determina nella sostanza e nella forma il comportamento degli individui singoli od associati. E' lapalissiano che tutti i nostri atti risentono non solo delle esperienze spontanee, quasi « istintive », comuni anche agli altri animali, ma rispondono pure alla *volontà* di raggiungere il più interamente possibile l'obbiettivo che desideriamo e, di conseguenza, alla *valutazione* del modo più comodo gradito conveniente per arrivarvi. Ove poi si tratti di una meta contrastante con quella di altri soggetti, tale valutazione non può prescindere dalla previsione — basata su dati di fatto — di quello che sarà l'atteggiamento di quei soggetti, al fine di prevenirne le mosse, di sorprenderli, di neutralizzarne le iniziative che riuscirebbero dannose.

« ..., gran ventura è messagger che avvisa
Ciò che più monta »

si legge nell'*Iliade* di Omero ed il vecchio Demostene osservava in una sua celebre orazione quanto « dal riferire il deliberare dipende » (1).

Nel commercio, nella politica internazionale, nello sport, nell'arte militare ed in molti altri settori della vita sociale questa « gara », che non è meno nobile della « ragione » che la determina, costituisce la *conditio sine qua non* per riuscire nello scopo segnato.

Se ora noi consideriamo la *guerra*, l'odierna specialmente, ci troviamo di fronte ad una gara integrale fra i popoli, ad un conflitto che tutto coinvolge, nulla risparmia. E' logico che in quest'*ultima ratio*, in questa corte di cassazione internazionale, le nazioni — che in essa giocano addirittura la loro esistenza — debbano impegnarsi a fondo con tutte le risorse, con tutti i mezzi di cui dispongano e che siano utili alla meta finale.

Se c'è un male che non si può non deplorare, questo è dato dalla stessa *guerra;* ma ammessa la guerra, e non è possibile non ammetterla perchè essa è insita nell'umana natura [il De Maistre la riconobbe perfino d'ordine divina (2)], è illogico, oltre che superlativamente ozioso (anche se sentimentalmente naturale) incrimi-

(1) V. OMERO, libro XV, vv. 247-8; v. l'« Arringa contro Eschine intorno all'ambasceria », di Demostene.

(2) Ripetendo una frase di un filosofo francese, il De Maistre scrisse infatti: « La guerre est donc divine en elle même, puisque c'est une loi du monde ». Vedi DE MAISTRE G.: « Les soirées de Sainte Petersbourg ». — Milano, Signorelli, 1928, p. 65.

narne determinati mezzi, quando chi l'impiega sia convinto che servano ai suoi fini.

Così che i popoli — la storia di ieri e di oggi ce lo insegna — vivono o facendo la guerra o preparandola (pre-parandola). Ne consegue come sia importante e complesso l'essere aggiornati su tutto quanto concerne il potenziale bellico, le intenzioni ed i piani degli *altri*, che possono divenire o nemici od alleati o che, pur rimanendo neutrali, difficilmente inclinano verso la benevolenza o l'ostilità.

Da ciò l'imprescindibilità di un servizio d'informazioni predisposto con segretezza, con cura, con metodo, con abbondanza di mezzi in estensione ed in profondità, adeguato alle condizioni permanenti e contingenti del proprio Paese e di quelli vicini. « Tutta la guerra, — ebbe a scrivere Napoleone — si basa sulle informazioni » (1).

Da quanto precede è evidente che esempi di attività informativa, si possono ritrovare fin dai primordi dell'umanità.

Per citare una delle più remote narrazioni del genere, lo stesso libro di Josuè nel Vecchio Testamento può ritenersi tipico. Con la vivacità e il verismo proprio di questi testi nei quali storia, poesia e filosofia si compenetrano in squarci a volte lirici, a volte epici, è narrato (2) che « Josuè, figlio di Nun, aveva mandati segretamente da Sittim due uomini, per ispiare il paese, dicendo loro: — Andate, vedete il paese e Jerico — ». Non basta infatti udire, occorre vedere per controllare e constatare. Lo stesso Eraclito ebbe a rilevare che « gli occhi sono testimoni più esatti degli orecchi » (3). « Essi adunque — continua il libro di Josuè — andarono ed entrarono in casa di una donna di mala fama, il cui nome era Rahab, e quivi si posarono... E 'l re di Jerico mandò a dire a Rahab: — Fa' uscir fuori quegli uomini... — .... ma la donna... li aveva nascosti... ».

Tutto questo racconto è un brano interessantissimo, oltre che suggestivamente romantico, di spionaggio e controspionaggio.

(1) V. nella sua « Corrispondenza », n. 9313.
(2) V. cap. II: 1, 3, 4 e cfr. capitoli seguenti.
(3) Lo cita Polibio nelle sue « Storie »; libro XII, cap. 27.

E' facile intuire come il fascino esercitato da una materia così appassionante abbia alimentato fin dai tempi più lontani una letteratura sempre più vasta, diretta più ad attirare l'interesse del pubblico che ad assodare la verità obiettiva. Molti romanzi avventurosi o « gialli » dei nostri tempi ne sono il sottoprodotto più criticabile. Perchè da un lato creano la « psicosi dello spionaggio » per cui una testa bassa, una fiammella di notte, un balcone semichiuso, un canto, un fischio... tutto è sintomo di pericolo, di segrete mene nemiche, di presenza di spie: ed intanto si diffonde il sospetto sino a creare il nervosismo e l'inquietudine nella popolazione e nelle autorità, si assillano queste di denuncie firmate od anonime, si accusano magari di debolezza o di indifferenza, si determina quell'atmosfera di disagio e di « paura » che alla fine costituisce il terreno più propizio proprio per gli avversari. D'altro canto questi romanzi da strapazzo, spesso elaborati su sfondi storici, travisano e falsificano in maniera tale la verità, arbitrariamente colorandola con fervida fantasia, da non offrirci nessun elemento utile ai fini che noi ci proponiamo.

Quanto poi alle pubblicazioni ufficiali, che abbiano una base di assoluta serietà — e ve ne sono di tutti i tempi, a cominciare da quanto lasciò scritto 5 secoli a. C. il generale cinese Sun - Wu — molto spesso sono diretti più a discutere una tesi o ritessere argomenti avversari o difendere i propri (frequentemente con criteri personali), che non piuttosto ad offrirci elementi completi di sicura conoscenza sull'argomento.

Anche per ciò noi ora sfronderemo di massima il nostro studio e dalla letteratura e dalle pubblicazioni cui abbiamo accennato, per limitarci a lumeggiare, in rapida sintesi, il graduale sviluppo e perfezionamento dell'attività informativa, mettendone in rilievo le caratteristiche fondamentali costanti e quelle particolari di ogni epoca. Ci soffermeremo quindi sull'oggetto, sulle fonti, sui mezzi dei moderni servizi informativi, ribadendo in tal modo la loro necessità ed importanza. Verremo a dare così una più chiara ed esatta visione di essi, istillando quella *coscienza informativa* che sola può effi-

cacemente farci cooperare in questo delicatissimo campo, rendendoci conto dei doveri giuridici politici nazionali che a tal riguardo su di noi oggi incombono.

2. - Dall'interdipendenza strettissima e continua che esiste fra la politica e la guerra (questa essendo il violento superamento di quella, come mezzo di decisione e nel contempo di collaudo), ne deriva che se i mutamenti della politica nel tempo influiscono sull'arte della guerra, l'attività informativa — che della guerra *in fieri* od in atto è un aspetto essenziale — debba risentirne tutte le ripercussioni.

Uno scrittore francese, il Froment (1) scrive che in generale nei tempi più antichi si cercavano notizie sul nemico solo a guerra iniziata o poco prima, essendo allora i conflitti basati soprattutto sul valore individuale affermantesi nell'urto di pochi armati. Quindi per naturale conseguenza, tutta l'attività informativa, precedente lo scontro in campo aperto, si limitava alla *ricerca sul luogo dell'incontro col nemico* e sull'*entità di questo*.

Esempi di più lungimiranti indagini non mancavano tuttavia anche allora, come quando il giovanetto Alessandro, che accarezzava già il suo grande sogno, si mise in contatto con legati persiani per avere dettagliate *notizie sul loro popolo, sulle risorse logistiche del paese, sull'esercito e sulla personalità del re che n'era a capo.*

La stessa leggenda del filo di Arianna adombra un'oculata ricerca di notizie *geotopografiche* e *logistiche*. Tali notizie costituiscono già in embrione l'oggetto costante dell'attività informatrice, ritenuta fin d'allora indispensabile, che secondo Epaminonda tebano « nessuna cosa è più necessaria e più utile ad un capitano che conoscere le deliberazioni ed i disegni del nemico » (2).

I mezzi principali per avere informazioni erano gli esploratori, le guide indigene, l'interrogatorio dei prigionieri e degli abitanti dei paesi occupati, l'assoldamento di spie. A tali categorie di persone possono aggiungersi i sacerdoti che rivelavano la volontà degli dei, comunicata negli oracoli a mezzo della Pitia o Pitonessa ed i mantei o indovini che interpretavano il soprannaturale e profetavano il futuro, traendo auspici dal volo degli uccelli o dalle viscere e dai gridi degli animali. Ne « Le vite parallele » Plutarco ci narra che Alessandro si recò a Delfo per consultare l'oracolo avanti di muovere guerra ai Persiani e che Arimnesto plateese ebbe da Giove in sogno le indicazioni sul luogo ove i suoi fanti avrebbero potuto favorevolmente opporsi alla cavalleria avversaria. Ma qui già si tocca un argomento diverso, se pure affine, da quello che ci siamo proposti: vale a dire la propaganda sugli animi delle truppe e delle popolazioni. Ne tratteremo appositamente in un prossimo studio.

Avendo accennato ai *mezzi*, occorre sottolineare la grande importanza attribuita al *segreto*, specialmente quindi nel campo informativo, fra tutti i popoli antichi.

Non è da credere che siano mancati però anche allora (e lo si riscontra negli stessi poemi classici) i delatori; ma è certo che questa parola *segreto*, mi sia permesso l'inciso, pare abbia voluto nascere con un significato molto più serio da quello etimologico della parola latina (*secernere* = separare, riporre) per avvicinarsi poi nei secoli sempre più al senso originario. Tra gli antichi popoli infatti la tutela del segreto appare assai più rigorosa che non nella età moderna (1)

(1) V. l'interessante opera del Froment: « Espionnage militaire ».

(2) E' il Machiavelli che lo cita. V. « Discorsi sopra la Prima deca di Tito Livio », libro III, capitolo 18.

(1) E' grazioso un sonetto di G. G. Belli, che — pur toccando le donne, ma in senso. . . estensivo — mette in luce la facilonería odierna su tutto quanto si dovrebbe considerare per chiunque nascosto.

« E'cchete equa si ccome l'ho ssaputa.
Nanna s'è cconfidata co' Vvincenza;
questa l'ha ddetto a Nnina a la Sapienza;
Nina l'ha ddetto in confidenza a Ttuta.
Ccusì è annato a l'orecchia de Cremenza,
ch'è ccurza a rracontallo a la bbaffuta:
e llei, ch'è amica mia, oggi è vvienuta
a dimmelo a coquattr'occhi in confidenza.
E s'io l'ho detto a ttè, sso de raggione
che ttu ssei donna ch'er zegreto mio
l'hai sentito in ziggir de confessione.
Commare, abbada pe' la mordeddio,
se tte pijjassi mai la tentazione
de dillo, nu lo dì cche ll'ho ddett'io ».

e contemporanea, mentre proprio i più recenti progressi della civiltà esigerebbero maggior scrupolo e ponderatezza. Tanto che *segretario* è da tempo anche solamente chi sappia dividere e tener ordinate delle carte . . .

Gli Egiziani ebbero un Dio custode del segreto: Arpocrate, figlio di Iside e di Osiride, rappresentato col dito indice alzato diritto sulle labbra.

Il Rovere (1) cita antichissime massime arabe, che confermano le nostre osservazioni:

— E' necessario che io custodisca il mio segreto, esso è mio prigioniero; non appena me lo lascio sfuggire divento io suo prigioniero.

— Nell'albero del silenzio esiste per frutta la tranquillità.

Viene a proposito, per completare questi concetti, quanto affermò Senofonte: « Nessun amico potrà mai altrimenti fare in guerra servizi maggiori che col mostrare di essere nemico, nè altri potrà mai altrimenti dare ai nemici maggior briga che col far vista di essere amico » (1).

Sommariamente accennati l'oggetto ed i mezzi, ci rimane da esaminare chi erano i *soggetti* di quest'attività informativa. E' caratteristico che di quei tempi non ci è stato tramandato nè i nomi nè altri riferimenti qualsiasi che ci confermino l'esistenza di collaboratori e tanto meno di appositi organi che avessero il compito specifico dell'indagine.

Se dal campo interessante la guerra ci si estende a quello politico assai più ampio, ma sempre più influente sul primo, dobbiamo tuttavia riconoscere che vari stati o, meglio, governi ebbero anche allora dei confidenti ed inquisitori (che dopo alcuni secoli assunsero sino anche la fisonomia d'organi costituzionali); ma usciremmo, trattando di questa più vasta attività informativa, dal nostro assunto.

Figura dominante ed unica è quella del capo, che personalmente incarica, manda, riceve, interroga, vaglia, decide. Dobbiamo pertanto ritenere che non la sola semplicità del servizio ed il numero, per lo più assai relativo, dei combattenti abbiano consentito un tale accentramento; ma anche ragioni di prestigio, di superiorità ideale rivestita dal capo, accresciuta col mettersi in grado di sapere quanto non era possibile ad altri.

Infine, lo stesso segreto, ottenibile solo col silenzio, richiedeva che le notizie non fossero a conoscenza dei molti capi in sottordine, di cui si componevano gli eserciti di allora, capi spesso rivali ed accesi d'invidia tra loro; il peso dell'azione informativa sostenuto esclusivamente dal comandante garantiva la rapidità e la sorpresa nelle operazioni, rafforzando l'unità del comando.

3. - Nell'epoca che da Roma prende nome, l'attività informativa si perfezionò, particolareggiandosi, per quanto ha riferimento all'*oggetto* delle indagini che vennero anticipate il più possibile, estese ed approfondite. « A me fa mestieri — scriveva Plutarco (1) — di avere nelle mani vivo un uomo dei nemici, per intendere quali siano queste genti avanzate, quanto sia la loro moltitudine, quale la distribuzione di tutto l'esercito e l'ordine e gli allestimenti con che si son messi ad aspettarci. Ma l'impresa di cercar quest'uomo vuol essere fatta con celerità e con quell'ardimento che hanno i leoni quando inermi e pieni di coraggio si avventano tra timorosi animali ». Così per esempio Cesare, prima di invadere la Britannia, « fece venire da tutte le parti un gran numero di mercanti, ma non potè nulla sapere nè sull'indole dei popoli che l'abitano, nè sul loro modo di fare la guerra, nè sui loro usi, nè sui porti più adatti a ricevere grandi navi. Cesare, volendo avere queste informazioni prima di tentare l'impresa, inviò con una galera C. Volosennus, che egli giudicava atto a questo compito, e lo incaricò di rendergli conto al più presto di quanto avrebbe visto . . . » (2).

Così pure Polibio ne « Le Storie » s'indugia a narrare quanto meticolosamente Anni-

(1) V. Rovere: « L'evoluzione dell'attività informativa militare ». — Bardi, Roma, 1928, p. 7.

(2) V. « Ciropedia », libro V, capitolo 5°.

(1) Da « Le vite parallele »; v. la « Vita di Catone Maggiore ».

(2) V. in « De bello gallico », libro IV. Cfr. anche libro II, sulle informazioni assunte prima di combattere i Belgi, e *passim* in tutti i « Commentarii ».

bale avesse assunto informazioni sul paese e sul popolo d'Italia prima di venirvi.

Anche i mezzi progredirono nell'impiego, nell'efficacia e nel numero. La cavalleria cominciò ad essere specializzata nel compito esplorativo e di ricognizione (1), gli interrogatori di emissari divennero più frequenti e più accurata la loro valutazione comparativa (2), si generalizzò l'uso di mezzi convenzionali, come la scrittura segreta, per trasmettere notizie, indicazioni, ordini (3), s'intensificò l'azione di propaganda, secondo la concezione (comune ai maggiori capitani dell'epoca e cionondimeno di modernissima affermazione) che tutto il popolo contribuisce alla lotta, che esso è quindi strumento di guerra, che su di lui bisogna agire senza scrupoli su quelli che siano i mezzi più redditizi.

Scrive il Rovere (4) che Machiavelli studiando Tito Livio concluse essere « la fraude nel maneggiare la guerra cosa gloriosa » ed aggiunge che « gli uomini d'oggi, quando strillano contro una propaganda che minò le forze di un esercito o di un paese, nascondono sovente il rimpianto di non aver saputo, potuto o voluto fare altrettanto ».

Permase invece nell'età romana, nonostante l'allargato orizzonte politico-militare, un'unica mente direttiva ed in parte esecutiva nel campo informativo: quella del capo. Sebbene infatti fossero numerosissime le cariche e le funzioni esistenti negli ordinamenti del tempo, nessuna riguardava il servizio informativo. Le ragioni debbono essere ricercate fra quelle anzidette e nella considerazione scritta da Leone imperatore (5): « Non ti curare che altri adempia a quest'ufficio; perchè avverrebbe che da molti si conoscano cose d'importanza che non è bene siano da altri risapute ».

(1) Cfr. p. e. C. G. Cesare: « De bello gallico », libro I, capitolo 21°; libro II, capitolo 17°; libro VI, capitolo 29°; libro VIII, cap. 7°. Vegezio: « Abbreviazione dell'arte della guerra », libro III, capitolo 6°. Leone Sesto Flavio, imperatore di Costantinopoli: « Trattato di tattica » capitolo XI.

(2) Cfr. p. e. C. G. Cesare: op. cit.; libro IV, cap. 20°; libro VII, passim.; libro II capitolo 17°. Anche Sallustio lo conferma in molti tratti della sua « Guerra giugurtina ».

(3) V. p. e. C. G. Cesare: op. cit.; libro V.

(4) V. Rovere: op. cit., pag. 16.

(5) V. Leone VI imp.: op. cit.

Col decadimento militare e politico che ha segnato la decadenza dell'impero di Roma, anche l'attività informativa doveva risentirne. La sua importanza pertanto nel Medio Evo divenne scarsissima, specialmente nel campo militare in confronto a quello politico. Fenomeno spiegabilissimo in un periodo in cui l'arte della guerra fu di una semplicità rettilinea: uomini singoli fra loro, in una gara eroica di valore personale con un po' di baldanzosa tecnica manovrata, che rappresentava la bravura dei capitani venturieri. Osserva pure il Froment (1) che all'epoca in cui si affermavano nella loro bellezza i puri ideali di cavalleria, i procedimenti dello spionaggio dovevano essere disprezzati, perchè ritenuti vili e certamente poco cavallereschi.

Si può ravvisare in questi secoli e per quanto concerne l'attività informativa una certa relazione, quasi un riferimento, sotto determinati aspetti, con quella del periodo preromano. Nè tale fisonomia è modificata dalle ricerche sul nemico da parte di Alfredo Sassone (2), che sono tutte sulla falsariga degli affannosi inseguimenti operati da Orlando per ritrovare Angelica (3). Inseguimenti e duelli descrittici dall'Ariosto in esuberante fantasiosa forma poetica e che limitavano enormemente e spesso pure escludevano ogni vera attività informativa.

La Rinascenza pertanto si riallaccerà all'epoca romana, valorizzando le tradizioni, gli insegnamenti, le esperienze, tenute vive, per

(1) Froment: op. cit.

(2) Come ci è narrato dal Nurma de Chilly ne « L'Espionage ».

(3) V. Lodovico Ariosto: « L'Orlando furioso », libro IX, str. 5-6:

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco;
E ben lo potea far sicuramente
Avendo indosso l'abito moresco.
Ed aiutollo in questo parimente
Che sapeva altro idioma che francesco;
Che l'africano tanto avea espedito
Che parea nato a Tripoli e nutrito.
Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò di Provenza alla Bretagna
E dai Piccardi ai termini di Spagna ».

qualche secolo, nel silenzio di chiusi castelli o di conventi vetusti ed insigni.

4. - La nostalgia del classico e la sete del nuovo, l'attività critica in tutti i campi dello scibile ed il senso pieno, integrale della vita, dovevano costituire nel Rinascimento, anche per naturale reazione ai caratteri dei secoli immediatamente precedenti, il terreno più propizio all'indagine informativa. Vi cooperarono gli eserciti di mole sempre maggiore, che s'avviavano a divenire permanenti, le innovazioni tecniche e di conseguenza organiche, prima fra tutte l'invenzione delle armi da fuoco; infine la tattica manovriera, che tendeva a tardare il più possibile l'urto sempre micidiale e richiedente quindi una preventiva raccolta di notizie — oltre che sul terreno, sullo spirito delle truppe e delle popolazioni, sull'efficienza degli apprestamenti difensivi del nemico — anche sul piano d'operazioni avversario. Tali gli oggetti principali dell'attività informativa (1). « Non essendo sempre note ai capitani le condizioni e i disordini dei nemici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni »: così il Guicciardini osservava nella sua « Storia » (2). Esulava per esempio dalle ricerche quella sui capi militari, in considerazione che questi erano o gli stessi capi politici (sovrani, signori) o capitani celebri, ben noti ed in precedenza provati quali alleati o quali nemici.

Quanto ai *nuovi* mezzi introdotti dobbiamo ricordare l'impiego di militari, specialmente ufficiali, nel S. I. (3); gli stratagemmi, le finte, le intercettazioni dei dispacci furono particolarmente sviluppati (4), mentre invece la mole faragginosa degli eserciti rendeva più difficile di prima il mantenimento del segreto. « Trattar le cose con molti — lasciò scritto il Montecuccoli — risolvere con pochi o da sè solo; nascondere il suo disegno all'inimico, e se egli lo discopre mutarlo; guardarsi dalle spie dell'inimico; custodir bene i prigionieri; non permettere vagabondi o persone sconosciute nell'esercito; non fidarsi de' transfugatori; imporre pene grandi a chi tiene corrispondenze con l'oste e a chi rivela i segreti; infingersi; addormentar l'inimico; rendere con ragioni e segni apparenti credibile quello che far non si vuole; se egli è forte, mostrarsi deboli, ed a ritroso; far vista d'attaccare un luogo e gettarsi sull'altro » (1).

Le rappresentanze diplomatiche interstatali, che il trattato di Westfalia (1648), seguito alla guerra dei trent'anni, rese permanenti ed obbligatorie fra potenze amiche (2), costituirono pure d'allora innanzi una fonte diretta od un prezioso centro di raccolta — protetti dalle leggi internazionali — di notizie sicure, accurate, tempestive (3). Sarebbe interminabile citare anche i più significativi dispacci inviati dagli ambasciatori per preavvisare sugli orientamenti politici, le intenzioni pacifiche o bellicose, l'efficienza delle Forze Armate degli stati ov'essi erano accreditati. Gli archivi nostri abbondano di questo prezioso materiale, non del tutto ancora consultato.

L'impiego di ufficiali sin dal tempo di pace, se non per l'orientamento, la valutazione, la coordinazione e la sintesi delle notizie, per *collaborare* tuttavia nel campo esecutivo delle indagini, in base ad uno studio precedentemente condotto e con metodo strettamente razionale, furono organicamente precisati nelle famose « Istruzioni » di Federico di Prussia (4). In ciò

(1) Cfr. p. e. « Archivio di guerra dei Paesi Bassi », VII, (La campagna in Fiandra nel 1842); « Mémoires » del Turenne; « Commentari » del cav. di Monluc, libro I; Maravigna: « Storia dell'arte militare moderna », vol. II; cav. A. Cicuta: « Disciplina militare » (1572), libro I (Doveri dei capitani nei riguardi della conoscenza del paese).

(2) V. F. Guicciardini: « Storia d'Italia », libro II, p. 195.

(3) V. « Campagne del principe Eugenio di Savoia », serie II, vol. XIV, p. 155; « Commentari » del Monluc, cit.

(4) V. Montecuccoli: « Aforismi », passim; « Commentari » del Monluc cit.; Cicuta, cit.; Froment, cit.; De Mayo: « Il servizio informazioni » prima parte.

(1) V. Raimondo Montecuccoli: op. cit., cap. IV, tit.: « Della segretezza ».

(2) Prima d'allora le rappresentanze diplomatiche avevano sempre avuto carattere d'eccezione; come p. e. agenti veneziani inviati a Roma, Firenze, Napoli nel sec. XV; un nunzio del Papa inviato a Madrid nel 1450; ecc.

(3) Si tratta infatti di notizie il cui valore si annulla se non si conoscono a tempo debito. Cfr. in proposito G. G. von Blume: « L'iniziativa dei comandanti in guerra », cap. II, pag. 61.

(4) V. « Istruzioni militari » di Federico II re di Prussia, detto il Grande (1712-1786); ed in particolare v. articoli 11, 12, 14. Cfr. anhe dello stesso AA.: « L'arte della guerra » (trad. Romano Podestà Damiani).

è già il fulcro del futuro « servizio ». Esattamente il Rovere (1) nota che anche nell'organismo bellico « come sempre nella vita fisiologica di ogni organismo, la funzione gradualmente finirà per creare l'organo ». Pertanto questo re, forse con veduta un po' troppo larga, ha potuto essere considerato come « il fondatore dello spionaggio moderno » (2).

Occorre inoltre notare come, forse anche per l'incessante succedersi delle guerre, l'attività informativa si svolgesse di massima ininterrottamente fin dal tempo di pace.

Anche per Federico II, come già per il nostro Machiavelli due secoli prima, i mezzi erano sempre da considerarsi buoni, quando il supremo vantaggio dello Stato, e quindi della guerra, li giustificasse.

Crescente importanza venne attribuita in questi secoli alle forze spirituali e la propaganda assunse un valore scientifico, cooperando sullo stesso piano dell'attività informativa per spianarne il delicatissimo compito (3).

Il progresso che nel sec. XVIII aveva raggiunto l'attività informativa era tale da rendere breve il passaggio ad una fase assai prossima a quella moderna. Furono la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche a creare le condizioni ambientali adatte al decentramento delle funzioni informative presso le G. U. (tendenti spesso ad avere autonomia anche strategica), in relazione sia all'allargamento del teatro operativo e bellico (per la rinnovata totalitarietà dei conflitti), sia all'ingigantito complesso organico. « Le informazioni — ribadiva il Clausewitz (4) — sono la base di ogni disegno e di ogni azione di guerra ». L'indagine delle notizie, la cernita ed il loro coordinamento, l'attuazione pratica dell'offesa e della difesa morale, divennero mezzi ordinari di lotta nei quali si specializzarono appositi organi e persone. Solo la sintesi rimase ancora accentrata anche se in gran parte delegata (1). Oramai l'oggetto delle indagini si stabilizzò su quello già in precedenza considerato; più o meno circoscritto o ampliato, a seconda delle esigenze contingenti. In esso i valori morali assunsero spiccata importanza. Napoleone stesso attribuì l'insuccesso della spedizione di Spagna alla sconoscenza dello spirito di quelle popolazioni (2). Si differenziarono abbastanza nettamente i servizi d'informazioni politico e militare, con i conseguenti vantaggi (maggior competenza nelle indagini, possibilità di controllo, ecc.), e svantaggi (rivalità, unilateralità di vedute).

Tra i mezzi attivi e passivi furono incrementati la censura, la sorveglianza di polizia, il silenzio (3), le scritture segrete, la diffusione di notizie false e tendenziose (4). Appositi commissari governativi, presso le truppe, svolgevano opera di propaganda.

Da Napoleone ai tempi nostri il cammino compiuto dall'attività di cui parliamo è enorme. Le mutate esigenze dei tempi portarono il S. I. a modificarsi nella sua struttura, ch'è divenuta più complessa, per poter maggiormente aderire a quelle che sono le accresciute necessità dei popoli in pace ed in guerra. La vita infatti delle nazioni, specie oggigiorno, è divenuta qualcosa d'instabile, rispetto ai rapporti tra esse, qualche cosa ch'è soggetta a continui mutamenti e rivolgimenti. In tale incessante divenire quasi ad ogni momento ogni nazione è costretta a rettificare le proprie posizioni di politica estera. Per tali ragioni non esiste ormai più la pace nel significato completo della parola. Con il progresso raggiunto dalla nostra civiltà, con la straordinaria micidiale potenza dei mezzi tecnici moderni, ogni nazione è costretta a procurarsi in tempo di pa-

(1) V. ROVERE: op. cit., p. 20.
(2) MARAVIGNA: op. cit., vol. I, pag. 338.
(3) P. e. nell'art. XIV delle « Istruzioni » Federico II esamina con acutezza notevole quanto possono influire sull'animo delle masse la religione in generale, il sentimento dinastico, l'interesse dei potenti, la pressione fiscale, il benessere economico ecc.: elementi da saper utilizzare a proprio vantaggio.
(4) V. C. CLAUSEWITZ: « La guerra », vol. I, libro I, cap. VI.

(1) V. le « Mémoires » del SAVARY, che a lato dell'imperatore, era incaricato specificatamente del servizio informativo.
(2) Nel « Memoriale di Sant'Elena ».
(3) Notevole, fra l'altro, la proibizione che nel 1800 fece Napoleone ai giornalisti d'occuparsi di questioni militari.
(4) V. PAUL MÜLLER: « L'espionnage militaire sous Napoleon I ».

ce gli strumenti che userà poi contro il nemico nella guerra che potrebbe scoppiare con rapidità fulminea; nella guerra che, ebbe a dirci il Duce pochi giorni fa, è « come il terremoto ». Ne deriva che quanto più la Nazione disporrà di mezzi nuovi, inattesi, la difesa contro i quali non sia stata potuta prevedere dal nemico, tanto più essa potrà contare sulla vittoria.

Anche la sintesi delle notizie raccolte e prescelte, la loro valutazione in rapporto al problema politico, strategico, tattico, così come la determinazione del fattore più conveniente da sfruttare nei molteplici settori dell'attività informativa andarono sempre più decentrandosi, dal congresso di Vienna in poi, agli organi del S. I. Tale processo non fu facile, nè scevro d'incertezze ed errori, ma la guerra mondiale lo accelerò definitivamente, realizzandolo nella sua interezza.

Da quanto abbiamo succintamente esposto è chiaro intuire la gigantesca lotta che il S. I. è chiamato quotidianamente a combattere; lotta nascosta, ma non meno terribile di quella dichiarata e che ha anch'essa i suoi morti e i suoi eroi, maggiormente degni di ammirazione perchè, caduti essi pure per una causa ideale, non hanno nemmeno l'estremo conforto di un riconoscimento ufficiale. Diremo per inciso che uno dei meriti di quelle letterature, in cui si agitano drammi di spionaggio ed avventura, è forse stato proprio quello di ristabilire avanti alle masse la figura degli agenti informatori (contrapposti alle « spie ») esaltandone il sublime sacrificio, l'oscuro e luminoso eroismo.

II.

5. - L'odierna guerra (integrale, per quanto riguarda i belligeranti ed integrale per quanto riguarda gli aspetti internazionali), abbraccia nel potenziale bellico quasi completamente la vita spirituale e materiale di una nazione (1) e pertanto il S. I., in lato senso, deve riguardare un campo sconfinato, che lo stesso potenziale bellico determina. Non solo, ma non essendovi una netta distinzione fra pace e guerra, anzi questa maturando — negli spiriti, nella dottrina, nelle predisposizioni organizzative e materiali, nei mezzi — nel precedente periodo di pace, ne consegue che l'attività informativa debba essere incessante e non meno intensa durante la pace che durante la guerra. In quest'ultima infatti il permanente *contatto strategico* (e per le truppe di terra quasi sempre anche tattico) tra le Forze Armate avversarie agevola la constatazione dei movimenti e quindi delle intenzioni reciproche.

« Quando l'occhio ha molto veduto, lo spirito si calma; chi deve agire sa allora fino a qual punto dell'impresa egli valga, nulla ha d'ignoto avanti a sè, e la gran potenza dell'ignoto è appunto la più spaventosa alla mente umana » (1).

Evitare che *gli altri* vedano, che *gli altri* sappiano dev'essere quindi il compito primitivo ed essenziale del S. I. dei vari Stati.

Da quanto abbiamo premesso risultano giustificati — per evitare dannose indiscrezioni — gli amplissimi divieti sanciti dalle varie legislazioni. In Italia abbiamo la Legge 2 giugno 1930, n. 1139, che disciplina e controlla la produzione cartografica nazionale ai fini della riservatezza (2) ed il R. D. 28 settembre 1934, n. 1728, che elenca le principali notizie d'interesse militare delle quali è vietata la divulgazione (3). Tale decreto (che integra e dettagliatamente specifica quanto è contenuto nel L. 2°, T. I del C. P. sui « delitti contro la personalità dello Stato » (4) puniti sino con la

(1) V. la mia nota sul « Potenziale bellico » nel n. 1 della rivista « Comando », pagg. 83-85.

(1) V. C. De Cristoforis: « Che cosa sia la guerra », cap. XIII, p. 208.

(2) Legge pubblicata nella G. U. 107 dd. 23 agosto 1930. Ogni carta a scala di denominatore inferiore a 300.000 deve essere preventivamante autorizzata dal direttore dell'I. G. M.

(3) R. D. pubblicato nella G. U. n. 258, dd. 3 novembre 1934.

(4) V. p. e. art. 255 (soppressione, falsificazione e sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato), 256 (procacciamento di notizie concernenti la sicuezza dello Stato), 257 (spionaggio politico o militare), 258 (spionaggio di notizie di cui è stata vietata la divulgazione), 260 (introduzione clandestina in luoghi militari e possesso ingiustificato di mezzi di spionaggio), 261 (rivelazione di segreti di Stato), 262 (rivelazione di notizie di cui sia stata vietata la divulgazione), 263 (utilizzazione di segreti di Stato), ecc.

pena di morte ed altre disposizioni contemplate nei Codici Penali Militari) deve naturalmente interpretarsi *cum grano salis*. Non solamente stabilisce sanzioni per chi rilevasse, diffondesse, comunicasse dati e notizie su zone ove vige il divieto di transito e di fotografie, su impianti ed apprestamenti militari di qualsiasi indole, su stabilimenti d'interesse militare, sui loro contratti e metodi di lavoro; sulla specie e quantità delle scorte e riserve; sui provvedimenti per la mobilitazione civile; sulla costituzione, addestramento, efficienza materiale e morale delle varie unità; non solo proibisce di tenere colombi viaggiatori ed aeromobili senza autorizzazione, di render note le risultanze di indagini per delitti di spionaggio o le pubblicazioni « fuori commercio » e le notizie in esso contenute; ma vieta ancora la divulgazione delle stesse tabelle organiche di pace, dei movimenti e della dislocazione delle unità in ogni tempo, del pensiero governativo su questioni internazionali, non già reso noto, e comunque di quanto riguardi l'efficienza bellica della nazione o sia d'interesse militare.

E' pertanto evidente che, pur essendo opportuno di esagerare nel riserbo, sia da interpretare con oculata ampiezza quanto da queste norme prescritto, tenendo conto del motivo, del momento, dell'ambiente e soprattutto delle persone che tali dati o notizie potrebbero a nostro danno utilizzare.

Non è facile riconoscere sempre o facilmente le persone indiziate d'essere informatori o spie. Solo possono essere indicate le seguenti categorie, alle quali in genere gli stati ricorrono per avere notizie sugli altri paesi, o sono, comunque, suscettibili di sospetto:

a) cittadini *stranieri* che per ragioni professionali risiedano o transitino all'estero (1), i quali per patriottismo e talvolta anche per guadagno ritengono doveroso di rendere utili servigi informativi al loro paese;

b) cittadini *stranieri* che volontariamente, per ragioni di studio o di svago, soggiornino all'estero per un tempo più o meno lungo (1), specialmente se la simpatia che dimostrano per il paese che li ospita appare esagerata in confronto a quella per la loro terra;

c) cittadini *stranieri* fuorusciti o disertori specialmente recidivi, quando i loro precedenti siano contradditori o sconosciuti o si riscontri una sintomatica indulgenza verso di essi da parte delle loro autorità statali;

d) *concittadini* notoriamente legati per vincoli di parentela con stranieri (2) od apologisti d'ideologie religiose, politiche, sociali straniere, sovversive od internazionali;

e) *concittadini* od *apolidi* che per qualsiasi ragione si trovino in miseria spirituale ed economica;

f) *tutti* coloro che appartengano al mondo equivoco ed abbiano frequenti relazioni con individui stranieri ed eventualmente con autorità e gerarchi del nostro paese;

g) *tutti* coloro dei quali non si conosca la nazionalità, l'occupazione o si dubiti sulla veridicità dell'una o dell'altra o sul loro nominativo;

h) *tutti* coloro che o domandando o percorrendo luoghi d'interesse militare o frequentando ambienti militari (3) s'interessino, con insistenza non giustificata, di conoscere notizie delle quali è tassativamente vietata la diffusione.

(1) P. e.: personale diplomatico - consolare e addetti; giornalisti; rappresentanti di commercio; guide e portatori alpini; ecclesiastici; balie ed aie; artisti teatrali; saltimbanchi; camerieri di vagone - letto; girovaghi; pastori; proprietari d'immobili in paese diverso dal proprio, divenuti tali non per successione legittima o testamentaria o per donazione; *speakers;* operai specializzati; ecc.

(1) P. e.: turisti, specie alpinisti, automobilisti, ciclisti, *globe - trotters, yachtings* (i quali sono pure protetti da speciali accordi internazionali); studenti e studiosi; sportivi, ecc.

(2) Molto opportuno pertanto si dimostra il divieto sancito di massima dalle disposizioni del Capo I della L. 5 gennaio 1939, n. 274, relativo ai matrimoni fra italiani e stranieri.

(3) P. e.: zone di frontiera, terrestre o marittima; porti; stazioni ferroviarie; località di esercitazioni delle truppe; comandi, uffici e ministeri; stabilimenti industriali; miniere, ecc. Anche nelle capitali dei varî Stati v'è modo, in genere, di procurarsi qualche notizia utile, sicchè vivono in esse alcune persone abitualmente in servizio d'altri paesi; la menzogna pertanto è in esse un' arma offensiva e difensiva assai radicata. Giovenale stesso, nella sua Satira III, v. 41, se ne lamentava: « Quid Romae faciam? Mentiri nescio ».

Naturalmente non si tratta solo di uomini; fra tutte queste persone di mente, moralità, capacità, posizione sociale diversa, le donne sono numerosissime. Il gen. Bollati (1) riporta queste cifre approssimative di donne impiegate nei servizi segreti: 30.000 durante la guerra mondiale; 300.000 ora, su mezzo milione di agenti informatori. La letteratura sullo spionaggio è ricchissima di figure femminili; ricordiamo, tra le più note, Edith Cavell, Louise de Bettignies, Alice Dubois, Mac Kenna, Mata Hari.

Giova notare che, siccome nessun paese ammette pubblicamente la propria attività informativa a danno degli altri paesi, se un informatore qualsiasi viene scoperto, non gli è possibile trovare appoggio in nessuno e dal proprio paese è addirittura sconfessato. Così pure al fine da un lato di mantenere il segreto, dall'altro di assicurare una sorveglianza sugli stessi osservatori, questi generalmente non sono fatti tra loro conoscere.

Tutte queste persone costituiscono la rete informativa della quale si valgono i vari uffici d'informazioni. Come abbiamo veduto si tratta di stranieri o connazionali, di galantuomini o di spie, di patriotti o di mercenari, d'informatori casuali o di veri e propri agenti che dissimulano la propria qualità assumendo di volta in volta la veste, la posizione sociale o professionale più opportuna. Tra le più fulgide ed eroiche figure di agenti informatori italiani ricordiamo quei nostri ufficiali che, dopo Caporetto, restarono o si fecero volontariamente scendere dagli aerei nella Venezia invasa e da lì corrisposero, con rischio mortale ed attraverso sovrumane difficoltà, collo S. M. italiano.

Esistono anche delle organizzazioni private che ricercano invece per conto di chi più le paga notizie segrete d'interesse militare: si tratta della feccia dell'attività spionistica, della quale tuttavia si giovano pure talvolta i servizi informativi dei vari Stati.

Questi comprendono varie sezioni riguardanti ciascuna particolari materie o paesi. Le notizie molteplici, varie, spesso contraddittorie, che dagli informatori e dalle spie affluiscono a questi uffici, insieme allo sfoglio dei giornali, delle ricezioni di radiotrasmissioni, della corrispondenza censurata in tempo di guerra ed eventualmente in tempo di pace, delle intercettazioni telefoniche, telegrafiche e radio-telegrafiche, costituiscono le fonti principali dalle quali, con rigoroso vaglio, sono tratte le informazioni. Naturalmente, in tempo di guerra, si aggiungono gli interrogatori dei prigionieri e le attività d'esplorazione e ricognizione a mezzo aerei o truppe celeri, in tutta la loro gamma.

Appare subito, da queste poche generiche osservazioni sul moderno S. I., quanto sia complesso, delicato, gravoso il suo compito. Necessita un vaglio incessante delle notizie positive e negative (1), che vanno fra loro integrate, paragonate, controllate, sommate molte volte, per ricavare da elementi apparentemente insignificanti indizî o dati che possono riuscire preziosi. « Un bottone di un prigioniero — ebbe a scrivere il generale Corsi (2) — può fare la spia ad un corpo d'esercito » e prima ancora von der Goltz (3) ammoniva: « I grani d'oro si trovano quasi sempre tra grandi mucchi di sabbia. Il S. I. richiede straordinaria intelligenza ». E, aggiungiamo noi, intuito, acume, spirito d'osservazione e critico, costanza costanza costanza. « La guerra artisticamente intesa — è un'osservazione del Grazioli (4) — non è che un'insistente reazione contro l'oscurità inevitabile della situazione. Chi riesce a diminuire le incognite, accresce la possibilità della propria vittoria ». D'altro canto bisogna non

(1) V. A. Bollati: « La donna e la guerra » (in « Echi e Commenti », 1935).

(1) Il gen. Domenico Guerrini ne « La manovra napoleonica di Ulma » (pag. 296) affermava: « L'informazione negativa è la veramente necessaria per completare e definire le informazioni positive che nella guerra sempre abbondano ». Sempre d'altronde è stata riconosciuta l'importanza delle notizie negative. « Il convincimento del comandante si corrobora sensibilmente per il fatto che la notizia negativa conferma la positiva » lasciò scritto Colmar von der Goltz ne « La nazione armata » (IV, p. 219.) Anche il gen. Maravigna (op. cit., p. 237) dichiara senz'altro che « l'informazione positiva spesso è insufficiente; occorre integrarla con quella nagativa ».

(2) V. C. Corsi: « Conferenze d'arte militare », p. 409.

(3) V. C. von der Goltz: op. cit., IV, p. 219.

(4) V. gen. F. Grazioli: « La battaglia di Rivoli », cap. I.

dimenticare che un rapporto impreciso o, peggio, non veritiero, è più dannoso dell'assoluta mancanza d'informazioni.

6. - Ma i servizi d'informazioni non s'interessano soltanto di tali indagini; essi perseguono anche attivamente il *controspionaggio,* tendente a scoprire gl'informatori nemici e le spie, per poi arrestarli o fornire loro, insieme a qualche notizia utile di scarsissimo interesse, altre notizie false, scelte ad arte con lo scopo di trarre in inganno l'avversario. Sicchè molte volte la difficoltà di non cadere in errore si può veramente definire, per usare un espressione del generale Maravigna, « la triangolazione dell'ignoto » (1).

Si ricollega a quest'attività quella della propaganda disfattista (tendente a spargere allarmi, scoramenti, malcontento fra le popolazioni nemiche), gli atti di sabotaggio e, se occorre, terroristici (2).

Tra i servizi d'informazioni divenuti celebri si può ricordare quello degli Czar di Russia, che disponeva in grande larghezza di mezzi e di « quadri » sceltissimi; poi il famoso « intelligence service », che ha seguito però la parabola politica dell'Inghilterra; anche il S. I. giapponese, quello germanico e quello francese, contano un'organizzazione e dei risultati veramente brillanti.

Pare che l'occupazione della Norvegia da parte della Germania nell'aprile 1940 sia stata decisa appena che Berlino, il 29 marzo, fu al corrente della decisione inglese di minare le acque territoriali norvegesi: decisione presa a Londra in una seduta segreta meno di 24 ore prima! (3).

(1) V. P. Maravigna: « Storia dell'arte militare moderna », vol. 3°, p. 327.

(2) Sono noti gli affondamenti durante la guerra mondiale 1915-1918 delle nostre corazzate *Benedetto Brin* e *Leonardo da Vinci,* in seguito ad esplosioni provocate da agenti austriaci; la distruzione del polverificio del Cengio ad opera degli stessi; l'agguato che produsse la morte di Lord Kitchener; mentre noi riuscimmo prodigiosamente ad asportare tutto il contenuto della cassaforte del consolato di Germania a Zurigo, che era la centrale del S. I. tedesco in Svizzera.

(3) V. F. Bellotti: « Audacie e stratagemmi che, in 7 ore, dettero Oslo ai tedeschi ». In « Il Popolo di Roma » del 17 aprile 1940-XVIII.

Non abbiamo, volutamente, nominato il S. I. M. italiano. E' noto ch'esso è tra le migliori organizzazioni del genere, strumento di sicuro e perfetto rendimento.

I metodi impiegati dalla moderna attività informativa sono tanti e talmente svariati che non è possibile elencarli nemmeno approssimativamente; tutte le risorse della scienza, alleate con le più misteriose insidie, concorrono alla riuscita del « servizio ».

La censura occulta, la cifratura letterale, a sostituzione letterale, a trasposizione, a sistema monoalfabetico, polialfabetico, a repertorio, con sostituzione di poligrammi o di frazioni di lettere, la doppia cifratura, il linguaggio dissimulato o convenzionale o talvolta in gergo, ed in riscontro la decrittazione di tutti questi espedienti, costituiscono un laborioso compito di ogni S. I., che per i progressi raggiunti dai reattivi chimici ha quasi completamente abolito le scritture col succo di limone, col latte, con inchiostri simpatici.

Durante la grande guerra, mentre ancora gli U. S. A. non avevano deciso il loro intervento, il Gabinetto nero — come veniva chiamato il S. I. del Presidente Wilson — captava il 19 gennaio 1917 e decrittava in cinque ore un telegramma con il quale la Germania formulava al Messico la proposta di fare la guerra agli Stati Uniti. Bastò questo perchè Wilson non ritardasse più oltre il proprio intervento nel conflitto.

Gl'indirizzi artificiosi, presso commercianti, collegi, alberghi, sono all'ordine del giorno nelle consuetudini degli informatori; le comunicazioni a mezzo parole in qualche modo segnate su libri o giornali, quelle « tradotte » in « annunci economici » o contenute fra due cartoncini uniti assieme a mo' di cartolina, od indicate dalla frastagliatura e posizione di francobolli, sono fra i più comuni stratagemmi; altri ai quali si è ricorso sono pure fra i più impensati: così la scrittura su vesti, su foglie di tabacco, il tatuaggio di animali, i ripostigli creati nei pneumatici od entro i paraurti delle automobili, in scatole di conserva, in frutta appositamente preparate, in uova calibrate,

in pesci e cibi d'ogni specie, in disegni o pitture sottoposti ad altre pitture, in ripostigli segreti scelti nelle vetture ferroviarie internazionali ed in piroscafi, in scatole di colori diversi particolarmente disposti, in dentiere artificiali, in dischi di fonografo, ecc.... Tutti questi mezzi riverberano una luce d'enigma sulla poliedrica faccia di questa sfinge poderosa e temibile.

7. - Molti fattori possono influire sull'efficienza dell'attività informativa di uno Stato; a noi sembra che soprattutto questa dipenda dai seguenti quattro: disponibilità finanziaria, situazione geografica, espansionismo nazionale, carattere del popolo.

E' semplicemente ovvio che la larghezza materiale di mezzi costituisce in questo, come in tutti i campi, uno degli elementi fondamentali del successo, perchè molte notizie, molti dati, non è possibile ottenere dagli amici, ma dai nemici, che occorre corrompere o talvolta farseli amici con avveduta profusione di cortesie onerose. L'oro, in tali casi, allucina più ancora dell'alcool e dell'amore — che pure si traducono in prezzo —, i quali secondo l'Araquistain furono definiti « le pompe aspiranti del deposito dei segreti ». Del resto lo stesso potenziale bellico, ch'era stato pure un tempo definito nell'*argent, argent et argent,* si traduce oggi in molti altri elementi, che purtuttavia presuppongono in gran parte l'*argent,* sia pure cartaceo... Sicchè dall'oro si può scendere alla carta, ma quello che occorre è in definitiva soddisfare l'edonismo individuale di chi a questo pospone ogni altro ideale. Combattere l'individualismo, sotto tutte le sue forme, può ritenersi pertanto il miglior modo per attenuare l'ascendente della ricchezza.

Circa la posizione geografica, si deve ritenere che ove sia possibile un maggior controllo e quindi l'impedire i transiti di frontiera, ivi sia più difficile anche il passaggio non voluto di notizie. A tal riguardo l'Italia, recinta da una catena montana quasi ovunque impervia e dal mare aperto, si trova in una situazione privilegiata. Tanto è vero che là dove il confine politico corre incerto e bizzarro, come tra la Lombardia ed il Canton Ticino, la vigilanza richiesta è molto maggiore e ciononostante si sono verificate alcune tra le più riuscite operazioni clandestine. Così pure basi, isole, punti d'appoggio nelle acque o nei territori di paesi lontani dal proprio (1), possono costituire ottimi periscopi per lo stato che li possiede e viceversa delle serpi nel seno di quei paesi ove si trovano. « Latet anguis in herba », osservò Virgilio in un suo emistichio, ed in realtà sono più pericolose tali pedine avanzate laddove meno si crede, meno si manifestano.

Condizione di favore è anche per un dato paese l'affermata universalità delle proprie idee, della propria moda, religione, cultura; non viceversa della lingua, perchè sotto l'aspetto da noi considerato essa è un'arma a doppio taglio. L'avere numerosi connazionali nelle varie parti del mondo e lo sviluppare in una sfera sempre più vasta la sovranità e l'influenza dello Stato (imperialismo) costituisce anche un fattore positivo della massima importanza.

S'intende, infatti, quanto possano giovare i propri concittadini all'estero, in considerazione che il vantaggio del loro stato si ripercuote poi inevitabilmente anche su di loro stessi.

Il carattere di un popolo può tuttavia neutralizzare in parte le favorevoli condizioni suaccennate, come può anche valorizzarle. Si tratta rispettivamente di non possedere o possedere alcune doti, quali l'astuzia, che « fa manto del vero alla menzogna » (2), l'intuito e lo spirito investigativo, l'impenetrabile riserbo, il dominio su sè stessi: doti che derivano da natura più che da educazione.

La franchezza scrupolosa, l'intelligenza vivida e pronta a vantaggio della sintesi, ma a svantaggio dell'analisi, il senso umanitario, lo slancio sentimentale, il rigoroso rispetto degli altrui diritti: sono indubbiamente doti che possono pur indicare nobiltà d'animo od elevatez-

(1) Per es.: Gibilterra, Malta, Rodi, Hangoe; i porti francesi e portoghesi dell'India e della Cina, le isole francesi ed olandesi delle Antille, ecc.

(2) Così consigliava alla nipote Armida il mago Idraote, signore di Damasco. V. Tasso: « Gerusalemme Liberata », c. IV, ott. 25.

za di mente; ma per l'attività informativa sono piuttosto negative. Valgono piuttosto la simulazione, di cui pare siano maestri i Greci se Virgilio stesso fece dire a Laocoonte « timeo Danaos et dona ferentes » e se F. Galiani — certo però esagerando — ci assicura anche oggi che « i Greci moderni sono bricconi e bugiardi quanto i loro antenati » (1); la riflessione, la perseveranza, l'autodisciplina, proprie ad esempio dei tedeschi e delle popolazioni montanare in genere, come gli svizzeri; la convinzione della propria superiorità nel mondo, quale hanno — nonostante la fortuna anche avversa — gli inglesi. « I nobili inglesi considerano la piccola Inghilterra soltanto come la loro casa, l'Italia come la loro casa di villeggiatura, Parigi come il loro salotto di conversazione, tutto il mondo quale loro proprietà ». Ma H. Heine che ha giustamente scritto queste osservazioni non avrebbe potuto negare che il popolo germanico è per proprio conto, sia pure in diversa forma, persuaso come l'inglese. Ed ancora il temperamento chiuso e la diffidenza che caratterizzano, fra gli altri, i giapponesi, i quali hanno mantenuto nonostante la loro europeizzazione un ermetico misterioso comportamento, già di per se stessi costituiscono una barriera naturale alle altrui indagini. « Non c'è niente di più spaventoso — osserva il Gatti — del silenzio di chi opera » (2).

8. - Ormai tutti i cittadini partecipano in modo attivo alla vita della Nazione ed ognuno di essi, chi più e chi meno, viene a trovarsi depositario di qualche elemento, attinente alla propria professione od al proprio mestiere, che, seppure possa sembrare di scarsa o di nessuna importanza, venuto in possesso del nemico di oggi o del possibile nemico di domani, unito ad altri elementi ch'egli possieda, coordinato, fatto parte di un sistema di notizie fin'allora incomplete, può divenire un'arma importante, offerta dalla nostra stessa inconsiderazione all'avversario. Un proverbio arabo dice: « Non affidare all'amico il segreto che non deve sapere il nemico », ed il nostro Pananti verseggiava:

« A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto,
questi non parla e quei non è creduto ».

Proverbio e versi che sarebbe sommamente utile circolassero in tutte le categorie del nostro popolo, troppo portato, per tendenza naturale, alla loquacità spensierata e, nei casi prospettati, nociva agli interessi della Nazione. Una minor « espansività » dovrebbe essere insegnata con opportuna azione educativa alla nostra gente spiritualmente esuberante.

A tale « coscienza » ed a tale « mentalità » si può giungere ostinatamente persuadendo il nostro popolo di essere diretto collaboratore di quell'esercito d'italiani che combatte la sua dura, oscura battaglia nel settore informativo; insistendo che il buon patriota non solo deve imparare a « tacere », ma deve anche aggiungere al suo silenzio un'attiva cooperazione a vantaggio dell'attività informativa.

Chi è in grado di palesare alle nostre competenti autorità nomi, dati, argomenti, situazioni, scoperte di qualsiasi genere che riguardino paesi stranieri o comunque possano giovare il nostro Stato, lo faccia senza esitazione, anzi con passione, con profondo senso di un dovere che bisogna compiere. Del resto lo stesso regolamento per l'applicazione della L. 14 dicembre 1931, n. 1699, sulla disciplina di guerra (1) stabilisce all'art. 3 che « chiunque venga in possesso di informazioni di carattere militare o, comunque, collegate con le operazioni militari, deve, in ottemperanza al disposto dell'art. 2 della legge, comunicare le informazioni stesse immediatamente all'arma dei Carabinieri Reali o ad altra autorità locale. La comunicazione può essere fatta per iscritto o verbalmente e di essa dev'essere dato atto per iscritto a colui che l'ha fatta » (2).

(1) Nelle « Mémoires » il Barrère - IV, p. 447 - attribuisce a Talleyrand questa massima poco edificante: « La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée ».

(2) V. gen. A. GATTI: « La guerra senza confini », parte II, cap. 10, p. 63.

(1) V. R. D. 15 giugno 1933, n. 1176, pubbl. nella G. U., n. 217 dd. 18 settembre 1933.

(2) L'articolo che segue quello citato precisa tuttavia per i militari *alle armi* che tale comunicazione debba essere fatta esclusivamente ai propri superiori gerarchici e, se non presenti al reparto, all'autorità militare locale.

Percorrendo i nostri confini, viaggiando o vivendo all'estero, frequentando in Italia o fuori persone straniere, ogni italiano deve « osservare » per rendersi il più utile possibile allo Stato; spesse volte poi le notizie ch'egli raccoglie possono riuscirgli utili anche direttamente specie se egli sia un dirigente nel campo politico od economico nazionale od un ufficiale delle nostre Forze Armate. « Se io mi recassi in un paese straniero — ebbe a dire il Duce nel memorabile discorso al Senato del 2 aprile 1925-III — ... comincerei col domandare: quanta forza bilanciata avete? Quale è la durata della vostra ferma? Ma non mi fermerei qui. Domanderei: quanti cannoni avete? Quante munizioni? Quanti quadri? Chi insegna nelle vostre scuole di guerra? I sottufficiali come sono raccolti, inquadrati, organizzati? Avete un ufficio chimico per i gas e per gli anti-gas? La vostra aviazione è sviluppata od ancora primitiva? Le vostre possibilità industriali sono grandi o piccole? Le possibilità dei vostri rifornimenti sono garantite o non garantite? Avete una marina? Il morale delle vostre truppe e del vostro popolo è alto o basso? ».

Osservare, indagare, renderci conto — silentemente —: anche questo, si badi, significa « cittadino - soldato ». Così facendo si avvantaggia d'altronde anche la nostra sensibilità, il nostro criterio, la nostra esperienza per una più profonda e tanto utile conoscenza degli uomini, quando non si giovi pure alla nostra cultura. E' un fatto che chi più viaggia, chi mantiene relazioni sociali più intense, accresce il proprio spirito d'iniziativa in tutti i campi.

A contatto con gli altri italiani operiamo secondo queste stesse direttive: miglioreremo noi e loro. Preserveremo in tal modo la casa, la scuola, la caserma, il laboratorio dall'insidia nascosta e ci renderemo utili allo Stato.

Allora veramente, maturi nella loro coscienza informativa, gli italiani, già per impeto e per valore primi soldati del mondo, ne diverranno anche i migliori cittadini. I fascisti perfetti.

MARZO 1918 - MAGGIO 1940

ISIDORO PAVESI

La prima fase della travolgente azione germanica attraverso l'Olanda, il Belgio e la Francia ha indotto alcuno a stabilire facilmente un parallelo tra essa e la manovra tedesca dell'agosto 1914; ha indotto cioè i commentatori a vedere in essa una ripetizione del piano, ormai noto ed abusato, ideato dal generale Schlieffen nel 1905. Esso, è bene ricordarlo, prevedeva una potente manovra dell'ala destra la quale doveva effettuare un'ampia conversione a sinistra verso la linea Verdun-Dunkerque, e avvolta la sinistra dell'esercito francese avrebbe spinto questo « in direzione di oriente contro le fortificazioni della Mosella, contro il Giura e contro la Svizzera ».

Per ottenere ciò lo Schlieffen prevedeva la raccolta della massa principale di 35 ½ C. d'A. sulla linea Crefeld - Metz e lasciava invece soltanto 6 C. d'A., 3 D. C. e le guarnigioni di Strasburgo e di Metz da questa piazzaforte alla Svizzera. Nel 1914, il gen. Moltke, essendo nella condizione di dover far fronte alla Francia ed alla Russia, dovette sostanzialmente modificare il piano Schlieffen e staccare la 8ª Armata in Prussia Orientale; egli, pur mantenendo il concetto fondamentale del piano stesso, introdusse fatalmente quello di avvolgere anche l'ala destra francese, per cui dovette variare notevolmente tutto lo schieramento studiato dallo Schlieffen; ne risultò un indebolimento notevole della destra il cui compito continuava ad essere quello essenziale per il successo.

Pertanto, volendo anche tracciare il parallelo sopracitato, si potrebbe se mai farlo con il piano Schlieffen 1905, non con quello Moltke 1914.

Ma anche a tale raffronto si impone una differenza sostanziale e cioè quella dei diversi obiettivi politico - strategici in quanto, nel 1914, i Germanici non miravano alla costa, in vista di successive operazioni di più ampio raggio, ma esclusivamente alla sinistra francese; anzi, fatale fu loro l'aver appunto trascurata la costa essendone già in virtuale posesso, poichè ciò rese poi più agevole l'affluire sempre maggiore delle forze britanniche attraverso i porti della Manica; il solo fatto che l'attacco iniziale sia stato sferrato alla estremità nord del sistema fortificato belga - francese, non sembra altresì sufficiente, in altre parole, a confermare una simiglianza anche se il terreno d'azione fu pressochè lo stesso; anzi è forse questo l'elemento che maggiormente ha indotto a vedere tale simiglianza, con il rischio di considerare concetto schlieffeniano qualsiasi manovra di ala, mentre tale concetto, come ognun sa, è vecchio di millenni.

Un altro parallelo sembra invece si possa stabilire con maggior approssimazione: quello cioè tra la fase iniziale della grande battaglia del maggio scorso e la offensiva lanciata dai tedeschi in Piccardia dal 21 marzo al 5 aprile 1918.

Infatti, la situazione politico - strategica del maggio 1940 trova, come nel marzo 1918, la Germania unicamente impegnata sul suo fronte occidentale essendo la Russia benevolmente neutrale come allora era ormai fuori della lotta dopo la pace separata di Brest - Litowsk; i Germanici non più arbitri, come nel 1914, di usufruire del terreno libero, o quasi, per la manovra ideata, hanno dovuto cercare la decisione

affrontando una linea fortificata abbastanza robusta, ma in complesso assai inferiore a quella rappresentata dalla linea Maginot; hanno previsto cioè di dover affrontare una battaglia di rottura, o, come meglio si esprimono gli autori germanici, uno sfondamento operativo in quanto con questo termine di più completo significato intendono anche comprendere la conseguente fase dello sfruttamento del successo.

Il tratto di rottura scelto dal Comando Supremo germanico nel marzo 1918 fu tra Croisilles e La Fère, normale alla linea di contatto fra Britannici (5ª Armata) e Francesi (6ª Armata).

Nel maggio 1940, le direttrici di attacco sono state parimenti: una, sul tratto corrispondente alla giuntura fra Olandesi e Belgi, l'altra, la principale, in corrispondenza di quella tra Inglesi e Francesi; una terza verso Sédan servì a preparare lo sbocco di forze destinate a costituire prima un forte fianco sulla sinistra, indi ulteriore manovra a minaccia diretta sul rovescio della linea Maginot.

L'obiettivo della rottura lungo la direttrice principale sembra ancora lo stesso e cioè quello di dividere i Britannici dai Francesi in quanto ciò ottenendo i primi sarebbero stati forzati a difendere la costa e forse a ripiegare addirittura in patria, come di fatto avvenne in modo precipitoso; i secondi sarebbero stati invece indotti a difendere sino all'estremo la capitale ed il cuore della Francia.

Se nel marzo - aprile 1918, più specialmente, e poi nelle successive offensive, i Germanici non poterono sfruttare il grandioso successo tattico ottenuto con la rottura del fronte alleato, ciò si deve in gran parte attribuire al concetto operativo del generale Ludendorff, che oggi ancora non appare chiaramente manifesto nè attraverso le memorie di questi, nè attraverso i vari studi sulla prima offensiva. Che esso volesse separare, come si disse, gli Inglesi dai Francesi, è fuori di dubbio; la direttrice di avanzata sull'obiettivo tattico di Amiens ed i successivi sforzi per raggiungerlo stanno pure ad affermare che pure allora l'obiettivo politico - strategico fosse la costa, una volta ottenuta la completa separazione dei due eserciti alleati. Dubbie rimangono ancora, però, le ragioni per le quali il Ludendorff non fece intervenire subito nella lotta le armate laterali, e cioè prima che la parata delle riserve francesi si effettuasse a cavallo della Oise.

Infatti, le armate tedesche di rottura (17ª, 2ª e 18ª) apertesi un ampio varco nella linea avversaria, schiacciarono la 5ª armata inglese, crearono una profonda sacca, ma la massa di rottura non fu alimentata nè lanciata decisamente nella direzione più redditizia e non potè raggiungere alcun obiettivo strategico: sfuggì alla Germania la tanto agognata e necessaria possibilità di decidere, con la grande offensiva, le sorti della guerra mondiale. A tale insuccesso non sembra certo estranea la strategia del generale Ludendorff il quale aveva indiscutibilmente in mano, in quel periodo, le sorti della Germania.

Quale sostanziale differenza fra il marzo '18 ed il maggio '40 nella prassi della battaglia! E' ben vero che oggi le forze ed i mezzi disponibili sono maggiori rispetto al fronte attaccato, ma ben diverso è stato il procedimento seguito dai Germanici dopo le loro recenti esperienze della campagna in Polonia: non più rottura con sola artiglieria e con una sola massa in un unico tratto, ma varie rotture con forti punte di acciaio (unità corazzate) appoggiate da forte e numerosa aviazione, dietro le quali le varie masse incalzano con la loro decisa manovra sino a compartimentare quelle avversarie e poi avvolgerle singolarmente. Ma il procedimento nuovo non ha mutato l'essenza della battaglia, ha invece accresciute le possibilità tattico - strategiche permettendo all'attaccante rapidi e cospicui progressi lungo le previste direzioni di avanzata.

E queste nel maggio del '40 sono state ancora principalmente verso la Manica, verso cioè il vero obiettivo politico - strategico della Germania, nè più nè meno, sebbene in diversa misura, come nel 1918.

La prima fase della gigantesca battaglia del maggio appare pertanto quale una ripresa del fallito tentativo del '18, fatta però con altri mez-

zi, altri concetti e nuovi procedimenti: un perfezionamento cioè di quello sfondamento operativo via via elaborato dai Germanici durante i vari esempi effettuati nei diversi anni della guerra mondiale!

Come nel '18, il comando supremo germanico volle ora raggiungere — e presto — la decisione; ma ora, alla incerta strategia del generale Ludendorff è subentrata quella decisa, unitaria di v. Brauchitsch; essa, disponendo di mezzi poderosi, sagacemente preparati e magistralmente impiegati da una massa fresca e bene addestrata, anelante alla sicura vittoria, ha potuto passare rapidamente dalla prima alla seconda fase della battaglia con la marcia su Parigi e la sconfitta integrale della Francia, sconfitta militarmente e politicamente più grave ancora di quella del 1870 - 71.

IL CONFLITTO IN EUROPA E IN AFRICA

SINTESI DEGLI AVVENIMENTI

Le nostre note sulla guerra non hanno la pretesa di essere una compiuta cronaca degli avvenimenti e neppur mirano a trarre, da questi, affrettati insegnamenti; esse tendono a fissare, sulla scorta degli elementi a nostra disposizione, tuttora forzatamente incompleti, specie da parte nemica, i concetti da cui mossero gli opposti comandi e le linee fondamentali delle operazioni da essi svolte.

Ci limitiamo, per ora, a pochi cenni di commento di alcuni schizzi dimostrativi, riguardanti altrettanti momenti della lotta che, iniziatasi il 10 maggio con l'invasione germanica dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo (schizzo n. 1) ha condotto prima alla battaglia delle Fiandre (schizzo n. 2) e poi alla battaglia della Somme (schizzo n. 3), per culminare nella fase dell'inseguimento conclusasi con l'armistizio, richiesto dalla Francia alle Potenze dell'Asse (schizzo n. 4).

Negli schizzi 5, 6, 7 e 8 rappresentiamo le principali operazioni della nostra guerra, conclusasi in breve ciclo sulle Alpi, in pieno sviluppo, invece, nel Mediterraneo e nelle colonie africane.

Due tipi di guerra, quelli condotti dalle potenze dell'Asse, totalmente diversi per l'ampiezza e le caratteristiche dell'ambiente di lotta.

Da parte germanica, lo sforzo si concentra e si sviluppa sulle classiche vie d'invasione d'occidente dove relativamente esigui sono gli ostacoli naturali, dilagano là dove l'opera dell'uomo non ha eretto profonde muraglie difensive. Tutte le audacie del « blitz-krieg » sono possibili, tutte sono vittoriosamente compiute. La superiorità spirituale e tecnica dei Germanici si afferma nella concezione strategica, come nell'atto tattico, nella previdenza logistica come nella mirabile forza organizzativa.

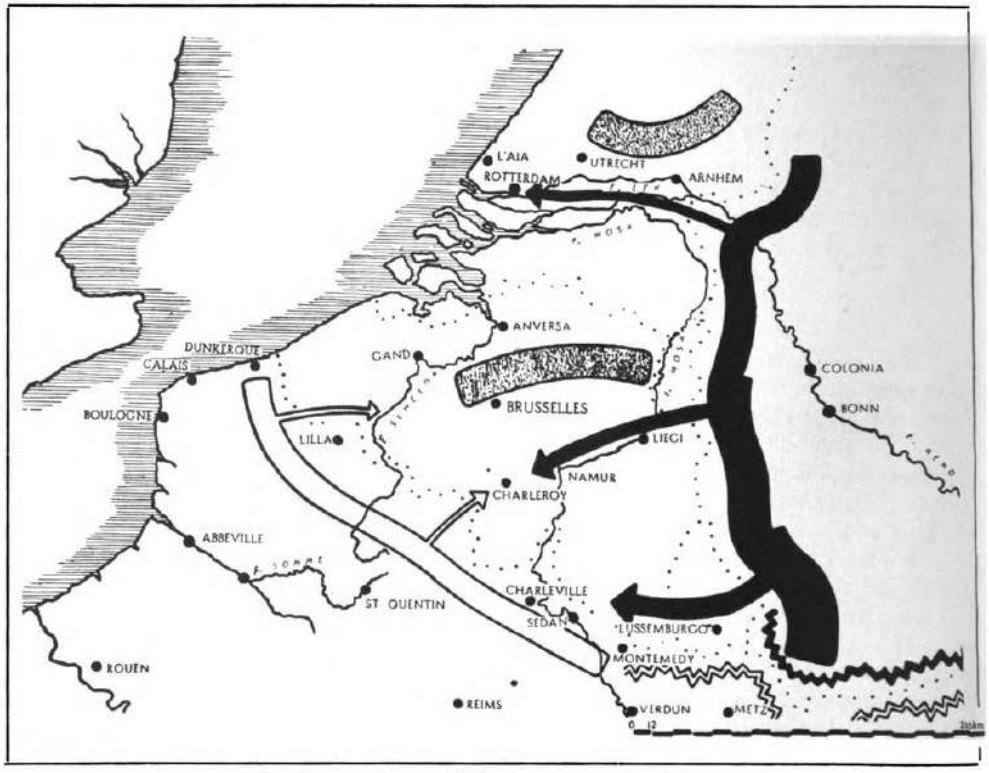
Da parte italiana, le operazioni si svolgono nell'ambiente più ostile che la natura possa offrire all'impiego delle forze armate: la zona alpina, dove la stagione avversa accentua ancor più le tremende difficoltà della lotta, dove si combatte per cento ore nella tormenta a quote superiori ai duemila metri; gl'immensi scacchieri coloniali, da quello cirenaico-egiziano, desertico e arroventato dalla eccezionale caldura estiva a quello sud etiopico ove alla temperatura tropicale si sommano gli effetti delle grandi pioggie.

Nè l'avversità degli elementi nè la tenacia del nemico hanno potuto arrestare, in alcun luogo e in alcun momento lo slancio offensivo delle nostre forze.

Nel Mediterraneo, marina e aviazione hanno fin dai primi giorni assicurato alla nostra Bandiera il controllo del mare e del cielo.

Il teatro della nostra guerra, che dalle sponde della penisola si estende fino agli estremi confini della Somalia, costituisce ormai un unico inscindibile sistema, il cui vasto raggio misura l'ampiezza del nostro sforzo: su tale immenso fronte, l'Italia reca, alle congiunte forze dell'Asse, il validissimo contributo delle sue fresche energie materiali e morali.

Contro il nemico superstite (che è anche il nemico n. 1) la lotta continua, dunque, asperrima e continuerà fino all'immancabile totale vittoria.



1. - La situazione al 10 maggio - Lo schieramento.

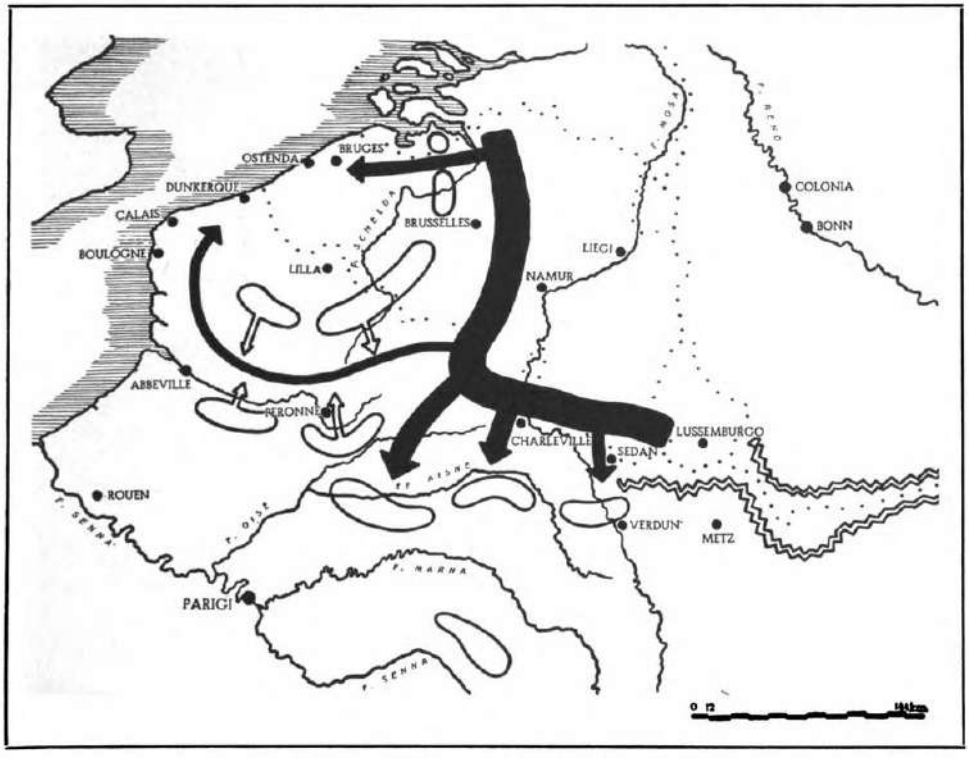
10 maggio.

La Germania schiera le sue armate ai confini dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo. Sono tre gruppi distinti di forze: il primo, tende a battere le forze olandesi e a separarle da quelle belghe, il secondo mira a travolgere queste ultime e ad agganciare la massa di manovra franco-inglese che, già attestata alla frontiera belga, si presume che intervenga nel Belgio per assicurarne la difesa; il terzo infine, comprendente la maggior parte delle unità speciali, dopo aver rapidamente attraversato il Lussemburgo, tenterà di spezzare il fronte alleato alla giuntura fra il sistema delle fortificazioni permanenti e quello delle opere affrettatamente costruite in prosecuzione della Maginot (l'attacco nei punti di sutura dei dispositivi nemici è motivo ricorrente della strategia tedesca.

Da parte francese, l'invasione tedesca nei limitrofi Stati neutrali non può costituire sorpresa. Trattasi di un'eventualità da lungo tempo preveduta, di fronte alla quale due sole soluzioni sono possibili: o attendere nel proprio territorio i germanici già logorati dai combattimenti contro belgi ed olandesi, oppure penetrare sollecitamente nel Belgio e dare ivi battaglia.

E' probabile che il Generalissimo Gamelin preferisse la prima soluzione e che solo le pressioni inglesi l'abbiano indotto ad optare per la seconda.

Ciò che i francesi sicuramente non si attendevano era l'attacco sulla Mosa, nel tratto a nord di Sédan. La natura del terreno e i difficili accessi alle rive del fiume, erano stati giudicati ostacoli insuperabili per grandi masse. Proprio qui si determinerà lo sfondamento.



2. - La situazione al 20 maggio - La battaglia delle Fiandre.

20 maggio.

L'Olanda ha già deposto le armi. Manovrando sui fianchi della posizione centrale nemica, difesa con i predisposti allagamenti, i germanici sono giunti in quattro giorni alla costa dove la città di Rotterdam, già parzialmente occupata da reparti paracadutisti, ha offerto qualche resistenza.

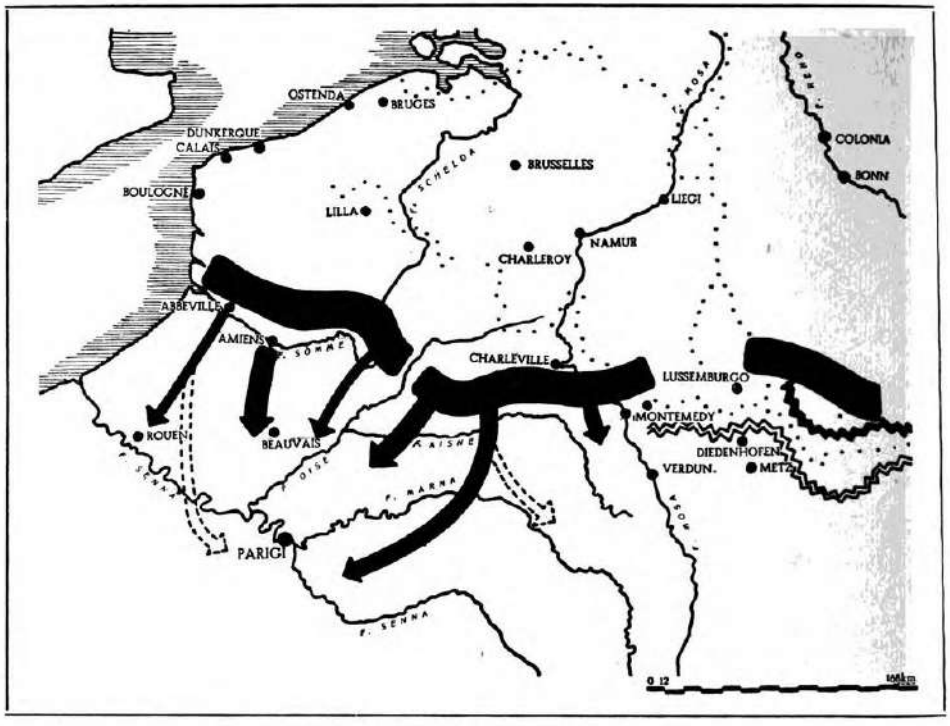
Frattanto la battaglia delle Fiandre e dell'Artois è in pieno sviluppo.

Varcata la Mosa (11-12 maggio) a Sédan, allargata nei giorni successivi la breccia, i germanici sono giunti (19 maggio) nella zona di S. Quintino alla confluenza della Somme con la Schelda. Qui, compiendo una rapida conversione verso Nord, essi hanno spinto un sottile cuneo verso Abbeville.

Gli alleati scontano l'errore iniziale. Respinti frontalmente, essi hanno successivamente perduto la duplice linea difensiva belga e sono di fronte ad un nuovo dilemma: o, ripiegando ancora in terra francese, ricostituire, con un supremo sforzo, una fronte continua che le forze del nord saldi alla Maginot, oppure ritirarsi verso i porti della Manica, mantenendo aperta la via del mare ai fini di un reimbarco dei reparti minacciati di venire accerchiati.

Tale il dissidio Gamelin - Gort. I motivi del primo saranno ripresi e sviluppati dal suo successore Weygand, il quale imbastirà anche un timido tentativo di rescissione, alla base, del cuneo germanico.

L'epilogo si avrà in una quindicina di giorni.



3. - La situazione al 5 giugno - La battaglia della Somme.

5 giugno.

Caduta il 4 Dunkerque, i germanici iniziano il giorno successivo la nuova offensiva.

Da Montmedy al mare, novanta divisioni tedesche articolate in sei armate, raggruppate a loro volta in due gruppi d'armate — i cui limiti di settore sono all'incirca rappresentati dal corso dell'Oise — muovono all'attacco della linea dei tre fiumi (Somme - Aisne - Mosa), dietro la quale i francesi, utilizzando le più recenti esperienze, hanno apprestato, in profonda fascia, le loro difese e schierato circa sessanta divisioni.

La lotta non sarà lunga, giacchè fin dai primi giorni la cosiddetta linea Weygand sarà ampiamente oltrepassata.

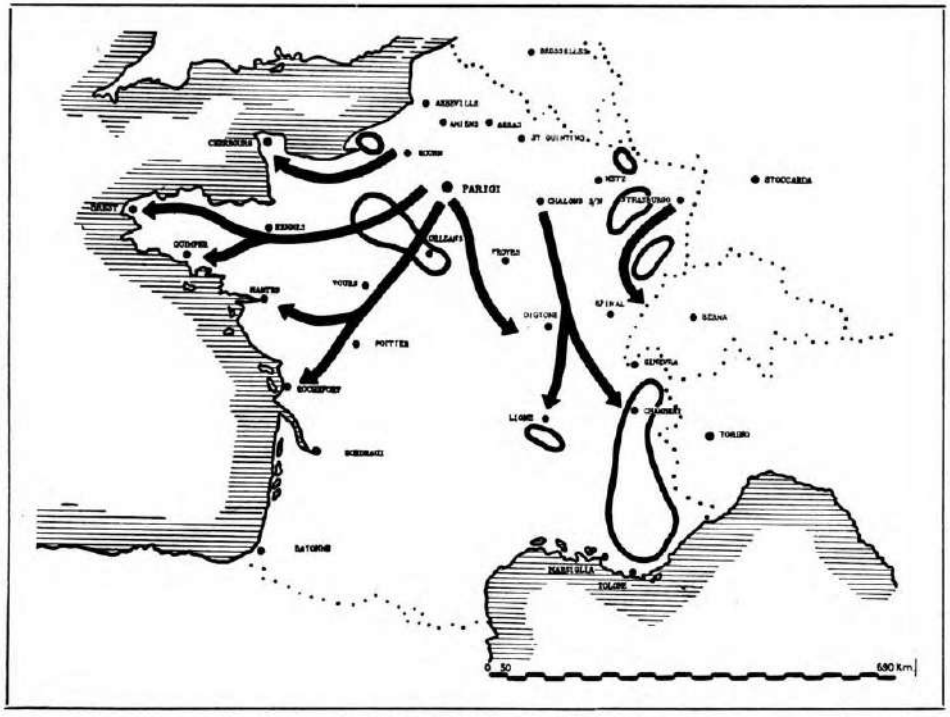
All'estremo nord il largo impiego di unità blindate condurrà rapidamente i germanici oltre Rouen, fino alla bassa Senna.

Più a sud, la valle dell'Oise — via classica delle invasioni della Francia — segnerà la direzione di marcia delle colonne germaniche discendenti verso la Capitale.

Maggior resistenza incontrerà l'attacco proveniente da Rethel, e soltanto più tardi la caduta di Reims completerà con quella di Soissons il possesso tedesco del famoso triangolo (Laon - Soisson - Reims) che in ogni tempo ha deciso delle sorti di Parigi.

E l'evento storico non si farà attendere: il 13 giugno, la croce gammata salirà sulla torre Eiffel.

Crollato frattanto il pilastro di Montmedy, vera cerniera dello schieramento francese, un terzo gruppo di armate attaccherà frontalmente e sfonderà in più punti la linea Maginot.



4. - Le situazione al 24 giugno - L'inseguimento.

21 giugno.

La caduta di Parigi ha esercitato le prevedibili negative influenze sulla compagine dell'esercito e del popolo francese.

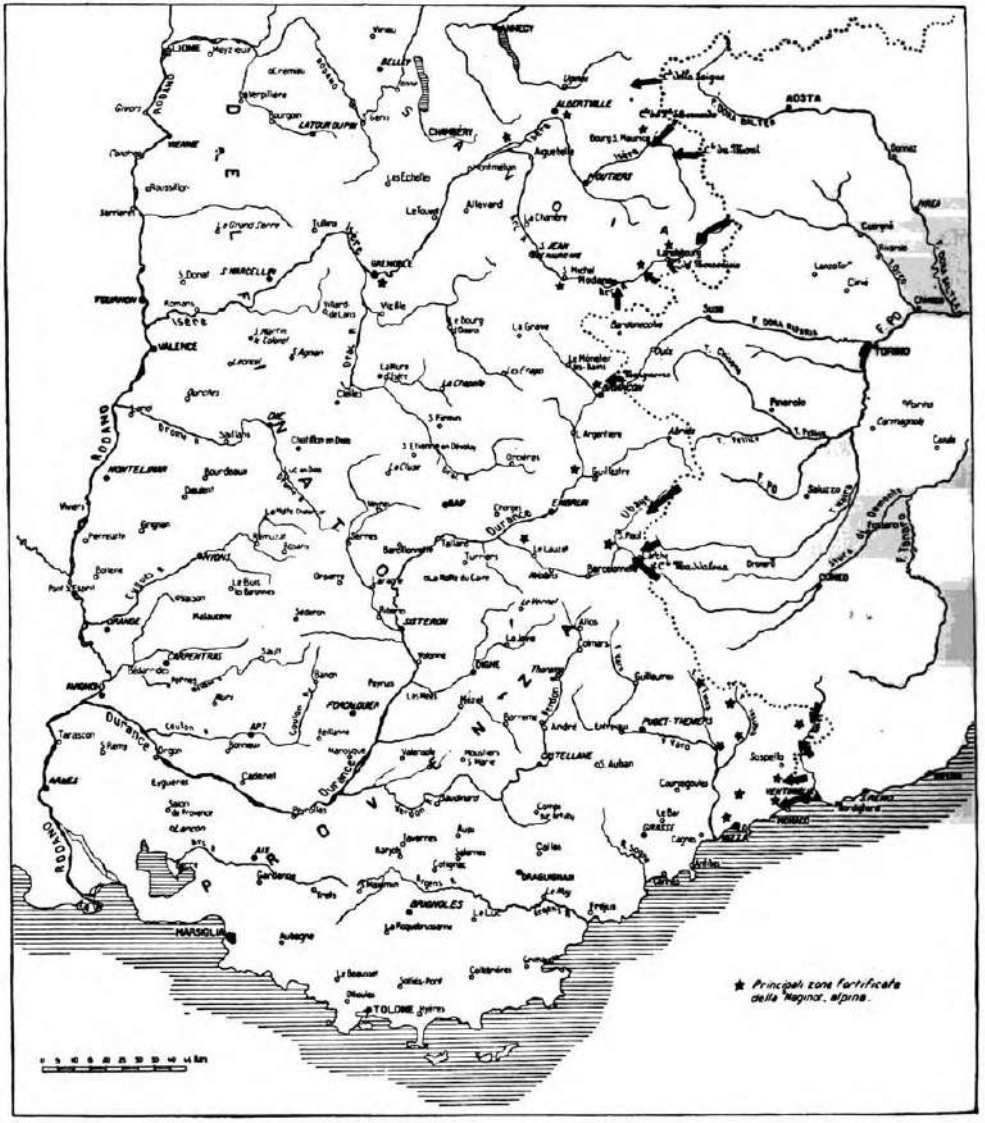
Le operazioni militari germaniche hanno assunto il ritmo spedito di un inseguimento condotto da reparti sfrecciantì in ogni direzione: i porti della Manica occupati, la Loira — ultima possibile linea fluviale d'arresto — varcata in più punti, la costa atlantica raggiunta su larga fronte, le fortezze — da Verdun a Metz, da Epinal a Toul — conquistate ad una ad una, la Maginot frantumata e aggirata, lo schieramento alpino minacciato alle spalle da colonne motorizzate discendenti verso Grenoble e Chambéry.

La richiesta d'armistizio (17 giugno) del nuovo Governo, presieduto dal Maresciallo Pétain, rappresenta l'atto squisitamente politico derivante da una situazione militarmente insostenibile.

La cerimonia significativa ha luogo a Compiègne il 21 giugno, ma le operazioni praticamente continuano fino alla conclusione dell'analogo armistizio franco-italiano e cioè fino al giorno 25.

Con l'occupazione di gran parte del territorio e segnatamente di una ampia fascia costiera (il Mediterraneo è riservato al controllo italiano), dei principali centri industriali, delle più importanti città, la Germania pone la Francia in condizione da non poterle essere di nocumento nella prosecuzione della guerra contro l'Inghilterra.

Il collasso della nazione francese è totale ed assume forme che non è retorica definire tragiche!



5.

Sulle Alpi.

La guerra italiana ha assunto necessariamente aspetti diversi da quelli della guerra franco-germanica. E di ciò si è già parlato nella breve premessa.

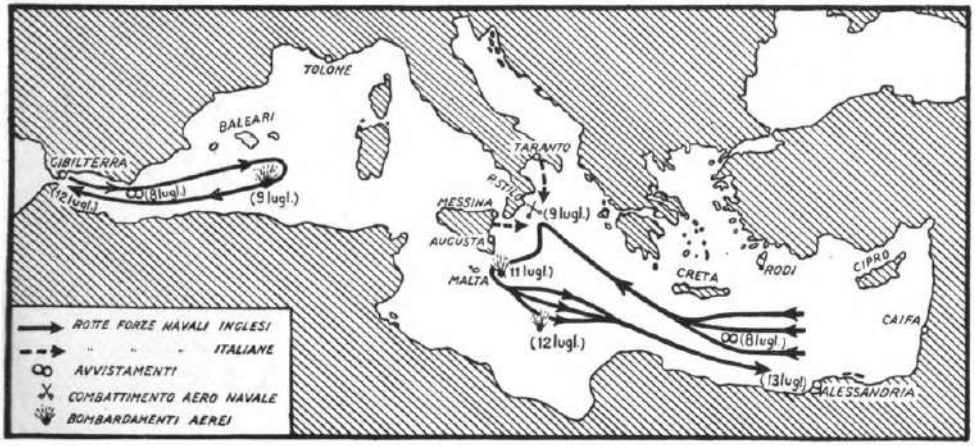
Dopo alcuni e fortunati colpi di mano — frammentarii episodi, propri della fase di preparazione — « la battaglia del fronte alpino occidentale », come il Duce ha voluto chiamarla, si è iniziata il 21 giugno e si è ininterrottamente protratta fino al giorno 24.

Lo schieramento difensivo nemico, reso formidabile dalla natura, dalle molteplici opere permanenti, dai moderni apprestamenti, è stato investito dal monte Bianco al mare.

L'urto è stato aspro e sanguinoso, le perdite elevate (in perfetto stile fascista, sono già rese note). Il comportamento dei nostri ufficiali e soldati, superiore ad ogni elogio, ha avuto nella nobile lettera del Duce al Principe Comandante il gruppo d'armate dell'Ovest, solenne riconoscimento.

L'armistizio di Villa Incisa ha trovato le nostre unità bene addentro nelle linee nemiche, per una profondità variante fra gli 8 ed i 32 km., al di là del primo sistema fortificato francese (la « Maginot » alpina), pronte a continuare, nel loro travolgente impeto, verso ulteriori obiettivi.

La possibilità, sempre affermata dalla nostra dottrina, di rompere le più munite linee avversarie, quando nell'attaccante non facciano difetto i mezzi necessari e più ancora un audace spirito d'iniziativa, non poteva avere più decisiva conferma.



6. - Nel Mediterraneo.

Gli avvenimenti aereo - navali delle prime cinque settimane di guerra segnano un invidiabile bilancio attivo nei nostri riguardi: perdite da parte inglese tre volte superiori alle nostre, senza tener conto dei danneggiamenti; flotta nemica separata in due complessi navali che non si possono sostenere scambievolmente; Malta, unica base mediterranea adatta alle esigenze di una grande flotta, inutilizzabile.

Circa la duplice azione intrapresa dagli inglesi il giorno 8 e terminata solo il 13, osserviamo che questa è novità di gran conto, nel senso che, in bacini relativamente ristretti, attacchi di sommergibili, combattimenti tra unità di superficie e bombardamenti aerei possono susseguirsi ormai ininterrotti dal momento in cui le unità escono dal porto fino a quando vi fanno ritorno.

Scontri aeronavali più recenti hanno ribadita tale possibilità: è di questi giorni l'efficace bombardamento di una squadra inglese in navigazione a sud delle Baleari.

Il mito della supremazia navale britannica appartiene ormai al passato, ad un passato senza ritorno !

Da rilevare sono infine le azioni di vasto raggio che da Haifa a Gibilterra i nostri splendidi aviatori, piegando le macchine alla loro audacia, hanno compiuto, riaffermando l'incontrastabile dominio dell'ala tricolore nei cieli mediterranei.

7

8

In Africa.

Era prevedibile che le forze nemiche avrebbero sviluppato azioni offensive contro i nostri possedimenti dell'Africa settentrionale ed orientale.

Di fatto, in Cirenaica, gli Inglesi si sono limitati ad operazioni che, malgrado il concorso di numerose formazioni blindate, sono state da noi prima contenute e poi risolutamente rintuzzate.

All'iniziale atteggiamento difensivo, è rapidamente seguito il balzo in avanti che, anche in questo scacchiere ci ha portato oltre il confine, con la conquista di importanti punti di appoggio avversari.

Di valido costante contributo ai nostri successi sono state le forze aeree, personalmente guidate dal Maresciallo Italo Balbo che nei cieli africani ha trovato la bella morte del combattente. A lui è succeduto, quale Governatore generale della Libia, il Maresciallo Rodolfo Graziani, i cui talenti coloniali, illustrati da un passato gloriosissimo, sono auspicio di sicura vittoria.

Nell'Africa Orientale non sono ugualmente mancati, nei primissimi giorni di guerra, tentativi d'infiltrazione nemica, prontamente infranti dalla vigilanza dei nostri reparti.

Bollettini più recenti hanno dato notizia di notevolissime nostre azioni che ci hanno condotto al saldo possesso di Galabat e Càssala.

Galabat è un nodo carovaniero di molta importanza; Càssala è indispensabile base di ogni penetrazione nel Sudan, lungo la valle del Nilo bianco (l'Atbara degl'indigeni).

Ma la conquista di Càssala ha più alto significato. Arditamente conquistata durante la prima guerra d'Africa, tenuta dall'eroismo dei nostri battaglioni indigeni nel triennio 1894 - 1897 contro l'impeto dei Dervisci, fu ceduta agli inglesi, dopo Adua, da Governi che non seppero comprendere l'anticipatrice imperiale visione di Francesco Crispi.

Nonostante aspri contrattacchi, Càssala è stata mantenuta: oltre che una grande rivincita storica, le truppe dell'Impero hanno dato alla Patria un sicuro punto di partenza per più ampie realizzazioni militari e politiche.

Di non minore importanza sono state le operazioni condotte ai confini del Kenia.

Alla conquista di Moyale britannica, dove l'incomparabile slancio dei nostri battaglioni indigeni ha avuto ragione dei tenaci difensori del forte Harrington, è seguita la rescissione del saliente di Dolo.

Non soltanto è stata così raccorciata sensibilmente la nostra fronte, ma ben può dirsi che è stata eliminata una spina confitta nel nostro fianco.

Del duplice successo si avvantaggiano la facilità e la sicurezza delle comunicazioni fra Mogadiscio e Chisimaio, ma più ancora si accresce il nostro prestigio di fronte alle popolazioni indigene le quali hanno visto le truppe dell'impero britannico volte in disordinata fuga dalle vittoriose forze dell'Italia fascista.

Ovunque l'iniziativa è, dunque, passata nelle nostre mani e saldamente vi rimane; e ciò va rilevato quale sicuro fausto auspicio degli ulteriori sviluppi delle nostre operazioni.

NOTE DI TECNICA DEL COMANDO

L'ordine d'operazioni di una divisione di fanteria nell'attacco contro nemico in posizione.

I COLLEGAMENTI. — Le disposizioni per le reti di collegamenti divisionali, come accennato nel fascicolo II della nostra rivista, possono convenientemente essere raccolte in un allegato all'ordine di operazioni del comandante della divisione.

Le norme regolamentari considerano, in generale, uno schema che può prendere — in parte — forma grafica, di maggiore evidenza e di più sollecita consultazione. Riteniamo preferibile ricorrere esclusivamente alla forma grafica, ridotta agli elementi di interesse generale, con il criterio della chiarezza e della semplicità e rapidità di compilazione. Lo schema descrittivo regolamentare sarà invece diramato, dal comandante del genio, alla sola compagnia trasmissioni e servirà come ordine esecutivo per l'impianto delle reti.

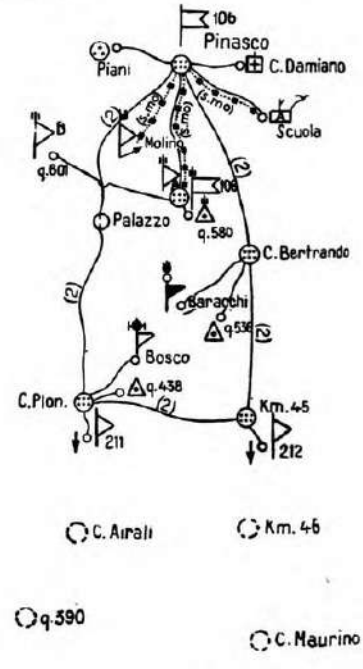
Un unico grafico è apparentemente più comodo: in effetto risulterebbe di difficile lettura. Meglio tre distinti grafici dei quali diamo un esempio.

E' superfiuo, quindi dannoso, introdurre nei grafici indicazioni relative ad indici, frequenze e tipi di materiali, che interessano i soli enti incaricati dell'impianto e dell'esercizio delle reti.

Indici e frequenze per la rete r. t. divisionale, unitamente agli indici e frequenze per le reti r. t. delle minori unità, potranno essere riportati in uno specchio, incluso nell'allegato relativo ai collegamenti e con diramazione limitata, però, agli enti attivamente interessati al servizio r. t. (reggimenti e raggruppamenti, reparti di assegnazione eventuale, compagnia trasmissioni, G. U. superiore e laterali). La distribuzione delle frequenze ed indici sulle varie

ALLEGATO I A.

Grafico dei collegamenti telefonici e con staffetta per il giorno ..... ad ore ....



reti (divisionale e delle minori unità) è compito dei reparti che ad esse provvedono.

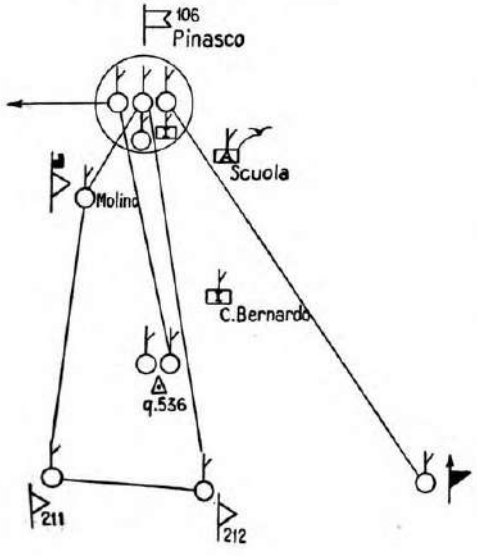
I tipi di materiali da impiegare sulle reti divisionali potranno essere indicati nello schema del comandante del genio divisionale.

E' opportuno che i grafici delle reti telegrafoniche e fototelegrafoniche, per una più agevole consultazione, siano riferiti topograficamente al terreno anche se tale riferimento risulta completo per la sola situazione iniziale. Nelle reti radiotelegrafoniche è sufficiente rappresentare la iniziale posizione relativa delle stazioni, dato che si tratta di elementi essenzialmente mobili che seguono tutti gli spostamenti dei rispettivi comandi.

Gli assi dei collegamenti (principale e secondario) è bene siano definiti almeno fino all'obiettivo, restando però inteso che, oltre la base di partenza, i collegamenti seguono i comandanti di colonna senza alcun vincolo agli assi e che questi devono essere considerati una successione di località organizzate per la rapida e sicura reperibilità dei comandanti di colonna.

ALLEGATO 1 B.

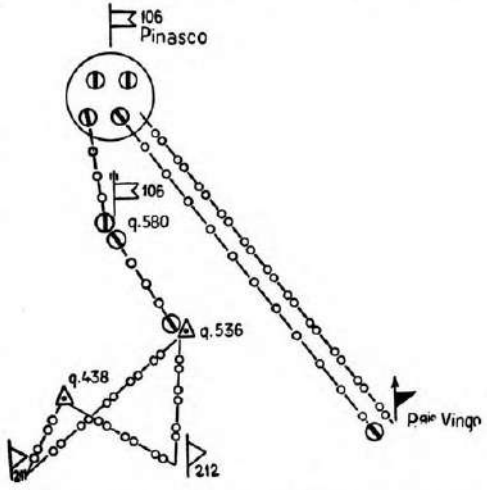
Grafico dei collegamenti radioelettrici per il giorno . . . . . ad ore . . . .



I grafici e lo specchio riportati ad esempio hanno valore puramente esemplificativo circa la forma da dare alle disposizioni per i collegamenti.

ALLEGATO 1 C.

Grafico dei collegamenti fototelegrafonici e con segnalazioni per il giorno . . . . . ad ore . . .



Una soluzione concreta del problema dei collegamenti non può essere definita che in base alla concreta soluzione del relativo problema tattico.

ALLEGATO 1 D.

Frequenze ed indici per i collegamenti r. t.
(rete divisionale e delle minori unità).

211° rgt. ftr.:	2160; 2230; . . . . .
	A; FG; PQR; . . . . .
212° rgt. ftr.:	2190; 2250;. . . . .
	BC; HIL; L; UVZ; . .
106° rgt. art. (rgt. A.):	620; 670; 730; . . . . .
	F; OP; S; XA; HIM;.
Rgt. art. B:	640; 685; 710 . . . . .
	FGH QR; U; CE; . .
Btg. alp.:	3125.
	D; IL; . .. .
106ª cp. tr.:	3080; 3150; 3185; . . .
	GHI; I; TUV; . . . . .

III

LA STRATEGIA ECONOMICA NELLA GUERRA MONDIALE[1]

DINO GARDINI

Gli elementi risolutivi per il combattimento e per la vittoria si debbono tempestivamente preparare nel periodo di pace. Per quello che ci riguarda, possiamo senz'altro affermare che lo Stato corporativo fascista — con le sue istituzioni ed i suoi quadri — costituisce un complesso organico di economia di guerra. Al « non intervento economico », del tutto teorico d'altronde, degli Stati demoliberali, lo Stato fascista oppone il proprio preciso interventismo che si realizza nell'ambito delle Corporazioni, con la consapevole collaborazione delle categorie rappresentative della produzione, del lavoro, della tecnica e del capitale.

Questo è vero sul piano economico, in quanto la predisposizione dei piani autarchici, nei settori più delicati interessanti la produzione bellica e la integrale mobilitazione di tutte le forze produttive della Nazione, che è in atto sul fronte delle Corporazioni, sono elementi fondamentali ai fini della guerra economica. Ma è anche vero sul piano sociale, in quanto noi vediamo nella guerra — oltre al resto — anche un fattore di accelerazione del progresso sociale, che costituisce una delle mete precise della Rivoluzione fascista. Evidentemente, in fase di guerra in atto, il processo di raccorciamento delle distanze dovrà tener conto sia delle maggiori esigenze della produzione, che dei maggiori sacrifici da chiedere inesorabilmente a tutti coloro che operano sul fronte interno ed, infine, della suprema necessità di subordinare la produzione, la distribuzione ed il consumo, nonchè ogni aspetto della vita civile alle esigenze della guerra.

La disciplina economica instaurata dal Fascismo con le Corporazioni è — come la disciplina politica — un elemento decisivo per la vittoria. Essa è per noi tanto più efficiente in quanto — più che essere costituita da una coazione di ordine esterno — è una forza che opera liberamente e consapevolmente dall'interno. Essa è cioè anche una forma di autodisciplina.

Per noi l'imperativo categorico di questa subordinazione è stato molto chiaramente posto dal Duce, in occasione del « Gran Rapporto » tenuto agli squadristi, nel marzo del 1939, quando, agli uomini della sua vigilia ha dichiarato: « La parola d'ordine è questa: più cannoni, più navi, più aeroplani. A qualunque costo, con qualunque mezzo, anche se si dovesse fare "tabula rasa" di tutto quello che si chiama la vita civile. Quando si è forti, si è cari agli amici e si è temuti dai nemici ».

D'altronde, se non vogliamo risalire troppo indietro nel tempo, possiamo osservare come la storia economica di questi decenni dimostri come ogni Stato abbia — consapevolmente o meno — adattato i metodi del proprio intervento e le caratteristiche della propria economia, onde trovarsi avvantaggiato nella eventualità di un conflitto armato.

Se questo sembra specialmente vero per un complesso di Paesi come l'U.R.S.S., il Giappone e la Germania — che non hanno dimostrato di

(1) Dal discorso tenuto al II Convegno di studi autarchici il 26 aprile 1940-XVIII.

credere alla ideologia societaria o hanno dimostrato di credervi soltanto per considerazioni contingenti, del tutto estranee a quelle che caratterizzano il proprio ordinamento interno e le proprie convinzioni ideali — non lo è di meno per gli altri Paesi, che possiamo contraddistinguere con l'appellativo di demo-societari e che hanno, nei fatti, organizzato la propria economia con metodi e con finalità che si inquadrano perfettamente nel complesso degli elementi costitutivi dell'economia di guerra.

Se per quanto riguarda il primo gruppo di Paesi, le caratteristiche dell'economia di guerra possono essere rivelate dalle modalità con le quali essi sono intervenuti come compratori o come venditori sul mercato internazionale, e dalla aggressività con la quale qualche volta hanno contraddistinto il proprio atteggiamento nei confronti di determinati mercati — per cui si può veramente affermare che spesso l'obiettivo economico abbia preceduto lo stesso obiettivo militare — non è men vero che queste medesime caratteristiche si trovino anche nei confronti dell'azione economica svolta dai Paesi che hanno sempre fatto ostentazione di pacifismo.

Tutta la politica dei cartelli e dei monopoli internazionali — che ha valso a mettere sotto il controllo di poche e bene identificate volontà le materie prime fondamentali per la guerra, come il petrolio, la gomma, il nichelio ed altre che sarebbe troppo lungo elencare — ha un chiarissimo marchio di origine che del più candido demo-pacifismo ha soltanto l'effimera apparenza.

Così dicasi per quel complesso di restrizioni al movimento delle merci e degli uomini che nel dopoguerra sono nate oltre oceano e sono state rinsaldate ad Ottawa, nonchè per le restrizioni valutarie, la politica dell'oro e per tutte le altre forme che hanno valso a creare, con la potenza economica, la premessa di una potenza militare e la salvaguardia di un primato politico da difendere a qualunque costo.

Non solo l'economia di tutti i tempi e di tutti i Paesi si è sempre ispirata a considerazioni relative alle finalità belliche, ma anche la stessa arte della guerra ha dovuto a sua volta tenere presenti i presupposti e le esigenze dell'economia. Pur precludendoci di fare del materialismo storico, possiamo ugualmente affermare come — nello spirito dei Capi che hanno durevolmente inciso il loro nome nella storia — il concetto strategico operativo sia sempre stato strettamente collegato al concetto economico. Questo è stato vero nell'antichità ai tempi di Alessandro, di Annibale, di Giulio Cesare, come ai tempi del Wallenstein, il quale affermava che « la guerra alimenta la guerra », di Gustavo Adolfo ed, infine, di Federico il Grande di cui si diceva che avesse fatto della guerra l'industria nazionale dei Prussiani e del quale si ricorda come spesso si lamentasse che non era lui a comandare ma erano la farina ed il foraggio.

Forse lo stesso felice equilibrio tra le necessità strategiche e le esigenze economiche non si è verificato in Napoleone che, per lo meno, non ha dimostrato di sufficientemente valutarne le necessità nella campagna di Russia e nella condotta della guerra di esaurimento contro di lui sferrata dall'Inghilterra.

Clausewitz, che sullo studio delle campagne napoleoniche ha fondato buona parte della propria esperienza di insigne scrittore di cose militari, affermava un secolo fa: « Non si potrebbe preparare nessun serio piano di guerra e di campagna senza basarlo sulla reale situazione politica ed economica. Non è serio costruire un piano di guerra, basandosi esclusivamente su criteri militari. E' solo partendo dalla situazione politica generale che si arriva a formulare un progetto degno di essere eseguito. Il piano di guerra abbraccia la guerra nel suo insieme, ne fa un'azione unica e determina il fine ultimo verso cui tutti gli scopi parziali debbono convergere .... ».

Tuttociò è a maggior ragione vero ai nostri giorni, in cui il popolo è « in toto » soggetto ed oggetto della guerra ed in cui tutte le forze e tutte le risorse nazionali sono impegnate. Alla guerra moderna è pertanto possibile assegnare, oltre che obiettivi strategici e tattici di ordine politico e militare anche obiettivi strategici e

tattici di ordine economico. In fondo, tutto questo non è nuovo: vuol dire riportare realisticamente la guerra alle sue elementari ragioni. Un giorno, ai primordi della civiltà, si combatteva per conquistare un diritto di pascolo, una zona per l'abbeverata del bestiame, un terreno specialmente fertile o favorevolmente situato. Oggi si può combattere per un giacimento di nichelio, per dei pozzi di petrolio, per la « via del ferro » o per delle pianure cariche di messi.

Evidentemente, il commercio con l'estero, opportunamente regolato, rimarrà il modo di acquisto fondamentale per quanto è necessario ad integrare il fabbisogno di una Nazione lasciato provvisoriamente scoperto dalle contingenti possibilità autarchiche. Ma, qualora le esigenze vitali di un Paese non possano per qualsiasi motivo venir soddisfatte in questo modo, la storia dimostra che non rimane che ricorrere alla ragione delle armi, nel cui ambito è possibile trovare la soluzione di quei problemi cui non si può giungere per la via degli accordi o per quella degli scambi.

Appare pertanto evidente come le linee di forza della strategia militare non debbano — a lungo andare — divergere dalle linee conduttrici di quella che possiamo considerare la strategia economica di un Paese che intenda garantirsi il proprio avvenire.

E' anche tenendo conto di queste necessità che gli Imperi nascono, si consolidano, e si difendono.

Queste considerazioni possono valere, oltre che a dare il senso esatto delle proporzioni storiche del problema che affrontiamo, anche a vitalizzare gli studi e le ricerche in questo settore ed a farci ritenere che nella guerra moderna anche l'economista debba avere un suo posto ed una sua funzione di responsabilità per il combattimento e per la vittoria.

Nella guerra economica che noi siamo venuti delineando, il commercio con l'estero rappresenta senza dubbio un'arma di fondamentale importanza che bisogna essere in grado di utilizzare efficacemente ai fini della vittoria totale.

Anche nella strategia economica è buona norma attaccare per vincere. Quindi esportare. Qualche volta l'esportazione potrà sembrare una ostentazione di potenza; ma quando tale ostentazione sia corroborata dai fatti e sia stata consapevolmente diretta, finisce per giovare alla causa della guerra ed alla vittoria finale.

Evidentemente, nel quadro di una economia di guerra, che è una economia eminentemente programmatica, anche le esportazioni dovranno seguire le linee di un determinato piano, il che implica la necessità di una adeguata previsione e di una manovra. Anche questo elemento dimostra che la condotta della guerra economica è sopratutto un fatto politico, oltre che tecnico.

Il fine fondamentale al quale dovranno obbedire le esportazioni in fase di guerra economica, sarà sempre quello di carattere valutario, in quanto — per ciò che riguarda per esempio il nostro Paese — non solo bisognerà far fronte al *deficit* della bilancia commerciale, per la cui saldatura operano in tempi normali le tradizionali partite compensative cosidette « invisibili», ma anche a quel maggior *deficit* che deriva dal fatto che, quando siano in atto operazioni di guerra, queste partite compensative sono in gran parte destinate ad inaridirsi. E questo proprio in un periodo in cui, per determinate necessità derivanti dallo sforzo bellico al quale il Paese viene assoggettato, possono drasticamente aumentare le esigenze di determinati prodotti non immediatamente ottenibili nel Paese o dagli eventuali alleati.

A questo proposito è bene mettere in rilievo come il nostro Paese si trovi, a seguito del fervido impulso autarchico dato alla propria attrezzatura produttiva, in condizioni di speciale favore non solo per far fronte al fabbisogno interno ma anche, in molti settori, per assolvere alle necessità dell'esportazione.

Evidentemente, le possibilità in materia non sono illimitate. Questi limiti sono di carattere *esterno*: derivano cioè dalle possibilità di assorbimento, a favorevoli condizioni, da parte di Paesi disposti a pagarci in valuta o con contropartite di merci suscettibili di una nostra utilizzazione diretta od indiretta.

Ci sono poi dei limiti di carattere *interno* derivanti sia dalle possibilità concrete dei nostri impianti e dei nostri rifornimenti di materia prima, che dalla considerazione del livello dei nostri costi. E' noto, infatti, come qualche volta la produzione autarchica debba svolgersi in condizioni di costi, e quindi di prezzi, superiori a quelli che si praticano normalmente sul mercato internazionale anche se, beninteso, il mercato internazionale, in un periodo di guerra economica, abbia perduto molte delle sue tradizionali caratteristiche.

A tale fine c'è poi da notare che una buona parte del maggior costo della produzione autarchica può essere normalmente riversato sul mercato interno o può essere sopportato in parte dalle aziende ed in parte — che qualche volta finisce per essere la più cospicua — dallo Stato stesso.

Tale aspetto del problema deve costituire un elemento di stimolo della nostra produzione autarchica in vista di poter seguire con la maggiore attenzione l'andamento dei costi crescenti, anche perchè questi non possono essere illimitatamente riversati sui consumatori interni, sulle aziende o sullo Stato. La necessità, pertanto, di mantenere alla attrezzatura autarchica della nostra produzione anche l'obiettivo altamente dinamico rappresentato dalle esportazioni, offre, tra gli altri vantaggi, anche quello di costituire, nei confronti della produzione, un elemento di autocontrollo e di autofreno per non spingere eccessivamente i costi di origine.

Questo dimostra la necessità — specialmente sentita in fase di economia di guerra — che lo Stato controlli in maniera unitaria e totalitaria il complesso dei costi e dei prezzi. Le ragioni di questo controllo sono molteplici: innanzitutto un regime di prezzi crescenti è un regime che porta fatalmente alla inflazione e toglie, dalle mani dello Stato, le possibilità di controllare il valore della propria moneta. Se l'inflazione, infatti, è causa di aumento di prezzi, questo nuovo aumento di prezzi è a sua volta causa di ulteriore inflazione. C'è poi da notare che una delle vittime più sicure dell'ingiustificato rialzo dei prezzi, finisce per essere, in ultima analisi, lo Stato stesso che, in periodo di economia di guerra, è indubbiamente, sul mercato nazionale, il più forte acquirente. Un controllo parziale e inefficiente sarebbe, pertanto, per lo Stato una forma di colpevole autolesionismo.

Evidentemente il problema, difficile da risolvere in tempo di pace, lo è — a maggior ragione — in periodo di conflitto in cui, mentre da una parte si verifica un sopraconsumo dovuto alle più complesse necessità del periodo operativo, esiste dall'altra parte un'evidente sottoproduzione connessa alla rarefazione delle materie prime ed alla diminuzione di mano d'opera utilizzabile per fini non immediatamente bellici.

Non bisogna, inoltre, dimenticare che, se il prezzo rappresenta anche un sistema per il regolamento della produzione e del consumo, non è tuttavia possibile pensare di incoraggiare la produzione e di restringere il consumo solo con questo mezzo, in quanto si potrebbe bensì raggiungere lo scopo, ma a tutto danno di quelle valutazioni di giustizia sociale che, anche nel quadro della disciplina di guerra della Nazione, non debbono venir dimenticate.

Il problema del regolamento dei prezzi in periodo di guerra economica non è quello di far pagare molto il poco, ma quello di far pagare in misura equa quanto è indispensabile. Questo obiettivo, evidentemente, non si potrà realizzare se non si sarà in grado di agire direttamente sulla domanda e sulla offerta dei prodotti. A questo proposito, il razionamento dei prodotti da una parte e gli ammassi e le forme collettive di distribuzione, progettate e parzialmente in atto, sono in grado di portare un contributo definitivo.

Se in tutti i tempi il preoccuparsi delle esportazioni ha, nel complesso dell'economia della Nazione, il presupposto della necessità di costituire un apporto veramente attivo alla bilancia dei pagamenti, questa considerazione deve essere tanto più tenuta presente in fase di economia di guerra. L'esportazione, come ogni rimedio che si rispetti, non solo non deve

nuocere ma deve poi, possibilmente, riuscire efficace. Essa pertanto non deve rappresentare un'emorragia di beni reali o strumentali indispensabili per la vita, la sicurezza e la potenza della Nazione, ma deve essere il portato di un'effettiva maggior produzione marginale che deve trovare il suo logico collocamento oltre confine.

In ogni esportazione è insito, oltre che un vantaggio, anche un costo vivo che può essere di carattere valutario — costituito cioè da elementi incorporati nel prodotto finito — o di carattere sociale rappresentato dal lavoro, o di carattere economico costituito dalla ripercussione che le esportazioni possono esercitare sul livello dei prezzi interni, o, infine, di carattere militare costituito cioè dalla eventuale diminuzione delle nostre riserve o della nostra attrezzatura.

E' evidente che — dovendo regolare questa materia — bisognerà tener conto di questa situazione, in modo che la somma algebrica dei vantaggi e quella degli svantaggi dia un risultato positivo.

Nella guerra economica, anche le importazioni possono avere un compito di carattere fondamentale. Bisogna, infatti, notare che se l'autarchia al 100 % è perfettamente attuabile nel tempo, essa può provvisoriamente dover lasciare liberi degli spazi marginali che può essere conveniente colmare con delle importazioni dall'estero.

E' questo un problema di opportunità e di limiti, suscettibile di variare anche sulla base di considerazioni strettamente contingenti. In linea teorica — per speciali contingenze — potrebbe essere qualche volta conveniente, anche in fase di mobilitazione civile e militare in atto, sottrarre dai campi e dalle officine tutti gli elementi validi disponibili, per utilizzarli direttamente ai fini del combattimento e supplire a quella parte di produzione, che così verrebbe fatalmente a declinare, con delle importazioni.

Evidentemente, questo non può essere un metodo permanente acquisito alle necessità di una guerra di lunga durata, ma va opportunamente considerato nel quadro delle infinite soluzioni che può essere di volta in volta necessario affrontare. E' chiaro, infatti, che sarebbe estremamente pericoloso contare solo sul commercio estero per far fronte alle necessità dei rifornimenti bellici.

La convenienza delle importazioni ha anche come limite quello della disponibilità di mezzi di pagamento, rappresentati dalle valute, dalle merci da dare direttamente in contropartita, dai prestiti e dai crediti commerciali ed, in genere, da quella che può essere in tale materia la possibile collaborazione da parte di eventuali alleati.

A questo proposito — per quanto ci riguarda — un notevole contributo può essere portato dal funzionamento a pieno regime del complesso economico dell'Impero o dall'apporto dei Paesi che vivono nell'ambito di quella che con felicissima espressione è stata definita la « comunità imperiale di Roma ».

A questo fine, poi, non è beninteso da trascurare la collaborazione suscettibile di derivare, in una guerra di movimento, dalle possibilità economiche dei Paesi eventualmente conquistati. La legge inesorabile della guerra ammette che tutto ciò che si trova nella zona di potenza delle proprie armi, possa essere pienamente utilizzato ai fini della vittoria.

La manovra del coefficiente delle importazioni — nel quadro dei problemi della guerra economica — dovrà tener conto non soltanto delle necessità immediate del Paese, ma anche di quelle derivate dalle esigenze del periodo di messa in marcia della macchina di guerra.

In questo primo tempo, ed anche successivamente, le ingenti riserve che si siano potute precedentemente accumulare adempiono ad un compito di carattere fondamentale. Le importazioni, pertanto, dovranno essere opportunamente manovrate e dirette, in vista della necessità di far fronte a queste speciali esigenze dell'economia di guerra, tenendo conto non soltanto di quanto può esser considerato il consumo del periodo di preparazione, ma an-

che e sopratutto di quello dell'effettivo intervento.

Il tesoro di guerra ai nostri tempi non può più essere costituito soltanto da oro o da valute cosidette pregiate, ma potrebbe utilmente esser formato da ingenti scorte di prodotti fondamentali per la condotta bellica. Basterebbe pensare a questo fine: che nella guerra moderna e con la concentrazione dell'oro ormai in poche mani, si potrebbero ben rapidamente raggiungere i limiti di utilizzazione dell'oro, mentre invece nessun limite può esistere alla integrale utilizzazione di prodotti opportunamente scelti a questo scopo. Nè è da pensare che in tal modo le riserve si volatilizzerebbero rapidamente perchè le riserve non sono costituite come fine a se stesse, ma sono fatte per essere, in caso di grave emergenza e con la necessaria ponderazione, debitamente impiegate.

Il problema potrebbe essere studiato anche agli effetti della circolazione fiduciaria, la quale presuppone l'esistenza di un bene, sul presunto valore del quale viene emessa della moneta.

D'altronde, il presupposto della scelta dell'oro come unità di misura dei valori, intermediario degli scambi e pertanto come tipico elemento rappresentativo della moneta, è costituito sopratutto — oltre che dal suo valore altamente concentrato, dalla sua conservabilità e dalla universalità e continuità del suo apprezzamento — anche dalla presunta costanza, nel tempo e nello spazio, del suo potere di acquisto. L'esperienza ha invece dimostrato come anche questo elemento sia del tutto illusorio. Il valore dell'oro varia come varia il valore delle altre merci ed in funzione di queste. Tanto vale, pertanto, utilizzare, ai fini della guerra, accanto all'oro — se non al posto di questo — altre merci che, pur avendo gran parte dei requisiti ai quali abbiamo precedentemente fatto cenno, siano suscettibili di sicura ed immediata utilizzazione. In questo settore, la gerarchia è costituita dalla possibilità di trasformazione dei prodotti in armi. Nella guerra, il denaro ha un valore strumentale che — pur essendo notevole — qualche volta declina. Quelli che sempre contano, e sempre hanno contato, sono i valori umani che — di ogni possibilità — sanno fare una arma per la vittoria.

Nel quadro dell'economia di guerra anche la manovra dei *clearings* — che hanno ormai avuto in Europa un collaudo decennale — può — se efficacemente utilizzata — dare ottimi risultati.

La recente esperienza ha, ad esempio, dimostrato come possa essere conveniente comperare a credito dal Paese venditore — sino al limite delle sue possibilità — in vista di far aumentare al massimo il passivo del *clearing*. In questo modo il Paese venditore, pur di trovare una qualsiasi forma di regolamento dei propri crediti, sarà portato ad accettare in contropartita non tanto quei prodotti che lo interesserebbero veramente, ma quelli che maggiormente interessano l'altra parte. In questo settore è accaduto che si siano in certi casi persino rasentati i limiti delle concrete possibilità di utilizzazione.

Questo metodo è stato specialmente eseguito da determinate Potenze nei confronti di alcuni Paesi Balcanici, ai quali, in tal modo, è stato ad esempio offerto un completo equipaggiamento di carattere bellico e di carattere industriale che ha valso a stringere in maniera più definitiva i rapporti — non solo di carattere economico — tra questi Paesi balcanici e gli Stati rifornitori. La manovra del *clearing* può anche essere saggiamente adoperata per pagare, col metodo della compensazione, ingenti acquisti di materie prime o di prodotti semilavorati che possono poi essere sottoposti ad ulteriore lavorazione e che possono essere resi suscettibili di eventuali esportazioni con pagamento in valuta.

Quando questi speciali indirizzi del commercio con l'estero si ispirino ad una costante direttiva preliminarmente elaborata sia per quanto riguarda le merci che formano oggetto di questi scambi, che per quanto concerne i mercati, non c'è dubbio che entrano

a far parte del nuovo bagaglio di esperienze e di modalità di interventi sistematici, che costituiscono alcuni degli elementi della strategia economica.

Che le importazioni in massa di determinati prodotti obbediscano non tanto a concrete esigenze di ordine economico quanto a chiari obiettivi di carattere bellico, lo dimostra ad esempio, in maniera evidente, la recente costituzione, nel tormentato settore dei Balcani, di quel Consorzio britannico per acquisti di prodotti alimentari e di materie prime, sorto col chiarissimo fine di creare — con una incetta che avrebbe dovuto essere sapientemente organizzata — il vuoto davanti ai compratori nemici.

In tal modo è chiaramente rivelata la esistenza di un principio di strategia economica che tende ad assicurare ed a moltiplicare le proprie scorte ed i propri rifornimenti, rendendo contemporaneamente difficili quelle del nemico. Con lo stesso metodo e con la stessa arma si tende ad influenzare fortemente gli Stati neutrali in vista di trascinarli nella propria orbita o, quanto meno, di impedire la solidale adesione alle ragioni del nemico.

La strategia economica poi dovrà mantenere le proprie caratteristiche di mobilità e di dinamicità rendendo opportunamente elastiche le proprie fonti di approvvigionamento in vista dei molteplici eventi che possono maturare quando la guerra sia ormai scatenata. Ogni Paese, infatti, dovrà avere, oltre al funzionamento a pieno regime del sistema autarchico ed ai mercati che costituiscono le fonti normali di rifornimento del proprio fabbisogno di materie prime e di prodotti, anche una serie opportunamente predisposta di mercati succedanei verso i quali orientarsi in caso di necessità.

Vorrei ora concludere questa breve ricognizione su quelli che mi sembrano i problemi più attuali imposti dalla necessità di attuazione della economia di guerra, affermando che, anche in questa fase, gli scambi con l'estero mantengono intatta la loro necessità di esistere.

In maniera particolare, poi, possiamo affermare come i prodotti, intelligentemente esportati in questo periodo, costituiscono documento di esuberanza e di vitalità economica e possono fiancheggiare così, in maniera decisiva, l'imperialismo delle armi e quello dello spirito. Essi, inoltre, permettono di fronteggiare con le possibilità valutarie e commerciali offerte da una fervida esportazione, quei residui marginali che l'autarchia potesse lasciare temporaneamente scoperti.

Così inteso, il commercio con l'estero integra validamente il potenziale di guerra della Nazione che è costituito dalla somma della efficienza politica e militare, economica e spirituale del Paese.

NOTE COLONIALI

Civiltà italiana in Africa nel quarto annuale dell'Impero.

L'imponente complesso di opere che gli italiani, con la tradizionale volontà e tenacia, hanno compiuto nell'Impero in soli quattro anni dalla sfolgorante conquista militare, conferisce all'Italia un primato che non ha riscontro nella storia di nessun'altra potenza coloniale europea.

Lavoro, tecnica e fede hanno vittoriosamente piegato gli ostacoli della natura e dell'ambiente con la stessa incoercibile decisione con cui soldati e legionari avevano affrontato e sconfitto le armate del Negus. Non è esagerato affermare che oggi l'Abissinia — permeata dalla civiltà nostra, romana e imperiale — ha già acquistato un volto nuovo ed ha compiuto, in meno di un lustro, più cammino sulla via del progresso civile di quanto non ne avesse percorso in molti secoli di dominazione salomonica.

Mi sia consentito di accennare brevemente a quella che era la fisionomia sociale e politica dell'Etiopia alla vigilia della nostra occupazione, non per ozioso culto del passato, ma perchè dal contrasto fra l'Abissinia di ieri e quella di oggi traggono maggior risalto le realizzazioni ottenute e quelle in corso, nonchè l'opera appassionata e benemerita di quanti col sangue, col braccio e con l'intelletto hanno cooperato a fare dell'Impero uno strumento essenziale ed operante della vita e della potenza della Patria.

Tre piaghe, principalmente, dànno la misura del basso livello civile e sociale in cui giaceva l'Etiopia negussita e societaria: la schiavitù, il feudalesimo, la miseria fisica e morale delle masse.

Sullo stato della schiavitù in Abissinia basta ricordare il solenne atto di accusa formulato dal governo italiano col noto memorandum presentato nel settembre 1935 alla Società delle Nazioni, dal quale si rileva, sulla scorta di una documentazione irrefutabile, che la schiavitù in Etiopia non solo era legalmente riconosciuta, ma costituiva il fondamento dell'intero sistema economico del paese, e comprendeva non meno di un quinto dell'intera popolazione, vale a dire oltre due milioni di individui.

La tratta degli schiavi era sistematicamente praticata con periodiche razzìe; il loro commercio, vero obbrobrio dell'umanità e della civiltà, era favorito da capi e mercanti senza scrupoli, che ne traevano lauti guadagni.

Il Negus aveva bensì emanato editti ed assunto solenni impegni davanti alla Società delle Nazioni di procedere nel più breve tempo alla totale abolizione della schiavitù, ma trattavasi di atti e di gesti puramente platonici e formali, non sussidiati da efficace e volitivo controllo sulla loro pratica ed effettiva applicazione.

Altrettanto funesto, nei riguardi del popolo e del paese, era il feudalesimo.

I capi di qualunque grado non si sono mai preoccupati dell'elevazione spirituale e morale dei sudditi e del progresso civile del paese. Loro cura precipua era quella di impinguare le proprie entrate con ogni sorta di balzelli e di decime, e di effettuare saltuariamente, per accrescere il prestigio personale e soddisfare la smodata ambizione, razzìe e scorribande nei territori limitrofi per predare granaglie, armi, schiavi, bestiame.

Non capivano e perciò non attribuivano alcuna importanza alle superiori esigenze dello spirito, sicchè l'ignoranza e l'analfabetismo erano generali; invano si sarebbe cercata in Abissinia una classe colta, nel senso letterale della parola, chè tale non poteva certo considerarsi nè il clero, in cui era cristallizzata una superficiale conoscenza della scrittura e tradizione

sacra, fatta più di leggenda che di esegesi, nè il minuscolo numero di notabili che avevano viaggiato o studiato all'estero.

Più paradossale ancora appare questo atteggiamento negativo della classe dirigente, se si riflette che nè i contatti con paesi civili, nè l'esempio delle vicine colonie italiane, francesi e britanniche, avevano mai destato in essa il benchè minimo senso di emulazione.

Ciò spiega perchè l'Abissinia fosse attardata in uno stadio di civiltà arretrato di molti secoli e per certi aspetti addirittura primitivo; come ivi fossero sconosciuta la grande industria, inesplorato il sottosuolo, rudimentali gli attrezzi ed i procedimenti dell'agricoltura, modesto il volume degli scambi interni ed ancora più modesto quello del commercio estero, inesistente il ceto operaio salariato.

In un paese grande quattro volte e mezza l'Italia non esistevano che 50 km. di strade rotabili, a fondo naturale, tra Addis Abeba e Addis Alem, già residenza imperiale di Menelik II. Le rimanenti comunicazioni, compresa quella pomposamente chiamata via imperiale, da Addis Abeba a Dessiè, erano semplici piste naturali, formate dalle orme dei pedoni e delle cavalcature, impraticabili durante le piogge.

Le abitazioni private, nel migliore dei casi, erano capanne d'aspetto antidiluviano, fatte di ramaglia legata con la corteccia di speciali liane, intonacate e rese impermeabili da un impasto di argilla e sterco di zebù. Nell'interno vivono, mangiano, dormono — per terra — uomini, donne, bambini, servi e animali domestici.

Si calcola che in tutta l'Abissinia, che pure comprende parecchi centri urbani, non vi fossero che circa 7000 tra case in muratura e baracche in legno montate su piattaforma in muratura, appartenenti esclusivamente ai capi più influenti ed agli stranieri (missioni religiose, professionisti, commercianti, rappresentanze diplomatiche).

Caratteristica espressione di questa mentalità chiusa ed oscurantista era anche la estrema diffidenza del ceto governativo, e dei capi in generale, verso gli stranieri; diffidenza che si manifestava con un sistematico intralcio ad ogni forma di penetrazione e di attività dei bianchi, ivi compresa quella a sfondo prettamente umanitario o religioso dei missionari e dei medici, o scientifico.

L'Italia annovera tutto uno stuolo di pionieri ed esploratori che, riusciti a penetrare in Abissinia dopo infinite difficoltà burocratiche, vi subirono poi ogni sorta di angherie, persecuzioni e tradimenti, e financo la morte. Citerò per tutti le peripezie del Gessi, del Casati e del Messedaglia; il massacro della missione Porro nell'Hararino; l'imprigionamento del maggiore Piano e del tenente Brascorens di Savoiroux nello Scioa e del capitano Baudi di Vesme ad Harar; l'assassinio del capitano Bòttego a Gobò e del capitano Cecchi a Lafolè.

E' facile comprendere come in un ambiente così gretto ed ostile al progresso, le popolazioni vivessero una vita grama e miserevole, rivolta al soddisfacimento dei pochi bisogni materiali, soggette alle angherie dei capi ed esposte alle brutali scorrerie di turbolenti vicini.

Alla massa erano ignoti i superiori bisogni dello spirito ed ogni forma d'istruzione, anche elementare. Completamente trascurata l'igiene; l'assistenza sanitaria affidata ad empirici e stregoni che trattavano i pazienti a base di fumigazioni, preghiere, formule misteriose, scottature orrende, e propinavano poi, come tocca-sana, pozioni vegetali più o meno efficaci dal lato terapeutico, sempre efficacissime dal lato psicologico data l'ignoranza e la superstizione del popolo.

Tolti i pochi ospedali sorti per iniziativa e con capitali stranieri, il governo del Negus non manteneva che qualche ambulatorio nei centri più importanti, e ciò non per amore e a beneficio delle popolazioni, ma specialmente per tutelare la salute dei notabili e per acquistare benemerenza agli occhi delle Legazioni.

Nessuna misura era adottata per prevenire e reprimere il diffondersi delle malattie. Il servizio di nettezza urbana, nella stessa capitale dell'impero, era affidato agli avvoltoi, agli sciacalli ed alle jene. Fognature e gabinetti erano sconosciuti, e, del resto, non necessari nè adatti al tipo di abitazioni in uso, anche in relazione alla assoluta mancanza di acquedotti.

Le epidemie di tifo, di vaiolo e di dissenteria infierivano in modo tragico, provocate dalla mancanza di igiene, dalla fame, dalla miseria e conseguente denutrizione della massa. La mortalità infantile era tanto elevata, che la popolazione si manteneva stazionaria malgrado l'alto numero delle nascite.

Fra le più gravi malattie endemiche che flagellavano l'Etiopia, meritano un cenno particolare la sifilide, morbo nazionale abissino, che toccava il 75 % della popolazione; la lebbra, tanto poco temuta che i colpiti dall'orribile morbo potevano circolare liberamente nelle città e villaggi, nei mercati, fiere, chiese e tribunali, potevano sposarsi e vivere in seno alla famiglia; la malaria, assai diffusa nelle depressioni e vallate; il tracoma, ed infine la tenia (verme solitario) che colpisce il 100 % degli abitanti.

Un aspetto ancora più nero delle condizioni morali incredibilmente abbiette del popolo è dato da certi usi e costumi che ripugnano alla più elementare forma di civiltà. Ricorderò, a titolo d'esempio, la vendetta privata, che era riconosciuta legittima dalle leggi abissine; la sopravvivenza della distinzione sociale fra dominatori (amara, tigrini, scioani) e vinti (galla), che dava luogo, nei rapporti reciproci, a complicati cerimoniali ed ordini di precedenze; la mancanza di una coscienza morale collettiva; l'odio di razza; la delinquenza a sfondo barbarico, come la prostituzione ospitale, l'evirazione per sfregio bellico, o a scopo utilitario, per preparare i giovinetti ai servizi efebei, o come preludio al matrimonio, al fine di poter offrire altrettanti trofei alla sposa, che dapprima ne adornerà la giumenta durante il viaggio nuziale, poi la casa, quali segni di valore del marito e porta fortuna.

Ma, sopratutto, l'indice della grama vita sociale e morale del popolo abissino è dato dalla miseria individuale e famigliare, e dalla mancanza di un qualsivoglia contenuto ideale dell'esistenza.

Da questi pochi accenni all'ambiente etiopico, si può facilmente dedurre quale enorme campo d'azione e quali formidabili compiti attendevano l'Italia, che si era assunto l'impegno di riscattare le genti d'Etiopia dallo stato di servitù, di miseria e di barbarie, ed il paese dal secolare abbandono nel quale era stato lasciato dalla indifferenza e cecità dei suoi governanti.

Ben a ragione, come si vedrà in seguito, si può affermare che nei primi quattro anni dell'Impero, la civiltà italiana in Africa Orientale ha veramente marciato « a passo romano », sia nelle mete raggiunte, come nelle fondamenta gettate per un ancora più promettente avvenire.

La prima grande opera di civiltà compiuta dall'Italia in Abissinia fu, come doveva essere, l'abolizione della schiavitù.

La scure del Littorio ha spezzato per sempre le catene che pesavano da secoli sul popolo abissino, ed ha cancellato l'Etiopia dal novero degli ultimi paesi schiavisti. Questo atto, di portata storica, è la più fiera e dignitosa risposta che l'Italia potesse dare al sinedrio ginevrino, il quale, con assurda e mostruosa incoerenza, decretando le sanzioni in nome della libertà, contro una nazione che si apprestava a recare la libertà ad un popolo schiavo, sottoscriveva inconsapevolmente la propria condanna morale ed il fatale declino politico dei suoi maggiori esponenti, come dimostrano gli avvenimenti odierni.

Abolita la schiavitù, le cure dell'Italia si volsero a dare al paese l'assetto politico di cui abbisognava. Ispirandosi alla più che decennale esperienza libica, il Ministero dell'Africa Italiana ha creato un ordinamento che rispecchia la formula: « nè coi capi, nè contro i capi, ma senza i capi », che demolisce cioè dalle fondamenta l'antico feudalismo e rende impossibile il suo risorgere, palese od occulto.

La collaborazione degli ex capi locali, di sicura fedeltà al governo italiano, in linea di massima non è rigettata, ma non è richiesta.

Attualmente l'ordinamento politico dell'Impero comprende un governo generale con sede in Addis Abeba; sei governi periferifici (Eritrea, Somalia, Amara, Harar, Galla Sidamo, Scioa), ripartiti complessivamente in 70 commissariati regionali, 264 residenze e 52 vice-residenze.

Insieme col nuovo ordinamento politico, furono date all'Impero le leggi necessarie per tutelare la razza bianca ed evitare che la falange dei pionieri si trasformasse in una stirpe di ibridi.

Le leggi razziali italiane sono un elemento concreto di progresso e di civiltà, poichè mirano a conservare la stirpe dominante immune, nel sangue e nello spirito, dalla disgregazione etnica dell'ibridismo. E' noto infatti che il meticcio odia il padre e rinnega la madre; elemento ostile incuneato fra i genitori, impedisce che si rinsaldi il vincolo famigliare.

L'Italia rifiuta, a differenza d'altri popoli, di immettere nella sua stirpe correnti di sangue straniero, chè fortunatamente non le difettano nè il numero, come agli antichi e intraprendenti portoghesi ed ai francesi contemporanei, nè la giovinezza, che più non corrobora il decrepito imperialismo britannico, nè la dignità di razza, troppo presto dimenticata dagli spagnuoli e rinnegata dai francesi.

Chi giunge oggi nell'Impero rimane stupito dinanzi allo spettacolo che gli offrono le strade asfaltate, la moderna edilizia urbana, l'industria rigogliosa, l'agricoltura fiorente, i trasporti perfettamente organizzati per tutte le necessità, gli alberghi moderni e confortevoli, in una parola tutta una vita nuova, pulsante in un paese rimasto fino a ieri intorpidito ed atrofizzato da un letargo secolare. Alla conquista militare si sono subito aggiunte, come al tempo del primo impero di Roma, le opere della civiltà.

Per dare una visione sintetica della mole di realizzazioni italiane in A. O. I., riassumerò il piano sessennale, in buona parte già ultimato ed il resto in pieno

sviluppo. Esso comprende nove gruppi di opere pubbliche:

1° - opere stradali;
2° - opere marittime;
3° - opere idrauliche ed impianti idroelettrici;
4° - opere igieniche;
5° - opere minerarie;
6° - opere edilizie;
7° - opere di colonizzazione agraria;
8° - costruzioni telegrafoniche e radiotelegrafiche;
9° - opere militari.

I limiti ristretti che mi sono imposto nel tracciare questa rapida rassegna, non mi consentono di diffondermi ampiamente su ciascuno dei gruppi sopra elencati; mi basta, per ora, accennare sommariamente a quanto è stato fatto nel campo delle opere stradali, marittime, idrauliche, igieniche ed edilizie, nonchè nel campo degli autotrasporti, riservandomi di discorrere dei rimanenti in altra sede, cioè trattando degli orizzonti economici dell'Impero.

Strade. — Il 20 maggio 1936, undici giorni dopo la proclamazione dell'Impero, il Duce ha tracciato il piano della rete stradale imperiale, per collegare la capitale dell'A. O. I. con le sedi dei governi periferici e con i principali scali marittimi del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Tale piano, schematicamente, comprende due grandi assi, uno meridiano da Massaua a Mogadiscio per Asmara, Dessiè, Addis Abeba, Dolo, e l'altro equatoriale da Assab a Gondar per Dessiè e Debra Tabor, completati dall'allacciamento Addis Abeba - Gimma e Axum - Gondar: sviluppo complessivo circa 3500 km..

Con perfetto stile fascista, il piano è stato portato a termine, nel tempo stabilito, ad opera della A.A. S.S. con l'ausilio di tre raggruppamenti lavoratori del genio.

Alcune cifre, meglio ancora delle parole, daranno un'idea della grandiosità dell'impresa.

Complessivamente la costruzione della rete anzidetta ha richiesto: 28.000.000 mc. di scavi e rinterri; 8400 opere d'arte; 1.500.000 mc. di murature e calcestruzzi; 20.000.000 mq. di piani stradali massicciati e macadamizzati.

Vi furono impiegati: 244 rulli compressori; 1800 autocarri; 424 frantoj; 128 bitumatrici; 77 betoniere; 300 km. di binari per décauville; 2428 vagonetti; 30 locomotive; un esercito di oltre 60.000 operai nazionali, senza contare la mano d'opera indigena.

Spesa: circa 3 miliardi di lire, ivi compresi 400 milioni per completamento e sistemazione di tronchi preesistenti, con un costo unitario, calcolato per l'intera rete, di circa 857.000 lire per km..

Merita un cenno particolare il tronco Assab - Dessiè (km. 485), iniziato nel dicembre 1936 ed ultimato nel luglio 1939, definito dal Ministro dei LL. PP. dell'epoca: « una strada tecnicamente perfetta, idonea ai traffici intensi e pesanti, atta ad assolvere la funzione di collegamento fondamentale dal Mar Rosso alla capitale dell'Impero ».

E' la strada più lunga del mondo in zone torride; ha una sede di m. 9, e di m. 7 di piano bitumato; abborda, nell'ultimo tratto, il gradino dell'altopiano etiopico, superando un dislivello di m. 2450, con una pendenza in nessun punto superiore al 7 %.

Per la sua costruzione furono necessari: 3.000.000 di mc. di scavi; 4.400.000 mc. di rilevati; 850.000 mc. di murature; 700.000 mc. di pietrisco cilindrato; 3.400.000 mq. di bitumatura; 80 ponti con luce superiore ai 10 m. e 1504 con luce inferiore: 1 galleria di 36 m.. Spesa: 675.000.000 di lire, pari ad una media unitaria di L. 1.540.000 per km. lineare.

E' un'opera gigantesca che richiese tenacia e capacità non meno che sacrifici e fatiche, specie per il clima torrido ed il paesaggio desertico ed inospitale che attraversa, denominato appunto l'inferno dàncalo. In relazione a tali difficoltà si dovette impiegarvi, quasi esclusivamente, mano d'opera yemenita e sudanese, sotto la guida di maestranze italiane d'eccezione.

Accanto alla rete imperiale è sorta e si è sviluppata quella governatoriale, comprendente, per ora, circa 975 km. di strade radiali, costruite a perfetta regola d'arte, massicciate e in massima parte bitumate, che collegano le capitali di governo con i centri più importanti del rispettivo territorio. Citerò, fra i principali, i tronchi: Debra Tabor - Dessiè; Addis Abeba - Soddu - Allata; Gimma - Magi; Gimma - Siré - Lekemti; Ambò - Lekemti - Ghimbi - Gambela; Addis Abeba - Ficcè - Debra Marcos.

Quanto si è già fatto in materia di viabilità è fuori di dubbio imponente: nessuno pensa tuttavia che ciò sia tutto; la rete sarà ancora raffittita e spinta verso nuove mète, per rispondere in pieno alle crescenti esigenze della valorizzazione dell'Impero, essendo pacifico che una buona rete stradale rappresenta la premessa necessaria a qualsiasi opera di civiltà e di sviluppo economico.

Porti. — Il problema dell'attrezzatura portuaria è intimamente legato alle esigenze dei traffici esterni dell'Impero, ed alla sua funzione oceanica, che è ad un tempo funzione politica, economica e spirituale.

Oltre al completamento degli scali preesistenti di Massaua, di Merca (porto bananiero di Genale) e di Mogadiscio, per il quale ultimo sono in corso lavori per la cospicua somma di 400 milioni di lire, ed alla costruzione del nuovo porto militare di Chisimaio, di prossimo inizio, accennerò al grande e moderno porto di Assab, che dovrà diventare il primo porto dell'Impero, già in avanzata costruzione.

Ad opera finita, il porto di Assab comprenderà: un molo foraneo (di ridosso, o sottoflutto) della lunghezza di 900 m., parallelo alla costa e distante da questa 700 m.; 2 km. di banchine; 2 sporgenti lunghi 110 m. e larghi 300 m. ciascuno, che consentiranno l'accosto contemporaneo di 6 piroscafi. Ogni sporgente sarà dotato di capannoni per il ricovero delle merci in transito, e di 4 gru elettriche del tipo più moderno, che permetteranno il carico e la discarica di merci e materiali di qualsiasi peso e volume.

La spesa preventivata è di circa 90.000.000 di lire.

Opere idrauliche, idriche ed impianti idroelettrici. — Sono in corso, ed in parte già ultimati, importanti lavori per la utilizzazione delle acque dell'Uebi Scebeli e del Giuba, per incrementare la irrigazione del comprensorio di Genale e per dare impulso alle produzioni cerealicole ed industriali in vastissime zone incolte situate a cavallo dei due grandi fiumi della Somalia.

Sono parimenti già costruiti in parte gli acquedotti di Addis Abeba, Gondar, Gimma, Harar, Massaua, Asmara, Assab, Cheren, che assicureranno l'approvvigionamento idrico delle suddette città in rapporto ai bisogni attuali e con largo margine per quelli futuri.

Si è anche provveduto con opportune opere idriche alla sistemazione, su vasta scala, delle abbeverate per il bestiame, provvedimento questo di capitale importanza per tutelare il patrimonio zootecnico dell'Impero, con beneficio di larghi strati della popolazione indigena dedita alla pastorizia.

Nel campo degli impianti idro-elettrici è stata triplicata la produzione di quelli preesistenti nei vecchi territori dell'Eritrea e Somalia; nei rimanenti territori, ove nulla esisteva in materia, la « Coniel » ha attivato l'impianto idroelettrico dell'Acachi (Scioa), che produce oggi 12.000 Kwh. annui; la centrale di Addis Abeba, con 1.400 Kwh. effettivi installati; gli impianti termici di Gimma, Harar, Dire Daua, Gondar e Dessiè. Inoltre sono prossimi ad entrare in funzione gli impianti idroelettrici di Mai Nefahit (Eritrea), dell'Aramaio (Harar) e di Coca (Scioa).

In complesso la produzione attuale di energia elettrica nell'Impero ammonta a 13.000.000 di Kw. idroelettrici e 50.000.000 di Kw. termici all'anno. Fra non molto tali cifre saliranno rispettivamente a 26 e 56 milioni di Kw. annui.

Opere igieniche e sanitarie. — Sono in atto molteplici provvidenze per la potabilizzazione delle acque e la sistemazione dei pozzi e cisterne; sono state costruite le fognature nei centri urbani provvisti di acquedotto, e si è provveduto al risanamento degli abitati e delle zone malariche, nonchè all'isolamento dei lebbrosi in lazzaretti o quartieri appartati.

Ospedali modernamente attrezzati sono sorti in tutti i capoluoghi di governo; infermerie ed ambulatori nei centri minori; oltre un migliaio di medici, militari e civili, prestano la loro opera silenziosa ed umanitaria a beneficio dei connazionali e delle popolazioni indigene, le quali ultime ricorrono sempre più largamente alle loro cure.

Edilizia. — Vanno, innanzitutto, segnalati i piani regolatori delle capitali di governo e delle altre principali città, già elaborati, approvati ed in corso di esecuzione. Sono in parte già costruite, ed in parte in avanzata costruzione, le sedi del governo generale, dei governi periferici, dei commissariati regionali e delle residenze, rispondenti, per comodità e decoro, alla dignità e prestigio che presso i nativi debbono godere i rappresentanti del governo imperiale.

Anche lungo le frontiere terrestri stanno sorgendo i fabbricati per la sistemazione dei nuclei di polizia confinaria e delle dogane.

L'attrezzatura alberghiera dell'Impero si è sviluppata con ritmo accelerato, per merito specialmente delle Società C. I. A. A. O. e S. G. A. A. O.. Grandi alberghi esistono oggi ad Addis Abeba, Asmara, Assab, Biscioftù, Dessiè, Dire Daua, Gondar, Gimma, Mogadiscio oltre a molti altri minori in altre località, dovuti all'iniziativa privata.

Tutti gli alberghi dell' A. O. I. sono dotati di ogni moderna comodità, e rispondenti pienamente alle esigenze del clima e del traffico.

In relazione alle condizioni climatiche peculiari delle diverse altitudini, variano anche i tipi costruttivi e gli impianti. Sull'altipiano essi sono generalmente del tipo mediterraneo, a due piani con predominio dei bagni in vasca; nel bassopiano (Massaua, Assab, Mogadiscio) è dato largo sviluppo alle verande e a quanto può facilitare l'aereazione, e vi predominano i bagni a doccia.

Caratteristiche comuni a tutti sono l'architettura sobria e di buon gusto, la modernità degli impianti e dell'arredamento, la completezza dei servizi, l'ampio spazio lasciato ai ristoranti ed ai locali di uso generale, per rendere il soggiorno agli ospiti quanto più possibile confortevole.

AUTOTRASPORTI. — La nuova grandiosa rete stradale ha aperto il passo alla marcia della nostra civiltà in terre che non conoscevano la ruota. Non sono stati rari i casi in cui le popolazioni indigene, al comparire dei nostri autocarri, vi si serravano intorno sgranando gli occhi dallo stupore, non riuscendo a rendersi conto come tali diabolici arnesi semoventi, camminassero senza l'ausilio di cavalli, muli o cammelli.

Se si può dire che la civiltà moderna cammina su ruote, ciò è particolarmente vero nel caso nostro.

E' indubbio, infatti, che i rapidissimi successi militari, come il rapido affermarsi del nostro potere su tutta l'Etiopia, la vita e l'azione dei nostri presidi più lontani, ed infine il prodigioso sviluppo civile, industriale e commerciale in tutto l'impero, sono stati possibili grazie agli autotrasporti.

Oggi l'organizzazione di essi è affidata alla Società C. I. T. A. O., che esercisce 17 linee interurbane, alcune delle quali con modernissimi autopulmann, ed i servizi urbani in Addis Abeba, Asmara, Harar e Mogadiscio.

Stazioni di servizio sono scaglionate lungo tutti i principali itinerari, integrate da una appropriata rete di distribuzione di carburanti e lubrificanti impiantata e gestita dall' A. G. I. P..

Anche il servizio delle riparazioni è assicurato dalla C. I. T. A. O. colle sue officine di Addis Abeba, di Asmara e di Mogadiscio.

Al principio dell'anno circolavano in tutto l'Impero 30.000 automezzi, metà civili e metà militari, di cui 22.500 autocarri e 7.500 autovetture.

Il quadro, che ho abbozzato, delle condizioni dell'Etiopia prima della conquista, e del suo rapido risveglio per merito della febbrile ed appassionata attività degli italiani nei primi quattro anni dell'Impero, è intenzionalmente molto sintetico e limitato ad alcuni aspetti particolari.

Non mi sono addentrato nell'esame delle imponenti realizzazioni nel campo agricolo, industriale, commerciale, creditizio e della colonizzazione demografica.

Neppure mi sono soffermato sulla silenziosa ma poderosa attività militare, volta ad assicurare l'ordine interno contro le superstiti sporadiche velleità di ribellione degli ultimi elementi illusi, che ancora si ostinano a chiudere gli occhi alla luce del sole, cioè a quella che è e rimarrà la realtà insopprimibile dell'Impero Italiano.

Ho detto dunque assai poco del moltissimo che resta ancora da dire.

Ma sono convinto che anche questo poco è di già sufficiente per consentire agli italiani di guardare con fierissimo orgoglio al passato, e di intravvedere quello che sarà il certo e ancor più radioso avvenire.

Lo garantiscono il sangue di 3000 Caduti, e la fede di oltre 200.000 italiani, che fecondano l'Impero col sudore e col sacrificio di ogni giorno e di ogni ora.

Francesco Strata

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

L'economia agraria delle colonie e dei mandati francesi nel Mediterraneo e in Africa.

E' facile prevedere che nel prossimo trattato di pace tra le Potenze dell'Asse e la Francia sarà ampiamente riveduta la situazione dell'impero coloniale francese.

All'Italia interessano soprattutto le colonie ed i territori sotto mandato del Mediterraneo e dell'Africa. Non sarà superfluo, sia pure attraverso le scarne cifre delle statistiche più recenti, esaminarne la potenzialità agricola ed armentizia, non senza avvertire che, se molto è stato fatto dai francesi, restano tuttavia larghi margini a nuove possibilità.

La Siria ed il Libano, territori sotto mandato, con una superficie di 203.000 kmq. ed una popolazione di 3.865.000 abitanti, offrono una imponente produzione di cereali: nel 1938 su 568.000 ettari coltivati a *frumento* si ebbe un raccolto di circa 6.500.000 q.li, su 339.000 Ea., ad *orzo* 3.834.000 q.li, su 108.000 Ea. a *sorgo* 856.000 q.li, su 19.625 Ea. a *granturco* 275.000 q.li. Notevoli anche le altre colture alimentari (191.000 Ea.) con una produzione di 432 mila q.li di *lenticchie*, 416.000 di *patate*, 436.000 di *cipolle*, 477.000 di *veccia*, 2.616.000 di *meloni*. Una superficie di 55.000 Ea. è destinata a colture industriali: tra esse in aumento la coltivazione del *cotone*, giunta ad un raccolto di 260.000 q.li, e del *sesamo* (53.000 q.li); stazionarie negli ultimi anni la *canapa* (circa 40.000 q.li) e la *canna da zucchero* (14.000 q.li); in diminuzione la coltura del *tabacco*, ridotta a 34 mila q.li. Nel paese furono censiti 76.000 *cavalli*, 189.000 *asini* e 32.000 *muli*, 350.000 *bovini* ed oltre 4.400.000 *ovini* e *caprini*, pochi *suini* (8.400) a causa probabilmente delle consuetudini religiose della popolazione in gran parte mussulmana, 91.350 *cammelli*. Ingente la produzione di *latte*, poco meno di 3.000.000 di hl., *burro* 80.000 q.li, *formaggio* altrettanto, *lana* 98.700 q.li. Di *bozzoli* si ottennero 1.505.000 kg.

I dati riferiti confermano eloquentemente l'impressione di rigogliosità e di benessere che offrono al visitatore le terre di questo interessante mandato, di cui la Francia ha mostrato di voler disporre anche troppo dispoticamente con la recente cessione del Sangiaccato di Alessandretta alla Turchia, in pura perdita come gli eventi successivi hanno provato.

La Tunisia, con una superficie di 125.180 kmq. e 2.636.000 abitanti, destina ai cereali 1.000.000 di Ea. ricavando (1938) 2.000.000 di q.li di *grano duro* e 1.800.000 q.li di *grano tenero*, 1.000.000 di q.li di *orzo* e 300.000 q.li di *avena*; a colture alimentari 38.000 Ea. con 250.000 q.li di *fave* e 100.000 q.li di *patate*. In progresso la piantagione degli *ulivi*, 17 milioni di alberi con un prodotto di 300.000 q.li di *olio*, ed i *vigneti* con una resa da 1.500.000 a 2.000.000 di hl. di *vino*. Nello stesso anno si sono raccolti 115.000 q.li di *aranci*, 320.000 q.li di *datteri*, 40.000 q.li di *mandorle*. E' troppo risaputo quanta parte abbiano avuta gl'italiani nella valorizzazione agricola della Tunisia per dovercisi soffermare. Notissima anche la produzione tunisina di *fosfati* (da 1.500.000 a 2.000.000 di tonn. annue), di grande interesse per il miglioramento agricolo, di *ferro* (oltre 500.000 tonn. annue) e di *piombo*.

Il patrimonio zootecnico della Tunisia comprende 110.000 *cavalli*, 156.000 *asini*, 56.000 *muli*, 507.000 *bovini*, 5.000.000 di *ovini* e *caprini*, 30.000 *suini* a 144.000 *cammelli*.

La contigua Algeria (2.204.860 kmq. e 7.235.000 abitanti) in un secolo ha raggiunto uno sviluppo di prim'ordine. Su 3.000.000 di Ea. destinati ai cereali si sono prodotti nel 1937-38 1.581.000 q.li di *avena*, 6.277.000 q.li di *grano duro* e 3.233.000 q.li di *grano tenero*, 5.871.000 q.li di *orzo*: cifre davvero impo-

nenti. Poco *granturco*, invece (43.000 q.li) e poco *sorgo* (63.000 q.li). Nelle colture foraggere si sono avuti 648.000 q.li di *vecce*, 110.000 q.li di *alfalfa*, 600.000 q.li di *foraggi*, 455.000 q.li di *fieno*. Questa produzione consente di mantenere una cospicua zootecnia: 180.000 *cavalli*, 320.000 *asini*, 180.000 *muli*, 790.000 *bovini*, 6.000.000 di *ovini* e 2.700.000 *caprini*, 60.000 *suini*, 170.000 *cammelli*. Si ricavano 1.400.000 hl. di *latte*, 2.135.000 kg. di *burro*, 221.000 kg. di *formaggi*, 70.000 q.li di *lana*.

Le colture alimentari secondarie (97.000 Ea.) hanno dato 1.400.000 q.li di *patate* e 2.000.000 q.li di *fave*.

Tra le colture industriali predomina il *tabacco* (194.000 q.li); notevole una produzione di 30.000 q.li di *geranio* per essenza.

In Algeria si contano oltre 9.000.000 di *ulivi* e 400.000 Ea. a vigna con una resa di 21.000.000 di hl. di *vino*. Forte la produzione di *agrumi* e *frutta*: 516.000 q.li di *aranci*, 485.000 q.li di *mandarini*, 40.000 q.li di *limoni*, 652.000 q.li di *fichi*, 1.000.000 di q.li di *datteri*, 135.000 q.li di *carrube* e 84.000 q.li di *prugne*.

Il Marocco francese (398.620 kmq. con 6.298.000 abitanti) presenta caratteristiche analoghe alla vicina Algeria. Su 3.605.000 Ea. utilizzati per le cerealicoltura nel 1938 si è dato prevalente sviluppo all'*orzo* (10.857.000 q.li); seguono il *grano duro* con 3.655.000 q.li, il *grano tenero* con 2.652.000 q.li, il *granturco* con 2.174.000 q.li, l'*avena* con 475.000 q.li, il *sorgo* con 440.000 q.li. I 171.000 Ea. destinati alle altre colture alimentari hanno dato 300.000 q.li di *piselli*, 213.000 di *fave* e 41.000 di *lenticchie*. Le colture industriali (40.000 Ea.) dànno 58.000 q.li di *coriandoli* e 56.000 di *lino*.

8.000.000 di *ulivi*, 700.000 hl. di *vino*, 105.000 q.li di *aranci* e 18.000 di *mandorle* completano il quadro produttivo del Marocco, il quale ha un imponente patrimonio zootecnico: 191.000 *cavalli*, 631.000 *asini*, 143.000 *muli*, 1.912.000 *bovini*, oltre 10.000.000 di ovini e quasi 6.000.000 di *caprini*, 54.000 *suini* e 147.000 *cammelli*. Si sono prodotti 190.000 q.li di *lana*.

Le tre colonie del Nord-Africa francese complessivamente producono poco meno di 20.000.000 di q.li di grano e circa 18.000.000 di q.li di orzo: bastano questi due indici per illustrarne l'importanza.

L'Africa Occidentale Francese è costituita da 7 colonie, che compongono un complesso molto interessante ed abbastanza omogeneo.

La Costa d'Avorio (477.000 kmq. con 3.850.000 abitanti) destina 1.500.000 Ea. alla cerealicoltura, producendo 2.464.000 q.li di *sorgo*, 1.761.000 q.li di *miglio*, 1.469.000 q.li di *granturco*, 878.000 q.li di *riso*. Le altre colture alimentari (580.000 Ea.) dànno 6.184.000 q.li di *igname*, dal bulbo sostitutivo della patata, 4.200.000 q.li di *manioco* (tapioca), 3.603.000 q.li di *banane*, 753.000 q.li di *patate* e 476.000 q.li di *taros* (*colocagia antiquorum*). Alle colture industriali sono dedicati 500.000 Ea., che dànno 395.000 q.li di *arachidi* e 137.000 q.li di *cotone*. Le piantagioni di *cacao* rendono 481.000 q.li ed oltre 100.000 quelle di *caffè*. Un discreto numero di *bovini* (250.000), relativamente pochi *ovini* (930.000), *cavalli* e *asini* (44.000) e *suini* (20.000).

Il Dahomey (110.000 kmq. con 1.351.000 abitanti) destina 265.000 Ea. a cereali, ricavando 1.800.000 q.li di *granturco* e 300.000 q.li di *miglio;* gli altri alimentari su 166.000 Ea. constano di 3.000.000 di q.li di *igname*, altrettanto di *manioco*, 210.000 q.li di *patate*. Le colture industriali nel 1937 ebbero una cattiva annata con appena 30.000 q.li di *arachidi*, 40.000 di *cotone* e 8.000 di *ricino*. Le piantagioni di *palmizi da olio* resero 950.000 q.li. Modesto il bestiame: 178.000 *bovini*, 340.000 *ovini*, 37.000 *suini*.

Nella Guinea francese (251.000 kmq. e 2.000.000 di abitanti) ritroviamo in proporzioni ridotte il *granturco* (548.000 q.li) e il *miglio* (193.000 q.li), notevole invece la produzione di *riso*, con oltre 2.000.000 di q.li, e di *fonio* per semole (1.600.000 q.li): in complesso, 672.000 Ea. coltivati. Tra gli alimentari 1.108.000 q.li di *manioco*, 457.000 q.li di *patate*, 110.000 di *igname*. Le *arachidi* raggiunsero 366.000 q.li, 34.000 il *cotone*, 468.000 le *banane*, 200.000 i *palmizi da olio*. *Bovini* 433.000 e pochi *ovini* (175.000).

La Mauritania (830.000 kmq.) in gran parte desertica, scarsamente popolata (370.000 abitanti), ha una modesta agricoltura. Da 110.000 Ea. a cereali ricava 370.000 q.li di *miglio*, 90.000 q.li di *granturco*, 5.000 di *riso*, poco *frumento* e poco *orzo*, forse in via sperimentale, 100.000 q.li di *fagioli*, 30.000 di *meloni*, 8.000 di *patate*, 55.000 di *datteri*, 13.000 di *arachidi*. Più sviluppata invece l'armentizia: 1.718.000 *ovini*, 214.000 *bovini*, 63.000 *cavalli* ed *asini*, 66.500 *cammelli*.

Meglio utilizzata, seppure a coltura *estensiva*, la terra del Niger (1.293.810 kmq. e 1.746.000 ab.). Su 1.800.000 Ea. a cereali si hanno 7.645.000 q.li di *miglio*, 210.000 q.li di *granturco*, 16.000 di *riso*, 8.000 di *grano*. Il *manioco* tocca i 900.000 q.li, 480.000 il *dolico*, simile al *fagiolo*, 260.000 l'*igname* e 54.000 la *patata*. Largamente diffusa la coltura delle *arachidi* (750.000 q.li), qualche tentativo di *cotone* e di *tabacco*.

Un buon numero di *ovini* (2.648.000) e *bovini* (759.000); 210.000 *cavalli* ed *asini*, 55.000 *cammelli*.

Il SENEGAL (201.200 kmq. con 1.666.000 abitanti) destina poco meno di 1.000.000 di Ea. a cereali, ricavando 6.333.000 q.li di *miglio*, 550.000 di *riso* e 184.000 di *granturco*. Tra gli alimentari, il *manioco* figura per 1.394.000 q.li, i *fagioli* per 270.000. Interessante la produzione delle *arachidi* in 5.188.000 q.li. Modesta zootecnia: 86.000 *cavalli* ed *asini*, 316.000 *bovini*, 673.000 *ovini*, 23.000 *suini*, 5.600 *cammelli*.

Il SUDAN FRANCESE infine (1.531.250 kmq. e 3.641.000 abitanti) su 1.401.000 Ea. a cereali produce 6.553.000 q.li di *miglio*, 735.000 di *riso*, 744.000 di *granturco*, Dalle colture alimentari, 1.078.000 q.li di *manioco*, 650.000 di *patate*, 450.000 di *fagioli* e *piselli*. Dalle colture industriali, 780.000 q.li di *arachidi*, 70.000 di *cotone* e 12.000 di *tabacco*.

L'Africa Occidentale Francese sfrutta anche in modo notevole il legname delle sue foreste molto estese.

I boschi rappresentano pure una buona risorsa per l'AFRICA EQUATORIALE FRANCESE (2.256.000 kmq. e 3.435.000 abitanti) che destina soltanto 191.000 Ea. alla cerealicoltura, 151.000 Ea. agli altri alimentari, 245.000 alle colture industriali. Nel 1937 si produssero 91.000 q.li di *cotone*, 210.000 di *olio di palma*, 16.000 di *caffè*, 10.000 di *cacao*, 11.000 di *caucciù*. La colonia dispone di 113.000 *cavalli* ed *asini*, 955.000 bovini, 912.000 *ovini*, 65.000 *suini*, 73.000 *cammelli*.

La grande isola del MADAGASCAR (592.000 kmq. con 3.798.000 abitanti) ha un'economia agricola abbastanza sviluppata. Dai 600.000 Ea. a cereali si ricavarono nel 1937 6.440.000 q.li di *riso* e 1.250.000 di *granturco*. Dai 500.000 Ea. a colture alimentari: 15.600.000 q.li di *manioco*, 4.100.000 di *patate*, 500.000 di *taros*, 245.000 di *piselli*, 212.000 di *fagioli*. Tra le colture industriali (250.000 Ea.) primeggia la *canna da zucchero* con 2.538.000 q.li; a gran distanza, le *arachidi* (82.000 q.li), il *tabacco* (63.000 q.li), le *essenze* (100.000 q.li). Le piantagioni (206.000 Ea.) producono 455.000 q.li di *banane*, 215.000 di *caffè*, 200.000 di *coprah*. L'isola mantiene 5.000.000 di *bovini*, 340.000 *ovini* e ben 55.000 *suini*.

Il mandato del CAMERUN, ex tedesco (419.000 kmq. e 2.500.000 abitanti) destina a cereali 500.000 di Ea. con una produzione di circa 3.000.000 di q.li di *miglio* e 360.000 q.li di *granturco*; alle colture alimentari 370.000 Ea. con 3.000.000 di q.li di *patate*, 2.500.000 q.li di *macabos*, 1.000.000 di q.li di *igname* e altrettanto di *manioco*. Di *arachidi* si producono 400.000 q.li, di *banane* 241.000, di *cacao* 266.000, di *caffè* 26.000, dai *palmizi per olio* 585.000 q.li.

900.000 *bovini*, 1.000.000 di *ovini*, 175.000 *suini* formano le voci principali della zootecnia.

Di trascurabile rilievo la produzione agricola della piccola SOMALIA FRANCESE, che aveva sopratutto importanza strategica e commerciale sulla via delle Indie e verso l'Etiopia.

I rifornimenti della Germania.

La guerra economica di blocco instaurata dalle potenze occidentali contro il Reich sin dall'inizio del conflitto ha fatto convergere l'attenzione degli studiosi sulle possibilità di rifornimento della Germania. Prima dell'ultima offensiva tedesca ha pubblicato un'indagine ampia ed abbastanza obiettiva su tale argomento il redattore economico della francese *Revue des questions de défense nationale*, e lo studio non ha perso interesse, malgrado il radicale mutamento della situazione strategica ed economica perchè conferma l'ingente sforzo di preparazione compiuto dalla Germania. Lo scrittore nota come questo paese, ricco nel proprio suolo soltanto di combustibili solidi, carbone e ligniti, abbia risolto il problema dei legnami con l'occupazione dell'Austria, dei Sudeti, della Cecoslovacchia e della Polonia.

Per la deficienza di fibre tessili, caucciù e combustibili liquidi il Reich provvede in buona parte con i procedimenti di fabbricazione sintetica, sia pure con un maggior consumo di carbone. La produzione di quest'ultimo aveva toccato nel 1938 i 180.000.000 di tonn., ritornando al livello del 1913; nel primo semestre del 1939 era discesa a 78.000.000 di tonn. per un minor rendimento delle miniere; ma senza dubbio questa flessione è stata compensata dalla produzione cecoslovacca (8.000.000 di tonn. annue) e polacca (circa 40.000.000 di tonn. annue). Si è visto, del resto, come la Germania si sia trovata in grado di sopperire al fabbisogno italiano, non appena il nostro paese ha voluto cessare per ragioni politiche e volontarie l'importazione di carbone inglese. E' vero che la produzione di benzina sintetica richiede l'impiego di forti quantitativi di carbone (nella proporzione media di 5 tonn. di carbone per 1 tonn. di benzina sintetica) ma non è tuttavia da prevedere, almeno per gran tempo, una deficienza di combustibili, tenuto calcolo anche della produzione di ligniti, più che raddoppiata rispetto al 1913 (205.000.000 di tonn. in confronto di 100.000.000).

Per il legname, la produzione tedesca era giunta nel 1938 da 40 a 60.000.000 di metri cubi. 9.000.000 ne ha portati l'*anschluss*, 7.000.000 la Cecoslovacchia,

16.000.000 la Polonia, sebbene per due terzi in territori occupati dai russi. L'eventuale deficienza di cellulosa (essenziale per le fibre tessili) può essere integrata mediante importazioni dai paesi nordici, che l'Inghilterra ormai non è più in grado di impedire.

Per le altre materie prime, la Germania aveva notevolmente incrementato le cifre delle proprie importazioni di fibre naturali dall'estero nel 1937 e 1938, malgrado l'aumento della produzione di fibre artificiali, il che fa presumere ch'essa abbia costituito ingenti riserve: circa 100.000 tonn. di cotone e 50.000 tonn. di lana. In Polonia pare che gli eserciti tedeschi abbiano trovato più di 30.000 tonn. di lana, mentre nell'insieme del Reich si potranno certamente raccogliere 40.000 tonn. di stracci di lana. Cosicchè lo scrittore francese prevedeva che gli stocks fossero sufficienti almeno per un altro anno, e ciò senza tener conto del draconiano contingentamento del consumo, che assicura una disponibilità assai più prolungata nel tempo.

L'occupazione della Francia toglie ormai al Reich ogni pensiero al riguardo.

Per i minerali, la conquista della Polonia, garantisce una produzione di zinco sufficiente per i bisogni della guerra. Di rame, ne era stato importato in eccedenza nel '37 e nel '38 (da 123.000 tonn. del '36 a 162.000 e 265.000 rispettivamente); così per il piombo (70.000 tonn. in più di produzione metallurgica nel 1937 e '38 rispetto al '36). Perciò, anche per questi due minerali così importanti, le riserve dovrebbero bastare almeno per un anno.

La produzione dell'alluminio si è fortemente incrementata (da 87.000 tonn. nel '36 a 127.000 tonn. nel '37 e 165.000 tonn. nel '38). La bauxite necessaria per produrlo viene in massima parte importata: paesi fornitori Italia, Ungheria e Jugoslavia (press'a poco un terzo per ciascuna) che sfuggono al blocco navale.

Per i minerali di ferro, la Germania sfruttando al massimo le proprie miniere del Salzgitter, del Baden, della Franconia, dell'Austria, pare non potesse ottenere più di 50.000.000 di tonn. annue di minerale relativamente povero, da cui si ricaverebbero 12 milioni di tonn. di fondita. Poichè le occorrono 24 milioni di tonn. annue, essa avrebbe dovuto dipendere dall'estero per la metà del suo fabbisogno. Questo spiega l'importanza attribuita alle importazioni dalla Svezia (via Narvick o Baltico) che dispone di minerale molto più ricco e che negli ultimi mesi dell'anno scorso prima che fosse chiuso al traffico marittimo per il gelo il golfo di Botnia (settembre e ottobre) ha fornito al Reich circa 800.000 tonn. mensili. Questo quantitativo dovrebbe essere più che raddoppiato nei mesi estivi di quest'anno. Del resto, i territori recentemente occupati offrono larghe disponibilità di minerale e di metallo, senza contare la massa imponente di rottami bellici.

Quanto al petrolio, la Germania — a detta dell'articolista — avrebbe iniziato la guerra con una riserva di circa 3.000.000 di tonn. I consumi bellici dipendono naturalmente dall'intensità e dall'estensione delle operazioni, ma vengono calcolati da 10 a 12 milioni di tonn. annue. La produzione interna sarebbe di 3.500.000 di tonn., compresa la benzina sintetica e il benzolo; dai pozzi rumeni si prevede un'importazione di 1.000.000 di tonn. annue, altrettanto dalla Russia. Sarebbe rimasto quindi un forte deficit; ma la rivista francese prescindeva evidentemente dagli ignorati elementi sull'intensificata produzione della benzina sintetica e sull'aumento delle importazioni dalla Russia, e non poteva prevedere l'utilizzazione da parte delle truppe vittoriose dei formidabili depositi, solo in parte distrutti, dell'Olanda, del Belgio, della Francia.

Ormai nessuna preoccupazione di rifornimenti per la Germania, che è a capo del blocco continentale contro l'Inghilterra.

Il costo degli eserciti.

Secondo le dichiarazioni del Cancelliere dello Scacchiere, le spese giornaliere per la guerra, anche prima dell'odierna corsa ai ripari, ammontavano in Gran Bretagna a 6.500.000 sterline, delle quali 4.000.000 per le forze armate, un 1.000.000 per la protezione contraerea e lo sgombro della popolazione, 1.500.000 per i servizi sociali.

L'Inghilterra raggiungeva il più alto rapporto di spese giornaliere di mobilitazione per ogni abitante, L. 11,65, di fronte a L. 7,20 della Francia e L. 6.85 della Germania.

Sempre secondo fonti ufficiali inglesi il costo medio annuo in guerra di ogni soldato britannico e tedesco risulterebbe dal seguente specchietto, in lire sterline:

	Inghilterra	Germania
Esercito	600	540
Marina	650	590
Aviazione	2500	2250

I fatti dimostrano che a maggiore spesa non corrisponde maggior rendimento...

La ritorsione del blocco.

Lo spettro della fame che l'Inghilterra presentava come intimidazione al popolo tedesco sembra ora, a situazione radicalmente mutata, una prospettiva tutt'altro che cervellotica per i boriosi « padroni del mondo ».

E' risaputo che la popolazione delle campagne inglesi nell'ultimo cinquantennio è scesa alla metà e che l'isola produce appena il 60 % del fabbisogno alimentare dei propri abitanti.

L'anno scorso l'Inghilterra importò dalla Danimarca 172.000 tonn. di prosciutto, 105.000 tonn. di burro, 95.000.000 di dozzine di uova; dalla Norvegia 16 milioni di sterline di lardo e 3.000.000 di sterline di pesce.

In complesso, rispetto al totale delle importazioni di generi alimentari e materie prime, nel 1939 l'Inghilterra importò dagli Stati scandinavi e baltici, Polonia compresa, le seguenti percentuali:

il 30 % di burro,
il 63 % di lardo,
il 57 % di uova,
il 16 % di piriti,
il 32 % di ferro,
l'81 % di legname da opera,
il 97 % di legname per navi,
il 93 % di cellulosa.

Come sostituirà la Gran Bretagna le fonti che le vengono a mancare? E' un interrogativo pauroso, a cui nessuna chiacchiera propagandistica di un Churchill o di un Duff Cooper saprebbe trovare risposta.

A prescindere dagli eventi militari, che s'annunciano tempestosi, chi voleva strozzare corre il rischio d'essere strozzato.

Daniele Bertacchi

IV

Letteratura coloniale italiana.

Quest'anno, 1940, l'Almanacco letterario Bompiani, fra le tante solite rubriche, ha omessa quella del libro coloniale. Quasi con ciò volendo significare che il 1939 era stato scarso di buoni frutti in materia.

Chi abbia seguito un poco da vicino le rubriche « libri e segnalazioni » de « La Rivista delle Colonie » e de « L'Azione Coloniale », le nostre migliori e più note pubblicazioni specializzate (mensile la prima e settimanale la seconda), credo che convenga abbastanza su quello « scarso di buoni frutti » affibbiato alla scorsa annata letterario-coloniale.

Ma dà motivo, oltrepassata di due stagioni la soglia dell'anno, parlare di letteratura coloniale, il consenso col quale sono stati accolti diversi libri, dei quali finora non so quanto il pubblico grosso siasi interessato. Voglio alludere a « Quaderno Affricano » di Giuseppe Bottai (edito da Sansoni), a « Riverbero » di Luigi Volpicelli (stampato da Mondadori), ed a un libro in certo modo tecnico e prettamente coloniale quale è « L'Harar » di Ferdinando Santagata, edito da Garzanti.

I libri di Bottai e di Volpicelli sono due « conclusioni di esperienza » atte a farci considerare con molta attenzione, con tanta seria fermezza l'assoluta necessità di non aderire (lo scrittore) alle occasioni letterarie, di non volgersi all'attualità quando essa presta il fianco con le lusinghe del suo facile volto.

Prendendo motivo come già detto, dai due o tre libri ricordati, eccoci a parlare di letteratura coloniale. L'argomento è stato trattato diverse volte e da più articolisti o saggisti, da rassegne specializzate e da giornali coloniali. Ne ho parlato un poco anch'io su « Circoli » e su « L'Azione Coloniale », e per mettermi un pochino in ombra tolgo di peso brani di altri scritti, i cui autori mi vengono con loro parole molto saggiamente incontro.

Inizio citando Adriano Grande (« La Gazzetta del Popolo », 1938: l'articolo in certo modo occorre considerarlo uno fra i più importanti usciti sull'argomento, ed è per la sua dichiarata importanza che viene citato interamente):

« Quanto influiscano il clima, il paesaggio e le sue suggestioni, la gente nuova con la sua mentalità e i suoi diversi costumi, sulla psicologia dell'uomo — e quindi anche dello scrittore — è problema che, allargandosi, può portare a problemi-base; per esempio a quello della formazione e trasformazione della personalità umana. E per affermare che una letteratura coloniale non può nascere da un viaggio in Africa — sia pure un viaggio guerresco — ma ha bisogno che gli eventuali autori di essa facciano « in loco » soggiorni assai lunghi, vivano e patiscano nel disagio e nell'avventura, nella novità e nella vecchiezza della colonia, quanto occorre a ben bene impressionarsene l'animo, non sono necessari riferimenti così spropositati.

« I ricordi d'Africa in diario, in altra prosa bene o male organizzata, e anche in versi — di scrittori che han partecipato alla campagna d'Etiopia, oppure han fatto in Africa il solito viaggio giornalistico convogliati e difesi da una mentalità preformata — non costituiscono per certo una letteratura coloniale. Ne costituiscono, al massimo, con molt'altra produzione scritta, l'anticamera più o meno necessaria. Una buona letteratura coloniale nostra — dal punto di vista esclusivamente artistico — non potrà formarsi vigorosa ed efficace, secondo me, che a colonizzazione assai avanzata; pur non escludendo che a vocazioni e temperamenti dotati possa bastare una scampagnata sulle dune o le ambe, per le sabbie e le oasi, in riva ai laghi o nelle boscaglie, per tornarsene a casa col capolavoro nelle tasche della sahariana.

« Non so perciò, anche perchè ignoro la durata e le condizioni precise dell'esperimento, quali frutti po-

sitivi potrà dare l'iniziativa (tuttavia interessante e che vale bene la pena di seguire) di far andare in Etiopia un gruppetto di scrittori col preciso incarico di scrivere libri sull'Impero. Non ne venissero fuori che dei buoni studi economici e sociali, delle raccolte di buona informazione giornalistica, l'iniziativa sarebbe premiata e giustificata; e questo limite modesto si può confidare che verrà raggiunto. Ma, quanto all'arte, non mi vuole uscire dalla testa che Kipling è nato a Bombay e ha vissuto in India parecchio tempo.

« Non mi serve contrappormi da me stesso che probabilmente Simenon — il quale ha clinicamente descritto in un suo romanzo il più solenne caso di « insabbiamento », cioè di decadimento da uomo europeo, che si possa descrivere — non avrà fatto per il canale di Panama, seppure c'è stato, che un fugace transito. Neanche mi serve contrappormi che gli illustri colonialisti, esploratori e missionari, italiani del passato, han mirato assai poco all'arte — salvo rare eccezioni e non tali da creare una letteratura — preoccupati soprattutto — e giustamente di questioni geografiche, etnografiche, sociali e politiche nella loro specifica eccezione

« Rispetto al suo contenuto psicologico mi pare che l'arte letteraria e coloniale si potrebbe suddividere in due larghe tendenze: e una è quella che mira ad interpretare e romanzare l'anima e il costume indigeni. Dai recenti nostri scrittori coloniali, mossi incosciamente dal desiderio del nuovo — che è poi vecchissimo perchè è questo il genere in cui esistono floride letterature straniere — ciò è stato in parte tentato, con risultati che odoran d'artefatto lontano un miglio. L'altra tendenza è quella che potrebbe drammatizzare o romanzare o cantare gli effetti del trapianto in colonia sull'animo e la mente dell'europeo; nel caso preciso dell'italiano.

« Andrebbero a questa tendenza — della quale vedo assai pochi segni — le mie ragionate simpatie. Toccasse a me, « creare » degli scrittori coloniali, li cercherei piuttosto nella vita che nella professione delle lettere. Affiderei l'incarico di scrivere romanzi, novelle e anche poemi sulla nostra Africa e sugli italiani in Africa a vecchi funzionari che han lungamente vissuto nelle prime colonie, oppure agli operai, agli imprenditori, ai professionisti, ai piccoli commercianti che han cominciato ad affluire nell'Impero subito dopo la conquista. So bene che mi pongo davanti una prospettiva sbagliata; che la gente ch'io dico di tutto si preoccupa meno che di letteratura; che gli scrittori non s'improvvisano; appunto per questo ho parlato di « creare ». Voglio, insomma, soltanto ripetere « ad abundantiam » che, per descrivere e trasferire in arte la esperienza umana degli italiani che in colonia lottano con una natura da vincere e trasformare, con un nuovo mondo a cui conformarsi o da conformare a sè, è necessario campare quotidianamente, a gomito a gomito, con essi, prender parte attiva alle loro vicende. Ma è, poi, questo, un fare della letteratura coloniale? Non sarà, piuttosto, un fare senz'altro della letteratura?

« Quanto c'è in Kipling, nato in India, di mentalità inglese ed europea, è proprio quel tanto che gli ha consentito di assumere l'India a materiale della propria arte. Quanto c'è in Pearl Buck di nord americano e di europeo è proprio quello che le ha consentito di raccontarci la Cina. Pearl Buck ci ha dato una Cina più credibile, oggettivamente, di quanto spesso sia credibile l'India di Kipling; eppure Kipling è artista assai più importante, le sue opere hanno maggiore poesia dei realistici romanzi della Buck.

« Non dipende, questa diversità di vigor poetico, dalla diversa posizione formale dei due scrittori. Dipende da una posizione psicologica, da una differente statura fantastica. Kipling, quando ha superato la sua natura europea, ha superato anche l'India: è entrato in pieno nell'atmosfera della poesia. Pearl Buck, preoccupata di darci una Cina che sia proprio la Cina come potrebbe sentirla un cinese, è rimasta storicistica, europea: artisticamente un po' al di fuori, un poco ancora dilettante.

« C'è un punto in cui il genere « coloniale » si confonde con il genere « viaggi ». Stevenson, Conrad, London, son considerati soprattutto scrittori di viaggi; eppure ben spesso, sono scrittori coloniali. Ma l'uomo che interessa codesti scrittori, anche quando ha veste di lupo o di negro, è l'uomo europeo. Persino Faulkner, studiando i meticci, i protestanti e i delinquenti, o semplicemente i contadini, del Nordamerica è scrittore coloniale; ma rimane uno studioso dell'uomo europeo, con i suoi tradizionali problemi dinanzi alla società, alla ricchezza, al fato; e infine a Dio.

« Noi non manchiamo di qualche buon scrittore di viaggi: e più ne avremo col tempo. E se una letteratura coloniale tarderà a nascere artisticamente valida, potremo anche accontentarci di una letteratura di viaggi: con le conquiste coloniali, verso di essa, praticamente, conduce anche il giornalismo italiano che adopera nei viaggi alcuni fra i suoi migliori letterati.

« S'è detto che Kipling quando ha superato la sua natura europea ha superato anche la materia di cui

si è servito. Tutti gli artisti veri superano, negli ultimi significati umani e sociali della loro arte, la materia di cui si servono: Verga supera la ristretta vita dei *Malavoglia*, De Foe la vita oscura e corrosa di *Moll Flanders*. Al di là del colore della pelle, al di là della condizione sociale, dell'ambiente e delle ferree indiscutibili necessità che stabiliscono la preminenza d'una razza su altre, di fronte ai minuti fatti della vita, che son quello che in arte contano insieme ai grandi fatti del destino e della morte, un uomo nel giudizio trascendente della poesia ne vale un altro.

« Ma rimane pur sempre desiderabile — anche perchè è più difficile impegno — l'elevazione a materia d'arte dell'uomo europeo moderno che non quella del primitivo o del decaduto. E quando tratta dell'uomo europeo, su qualunque meridiano esso si trovi, la letteratura non ha bisogno di etichette: letteratura coloniale o di viaggi e avventure, letteratura stracittadina e strapaesana, purchè essa tocchi la poesia e l'umanità e chiarisca noi a noi stessi sarà sempre buona letteratura ».

Pressapoco questo è il tema che dal 1938 ad oggi ognuno ha ripreso, salvo i nomi e i particolari, tornando a parlare di « colonie » e di « letteratura ». Per noi italiani, oggi, i termini sembrano antitetici, la fusione quasi impossibile. D'altra parte non si può dimenticare che la cosidetta « coscienza coloniale » ha cominciato a nidificare nel petto degli uomini nostri soltanto da pochi anni. Lo spirito d'avventura coloniale s'era fermato ai diari, alle relazioni dei missionari, ai libri di viaggio giornalistici e a Motta e Salgari, per incanalarsi verso le traduzioni. Molti anni e molti anni sono passati, e per tanto tempo da quando con la conquista dell'Eritrea la nostra vicenda storica fu legata all'oltremare, e alle vie coloniali, per tanto tempo soltanto « Nell'Affrica italiana » di Ferdinando Martini è stato il libro di testo della nostra letteratura coloniale: ciò mi pare sia giunto il momento di abolire, e passare alla storia, insieme a tutto quanto — e troppo — è stato raccontato sulla Libia e sulle oasi, sulle storie d'amore fra l'eroico ufficiale e le solite Fatma o Kadizia. Incontro ai tempi nuovi è venuto quasi soltanto il cinema coloniale (del quale altra volta parleremo), non le botteghe dei librai.

Altra citazione la tolgo da uno scritto 1938 di Piero Gadda Conti (« Vocazione Mediterranea » edizione Ceschina 1940) su « Kipling d'oltretomba ».

« ... quale miglior preparazione per lo scrittore che doveva essere il bardo dell'imperialismo inglese? Ci si provi per un momento a trasporre una simile vita sul registro italiano; nascere in Etiopia, ascoltare ragazzino le filastrocche di una bambinaia indigena, avere a quindici anni come compagno inseparabile un fedele ascaro; poi trascorrere in Cirenaica o nelle Isole dell'Egeo vasti periodi della propria esistenza; parlare coi soldati, coi coloni, coi funzionari; assistere all'imporsi di una nuova civiltà tra genti diverse; non sarebbero queste le esperienze ed i motivi di un Kipling nostrano? Forse, mentre scriviamo, qualche ragazzino si aggira curioso tra gli eucalipti ed i cantieri di Addis Abeba. Vede partire dei convogli, e colonne di armati rientrare da spedizioni di polizia coloniale; ospedaletti sorgere; cammelli accosciarsi per deporre il carico; ma vede queste cose come un fatto quotidiano e naturale, tornando da scuola, giocando alle biglie, mettendosi le dita nel naso; non come le vede l'articolista che vuol meravigliarsi ad ogni costo e cerca il colore. La letteratura imperiale vera, cioè spontanea e poetica, l'avremo da quelli che potranno pensare all'Etiopia come un milanese alla Brianza; da quelli per cui l'Etiopia sarà un ricordo d'infanzia, immutabile, entrato nel sangue. Speriamo che qualcuno di quei ragazzi, che abbiamo, o avremo, in quelle terre, affacciandosi alla vita e alla virilità si senta scrittore. E speriamo che lo sia colla schiettezza, la rudezza, il tono maschio e la prodigiosa immediatezza e la forza primigenia di un Kipling ».

Nel recensire per « l'Azione Coloniale » *La Legione Parini* di Adriano Grande dicevo che la fine della « campagna » d'Etiopia aveva arricchito sensibilmente la nostra bibliografia coloniale, col far apparire nelle vetrine dei librai una fioritura di libri sulla guerra, diari, memorie, raccolte di articoli, impressioni, cose viste, avventure vissute e avventure inventate: tutta materia che, letteratura o no, veniva ad affiancarsi alle pubblicazioni tecniche riguardanti l'Abissinia.

Aggiungevo anche che quelle pubblicazioni erano determinate in sul nascere, dalla necessità di documentare qualcosa di quanto era stato compiuto, e dalla necessità — anche — di allontanarsi dalla particolare aridità (tutta maraviglia e troppo spessa ingenuità estatica) troppo spesso obbligata, dell'articolo giornalistico e della raccolta dei bollettini di guerra. Di conseguenza si avvicinava la bella epopea italo-etiopica alla comprensione delle masse popolari e del pubblico medio, desiderosi per proprio conto di conoscere e di accostarsi a chi di guerra aveva fatto e fatiche di guerra sofferto.

Ma quello che da principio appariva un bene, col tempo venne a rivelarsi una seria calamità. Tutti scrissero la loro storia e la loro guerra; troppi, troppi libri inutili sono usciti e continuano ad apparire sfacciatamente e spesso soltanto opera di dilettanti. Nemmeno vale la pena di dire « purtroppo ». La fine della campagna coloniale pare che a tutti i partecipanti abbia dato diritto di scrivere un libro. Raro reperire qualcosa di buono. Si ripete il caso della letteratura postbellica, dopo il 1918-1919. Il male peggiore è che ogni libro, cercando di mettere in luce o proprie glorie e vicende, o le fortune di un reparto o di una unità, appare una « grida » piazzaiuola: pubblicità: e non è certo qua che con i libri, se non con la letteratura coloniale, volevamo giungere.

Tralasciando ad ogni modo qualunque querimonia, ed avendo detto sia con nostre sia con parole altrui quanto potevamo pensare sulla letteratura coloniale italiana, esaminiamo sommariamente qualcuno dei libri che più di altri hanno il merito di classificarsi nel quadro di una bibliografia coloniale come « letterari »: letteratura romanzesca « amena ».

Nel passato, quale letteratura da antologia — e dico così quasi per ricordare un gusto e un'epoca — abbiamo, come detto prima, « Nell'Affrica Italiana » e i diari e le memorie i libri di viaggio dei pionieri degli esploratori dei medici e le relazioni di viaggio dei missionari. Tanto è il materiale e tanto vasto che si perde nel tempo fino a ricongiungersi idealmente al « Milione » di Marco Polo, padre spirituale di tutti gli odierni giornalisti inviati speciali.

Per cui intendiamo piuttosto che un passato remoto un passato prossimo: cose di anni fa, cioè.

Di questo passato ricordiamo « Kiff Tebi » di Luciano Zuccoli, « Lo sperduto di Lugh » di Riccardo Marchi, « L'Antologia Coloniale » di Ciarlantini e Cuesta, e il *romanzo africano* « Mal d'Africa » di Riccardo Bacchelli.

Tanta altra roba si è pubblicata, tantissima specie a Tripoli, all'Asmara e Mogadiscio e nelle nostre colonie in genere. Romanzetti editi a spese dell'autore, raccolte di novelle dove tutto si svolgeva fra l'eroico ufficiale e una solita Fatma o Fatima e fra palme secche e deserti abbandonati e piste perdute e pozzi inariditi. Libri e libercoli che all'infuori di un modesto successo di guarnigione niente altro han segnato. Ma seppure qua genericamente l'abbiam ricordata, quella è merce che non è male aver perduto di vista.

E del resto a proposito ecco che cosa scriveva Etrusco nel « Resto del Carlino » il 10 novembre 1938:

« I soliti nuclei parassitari che ammuffiscono in una letteratura frivola e da pochi soldi vanno soppressi senz'altro. Il colonialismo fascista non ha bisogno di surrogati sentimentali. Il colonialismo è fede, volontà e sacrificio, significa soprattutto « costruire ». Dall'assalto alla ricostruzione esso ha segnato in Africa tappe di gloria. La incoscienza e la sconsideratezza di uomini, che non sanno comprendere i tempi e la responsabilità morale delle proprie azioni, non possono essere tollerati oltre.

« Strade sulle quali il rombo dei motori porta l'anelito della civiltà meccanica incalzante; coste aperte al traffico e suscitatrici di vita; scuole che fecondano l'intelligenza; disciplina che potenzia lo spirito; educazione che nobilita l'animo; terre dissodate, ecco la grande e la vera visione dell'Italia coloniale e imperiale.

« Ecco l'Africa senza bende ».

Dopo la guerra, oltre i libri guerrieri e documentari sui quali diremo alcune parole, ben poco abbiamo avuto su che posare l'occhio con attenzione. Prima di tutto, tre operette di Indro Montanelli: « Guerra e pace in A. O. », « XX Battaglione Eritreo » e « Ambesà », il quale ultimo purtroppo nel suo taglio di narrazione e racconto è rimasto solo o quasi solo nel magno mare della letteratura coloniale (letteraria). I libri invece « narrazione » di episodi dell'impresa si riassumono quasi esclusivamente in « Un uomo in mare » di Paolo Cesarini (edizione Vallecchi) al quale è stato conferito il Premio Firenze e il Premio Savoia Brabante. Di sfuggita (e più per il nome dell'editore che per doti speciali letterarie) ricordo « La mia Africa » di Gino de Santis.

Fra le pubblicazioni di coloro che le proprie personali vicende hanno narrato sullo sfondo della guerra abissina, vale segnare « Io in Africa » di Sem Benelli (Mondadori), « Seconda Guerra » (Mondadori) di Franco Ciarlantini e « Cieli d'Etiopia » (Mondadori) di V. Beonio Brocchieri, libri tutti per un motivo o per l'altro variamente interessanti e anche importanti, ma che a conti fatti (conti esatti) nulla aggiungono e nessun beneficio apportano alla bibliografia coloniale per la quale segnamo queste cartelle, queste note.

Molto ricca è stata la messe di volumi dovuti ai capi, ai condottieri della guerra, fra i quali occupano eminente posto « Preparazione e prime operazioni in A. O. » (con prefazione di Benito Mussolini) di Emilio De Bono (Sonzogno), « La Guerra d'Etiopia » (con prefazione di Benito Mussolini) di Pietro Badoglio (Mondadori), « Fronte Sud » di Rodolfo Grazia-

ni (Mondadori), « In Somalia, sul fronte sud » di Luigi Frusci (Cappelli), « Intendenza in A. O. I. » di Fidenzio dell'Ora (I. C. F. di cultura); senza contare i molti moltissimi altri dovuti alla penna di esperti, di militari, come « Mareb-Neghelli-Endertà » (Martucci, Milano) e « Conquista dell'Impero » (Sonzogno) del Generale Cabiati, e « La Conquista dell'Impero » (Zanichelli) di Corrado Zoli.

Si può dire che nessun aspetto della vita militare coloniale guerresca o presidiaria sia stato trascurato. Anche i medici hanno scritto libri, e non fra i peggiori. Ne ricordiamo tre usciti quasi nella stessa epoca: « Raffaele Paolucci - chirurgo in A. O. » di Lorati (Zanichelli), « Ospedale da campo in Somalia » di Francesco Savà (Bemporad, Firenze) e « L'Africa non fa paura » di Luigi Barbera.

Dell'aviazione si sono interessati Alessandro Pavolini « La Disperata », Vittorio Mussolini « Voli sulle Ambe » e V. Beonio Brocchieri « Cieli d'Etiopia » già citato.

Il ben noto Fra Ginepro ha pure pubblicato un libro nel suo genere assai documentato: « L'Altare da campo in A. O. » (Torino, Libreria Internazionale).

Di questo passo si capisce come presto si vada incontro a una razionale ragionata bibliografia. E certo sarebbe il caso di parlarne, già essendoci in argomento.

Il problema della bibliografia coloniale è stato posto varie volte; in primo tempo che io ricordi, da Mario Paolieri (« Azione Coloniale »), una seconda volta da Paolo Cesarini (« Il Libro Italiano »). Paolieri nel febbraio 1938 aveva anche tracciato a larghi tratti un buon indice bibliografico analitico della guerra italo-etiopica, iniziando un ragionamento che l'avrebbe portato lontano: « Era prevedibile che nell'imminenza della guerra italo-etiopica e anche durante e dopo di essa, alcuni scrittori si dedicassero a riesumare narrazioni, diari, lettere, ecc. della precedente campagna in Eritrea ».

Il discorso rimase lì, a quel punto, e Mario Paolieri, in quattro puntate, pubblicò credo la prima bibliografia italo-etiopica post-bellica, suddividendo in diversi capitoli la ampia trattazione.

Come detto sopra, del problema anche Marco Cesarini per « Il Libro Italiano » si è interessato, trattando di ricerche coloniali letterarie di non scarso valore; concludeva suggerendo agli editori la pubblicazione di vecchi diari, memorie e libri ormai di rara reperibilità, assai più interessanti del materiale normalmente in vetrina, fiacco e spodestabile.

Nel 1938, si pubblicò anche una importante « Bibliografia dell'Impero Fascista » edita dalla Segreteria Generale della Camera Fascista, Roma, dalla quale sempre chi voglia può attingere molto e bene; e nel gennaio del 1939 (31 gennaio) uscì a cura dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana un « elenco completo di tutte le opere pubblicate dall'I. F. A. I. dalla sua fondazione (1906) al gennaio 1939 (XVII) e degli articoli apparsi nelle riviste edite dall'Istituto (« Rivista Coloniale » — « L'Oltremare » — « Africa Italiana »). In meno di cento pagine si ha il quadro esatto di una attività ultra trentennale vastissima.

L'arte dello scrittore, dell'ordinatore di bibliografia è tutta speciale, richiede rinunzia e cura estrema. Non sempre è possibile però seguire tutto, molte riviste in questo periodo di fervore coloniale si sono dedicate alla « bibliografia », ricercando i collaboratori fra i più noti critici e fra gli esperti. Numerose sono, poi, le rassegne che hanno iniziato una vera rubrica bibliografico-coloniale di non scarso interesse, assumendosi un incarico informativo e critico.

In via sbrigativa, tra le bibliografie minori ma di vero interesse si possono ricordare i diversi « elenchi di scritti geografici relativi all'A. O. I. », curati e redatti da Elio Migliorini sin dal 1937 sul « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », e successivamente su « I Paesi del Mondo » (nuovo titolo del « Bollettino » citato); elenchi nei quali trovano posto bibliografia, cartografia, confini e geologia, clima e idrografia, biologia e igiene e malattie, flora e fauna, folklore etnografia e antropologia, religioni e culti, etc., sulle diverse regioni dell'Impero, come possono apparire attraverso scritti e pubblicazioni italiane e straniere, anche se sporadiche.

Altra bibliografia italiana e straniera, ricca di informazioni e di buona consultazione è quella di Zanutto: « Libri sull'Etiopia e sul conflitto italo-etiopico », pubblicata nel 1938 dall' « Oriente Moderno »; e in misura minore quella di Raffaele Ciasca, a corredo del suo saggio su « La moderna espansione italiana nella storiografia » (lo scritto prova l'interesse degli scrittori europei e non europei per la continua « attualità storica » del fenomeno espansionista italiano). Avendo citato un saggio sulla storiografia, per quanto vi possa essere di divario, salto all'avvicinamento con uno studio seriamente dosato, di R. Bianchi d'Espinosa e di Guido Masserano, apparso sul n. 3 delle « Vie del Mondo », marzo 1937, dal titolo « Guerra e cartografia in Africa Orientale », e interessante l'attività topocartografica in sincronismo con le operazioni militari.

E ancora bibliografia, ma tornando indietro: fra gli scrittori che di letteratura e di colonie si sono occupati per curare scritti di indole informativa e critica, come dimenticare Eugenio Giovanetti, che su « La Rivista delle Colonie » scrisse nel 1938, « Impero e letteratura »: il primo serio saggio sull'argomento?

Natura del testo richiede che si sfoci nel libro di viaggi. « Riva Africana » di Orio Vergani (Treves Garzanti), e « Tropici » e « Sabbia » di Vittorio G. Rossi (Bompiani), e « Tripoli e Barberia » di Corrado Testa (La Prora, Testa) sono per ora inviti e prove riuscite di una tradizione tutta nostra (non si possono certo lasciar da parte le « relazioni » dei secoli andati), e di una forma narrativa che superati gli appunti coloristici e coloniali più triti si avvia verso asserzioni pure di letteratura e di intimità letteraria, confessione e fede palesata.

A questo proposito non sia male anche menzionare l'Almanacco letterario Bompiani, il quale ogni anno, curata da Vittorio G. Rossi, pubblica una eccellente e selezionata bibliografia di libri di viaggio fra i migliori della stagione letteraria scorsa, a una rassegna riepilogo.

A dire il vero, il Rossi si lamenta, stalvolta, del poco valore dei libri apparsi pubblicati nel 1939. Dice che scrivere oggi un libro del genere è difficile (parla con una certa esperienza), dice che si lavora su materia troppo lavorata, e quando si pianta un chiodo, il chiodo balla in un buco largo un soldo. Afferma che perciò occorre sempre meravigliare il lettore. Dopo di che esamina in brevi tratti i libri di viaggio più importanti dell'annata letteraria, esaurendoli in una quindicina di voci. Per notizia: da cronista pessimo, il relatore esclude le sue ristampe e i suoi libri.

Ritornando all'Almanacco Bompiani, bisogna non dimenticare anche una bibliografia essenziale coloniale tecnica e letteraria, redatta da Lorenzo Gigli e relativa al meglio in materia, la quale in 37 voci conclude tutto il 1939.

[Con ritardo ma sempre valida per gli scopi informatori del nostro assunto, può apparire la citazione delle poche opere di teatro coloniale che la nostra drammaturgia vanta (purtroppo in questo senso siamo davvero rimasti indietro). Le più note sono: « Le Liane » di Gino Rocca, « Equatore » di De Stefani e « Date posizione » e « Sezione Str. » di Paolo Zappa].

Avremmo gradito parlare anche dei « critici » della letteratura coloniale italiana, e ricordare, per esempio, certi scritti ampi di Nino Badano sul « Frontespizio » o altre cronache letterarie e coloniali apparse su « Circoli » e « Raccolta » e « Maestrale », oppure su giornali quotidiani. Ma lo spazio limita ogni desiderio. E così come abbiamo rimandato il discorso sul cinema coloniale, rimandiamo quello relativo alla critica letteraria.

Il vario tono del nostro scritto, il suo passare da un argomento all'altro senza mutare tema, conduce a considerare anche un altro aspetto del « coloniale »: il giornalismo, o forse (meglio) l'aspetto delle nostre colonie, del nostro impero riguardo alle pubblicazioni specializzate.

Non c'è dubbio che simile bilancio appaia facile a essere giudicato nella sua unità. Ma vogliamo ugualmente tracciare una via a chi voglia in questo senso seguire e ampliare i margini del nostro esiguo studio.

Le riviste meglio impostate finora sono: « Annali dell'Africa Italiana » che Mondadori stampa a cura dell'Ufficio Studi dell'Africa Italiana del Ministero dell'Africa Italiana. Sono usciti recentemente il terzo e quarto trimestre della raccolta (gli argomenti interessano di volta in volta uno o più temi, che vanno dai lavori pubblici per esempio, alle comunicazioni, dalla colonizzazione alla legislazione, dalla bibliografia alla ricerca cartografica), e non possiamo che dirne bene.

Seconda nell'ordine di importanza, sono « La Rivista delle Colonie » e « La Rassegna Economica dell'Africa Italiana », pubblicazioni entrambe mensili del Ministero dell'Africa Italiana, ricche di testi originali e note e informazioni e rubriche sempre di interesse, affidate a competenti. « La Rivista delle Colonie » cura specialmente la bibliografia coloniale (la rubrica è del Dr. Zanutto).

Viene dopo « L'Azione Coloniale » diretta da Pomilio. Del settimanale credo sia facile ricordare le polemiche ben sostenute e il tono tecnico puro abilmente e giornalisticamente alternato all'informazione specializzata e ufficiosa. Vengono ancora « Etiopia » e « Libia » che come dicono i titoli si interessano particolarmente all'Africa Orientale e alla Tripolitania e Cirenaica e Sud Libico.

Altri periodici sono il settimanale « L'Impero Illustrato » e « Mediterraneo » (il secondo diretto da Bucciante mantiene un aristocratico carattere letterario, ha collaboratori molto noti e versati specialmente negli argomenti politici e artistici).

L'Istituto Fascista dell'Africa Italiana ha pure ripreso la pubblicazione di un periodico mensile, « L'Africa Italiana », dedicando ad ogni numero un

argomento di interesse attuale. I collaboratori sono la migliore espressione della competenza in materia.

« La Rassegna Italiana », da moltissimi anni dedica un terzo della sua impaginazione ai problemi coloniali, ma specializzandosi però in tutto ciò che concerne il Mediterraneo.

Altre riviste dello stesso genere di discreta importanza, sono « Espansione imperiale », « L'Italia Coloniale » e « L'Italia d'Oltremare ».

Naturalmente molte sono rimaste obliate, ma non mancherà certamente chi un giorno o l'altro meglio di me curerà l'arido e schematico elenco.

Sullo stesso piano di interesse occorre collocare le « pagine coloniali » curate e redatte da diversi giornali (particolare merito va a « La Gazzetta di Venezia », innovatrice) e dai fogli federali.

Come si vede, le Colonie, l'Africa Italiana, l'Impero e tutti i problemi relativi alla loro importanza sono sempre all'ordine delle lettere, ora in maniera illustre ora in modo più povero. L'importante è che nessuno dimentichi, e che a forza di battere, l'insistenza conduca verso una letteratura nostra lontana dalla retorica e dalla falsa polemica.

Per ora la bibliografia è sopratutto « ricca »; aspettiamo che maturando divenga « buona »: gli accenni non mancano. E di essi abbiamo parlato in principio.

Renato Giani

L'Inghilterra e i mandati africani.

Ad una ad una cadono le fronde posticce con cui la Gran Bretagna seppe un giorno intrecciare la sua corona di grande civilizzatrice di tutti i continenti. Il volto, brutto e atroce, dell'amministrazione coloniale inglese appare nella sua verità in questo breve studio che abbiamo oggi tra le mani e che è dovuto alla penna, aguzza come una spada, di un esperto, il Console Generale a riposo Rudolf Karlowa (1). Uno studio dal quale i dubbi e le riserve che l'ardore polemico e la passione di patria possono far sorgere nelle molte anime timorate sono dissipati subito dalla clamorosa eloquenza dei fatti. E questi fatti, del resto, confortano ed illustrano un sistema vecchio di alcuni secoli, il quale non è soltanto una delle caratteristiche della politica e dell'amministrazione britanniche, ma è tutt'uno con la stessa Inghilterra, col ritmo e col sapore della sua vita, con le ragioni della sua potenza e sta per diventare tutt'uno con le ragioni della sua fine.

In questo sistema l'egoismo si manifesta e si attua nelle sue forme più brutali, mentre viene poi curata l'erezione e la presentazione di tutti quei costrutti pseudo-giuridici e pseudo-etici che dovrebbero servire da giustificativi politici e storici. E opportunamente il Karlowa, il quale tratta in particolare della gestione dei mandati africani, prende le mosse da questo aspetto dell'azione coloniale britannica constatando che il concetto, o la finzione, del *mandato* non è sorto *ex novo* proprio da Versaglia con la Società delle Nazioni e col *Covenant* che della stessa costituì la Carta costituzionale.

A Versaglia — e lo vedremo subito — altro non si fece che subire, ed elaborare, un pensiero di origine inglese ispirato, naturalmente, dai soli interessi britannici e questo pensiero era sostanzialmente lo stesso che già aveva servito a coprire con un velo di legittimità e di formale onestà l'azione della Gran Bretagna nelle sue colonie su tutti i continenti.

Da molto tempo infatti il governo, il parlamento, e quei ceti bancari e mercantili di Londra a cui facevano capo le iniziative coloniali, avevano affermato che l'amministrazione e l'ordinamento dei paesi con civiltà negative o arretrate importavano l'impegno morale di provvedere nel miglior modo possibile alla tutela e alla difesa delle tribù e delle popolazioni indigene. Naturalmente si aggiungeva a questa umanitaria premessa la constatazione che la sola *pax britannica* era in grado di assicurare il pieno adempimento di questo impegno per le singolari capacità e attitudini del popolo e del governo inglesi, prescelti dal destino a governare con equità e con perizia (per poco non si diceva anche *con disinteresse!*) le regioni e i popoli meno progrediti della terra.

Quale sia stata poi la pratica applicazione di questo concetto, lo dicono oltre tre secoli di schiavismo, praticato dall'Inghilterra nelle forme più brutali ed urtanti; oltre tre secoli durante i quali, a prescindere da pochi missionari cattolici in territori *portoghesi*, i soli rappresentanti della civiltà europea in Africa si può dire siano stati i negrieri britannici che battevano le coste e i relativi retroterra del continente nero in cerca di carne da lavoro per le piantagioni d'America. Così, secondo notizie *di fonte inglese*, furono, durante un solo secolo e cioè tra il 1680 e il 1786, trasportati nel Nord America e nelle Indie Occidentali oltre due milioni di schiavi africani!

(1) Rudolf Karlowa: « Englische Mandatsverwaltung in Africa » (in Schriften des Deutschen Instituts für aussenpolitische Forschung u. des Hamburger Instituts für auswärtige Politik). — Junker und Dünnhaupt Verlag, Berlin, 1940.

Inoltre l'opposizione britannica alla nota *Convenzione del Congo* (che fu tuttavia stipulata il 26 febbraio 1885) con la quale le potenze colonizzatrici vollero affermato il principio della responsabilità delle nazioni europee per il benessere delle popolazioni africane, è un'altra prova della pessima fede dell'Inghilterra, sempre riluttante a tradurre in atto le proclamate teorie umanitarie e più riluttante ancora a tollerare anche solo l'ombra di una sorveglianza morale sui proprî affari, e tanto meno su quelli, particolarmente lucrosi, delle colonie d'Africa.

Ma la bandiera dell'obbligo morale e il concetto fiduciario, del *trust* e della *trusteeship* coloniale, che era stato espresso già fin dal 1782 in un memorabile discorso di Burke alla Camera dei Comuni, dovevano risorgere a Versaglia per coprire la nuova appetitosa merce che la sconfitta della Germania offriva alla insaziabile avidità della Gran Bretagna.

Si trovavano in serio contrasto, nelle discussioni del 1919, il famigerato principio wilsoniano dell'autodecisione da una parte e dall'altra i propositi britannici i quali miravano diritto alla pura e semplice annessione e volevano escludere ogni fastidiosa ingerenza della Società delle Nazioni. Si andò quindi in cerca di una formola possibilmente elastica ed ambigua che salvasse i principî cari al Presidente americano e insieme appagasse le brame dell'Inghilterra; ne venne fuori questo istituto del *mandato*, riesumazione teorica della *trusteeship* burkiana e applicazione giuridica del concetto dell'impegno morale del colonizzatore per l'elevazione civile dei popoli e delle regioni colonizzate.

Il *merito* di questa soluzione spetta all'attuale Presidente dell'Unione Sudafricana, Generale Smuts, già esponente del movimento antibritannico, passato poi, con armi e bagagli, al servizio politico dell'Inghilterra. La formola del *Dual Mandate* e della *Trusteeship* poneva come fondamento del nuovo istituto, il dovere imprescindibile di promuovere il miglioramento morale e materiale dei popoli amministrati e insieme la incapacità attuale di alcuni di questi popoli a provvedere direttamente al proprio governo ed alla propria amministrazione. Di qui l'incarico di governare ed amministrare affidato ad un altro Stato dalla Società delle Nazioni. E questo incarico conteneva necessariamente in se stesso, nonostante qualsiasi dichiarazione di irrevocabilità, il presupposto della *temporaneità* in quanto si sarebbe esaurito col raggiungimento, da parte dei popoli soggetti a mandato, di quel grado minimo di civiltà e di capacità amministrativa a cui le potenze mandatarie avevano il dovere di avviarli.

Un'altro presupposto era, naturalmente, la capacità del mandatario ad assolvere l'incarico, onde lo stesso doveva essere affidato a quella potenza che desse al riguardo le maggiori garanzie. Per questo, la Società delle Nazioni, privando la Germania dei suoi possedimenti africani, dovette preliminarmente dichiarare la *incapacità coloniale* del popolo e del governo tedeschi! Lacrimevole commedia che basta da sola a gettare il discredito su tante costruzioni giuridiche, quando queste appaiono escogitate e create al solo scopo di vestire di un manto di legittimità le più impudenti imprese della rapacità e dell'egoismo.

E il discredito si accresce quando l'esercizio del potere disciplinato attraverso un istituto giuridico, è fin dalla origine viziato dall'intenzione palese di non rispettare comunque i presupposti dell'istituto medesimo.

Il mandato non conferisce, evidentemente, a chi ne sia investito, il diritto di *sovranità*. Questo spetta, secondo alcuni — salve le limitazioni dell'esercizio — agli stessi popoli amministrati ed è questa una concezione perfettamente armonica col wilsoniano canone dell'autodecisione; spetta, secondo altri, all'ente mandante, cioè alla Società delle Nazioni; ma in nessun caso compete a chi ha ricevuto, nell'altrui interesse, un incarico condizionato ad uno stato di cose contingente.

Orbene, la Gran Bretagna nell'Africa Orientale e l'Unione Sudafricana nell' Africa Occidentale Tedesca sempre si sono comportate come potenze sovrane creando arbitrarie distinzioni fra le varie nazionalità d'origine dei coloni bianchi, istituendo privilegi a favore dei sudditi e degli oriundi britannici o sudafricani e in ogni modo vessando i *farmers* tedeschi ai quali pure è dovuta la colonizzazione e la prosperità del paese.

Il libro del Karlowa contiene una lunga enumerazione di questi arbitrî e una non meno abbondante antologia di vessazioni, di sorprusi, di violenze a danno della popolazione indigena; dal progettato incorporamento dell' Africa Occidentale Tedesca nell'Unione Sudafricana e dalle persecuzioni contro la lingua e la cultura germanica e contro il partito nazista all'oppressione sistematica della gente di colore strappata dalla propria terra, costretta a trasferimenti disastrosi, impoverita e sempre più imbarbarita in ispregio alle prime finalità e alle ragioni essenziali del mandato. Una interminabile galleria di quadri tristi e non di rado atroci, la cui esposizione non è qui il caso di rinnovare. Queste gesta hanno sollevata l'indignazione degli stessi controllori e inquirenti britannici, hanno periodicamente suscitato commenti di

biasimo e di deplorazione nella più autorevole stampa londinese. Tutto ciò rientra nella parte episodica; costruisce sulla base dei fatti un formidabile atto di accusa; non presenta diretto interesse per il recensore cui importano sopra ogni cosa le idee dell'opera che egli viene esaminando.

E tra queste emerge, in forma embrionale, un concetto che potrebbe essere esteso e approfondito più di quanto il Karlowa, preso dal fine specifico del suo lavoro, non abbia creduto di fare: il concetto di una colonizzazione a base totalitaria in contrapposto alla colonizzazione a carattere liberale dell'Inghilterra.

Perchè nel governo e nell'amministrazione dei proprii possedimenti, si tratti di colonie annesse, di protettorati o di mandati (gli inglesi hanno dimostrato, nella pratica, di non fare alcuna sostanziale distinzione tra queste diverse forme) la Gran Bretagna rivela due ordini di manchevolezze, il primo dei quali è derivante dalla caratteristica mentalità inglese, dallo sfrontato egoismo della razza anglosassone, dalla sua pretesa *Gottähnlichkeit* o semideità, dal dispregio istintivo di tutto ciò che, pur quando passi attraverso i tre oceani, non abbia principio e fine nell'isola privilegiata. Ma la seconda categoria di errori discende dalla costituzione politica dello stato britannico; discende da quella visione liberistica della vita collettiva per cui il potere centrale, chiamato a intervenire soltanto quando sia minacciato l'ordine pubblico, si disinteressa ufficialmente della condotta delle singole imprese, salvo a ridursi servo delle più potenti e influenti di queste.

Questa concezione liberale applicata all'amministrazione delle colonie ha permesso che venissero trascurati quei fini etici e civili, i quali, superando i calcoli delle economie private, non possono essere considerati e perseguiti da altri che dallo Stato. Le imprese, e in genere le iniziative private, non potevano certo preoccuparsi del progresso morale e culturale degli indigeni nè del rafforzamento della struttura e dell'attrezzatura agricola o industriale di un'intera colonia.

Miravano a realizzare lauti e immediati guadagni, puntavano sul più alto interesse dei proprii capitali. Così eransi preferite le attività da cui si potessero trarre utili notevoli e pronti senza grande impiego di capitali, anche quando il risultato non rispondesse alle più vere e urgenti necessità collettive. Quando si scopersero le cave di diamanti, quando nel 1885 vennero alla luce i campi d'oro del Transvaal, fu un accorrere affannoso di avventurieri, soprattutto ebrei, attratti dal miraggio della immediata ricchezza. Questo rovesciarsi di imprenditori, di finanzieri, di mediatori su di un paese tranquillo e ordinato ne sconvolse subito il ritmo di vita, creò attriti e contrasti gravi e, nell'assenza di una veggente e preveggente azione statale, diede origine ad una guerra nella quale — sia detto tra parentesi — caddero in combattimento oltre seimila boeri, ma oltre ventitremila donne e bambini lasciarono la vita nei campi di concentramento britannici.

La febbre del diamante e dell'oro, non ancora placata, ha fatto sì che, nell'Unione Sud-africana, la ricerca delle più utili materie prime sia stata trascurata al punto che gran parte del paese può, sotto questo aspetto, considerarsi oggi ancora come inesplorato.

Questa esperienza del sistema liberale di colonizzazione ne contiene evidentemente la più perentoria condanna e mostra anche a chi non voglia vedere nè intendere che gli stati totalitarii, nei quali le finalità collettive sempre vengono anteposte all'interesse privato, sono i soli adatti ad attuare un sistema di colonizzazione degno dell'Europa di domani e non di quei negrieri ai cui orrendi mercati sono dovuti non pochi dei cospicui patrimonii dell'odierna Inghilterra.

E' probabile che l'istituto del *Dual Mandate* non sopravviva alla Società delle Nazioni. L'organizzazione coloniale di domani avrà certo forme meno contorte e più sincere di quelle escogitate al tempo del *Covenant*. E' tuttavia il caso di rilevare come il destino abbia voluto che proprio le democrazie escogitassero ed esperimentassero la forma di amministrazione meno rispondente alle loro possibilità e alla natura dei loro organismi politici, costruendosi con le proprie mani una maggior prova della loro impotenza ad affrontare e a risolvere i più alti problemi della convivenza civile.

Carlo Picchio

La Turchia e i Balcani.

In un volumetto in brossura, sotto le modeste spoglie dei « Documents pour l'étude des pays orientaux », editi a Parigi dal Geuthner, Gérard Tongas ha raccolto una trentina di articoli apparsi fra il 1937 ed il 1939 in diversi periodici francesi e riguardanti, tutti, questioni ed aspetti politico-economici dei Balcani e del vicino Oriente, specie della Turchia, che l'A. considera « centre de gravité » delle regioni considerate. M. Suad Davay, ambasciatore turco a Parigi, ci dà

testimonianza della simpatia che lega al suo paese il Gérard, studioso di storia e filologia, che ivi ha sostato durante alcuni lunghi viaggi per notevole periodo di tempo.

Scopo del libro è quello di mettere in evidenza la grande reciproca importanza delle buone relazioni franco-turche, sia per la sicurezza dei due paesi, sia per il loro sviluppo economico. Nel contempo si dà particolare risalto alla campagna ardentemente svolta dal Gérard per migliorare tali relazioni e durevolmente rafforzarle, prevenendo e prevedendo quella felice situazione creatasi soltanto dopo la cessione del Sangiaccato d'Alessandretta e per lungo tempo prima osteggiata, soprattutto per incomprensione, dagli elementi responsabili francesi.

Ma detto ciò, bisogna pur citare alcune frasi che affiorano qua e là nel testo e che acquistano oggi il sapore di smargiassate impudenti. A pag. 13 è scritto: « Devant la menace de la guerre imminente, lorsqu'on a voulu créer le " Front de la Paix " et y faire entrer les Etats membres de " L'Etente Balcanique ", c'est à la Turquie que l'Angleterre et la France se sont aussitôt adressées. Et, tout le monde a alors fort bien compris que la clef de la tragique partie, qui se déroulait dans les Balkans et le Proche-Orient entre les dictateurs et les démocraties, était entre les mains du gouvernement d'Ankara ». Infatti... lo si è constatato! Ma l'A. è ancor più esplicito, aggiungendo qualche riga più sotto che *tutto il mondo* ha avuto la sensazione che nella Repubblica Turca si gioca il destino d'Europa e che dalle negoziazioni franco-turche dipende « le triomphe ou l'échec total italo-allemand ». Il Signor Gérard è stato servito!

I separati accordi tra Francia, Inghilterra e Turchia dovevano costituire, secondo l'A., il suggello più perfetto all'« Entente Balcanique » tra Turchia, Jugoslavia, Romania e Grecia ed al « Pacte Asiatique » tra Turchia, Iran, Iraq ed Afghanistan, tendenti a non lasciar *inquinare* la loro politica da influenze straniere (salvo, naturalmente, quelle franco-inglesi!).

Tutta l'intelaiatura politica di questa pubblicazione è per lo meno buffa; lasciamo al suo A. la responsabilità di varie affermazioni, come (pag. 38) che « les affinités entre Français et Turcs sont énormes », che « la France, bien plus que tout autre pays, jouit en Turquie d'une estime considerable », che (pag. 86) « le Kamâlisme est une République autoritaire s'inspirant de cette définition de la démocratie: par le peuple, pour le peuple », donde « on ne saurait prétendre judicieusement qu'Atatûrk est un dictateur, à l'image de Mussolini, d'Hitler ou de Staline! ».

Anche giuridicamente il libro difetta non poco. Trattando del Sangiaccato di Alessandretta s'ignora completamente la controversia di diritto internazionale provocata dall'arbitraria disposizione francese. Un certo interesse invece può presentare qualche articolo concernente l'opera sociale del geniale Kamal Atatûrk (ved. p. e. la sua biografia a pagg. 70-82), che — ricorda il Gérard con implicito compiacimento — comandando nel 1911 « le secteur turc de Derna, inflige aux Italiens de rudes assauts ». Così pure ove sono illustrate le risorse economiche del suolo, le produzioni industriali, le attività commerciali dei paesi considerati (p. es. ved. i capitoli « La République turque: l'oeuvre économique et financière », « Les richesses minières de la Turquie », « L'éveil du Proche-Orient: la Turquie s'industrialise », « La situation économique en Grèce », « La rénovation de la Grece: les finances, l'économie nationale », « Situation économiques de la Roumanie », « L'Iran: pays de tourisme », ecc.).

Eccessivamente superficiali sono invece altri capitoli, come quello su «L'Albania », inseriti tanto per far figurare nell'indice i nomi di tutti i paesi balcanici. Non v'è alcuna opportunità ed anzi è indice di frettolosità e trascuratezza il non omettere nella riproduzione di alcuni articoli interi brani che fanno parte di altri articoli inseriti qualche pagina avanti. Vedasi per esempio i doppioni costituiti dalle pagine 103-104 e 50-51, 106-107 e 51-52, 111 e 36, 138 e 118, ecc....

Non mi pare che valga la pena indugiare oltre su di un libro che ha trovato, ahimé! troppi indulgenti recensori, nè d'altro canto è possibile in queste poche note riportare e tanto meno commentare dati e cifre, pure importanti, che l'A. sintetizza spesso in specchi semplici ed eloquenti. Già dalle nostre considerazioni crediamo sia facile desumere come si tratti di un lavoro che non manca in qualche tratto d'interesse, specialmente economico-statistico, ma nel complesso pregiudizialista, soggettivo, partigiano.

F. A. P.

La nazione militare.

Il dott. G. B. Arista ha pubblicato sul concetto di Nazione militare e le sue realizzazioni nella dottrina fascista (1) un notevole saggio per il quale il prof. F.

(1) Dott. Giovanni Battista Arista: « Il concetto di nazione militare e le sue realizzazioni nella dottrina fascista ». Firenze, Casa editrice Cya, 1940-XVIII, pagg. 115.

A. Perini, della R. Università di Perugia, ha dettato pagine elogiative di presentazione.

L'A. consacra un breve esordio al significato etimologico dell'espressione « militare » ed osserva che il « miles » romano era il cittadino considerato nel momento in cui esercitava « una particolare attribuzione: quella di addestrarsi alle armi in difesa della *Civitas* ».

Affermata l'identità fra il concetto romano e il concetto fascista, l'A. ne deduce che il portare le armi non rappresenta l'adempimento di un dovere bensì l'esercizio di un diritto.

Questi concetti avrebbero probabilmente richiesto qualche maggior precisazione.

E' esatto infatti che, nella prevalente dottrina, all'istituto della cittadinanza si ricollegano gli attributi fondamentali del servizio militare e dei c. d. diritti politici; ma non è meno esatto che questi principi non sono assoluti, particolarmente nel quadro della nostra espansione imperiale.

Uno sguardo alla nostra legislazione coloniale — quella eccellente legislazione che il governo fascista ha gradatamente emanato per i nostri possedimenti d'oltremare — avrebbe consentito, ad esempio, di rilevare che la cittadinanza italiana conseguono di pieno diritto gli « egei » che prestino servizio militare; quest'ultimo non sarebbe, dunque, nella fattispecie, esercizio di un diritto alla cittadinanza connesso, bensì invece titolo assoluto per il suo conseguimento.

Così pure in Libia il servizio militare rappresentò elemento indispensabile per accedere dalla cittadinanza libica alla cittadinanza italiana, almeno fino all'emanazione delle nuove norme sulla speciale cittadinanza mussulmana. Quest'ultimo particolare *status* dà per contro motivo ad una considerazione opposta, in quanto i cittadini libici mussulmani prestano servizio militare, pur essendo loro precluso l'acquisto della cittadinaza metropolitana.

E non meno interessante sarebbe stato il raffronto fra i nostri concetti e quelli Hitleriani, secondo i quali si nasce « appartenenti allo Stato » e cittadini si diviene solo dopo aver prestato servizio militare. Ci si riannoda qui, evidentemente, al vecchio principio germanico per il quale servir la patria in armi era il titolo stesso della cittadinaza.

Queste brevi affrettate considerazioni non tendono a colmar lacune del saggio di cui si occupiamo; vogliono soltanto porre in luce gli ampi orizzonti che l'argomento offrirebbe ad un ulteriore, più profondo esame.

Dopo la breve premessa, sulla quale abbiamo creduto utile indugiare alquanto, l'A. inizia la trattazione del tema diffondendosi nell'esposizione dei principi che reggono in generale le istituzioni militari e ponendoli in relazione con le dottrine politiche di alcuni grandi pensatori italiani e in particolare del Machiavelli, del Vico, del Mazzini.

La nazione fascista, come tipica realizzazione della nazione militare, trova illustrazione nella parte centrale dello studio che diligentemente elenca le norme di legge attraverso le quali i principî teorici del Regime trovano concreta attuazione.

La tutela della razza e l'educazione e l'istruzione del cittadino-soldato occupano infine pagine pregevoli dello scritto dell'Arista che a ragione commenta le speciali norme per la guerra, esponendo i più lati doveri che, in forme diverse, ai cittadini in tale eventualità incombono.

L'A. conclude, con felice spunto, ricordando come i provvedimenti « specifici », soprattutto nel settore della preparazione, presuppongono la formazione di un « ambiente » idoneo ad una concezione « militare » della vita: donde una mentalità, dall'A. definita *imperiale*, garanzia sicura dell'avvenire della nazione.

a. e. f.

Fascismo e libertà.

L'elemento fondamentale per la valutazione di un libro — a nostro avviso — è costituito dalle idee nuove che esso suscita e dalla capacità di dar corpo e forma a concetti che già indistintamente avvertivamo essere in noi. Il vecchio adagio del Giusti: « fare un libro è men che niente, se il libro fatto non rifà la gente », può, da questo punto di vista, essere ancora incompleto: il fine di un buon libro non è soltanto quello di presentare precetti nuovi, ben composti e sistemati di fronte ai quali non rimane che il rifiuto, se giudicati inaccettabili, o la passiva acquiescenza se ritenuti giusti, saggi e convenienti. Un buon libro deve sopratutto eccitare il nostro tormento interiore intorno a problemi dello spirito o della materia e, se possibile, almeno in parte, placarli.

Una recente pubblicazione di G. S. Spinetti: *Fascismo e libertà* (1) è ricca di atteggiamenti che determinano nel lettore lo stimolo al controllo interiore, allo studio e alla conoscenza di se stessa. « Verso una

(1) G. S. Spinetti: « Fascismo e libertà » in Collana di « Dottrina Fascista » a cura della « Scuola di Mistica Fascista Sandro Italo Mussolini ». Cedam (S. A.), Padova 1940-XVIII.

nuova sintesi » è il sottotitolo del libro; ciò che significa: verso un sistema filosofico lontano dall'individualismo, dall'organicismo, dal liberalismo e dal neoidealismo (variante non originale del pensiero liberale, da consegnare alla storia come tutto ciò che appartiene ad un mondo declinante con ritmo sempre più accelerato). La nuova sintesi della quale ci occupiamo è un invito allo studio interiore di se stesso e un deciso passo verso la ricerca di una condotta conforme alla « natura » umana. Questa condotta è opposta al naturalismo classico poichè quello dettava leggi *esterne* alla coscienza e alla volontà dell'individuo mentre questo propone lo studio dello *stato di natura* esistente all'*interno* della coscienza individuale, giungendo alla conclusione che tale metodo di indagine non soltanto può spiegare e dar conoscenza della vita ma è anche in grado di rispondere agli interrogativi sulla ragione della vita stessa e sul benessere e la felicità umana.

Il progresso della filosofia sarebbe in tal modo sottoposto ancora alla condizione che resti in onore il precetto del vecchio Socrate: « tornar da capo », quel precetto cioè che invita appunto, in ogni periodo di disorientamento o di nuovo orientamento, a scrutare nella natura, eterna fonte di verità e di saggezza. Per stato di natura l'A. non intende l'istinto incontrollato, e quindi anche la tendenza al male al quale conduce la sfrenata libertà; chè anzi tale condotta egli giudica contro natura. Il primo peccato commesso dall'uomo — egli dice — rappresentò una violazione della sua vera natura giustificata dalla natura medesima, dato che consistette nel credere che più aspra della lotta contro noi stessi — impostaci dal Creatore — fosse la lotta contro il prossimo e contro le cose, lotta non soltanto più facile ad intraprendersi, ma interminabile e quindi incapace di dargli la vera felicità alla quale era stato destinato qualora avesse conseguito il completo *dominio di se stesso*, vale a dire qualora avesse attuato in pieno la sua vera natura. Sul principio dell'*autodominio*, diretto a portare l'uomo al vero stato di natura, si innesta il concetto di *libertà* e l'uomo è tanto più libero quanto più pienamente riesce ad attuare l'autodominio e ad agire quindi conforme alla sua vera natura.

Con diverse parole, ponendoci dinanzi soltanto il settore economico, noi abbiamo sostenuto, ci sembra, concetti molto simili a quelli dello Spinetti in nostri studi comparsi nel primo numero di questa Rivista e nelle Istituzioni di economia corporativa. Abbiamo scritto che il senso collettivo, che è poi il senso sociale e morale, è un dato originario della coscienza umana il quale trae origine da impulsi e vincoli che vanno dalla famiglia alla professione, alla religione, alla razza, al linguaggio e sono, in generale, contenuti nella cerchia della Nazione, normalmente espressa dallo Stato verso il quale l'individuo è portato per suo naturale istinto, non appena abbia superata quella fase di vita selvaggia e primitiva che il Vico incisivamente chiama di « erramento ferino » e di « barbarie ritornata ».

Abbiamo ancora affermato, in quei nostri lavori, che, insieme al senso individuale, il senso sociale è costantemente presente (con peso minimo o massimo non importa) in ogni atto economico. La realtà fenomenica, abbiamo soggiunto, potrebbe tuttavia presentarci individui che, nella loro condotta economica, siano guidati esclusivamente dal senso individuale. Ma questi casi — ed ecco qui la identificazione con la teoria di Spinetti sulla *vera natura* e sul *falso stato di natura* — non sono fisiologici; essi sono patologici e quindi non interessano l'economia ma la patologia economica.

Un punto dell'opera ci lascia tuttavia dubbiosi o almeno non ci appare abbastanza approfondito; tale punto riflette il movente economico. « L'attività economica — dice Spinetti — è ispirata dall'egoismo. Affermare il contrario sarebbe grave errore ». Sembrerebbe, dunque, che l'atto economico compiuto esclusivamente sulla spinta del sentimento egoistico, debba rispondere alla *vera natura* dell'individuo e che quindi ogni intervento dei pubblici poteri sottoponendo il calcolo economico a considerazioni sociali, politiche, militari, morali, ecc., allontani l'attore economico dall'egoismo portandolo in un ordine di cose che è contro la sua natura e quindi dannoso e riprovevole.

Puntellandola col libro di Spinetti, gli economisti liberali potrebbero dunque rialzare la loro bandiera sulla quale è scritta precisamente la parola « egoismo » (1). Essi sostengono infatti che gli atti economici dominati esclusivamente dal sentimento egoistico rispondono alla natura dell'uomo e producono una felicitazione che è massima sia per l'individuo sia per la collettività.

Ma evidentemente lo Spinetti non ha inteso identificare con l'egoismo la vera e naturale attività eco-

(1) « Vi sono due grandi classi di teorie. La prima mira a paragonare sensazioni di un uomo posto in diverse condizioni ed a determinare quali di queste condizioni sarà scelta da quell'uomo. Di questa classe di teorie si occupa principalmente l'economia politica e poichè si suole supporre che nella scelta l'uomo sarà guidato esclusivamente dalla considerazione del proprio vantaggio, si dice che quella classe è costituita da *teorie dell'egoismo* ». (PARETO: « Manuale di economia politica », già cit., pag. 145).

nomica: deve essersi riferito a quella postulata dalla economia classica dove, sulla ipotesi dell'*homo oeconomicus*, gioca soltanto il dato egoistico individuale, dando vita ad un caso patologico e non fisiologico dell'economia.

Infatti poco dopo, egli propone il riconoscimento dell'individuo che « si sforza di attuare la sua vera natura » (caso fisiologico), la quale « non si identifica con la condotta dell'individuo pensoso esclusivamente del proprio egoismo » (caso patologico), concludendo: « Non deve essere nè l'uomo economico degli individualisti del secolo scorso, nè l'uomo perfetto sognato da mistici intransigenti, ma deve essere « l'uomo integrale », vale a dire l'uomo « preso in tutta la sua immanente realtà ».

Mentre la premessa dell'*homo oeconomicus* porta alla elevazione a sistema dell'egoismo umano, la premessa dell'uomo integrale è invece l'espressione di un sistema economico in cui l'interesse collettivo e il fatto etico vengono valutati insieme all'interesse individuale, come elementi della stessa unità. Il dato individuale e il dato sociale sono entrambi vivi all'interno della coscienza dell'individuo influenzandone ogni suo atto. Nessun atto *normale* è quindi esclusivamente egoistico, così come nessun atto normale, anche se sublime, è esclusivamente altruistico. Nella normalità dei casi, non esiste distruzione di benessere quando l'individuo, attraverso cerchie o associazioni, liberamente indulge al peso del dato sociale sottovalutando quello individuale; non esiste distruzione di benessere perchè ciò che è sottratto al dato individuale è aggiunto a quello sociale e perchè entrambi i dati compongono la unità dell'essere umano. Nessun danno colpisce l'unità se ad una delle parti che la compongono si toglie esattamente quello che all'altra si aggiunge.

Tutto questo però si verifica soltanto se è vero che nella natura dell'uomo non esiste il solo dato egoistico e più precisamente si verifica se esiste un egoismo individuale e un egoismo cerchiale o di specie i quali congiuntamente operino in qualsiasi manifestazione di volontà. Per il fatto stesso che la società esiste e che, se violenze esterne la distruggono, automaticamente l'uomo la ricompone, non può revocarsi in dubbio la presenza del dato sociale nell'uomo e quindi la tendenza a difendere tale dato come cosa che gli appartiene (egoismo di specie).

Il fatale errore concettuale del mondo liberale consiste nell'avere negato il secondo egoismo e nell'aver riconosciuto e potenziato soltanto il primo. Ne è venuta fuori una società contro natura, educata alla scuola dei bassi istinti e al culto della materia (1); all'ombra di questa mentalità si sono costituiti organismi sociali i cui membri erano legati tra loro esclusivamente dal filo dell'interesse materiale apparentemente robusto e solido, ma in effetti privo di ogni potere di resistenza.

Contro siffatta organizzazione sociale e contro la cultura corrente, sono state combattute, all'interno di taluni popoli, le prime battaglie ideali. Un formidabile risultato è stato conseguito poichè il soffio innovatore ha potuto, senza mezzi materiali, alimentato soltanto dallo spirito e dalla volontà, abbattere il sistema sociale preesistente, che pure sembrava incrollabile, con un piede sulla politica, uno sulla cattedra, uno sul mondo degli affari e un altro su quello della pubblica finanza.

Sostituito, in taluni paesi, con rivoluzioni interne, al vecchio sistema di vita, lo spirito esaltatore dei valori immateriali, dovevasi logicamente prevedere che la stessa sostituzione sarebbe stata possibile anche all'interno di quei paesi che, per pigrizia o per interesse delle plutocrazie dominanti, non avevano ancora assimilate le nuove idee. Si trattava, in sostanza, di tentare una più vasta e totale esperienza e di provocare l'urto violento tra la vecchia e la giovane concezione della vita sociale.

(1) E' opportuno dare una sintesi di questa assurda mentalità. La togliamo di peso dalla migliore e più diffusa pubblicazione del più chiaro ed acuto economista liberale italiano e forse del mondo. Ecco quanto il *Pareto* in polemica con lo *Spencer* scrive su questo argomento: « Lo Spencer ci vuole dimostrare che colui il quale si adopera per recare piacere ad altri, sente maggiormente i propri piaceri che non colui il quale di questi esclusivamente si cura. Ed anche qui ragioniamo in circolo; cioè poniamo come premessa ciò che appunto vogliamo dimostrare. E' proprio strana la pretesa di Spencer di volerci logicamente dimostrare che tu senti ciò che non senti. Ecco un uomo che mangia un pollo; gli si vuole dimostrare che proverebbe maggior piacere mangiandone solo mezzo e dandone mezzo al vicino. Egli risponde: proprio no; ho anche provato e vi assicuro che provo maggior piacere mangiando intero il mio pollo che dandone metà al vicino ». (W. PARETO: « Manuale di economia politica », già cit., pag. 57).

Come giunga il Pareto alla matematica certezza che l'uomo prova proprio quella sensazione per: il mezzo pollo o per un decimo di pollo e non quella dello Spencer o un'altra qualsiasi, è cosa che il Pareto non dice nè qui nè altrove; nè mai alcun altro economista ha potuto darci una soddisfacente dimostrazione di ciò. Si potrebbe forse per assurdo dire che se non prova quella sensazione egoistica, è perchè si lascia dominare da altri sentimenti che non sono quelli appartenenti all'*homo ceconomicus*. Ma allora anche qui cadremmo nell'errore in cui il Pareto coglie lo Spencer: ragioneremmo in circolo ponendo esattamente come premessa (il sentimento egoistico) ciò che invece vogliamo dimostrare (che l'uomo agisce egoisticamente).

Le nuove idee si sono in un primo momento scontrate con la politica, la diplomazia e gli eserciti dei paesi conservatori, combattendo e vincendo in terra d'Africa prima, in terra di Spagna poi. L'urto totale e decisivo l'hanno infine congiuntamente affrontato i due grandi paesi rivoluzionari i quali riportano sul capitalismo mondiale, coalizzato in difesa dei propri interessi e delle proprie ideologie, il più incontestabile trionfo morale e reale poichè, dopo tutto, è la ricchezza e quindi il capitalismo che soccombe nella lotta.

Il grande dramma del quale si rappresenta oggi l'ultimo atto nel teatro della storia avrebbe dunque origini tanto piccole? Sarebbe stato l'invisibile errore commesso dalla dottrina che non ha saputo avere piena conoscenza della vera natura dell'uomo, a determinare il crollo di tanta potenza?

Forse è ancora presto per rispondere con piena consapevolezza; è certo però che le false visioni della vita, originate da errori spirituali, apparentemente imponderabili per gli uomini del tempo, furono la causa del crollo del mondo greco e di quello romano, i quali avevano al loro attivo glorie e grandezze secolari di natura molto più eletta di quella dei pirati, dei quacqueri e dei puritani che hanno dominato negli ultimi due secoli sotto la bandiera del materialismo individualistico.

Gaetano Napolitano

L'arma chimica.

In un recente studio comparso nella rivista « Zeitschrift für das gesamte Schiess und Sprengstoffwesen » il magg. generale von Tempelhoff esamina i « progressi tecnici e tattici del combattimento chimico dopo la guerra mondiale ». Interessante ci sembra l'argomento anche se, finora, i belligeranti si siano astenuti da ogni ricorso all'arma chimica.

L'A., dopo avere accennato rapidamente ai mezzi che i vari eserciti adoperano oggi per il lancio degli aggressivi, ne fa il raffronto per stabilire, a suo parere, quali di essi siano i più idonei allo scopo nelle varie fasi della lotta. Prende poi in esame i diversi sistemi di protezione ed accenna all'importanza che ha l'istruzione individuale della difesa chimica ai fini del combattimento, quando questo impone l'uso prolungato della maschera e dei mezzi protettivi del corpo.

I progressi della tecnica dal termine della guerra mondiale (aviazione - carri armati - motorizzazione - sviluppo della fortificazione) hanno suggerito ed imposto nuove forme d'azione tattiche e conseguentemente nuove possibilità operative. Di pari passo la chimica si è sviluppata ed ha dovuto adattarsi ai nuovi dettami nei riguardi del suo impiego.

Dal 1918 ad oggi, gli studi sono continuati con un crescendo sempre maggiore in tutte le nazioni a malgrado del protocollo di Ginevra.

Ecco, infatti, apparire nel 1927 le prime istruzioni sull'impiego dell'arma chimica. E' la Francia che in quell'anno vede già l'impiego degli aggressivi con l'aereo.

Detta istruzione è sostituita dopo qualche anno e precisamente nel 1934, da un'altra che però non apporta modifiche sostanziali alla precedente.

Nello stesso anno la Russia pubblica l'istruzione sul combattimento chimico che contempla l'ingasamento con speciali apparecchi portatili e trainabili, con aerei e con macchine a spruzzamento; metodo quest'ultimo seguito anche in America.

Nel 1930, l'Italia con pregevoli pubblicazioni fissa i nuovi concetti d'impiego degli aggressivi ai fini tattici e ne indica i procedimenti d'offesa e di difesa.

Tali procedimenti vengono chiaramente illustrati in una successiva istruzione del 1934 nella quale è messo in evidenza il grave pericolo che costituisce l'offesa aerochimica sul campo di battaglia.

La stessa pubblicazione suggerisce le precauzioni da prendere in difesa di tale aggressione.

Sin dal 1935 Inghilterra - Polonia - Svezia - Russia, si dibattono per stabilire se l'impiego degli aggressivi sia più giovevole nella difesa o nell'offesa. La Russia dedica a questo dilemma un quinto dei suoi 385 paragrafi per le direttive del combattimento.

Intanto gli studi per la lotta chimica continuano per ricercare altri aggressivi più efficaci di quelli già conosciuti ed usati nell'ultima guerra. La loro scoperta non è da escludersi tanto più che, in queste ricerche, dal segreto dei laboratori, scaturisce improvvisa la sorpresa.

Il generale Brigham (America) asserisce e sostiene che, più che trovare un nuovo aggressivo, sarebbe redditizio studiare un mezzo che consenta di utilizzare la maggior quantità possibile dell'aggressivo impiegato, perchè, con gli odierni sistemi, solo una minima parte di esso viene utilizzato ai fini tattici, mentre l'altra, in quantità maggiore, viene dispersa.

Lo studio verte quindi sul sistema di costruzione dei proietti a l. s.

Per prevenire i nuovi pericoli derivanti dalle ricerche in corso, la scienza ha già provveduto alla costruzione di nuovi filtri che offrono sicura prote-

zione agli occhi ed alle vie respiratorie dai gas così detti della croce azzurra, mentre nessun passo concreto è stato fatto per la difesa del corpo dai gas tossici - vescicatori, così detti della croce gialla.

Ne consegue che, eliminati con i nuovi filtri gli effetti nocivi, l'avversario potrà essere scosso moralmente soltanto se tenuto sotto l'azione dei gas per ore ed anche per intere giornate. Si potrà anche agire di sorpresa con forti concentrazioni, ma questo sistema richiede enorme impiego di mezzi, forte consumo di munizioni e grande facilità di rifornimenti.

Si può allora concludere che molto più pratico, per i suoi sicuri effetti è l'impiego dei gas della croce gialla frammisti a gas fugaci. Gli uni per la loro azione vescicatoria e per la persistenza nelle località gassate, gli altri perchè obbligano all'uso della maschera.

Un tale sistema fa apparire chiaro che in avvenire l'impiego dei gas potrà vantaggiosamente attuarsi nella difesa più che nell'offesa.

Premesso che la frase *attacco chimico* sta ad indicare soltanto un concetto tecnico, l'A. passa ad analizzare i vari sistemi d'ingasamento.

1° - *L'attacco ad emissione a gas.* — Benchè eseguito con mezzi mobili (bombole a gas spalleggiate - autoveicoli che possono percorrere terreni vari fuori strada - apparecchi che una volta adoperati possono subito essere ritirati) è il più idoneo per la guerra stabilizzata.

L'istruzione italiana non esclude l'impiego di detti mezzi nella guerra di movimento, quando cioè si è già a contatto coll'avversario o si sosti per la preparazione dell'attacco o della difesa. E' però necessaria, per quest'azione, la sorpresa, perchè diversamente, l'avversario, notando la nube di gas, ha tutto il tempo di neutralizzarne l'effetto con l'uso della maschera.

I russi contemplano l'attacco ad emissione solo di notte, quando non è possibile scorgere la nube od i mezzi di emissione, e prescrivono che i posti di allarme siano a distanza tale che le truppe possano, con relativa calma, indossare la maschera.

Su detto sistema è però consigliabile non fare troppo assegnamento.

L'attacco ad emissione non può mirare ad aprire la via attraverso un sistema di fortificazioni e a colpire mortalmente l'avversario. Suo scopo è quello di costringerlo all'uso forzato della maschera con emissioni di sostanze irritanti il naso, la gola e gli occhi, anche in deboli concentrazioni, prodotte da candele leggerissime collocate a terra dopo la loro accensione o buttate avanti in direzione del vento.

I russi ritengono siano sufficienti da 8 a 10 candele per una ondata di 1 km. se si vuole costringere l'avversario all'uso della maschera. Quantità molto maggiori se si vuole invece metterlo fuori combattimento.

In conclusione detto sistema non ha molti seguaci perchè oltre a non offrire possibilità di offesa sicura, non dà neppure a sperare successi decisivi nè per l'attaccante nè per il difensore.

Può solo servire, in particolari condizioni metereologiche, a tenere in scacco l'avversario e logorarlo.

2° - *Tiro con proiettori a gas.* — Sono apparecchi ideati per rendere indipendente il loro impiego dalla direzione del vento e poter utilizzare meglio l'aggressivo lanciando le bombe nei pressi dei punti d'appoggio della resistenza avversaria.

Consistono in rudimentali tubi da mortai interrati, ad avancarica, ai quali viene data una elevazione e direzione di tiro.

L'accensione delle cariche avviene contemporaneamente a mezzo di una conduttura elettrica ad anello.

Siccome il piazzamento ed il puntamento dei proiettori richiede considerevole tempo, essi eseguono un solo tiro. Vengono perciò impiegati nella guerra stabilizzata. Ecco alcuni tipi di proiettori:

americano: calibro cm. 20,3 = gittata m. 1326 = proietto kg. 28,756, aggressivo kg. 13,608;

nipponico: calibro cm. 16 = gittata m. 2500 = proietto kg. 22, aggressivo kg. 13,5;

tedesco: calibro cm. 16 = gittata m. 3500 = aggressivo kg. 8,5;

dai quali dati si può dedurre che il proiettore ha tutte le caratteristiche per la sorpresa perchè consente di portare sul bersaglio una grande quantità di gas grazie alla capacità interna dei proietti.

In generale vi è tendenza a sacrificare la gittata per ottenere un proietto più capace che consenta di creare sul terreno avversario un'alta concentrazione di gas.

Il loro impiego nei combattimenti stabilizzati, nei fronti di minore azione, possono essere usati di sorpresa contro punti d'appoggio della difesa che sfuggono all'azione dell'artiglieria.

E' già stato detto che i proiettori sono indipendenti dalla direzione del vento, di conseguenza, secondo alcune istruzioni estere, non è da escludersi il loro impiego nella guerra di movimento con azione però minore di quella raggiungibile nei combattimenti stabilizzati.

3° - *Tiro d'ingasamento con bombarde e mortai a gas.* — Sebbene la caratteristica del tiro delle bombarde

sia quello dirompente, è stata però considerata anche l'opportunità di adoperarle per il tiro d'ingasamento.

Siccome per detta specie di tiro è richiesto l'impiego a massa, all'estero si è ritenuto conveniente dotare una parte delle truppe chimiche di mortai da gas anzichè lasciarli ripartiti in piccole unità presso la fanteria.

L'arma è stata studiata e costruita con le seguenti caratteristiche: gittata (la maggiore possibile), capacità interna della bomba (la maggiore possibile), mobilità.

Lo scopo pare sia stato raggiunto da un'arma ad avancarica del tipo Stokes-Brandt, calibro da 10 a 12 cm. che concilierebbe così il proietto a grande capacità interna con una maggior gittata. Tale gittata non è però possibile aumentare di molto perchè occorrerebbe allora una carica di lancio più forte, il che imporrebbe un maggior spessore delle pareti del proietto e conseguente diminuzione della cavità interna a disposizione per l'aggressivo.

L'America si è accontentata di raggiungere la gittata di 2250 m. con un mortaio di cm. 10,7 che lancia una bomba di kg. 11,6 contenente kg. 3,6 di A. Ch.

Il Giappone, con un mortaio da 10 cm., ha raggiunto i 3300 m. adoperando una bomba di kg. 10 contenente 2 kg. di A. Ch.

Siccome però anche con l'aumentata quantità di aggressivo non è possibile raggiungere gradi di concentrazione come invece si ottengono con i proiettori a gas, è necessario sopperirvi con la sorpresa e con la velocità di tiro (10-20 colpi al minuto). Ciò tenendo conto che in combattimento la truppa, anche se bene addestrata, per indossare la maschera impiega un tempo almeno doppio di quello normale dei periodi d'istruzione.

Col mortaio, a differenza degli altri mezzi già descritti, si possono eseguire anche tiri d'infettazione con proietti carichi di aggressivi della croce gialla. Contrariamente a quanto si è creduto nell'ultima guerra, il mortaio da gas è oggi considerato negli stati esteri l'armamento principale delle truppe chimiche. Questo mezzo, di rapido concentramento grazie alla sua celerità di marcia, può essere impiegato a massa nelle azioni d'attacco e ripartito in batterie fra i vari settori nella difensiva.

Per la sua facile scomposizione in carichi spalleggiabili e la possibilità di essere trasportato in posizione su carrette a mano, il mortaio può, alla pari delle altre armi assegnate alla fanteria, seguire questa nelle varie fasi dell'azione.

4° - *Il tiro d'ingasamento dell'artiglieria.* — E' l'arma che meglio di ogni altra potrebbe essere impiegata per il lancio di aggressivi, se al fattore sorpresa che essa realizza, non si contrapponesse la piccola quantità di aggressivo ch'essa può trasportare sul bersaglio con i suoi proietti.

Altro fattore negativo è quello del trasporto dei proietti a gas durante l'avanzata, quando per l'esito favorevole della lotta l'artiglieria debba cambiare di posizione. L'A. ricorda episodi della passata guerra quando al momento dell'impiego mancavano i proietti a l. s. perchè lasciati nelle precedenti posizioni causa la deficienza dei mezzi di trasporto.

Siccome anche nei combattimenti manovrati l'artiglieria deve avere a disposizione proietti a l. s., viene naturale chiedersi come essi devono essere trasportati ed in quale proporzione rispetto ai proietti dirompenti.

Le dotazioni degli eserciti esteri non sono conosciute. E' però certo che essi considerano per la guerra di movimento un maggiore numero di proietti dirompenti, e limitano il più possibile le numerose specie dei proietti a l. s. per facilitarne la fabbricazione ed il rifornimento.

Secondo i romeni i proietti carichi di aggressivo della croce gialla devono essere adoperati solamente dietro ordine del comando superiore che è quello che sa se ed in quale misura l'infettazione con detta sostanza può ostacolare i movimenti della truppa.

Secondo l'A. l'artiglieria divisionale può essere dotata di:

40 % di granate cariche di croce verde;
60 % di granate cariche di croce azzurra;

oppure per operazioni in montagna:

15 % di granate dirompenti con spoletta a tempo;
30 % di granate cariche di croce verde;
55 % di granate cariche di croce azzurra.

I giapponesi vedono il munizionamento così ripartito:

20 % - 25 % proietti a l. s.

Gli americani lo vedono così ripartito:

70 % di granate dirompenti;
10 % proietti nebbiogeni;
10 % granate cariche di croce gialla;
10 % proietti a gas fugaci (croce verde, azzurra, bianca).

Con tale e tanta varietà di proietti non è possibile pretendere che questi trovino tutti posto nei carri munizioni nelle volute proporzioni. Si sarebbe allora costretti lasciarli nei depositi, non avendoli così disponibili tutti a momento opportuno.

A questo problema i romeni rimediano in parte adottando proietti dirompenti a l. s. il che, se pure limita l'effetto del potere dirompente del proietto, ottiene però che i serventi dei pezzi avversari siano costretti a fare uso della maschera, riducendo così la loro capacità combattiva.

Se si pensa che all'inizio di un combattimento l'avversario eseguirà il tiro esclusivamente con proietti dirompenti ed a liquidi speciali, si dovrà essere in grado di controbatterlo con l'ingasamento a massa. Ciò è però solo possibile se il rifornimento munizioni funziona bene dato che, di massima, l'artiglieria, per la sua dotazione non è idonea nei combattimenti di incontro a sviluppare tiri d'ingasamento.

A queste difficoltà gli eserciti esteri hanno rimediato aumentando le batterie di obici nei confronti dei cannoni campali. Con detti pezzi si valorizzano meglio l'azione dei gas fugaci aumentando sensibilmente il rendimento del tiro d'ingasamento dell'artiglieria leggera.

Questo è uno dei motivi che certamente ha indotto tutti i paesi a modificare l'armamento.

Per quanto riguarda il perfezionamento delle munizioni, data l'impossibilità di migliorare sensibilmente il rapporto di peso tra proietto a l. s. e il suo riempimento chimico, si è cercato di aumentare l'effetto del proietto migliorando la carica di scoppio nella quantità e nella qualità, per ottenere una migliore concordanza con la natura dell'aggressivo che s'impiega.

Così, ad esempio, se s'impiega l'aggressivo croce gialla sarà bene usare una carica di scoppio relativamente grande per ridurre completamente in nebbia od evaporizzare l'aggressivo già di per sè difficilmente evaporizzabile. Siccome non ostante la sua conosciuta persistenza, non può con la polverizzazione così fina mantenersi a lungo efficace sul terreno. si ottiene così un proietto idoneo ad ogni impiego.

E' però dubbio che un proietto di tale specie sia stato sin d'ora realizzato.

Gli esperti ritengono che nella caduta, il proietto perda, causa il calore e l'infiltramento della terra, circa metà del suo potere.

Per le precedenti ragioni (dispersione di buona parte dei gas dai proietti, relativa poca loro capacità e conseguente grande spreco di munizioni, il perfezionamento dell'azione protettiva della maschera) si deduce che il tiro d'ingasamento con l'artiglieria è rimasto un mezzo molto antieconomico. Lo si può concepire solo contro bersagli di poca estensione presi alla sprovvista.

Da una statistica americana, che concorda con studi del genere fatti in Francia, risulta che col vento favorevole, per poter creare in un minuto concentramenti mortali di gas su di un bersaglio di 4 ettari, si deve concentrare il tiro di almeno 30 batterie di cannoni campali, 10 di obici campali leggeri, 8 e ¼ di obici campali pesanti, mentre lo stesso effetto si può ottenere con 2 plotoni e ½ di una batteria di mortai da gas (10 mortai).

Se poi si pensa a tutte le altre condizioni alle quali deve sottostare un tiro d'ingasamento con l'artiglieria (velocità del vento non superiore a 3 m/s, dispendio di forze, tempo, fatica, sorpresa con gas dei vari colori di croce), si tolgono a detto tiro le condizioni preliminari di efficacia.

Nell'istruzione britannica viene ancora considerata l'opportunità di far seguire alla sorpresa della croce azzurra un tiro di efficacia colla croce verde in modo che l'avversario, sorpreso, respirando senza maschera un quantitativo di aggressivo della croce azzurra sia impedito d'indossare la maschera dalle azioni di tosse, sternuti e vomiti. Ciò non porta però a risultati positivi perchè il combattente, alla prima percezione della presenza di gas della croce verde, trattiene il respiro ed indossa la maschera.

Bisogna allora limitarci di neutralizzare o paralizzare l'avversario costringendolo all'uso prolungato della maschera, il che si può ottenere, secondo gli americani, russi, polacchi, con semplice arricchimento dell'aria con i gas che sono più intollerabili anche se in piccola concentrazione.

Quanto tempo però occorra per esaurire l'avversario costringendolo all'uso forzato della maschera, dipende dagli sforzi ai quali verrà sottoposto dal combattimento impostogli.

Sarà più disagevole per la fanteria che avanza, perchè oltre alla faticosa respirazione con la maschera essa viene scossa moralmente dall'azione delle schegge dei proietti dirompenti.

La scuola americana ammette che appena la difesa chimica avversaria sarà considerata deficente, l'artiglieria può effettuare tiri prolungati con la croce verde producendo gran numero di vittime.

Il tiro d'infettazione con la croce gialla può paralizzare o distruggere l'avversario. Lo paralizza perchè con la sua azione tossica-vescicatoria mette fuori combattimento; lo può distruggere perchè la croce gialla agisce come tossico della respirazione quando è allo stato di vapore o nebbia.

Se si considera che i vapori di detto aggressivo giungono con l'aria dentro i ripari alla prova delle

schegge distruggendo e paralizzando l'avversario, si deve dedurre che la difesa chimica, per quanto riguarda il tiro d'infettazione con la croce gialla, va incontro a serie difficoltà perchè oltre all'uso dei mezzi di protezione (maschere, mantelline, tute, calzarotti e guantoni) richiede l'impiego di sostanze disinfettanti la cute, sostanze che il combattente deve sempre portare presso di sè per l'uso immediato.

Per la difficoltà della difesa chimica ne consegue che i proietti carichi di aggressivo della croce gialla, sono quelli più adatti per l'artiglieria.

Dai disparati giudizi in merito all'utilità dell'impiego dell'artiglieria come arma chimica, vi è da concludere ch'essa non è l'arma da preferirsi per detto impiego, dato che seppure atta alla sorpresa richiede gran numero di batterie con un enorme consumo di munizioni.

Per quanto riguarda queste ultime si devono considerare solo quelle cariche di aggressivo della croce gialla perchè l'effetto di quelle cariche di aggressivo della croce azzurra verrebbe facilmente neutralizzato dall'uso della maschera.

Scopo di queste sommarie notizie è stato quello di riassumere nelle linee generali l'interessante articolo del generale von Tempelhoff, studio molto elevato sia dal lato tecnico che da quello dell'impiego.

Per comprenderne lo spirito e valutarne i pregi, l'articolo deve essere ben letto e ponderato anzitutto da coloro che hanno la responsabilità della preparazione e dell'impiego dell'arma chimica e poi da tutti quegli altri che potrebbero essere chiamati a farne un esperimento personale in guerra.

Arturo Boni

Le grandi unità di montagna.

Problema questo che ha fatto scorrere — come si suol dire — fiumi d'inchiostro. Il parere dei tecnici e dei tattici non è unanime anche se, di fatto, Grandi Unità da montagna (brigate, divisioni e anche corpi d'armata) sono state costituite presso tutti gli eserciti che hanno scacchieri montani nella zona delle loro probabili operazioni.

La divergenza delle operazioni poggia sul dilemma: guerra episodica o guerra di masse. Naturalmente, si potrebbe rispondere che in montagna si potrà condurre e l'una e l'altra, a seconda del terreno, degli scopi, delle forze in contrasto.

Ad ogni modo, crediamo utile di riportare testualmente dalla bella rivista spagnuola « Ejercito » alcune pagine del colonnello di stato maggiore Medina Santamaria, non solo come notizia di quello che si pensa e si fa in casa d'altri (in questo caso, di amici provati), ma anche come contributo di idee in una materia che — ben a ragione — ha sempre trovato da noi larghissimo interesse.

« L'attuale organico del nostro esercito — scrive l'A. — comprende ormai delle Grandi Unità di questa specialità, mentre negli organici precedenti essa era limitata ad unità del tipo battaglione e brigata mista.

Si è finalmente riconosciuta la necessità di organizzare e tenere a disposizione grandi unità adatte ad operazioni in montagna. E la loro organizzazione, data la ubicazione dei suoi singoli elementi in zone di montagna e lungo frontiere determinate, rappresenta un importante successo del nostro Alto Comando.

Rare sono le regioni del nostro territorio che non contino zone montagnose.

Se si ecccettua la regione della Mancia, Estremadura e qualcun'altra della pianura centrale e della regione orientale, le altre si presentano ricche di catene montane sconcertanti, di alture inaccessibili, di monti scoscesi, di strette valli e profondi burroni, che offrono le maggiori difficoltà alla marcia degli eserciti.

Queste caratteristiche del nostro terreno ci obbligano a studiare il problema con la massima attenzione ed accuratezza, tenendo conto che durante tutta la nostra storia ha costituito ed ancora potrà costituire in avvenire il teatro obbligato delle nostre operazioni militari ed il baluardo della nostra indipendenza.

Le nostre guerre civili, e particolarmente l'ultima, non han fatto che confermare il fatto che la storia si ripete, e che la montagna, nella nostra patria, non è un accidente isolato, ma che costituisce l'ostacolo medio più frequente della nostra topografia, e che esso si presenta in zone molto estese che abbracciano vasti teatri di operazioni (Pirenei, Regione Cantabrica, Asturo-Leonessa, le catene di Serranias e Ronda, Maestrazgo, ecc.). Di qui la necessità che, queste essendo le zone nelle quali dobbiamo abitualmente svolgere le nostre attività belliche, ci si debba attrezzare in modo da disporre dello strumento adatto a raggiungere il fine. E' importante di non dimenticare che dei tre fattori che hanno la loro influenza sulla guerra: il terreno, gli uomini e le armi, il primo gioca la parte più importante, e che ad esso si subordinano gli altri due, per la influenza decisiva che esso esercita sulla capacità manovriera delle truppe e sull'impiego delle armi.

Non è un segreto per nessuno che la guerra di montagna ha delle sue modalità particolarissime. La configurazione del terreno, la scarsezza di popolazioni e di centri di vita, con la conseguente scarsezza di vie di comunicazione, unite alla inclemenza del clima, sono circostanze che dànno il carattere e differenziano campagne di questo tipo, in modo che, sotto la loro influenza, si determinano per la truppa speciali condizioni di reclutamento, di allenamento, di organizzazione ed equipaggiamento (si pensi ai mezzi di trasporto, ai servizi, all'armamento), particolari condizioni per comandarla e guidarla, particolari procedimenti, non solo per marciare, stazionare, approvvigionarsi, ma perfino di combattere, per il particolare sviluppo che la montagna imprime alle operazioni, sia per gli accidenti del terreno, che per il particolare impiego delle armi.

Sono state senza dubbio tutte queste considerazioni che hanno suggerito al nostro Alto Comando la creazione di queste Grandi Unità.

Il reclutamento della maggior parte dei suoi elementi con carattere prettamente locale, corrispondenti all'ambiente medio nel quale dovranno effettivamente vivere ed operare, la composizione delle distinte unità e la loro localizzazione, mostrano che il problema è stato studiato nei suoi minimi particolari. La dotazione di armi automatiche alla fanteria sembra essere quella conveniente, sebbene possa sembrare scarsa quella di mitragliatrici ma appropriata quella dei mortai leggeri e pesanti (1). Si osserva una relativa deficienza negli elementi di trasporto dei battaglioni, dovendosi ricordare che questi, così come le trasmissioni, acquistano in montagna importanza capitale. La creazione di unità tipo battaglione per l'alta montagna è ben concepita, e mostra l'attenzione che si è voluta prestare alle alte valli dei Pirenei Centrali, che esigono per il loro presidio e per la loro difesa elementi appropriati alla durezza del clima ed alle difficoltà ed accidentalità del terreno. Anche la proporzione dell'artiglieria sembra scarsa, se si vuole mantenere il rapporto di una batteria per battaglione, come negli eserciti di altri paesi, per le operazioni in montagna. Il minimo necessario sarebbe un Gruppo per Divisione, ma allora il Comando dovrà disporre di una sua riserva di fuoco da adoperare come rinforzo o per impiego diretto.

I nostri attuali regolamenti si occupano delle operazioni di montagna, ma lo fanno con tale carattere di generalità, che le disposizioni non arrivano a fissare la dottrina necessaria per la preparazione dei quadri nè per l'istruzione ed addestramento della truppa, nè per l'impiego tattico di queste Unità. E' da sperare che si colmi questa lacuna con la compilazione di opportuni regolamenti; poichè, se è vero che truppe di montagna esistevano già nei quadri precedenti, è pur vero che esse non raggiunsero mai il contingente ed il raggruppamento in G. U.; e che queste formazioni avranno sempre snellezza di impiego limitata, se precisi regolamenti non disporranno della loro organizzazione e del loro impiego.

Il Regolamento da pubblicare dovrà definire dettagliatamente tutto quanto riguarda la truppa ed i servizi (reclutamento e mobilizzazione, organizzazione delle unità e dei servizi); l'impiego delle distinte armi (marcia, sosta, sicurezza, combattimento, collegamenti e trasmissioni); quanto si riferisce alla vita delle truppe in montagna (alimentazione, igiene, vestiario, equipaggiamento, istruzione, riposo, ecc., rifornimenti e sgomberi).

Il fatto di avere distribuite alcune di queste G. U. nelle zone di frontiera dei Pirenei, pone sul tappeto il problema della copertura delle frontiere e la sua organizzazione, problema che interessa la sicurezza del territorio, ed al quale sarebbe importante dedicare tutta l'attenzione che la sua importanza richiede. Convinto di questo, mi propongo di esporre alcuni principi posti in pratica da altri paesi che hanno frontiere analoghe a quella nostra dei Pirenei.

E' principio ammesso che la copertura terrestre debba assicurare le operazioni iniziali della mobilitazione e la concentrazione strategica del proprio esercito. Comprende inoltre il complesso delle misure da adottarsi, alcune all'inizio delle ostilità, altre sin dal tempo di pace, per dare all'esercito ed al paese la necessaria sicurezza. Le prime abbracciano disposizioni momentanee, in previsione di ulteriori realizzazioni previste nel piano delle operazioni (spiegamento di forza, occupazione dei primi obiettivi di attesa, o di base di partenza, ecc.), e le seconde, tutte quelle che non si possono attuare quando è venuto il momento di agire, e che debbono realizzarsi senza precipitazione, durante il tempo di pace, in conformità di un programma prestabilito (ampliamento della rete di comunicazioni, costruzione di opere fortificate, istallazione di batterie, creazione di rifugi, ammassamento di materiale di ogni specie, ecc.).

Il principio della copertura è passato attraverso i tempi per distinte interpretazioni dei suoi concetti e delle sue realizzazioni. Fermo restando quelli, hanno

(1) Le formazioni organiche sono analoghe a quelle delle nostre unità alpine (N. d. R.).

influito sulla sua realizzazione pratica distinti fattori (caratteristiche dell'epoca, organizzazione degli eserciti, concetto ed importanza della fortificazione permanente in ogni epoca, natura e caratteri di ciascuna frontiera, perfezionamento delle armi, dottrina della guerra, concetto della tattica e della strategia, ecc.), passando dall'antica idea della piazzaforte di arresto, al moderno concetto dei settori, tra l'uno e l'altro forte, con barriere e campi trincerati, che costituiscono, in epoca relativamente moderna, i pilastri ai quali si appoggia la difesa delle zone di frontiera.

Attualmente le Nazioni che hanno motivo di inquietudine per le loro frontiere, attendono alla loro sicurità ribadendo il concetto primitivo di linee continue, scaglionate in profondità, quando la frontiera manca di ostacoli o accidenti naturali ai quali appoggiarsi, oppure organizzando ad una certa distanza da esse dei settori di copertura e di difesa, determinati da zone di terreno che canalizzano le possibili linee di operazioni, nel caso di frontiere che si appoggiano a forti accidentalità del terreno. Nel primo caso, la copertura resta assicurata dalla propria linea di difesa (opere permanenti: come casematte, nidi e ripari a prova di bombardamenti aerei e di artiglieria), che rendono veramente impossibile la sorpresa e difficile la rottura (caso delle linee Maginot e Sigfrido). Nel secondo caso, i settori prescelti si presidiano in modo permanente con G. U. (Divisioni), organizzate e specializzate per la guerra di montagna. La loro occupazione si effettua in principio con unità leggere (elementi statici), che occupano normalmente e permanentemente gli accessi delle valli, costituendo centri di resistenza.

La difesa si completa con le restanti unità (elementi dinamici), le quali, piazzate più indietro nelle stesse valli, rinforzano ed appoggiano gli elementi statici, intervenendo a tempo e luogo.

Come principio, si suole assegnare, per la costituzione di ogni elemento statico, un nucleo di forza del tipo battaglione-batteria per ogni valle principale ed affluenti minori, stabilendo inoltre in zone poco arretrate dei centri, magazzini, depositi di armi e munizioni, che permettano di adottare con la massima rapidità il dispositivo di difesa previsto.

Questa organizzazione risponde poi, sin dal tempo di pace, alla doppia missione di copertura e di difesa, ed è quella adottata dall'Italia per la sua frontiera alpina.

Riassumendo quanto esposto, la organizzazione di una copertura di questo tipo deve abbracciare i seguenti estremi:

1° - determinazione dei settori in conformità delle caratteristiche che presenta la frontiera;

2° - assegnare a ciascun settore come guarnigione permanente la forza che si ritiene necessaria per la sua copertura e difesa. In principio: una Divisione;

3° - occupare permanentemente con elementi leggeri gli accessi delle valli più importanti;

4° - disporre in immediata vicinanza il resto delle forze che debbono appoggiare questi elementi, contribuendo con essi alla difesa;

5° - scaglionare a ridosso della truppa tutti gli elementi necessari per agevolare la sua missione;

6° - stabilire per tutte le unità il reclutamento regionale;

7° - decentrare in esse le operazioni di mobilitazioni, come mezzo per facilitarne la messa sul piede di guerra;

8° - mantenere questi effettivi rinforzati sin dal tempo di pace, per disporre sempre della forza indispensabile a piè d'opera;

9° - rinforzare la difesa per mezzo della costruzione di opere, ampliare la rete di comunicazioni, ecc., in modo che ne sia possibile la rapida utilizzazione al momento preciso;

10° - utilizzare tutti gli elementi armati del paese (forza della Guardia Civile, Carabinieri, Guardie daziarie e forestali, milizie, ecc.), che, conoscendo il terreno, a causa dei loro speciali incarichi di polizia e di vigilanza, possono contribuire a imbastire una prima copertura, incaricandoli della vigilanza dei principali passi di frontiera, ed appoggiandoli con elementi leggeri dell'esercito, armati di mitragliatrici ».

Ob.

Il progresso tecnico nelle battaglie terrestri.

Il noto ing. Rougeron, nella Rivista *La Science et la Vie* (aprile 1940) ha compilato un notevole articolo, dal quale interessa trarre i concetti principali.

Sino al 1914, i progressi tecnici furono piuttosto lenti; mentre dal 1914 al 1918 si ebbe una sorprendente fioritura di nuove armi, e dal 1918 al 1939 si verificò quasi soltanto un lento perfezionamento delle armi più utili.

Comunemente si crede che i progressi delle armi seguano passo passo i progressi tecnici; ma in realtà — sebbene i progressi dell'armamento si adattino all'incessante progresso tecnico — essi procedono sal-

tuariamente; ora precedendolo; ora incitandolo, come conseguenza di nuovi procedimenti di combattimento; ed ora seguendolo in ritardo. Spesso poi, nel secolo scorso, la tecnica militare era in anticipo rispetto alle altre tecniche. Soltanto all'inizio del nostro secolo si ebbe una certa separazione fra i progressi della tecnica militare e quelli delle tecniche civili, poichè la prima non ha più potuto seguire che molto in ritardo questi ultimi, a causa della crescente specializzazione. Anzi, le stesse armi automatiche — testè adottate, con ritardo — erano state accolte con una certa ostilità dagli eserciti, quando invece gli industriali le propugnavano tenacemente. Sino al 1914 erano poi ancora disconosciute le grandi possibilità di trasporto degli autoveicoli, che invece ebbero tanta parte alle vittorie della Marna e di Verdun. La fanteria partì allora in guerra col solo fucile munito di baionetta (come al tempo di Napoleone), sebbene esso avesse già la rigatura della canna, fosse a retrocarica, con cartuccia moderna, tiro a ripetizione, e polvere a debole fumo.

Ma venne la mitragliatrice, moltiplicante per venti la potenza di fuoco della fanteria.

L'artiglieria aveva pure accresciuto la potenza del proprio fuoco, ed il tiro a shrapnels rendeva assai pericolose vaste estensioni di terreno, nelle quali il nemico non poteva muoversi allo scoperto, ma poteva solo resistere con l'ausilio della fortificazione campale.

L'artiglieria dovette allora ricorrere ai medî calibri, per far uscire gli avversarî dai ripari, ma occorse qualche anno per avere tale nuovo armamento.

Anche nel genio, i progressi furono abbastanza lenti e per molto tempo si ebbero materiali piuttosto vecchi, come per es. quelli dei pontieri; nè si pensava ancora ai ponti metallici ed alle passerelle portatili che oggidì formano la moderna attrezzatura dell' Arma tecnica.

Nè i minatori possedevano attrezzi per affrettare la costruzione delle gallerie, come ora sono i mezzi meccanici, elettrici, pneumatici o idraulici.

Inoltre, il munizionamento era ancora troppo esiguo, a malgrado dei progressi dell'industria.

Durante la guerra mondiale, la fanteria fu l'Arma che rinnovò più delle altre il proprio materiale, mediante lo sviluppo enorme delle armi automatiche, le granate a mano e da fucile, i lanciafiamme, i lanciabombe ed i carri armati.

Le armi automatiche del difensore rendevano quasi impossibile all'attaccante di avanzare, senza la preventiva distruzione o neutralizzazione di tali armi. L'insufficienza dell'artiglieria campale per alcuni compiti (distruzione di reticolati, appoggio diretto e vicino, attacco d'organizzazioni in contropendenza) indusse poi a dotare la fanteria di artiglieria d'accompagnamento, atta ad agire efficacemente sugli obiettivi da dover distruggere per poter avanzare.

Ma per battere le mitragliatrici superstiti alla distruzione dell'artiglieria, occorse pure il carro armato, blindato e cingolato, per potersi muovere anche su terreno sconvolto.

La trasformazione del materiale d' artiglieria dal 1914 al 1918, ebbe lo scopo di migliorare il tiro curvo, aumentare le gittate ed accrescere la potenza dei colpi. Contro le opere di fortificazione permanente si rese inoltre necessaria l'artiglieria di grosso calibro (sino ai calibri di 380-420 mm.). Ma la difesa essenziale nelle posizioni era già allora la trincea, il reticolato di corda spinosa e la mitragliatrice.

Dopo la guerra mondiale, i progressi tecnici più importanti furono relativi al miglioramento dei carri armati ed alle armi a tiro curvo per l'accompagnamento della fanteria. Invero, bisognava assicurare meglio la protezione dei carri armati, specialmente contro le mitragliatrici pesanti ed i cannoni anticarro; e dotare la stessa fanteria di armi a tiro curvo per superare il fuoco della fanteria avversaria.

Invece, i materiali d'artiglieria non fecero molti progressi negli anni che seguirono quella guerra; ma si nota un continuo aumento delle gittate, poichè si ritiene che una gittata di circa 15 km. sia indispensabile per poter battere posizioni nemiche successive, senza dover spostare le batterie attraverso ad un terreno sconvolto. Così pure, il maggiore scaglionamento in profondità della difesa rende indispensabile l'aumento delle gittate, specialmente per i tiri di controbatteria e d'interdizione. I varî eserciti fanno quindi a gara per accrescere le gittate delle artiglierie.

Negli ultimi anni abbiamo poi assistito ad un impiego su larga scala della fortificazione permanente, specialmente con le linee Maginot, Siegfried, Mannerheim e Carol, mercè la colossale applicazione del cemento, anche nella fortificazione campale. Per la prima volta, in mezzo secolo, la fortificazione impiega a massa i mezzi tecnici moderni, per poter competere con le più potenti artiglierie.

Se a tutto ciò si aggiungono i fumogeni, gli aeroplani, i nuovi apparecchi di trasmissione ed altre eventuali invenzioni, si vede chiaro ormai che l'arte militare è influenzata sempre più dalla tecnica, la quale conferisce una nuova fisonomia alla condotta della guerra.

G. C.

I figli dei monti pallidi.

Essi sono gli irredenti trentini.

Sotto questo titolo Tullio Minghetti, appartenente a quella schiera di legionari che volontariamente abbandonarono la loro terra per arruolarsi nelle file dell'Esercito italiano combattendo da valorosi per il trionfo della loro e della nostra causa, ha di recente pubblicato un libro a cura della Legione Trentina.

Esso reca una prefazione del Federale di Trento, Primo Fumei, ed è dedicato a Carlo Delcroix, « capo generoso e geniale dei Mutilati d'Italia, apostolo ardente dell'idea del sacrificio, segreto di tutte le vittorie, cantore superbo della gloria del Re e della potenza dinamica e fattiva del Fascismo » che l'A. conobbe sottotenente e di cui narra, con fedeltà raccapricciante, l'episodio che gli costò la gloriosa mutilazione.

Il libro non ha pretese e piace appunto per lo stile semplice, la esposizione spontanea, la passione sincera che lo pervade e lo anima.

Si inizia con la avventurosa, leggendaria fuga dell'A., insieme a due dei suoi fratelli, da Cavalese nel Natale del 1914, sotto la neve e il gelo, fuga che, dopo infinite peripezie, consentì di passare il confine al torrente Biois.

Arruolatosi negli Alpini, il Minghetti narra la sua vita di guerra, ricca di azioni generose ed eroiche, dal Comelico ad Oslavia, al Marmolada, alle Alpi di Lagorai, a Caporetto, al Monte Grappa: vita che denota il suo spirito battagliero, il suo temperamento audace, la sua fede sicura nel successo.

Di particolare interesse la descrizione del viaggio temerario e drammatico che l'A. ebbe volontariamente a compiere in un carrello della teleferica di Serauta sotto l'imperversare di una bufera di neve.

Ma le pagine più commoventi sono quelle che si riferiscono ad un episodio davvero non comune, la visione cioè, dalle trincee del Costone di Busa Alta, attraverso un potente binocolo, della sua casa di Cavalese, dove l'A. sapeva trovarsi la madre non ancora internata.

Tutte le persiane erano di solito chiuse ermeticamente, forse per ordine del Comando Austriaco che temeva segnalazioni di spionaggio: ma una mattina una delle finestre era completamente aperta e nel vano di essa il Minghetti vide profilarsi una piccola testa canuta, quella di sua madre: sentì un tuffo al cuore, si aggrappò alla feritoia quadrata, avrebbe voluto chiamare quella cara e santa vecchietta, gridarle che era lì, ma la voce non poteva giungere fino a lei, ignara, per quanto legata come sempre a lui dal filo del pensiero, del ricordo, dell'affetto.

E la dolce visione scomparve per non riapparire mai più.

Il libro si chiude con alcune considerazioni su Caporetto, sulle battaglie del Grappa, del Piave e di Vittorio Veneto, nonchè sulla guerra di montagna in genere: considerazioni dettate dal buon senso e dalla esperienza di una guerra vissuta intensamente e da vicino.

Esperienza che è sempre utile, se non addirittura necessario, tener presente in ogni problema che alla guerra si attenga.

Riccardo Pizzicaria

Ed ora, andiamo!

E' questo « il romanzo di un scalcinato » di cui Mario Muccini presenta una nuova edizione (Garzanti, Milano).

Nel titolo sta la conclusione della vita di guerra dell'A., ufficiale di complemento decorato e mutilato, che al termine di essa torna ad affrontare la vita civile con le sue affannose incognite; e si stacca con commozione da un passato recentissimo, che peraltro è inciso profondamente nella sua memoria e nel suo animo.

Ciò fa ritenere che il libro sia stato composto a qualche anno di distanza dal termine della guerra 1915-1918, ricostruendo scene ed episodi sulla base di sicuri elementi, ma dando ad essi una forma espositiva cui manca la caratteristica, arida semplicità delle annotazioni prese giorno per giorno, quasi fotografie istantanee colte con l'obbiettivo da un artista che sappia scegliere con particolare sensibilità espressioni, luci, riflessi, atteggiamenti, colori.

Il libro risente di una faticosa, postuma ricostruzione, cui non fa certo difetto ricercatezza di forma: dal che peraltro non sembra derivi beneficio all'opera cui, al pari di tutte quelle del genere, sarebbe apparso più appropriato lo stile incisivo e conciso del combattente.

Il capitolo dedicato a Caporetto non si rivela troppo felice: la verità è sempre apprezzabile ed ammirevole, anche se terribilmente vera: ma le giornate dell'ottobre 1917 non furono testimoni soltanto degli episodi che l'A. si indugia a descrivere: lo furono altresì di molti altri, assai diversi, che dimostrarono e dimostrano le virtù militari e civili della nostra gente.

Riccardo Pizzicaria

« Sabbia ».

Della miglior letteratura coloniale può apparire l'ultimo libro di Vittorio G. Rossi: *Sabbia,* uscito testè presso Bompiani. Sono ventitrè - ventiquattro capitoli di narrazione intensa di fatti e di uomini del deserto, sempre molto intimamente connessi, connaturati al tema principale, la sabbia. Nella contro-copertina l'A. avverte che il deserto di *Sabbia* è quello che si estende tra la Siria e i grandi fiumi biblici, Eufrate e Tigri; ma il fatto geografico non ha nessun valore.

Il paese di *Sabbia,* lo si capisce subito, è la Mesopotamia, una terra di colore, un crogiolo di lotte coloniali o non coloniali fra nazioni europee e popolazioni del deserto, fra civiltà orientale e civiltà occidentale, fra due modi di vivere antiteci: dinamismo e stasi, azione e contemplazione. Rossi opportunamente evita ogni accenno a vicende politiche di qualunque genere, Rossi fa letteratura, scrive fuori degli impegni polemici. Per sua dichiarazione, l'interesse del libro è limitato all'uomo, ed egli, l'A., rappresenta « la vita elementare dell'uomo del deserto » riportandola, sempre dove possibile, alla nostra attuale civiltà razionale e meccanica, mediante l'inserzione felice e ingegnosa nel corpo della narrazione e della impostazione dell'opera, di una sorta di « quaderno » (il *quaderno di Eliseo*), nel quale il viaggiatore Eliseo (e nel personaggio si palesa e ravvisa lo scrittore) segna annota critica enumera avvalora cita e confronta tutta si può dire la propria giornata, la giornata del deserto e dei luoghi propri della sabbia.

Col metodo del quaderno si hanno le due civiltà, la orientale e la occidentale, l'una di fronte all'altra, ma non appaiono nè nemiche nè inconciliabili.

C'è nel Rossi una potenza narrativa tale che tutto viene a risolversi logicamente nella pagina, e i dissidi di qualunque genere essi siano, si esauriscono nel tempo della lettura, e ciò per una sufficienza completa di linguaggio che ci piace riconoscere all'A.

Dal tempo di *Tropici* col quale Rossi si rivelò al gran pubblico non soltanto narratore ma « viaggiatore » di grandi esperienze, con tante e originali cose da dire, non si era più avuto in Italia, salvo sporadiche apparizioni di qualche libro di interesse momentaneo e contingente, un così importante documentario narrativo su regioni più o meno impropriamente dette terre di colore, su paesi d'oltremare di estrema importanza politica e geografica e morale nei riguardi del nostro modo di sapere, imparare e conoscere.

C'è qualcosa da dimostrare, infine, ma non è una tesi che il Rossi esponga e dichiari facendola propria: il deserto consuma, il deserto prestissimo si rimangia tutto ciò a cui dà vita, le concessioni del deserto valgono come ombra umana sulla sabbia, e l'uomo non è che esigua misura nel deserto ma la più importante. Ne sorge la necessità di abituare presto i ragazzi ad essere uomini, i giovani ad essere maturi, e perchè si perpetuino sotto la tenda beduina usi e tradizioni e costumi, assoluta necessità anche di fare credito largo alle leggi del deserto — che sono le leggi dei padri e della sapienza —, e prima di tutto credito di fedeltà alla ubbidienza.

Si affermano usi e vita e modi di vivere e di pensare della Mesopotamia, attraverso vicende di cavalieri e di cammellieri e di razziatori e di nomadi e di sceicchi, di gente del deserto attaccata al vuoto delle sabbie e gente del fiume convertitasi in parte alle abitudini della civiltà più « bianca ».

Attraverso il capitolo di Vittorio G. Rossi tutto diventa argomento di bellezza e di curiosità umana: il malocchio, la sterilità, l'amore, la fame e la sete, le marce nel deserto, la visita d'obbligo alla Mecca, le istituzioni familiari, la nobiltà del deserto, la storia del deserto, la regina Zenobia e la città di Palmira, il Tigri e l'Eufrate, le milizie inglesi e i razziatori arabi.

Con qualità inventive che appena sfiora, Rossi ha dato al pubblico italiano un vero bel libro di viaggi.

Renato Giani

SAGGIO BIBLIOGRAFICO
SUL CONFLITTO EUROPEO

(Fonti consultate fino al mese di giugno)

Nell'intraprendere la pubblicazione di una bibliografia del conflitto in atto non dubitiamo di far opera utile agli studiosi, tra i quali, nemmeno uno escluso, vi sono i lettori ed i sostenitori fedeli di « Comando ».

Naturalmente, la raccolta delle prime fonti non può essere perfetta, difficile riuscendo per ora la ricerca sistematica e il vaglio critico delle opere da citare.

Lacune e inesattezze saranno di mano in mano colmate e corrette; con l'aumentare del materiale raccolto saremo sempre più severi, negando ospitalità a tutto quanto non abbia pregio scientifico o letterario, seppur modesto.

La caratteristica particolare di questo saggio è di citare con la maggior ampiezza possibile le fonti politico - militari, il che risponde perfettamente al programma della nostra rivista.

Abbiamo affidato la compilazione del saggio al colonnello Luigi Susani, direttore della Biblioteca centrale militare, al tenente colonnello S. M. Oete Blatto, autore del « Saggio bibliografico sulla Guerra mondiale » e di altri apprezzati lavori del genere, nonchè al capitano Ennio Angelini, della Biblioteca centrale.

Chiediamo tuttavia a tutti i nostri lettori una cordiale collaborazione segnalandoci, di volta in volta, quelle lacune ch'essi giudicassero particolarmente gravi.

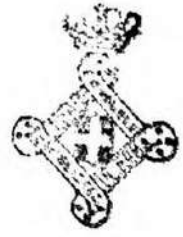
Le puntate del « Saggio » verranno regolarmente inserite nei fascicoli III e VI di ogni anno.

SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
a) Precedenti e cause del conflitto	30 - 74 - 76 - 77 - 81 - 97 - 117 - 131 - 148 - 151 - 152 - 153 - 154 - 155 - 156 - 157 - 158 - 159 - 160 - 161 - 162 - 163 - 164 - 165 - 166 - 194 - 212 - 216 - 229 - 264.	14 - 66 - 68 - 75 - 106 - 126 - 138 - 186 - 203.
b) Aspetti politici del conflitto	19 - 30 - 32 - 58 - 69 - 71 - 72 - 76 - 77 - 100 - 102 - 114 - 116 - 207 - 208 - 224 - 237.	12 - 13 - 20 - 41 - 47 - 61 - 67 - 99 - 106 - 110 - 123 - 125 - 167 - 200 - 201 - 203 - 215 - 233 - 246 - 250 - 251 - 268.
c) Aspetti economico-sociali del conflitto. .	48 - 57 - 69 - 83 - 86 - 128 - 196 - 202 - 206 - 214.	56 - 61 - 64 - 70 - 108 - 120 - 129 - 143 - 145 - 147 - 173 - 175 - 185 - 197 - 198 - 205 - 213 - 219 -225 - 236 - 240 - 275 - 276.
d) Le operazioni militari aereo-terrestri nel Belgio, in Olanda e in Francia . . .	48 - 179 - 180.	8 - 16 - 21 - 24 - 25 - 34 - 40 - 41 - 59 - 80 - 118 - 144 - 248 - 252.
e) Le operazioni militari aereo-terrestri in Polonia	6 - 15 - 17 - 26 - 28 - 63 - 90 - 104 - 112 - 182 - 199 - 226 - 265 - 266 - 267.	1 - 2 - 5 - 24 - 33 - 34 - 40 - 41 - 59 - 63 - 88 - 89 - 101 - 174 - 178 - 183 - 248 - 253 - 260 - 261 - 263 - 273 - 274.
f) Le operazioni militari aereo-terrestri in Finlandia	62 - 84 - 171 - 193.	10 - 24 - 40 - 41 - 59 - 96 - 141 - 190 - 248 - 254 - 255 - 273.
g) Le operazioni militari aereo-terrestri in Norvegia		1 - 16 - 22 - 24 - 34 - 40 - 41 - 59 - 80 - 92 - 142 - 248 - 249 - 252 - 258.
h) Le operazioni nel Mediterraneo e nelle Colonie	44.	142 - 172.
i) Le operazioni aereo-navali . . . . . La marina mercantile	37 - 48 - 238 242.	18 - 24 - 31 - 42 - 45 - 49 - 53 - 55 - 70 - 82 - 92 - 94 - 105 - 107 - 109 - 127 - 136 - 137 - 170 - 176 - 195 - 209 - 211 - 218 - 222 - 244 - 256.

Segue: SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
l) La non belligeranza e l'intervento dell'Italia	54 - 103.	91 - 137 - 150 - 234.
m) Profili di Capi	79 - 235.	9 - 46 - 87 - 122 - 132 - 133 - 134 - 189 - 236.
n) Stati neutri . . . . . e Vaticano	58 - 177 - 228 - 247.	4 - 10 - 13 - 36 - 38 - 39 - 41 - 53 - 98 - 109 - 130 - 188 - 191 - 192 - 201 - 231 - 243 - 257 - 262 - 269 - 278 - 279.
o) Questioni e argomenti vari. (Costituzione eserciti, forze contrapposte, dottrine belliche, propaganda, ecc.)	30 - 51 - 69 - 72 - 111 - 135 - 169 - 181 - 221 - 226 - 238 - 259.	3 - 7 - 11 - 23 - 29 - 35 - 43 - 52 - 60 - 85 - 93 - 115 - 121 - 124 - 139 - 146 - 149 - 187 - 189 - 217 - 223 - 230 - 232 - 236 - 241 - 270.



1. - AGO PIETRO (*gen.*): in « Echi e Commenti », anni 1939-40: *In Polonia 1914-1939*, 5 novembre, pagg. 831-834; *L'occupazione della Norvegia*, 14 giugno, pagg. 373-375.

2. - Id.: *In Polonia 1914-1939*, in « Echi e Commenti », 5 novembre 1939, pagg. 831-834.

3. - AGO ROBERTO: *L'affare dell'Altmark*, in « Comando », I, 1940, pagg. 73-78.

4. - AIROLDI ALDO: *I neutri e la guerra bianca*, in « Critica fascista », 15 novembre 1939, pagg. 26-28.

5. - APPELIUS MARIO: *La guerra in Polonia*, in « Gerarchia », novembre 1939, pagg. 739-744.

6. - Id.: *Una guerra di 30 giorni* (*La tragedia della Polonia*). — Milano, Sperling-Kupfer, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 277.

7. - ARCHBISHOP of YORK: *Principles of reconstruction*, in « The Fortnightly », maggio 1940, pagg. 453-461.

8. - ARNOUX ALEXANDER: in « Revue de Paris, anno 1940: *Printemps de guerre*, 1° maggio, pagg. 1-19; *Avant la ruée*, 1° giugno, pagg. 481-498.

9. - ATOS: *Il Comando e i Capi della guerra italiana*, in « Cronache della guerra », 22 giugno 1940, pagg. 867-869.

10. - B. M.: *Où va la Russie des Soviets?*, in « Le mois », 5 gennaio 1940, pagg. 31-38.

11. - B. (DE) R.: *Lo que es en realidad la linea Sigfried*, in « Revista militar » (Guatemala), novembre 1939, pagg. 824-826.

12. - *BACH* (VON) AUGUST: in « Berliner Monatshefte », anno 1940: *Englands Verantwortung für das Scheitern der deutsch-polnischen Verständingung*, gennaio, pagg. 1-16; Das polnischen « *Weissbuch* », maggio, pagg. 277-286.

13. - *BARZIN* BETTY: *Neutral Belgium*, in « The Fortnightly », febbraio 1940, pagg. 180-186.

14. - BATAULT GEORGES: *Comment la guerre a éclaté*. — Parigi, Union latine d'éditions, 1940, 1 vol. in 8°.

15. - BATHE ROLF: *Der Feldzug der 18 Tage*. (Chronik des polnische Dramas). — Berlino, Gerhard Stalling, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 168.

16. - BAY MACARIO GIANNI: in « La Vita italiana », anno 1940: *La guerra in Norvegia*, maggio, pagg. 487-500; *Guerra lampo dal Reno alla Manica*, giugno, pagg. 603-620.

17. - BERNHARD KURT: *Panzer parken Polent Erlebnisberichte*. — Berlino, Mittler & Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 92.

18. - BERNOTTI R.: in « Rivista marittima », anni 1939-40: *Note sulla guerra marittima*, dicembre, pagg. 373-384; id., marzo, pagg. 381-396.

19. - BERNUS PIERRE: *Le dossier de l'agression allemande*. — Parig, Payot, 1940, 1 vol. in 8°, pag. 236.

20. - Id.: *L'agression allemande*, in « Revue de Paris », 15 settembre 1939, pag. 267-279.

21. - BIDOU HENRY: *Tenir*, in « Revue de Paris », 1° giugno 1940, pagg. 361-365.

22. - Id.: in « Revue des deux Mondes », anno 1940: *Le théâtre d'opérations scandinave*, 1° maggio, pagg. 76-83; *Les champs de bataille. Hollande et Belgique*, 1° giugno, pagg. 448-457.

23. - BISHOP of CHICHESTER: *The function of the church in war time*, in « The Fortnightly », dicembre 1939, pagg. 638-645.

24. - BLATTO OETE (*ten. col.*): In « Rassegna di cultura militare », anni 1939-40: *La guerra in Europa*, ottobre, pagg. 889-904; novembre, pagg. 962-967; dicembre, pagg. 1021-1027; gennaio, pagg. 67-71; febbraio, pagg. 124-128; marzo, pagg. 188-193; aprile, pagg. 272-278; maggio, pagg. 347-354; giugno, pagg. 434-442.

25. - BLATTO OETE: *Strategia classica e tecnica rivoluzionaria*, in « Nuova Antologia », 1° giugno 1940, pagg. 217-220.

26. - BLEY WULF (*cap.*): *Mit Mann und Ross und Wagen ... Funkberichte aus dem polnischen Feldzug.* — Lipsia, Hase und Köhler, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 128 con 14 schizzi e 2 carte. Notiziario-radio della campagna in Polonia.

27. - BOLLATI AMBROGIO (*gen.*): In « Echi e Commenti », anno 1940: *Previsioni d'un critico militare inglese*, 20 aprile, pagg. 236-237; *La condotta di guerra germanica*, 14 giugno, pagg. 376-378.

28. - BOLLATI AMBROGIO e DEL BONO GIULIO: *La campagna germanica in Polonia. Settembre-ottobre 1939.* — Roma, Unione Editoriale d'Italia, XVIII, 1 vol. in 8°, pagg. 234, con 12 schizzi.

29. - BONGIOVANNI LUIGI (*gen.*): *L'Africa italiana nella guerra*, in « Echi e Commenti », 14 giugno 1940, pagg. 365-367.

30. - BORKENAU F.: *The totalitarian enemy.* — Londra, Faber et Faber Ltd., 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 254.

31. - BORRIELLO BIAGIO: *La marina mercantile nel conflitto attuale*, in « Rivista di politica economica », marzo 1940, pagg. 181-185.

32. - BÖTTNER HELMUT: *England greift nach Südost-Europa* (Wirtschaftlicher Tatbestand und Folgerungen). — Vienna-Lipsia, Adolf Luser, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 159.

33. - BOUCHERIE (*gén.*): *Les grandes unités mécaniques en Pologne*, in « Revue des questions de défense nationale », aprile 1940, pagg. 477-498.

34. - BROSSÉ (*gén.*): in « Revue de Paris », anni 1939-40: *Les opérations militaires en Pologne*, 15 ottobre, pagg. 514-520; *Sur le front français*, 15 novembre, pagg. 831-839; *Les opérations militaires*, 1° dicembre, pagg. 1003-1009; 1° gennaio, pagg. 155-163; 15 gennaio, pagg. 334-340; 15 marzo, pagg. 334-340; 15 aprile, pagg. 714-720; *La guerre en Norvège*, 1° maggio, pagg. 140-148; *Les opérations militaires*, 1° giugno, pagg. 518-529.

35. - BRUCCULERI A.: *Meditando sulla guerra*, in « La Civiltà cattolica », 15 giugno 1940, pagg. 407-415.

36. - BUISSON ALBERT: *Les deux Amériques devant la guerre*, in « Revue des deux mondes », 1° aprile 1940, pagg. 473-488.

37. - BUSCH R. F. (*cap. corv.*): *Die Kriegsmarine 1919-1939.* — Berlino, Bischoff, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 288 con 105 fotografie.

38. - CAJOLI RENATO: in « Nazione Militare », 1940: *Gli Stati Uniti e la guerra*, febbraio, pagg. 71-81; *Democrazia e fascismo di fronte alla guerra*, maggio, pagg. 265-267.

39. - CALMANN MICHEL: *Les États-Unis et la guerre*, in « Revue des deux mondes », 15 novembre 1939, pagg. 203-213.

40. - CANEVARI EMILIO: In « Critica Fascista », anni 1939-1940: *Cause della disfatta polacca*, 1 ottobre, pagg. 372-374; *Considerazioni sulla campagna di Polonia*, 15 ottobre, pagg. 390-392; *Il teatro di guerra occidentale*, 1° novembre, pagg. 12-13; *La guerra sul mare*, 15 novembre, pagg. 29-30; *La campagna di Finlandia*, 1° febbraio, pagg. 124-126; *La guerra totale e l'economia delle Nazioni*, 1° aprile, pagg. 187-188; *La campagna di Scandinavia*, 1° maggio, pagg. 219-220; *Tramonto del* « sea-power », 15 maggio, pagg. 235-236; *La campagna di Francia*, 1° giugno, pagg. 251-253; *La battaglia per Parigi*, 15 giugno, pagg. 267-269.

41. - Id.: In « La Vita italiana », anni 1939-40: *Dopo l'abbattimento della Polonia*, ottobre 1939, pagg. 389-397; *Intermezzo*, novembre 1939, pagg. 509-514; *Il conflitto russo-finlandese*, dicembre 1939, pagg. 629-636; *Mentre langue la guerra giudaica*, gennaio 1940, pagg. 3-8; *Gli anglo-francesi e i neutri*, febbraio 1940, pag. 121-127; *L'Inghilterra contro i neutri*, marzo 1940, pagg. 233-239; *Il terzo libro bianco tedesco*, aprile 1940, pagg. 353-360; *Il quarto libro bianco tedesco*, maggio, 1940, pagg. 473-486.

42. - CAPUTI GIUSEPPE (*Comandante*): *Il dominio dei mari e la guerra economica*, in « La Rassegna italiana », febbraio 1940, pagg. 73-79.

43. - CARR PHILIP: *La défence passive en Grande Bretagne*, in « Revue des deux mondes », 15 aprile 1940, pagg. 730-736.

44. - CASTAGNA GIAN GIACOMO (*gen.*): *La guerra dei 23 giorni*, in « Rassegna di cultura militare », gennaio 1940, pagg. 37-53.

45. - CASTAGNA LUIGI: *Guerra o guerriglia navale?* in « Rivista marittima », febbraio 1940, pagg. 182-187.

46. - CASTELNAU (DE): *Silhouettes de guerre: Le général Georges*, in « Revue des deux mondes », 15 ottobre 1939, pagg. 609-612.

47. - CATALUCCIO FRANCESCO: *Situazione europea ed Oriente mediterraneo*, in «Civiltà fascista», gennaio 1940, pagg. 11-21.

48. - CAZAL (*Commandant*): *La guerre! La guerre!* — Parigi, Tallandier, 1939-40, 5 vol. in 16°: 1° vol.: *La guerre! La guerre!*; 2° vol.: *Maginot-Siegfried;* 3° vol.: *Bataillers pour la mer;* 4° vol.: *L'Afrique en flammes;* 5° vol.: *La fin ... par le pétrole.*

49. - CERCA: *Scorrerie aeree*, in «Rivista aeronautica», aprile 1940, pagg. 8-20.

50. - CHARLTON L. E. O. (v. RICHMOND H. - GUYN CH.): In «The Fortnightly» anni 1939-40.

51. - CHARPENTIER JOHN: *Comment combat l'Angleterre.* — Parigi, Tallandier, 1940. 1 vol. in 16°, pagg. 124 (vedi cap. V e VI).

52. - CHASTENET JACQUES: *La guerre totale*, in «Revue de Paris», 15 aprile 1940, pagg. 611-623.

53. - CHATEAUNEUF (*commandant*): In «Le mois», anni 1939-40: *Sur le pied de la guerre. Les neutres occidentaux et le front d'Orient*, 5 dicembre, pagg. 31-48; *Le double blocus de l'Allemagne*, 5 gennaio, pagg. 3-25; *Chronique mensuelle de la guerre*, 5 gennaio, pagg. 89-97; *Comment la frontière française est défendue*, 5 febbraio, pagg. 16-41; *Chronique mensuelle de la guerre*, 5 febbraio, pagg. 98-105; *La fortification allemande. Particularités de la ligne Siegfried*, 5 marzo, pagg. 17-32; *Chronique mensuelle de la guerre*, 5 marzo, pagg. 88-99; *Si la Russie attaque*, 5 aprile, pagg. 46-60; *Chronique mensuelle de la guerre*, 5 aprile, pagg. 94-101.

54. - CIANO GALEAZZO: *L'Italia di fronte al conflitto.* Discorso del Conte Galeazzo Ciano, Ministro degli Affari esteri, 16 dicembre 1939-XVIII con appendice di documenti (2ª edizione accresciuta e illustrata). — Milano, I. S. P. I., 1940, 1 vol. in 8°, pag. 319.

55. - CIURLO E.: In «Cronache della Guerra», anni 1939-40: *La guerra sul mare*, 21 ottobre, pagg. 15-18; *Le forze in contrasto sul mare*, 28 ottobre, pagg. 40-43; *Le marine mercantili e la guerra al traffico*, 4 novembre, pagg. 65-67; *La guerra di corsa con sommergibili e corazzate*, 11 novembre, pagg. 89-91; *Guerra di mine*, 18 novembre, pagg. 101-103; *Il fattore marittimo nel conflitto russo-finnico*, 16 dicembre, pagg. 209-211; *La battaglia navale del Rio della Plata*, 23 dicembre, pagg. 221-223; *Bilancio della guerra di corsa*, 30 dicembre, pagg. 249-251; *Quattro mesi di guerra sul mare*, 6 gennaio, pagg. 283-285; *Stasi nella guerra subacquea*, 20 gennaio, pagg. 332-333; *Posizione strategica dei neutri del Nord e possibili sviluppi della guerra sul mare*, 27 gennaio, pagg. 354-356; *Guerra al traffico*, 17 febbraio, pagg. 436-437; *Verso un inasprimento della guerra sul mare*, 24 febbraio, pagg. 445-447; *L'inasprimento della lotta sul mare. La Scandinavia tra i due fuochi*, 2 marzo, pagg. 479-481; *Le maglie del blocco navale si stringono*, 9 marzo, pagg. 502-504; *Dopo sei mesi di guerra sul mare*, 16 marzo, pagg. 536-538; *Novità nella guerra sul mare*, 6 aprile, pagg. 607-609; *Le operazioni navali per la conquista della rotta del ferro*, 20 aprile, pagg. 649-651; *Sviluppi e conseguenze della manovra tedesca nel mare del Nord*, 27 aprile, pagg. 678-680; *Riflessi marittimi della guerra in Scandinavia*, 4 maggio, pagg. 699-703; *Bilancio navale delle operazioni in Norvegia*, 11 maggio, pagg. 723-727; *Navi ed aerei sul mare del nord*, 18 maggio, pagg. 754-756; *La nuova situazione strategica sul mare. Separare l'Inghilterra dalla Francia*, 25 maggio, pagg. 774-776; *Gli alleati in crisi anche sul mare*, 1° giugno, pagg. 800-802; *Torbido nel Canale*, 8 giugno, pagg. 824-826; *Bilancio d'una ritirata attraverso il mare*, 15 giugno, pagg. 848-850.

56. - CLAREMORIS MAURIZIO: *Economia di guerra e condotta della guerra*, in «La vita italiana», novembre 1939, pagg. 515-525.

57. - CLARKE R. W. B.: *The economic effort of war.* — Londra, George Allen und Unwin Ltd., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 250.

58. - COATES W. P. and Z. K.: *Russia, Finland and the Baltic.* — Londra, Lawrence, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 144.

59. - CORSELLI RODOLFO (*gen.*): In «Echi e Commenti», anni 1939-40: *Il conflitto nell'Europa centrale*. I, 15 settembre, pagg. 771-772. II, 5 ottobre, pagg. 802-805; *La guerra «strana»*, 5 febbraio, pagg. 69-71; *Sette mesi di guerra in Europa*, 20 aprile, pagg. 231-235.

60. - COWIE DONALD: *Australia's new army*, in «The Army Quarterly», ottobre 1939, pagg. 56-67.

61. - D. F.: In «Le mois», anni 1939-40: *La Guerre: Une grande expérience d'économie dirigée*, 5 dicembre, pagg. 77-88; *Buts de guerre et buts de paix*, 5 marzo, pagg. 71-78.

62. - DANJOU HENRY: *L'héroïque Finlande.* — Parigi, Plon, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 200.

63. - DECKER W. (*gen.* « *arbeitsführer* »): *Mit dem spaten durch Polen - Die Leistungen des Reichsarbeitsdientes im polnischen Feldzug d.* — Lipsia, Hase und Koehler, 1 vol. in 8°, pagg. 126.

64. - DECRAIS JEAN: *Finances de guerre,* in « Revue des deux mondes », 15 dicembre 1939, pagg. 596-606.

65. - DEL BONO GIULIO: v. Bollati Ambrogio.

66. - DELHORBE FLORIAN: In « Le mois », anni 1939-40: *Les causes immédiates et les causes lointaines de la catastrophe,* 5 ottobre, pagg. 23-31; *Notre allié: le Canada,* 5 marzo, pagg. 8-16.

67. - DE MARÈS ROLAND: In « Revue de Paris », anni 1939-40: *La manoeuvre Germano-Russe,* 15 ottobre, pagg. 588-597; *Bilan diplomatique de deux mois de guerre* 15 novembre, pagg. 840-848; *La guerre en Europe,* 1° dicembre, pagg. 995-1002; *La Finlandie et l'Europe,* 15 gennaio, pagg. 341-349; *L'offensive de paix et la Finlande,* 1° aprile, pagg. 525-532; *Le drame scandinave,* 1° maggio, pagg. 149-157; *La guerre en Europe,* 15 maggio, pagg. 323-330; *L'offensive allemande,* 1° giugno, pagg. 510-517.

68. - DE MARINIS ALBERTO: *Le responsabilità della guerra,* in « Echi e Commenti », 5 marzo 1940, pagg. 133-135.

69. - DE MARSANICH AUGUSTO: *Civiltà di masse.* — Firenze, Vallecchi, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 347.
(Vi sono tratteggiati i molteplici aspetti del nuovo conflitto europeo).

70. - DE RAULIN G.: in « Revue politique et parlementaire », anni 1939-40: *La guerre économique sur mer* (*Le contrebande de guerre*), settembre-ottobre, pagg. 53-63; *La visite des navires. Ripostes allemandes. Les droits des neutres,* 10 novembre, pagg. 176-187; *La période actuelle. Questions subsidiaires,* 10 dicembre, pagg. 338-362; *Evolutions des idéees: blocus, guerre de course, neutralité,* 10 marzo, pagg. 282-292.

71. - DETTMANN FRANZ: *Danzig zwischen Deutschland und Polen.* — Berlino, Junker und Dunnhaupt, 1939, 1 fascicolo in 8° pagg. 67.

72. - D'HARCOURT ROBERT: in « Revue des deux mondes », anno 1940: *La collusion germano-soviétique et l'opinion allemande,* 1° gennaio pagg. 35-53; *L'état d'esprit du III Reich,* 15 maggio, pagg. 193-210.

73. - DIETRICH OTTO: *Auf den Strassen des Sieges. Erlebnisse mit dem Führer in Polen.* — Monaco, Franz Eher, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 207.

74. - DONNADIEU YAMES: *La lutte des aiglet aux marches orientales Allemagne et Pologne.* — Parigi, Felix Alcan, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 533.

75. - DUCHESS OF ATHOLL: *In search of assured peace,* in « The Fortnightly », dicembre 1939, pagg. 628-637.

76. - DUFF COOPER: *La seconde guerre mondiale.* — Parigi, Union latine d'éditions, 1940. Trad. de S. W. Monod, 1 vol. in 8°, pagg. 352, 8 fuori testo.
(Serie di articoli e discorsi).

77. - DUHAMEL G.: *Positions françaises.* — Parigi, Mercure de France, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 208.
(Precedenti e riflessioni sul conflitto).

78. - DUPUY R. E.: *World in arms.* — Londra, Cassel, 1940, 1 vol. in 4°, pagg. 103.

79. - DUTCH OSWALD: *Les 12 apôtres d'Hitler.* — Parigi, Editions Correa, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 300.

80. - DUVAL (*gén.*): in « Revue des deux mondes », anni 1939-40: *Le débuts de la guerre,* 1° ottobre, pagg. 591-598; *La situation militaire. L'attente,* 1° dicembre, pag. 429-457; *Quartiers d'hivers,* 1° gennaio, pagg. 175-183; *Au debut du 1940,* 15 gennaio, pagg. 370-376; *Les formes de la lutte,* 15 marzo, pagg. 367-374; *Physionomie de la guerre,* 15 aprile, pagg. 752-758; *L'attaque de la Norvège,* 1° maggio, pagg. 177-182; *La guerre de Norvège,* 15 maggio, pagg. 368-374; *Sur la Meuse et sur l'Oise,* 1° giugno, pagg. 559-566.

81. - DWINGER EDWIN ERICH: *Der Tod in Polen. Die volksdeutsche Passion.* — Jena, Eugen Diederichs, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 173.

82. - E. C. M.: *La fuga dell'Orzel* (*sottomarino polacco*) *dal Baltico,* in « Rivista di cultura marinara », maggio-giugno 1940, pagg. 506-511.

83. - EINZIG PAUL: *Economic problems of the next war.* — Londra, Macmillan and C., 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 146.

84. - ELLISTON HERBERT: *Finland fights.* — Londra, George G. Harrap e Co. Ltd., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 397.

85. - EVOLA J.: *Le idee e il conflitto attuale*, in « La Vita italiana », ottobre 1939, pagg. 416-421.

86. - FAUVEL LUC: *Problèmes économiques de la guerre totale.* — Parigi, Recueil Sirey, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 200.

87. - FIDUS: in « Revue des deux Mondes », anni 1939-40: *Silhouettes de guerre*: *Le général Gamelin*, 1° ottobre, pagg. 442-496; *L'Amiral Darlan*, 1° aprile, pagg. 532-538.

88. - FIELD HERMANN: *The Polish Tragedy*, in « The Fortnightly », marzo 1940, pagg. 230-244.

89. - FIELDING ELIOT GEORGE: *De como los alemanes invadieron a Polonia en quatro semanas*, in « Revista militar » (Guatemala), dicembre 1939, pagg. 951-957.

90. - FILLIES FRITZ: *Meine Kompanie in Polen.* — Berlino, Im Deutschen Verlag, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 228.

91. - FIORAVANZO GIOVANNI: *La non belligeranza sul mare*, in « Comando », I-XVIII, pagg. 47-50.

92. - FIORAVANZO GIUSEPPE: in « Nuova Antologia », anno 1940: *Questa strana guerra*, 1° aprile, pagg. 281-287; *La Scandinavia nella strategia della guerra*, 1° maggio, pagg. 22-29.

93. - FISHER H. A. L.: in « The Fortnightly », 1940: *Beyond the war*, febbraio, pagg. 117-126; *Beyond the war*, marzo, pagg. 256-265.

94. - FORTINI PINO: *La Marina mercantile e la guerra*, in « Nuova Antologia », 16 febbraio 1940, pagg. 379-390.

95. - FRAENKEL H.: *The german people versus Hitler.* — Londra, Allen et U., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 370.

96. - FRATE TITO: *Insegnamenti della guerra di Finlandia*, in « Civiltà fascista », febbraio 1940, pagg. 94-106.

97. - FREYTAG-LORINGHOVEN (von) AXEL: *Kriegsausbruch und Kriegsschuld 1939.* — Essen, Essener Verlagsanstalt, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 115.

(Esame dei due libri bianchi tedeschi, del libro bianco e del libro azzurro britannici, della relazione finale dell'ambasciatore Henderson, del libro giallo francese).

98. - FRIEDMANN W.: *The twilight of neutrality*, in « The Fortnightly », gennaio 1940, pagg. 25-33.

99. - GAST RENÉ: *La guerre*: *La Russie de Staline est devenue puissance européenne*, in « Le Mois », 5 ottobre 1939, pagg. 5-22.

100. - GATHORNE-HARDY G. M.: *The fourteen points and the treaty of Versailles.* — Londra, Oxford-University Press, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 40.

101. - GAUTTIERI FILIPPO MARIA: *La campagna dei diciotto giorni*, in « Nazione militare », dicembre 1939, pagg. 813-817.

102. - GAXOTTE PIERRE: *La France en face de l'Allemagne.* — 1 vol. in 16°, pagg. 112.

(Confronti fra la Francia, la Germania e la Russia Sovietica).

103. - GAYDA VIRGINIO: *Che cosa vuole l'Italia?* — Roma, Edizioni de « Il Giornale d'Italia », 1 vol. in 8°, pagine 476.

(Si spiegano le ragioni per le quali l'Italia è entrata in guerra a fianco della Germania contro gli antichi alleati e si illustrano le rivendicazioni che la Nazione italiana dà come mèta alla sua guerra).

104. - GENERALKOMMANDO VII ARMEE-KORPS: *Wir zogen gegen Polen.* — Monaco, Franz Eher, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 144.

105. - GIBSON R. H. *The second German Submarine Campaign*, in « Journal », febbraio 1940, pagg. 25-31.

106. - GIGLIO CARLO: *L'Imperialismo britannico e l'ora presente*, in « Nuova Antologia » 16 settembre 1939, pag. 131-138.

107. - GIORDANO ANTONIO: *Guerra sottomarina e traffici marittimi*, in « Costruire », marzo 1940, pagg. 29-33.

108. - GISCARD D'ESTAIN EDOUARD: in « Revue de Paris », anni 1939-40: *Conduite financière de la guerre*, 1° dicembre, pagg. 984-994; *Finances françaises de guerre*, 1° aprile, pagg. 517-524.

109. - GIUBA: in « Rivista Aeronautica », anni 1939-40: *La situazione geografica dei neutrali nei riflessi della guerra aerea*, dicembre, pagg. 377-394; *Il controblocco totale*, maggio, pagg. 183-208.

110. - GOBLET Y. M.: in « Revue politique et parlementaire », anni 1939-40: *Buts de guerre et buts de paix britanniques*, 10 dicembre, pagg. 297-312; *Evolution de la politique extérieure des Pays du Nord*, 10 gennaio, pagg. 3-19; *Les dominions britanniques dans la guerre*, 10 febbraio, pagg. 162-179; *La grande Bretagne dans la guerre économique*, 10 maggio, pagg. 142-153.

111. - GOERNE A. (von): *Englands flotte.* — Oldemburg, Stalling 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 48.

112. - GÖLDNER PAUL: *Der Feldzug in Polen 1939. Dokumente-Bilder Berichte mit Er-*

läuterungen. — Berlino, Frundsberg, 1939. 1 vol. in 8°, pagg. 121.

113. - GOURAUD (*gén.*): *Sur la guerre,* in « Revue des deux Mondes », 15 maggio 1940, pagg. 247-257.

114. - GREENHOOD A.: *Why we fight.* — Londra, Routledge, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 222.

115. - GREWE (von) WILHELM G.: *Der Fall « Altmark »,* in « Berliner Monatshefte », marzo 1940, pagg. 130-139.

116. - GRIMM FRIEDRICH: *Frankreich und der Korridor.* — Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 122.

117. - GROSSE FRANZ: *England Kämpft bis zum letzen Franzosen.* — Berlino, Junker & Dunnhaupt, 1940, 1 fascicolo in 8°, pagg. 52.

118. - GROSSELIN: *Lo que es en realidad la linea Maginot,* in « Revista militar » (Guatemala), novembre 1939, pagg. 821-823.

119. - GUYN CH. (v. RICHMOND H. - CHARLTON L. E. O.): in « The Fortnightly », anni 1939-40.

120. - HAMBURGER E.: *Coup d'oeil sur les finances de guerre de l'Allemagne,* in « Revue politique et parlementaire », 19 maggio 1940, pagg. 155-175.

121. - HAZARD PAUL: *Ce que nous devons défendre,* in « Revue des questions de défence nationale », ottobre - novembre 1939, pagg. 143-151.

122. - IGNOTUS: in « Revue de Paris », anni 1939-40: *L'amiral Darlan,* 15 settembre, pagg. 340-345; *Le général Georges,* 1° aprile, pagg. 381-387.

123. - JAMESON STORM: *The new Europe* »: in « The Fortnightly », gennaio 1940, pagg. 68 - 79.

124. - JARAY G. L.: *La balance des forces au début de 1940,* in « Revue politique et parlementaire », 10 aprile 1940, pagg. 3-22.

125. - JOUVENEL (DE) BERTRAND: *Les buts de guerre de l'Allemagne,* in « Revue de Paris », 1° gennaio 1940, pagg. 85-102.

126. - KÜHLMANN (von) RICH: *Warum führt England Krieg? Eine Entgegnung an Viscount Cranborne,* in « Berliner Monatshefte », marzo 1940, pagg. 145-149.

127. - LA BRUYÈRE RENÈ: *La guerre maritime,* in « Revue des deux Mondes », 15 ottobre 1939, pagg. 722-727.

128. - LAUFENBURGER HENRY: *L'économie allemande à l'epreuve de la guerre.* — Parigi, Librairie de Médicis, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 270.

(La valorizzazione delle forze produttive della Germania. La strategia delle importazioni e delle annessioni. Finanze di guerra e finanze prebelliche. La guerra economica).

129. - LAUFENBURGER HENRY: in « Revue des questions de défence nationale », anni 1939-40: *La situation alimentaire du Reich au début de la guerre,* ottobre-novembre, pagg. 179-194; *Comment l'Allemagne se ravitaille en matières premières,* aprile, pagg. 549-567.

130. - LAUZANNE STÉPHANE: *L'Europe en guerre et l'amitié americaine,* in « Revue des questions de défence nationale », aprile 1940, pagg. 465-476.

131. - LEHMANN HEINZ: *Englands Spiel mit Polen. Die Englische - Polnischen Beziehungen seit dem Weltkriege.* — Berlino, Junker & Dunnhaupt, 1940, 1 fascicolo in 8°, pagg. 46.

132. - LEMONNIER LÉON: *Silhouettes de guerre: Winston Churchill,* in « Revue des deux Mondes », 1° maggio 1940, pagg. 107-121.

133. - LEWANDOWSKI MAURICE: *Silhouettes de guerre: Le général Sikorski,* in « Revue des deux Mondes », 1° dicembre 1939, pagg. 403 - 410.

134. - LICHTEMBERGER A.: *Silhouettes de guerre: Le général Héring,* in « Revue des deux Mondes », 15 novembre 1939, pagg. 166-170.

135. - LIDDEL HART: *The defence of Britain.* — Londra, Faber & Faber, 1939, 1 vol. in 8°, pag. 444.

136. - LIOY VINCENZO: *Bilancio di guerra aereo,* in « Rivista aeronautica », aprile 1940, pagg. 1-7.

137. - LONAY LOUIS: in « Le Mois », anni 1939-40: *Pourquoi l'Allemagne craint le blocus,* 5 ottobre, pagg. 44-52; *Caractères permanents de la politique italienne,* 5 gennaio, pagg. 26-30; *La France d'outre-mer est entrée en lutte,* 5 febbraio, pagg. 51-58.

138. - LYAUTEY PIERRE: *Dantzig et la Pologne à la veille de la guerre,* in « Revue de Paris », 15 settembre 1939, pagg. 323-339.

139. - MACARTNEY C. A.: *The war and the small nations,* in « The Fortnightly », ottobre 1939, pagg. 371 - 381.

140. - MACHRAY ROBERT: *The Baltic upheaval,* in « The Fortnightly », gennaio 1940, pagg. 87-96.

141. - MAGLIARI GALANTE LUIGI: *La guerra russo - finlandese (aspetti e caratteri),* in

« La Rassegna italiana », gennaio 1940, pagg. 3-14.

142. - MANTOVANI MARIO: *Dalla Scandinavia al Mediterraneo,* in « Costruire », maggio 1940, pagg. 13-16.

143. - MANZINI ERMANNO: in « Rivista marittima », anno 1940: *L'aspetto economico dell'attuale conflitto,* aprile, pagg. 27-53; *La guerra economica nei primi due mesi del 1940,* maggio, pagg. 234-255.

144. - MARALDI UGO: in « Cronache della guerra », anno 1940: *I forti della difesa franco-belga e i sistemi di attacco tedeschi,* 25 maggio, pagg. 770-771; *Meccanismo e alimentazione dell'offensiva germanica,* 1° giugno, pagg. 798-799.

145. - MARINO RENATO: in « Rivista marittima », anno 1940: *Note sulla attuale economia sul mare,* gennaio, pagg. 23-30; *Strategia economica nell'attuale conflitto,* giugno, pagg. 475-485.

146. - MARTEGANI G.: *Tormenta di guerra,* in « Civiltà cattolica », 7 ottobre 1939, pagg. 3-12.

147. - MASSÉ ALFRED: *La production agricole et le guerre,* in « Revue politique et parlementaire », 10 gennaio 1940, pagg. 61-70.

148. - MAUROIS ANDRÉ: *Les origines de la guerre de 1939.* — Parigi, Gallimard, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 62.

149. - MESSINEO A.: in « Civiltà cattolica » 1940: *I capisaldi della pace secondo l'insegnamento del Papa,* 17 febbraio, pagg. 249-261; *L'eclissi della civiltà nell'Europa in guerra,* 20 aprile, pagg. 81-90.

150. - MILES: *Le prime operazioni di guerra dell'Italia,* in « Cronache della guerra », 15 giugno 1940, pagg. 839-840.

151. - MILNE A. A.: *The totalitarian war,* in « The Fortnightly », ottobre 1939, pagg. 408-415.

152. - MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGERES DE POLOGNE: *Les relations polono-allemandes et polono-soviétiques au cours de la période 1933-1939.* — Parigi, Flammarion, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 252.
(Raccolta di documenti ufficiali).

153. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DEL REICH: *Il libro bianco tedesco,* in « Relazioni Internazionali », 16 settembre 1939, pagg. 721-724.
(Documenti sull'ultima fase della crisi tedesco-polacca).

154. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DEL REICH: *Il libro bianco tedesco n. 2,* in « Relazioni Internazionali », 30 dicembre 1939.
(Quattrocentotrentadue documenti sulla guerra).

155. - Id. id.: *Il libro bianco tedesco n. 3,* in « Relazioni Internazionali », 6 aprile 1940, pagg. 375-479.
(Documenti polacchi sui precedenti della guerra. 1ª serie).

156. - Id. id.: *Il libro bianco tedesco n. 4,* in « Relazioni Internazionali », 4 maggio 1940, pagg. 197-650.
(Documenti concernenti la politica anglo-francese per l'allargamento del conflitto).

157. - Id. id.: *Cento documenti sui precedenti della guerra scelti a cura del Ministero degli Affari Esteri del Reich,* dal « Libro bianco tedesco, n. 2 ». — Milano, I. S. P. I., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 82.

158. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DI FINLANDIA: *Il libro bianco finlandese,* in « Relazioni Internazionali », 23 dicembre 1939, pagg. 1074-1080.
(Sulle trattative fra la Russia e la Finlandia, e l'aggressione sovietica).

159. - Id. id.: *Il libro bianco-azzurro finlandese,* in « Relazioni Internazionali », 16 marzo 1940, pagg. 311-332.
(Documenti sullo sviluppo della vertenza russo-finlandese e sullo scoppio delle ostilità fra la Finlandia e l'Unione sovietica).

160. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DI FRANCIA: *Il libro giallo francese,* in « Relazioni Internazionali », 6 gennaio 1940, pagg. 33-138.
(Documenti diplomatici 1938-1939. Atti relativi agli eventi e ai negoziati che hanno preceduto l'inizio delle ostilità).

161. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI D'INGHILTERRA: *Il libro bianco inglese,* in « Relazioni Internazionali », 9 settembre 1939, pagg. 682-685.
(Sui negoziati diplomatici dal 22 agosto al 1° settembre).

162. - Id. id.: *Il libro azzurro inglese,* in « Relazioni Internazionali », 14 ott. 1939, pagg. 797-853.
(Documenti concernenti le relazioni tedesco-polacche e lo scoppio delle ostilità fra la Gran Bretagna e la Germania il 3 settembre 1939).

163. - Id. id.: *Il libro bianco inglese n. 2,* in « Relazioni Internazionali », 28 ottobre 1938, pagg. 905-912.
(Rapporto finale di Sir Neville Henderson sulle circostanze che condussero alla fine della sua missione a Berlino).

164. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DI NORVEGIA: *Il libro bianco norvegese sul-*

l'occupazione tedesca, in « Relazioni Internazionali », 18 maggio 1940, pagg. 697-698.

165. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI D'OLANDA: *Il libro arancione olandese*, in « Relazioni Internazionali », 18 novembre 1939, pagg. 973-979.
(Elenco delle principali questioni trattate, fino al novembre 1939, in connessione con lo stato di guerra, dal Ministero degli Affari Esteri, e adattate per la pubblicazione).

166. - Id. id.: *Il libro arancione olandese, n. 2*, in in « Relazioni Internazionali », 27 aprile 1940, pagg. 551 - 568.
(Elenco delle principali questioni connesse con lo stato di guerra, trattata dal Ministero degli Esteri e adattate per la pubblicazione).

167. - MIRKINE - GUETZÉVITCH B.: *Gouvernement de guerre*, in « Revue politique et parlementaire », 10 maggio 1940, pagg. 129-141.

168. - MISTLER JEAN.: *Après six mois de guerre*, in « Revue de Paris », 15 marzo 1940, pagg. 181 - 188.

169. - MITHELL R. A.: *Les armées de l'air*. — Parigi, Payot, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 168.

170. - MOCCAGATTA VITTORIO: *La fine della marina polacca*, in « Rivista marittima », novembre 1939, pagg. 225 - 230.

171. - MONTANELLI INDRO: *I cento giorni della Finlandia*. — Milano, Garzanti, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 328.
(Il conflitto russo-finnico, seguito fin dall'inizio, da un corrispondente di guerra).

172. - MONTEFOSCHI MAURIZIO: *I riflessi della guerra nel mondo coloniale*, in « Nazione militare », gennaio 1940, pagg. 24-27.

173. - MORO GIANCARLO: *Come la Germania si è preparata a sostenere la guerra economica*, in « Gerarchia », maggio 1940, pagg. 260 - 265.

174. - MURALT (von) J.: *Der Feldzug in Polen*, in « Allgemeine Schweizerische Militärzeitung », ottobre 1939, pagg. 657-669.

175. - NAPOLITANO GAETANO: *Aspetti di talune leggi economiche in periodi di lotta o di difesa*, in « Rivista di Politica Economica », maggio 1940, pagg. 356 - 362.

176. - NETTUNO: In « Gerarchia », anni 1939-40: *Note di guerra navale; La fase iniziale delle ostilità*, novembre, pagg. 763 - 765; id.: *La guerra al traffico*, gennaio, pagg. 54 - 55; id: *La corsa al mare libero*, aprile, pagg. 223-225; id.: *La guerra al traffico*, maggio, maggio, pagg. 281-283.

177. - NEUMANN ERWIN: *Die Neutralität der Vereinigten Staaten*. — Berlino, Junker & Dünnhaupt 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 126.

178. - NIESSEL (*gén.*): in « Revue des deux mondes », anni 1939-40: *La campagne des Allemands en Pologne*, 1° dicembre, pagg. 309-324; *Le double martyre de la Pologne* 1° giugno, pagg. 487-497.

179. - NOËL MAURICE: *La guerre des avant-postes*. — Parigi, Plon, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 94.

180. - « FRENCH OFFICER A »: *The Maginot line*. — Londra, Duckworth, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 79.

181. - OBERKOMMANDO DES HEERES: *Jarbuch des deutschen Heeres 1940*. — Lipsia, Breitkopf & Härtel, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 185.

182. - ORDON STANISLAS (*col.*): *Le siège de Varsovie (Journal de guerre d'un combattant)*. — Parigi, Sagittaire, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 189.

183. - ORDON (*col.*): *Les derniers jours de Varsovie*, in « Revue de Paris », 15 gennaio 1940, pagg. 224 - 245.

184. - ORESTANO FRANCESCO: *Guerra di sistemi*, in « Nuova Antologia », 16 maggio 1940, pagg. 105 - 115.

185. - PACCES F. M.: in « Critica Fascista », anni 1939 - 40: *Note sull' economia dell' Europa in guerra*, 15 settembre, pagg. 348 - 350; *L'Italia e la guerra economica*, 1° maggio, pagg. 212-213; *Economia di guerra dei Balcani*, 1° giugno, pagg. 253-254.

186. - PASCHEK EMIL (*Generalmajor*): in « Militärwissenschaftliche Mitteilungen », anni 1939-40: *Englisch - Französisch - Polnischen Krieg gegen Deutschland*, ottobre, pagg. 727-746; *Von Polends Ende bis nach dem englischen Nein. Wehrpolitische Übersicht, 23 september bis 25 october*, novembre pagg. 775 - 790; *Deutsche Sicherheit in Scandinavien. Wehrpolitische Übersicht, 1 bis 25 april 1940*, maggio, pagg. 245-272.

187. - PAVESI ISIDORO: *L'Armata alleata del Levante*, in « Minerva », 15 giugno 1940, pagg. 261 - 262.

188. - PAX RENÉ: *La Suisse et la guerre*, in « Revue politique et parlementaire », gennaio 1940, pagg. 42 - 48.

189. - PELLICANO PIERO: in « La Vita italiana », anni 1939-40: *Il dramma militare dell'Inghilterra e il piano ebraico*, ottobre 1939 pagg. 398 - 404; *L'economia delle forze di-*

struttive, novembre 1939, pagg. 534 - 540; *Il mistero di Hore Belisha,* febbraio 1940, pagg. 128 - 137.

190. - PENSA MARIO: *Storia del conflitto finno - russo,* in « Rassegna italiana », aprile, pagg. 195 - 209.

191. - Id.: *La Norvegia di fronte al conflitto finno - russo,* in « Nuova Antologia », 1° febbraio, 1940, pagg. 285 - 293.

192. - PERNOT MAURICE: In « Revue des questions de défence nationale », anni 1939-40: *Les neutres et la guerra européenne,* ottobre-novembre, pagg. 165-178; *La Baltique,* marzo, pagg. 341 - 360.

193. - PERRET JEAN - LOUIS: *La Finlande en guerre.* — Parigi, Payot, 1940, 1° vol. in 16°, pagg. 224.

194. - PERROUX FRANÇOIS: *Des mythes hitlériens à l'Europe allemande.* — Parigi, Libr. Gén. de droit et jurisprudence, 1940, 1 vol. in 8°.

195. - PERSISTI: in « Rivista marittima », anno 1940: *La guerra sul mare del 1939. Considerazioni,* gennaio, pag. 3-5; *La guerra per la libertà della grande Germania. La campagna in Polonia,* maggio, pagg. 256-264

196. - PIATIER ANDRÉ: *L'économie de la guerre* (Préface du Vice - Amiral Castex). — Parigi, Libr. gén. de droit et jurisprudence, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 305.

197. - Id.: *De la nécessité de se restreindre en temps de guerre,* in « Revue des questions de défence nationale », marzo 1940, pagg. 401 - 424.

198. - PIC PAUL: *La legislation ouvrière et la guerre,* in « Revue politique et parlementaire », 10 febbraio 1940, pagg. 141 - 161.

199. - PICHT W.: *Verità e menzogne della guerra in Polonia.* — Roma, Edizioni di Quadrivio, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 87.

200. - PIERHAL ARMAND: *Comment fut negocié le pacte germano - soviétique,* in « Revue de Paris », 1° aprile 1940, pagg. 505 - 516.

201. - PINON RENÉ: In « Revue des deux Mondes », anni 1939-40: Chroniques de la quinzaine: *La guerre,* 15 settembre, pagg. 471 - 480; id. *Le cinquième partage de la Pologne,* 1° ottobre, pagg. 599 - 608; id. *Déclaration de Moscou et l'offensive de paix,* 15 ottobre, pagg. 728 - 734; id. *Les Etats Scandinaves et la Russie,* 15 novembre, pagg. 271 - 280; id. *L'agitation intérieure en Allemagne,* 1° dicembre, pagg. 438 - 448; id. *L'agression contre la Finlande,* 15 dicembre, pagg. 628 - 638; id. *La résistance de la Finlande,* 1° gennaio, pagg. 184 - 192; id. *Le pape, le président des Etats-Unis et le roi d'Italie,* 15 gennaio, pagg. 377 - 384; id. *Les États scandinaves et la guerre,* 15 marzo, pagg. 375 - 384; id. *La déclaration de Londres,* 15 aprile, pagg. 759 - 766.

202. - PIRELLI ALBERTO: *Economia e guerra.* Vol. I. — Milano, I. S. P. I., 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 312.

203. - POLITICUS: In « La Rassegna italiana », anni 1939-40: Politica internazionale: *Il nuovo conflitto europeo nelle sue origini e nei suoi primi sviluppi,* ottobre, pagg. 25 - 35; id.: *Dal Baltico al Mediterraneo dopo il discorso di Hitler e la repulsa anglo - francese,* novembre, pagg. 92 - 101; id.: *Situazione aggravata,* dicembre, pagg. 158 - 162; id.: *Il discorso del Conte Ciano e la posizione dell'Italia fascista,* gennaio, pagg. 29 - 35; id.: *La nuova situazione nei Balcani e la conferenza di Belgrado,* febbraio, pagg. 90 - 95; id.: *L'intransigenza dei belligeranti e la difficile situazione dei neutri,* marzo, pagg. 160 - 167; *Prima e dopo l'incontro del Brennero,* aprile, pagg. 222-227; id.: *Dal Mediterraneo alle azioni di Norvegia,* maggio, pagg. 290-294.

204. - PONSONBY (*Lord*): *War without end,* in « The Fortnightly », novembre 1939, pagg. 545 - 551.

205. - POREMSKY V.: *Les besoins de l'Allemagne et l'accord Germano-Soviétique,* in « Revue politique et parlementaire », 10 novembre 1939, pagg. 161 - 175.

206. - PREZIOSI GIOVANNI: *Come il Giudaismo ha preparato la guerra.* — Roma, Tumminelli, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 278.

207. - PRICE M. P.: *Hitler's war and Eastern Europe.* — Londra, Allen & U., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 160 .

208. - PRITT D. N.: *Must the war spread?* — Londra, Penguin, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 256.

209. - PUJO (*gén.*): *L'aviation après six mois de guerre,* in « Revue des deux mondes » 15 marzo 1940, pagg. 264 - 275.

210. - QUIGLEY HUGH: *War effort and reconstruction,* in « The Fortnightly », febbraio 1940, pagg. 127 - 137.

211. - RAMPELLI UGO: *L'onore del primo fuoco all'arma aerea,* in « Cronache della Guerra », 22 giugno 1940, pagg. 878 - 880.

212. - REIN ADOLF: *Warum führt England Krieg* — Berlino, Junker & Dunnhaupt, 1940, 1 fascicolo in 8°, pagg. 48.

213. - REITHINGER A.: *Deutschland wirtschaftliche Widerstandskraft im Kriege,* im « Berlin - Rom - Tokio », 15 aprile 1940, pagg. 30 - 34.

214. - REYNAUD PAUL: *Finances de guerre.* — Parigi, Flammarion, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 228.

215. - RHEINBABEN WERNER FREIHERRN: *Aussenpolitische Kriegschronik,* in « Berliner Monatshefte », maggio 1940, pagg. 259-268.

216. - RIBBENTROPP (von) JOAKIM: *Die alleinige Kriegsschuld Englands. Rede gehalten in Danzig am 24 october 1939.* — Berlino, Bernhard und Graefe, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 38.

217. - RICHARD (*Vice-Amiral*): *L'affaire de l'« Altmark »,* in « Revue des questions de défence nationale », aprile 1940, pagg. 593-605.

218. - RICHMOND H. - GUYN CH. - CHARLTON L. E. O.: In « The Fortnightly », anni 1939-40: *Strategy by sea, land and air,* ottobre 1939, pagg. 382-407; id., novembre pagg. 497-508; id., dicembre, pagg. 615-627; id., gennaio, pagg. 55-67; febbraio, pagg. 157 - 168; id., marzo, pagg. 282 - 295; id., aprile, pagg. 421 - 434; id., maggio, pagg. 462-473.

219. - RIVAUD ALBERT: *La révolution allemande et la guerre,* in « Revue des deux Mondes », 15 novembre 1939, pagg. 137 - 156.

220. - ROGGE HEINRICH: *Hitler Versuche zur Verständigung mit England.* — Berlino, Junker & Dunnhaupt, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 94.

221. - ROLLIN HENRI: *L'apocalypse de notre temps* (Les dessous de la propagande allemande d'après des documents inédits. — Parigi, Gallimard, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 567.

222. - ROSINSKI HERBERT: *The german navy's strategy,* in « The Fortnightly », gennaio 1940, pagg. 15-23.

223. - Id.: *The German army and the war,* in « The army Quarterly », gennaio 1940, pagg. 247-253.

224. - SALATA FRANCESCO: *Il nodo di Gibuti.* Storia diplomatica su documenti inediti. — Milano, I. S. P. I., 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 340.

225. - SALLERON LOUIS: *Observations sur l'économie agricole de guerre,* in « Revue politique et parlementaire », 10 febbraio 1940, pagg. 129 - 140.

226. - SALTER CEDRIC: *Flight from Poland.* — Londra, Faber and Faber, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 226.

(Narrazione dei precedenti della guerra polacca, delle ostilità, delle incessanti incursioni aeree, del lungo volo del Governo fino in Romania e delle impressioni riportate dall'autore su vari paesi balcanici, dove si era recato dopo il suo soggiorno in Polonia).

227. - SAURAT DENIS: *French aims,* in « The Fortnightly », aprile 1940, pagg. 356 - 362.

228. - SCHEMPP OTTO: *Der neutrale Westen. Die Schweiz, Luxemburg, Belgien und Holland.* — Lipsia, Wilhelm Goldmann, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 140.

229. - SCHMITT BERNADOTTE F.: *From Versailles to Munich, 1918 - 1938.* — Chicago, The University of Chicago Press, 1938, 1 vol. 8°, pagg. 57.

230. - SCHWEISGUTH (*gén.*): *Le problème stratégique allemand: Front occidental ou front oriental,* in « Revue des questions de défence nationale », marzo 1940, pagg. 323-340.

231. - SCIARTUNI SAID: *Il mondo arabo di fronte alla guerra odierna,* in « La Vita italiana », novembre 1939, pagg. 541 - 546.

232. - SELVI GIOVANNI: *La guerra antieroica ovvero la guerra inglese, in* « Gerarchia », giugno 1940, pagg. 287 - 295.

233. - SENATUS: *Visions d'avenir - Les « Buts de paix » et la construction d'une nouvelle Europe,* in « Le Mois », 5 dicembre 1939, pagg. 3-13.

234. - SENCOURT ROBERT: *What is Rome doing?,* in « The Fortnightly », marzo 1940 pagg. 271 - 281.

235. - SERGE V.: *Portrait de Staline.* — Parigi, Grasset, 1940, 1 vol. in 16°.

(Stalin visto da un testimone della sua vita).

236. - SERRIGNY: In « Revue des deux Mondes », anni 1939-40: *La guerre totale et les faiblesses militaires de l'Allemagne,* 15 ottobre, pagg. 624 - 633; *L'Allemagne pourra-t-elle se nourrir?* 15 novembre, pagg. 157-165; *L'Allemagne et les matières premières,* 15 dicembre, pagg. 529 - 550; *L'Armée allemande. Les chefs et les hommes,* 15 gennaio, pagg. 226 - 235; *Le gouvernement de guerre,* 15 aprile, pagg. 606-616; *De la*

guerre du fer à celle du pétrole, 15 maggio, pagg. 211-223.

237. - SEVERUS: *Frankreich und England*. — Berlino, Junker & Dunnhaupt, 1940, 1 fascicolo in 8°, pagg. 58.

238. - SIEGFRIED ANDRÉ: *Suez, Panama et les routes maritimes mondiales*. — Parigi, Colin, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. VI - 298.

239. - SIMPSON HELEN: *Look to the end*, in « The Fortnightly », febbraio 1940, pagg. 138 - 145.

240. - SPINEDI FRANCESCO: In « Cronache della Guerra », anni 1939 - 1940: *Il potenziale economico dei belligeranti*, 4 novembre, pagg. 63 - 64; *Esponenti numerici*, 11 novembre, pagg. 86 - 88; *Il potenziale finanziario dei belligeranti*, 2 dicembre, pagg. 159-162; *Potenziale politico-economico militare del gruppo degli Stati del Nord*, 16 dicembre, pagg. 201 - 203; *La condotta fiscale della guerra*, 6 gennaio, pagg. 273 - 275.

241. - STEED WICKHAM: *Britain at war. Foreground ad bachground*, in « The Fortnightly », ottobre 1939, pagg. 361 - 370.

242. - STRABOLGI (*Lord*): *The battle of the river Plate*. — Londra, Hutchinson, 1940, 1 vol. in 16°.

243 - SUSANI LUIGI: *La neutralità armata del Belgio e dei Paesi Bassi*, in « Nazione militare », febbraio 1940, pagg. 88 - 92.

244. - THIÉRY J.: *Le blocus dans le sud-est de l'Europe*, in « Revue politique et parlementaire », 10 maggio 1940, pagg. 176 - 186.

245. - THOMERY GUY: *Union totale franco - britannique*, in « Le Mois », 5 dicembre 1939, pagg. 91 - 96.

246. - TISSOT LOUIS: *Les Scandinaves et le ravitallement du Reich en matières premières*, in « Le Mois », 5 marzo 1940, pagg. 33 - 40.

247. - TONGAS G.: *La Turquie, centre de gravitè des Balkans et du Proche - Orient*. — Parigi, P. Geuthner, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 276.

248. - TOSTI AMEDEO: In « Cronache della Guerra », anni 1939 - 40: *Le operazioni sulla fronte occidentale*, 21 ottobre, pagg. 12 - 14; *Gli Eserciti belligeranti*, 28 ottobre, pagg. 33 - 39; *I capi delle forze armate terrestri, navali ed aeree*, 4 novembre, pagg. 57 - 62; *Guerra di oggi e previsioni di ieri*, I. - 11 novembre, pagg. 81 - 83, II. - 18 novembre, pagg. 110 - 112; *Gli Eserciti della Russia e della Turchia*, 25 novembre, pagg. 138 - 139; *Russia e Finlandia*, 2 dicembre, pagg. 153 - 154; *La strenua resistenza dell'esercito finnico*, 16 dicembre, pagg. 197 - 199; *L'insuccesso militare russo nelle operazioni contro la Finlandia*, 23 dicembre, pagg. 234 - 236; *I Russi battuti e respinti in tutti i settori*, 30 dicembre, pagg. 260-261; *I Finlandesi portano l'offesa in territorio nemico. I Sovieti martellano l'istmo della Carelia*, 6 gennaio, pagg. 270 - 271; *L'iniziativa passa ai Finlandesi*, 13 gennaio, pagg. 293 - 295; *Dalla disfatta di Suomussalmi alla grande battaglia di Salla*, 20 gennaio, pagg. 330 - 331; *I Russi in cerca d'un successo*, 3 febbraio, pagg. 380 - 381; *Terzo mese di guerra in Finlandia*, 10 febbraio, pagg. 412-413; *I Russi contro la linea Mannerheim*, 17 febbraio, pagg. 434 - 435; *Una grande battaglia di usura sull'istmo della Carelia*, 24 febbraio, pagg. 466 - 467; *Dopo il successo sovietico sulla linea Mannerheim*, 2 marzo, pagg. 491 - 492; *I Russi a Vijpuri*, 9 marzo, pagg. 516 - 517; *La guerra in Finlandia è finita*, 16 marzo, pagg. 528 - 529; *Il secondo capitolo della guerra europea*, 23 marzo, pagg. 552 - 554; *La quinta arma: La propaganda*, 30 marzo, pagg. 584 - 585; *La guerra di Polonia vista a sei mesi di distanza*, 13 aprile, pagg. 634 - 636; *Nuovo fronte di terra*, 20 aprile, pagg. 654-655; *Le operazioni di guerra sul territorio norvegese*, 27 aprile, pagg. 673 - 675; *L'attuale fase delle operazioni terrestri in Norvegia*, 4 maggio, pagg. 696-698; *L'insuccesso della controazione anglo - francese in Norvegia*, 11 maggio, pagg. 720 - 722; *L'inizio dell'azione sulla fronte occidentale*, 18 maggio, pagg. 745 - 747; *La grande « sacca » nel cuore di Francia*, 25 maggio, pagg. 767 - 769; *La resa dell'esercito belga. La lotta suprema nella « sacca »*, 1° giugno, pagg. 793 - 795; *L'epilogo della battaglia nella « sacca » e l'attacco contro la linea Weygand*, 8 giugno, pagg. 818 - 819; *Verso il possesso di Parigi*, 15 giugno, pagg. 846 - 847; *La capitolazione della Francia. Le prime vittoriose azioni italiane*, 22 giugno, pagg. 861 - 862.

249. - Id.: *Tormenta sul Nord d'Europa*, in « Nuova Antologia », 1° maggio 1940, pagg. 16-21.

250. - TRITONY ROMOLO: *Canadà, prima incrinatura nell'Impero Britannico*, in « Nuova Antologia », 1° giugno 1940, pagg. 221 - 228.

251. - TRUC GONZAGUE: *Les conditions de la paix*, in « Revue des questions de défence nationale », maggio 1940, pagg. 111 - 119.

252. - VACCA MAGGIOLINI ARTURO: *Insegnamenti della guerra in Occidente*, in « Nuova Antologia », 1° giugno 1940, pagg. 209 - 216.

253. - VALORI ALDO: *La tragedia della Polonia*, in « Nuova Antologia », 1° ottobre 1939, pagg. 245 - 254.

254. - VARANINI VARO: in « Nazione militare », anni 1939-40: *Finlandia eroica*, dicembre, pagg. 790 - 793; *La guerra in Finlandia*, gennaio, pagg. 6-10; id., marzo, pagg. 139-143; *La guerra in Norvegia* (fino al 16 maggio), maggio, pagg. 286-291.

255. - Id.: *Insegnamenti della guerra in Finlandia*, in « Echi e Commenti », 5 marzo 1940, pagg. 154 - 155.

256. - VARILLON PIERRE: *La guerra sur mer*, in « Revue de Paris », 15 novembre 1939. pagg. 787 - 796.

257. - VILLARI LUIGI: *Gli Stati Uniti e l'attuale conflitto*, in « Critica fascista », febbraio 1940, pagg. 107 - 120.

258. - VOLPE G. (*ten. di vasc.*): *Considerazioni sulla guerra in Norvegia*, in « Rivista Marittima », giugno 1940, pagg. 468 - 474.

259. - WANDERSCHECK HERMANN: *Die Englische Lügenpropaganda im Weltkrieg und heute*. — Berlino, Junker & Dunnhaupt, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 70.

260. - WATTEVILLE (de) H.: In « The Army Quarterly », anni 1939 - 40: *The second German War*, 1939. *The first three months*, gennaio, pagg. 235 - 246; *Total war and « Blitz Krieg »*, aprile, pagg. 17 - 31.

261. - WEDEL (*lieut. col.*): *The german campaign in Poland*, in « Infantry Journal », 1° dicembre 1939, pagg. 542 - 547.

262. - WISKERMANN ELISABETH: *The swiss Confederation and the war*, in « The Fortnightly », aprile 1940, pagg. 382 - 389.

263. - WLOCEWSKI STÉPHANE: *Les Allemands en Pologne*, in « Revue de Paris », 1° maggio 1940, pagg. 32 - 53.

264. - WYNNE G. C.: *If German attacks. The battle in depth in the west*. — Londra, Faber & Faber Ltd., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 343. V. parte V.

265. - WYSOCKA HALINA: *La fuite sous les bombes*. — Parigi, Plon, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 96.
(Racconto d'una profuga durante l'invasione della Polonia).

266. - ZESKA THEO (von) (*magg.*): *Der grossedeutsche Freiheitskrieg - Der Feldzug in Polen 1939*. — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol., in 8°, pagg. 40 con 4 schizzi e 1 carta.

267. - ZOPPI OTTAVIO (*gen.*): *Le operazioni militari in Polonia e in Occidente* (Il primo mese di guerra). — Milano, I. S. P. I., 1940, 1 vol., in 8°, pagg. 169.

268. - ***: *La diplomatie stratégique d' Adolhe Hitler*, in « Revue des questions de défence nationale », dicembre 1939, pagg. 261 - 275.

269. - ***: *La guerre vue par les neutres*, in « Revue des questions de défence nationale », maggio 1940, pagg. 23 - 39.

270. - ***: *Le service de l'Intendance pendant les premiers mois de la guerre*, in « Revue des questions de défence nationale », maggio 1940, pagg. 73 - 86.

271 - —: In « Rivista di cultura marinara », anno 1940: *Conflitto franco - anglo - germanico*, gennaio - febbraio, pagg. 163 - 181; *Conflitto franco - anglo - germanico e russo - finnico*, marzo - aprile, pagg. 344 - 390; id., maggio-giugno, pagg. 560-586.

272. - —: In « Journal », anni 1939 - 40: *The international situation, novembre*, pagg. 803-807, febbraio, pagg. 108-153.

273. - —: In « The Army Quarterly », anno 1940. *The rape of Poland*, gennaio, pagg. 214-223; *The gangsters attack on Finland*, aprile, pagg. 32 - 41.

274. - —: *The Strategy of the war* (I. *The preliminary phase*: *Rhineland to Warsaw*; II. *The major war begins*; III. *The problem before Germany*; IV. *The Allied task*.), in « The round table », dicembre 1939, pagg. 27-49.

275. - —: *War economics* (Part I: *The economic strength of the belligerents*; Part II: *Britain's economic problem*), in « The round table », dicembre 1939, pagg. 50 - 88.

276. - —: *The home front* (I. *Contrasts with 1914*; II. *Finance*; III. *Evacuation*; IV. *Controls*; V. *A free people*), in « The round table », dicembre 1939, pagg. 89 - 103.

277. - —: *France at war*, in « The round table », dicembre 1939, pagg. 104 - 121.

278. - —: *America and the war*, in « The round table », dicembre 1939, pagg. 122 - 133.

279. - —: *L'opera della Santa Sede per la pace nel primo anno di pontificato di S.S. Pio Papa XII*. — Milano, Istituto Cattolico della Stampa, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 124.

ALBERTO ENRICO FOLCO, *responsabile*

COMITATO DI REDAZIONE

Ansaldo Giovanni - Bertacchi Daniele - Blatto Oete - Folchi Alberto Enrico
Forges Davanzati Giuliano - Lipara Domenico

★

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO PER IL 1940-XVIII

Italia e terre italiane d'oltremare:

annuo	L.	70
semestrale	»	40
un fascicolo separato	»	15
Estero (solo annuo)	»	200

★

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.

Gli articoli accettati sono retribuiti.

Di ogni articolo pubblicato nelle Parti I e II della rassegna l'A. riceve in omaggio 20 estratti.

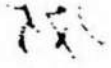
Per un numero maggiore di estratti o per estratti delle rubriche delle Parti III e IV rivolgere in tempo utile eventuali richieste alla Direzione.

Gli articoli pubblicati espongono le idee personali degli AA.

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza una specifica indicazione della fonte.

★

Direzione e *amministrazione*: Piazza Cola di Rienzo 86 - Roma



L. 15

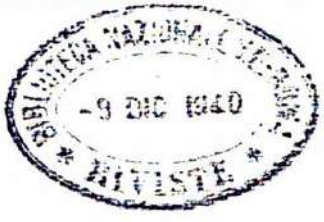
TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA 1940-XVIII

100

P. M. 1449

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI



A. XIX

SOMMARIO

I

Delfino Deambrosis: L'Estremo Oriente - Quadro introduttivo geografico-strategico . . . . . Pag. 375
Carlo Picchio: Correnti di espansione e di conquista nella Cina Settentrionale . . . . . » 382
Giuseppe de Luigi: Il fattore estremo orientale nella pace Wilsoniana » 390
Giuseppe Fioravanzo: Giappone e Stati Uniti nel Pacifico . . » 399
Achille Grego: Metamorfosi della via delle Indie . . . . . » 406

II

Paolo Petroni: La guerra nel deserto . . . . . » 409
La guerra italiana - Sintesi delle operazioni in Africa (Somalia inglese - Africa settentrionale) . . . . . » 417
Note illustrative sul conflitto cino-giapponese . . . . . » 420

III

Walter Funk: Riordinamento economico europeo . . . . . » 426
Note economico-finanziarie:
Lo sviluppo dei traffici nei paesi del Pacifico - La futura lotta economica fra l'Europa e l'America - Le spese per la preparazione bellica - La produzione ed il consumo del petrolio - L'aumento del potenziale bellico della Germania - La pressione fiscale dell'Inghilterra *(Daniele Bertacchi)* . . . . . » 432
Cronache politiche - maggio-ottobre *(Gaetano Polverelli)* . . » 436
Una delle ricchezze della Gran Bretagna. *(Guglielmo Lanz)* . » 439

IV

La politica degli Stati Uniti nel Pacifico *(Tommaso Latini)* . . » 442
L'Inghilterra nell'Iran *(C. P.)* . . . . . » 444
Petrolio e libri *(Renato Giani)* . . . . . » 447
Aspetti dell'espansione corporativa *(Gaetano Napolitano)* . . » 449
Da Tolone a Vienna - 1793-1797 *(flor.)* . . . . . » 452
La guerra sui mari - sec. XIX-XX *(Giuseppe Fioravanzo)* . . » 454
La lezione tattica della guerra mondiale *(Giuseppe Moscardelli)* . » 455
Umanesimo e Rinascimento *(Luigi Cosenza)* . . . . . » 457
Libri per la gioventù *(Ob.)* . . . . . » 460
Agiacsiò *(L. C.)* . . . . . » 461
Duri a morire *(Be.)* . . . . . » 462
Bibliografia maltese *(Renato Giani)* . . . . . » 462

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

5

ROMA 1940 XIX

Spedizione in abbonamento
postale Gruppo 4°

Da tempo "Comando„ si era proposto di dedicare buon numero di pagine di uno dei suoi fascicoli ai maggiori problemi dell'Oriente estremo.

Era infatti logico che, dopo l'esame delle questioni politiche ed economiche inquadranti l'attuale conflitto e dopo lo studio di taluni più caratteristici temi balcanici ed africani, il nostro orizzonte si ampliasse verso quell'Oceano Pacifico che in sè racchiude forze giovani e feconde proiettate verso il soddisfacimento d'insuperabili necessità di vita e di espansione e, insieme, elementi vasti e complessi di contrasti e di lotte.

La guerra in atto e l'auspicato crollo dell'Impero britannico ponevano evidenti problemi di equilibrio intercontinentale ai Paesi dell'Asse; la Germania, già potenza oceanica, e l'Italia, in procinto di divenirlo, non potevano disinteressarsi delle conseguenze che la vittoria delle armi comuni avrebbe determinato nei lontani emisferi.

Il nostro proposito ha coinciso con la stipulazione del patto tripartito che, nel riconoscimento dei rispettivi spazi vitali da parte dell'Italia, della Germania e del Giappone e più ancora del compito direttivo riservato alle prime due potenze in Europa ed in Africa, all'altra nella più grande Asia orientale, associa i tre più giovani popoli del mondo in una duratura opera di equilibrio, di stabilità, di progresso.

L'importanza internazionale del patto non ha bisogno di essere posta in luce: essa già risulta inconfondibile dalle ripercussioni determinate nel campo dei nostri nemici, più o meno dichiarati.

"Comando„ è lieto di offrire ai suoi lettori l'illustrazione e il commento di alcuni essenziali aspetti dei problemi orientali e, attraverso essi, una miglior conoscenza della grandiosa missione riservata all'Impero del Sol Levante che, nella prodigiosa sua ascesa, lega oggi le sue alle nostre fortune e a quelle della Germania nazionalsocialista.

a. e. f.

AVVERTENZA

Gli Autori dei vari articoli della parte I si sono trovati d'accordo, salvo che per alcuni particolari ortografici di scarso rilievo, nel preferire una grafia empirica e semplificatrice dei nomi propri estremo-orientali a quella presuntuosamente scientifica e di derivazione anglo-sassone, che par creata apposta per simbolizzare la caoticità della situazione.

Quel lettore che avrà avuto occasione, come a noi è toccata, di trovare in uno stesso periodico il nome di Scian-Tung scritto in quattro modi differenti si sarà chiesto logicamente se vi è qualche ragione per far sopravvivere tanta confusione.

*Messi sulla buona via, i nostri Autori avrebbero dovuto andare sino in fondo, e quelli del comitato di redazione seguirli coraggiosamente, sopprimendo ad esempio anche l'*h*, come segno di semplice aspirazione, e rinunziando a servirsi della lettera* k*, usata invece del* ch *davanti alla* i *ed alla* e*, per accrescere la durezza del suono, nonchè come finale, in luogo della semplice* c*, per evitare la scorretta pronuncia ammollita.*

Ma, come direbbe l'Aretino, non si è voluto usare totale villanìa a questa lettera dell'alfabeto greco e latino, come non si è usata all'ambigua j *chiamata ad assumere le fonetiche funzioni della* y.

Il lettore può anche, e magari a buon titolo, non condividere queste nostre iniziative; le apprezzi come segno dell'attenzione che i collaboratori di « Comando » pongono anche alle più elementari esigenze della chiarezza.

P. S. — Ci perviene all'ultimo momento il volume di Corrado Zoli sull'*Ultimo conflitto cino-giapponese*.

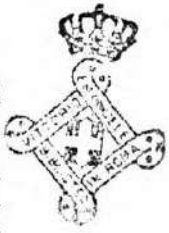
Con sorpresa oltremodo gradita rileviamo che l'A., in un'*osservazione* preliminare, manifesta propositi ortografici analoghi ai nostri, applicandoli però con radicale simpatica ed italianissima intransigenza !

I

L'ESTREMO ORIENTE

QUADRO INTRODUTTIVO GEOGRAFICO-STRATEGICO

DELFINO DEAMBROSIS



Altamente prolifico il Giappone è un popolo sobrio, con forti virtù guerriere e una capacità illimitata di sacrificio.

MUSSOLINI

In senso ristretto, noi Europei, intendiamo di regola per Estremo Oriente quel preciso lembo orientale di Eurasia che si trovi presso a poco sullo stesso parallelo del nostro paese. Così i Russi denominavano « Estremo Oriente » il Viceregame comprendente Camciatca, Sachalin, Transbaicalia e provincia dell'Amur. Per gli Italiani, l'Estremo Oriente si riferisce invece, di massima, alla Cina ed al Giappone. E così via. Noi qui però vogliamo dare un significato più esteso a tale espressione, in modo che essa meglio risponda alla visione d'insieme del vasto dramma politico che ha per teatro i paesi tra Oceano Indiano e Oceano Pacifico e che, in questo momento storico, ha per protagonisti la razza gialla e la razza anglosassone e per attori secondari gli Slavi russi, i Francesi e gli Olandesi, gli ariani indù, i mongoloidi del Thailand (Siam), i malesi ed altri personaggi minori. La definizione che già meglio s'accosta a questo nostro più largamente comprensivo punto di vista è quindi quella del Panzini che nel suo dizionario moderno dichiara: Estremo Oriente, al di là di Singapore. Ma più esattamente noi qui vogliamo assumere per Estremo Oriente quella vasta porzione di corona circolare terrestre che ha centro nelle Havaii e che è compresa tra due archi concentrici (A B - C D) dell'annesso schizzo, passante il più piccolo poco discosto dall'isola di Guam, il più grande all'incirca per l'asse meridiano dell'India. E' una porzione di anello circolare terrestre che comprende, tra altro, il più vasto rosario di Mediterranei della Terra: mari di Ochòtsk (1), del Giappone (2), della Cina Orientale (3), della Cina meridionale (4), di Celèbes (5), della Sonda (6), di Banda (7), di Alfuri (8) e dei Coralli (9). Tutta una lunga serie cioè di mari relativamente piccoli, internati fra terre continentali od insulari, intercomunicanti per via di stretti di valore militare evidente (1) e che nel loro magnifico assieme vengono a costituire una doppia fronte meridiana continentale ed insulare, di altissimo valore umano, strategico e quindi politico.

La razza gialla è la naturale padrona di casa in questa plaga terrestre, poichè la razza malese ha dei precedenti storici inferiori in confronto di quelli dei Cinesi, dei Giapponesi, dei Mongoli. Anglosassoni, Olandesi, Francesi, ecc. sono d'altra parte degli intrusi, provenienti da molto lontano e spintivi da prevalenti sentimenti di sfruttamento mercantile. Nel presente periodo storico i Giapponesi sono, tra i

(1) La libera circolazione in questa estesa fascia di mediterranei è data in realtà dal predominio militare sugli stretti che li collegano; tra i quali, per accennare ai più importanti, citeremo:

stretto	di Corèa	tra 2 e 3;
»	» Fu-Kien	» 3 e 4;
»	» Malacca	» 4 e Indiano;
»	della Sonda	» 6 e »
»	di Macàssar	» 5 e 6;
»	delle Molucche	» 7-8 e le Filippine;
»	di Torres	» 8 e 9.

gialli, quelli che detengono, in questo anello circolare di mediterranei, l'effettiva e giustificata prevalenza politica. La volontà di potenza che anima il dinamismo giapponese trova notevole alimento in due fattori geografici fondamentali: il primo consiste nel carattere complementare che, in senso meridiano, si riscontra tra ambiente biologico temperato dei mari del Giappone e della Cina ed ambiente biologico tropicale ed equatoriale degli arcipelaghi malesi e loro vicinanze. E' un fenomeno economico di reciprocità complementare che apre all'intraprendenza giapponese la possibilità di una completa autarchia economica dell'Estremo Oriente. Il secondo fattore geografico presenta pur esso un carattere complementare: ma nel senso dei paralleli, cioè tra Cina e Giappone, e che investe addirittura e nel modo più completo le due civiltà. La civiltà cinese è fluviale e continentale, con marcata tendenza alla immobilità. La civiltà giapponese è, tutto all'opposto, insulare cioè marinara e coraggiosa, mercantile cioè intraprendente e diffusiva; e nei suoi contatti coll'estero ha assorbito la tecnica necessaria per farsi organizzatrice dello Estremo Oriente, imponendovi la propria veemente volontà di potenza.

La forza spirituale che anima un popolo nella sua incontenibile brama di potenza ha però bisogno di appoggiarsi, per tradursi in realtà, su di un concreto e proporzionato potere bellico. Esso è costituito dalla armonica fusione ed organizzazione statale di una folla di elementi logistici, politici e tecnici.

Gli elementi logistici comprendono mezzi materiali ed umani, in quantità e qualità; quelli politici sono dati, oltre che dall'altezza del « morale » interno, anche dalle alleanze ed intese tanto più tenaci e profonde quanto meglio fondate su permanenti parallelismi razziali, ideologici, geografici, storici; e gli elementi tecnici infine si fondano sulla entità delle forze armate, sulla sapienza della loro organizzazione e sulla unicità e genialità del supremo comando in capo politico - militare. Ma affinchè un così complesso e poderoso potere bellico, dallo stato potenziale possa tradursi in dura realtà di vittoria, occorre ancora che esso sia raccolto in una base compatta, ben costituita e prossima al campo di battaglia sul quale riesca possibile inferire quel colpo che, per possanza e per direzione, risulti definitivamente fatale all'avversario. L'odierno Giappone, superata la crisi susseguente alla Guerra mondiale, è pervenuto a forgiarsi un potere bellico che per entità e posizione geografica in realtà si accosta assai alle condizioni teoriche ora enunciate.

In sulla metà del secolo XIX il Giappone uscì da quello che il Vico chiamerebbe lo « stato ferino », cioè uscì da quella prima barbarie, fatta di fierezza generosa ed ignara di lussi, di lautezze e di agi, che è la più adatta a preparare un popolo ad un periodo di grande ascesa politica. Sotto la guida illuminata del grande imperatore e del fine poeta Mutsuhito (nato nel 1852, morto nel 1912, salito al trono nel 1867) il Giappone, tra il 1860 e il 1870, pur restando fedelissimo alle sue millenarie tradizioni, assorbì tutti i progressi della civiltà occidentale. Pur rimanendo cioè un popolo agricolo e marinaro, moralmente sano e prolifico, seppe darsi una attrezzatura industriale che non ha nulla da invidiare a quella delle più progredite nazioni dell'occidente. Ma la prolificità del popolo giapponese non è semplicemente creatrice di un gregge umano com'è delle plebi egizie o cinesi; essa si accompagna invece alla costruzione morale sempre più elevata di una massa organizzata, educata e guidata da classi dirigenti della stessa razza e costituite di « forti », che credono nello spirito guerriero come nella più alta espressione della virtù di un popolo: in tale costruzione si ritrova cioè il « morale » dell'antica Roma e dell'odierno Fascismo (1). In pochi anni il Giap-

(1) Il Giappone è oggidì (settembre 1940) in marcia, sotto la guida del principe Konoe, verso una profonda trasformazione costituzionale di stile fascista, su basi nettamente autoritarie, nazionaliste ed economicamente corporative. Il popolo giapponese, che sente tutte le difficoltà ancora da superare per stabilire il « nuovo ordine » in Asia, ma che nel contempo vede accentuarsi l'ostilità degli Stati Uniti di contro alla propria volontà d'espansione verso i mediterranei del sud, percepisce la necessità di stringersi in un fascio di volontà e di energie sempre più saldo.

pone potè così crearsi dalle forze militari che rappresentano un modernissimo e formidabile complesso di uomini e di mezzi che ha già ricevuto il battesimo di numerose vittorie: guerra contro la Cina, nel 1894, colla conquista di Formosa e delle Pescadores; guerra contro la Russia, nel 1904, colla conquista della Sachalin meridionale e successivamente della Corea (1910) e colla sostituzione dell'influenza giapponese a quella russa; guerra contro gli Imperi centrali, nel 1914, quale alleata dell'Intesa, colla conquista dei possessi germanici in Estremo Oriente; presente complesso di guerre infine che hanno portato, o stanno portando, al completo predominio giapponese, a partire dalla Manciuria, su tutta la Cina costiera orientale e meridionale. In meno di un secolo, il Giappone ha saputo adunque forgiarsi una potentissima base di operazioni, ricca di tutte le ricchezze continentali, manovriera perchè padrona di tutti i meandri marini dei festoni insulari, dominatrice delle vie che adducono ai mari meridionali della Sonda e viciniori, ed animata dalla incontenibile volontà di potenza di un popolo cosciente della propria forza numerica organizzata da una elevata ideologia di patria.

Russia, Inghilterra e Stati Uniti, come pure Francia ed Olanda, si trovano in Estremo Oriente in condizioni di assoluta inferiorità: « Il Giappone può colpire, ma non può essere colpito » (Mussolini).

I tre più formidabili concorrenti del Giappone in Estremo Oriente, cioè Russia, Inghilterra e Stati Uniti, che qui più particolarmente ci proponiamo di esaminare, hanno la comune debolezza dell'estrema lontananza del centro di comando e della base fondamentale di rifornimento rispetto agli eventuali campi di battaglia. Tipico rimane nella storia, per quanto riguarda la Russia, il ricordo della battaglia di Tsuscima (1905) nella quale l'ammiraglio Togo battè e distrusse la flotta russa giuntavi logora e sfiduciata, dopo la lunga e snervante navigazione dal Baltico allo stretto di Corea. E per quanto la Russia sembri a tutta prima in condizioni più favorevoli dalla parte di terra, per il fatto della contiguità territoriale attraverso alla Siberia, in realtà (e a parte la circostanza che queste comunicazioni terrestri sono pur esse inospiti e di lunghezza enorme) il nucleo dominatore dei Grandi russi, per deficienze razziali proprie e per eterogeneità etnica di tutto l'organismo statale, notoriamente possiede una limitata forza politica espansiva. Talchè l'esperienza dimostra che il Giappone può bravamente fronteggiare ogni pericolo da questa parte.

L'Inghilterra, sino a poco tempo fa, sembrava, coi suoi avamposti dell'India, dell'Australia, della Nuova Zelanda, di buona parte della Nuova Guinea, ecc., l'avversario più temibile per il Giappone; tant'è che questo Stato aveva trovato opportuno, tra il 1902 e il 1921, di premunirsi con un'alleanza di convenienza coll'Inghilterra, che servì appunto a dargli mano libera durante la lotta contro la Russia e durante la Guerra mondiale. Ma l'Impero inglese mancava di una intrinseca forza organica proporzionata alla sua enorme vastità e ne ha dato prove manifeste, anche per i non iniziati ai segreti della politica, sin dal 1935. Si tratta di una deficienza organica, remota e fondamentale, che spiega la minor durata dell' Impero inglese in confronto di quello romano. Il popolo inglese, formato in maggioranza da una massa di juti, angli e sassoni dominata da una aristocrazia normanna, possedeva in antico le doti dei popoli insulari e marinari: l'arditezza, l'intraprendenza, il sangue freddo nei pericoli; doti affinate dalla lotta col crudo clima dei mari nordici. Dopo la scoperta dell'America, l'intraprendenza marinaresca degli Inglesi trovò una esca appetitosa nelle lotte piratesche del contrabbando, del commercio negriero, dello impianto di stazioni commerciali per gli scambi con indigeni ingenui di sconosciute contrade. Tutto il popolo si venne così infiammando di uno spirito mercantile, che si doveva col tempo tradurre in una generale ed inestinguibile sete di ricchezza. Tutto l'Impero inglese, per questa via, s'è venuto cioè formando, inconsapevolmente e inorganicamente sparpagliato per tutto il mondo, quale resultato — non di una

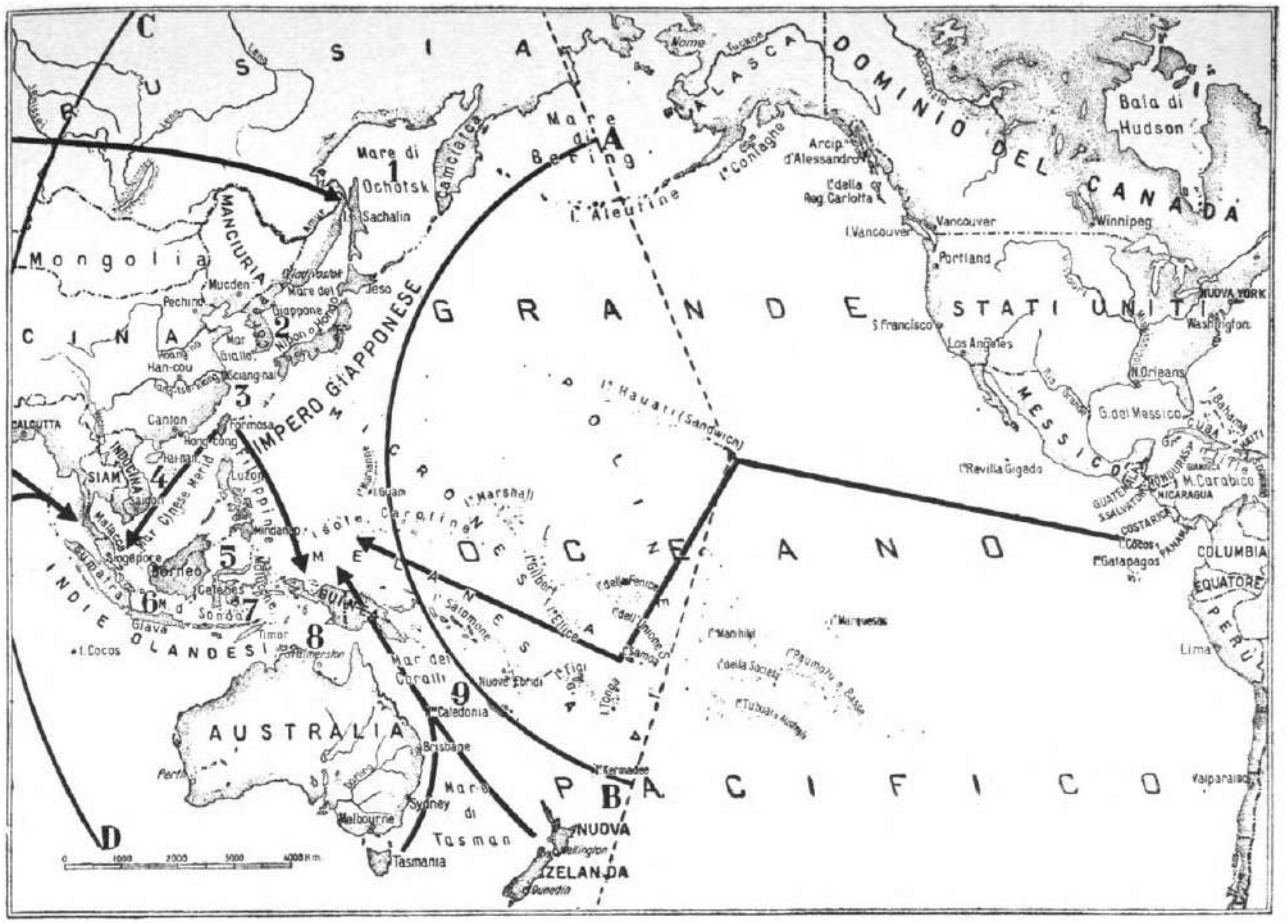
premeditata ideologia di potenza politica e guerriera — bensì come prodotto impensato di una veemente brama mercantile di lucro atta a sviluppare e fomentare quello che è divenuto col tempo il tipico sentimento inglese (che trova del resto riscontro in quello antico cartaginese) che tanto si è più perfetti cittadini quanto meglio si sa arricchirsi (1). E questo sentimento s'è venuto grandemente rafforzando nel secolo XIX quando la grande industria, basata sulla fortuna locale del ferro e del carbone, coperta dalla comoda bandiera del libero scambio, ha fatto abbandonare del tutto nell'isola inglese l'agricoltura, ha eccitato la formazione del grande capitale, nonchè il deleterio accentramento urbanistico e il culto esagerato dell'arricchimento. Non fu cioè una legione quadrata di contadini, non fu un popolo - esercito alla romana, che consapevolmente creò un impero che trovava la forza nella prolificità della razza, nello spirito di sacrificio, nella nobiltà del lavoro, nella organicità della costruzione territoriale, nell'ideologia dell'« imperium » fondato sulla collaborazione; si trattava invece di un popolo che aveva disertato le campagne, che sognava l'arricchimento nel traffico mercantile e nello sfruttamento coloniale, che portava nella formazione dell'impero la inorganica mentalità di egoismo individuale, che rifuggiva dalle armi e che popolava anche la sua grande flotta — unico presidio della Patria — di prevalenti mercenari. L'indice più sicuro del rapido decadimento dell' Impero inglese è fornito dal declinare della natalità nell'ultimo cinquantennio. Tale declino racchiude i germi dell'indebolimento politico di una razza. Gli stessi « dominions » presentano tuttora enormi spazi vuoti, in contrasto colla grande verità che le colonie si tengono soltanto in quanto si popolano, mentre il solo legame del lucro mercantile non basta a cementare vasti imperi mondiali. Su questi concetti fondamentali riposa pertanto il poco valore militare che, di fronte al Giappone, hanno gli avamposti militari dell'India, dell'Australia e della Nuova Zelanda. Oltre che essere lontanissimi dalla base d'operazioni fondamentale della madrepatria inglese, essi hanno in loro stessi una debolezza organica: l'India è malferma nella sua fedeltà, l'Australia e la Nuova Zelanda sono poco popolate, di limitato potere bellico e moralmente impreparate a portar le armi in difesa della patria comune. Deficienze logistiche dovute alla enorme lunghezza delle linee di comunicazioni tra le varie parti dello sparpagliato impero; debolezza di eventuali alleanze con paesi che come gli Stati Uniti, la Francia e l'Olanda, si trovano nelle stesse condizioni logistiche; impreparazione tecnica specialmente per la guerra aerea e terrestre; e sopratutto deficiente spirito di sacrificio in conseguenza dello sfrenato egoismo materialistico individuale; sono circostanze che tutte assieme, determinano la presente decisa inferiorità strategica dell'Inghilterra di fronte al Giappone nell'Estremo Oriente.

Nel presente momento storico gli Stati Uniti rappresentano invero un avversario apparentemente più temibile pel Giappone. Gli Stati Uniti in realtà dispongono di una propria base logistica estesa, progredita e ricca di materie prime, resa sicura — dai due oceani Pacifico e Atlantico — da colpi di mano nemici. Sulla lunga rotta oceanica del Pacifico, gli Stati Uniti possiedono dei punti di appoggio insulari quali le Hawai, Samoa, Guam, le Filippine, ed altri pare se ne stiano cercando (Cocos (1), Galapagos). Politicamente essi si presentano come i non improbabili eredi dell'Inghilterra (2) e non è ipotesi assurda quella — in casi di sfasciamento totale dell'Impero britannico — di un possibile affiancamento dell'Australia e della Nuova Zelanda agli Stati Uniti nella lotta in Estremo Oriente, per il predominio dei mari del sud. E infine, dal punto di vista tecnico, gli Stati Uniti dispongono di una flotta numericamente

(1) Concezione questa, materialistica e decadente, riconosciuta anche da un eminente storico inglese, Belloc, cattolico, là dove scrive: « England is commercial . . . the citizens of the commercial state tend to measure civic excellence by wealth ».

(1) Esistono le isole Cocos (Keeling e Natale) nell'Oceano Indiano appartenenti all'Inghilterra e le isole Cocos a nord delle Galapagos nell'Oceano Pacifico; è di queste seconde che qui si tratta.

(2) Sintomatici sono ad esempio, gli accordi coll'Inghilterra del settembre 1940, per le basi nel mar Caraibico.


RUSSIA
Mare di Ochotsk
Sachalin
Mare di Bering
ALASCA
DOMINIO DEL CANADA
Baia di Hudson
Nome
Arcip. d'Alessandro
I. della Reg. Carlotta
I. Aleutine
I. Coniaghe
I. Vancouver
Vancouver
Winnipeg
Portland
Mongolia
MANCIURIA
Mukden
Pechino
Mare del Giappone
Jeso
Nippon o Honsiu
GRANDE STATI UNITI
NUOVA YORK
Washington
S. Francisco
Los Angeles
CINA
Mar Giallo
Han-cou
Nanchino
Shanghai
IMPERO GIAPPONESE
N. Orleans
G. del Messico
MESSICO
CUBA
Bahama
Haiti
CALCUTTA
Canton
Hong-kong
Formosa
I. Hawaii (Sandwich)
I. Revilla Gigedo
M. Caribico
NICARAGUA
COSTARICA
PANAMA
SIAM
INDOCINA
Hainan
Luzon
Filippine
Mar Cinese Meridionale
Singapore
Borneo
Celebes
Molucche
Giava
Sonda
Timor
Arafura
INDIE OLANDESI
I. Cocos
Mindanao
Isole Caroline
I. Marshall
Isole Salomone
Nuove Ebridi
Figi
Tonga
I. della Fenice
I. Manihiki
I. Marchesi
I. della Società
I. Tuamotu o Basse
I. Galapagos
COLUMBIA
EQUATORE
PERU
Lima
Valparaiso
OCEANO PACIFICO
Mar dei Coralli
Caledonia
AUSTRALIA
Perth
Brisbane
Sydney
Melbourne
Mare di Tasman
Tasmania
NUOVA ZELANDA
Wellington
Dunedin
A
B
D
1
2
3
4
5
6
7
8
9
0 1000 2000 3000 4000 Km

imponente destinata ancora ad ingrandirsi e stanno organizzando una notevole industria di guerra; mentre il Congresso, d'altra parte, più o meno di buona voglia, ha accettato l'idea della coscrizione obbligatoria.

Ma nel campo della psicologia guerriera, gli Stati Uniti non possono competere col Giappone. Il colono britannico del secolo XVII ha portato in America tutto il suo fardello di sentimenti individualisticamente egoistici e mercantili. In quel primo impero coloniale britannico di razza, al di sopra di ogni vincolo etico, di consanguineità, di lingua, di origine, di appartenenza, ha sempre prevalso un interesse materiale edonistico, cosicchè i possedimenti americani, per quanto tipicamente britannici, e sebbene già dotati di larga autonomia politica interna, appena ne videro il tornaconto, si ribellarono (1783) alla madrepatria, la quale, del resto, per suo conto, aveva esageratamente sfruttato quelle colonie a scopo di lucro. Abitatore di un paese senza confini, ricco di materie prime e naturalmente difeso da vasti oceani, il cittadino americano ha una ideologia di patria e di potenza, animata più da brama di predominio economico, che non fondata su cavalleresche virtù guerriere. All'ultima grande guerra mondiale ha partecipato trascinatovi da una enorme propaganda affaristica mascherata sotto la veste di una crociata per redimere il mondo, ma quando le successive vicende del dopo guerra (tra cui un debito pubblico salito ad altezze vertiginose) gli hanno fatto comprendere che nel complesso era stato inconsapevolmente preso nell'ingranaggio di un cattivo affare, ha subito rinunziato ad ogni velleità bellicosa ed ora assiste tranquillo alla caduta del prestigio dei consanguinei britanni, pronto caso mai a sfruttare questa caduta nel proprio interesse. E questo materialismo mercantile, che costituisce il substrato psicologico del cittadino degli Stati Uniti d'America, è anche causa ed effetto ad un tempo della diversa concezione della famiglia che anima questa razza eterogenea, mercantile e largamente protestante, in confronto di quella dei popoli omogenei, agricoli e cattolici. Così nel Canadà, dove la popolazione delle provincie inglesi partecipa della mentalità anglosassone degli Stati Uniti, che considera la prolificità come un segno di civiltà materiale inferiore invece che come un nobile sacrificio del cristiano, si ha una natalità del 13 per mille (Columbia inglese) in confronto di quella del 25 delle provincie d'origine francese (Quebec) conservatesi ferventi cattoliche. Nel presente momento storico, cause tecniche d'improvvisazione e di distanza e cause spirituali di minor bellicosità di razza mettono quindi il potere bellico degli Stati Uniti in condizione d'inferiorità in confronto di quello del Giappone. Ed anche l'eventuale associazione della India, dell'Australia e della Nuova Zelanda, non muta profondamente la situazione; la stessa limitata preparazione e la stessa mentalità mercantile anima i due « dominions », così come nell'India tale mentalità ha concorso a tenere spiritualmente aliena la massa indigena dall'associarsi alla minoranza inglese dominatrice e sfruttatrice.

Le difficoltà logistiche della lontananza, le deficienze tecniche della preparazione militare e, sopra tutto, le gravi tare psicologiche degli avversari, predisponevano adunque il rigoglio politico e l'avanzata strategica del Giappone.

L'indirizzo strategico di base del Giappone, indirizzo che rappresenta la realizzazione della ideologia politica di potenza che lo anima, ha obbedito, e tuttora obbedisce, a due concetti fondamentali:

formarsi anzitutto una adeguata base di operazioni;

dominare dipoi gli stretti che legano i successivi mari interni, onde liberamente circolarvi e liberamente sboccare sugli oceani.

Anche un gruppo di isole, ricco e fittamente abitato, come il Giappone, non può bastare a se stesso, non può trovare cioè in sè tutti gli elementi che occorrono al suo popolo per sostenerlo nella marcia di progresso lungo la quale lo sospinge la sua volontà di potenza. Nè quel popolo può d'altra parte tollerare una potenza rivale invadente, insediata sull'opposta e prossima riva continentale, che controlli e limiti la

sua brama di progresso. Ecco così resa evidente la fatalità storica della prima fase di sviluppo politico del Giappone, fase che addusse alla padronanza della Corea, dei Mari del Giappone, della Cina orientale e dello stretto di Corea che li lega. E la seconda fase, che sta tuttora perfezionandosi, ha completato tale padronanza colla organizzazione della Manciuria e colla occupazione della Cina costiera, fino all'isola Hai - nan, nonchè l'Arcipelago delle isole Spratley avviandosi così all'assoluto predominio nel Mar della Cina meridionale. Questo predominio permette allora il trapasso dall'indirizzo generico di base all'esecuzione della grande marcia strategica finale del Giappone verso i mari del sud; grande marcia che a sua volta deve tecnicamente sdoppiarsi in due distinte direttive. Una prima grande direttiva strategica, occidentale, muove dalla base avanzata di Formosa, taglia Hong - Cong dalle Filippine, controlla l'attività tanto dell'Indocina che delle Indie olandesi e con l'alleanza del Thailand prepara il forzamento di Singapore e la via libera verso l'Oceano Indiano. E con questa direttiva occidentale, oltre allo sbocco verso l'Oceano Indiano, si ottiene anche l'assoluta padronanza del Mar della Cina meridionale; padronanza che dà la sicurezza alle spalle e sul fianco destro della seconda direttiva strategica orientale la quale mira a sua volta a fronteggiare l'offensiva americano - australiana che potrebbe svilupparsi dalla fronte Guam - Australia con avamposto nelle Filippine. Il possesso della Cina costiera, l'immobilizzazione dei Francesi e degli Olandesi, il concorso del Thailand nell'azione di sbloccamento verso Singapore, permettono cioè al Giappone tranquillità e sicurezza alle spalle e via libera per la manovra nella rete di stretti tra i Mari delle Celèbes, della Sonda e di Banda, in modo da avviluppare e far cadere l'avamposto delle Filippine, nonchè tagliare alla radice, nei mari di Alfuri e dei Coralli, il sostegno che Australia e Nuova Zelanda potrebbero dare allo sforzo navale ed aereo della lontana America. Come la Germania, creatasi la base continentale tra Capo Nord e la Normandia, ha potuto aprirsi il varco dal Mediterraneo germanico verso l'oceano; come l'Italia, createsi le basi continentali africane e le alleanze iberiche, sta sboccando verso gli Oceani; così il Giappone, consapevole esecutore di un grande destino storico, sta agendo su quella doppia direttiva strategica per aprirsi il varco dal Mediterraneo dell'Estremo Oriente verso gli ampi oceani dell'Indiano e del Pacifico, onde concorrere ad infrenarvi le altrui eccessive egemonie mercantili.

POSTILLA

Questo articolo, scritto prima della proclamazione a Berlino del Patto Tripartito (27 *settembre*), *trova in tale grandioso evento politico la sua piena conferma. Il Patto non fa in effetti che documentare il pieno riconoscimento, da parte dell'Italia e della Germania, della naturale posizione di predominio che spetta al Giappone nel Mediterraneo dell'Estremo Oriente, così come il Giappone riconosce quello della Germania e dell'Italia nelle rispettive zone mediterranee.*

CORRENTI DI ESPANSIONE E DI CONQUISTA NELLA CINA SETTENTRIONALE

CARLO PICCHIO

Nella vasta feracc pianura che si stende ad arco intorno ai *Monti Orientali* della penisola di Scian Tung, tra il Golfo di Cili o Pe Cili a nord e la maremma che sovrasta, a sud, la foce dello Jang Tse Kiang, il Fiume Azzurro, sembrano essersi raccolti i fermenti più vitali e i germi dei maggiori contrasti, i semi della prosperità e le radici dei mali, gl'impulsi più vigorosi della guerra e della politica, in una parola storici, dell'immenso antico e travagliato popolo cinese. In quella pianura ebbe la sua sede, nel secolo precedente la nostra èra, il Giung Cuoa Min Couo, il « fiorente paese di mezzo », come oggi ancora ama chiamarsi tutta la Cina. Di là trassero origine le correnti di colonizzazione e di conquista verso il centro ed il sud; di là mossero i contadini che straripparono verso ed oltre il confine settentrionale, facendo sentire in Manciuria e in Mongolia il peso di un'enorme massa umana sospinta alle spalle da uno straordinario fervore demografico. Verso quella pianura si volsero molte delle brame dei popoli limitrofi e parvero confluire le direttrici di marcia dei grandi paesi conquistatori e colonizzatori, europei ed asiatici, che in tempi diversi e con diverso programma videro nella Cina uno sbocco per la propria emigrazione, un terreno d'investimenti finanziarii o più semplicemente un mercato. E di là venne sempre organizzata e soprattutto alimentata la difesa della fronte nord che, in ogni tempo, è stata il punto nevralgico non soltanto della regione cinese, ma di tutta quell'Asia Orientale che si è soliti a distinguere col nome di Estremo Oriente.

L'attuale stadio acuto della più recente crisi, rappresentato dal conflitto col Giappone, il quale ha ormai stabilmente occupato la fertile pianura dell'antico Giung Coua Min Couo, è determinato naturalmente anche dal concorso di fattori in gran parte nuovi, su cui domina la maravigliosa trasfigurazione dell'impero nipponico, passato rapidamente, e, più che rapidamente, improvvisamente, or sono appena settant'anni, dall'antico ritmo di vita orientale, da una civiltà statica e contemplativa, alla più dinamica e moderna attività contrassegnata dall'impiego di tutti i sistemi d'occidente al servizio degli impulsi espansivi di una formidabile razza. Ma, nei suoi nuovi e caratteristici termini ed aspetti, il presente travaglio della Cina non fa che rinnovare una storia secolare, anzi millenaria, in cui sempre comparve il *punctum dolens* della frontiera settentrionale e più specialmente di quella parte di essa a cui conferiva valore eminente la vicinanza della ricca pianura al piede del gruppo montuoso dello Scian Tung.

Protetta ad ovest dai larghi altopiani del Tibet e del Se Ciuan, la Cina non ha mai temuto, nè subìto, considerevoli assalti da quel lato e, a mezzogiorno, più che a difendersi, essa ha lavorato a spingere innanzi le proprie avanguardie verso le attuali colonie francesi dell'India Posteriore. Nemmeno gravissima è sembrata la minaccia delle potenze occidentali, comparse ad oriente sul mare, davanti alle foci dello Hoang Ho e dello Jang Tse Kiang, tra il sedicesimo e il diciannovesimo secolo.

Ben diverso invece fu sempre lo stato delle cose sulla fronte nord. Qui il confine segnò l'asse del contrasto fra la terra coltivata e la steppa, tra la vita intensa e formicolante della

Cina propria e il ritmo più vasto ed estensivo della Mongolia, fra il taoismo cinese e il confucismo mancese, fra le correnti migratorie rivolte verso settentrione e quelle conquistatrici anelanti al sud e, più tardi, quello stesso confine risentì i contraccolpi violenti di diverse politiche che, con nuovi sistemi occidentali od occidentalizzanti, diedero corpo alle mire dell'espansionismo russo e nipponico, del mercantilismo americano e dell'imperialismo britannico.

La dimostrazione concreta visibile della funzione e del destino della fronte nord è fornita da quell'opera unica, cui nessun'altra può essere avvicinata senza sfigurar nel confronto, vogliamo dire la Grande Muraglia. Costruzione stupefacente per mole e per estensione, specialmente se commisurata ai mezzi e alla tecnica delle generazioni che vi lavorarono, ma tanto più eloquente in relazione al tempo che fu impiegato per erigerla. Perchè la Grande Muraglia fu iniziata nel terzo secolo avanti Cristo e non potè dirsi compiuta, nella sua struttura generale, che quattro o cinquecent'anni più tardi. Ancora fu rafforzata e munita per molti secoli, attestando la preoccupazione di decine di generazioni per quella fascia settentrionale che segnava la linea del pericolo perpetuo, l'asse dei conflitti e la soglia delle invasioni. E la storia s'incaricò di provare ancora una volta che le vicende e i destini dei popoli sono legati inesorabilmente alle condizioni geografiche e che nessun'opera umana, sia essa la Muraglia cinese o la linea Maginot, può rimediare all'assenza di un limite naturale e scongiurare quei contrasti che nascono dal suolo e dal sangue. In altre parole: l'azione militare fu e sarà sempre condizionata dai fattori geopolitici. Nè questa è una scoperta. *Naturam expellas furca!*

Quando, nel quinto secolo dell'èra nostra, i nomadi mongoli e tartari incominciarono ad agitarsi, la Muraglia fu superata e il confine respinto allo Jang Tse Kiang, con l'occupazione della fatale pianura compresa tra il Golfo di Cili e il Fiume Azzurro. Reagì la Cina all'assalto e restituì, sotto i Tang e poi sotto i Ming, il vecchio confine. Pechino diventò la capitale dell'Impero e governò da presso la difesa della fronte settentrionale organizzando militarmente ed economicamente le province del nord e costruendo le prime flotte atte a navigare tra il Mar Giallo e le sponde dello Ce Kiang e del Cuang Tung, per accelerare i collegamenti tra il Settentrione e il Mezzogiorno profondamente separati da diversità di costumi, di tradizioni e di tendenze.

Ma il fatto che doveva dare una lunga, se pur relativa, pace all'impero cinese fu quello che cancellò la frontiera del nord e per quasi quattro secoli rese inutile la funzione difensiva della Grande Muraglia. Questo fatto fu l'insediamento della dinastia manciù sotto il cui scettro si trovarono riunite le diciotto province della Cina propria, la Manciuria e la Mongolia. Tuttavia, durante questo lungo periodo, vennero maturando le ragioni di quelle difficoltà che dovevano contrassegnare, fin dal suo inizio, il secolo ventesimo. All'autoctono contrasto fra le secolari tendenze della razza cinese contadina e stabile e quelle dei mongoli e dei tartari, tradizionalmente nomadi pur quando nuove forme di vita li abbiano fissati al suolo e fra la complicata metafisica religiosa dei seguaci di Lao Tse e di Confucio e la più lineare dottrina dei buddisti; alle crisi provocate dalle correnti migratorie locali, succedette, o piuttosto si venne sovrapponendo, l'urto fra le nuove correnti di espansione e di conquista alle quali già abbiamo più sopra fatto cenno.

Di tali correnti la prima fu quella che stabilì il contatto fra l'impero moscovita e le estreme regioni dell'Asia Orientale.

Chi prende a considerare questa avanzata russa verso il Mare di Ochotsk e verso il Pacifico, come d'altra parte tutta la storia dell'espansione russa, non può frenare la propria maraviglia per la straordinaria vitalità di un paese il quale sembra smentire tutte le leggi che la nostra mentalità occidentale ha creduto di poter fissare ai vasti movimenti etnici e politici, alle marce veramente umane di penetrazione e di conquista. Devono da queste essere escluse le fondazioni degli imperi coloniali moderni,

cui presiedono elementi soprattutto economici, tanto che le più numerose colonie si raggrupparono e si mantennero anche intorno a paesi, come la Francia, demograficamente deboli o addirittura deficienti. Ma i grandi impulsi espansivi, quelli che traggono origine dalle capacità di affermazione e di conquista schiettamente umane, sono da noi occidentali sempre pensati ed intesi come rivolti verso una particolare regione o in una direzione unica. Nemmeno si sottrae completamente a questa legge il caso, pur singolarissimo, dell'impero romano che ebbe come suo campo di affermazione il mondo mediterraneo, regione senza dubbio assai vasta e particolarmente favorita, ma pur sempre unitaria e geograficamente determinata. La direzione sarà, per lo più, quella fatale da oriente ad occidente, che segue il corso del sole, la via seguita dalle stirpi ariane immigrate in Europa, la via percorsa dagli Arabi dall'Africa alla Spagna, la via dei Mongoli e degli Unni, la via che condusse francesi, inglesi, spagnuoli e portoghesi alle loro vere colonizzazioni: quelle d'oltre Atlantico.

O l'avanzata punterà talora verso l'Oriente, come nel caso classico del *Drang nach Osten,* o come nel caso dell'attuale penetrazione germanica. Lo sforzo principale di un popolo, anelante a trapiantare la sua vita oltre i proprii confini, non sembra potersi dividere per diverse od opposte direzioni, verso settori assolutamente distinti e fra loro remotissimi, perchè tale espansione multipla avrebbe come presupposto il miracolo di un immenso cuore capace di lanciare, senza mai esaurirsi, sempre nuovi e gagliardi fiotti di sangue a membra lontane che non li restituiscono.

Eppure questo miracolo si è fatto realtà per la Russia. Dal tenebroso Cinquecento d'Ivan il Terribile, il grande paese, pur senza lo stimolo di un vero eccesso demografico, ha sempre lanciato nei più diversi settori le sue avanguardie animose, seguite da veri eserciti anelanti alla conquista. La sua espansione è sempre stata irradiante e simultanea. Ancora prima che, con Pietro il Grande, la Russia si affacciasse alla civiltà europea, essa contendeva in Occidente agli Svedesi la Carelia e ai Polacchi l'Estonia, la Lituania e la Piccola Russia e, intanto, ai confini asiatici meridionali, tra il Caspio e la steppa chirghisa, i Calmucchi di Zungaria, divenuti vassalli dello Zar Alessio Michailovich, iniziavano l'opera della penetrazione nel Turchestan donde doveva più tardi la potestà di Mosca incombere sull'Altopiano Iranico per puntare forse verso più cospicue mète a mezzogiorno. Ma nel tempo stesso i cosacchi di Ciabarovsk (1651) avanzavano con una fantastica cavalcata fino al Mare di Ochotsk e si fortificavano, nel tergo dei Mancesi, sul fiume Amur. Così sorse una nuova frontiera che avvolse a nord Manciuria e Mongolia e divenne l'asse d'infinite contese tra la grande Cina dei Manciù e l'impero moscovita il cui slancio espansivo non ebbe mai sosta, tanto che, nel secolo XVIII, potè osare il formidabile balzo dalla penisola di Camciatca all'Alasca, poi ceduta all'Unione nordamericana nel 1867.

L'esame delle tappe di quest'espansione russa nell'Estremo Oriente richiederebbe più tempo e spazio di quel che non ci siano concessi. Basterà ricordare la fondazione di Wladiwostock, la *Dominatrice dell'Oriente,* avvenuta nel 1860, l'inaugurazione del suo porto militare nel 1872 e la stipulazione del trattato di Aigun col quale la Russia si assicurava, nel 1858, la libera navigazione sul fiume Amur e sugli affluenti di questo, Ussuri e Sungari, iniziando risolutamente la sua opera di diretta penetrazione in Manciuria. Quest'opera era già progredita quando, nel maggio 1892, il giovane principe Nicola Alessandrovich, il futuro ultimo Zar, reduce da un avventuroso viaggio al Giappone, dava, in Wladiwostock, il primo colpo di piccone nel cantiere dell'estremo tronco della ferrovia transiberiana. Ma nel 1896, con la concessione dell'allacciamento ferroviario Mangiuli-Pogranitchnaja e l'acquisto del diritto di sfruttamento della regione attraversata da tale linea, la Russia dominava già praticamente nel territorio mancese. Due anni dopo, grazie ad un ben congegnato contratto di locazione conchiuso col governo cinese, la Russia s'insediava a Port Arthur, all'estremità meridionale

della penisola di Liao Tung, davanti al Golfo di Cili, quasi in vista della Grande Muraglia e della fatale pianura dell'antico Giung Coua Min Couo.

L'attrito col Giappone era, a questo punto, inevitabile. Divenne un fatto quando la Russia puntò anche sulla Corea e, con la concessione di Jongampo, ottenuta nel 1902 sul confine coreano-mancese, parve violare la promessa data al governo nipponico, di non intervento nelle cose della penisola. La guerra che ne seguì (1904-1905) fu per la Russia un rovescio militare, non politico. Dalla pace di Portsmouth essa salvò il riconoscimento della Manciuria settentrionale come propria zona d'influenza, mentre la Manciuria meridionale veniva riconosciuta al Giappone. Con ciò l'impero moscovita era però allontanato dal Golfo di Cili, dalla Grande Muraglia e dalla pianura che cinge la penisola di Scian Tung. L'espansione russa cessò quindi di gravare direttamente sulla zona nevralgica della Cina e ne fu assente durante i travagliosi anni della rivoluzione cinese e della guerra mondiale che pure tante ripercussioni ebbe nell'Estremo Oriente. Il tentativo di riconquistare le posizioni perdute e di continuare la marcia nelle « diciotto province » fu, come vedremo, ripreso più tardi, dopo il 1919, con l'avvicinamento del governo bolscevico a quello rivoluzionario di Sun Ja Tsen e, una seconda volta, nel 1930; ma le condizioni locali e generali erano ormai mutate. Ormai su tutta la regione cino-mancese gravava una rinnovata risolutissima volontà che avocava al governo e al popolo nipponico il compito grandioso di dare un ordine definitivo all'Asia Orientale.

L'espansione nipponica, seconda formidabile corrente attiva nella storia della regione cinese, ha caratteri affatto diversi dall'espansione russa, pur essendo, come quella, legata al suolo e non determinata da un gioco di forze internazionali, o extranazionali, che prescinda dagli elementi più profondamente umani. Alla radice del movimento giapponese sta soprattutto il fattore demografico che spinge e giustifica le vaste migrazioni ed anche le conquiste, ma non basta da solo a dar diretto impulso alle maggiori iniziative imperialistiche. Per questo l'atteggiamento del Giappone nei riguardi della vasta porzione di continente asiatico antistante al suo mare si è venuto maturando attraverso varie fasi che non debbono essere dimenticate nè trascurate da chi voglia farsi un concetto esatto della portata, e specialmente della direzione e del ritmo, dell'azione nipponica.

Da principio — e questo principio cade oltre la metà del secolo decimono, cioè poco prima dell'inaugurazione del porto di Wladiwostock — lo politica giapponese segue essenzialmente una linea di difesa. Era, quello, un tempo nel quale il grande stato insulare stava per attraversare la sua massima crisi. Liberandosi dalla tradizione statica della gente d'oriente, esso beveva a grandi fiotti il dinamismo occidentale. Ma le vecchie strutture non avevano tutte ancora ceduto il posto alle nuove; i sistemi razionali del mondo moderno non avevano ancora piegato le resistenze delle pratiche millenarie e la stessa coscienza di trovarsi in un periodo di totale rinnovamento non poteva suggerire al Giappone una politica integralmente aggressiva. Le iniziative belliche dovevano limitarsi, come si limitarono, ad azioni contro la vecchia Cina e le operazioni furono ancora, in parte, condotte con ritmo orientale. Tuttavia l'altissimo indice di natalità del popolo nipponico determinava fatalmente una politica parallela ai movimenti delle masse emigranti e soprattutto conforme alle necessità delle masse maggiori a stento contenute entro i confini dell'Arcipelago; di quelle masse agricole che praticavano ormai una cultura intensiva in tutto il paese, contendendo aspri lembi di terra alle montagne e creando dappertutto, con tenacia che ricorda quella delle nostre genti liguri, terrazzi e ripiani per accrescere artificialmente la superficie coltivabile. Infine elementari ragioni di sicurezza dovevano mantenere l'attenzione del governo costantemente rivolta a quanto succedeva nel prossimo continente. La galoppata dei russi verso il mare di Ochotsk e la loro rapida avanzata in Manciuria furono necessariamente tenute d'occhio in

Giappone, ma i primi propositi di Tochio furono conciliativi e condussero ad un accordo con Pietroburgo, poi confermato nel 1898 con un reciproco impegno di non intromissione in Corea. Vedemmo come soltanto il mancato rispetto, da parte russa, di questo patto e la diretta minaccia che ne conseguì per le isole nipponiche potè condurre alla guerra.

Or questa guerra, se non diede ai vincitori frutti immediati corrispondenti al sacrificio di sangue e all'importanza dei successi riportati dagli eserciti del Micado, ebbe tuttavia una influenza decisiva sull'atteggiamento del Giappone e sul destino dell'Estremo Oriente. La sua ripercussione in tutta l'Asia fu immensa. I popoli che avevano accettato il dogma della superiorità assoluta degli Stati e degli eserciti occidentali, che già avevano giudicato vano il resistere ad un'organizzazione e ad una tecnica le quali avevano per essi qualche cosa di soprannaturale, videro balenare la luce della riscossa, accendersi i fuochi delle speranze. L'Asia aveva vinto l'Europa! La notizia corse per le steppe e per gli altopiani, fece fremere le genti dell'Iràn e delle Indie. Ma soprattutto risvegliò e commosse l'anima del Giappone, la cui politica assunse un ritmo più attivo, mentre si andava maturando, per gradi, una coscienza imperiale, la coscienza della missione di dare ordine ed assetto definitivo a tutta l'Asia Orientale.

Insieme con i due grandi impulsi di espansione russa e nipponica, tanto differenti fra loro, ma aventi entrambi lor radice in interessi asiatici, si sono incontrate, nella regione che stiamo studiando, le correnti di penetrazione degli Stati Uniti d'America e delle grandi potenze occidentali, Inghilterra e Francia, cui può essere aggiunta la Germania la quale si era attivamente affermata nel Mar Giallo, aveva poi avuto contrasti armati (1895) col Giappone ed aveva occupato Tsing Tau e il suo retroterra. Ma la penetrazione occidentale, determinata essenzialmente da moventi economici e troppo lontana dalle sue basi per esercitare una pressione sensibile su tutto l'enorme complesso etnico della Cina, non interessava particolarmente quella fronte settentrionale di cui ci stiamo occupando, nè poteva aspirare seriamente al dominio integrale della regione. Era una penetrazione coloniale mirante ad assicurarsi alcuni approdi sicuri e il controllo di alcune rotte mercantili. Rispetto al territorio cinese queste concorrenti aspirazioni avevano finito per elaborare gradatamente un piano di internazionalizzazione, giustificato forse dalla debolezza e dalla travagliata esistenza del Celeste Impero e della farraginosa repubblica che gli succedette; ma inattuabile, e soprattutto incompatibile, con le necessità delle popolazioni indigene, con la loro mentalità e con lo spirito della loro civiltà più volte millenaria. La rivolta dei *boxers* del 1900 non aveva insegnato molte cose agli imperialismi occidentali.

Per la verità, nell'azione della Francia e dell'Inghilterra si mescolavano alle tendenze espansionistiche verso nuovi porti e nuove vie le preoccupazioni per la sicurezza dei vasti possedimenti sull'Oceano Indiano. Per l'Inghilterra in particolare la fronte del nord asiatico si prolunga dalla zona di contatto russo-cinese fino ai Dardanelli (cfr. G. Menz: *Der Kampf um Nordchina*. W. Goldmann Verlag. Lipsia 1936). Ma, appunto per questo, la sua influenza non gravò mai specificamente sulla regione fatale della Cina, sulle terre intorno alla Grande Muraglia, a nord della pianura dello Scian Tung. Quando, con la guerra dell'oppio, l'Inghilterra si aprì le porte della Cina, pensava forse di fare di quella una seconda India, ma la realtà la disilluse e la sua politica si ridusse poi sostanzialmente alla difesa delle posizioni acquisite e a tentativi di equilibrare l'azione della Russia e del Giappone con accorti avvicinamenti ora all'una ora all'altra delle due potenze. Questa politica conteneva in sè, implicito, il riconoscimento della prevalenza degli interessi russi e giapponesi nel vero cuore dell'Asia Orientale.

Più chiara e rettilinea di quella delle grandi potenze europee fu sempre la politica degli Stati Uniti d'America messa al servizio di propositi di penetrazione nettamente economici.

Paese produttore ed essenzialmente esportatore, l'Unione Nordamericana ha sempre visto nella Cina, nella Manciuria e Mongolia, uno dei suoi più importanti mercati. Libera da ogni preoccupazione demografica, non avendo eccessi di popolazione da rovesciare su altri continenti, senza attuali apprensioni per la sorte di possedimenti o colonie direttamente minacciate, favorita dalla diretta via di comunicazione del Pacifico e dal possesso di una imponente flotta mercantile sostenuta da una delle maggiori marine da guerra, la repubblica stellata ha sempre mirato a creare e conservare nell'Asia Orientale, le condizioni più adatte per il suo vasto commercio. Così essa ha sempre difeso il principio e il sistema della porta aperta, ha contrastato le aspirazioni esclusivistiche che minacciavano quel principio e quel sistema e non ha mai, direttamente, attentato alla integrità politica della Cina pur cercando di partecipare ad imprese, come le costruzioni ferroviarie, che, assunte e governate tutte dal capitale straniero, facevano conto sulla cronica debolezza o addirittura sull'impotenza della potestà statale del luogo. Lo spirito utilitario, rivolto al guadagno immediato, allo sfruttamento rapido e lucroso del mercato, trattenne sempre gli Stati Uniti dall' impegnarsi in azioni militari di grande momento. La guerra avrebbe costituito — vista sotto l'angolo strettamente affaristico — un investimento di capitali troppo grandi il cui ricupero si presentava in ogni caso lontano e anche incerto, data la presenza di concorrenti agguerriti e potenti. Così la politica degli Stati Uniti, identificantesi con la difesa del principio della porta aperta, finì per contrastare l'azione sia della Russia che del Giappone, la cui prevalenza avrebbe potuto significare la fine di quello. E questa opposizione sistematica, ma prudente, finì per riavvicinare i due nemici di Liao Jang e di Mucden. Ne derivò quella prima intesa russo-nipponica del 1910 per cui il Giappone, assicuratosi il disinteressamento dell'alleata Inghilterra e concessa alla Russia mano libera in Mongolia, poteva definitivamente annettersi la Corea.

Questo, che abbiamo cercato di tracciare, era, ancora nel 1911 e per un certo tempo rimase nelle sue linee massime, il quadro dinamico delle correnti di penetrazione interessanti la regione più sensibile dell' Asia Orientale: due impulsi prevalevano, il russo e il nipponico, con carattere storico totalitario, derivando cioè la lor ragione e la lor forza da sorgenti profondamente umane. Accanto a quelli operava uno slancio di conquista, l'americano, di natura prettamente mercantile, non localizzato in una zona specifica, nè rivolto in una particolare direzione, ma presente dovunque fossero occasioni di esitar merci e d'investir capitali. Infine si facevano sentire le pressioni occidentali, tutrici dei possedimenti europei più vicini e delle vie commerciali e miranti, più che alla conquista, alla costituzione, al consolidamento ed all'ampliamento di zone d'influenza. Esse non gravavano, se non mediatamente, sulla regione più sensibile e delicata del paese, cioè sulle terre prossime alla Grande Muraglia e sulla pianura fra il Golfo di Cili ed il Fiume Azzurro.

La dinastia mancese, riunendo sotto il proprio scettro, oltre la Muraglia, anche la Cina propria, quella delle « diciotto province » e la Manciuria, riuscì, pure in presenza delle grandiose correnti di espansione e di conquista che s'incontravano nel paese, ad attuare un certo equilibrio stabile e vi pervenne cancellando la fittizia frontiera settentrionale segnata dal vallo colossale della Grande Muraglia. La cronica debolezza del potere centrale, le secessioni e le rivolte di province e di regioni, l'arrendevolezza alle imposizioni straniere, talora interrotte da violenti sussulti xenofobi, resero tale equilibrio sempre assai relativo; ma, pur col suo singolare ritmo di vita orientale, una Cina politica continuava a vivere ed a ruminare i relitti della sua vetusta civiltà.

Questo equilibrio fu rotto nel 1912 con la abdicazione dell' imperatore manciù di fronte alla trionfante rivoluzione cinese e si aperse quella crisi profonda di cui oggi soltanto, a circa un trentennio di distanza, vediamo deli-

nearsi la soluzione definitiva. La proclamazione della repubblica della quale Juan Sci Cai assunse la presidenza creò infatti subito le condizioni per un rivolgimento profondo ricostituendo di fatto quella frontiera settentrionale che la dinastia mancese aveva per tanto tempo abolita. Giuridicamente la Cina conservava ancora, a nord della Grande Muraglia, in Mongolia e in Manciuria, la propria sovranità e questa era stata riconosciuta nel 1905 a Portsmouth nell'atto stesso con cui Russia e Giappone si spartivano in due zone d'influenza il territorio mancese. Ma, con la fine della dinastia imperiale, la già labile sovranità di Pechino si ridusse ad esser meno che una vana parola e la Grande Muraglia segnò nuovamente il malsicuro confine dello Stato, mentre il *punctum dolens,* la zona nevralgica, o, per uscir di metafora, la difficile frontiera del nord, col relativo retroterra, si trovò esposta in pieno al gioco delle forze e delle correnti di espansione di penetrazione e di conquista che abbiamo più sopra cercato d'illustrare.

Le quali forze e correnti non portarono subito alla sua fase più acuta la crisi e non causarono senz'altro il caos, presupposto immediato dell'ordine nuovo, perchè le potenze interessate nel nord della Cina si trovarono prese in un ben più vasto gioco le cui vicende e le cui incognite lungamente le trattennero dall'impegnarsi a fondo nell'Asia Orientale.

Mentre la repubblica di Juan Sci Cai moveva i suoi primi passi su di una via piena di pericoli, il cielo politico d'Europa si oscurava e le cancellerie presentivano la imminente bufera. La Russia, preoccupata della sua fronte ovest, la cui difesa poteva anche imporre il ritiro di truppe dalla Siberia, rallentò la pressione sull'Asia Orientale ed evitò ogni contrasto col Giappone. Francia e Inghilterra restrinsero la propria attività ad una tessitura diplomatica e finanziaria, trattando prestiti con la Cina e mirando a vincolarla in vista del futuro conflitto mondiale. Gli Stati Uniti d'America erano paralizzati dal cambio della presidenza e del resto più attratti dalle cose d' Europa che da quelle dell'Oriente asiatico. Nemmeno il Giappone, che da questa incertezza dei proprii concorrenti avrebbe dovuto sentirsi particolarmente favorito, era nelle condizioni più adatte per osare un gran colpo. Soprattutto lo vincolava l'alleanza con l'Inghilterra, attraverso cui esso era trascinato nel sistema politico occidentale. Così, quando nell'agosto 1914 la grande conflagrazione ebbe inizio e le dichiarazioni di guerra si susseguirono, in lunga serie, per alcune settimane, i governanti nipponici furono indotti a cercar la soluzione del problema cinese nell'esito del conflitto europeo. Ma, col suo intervento contro la Germania, il Giappone veniva a trovarsi al fianco dei proprii concorrenti, cioè della Russia dell'Inghilterra e della Francia e poi anche degli Stati Uniti e della stessa Cina, entrata in guerra nel 1917. Ingranato nel sistema politico collettivo dominato dall' Inghilterra, il governo giapponese non potè nemmeno trarre vantaggio dalla scomparsa, dopo la rivoluzione del 1917, della pressione russa sulla fronte della Grande Muraglia.

Versaglia, com'è noto, deluse e scontentò tutti, anche in Estremo Oriente. Il Giappone ebbe riconosciuti i diritti già spettanti alla Germania nella penisola dello Scian Tung (Tsung Tao e Kiao Ciao) e questo suscitò le proteste della Cina che rifiutò di sottoscrivere il trattato di pace, mentre gli Stati Uniti si affrettavano a ritirarsi dalla Società delle Nazioni. Il fallimento dell'avventura controrivoluzionaria di Kolciak rese precarie le speranze nutrite da Tochio sulla Siberia Orientale e infine la conferenza di Washington del 1921-1922 restituì alla Russia Wladiwostock e la parte settentrionale di Sachalin, ristabilendo lo *status quo ante* del periodo prerivoluzionario. La Russia approfittò subito della riconquistata influenza nell'Asia Orientale per avvicinarsi alla Cina di Sun Jat Sen tentando la bolscevizzazione delle diciotto province. La storia diplomatica di questo periodo è ricca di alti e bassi e d'intrighi ai quali partecipano tutte le potenze interessate nella questione cinese. Prevale tuttavia l'azione della Russia che ha in mano sua il Cuo Min Tang, l'organo politico direttivo della Cina.

strettamente legato al Comintern. Finalmente, nel 1927, la situazione si chiarisce.

L'anno 1927 sembra chiudere la parentesi che si era aperta nel 1912 con la proclamazione della repubblica cinese. Il Cuo Min Tang si scinde e la frazione comunista, fedele al Comintern, è battuta. Il maresciallo Cian Cai Scek assume il supremo comando e la nuova Cina trasferisce la sua capitale a Nanchino. La liquidazione dello stato di cose creato dal dramma europeo è completa. Le vaste primigenie forze di penetrazione e di espansione operanti nell'Asia Orientale rivivono in tutta la loro efficacia e nuovamente si concentrano sulla fatale regione della frontiera settentrionale. E le forze più profondamente umane, traenti origine dai fattori geografici e demografici, definitivamente prevalgono sulle pressioni di carattere finanziario e mercantile. Queste, pur non rimanendo inattive, devono ormai ritrarsi in seconda linea. Restano in primo piano i naturali secolari antagonisti del travagliato settore mongolo - cino - mancese: la Russia la Cina il Giappone. La Russia di Stalin che sembra rinnovare il superbo programma di espansione di Pietro il Grande; la Cina che cerca, nelle profondità millenarie della sua tradizione, le energie per una sognata sistemazione unitaria; il Giappone che, superando dure prove interne, non abbastanza note in occidente, obbedisce all'imperioso bisogno di dare spazio e nutrimento al milione di nuove anime che ogni anno si aggiungono alla sua già densissima popolazione e che è pervenuto, per gradi, alla coscienza di una sua missione civile e storica in tutta l'Asia Orientale.

Ben presto gli eventi resero più profonda la fenditura di quel confine cinese del nord che la storia aveva dimostrato essere incompatibile con la pace e con l'ordine. La Manciuria, dominata dal 1928 in poi da Ciang Tso Lin e poi da suo figlio Ciang Hsu Liang, proclamava nel 1932, sotto la protezione delle baionette nipponiche, la propria autonomia e si costituiva nel nuovo impero del Manciucuò di cui riceveva lo scettro l'ultimo rampollo della dinastia mancese, il principe Pu Ci, assumendo il nome di Cangteh.

I presupposti per la definitiva opera destinata a creare l'ordine nuovo erano ormai presenti ed attivi. Nell'aprile del 1934 il Giappone annunciava solennemente di assumere da solo la piena responsabilità per la tutela della pace nell'Asia Orientale e di ritenere indesiderabile l'intromissione di altre potenze, soprattutto nel regolamento delle proprie contestazioni con la Cina.

A quella dichiarazione, che il mondo intero ascoltò ed accolse senza concrete proteste, tenne dietro l'azione militare del governo di Tochio. La Grande Muraglia fu superata e, con la fertile pianura dello Scian Tung, tutta la Cina Settentrionale fu posta sotto il controllo nipponico.

Ora non è consentito, mentre le operazioni ancora si stanno svolgendo, predire quale potrà essere l'assetto definitivo delle terre dell'Asia Orientale di cui ci siamo occupati. Ma gioverà constatare che, ancora una volta, una volontà diretta al riordinamento della regione cino - mancese ha dovuto sopprimere quella frontiera che nemmeno la veneranda e augusta costruzione della Grande Muraglia era riuscita a rendere storicamente efficace. E qualche altra constatazione è pur lecita: la constatazione della prevalenza assoluta, in un così vasto e complesso contrasto di popoli e di interessi, dei fattori più genuinamente umani e più squisitamente storici sulle correnti meramente economiche e sulle manovre plutocratiche; la constatazione della vittoria d'un pensiero e d'un sentimento nazionali ispirati dalla coscienza di una missione civile e infine la constatazione del trionfo, anche nell'Oriente Estremo, di ordinamenti e di metodi che hanno lor fondamento nella più assoluta disciplina e nella completa dedizione del singolo alla causa dello Stato.

IL FATTORE ESTREMO-ORIENTALE NELLA PACE WILSONIANA

GIUSEPPE DE LUIGI

La decisione del Wilson di varcare l'Atlantico sorprese quanti ricordavano che nel 1914 aveva declinato l'invito a presenziare alla celebrazione del centenario del Trattato di Gand. La notizia che egli avrebbe partecipato come rappresentante di sè stesso ai lavori della Conferenza per assistere col consiglio e con l'esperienza futura l'interpretazione dei principî occasionali aveva turbato il Lansing che sin dal 18 novembre 1918 si dichiarava convinto « che il Presidente sta per compiere uno dei più gravi errori . . . e mettere a repentaglio la sua fama. Può darsi che mi sbagli, anzi lo spero, ma prevedo dei guai a Parigi ed ancora peggio qui ».

Dal proposito di venire in Europa aveva cercato di farlo recedere anche il Masarick. Come risposta alle argomentazioni rivoltegli, il Wilson rammemorò le origini scozzesi della propria famiglia ostinatamente presbiteriana, aggiungendo con una punta di compiacimento di aver ereditato con la mancanza di attitudine per i compromessi la marcata tenacia.

Le idee centrali del programma wilsoniano: il diritto dei popoli all'autodecisione e la Lega delle Nazioni balenarono proprio al loro banditore? Egli stesso francamente lo escluse. Nel discorso tenuto all' *Auditorium* a San Francisco di California il 17 settembre 1919 riconobbe che a Parigi non aveva esposto un piano suo. E continuò: « Come sarei fiero di aver formulato questa grande idea, ma mi mancano i titoli per aspirare a tanto onore ! M'è solo dato di reclamare il privilegio d'essere stato docile servo degli ideali della nostra diletta America ».

In futuro quando si esplorerà la formazione del piano wilsoniano si vedrà che gli elementi costitutivi confluirono da scaturigini diverse. Accanto alla recrudescenza di vecchiume, fondo di ammuffita libreria trapiantato da lustri in America e giuntovi a rigogliosa fioritura è palese l'influenza della dottrina di Monroe, fiancheggiata dalla rimembranza di non lontani tentativi.

Infatti raggiunta appena la suprema magistratura, il Wilson aveva ceduto alla tentazione di vedere il nuovo mondo attingere un primato. Persuaso dell' opportunità di ampliare le basi delle relazioni fra Stati Uniti ed America Latina, tonificandole con alte correnti di mutua fiducia, nulla aveva risparmiato per indurre le Repubbliche diffidenti a contrarre con Washington un patto in cui ricorrono alcuni degli elementi fondamentali della futura Società delle Nazioni. Ed ancora: la missione affidata al colonnello House, nella primavera del 1914 per distogliere le energie delle grandi Potenze dagli armamenti, consorziarle e convogliarle nella redenzione delle regioni più ricche e meno civili del globo con vantaggio dell'economia mondiale, era ispirata ad un concetto che per quanto limitato al nuovo mondo ed armonizzante quindi con le direttive seguite dalla Casa Bianca fin dal 1823, presentava in fondo innegabili analogie con quello che dal 1917 possiamo considerare il pensiero dominante del Wilson.

Esaminando i 14 punti formulati nell'indirizzo dell' 8 gennaio 1918 al Congresso, as-

sieme al divampare del subito rancore verso la Germania ed alla tendenza antieuropea, l'occhio esperto discerne l'intenzionale bersaglio che il Wilson celava dietro lo schermo d'una valanga di problemi.

La prima freccia è diretta contro gli accordi internazionali segreti dei quali si domanda l'abolizione, nella certezza di vederla seguita dall'era della diplomazia impegnata a procedere per vie franche ed aperte, le sole giudicate atte ad impedire periodiche irruzioni di forze concorrenti in Estremo Oriente.

Quando le sfere d'influenza che già screziavano policromamente la carta del Fior di Mezzo assumevano il valore di ipoteche e fra le Potenze febbrile era la gara per la creazione di interessi esclusivi, fu l'America a provocare l'adesione al principio della porta aperta. Nel 1900 la Cina si stendeva prona sotto la sferza dell'Occidente, atrocemente offeso. Germania e Russia saettavano memorie e rimproveri e caldeggiavano la liquidazione della questione d'Estremo Oriente. Ma l'America non tardò a far noto ch'essa mirava ad una soluzione che « garantisse la perennità della pace in Cina, di cui doveva essere rispettata l'integrità territoriale ed amministrativa ». Intendeva che fosse, sì, protetto l'esercizio dei diritti assicurati dai trattati, ma non mancava di ripetere che il principio della libertà dei traffici doveva essere salvaguardato.

Più tardi il Roosevelt intervenendo inopportunamente per l'apertura delle trattative di pace fra russi e nipponici ebbe sovratutto in vista il riconoscimento dei diritti della Cina, poi posti in non cale da ambo gli ex belligeranti, concordi per alcuni anni nell'assicurarsi il pieno godimento di quanto erano riusciti, uno a difendere, l'altro ad ottenere.

Quando ancora sui mari risonava il fragore della battaglia di Tsuscima, in cui naufragò il sogno czarista d'un impero russo - cinese, l'America con volontà temeraria si accinse a schiudere le magiche porte del futuro alla più numerosa società umana, da 30 secoli avvolta nel lenzuolo funerario di un'inutile archealgia. La redenzione dei popoli era stata sempre considerata un'opera di fede. Washington trattò la diffusione della cultura occidentale nelle diciotto province alla stregua d'una grande iniziativa commerciale.

Le Università americane inondarono la Terra Fiorita d'inviti e di prospetti. Come già alle Filippine, dopo aver ammainato la bandiera dei re cattolici, l'Unione cominciò a scaricare in Cina laboratori a dozzine, docenti, ripetitori, aiuti, assistenti a centinaia, e medichesse cui il sesso permetteva l'entrata nelle famiglie dei mandarini. La consegna era di disfare 2400 anni di confucianismo. Si doveva cominciare con lo sradicare quanto di meglio fioriva nell'animo delle giovani reclute e passarvi sopra l'aratrice *American Mfg. Co.* in guisa da assicurare agli *yánkees* il monopolio culturale, pegno di quello commerciale.

L'opera dei missionari americani, il cui zelo è fuori discussione, ma il cui senso di opportunità e di misura rimarrà sempre dubbio, si rivelò madre d'un male peggiore delle tenebre ch'era chiamata a fugare. Le monche e saltuarie nozioni storiche conferirono maggior chiarezza al pensiero, dominante in ogni allievo celeste, dei torti subiti dalla Cina. Le più scalmanate reclute del nazionalismo, le teste più infocate, tutti gli estremisti compiacentemente usciti dai ranghi degli esseri ragionevoli, sono fattura preterintenzionale della scuola americana. Qualche volta i terzi riuscirono a neutralizzare gli effetti delle intenzioni della Casa Bianca, sfruttando il sentimento che, nella risvegliata opinione pubblica cinese suscita da tre quarti di secolo l'avversione alla mano d'opera gialla di tutte le classi americane.

Ma per la Cina il valore dell'amicizia della Repubblica cispacifica era direttamente proporzionale al costante aumento delle ambizioni altrui. Polarizzandosi nello sforzo per sorreggere la Cina, la politica americana ubbidì per lunghi anni alle seguenti mire:

1° - mantenere inalterato il malfermo ed insidiato equilibrio nell' Estremo Oriente, in vista sovrattutto dei vantaggi che, dato un qual-

siasi mutamento, il Giappone, così ricco di storia, non avrebbe mancato di ipotecare;

2° - trarre accanto alla Repubblica delle stelle un popolo ostinatamente recalcitrante, sul palcoscenico del gran dramma umano, dopo averlo posto in grado, col trionfo del principio della porta aperta, di resistere ai vicini insulari e di arginare, specialmente dopo l'apertura del Canale di Panama, l'operosità di tutti gli altri concorrenti.

Ai membri della Federazione studentesca dei cinesi presso la « Columbia University » (New York), Mr. Cooke dichiarava che per essere investito in Cina « in misura mai sognata » il capitale americano attendeva solo l'annunzio del ritorno del paese alla calma. Manilla avrebbe dovuto in breve rivaleggiare con Hong Kong e Singapore, allora ancora fiorenti.

Le direttive di tale politica ricordano quelle del *laissez faire* che agli ingenui, vale a dire alla grande maggioranza, apparve ispirata da disinteresse. E' in esse invece il fedele riflesso di peculiari condizioni economiche.

L'industria nord - americana, insistendo perchè fosse uguagliata la sorte di tutti sperava di assicurarsi la vittoria sui competitori nella conquista del mercato più vasto del globo.

Alla base della richiesta wilsoniana di rimozione nella misura del possibile delle barriere sul terreno commerciale per le nazioni associate, allo scopo d'assicurare il mantenimento della pace, sta dunque il concetto che, con esclusivo riferimento al mercato cinese ed alle esigenze della produzione transatlantica aveva illustrato alle Cancellerie in quel settembre 1899 in cui la Cina sembrava alla vigilia della vivisezione, John Hay: « impedire che altri trascinasse nella propria orbita economica come satellite un quarto del genere umano ».

Alla domanda di garanzie per la riduzione degli armamenti al *minimum* richiesto dalla sicurezza domestica, fu proprio estraneo il pensiero dello sforzo navale dell'Arcipelago, rappresentante un pericolo che l'America era ugualmente decisa a rimòvere e a non affrontare?

Anche meno oscuro era lo scopo cui si tendeva annunciando il programma dell'evacuazione di tutto il territorio russo, ove il Giappone aveva, malgrado la riluttanza della Casa Bianca, intrapreso un'azione su vasta scala.

Solo in vista della promessa del ricupero di Tsingtao la Cina aveva acconsentito nell'estate 1914 al passaggio sul suo territorio, allora neutrale, delle truppe nipponiche che occupavano l'intera zona percorsa dalla Kiao-ciou-Tsinanfu. Le Potenze lasciarono mano libera a Tochio e contingenti inglesi parteciparono alle operazioni. Vi erano dunque dei garanti della validità dell'impegno assunto dal governo mikadiale. Sul loro appoggio si contava per indurre il Sol Levante a recedere da piani ormai palesi. Si intendeva che il ritorno delle Potenze sfiancate dalla guerra ad un'attiva espansione economica nelle regioni dell'Aurora avvenisse in base al principio non solo della *porta aperta*, ma della cooperazione sotto la guida dell'America, previa ripetizione, su più vasta scala, del tentativo, rispetto alle linee mancesi, compiuto nel 1909 dal Knox e fallito per l'opposizione di Tochio e Pietroburgo, dall'inabilità americana associate nella difesa di un comune interesse.

S'era dunque al *redde rationem*. Le direttive più tardi rivelateci sulla scorta di documenti inediti e personali del Presidente ispirarono un posteriore, reiterato e naturalmente inascoltato suggerimento. La Casa Bianca caldeggiò l'abbandono da parte di tutte le Potenze dei loro diritti in Cina. I Giapponesi non avrebbero potuto esimersi dal discuterne nella parodia di parlamento mondiale convocato a Parigi. Se tutti gli altri se ne fossero andati non avrebbero trovato il modo di rimanere. Ricorrendo alla macchina della lusinga il Presidente, consapevole d'interpretare anche i voti di tutti i Dominions, sperava di ridare alla Cina Kiaociou. Mezzo secolo di relazioni cino-americane di cui l'indirizzo era rimasto fondamentalmente immutato attraverso le più disparate vicende culminò nell'abbozzo della difesa della xeno-

fobia pel Wilson, al quale le esigenze contingenti imponevano la riuscita a qualunque costo.

Una volta ottenuta la fine di tutte le sfere d'influenza si proponeva di provvedere alla tranquillità della Cina. Riteneva che un'organizzazione mondiale offrisse garanzie di esaminare con spirito di equità i problemi esterni favorendo una pacifica soluzione.

Ove l'Associato, di cui in America le parole non ammettevano generalmente replica, non fosse riuscito ad ottenere almeno la lustra dell'accoglienza delle richieste per la pupilla transpacifica sarebbero stati: compromessi l'avvenire del commercio e degli investimenti nordamericani nell'Asia orientale, ulteriormente complicati i già aggrovigliati problemi del Pacifico, con nuova perdita di prestigio per la Repubblica Stellata, dischiuso un più vasto cammino al Giappone sul continente a danno così della Cina come della Russia, frustrato infine lo scopo dell'intervento.

Il favoloso gigante, di cui l'Europa sopraffatta da impeti suicidi aveva invocato la balia, si assise al tavolo della Conferenza fra i rappresentanti d'un miliardo e 200 milioni d'individui, e l'incantesimo disparve. Dopo aver tonato, sceso dall'alto dei pinnacoli il nume si rivelava un individuo come tutti gli altri, meno felicemente dotato di moltissimi altri. Perduta la maestà, ridivenuto una figura scialba dovette rassegnarsi a vedersi ascoltato con impazienza, discusso con vivacità. Lloyd George, superficiale giocoliere della politica, disinvolto signore dell'ibrido regno delle metamorfosi e Clemenceau, ferreo blocco di forze distruttive, vibrante concentrazione d'un millennio di odii rapidamente risvegliati, lo squadrarono, lo pesarono, lo valutarono e gli imposero la guerra della pace.

Uno stuolo di esperti, millantando la solita specializzazione, così atta a scomporre, così infelice nel ricomporre, offriva un'imbarazzante collaborazione. Una pleiade di zelanti patroni s'affrettava, manipolando e sfruttando tutt'una tumultuante congerie di programmi, a nobilitare proposte ispirate dalla grande industria. Una genia eterogenea e policroma, fiancheggiata da protettori occulti, nell'atmosfera anticipata della mistica societaria, illustrando i voti effettivi e quelli fittizi di minoranze presentate come anelanti a scuotere i vincoli di un duro servaggio, lavorava alla difesa di interessi lasciati prudentemente nell'ombra. E tutti a gara accerchiarono con subdole schermaglie ed ebbero in loro potere l'incoerente che in altri tempi aveva deplorato « l'abbassarsi del prestigio nelle funzioni presidenziali proporzionalmente al perfezionarsi della tattica egoistica dei partiti ».

Lo sfaldamento del castello incantato si iniziava e progrediva con la molteplicità dei successi riportati dai rappresentanti di piccoli Stati, attenti a sfruttare al *maximum* le opportunità offerte dall'inatteso seguito di tanti crolli nel mondo dell'ingegneria politica.

Poco meno che interdetto rimase il Wilson il 27 gennaio 1919 quando gli fu rivelata dal barone Makino, sempre riservato, l'esistenza di qualche impegno da parte delle Potenze europee. Incredulo, chiese di vedere i documenti. Fu accontentato.

Solo dietro prove tangibili di solidarietà, Tochio aveva acconsentito a togliere il veto alla partecipazione, caldeggiata dall'America, della Cina alla conflagrazione. Il governo di S. M. Britannica, già vistosi costretto a sollecitare nella lotta contro i sottomarini l'assistenza del Giappone, si era dichiarato sin dal 16 febbraio 1917 lieto di sostenere alla futura conferenza della pace le aspirazioni di Tochio all'eredità degli interessi tedeschi in Sciantung ed al possesso delle isole a Nord dell'Equatore. Chiedeva solo... il ricambio del servizio rispetto alle isole tedesche a sud dell'Equatore. Al desiderio della Cancelleria micadiale avevano aderito pure la Francia il 1° marzo 1917, la Russia il 20 febbraio-5 marzo 1917, l'Italia il 28 marzo 1917.

L'uomo che aveva percosso di anatema i negoziati segreti, proprio nel momento in cui riteneva di star per raggiungere la soluzione d'una questione vitale, s'avvedeva d'esser caduto nell'imboscata di trattative, iniziate quan-

do l'intervento americano era ormai assicurato, e condotte ad insaputa dell'America, a danno dell'America.

Nel corso dei mesi successivi parecchie volte capitò al Wilson di accennare al tiro giocatogli. Il riserbo imposto dalla scabrosità dell'argomento non impedì di affiorare al sentimento provato in quella fredda giornata di gennaio. Le affermazioni del Presidente, non di rado contrastanti con la verità, inducono nel sospetto ch'egli non sia mai riuscito a rendersi conto delle fasi attraversate dalle trattative nippo-anglo-franco-italiane.

Ma anche per gli ospiti della Casa Bianca le sgradite sorprese giungono abbinate. Incoraggiata dall'accordo Lansing - Ishii, decisa a neutralizzare gli effetti sperati a Washington dalla partecipazione della Cina alla guerra, Tochio il 24 settembre 1918, in vista dell'armistizio, riesumate le note scambiate il 5 ottobre 1913 fra il rappresentante cinese e quello nipponico, aveva sferrato una nuova offensiva diplomatica, ottenendo nella Cina propria la estensione delle linee ferroviarie del Nord (*Agreement for extension of the Shantung Railways*).

La *Bank of Chosen*, la *Bank of Taiwan* e l'*Industrial Bank of Japan*, venivano dal governo cinese autorizzate a fornire i capitali necessari alla costruzione delle linee:

1° - Tsinan - Shunte,

2° - Kaomi - Suciou,

evidentemente giudicate utili a Tochio all'intensificazione dell'influenza economica dal Pechili al Kiangsu.

Per la Cina impropria il Giappone s'era servito con larghezza ancora maggiore, imponendo la costruzione, con capitali nipponici forniti dalle banche di cui sopra, delle quattro linee:

1° - da Gehol a Taonanfu;

2° - Ciangciun a Taonanfu;

3° - da Kirin a Kaijuan, via Hailung;

4° - da un punto della Gehol - Taonanfu alla costa.

Cadevano ormai i veli, tesi, per nascondere agli occhi dei diplomatici transatlantici, l'azione del governo imperiale, trincerato dietro precedenti accordi con le Potenze europee.

Pauroso del martellamento polemico il Wilson rimandò ogni decisione al ritorno dall'America. Ed il giorno successivo all'esposizione del rapporto della Commissione per la Lega delle Nazioni, egli salpava.

Nel discorso del 4 marzo a New York l'entusiasmo con cui aveva parlato all'arrivo a Boston già scendeva di tono: « Mi sono provato ad illustrare la reale speranza dei popoli d'Europa. Vi dirò francamente che non vi sono riuscito, è una speranza che non potrà mai realizzarsi integralmente ». La modestia del linguaggio coincideva con l'aggravarsi della situazione.

Durante l'assenza del Wilson, il Giappone piegò gli alleati ad un nuovo riconoscimento dei diritti nipponici nello Sciantung. Ad attenuare la responsabilità del suo idolo l'autore di *Wodrow Wilson and world settlement* sostiene che al Presidente fu rivelata tutta la verità solo nell'aprile, ma la tesi del Baker è confutata dalla precedente campagna della stampa e segnatamente del *New-York Times* e sovrattutto dalla logica.

Prima ancora di ricevere il mattino del 21 aprile il barone Makino ed il visconte Chinda incaricati di spiattellargli che il Giappone pretendeva quanto i trattati gli avevano assegnato, prima ancora d'applicarsi all'ultima affondante tavola di salvezza di proposte aleatorie e di compromessi, virilmente respinti del resto, da Tochio, il Wilson aveva misurato la portata dell'insuccesso che l'attendeva quando, dopo la questione adriatica sarebbe venuta sul tappeto quella dello Shantung.

Cadevano ad una ad una le ragioni più valide dell'intervento americano così operosamente sollecitato. Si rivelava colpito alle fondamenta il piano appoggiato a macchinosi apprestamenti ma ingenuo per infondere fiducia alle sfere finanziarie americane, nell'intento di liberare la pupilla cinese dalla collaborazione economico-militare di Tochio. Inutili i sacrifizi compiuti, delusa l'aspettazione mondiale, assillanti ormai le prospettive. Chi, reiterando vaghe promesse, aveva attinto un prestigio superiore a quello dei vincitori di giornate decisive nella

storia, doveva considerare freddamente non solo di non poter mantenere gl'impegni assunti ma di non riuscire, a Conferenza aperta, ad evitare un insuccesso direttamente proporzionale al fervore delle illusioni disseminate.

Come indurre la finanza a rassegnarsi a vedere limitato il più promettente dei campi e la pubblica opinione ad adattarsi ad abbandonare la democrazia transpacifica, da quasi due lustri in attesa d'un Lafayette *yánkee?*

Negli anni dell'inizio della gara magnetizzante per l'accaparramento dei mercati estremo-orientali, il Beveridge, interpretando i sentimenti degli esportatori transatlantici, additava al paese come reo di tradimento lo statista che fosse venuto meno al compito di assicurare alla produzione americana il predominio nel Pacifico Occidentale. Avrebbe mai accettato la nazione di veder coronata da fallimento la prima reale partecipazione dell'America alla vita mondiale? L'assillo dello Sciantung rendeva nervoso ed insonne l'Associato. Nelle ore in cui poteva esimersi dal fingere, appariva agli intimissimi sfiduciato. Con accento stanco ripeteva lamentevolmente: « Oh: mio Dio, non potrò mai riuscire! ».

Il suo pensiero cominciava ad essere in signoria dell'ombra. Poteva arrischiare tutto per tutto, in favore dell'immediata accettazione delle richieste cinesi, tentando di spingere il Giappone ad abbandonare la Conferenza od a rifiutare il trattato: non per questo sarebbe riuscito ad eliminare l'influenza politica ed economica del Sol Levante dalla Cina.

Premere sugli associati allo scopo di ottenere l'abbandono dell'indirizzo tracciato dagli accordi del marzo 1917? Impossibile. Solo uno stato incurante di prestigio avrebbe potuto indursi a venir meno ad impegni formalmente assunti e cementati da una fratellanza, anche se più nominale che reale di armi.

E dopo aver mobilitato tutte le forze dell'Unione per soccorrere la Francia, avrebbero potuto l'esercito e la marina servire ad imporre alla Francia stessa la mancanza ad un patto? Un accordo? Presto detto; soluzione a prima vista più agevole. Ma: e l'accusa d'aver violato principi così solennemente enunciati? Abbandonare la Conferenza? Avrebbe egli, solo Capo di Stato intervenuto, sdegnosamente sbattuto la porta senza neppur essersi misurato con l'avversario? Come far trovare all'indomani del tremendo sforzo bellico l'America, paese nuovo, giunto all'apice dell'opulenza di fronte ad un gesto unico negli annali della storia? E la ripercussione di un'eventuale fuga su tutto il mondo latino-americano?

Con la disperazione con cui le anime si uncinavano alla barca di Caronte, s'aggrappò il Wilson alla speranza di mantenere una parvenza di concordia fra le Potenze, nell'intento di varare, con la partecipazione del Giappone, la Lega delle Nazioni. S'illudeva di farne « non solo una cosa formale, una creazione contingente, lanciata per fronteggiare esigenze transeunti, ma una cosa duratura, vigile nella difesa degli interessi del mondo ». Dopo, avendo a sua disposizione « un documento pratico ed umano, una precisa garanzia di pace » avrebbe fatto l'impossibile per porre la Cina al riparo dalle mene del Sol Levante, dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, che tutte avevano concorso a lanciarlo nel roveto ardente e ad impigliarlo nella grottesca trama.

La netta irriducibile opposizione al programma nipponico, disegnatasi alla mente del Wilson, si colorì vigorosamente in alcune guide sicure, nei delegati inglesi, che apprestarono all'associato il pronto soccorso.

« La mattina del 28 aprile — narra il Lansing — informavo telefonicamente il Presidente dell'irremovibile determinazione dei Giapponesi di insistere nelle richieste. Quello che sia passato nell'intervallo fra la nostra conversazione e la sessione pomeridiana della Conferenza pei preliminari di pace... io *effettivamente* ignoro, ma presumo si sia promessa ai nipponici una soluzione soddisfacente per lo Sciantung ». Il timone aveva risentito l'influenza d'un breve contatto con una diversa mano.

Le richieste di Tochio per lo Sciantung furono pienamente accolte il 30 aprile 1919.

Echeggiarono nel fondo dell'esercitatissima memoria cinese le assicurazioni stereotipate di

solidarietà, di amicizia e di appoggio fornite dal Wilson? Quale ironia: « Uno dei più nobili capitoli della storia del mondo » volgeva a meschino epilogo. « La grande missione » stava fallendo. « La laboriosa costruzione » del Messia transoceanico accusava già palesi sintomi di sfaldamento alla vigilia del varo. Per la resa a discrezione del loro Capo i delegati americani furono così indignati da esaminare i due partiti: dimissioni o rifiuto di firmare il trattato. Li costrinsero a recedere da tali propositi: la presenza a Versaglia dei plenipotenziari tedeschi, l'atteggiamento italiano ed il malcontento generale dei rappresentanti di Stati minori.

Già si profilavano i lineamenti del programma della futura Conferenza di Washington. L'Associato che nel 1916 voleva la pace senza la vittoria e nel 1918-19 raggiungeva la vittoria senza la pace, rispondeva alle lamentele cinesi illustrando l'imbroglio « nel quale le Potenze si trovavano impigliate, gl'imbarazzi dei vecchi trattati, l'impossibilità di prescindere da precedenti impegni » e prescrivendo la panacea della propria creazione.

Al Senato fino allora volutamente negletto, il trattato fu presentato per l'approvazione il 10 luglio 1919.

Le diffidenze suscitate coi primi vagiti della Lega dal linguaggio della stampa, la sproporzione fra lo sforzo imposto alla nazione e la parvità dei risultati, rafforzavano correnti non solite ad affiancarsi ma occasionalmente concordi a condannare in blocco l'opera clamorosamente intrapresa. Anche il Wilson dovette riportare la netta sensazione di star scivolando sul piano inclinato dell' impopolarità, da lui malgrado contrarie apparenze, paventata. Le difficoltà imprevedute ne eccitarono l'umore, ne frustarono la semilogora fibra. Sperando con l'aiuto della *League to enforce peace,* tenace se non fortunata, di determinare una comunione di sentimenti con la massa del pubblico o almeno di rialzare il prestigio della sfuggente autorità, decise d'uscire dalla semiclausura in cui s'era relegato. In condizioni di già minorata efficenza fisica, non più arbitro, ma umile scudiero d'una causa ormai identificabile con la difesa delle posizioni americane, si lanciò nel campo polemico, iniziando il 4 settembre 1919 il ciclo dei discorsi disseminati attraverso il centro e l'ovest.

Percorse in 22 giorni: l'Ohio, l'Indiana, il Missouri, l'Jowa, il Nebraska, il South Dakota, il Minnesota, l'Idaho, il Washington, la California, il Nevada, l'Oregon, l'Utah, il Wyoming, il Colorado: 15 stati, 40 discorsi, 8.000 miglia!

Neanche l'espressione guardinga e sorvegliata, pur nell'interminabile succedersi di noiose divagazioni, riesce a velare l'angosciosa tristezza, l'esasperazione contenuta, la preoccupazione costante. S'intuisce del pari un'intima lotta per resistere alle tentazioni, agli inviti più frequenti ed instanti come procedeva verso gli Stati dell'ovest, avidamente protesi per cogliere ogni indizio d'un sia pur lieve mutamento nel già incomodo equilibrio del Pacifico. Dal riposante elogio della laboriosità cinese, additata all'ammirazione dell'Unione, da mezzo secolo intenta a mobilitare molte energie proprio per sbarrare le porte al lavoro giallo, si passa con l'inefficacia che resta come la cifra personale del Presidente, a raccogliere l'eco di motivi raccattati fra i detriti degli uffici della propaganda alleata, già chiusi da mesi.

La persuasione d'aver portato da Parigi « uno dei maggiori documenti della civiltà », la consapevolezza di perorare dinanzi al popolo americano « invitato a pronunciare uno dei verdetti memorabili della storia », determinano qualche raro e fugace momento di ottimismo in cui la pigra e riluttante fantasia sembra stimolata a tentare l'erta del *pathos,* vietatole dalla natura.

La Conferenza, secondo il Wilson, aveva addotto alla resurrezione della Polonia, alla redenzione della Jugoslavia, alla riabilitazione della Romania. Nel ventunesimo anno dalla fine della guerra vittoriosa sulla Spagna, nell'istante del raggiungimento per l'Unione della maggiore età come Potenza mondiale, sarebbero stati — egli chiedeva — gli Yànkees così incuranti da dare l'impressione di esitare a so-

stenere un impegno assunto proprio ad opera dell' America? Il Trattato — aggiungeva — non poteva esser modificato e molto meno riplasmato su nuove linee. Sonava l'ora d'un irrevocabile decisione. Nell' atmosfera delle negazioni non si respira. Bisognava accettare o respingere. Urgeva dichiarare se si intendeva continuare a rimanere alla testa delle forze sinofile o proclamare altamente che come logica conclusione degli sforzi compiuti « si volgevano le spalle all'Europa ed al Pacifico, si disertava una missione liberamente eletta, si mancava ad una promessa solennemente reiterata ».

E con fine maliziola sottolineava che alla fine della guerra russo - nipponica determinante una completa alterazione nell'equilibrio del Pacifico, non una voce da New York a San Francisco s'era levata a protestare contro la girata al Giappone da parte della Russia dei vantaggi precedentemente ottenuti a danno della Cina. E non è a dire che gli americani ignorassero il tenore di quella stipulazione!

La via era libera nel 1905, non nel 1919 a Parigi, ove il Wilson s'era trovato paralizzato dagli impegni segretamente assunti dalle Potenze vittoriose.

Dimenticando che alla serena, operosa e fruttifera collaborazione con il capitale e la tecnica stranieri la Cina aveva preferito la via umiliante e poi rivelatasi fatale della xenofobia imbelle, del subdolo ostruzionismo, delle senili ribalderie del vecchio regime e delle inabili intraprendenze del nuovo, onde a centinaia erano caduti i bianchi proditoriamente colpiti nell' interno, il Presidente, assumendo la veste di giudice, concludeva condannando l'intero sistema delle Concessioni « tutte egualmente estorte alla Cina, designata dalla ricchezza dei mercati e dall'impotenza militare quale vittima delle nazioni europee ».

Naturalmente non dimenticava di far seguire l'imbarazzante domanda: « allo scopo di restituire lo Sciantung alla Cina, sono i signori che combattono gli accordi presi alla Conferenza della pace pronti a dichiarare guerra al Giappone ed alle altre Potenze solidali su questo punto? ».

E prevedendo la risposta, virtuale condanna del suo sistema, si preparava la via alla perorazione.

Quando ancora farneticava di nuovi mezzi per raggiungere la soluzione dei più urgenti problemi politici e sociali, col discorso tenuto a Pueblo (Co.) il 25 settembre si concludeva la melanconica ripetizione delle querimonie presidenziali. Era già sul treno speciale per Wichita, quando il laborioso pellegrinaggio che avrebbe dovuto e non era riuscito ad essere un giro trionfale si appalesava superiore alle forze fisiche dell' araldo del nuovo ordine morale. Aggravatisi i disturbi di cui soffriva dall'aprile, interruppe la sovrumana fatica. Raggiunta Washington, dalla poltrona su cui il male lo teneva inchiodato, reclinato sull' immenso sogno fallito, seguiva l'epilogo dell' inabile intervento americano.

Rimasti padroni del campo gli avversari si affrettarono a sconfessare l'indirizzo già presentato coi più suggestivi colori e subito appalesatosi ingenuo.

Nella prima decade del settembre la Commissione Senatoriale per le Relazioni Esteriori, presieduta da Mr. Lodge (Mass.) aveva redatto una relazione di maggioranza con molte proposte di modifiche e quattro riserve. Il 19 novembre 1919 il Senato pronunciò il verdetto. Consapevole della propria responsabilità, deciso ormai a finirla con le pericolose innovazioni, intervenne energicamente e chiese di conoscere anche il testo degli altri intenzionali pilastri della pace.

Il crollo del tentativo antinipponico doveva trascinar seco parte della caotica costruzione wilsoniana.

Buttando a mare il recente passato, gli americani si mostrarono sovrattutto pensosi di non compromettere quanto non era ancora perduto: l'integrità della dottrina di Monroe.

Già nel « Trattato di alleanza eventuale fra il re di Francia e le province unite dell'America, del 6 febbraio 1778 » si affacciava la sfida a tutte le Potenze del vecchio mondo: epitimbio della inabile politica coloniale anglo - iberica.

Suggerito dal Canning il verbo di Monroe fu lanciato, a difesa degli sviluppi della politica e della civiltà americane, quando la duplice barriera oceanica, l'isolamento e le arretrate condizioni dell'Asia estrema bastavano a garantire la sicurezza del Nuovo Mondo. La movimentata evoluzione, i discordi umori e la scarsa efficienza della preparazione bellica delle repubbliche sorte sulle rovine del dominio iberico, lo sviluppo delle comunicazioni terrestri e marittime, l'affacciarsi del Giappone alla pienezza della vita mondiale, il crescente contrasto fra le ricchezze potenziali delle regioni latine del Pacifico e l'eccedenza in alcuni Stati Europei ed Asiatici delle energie demografiche sulle sussistenze, i rapidissimi progressi dell'aviazione, trassero Washington ad estendere inopportunamente l'ambito iniziale aggregandogli nuovi teatri di una faragginosa attività. La diplomazia del condottiero dell'ideologia lasciava scoperto un fianco. Apriva, in base ai famosi principi, l'adito ad un eventuale intervento degli altri continenti nelle vicende non di rado agitate del Nuovo Mondo.

Cinque dei maggiori ex belligeranti avevano già accettato il Trattato. Si prevedeva prossima, anzi immediata, la ratifica da parte dei medesimi. I fedeli del Wilson si moltiplicavano per dimostrare che le sorti della pace universale dipendevano dalla partecipazione integrale dell'Unione alla soluzione di tutti i problemi postbellici. Energie palesi ed occulte erano all'opera per provocare un *referendum*. Ma il Supremo consesso fu nettamente contrario. L'appassionante avventura finiva nel disinteresse del popolo americano.

Quali limitazioni effettive all'accaparramento d'ulteriori vantaggi pei rivali od alla loro futura attività politica ed economica in Fookien, in Cekiang, in Sciantung, in Manciuria, in Mongolia, potevano rallegrarsi d'aver ottenuta gli Stati Uniti? Nessuna! L'America, che aveva sostituito il mancato concorso dei gialli sui campi d'Europa, l'America, che pure era stata arbitra delle sorti della lotta nel fosco 1917, quando per l'Intesa alle defezioni avevan fatto seguito i rovesci, non traeva adeguati vantaggi dallo sforzo compiuto. Mentre si atteggiava a giudice inappellabile in molte questioni europee, a cui, ad onta di tutto il buon volere degli elefantiaci comitati di esperti, restava in fondo estranea, falliva nel tentativo di tutelare gl'interessi cinesi con i più delicati dei quali si volevano identificare interessi esclusivamente americani. L'America, tracciando nel 1919 il bilancio del più clamoroso conato compiuto al di là dei mari, doveva confessare d'aver perduto la pace e d'aver ugualmente scontentato vincitori, vinti e neutrali.

L'America partecipante con qualche milione di uomini alla guerra senza esservi costretta da impegni precedentemente assunti o senza che la sicurezza del proprio territorio fosse direttamente minacciata, l'America dopo aver fissato le direttive per la conclusione dell'armistizio e per l'inizio delle trattative di pace e formulato il documento « americano nello spirito e nell'essenza » della futura storia delle relazioni internazionali, non raggiungeva neppur uno degli obiettivi per i quali aveva accettato l'ardua prova. Non seppe infatti alla Conferenza della pace impedire la piena reiezione delle richieste cinesi, l'accoglimento integrale del programma di Tochio, l'entrata in vigore di atti conclusi durante la guerra in pieno contrasto con le direttive della Casa Bianca.

Immediato effetto dell' insuccesso wilsoniano fu il peggioramento delle relazioni nippo-americane, dalla conclusione dell' accordo Tacahira - Root, passate per una assai complicata gamma di vicende. Il fiero popolo dell' Arcipelago orientale giudicò la mossa americana alla stregua dell'intervento della Triplice occasionale d'Estremo Oriente nell'aprile 1895, per ridurre al minimo i frutti delle vittorie riportate sulla Cina.

Diverso il risultato, ma analoghe le intenzioni.

Il giudizio dei posteri peserà duro sulla memoria del raro esemplare d'incoerenza, che, sbarcando in Europa con nozioni spacciatamente succinte, pretese di ridare fede ed energia al mondo e intanto indirizzare ad arbitrio proprio le cose dell'Europa e dell'Ultimo Levante.

GIAPPONE E STATI UNITI NEL PACIFICO

GIUSEPPE FIORAVANZO

1° - La relatività geografico - strategica. — Dire relatività geografico - strategica tra due Paesi è lo stesso che dire rapporto tra le loro possibilità operative potenziali, scaturente dalla reciprocità di giacitura delle posizioni che tali Paesi occupano in un determinato settore.

Nelle sue grandi linee la relatività geografico - strategica tra Giappone e Stati Uniti è ancora quella risultante dai trattati conseguenti alla guerra 1914-18 e che hanno nell'inverno 1921-22 fissato il nuovo equilibrio del Pacifico.

Le Potenze interessate a questo equilibrio, e cioè gli Stati Uniti, l'Impero Britannico, il Giappone e la Francia, hanno convenuto:

di rispettare lo statu quo della distribuzione delle terre nel Pacifico;

di non variare l'esistente stato di approntamento delle basi insulari fortificate, eccezion fatta per le Hawai, l'Australia e la Nuova Zelanda.

La conseguenza della prima clausola, con l'avvenuta concessione al Giappone del mandato sulle isole ex tedesche a nord dell'Equatore (Marshall, Caroline, Palau, Marianne) è stata quella di costituire un immenso antemurale nipponico ergentesi tra l'America e l'Asia dalla penisola di Camciatka fino all'equatore.

La seconda clausola ha esercitato una decisiva influenza sulla libertà di azione del Giappone in Estremo Oriente, perchè non esistendo nel 1922 nessuna base aereo - navale nelle isole del Pacifico, questo immenso bacino è rimasto smilitarizzato per tutti questi anni, e soltanto da poco tempo è cominciato il costoso e lungo lavoro di adattamento alle esigenze militari di alcuni ancoraggi.

Soltanto Singapore e Pearl Harbour (nelle Hawai) hanno potuto essere trasformate in potenti basi navali, ma è chiaro che da Singapore, situata a 2.400 miglia dal Giappone, e dalle Hawai, che ne distano 3.400, non potevano l'Impero Britannico e gli Stati Uniti esercitare alcuna azione intimidatoria contro il dinamico Impero del Sole Levante: Singapore non può essere considerata che la base più avanzata verso est a difesa degli interessi inglesi nell'Oceano Indiano, e a Pearl Harbour può essere attribuita analoga funzione verso ovest rispetto al continente americano.

E' avvenuto pertanto a Washington nell'inverno 1921 - 22 che le tre grandi plutodemocrazie, credendo di legare le mani al Giappone attraverso il disarmo territoriale del Pacifico e attraverso l'imposizione del rapporto di 3/5 tra la marina giapponese e le marine inglese e americana, hanno di fatto aumentata l'autonomia politica ed operativa del Giappone.

Nel Pacifico non sono tanto i rapporti di forza che contano, quanto le relatività spaziali: e queste sono a tutto vantaggio del Giappone.

Limitandoci ad esaminare quella tra il Giappone e gli Stati Uniti, colpisce subito il fatto che nel Pacifico le terre sono addensate verso occidente in una fascia compresa tra il continente asiatico e la congiungente Sacalin - Nuova Zelanda, mentre a levante si estende un immenso deserto di acqua con pochissime isole sparse qua e là, oltre al gruppo delle Hawai che ne occupa il centro.

Questa situazione fisica fa sì che il Giappone possa fare sentire la sua volontà e la sua azione nella zona occidentale con notevole anticipo rispetto ad una eventuale reazione americana.

Nel campo operativo tale anticipo è misurabile confrontando le distanze che intercedono tra le basi giapponesi e le terre a nord dell'Insulindia Olandese (terre su cui convergono gli interessi americani) con le distanze che intercedono tra le stesse terre e le basi americane.

Dalle basi meridionali giapponesi si abbracciano con un raggio di 1.500 miglia Guam, le Filippine e la costa asiatica fino al confine tra la Cina e l'Indocina francese. Le Hawai distano dalle Filippine 4.800 miglia, e i punti intermedi in mano americana (Midway, Wake, Marcus e Guam) poco possono contribuire per ora ad aumentare le possibilità operative della flotta americana.

Midway, Wake e Marcus non possiedono caratteristiche idrografiche sufficienti a poter essere adattate a punti di appoggio di importanti forze navali, a meno di lavori colossali, Guam sarebbe molto migliore, ma si trova nel centro degli arcipelaghi giapponesi delle Marianne, delle Palau e delle Caroline e per ciò stesso enormemente svalutata.

Il Giappone si trova perciò in una posizione difensiva di primo ordine di fronte all'America.

Per contro esso non potrebbe pensare ad attaccare l'America, senza avere prima conquistate le Hawai: impresa questa non certo facile, perchè il fattore « distanza » pesa negativamente su eventuali iniziative operative giapponesi verso levante, così come su quelle americane verso ponente.

In altri termini Giappone e Stati Uniti troverebbero, nel caso di un conflitto armato, le stesse difficoltà per offendersi vicendevolmente, ma il primo potrebbe agire contro Guam e le Filippine con un largo margine di tempo prima che gli Stati Uniti potessero intervenire con forze che non fossero quelle già sul posto.

Sta di fatto che in questi ultimi anni il mondo sta assistendo alla metodica e tenace avanzata del Giappone, a scopo essenzialmente economico, verso sud senza che gli Stati Uniti e l'Inghilterra glielo possano impedire.

Con la graduale penetrazione in Cina, l'occupazione militare di Hainan, la neutralizzazione di Hong Cong, l'occupazione dell'Arcipelago delle Spratley nel Mar Cinese Meridionale, il Giappone si è ormai conquistata in Estremo Oriente l'assoluta preminenza giungendo alle porte del Mediterraneo australasico, mettendo, per così dire, in stato di accerchiamento le Filippine, avvicinandosi a meno di 650 miglia da Singapore, facendo già sentire il peso del suo contatto con l'Indocina francese e della sua vicinanza con l'Insulindia Olandese.

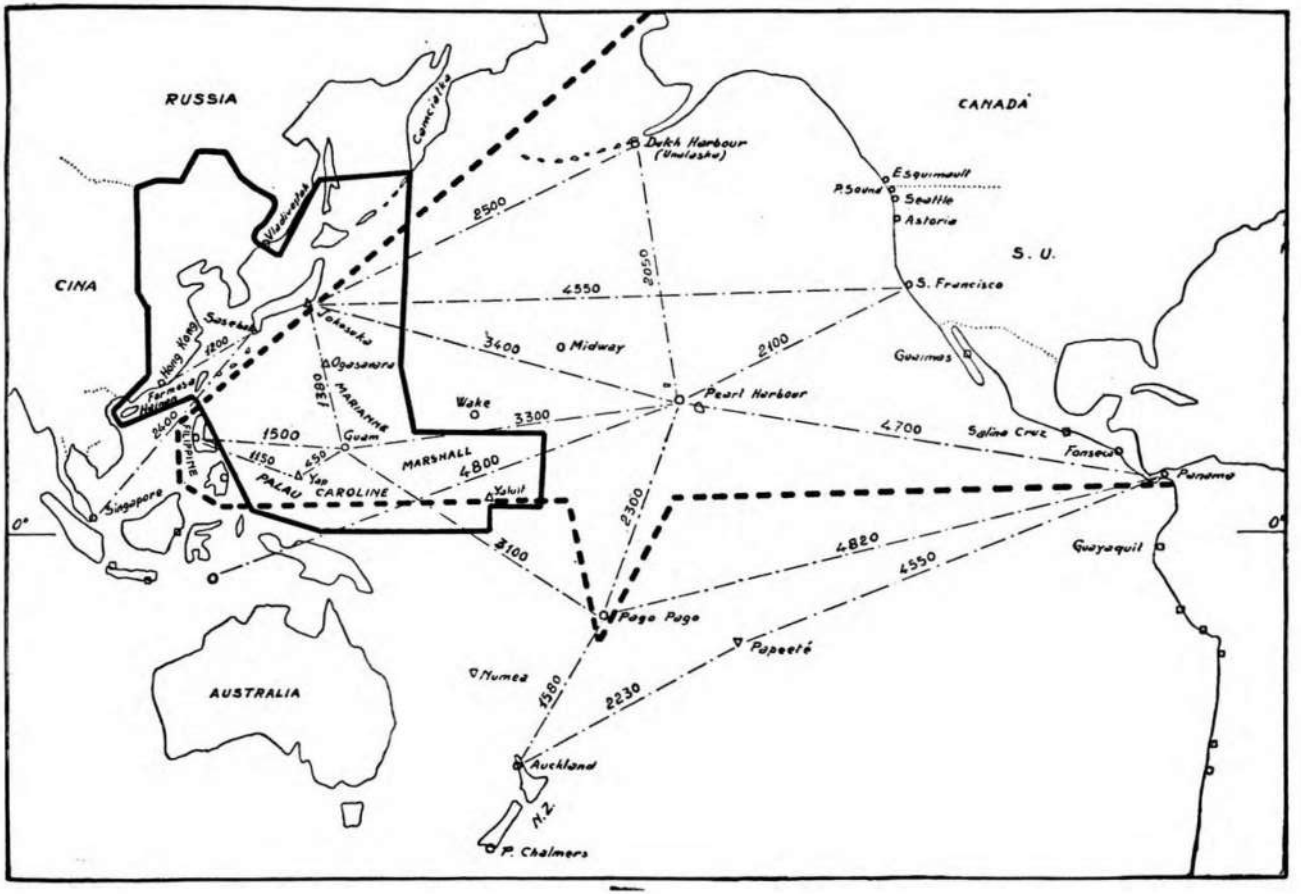
Gli Stati Uniti hanno dovuto contentarsi, a difesa del loro amore non disinteressato per la libertà della Cina e per il principio della porta aperta nelle iniziative commerciali, di proteste diplomatiche, di rappresaglie economiche più o meno abilmente mascherate, di sospensione del processo di emancipazione delle Filippine.

Nè più potevano, possono e forse potranno per lungo tempo fare: per quanto potente fosse la loro flotta, giungerebbe nella zona di predominio giapponese esausta dalla lunga traversata, senza porti attrezzati per accoglierla e rifornirla adeguatamente.

Si noti che riferendosi alla flotta, si è esaurito l'argomento, perchè attraverso il Pacifico nessuna delle altre forze armate può operare senza il tramite della Marina, che funziona da vettore, assolvendo così, insieme col compito militare, anche quello logistico.

Anzi il problema logistico domina tutti i concetti e le possibilità operative. La Marina per i suoi bisogni è stata costretta a costruire una grande quantità di navi ausiliarie di grande tonnellaggio, trasportanti tutto ciò di cui la flotta ha bisogno per vivere, mantenersi in efficienza tecnica, navigare e operare.

Mentre in tutti i Paesi del mondo la flotta ha tra i suoi compiti fondamentali quello di assicurare le comunicazioni marittime indispensabili a impedire la decadenza del loro potenziale bellico, per gli Stati Uniti esiste la pa-


RUSSIA
CANADA
CINA
S. U.
AUSTRALIA
Vladivostok
Camciatka
Dutch Harbour (Unalaska)
Esquimault
P.Sound
Seattle
Astoria
S. Francisco
Yokosuka
Ogasawara
Midway
Wake
Pearl Harbour
Guam
Yap
Yalui
Hong Kong
Formosa
Hainan
Singapore
Filipine
PALAU
CAROLINE
MARSHALL
MARIANNE
Guaimas
Salina Cruz
Fonseca
Panama
Guayaquil
Pago Pago
Papeeté
Numea
Auckland
N.Z
P. Chalmers
8500
4550
2050
3400
2100
3300
4700
1500
1150
450
4800
2600
1200
1390
2300
3100
4820
4550
1580
2230
0°

radossale situazione di dover colla flotta garantire il traffico di esportazione dal loro territorio verso le basi navali insulari delle materie prime e manufatte necessarie a consentire l'azione della flotta stessa: elemento questo di grande debolezza del potere marittimo americano.

E più la flotta si ingrandisce, e più si complica il problema della sua autonomia nello spazio e nel tempo: così che un conflitto nippo-americano presenterebbe aspetti assolutamente nuovi ed estremamente interessanti.

Nello schizzo, a scopo di maggiore efficacia rappresentativa, sono delimitate con poligonali le zone oceaniche sulle quali ciascuna delle due Potenze in esame esercita il suo dominio virtuale: le due zone hanno in comune tutta l'area comprendente gli arcipelaghi su cui il Giappone esercita la sua sovranità. Un osservatore superficiale potrebbe ritenere che le due Potenze si interferissero in modo equivalente, limitandosi reciprocamente le rispettive libertà di azione.

Ma, per quanto si è già osservato, l'acrea giapponese comprende una grande quantità di possibili basi di operazione costituenti una fitta rete strategica, appoggiata a un mare interno e a un sistema continentale completamente controllato dal Giappone, mentre gli Stati Uniti, tagliati fuori dalle Filippine e dalle coste asiatiche, non possiedono in tutta l'acrea *geometricamente comune* col Giappone che Guam, fino a ieri non fortificabile.

Le comunicazioni fra Guam e le Filippine sono fiancheggiate da Yap e possono perciò essere facilmente interrotte da forze appoggiate a quest'isola.

Perciò, quando pochi giorni dopo la conclusione del trattato di Washington per la riduzione degli armamenti navali gli Stati Uniti si decisero a riconoscere il mandato giapponese sulle isole ex tedesche a nord dell'equatore, nel nuovo trattato bilaterale, in cui fu consacrato il riconoscimento, essi vollero che fosse contemplato per Yap uno speciale regime di parità nippo-americana circa i diritti di proprietà e di soggiorno dei cittadini e circa la libertà di uso degli impianti telegrafici e radiotelegrafici. Così Yap restò praticamente neutralizzata in un regime di condominio nippo-americano, pur essendone attribuita al Giappone la sovranità per mandato della Società delle Nazioni.

Decaduto il 31 dicembre 1936 il Trattato di Washington le potenze firmatarie hanno acquistato piena libertà di fortificare le isole del Pacifico. Non si sa esattamente che uso abbia fatto il Giappone di questa libertà: pare che abbia già fortificate le più importanti isole, con speciale riguardo alle Marshall.

Quanto agli Stati Uniti la creazione di basi navali a Wake, Midway, Guam è stata ritardata finora dalla lentezza di decisione che caratterizza i regimi così detti democratici. Una Commissione, presieduta dall'ammiraglio Hepburn, ha lungamente studiato il problema delle basi navali in tutto il territorio metropolitano e coloniale degli Stati Uniti, e per quanto concerne il Pacifico ha proposto la creazione di basi per aerei e per sommergibili nelle isole di Unalasca, Wake, Midway, con una spesa preventiva di circa 32 milioni di dollari, e l'adattamento della rada di Guam a base navale avanzata con una spesa iniziale di 5 milioni di dollari. Questi progetti sono appena usciti dalla fase delle discussioni, e, per quanto si possa prevedere che l'odierno atteggiamento degli Stati Uniti di fronte ai problemi mondiali sollevati dalla guerra in Europa ne faccia accelerare l'esecuzione, la valorizzazione militare delle isole citate richiederà alcuni anni ancora.

Quanto alle Filippine, è ancora dubbio se la loro indipendenza completa prevista per il 1946 potrà diventare un fatto compiuto: per ora esse rappresentano sempre la punta americana più avanzata verso il continente asiatico e il governo filippino si preoccupa di rafforzarne la difesa. Date le loro risorse naturali e la vicinanza dell'Insulindia, ricca di ogni materia prima e di combustibili liquidi, una forza navale importante che vi fosse appoggiata, non avrebbe difficoltà di rifornimenti: ma bisognerebbe, innanzi tutto, che vi potesse arrivare indisturbata.

2° - La relatività delle forze. — Durante la guerra 1914-18, mentre le Potenze europee

non poterono completare i loro programmi di costruzioni navali, le due principali Potenze transoceaniche poterono invece profittare dei benefici economici loro derivanti dallo stato di guerra per intensificare i loro armamenti navali.

Avvenne così che, mentre sparivano dai mari le flotte degli Imperi Centrali e cessava la competizione anglotedesca, una colossale competizione si stava delineando nel Pacifico, perchè gli Stati Uniti avevano in corso di realizzazione un vasto programma navale che li avrebbe messi al primo posto tra le Potenze marittime col proposito dichiarato fin dal 1916 di dettar legge alla fine del conflitto in atto e di assicurare poi la pace universale per il bene dell'umanità (?!), e il Giappone si preoccupava di costruire una marina capace di realizzare di fronte a quella americana il « criterio del rischio », enunciato vent'anni prima da von Tirpiz per indicare che la costruenda marina germanica doveva raggiungere un livello così alto da non poter essere affrontata senza grave rischio da quella britannica.

L'ambizioso programma navale degli Stati Uniti aveva reso alquanto tesi i loro rapporti con la Gran Bretagna.

La Conferenza di Washington pose una tregua alla competizione, riavvicinando Inghilterra e Stati Uniti nel comune obiettivo di porre un freno allo sviluppo del potere marittimo giapponese e delle sue conseguenti possibilità di espansione.

L'Inghilterra sacrificò all'amicizia coll'America la ventennale alleanza col Giappone e il tradizionale predominio navale; gli Stati Uniti dal canto loro rinunciarono a costruire « la marina incomparabilmente più grande del mondo », come l'aveva definita il Ministro Daniels nel 1920, accordandosi coll'Inghilterra per la parità navale.

Alla fine del 1921 la situazione delle marine delle tre Potenze era la seguente:

Inghilterra: 2 milioni di tonnellate di naviglio provato dalla guerra e nessuna nuova costruzione in programma.

Stati Uniti: 1,5 milioni di tonnellate di naviglio pronto e un milione di tonnellate di nuove navi in costruzione o in programma.

Giappone: 0,7 milioni di tonnellate pronte e un programma che avrebbe portato il tonnellaggio a 1,6 milioni.

Il Trattato di Washington, perfezionato poi a Londra nel 1930, fissò i limiti delle tre marine come segue:

Categorie	S. U.	Ingh.	Giapp.
Corazzate . . .	525	525	315
Portaerei	135	135	81
Incr. coi 203 . .	180	147	109
» » 152 . .	143	192	100
Cacciatorp. . . .	150	150	105
Sommergibili . .	53	53	53
	1186	1202	763

Questi numeri indicano migliaia di tonnellate e provano come sia avvenuta una reale e forte diminuzione dei tonnellaggi esistenti e previsti alla vigilia della Conferenza di Washington.

Fino al 1936 le tre flotte si mantennero nei limiti stabiliti; ma dopo che il Giappone, uscito dalla Società delle Nazioni senza restituire il mandato sulle isole del Pacifico, denunciò il Trattato di Washington, gli armamenti ripresero la loro inevitabile ascesa, dapprima quasi insensibilmente e poi, alla fine del 1938 subito dopo il convegno di Monaco, con ritmo celerissimo, per iniziativa delle democrazie.

Basti pensare che il bilancio della marina americana è passato dai 770 milioni di dollari del 1939 ai 1220 milioni di dollari del 1940 e che sono previste in un quinquennio spese per nuove costruzioni pari a circa 5 miliardi di dollari.

Ciò significa che la flotta americana passerà da 1.560.000 tonnellate esistenti alla fine del 1939 a circa 2.800.000 nel 1946 con un aumento dell'80 %.

Queste cifre, messe anche in relazione colla politica americana, di fronte al vacillante Impero britannico, che ha rivelato la tendenza ad esserne l'erede in vasti settori dell'Atlantico (recente affitto per 99 anni delle basi britanni-

che) e probabilmente del Pacifico, fanno pensare.

Che vogliono gli Stati Uniti? Che cosa temono o fingono di temere? La risposta a questa domanda è data dai numerosi discorsi dei loro uomini di Stato e da cento altre specie di manifestazioni, ed è ben nota a noi; la risposta alla prima domanda sarà gradatamente rivelata dai fatti e fare previsioni sarebbe difficile e, ad ogni modo, fuor di luogo in un breve studio di carattere esclusivamente militare.

Alle cifre di tonnellaggi enunciate corrispondono le seguenti quantità di naviglio:

	1940	1946
Corazzate	15	33
Portaerei	6	19
Incrociatori	37	77
Cacciatorpediniere . .	169	201
Sommergibili . . .	100	156

Nella cifra dei cacciatorpediniere posseduti nel 1940 non sono stati compresi i 50 ceduti all'Inghilterra; nel computo delle cifre per il 1946 abbiamo supposto radiati altri 62 cacciatorpediniere antiquati (uguali a quelli ceduti) tuttora in servizio e 32 sommergibili pure antiquati e oggi adibiti alla difesa costiera.

E' molto difficile dare dati attendibili sullo sviluppo futuro della marina giapponese, perchè il Giappone mantiene il segreto su ogni questione concernente il suo problema militare.

Ciò è consono con l'indole molto riservata del popolo giapponese ed è dal 1936 in poi diventato legge di Stato, perchè il Giappone non volle aderire al secondo Trattato navale di Londra stipulato nel 1936 tra Inghilterra, Stati Uniti e Francia.

Questo Trattato, che avrebbe dovuto sostituire quello di Washington - Londra, mantenendo però fermo il principio della gerarchia navale nel rapporto di 3/5 tra la flotta giapponese e la flotta di ciascuna delle due nazioni anglosassoni, finì colla non partecipazione del Giappone e dell'Italia (allora impegnata nella guerra per la conquista dell'Impero) per ridursi a uno scambio di vedute fra le tre plutodemocrazie su alcuni particolari qualitativi delle navi e per stabilire che le parti contraenti non avrebbero modificato la composizione delle flotte senza reciproco preavviso annuale.

Non avendo il Giappone aderito al Trattato, è rimasto esente dall'obbligo del preavviso e pertanto ha trovato logico di non rivelare i suoi programmi navali nemmeno durante il corso della loro esecuzione.

Attualmente la flotta giapponese ha una consistenza di circa 900 mila tonnellate ripartite tra le seguenti unità:

Corazzate . . .	10	
Portaerei . . .	7	
Incrociatori . .	39	
Cacciatorpediniere	138	(comprese 38 moderne grosse torpediniere)
Sommergibili . .	57	

Secondo notizie date dalla stampa, sarebbero in costruzione:

3 corazzate, probabilmente da 46.000 tonnellate con cannoni da 406 o da 457;
2 navi portaerei;
3 incrociatori;
12 cacciatorpediniere e 8 torpediniere;
6 sommergibili.

E' lecito ritenere che di fronte al febbrile riarmo degli Stati Uniti il Giappone stia provvedendo a mantenere un giusto rapporto di relatività con loro.

A costruzioni in corso compiute la flotta giapponese salirebbe a circa 1.130.000 tonnellate, ma entro il 1946 dovrebbe raggiungere almeno 1.800.000. Se il Giappone non realizzasse questa cifra, resterebbe con una proporzione di forze inferiore a quella da lui ottenuta col Trattato di Londra del 1930.

Ad ogni modo si può presumere che un criterio ispiratore della politica navale giapponese sia quello di assicurarsi una certa prevalenza sulle forze che gli Stati Uniti potrebbero inviare in Estremo Oriente.

La questione dei rapporti tra Giappone e Stati Uniti acquista oggi particolare rilievo e

trae elementi nuovi e imprevedibili dalla crisi di dissoluzione che minaccia a breve scadenza l'Impero britannico: questi rapporti costituiscono il fattore fondamentale del problema del Pacifico.

Noi ne abbiamo rapidamente esaminato un solo aspetto; ma esso è così vasto complesso ed universale nelle sue ripercussioni, da meritare tutta l'attenzione che ci è imposta dalla crescente importanza dei nostri interessi nell'Oceano Indiano, anticamera del Pacifico per chi viene dal Mediterraneo, e dalla recentissima alleanza che ci lega, insieme con la Germania, al Giappone.

METAMORFOSI DELLA VIA DELLE INDIE

ACHILLE GREGO

Quando ancora le Indie Orientali non avevano l'importanza politico-economica che assunsero in questi ultimi due secoli, costituendo i più cospicui imperi coloniali delle democrazie europee, la via di accesso a quelle lontane contrade era già oggetto di intensa ricerca fra i popoli dediti al commercio ed alla navigazione, per migliorarla e per ridurne la lunghezza.

Risalendo nel corso dei secoli, noi vediamo quanto difficili ed ardue fossero le comunicazioni fra i popoli occidentali e quelli orientali.

Un tentativo di unire il Mediterraneo al Mar Rosso per rendere totalmente acquea e perciò navigabile la « grande via » ebbe luogo ad opera del Faraone Ramesse II il Grande (1300 - 1230 a. C.) del periodo Tebano, che ridusse gli Ebrei invasori in servitù e li impiegò come schiavi nella costruzione di varie opere, fra le quali un canale che univa il Nilo al Mar Rosso.

La morte del Faraone non portò a compimento l'opera che fu ripresa dal Faraone Neco del periodo Saitico, nel VI secolo a. C., che fece congiungere con un canale il ramo pelusiaco del Nilo al Mar Rosso.

Ma la credenza religiosa che le acque del Nilo non dovessero mescersi a quelle del mare fece sì che alla morte del Faraone il canale fosse interrato.

Neco fece pure circumnavigare l'Africa al figlio, quell'Africa, che secondo la cartografia di allora aveva la forma tozza e tondeggiante, molto più piccola della reale; a sud dell'Egitto non esisteva che una grande e misteriosa regione: il Cus, in cui non era che vagamente conosciuta l'esistenza del popolo Etiope.

La via delle Indie ebbe grande attività sotto i Fenici, popolo totalmente dedito ai commerci ed alla navigazione, stanziatosi fra la catena del Libano ed il Mediterraneo, ove fondò Tiro e Sidone.

Nel periodo di maggior splendore, i Fenici si spinsero arditamente sino all'Inghilterra ed in Oriente sino alla misteriosa Ophir (che si ritiene fosse l'India), fondando innumerevoli colonie mediterranee a Cipro, Rodi, Taso, in Corsica, in Sardegna (Cagliari), in Sicilia (Erice, Palermo), nell'Ellesponto, nel Mar Nero, in Africa a Cartagine, Utica, in Ispagna a Malaga, Siviglia (Hispalis), Cadice (Gadir).

E' ai Fenici da attribuirsi la denominazione di Irob (donde Europa) alle regioni di Occidente e di Açu (donde Asia) a quelle Orientali.

Il commercio e la navigazione rifiorendo vieppiù alimentavano gli scambi e la conoscenza fra i popoli europei e quelli asiatici; le guerre portavano alla fusione delle civiltà, sovente improntate dai vincitori sui vinti.

Greci, Romani, Fenici, Egizi, Persiani, nelle loro lotte trovano quale campo di battaglia il Mediterraneo, la via più rapida di comunicazione.

E' con l'inizio dell'Età di Mezzo, che la necessità di approfondire la conoscenza dei popoli dell'Oriente lontano suscita i tentativi dei navigatori di portarsi negli Oceani, fuori dell'orbita mediterranea.

I ricordi dell'antichità classica, le relazioni commerciali con i popoli iranici e, verso la metà del XIII secolo, la speranza di convertire alla fede cristiana i Mongoli soggetti ai Russi, stimolano i grandi viaggi per via terrestre.

I missionari dànno il primo impulso, fra i quali il Monaco fiammingo Ruysbroeck, il lombardo Ascellino e Giovanni di Piano Carpini.

Ma su tutti primeggiano i mercanti veneziani Polo: Matteo, Niccolò e Marco, che nel periodo 1271-1295, per via terrestre, attraverso l'Asia Minore, l'Armenia, l'Altipiano del Pamir, il Deserto del Göbi, la Gran Muraglia Cinese, si spingono nel Katai a Kaipngfu, sede del Sultano Mongolo Kublai.

Per via marittima, la grande arteria delle Indie subisce una decisiva trasformazione ad opera dei Portoghesi, istruiti peraltro da navigatori italiani.

Impellente necessità era ormai quella di aprire nuove vie ai traffici, di mettere in relazione l'Occidente con l'Oriente, sì ricco di prodotti.

I primi tentativi di circumnavigazione dell'Africa, astraendo da quello oscuro del figlio del Faraone Neco, vanno attribuiti all'Infante del Portogallo Don Enrico il Navigatore, figlio di Re Giovanni, che nel 1416 fece esplorare a Gonzales Velho le coste africane oltre le Canarie e superare il Capo Boiador a Gonçalves Baldaia nel 1435, giungendo al Tropico.

Il veneziano Alvise Cadamosto ed i genovesi Antoniotto Usodimare e Antonio di Noli giungevano nel 1460 alle isole del Capo Verde; Bartolomeo Diaz toccava nel 1488 il Capo Tormentoso, ribattezzato di Buona Speranza; e finalmente nel 1497 Vasco de Gama doppiava il Capo di Buona Speranza e dopo aver fatto tappa alla foce dello Zambesi, a Mombaz, a Melinda, coll'ausilio di piloti arabi attraversava l'Oceano Indiano e giungeva il 20 maggio 1498 a Calicut nell'India.

Da questo momento il problema della navigazione alle Indie è risolto; la grande strada di unione fra l'Oriente e l'Occidente è trovata; si apre un nuovo orizzonte ai popoli europei, nella loro espansione verso le ricchezze dell'India, che porterà fatalmente alla creazione di imperi coloniali per lo sfruttamento delle immense risorse naturali dell'Asia.

Ma ecco che una grande impresa, iniziata con un determinato scopo grandioso e che termina con tutt'altro clamoroso risultato, viene per un lungo periodo ad oscurare la grande via delle Indie.

La rivalità spagnola sui portoghesi determina la spedizione di Cristoforo Colombo per ricercare un'altra grande via più breve che conduca alle Indie, sfidando le credenze abissali dell'Oceano tenebroso e secondo il valido consiglio del cosmografo fiorentino Paolo Toscanelli.

Ma invece dell' Asia il grande navigatore aveva toccato un nuovo continente; in luogo dello Zipangu (Giappone) egli aveva approdato all'Isola di El Salvador dell' Arcipelago delle Bahamas o Lucaie (dagli indigeni detta Guanahani ed attualmente Watling).

Spezzato dopo la morte di Colombo il sogno di giungere alle Indie Orientali attraverso l'Oceano Atlantico, permase il periplo africano quale via delle Indie, assai diminuito di importanza dato che la mole dei traffici europei andava riversandosi verso le Americhe.

Il Mediterraneo parve quasi tramontare e divenire un lago solitario; solo Venezia con i suoi commerci teneva vivo il Mare Nostrum.

Con geniale intuito, i Veneziani, per tenere animato il loro commercio con i lontani paesi dell'Oriente Asiatico, iniziarono dei trasbordi, attraverso l'Istmo di Suez, cosicchè salvo il brevè tratto terrestre dell'Istmo, tutto il rimanente del viaggio era effettuato per via marittima.

Purtroppo le insidie subacquee dello scoglioso Mar Rosso e la invadente pirateria mussulmana ridussero in breve il volume di questi scambi e le vicende politiche e militari fecero scemare notevolmente, attraverso il Mediterraneo, le correnti di scambio con l'Oriente.

Con la creazione degli imperi coloniali in Asia: l'inglese (India), lo spagnolo (Filippine), l'olandese (Indonesia), il francese (Indocina), il portoghese (stabilimenti nell'India, in Cina ed Insulindia), le correnti di traffico ingigantirono facendo sentire vieppiù il peso della lunga rotta sudafricana.

Dopo ripetuti tentativi nei secoli XVIII e XIX, nel 1877 - 1878 lo svedese Nordenskjold, con la nave Vega, riuscì a seguire tutta la costa settentrionale del continente antico dalla Scandinavia allo stretto di Behring e cioè a trovare

il desiderato « passaggio di nord-est », ma tale rotta assai difficile e impraticabile poteva servire solo ai Russi stanziatisi nell'Asia Settentrionale e fu perciò abbandonata.

Ma intanto la lotta per la conquista coloniale, sopratutto tra Francia ed Inghilterra, portava alla conquista delle posizioni migliori sulla via dei possedimenti.

Col favore del Kedivè Ismail, con l'istituzione di banche, case di commercio, istituti di assistenza e di cultura, la Francia assumeva, verso la metà del secolo scorso, una posizione preminente in Egitto.

Inoltre nel 1869, per opera del francese Ferdinando di Lesseps, su progetto dell'ingegnere italiano Negrelli, veniva compiuto, attraverso l'Istmo di Suez, lo scavo di un canale che univa il Mar Rosso al Mediterraneo, risparmiando la lunga circumnavigazione africana, determinando la via più rapida, meno costosa e preferita per il commercio con le Indie e con l'Estremo Oriente.

Per tre quarti, questo commercio era esercitato dagli inglesi, i quali miravano acchè il controllo attraverso Suez non cadesse in mano dei concorrenti coloniali ed in particolare dei francesi.

Perciò nel 1882, approfittando che la Francia era impegnata in Tunisia e che l'Italia era ancor timida nel suo espansionismo, essendo da poco giunta alla sua unità territoriale, la bionda Albione occupava l'Egitto e ne assumeva l'amministrazione, tenendovi funzionari civili e milizie di occupazione.

Da allora il controllo della via delle Indie è così passato prepotentemente nelle mani degli inglesi, nè valsero gli interessi italiani nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, nè quelli germanici nel Tanganika e nell'Oceano Pacifico a temperare quell' esoso dominio, causa non ultima del conflitto europeo 1914-1918.

Anche Singapore, la cosidetta « sentinella degli stretti » è un nodo scorsoio fra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico.

La via dell'Estremo Oriente trova il suo naturale e rapido corso attraverso lo stretto di Malacca che separa l'omonima penisola dalla gigantesca isola di Sumatra, la più occidentale del dominio olandese dell'Insulindia.

Il Giappone, potenza demografica asiatica, che tiene alto il vessillo dei popoli orientali, ha già sentito gravemente il peso del corridoio forzato di Singapore.

Ed ecco perchè da taluni anni è sorto in Giappone il progetto di acquistare dal Thailand una striscia dell'Istmo di Kra, onde poter costruire un canale navigabile, che consenta il libero ed incontrollato passaggio del naviglio fra i due menzionati Oceani e riduca notevolmente la grande via marittima dell' Estremo Oriente.

La recente occupazione italiana del Somaliland ha fatto crollare un altro sistema inglese di strozzamento forzato. Le Bocche di Bab el Mandeb sono ormai alla mercè italiana, nè l'isolotto fortificato di Perim, nè la base aeronavale di Aden, nè la munita penisoletta di Sheik Saïd possono più esercitare un efficace controllo, mancando il dominio dell' opposta sponda con cui effettuare il blocco.

Il Mar Rosso è ormai perduto per la Gran Bretagna e lo stretto di « Bab el Mandeb » ritorna ad essere — per Albione — veramente tale e cioè lo « stretto delle lacrime ».

Gli eventi sono maturati ed all'arbitrio britannico si è vittoriosamente contrapposta la legge di giustizia della potenza di Roma, risorta nel secondo Impero fondato da Benito Mussolini, Duce del Fascismo.

La tragedia che sconvolge l'Europa, frutto dell'incoscienza demoplutocratica anglo - francese, si concluderà fatalmente con la folgorante vittoria delle Potenze dell'Asse.

Il « Mare Nostrum », che per il mondo antico era il « Mare Internum », è divenuto per l'Italia il corridoio che unisce la Madre Patria all'Impero Africano; « ... se per gli altri il Mediterraneo è la via, per noi è la vita ... ».

La via delle Indie, sulla quale l'Italia è fatalmente orientata, liberata dal giogo piratesco inglese, sta per divenire nuovamente romana; sugli Oceani, alle galee romane succedono le imponenti sagome delle moderne corazzate della Marina Imperiale Fascista.

II

LA GUERRA NEL DESERTO

PAOLO PETRONI

« Senza fine è il deserto e infinita la sua potenza ».

1° - NECESSARIO AVVERTIMENTO AL GIOVANE LETTORE.

E' sempre molto arduo penetrare con la mente la vita di un ambiente che non ci è familiare: peggio ancora quando si tratta di un mondo affatto sconosciuto, complesso, lontano e totalmente diverso dal nostro.

Neppure una fervida immaginazione e le più attente letture possono adeguatamente servire; spesso anzi inducono in errore.

L'europeo in genere prende il primo contatto col deserto attraverso le belle illustrazioni ove si ammirano marezzate colline di sabbia con un maestoso cammello dall'aspetto ieratico e il solito beduino genuflesso in preghiera verso la Caaba; ovvero basse tende di nomadi circondate da provvisorie « zeribe »; rigogliosi palmeti; sorgenti di acque incantate; distese fiorite d'asfodeli; vecchie nere rugose; fanciulle graziose dal volto tatuato, ricoperte dallo sciamma sgargiante e da una incredibile dovizia di collari, braccialetti, anellini con la necessaria mezzaluna e la inevitabile manina di Fatma.

Subito dopo vengono le piacevoli letture degli avvincenti racconti di viaggio, nei quali non mancano mai, nè possono mancare, il ruggito terrificante del re degli animali nella notte lunare, l'incontro con la vipera bicornuta, la vista inattesa di un giardino fatato, il profumo di zagara, le siepi di opuntia (vulgo, fico d'India), l'euforbia a candelabro, le distese di acacia australiana spinosa e fiorita, serpenti velenosi, scorpioni, formiche cadaveriche ed altri insetti di ogni forma e colore, l'alta ruota di enormi rapaci, il volo gentile dei pennuti variopinti, le circasse dagli occhi di fuoco che fumano bionde Muratti, le ossa biancheggianti sulle piste sconvolte dal ghibli, i colpi di calore fulminanti, le termiti fameliche che divorano in una notte una tenda completa con annessi e connessi, lebbrosi e meschini che chiedono una piccola moneta, piaghe tropicali nereggianti di mosche, malattie equatoriali inguaribili e micidiali, sguardi furbeschi attraverso barracani di seta, occhiate diffidenti sotto la « gasta » protettrice, l'idillio della piccola selvaggia, quel bagaglio insomma di situazioni, di persone e di cose — un po' vere un po' irreali — che servono a dare il colore e a rendere interessante soggetto e libro.

Ai prediletti dalla sorte è infine concesso di compiere una crociera di otto giorni in Africa. Armati di un magnifico casco tropicale, vesti leggere, binocolo, occhiali nerissimi, macchina e pellicole fotografiche; sospinti da molta curiosità e dal più nobile entusiasmo, essi salpano verso i paesi delle mille e una notte. Il mare è quasi sempre propizio e la traversata felice. Dopo il rapido sbarco in un porto ottimamente attrezzato, fanno capo a un confortevolissimo albergo. Il primo giorno è dedicato alla visita del « suk » pieno di aromi, di sete, di tappeti, di avori e legni, di ori, argenti, ottoni, cuoi battuti, bulinati sul posto e in parte — ma nessuno lo sappia! — importati dalla madrepatria. Poi,

finalmente, seguono la grande traversata del deserto a bordo di una rapida comodissima autosahariana, la visita alla moschea, la breve sosta fra le imponenti rovine romane, la lezione di equitazione sul compiacente addestrato mehara e ancora il confortevole albergo con bevande ghiacciate, acqua corrente, bagno caldo e ottimo letto, se non anche il rituale the danzante in onore dei gentili graditi ospiti.

Talvolta, il destino burlone fa coincidere questa settimana di intensa esplorazione con un periodo di pioggie, di vento fresco, di nuvole. Allora il nostro esploratore, dopo aver rischiato una polmonite, tornerà a raccontare che in Africa il caldo è un mito e che, a parte il freddo birbone, vi si sta veramente bene e che in fondo il lupo non è poi tanto grigio come lo si descrive.

Comunque, il reduce entusiasta e soddisfatto resterà convinto di aver scoperto l'oriente e di possedere una approfondita conoscenza dei misteriosi paesi dove regna sovrana la legge di Allah.

Ma il deserto è un'altra cosa.

2° - Un rapido volo sul deserto.

Dall'Indo al Niger — attraverso il Belucistan, l'Afganistan, l'Iran, l'Arabia, l'Egitto, la Marmarica, la Cirenaica, la Sirtica, la Tripolitania e il Sahara — dalla sponda meridionale del Mediterraneo, del Caspio, dell'Aral e del Balcasch, sin presso l'Equatore, si stende la grande fascia desertica che occupa complessivamente un quarto della superficie terrestre.

Mari di sabbia agitati dal vento o immoti sotto l'estenuante caldura, distese di sassi biancheggianti, lastricati sconvolti di pietre nerastre, terreni stepposi, piane desolate luccicanti di sale. Questo è il deserto.

La maggior parte di tali regioni è perennemente asciutta.

Solamente in vicinanza dei grandi bacini cadono le pioggie stagionali. Sono precipitazioni apocalittiche che stroncano e sconvolgono anche le più robuste opere dell'uomo. Allora, come per magico sortilegio, sorgono dalla sabbia e dalla roccia timide pianticelle gialloverdi, gli arbusti fioriscono ancora e grandi distese di corolle offrono una visione di accogliente festività.

Presto però tutto secca ancora e solo la rugiada della notte riesce a dare vita alle tenaci radici che rinnovellano nei secoli il miracolo della vita vegetale nel regno della sete.

In così vasto mondo, a grandissimi intervalli, si incontrano oasi piccole come un presepe o grandi di centomila palme, paesetti quieti fatti di niente, popolose città, giardini ricchi di agrumi e di melograni, orti rigogliosi, verdi campi di trifoglio e tabacco, filari di eucaliptus, macchie di acacia, mimose, gaggie, olivi millenari, filari di mandorli.

Ma sono visioni fugaci: al di là degli spazi quotidianamente contesi con paziente fatica alla mobile sabbia è ancora la duna, il « serir », la steppa.

Il deserto offre poco o nulla; nè ricovero, nè ristoro, nè viveri, nè acqua. Solamente lungo le carovaniere qualche pozzo sovente salmastro e lungo gli « uidian » rachitici alberelli e pianticelle seccagne dove il bestiame riesce a trovare un incredibile alimento.

Di giorno il sole batte implacabile, arricciando la pelle come un ferro da stiro, di notte scende l'umida e fredda rugiada che dà vita alla scarsa vegetazione. Sovente il vento solleva turbini alti di polvere giallastra che penetra attraverso le più strette fessure.

Strade non vi sono ma labili piste che la sabbia di continuo cancella; l'orientamento è difficoltoso; la luce degli astri acquista una luminosità metallica e intensa. E anche altre cose ancora che non è facile spiegare: gli occhi arrossati dalla polvere, il fastidio del sudore, il prurito del lichene, la lotta estenuante contro le mosche, l'oppressione della solitudine, la sensazione dell'infinito.

Oggi la civiltà — con l'ausilio *della ruota*, dell'elica e della radio — ha *tentato la via del* deserto: belle vie asfaltate, strade ferrate, alberghi, cantoniere, pozzi a motore, costruzioni 900, colonizzazione: sono opere grandiose e incredibilmente vere. Ma esse non annullano il deserto e la sua secolare potenza.

1. L' OASI DI MARTUBA

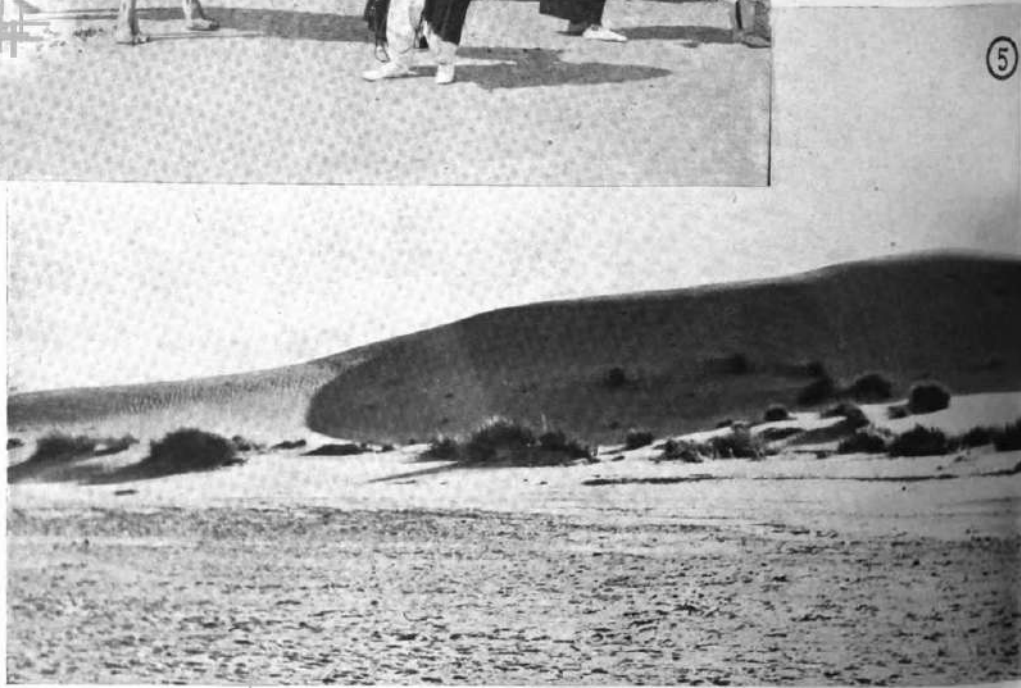
2. UNO SPETTACOLO ABBASTANZA RARO: L' UADI DERNA IN PIENA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

3. UN REPARTO CAMMELLATO DEL SAHARA LIBICO

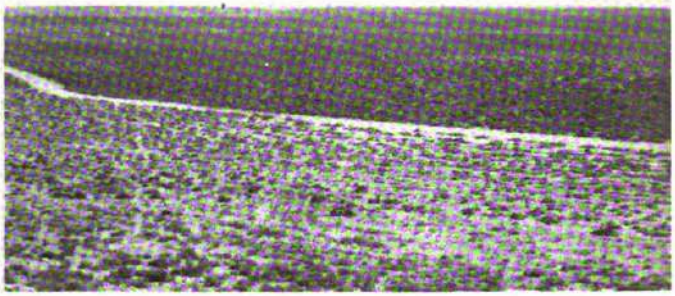
4. OASI PICCOLE COME UN PRESEPE: ZAVIA UMMEK RZEM

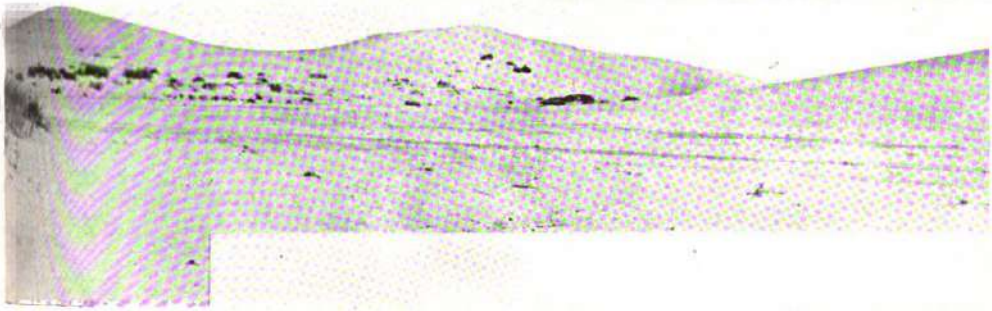
5. DESERTO DI SABBIA



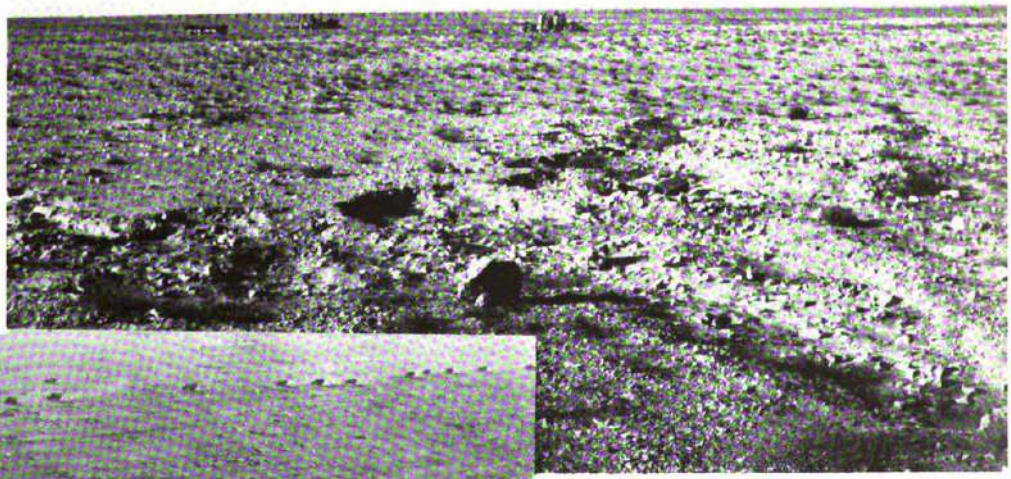
⑥

⑦





⑧



BIBLIOTECA NAZ. ROMA

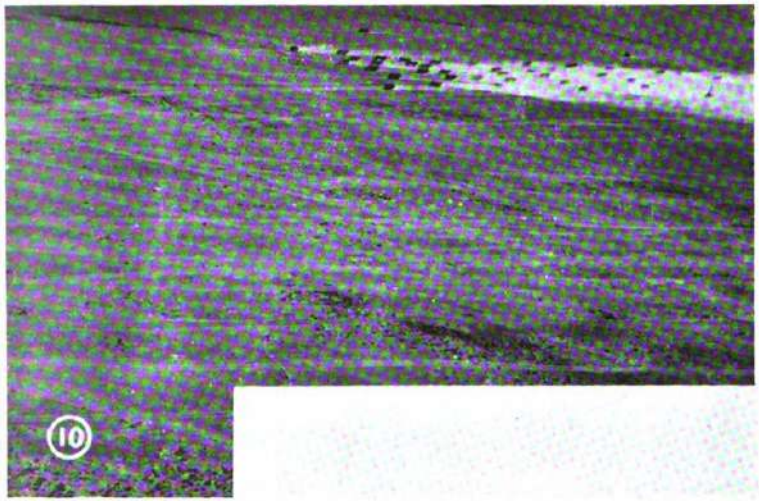
⑨

6. DESERTO DI SABBIA

7. IL DESERTO CHE GLI ARABI CHIAMANO "BSAT„ (TAPPETO)

8. LA MARMARICA NEL TRATTO FRA AMSEAT E SOLLUM

9. IL DESERTO MARMARICO



10. COLONNA IN MOVIMENTO NEL DESERTO MARMARICO

11. QUANDO LA POLVERE CI SI METTE .....

12. LA SEBCA (terreno paludoso)

3° - La guerra nel deserto.

La guerra nel deserto è un capitolo a parte dell'arte militare. Per comprenderlo bisogna guardarsi da due grandi pericoli: la carta geografica e la mentalità occidentale.

Se consideriamo la scala delle carte che sogliono illustrare i racconti di guerra e i libri di viaggio, noi troviamo — di massima — denominatori che vanno dall'ordine di 2-3 milioni sino a 40-60-70 milioni. Questo significa, come è noto, ma non è superflo rammentarlo, che un centimetro della carta corrisponde a un minimo di 20 km. — la distanza che intercorre fra Pisa e Livorno — fino a 700 km. — la distanza che passa da Roma a Torino.

Solamente un fortunato lettore può disporre di qualche foglio a denominatore minore, come ad esempio il 500.000 (1 cm. = 5 km.) che, rispetto alla scala 1:40 milioni, costituisce senza dubbio un progresso enorme; però ovviamente siamo ancora in un campo molto limitato.

D'altro canto, si sa bene, sulla carta le distanze non hanno valore e gli ostacoli naturali scompaiono. Allora la mente fisicamente ingannata dagli artistici segni topografici, dimentica un poco l'ambiente ed è trascinata alle più ardite concezioni strategiche.

Chi pensa sempre che una rapida corsa di alcuni centimetri sulla carta può essere arrestata soltanto dallè impossibilità di dare agli uomini e ai motori il necessario litro d'acqua senza il quale è la morte?

L'altro grave pericolo, dicevamo, è costituito dalla mentalità occidentale.

L'europeo — giova ripeterlo — abituato ai propri terreni, deve sempre esercitare uno sforzo notevole per intendere in tutto il suo significato il vocabolo « deserto ». Egli non sa cosa vuol dire trovarsi con un reparto fra terra e cielo, senza altre risorse che quelle contenute nel sacco degli uomini. Niente: neppure un piccolo cortile ove appoggiare la barella di un ferito, nè un cespuglio ove adagiare il combattente colpito dal sole, non un paletto per fermare la tenda, non un sasso per calzare una ruota, un cocuzzolo sul quale tentare l'incerto orientamento, un essere vivente al quale chiedere infine — disperatamente — un po' di aiuto e talvolta soltanto una risposta, anche una risposta qualsiasi.

Bisognerebbe aver fatto dell'esperienza; conoscere le illusioni del miraggio e le delusioni della prima esplorazione, quando voi cercate con tutta attenzione a che cosa corrisponde sul terreno quel circoletto che sulla carta porta il pomposo nome di « Sidi Abd el - Uàhed » o di « Gabar Giaiballa el - Fachri »: non trovate niente o al massimo un mucchietto di sassi con qualche straccio su uno stecco di legno — il deserto è fatto così (1).

La guerra — come tutti sanno — ha assunto, dal gentile anno di grazia 1939, aspetti totalmente nuovi che, forse, neppure i più diligenti studiosi potevano prevedere.

Ora la nuova guerra è entrata in pieno nel deserto, senza mezzi termini e senza esclusioni di colpi.

Brillanti attori di questa prima edizione: italiani e inglesi; comprendono fra questi ultimi tutta la gente di diverse razze che, volente o nolente, combatte con essi.

Anzitutto, signoreggia l'aereo. Esso domina le distanze, supera gli ostacoli e legge sul terreno come in un libro aperto le dislocazioni delle truppe, le basi logistiche, le vie di comunicazione, gli spostamenti, le direttrici di marcia e di avanzata e — per esse — gli intendimenti del comandante.

Ancora, esso si scaglia sulle truppe senza riparo e le sottopone al tormento quasi continuo della sua attenta osservazione, dell'improvviso mitragliamento, delle bombe fragorose, degli spezzoni, degli ordigni incendiari e di quelli più subdoli che, cadendo al suolo, si armano per esplodere al più piccolo urto di un piede incauto, di una ruota veloce, di una mano imprudente. Il che avviene tanto su quella che si suole chiamare la fronte, quanto in retrovia: così l'aviazione, specie in colonia, attenua spiacevolmente i privilegi dell'imboscamento.

(1) Un bravo soldato siciliano volendo illustrare a un compagno novizio il terreno della Marmarica concluse il suo discorso con questa convincente similitudine: « nel deserto l'uomo è come un pidocchio su una lastra di vetro ».

Di poi vengono gli automezzi. Essi riducono le difficoltà dei rifornimenti, rendono possibili le rapide incursioni, consentono talvolta di fronteggiare una situazione disperata, tengono l'avversario sotto il costante assillo della sorpresa, offrono al soldato un baluardo, una casa, un ausilio potente.

Infine la radio che annulla gli isolamenti e mantiene il collegamento a qualsiasi distanza. Tutto questo, invece di agevolare, rende ancora più difficile la guerra nel deserto.

Aerei e autocarri chiedono inesauribili riserve di essenza, di parti di ricambio, di personale specializzato, costosi apprestamenti, grandi basi, buoni campi di atterraggio, strade veloci o, per lo meno, qualche pista decente. Quando tutto difetta — il che avviene assai spesso — bisogna provvedere con colossali costruzioni su terreni sabbiosi, spesso mobili, fangosi, palustri, insidiosissimi, tutto portando di lontano, anche la pietra e l'acqua.

Ora, una strada si può costruire in 15 giorni o in un anno: è tutta questione di mano d'opera e di materiali.

I tecnici dicono che per far sorgere in trenta giorni cento chilometri di strada rotabile militare (tipo B) in terreno stepposo, occorrono almeno trecentosessantamila giornate lavorative, trecentomila metri cubi di pietrame ghiaia e pietrisco, un milione e cinquecentomila chili di bitume, cinque milioni e mezzo di litri di acqua, duecentosettanta fra autocarri e macchine stradali (rulli motocompressori, frantoi, granulatori, spanditrici) oltre i cantieri di lavoro, i viveri per gli uomini, etc. etc.. E sempre quando le pioggie, come si verifica ad esempio nelle regioni equatoriali, od altri impedimenti non arrestino il normale rendimento del lavoro. Ma poi cosa rappresentano 100 chilometri in colonia ? Sono dieci centimetri alla scala a un milione.

Intanto, finchè la necessaria rete stradale non è pronta, spostamenti e trasporti risultano più lenti ed onerosi. Così se per una causa qualunque il carburante non è subito rifornito, le colonne devono inesorabilmente arrestarsi. E' inutile avere delle impazienze. Voi potete dire all'uomo che ha fatto una marcia massacrante che ha combattuto duramente, che non prende cibo da 24 ore: « ancora un piccolo sforzo, occorre ! » All'autocarro che affonda nella sabbia, al motore che si pianta, al serbatoio vuoto è vano rivolgere alcun incitamento: le macchine non conoscono le vie del cuore.

Questi brevi dati ci dispensano dal condurre il lettore sullo spinoso e da taluni negletto sentiero della logistica. Ma prima di liquidare l'argomento, sia consentito ancora di esporre qualche altra cifra.

Considerata la razione in cinque litri di acqua al giorno per uomo (per bere, rancio, pulizie) e cinque chili di viveri, legna e imballaggi; tredici chili fra acqua e avena per ogni quadrupede, quaranta litri d'acqua per un autocarro; trecento gr. in media di carburante e lubrificante per automezzo chilometro; abbiamo — per una colonna di diecimila uomini, trecento quadrupedi, quattrocento automezzi e cento chilometri di autonomia — un peso giornaliero di rifornimenti di quasi 1500 quintali; il che chiede l'impiego fisso quotidiano di almeno 60 autocarri leggeri (25 quintali) o 30-40 pesanti (45-50 quintali) (1).

Per 100.000 uomini sono quindi 600 autoleggeri e 300-340 autopesanti, senza tener conto del pur necessario percento di autocarri di riserva e senza calcolare il tonnellaggio, fortissimo, delle munizioni, lo sgombero dei feriti e degli ammalati, e tutte le altre necessità che, solo ad elencarle, ci vorrebbe un dizionario speciale.

Non dimentichiamo infine tutti i trasporti di intendenza, che un aereo consuma in media un litro al chilometro e che in operazioni il percento degli autocarri fuori uso è sempre elevato: in tal modo le cifre aumentano spaventosamente !

Qualcuno potrà obiettare che tali esigenze esistono anche negli altri teatri di guerra; ma non va trascurato che in colonia i rifornimenti

(1) Si considera la portata media per un complesso di ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare.
Nel quintalaggio del carico bisogna aggiungere l'elevato peso dei recipienti.

vengono dalla madre patria, esigono convogli marittimi, scorte navali, operazioni di carico e scarico, trasporti terrestri intermedî lunghissimi, organizzazioni speciali di tappa e molte altre provvidenze che complicano notevolmente le difficoltà comuni a tutti i teatri di guerra.

Cogliamo dunque l'occasione per rivolgere un riconoscente pensiero agli Intendenti, agli Organi e Stabilimenti dei servizi per l'opera intelligente, indefessa e — confessiamo — non da tutti sempre esattamente valutata ed apprezzata.

Il deserto — sotto certi aspetti — è alleato del difensore.

Questo ha modo di scegliere i suoi punti strategici: organizza a difesa il terreno, prepara le basi, disloca opportunamente le riserve e attende che l'avversario venga sotto. Naturalmente però, se non saprà fare qualcosa di meglio, nulla gli impedirà di subire la volontà di un avversario intelligente, attivo e intraprendente.

Perchè anche nel deserto le leggi fondamentali della guerra non possono mutare.

All'attaccante fa d'uopo estrema saggezza, paziente attesa, esemplare ardimento.

Da prima egli deve ponderare attentamente i complessi termini del problema: forze proprie e forze avversarie; condizioni ambientali — terreno, stagione, contegno delle popolazioni indigene, religioni, costumi, situazione politica.

Indi, gli occorre apprestare con tutta diligenza l'apparecchio ed i mezzi, senza impazienze, nè precipitazioni, resistendo anche al proprio temperamento e agli allettanti inviti dei momenti apparentemente favorevoli. Infine, precisato lo sbraccio, deve muovere con cosciente ostinazione ed assoluta fermezza.

Se tutto fu ben ponderato, se avrà agito con risolutezza, egli avrà ragione del nemico e del deserto insieme. Se invece i calcoli furono errati, egli sarà battuto. Perchè da tempo nel deserto sono cessate le piogge di mirra e di incenso e su questi terreni le riserve giuocano male: troppo vicine, vengono inesorabilmente e anticipatamente coinvolte nell'azione; troppo lontane rischiano di non servire a nulla.

In montagna, in collina, prima o poi, si trova la linea di arresto, il fiume amico, la stretta propizia. Qui, nulla di tutto questo: una ardita e fortunata incursione di elementi celeri può condurre facilmente l'avversario sullo scaglione dei rifornimenti e allora — molto spesso — la battaglia è perduta se non anche compromessa la sorte della stessa campagna.

Così imposta la fisonomia dell'azione nei terreni desertici, sembra possibile credere che ancor oggi la lotta vi si debba prevalentemente svolgere per tempi e movimenti, con sottili manovre lungamente meditate e rapidamente attuate, mediante forzamenti successivi di strette logistiche più spesso che tattiche, con combattimenti accaniti, ma di breve durata, e quasi sempre risolutivi. Quando il mercurio sale alto nella colonna, è già grande sacrificio il manovrare: allora chi giudica di essere male inquadrato e in pericolo, cerca di sottrarsi colla contromanovra ad uno scontro che sarebbe fortemente logorante e al tempo stesso troppo impegnativo, per tentare di riguadagnare spazio e con esso una nuova probabilità di successo.

In questi terreni, la fanteria integralmente a piedi, con sole salmerie, appare un non senso. Il carreggio ippotrainato è assolutamente da proscrivere e i quadrupedi rappresentano un peso formidabile che, tuttavia, in alcune circostanze, non è possibile totalmente sopprimere. I migliori risultati sono dati indubbiamente dai mezzi speciali veloci (blinde, carri, motociclisti, artiglierie autotrainate e autoportate) agenti in stretta collaborazione coll'aviazione (1).

Questi mezzi, uniti al fattore aereo, creano un grave imbarazzo nello schieramento, nella sosta, nel movimento delle unità avversarie.

Per ridurre gli effetti dell'offesa aerea non c'è altro mezzo che « allargarsi ».

Allargandosi, le ordinanze risultano deboli contro le offese terrestri.

Il problema è grave: per conciliarne gli opposti termini non resta che adottare quella fa-

(1) Il lettore vorrà tenere presente che alcuni argomenti sono, per ovvie ragioni contingenti, appena accennati od anche affatto taciuti.

mosa soluzione del mezzo che, in questo caso, non salva nè capra nè cavoli.

D'altro canto, nella sabbia è impossibile scavare ricoveri e trincee: occorrerebbero materiali e tempo dei quali sovente si difetta. La miglior regola consiste quindi nel disporre opportunamente le truppe, in modo da poter mettere rapidamente in azione le armi pesanti e le artiglierie contro i mezzi corazzati celeri nemici e confidare molto nella... imperizia dei bombardieri aerei avversari (1).

Nelle soste, non meno che in marcia, è sempre buona regola spingere avanti forti pattuglie esploranti: esse devono essere potentemente armate per poter entrare subito in azione con forte efficacia di fuoco contro mezzi celeri corazzati.

Tutto questo induce a sconsigliare le pesanti formazioni che, oltre al grave onere logistico, costituiscono facile bersaglio, preferendo in loro vece colonne leggere di fanteria carrata o motorizzata con aliquote di carri armati e sempre dotata in larga misura di artiglierie anticarro e antiaeree.

La cavalleria riteniamo non possa trovare più nel deserto quel brillante impiego che rese famosi i cavalieri turchi e circassi: constatazione che molto spiace perchè il soldato è sempre un poco poeta ed ama tutto ciò che aggiunge al campo di battaglia e alla severa linea delle ordinanze, una pennellata artistica di grazia oltre che di forza.

Ma la cavalleria ha trovato una degna successione nei motociclisti, alla cui perizia tecnica e alla cui audacia si chiedono contributi di alto valore nei molteplici servizi di esplorazione e di scoperta, nella protezione delle colonne in movimento, nella scorta dei rifornimenti, nell'assicurare sul campo di battaglia quei veloci collegamenti che non è possibile ed opportuno affidare ad altri mezzi. L'artiglieria ha buon gioco e frequente, specie contro i mezzi meccanizzati: essa dispone di un campo di tiro magnifico e non trova angoli morti. Ma, a parte la gravissima difficoltà del rifornimento munizioni, essa incontra limitazioni fortissime nella esecuzione del tiro. Il miraggio, l'intenso splendore del sole, le vibrazioni dell'aria surriscaldata, la assoluta mancanza di dati topografici e di punti di riferimento, la frequente caligine prodotta dal vento ne sono le cause evidenti: in queste condizioni conviene rinunciare, di massima, al tiro alle grandi e alle medie distanze per ridursi ad un tiro al piccione alle piccole distanze, necessariamente parsimonioso in dipendenza della poca scorta di colpi al seguito e, perciò, più doverosamente giusto ed efficace.

Nell'attacco e nelle soste, essa deve gravitare sull'avanti e sul fianco maggiormente esposto, senza neppure trascurare il tergo; in ritirata, il procedimento più vantaggioso consiste nel movimento a scaglioni, rapido, intelligente, coraggioso, di pochi pezzi che, protetti in qualche modo dalle dune — quando ci sono — o da qualche altro accidente del terreno, aprono all'improvviso fuoco intenso e aggiustato sugli elementi più pericolosi del nemico che avanza e, ultimata la missione, si sottraggono velocemente al contatto delle fanterie celeri nemiche.

Artiglierie adunque prevalentemente leggere, manovriere al sommo grado, con organici ridotti a pochi uomini assolutamente in gamba; munizionamento perforante, mezzo di traino e di trasporto idonco ad assicurare il massimo galleggiamento sulle sabbie e i veloci spostamenti su qualunque terreno: stepposo, cespugliato, franoso, paludoso, polveroso: dune, sebche, « bsat », « serir », etc. (1).

(1) Evidentemente, non si può pensare che la propria aviazione da caccia tenga costantemente il cielo per impedire le incursioni nemiche. Nè si può pretendere che le artiglierie controaeree arrestino assolutamente tutti gli apparecchi che volano a quote altissime o giungono di sorpresa: cosa possibile quando le truppe — in movimento o da poco in sosta — non possono avvantaggiarsi di un adeguato servizio di avvistamento, quando gli apparecchi nemici usano procedimenti di volo speciali, sfruttando circostanze favorevoli, si pongono in favorevoli condizioni di luce, arrivano di notte, etc. etc.

(1) La « sebca » è un terreno paludoso salmastro: si trova in vicinanza del mare; lo « bsat » (in arabo: tappeto) è un terreno assolutamente piano con bassi cespugli molto ravvicinati; il « serir » è la immensa distesa piana ricoperta da uno strato di sabbia commista a piccole pietre; su di esso non si incontra traccia alcuna di vita vegetale nè animale: è in sostanza il pieno deserto.

Il genio divide nel deserto le gloriose fatiche delle intendenze e delle truppe: deve pensare alle strade — che sono l'argomento centrale — e all'acqua che presenta l'altro grande assillo delle campagne coloniali. Senza far menzione di tutto il resto, come ben sa il lettore, e non trascurando che in questo ambiente, più che altrove, il genio è sempre in linea con i fanti e gli artiglieri.

Dell'aviazione si è detto già in breve quanto basta, sembra, per porne in tutta evidenza l'alto contributo e il forte valore operativo. Ma resti ancora fermo che mancando all'aviazione la possibilità della materiale affermazione che si traduce con la effettiva presa di possesso del territorio nemico, nulla anche in guerra coloniale è modificato circa il valore delle armi terrestri e della fanteria in ispecie. Le quali tuttavia hanno dovuto assumere aspetti, proporzioni e procedimenti in gran parte nuovi e sensibilmente diversi da quelli presentati sino a pochi anni fa soltanto.

Dei servizi abbiamo detto molto ma sempre troppo poco. Acqua, carburanti e munizioni sono nei giorni di combattimento più indispensabili del pane; il soldato può fare a meno della giacca e ridurre la camicia alle minime dimensioni, ma egli deve avere sempre la borraccia piena: similmente non si può, non si deve restare coi serbatoi vuoti e con le armi senza colpi.

L'organizzazione logistica è adunque nelle campagne coloniali una questione di così preminente interesse che non basta demandare agli stati maggiori dei comandi e dei servizi; il comandante ha l'obbligo di tracciarne le direttive basilari, indirizzarne l'attività verso il piano operativo e seguirne gli sviluppi con cura gelosa, ora per ora e con assoluta conoscenza tecnica. Un cattivo logista non sarà mai un buon comandante coloniale.

Ora dovremmo sviluppare un capitolo a parte sull'automobilismo e sui trasporti in genere. Ma sono questioni complesse, che interferiscono in vario modo nel campo organico, e di grande riservatezza: riteniamo sufficiente, per ora, averne fatto cenno.

Seguendo la buona regola di riassumere in fine gli argomenti che sembrano di maggior rilievo, noi possiamo concludere come appresso.

Il deserto è un ambiente affatto particolare che presenta difficoltà fortissime alla vita, al movimento e all'azione delle truppe in dipendenza essenzialmente della sua vastità: su di esso, ancor più del clima, si risentono le sensazioni del vuoto assoluto e la integrale mancanza di ogni risorsa. Nel campo tattico e per quanto riguarda il tiro delle armi terrestri esso presenta tutti i noti inconvenienti dei terreni piani, scoperti e difficilmente percorribili. Inoltre esso rende estremamente difficile il tentativo di celare lo schieramento delle truppe e dei servizi, nonchè i loro movimenti nel campo strategico e tattico. L'aviazione vi esercita una padronanza assoluta che influisce notevolmente sull'organizzazione logistica, sulla vita delle truppe e sulla loro azione, sulla concezione operativa del comandante.

Tuttavia sono ancora le armi terrestri e la fanteria in primo luogo quelle che devono sostenere il peso maggiore della lotta e portare alla vittoria finale.

Alla fanteria convengono organici, armi, materiali e procedimenti speciali, avvantaggiandosi notevolmente dei mezzi meccanizzati.

L'artiglieria si è accostata ancor più all'arma sorella, della quale condivide — braccio a braccio, metro per metro — le ansie, i pericoli, la gioia del successo. Come tale, le sono particolarmente adatti materiali mobilissimi, un addestramento speditamente campagnino e procedimenti di tiro assolutamente rispondenti al particolare ambiente.

Il genio è l'arma dalle multiformi attività: tre gravi compiti le sono anzitutto affidati: strade, acqua, collegamenti.

Su tutti i servizi campeggiano quello del rifornimento idrico, l'automobilistico e i trasporti.

Una completa e perfetta organizzazione logistica costituisce premessa imprescindibile, senza di che ogni buon risultato è sicuramente negato.

Da queste sintetiche considerazioni scaturiscono due grandi verità.

La prima è che solo un esercito entusiasta, saldo, disciplinato, ben addestrato e dotato in giusta misura di materiali adeguati, può affrontare con certezza di vittoria le asprezze di una campagna sul deserto.

La seconda riguarda il comandante.

Il capitano che opera in questi terreni vuole essere un profondo conoscitore dell'ambiente, un consumato logista, un valente tattico, uno stratega superiore. Ancora, egli deve essere un paziente temporeggiatore, un tenace osservatore del suo piano stesso e, al momento opportuno, un giuocatore freddo, risoluto, inesorabile. Egli ha l'obbligo di conoscere sin nel profondo che cosa può chiedere alle sue truppe e al suo apparecchio per essere in grado, al momento opportuno, di pretendere il massimo rendimento. Nessuna sorpresa deve trovarlo sprovvisto. Egli sa che nessuno ha mai sfidato impunemente il deserto e che la prova suprema non ammette appelli.

Oggi l'Italia proletaria e guerriera è scesa ancora in guerra — in uno dei più desolati deserti — per la affermazione dei suoi misconosciuti diritti.

E' un duello supremo, in ambiente estremamente difficile, contro un avversario ricco di mezzi, tenace, combattivo.

Supererà Essa la grande prova? E' sufficiente conoscere il valore dei suoi soldati; basta ricordare il nome dell'Uomo che comanda ad essi, per crederlo con profonda convinzione.

Dal fronte Cirenaico, 20 settem. 1940-XVIII.

P. S. - *Si allega per maggiore intelligenza del lettore un elenco delle denominazioni topografiche arabe che più frequentemente ricorrono nel teatro di guerra dell'Africa Settentrionale.*

DENOMINAZIONI TOPOGRAFICHE DI USO PIÙ FREQUENTE.

Ain	=	fonte - sorgente (pl. aiùn)
Atar	=	monumento antico
Bir	= in Tripolitania: pozzo = in Cirenaica: cisterna	pl. biar
Bsat	=	tra il piano deserto e l'alto piano
Carmuset	=	luogo di fichi (carmùs: fico)
Chrab	=	rovine (antichità: atàr)
Chedua Dahara Elna Nesua	=	altura - collina - salita
Dahar	=	dorsale con altopiano
Dar	=	camera (pl. diàr)
Gara Ghelb Ras Tuil	=	cocuzzolo di montagna isolato che ha forma di cuore (ocsì traduce un arabo). Ras = capo (anche in termine marinaresco)
Gabr	=	tomba (pl. Gbur)
Ergh	=	duna
Gebel	=	montagna
Garruba	=	pianta
Gara	=	collina (pl. garàt)
Gasr	=	castello
Giàmaa	=	moschea (pl. giuàmaa)
Ghèria	=	villaggio (pl. gheriàt)
Ghot	=	vallata - grande estensione
Gattar	=	piccole sorgenti di montagna
Hagfeb	=	grotta
Hamada	=	piano semi roccioso
Hosc	=	casa (pl. hisciàn)
Naga	=	cammella
Nezuet	=	altura
Ràmla	=	deserto sabbioso
Sania	=	pozzo sorgivo profondo (pl. sanit) - vuol dire anche orto, podere (pl. suani)
Serir	=	deserto roccioso (bab el serir: porta del deserto)
Sciàra	=	strada di città
Sebca	=	terreno salmastro
Sqhift	=	vallata
Uadi	=	torrente
Uidian	=	torrenti (pl. di uadi)
Trigh	=	strada di campagna

LA GUERRA ITALIANA

SINTESI DELLE OPERAZIONI IN AFRICA

(SOMALIA INGLESE - AFRICA SETTENTRIONALE)

La vittoriosa campagna che ha condotto all'integrale conquista del Somaliland non richiede particolareggiate illustrazioni delle sue fasi delle quali, in sobria efficacissima sintesi, ha dato eloquente notizia la relazione ufficiale.

Va invece rilevato che, dopo circa un secolo e mezzo, è questa la prima colonia che l'Inghilterra perde; e l'insuccesso deve essere stato tanto più cocente per i nostri nemici, in quanto non si era da parte loro tralasciata alcuna occasione per affermare che l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe fatalmente coinciso con la dissoluzione del suo Impero africano.

Circondato da ogni lato, questo non avrebbe potuto resistere ai colpi che la potenza militare britannica gli avrebbe inferto, mentre sul suo territorio sarebbero scoppiate violenti insurrezioni da parte di popolazioni desiderose di scuotere il gioco dell'oppressione italiana.

Ora, se della vicenda somala un elemento va subito posto in luce, questo è il concorso che tutte le genti, tutte le razze dell'impero etiopico, gareggiando nel loro contributo di sacrificio e di sangue, hanno dato alla vittoria conseguita nel volger di men che tre settimane. E tale contributo appare tanto più significativo quando si considerino le asprezze di clima e di terreno che i nostri reparti hanno dovuto superare.

Il teatro delle operazioni, infatti, presentava difficoltà di ogni genere: piane desertiche, sabbiose e aride, prive di acqua e di qualsiasi risorsa, cui succedevano elevazioni montagnose, squallide e brulle, apprestate a difesa da un nemico implacabile.

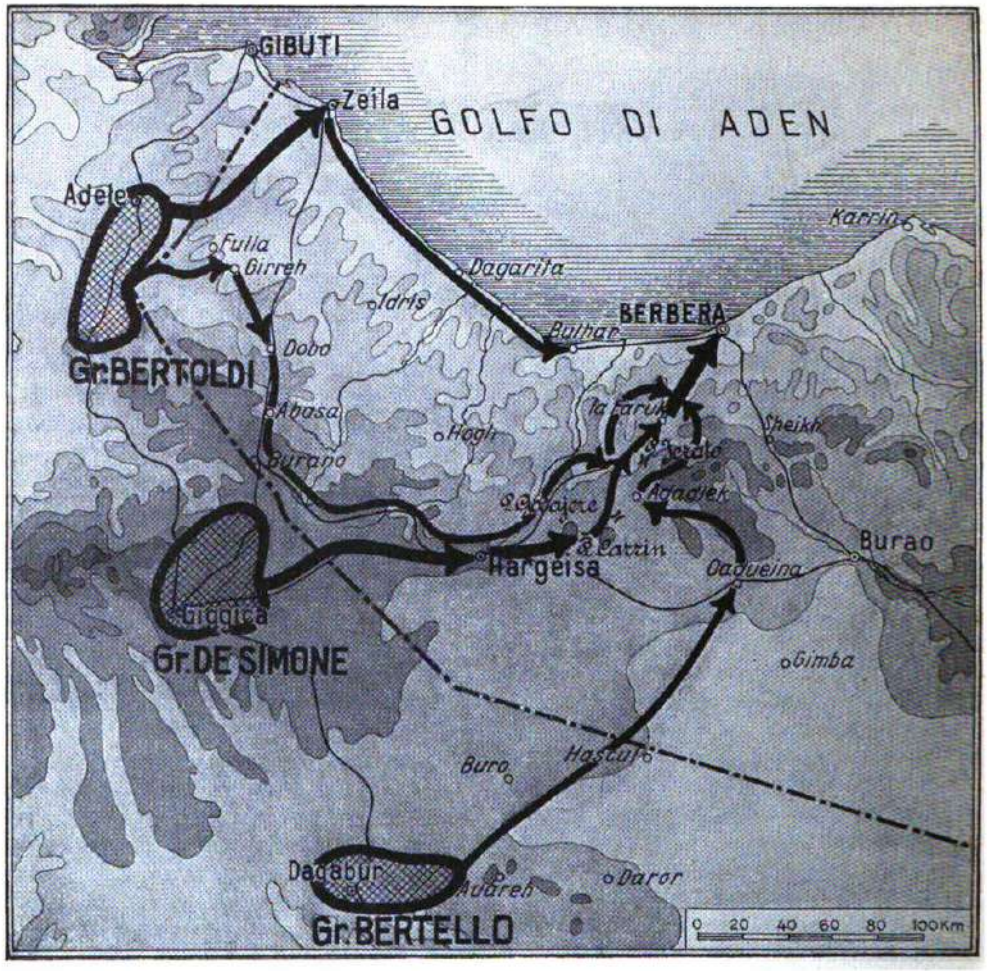
Su questo terreno, con una temperatura torrida e deprimente, le nostre truppe nazionali e di colore hanno marciato, combattuto e vinto.

Invano si tenta oggi di minimizzare il successo italiano; in realtà la potenza mondiale inglese ha subito una dura sconfitta in uno dei suoi punti nevralgici: la via delle Indie. Allorchè la Gran Bretagna riuscì a stabilirsi nella Somalia, essa intese assicurarsi posizioni di appoggio e di controllo sulla grande rotta che dal Mar Rosso conduce all'Oceano indiano. Non senza ragione Lord Milner, nella sua incontestabile competenza si rifiutò al termine della guerra mondiale di trattar la cessione del Somaliland asserendo che questo rappresentava uno dei punti « nodali » del sistema imperiale britannico; e non senza ragione, più tardi, dopo il 1900, truppe e danaro vennero impiegati senza risparmio dal Colonial Office per sedare la grande rivolta del « Mullah », per oltre due anni padrone di Burao, la cui resistenza non sarebbe mai stata piegata senza l'intervento dei nostri reparti della vicina Somalia.

Da questi precedenti storici trae speciale risalto la nostra vittoria, la cui eco si è diffusa in Africa e nell'opposta sponda del Mar Rosso, accrescendo il nostro prestigio già grande per le disfatte inflitte al negus abissino e ai suoi protettori europei.

E nel mondo coloniale — è risaputo — il prestigio è elemento decisivo di potenza e di forza.

Mentre l'Impero italiano adempie egregiamente alla sua funzione strategica di minaccia



sul fianco delle due grandi vie inglesi, quella marittima delle Indie e quella terrestre che il Cairo congiunge, attraverso paesi sottoposti alla dominazione britannica, a Città del Capo, una nuova grande arteria italiana, la Milano - Mogadiscio, si profila come una splendida realtà del nostro domani.

Frattanto tutte le genti somale (che hanno già chiesto di combattere nelle nostre file) sono saldamente e per sempre riunite all'ombra della nostra bandiera.

Di non minore importanza sono i successi conseguiti nell'Africa settentrionale.

Anche qui gli ostacoli erano numerosi e gravi; al confine dell'Egitto, di questo Paese che l'Inghilterra si sforza di coinvolgere nella guerra nonostante il chiaro proposito italiano di combattere gl'inglesi e non gli egiziani, la Gran Bretagna aveva raccolto truppe, segnatamente australiane e neozelandesi (i famosi Anzac della guerra mondiale), reputate fra le migliori del suo Impero.

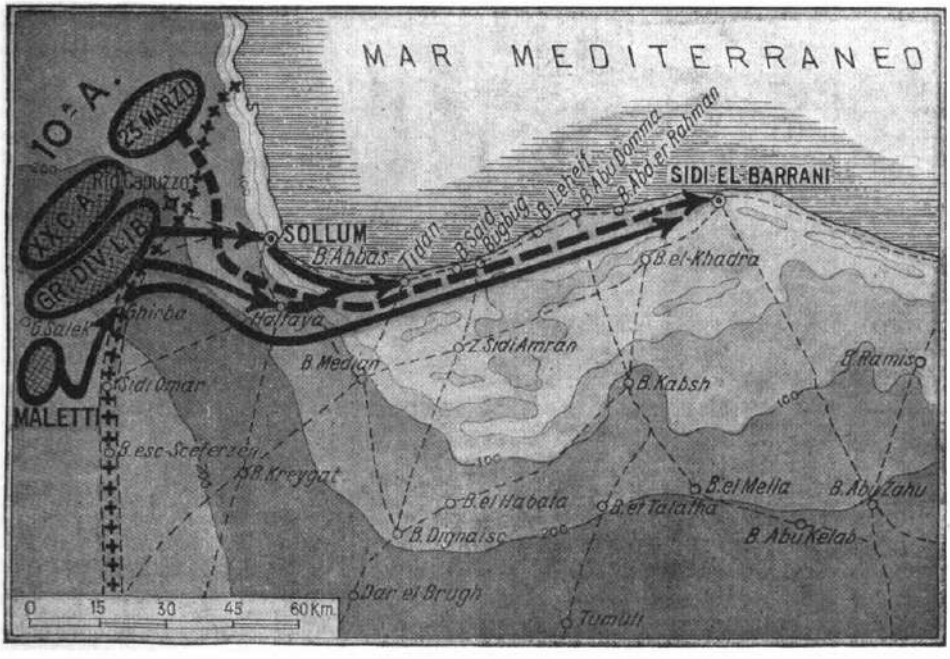
D'altra parte la nostra offensiva si svolgeva su di un terreno desolato nel quale i problemi logistici assumevano proporzioni di singolare ampiezza, mentre più accentuati vi risultavano i rischi derivanti dalle difficoltà di orientamento e dalla vulnerabilità delle colonne.

Di tutto hanno avuto ragione i nostri reparti che, agli ordini del Maresciallo Graziani, condottiero africano di fama mondiale, hanno di un balzo raggiunto Sollum e Sidi el Barrani, penetrando con vigoroso slancio nel pur saldo dispositivo avversario.

L'Italia raccoglie ora i primi cospicui frutti della sua politica africana; la sicura amicizia delle popolazioni mussulmane, cui l'Italia fascista ha dato ripetute concrete prove della propria simpatia, costituisce per certo un importante fattore della nostra vittoria; così come la intensa opera colonizzatrice perseguita da De Bono e da Balbo fa sì che la comunanza d'intenti, già in pace stabilitasi nella nostra Libia fra italiani ed arabi, si cementi nelle vittoriose vicende della guerra.

La necessaria sosta sulle posizioni raggiunte non impedisce di guardare con sicura fede ai futuri sviluppi della nostra azione; i governanti inglesi non si dissimulano certamente che in Egitto si decidono, oltre tutto, le sorti di Malta, di Cipro, della Palestina e che la situazione della stessa flotta britannica diverrebbe insostenibile nel Mediterraneo nell'ipotesi di un nostro risolutivo successo nello scacchiere nord-africano.

Sanno però gli Italiani che, in questa decisiva lotta contro il nemico britannico, gli auspici sono eccellenti e che la macchina di guerra fascista ha dato in Africa prove memorabili delle sue superiori capacità.



NOTE ILLUSTRATIVE SUL CONFLITTO CINO-GIAPPONESE

1. L'AMBIENTE. — E' impresa davvero difficile sintetizzare le caratteristiche dell'immenso teatro d'operazioni asiatico che si stende tra i margini del deserto mongolico, dell'altopiano tibetano e il mare!

Nel complesso possiamo vedere due zone di diversa ampiezza e di aspetto morfologico totalmente diverso: la zona settentrionale e centrale costituita da una sterminata pianura, dal cui suolo alluvionale si elevano le modeste alture dei monti Hrvai e della penisola dello Sciantung (altitudine media 600-800 m.); la zona meridionale costituita dal più confuso sistema collinoso che si possa immaginare, tanto da essere paragonato dai geografi ad una « griglia », sistema che s'innalza a quote sempre più elevate procedendo verso ovest (dai 500-600 m. ai 1500).

In questo sterminato teatro d'operazioni (come rileverete dal « rapporto » dello S. M. nipponico si tratta di una superficie di 1.610.000 chilometri quadrati) la forza degli eventi ha portato i Giapponesi a combattere in scacchieri molto lontani uno dall'altro e in ambienti che dal punto di vista operativo implicano sforzi logistici immani tutti e assai diversi a seconda dei luoghi e delle stagioni.

Le comunicazioni esistenti rotabili e ferroviarie, così scarse in rapporto all'estensione del teatro d'operazioni, costituiscono l'elemento primo per condurre operazioni di masse; in via subordinata, hanno grande importanza i fiumi che rappresentano in taluni scacchieri l'unica via di facile penetrazione nell'interno.

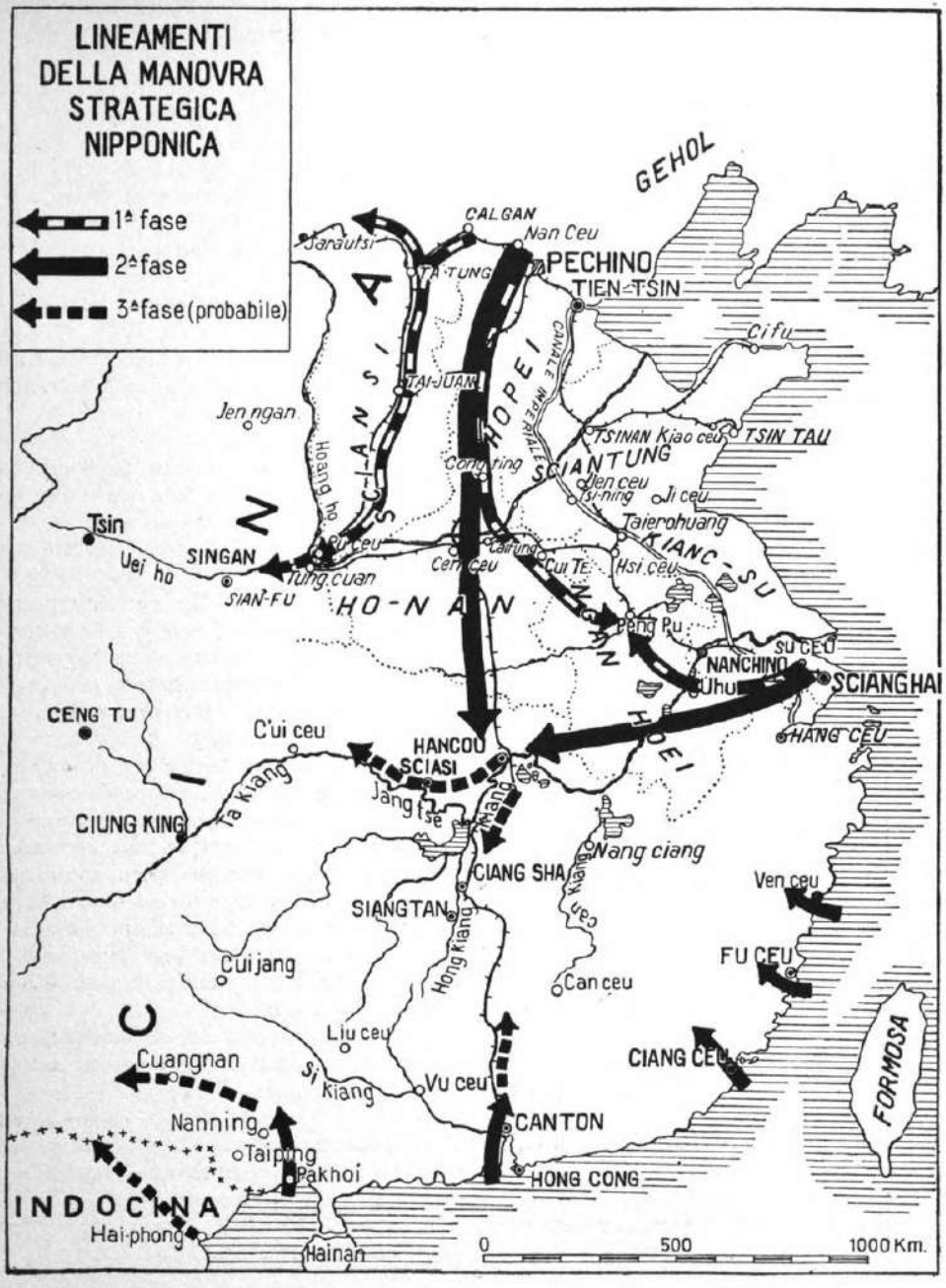
E' perciò naturale che le operazioni siano gravitate e gravitino tuttora in corrispondenza delle linee ferroviarie e del corso dei maggiori fiumi.

Noi abbiamo visto, ad esempio, la ferrovia Pechino - Tientsin costituire la base di partenza per le operazioni verso sud ed altre due, la Pechino - Hancou e Tientsin - Pucou segnare le grandi direttrici di marcia delle armate nipponiche, mentre il possesso della Pechino-Sui-juan assicura il controllo sulle vie che attraverso la Mongolia esterna potrebbero rifornire la Cina dei materiali di provenienza sovietica.

La presenza poi di fiumi come lo Jang-tse-Kiang (Fiume azzurro) che ad Hancou è largo 2.000 metri e 11.000 prima di sfociare nell'estuario (largo questo 80 km.), ed è navigabile fin quasi all'uscita delle gole montane a 1700 km. dalla foce, ha conseguenze molto importanti, e non solo dal punto di vista logistico, in quanto permette alla marina nipponica di cooperare direttamente alle operazioni terrestri.

Si noti inoltre che questi fiumi straripano nell'estate allagando centinaia di chilometri quadrati di pianura, disegnando innumerevoli meandri, alimentano laghi e nappe lacustri (alcuni di questi laghi sono di 100-120 km. di lunghezza e 50-80 di larghezza). In relazione a ciò, l'opera dell'uomo ha creato infinite ramificazioni di canali, ha innalzato dighe per ogni dove a difesa degli abitati.

Questo dedalo pantanoso è particolarmente caratteristico là dove, come nella zona ad occi-


LINEAMENTI
DELLA MANOVRA
STRATEGICA
NIPPONICA
1ª fase
2ª fase
3ª fase (probabile)
GEHOL
CALGAN
Nan Ceu
PECHINO
TIEN-TSIN
Janautsi
TUNG
CHAHAR
SUIYUAN
CHANSI
HOPEI
CANALE IMPERIALE
Cifu
TAI-JUAN
Jen ngan
Hoang ho
Cong ning
SCIANTUNG
TSINAN Kiao ceu
TSIN TAU
Jen ceu
Tsi-ning
Ji ceu
Taierohuang
KIANG-SU
Tsin
SINGAN
Uei ho
SIAN-FU
Tung cuan
Cen ceu
Cai fung
Cui Te
Hsi ceu
HO-NAN
Peng Pu
SU CEU
NANCHINO
Uhu
SCIANGHAI
CENG TU
C'ui ceu
HANCOU
SCIASI
HANG CEU
Ta Kiang
CIUNG KING
Jang tse
Nang ciang
CIANG SHA
Ven ceu
SIANGTAN
Hong Kiang
Can ceu
FU CEU
Cui jang
Liu ceu
Cuangnan
Si kiang
Vu ceu
CIANG CEU
FORMOSA
Nanning
Taiping
Pakhoi
CANTON
HONG CONG
INDOCINA
Hai-phong
Hainan
0
500
1000 Km.

dente di Scianghai, la vita formicola in una miriade di minuscoli villaggi.

Gli appigli tattici per ostacolare il movimento, per alimentare la guerriglia sembrano creati apposta da una diabolica fantasia!

Si aggiunga che la temperatura è rigida d'inverno e caldissima d'estate, naturalmente con oscillazioni più accentuate a settentrione.

Non può destare meraviglia il fatto che nello stesso Sud, a Canton, per esempio, si abbia la maturazione delle banane e la caduta della neve!

Le precipitazioni sono particolarmente abbondanti nel primo autunno e nella tarda primavera e costituiscono un serio ostacolo in quanto rendono intransitabili o quasi le scarse comunicazioni rotabili.

Dal punto di vista umano, basterà dire che siamo sulla terra degli estremi; l'arcaismo immobile e l'americanesimo travolgente. Nel complesso, un paese orribilmente fecondo che offrirà immense ricchezze al lavoro e all'organizzazione quando il *nuovo ordine* sarà pienamente instaurato.

2. Piani d'operazioni:

Il piano giapponese. Inizialmente:

a) occupazione rapida della Cina del Nord per costituirvi uno stato autonomo e assicurarsi il massimo dei vantaggi strategici ed economici;

b) sbarco a Scianghai e conquista di Nanchino;

c) congiunzione tra Cina del Nord e Cina centrale.

Successivamente:

d) marcia su Hancou;

e) occupazione dei porti cinesi della Cina meridionale;

f) controllo delle principali vie di rifornimento dagli Stati confinanti con la Cina meridionale.

Sviluppi probabili, nell'eventualità di un'ulteriore resistenza cinese:

g) marcia su Ciung - King;

h) congiunzione tra Hancou e Canton.

Il piano cinese. Inizialmente:

a) resistere sullo Sciansi, nell'Hopei e nello Sciantung utilizzando le apprestate posizioni montane;

b) difendere fino all'estremo la zona di Scianghai a copertura di Nanchino;

c) nell'eventualità di un successo iniziale nemico agire controffensivamente dalla base Tung-cuan, Cen-ceu, Nanchino;

d) molestare le retrovie giapponesi a nord della linea Ta-tung - Pechino.

Successivamente:

e) logorare il nemico con una implacabile guerriglia;

f) attirare le sue forze nel cuore della Cina per affrontarle nelle condizioni più favorevoli.

3. Le forze contrapposte. — Lo specchio seguente non può dare che un largo orientamento sulla articolazione delle masse contrapposte e sull'approssimativa variazione in funzione dello sviluppo delle operazioni nei vari settori.

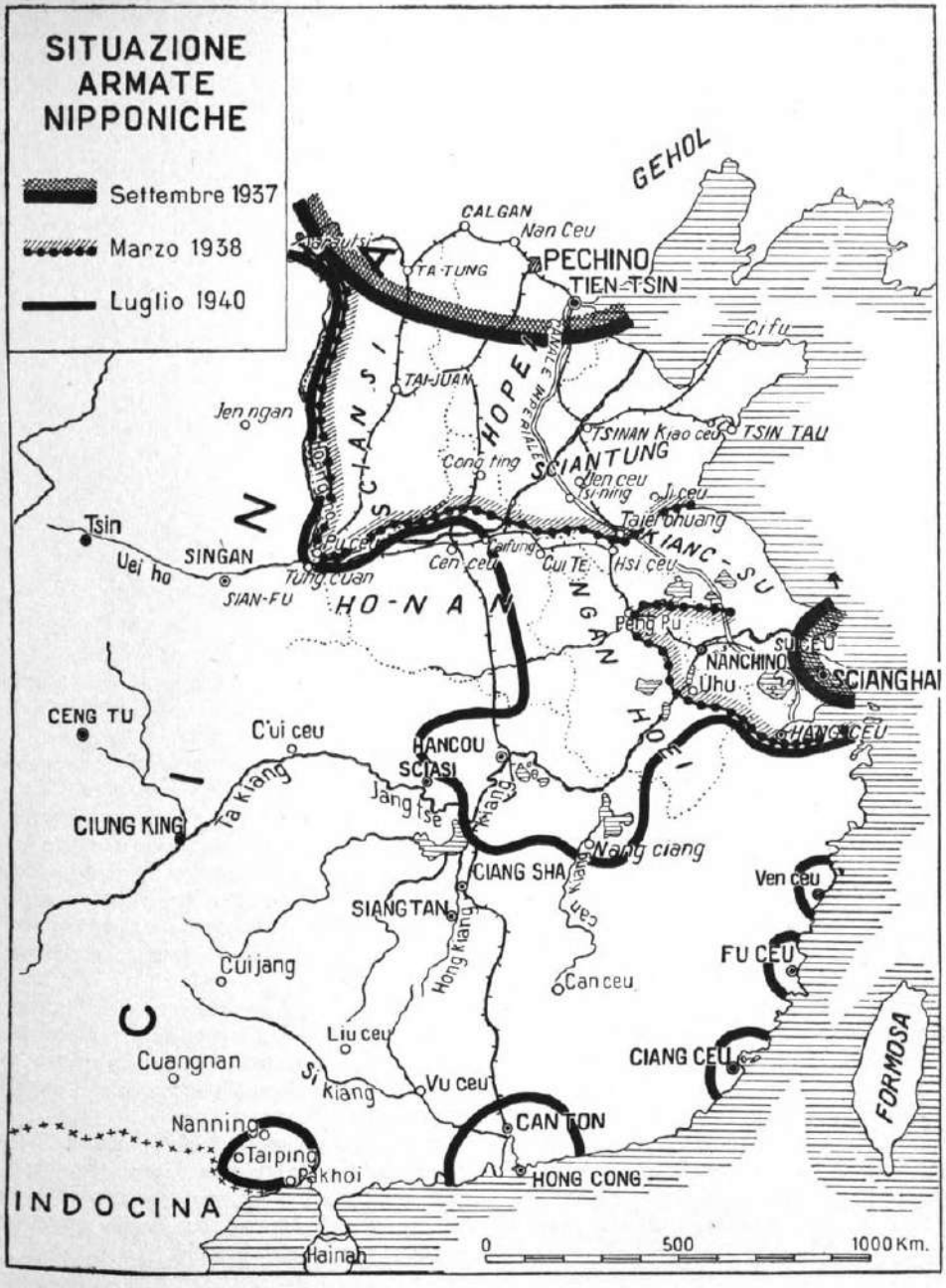
La valutazione reale delle forze contrapposte è pressochè impossibile, perchè i Giapponesi circondano le faccende loro di un impenetrabile velo (e questo è, evidentemente, molto saggio) e perchè i Cinesi, in fatto di organici, sono per forza di cose, caotici.

Prendendo per base la divisione di fanteria, occorre notare che quelle giapponesi sono in parte quaternarie e in parte ternarie (quindi la forza oscilla tra i 18 e i 15 mila uomini) e che quelle cinesi hanno oscillazioni ancora più grandi (dai 15.000 delle divisioni modello ai 5-6 mila delle altre messe su alla meglio).

Se i raffronti sono portati sull'armamento e sugli altri mezzi, la superiorità delle unità nipponiche è schiacciante.

Fonti americane davano, ad esempio, così armate alcune divisioni degli opposti eserciti (settore settentrionale - fine 1937):

	Giappone	Cina
Armi automatiche	350	110
Mortai e cannoni per fanteria	150	36
Artiglierie (comprese le contro-aeree)	38	24
Carri armati - autoblindo . .	15	?


SITUAZIONE ARMATE NIPPONICHE
Settembre 1937
Marzo 1938
Luglio 1940
GEHOL
CALGAN
Nan Ceu
PECHINO
TIEN-TSIN
TA-TUNG
Cifu
TAI-JUAN
HOPEI
SCIANTUNG
TSINAN
Kiao ceu
TSIN TAU
Jen ngan
Cong ling
Jen ceu
Tsi-ning
Ji ceu
Tsin
SINGAN
Uei ho
Tung Cuan
SIAN-FU
HO-NAN
Cen ceu
Cui TE
Hsi ceu
Taier chuang
KIANG-SU
Peng Pu
NANCHINO
Uhu
SUCEU
SCIANGHAI
CHANG CEU
CENG TU
C'ui ceu
HANCOU
SCIASI
Jang tse
CIUNG KING
Ta Kiang
Nang ciang
CIANG SHA
Ven ceu
SIANGTAN
Cui jang
Hong Kiang
Can ceu
FU CEU
Liu ceu
Cuangnan
Si Kiang
Vu ceu
CIANG CEU
FORMOSA
Nanning
Taiping
Pakhoi
CANTON
HONG CONG
INDOCINA
Hainan
0
500
1000 Km.

	Alla fine settembre 1937		A metà luglio 1940	
	Giapponesi	Cinesi	Giapponesi	Cinesi
Settore settentrionale	Div. fant. 14 Brig. miste 3 Brig. av. 1	Div. fant. 19 (1) Div. cav. 1 Brig. ind. 2	Div. fant. 16 Div. cav. 2 Brig. miste 5 Brig. mot. 1 Brig. av. 1	Div. fant. 20
Settore centrale	Div. fant. 5 Elementi vari (art. - carri - guardie ferroviarie, ecc.)	Div. fant. 20	Div. fant. 14 Brig. miste 1	Div. fant. 75
Settore meridionale	Div. fant. 1	Div. fant. 22 (2)	Div. fant. 6 Brig. miste 4	Div. fant. 80
Riserva	?	?	Div. fant. 10 (3)	Div. fant. 12

(1) Esclusa la cosidetta Armata rossa (150.000 uomini). (2) Otto in movimento verso nord. (3) Esclus le forze territoriali della Madrepatria (circa 16 divisioni).

4. CONSIDERAZIONI SULLO SVILUPPO DELLE OSTILITÀ (dal 7 luglio 1937 fino al settembre 1940). — In un quadro sintetico, qual'è quello che offriamo ai nostri lettori, non v'è logicamente posto per la narrazione delle varie fasi operative.

A dare un'idea sufficientemente esatta, per quanto *schematizzata*, dello sviluppo del piano nipponico bastano i due schizzi.

Può tornare utile delineare invece sommariamente la fisonomia della lotta.

Le operazioni da parte giapponese hanno messo in rilievo l'importanza che il comando nipponico ha dato al possesso ed alla utilizzazione delle strade ferrate, concezione quanto mai logica su di un teatro d'operazioni così vasto e pressochè privo, come abbiamo già osservato, di ogni altra via di comunicazione. La conquista di queste strade ferrate è stata la determinante di ogni dispositivo strategico. Il comando cinese poco addestrato alla manovra, non ha saputo trarre profitto delle situazioni spesso vantaggiose che si presentavano mentre che i Giapponesi, con la tradizionale audacia spinta fino alla temerarietà, sono riusciti di volta in volta a battere le divisioni nemiche, impedendo loro ogni efficace reazione.

Nell'ambito della battaglia, la strategia nipponica ha quasi sempre cercato la decisione nella manovra di aggiramento, tipica della dottrina tedesca. Le truppe cinesi, tenaci nella difesa frontale, si sconcertano e ripiegano frettolosamente quando si ritengono minacciate sul fianco.

Il principio dell'aggiramento e dell'infiltrazione, sfruttato dai Giapponesi nel campo tattico, è riuscito ovunque grazie allo spirito offensivo dei quadri ed alle incontestabili qualità manovriere delle truppe.

Tanto nella Cina del Nord, quanto nella Cina centrale, le colonne nipponiche hanno sempre affidato la propria copertura a delle avanguardie di fanteria motorizzata sostenute da unità carriste e da autoblinde.

I

Riproduciamo qui e nella pagina seguente due disegni ricavati da fotografie di un fante giapponese (I) e di uno cinese (II) perchè ci è sembrato che rivelassero nella meravigliosa sintesi del volto umano due mondi differenti e due destini forse inconciliabili.

A Scianghai gli attacchi della fanteria sono stati efficacemente sostenuti oltrechè dai tiri dell'artiglieria e dai carri anche dall'aviazione da bombardamento.

Nel corso di queste operazioni e malgrado la scarsa difesa anticarro cinese, i mezzi blindati giapponesi hanno subìto perdite abbastanza gravi dovute verosimilmente tanto allo scarso blindamento dei mezzi, quanto alla infiammabilità dei carri muniti di motore Diesel.

L'artiglieria, quantitativamente non molto importante da parte giapponese e molto ridotta per i Cinesi (rifornimenti oltremodo difficili), non sembra abbia avuto un ruolo di primo piano, ad eccezione che a Scianghai, dove si sono viste le batterie nipponiche, rinforzate dall'artiglieria navale, prolungare per delle ore e persino per dei giorni, la preparazione dell'attacco.

A questa deficienza numerica delle artiglierie, i comandi giapponesi hanno sopperito con l'impiego a massa dell'aviazione.

L'aviazione nipponica, che si è assicurato sin dall' inizio del conflitto il dominio dell' aria, potè e può liberamente dedicarsi a tutte le missioni.

L'aviazione da ricognizione strategica e tattica ha reso servizi di fondamentale importanza per lo sviluppo delle operazioni.

I bombardamenti aerei di obiettivi militari hanno avuto sistematica effettuazione; quelli micidialissimi diretti sulle città, non sono riusciti a produrre tra la popolazione quel terrore che dovrebbe, secondo certi teorici della guerra aerea, scuotere il morale e condurre a una capitolazione totale. Qui la vita umana non conta molto . . .

Gli aviatori giapponesi sono di frequente intervenuti contro truppe al suolo, mitragliandole e bombardandole da bassa quota. Queste operazioni malgrado la limitata efficacia dei tiri, hanno avuto invece risultati sicuri sul morale delle truppe nemiche, sprovviste, di convenienti mezzi di difesa.

L'aviazione cinese si è ricostituita lentamente, ricevendo aiuti dagli altri Stati, specie dalla Russia. Essa ha tentato di controllare l'efficienza della sua riorganizzazione con l'esecuzione di due voli, su Formosa e sul Giappone. Ma la superiorità quantitativa e qualitativa dell'aviazione nipponica è e rimarrà schiacciante, anche se si accentueranno i compiacenti aiuti delle pseudo-democrazie ancora in vita.

5. Rapporto dello Stato Maggiore Giapponese su tre anni di guerra. — Il conflitto nippo-cinese si è svolto su di un fronte avente la lunghezza di 4.600 km., mentre l'area del teatro delle operazioni si estendeva su di una superficie di 1.610.000 kmq., corrispondente cioè a 2 volte l'area totale del Giappone, al 51 % dell'aerea della Cina centrale, al 16 % dell'area totale della Cina.

Il bottino di guerra è stato il seguente:

Armi catturate: cannoni pesanti, da campagna, e da montagna 1.398; cannoni di tipo più antiquato 6.832; mortai 1.859; mitragliatrici pesanti 4.156; mitragliatrici leggere 12.352; cannoni anticarro e contraerei 359; fucili 357 mila 701; carri armati 898; treni blindati, locomotive, vagoni 2.331; navi da guerra e altre 310.

Apparecchi cinesi che sono stati abbattuti dall'aviazione giapponese dell'esercito 396; apparecchi cinesi distrutti al suolo (dalla stessa aviazione) 168.

Apparecchi sovietici abbattuti nella Mongolia Esterna 1.940; distrutti al suolo 30.

Soldati cinesi lasciati sul campo e accertati: 1.587.000. Perdite complessive del nemico (cinese) circa 3.000.000.

Soldati giapponesi morti: 85.800.

Apparecchi giapponesi abbattuti nel cielo cinese 57; abbattuti nella Mongolia esterna 137.

III

RIORDINAMENTO ECONOMICO EUROPEO

WALTER FUNK

L'eccezionale risonanza che hanno avuto in tutto il mondo i chiarimenti dati da Walter Funk, Ministro dell'Economia Nazionale e Presidente della Reichsbank, sulla ricostruzione della economia europea, ha indotto il « Südost-Echo » a pubblicare in un estratto e per esteso i concetti espressi dal Ministro Funk.

Riteniamo di singolare interesse per i lettori di Comando *di riportare integralmente il testo delle dichiarazioni.*

Nelle pagine della stampa tedesca ed estera si affollano in questi ultimi tempi le polemiche sulla costruzione ed organizzazione della economia tedesca ed europea dopo la fine della guerra e sugli effetti che la guerra avrà sulla economia mondiale. Scienziati e pratici si occupano con fervore di questo problema e sono venuti alla luce idee e progetti più o meno fantastici che hanno generata grande confusione. Si è perfino tirato in ballo il grande filosofo Hegel per giustificare alcuni orientamenti. Fioriscono dovunque le frasi fatte e quella preferita è diventata « economia del grande spazio europeo ». Per quanto ci sia molto di buono in questo concetto bisogna pur dire che allo stato attuale questo « grande spazio europeo » veramente non esiste ancora, che esso deve prima essere creato e che anche in questo « grande spazio » c'è per ora molto contrasto. In questo stato di cose ho ritenuto mio dovere esporre una volta per sempre i fatti molto chiaramente e molto praticamente, per riportare la discussione dal campo della fantasia e della speculazione nel mondo concreto della realtà. Per ora, del resto, non si tratta nemmeno di un piano concreto, ma più esattamente della preparazione di un piano concreto, conformemente all'incarico del Maresciallo del Reich Hermann Göring, al quale spetta la decisione per la definitiva preparazione e realizzazione del programma. Perciò debbo limitarmi ad esporre le basi ed i metodi del problema. Sarà mostrata dunque soltanto la via per la quale è possibile raggiungere la meta. Anche la nuova Economia Europea deve crescere organicamente.

La politica economica nazionalsocialista non si è mai fatta influenzare nei suoi metodi da una rigida dogmatica. Noi abbiamo sempre applicato quel metodo che ci è sembrato volta a volta più conforme al nostro scopo. Anche per l'avvenire noi non vogliamo costruire con mezzi artificiali. Ed anche il nuovo ordinamento economico europeo sorgerà da premesse naturali, dopo che avremo gettate le basi per una stretta collaborazione economica tra la Germania ed i paesi europei. Naturalmente la guerra avrà profonde conseguenze per l'economia europea e per quella mondiale. Con l'Italia nostra alleata collaboreremo strettamente in tutti i campi per unire le forze economiche tedesche ed italiane nella ricostruzione dell'Europa.

La risposta quindi alla domanda circa il futuro ordinamento economico generale dell'Europa va data in questo senso, che noi, dopo la fine vittoriosa della guerra, applicheremo alla politica economica quei metodi che ci hanno dato i grandi vantaggi economici prima ed anche particolarmente durante la guerra e

che non pensiamo di far agire di nuovo il gioco sregolato delle forze che ha impegolata l'economia tedesca nelle difficoltà maggiori. Noi siamo del parere che con i nostri metodi saranno avvantaggiati non solo l'economia della nuova grande Germania, ma anche tutti i complessi economici europei che si trovano in stretto rapporto di affari con la Germania, sulla base delle condizioni naturali.

Alla domanda vivamente dibattuta soprattutto in questi ultimi tempi sulla nuova base valutaria c'è da rispondere questo:

La valuta è fatto secondario, il fatto dominante è la condotta economica. Se l'economia non è sana non ci sarà neanche una valuta sana. Nel quadro di una sana economia europea e di una ragionevole suddivisione del lavoro tra le economie dei popoli europei, la questione delle valute si risolverà da sola, perchè allora diventerà soltanto un problema di pura tecnica monetaria. E' evidente che la quotazione del Marco avrà una posizione dominante. Il grandioso aumento di potenza della grande Germania porterà come conseguenza naturale un rafforzamento della valuta del Marco. Il potere di acquisto del Marco, liberato dai ceppi dei caotici debiti esteri e dalle innumerevoli sopravalutazioni di ogni genere, andrà rapidamente aumentando. Sulla base dei metodi già da ora applicati degli scambi economici bilaterali si produrrà un successivo sviluppo degli scambi economici plurilaterali ed una compensazione dei pagamenti a saldo tra i vari paesi, così che anche questi paesi potranno far parte di un complesso economico ben regolato, attraverso una tale situazione di clearing. Naturalmente è da escludere che si possano eliminare ad un tratto l'economia valutaria e le barriere del clearing. Il problema non si pone come libera economia valutaria o unione valutaria europea, ma da principio come sviluppo della tecnica del clearing, così che si possa avere la garanzia di uno scambio corrente di pagamenti nell'ambito dei paesi vincolati al clearing. Queste premesse possono essere tanto meglio fissate in quanto già da oggi tutti i paesi che possono essere presi in considerazione per l'appartenenza ad un clearing centrale, posseggono una economia valutaria dell'una o dell'altra forma. Per un buon funzionamento del clearing bisogna presupporre che negli accordi di clearing siano definiti metodi stabili di conteggio, valevoli per qualsivoglia pagamento, che i corsi rimangano stabiliti per un lungo periodo e che gli importi accreditati in clearing siano rapidamente saldati.

Il saldo dei crediti « scoperti » in clearing pone naturalmente un problema interno di moneta per i singoli paesi. Il timore che oggi c'è dovunque per questi « residui di clearing » scoperti sparirà; anzitutto perchè la ripresa economica generale, che bisogna certamente aspettarsi con la fine della guerra, produrrà una espansione della circolazione monetaria anche in quei paesi i quali finora si sono mantenuti fermi alla politica ortodossa delle banconote, che poggia sulla teoria della copertura aurea e dell'automatismo dell'oro; e poi perchè il problema dei « residui di clearing » perderà man mano il valore a causa del rimaneggiamento della bilancia dei pagamenti che lo Stato effettuerà. Il livello dei prezzi dovrà avvicinarsi a quello tedesco. Ma una unione valutaria richiede che venga successivamente equiparato il tenore di vita, e questo non potrà nè dovrà in avvenire essere lo stesso per tutti i paesi vincolati dal clearing europeo, perchè mancano le premesse economiche e sociali per un fatto simile e perchè l'ordinamento dell' economia europea su questa base sarebbe in ogni caso impossibile a lunga scadenza. In Europa ogni paese deve svolgere e sviluppare le attività economiche sue proprie ed ogni paese deve potere effettuare scambi con un altro paese; ma le leggi basi ed i metodi secondo i quali questo scambio ha luogo dovranno essere — in linea di massima — gli stessi. Questo ha il vantaggio che con un sistema monetario e di pagamento, valevoli come questo in linea generale, i regolamenti economici e le misure restrittive possono essere mano mano eliminate perchè allora non saranno più necessarie queste sorveglianze e restrizioni particolareggiate che portano con loro formulari che gravano sensibil-

mente sui singoli movimenti economici. Quando, attraverso il trattato di pace, saranno stati creati rapporti chiari e quando il clearing centrale funzionerà in Europa, allora potranno essere abbattute le limitazioni valutarie nell'interno di questo ambiente; in primo luogo per il traffico viaggiatori e per il piccolo traffico confinario, ma successivamente anche per il traffico delle merci nel quadro di una importazione contingentata, dove l'attribuzione dei contingenti potrà incombere a dei gruppi economici che dovranno essere opportunamente organizzati nei diversi paesi. Allora potranno essere affidate speciali funzioni anche alle banche valutarie per i pagamenti da accreditare in conto clearing, ma anche specialmente per il finanziamento del traffico merci. Saranno però ancora inevitabili la guida ed il controllo statale sui movimenti del capitale.

Alla domanda che cosa mancherà nella nuova economia europea e quali merci potranno essere esportate, si deve rispondere nel modo seguente:

Dipende da quello che l'ambiente economico europeo abbraccerà e da quello che sarà a sua disposizione come fonte ausiliaria di emergenza. Alcuni prodotti mancheranno in Europa. Ma noi non pensiamo nemmeno di trasformarci in una economia che basti esclusivamente a se stessa, economia che del resto non abbiamo avuta in Germania nè prima nè durante la guerra. Saremo invece continuamente collegati, dopo come prima, con l'economia mondiale. La domanda quindi non significa autarchia o esportazione, ma autarchia ed esportazione, dove il concetto autarchia deve essere giustamente inteso. Noi daremo grande importanza al fatto che i preziosi prodotti della nostra industria vengano contrattati anche in cambio delle materie prime dei mercati mondiali. Ma qui c'è una restrizione. Noi dobbiamo stare attenti a che nell'ambiente europeo vi sia abbondanza di tutti possibilmente quei prodotti che rendono questo ambiente economicamente indipendente da altri ambienti. Noi dobbiamo dunque garentire la libertà economica di questo ambiente. Questa diventa così una questione del tenore di vita. Per esempio noi in avvenire non avremo bisogno di importare nemmeno una tonnellata di petrolio dai mercati d'oltremare, se razioniamo opportunamente il consumo di carburante. Ma se ciascuno deve avere tante automobili quante ne vuole e se debbono essere messe in circolazione quante più automobili è possibile, allora non c'è niente in contrario che si importi dal mondo questa quantità in eccedenza di petrolio, perchè in caso di emergenza il consumo potrà essere riportato al livello delle sole nostre disponibilità. E questo varrà ancora di più per i prodotti voluttuari come il caffè, il tè, il cacao e così via. Bisognerà dunque sempre fare attenzione, in caso di emergenza, che per l'ambiente economico della grande Germania quello che deve essere a sua disposizione per forze economiche proprie non venga a dipendere da forze e poteri sui quali non abbia influenza. Intanto bisogna pensare che la copertura della Germania in materie prime è fortemente migliorata durante la guerra e che la Germania, al termine della guerra vittoriosa, potrà contare su un potenziale di esportazione quale non ha mai avuto finora. Non solo per quanto riguarda il carbone, la potassa, il ferro, il legno, l'energia elettrica, ma anche per tutti i prodotti sintetici ed i surrogati, realizzati con tanto successo da industriali e da scienziati, noi saremo ancora più indipendenti di quanto non siamo stati finora dalla economia mondiale e specialmente dai monopoli del mondo. Questo vale per tutte le materie prime, ma in modo particolare per i prodotti agricoli. Proprio nel settore alimentare verrà assicurato ancora di più un programmatico aumento della produzione ed un orientamento di essa verso i bisogni più vitali, che daranno ancora più di prima alla grande Germania la libertà alimentare. Il mercato granario europeo, con controllo ed organizzazione centrale, non avrà in tutti i casi la forma delle vecchie speculative borse granarie, ma funzionerà invece analogamente al clearing monetario come clearing-granario. Ma per elevare sempre più il tenore di vita del popolo tedesco e degli Stati industriali europei più progrediti

bisognerà continuare, in linea di massima, ad orientare la politica economica tenendo conto del fatto che siamo in rapporti economici col resto del mondo.

Un'altra domanda che sempre viene posta è la seguente: quale fornitura di merci si aspetta la nuova Europa dalla Russia, dall'America, dal Sud - America e dell'Estremo Oriente? E quali merci fornirà in cambio? Qui c'è da osservare quanto segue.

Con la Russia noi abbiamo trattati di commercio molto opportuni. La Russia è il complemento naturale degli Stati industriali più progrediti. Noi siamo del parere che la Russia si svilupperà ancora di più in avvenire come fornitrice di materie prime ed acquirente di prodotti manifatturati tedeschi. Fino a che punto noi avremo scambi commerciali con gli Stati Uniti d'America è cosa che dipende esclusivamente dagli americani stessi. Naturalmente fino a quando essi boicotteranno le merci tedesche un tale scambio sarà problematico e fino a quando essi saranno legati ad un dogma, che è proprio solo un dogma, lo scambio economico con gli Stati Uniti si urterà sempre a difficoltà. Ma gli Stati Uniti, se vogliono cooperare a consolidare di nuovo e sempre maggiormente l'economia mondiale debbono abbandonare quei loro falsi metodi, che consistono nell'essere contemporaneamente il più grande paese creditore ed il più grande paese esportatore. Queste sono cose che non si lasciano ridurre allo stesso denominatore, perchè se si è un grande paese creditore non si deve forzare l'esportazione con ogni mezzo ed ostacolare sistematicamente l'importazione. Quello che infine gli americani faranno del loro oro, noi non siamo in grado di dirlo. Il problema dell'oro è in prima linea un problema degli Stati Uniti d'America. L'oro in avvenire non avrà più nessuna influenza sulle valute europee, perchè la valuta non dipende dalla sua copertura, ma dipende dal valore che le dà lo Stato e cioè, in questo caso, dall'ordinamento economico che lo Stato avrà stabilito. Il sistema di clearing descritto prima, rende l'oro necessario agli effetti della valuta e del pagamento, nell'ambito del clearing stesso. Altra cosa è se anche in seguito l'oro verrà considerato come mezzo opportuno per bilanciare saldi, fuori del sistema di clearing, dunque per un libero sistema di pagamenti e di scambi; ma noi non faremo mai una politica valutaria che ci porti a dipendere in una maniera qualunque dall'oro, perchè non possiamo legarci ad un mezzo di cui non possiamo determinare noi stessi il valore. Se gli americani vorranno di nuovo liberarsi di quell'oro che giace attualmente, senza capacità di reddito e di impiego, nelle cantine del Forte Knox possono svalutare il dollaro, cosa che per l'economia americana andrebbe naturalmente unita a difficoltà notevoli. Ma allora l'oro fluirebbe dall' America, cioè allora si potrebbe vendere bene in America e ci sarebbe una corrente di merci verso l'America. Questa però è una questione che dipende dalla capacità che ha la politica americana di attuare una tale decisione. Del resto se si portasse su di un'isola tutto l'oro sotterrato in America e si facesse scomparire in mare quest'isola con un movimento tellurico, la vita economica dei popoli continuerebbe lo stesso. L'ultima parola non è stata ancora detta sul problema dell'oro.

Col Sud - America e coll' Estremo Oriente noi abbiamo sviluppato i migliori rapporti economici e siamo del parere che, appena cessata la pirateria inglese, anche il commercio col Sud - America e coll'Estremo Oriente si svilupperà favorevolmente. Ciò perchè bisogna sempre tener conto che le difficoltà dell'economia mondiale e particolarmente quelle degli approvvigionamenti dell'Europa sono da attribuirsi, oltre che ai pazzeschi metodi di Versailles, in primo luogo alla scomparsa del gigantesco mercato russo, che versava le sue eccedenze granarie in Europa, e poi allo sconvolgimento del grande mercato asiatico per effetto dei disordini in Cina. Si creerebbe subito una situazione differente se la Cina riacquistasse una politica stabile e con essa una stabile situazione economica; ciò che appunto auspica il Giappone. Col Sud - America il nostro vecchio e ben organizzato commercio è stato solo disturbato dal blocco inglese. Siamo del parere che anche qui

lo scambio naturale si riattiverà non appena finita la guerra dei mari che lo ostacola. E non crediamo nemmeno che ci sia probabilità di successo per quelle trattative che cercano di rendere autarchici i mercati americani e di isolarli dagli scambi mondiali. Mancano per questo scopo anche le premesse economiche, perchè gli Stati Uniti non potranno mai prendere sotto controllo i prodotti sud-americani, com'è il caso per l'Europa. Gli Stati Uniti debbono abbandonare l'idea di poter amministrare la Germania e l'Europa secondo le loro imposizioni economiche. Per commerciare con gli Stati del Sud-America noi non abbiamo bisogno della mediazione sud-americana. Ovvero gli scambi economici della Germania col Sud-America avranno luogo sulla base di liberi accordi con Stati sovrani Sud-Americani, oppure non avranno luogo addirittura. Del resto gli Stati Uniti, proprio coi loro prodotti di Cartello per le merci sud-americane, tendono ad un sistema economico bilaterale. In ogni caso non vi sono difficoltà tecniche che si oppongono ad una normalizzazione ed estensione dei reciproci rapporti di scambio; bisogna soltanto creare tra Germania ed America degli scambi liberi da ogni dogmatica. Il sistema di clearing europeo non esclude in nessun caso un libero scambio in valuta con paesi che non appartengano al clearing. Il marco ed il marco registrato saranno dopo la guerra perfettamente adatti a funzionare per scambi simili. In conclusione sarà la qualità delle merci e non il metodo che decideranno. Ed in quanto a questo non dobbiamo davvero preoccuparci per quanto riguarda le merci di esportazione tedesche!

Se adesso passiamo dal settore estero a quello interno, si agita sempre più viva negli animi di tutti *la domanda: come viene finanziata questa guerra in Germania?*

La guerra viene finanziata dal lavoro, perchè noi non spendiamo danaro che non sia guadagnato lavorando. Alla base della moneta vi sono buoni-lavoro che lo Stato emette e che la Banca di Stato sconta. Ma questi buoni-lavoro hanno un valore assolutamente stabile, perchè prezzi e salari sono stabilizzati, esclusi naturalmente i casi in cui, per speciali sviluppi, debbono essere riconosciuti come giusti, prezzi e salari maggiori. Dove si manifestano rendimenti maggiori vengono anche corrisposti salari maggiori. Per questo è anche senza importanza domandare fino a che punto vogliamo consolidare i crediti a breve scadenza. Attualmente in Germania il complesso dei debiti è tale da non dare preoccupazioni, specialmente perchè è riuscito ad abbassare gli interessi per i debiti di guerra dello Stato, e perchè l'economia statale è in ordine.

E finalmente l'ultima domanda: come verrà ricondotta l'economia di guerra ad una economia di pace? Questa trasformazione non produrrà una crisi economica? La risposta è chiara e semplice.

Poichè noi abbiamo orientata l'economia, prima e durante la guerra, secondo le necessità dello Stato e poichè vi saranno anche dopo la guerra imponenti compiti per le comunità, la trasformazione in economia di pace non presenterà grandi difficoltà, perchè non si produrrà tutto in una volta un grande fabbisogno di denaro e di credito, dato specialmente che le provviste da rinnovare potranno essere messe a disposizione progressivamente. Del resto incanaleremo anche dopo la guerra le correnti di denaro e di credito verso quelle produzioni che saranno per noi più necessarie e più importanti. Anche dopo la guerra ci sarà una gerarchia dei compiti e degli incarichi.

In conclusione c'è da dire questo:

1° - Con la conclusione di trattati di commercio a lunga scadenza con gli Stati europei si deve ottenere che l'economia dei vari paesi d'Europa si orienti per lungo tempo, con i suoi programmi di produzione, sul mercato tedesco e cioè su un mercato base che dia sicurezza per molti anni. Con questo sarà possibile incrementare successivamente la produzione europea ed affrontare produzioni del tutto nuove. D'altro lato verranno a crearsi nei mercati europei, anche per le merci tedesche, possibilità di sviluppi su basi migliori.

2° - Con la creazione degli scambi stabili deve essere assicurato un sistema di pagamento funzionante senza attrito, per il regolamento dello scambio di merce fra singoli Stati. Contemporaneamente potranno essere annodati, al momento opportuno, accordi di valutazione concreti, i quali dovranno essere strutturati in modo tale da consentire un aumento del volume - merci sulla base di corsi stabili.

3° - Con scambi di esperienze in merito alla economia agraria ed industriale si dovrà tendere al raggiungimento di una produzione massima nel settore alimentare e delle materie prime, ed una logica ed economica suddivisione del lavoro in Europa. Facendo entrare in gioco opportunamente le forze economiche esistenti in Europa, il tenore di vita dei popoli europei deve essere elevato e deve essere ancora di più garentita la loro sicurezza contro eventuali blocchi extra - europei.

4° - Con una collaborazione in tutti i campi della politica economica (valuta, credito, produzione, commercio e via di seguito) deve essere rinforzato il senso di solidarietà tra i popoli europei. La solidarietà economica degli Stati europei deve rendere possibile un consolidamento degli interessi economici europei di fronte ad altri gruppi economici della economia mondiale. Questa Europa così trasformata non si lascerà imporre leggi politiche ed economiche di nessun genere da nessun complesso extra - europeo. Essa effettuerà in ogni tempo i suoi commerci con i suoi clienti sulla base della uguaglianza dei diritti, ma potrà gettare nella bilancia tutto il peso economico del continente.

La prossima economia di pace deve garentire al grande Reich germanico la massima sicurezza economica ed ai Tedeschi la massima capacità di consumo per elevare il benessere del popolo tedesco. L'economia europea deve essere sviluppata con questo intendimento. L'evoluzione avverrà per tappe, in modo differente per i singoli paesi. Oggi gravano ancora su di essa molti fattori d'incertezza, perchè — e questo non dobbiamo mai dimenticarlo — noi, per adesso, ci troviamo ancora in piena guerra !

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

Lo sviluppo dei traffici nei paesi del Pacifico.

Dall'anno precedente la guerra mondiale, 1913, in un ventennio la flotta mercantile inglese è rimasta pressochè stazionaria, quella italiana e quella francese sono all'incirca raddoppiate, quella norvegese è aumentata del 120 %, quella olandese del 130 %. Nello stesso periodo il tonnellaggio giapponese è cresciuto del 180 %, quello cinese (ch'era in realtà insignificante) del 325 %.

Il commercio estero della Gran Bretagna è aumentato del 55 %, quello della Francia del 40 %, della Germania del 28 %, degli Stati Uniti (dai porti atlantici) del 100 %. In quello stesso ventennio (1913 - 32) il commercio estero è aumentato per i porti del Pacifico negli Stati Uniti del 375 %, per il Giappone del 190 %, per la Cina del 115 %, per il Perù del 186 %, per la Nuova Zelanda del 150 %, per l'Australia del 63 %. Vale a dire che in media il commercio estero dei paesi atlantici è aumentato del 53 %, quello dei paesi del Pacifico del 147 %!

Un altro indice dell'incremento economico dei paesi del Pacifico è dato dall'aumentato traffico attraverso i canali di Suez e di Panama: quest'ultimo serve esclusivamente le terre bagnate dal Pacifico nei loro scambi con i paesi atlantici; il primo serve in grandissima parte il commercio tra l'Europa ed il mondo indo-orientale-asiatico. Orbene, attraverso Suez passarono nel 1913 4979 navi con tonnellaggio netto di 16.200.000 tonn., nel 1933 5322 navi con tonnellaggio netto di 23.514.000 tonn. Attraverso Panama nel 1913 1075 navi per 3.034.000 tonn.; nel 1933 4.939 navi per 18.148.000 tonn.

Ancora. Nel quindicennio successivo al 1913 i principali porti dell'Atlantico hanno visto aumentare il loro traffico transoceanico del 46 %: *Londra* da 10 milioni a 14.657.000 tonn.; *Liverpool* quasi stazionario intorno ai 10 milioni di tonn.; *Anversa* da 12 milioni a 20 milioni di tonn.; *Amburgo* da 13 a 19 milioni; *Rotterdam* da 9 a 16; *New York* da 15 e mezzo a 23 milioni; *Montevideo* da 9 e mezzo a 11.

Nello stesso periodo i principali porti del Pacifico registrano un aumento di traffico transoceanico del 114 %: *Scianghai* da 9 milioni di tonn. a 17; *Cobe* da 7 a 14 milioni; *Jocohama* da 4 e mezzo a 10; *Osaca* da 459.000 a 5 milioni e mezzo (questi tre porti giapponesi presentano uno sviluppo così imponente che basta da solo a far comprendere il progresso raggiunto in brevissimo volger di tempo dall'Impero del Sol Levante); *San Francisco* da 1.428.000 a 2 milioni di tonn.; *Vancouver* da 1.780.000 a 5.400.000; *Sidney* da 5.280.000 tonn. ad oltre 7 milioni e mezzo.

Nel ventennio successivo al 1913 la rete ferroviaria è quasi raddoppiata in Giappone, più che raddoppiata in Manciuria. In Cina, dove fino alla metà del secolo scorso il commercio interno era servito da una vasta rete di comunicazioni fluviali (complessivamente 68 mila chilometri) dal 1864 fu iniziata una gara di costruzioni ferroviarie come elemento di prim'ordine nella lotta politico-economica tra l'Inghilterra e la Francia, con successivo intervento della Russia, appoggiata da capitali francesi; nel periodo dalla rivoluzione dei *boxer*, a cavallo del secolo, sino alla guerra mondiale predomina l'antagonismo anglo-tedesco; nel dopoguerra, eliminata la Germania e dileguata a poco a poco l'influenza russa, la lotta per le concessioni ferroviarie è tra Inghilterra, Francia, Giappone ed in minor misura Stati Uniti d'America.

Così dal 1913 al 1932 lo sviluppo delle ferrovie in Cina aumenta del 74 %.

Per avere un'idea del rapidissimo incremento del sistema ferroviario nel Manciucuò, soggetto all'influenza giapponese, basti considerare che esso comprendeva alla fine del 1933 una rete di 3.600 miglia, che nel quinquennio successivo se ne sono costruite

oltre 1000 miglia, e che il piano giapponese in corso d'attuazione prevede di portare la rete manciuriana in pochi lustri a 15.000 miglia.

Dal 1913 al 1932 altri paesi dal Pacifico hanno avuto le seguenti percentuali d'aumento nelle strade ferrate: Australia e Nuova Zelanda 39 %, Perù 63 %, Cile 40 %, Columbia 100 %.

Parallelo ed anche più accelerato l'incremento degli autotrasporti: in Giappone il 102 % nel solo quinquennio 1926-30, in Cina l'86 %.

Ingentissimo lo sviluppo del traffico aereo, particolarmente adatto per i paesi dell'Estremo Oriente, dove enormi sono le distanze e scarse le vie terrestri di comunicazione.

In Cina, sino alla progressiva occupazione nipponica, tre grandi compagnie si ripartivano il traffico aereo: la *China National Aviation Corporation*, controllata dalla *Curtiss American Co.* e poi dalla *Panamerican Airways Co.*, con base Shangai (il viaggio da tale città a Ceng-Tu, che prima richiedeva da 15 a 20 giorni, si compie in aereo in 16 ore!), la *Eurasia Aviation Corporation* che sotto il controllo tedesco (*Lufthansa*) ha iniziata la propria attività con le linee Scianghai-Ciuguciac e Peiping-Canton, avendo in progetto nientemeno che una Berlino-Scianghai; la *China-South-West Aviation Co.* con capitale apparentemente cinese, ma probabilmente di celata origine anglo-francese.

In Manciuria le linee aeree sono gestite da una società parastatale sotto il controllo giapponese; la *Manciucuò Cocu Juso K. K.* con una rete di oltre 5000 km., che si ricollega al sistema aereo nipponico, assai sviluppato, con intenti commerciali e strategici, e gestito da alcune società d'aviazione tra le quali primeggia la *Nippon Cocu Juso Ken Kjujo*, emanazione dei potenti gruppi *Mitsui-Mitsubishi*, *Sumitomo* e *Jasuda*.

Scarso lo sviluppo aereo nelle Indie Olandesi; notevole invece in Australia, dove la *West Australian Airways Ltd.*, serve il grande arco occidentale del continente e due compagnie gestiscono la linea orientale Hochamptom (Queensland) - Brisbane - Sidney.

Alcune linee aeree d'interesse locale ed altre verso la Tasmania e le isole meridionali hanno per base Melbourne. D'importanza transcontinentale è la Brisbane - Charleville - Camooweal - Birdum Creek, che dovrà giungere sino a Porto Darwin, scalo del traffico aereo con l'Inghilterra; essa fu gestita inizialmente dalla *Queensland and Northern Territory Aerial Services Ltd.* (detta *Quantas*) che nel 1934 formò con la *Imperial Airways Ltd.*, monopolizzatrice dei servizi imperiali inglesi, la *Quantas Empire Airways Ltd.*, per la gestione dei servizi transoceanici con l'Australia.

Non è da dimenticare nel sistema dei trasporti del Pacifico Settentrionale la linea aerea russa transiberiana dell'*Aerflot*: Mosca - Omsk - Vladivostok (8000 km.) con percorso parallelo alla ferrovia omonima; da essa vengono irradiandosi minori reti d'accesso a vaste regioni della Siberia, prima trascurate. Tra Uelen, sullo stretto di Bering e Nome, principale porto dell'Alasca, è previsto il collegamento diretto fra le linee aeree russe ed americane.

La futura lotta economica fra l'Europa e l'America.

Ormai è chiaro che nel prossimo assetto europeo, quale sarà costituito dalle Potenze dell'Asse, l'oro cesserà di essere il comun denominatore degli scambi economici.

Il vecchio sistema monetario è al tramonto in Europa. Gli Stati totalitari lo hanno da tempo bandito e non intendono certamente ritornarvi; gli altri Stati europei, destinati a gravitare nella loro orbita, dovranno anch'essi abbandonarlo. Dopo Schacht, che ha decretato lo sganciamento dal tallone-oro, il nuovo ministro tedesco dell'Economia Funk in un recente discorso lo ha esplicitamente preconizzato.

Il sistema degli scambi commerciali compensati sotto il controllo statale, sinora combattuto accanitamente dai paesi democratici con la bandiera del vecchio liberismo, diventerà la regola con il trionfo delle armi italo-tedesche e dominerà l'economia europea nel prossimo avvenire. Gli stessi economisti della scuola di Manchester e sue derivate, che lo definivano assurdo ed antieconomico in tempi ritenuti normali (non comprendevano essi che si trattava invece di tempi duri di preparazione alla guerra) han dovuto riconoscere già i suoi grandi vantaggi in epoca di conflitto armato di popoli.

Si compirà così, con la rivoluzione delle gerarchie politiche del continente europeo, una grande rivoluzione economica e valutaria.

Cessata la funzione dell'oro negli scambi internazionali si dovrà far riferimento ad un tallone monetario: ma questo, anzichè dalla sterlina e dal dollaro, sarà rappresentato dal marco e dalla lira, che diverranno elementi di misura del valore del denaro.

Che farà l'America?

Gli Stati Uniti sentono il pericolo e cercano di correre ai ripari. Essi, che in precedenti note abbiamo

segnalati come destinati a monopolizzare in maniera pressochè totalitaria l'oro mondiale, vogliono puntare i piedi contro la nuova Europa ed evitare di essere soffocati dall'oro che hanno ingordamente ingoiato negli ultimi tempi. La recente conferenza panamericana si è proposta di gettar le basi per imporre, nel nome di una inesistente comunanza d'interessi del Nuovo Mondo, l'egemonia economica degli Stati Uniti a tutti gli altri paesi del Centro e Sud - America.

I finanzieri di Wall - Street dovranno cercare un impiego per l'oro di cui hanno colmi i forzieri. Essi intendono prestarlo agli altri paesi americani accaparrandosene i mercati per lo sbocco delle loro macchine e dei loro manufatti. L'oro prestato rientrerà con gli interessi e con un buon margine di utili, e in tal guisa se ne sarà proficuamente riattivata la circolazione.

Ma nel sistema escogitato dai lupi dell'alta finanza americana, che fanno capo a Roosevelt, v'è un evidentissimo punto debole. I paesi debitori dovranno pur pensare a pagare il loro debito e non potranno farlo se non smerciando i loro prodotti: bestiame, caffè, frumento, cotone, ecc. Gli Stati Uniti non potranno acquistarli in contropartita se non in minima quantità, perchè ne posseggono essi stessi a sufficienza o addirittura ne sono esportatori (frumento, bestiame, cotone). Le correnti naturali di smercio di questi prodotti si dirigono da decenni se non da secoli verso l'Europa. E l'Europa sarà probabilmente disposta a ricominciarne l'acquisto, ma non a pagarli in oro, sì invece con lo scambio di macchine e di manufatti.

Ancora. L'America latina, a parte ogni considerazione di legami spirituali e di affinità elettiva con i paesi di provenienza degli antichi e recenti coloni, ha sempre apprezzato in sommo grado i prodotti dell'industria europea, alla quale dovrà continuare a ricorrere quanto per l'acquisto dei pezzi di ricambio dei macchinari di provenienza europea, che in qualche campo — come in quello tipografico — raggiungono il 90% di quelli in funzione.

L'America Settentrionale, che corre il rischio di vedere immobilizzato e privo di valore il proprio ammasso aureo, e l'America Meridionale, i cui prodotti non troveranno più smercio, non possono prescindere dall'Europa, a pena di dover vivacchiare e di veder languire i proprii commerci. Se non cederanno, è da prevedere che cadranno in una crisi economica senza precedenti.

Di questa lotta, apparentemente incruenta, ma non per questo meno esiziale, non soffrirà gravemente anche l'Europa?

Il nostro continente vi si è preparato attraverso questi anni di duri sacrifici ed offrirà certamente maggior resistenza che non i popoli americani, avvezzi ad un più largo benessere e meno temprati alla guerra dei nervi.

Senza contare che l'Europa avrà per decenni un largo sfogo nella colonizzazione dell'Africa, che per essa costituisce in un certo senso il continente complementare, e vi troverà all'occorrenza un compenso all'abbandono dei mercati americani d'acquisto e di vendita.

Le spese per la preparazione bellica.

Il formidabile armamento della Germania è stato per molti — ed anche per gli stessi governanti franco-inglesi, se dobbiamo crederli in buona fede — una insospettata rivelazione.

Eppure, a prescindere dal maggior tecnicismo della attrezzatura bellica tedesca, sarebbe bastato a convincere della superiorità degli armamenti del Reich un semplice raffronto tra le somme da esso impiegate all'uopo nel dodicennio anteriore allo scoppio della guerra e quelle analogamente spese dai franco-inglesi. Dal 1927 al 1939 la Germania ha dedicato agli armamenti la cifra complessiva di 94 miliardi di marchi; l'Inghilterra nello stesso periodo 2,6 miliardi di sterline, cioè in base al cambio ufficiale 36,3 miliardi di marchi, la Francia 231 miliardi di franchi, equivalenti al cambio ufficiale a 28,8 miliardi di marchi: e così complessivamente i franco - inglesi 65,1 miliardi di marchi, due terzi appena delle spese della Germania da sola.

Se anche si tenga conto della differenza tra la capacità d'acquisto delle rispettive monete ed il cambio ufficiale, si potrà giungere per l'Inghilterra a 44,9 miliardi di marchi e per la Francia a 36,2: complessivamente a 81,1 miliardi di marchi, sempre molto meno della spesa del solo Reich.

La produzione ed il consumo del petrolio.

E' universalmente noto quale importanza di primissimo ordine abbia non soltanto nel campo industriale, commerciale e turistico, ma specificamente nel quadro dei potenziali bellici, quella materia prima che è il petrolio, elemento determinante delle vicende

politiche di molti paesi nell'ultimo cinquantennio, dopo che l'invenzione del motore a scoppio ha rivoluzionato l'economia mondiale.

Alla vigilia della guerra, l'Europa era già la massima consumatrice di petrolio dopo gli Stati Uniti d'America, e li ha certamente superati dal settembre 1939 in poi. Essa deve però importarne la maggior parte da altri continenti, perchè minima è la produzione del suo sottosuolo, che raggiunge una certa entità solamente in Romania: circa 8 milioni di tonnellate annue, appena il 2,4 % della produzione mondiale che tocca i 270 milioni di tonnellate.

Il principale paese produttore e consumatore è la repubblica stellata americana, con una produzione annua di 170 milioni di tonnellate, il 62 % della produzione mondiale. Seguono la Russia asiatica con il 10 %, il Venezuela con il 9, il Messico con il 5, l'Iran con il 4, la già ricordata Romania con il 2,4, le Indie olandesi con l'1,7 e l'Irak con l'1,5.

L'Inghilterra, conscia da tempo dell'importanza basilare di questa materia prima, pur non essendone produttrice, si è assicurato il controllo politico di taluni paesi produttori e la maggioranza di grandi società petroliere, come l'Anglo-Iranian Oil C. (già Anglo-Persian) e la Royal Dutch Shell, che insieme estraggono oltre 35 milioni di tonnellate annue. Inoltre ha cercato durante l'attuale guerra di crearsi una situazione di privilegio per i trasporti, aggiungendo alla propria flotta di navi-cisterna gran parte del naviglio petroliero norvegese, di cui non ha esitato ad impadronirsi nell'aprile scorso, sì da disporre di oltre un terzo del tonnellaggio mondiale della specialità.

Ma tutto ciò poco le giova da quando il blocco del Mediterraneo le impedisce di rifornirsi dalla Romania e la costringe al periplo africano per i rifornimenti dall'Iran e dall'Irak, mentre sottomarini e stukas affondano giornalmente nell'Atlantico le sue petroliere.

L'aumento del potenziale bellico della Germania.

Con l'occupazione successiva della Polonia, della Norvegia, della Danimarca, dell'Olanda, del Belgio e di gran parte della Francia il potenziale bellico del Reich è enormemente aumentato per la possibilità di sfruttare a proprio vantaggio le ricchezze del sottosuolo, la produzione agricola e armentizia, gl'impianti industriali e gli ammassi di materie prime esistenti.

Nella sola zona francese occupata i tedeschi si sono impadroniti di stabilimenti che costituiscono i tre quarti della produzione francese di armi, velivoli, materiale elettrico e ferroviario.

Nella produzione dei filati e tessuti i soli centri di Amiens, Roubaix, Reims, Sèdan, Tourcoing, Abbéville rappresentano i tre quarti dell'industria tessile di Francia.

Sono in mano dei tedeschi pressochè al completo le miniere francesi di ferro e di carbone.

Così per la produzione dei nitrati, del benzolo e della cellulosa.

Una notevole parte dei prodotti, che sono ora a disposizione della Germania, è stata sottratta al consumo inglese, a cui era precedentemente destinata.

La pressione fiscale dell'Inghilterra.

Il nuovo Cancelliere dello Scacchiere sir Kingsley Wood ha dovuto presentare nell'estate alla Camera dei Comuni, tra l'una e l'altra esercitazione di difesa contro i paracadutisti, un omnibus finanziario supplementare comprendente inasprimenti fiscali per un gettito previsto di oltre 300 milioni di sterline. L'imposta fondamentale, *income tax*, che corrisponde alla nostra imposta di ricchezza mobile, colpendo tutti i redditi di capitali e di lavoro, viene aumentata da 7,5 a 8,5 scellini per ogni sterlina, vale a dire ad oltre il 40 % del reddito! Se si tien conto degli altri oneri fiscali diretti ed indiretti, si può dire, senza tema di esagerare, che più della metà del reddito del popolo britannico è devoluto allo Stato.

Sforzo gigantesco e meritorio, degno di considerazione per chi come noi non ama sottovalutare il nemico. Ma sin quando resisterà il contribuente inglese a questa pressione, non meno martellante di quella degli *Stukas*?

Daniele Bertacchi

CRONACHE POLITICHE

(maggio - ottobre)

L'urto dei grandi eserciti in occidente era nella fatalità delle cose. Per otto mesi Gran Bretagna e Francia si erano illuse di creare una grande coalizione di neutri. Ma con il disastro della Polonia e con la disfatta della Norvegia, questa illusione era caduta. Anche la speranza di poter vincere la guerra con un blocco imposto a tutta l'Europa in violazione delle norme del diritto internazionale, non era stata che un'illusione. Le stesse linee fortificate lungo il Reno obbligavano i due eserciti a cercare un campo di battaglia. La forza delle cose condusse dunque i franco-inglesi e i tedeschi a battersi nelle pianure d'Olanda e del Belgio.

Così si iniziò il grande dramma in Occidente. Lloyd George aveva dichiarato ai Comuni che la responsabilità della guerra ricadeva sull'Inghilterra e sulla Francia. La testimonianza è inoppugnabile. Furono le Potenze occidentali che violarono gli impegni assunti per il disarmo. Furono l'Inghilterra e la Francia che negarono alla Germania la parità dei diritti, pretendendo che un grande Popolo vivesse asservito. E la stessa dichiarazione anglo-francese di voler spezzare l'unità tedesca fu un grave errore. Essa rese infrangibile l'unità spirituale dei germanici intorno al loro Capo.

Nel 1914, la situazione presentava aspetti ben diversi. Gli Alleati non erano costretti a tener forti presidi sulle Alpi, in Tunisia, in Egitto. Per contro la Germania doveva battersi su due fronti e si ricorda che l'invasione delle Armate russe nella Prussia orientale aveva indotto il Comando germanico a spostare alcuni Corpi d'Armata dal fronte occidentale, nel momento più critico della battaglia.

Nel 1940, la Germania fu sicura alle spalle per la neutralità della Russia, sul fianco settentrionale per l'occupazione del bastione scandinavo e su quello meridionale per l'alleanza con l'Italia.

Nel 1914 la propaganda anglo-francese, in ispecie quella inglese, aveva avuto una innegabile efficacia con la faccenda delle mani mozzate ai bimbi. Ma gli stessi anglo-francesi dichiararono poi che si trattava di una menzogna inventata a scopo di propaganda. Così nel 1940 nessuno credette più alle false informazioni della propaganda britannica. E d'altra parte nessun diritto avevano di parlare di libertà quelli che avevano violato la libertà in altri settori e che applicavano all'Europa i sistemi dell'antica pirateria.

La stampa francese volle ricordare all'Italia il 1914, ma gli italiani ricordavano molto bene le sanzioni del 1935-36.

L'Inghilterra ha in parte beneficiato della sventura delle sue vittime. Essa infatti ha incamerato l'oro polacco e l'oro norvegese, ha occupato le isole Färoer, l'Islanda e alcuni ricchi possedimenti olandesi nelle Antille. Ma questi acquisti non compensano le perdite gravissime.

Prima che, per volontà dichiarata dei dirigenti inglesi, l'incendio della guerra si estendesse ai neutri, la Germania era serrata verso il Mar del Nord nel suo ristretto golfo. Ora essa ha esteso le sue basi navali ed aeree lungo un grande arco che va dal bastione scandinavo ai Pirenei. Le Armate germaniche sono nelle Fiandre e la minaccia è continua.

Una conseguenza si può trarre da tutto ciò, ed è che l'estensione della guerra fu un grave errore della politica inglese. Indubbiamente quella politica si inspirava alle tradizioni. Ma data l'insufficienza militare dei neutri e l'impossibilità da parte delle Potenze occidentali di recare loro aiuti adeguati, con quella decisione fu la stessa Inghilterra che aprì alla Germania le vie del successo.

Le ragioni dell'alleanza fra Italia e Germania sono nel fatto che i due Imperi hanno avuto sul loro cammino gli stessi nemici e che entrambi dovevano sostenere la stessa lotta, per il diritto di vita e per un posto al sole, contro le ingiustizie di Versailles.

La stessa solidarietà si era verificata nel secolo scorso, quando italiani e tedeschi erano impegnati nel movimento per la loro unità nazionale. Ed infatti il Regno d'Italia, nel primo periodo dopo la sua costituzione, aveva stretta alleanza con la Prussia.

Le ragioni di una nuova concordanza storica si presentarono dopo la pace di Versailles, che era stata antigermanica e insieme antitaliana. Alla politica di ingiustizie e di oppressione che Inghilterra e Francia praticarono contro la Germania, l'Italia rifiutò di partecipare. Anzi Mussolini tentò ogni sforzo per ottenere che si creassero fra le quattro grandi Potenze centro-occidentali rapporti nuovi di collaborazione, basati sul riconoscimento della parità dei diritti. Da sua parte la Germania non aderì nel 1935-36 all'iniquo assedio economico contro l'Italia. Queste concordanze di situazioni politiche spiegano anche il parallelismo delle due Rivoluzioni fascista e nazionalsocialista, l'una e l'altra rivolte contro la stessa oppressione versaglista.

Le risultanze dell'inchiesta sulle cause del disastro militare francese appaiono alquanto strane.

L'inchiesta attribuì in primo luogo le ragioni della sconfitta alla « mentalità acquisita » del soldato francese, che questa guerra sarebbe stata vinta senza combattere. Ma tale mentalità non era stata creata dai governi democratici e dalla loro stampa? La guerra di blocco fu ed è tuttavia nel programma del governo di Londra. Si era proclamato ai quattro venti nella forma più decisa che la Germania sarebbe stata affamata, che a questo fine i neutri sarebbero stati « messi a razione » e che la guerra si sarebbe conclusa con l'esaurimento del popolo germanico, costretto dalla fame alla resa delle armi. Era dunque logico che i soldati si abituassero alla vita comoda nei sotterranei della linea Maginot, in attesa che un certo giorno i tedeschi si arrendessero senza combattere.

Il disastro militare fu dunque collegato alle teorie sul blocco, ma non si può non riconoscere che la responsabilità di queste illusioni ricade sui dirigenti, prima che sui soldati.

Si potrebbe inoltre domandare perchè mai i governi democratici, pur tollerando che le deleterie teorie della guerra senza battaglie si diffondessero tra i soldati, pretendevano che i neutri versassero il loro sangue.

L'inchiesta rovesciò le responsabilità sull'Alto Comando, affermando che la preparazione bellica era insufficiente. Come erano stati dunque impiegati i 300 e più miliardi spesi per gli armamenti nell'ultimo ventennio della Repubblica?

Il Ministro britannico Greenwood ha parlato alla radio sul diritto dei popoli ad essere liberi. E' questo il diritto che riaffermano Germania e Italia contro le pretese egemoniche anglo-francesi. Il signor Greenwood che parla di libertà dei popoli, è uno dei responsabili della propaganda di virulento odio contro la Nazione germanica e contro la Nazione italiana.

Era in nome della libertà dei popoli che il demobellicismo anglo-francese pretendeva affamare e asservire Italia e Germania? Mussolini aveva proposto la collaborazione fra le Nazioni centro-occidentali, e sino all'ultima ora utile aveva tentato di evitare la conflagrazione. Hitler aveva ugualmente proposto un accordo all'Inghilterra e alla Francia.

La guerra che ora si combatte fu voluta dalla classe dirigente inglese plutocratica e imperialista, e questa fu spinta all'intransigenza precisamente da quelle correnti di sinistra di cui Greenwood è uno degli esponenti più accesi.

Le affermazioni sulla libertà dei popoli da parte di coloro che impongono una odiosa servitù a circa 500 milioni di uomini di tutte le razze, su tutte le latitudini del globo, e che praticano la pirateria contro tutta Europa, sono sommamente grottesche.

La libertà dei popoli non potrà essere che la conseguenza della disfatta totale delle vecchie egemonie. E questa disfatta totale verrà.

Le acclamazioni oceaniche di popolo che accolsero nella storica adunata del 10 giugno 1940 il discorso del Duce, consacrarono dinanzi alla storia la ferrea compattezza del Popolo italiano nella guerra dichiarata alle Potenze occidentali.

L'Italia fu dai Governi di Francia e Inghilterra ostacolata nella sua ascesa e insidiata nella sua stessa vita. In luogo delle revisioni che erano necessarie e inderogabili, essa fu minacciata di asfissia con le sanzioni e colpita con la pirateria. Con tempestive ed eque proposte l'Italia aveva fatto di tutto per evitare la nuova conflagrazione. Ma le Potenze plutocratiche e reazionarie imposero la guerra.

Con la decisione dell'intervento, l'Italia ha tenuto fede ai suoi impegni e insieme ha obbedito al suo destino. Un grande popolo non può estraniarsi dalla storia, in un periodo in cui si crea la nuova Europa. La lotta che si combatte è fra due idee, quella dell'esoso accaparramento e quella della giustizia per tutti i popoli. E' la lotta fra due secoli, quello che

tramonta e quello che sta sorgendo. Le forze nuove vinceranno.

La stampa germanica ha riconosciuto la piena libertà della decisione di Roma. Ciò risponde perfettamente alla verità storica. Mai in nessun momento la Germania ebbe a richiedere o a sollecitare l'intervento italiano e l'Italia da parte sua, rimanendo costantemente in linea rispetto al Patto e agli accordi conclusi col Governo del Reich, scelse essa stessa in piena libertà la data dell'intervento. Questa data venne comunicata alla Potenza alleata prima che si iniziasse la battaglia di Francia.

D'altra parte le vicende della guerra in Occidente non hanno influito sugli apprestamenti militari che Francia e Inghilterra opposero sin dall'inizio della guerra contro l'Italia. Le forze navali britanniche nel Mediterraneo sono anzi aumentate.

L'Italia fascista non poteva estraniarsi dalle vicende europee, alle quali è direttamente e vitalmente interessata. Sin dal settembre 1939 il suo atteggiamento politico e il peso delle sue forze armate avevano avuto nel quadro generale della lotta una influenza decisiva. Infatti, per fronteggiare la mobilitazione italiana nel territorio metropolitano, in Libia, nel Dodecanneso e nell'Africa Orientale, Francia ed Inghilterra avevano dovuto immobilizzare una cinquantina di divisioni e gran parte delle loro flotte.

L'Italia fu presente e attiva anche nel campo diplomatico, impedendo col suo atteggiamento che il conflitto si estendesse ai Balcani, ciò che consentì alla Germania di continuare i suoi rifornimenti di viveri e di materie prime in quel settore. L'Italia per tal modo diede alla Germania durante i primi 9 mesi del conflitto un forte contributo dal lato militare, aereo, navale, diplomatico ed economico. Ciò è stato apertamente e lealmente riconosciuto dagli organi ufficiosi della grande Potenza alleata.

L'Asse, saldo fondamento della politica italo-germanica, ha risposto agli interessi storici delle due grandi Nazioni e avrà una influenza decisiva sulle sorti della nuova Europa. Nè gli allettamenti, nè le minacce, nè la pirateria del blocco avevano minimamente influito sulle direttive italiane. Queste erano dettate da interessi storici, che si riassumono, come fu precisato nell'indirizzo acclamato dal Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista, nel completamento dell'unità nazionale e nell'indipendenza sui mari.

Vi sono nel Mediterraneo e in Africa dei nodi che l'Italia aveva suggerito di sciogliere per vie pacifiche. Soprattutto la Nazione italiana aveva sentito che la lotta che si combatteva era una lotta per l'indipendenza.

Per oltre un ventennio gli italiani hanno trovato sul loro cammino sempre gli stessi nemici. E come l'azione del Fascismo è stata costantemente rivolta alla grandezza dell'Italia, così l'azione delle demoplutocrazie è stata sempre indirizzata a ostacolare e insidiare l'ascesa italiana.

I problemi che si presentano oggi alla coscienza politica degli italiani derivano da questa esperienza di un ventennio. L'Italia vuole difendere i suoi diritti di Stato sovrano in terra, in aria e sul mare; vuole realizzare le sue aspirazioni naturali, che sono eque e indispensabili alla vita stessa del Paese; vuol mantenere alto e puro il suo prestigio di grande potenza operaia, guerriera e fascista; vuol mantener fede al suo destino.

Gli Imperi tendono fatalmente a rafforzare la loro potenza sui mari. L'indipendenza sul mare: ecco il problema massimo dell'Italia, in questa grande ora storica.

Gaetano Polverelli

Postilla: *dell'accordo tripartito italo-germanico-giapponese si fa cenno in altre pagine del fascicolo. Ne riparleremo quando si saranno meglio delineate le ripercussioni nel campo politico intercontinentale.*

UNA DELLE RICCHEZZE DELLA GRAN BRETAGNA

IL PETROLIO CHE GIUNGE AL MEDITERRANEO CON L'OLEODOTTO

(Riflessioni dopo le ripetute incursioni dell'Ala italiana sul porto di Haifa)

« L'Italia ha nella sua storia una drammatica, sanguinosa e non dimenticata esperienza » disse una volta Mussolini. Questo insegnamento della storia non andrà perduto, giacchè la gioventù dell'Italia Imperiale, formata nelle aule fasciste e sui campi di battaglia, è ormai orientata verso concezioni nuove, rivoluzionarie, arditissime, protese a capovolgere ogni « passatismo » politico.

Il Fascismo ha sempre proclamato che il popolo italiano dev'essere padrone del Mediterraneo. Perchè il « Mare Nostro » ritorni veramente italiano, occorre anzitutto spezzare i catenacci posti a Gibilterra ed a Suez, poichè le posizioni egemoniche d'un popolo che ha sempre agito con l'usurpazione devono trovare, in virtù delle nostre armi vittoriose, una revisione secondo la più elementare giustizia.

Se Churchill ha osato dire che « il Mediterraneo ha visto 235 anni di supremazia britannica », bisogna replicargli che questa tanto vantata « supremazia » s'è sempre basata sulla violenza, sul più turpe inganno, sul mercato dei diritti dei popoli, sulla slealtà sistematica della diplomazia di S. M. Britannica.

La vera ragione che induce attualmente la Gran Bretagna a difendere strenuamente le sue posizioni mediterranee è sovrattutto quella del « petrolio ».

Negli archivi diplomatici di tutti gli Stati esiste un incartamento segreto che i Gabinetti spesso consultano. Questo delicato incartamento contiene relazioni cifrate, disegni, dati minuziosi, ritagli di giornali, listini di borsa, fotografie, ecc. Questi voluminosi « dossiers » sono classificati sotto una breve sigla: « Petr. » o portano addirittura la parola fascinatrice « Petrolio ». Un tempo, all'epoca delle conquiste spagnole nelle Indie Occidenali, un'altra parola aveva il potere di suggestionare gli uomini. Tutti sognavano e vivevano e trafficavano per l'oro; oggi le nazioni lottano e sanguinano per un'altra specie d'oro, per il liquido nero che alimenta i forzieri delle banche e gli armamenti. Clemenceau, in una lettera del 1917 al Presidente Wilson, così s'esprimeva:

« Il petrolio è altrettanto necessario del sangue, nelle guerre di domani... ».

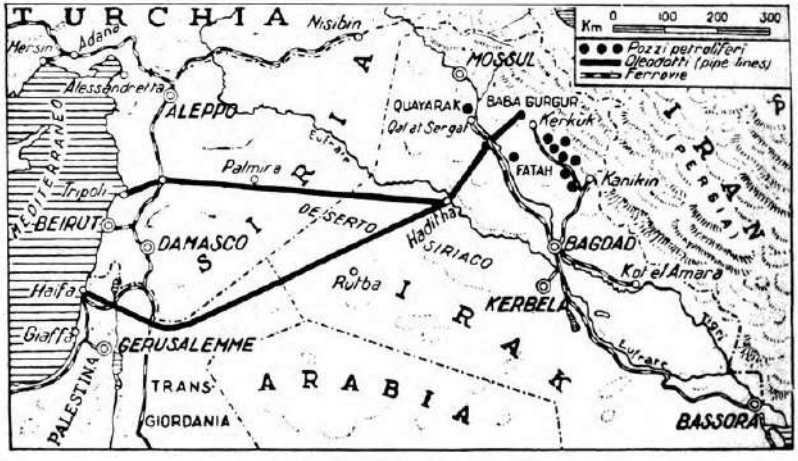
Orbene, tutti i terreni petroliferi conosciuti, tutti i campi che si suppongono ricchi di essenze minerarie, eccettuati quelli degli Stati Uniti, sono in mani inglesi o controllati da agenti stipendiati dalla Gran Bretagna. La Romania ultimamente s'è ribellata alle imposizioni ed agli intrighi britannici; le manovre subdole sono finalmente e totalmente stroncate.

Il governo inglese, quando ebbe ottenuto il mandato sull'Irak e s'impadronì di tutte le risorse petrolifere dell'Asia Minore, si sentì come un tranquillo padrone del mondo.

Gli « invasori » sondarono, trivellarono, estrassero e finirono per dichiararsi padroni assoluti. L'abitudine finisce per dare l'impressione della proprietà. Nella pittoresca lingua d'Oriente questo fatto si chiama ancora (strano, ma vero!) usurpazione e spudoratezza. D'altra parte l'Inghilterra conosceva astutamente i costumi arabi. Essa, « sovrana di popoli », comprendeva che sarebbe riuscita a riavere, con i suoi dannati cavilli diplomatici, quel pochissimo che l'Irak era riuscito a ricomperare alla sua prepotenza. Un arabo, dopo aver combattuto fino all'ultimo sangue, finisce quasi sempre per possedere soltanto la sua fede in Allah, la sua povertà sgargiante e il suo vecchio fucile. Nel 1920, la Mesopotamia fu teatro di grandiosi avvenimenti. Le bande arabe avevano eroicamente lottato, naturalmente prima di quell'epoca, al comando del generale Allemby e di Lawrence, per la causa degli Alleati. La cavalleria araba aveva occupato tutte le sterminate regioni che vanno dal Golfo di Aden a quello di Accra, e dalle rive del Mediterraneo a quelle del Golfo Persico. Senza le tribù arabe questa strepitosa conquista non sarebbe stata possibile: si

sarebbe insabbiata, ostacolata anche dalla sete e dalla fame. Finita la Guerra mondiale, gli Arabi credevano che il loro Paese avesse cominciato a vivere secondo le tradizioni degli avi, cioè liberamente, sovranamente, nella gloria del passato e nella certezza d'un avvenire migliore. Dal punto di vista dei protocolli delle cancellerie europee pareva che le cose si prospettassero in favore dell'Irak, in pratica però la Gran Bretagna ebbe ancora la parte del leone. Gli Arabi erano troppo rudimentali..... Il ricordo dei gloriosi Califfati di Baghdad era ormai lontano. La Mesopotamia non conosceva le basi sulle quali poggiano gli Stati moderni. Il Governo inglese cominciò col dare al paese un Re arabo. E questo fu Faysal. Ma per dare una vera seguito a plebiscito totalitario della popolazione mesopotamica, attuato per « referendum »... Chi potrà negare che il nuovo Regno non sia sorto il 10 ottobre 1922, con un « Trattato di alleanza » fra Irak e Gran Bretagna? In un trattato, secondo le leggi diplomatiche, esiste una certa lealtà, specie se si tratta d'una « alleanza ». In esso esistono due contraenti egualmente sovrani. Una sola cosa passò veramente sotto la sovranità altrui: il petrolio di Mossul.

Per trovare veramente quello che, al dire degli indigeni, è il « vero centro della ricchezza », cioè il cratere petrolifero, bisogna andare a Baba Gurgur, distante qualche chilometro dalla vetusta città assira di Kerkuk.



Il «Fiume d'oro nero» nasce dalla zona di Kerkuk...

indipendenza all'Irak e costituire un vero Regno arabo, degno di questo nome, occorreva anche (dicevano gli uomini di governo inglesi) la Siria... Senza la Siria i confini del nuovo Regno non sarebbero stati sicuri... Faysal, con l'appoggio degli Inglesi, divenne anzitutto Re di Siria. Ai Francesi non garbarono, dopo che Faysal fu salito al trono, certi sanguinosi disordini scoppiati ad Aleppo e a Damasco, e che, giustamente, preludevano a un passaggio della Siria sotto il vessillo dell'Irak. E il povero Re Faysal fu licenziato. Si trattava ora di ricollocarlo, pensava la Gran Bretagna. Si preparò quindi, con i soliti intrighi, la sua ascesa al trono irakiano. Sir Percy Cox, alto Commissario di S. M. Britannica, aveva l'incarico di « organizzare » il paese. Fu lui infatti a preparare il trono dell'Irak a Faysal e a invitarlo a salirvi, in

Il viaggiatore non viene a trovarsi fra quella selva di torri metalliche dette « derricks », che caratterizzano le grandi zone petrolifere dell'America del Nord e della Russia caucasica, e che sono le macchine di pompaggio. A Baba Gurgur, invece di qualche minareto orientale, si troverà qualcuno di quei minareti metallici dall'apparenza modestissima. Manca insomma la fungaia panoramica di certe terre petrolifere. Eppure Baba Gurgur è il centro d'una vera « scoperta » in materia petrolifera; è la più grande sorgente di miliardi che esista nel campo del petrolio. Anzi non è una sorgente, ma un vulcano.

La portata dell'oleodotto è veramente colossale (4 milioni di tonnellate all'anno!) e del pari gigantesca è l'organizzazione che convoglia questa fiumana di petrolio.

L'oleodotto (« Pipeline ») misura, nel suo tracciato più lungo, ben 989 chilometri; la lunghezza d'un fiume tropicale. Il « Fiume d'oro nero » nasce dalla zona di Kerkuk; percorre d'un sol tronco 241 chilometri, fino a una diecina di chilometri dal Tigri. In questa località, che si chiama Haditha e sorge già in pieno deserto, l'oleodotto si biforca ad Y. Un ramo, proseguendo verso nord, entra in territorio siriaco, lo traversa e viene a sfociare, dopo oltre 800 chilometri, a Tripoli di Siria. E' il ramo francese...

L'altro ramo volge verso sud-ovest, attraversa il territorio palestinese, sfocia a Caifa e serve la flotta inglese.

Fu alla Conferenza di San Remo del 1920 che la divisione del bottino fu stipulata. L'Italia, come sempre, fu ignorata.

L'Inghilterra meditò allora la costruzione dell'oleodotto che, attraverso un territorio controllato da forze britanniche, avrebbe portato il petrolio direttamente al Mediterraneo. Fu progettata una grandiosa tubatura anglo-francese fino ad Haditha. Là il « Fiume d'oro nero » si sarebbe biforcato rispettivamente in due rami, l'uno verso la Siria e l'altro verso la Palestina. Questi lavori richiesero un personale di 500 europei, costituenti naturalmente i quadri tecnici, e una massa d'oltre 6000 indigeni.

Haifa o Caifa è *lo sbocco inglese della ricchezza nera*. L'occhio spazia sopra una piana squallida, prima di giungere ove sorgono enormi cilindri. Uno presso l'altro, essi dànno l'idea di giganteschi gazometri. E' la « Centrale del petrolio »: il vero punto importante della città, la ragion d'essere del porto, il cuore insomma che pompa e distribuisce una materia fluida, dall'odore ingrato, dall'aspetto opaco, ma più preziosa dell'oro. Nafta, che sarà benzina. « Ogni goccia d'essa (diceva Lord Curzon) equivale a una goccia di sangue ».

Una favolosa ricchezza fluisce, in fiotti neri, continui, attraverso le occulte tubature; dal confine della Persia fin qui, nella terra che vide il Cristo. Quaggiù, proprio in terra di Palestina, è il buio regno dei miliardi, la foce limacciosa delle ricchezze mondiali.

Ad Haifa esistono due tubi sottomarini d'immissione, a Tripoli di Siria tre. Si spingono in mare per circa un chilometro e mezzo. Si tratta d'un ripiego, non potendo le navi-cisterna, per la scarsa profondità del porto, ancorarsi a breve distanza dalla riva. L'immissione viene regolata da una manovra delicatissima. In un locale modestissimo dello « Stato Maggiore del petrolio », la parete, a un tocco elettrico, s'apre su misteriosi cardini. Essa svela un vasto quadro, solcato da righe rosse e gialle, qua e là interrotte da dischetti di colore, specie di noduli d'un enigmatico sistema nervoso.

Questo quadro rappresenta tutta la zona petrolifera e quella delle condutture da Kerkuk ad Haifa. E non solo la rappresenta ma, come una carta di Stato Maggiore, la comanda. Toccando uno dei dischetti, di scatto, come un congegno di sicurezza, lo si vede aprirsi, scoprendo il fondo d'un piccolo cilindro. Si tratta della riproduzione d'una cisterna del deserto, in una stazione di pompaggio. Da questi dischetti è possibile sapere se una cisterna è colma o vuota, e quale quantità di petrolio può distribuire o ricevere. Con questo quadro i tecnici hanno la visione precisa di quel che avviene lungo il migliaio di chilometri che il fiume di petrolio percorre per giungere fino ad Haifa. Con un gioco di bottoni elettrici è possibile comandare, come sopra un'enorme tastiera, tutto il gioco del petrolio, nella sua corsa e nella sua distribuzione.

Il pompaggio del petrolio fino alle navi-cisterna è rigorosamente controllato. E' possibile caricare un massimo di 1000 tonnellate all'ora.

Oggi, grazie all'audacia dell'ala italiana, il porto di Haifa e molti impianti petroliferi sono stati danneggiati. L'organizzazione britannica, per quanto si affatichi per rimettere in efficienza i macchinari, non riuscirà ad opporsi ad altre incursioni ed alla nostra vittoria.

Ecco però spiegato perchè l'Inghilterra, con la rabbia della disperazione, guarda al Mediterraneo, e difende le « chiavi » che lo comandano strategicamente.

Guglielmo Lanz

IV

La politica degli Stati Uniti nel Pacifico.

Lo scrittore americano di questioni politiche, A. Whitney Griswold, ha pubblicato nell'*Harpers Magazine* di agosto un interessante articolo intitolato: « La nostra politica nel Pacifico ».

L'A. inizia il suo articolo dichiarando che la fede americana della « porta aperta » in Cina, ossia: « possibilità per gli americani di risiedere e commerciare nell'estremo oriente » è un espediente applicato a una regione troppo lontana e troppo sotto l'influenza di potenti competitori. L'esperienza ha dimostrato che l'esecuzione di tale principio dipende dalle buone grazie del guardiano della porta.

Dal 1842 al 1900 gli Stati Uniti discussero e risolvettero la questione della « porta aperta » in diversi modi; sia permettendo agli inglesi e ai francesi di forzare la Cina ad aprire i porti, sia prendendo essi stessi tale iniziativa contro il Giappone.

Gli obiettivi da raggiungere durante questi anni erano quasi completamente commerciali; infatti, da quando fu definito il primo accordo (1842) fra il Commodoro Kearny e il Governo di Canton fino al 1900, furono sottoscritti innumerevoli dichiarazioni e trattati accordanti agli S. U. la clausola della « nazione favorita ».

Senonchè nel 1900 questa politica, dice l'A., subì un *sottile cambiamento*.

L'impulso imperialista portò nel 1898 gli S. U. alle Filippine, facendo avanzare la frontiera americana a sole 80 miglia dai giapponesi.

Nel 1899, gli S. U. acconsentirono all'allargamento delle concessioni straniere in Cina, ma nell'anno appresso, consci della nuova posta imperiale nelle Filippine, inviarono alle stesse potenze una circolare che proclamava la dottrina dell'integrità territoriale e l'indipendenza amministrativa della Cina, *senza però assumersi mai le responsabilità* che ne potevano derivare.

L'A. dice:

« Perseguendo questa meta noi siamo entrati baldamente, attraverso la porta secondaria dell'Asia orientale, nell'arena della politica mondiale ».

E così da Teodoro Roosevelt a Francklin Roosevelt, la politica di ogni presidente degli S. U. è stata quella di portare l'Europa e l'Asia insieme in un equilibrio comune.

Ma la politica della « porta aperta » e dell' « integrità territoriale » non ha preservato l'integrità della Cina.

Quale i motivi?

A parere dell'A. sono quattro:

la geografia del Pacifico;

i diversi sentimenti che cozzano nella politica americana;

l'inabilità della politica americana nell'assicurare una cooperazione in Europa;

il fallimento, come popolo e come Nazione, nella ricerca nel lontano oriente di una regione di sicurezza strategica e di interesse economico, vitali per gli Stati Uniti.

1° - Napoleone scrisse: « La politique de toutes les puissance est dans leur géographie ».

Difatti il Giappone è particolarmente interessato nella Cina, come gli S. U. nel Canadà e negli Stati americani del Sud.

Il disegno di fare delle Filippine, una seconda Singapore è fallito. Dopo dieci anni dall'occupazione Teodoro Roosevelt stesso ebbe a dire che le Filippine eran diventate il tallone di Achille degli Stati Uniti.

E' di solo due anni la seguente dichiarazione fatta dall'ammiraglio Leahy al comitato degli affari navali presso il parlamento degli S. U.: « Un'offensiva navale nell'area delle Filippine è così ardua come un attacco terrestre in Asia, e la marina degli S. U. anche quando sarà rafforzata con l'esecuzione degli armamenti in corso, sarà seriamente inadeguata a tale compito ».

2° - La oscillante politica nelle Filippine e in Cina, e le restrizioni emigratorie del 1924, che proibivano l'afflusso giapponese negli S. U., sono il riflesso di contrastanti sentimenti politici.

Le restrizioni emigratorie veramente rigorose (tanto da colpire, com'è noto, anche l'Italia), resero difficile in Cina, ogni cooperazione con il Giappone.

3° - La mediocre tattica in Estremo Oriente, ha impedito di assicurare agli S. U. quella cooperazione europea, che rappresenta il solo mezzo capace di trovare chi si assumesse in quelle lontane regioni quegli obblighi che essi non potevano assumersi.

Uno dei più angosciosi « se », è quello di prospettarsi se avrebbero potuto assicurarsi tale cooperazione, entrando o riformando la Lega delle Nazioni.

Certo è che con la sola cooperazione diplomatica, gli S. U. non riuscirono a fermare nel 1931 e 1932 l'invasione giapponese in Manciuria.

4° - Ma le ragioni fondamentali di tutti gli smacchi, risiedono nel fatto che gli S. U. non hanno ancora identificato il lontano oriente come regione di vitale interesse per la loro sicurezza strategica e il loro benessere economico.

E del resto come si poteva affermare che il lontano oriente avesse più importanza, per gli S. U., del continenente sud-americano (dottrina di Monroe) o dell'Europa?

Le cifre parlano chiaro.

Gli S. U. esportano l'8% del totale dei loro prodotti industriali e agricoli; di ciò una piccolissima porzione trova la sua via nell'oriente lontano.

Nel 1939, il totale delle esportazioni e delle importazioni degli S. U. si ripartisce:

Canadà e repubbliche americane: 35% dell'esportazione; 38% dell'importazione;

Europa: 40% dell'esportazione; 26% dell'importazione;

Asia orientale: 10% dell'esportazione; 9% dell'importazione;

Estremo oriente: 15% dell'esportazione; 27% dell'importazione.

Da un totale di circa 13.000.000.000 di dollari di investimenti all'estero, 8.705.000.000 ne sono investiti nell'emisfero occidentale, 3.543.000.000 in Europa, 758 lioni nell'Estremo Oriente, dei quali ultimi, 132 milioni in Cina, ossia poco più dell'1% degli investimenti totali degli S. U. all'estero.

Oltre al fattore economico, vi è poi il fattore spirituale.

Noi, dice l'A., « siamo europei trapiantati in America; la Cina e il Giappone potranno cambiare le loro istituzioni politiche ogni sei mesi, senza avere ripercussioni sul nostro sistema politico, mentre siamo sensibili ai cambiamenti politici in Europa.

« Anche nel senso strategico l'Europa ha un posto di precedenza sul lontano oriente, poichè l'equilibrio in Oriente è determinato da quello europeo, e non viceversa.

« In questo momento, il piano contro il Giappone, anche del più ostinato sanzionista, è quello di restaurare le forze navali inglesi nel Pacifico; ma per effettuare ciò occorre che le forze navali inglesi resistano prima in Europa.

« Vi rimarrebbe la scelta di cooperare più strettamente con la Russia, ma ciò per il momento è lontano dai sentimenti politici americani. Prima che gli S. U. possano confidare nella cooperazione con la Russia occorre chiarire il pensiero di Stalin nei riguardi dell'Europa e dell'Estremo Oriente ».

Il Griswold conclude il suo articolo affermando che un riavvicinamento con il Giappone e l'appoggio agli alleati in Europa, ha la precedenza sulla Cina.

« Noi abbiamo fatto moltissimo per la Cina, sia mantenendo la nostra flotta nel Pacifico, sia tenendo il bastone dell'*embargo* sulla testa del Giappone. Se noi facessimo la guerra al Giappone, vi sono buone ragioni per credere che noi ne usciremmo vittoriosi. Ma che cosa succederebbe della politica europea?

« Certamente Hitler prega per una simile guerra.

« D'altra parte il nostro totale intervento in Europa lascerebbe non solo la Cina, ma anche le Indie Olandesi alla mercè del Giappone, dalle quali, con Malaya e Ceylon, noi riceviamo il 95% della nostra gomma.

« Il Giappone potrebbe inoltre estendere la guerra nell'Indocina e nei Dominions britannici.

« Il Giappone tiene le carte contro di noi nelle stesse sue acque; noi possediamo un vantaggio maggiore nelle nostre.

« Noi abbiamo ostaggi politici in Oriente; il Giappone ha ostaggi economici negli S. U., essendo la terza cliente, dopo il Regno Unito e il Canadà.

« Oltre a queste ragioni economiche, ve ne sono altre che potrebbero giustificare un patto, con uguale profitto per i due Paesi, senza compromettere la Cina.

« Noi abbiamo i mezzi per dimostrare al Giappone che non abbiamo ragione di giungere a un "appeasement" con esso, ma che tuttavia siamo pronti a rinnovare i patti, già segnati nel 1922.

« Se ciò non fosse possibile, per ragioni sole note al Dipartimento di Stato, allora occorre esplorare la possibilità di avvicinarci in Estremo Oriente alla Russia, distaccandoci da ogni idealistica attitudine; solo l'in-

teresse degli S. U. dovrebbe essere la base di ogni politica ».

Si deve ritenere che il dipartimento di Stato americano abbia avuto le sue buone ragioni per non avere tenuto conto del primo suggerimento del Griswold, permettendo in tal modo la conclusione del recente patto italo - tedesco - giapponese?

Noi riteniamo di no. Noi crediamo che la politica oscillante del Governo degli S. U., sia principalmente il risultato del cozzo dei sentimenti del popolo americano; popolo giovane, ricco, ambizioso, che vorrebbe difendere (naturalmente per i propri interessi), sia la Cina, come il principato di Monaco, senza rendersi conto che ciò non è possibile.

« Chi tutto copre nulla copre », è un assioma di Federico il Grande. Egli lo riferiva al campo strategico, ma noi riteniamo che possa ugualmente bene applicarsi al campo politico.

Gli S. U. non hannno forze navali ed aeree sufficienti per poter imporre il proprio punto di vista nell'emisfero occidentale, in Europa e in Oriente; per ottenere ciò dovranno passare molti anni di intenso riarmo.

Riteniamo perciò che la reazione al recente patto tripartito, sarà più che altro limitato a qualche nuovo *embargo*.

Roosevelt, nei suoi otto anni di presidenza, ha particolarmente curato la politica interna, della quale è maestro, ma ha trascurato di potenziare la Nazione, base per una buona politica estera. Egli ha avuto più di una buona occasione per ristabilire il *giusto equilibrio* in Europa, ma guidato da soli sentimenti di politica interna, si è fatto sfuggire queste buone occasioni, e puntando tutta la sua posta sul binomio Inghilterra - Francia, non ha certo contribuito a mantenere alto il prestigio degli Stati Uniti, in Oriente e in Europa.

Tommaso Latini

L' Inghilterra nell' Iràn.

L' Associazione Orientale Tedesca, il *Deutscher Orient Verein*, che consacra oggi gran parte della propria attività allo studio e al dibattito dei problemi politici, collocati in primissimo piano dal fervore degli eventi, ha promosso una conferenza di Enrico Schaeder, docente di orientalistica all' Università di Berlino, sul tema dell'attività britannica nell'Iràn. La conferenza, tenuta nella sede berlinese dell' Associazione il 14 aprile di quest'anno, è riprodotta nella *Europäische Revue* (1) e costituisce una lettura di sommo interesse perchè getta un fascio di luce su di un settore la cui importanza politica e storica, intuita dai più, non è nota, in tutti i suoi elementi, che a pochi specialisti. E di questa condizione del pubblico, e forse dello stesso pubblico dei suoi uditori berlinesi, si è reso conto lo Schaeder il quale non ha cercato di sostenere alcuna tesi specifica, nè di illustrare alcun aspetto profondo del movimento iranico, ma piuttosto ha lasciato che i fatti parlassero da soli e ne emergesse, evidente, l'applicazione, anche alle relazioni con l'Iràn, del tradizionale sistema inglese di cui una diligente premessa riassume ed enuncia i notissimi capisaldi: opposizione risoluta alla costituzione di potenti stati continentali; tattica di accerchiamento per mezzo di coalizioni; ripugnanza all'impegno diretto e preferenza data all'impiego del danaro come strumento di pressione politica; mascheramento degli interessi egoistici sotto apparenze umanitarie, or cristiane, or liberali, or democratiche, secondo il bisogno.

La regione dell'Iràn (il nazionalismo iranico ridestatosi nell'*anno della liberazione* 1921, e rigogliosamente attivo sotto l'impulso datogli dallo Sciainscià riformatore Riza Pahlevi, ha bandito la denominazione di *Persia* che era comune, in Occidente, fin dai tempi dell'antica Grecia), estesa per oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati; con una popolazione di circa dieci milioni di anime; posta tra il Caucaso, il Caspio e la Turcmenia russa, l'Irak, il Belucistan e l'Afghanistan, è il fatale terreno d'incontro delle direttrici di formidabili correnti la cui dinamica ha determinato e determina l'aspetto storico di tutta l'Asia sud - occidentale. Le principali di queste correnti sono l'espansione russa e l'imperialismo britannico in relazione ai possedimenti indiani e vi si aggiunge l'impulso della penetrazione europea espresso particolarmente dalle aspirazioni francesi e germaniche.

L'Iràn è un meraviglioso punto di osservazione per quanto riguarda l'espansionismo russo. Questa scena d'oriente giova assai a chiarire le idee e a combattere molte delle opinioni fatte, propagate ed accettate come definitive dalla mentalità europea. La nostra coltura ariana, cristallizzata talvolta intorno agli schemi delle grandi migrazioni eurasiche che più direttamente ci interessano, vede negli slavi essenzialmente la terza grande ondata, successiva alla celtica e alla latino-germanica, del flusso bianco lanciato alla conquista dell'Occidente. Ama perciò insistere sul moto e sulle aspirazioni russe

(1) Hans Heinrich Schaeder: « England in Iran ». — Europäische Revue, Berlino, luglio 1940.

verso il Baltico, verso il Mediterraneo e gli Stretti. Ma solo che ci si trasporti nell'Asia, e in quell'Asia che più non subisce l'immediata influenza dello spirito europeo, l'immenso organismo russo ci appare animato e scosso da potenti impulsi raggianti in tutte le direzioni. E questa realtà dura da quattrocento anni, risale ai secoli XV e XVI, a quando, sotto Ivàn III e Ivàn IV il Terribile, la potenza statale russa fu definitivamente consolidata. D'allora l'impeto vitale russo punta in ogni senso verso i mari e gli oceani: tende a nord verso l'Artico, ad ovest verso il Baltico e l'Atlantico, a sud-ovest verso il Mediterraneo; tende attraverso il Caucaso e le steppe asiatiche al Golfo Persico e all'Oceano Indiano, attraverso la Siberia al Pacifico.

Per quanto riguarda più particolarmente le Indie il programma russo si trova espresso nel famoso testamento di Pietro il Grande che contiene, nel suo 9° paragrafo, le seguenti esortazioni: « Guerreggiate senza tregua non soltanto in Turchia, ma anche in Persia e, durante la decadenza di questo paese, spingetevi fino al Golfo Persico; ricostituite, se vi sarà possibile, l'antico commercio col Levante ed avanzate fino all'India che è il forziere del mondo ». Nè importa che questo cosidetto testamento sia una certa falsificazione, risalente, al più, al tempo di Caterina II. La realtà di una politica è una cosa e l'autenticità di un documento è un'altra.

Con questa realtà si trovò l'Inghilterra a dover fare i conti nella sua azione per difendere il *forziere del mondo* e impresse naturalmente a tale difesa il carattere tipico e tradizionale della propria politica: rivestì cioè di apparenze umanitarie ed ideali il più freddo calcolo e il più spietato egoismo. In sostanza volle fare dell'Iràn un baluardo contro la penetrazione russa per arrestare questa ben al di là delle frontiere dell'Afghanistan e del Belucistan. A tal uopo mirò ad asservire senza riguardi tutte le energie iraniche, le materiali come le spirituali, corrompendo largamente la burocrazia, dalla più elevata alla più umile, per rivolgere la politica, e con la politica l'intera vita del paese, in una direzione conforme agli interessi britannici. Ne conseguì l'isterilimento di tutte le attività, il disgregamento dei fattori produttivi, l'abolizione dello spirito d'iniziativa e questa rovina coincise esattamente col lungo periodo dell'influenza inglese: divenne più vasta nel tempo in cui più diretto e dichiarato fu il contrasto russo-britannico; cessò come per incanto non appena il popolo iranico, trovato un Capo, potè, con un supremo sforzo, realizzare la propria liberazione. Questa avvenne nell'anno 1921 per opera dello Sciainscià Riza il quale, riconosciute le necessità elementari dello sviluppo iranico e rintracciate le indistruttibili forze esistenti nel suo popolo, ha poi saputo, con una semplicità di mezzi che richiama ad un antichissimo ritmo di vita, quasi alla Persia dell'Achemenide Dario, ricostituire l'esercito, creare una polizia degna di questo nome, sottomettere i satrapi locali e il riottoso clero, iniziare la stabilizzazione dei nomadi, rinnovare le comunicazioni, rigenerare l'agricoltura e ravvivare alcune industrie indigene, affrancarsi dal capitale straniero, assicurare l'educazione popolare, elevare la condizione della donna.

Ora, il miracolo della risurrezione iranica, a parte la formidabile azione personale di Riza, trova la sua spiegazione più vera e profonda appunto nella soppressione della nefasta influenza britannica su tutta la vita del paese. Riconquistata la propria libertà, non più illaquente nel gioco della politica indiana dell'Inghilterra, le energie vive della gente e delle terre dell'Iràn si sono naturalmente orientate verso gli autentici fini nazionali e in pochi anni si è compiuta una trasformazione che appare portentosa anche per l'inevitabile confronto con la secolare decadenza la quale, in certi momenti, aveva assunto, nei riguardi politici, il tragico aspetto di un'agonia.

Ma è il caso di tornare al tema specifico della politica inglese nell'Iràn, al quale lo Schaeder ha dedicato tutte le sue cure, rendendo possibili osservazioni di interesse veramente notevole.

Le prime relazioni anglo-iraniche o, per conservare qui la vecchia denominazione, anglo-persiane, risalgono ai tempi eroici della regina Elisabetta. Compaiono allora alla corte di Ispahan, che fu prima capitale del regno, mercanti armati come lo Jenkinson, forte dell'aiuto di Ivàn il Terribile, avventurieri come i fratelli Sherley e poi agenti e mandatari d'ogni risma che mirano soltanto a trovar posto per le merci inglesi per il credito inglese per la bandiera inglese. Azione generica e risoluta di conquista e di penetrazione attiva; lotta per il dominio del Golfo Persico e per il controllo delle regioni limitrofe, di terre il cui inestimabile valore, rivelatosi nell'ultimo cinquantennio con la scoperta dei giacimenti petroliferi, non era nemmeno sospettato da quegli antichi pionieri. Soltanto nel secolo XVIII, dopo la prima rivolta afghana e la spedizione, fino a Delhi, del grande Scià Nadir contro l'India del Gran Mogol e dopo un avvicinamento dell'Iràn alla Russia, incominciano a delinearsi i presupposti della politica indiana dell'Inghilterra. Questa politica ha però il suo vero inizio poco dopo l'avvento della dinastia iranica dei Cagiàri, nell'anno 1798.

Da quest'anno al 1921 lo Schaeder distingue cinque periodi. Nel primo e nel secondo (1798-1814 e 1814-1830) l'Inghilterra opera essenzialmente per attrarre l'Iràn nel proprio gioco politico e per scalzare l'influenza francese. Promette assistenza ed aiuto agli Scià; ma li abbandona al loro destino nelle lotte contro i russi, tanto che il paese è costretto (1828) alla disastrosa pace di Turcmancia la quale significa la perdita dell'indipendenza iranica per un secolo intero. Nel terzo periodo (1830-1880), mentre si svolge nelle sue diverse fasi e nei suoi episodi drammatici la questione afghana, è già chiaro il contrasto russo-britannico e la politica inglese assume definitivamente quell'atteggiamento difensivo per cui si varrà ormai dell'Iràn come di un bastione del proprio impero orientale. Stipula con lo Scià una convenzione di non intervento nelle contestazioni con l'Afghanistan; ma quando l'Iràn, con l'appoggio dei russi, muove contro Herat, la difesa di questa città è organizzata e comandata da un ufficiale inglese camuffato da indigeno e, quando lo Scià deve abbandonare l'impresa, è l'Inghilterra che occupa Cabul e Candahar e mette sul trono afghano un principe di sua elezione. Tuttavia il colpo fallisce e nel 1842 l'Inghilterra sgombra l'Afghanistan. In quegli stessi anni i russi preparavano, con le azioni contro il Chanato di Chiva, la loro avanzata nel Turchestan, condotta poi risolutamente nel 1868 con la presa di Samarcanda e infine nel 1884 con l'occupazione dell'oasi di Merv, al confine dell'Iràn.

Dopo il 1880, in un quarto periodo che giunge fino alla guerra mondiale, la politica inglese è essenzialmente economica, finanziaria, bancaria. Nel 1889 sorge, fondata da inglesi la *Imperial Bank of Persia* col privilegio esclusivo di emettere banconote (il qual privilegio non sarà ceduto che *nel 1827* alla Banca Nazionale dell'Iràn!). In concorrenza con la Imperial Bank viene istituita nel 1891, a Teheran, una filiale della Banca di Stato Russa. L'uno e l'altro istituto procurano prestiti al governo e la finanza iranica precipita in una voragine di debiti, con quelle misure di pignoramento delle dogane e di cessione dei monopolii che consacrano la servitù dei paesi stremati dallo sgoverno e paralizzati dal disordine amministrativo.

In questo tempo si affaccia alla scena l'iniziativa tedesca. La Germania, avvicinata dall'impresa della *Bagdadbatn*, chiede di fondare anch'essa una banca nell'Iràn. Il parlamento di Teheran si dimostra favorevolissimo alla proposta; ma ecco accadere improvvisamente ciò che sarebbe sembrato assurdo alle più fervide fantasie. Di fronte al nuovo concorrente i due, ormai secolari, antagonisti, la Russia e l'Inghilterra si accordano e considerando ufficialmente l'Iràn come terra di conquista, se ne spartiscono il territorio in due zone d'influenza, lasciando fra queste una zona neutra (31 agosto 1907). Il fatto inatteso provoca la reazione del nazionalismo iranico. Sotto la pressione russa, Muhammed Alì, da poco succeduto allo Scià delle banche e dei prestiti Muzaffareddin, fa assalire e bombardare il parlamento. La guerra civile divampa: nel 1909 i nazionalisti marciano su Teheran e impongo l'abdicazione di Muhammed Alì. Il nuovo governo tenta di uscire dal caos affidando, con buon successo, ad ufficiali svedesi la riorganizzazione della polizia e ad un pratico americano, Morgan Shuster, la la restaurazione delle finanze. Ma un ultimatum dello Zar impone il licenziamento di Shuster. Non ancora soddisfatte, Russia e Inghilterra reclamano il riconoscimento ufficiale del loro trattato di spartizione dell'agosto 1907. Il parlamento iranico, quasi unanime, respinge la pretesa; ma, sotto la minaccia delle truppe zariste avanzanti, il governo di Teheran deve cedere.

In queste condizioni si apre, con la Guerra mondiale, il quinto periodo, caratterizzato dall'audacissimo tentativo dell'Inghilterra d'impadronirsi praticamente di tutto l'Iràn e insieme dal clamoroso fallimento di questa politica. Con la pace di Brest Litowsk, Germania e Russia convengono il rispetto della neutralità iranica e le forze degli imperi centrali e russe abbandonarono il paese. In questo senso venne anche officiata l'Inghilterra; ma essa non soltanto non pensò di sgombrare l'Iràn, ma fece avanzare le proprie truppe fino a Chorazan, a Teheran e, oltre ancora, verso l'Azerbaigian. La sospingeva ora la frenesia del petrolio e sua meta erano i pozzi di Baku. Una delegazione iranica che chiese d'intervenire a Parigi nelle trattative di pace non fu ammessa. Intanto a Teheran Sir Percy Cox otteneva la nomina di un principe Cagiàri (appartenente cioè alla dinastia che per due secoli aveva accettata la politica inglese) a ministro degli esteri e, con l'aiuto di questo, stipulava il famigerato accordo del 15 agosto 1919 che affidava alla Gran Bretagna la ricostruzione dell'Iràn. A tal fine era concesso un prestito di due milioni di sterline. Il tre ministri iranici firmatari dell'accordo ricevettero una « provvigione » di 750.000 toman. A questo punto tutto il castello edificato dagli inglesi crollò fragorosamente. Il parlamento iranico non approvò l'accordo dell'agosto 1919 e il 21 febbraio 1921 il colonnello Reza Chan marciava su Teheran impadronendosi del governo e stipulando, pochi giorni dopo, un accordo con l'Unione Sovietica. La Gran Bretagna dovette ritirare i suoi finanzieri, i

suoi consulenti militari e le sue ultime truppe e spuntò finalmente per l'Iràn il nuovo sole della rinascita e dell'indipendenza.

Questa la drammatica storia rievocata dallo Schaeder. Come abbiamo detto, egli è relativamente parco di commenti a fatti che hanno una propria elementare eloquenza. Non sarà tuttavia fuor di luogo rilevare come, negli eventi dell'Iràn, trovi sua conferma la legge che molti son disposti a riconoscere attiva soltanto sulla scena della civiltà occidentale. L'azione britannica, iniziatasi quattro secoli fa con un eroico impeto di conquista, si è venuta via via trasformando in un sistema di manovre commerciali e bancarie: l'avventuriero, l'esploratore, l'uomo pur senza pietà e senza scrupoli, ma pronto a pagar di persona, ha ceduto il campo al finanziere operante nell'ombra, dietro i ben muniti fortilizii dei mercati asserviti e sotto la protezione delle falagi mercenarie. Questo processo che sostituisce il rischio del danaro al rischio della vita, che impegna l'oro e non il sangue, è sintomo di decadenza inesorabile in ogni tempo e in ogni luogo. Il moto rivoluzionario per cui i valori dello spirito e del lavoro spezzano tutte le coalizioni plutocratiche ha il suo epicentro in Europa; ma le sue scosse salutari non si arrestano al limite di un continente nè trovano una barriera negli oceani.

C. P.

Petrolio e libri.

Quale enorme importanza abbia il petrolio nella civiltà di oggi, è cosa che non ha bisogno di essere illustrata o dimostrata. L'argomento è sempre di palpitante interesse, ma oggi che parte del mondo è in viva crisi bellica, l'attualità del tema « petrolio » cresce vieppiù che aumenta la sua importanza per gli Stati belligeranti; e specie nello stesso tempo che l'approvvigionamento di esso si va facendo sempre più difficile.

In virtù di questa sempre viva attualità del petrolio, intorno a tale materia prima essenziale alla vita moderna, da molti anni è sorta una ricca, straricca bibliografia; non si contano più le pubblicazioni di « economia romanzata », e non è più possibile seguire giornalmente tutto quanto i giornali specie degli Stati in guerra, pubblicano intorno al petrolio. Ciò non ostante, credo che pochi in realtà siano davvero edotti della importanza straordinaria e ordinaria di quel prodotto delle vene segrete della terra. E meno ancora edotti della cosidetta politica petroliera, alla quale si devono guerre, rimaneggiamenti ministeriali, cadute di governi e instaurazioni di stati fantocci e di grandi « trust ».

Ho sott'occhio il libro di Cesare Alimenti (1), uno specializzato dei problemi economici e delle materie prime: *Il petrolio nell'economia mondiale*, uno dei migliori libri del genere, e dalla introduzione stralcio una lunga citazione, proprio a proposito dell'attualità sempre viva del petrolio e della sua presa sul pubblico. Il libro dell'Alimenti ha fra l'altro lo scopo di « sgombrare il terreno dagli errori, dalle deformazioni, e dalle esagerazioni seminate a piene mani, in questi ultimi tempi, da tanti scrittori di economia romanzata e da tanti AA. di libelli — specialmente stranieri — le cui opere hanno corso il mercato approfittando della viva attualità di argomenti che tenevano sospeso il pubblico.

« Si può dire che nessun argomento, come questo del petrolio, ha stimolato tanti cavalieri della penna, di quelli che ripetono le loro origini alla scuola dell'Aretino.

« Per spiegare questo fenomeno letterario non basta invocare l'importanza della materia; altre materie prime egualmente o maggiormente importanti, come il grano, il ferro, il carbone, il cotone, ecc. non hanno suscitato simili clamori. Secondo noi la causa principale è che il mercato petrolifero presenta la più tipica manifestazione dei *trust*, e cioè della concentrazione capitalistica.

« Orbene, l'esperienza ci dice che ai margini dei trust, vive e fiorisce — in funzione di simbiosi o di parassitismo — tutta una estesa gamma di florilegi letterari. Sia perchè i trust, organismi di grande respiro e di grandi vedute, sono portati ad un'azione squisitamente politica (propaganda, penetrazione, espansione all'estero, ecc.) che li pone in diretto contatto con giornalisti, scrittori, politicanti, statisti, stimolando il loro ingegno e sovente le loro cupidigie; sia perchè la loro stessa dimensione si eleva a segnacolo del capitalismo, adunandovi in conseguenza i fulmini che certi riformatori sociali scagliano contro il complesso degli usi e dei costumi, delle forme e delle idee, che caratterizza l'èra capitalistica; sia perchè la loro struttura e la loro potenza li mette in grado di apportare subitanei e profondi rivolgimenti economici che possono favorire o danneggiare estese categorie di persone e interi paesi.

« E' molto difficile trovare un filo conduttore nel groviglio della politica petrolifera, dove l'azione privata si intreccia con l'azione statale, il segreto com-

(1) Cesare Alimenti: « Il petrolio nell'economia mondiale ». — Einaudi, editore, Torino 1939, pagg. 250. L. 15.

merciale interferisce col segreto di Stato; come pure è difficile interpretare e prevedere la politica di tante società minori, pseudo-nazionali, coglierne i legami occulti e palesi, seguire il decorso dei cordoni ombelicali che le collegano con altri lidi. E quand'anche ciò fosse fatto, da un giorno all'altro un lontano colpo di borsa — magari in un altro continente — può trasferirne, col pacchetto azionario, il controllo nelle mani del gruppo avverso.

« La parte che più interesserebbe il lettore profano e avido di notizie sensazionali è appunto quella che viene celata e che sfugge ad ogni indagine e su di essa si sbizzarrisce invano la fantasia degli scrittori di economia romanzata ».

Sulle tracce di scoperte sensazionali muove e tende a giungere per esempio, *L'epopea del petrolio* o *petrolio e sangue in oriente*, di Essad Bey — libri dei quali parleremo in appresso —, o *La guerra segreta per il petrolio* di Anton Zischka, tanto per citare due AA. abbastanza noti al pubblico italiano medio.

Con altri intenti è stato scritto invece il libro di Cesare Alimenti, e il principale è quello di portare un contributo alla formazione diffusa di una sensibilità aggiornata e realistica per i problemi a carattere economico-industriale con riflessi politici.

Il libro che fa parte della Collezione « Problemi contemporanei », è distribuito in tre parti e un'appendice, ed è prefato dal Consigliere nazionale Angelo Tarchi, vice presidente della Corporazione della chimica.

La prima parte (tre capitoli) riguarda le notizie generali tecniche ed economiche, e cioè i giacimenti e l'estrazione del petrolio (cenni storici e fisico-chimici, genesi del p. e sua giacitura e ricerca, estrazione depositi e mezzi di trasporto); l'industria (lavorazione del p. e derivati; progressi nella industria e nella utilizzazione); il p. nell'economia moderna (produzione mondiale e consumo, riserve e possibilità di esaurimento, il commercio internazionale dei principali derivati e il mercato mondiale della benzina, l'approvvigionamento dell'Europa, importanza del p. nella vita moderna, il p. e le altri fonti di energia, il p. e il mercato dei capitali, il p. e la crisi). Indubbiamente, per quanto leggera e squisitamente tecnica e ferma sia la penna dell'A., nella prima parte l'economia romanzata si fa sentire un poco, seppure involontariamente. Ma si vede che petrolio e favola debbono inevitabilmente accoppiarsi, e nella seconda parte del libro (i trust, le lotte per i mercati e gli interventi statali) infatti il romanzo esce e si palesa più volte qua e là.

Brevemente, ecco il sommario dei tre capitoli della seconda parte.

I trust: origine e sviluppo del trust americano, del trust inglese e del trust sovietico; il p. dell'Irak; considerazione sui trust petroliferi.

Le lotte per i mercati: premesse e cenni sulle controversie anglo-americane; le vicende diplomatiche per l'Irak; le controversie per il p. russo; le vicende per il p. persiano; le lotte nell'America latina; le controversie nell'Estremo Oriente.

La politica interna e il mercato dei principali stati: note generali e cenni sul mercato e sulla politica interna degli Stati Uniti, Messico, Venezuela e altri Stati dell'America Latina, politica mercato e industria petrolifera francese, tedesca, polacca, cecoslovacca, rumena, spagnola, russa, e giapponese.

Mi sono ampiamente diffuso, forse eccessivamente diffuso, nella elencazione di capitoli e di sottocapitoli, ma è, credo, la migliore maniera per riassumere l'economia del libro, del quale ripeto la importanza e la serietà, anche dal lato strettamente interessante queste pagine.

La terza parte, l'Alimenti l'ha dedicata all'Italia e al problema del p., e cioè alla politica petrolifera nazionale (premesse, politica estera e politica interna); al commercio, all'industria al consumo e agli approvvigionamenti (tutta l'organizzazione commerciale, l'attrezzatura industriale, il commercio con l'estero e le provenienze delle importazioni, il consumo nazionale e la produzione industriale). Ultimo capitolo: il « problema autarchico » (premesse, i succedanei, la benzina nazionale e la questione del carburante nazionale, il piano autarchico e la situazione attuale, l'autonomia nei pubblici servizi, conclusioni).

L'importanza dell'appendice occorre sottolinearla: è composta da una serie di « tabelle sulla produzione mondiale del petrolio greggio dall'origine fino al 1938 » (dal 1857, che è l'anno d'inizio della produzione romena con la quale si iniziarono le statistiche). Alle statistiche di produzione fa seguito una bibliografia di 153 voci nella quale l'Italia è citata fra AA. e pubblicazioni 32-33 volte. L'appendice comprende inoltre un indice delle tabelle (dal tonnellaggio mondiale delle navi cisterna, per esempio, al consumo prevedibile di carburanti nel tempo), e un indice dei nomi e delle cose, il quale seguendo riconduce alla memoria tutta la storia del petrolio, specialmente nel suo fondo politico diplomatico, e la sua industrializzazione: nell'indice è compreso un elenco delle società nazionali ed estere variamente interessate allo sfruttamento dei petroli e derivati: 48 le prime e 164 le seconde.

Le « tabelle » di produzione offrono la immediata possibilità di conoscere, puntualmente, la precisa data

di inizio di produzione ufficiale dei diversi centri, paesi e pozzi petroliferi.

Forse con questa elencazione di capitoli e di titoli, avrò dato prova di inutile pignoleria ma l'ho fatto nell'intenzione di mostrare come e quanto il libro di Cesare Alimenti sia stato curato nella sua redazione, nella sua economia e distribuzione, e quale importanza abbia dal lato informativo per tutti coloro che più o meno si occupano di problemi del genere.

A differenza del libro di Cesare Alimenti, questo di Essad Bey (1) (non conosco di quale nazionalità sia l'A.) è proprio il prototipo delle pubblicazioni di « economia romanzata ». *L'epopea del petrolio* è davvero la storia romanzata, frammentaria e spicciola del prezioso carburante. L'A. la chiama « epopea », ma io sarei portato a chiamarla « appendice ».

Ma è indiscutibile l'interesse che le 375 pagine di Essad Bey destano, forse attraverso la suggestione esterna della importanza estrema del petrolio. Appaiono, scompaiono, vivono e ingigantiscono e muoiono o decadono (come su uno schermo cinematografico i personaggi, a seconda della inquadratura e del montaggio e racconto) le figure più pregne d'avventura del nostro tempo vivente.

Le vicende sono molte e diverse, e sempre nuove anche quando si rassomigliano; gli uomini della narrazione sono gli eredi diretti dei grandi avventurieri del XVII e XVIII secolo, banditi o eroi, viaggiatori e pionieri, e mantengono viva nel mondo una sorta di tradizione, la quale vuole che ad ogni epoca corrisponda una speciale maniera di evasione dalla gretteria locale del mondo ed una sorta nuova di mezzi per arricchire, maniere che rinnovandosi ed aggiornandosi nelle mutazioni, ai tempi, si tramandano oggi attraverso i magnati della industria petrolifera.

Con un ordine relativamente costante e degno soltanto di un romanzo (e cioè carico di « passi indietro » e di titoli eccessivamente vivaci, da « terza pagina », ovvero coloristici e giornalistici), l'A. rifà tutta la storia del petrolio e della industrializzazione del carburante, mettendone in evidenza il valore e l'importanza, senza perciò dimenticare le citazioni « illustri » come quella di Lord Churchill: « il petrolio è il sangue delle battaglie » e l'altra di Clemenceau: « in tempo di guerra una goccia di petrolio vale una goccia di sangue ».

(1) Essad Bey: « L'Epopea del petrolio ». — Editore Marzocco (Bemporad), Firenze, 1937, pagg. 375. L. 18.

Comunque io credo sia meglio lasciar da parte il tema didattico propagandistico che sulle terze pagine dei giornali frequentemente trova soluzione (attraverso le cronache degli inviati speciali, spesso raffazzonate e inventate).

Nell'*Epopea del petrolio*, si incontrano, come ho detto, i nomi dei più grandi avventurieri del secolo scorso e della vita internazionale di alcuni anni fa; e l'A. si compiace nel narrarci la storia delle società petrolifere del mondo dalla scoperta dei pozzi di petrolio in America alla industrializzazione del carburante, fino alla lotta per il possesso degli orizzonti petroliferi del mondo intero. Cose grosse e avvincenti, indubbiamente.

A seguire il libro soltanto attraverso l'indice, lo si potrebbe a priori definire un libro coloniale o semi-coloniale anzi un trattato sul petrolio e le colonie, o un saggio sull'importanza di certi paesi coloniali a carattere essenzialmente petrolifero, nella economia mondiale. « Comando » che altre volte simili problemi ha preso a cuore, attraverso scritti e articoli vari, segnala il libro di Rossi (1) fra i più meritevoli sull'argomento.

A differenza degli altri due, dei quali si è parlato, questo *Petrolio nel mondo* tende a conciliare il romanzesco dell'economia con il lato puramente tecnico ed essenziale geopolitico. La storia d'altra parte è questione di interpretazione e molte volte è soltanto selezione. Avendo il Rossi scelto le sue figure fra gli individui di segnalata personalità propria « petrolifera », e avendo volto l'attenzione in spiccato modo a paesi, la cui importanza abbiamo già segnalato (Iran, Irak, Palestina, Africa e Sud America), e che offrono il fianco, per eccellenza, ad una visione di carattere « coloniale », ne deduciamo che l'opera sua volge ad una rappresentazione parziale della politica petrolifera del mondo, ma pertanto di maggiore competenza di queste pagine.

Renato Giani

Aspetti dell' espansione corporativa.

Le origini dell'*idea corporativa*, sono da ricercare nell'antichissimo e primordiale *vincolo associativo e di affratellamento* diffuso presso tutti i popoli almeno nelle sue linee essenziali. Perchè tale vincolo — scrive

(1) Luigi Rossi: « Il petrolio nel mondo » (Collezione « La Vita Moderna »). — Fratelli Bocca editori, Milano, 1940. L. 20.

il Pareto — esiste in certi animali, ed in altri no, ci è oscuro; onde per ora dobbiamo assumerlo come fatto primitivo oltre al quale non risaliamo. Il Vico pone tra i « principî universali eterni » la natura socievole degli uomini, biasimando severamente il cartesianesimo individualista che tale dato trascura: « I filosofi, infin a ora, avendo contemplata la divina provvidenza per lo sol ordine naturale, ne hanno solamente dimostrato una parte, ma nol contemplarono già per la parte che era più propria degli uomini, la natura dei quali è questa principale proprietà: d'esser socievoli ».

Accogliendo l'opinione dell'acuto economista e l'altra del grande filosofo, si può stabilire, molto verosimilmente che il principio associativo domina o almeno è presente in ogni manifestazione umana, appartenga essa alla religione, alla politica, alla vita civile, a quella economica. Nella sua più semplice espressione la Corporazione appare dunque una spontanea manifestazione del principio associativo applicato agli atti economici. Da questa definizione approssimata ed esterna e sulla scorta di elementi induttivi tratti dalla storia e dalla vita sociale dei popoli, si può avere più esatta conoscenza del principio corporativo.

E' evidente che non basta chiamare corporazione un qualsiasi aggregato economico - sociale per determinare la esistenza della istituzione e che, per contro, la mancanza del nome specifico non è sufficiente a stabilirne l'assenza. Per individuare la corporazione è necessario stabilire se l'istituzione risponde a certi requisiti generali, oggettivamente stabiliti secondo un modello ideale tratto dalla storia e dalla costante condotta degli uomini. Il modello reale sarà tanto più completo e perfetto quanto più si avvicina al modello ideale pensato.

Requisiti essenziali al principio corporativo nella sua oggettività, sono:

1° - l'aggruppamento in un unico ente di coloro che, nell'ambito di una società organizzata, concorrono mediante il lavoro manuale, tecnico, direttivo, intellettuale o mediante apporti di beni, alla produzione e allo scambio;

2° - l'attività dell'Ente è distinta dall'attività dei suoi componenti, i quali hanno finalità economiche autonome pur essendo vincolate a norme collettive, mentre l'Ente è invece rivolto a potenziare l'azione degli associati mediante azione svolta sulla produzione, sul lavoro, e sul prezzo dei beni e dei servizi, nonchè nella difesa, assistenza, ordine, giustizia, educazione professionale, morale e religiosa;

3° - l'Ente ha una vita propria indipendente dalla vita dei singoli membri; i suoi scopi sono convergenti con le finalità pubbliche; l'appartenenza all'Ente non è, di regola, obbligatoria per l'esercizio della professione.

Negli scorsi anni, quando il corporativismo si limitava esclusivamente ad essere l'organizzazione economica del fascismo, la definizione e la delimitazione della Corporazione e del principio corporativo potevano forse avere un valore prevalentemente dottrinario. Oggi, data la funzione assunta dall'Italia nei confronti di eventi storici di portata secolare, il principio corporativo è largamente orientatore dell'assetto economico - sociale dei più importanti paesi del mondo civile. Esso esercita una concreta e diretta azione su tali paesi per cui una oggettiva individuazione svincolata anche, sotto certi aspetti, dal fascismo che per primo ha potuto e saputo adattare il principio alle esigenze della vita moderna opponendolo al decadente principio atomistico dell'individualismo, appare, più che necessaria, indispensabile.

Alcuni scrittori, precorrendo la dottrina e partendo dal presupposto che la consistenza del principio corporativo sia già una realtà viva ed operante, hanno illustrato gli sviluppi che l'idea corporativa ha avuto presso altri paesi. Da un punto di vista storico se n'è recentemente occupato F. A. Liverani in: *Le associazioni di mestiere nelle civiltà antiche e moderne* (Ed. Vallardi, 1940). Da un punto di vista sociale ed attuale, l'espansione del principio corporativo è stata esaminata tra gli altri da Italo Mario Sacco nel suo volume: *Orientamenti corporativi nel mondo* (1).

Non a caso segnaliamo insieme queste due pregevoli pubblicazioni poichè da esse balza fuori più chiara che mai la necessità di intendersi sul contenuto dell'idea e del principio corporativo. Ciascuno dei due AA., sul tacito modello ideale del principio corporativo costruito per proprio conto, include ed esclude dall'orientamento corporativo, moderno, il sistema economico del tale o tal altro paese.

Da notare che ci troviamo di fronte due studiosi che combattono sia la dottrina economica liberale sia quella socialista. Può accadere invece, ed è frequentemente accaduto negli anni scorsi, che, studiosi italiani e stranieri imbevuti di liberalismo o di socialismo, senza rendersi conto dello spirito, delle finalità e dei presupposti del corporativismo, limitandosi all'esa-

(1) Torino, casa editrice S. E. I., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 240. Lire 10.

me di taluni dati formali e contingenti, hanno versato fiumi di inchiostro per dimostrare che il corporativismo fascista era, necessariamente, costruito all'interno dell'ideologia liberale o di quella socialista.

L'autorità dei corporativisti filoliberali o di quelli filosocialisti, lo svolgersi degli eventi e la resistenza opposta dagli interessi già consolidati sembravano avvalorare queste tendenze mentre, quella corporativa vera e propria, priva cioè di filie preconcette, rimaneva soffocata e compressa.

Le pubblicazioni del Liverani e del Sacco sono, ripetiamo nettamente svincolate da filie di nazionalità anglo-francesi (liberismo) o slave (socialismo). Esse mirano esclusivamente a portare contributi chiarificatori allo sviluppo del corporativismo, a favorirne la comprensione e a combattere un secolo di dottrina che sistematicamente imprendeva a trattare il corporativismo con deliberata mentalità anticorporativa.

Dell'opera del Liverani ci siamo già occupati nel numero di agosto 1940 della « Rivista di politica economica ». Aggiungiamo qui alcune considerazioni a quella del Sacco. Il filo conduttore del lavoro, come chiaramente appare in diversi punti, può così riassumersi. Il movimento sindacale, sorto contro la dottrina e fuori della legge, non è, nonostante l'apparenza, esaltatore della violenza, nè è fonte di disordine e di anarchia. Se mai fonte di disordine è il liberalismo che esalta la lotta individuale ritenuta fonte di benessere e pone l'economia fuori della morale generando contrasto permanente tra l'egoismo spietato degli abbienti e l'odio irriducibile dei diseredati.

Il sindacalismo e l'associazionismo, invece, facendo leva sul sentimento associativo, mirano all'ordine, alla gerarchia e alla disciplina. Gli scioperi? Gli scioperi sono strumenti transitori. Il sindacalismo, specie quando non è troppo avvelenato dai partiti politici, non vive di scioperi; il suo fine è un altro: esso mira al conseguimento di quella giustizia civile ed umana invano invocata dalle cosidette leggi economiche liberali che consideravano il lavoro una merce e, come tale, destinata finanche a perire quando sul mercato non era richiesta.

Il deciso orientamento del sindacalismo puro verso la conciliazione, gli arbitrati, le intese, prova che esso tende all'ordine e che, per processo spontaneo e naturale, vincendo anche le resistenze degli Stati, le associazioni di lavoratori e quelle di datori di lavoro sboccano fatalmente, e talora inconsapevolmente, nell'idea corporativa. In sostanza, il lavoratore e l'imprenditore sono, in ogni caso, più disposti ad accettare o concedere diminuzioni od aumenti di salari in base alle possibilità dell'azienda che in base alla pretesa legge della domanda e dell'offerta la quale ha soltanto indirettamente e non sempre fa dipendere il salario dal profitto.

Rileva giustamente il Sacco che, sia la dottrina liberale democratica, sia quella socialista avversano il corporativismo e cercano o di svuotarlo di contenuto o addomesticarlo alle loro tesi. Esaminando il sistema liberale democratico nota che mentre esso in nome dell'eguaglianza si scaglia contro i privilegi delle corporazioni medioevali cercando indirettamente di colpire anche il corporativismo fascista, di fatto codifica il più nefasto privilegio difendendo, con l'arma potente del diritto, il privilegio della ricchezza per mantenere il quale « fra centinaia di articoli dei codici scritti per difendere la libertà di arricchire e la proprietà, ve n'ha uno, quando c'è per difendere la miseria ». E, mentre in nome della democrazia si esalta la forza del numero e si proclama il diritto al dominio della maggioranza in base al principio della metà più uno, si consente poi che la massa sempre crescente del soperchiante numero dei diseredati sia dominata da pochi plutocrati del capitalismo che orientano la vita giuridica politica e sociale dei popoli e l'economia del mondo. Nè il sindacalismo demoliberale può, comunque, risolvere la contraddizione. L'espediente di « ottenere l'equilibrio ponendo da una parte tutto il peso del capitale e dall'altra tutto il numero dei lavoratori » non può placare il dramma dei diseredati, poichè non sono unità politiche equivalenti il sindacato di cento imprenditori e quello di centomila lavoratori.

Queste contraddizioni e questi contrasti non possono risolversi all'interno del regime e dell'ideologia liberale, che considera intangibile ed assoluta l'eguaglianza politica degli uomini. Ancora una volta appare chiaro che la crisi non è nel sistema ma è del sistema: soltanto una rivoluzione e un nuovo regime, spirituale prima che politico, è in grado di vincerla. Non può quindi parlarsi di orientamenti corporativi presso uno Stato soltanto perchè riconosce le associazioni professionali, i sindacati e perchè prevede organi regolatori delle controversie, vietando scioperi e serrate. Per contro, debbono esser compresi tra gli orientamenti stessi quei regimi che conseguono finalità corporative attraverso istituti diversi da quelli dianzi elencati.

Su questo punto il Sacco, sulla base di alcuni elementi formali, comprende tra gli orientamenti cor-

porativi l'indirizzo economico-sociale di molti paesi dominati dalla politica e dalla dottrina liberale e democratica e ne esclude altri che sono concettualmente molto vicini al nostro sistema, anche se gli strumenti e gli organi sono diversi.

La questione è sempre quella da noi posta all'inizio: una soddisfacente classificazione può aversi solo a patto che siano prima determinati oggettivamente i requisiti sostanziali del corporativismo e la determinazione deve essere fatta con criteri molto ampi, poichè il corporativismo, a differenza del liberalismo e del socialismo, non dà vita ad un regime economico uniforme nel tempo e nello spazio, ma costituisce un principio complesso che consente adattamenti caratteristici per ciascun popolo e per ciascuna economia.

Il Sacco, si è fermato ad esaminare in special modo gli orientamenti corporativi del mondo, dal punto della ripartizione delle ricchezze; nell'indagine egli segue il filo conduttore del corporativismo della chiesa, fermandosi specialmente sullo spirito delle encicliche « Rerum novarum » e « Quadrigesimo anno » che costituiscono indiscutibili fonti di dottrina corporativa. Ci sono apparse tuttavia poco approfondite talune affermazioni che vertono sulla natura dei sentimenti umani.

Si ricalca un arbitrario luogo comune quando si afferma che l'uomo è per sua natura egoista nel senso individualista e che soltanto mediante l'educazione si può attenuare o modificare l'egoismo originario. Da questo luogo comune pare non si salvi neppure il Sacco quando scrive: « Si può tranquillamente affermare che l'uomo nasce naturalmente egoista e rapace ». Ove non fosse possibile revocare in dubbio questa proposizione dovrebbe logicamente stabilirsi che ogni atto altruistico è *contro natura* e, per ciò stesso, è un prodotto della costrizione e, come tale, precario.

Si dovrebbe inoltre ritenere che il senso sociale sia anche esso imposto, mediante costrizione, da dati esterni alla natura umana, ove non si voglia addirittura indulgere alla ipotesi contrattualistica.

O l'uomo è egoista e rapace e allora non è sensibile ai motivi di natura collettiva; ovvero sente il vincolo sociale e di affratellamento come dato originario della sua coscienza e allora non è egoista e rapace. Ma, oltre queste due ipotesi alternative, che non trovano corrispondenza nella realtà, è possibile formularne una terza, la più verosimile anche perchè confortata dall'esperienza. La natura dell'uomo non è monista; non è, cioè, nè tutta egoista nè tutta altruista. Ogni atto di volontà è compiuto mediante il concorso di almeno due circostanze: l'impulso individuale o egoistico e l'impulso sociale o altruistico. Il rapporto tra i due impulsi è variabilissimo e il senso civico, morale e religioso possono determinare una variazione del rapporto aumentando il peso dell'impulso sociale o quello dell'impulso individuale, senza che l'utilità totale sia, per l'individuo, diminuita o aumentata (v. per un più ampio sviluppo di questi concetti i miei articoli comparsi nei numeri 1 e 3).

Se la natura dell'uomo fosse tutta composta di egoismo e di rapacità i civili consorzi non potrebbero costituirsi. Se fosse tutta fatta di altruismo, l'umanità sarebbe una comunità di santi e di cherubini. Ma nessuna delle due ipotesi trova conforto nella realtà. Se esistono individui tutto egoismo o tutto altruismo essi costituiscono l'eccezione (casi patologici). La regola è che la condotta umana è contemporaneamente guidata da entrambi gli impulsi (casi fisiologici). E il Sacco sente esattamente questo doppio concorso di volontà quando, riferendosi ai sentimenti umani, afferma: « toglietene quel mutuo sentimento di fratel lanza con le virtù necessarie per sentirlo, e vi rimane soltanto la comune ansia di maggiore benessere con il tormento dell'invidia e dell'ira ».

E' evidente la formulazione ipotetica del concetto: l'A. non vuol togliere nè aggiungere niente; nè del resto lo potrebbe. Un secolo di propaganda individualista non c'è riuscito. Egli soltanto vuol dire che, normalmente, il sentimento di fratellanza (impulso sociale) e l'ansia di benessere (impulso individuale) convivono insieme con lo stesso diritto di cittadinanza e insieme concorrono a regolare la condotta umana. Come e fino a che punto la società organizzata deve, con la sua azione, potenziare l'uno o l'altro impulso mediante l'organizzazione corporativa è una questione pratica che non può essere svolta in questa sede.

Gaetano Napolitano

★

Da Tolone a Vienna (1793 - 1797).

Il colonnello Oreste Moricca, già insegnante titolare di storia presso l'Istituto Superiore di Guerra, licenzia in questi giorni alle stampe la sua opera: « Da Tolone a Vienna (1793-1797) » (1), lavoro indubbiamente considerevole, frutto di quattro anni

(1) Il volume è in vendita presso l'A., al seguente indirizzo: Colonnello Oreste Moricca - Comando 10° Reggimento Bersaglieri - Palermo.

Prezzo del volume, compreso il fascicolo delle cartine topografiche, lire 40.

di fatiche e di lunga esperienza didattica, in cui la riconosciuta cultura storica dell'A. si afferma ancora una volta con la larghezza e la profondità dell'osservazione e dell'indagine, con l'ampia e minuziosa ricerca delle fonti e l'esatta cernita di esse, con la proporzionata abbondanza delle citazioni ed il chiaro acume dei confronti, infine con la sistematica inquadratura di tutta l'opera.

Il bel volume, di ben 540 pagine, oltre a un fascicolo allegato di 10 nitide cartine topografiche, riprodotte da originali dell'epoca, è presentato dal generale Pietro Pintor che ha voluto personalmente apprezzare ed encomiare l'opera con una lettera diretta all'A., riprodotta al principio del volume a guisa di prefazione, il che già basterebbe da solo a raccomandarne la lettura a qualsiasi lettore.

Crediamo tuttavia far cosa utile agli studiosi di storia, in particolare agli ufficiali, che amano approfondire la loro cultura onde trarne gli insegnamenti per la loro attività professionale, dando un sommario cenno dello sviluppo dell'opera e degli intendimenti che ha voluto perseguire il valente scrittore.

Il libro offre dapprima un quadro della preparazione teorica di Napoleone nell'arte della guerra, dimostrando come egli abbia attinto sopra tutto allo studio di politici (Machiavelli, Montecuccoli) e di storici (Plutarco, Livio, Polibio) italiani e agli insegnamenti dei grandi condottieri romani (Cesare e Claudio Nerone).

Fu appunto dalla lettura e dallo studio severo di tante opere classiche che Napoleone trasse il materiale informe e greggio che, vagliato ed elaborato dal suo grande genio, formò la sua arte di guerra, dapprima necessariamente incerta e piena di errori, e quindi — a contatto colla viva realtà della battaglia — divenuta arte perfetta, di cui le sue campagne ci dànno un saggio completo e meraviglioso.

Dopo la narrazione continua, senza lacune, delle campagne di guerra svoltesi sulle Alpi dallo scoppio della rivoluzione fino al momento in cui Buonaparte assunse il comando dell'armata d'Italia, l'A. illustra partitamente, con uno studio analitico, le campagne napoleoniche che vanno dal 1793 (Tolone) al 1797 (Vienna), durante il burrascoso periodo rivoluzionario, facendo per ognuna di esse interessanti ed acute « considerazioni », con perspicaci riferimenti ed esatte deduzioni, confortate da ampie citazioni di generali e di personaggi che furono contemporanei o addirittura attori dei grandi cimenti.

Sono queste « considerazioni » che costituiscono appunto il commento completo dei fatti bellici illustrati e che aprono alla mente del lettore i vasti e complessi problemi dell'arte bellica di Napoleone.

Le operazioni napoleoniche in tal modo descritte e commentate sono: assedio di Tolone (1793); l'offensiva per lo sfondamento della linea difensiva austro-sarda sulle Alpi (manovra di Carcare - 1796); le manovre per l'invasione del Piemonte e della Lombardia e intorno alla piazzaforte di Mantova nei quattro storici tentativi, singolarmente considerati; infine l'epilogo vittorioso: la marcia su Vienna (1797), che viene a chiudere l'interessante rassegna.

Il volume termina con una conclusione nella quale l'A. dimostra che teoria e pratica, nell'arte di guerra di Napoleone, hanno costituito un connubio perfetto. Scrive egli a proposito (pag. 525): « l'indagine faticosamente compiuta con lo studio attento e ponderato dei fatti storici, per la ricerca del nesso fra causa ed effetti e per conoscere il pensiero direttivo dei grandi capitani, s'estrinseca nella decisione che indica la via della vittoria. La mente abituata a stabilire il lavorio mentale dei grandi capitani nei momenti dell'azione, a ricercare gli elementi che servivano loro di base per ogni decisione, e le modalità continuamente variate per adattarle alle situazioni ed alla psicologia dei capi avversari, resa perciò agile e pronta a considerare ogni problema nei vari aspetti ed a prevedere la conseguenza di ogni risoluzione, non indugia a scegliere la via giusta e logica, nel momento critico dell'azione e della decisione ».

Il successo ed il trionfo del Buonaparte contro i suoi avversari, che erano vecchi generali senza alcuna approfondita cultura storica e militare, diventa ineluttabile, logico: è — come dice esattamente l'A. — il trionfo della cultura generale e della cultura professionale. Lo studio della storia acquista in tal modo il valore di materia formativa del pensiero dei grandi capi militari.

Così il colonnello Moricca, da ottimo insegnante, con questa sua opera, addita agli ufficiali la sicura via per la loro ascesa nel campo militare. Queste vie si chiamano: *studio, cultura.*

Ecco perchè il libro è utile, non soltanto come opera di consultazione nelle biblioteche, ma anche come opera di formazione per quanti — anche non militari — vogliano accrescere il proprio patrimonio di cultura storica.

Prima di chiudere queste brevi note di recensione, vogliamo risolvere un dubbio che può presentarsi alla mente di quei lettori, abituati ad accrescere le proprie cognizioni storiche e culturali con certi libriciat-

toli, oggi tanto di moda, che dispensano la cultura in pillole ai cervelli pigri: cotesti lettori, guardando il grosso volume del colonnello Moricca, potrebbero ritenere l'opera come un lavoro faticoso, pesante, « barboso », come direbbero certi studenti poco studiosi. Ebbene, costoro si disilludano subito. Il libro che viene presentato e che, tra l'altro, ha una veste tipografica perfetta, è scritto in un italiano chiaro, scorrevole, letterariamente irreprensibile e si legge tutto d'un fiato come un romanzo, per l'interesse vivissimo che esso suscita nell'animo del lettore a cagione della drammaticità e della grandiosità degli avvenimenti che tratta ed illustra.

flor.

La guerra sui mari (sec. XIX-XX) [1].

Scopo principale della Collana, di cui fa parte questo volume, è di far « comprendere la guerra attraverso lo studio dei suoi protagonisti ».

E' quindi arduo compito degli AA., cui è affidata la compilazione dei vari volumi, quello di sintetizzare dottrine, concetti e fatti con obiettività e discernimento, così da evitare che la necessaria brevità dell'esposizione ingeneri nei lettori errori d'interpretazione e lacune di pensiero.

L'ammiraglio Po, appassionato studioso della Storia, ha assolto molto bene il suo compito trattando di quell'aspetto della guerra, che forse più di ogni altro decide le sorti imperiali delle Nazioni, essendo il mare il teatro di lotta più « mondiale » che si conosca.

L'A. ha trattato l'argomento tenendo presente, come egli stesso dice, che la Collana non è rivolta agli specialisti ma alla grande massa dei lettori. Criterio questo grandemente opportuno oggi che gli Italiani sono chiamati a vivere da attori una delle più grandiose vicende della loro storia.

Il periodo storico trattato nel volume va dall'epoca nelsoniana fino alla fine del 1939. E' effettivamente con Nelson che si può ritenere abbia inizio la fase moderna dell'arte militare marittima.

Prima di Nelson si combatteva su rigidi schemi tattici dai quali gli Ammiragli non osavano o non sapevano discostarsi, dimenticando che la battaglia non è una parata, ma è la risultante di due volontà contrastanti. Da questo formalismo scolastico erano in buona parte esenti gli Ammiragli inglesi, ma Nelson ha avuto il merito di afferrare e applicare meglio di tutti il concetto che la propria manovra tattica deve essere adattata a quella avversaria, interpretando con grande elasticità le norme tradizionali e i regolamenti. Ha cioè portato nella guerra sul mare quello spirito di dinamismo innovatore che l'arte militare terrestre deve a Napoleone, suo contemporaneo.

Per questi motivi, riteniamo, l'Ammiraglio Po ha iniziato la sua trattazione dalle guerre combattute tra la Francia rivoluzionaria e l'Inghilterra.

Il periodo storico studiato è denso di insegnamenti, perchè vi sono compresi gli avvenimenti che hanno portato, per una concatenazione di cause e di effetti, alla situazione attuale, frutto di attività politiche e di realizzazioni tecniche.

L'A., molto opportunamente, lo ha diviso in quattro parti, quante sono cioè quelle in cui, per speciali caratteristiche, è riconoscibile una propria fisonomia alle operazioni di guerra marittima.

Nella prima parte è esaminato lo « Splendore e tramonto della strategia veli a » attraverso la narrazione dell'ultima grande guerra combattuta e vinta dall'Inghilterra colle navi a vela. Dalla narrazione dell'Ammiraglio Po emerge la difficoltà della condotta delle operazioni con un mezzo vincolato al regime dei venti e la necessità per gli Ammiragli di supplire con l'intuizione alla difficoltà di avere tempestive notizie sulle mosse nemiche e direttive dai loro Governi.

Affermatosi dopo Trafalgar l'incontrastato dominio inglese sui mari, per parecchi decenni le grandi lotte di predominio non ebbero più luogo; nella lunga pausa si andò attuando la trasformazione della nave velica nella nave meccanica. Si passa così alla seconda parte del libro, che arriva fino alla guerra 1914-18 esclusa.

L'A. riassume la condotta delle operazioni navali durante le principali guerre, combattute in questo secondo periodo.

Esso è caratterizzato dalla possibilità di agire secondo piani preordinati con un motore non più soggetto ai capricci della natura, dai problemi dell'autonomia delle navi legate alla necessità di rifornirsi di combustibile, dal grande progresso conseguito nella costruzione delle armi e nei loro sistemi d'impiego.

Fra le varie guerre l'A. dà giustamente maggiore sviluppo alla descrizione di quella di Secessione degli Stati Uniti (1861-65), di quella cino-giapponese (1894-95), di quella ispano-americana (1898), di quella russo-giapponese (1904-905). Sono le quattro guerre

(1) Ammiraglio Guido Po: « La guerra sui mari » (sec. XIX - XX). — Bologna Zanichelli, 1940 - XVIII, Collana « Storia dell'arte militare moderna », pagg. 378, schizzi vari. L. 31,50.

di maggiore ampiezza strategica e di maggiori insegnamenti tattici.

Nella guerra russo-giapponese si ebbero tre affermazioni tecniche che dovevano influire su tutta la politica navale successiva: il siluro e di conseguenza il naviglio silurante; l'alta perfezione raggiunta dalle artiglierie navali, sia dal punto di vista della facilità di puntamento nonostante i movimenti della piattaforma, sia da quello della potenza distruttiva dei proietti esplodenti; la radiotelegrafia. Esse emergono dalla descrizione degli avvenimenti fatta dall'A.

La terza parte è tutta dedicata alla guerra 1914-18, la nuova grande guerra di predominio che l'Inghilterra ha voluto provocare e affrontare dopo un secolo di incontrastato predominio. Essa è troppo vicina a noi ed è troppo conosciuta, perchè ci soffermiamo qui a riassumere quello che ne dice l'A. Basti ricordare come sia stata caratterizzata dallo sfruttamento della terza dimensione nelle sue quote negative, per effetto della grande estensione d'impiego dei mezzi insidiosi mobili e fissi, e come abbia finito per dominare colla sua presenza potenziale la nave di superficie di grande dislocamento armata di cannoni di un unico grosso calibro (quale la guerra russo-giapponese aveva consigliato di costruire) e solidamente costruita e protetta, come la condotta delle operazioni abbia assunto un ritmo celere per effetto della rapidità, portata e sicurezza ormai raggiunta nelle comunicazioni radiotelegrafiche.

Dall'ampiezza dell'esposizione questi insegnamenti si rivelano all'intelligenza dei lettori con una efficacia maggiore di quella che l'A. avrebbe conseguita, se li avesse condensati in poche righe o poche pagine: e infatti più proficuo e istruttivo far lavorare il cervello degli uomini con la lettura di argomentazioni appropriate, piuttosto che presentare loro senz'altro le conclusioni in forma perfezionata. Dimenticherebbero presto e quindi trarrebbero scarso profitto.

Nell'ultima parte sono esposte le vicende della politica di riduzione degli armamenti navali e le ripercussioni sui programmi delle costruzioni. Strategia questa di una guerra combattuta a tavolino in una schermaglia, con cui gli anglosassoni, maestri nell'arte di nascondere il pensiero e le intenzioni, hanno tentato di assicurarsi a buon mercato e in perpetuo il predominio oceanico e mondiale, imponendo limitazioni quantitative e qualitative che fossero a tutto vantaggio della loro situazione geografico-strategica. Vi sono in parte riusciti: ma solo in parte, perchè il loro programma di disarmo degli altri è stato realizzato parzialmente e transitoriamente, sopratutto nel settore della terza dimensione che ha oggi acquistato un'importanza grandissima nella condotta della guerra.

Oltre a questa esposizione di strategia politica, l'A. si diffonde sulla guerra di Etiopia, sull'azione giapponese in Cina, sulla guerra di Spagna, sull'unione dell'Albania all'Italia, avvenimenti di enorme portata nella storia di oggi e che egli esamina naturalmente dal punto di vista specialmente marittimo.

Tratta alla fine dell'inquadramento marittimo del conflitto in atto e riunisce in un'appendice i più significativi documenti di portata internazionale della fine del 1939, quali la deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo del 7 dicembre 1939-XVIII, la dichiarazione di Panama del 3 ottobre, la riforma della neutralità americana, il bill inglese per l'inasprimento del blocco.

Va data lode all'Ammiraglio Po che ha portato a termine a tempo di primato quest'opera di circa 400 pagine, in cui ha affrontato e assolto l'arduo compito di condensare una enorme quantità di notizie e di considerazioni, ben fondate su un'ampia e selezionata bibliografia e ben coordinate dalla sua capacità espositiva.

Giuseppe Fioravanzo

La lezione tattica della guerra mondiale.

E' il titolo del libro del capitano inglese G. C. Wynne pubblicato, in chiara traduzione italiana, dalla Casa Editrice Mondadori (1).

Apparso a metà giugno di quest'anno quando in tutto il mondo risonava l'eco delle fulminee vittorie tedesche, non avreste potuto fare a meno, al solo vederlo, di pensare: « e che vuole ancora insegnarci, oggi, quel collasso mondiale passato alla storia con l'appellativo di guerra stabilizzata e di usura, ed in cui finanche gli eserciti sono stati chiamati « folle di guerra »?

Se poi, avendo il libro fra le mani, l'attenzione vi fosse corsa alla conclusione — che qui porta il significativo titolo « L'Eredità » — la diffidenza sarebbe aumentata leggendo il « poscritto »: « Dopo che questo capitolo è stato scritto, nel luglio scorso ..... enormi masse armate stanno ancora di fronte ..... sembra inevitabile ..... che nella prossima primavera (1940) le forze armate della Germania vibrino un colpo potente che porrà a confronto le teorie discusse nelle pagine precedenti. E' sperabile che, per quel

(1) Un vol. in 8°, pag. 350, lire 20. (Collezione « Varia »).

giorno, gli elementi essenziali di una difesa in profondità siano stati fissati e che una schiera di formazioni ben addestrate per il contrattacco si trovi pronta, con uno scaglione di riserva, a tergo della linea Maginot. Se il colpo verrà vibrato e se nessun'altra idea, come quella dell' "esercito dormiente" di Loos, sostituirà la teoria del "peso del metallo" si potrà affermare con sicurezza che nessuno passerà ».

Capitano Wynne, chi meglio dei Francesi conosceva le « esperienze » della guerra mondiale?

Eppure i Tedeschi sono passati.

Non è dunque vero quello che dite nella introduzione, che cioè « secondo un vecchio detto, dal punto di vista militare, ogni nuova guerra incomincia dove la guerra precedente è finita »?

Anche voi, a quanto sembra, eravate convinto che la nuova guerra avrebbe dovuto cominciare dal punto della concezione operativa in cui era terminata l'altra. Perchè? Quale esperienza storica poteva suggerirvi una simile supposizione?

Subito appresso dite: « si può fare così poco affidamento sull'immaginazione umana, che soltanto l'esperienza materiale permette di modificare una dottrina stabilita ».

L'esperienza materiale può far modificare le dottrine: ma la guerra — che è pur sempre la stessa nei suoi principî astratti — riappare nella realtà, come e più delle altre vicende umane, con un volto sempre nuovo ed imprevisto.

E' dunque tutto vano quello che voi avete raccolto in questo volume di 348 pagine, denso della storia sanguinosa di quattro anni?

Il libro è un sintetico esame della evoluzione — dal marzo 1915 al novembre 1917 — della guerra di posizione nell'Europa nord-occidentale.

Dall'autunno 1914, dopo la « corsa al mare », quali procedimenti tattici vennero via via adottando i Franco-Inglesi nel tentativo di superare un nemico che pur sapevano essere, spesso, a loro inferiore per numero di uomini e, sempre, per mezzi?

Nel campo opposto, in conseguenza, come giunsero i Tedeschi alla concezione ed attuazione della « difesa elastica in profondità » che consentì loro di tener testa alla superiorità ognora crescente dell'avversario?

Tale la struttura formale. Ma l'esposizione riesce, dopo letta la prima pagina, sempre più avvincente.

Il generale Sir Douglas Haig, nell'estate 1915, aveva opinato di avvolgere il nemico con una nube di gas soporifero per tenerlo addormentato fino a quando non si fosse trovato prigioniero nelle mani degli Inglesi. Nelle prime ore del giorno stabilito per l'azione egli fu informato che il vento propizio alla nube avrebbe « probabilmente » ripreso verso l'alba. Ma alle ore 5 constatò di persona che l'atmosfera era calma, senonchè « pregato il suo aiutante di campo di accendere una sigaretta e visto che il fumo veniva portato verso nord-est non revocò l'ordine per l'attacco coi gas ».

E' l'episodio dell' « esercito dormiente di Loos »: il gas stagnava sulla « terra di nessuno », i fanti attaccanti, mezzo soffocati, dovettero togliersi le maschere per respirare...

Due anni impiegarono i Tedeschi, pur sospinti dall'incalzante evidenza dei fatti, per passare compiutamente dalla massiccia « difesa ad oltranza della prima linea » alla attuazione della « difesa in profondità ». E, pur essendo chiare e definite le teorie, solo sotto l'esperienza di grossi insuccessi le divisioni arretrate si decisero ad abbandonare il ruolo di pedine « di riserva » per assumere quello di elementi non solo reattivi ma determinativi del giuoco profondo ed elastico della nuova battaglia difensiva.

E l'idea della nube soporifera del generale Haig che altro è se non un aspetto, estremo e fantastico, della teoria del « peso del metallo »?

Passano gli anni, le esperienze ed i morti si accumulano, si ottiene spendendo mille quello che si poteva ottenere con dieci, ma i Franco-Inglesi non vogliono riconoscere altro dio che la « strapotenza del materiale », di cui sono abbondantemente provvisti. « L'artillerie conquiert, l'infanterie occupe »: si trascura la sorpresa e l'armonico e contemporaneo coordinamento del fuoco e del movimento; si considera l'artiglieria arma principale dell'offesa e la fanteria, già regina delle battaglie, sua « umile ancella ».

E lo stesso criterio impèra quando appaiono i carri armati.

Sicchè, in definitiva, la fanteria franco-inglese « doveva semplicemente usare la scopa, come una domestica, per spazzare via quello che i carri e l'artiglieria avrebbero abbattuto.

Ma che forse, voi direte, mancava chi vedesse chiaro e proclamasse non diciamo nuove idee, ma quelle idee che suggeriva la stessa quotidiana esperienza?

Tutt'altro. « Il capitano Laffargue, ufficiale di notevole intelligenza, scrisse un opuscolo intitolato: *Etude sur l'attaque*, nel quale si dimostrava la necessità di un nuovo metodo ». Ma « l'opuscolo non riuscì a mutare i manuali francesi, benchè il Quartier Generale lo avesse fatto distribuire agli ufficiali, nei primi mesi del 1916 e fosse stato stampato dalla libreria Plon di Parigi durante l'estate. Esso non ebbe la più piccola

influenza sui regolamenti ufficiali dell'esercito inglese e non fu nemmeno tradotto ». Senonchè « al principio dell'estate del 1916, i Tedeschi trovarono una copia dell'opuscolo in una trincea francese e subito le autorità militari ravvisarono in esso la concisa esposizione d'una teoria corrispondente in tutto alla pratica ch'esse stesse da tempo cercavano di seguire, sia pure procedendo con goffaggine e lentezza. L'opuscolo fu immediatamente tradotto in tedesco e *distribuito come manuale ufficiale d'addestramento*.

E così di seguito. Con singolare evidenza ed imparzialità di giudizio, attraverso la serie serrata e documentata dei fatti, ci viene posto sotto gli occhi « umanizzato » il nostro travaglio tecnico-professionale sul campo di battaglia.

L'Autore si domanda: perchè i Tedeschi, pur avendo seguìto gli insegnamenti dei loro grandi filosofi e maestri militari, hanno perduto la guerra?

Perchè — risponde — lo Stato Maggiore, per sua stessa confessione, rimase in esclusiva adorazione del « coraggio in battaglia » e non volle o non seppe innestarlo al « fattore tecnico » cioè ad una adeguata e possibile produzione delle artiglierie, delle mitragliatrici, delle munizioni, degli aeroplani.

Fondandosi su questo concetto, il capitano Wynne fà l'elogio della linea Maginot ed afferma che « il coraggio in battaglia, lo spirito di sacrificio e la capacità di resistenza degli esseri umani hanno un limite, ed è possibile che la produzione in massa delle munizioni sia giunta ad un punto tale che uno sbarramento così fatto abbia a segnare quel limite, in modo da rendere impraticabile il complicato sistema di rifornimenti richiesto da un assalto contro una simile posizione ».

Forse, oggi, i più intelligenti Francesi (e con loro gli Inglesi) sono costretti a chiedersi se la linea Maginot ed il « peso del metallo » non siano stati l'ingrediente cloroformizzatore del loro spirito ed una delle più profonde cause, anche se meno apparente, della disfatta.

Una traccia di questa latente paralisi la ritroviamo nel nostro stesso Autore quando cita — a titolo di assolutismo difettoso — una frase di anonimo scrittore tedesco, la quale dice: « *così fu che nella tradizione dell'esercito germanico era stato eretto un Tempio al coraggio in battaglia* ».

La tradizione del coraggio con poco metallo, nel 1914 - 18, fece miracoli; innestata, nel 1940, al metallo partorì la fulminea vittoria.

Ma se la tradizione del coraggio non c'è o c'è in misura ridotta?

E la « tradizione » del coraggio in battaglia — nella vastità tridimensionale di un esercito moderno di guerra — è una qualità a se stante ed estemporanea oppure, piuttosto, la sintesi di molte e profonde virtù civili dell'intera Nazione?

Grave domanda, che induce a convincerci, una volta di più, che tutte le teorie operative — non appena si sia raggiunto un sufficiente rapporto di armonia tra gli altri elementi — sono buone, nel campo militare come altrove, quando negli organismi destinati a realizzarle il susseguirsi delle generazioni abbia saputo creare un Tempio al coraggio, che è la più chiara ed onesta qualità del cittadino prima e del soldato poi.

Il titolo originale dell'opera è: *Se la Germania attacca. La battaglia in profondità all'ovest*. L'averlo tradotto nella maniera già detta a noi sembra che acuisca il difetto che abbiamo segnalato: il preconcetto cioè dell'Autore che la battaglia difensiva in profondità dei Tedeschi sia stato il maggiore insegnamento, e non un importante dato sperimentale come tanti altri, della guerra mondiale.

Ma, malgrado tutto, il libro si salva.

Perchè il merito principale del capitano Wynne è quello di essere ridisceso nelle trincee, di aver ripercorso palmo palmo i campi di battaglia, di aver riesumato con infinita pazienza le espressioni più genuine dei maggiori e minori protagonisti e di avere umanizzato, come abbiamo detto, l'evoluzione tattica di quel periodo.

Un libro, dunque, che ha dei numeri per stare sul tavolo da lavoro di un Capo militare nei giorni stessi che precedono l'azione.

Storia di ieri: ma è anche storia di oggi e di domani tutto quello che riesce a sintonizzarci con la realtà ed a ricordarci, con la maggiore evidenza, quanto sia ardua, e seminata di incomprensioni ed errori, la strada fra il pensiero e l'azione.

Giuseppe Moscardelli

★

Umanesimo e Rinascimento [1].

L'uomo è un essere dotato di fantasia, e questa fantasia domina tutta la realtà del suo universo, genera nella sua mente innumerevoli categorie di pensieri,

(1) Maria Luisa Gengaro: « Umanesimo e Rinascimento » (Vol. III della Storia dell'arte classica e italiana). — Torino, U.T.E.T., 1940, 1 vol. in 8° gr. di pagg. 706, con 16 tavole e 309 figure. L. 130.

crea nel suo animo tutto un mondo irreale di sogni. L'uomo si affatica ad esprimere questi pensieri e questi sogni con tutti i mezzi di cui dispone la sua natura sensoria, con tutte le tecniche che gli suggerisce l'ambiente e che elabora la sua irrequieta ansia di ricerca. Queste tecniche sono numerose ed hanno tutte una particolare bellezza inconfondibile. Poco importa se il mezzo d'espressione è suono, colore o segno scritto, ciò che avvince è il pensiero che ha guidata la mano, la sua evoluzione, le sue crisi e le sue conquiste, le sorprendenti identità nel tempo e nello spazio, indizio di universalità senza lacune.

Per queste ragioni anche una rivista a carattere prevalentemente politico - militare può affrontare la recensione di un volume di storia dell'arte. Per questa universalità della cultura come espressione del pensiero, anche menti occupate normalmente nella indagine di problemi particolari possono guardare con interesse e con amore a problemi di un'altra categoria, ma sempre legati a quella unica fondamentale matrice che è lo spirito e tendenti con eguale passione alla soluzione meno imprecisa di un quesito, alla realizzazione meno imperfetta di un sogno.

Se « Comando » ospita una recensione dell'opera di M. L. Gengaro ciò è dovuto all'esistenza di una profonda analogia di intenti umani tra i pensieri che cercano una traccia ed un ordine nella struttura etnografica o politica di una regione, che indagano sulle origini e sulle evoluzioni, che ricercano l'ordinamento futuro meno imperfetto, sotto la guida della legge più chiara, e tra i pensieri che cercano una traccia ed un ordine nelle visioni astratte della fantasia, che ricercano una composizione capace di fissare l'idea in forme concrete, per essere nuova fonte di ispirazione di altri sogni, di altre fantasie creative.

Un'armonia unica è in tutte le cose pensate dall'uomo, una legge unica le guida. Il morale e l'immorale, il bello e l'orribile hanno come matrice comune la fantasia. Questa fantasia ancora legata alle incapacità dell'uomo manchevole e imperfetto, ma tesa in uno sforzo continuo verso la meta delle conquiste future. Sacra nei suoi sogni di amore e di odio, incamminata verso un'alba immensa, tra prospettive di secoli inquieti.

L'umanità intera partecipa, in misura maggiore o minore, a questo infaticabile travaglio dello spirito, sebbene gli umili, innumerevoli collaboratori scompaiono nella luce che irradiano i massimi esponenti del pensiero, le menti che più intensamente hanno sognato e che più miracolosamente hanno posseduta una tecnica per fissare i loro sogni. Perciò è di tanta importanza divulgare i processi evolutivi che nei singoli intelletti e nei vari periodi sono andati sviluppandosi, mostrare il carattere universale delle loro opere, ed abbattere le barriere e le soggezioni che separano lo spirito degli uomini dallo spirito di un uomo. Questa è la ragione che rende la divulgazione tanto più necessaria quanto più gli uomini sono travolti da tempeste di oscurantismo, quanto più sono trascinati dalla sfiducia a temere la decadenza della fantasia e la mortificazione dello spirito.

Il volume di M. L. Gengaro è un contributo lodevole a questa divulgazione. E l'edizione dell' U.T.E.T. una prova di ottimismo e di fede negli immortali valori spirituali della fantasia per la redenzione degli smarrimenti temporanei dell'uomo.

E così la interminabile catena della solidarietà e della collaborazione, fatta di maglie rilucenti e di umili anelli, si svolge attraverso il tempo, a confortare e ad incoraggiare. L'opera dell'artefice fantasioso e possente suggerisce al critico la nuova fatica e rende più lieve lo sforzo di analisi e di ricerca. Il risultato della classificazione e della indagine stimola l'editore a creare la veste tipografica che dà risalto al pensiero dell'artista e del suo storico. E l'opera che ne risulta alimenta nel lettore appassionato la meditazione ed esalta nuovi pensieri. E nasce la recensione, umile ma non ultimo anello di una continuità che collega tutti gli sforzi e garentisce il cammino in avanti dell'umanità, affaticata da millennî ad uscire dal gorgo ed a tornare alla luce del paradiso che le spetta.

Un volume dell'importanza di questo, con un titolo di tanto prestigio, presentato nella veste tipografica di una edizione U. T. E. T., attira inevitabilmente per la somma di gioie e di entusiasmi che può generare. Esso impegna lunghe ore di analisi e di contemplazione, ed è stimolo a innumerevoli pensieri suggeriti dalle opere rievocate, dal metodo di rievocazione e dal suo aspetto formale.

Per tali motivi questa recensione è concepita come modesta collaborazione allo sforzo comune di tenere sempre più desta, con ogni mezzo, la fantasia e di incoraggiare gli animi e le menti ad aver fede incondizionatamente nel destino dello spirito.

Questo terzo volume di Storia dell'arte classica italiana trasporta la mente verso la fine del secolo XIV e l'accompagna per due secoli gloriosi della storia del pensiero artistico italiano. Periodo di ritorno alla tradizione dell'antico, periodo di superamento mirabile di questa tradizione.

Ancora una volta l'uomo è preso dalla febbre di ricerca e di rinnovamento. Nel travaglio senza soste del pensiero, tutti i problemi dello spirito sono di nuovo posti in discussione, tutti i valori estetici riveduti con metodi nuovi di analisi. Singoli uomini, animati da volontà spregiudicata di ricerca, sono spinti a guardare da punti di vista diversi il passato glorioso. I maestri stimolano gli allievi entusiasti ed avidi di conoscenza, e questi trascinano i contemporanei a rivedere, a riformare i loro usi, i loro costumi, i loro gusti. E' tutto uno sforzo possente per evadere dai canoni classificati. Un bisogno di ricostruire il proprio mondo contemporaneo con una rispondenza più aderente ai nuovi ideali. Ed il punto di partenza di tutto questo rinnovamento è il ritorno al passato, la nuova presa di contatto con culture dimenticate, ignorate, incomprese. E questo primo lavacro nelle acque pagane del classicismo è l'Umanesimo. Un'avida gioia di vivere, una ribellione senza freno ai canoni ed alle imposizioni, una volontà indomabile di conoscere, di dare alla fantasia l'alimento necessario per elaborare e creare su direttrici diverse.

E' in questa atmosfera limpidissima di libertà del pensiero che fiorisce rigogliosa la schiera dei grandi e dei piccoli artefici di bellezza, accaniti alla conquista delle nuove mete immortali della fantasia. E di questa innumerevole schiera, di cui il tempo ha cancellati gran parte dei nomi e delle tracce più umili, restano soprattutto i pensieri e le opere dei più gloriosi antesignani: Brunelleschi, Donatello, Masaccio; dei massimi esponenti della maturità del movimento: Leonardo, Raffaello, Michelangelo.

Ma se ogni fibra della nostra essenza umana è penetrata di ammirazione per i maestri gloriosi che hanno avuto il fortunato privilegio di trascinare tutto il pensiero di un'epoca e dargli un impulso potente, è anche doveroso ricordare la somma di fatiche, di entusiasmi e di volontà tenaci degli umili, innumerevoli collaboratori di allora, artigiani, allievi, divulgatori, cronisti, cui anche si deve se il mondo dello spirito ha avuto il suo rinascimento.

Tutte queste considerazioni e tutti questi pensieri nascono leggendo il volume di M. L. Gengaro e suggeriscono forse un altro metodo di rievocazione, con aspetti formali diversi. E stimolano, quindi, ad esprimere nettamente il proprio parere sull'opera e sulla sua presentazione.

Se questo volume vuole essere divulgazione ed incoraggiamento a conoscere e ad amare le cose sublimi che l'uomo ha saputo creare in uno dei periodi più vitali dello sviluppo del pensiero, è giusto pensare che proprio lo spirito del Rinascimento dovrebbe suggerire la presentazione delle opere, della loro genesi, del loro sviluppo, ed orientare il commento verso forme più *umanistiche*.

Più della successione cronologica, della « storia », della classificazione, interessa lo sviluppo del pensiero: da dove parte Brunelleschi, che cosa ha visto nella fine di quel secolo XIV anch'esso così ricco di fantasia, quali contatti e quali ispirazioni lo hanno guidato negli anni della sua maturità artistica, che cosa ha pensato degli sviluppi futuri del pensiero. Tutto questo è proprio narrato dalle sue opere, dai loro contrasti, dalle loro derivazioni. E sarebbe opportuno che questa analisi della evoluzione del pensiero dell'artista fosse più ampiamente posta sotto gli occhi dei lettori, per dare loro non solo un bagaglio di *conoscenze*, ma per indicare sempre più chiaramente quali sono state le evoluzioni del pensiero e quale è la via che anche nelle più modeste attività creatrici di ognuno è conveniente seguire.

Gli uomini privilegiati che possono percorrere con successo, dietro i maestri, la strada della creazione artistica, hanno poco da apprendere dalle opere di divulgazione. Alla loro necessità di conoscere e alla loro avidità di comprendere sono necessari anni di studio appassionato sulle opere originali. Ma è la massa degli uomini di buona volontà che deve essere educata dalla divulgazione, avvicinata alle riproduzioni, edotta dei fini e dei mezzi. Questi uomini non saranno mai pittori, ma possono essere educati, conoscendo i pensieri espressi da Masaccio con i colori. Non saranno mai scultori, ma possono comprendere Michelangelo quando discorre di sapienza, di pietà, di suprema armonia dello spirito. Non saranno mai architetti, ma possono apprendere da Michelozzo la bellezza dell'ordine e della serena compostezza dei volumi sotto la luce. Ed è sopratutto per amore di questi uomini che lo studioso deve raccogliere per divulgare.

In nome del rispetto che ispirano queste grandi opere della fantasia, in nome della riconoscenza per la somma di gioia e di bellezza che irradiano nel tempo, in nome della fede incrollabile che essi infondono nei destini dell'uomo, si vorrebbe ancora chiedere alla presentazione tipografica una diversa chiarezza formale, un più efficace isolamento delle varie opere, una tecnica più moderna nella ripresa fotografica del soggetto plastico, un impiego più amorevole dei filtri e delle luci nella riproduzione del soggetto pittorico, un certo uso della riproduzione a

colori per quelle opere nelle quali il pensiero dell'artista e la sua evoluzione sono espresse in prevalenza dalla composizione cromatica, ed infine una più ariosa indipendenza fra figure e testo, nella conformazione di ogni pagina dell'opera presentata.

Tutti perfezionamenti, questi, che sono nel quadro delle possibilità editoriali di una grande e benemerita casa come l'U. T. E. T. Perchè lo scopo da raggiungere è che libri di questa natura siano accolti degnamente nella biblioteca di ogni italiano colto!

Luigi Cosenza

Libri per la gioventù.

Su quest'argomento dovremo ritornar altra volta e con maggior ampiezza anche se a tutta prima ciò possa apparire molto all'infuori della competenza di una rassegna di studi politici e militari.

Ma se Maffeo Vegio, pedagogista del Rinascimento, affermava che è nel modo di allattare i bimbi che si crea l'indole e si plasmano i costumi, non potremmo con altrettanta ragione dire che è nelle letture offerte ai giovani che si trova una delle maggiori forze orientative del sentimento e del carattere di intere generazioni?

Il Fichte non pensava a torto che se lo Stato si occupasse a fondo di questo problema potrebbe risparmiare molto danaro nelle istituzioni della giustizia e della polizia e molte delusioni nelle ore gravi del destino! Sono note, al riguardo, le numerose provvidenze del Regime.

Ma, posti sulla via delle citazioni, riempiremmo il fascicolo quinto di « Comando ».

E il nostro scopo è un altro: è di segnalare, se pur ve ne fosse realmente bisogno, l'attività di una Casa Editrice che ha solide benemerenze in questo campo (1) e un gruppo di autori, di traduttori e di illustratori che affrontano con buon successo le difficoltà di *far leggere* i giovani.

Ma leggono poi veramente i giovani d'oggidì, tutti presi dalle pratiche ginnico-sportive, e tratti irresistibilmente dalla vita attiva, sana, gioconda?

C'è chi dice di sì, a base di eloquenti statistiche; c'è chi sostiene il contrario senza allinear cifre. Oziose discussioni, a parer nostro.

Il tempo presente, con le sue ansietà le sue incertezze e, perchè non dirlo?, con la sua vita economicamente difficile aggrava la crisi del libro.

Di quali libri? Di quelli inutili o mal scritti o peggio composti, di quelli insomma che nascono con voto perenne di verginità (o intondibilità).

Ma, per restringere il discorso all'argomento che ci interessa, la crisi di qualità non ha nulla a che vedere nè con i costi della carta, nè con i salari dei tipografi, nè tantomeno con le partite di calcio, i campeggi, la pratica dello scì o con la... illecita concorrenza del cinematografo e della radio.

Nell'età tra i 14 e 18 anni, ad esempio, il libro di amena lettura è un bisogno. Ma quanti sanno ficcar gli occhi nel giardino secreto dell'anima giovanile e scoprirvi tutta la fertilità? Quanti hanno compreso, nel far gemere i torchi, che i giovani attraverso la lettura, s'impregnano (ci si passi la brutta parola) di gioia o di tristezza, di sconforto o di fiducia, di mollezza o di ardimento per tutta la vita?

Noi pensiamo con raccapriccio a tutta quella letteratura che, ai tempi di nostra giovinezza, ci faceva apparire la vita come un sanatorio, un cimitero, una valle di lagrime, letteratura nella quale ogni slancio del sentimento non superava in bellezza la psicologia bonaria e casalinga dei protagonisti di *Cuore* e lo spirito di avventura le imprese dei corsari salgariani.

Nei libri che abbiamo sott'occhi c'è ben altro, invece. C'è lo spirito della vita animosa che scaturisce da taluni esempi storici accortamenti scelti, c'è molta poesia, di quella semplice che va dritta, a buon segno, in fondo al cuore.

Ecco Edoardo Bedeschi (1) che vi narra con esemplare sobrietà la movimentata giovinezza del Duce, di quel precocissimo fanciullo che entro di sè mostrava già, in germe, le qualità più elette del Capo; ecco Renzo Pezzani (2), più poeta che novellista, il quale in *La stirpe prediletta* traccia con stile fresco e colorito, appena appannato da talune preziosità di linguaggio, dieci racconti eroici scegliendo i suoi tipi « tra la piccola gente, nella folla di coloro che più umilmente vivono e più intensamente amano »; ecco Filiberto Farci (3) che vi dà il romanzo per giovani, portandovi nelle campagne e sulle montagne della Sardegna pittoresca e fedele, scegliendo a protagonisti della vicenda due tipi curiosi: un cantastorie cieco e un buffissimo prodigioso ragazzo; ecco Luigi Ugolini (4) che tenta

(1) La Società Editrice Internazionale, in Torino.

(1) « La giovinezza del Duce ». Libro per la gioventù italiana. 1 vol. in 8° di pagg. 214 (con fotografie e documenti). L. 10.

(2) « La stirpe prediletta », 1 vol. in 16°, di pagg. 186, con illustrazioni di Ugo Monica. L. 9.

(3) « L'ultima tappa », 1 vol. in 8°, di pagg. 254, con illustrazioni di Anna Marongiu. L. 10.

(4) « Con Magellano intorno al mondo », 1 vol, in 8°, di pagg. 221, con illustrazioni di Gustavino. L. 10.

così felicemente la storia romanzata conducendoci in un avvincente viaggio attorno al mondo, in compagnia di Magellano; e, per finire questa rapida rassegna di libri per la gioventù editi dalla S. E. I., ecco una diligente traduzione (1) del notissimo romanzo di G. I. Cooper: *La Spia*, nelle cui pagine grandeggia così luminosamente la figura di Giorgio Washington il padre della patria americana.

C'è, insomma, di che far leggere i nostri figlioli, senza neppur rovinarci il bilancio domestico! Il che non è poca cosa, di questi tempi...!

ob.

Agiacsiò (2).

Più chiaramente di ogni altra creazione artistica il libro manifesta il livello culturale dell'autore e l'orientamento caratteristico del suo mondo spirituale. La tecnica dell'arte dello scrivere è relativamente meno complessa delle altre e più intelligibile alle masse. Le sue difficoltà e le elaborazioni della sua forma sfuggono spesso al lettore, che resta così di fronte al solo contenuto di pensiero. E questo pensiero affiora sempre come risultato finale di una esistenza particolarmente orientata verso la visione personale di un settore della vita, sotto l'influenza di un ambiente, per effetto delle formule caratteristiche che ogni professione ed ogni mestiere stratificano nella mente dell'individuo che appassionatamente li esercita.

Così Milanesi è un marinaio, come Farrère e Loti. Huxley e Tharaud medici, Rolland musicista, Sassoon uno sportivo, Maurois un industriale, Lewis un tecnico, Morand un giornalista. Anche quando il soggetto è lontano dal loro mondo caratteristico.

Ma sull'orientamento spirituale influisce sempre l'ambiente, e questo fatto ci permette di valutare attraverso l'opera di quello scrittore il clima spirituale del paese nel quale ha vissuto.

Così Milanesi è un marinaio, ma italiano. Pensa e lavora nel clima spirituale italiano, e se in certe opere la sua sensibilità artistica precede gli avvenimenti e li prevede, questa intuizione non ha niente di misterioso e di profetico, ma è conseguenza della naturale attitudine dell'artista italiano a riconoscere gli ideali presenti nella coscienza e nella sensibilità del suo popolo. Di un popolo che per effetto di questa coscienza e di questa sensibilità andrà fatalmente verso la realizzazione di quei suoi ideali di vita, verso la realizzazione di tutte le rivendicazioni della sua orgogliosa anima di pioniere.

Così Milanesi scrive: nel '28 *La Bianca Croce*, il romanzo di Malta; nel '31 *L'ondata*, il romanzo delle rivendicazioni; nel '39 *Il Ritorno*, il romanzo della nuova Italia e della impresa spagnola. Oggi ci dà: *Agiacsiò*, il romanzo della Corsica.

Ed anche in questa sua opera la presa di posizione netta, senza sottintesi, è già nella scelta del titolo. Egli si è già prefisso chiaramente uno scopo combattivo. Così come nelle battaglie di una volta l'urto degli avversari era preceduto da uno squillo di tromba. Agiacsiò, distorsione fonetica del nome nazionale nella parlata dell'oppressore: Aiaccio; e subito, potentemente, la presa di possesso, non solo delle rocce e delle genti dell'isola italiana; ma, più oltre, più profondamente, l'indice teso sulla stirpe toscana dell'uomo italianissimo che donò alla Francia un'epopea. E l'artista rivendica sopratutto lo spirito delle cose, la sua influenza sugli avvenimenti immensi che alterarono in brevi anni la storia di un continente, ed impressero una nuova indomita orma latina dall'Asia all'Atlantico.

Un semplice romanzo d'amore è il pretesto letterario per esprimere tanta fede nei destini della sua gente. Ed è tanto imperioso il pensiero fisso dell'A., la rotta mira con tanta veemenza alla meta, che ogni tecnicismo letterario, ogni unità di tempo e di azione sono magnificamente trascurate, per condurre di episodio in episodio i personaggi nel vivo dell'azione, con parzialità di soldato ed abilità di marinaio, e per concludere poi rapidamente il dramma con l'episodio improvviso della vendetta.

Tutto il romanzo tende impulsivamente verso la soluzione indomabile e violenta. E questa soluzione è in un gesto primitivo, dettato dallo spirito ancestrale di dignità e di giustizia radicato nella stirpe italiana, trasportata nell'isola dalla terra di origine, nei secoli lontani della immigrazione.

La Vendetta, chiara e profonda religione, penetrata nell'etica individuale, oltre ogni legge. Discutibile mezzo di giustizia nelle mani di un uomo, ma che trasfigura il suo carattere criminale quando invade l'animo di un popolo e diventa tenace, indomabile volontà di giustizia collettiva. E si chiama allora Rivendicazione.

l. C.

(1) « La Spia ». Versione dall'inglese di A. Locatelli, 1 vol. in 8° di pagg. 382, con illustrazioni di C. Parmegiani. L. 12.

(2) Guido Milanesi: « Agiacsiò » (romanzo). — Milano, Mondadori, vol. in 16°, pagg. 314. L. 15.

Duri a morire.

L'A. (1), valoroso ufficiale delle « Frecce Nere », raccoglie in nitido volume, pei tipi di Bompiani, una serie di racconti della guerra di Spagna. Impressioni vive, colorite da una ricca tavolozza, che colpiscono il lettore e ne tengono avvinta l'attenzione.

Si rifugge in genere dalla retorica nè si indulge a ridondanze di stile. Il libro ha una sua particolare nobiltà, che lo differenzia dai molti altri ricordi di guerra e lo rende caro a tutti coloro che hanno comunque conosciuto la vita dura, l'infinita pazienza, il rischio cotidiano dell'umile e glorioso fante.

L'A., che con la sua attività letteraria vinse già, prima della parentesi guerriera, parte del Premio Viareggio e del Premio Foce, con questo volume non è venuto meno alle promesse e raggiungerà certamente mète più alte se persevererà nell'ascesa con tenacia di fante.

Be.

Bibliografia maltese.

Fra le tante pubblicazioni di attualità, in funzione delle rivendicazioni italiane, questa dei due volumi di Bottarelli e Monterisi sulla *Storia politica e militare del Sovrano Ordine di Malta*, ci pare la migliore, e anche la più ordinata. I due AA. [(2) e (3)] hanno potuto lavorare ottimamente sulla ricca mole di materiale precedente (ed è noto come non manchino memorie, relazioni, libri e bibliografie relative all'argomento). Molte le illustrazioni, le appendici e i documenti atti a convalidare la « storia », ma ci pare che sarebbe stato opportuno inserire oltre all'indice dei nomi propri e all'indice analitico, anche una bibliografia delle opere consultate.

L'esame attento delle 700 pagine che formano la mole complessiva dei due volumi, dalle origini dell'Ordine alla sua espansione, non può d'altra parte essere oggetto di un minuto o esiguo cenno di recensione; e ben altro meritano i due AA.

* * *

Opera egregia di pari attualità è uno studio delle costituzioni che hanno disciplinato il governo di Malta, dopo che dell'isola se ne è assicurato il possesso l'Inghilterra (1). Concetto informatore del volume è che qualunque costituzione è d'altra parte l'epilogo di avvenimenti di precisa indole politica. La prefazione di S. E. Francesco Ercole, riassume in diciannove righe il libro di Giovanni Sammut, presentandolo come opera di cultura e di fede alla quale non ha necessità di augurare il successo.

Buona è l'appendice, e numerosi sono gli errori di stampa.

Il carattere del libro è per quanto tecnico tale da stuzzicare sensibilmente la curiosità del pubblico più erudito; e le esigenze del più scaltrito lettore, a lettura ultimata, possono anche dirsi esaurite, soddisfatte.

* * *

Segnaliamo, infine, una poderosa e ordinata raccolta di scritti sulla « civiltà maltese » (2).

Dice l'Avvertenza: « Esso (il libro) raccoglie una serie di studi su alcuni fondamentali problemi della storia e della civiltà maltese, già pubblicati (ad eccezione del saggio di S. E. Francesco Ercole su: *Il Regime costituzionale di Malta*) in un numero speciale della rivista « Il Giornale di Politica e di Letteratura » (...).

« Dalla preistoria alle più recenti vicende storico-politiche dell'isola sotto il dominio britannico, dal problema del dialetto a quello della lingua italiana, dallo sviluppo dell'attività letteraria ai più caratteristici usi e costumi popolari, i saggi qui riprodotti portano un sostanziale contributo alla conoscenza della vita di Malta, che dal patrimonio spirituale italiano trasse in ogni tempo, impulso e nutrimento ».

Fra i capitoli e gli AA. di maggiore interesse vedere: Ettore Rossi e il suo scritto sulla lingua italiana, il dialetto maltese e la politica britannica a Malta, e lo « Spicilegium Melitense » di A. A. Bernardy.

Renato Gieni

(1) Soldini Pier Angelo: « Duri a morire ». — Milano, Pompiani, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 242. L. 12.

(2) Gottardo Bottarelli: « Storia politica e militare del Sovrano Ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta ». - Primo volume: « Dalle origini alla caduta di Rodi », con introduzione di Mario Monterisi.

(3) Mario Monterisi: Idem. - Secondo volume: « L'Ordine a Malta, Tripoli e in Italia ». — Fratelli Bocca editori, Milano, 1940. Due volumi di pagg. complessive 682, lire 100.

(1) Giovanni Sammut: « Storia delle costituzioni maltesi sotto la dominazione britannica » (prefazione di Francesco Ercole). — Edizioni Maltesi, Roma, 1940, pagg. 175. L. 15.

(2) Bernardy, Bonelli, Carena, Ercole, Laurenza, Mizzi, Paribeni, Rossi, Scicluna, Ugolini: « Civiltà Maltese ». — Edizioni Maltesi, Roma, 1940, pagg. 300. L. 30.

Alberto Enrico Feliciati, *responsabile*.

COMITATO DI REDAZIONE

Ansaldo Giovanni - Bertacchi Daniele - Biatto Oete - Folchi Alberto Enrico
Forges Davanzati Giuliano - Grego Achille - Lipare Domenico

★

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO PER IL 1941-XIX

Italia e terre italiane d'oltremare:

annuo	L. 100
semestrale	» 60
un fascicolo separato . . .	» 20
Estero (solo annuo)	» 250

★

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.

Gli articoli accettati sono retribuiti.

Di ogni articolo pubblicato nelle Parti I e II della rassegna l'A. riceve in omaggio 20 estratti.

Per un numero maggiore di estratti o per estratti delle rubriche delle Parti III e IV rivolgere in tempo utile eventuali richieste alla Direzione.

Gli articoli pubblicati espongono le idee personali degli AA.

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

★

Direzione e amministrazione: VIA CARLO CATTANEO 20-B ROMA

L. 15

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA 1940-XIX

100

P.P. 1449

6

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

BIBLIOTECA NAZIONALE MILITARE ROMA
18 APR 1941
RIVISTE

A. XIX

SOMMARIO

Bernardo Barbiellini Amidei . . . . . fuori testo
Certezza . . . . . Pag. 465

I

Oote Blalto - Luigi Cosenza: Città militari . . . . . » 467
Pietro Ago: Insegnamenti della guerra attuale . . . . . » 494
Amedeo Mecozzi: L'aviazione alla prova . . . . . » 501
Epimede Boccaccia: Imprevisto e sorpresa. Insegnamenti? . . . . . » 508
Raffaele Traveglini: La supremazia dello spirito . . . . . » 513

II

Alberto Enrico Folchi: Mackensen . . . . . » 516
«Fante libico»: Chi sono questi inglesi? . . . . . » 522
Italo Caracciolo: Grandi unità speciali . . . . . » 527
Willi Körbel: La propaganda tedesca di guerra . . . . . » 530
Note di tecnica del comando:
L'organizzazione logistica di guerra *(Gaetano Giannuzzi)* . . . . . » 532

III

Dino Gardini: Il secondo tempo della guerra economica . . . . . » 536
Note economico finanziarie:
Lo splendido isolamento dell'Inghilterra - I neutri e la guerra - I pagamenti inglesi all'America - Il porto di Londra - L'economia scandinava e l'attuale conflitto - Lo sforzo autarchico del Giappone - Bilanci e organizzazione militare della Russia *(Daniele Bertacchi)* . . . . . » 538

IV

L'Italia comunale *(Luigi Cosenza)* . . . . . » 543
La parabola discendente dell'Inghilterra *(daber)* . . . . . » 546
La politica estera di E. Visconti Venosta (Ob) . . . . . » 548
Tre anni di guerra in Cina (Ob) . . . . . » 548
Transilvania (B. O.) . . . . . » 549
Sui confini dell'Africa Orientale Italiana (Agr.) . . . . . » 550
Storia dei trattati (Paolo De Ceseris) . . . . . » 550
Raccolta delle convenzioni internazionali del diritto bellico terrestre, marittimo ed aereo (*Paolo De Ceseris*). . . . . » 553
La marina da guerra (G. *Fioravanzo*). . . . . » 555
Testimonianze ed esempi eroici (B. O.) . . . . . » 555
Via Larga (Ob) . . . . . » 556
Fedeltà a Pirandello (*Enrico Rome*) . . . . . » 557
La biblioteca dei nostri lettori:
Storia d'Italia (Ob) – Storia coloniale dell'Italia contemporanea (*Mi-elle*) – Poeti latini (*G. Moscardelli*) – Saper vedere (G. *Moscardelli*). . . . . » 559
Saggio bibliografico sul conflitto (II) . . . . . » 565
Indici dell'annata . . . . . » 579

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

6

ROMA 1940 XIX

Spedizione in abbonamento
postale Gruppo 4°

Bernardo Barbiellini Amidei

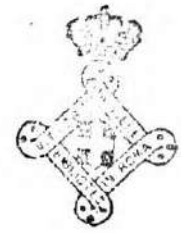
ci ha lasciati, concludendo con eroico fervore di soldato una vita nobilmente dedicata alla Patria e alla Famiglia.

Noi che abbiamo avuto da Lui insegnamento di umiltà dovremmo onorarlo e rimpiangerlo nella chiusa intimità dei nostri cuori.

Ma il suo nome ed il suo volto rievocati in queste pagine dicono che Egli fu tra i fedelissimi di questa rassegna di cui intuì il contenuto ideale e vogliono testimoniare, nella luce del sacrificio, che "comando" è soprattutto responsabilità morale e religione del dovere.

Noi raccogliamo l'insegnamento sublime: nelle prove che ci attendono, nelle ore difficili che incalzano, temprati dal suo esempio, meglio sapremo renderci degni della nostra missione, assecondare il nostro orgoglio, rispondere alla nostra fede.

CERTEZZA



I camerati che hanno fondato questa rassegna sono nella quasi totalità nei ranghi dell'esercito combattente.

Gran parte di essi hanno il privilegio di comandare quelle impareggiabili fanterie la cui nobiltà è di accoppiare, in misura mai superata da nessun armato, l'ardore alla rinuncia, l'entusiasmo alla pazienza, l'eroismo all'umiltà.

Di uno, del migliore fra tutti è già stato detto; di parecchi altri non abbiamo notizia da quando si è sferrata contro di noi e soltanto contro di noi la disperata reazione del nostro principale, implacabile nemico.

Scrivemmo nel giugno scorso che sul nostro mare — mare di tutti i destini e di tutte le civiltà — non si sarebbe soltanto definito un problema italiano di supremazia, ma si sarebbero decise le sorti stesse della guerra.

Quale che possa essere il teatro dell'ultima battaglia, certo è che già oggi nel Mediterraneo si sviluppa la fase più intensa ed acuta del conflitto.

A tutti i camerati lontani, e con essi a tutti i nostri fratelli in arme, noi vorremmo testimoniare la dignità, la fierezza, la disciplina di cui ha dato prova il popolo italiano nelle ardue vicende di queste ultime settimane.

Forse non è neppure necessario.

Nel volger di vent'anni, dalla vittoria che ha concluso il ciclo del Risorgimento alla fondazione dell'Impero che ci ha imposto la responsabilità di adempiere a più alti doveri oltre i confini nazionali, noi abbiamo imparato che dal lavoro e dal sacrificio un popolo trae la sorgente della sua luce e la ragione della sua vita.

Più salda e più forte, oltre ogni sfortunata contingenza, vive in noi la certezza che, con la stessa audacia con la quale consapevolmente volemmo essere protagonisti del grande dramma, noi edificheremo e difenderemo con la nostra forza quello che non fu possibile costruire con l'amore fra i popoli e assicurare nel tempo con la giustizia dei trattati.

I

CITTÀ MILITARI

OETE BLATTO - LUIGI COSENZA

IL MOTIVO.

La tesi che sosteniamo ed il progetto che la illustra giacevano negli « archivi » della nostra fede di soldati.

Ogni fede ha i suoi ampi orizzonti, le sue difficili mete e si alimenta spesso di utopie.

Ogni progresso è stato quasi sempre la realizzazione di un' utopia.

« Comando » ci ha chiesto un articolo costruttivo che contenesse, a parer nostro, *l' insegnamento degli insegnamenti* di questa prima fase del conflitto, all' infuori di ogni suo contenuto filosofico o storico.

Noi licenziamo un' idea maturata in molti anni.

Si è fatalmente ostinati quando si crede nella bontà di una idea.

Scrive il Soffici nell' « Ignoto Toscano »:

« La più crudele sciagura è di aspettare, per far qualcosa, l' occasione propizia. V' è della gente che aspetta invano così fino alla morte. Chi lavora, invece, ottiene sempre un risultato, e questo, ancorchè piccolo, è già una base da costruirvi su ».

IL MOMENTO.

Diciamo subito che, nello scrivere queste pagine, ci siamo prospettato interamente il problema dell' *opportunità* con tutti i suoi corollari.

In questi tempi durissimi, nella lotta che divampa e che non ha confini, ogni volontà ed ogni pensiero devono essere tesi fino allo spasimo verso uno scopo: la vittoria. Ma non soltanto verso quella. Noi tutti dobbiamo avere energie spirituali per combattere la più dura delle guerre e attendere nel tempo stesso, con inesausto fervore, a *guadagnare* la pace. Perchè questa non potrà essere uno stato di quiete, di tranquilla digestione del successo politico e militare, un semplice modo di vivere che si accontenti del benessere materiale sempre vago, incerto e sconnesso quando non sia subordinato ad una inflessibile volontà ordinatrice.

L'insegnamento dei vent'anni di pace malsicura che hanno preceduto l'attuale conflitto è anche una conferma esplicita: nella vita domina la lotta e soltanto la forza vince. Intendiamo parlare di forza organizzata, di disciplina sociale e nazionale, di metodica e coerente preparazione spirituale ai problemi che interessano il nostro mondo contemporaneo.

La civiltà di un popolo non è soltanto pensiero, ricchezza, libertà morale e perfezione artistica o tecnica: è tutto questo più la forza, sintesi di gerarchia e di ordine, specchio fedele delle tendenze ideali della collettività.

Concetti vecchi quanto è vecchio il mondo, verità fruste. Per questo si misconoscono, si dimenticano, si appannano facilmente di errori e di illusioni. E al momento della prova si può soccombere in quarantacinque giorni come è accaduto alla Francia !

Noi dobbiamo dunque prevedere gli orientamenti spirituali di questa pace, comprenderne la natura, essere preparati fin d'ora a seguirne i comandamenti.

IL PESO ECONOMICO.

In queste pagine si parla di ideali, di metodi e di molti milioni. In genere, si è accondiscendenti, benevoli verso chi mette in vetrina delle idee, purchè non vi collochi su un cartello con il prezzo.

Qui il cartello c'è e farà certamente correre un brivido per le ossa a quanti non ammettono che, anche solo intenzionalmente, si possa attentare alla borsa privata, ai bilanci dello Stato, al patrimonio collettivo.

Per questo, abbiamo voluto ancora una volta dimostrare che la soluzione dei problemi più vitali non trova mai un ostacolo nelle difficoltà economiche. Spesso l'ostacolo è solo conseguenza del modo di impostare il problema; talvolta è sufficiente di guardare l'opera in un quadro economico più generale per trovare la soluzione giusta, che tenga prudente conto delle reali possibilità.

Il bilancio che conclude il nostro studio dimostra in cifre come sia possibile affiancare questo problema militare ad un più vasto programma urbanistico riducendo notevolmente l'onere dello Stato e raggiungendo, in condizioni particolarmente favorevoli, un pareggio assoluto.

Essendosi il destino compiaciuto di farci campare abbastanza per vedere molte cose e per meditare parecchio, ci siamo inoltre convinti che, in materia di spese militari, appena si parla di economia si comincia già a sbagliare. In pratica, i popoli organizzati e potenti non hanno sulla coscienza delle tirchierie al riguardo. Ciò non toglie che vi siano esempi abbastanza numerosi di spese ingentissime sostenute quando era troppo tardi per impiegarle proficuamente.

L' IMPOPOLARITÀ.

Vi accenniamo soltanto perchè non si possa sospettare che ignoriamo questo arcipotente narcotico.

Ma, vivaddio, c'è l'antidoto della nostra volontà di ascesa, che è la volontà di tutti gli italiani.

La popolarità, per altro verso, è come un mare nel quale le cose pesanti vanno a fondo e le inconsistenti galleggiano. Dovendo scegliere, preferiamo il *fondo*.

★

Che cosa sia una città militare è illustrato dalle tavole che seguono.

Trattasi di una città - tipo, la cui *popolazione* è costituita da una divisione di fanteria.

La soluzione urbanistico - militare ammette tante varianti quante possono essere le esigenze diverse.

Quale scopo intendiamo raggiungere con la creazione di queste città militari?

Semplicemente questo:

— allontanare dai centri urbani, che non offrano immediate possibilità di una proficua attività addestrativa, i nostri reggimenti, portandoli *stabilmente* a vivere dove con il massimo

agio e profitto si possa *imparare* presto, compiutamente, bene tutta la nostra arte e tutta la nostra tecnica.

E' l'uovo di Colombo, indubbiamente. E si è anche cercato di farlo star dritto con tentativi che non condividiamo, come quello assai semplicista di costruire le nuove caserme alla periferia cittadina per vederle poi inghiottite dallo sviluppo urbanistico dopo solo due o tre lustri.

Il problema è molto più complesso.

Qualunque artista o professionista si esercita in un ambiente adatto, con strumenti acconci, ripetendo gli atti elementari che costituiranno poi l'opera finale.

Quasi tutti gli eserciti seguono una via ben differente, accontentandosi di addestrarsi nel più sommario, pacifico, antipedagogico dei modi.

Si agita la mano in un catino per imparare a nuotare.

Eppure, *l' addestramento costituisce da tempo e costituirà ancor più nell' avvenire il più gravoso dei compiti e il più decisivo dei fattori.*

Quando si parla di potenziamento dell'esercito si traduce il tutto in numeri: quadri, uomini, mezzi, unità, ecc., e quasi mai in una valutazione della maggiore capacità, della più intensa applicazione oggi necessaria a far agire gli uni e a servirsi degli altri.

Se una siffatta valutazione stesse alla base della organizzazione e della attività militare, noi dovremmo chiederci oggi:

— perchè, dal momento che l'esercito, per buona sorte di tempi e di uomini, non è più il poliziotto-ausiliario, nè il pompiere eventuale, nè la comoda pedina elettorale, esso mantiene la dislocazione di gran parte delle sue *scuole* (cioè, dei reggimenti) nelle città, ove per dieci mesi all'anno l'attività didattica è ridotta a ben poco, con incredibile sperpero di energie e di tempo?

OBIEZIONI E CONFUTAZIONI.

Ci verrà obiettato: l'addestramento dei piccoli reparti (squadra e plotone) non ha grandi necessità *spaziali.* Qualunque accidentalità del terreno, fosso, siepe, scarpata può rappresentare il terreno ideale per l'istruzione minuta dei piccoli reparti, solo che l'immaginazione lavori, la capacità dei *maestri* funzioni veramente. E queste accidentalità si trovano ovunque si metta piede.

Così pensavamo anche noi molti anni addietro, ma l'esperienza ci ha convinti in seguito che per far ciò occorrerebbero dei quadri dotati di tutte le eccelse doti e qualità che non si possono pretendere dalla massa, perchè la preparazione dei quadri risente in definitiva le conseguenze di analoghi errori di impostazione del problema addestrativo.

Se dall'ambito dell'addestramento dei minori reparti si passa a quello delle unità superiori o addirittura alle esercitazioni complesse di più armi, si deve constatare che per dieci o undici mesi all'anno non si esce che raramente dal programma delle marce al nemico sulle due o tre solite strade, dell'esplorazione di nessuno o di pochi, delle misure per una sicurezza che è sempre pressochè assoluta, degli schieramenti appena abbozzati per non arrecare danni alla proprietà.

E dire che fra tutti i fattori tattici il terreno è il solo del quale si potrebbe in pace acquistare quella compiuta conoscenza che giova in guerra!

Si pensi quale facilità e immediatezza d'orientamento e d'azione si offre in combattimento a chi sa che nessun terreno lo troverà impreparato o potrà dargli la sensazione dell'ignoto!

Il terreno, con le sue servitù tattiche, con la sua varietà morfologica, con le sue vegetazioni e le sue acque, con le opere dell'uomo e con gli apprestamenti che la tecnica militare vi può creare a scopo offensivo e difensivo, può essere per il soldato il più infido od il più prezioso degli alleati.

Ci verrà obiettato: presso quasi tutti gli eserciti esistono poligoni tattici o campi di istruzione creati apposta per offrire un campionario di situazioni e di difficoltà operative ingegnosamente create.

E' verissimo. Novità questa che risale ai tempi di Genghiz - Kan.

E' curioso rammentare come il barbaro monarca, che ha regnato su uno dei più potenti imperi esistiti, abbia compreso alla perfezione tale necessità.

Nelle sue « scuole di guerra » si riproducevano i sistemi fortificati e le macchine dei probabili avversari e, sotto la guida dei veterani, si faceva della tattica da mane a sera, fino a raggiungere il massimo di abilità nell'arte degli assedi, nell'uso delle scale di assalto come dei sacchi di sabbia per riempir fossati e oltrepassarli, nella tecnica di varcare i fiumi sotto il getto dei dardi e il lancio dei recipienti colmi di nafta ardente, nei procedimenti di avanzata servendosi di enormi scudi.

In quelle « scuole di guerra » si è imparato a conquistare il mondo!

A chi non trarrà profitto da queste istruzioni — diceva il geniale Mongolo — toccherà la sorte del sasso che cade in acqua.

Invece, eserciti di sette secoli dopo sono andati in guerra senza mai avere avuto occasione di conoscere sperimentalmente come si faccia a passare un fiume a viva forza, ad attaccare o a difendere un abitato, ad espugnare o a neutralizzare un'opera, ad effettuare uno sbarco o ad

impedirlo. Proprio come se la guerra non fosse un cruento ricettario di tutte queste cose messe insieme!

La soluzione dei « campi permanenti d'istruzione » vuol essere un buon ripiego.

A Münsingen e a Bergen in Germania, a Sissonne e a La Courtine in Francia, a Bétera in Spagna si è realizzato, con criteri pressochè simili, dei campi particolarmente attrezzati per i tiri tattici, per le esercitazioni a fuoco e per quelle di più armi in cooperazione. E si è cercato di offrire agli ufficiali e alle truppe il massimo conforto igienico e quel tanto di comoda e gioconda abitabilità che può rendere desiderabile il soggiorno in questi campi. Sotto questo punto di vista, la organizzazione germanica può dirsi perfetta.

Ma la soluzione dei campi d'istruzione non risolve integralmente il problema per due motivi sostanziali:

— se sono pochi, impongono una rotazione delle unità, mal compatibile con il metodico sviluppo dell'addestramento;

— se sono molti, impongono un eccessivo onere finanziario, in quanto va a sommarsi a quello dell'attuale attrezzatura a carattere urbanistico.

Ci verrà ancora obiettato: alla realizzazione di vere e proprie città militari si oppongono anche motivi di carattere economico - sociale.

Rispondiamo che di ogni bisogno legittimo si deve tener conto sia nell'ubicazione delle città militari, come nella loro organizzazione civile, senza mai dimenticare che la dignità di vita di tutti e di ciascuno deve essere salvaguardata, che nessuno di noi è eroe per destinazione nè asceta per convinzione, che la gioia di vivere e di lavorare è il prodotto di molti particolari apparentemente piccoli e trascurabili.

In altri termini, se la preoccupazione di alcuni è che la massa degli ufficiali ai reparti venga ad essere segregata in questi centri, noi rispondiamo anzitutto che le città militari non avranno nessun aspetto di grettezza, di mediocrità o di improvvisazione e che, in secondo luogo, esse dovranno offrire risorse almeno pari, od anche superiori, a quelle delle attuali guarnigioni di provincia. Infine, la ubicazione di esse nel territorio nazionale dovrà consentire a ciascuno di raggiungere con pochi minuti di elettrotreno o di automezzo un piccolo centro urbano, ed in mezz'ora una città che offra, dall'università alla biblioteca, dall'Opera al Circolo, tutti quegli elementi di vita civile che non sarà possibile prevedere nella città militare con una varietà consona alla molteplicità dei bisogni e dei gusti.

In ogni modo il giovane ingegnere al quale abbiamo fatto sposare le nostre idee risponde alle obiezioni sostanziali con i suoi disegni, i suoi spazi occupati e liberi, le sue soluzioni tecniche, le sue cifre.

Si potrebbe aggiungere che queste città, suggerite dal tecnico militare con scopi puramente professionali, avranno benefiche influenze su tutta la vita sociale ed economica del Paese.

Anzitutto, favoriranno un processo di decentramento urbano. Ci si è mai domandato quanti rurali cercano e trovano stabile impiego nelle città di stanza dei loro reparti all'atto del congedo?

Inoltre, l'organizzazione delle città militari secondo un programma logico razionale e moderno educherà le varie classi sociali al metodo, all' ordine, alla gioia del lavoro, le restituirà all'industria o alla campagna più preparate fisicamente e spiritualmente alla collaborazione economica; offrirà particolarmente alle classi dirigenti un ambiente degno del livello culturale da esse raggiunto e della missione che sono chiamate a svolgere in pace e in guerra.

Infine, darà modo di sgombrare i suoli urbani occupati dalle caserme, di bonificare e ordinare le zone relative, in relazione ai piani di sistemazione rionale, nel quadro dei piani regolatori cittadini.

In pratica, quante di queste città militari si dovrebbero costruire nella fascia prealpina e nelle zone costiere?

La città-tipo ne lascerebbe supporre tante quanto sono le divisioni previste dall' ordinamento di pace. E per le truppe non indivisionate?

Risponderemo a queste domande altra volta. Esse ci porterebbero lontano dallo scopo immediato di queste pagine.

Qui si tratta di porre un problema nelle sue linee generali.

Un nostro Maestro, vecchio ormai d'anni ma giovane nello spirito, al termine di un'animata discussione sull'argomento, ci ha detto: tutto questo ha lo splendore di una fiaba, che ognuno di noi vorrebbe aver vissuta.

E' stato il nostro viatico nel licenziare un'idea che ci lusinga, lo ripetiamo ancora una volta, come il più prezioso bene di cui possa godere un soldato: la *fede* nei destini e nella grandezza della Patria.

TAVOLA I.

LA CITTÀ MILITARE ED IL SUO TERRITORIO.

Fattore primo per un razionale ambientamento e sviluppo delle attività addestrative è la scelta di un territorio adatto. Le dimensioni e le caratteristiche di questo territorio debbono rispondere alle esigenze della Unità che si pensa di decentrare nella Città Militare. Nell'esempio che illustriamo questa è la Divisione, G. U. base del combattimento, quindi dell'addestramento e della cooperazione delle varie armi. Ciò non esclude la possibilità di ampliamento per unità non indivisionate che può convenire di ripartire.

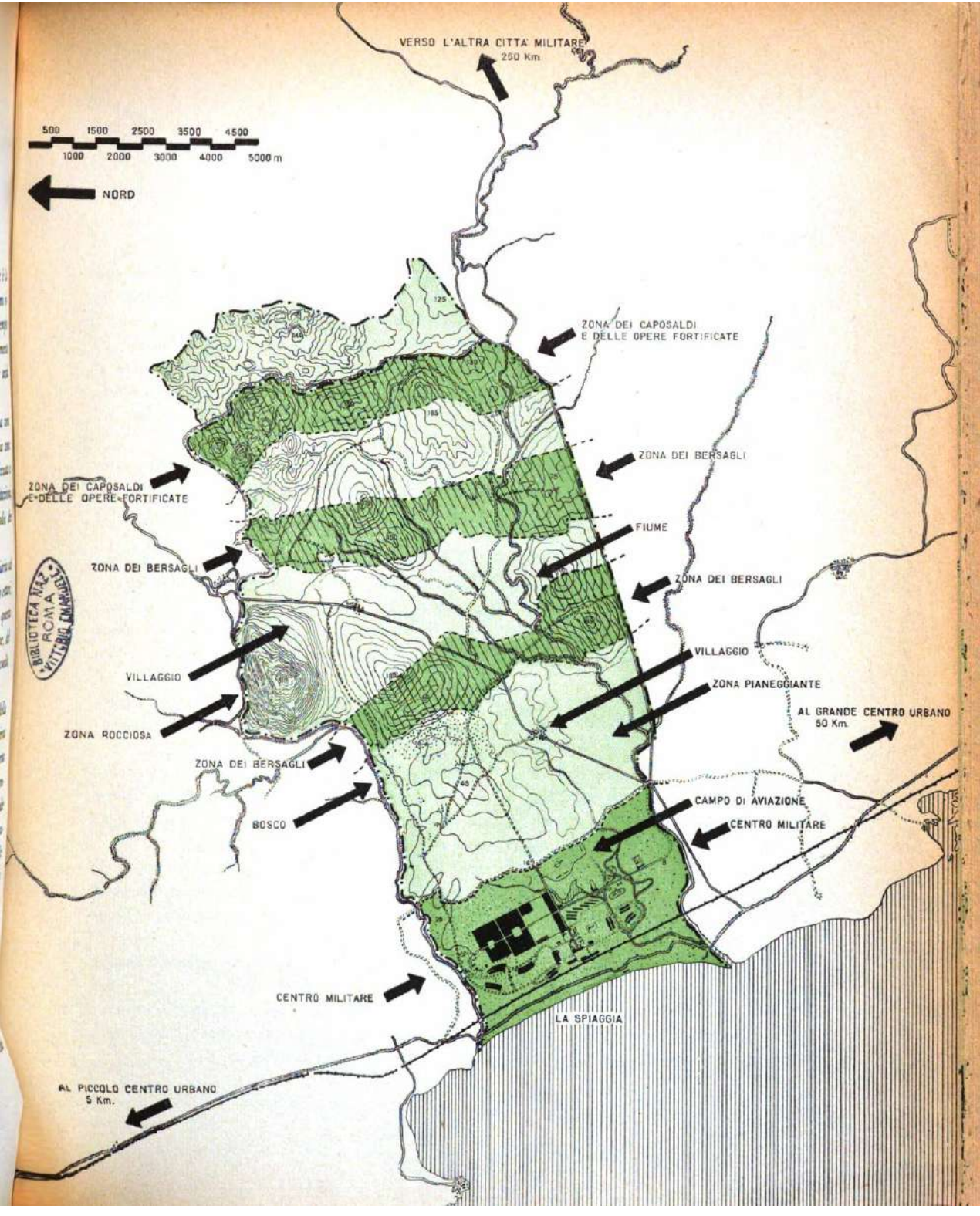
Il territorio si suddivide in due zone a caratteristiche topografiche ben definite: una zona pianeggiante per la sistemazione e la costruzione della Città militare vera e propria, una zona contigua con forme ed estensione di terreni adatti ad ogni tipo di addestramento, valorizzata a questo fine con lavori varî. Inoltre, una fascia di sicurezza intorno alla zona delle esercitazioni, sulla quale imporre se necessario una servitù di sgombero temporaneo durante il periodo dei tiri tattici e delle esercitazioni a fuoco dei reparti.

La prima zona è delimitata dai due corsi d'acqua, a nord e a sud, dalla linea ferroviaria ad occidente e dalla strada trasversale ad oriente. Ha una superficie complessiva di circa 1500 ettari, ed una rete di canali che ne assicurano la salubrità. E' inoltre fittamente alberata. In questa zona è prevista la costruzione delle caserme, dell'amministrazione territoriale, delle terme, del centro sportivo, dei rioni per gli alloggi degli ufficiali e sottufficiali, della chiesa, della scuola, dei negozi, della foresteria, del teatro e dell'ospedale.

La seconda zona, quella delle esercitazioni, si estende immediatamente ad oriente della prima, fra le due strade provinciali, fino alla zona collinosa, per una profondità di circa 12 chilometri. Ha una superficie di circa 8000 ettari. Dispone di un corso d'acqua di una certa importanza, di boschi in pianura ed in collina, di una piccola zona accidentata di tipo montano, di una zona pianeggiante, di due piccoli villaggi sgomberi e di una rete viabile con strade di diverse categorie che ne disimpegnano i vari settori. Le sue dimensioni e la sua conformazione sono tali che le Unità della Divisione, fino al battaglione incluso, possono disporre per le esercitazioni di oltre cento *tipi di terreni diversi, in modo da escludere qualsiasi dubbio circa la schematizzazione dell'istruzione. Questa zona è divisa in tre compartimenti, distanti tra loro circa tre chilometri, e larghi ciascuno circa un chilometro, i primi due destinati a zona dei bersagli, il terzo a zona dei caposaldi. Questi compartimenti sono delimitati da fossi d'acqua, strade o accidentalità del terreno, e lungo i loro confini sono costruite delle torri blindate di osservazione.*

La fascia di sicurezza esterna ha una profondità media di 6 chilometri.

Tutto il territorio occupa quindi circa 10000 ettari come zona di espropriazione e prevede circa 3000 ettari da sgombrare occasionalmente come zona di sicurezza.



BIBLIOTECA MIL.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

TAVOLA II.

IL CENTRO MILITARE.

Raggruppate le caserme e i loro accessori in un ordine urbanistico organizzato, alla minima distanza possibile dalle zone delle esercitazioni, con una estensione sufficiente a garentire la installazione e lo sviluppo di tutti i locali necessari al regolare funzionamento dell'insieme, si è cercato di dare, anche nella distribuzione planimetrica della città, quel senso di ordine, di metodo e di disciplina che sono tra i primi fattori della educazione dello spirito offrendo al soldato la sensazione precisa che il suo tempo e le sue attività sono mobilitate con intenti definiti, per lo sviluppo di un programma armonico di addestramento tecnico e di formazione del carattere.

Tutto il complesso urbanistico del Centro militare si articola a partire dalla direttrice stradale che collega la piazza della stazione col campo di aviazione e che prosegue, oltre quest'ultimo, verso le zone delle esercitazioni. Su questa direttrice si trovano i tre nuclei rionali del Centro.

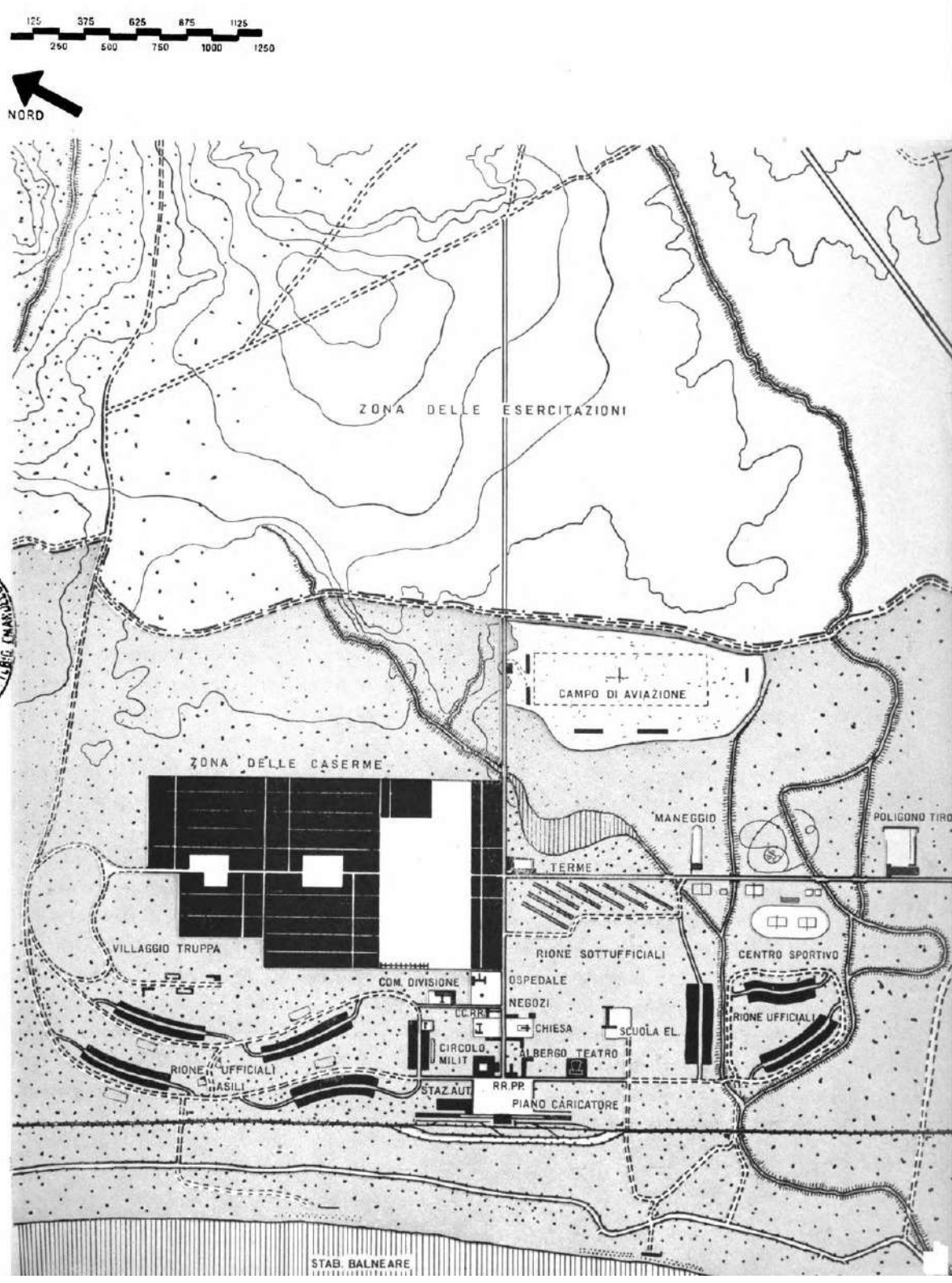
Il primo, con carattere di smistamento, è costituito dalla piazza della stazione (questa organizzata con particolari criteri tecnico-logistici), dal capolinea dei servizi di trasporti collettivi della Città militare, dall'edificio delle poste e telegrafi, dall'albergo e dal circolo militare; dalla strada verso sud che conduce al teatro, alla scuola e ad uno dei rioni ufficiali; dalla strada verso nord che conduce ai giardini d'infanzia, alla zona balneare ed all'altro rione ufficiali, nella pineta.

Il secondo nucleo rionale, che ha carattere di Foro, è costituito da una seconda piazza dove sono previsti gli edifici dell' amministrazione territoriale, la chiesa, i negozi, i caffè ed i ristoranti.

Il terzo nucleo rionale è costituito dall'incrocio del rettilineo con una strada ortogonale, che porta, verso nord, alla zona delle caserme e verso sud al centro sportivo. Presso questo crocevia è prevista la costruzione di un altro elemento caratteristico del Centro: l'edificio delle terme. E di fronte a questo si estende il complesso urbanistico del rione sottufficiali.

La zona delle caserme si articola intorno alla grande piazza del comando divisione, da cui parte la « strada reggimentale » con tutti i comandi di reggimento e che ha, come canalizzazione viabile, la rete ortogonale delle « strade di battaglione» e le maglie più fitte delle « strade di compagnia », con i piazzali necessari allo schieramento dei reparti.

La « strada reggimentale », sorpassata la zona delle caserme, raggiunge il villaggio truppa: una organizzazione che ha l'importantissimo programma spirituale di offrire al soldato un ambiente adatto per le sue ore di libertà, con locali caratteristici, con negozi artigianali e con un parco divertimenti organicamente studiato; un complesso adatto a dare anche alla fantasia l'alimento e lo stimolo di cui essa ha bisogno.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA

TAVOLA III.

LA DIVISIONE.

L'organizzazione urbanistica dei vari reparti divisionali rappresenta, con la sua disposizione e la sua struttura, il complesso base della distribuzione planimetrica del Centro militare ed il punto di partenza di tutto il programma di riforma dei metodi di addestramento.

La soluzione è stata scelta col criterio di allineare i padiglioni delle compagnie lungo le « strade di compagnia », parallele fra loro ed incrocianti normalmente « le strade di battaglione », di ubicare i comandi di battaglione ai crocevia ed i comandi di reggimento presso gli sbocchi delle « vie di battaglione » nelle « vie reggimentali ». Questo criterio consente anche in senso planimetrico una organica distribuzione dei reparti, collegando semplicemente e chiaramente le varie cellule che costituiscono il complesso organico divisionale e realizzando il più facile e totale disimpegno di ogni elemento.

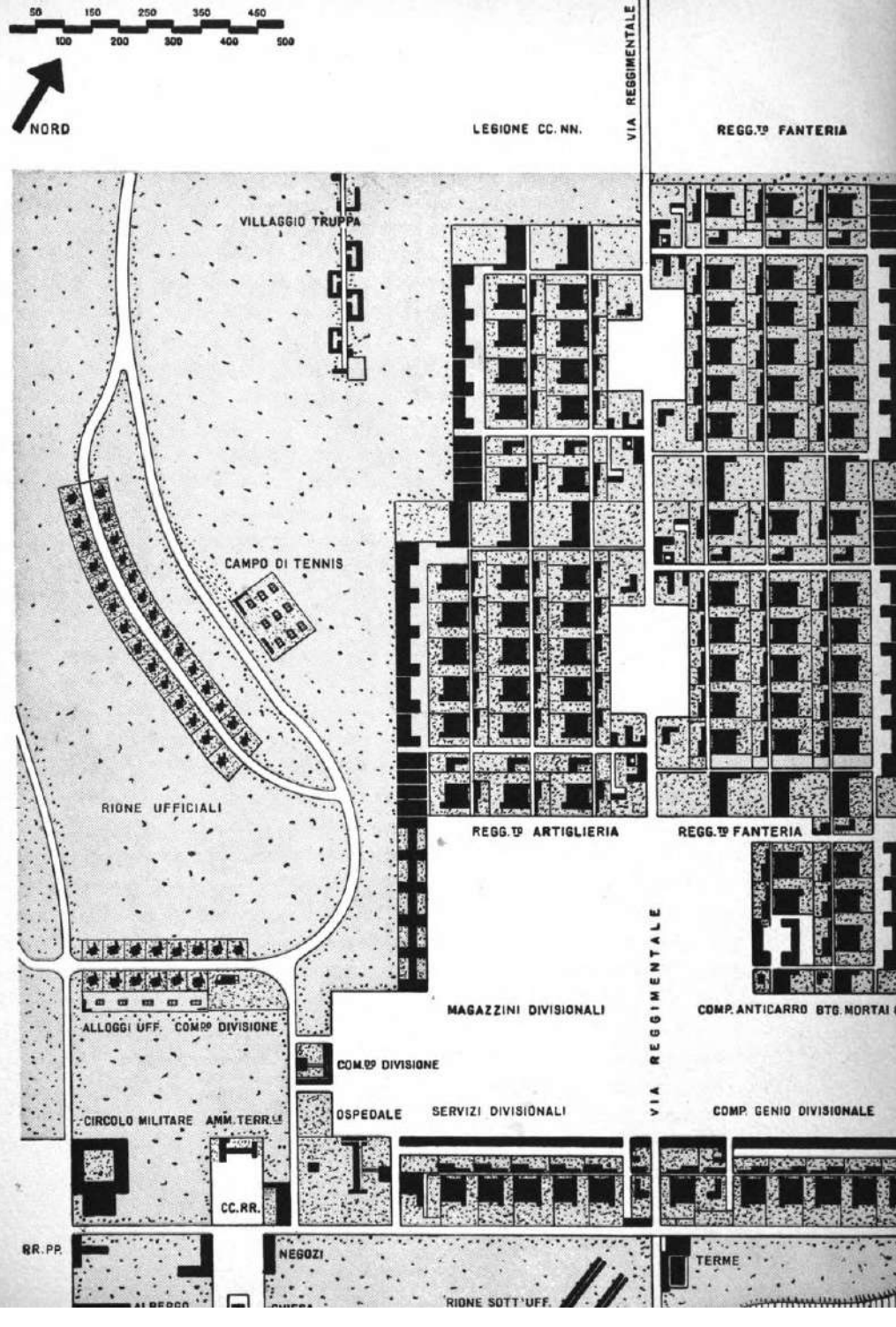
Ogni unità: compagnia, battaglione o reggimento, ha la possibilità di adunarsi isolatamente nei rispettivi piazzali, mentre l'intera divisione può ammassarsi nel grande piazzale prospiciente l'edificio destinato al comando della divisione.

Nell'ambito di questo ordinamento i due reggimenti di fanteria, il reggimento dell'artiglieria divisionale e la legione CC. NN. sono allineati lungo la « via reggimentale », mentre le unità divisionali (mortai, anticarro, genio ecc.) sono disposte in modo da delimitare la piazza del Comando divisione.

Le sezioni dei CC. RR. sono ubicate all'imbocco della strada di accesso al comando di divisione, mentre l'ospedale del Centro è previsto sul rettilineo che collega la stazione all'aeroporto, nelle vicinanze della zona divisionale.

Il rione degli alloggi ufficiali si snoda in lotti di costruzioni a due piani, un lotto nelle vicinanze del comando divisione, l'altro nella pineta, il terzo verso la zona del centro sportivo. In prossimità di queste abitazioni sono previsti degli asili d'infanzia e dei campi di giuoco.

Tutto il complesso delle caserme divisionali occupa una superficie di circa 180 ettari, di cui circa 45 per la sola piazza prospiciente il comando divisione. Una media quindi di 80 metri quadrati per soldato. La superficie coperta è di circa 350.000 metri quadrati, cioè intorno ai 20 metri quadrati di superficie per soldato, comprendendo in questa cifra, oltre i dormitori, anche i servizi, le scuderie, le autorimesse, le sale convegno, le infermerie, le sale di punizione, i magazzini, le officine, i depositi. La camerata si proporziona sulla base di circa 5 metri quadrati per soldato.



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

TAVOLA IV.

IL REGGIMENTO.

Per illustrare con maggiori particolari la struttura urbanistica della Città militare, si è disegnato lo schema di una unità reggimentale, scegliendo come esempio un reggimento di fanteria su tre battaglioni, ed accennando alla sua posizione relativa alle unità limitrofe. Questo schema resta fondamentalmente immutato nei suoi criteri informativi per le altre unità divisionali.

La canalizzazione viabile della zona delle caserme è mostrata in dettaglio con un tratto di « via reggimentale », con la trasversale costituita dalla « via dei battaglioni », le tre strade parallele delle compagnie e la strada dei magazzini e delle officine. Allo scopo di esprimere meglio i concetti distributivi delle piante delle singole compagnie, nel quadro dell'intero reggimento, sono state segnate in nero le superfici coperte dei soli locali di altezza compresa fra i tre ed i sei metri.

All'incontro della strada reggimentale con la strada di battaglione è prevista la palazzina comando di reggimento, con gli uffici del comando, dell'amministrazione e col circolo ufficiali. Affianco, isolata, l'infermeria, con sale varie e servizi profilattici. Di fronte alla palazzina del comando, sull'altro lato della « via dei battaglioni », è previsto il corpo di guardia con le sale di punizione per i sottufficiali e per i soldati. Dal lato opposto del piazzale del reggimento è previsto il circolo sottufficiali.

La « via dei battaglioni » collega i tre edifici comando di battaglione, e conduce, in fondo alla zona reggimentale, ai poligonetti di tiro ridotto ed ai magazzini ed officine reggimentali, sistemati in un edificio continuo, lungo tutto il lato ad oriente del reggimento.

Le sale convegno truppa, le cucine ed i lavatoi sono progettati per battaglione ed allineati lungo una strada parallela alla « via dei battaglioni », con disimpegno sulla strada reggimentale.

Tra le due soluzioni che si presentano possibili per distribuire e consumare il rancio: mense di battaglione, in locali viciniori alle cucine, o mense di compagnia, in apposito locale affianco delle camerate, si è preferita la seconda soluzione. Quanti abbiano pratica di vita reggimentale possono facilmente comprenderne le ragioni. Basta pensare alle adunate per la mensa, alla distribuzione del rancio nei cortili o nei corridoi, al modo precario di consumarlo un po' dovunque per la caserma, oppure alla difficoltà pratica di distribuire il rancio ad un battaglione in un solo locale. Le mense di compagnia, servite dalle cucine di battaglione, dovranno invece realizzare in modo perfetto questo importantissimo servizio. Il soldato che torna dall'istruzione va a deporre nella camerata le sue armi, passa per i lavatoi e raggiunge il proprio posto a mensa, dove trova una tavola ordinata e pulita ed il rancio caldo che lo aspetta.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

NORD

25 50 75 100 125 150 175 200 225 250

VIA DEI BATTAGLIONI

VIA DELLE COMPAGNIE

VIA REGGIMENTALE

VIA DELLE COMPAGNIE

VIA DELLE COMPAGNIE

VIA DELLE COMPAGNIE

VIA DELLE COMPAGNIE

CIRC. SOTTUFF.
GUARDIA
SALE DISCIPL.
COM.DO REGG.
CIRCOLO
VISITA MED.
COMP. MITR.
COMP. FUC.
COMP. COM.DO
COM.DO BTG.
COMP. COM. REGG.
CUCINA
LAVATOI
SALA CONV.
COMP. MORTAI 81
COMP. 47/32
POLIGIN

TAVOLA V.

LA COMPAGNIA.

La cellula fondamentale del complesso delle caserme è la compagnia. Lo studio accurato e razionale di questa cellula permette la più completa applicazione del nuovo criterio edilizio ed urbanistico delle caserme.

E' stata scelta una compagnia tipo *di 200 uomini, studiando la distribuzione dei locali in modo da consentire variazioni di dimensioni proporzionate agli organici dei reparti.*

Il nucleo fondamentale è la camerata. Essa conserva in ogni tipo una larghezza costante di 28 metri. I letti possono essere sia doppi (del tipo a cuccette sovrapposte) che semplici. Nei due casi, la superficie disponibile è di circa 5 metri quadrati e la cubatura di circa 23 metri cubi per soldato. Plotoni e squadre possono essere raggruppate per mezzo di pareti divisorie di facile smontaggio, alte tre metri. La copertura di questo locale è su due altezze, e per mezzo di telai vetrati continui si ottiene una distribuzione razionale ed omogenea della illuminazione e della aerazione.

Da un lato della camerata è prevista la « mensa » con tavoli a muro da cinque posti ciascuno, ribaltabili, per poter sgomberare facilmente la sala quando vi si debbano tenere riunioni didattiche. La superficie disponibile è di circa due metri quadrati, la cubatura di circa sei metri cubi per soldato.

Dall'altro lato della camerata è previsto un corridoio di disimpegno, destinato alle adunate dei plotoni e delle squadre. Alla estremità di questo corridoio sono sistemate la latrine, in un corpo di fabbrica separato e più basso. I cessi sono previsti proporzionati al dieci per cento della forza, gli orinatoi al quindici per cento ed i lavandini al trentacinque per cento, per consentire all'intero reparto di accudire all'igiene personale nel tempo disponibile tra la sveglia e l'adunata.

Sul davanti della cellula-compagnia è prevista una serie di locali per il comando del reparto, per il sottocomandante, per l'ufficio di compagnia, per il magazzino ed un locale igienico separato.

Le compagnie sono collegate da una strada larga 4 metri, in parte coperta da una pensilina, ed hanno da un lato uno spazio scoperto di circa 1000 metri quadrati, per le esercitazioni all'aperto del reparto.

Di fronte al padiglione della compagnia, dal lato opposto della pensilina, sono previste le scuderie per i quadrupedi e la rimessa per il carreggio o l'autocarreggio eventualmente in dotazione al reparto. Questi locali sono completamente chiusi dal lato che guarda verso le camerate ed affacciano su una spianata indipendente, in parte alberata, dove sono disposti gli abbeveratoi.

Dal punto di vista costruttivo questi padiglioni hanno come scheletro portante una serie di pilastri, disposti ai vertici di maglie aventi 8 metri di lato. La copertura, su tre altezze diverse, poggia omogeneamente sugli allineamenti di questi pilastri.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

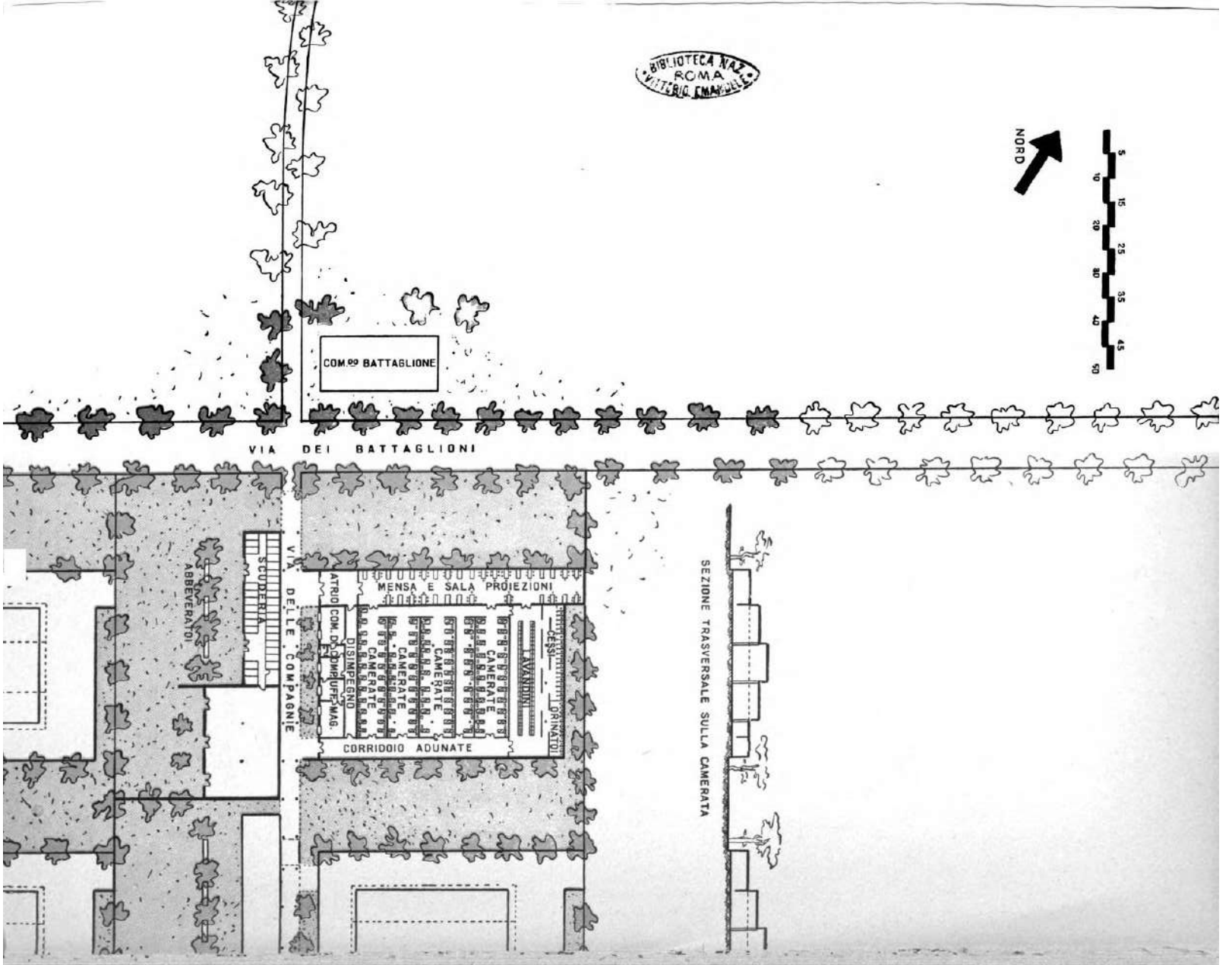


TAVOLA VI.

IL CENTRO DI EDUCAZIONE FISICA.

Lo scopo di questo Centro è di permettere al soldato una quotidiana pratica sportiva. I regolamenti prevedono anche ora la ginnastica tra le varie istruzioni. Ma il Centro di educazione fisica deve essere molto di più. Deve offrire a tutti la più ampia e continuativa possibilità di prendere contatto con le forme sportive meglio adatte a ciascun temperamento.

In base a questo criterio il Centro è previsto con una organizzazione di ampio respiro che possa pienamente consentire sia l'allenamento organico allo sforzo continuativo e violento di alcuni esercizi individuali, sia la pratica delle competizioni idonee a destare il sentimento della emulazione e della disciplina collettiva.

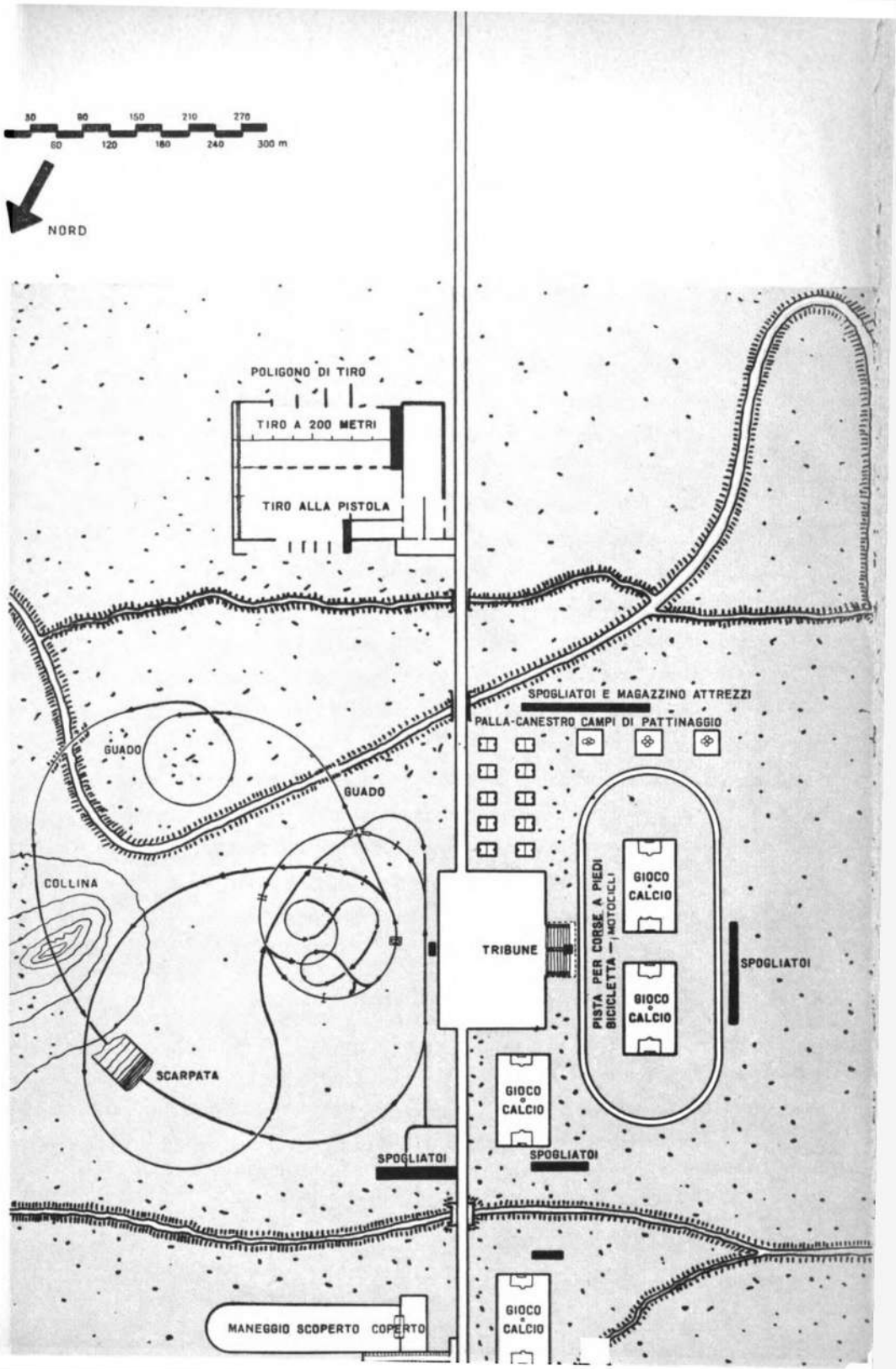
La pratica sportiva deve diventare un bisogno fisico e spirituale del soldato, che lo accompagni in seguito nella vita.

La varietà ed il numero dei campi di gioco (calcio, palla ovale, palla canestro, pattinaggio), le dimensioni della pista, il numero degli spogliatoi dovranno rendere possibile la realizzazione di questo programma. A tali elementi debbono aggiungersi anche il maneggio coperto e quello scoperto, il percorso in terreno vario, per rendere possibile l'addestramento ippico in forma compiuta.

I poligoni di tiro sono stati previsti in questa zona, perchè lo speciale addestramento che in essi si svolge deve essere considerato anche come pratica sportiva, tra le più importanti per la formazione del soldato.

L'uso pieno e continuativo di questa attrezzatura avrà un effetto importante sul rendimento di tutti gli altri procedimenti addestrativi di carattere militare vero e proprio, preparando nei singoli individui l'adatto terreno fisico e spirituale per la definitiva formazione del carattere.

All'altro estremo della « strada reggimentale » il villaggio truppa risponderà ad uno scopo pressochè analogo, tenendo sereno e desto lo spirito del soldato per mezzo della opportuna scelta delle occupazioni per i suoi riposi, con la creazione di ambienti adatti alla distensione della sua fantasia.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TAVOLA VII.

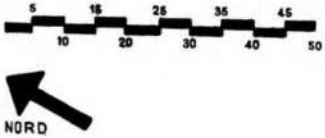
LE TERME.

L'edificio delle terme è ubicato all'incrocio del rettilineo stazione - campo di aviazione con la « via reggimentale », nelle immediate vicinanze delle caserme. Queste terme non sono state inserite nel piano del Centro militare per rispondere ad un maggior bisogno di igiene personale del soldato, perchè le singole caserme offriranno naturalmente tutta l'attrezzatura necessaria a questo scopo.

Anche in questo campo si vuol fare un deciso passo innanzi nella elevazione delle masse dei cittadini provenienti dai più diversi strati sociali, allo scopo di educarli ad apprezzare profondamente ogni fattore di evoluzione sociale.

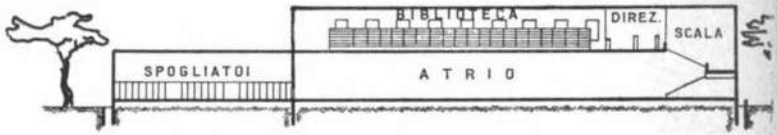
Tra questi fattori sono da considerarsi non solo il grande atrio coperto, gli spogliatoi individuali, le docce a separazione, l'ambulacro coperto e la piscina vera e propria, ma anche la biblioteca sistemata al piano superiore, nella quale il soldato verrà stimolato a prendere contatto con una caratteristica atmosfera di spontanea disciplina che può contribuire decisamente alla formazione del carattere.

E sarà opportuno preventivare queste terme rifinite in ogni particolare di esecuzione tecnica, dai pavimenti di marmo, alla cromatura degli apparecchi igienici. Perchè questo educherà il soldato al rispetto delle cose che gli sono destinate. Una volta che egli avrà acquistata questa forma mentale rispetterà con vera religione le sue dotazioni militari ed avrà amorevole cura degli ambienti nei quali è chiamato a muoversi ed a lavorare.



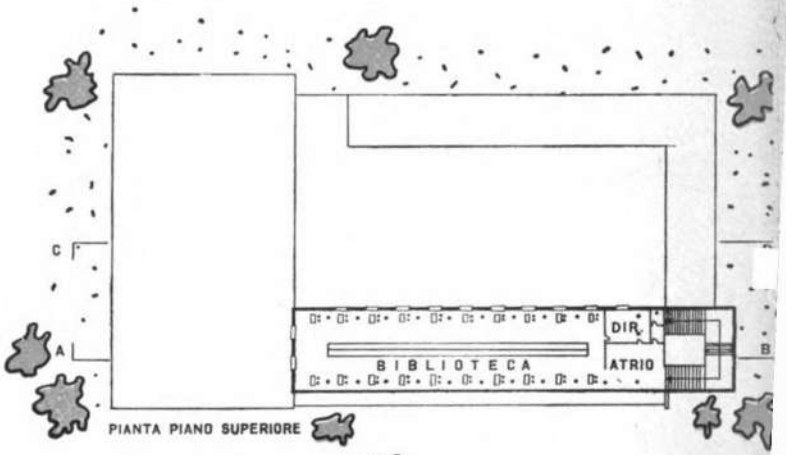
SCHIZZO PROSPETTICO

SEZIONE C-D



SEZIONE A-B

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA



PIANTA PIANO SUPERIORE

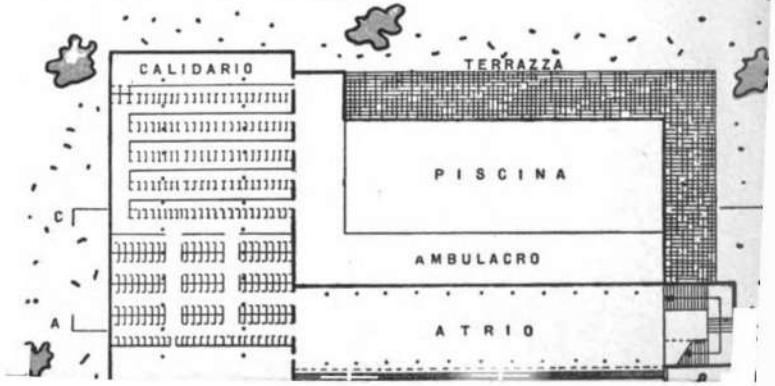


TAVOLA VIII.

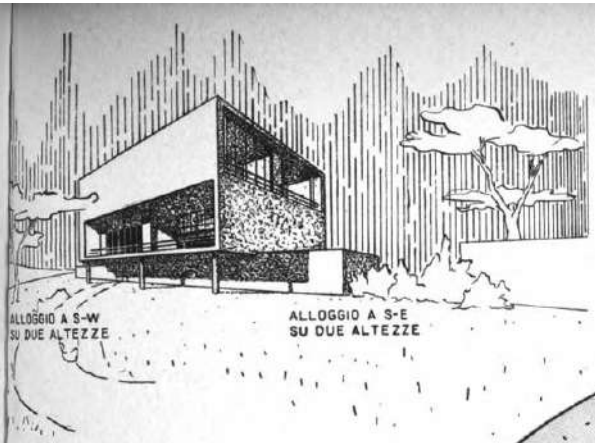
IL RIONE UFFICIALI.

Il problema dell'alloggio e della vita degli ufficiali che fanno parte degli organici della divisione è risolto col criterio di offrire condizioni stabili di esistenza materiale e spirituale che incidano favorevolmente sul tenore di vita loro e delle singole famiglie. La benefica influenza di queste previdenze deve estendersi alla ubicazione ed alla struttura degli alloggi, alla organizzazione dei servizi pubblici della Città, sia per quanto riguarda i trasporti e gli approvvigionamenti, sia per la organizzazione di ambienti idonei alla educazione dei figli ed alle possibilità di svaghi e di trattenimenti per i genitori.

Con questo criterio si è scelta una pineta *per la ubicazione di uno dei lotti di abitazioni e si è previsto un tipo di alloggio a ville isolate, con due appartamenti sovrapposti, ciascuno su due piani, con giardino circostante esteso per circa tre volte la superficie coperta, completamente disimpegnati, a partire dall'ingresso separato, fino al giardino ed alla veduta dalle terrazze coperte.*

Ciascun appartamento ha un atrio a piano terreno, dal quale si accede all'autorimessa, alla lavanderia ed al deposito. Da questo atrio partono la scala e l'ascensore. Ogni villetta ha un appartamento orientato a sud-ovest ed uno a sud-est. La scala conduce ad una galleria coperta per ogni piano ed ha solo funzione di sicurezza, perchè l'ascensore comune smonta nell'ingresso di ciascun appartamento. Questo ingresso disimpegna da un lato i servizi di cucina, dall'altro l'alloggio di servizio e guardaroba, e, verso il fronte, la stanza di soggiorno e lo studio. Questi due ambienti affacciano su una terrazza coperta e la stanza di soggiorno è prevista in parte su due altezze. Dall'ingresso parte una scala interna che conduce alla galleria del piano superiore. Questa galleria affaccia in parte nell'ingresso sottostante, in parte nella stanza di soggiorno, disimpegnando le camere da letto, il bagno ed i locali igienici. Le stanze da letto sono orientate sul fronte principale e su quello opposto ed affacciano, due su un terrazzino coperto a livello, ed una sulla terrazza coperta sottostante. L'ascensore smonta eventualmente anche a livello del piano superiore. Il secondo appartamento è simile al primo, sovrapposto e rotato di 90 gradi rispetto ad esso.

Questo tipo di appartamento è previsto per una famiglia composta dei genitori e di cinque figli. Data la struttura a pianta libera, la distribuzione ed il proporzionamento dei singoli alloggi restano assolutamente indipendenti dalla struttura portante ed il numero e l'ampiezza dei locali possono essere variati a seconda del fabbisogno dei vari tipi di famiglie.



ALLOGGIO A S-W
SU DUE ALTEZZE

ALLOGGIO A S-E
SU DUE ALTEZZE

SCHIZZO PROSPETTICO

$_1$ PIANO INFERIORE DELL'ALLOGGIO A S-W
$_2$ PIANO SUPERIORE DELL'ALLOGGIO A S-W
$_1$ PIANO INFERIORE DELL'ALLOGGIO A S-E
$_2$ PIANO SUPERIORE DELL'ALLOGGIO A S-E
INGRESSO ALLOGGI ORIENTATI A S-W
INGRESSO ALLOGGI ORIENTATI A S-E

4 8 12 16 20 24 28 32 36 40

NORD

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TAVOLA IX.

IL RIONE SOTTUFFICIALI.

Il problema dell'alloggio dei sottufficiali è stato risolto con gli stessi criteri adottati per gli ufficiali, adeguando la soluzione ai bisogni particolari della classe.

Anche per queste abitazioni si è scelto un parco isolato dal traffico e si è studiato un tipo di casa che possa offrire al sottufficiale ed alla sua famiglia un sufficiente decoro di vita. Trattasi di un tipo di abitazione in serie, su tre piani, nel quale l'orientamento e l'articolazione delle piante offrono gli stessi vantaggi funzionali delle costruzioni del rione ufficiali.

Si è studiato un tipo di costruzione a pianta libera, con parete continua vetrata che affaccia sul terrazzo coperto esterno e con galleria centrale di disimpegno delle due serie di appartamenti. Su questa galleria smontano le scale, intervallate di 40 metri, che partono dall'atrio a livello del giardino, dove sono previsti i depositi, le lavanderie, gli spanditoi dei singoli alloggi.

Questa pianta libera consente di inserire, tra la galleria e la terrazza coperta continua, tutti i tipi di alloggio, e nelle più varie combinazioni, per sottufficiali celibi, ammogliati, con uno, due, fino a cinque figli, conservando una superficie coperta per letto di 25 metri quadrati, compresi terrazzi, scale, gallerie e di circa 20 metri quadrati per letto di superficie coperta netta.

Questa superficie unitaria per letto è maggiore di circa 6 metri quadrati di quella delle più moderne case economiche. Lo scopo di questa maggiore ampiezza è appunto di consentire la realizzazione del massimo comodo, compatibilmente con i vincoli economici del problema.

Data la struttura in pianta di questi alloggi,con gli ambienti per dormire ed i servizi ridotti alla minima misura funzionale, questi sei metri quadrati a letto offerti in più ai singoli alloggi possono essere raggruppati tutti nell'ambiente di soggiorno, che acquisterà in tal modo un'ampiezza ed una abitabilità maggiori, rese ancora più pratiche e ridenti dalla terrazza coperta che ne rappresenta il prolungamento all'aperto.

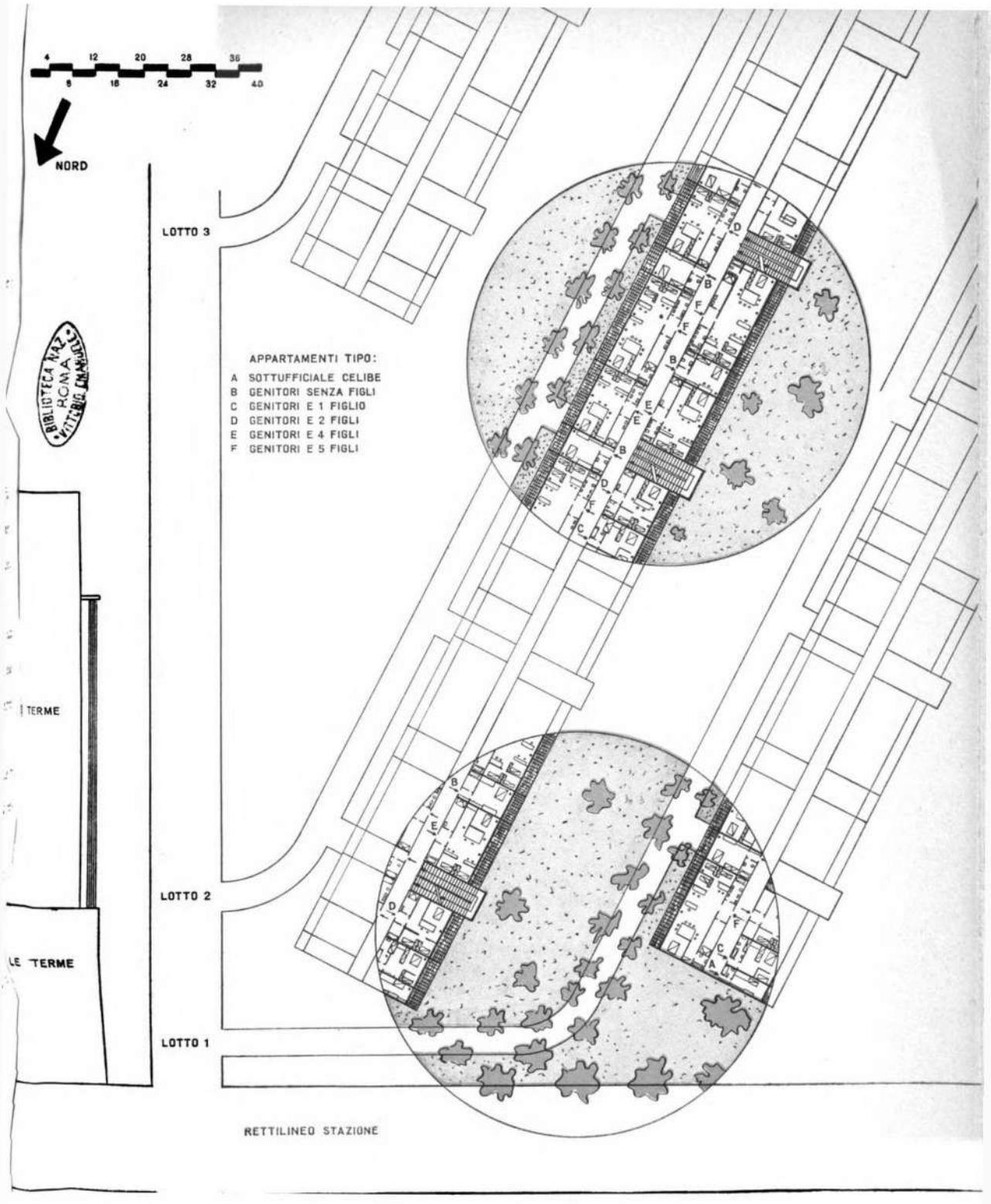

4 12 20 28 36
8 16 24 32 40
NORD
LOTTO 3
APPARTAMENTI TIPO:
A SOTTUFFICIALE CELIBE
B GENITORI SENZA FIGLI
C GENITORI E 1 FIGLIO
D GENITORI E 2 FIGLI
E GENITORI E 4 FIGLI
F GENITORI E 5 FIGLI
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
TERME
LE TERME
LOTTO 2
LOTTO 1
RETTILINEO STAZIONE

TAVOLA X.

COMPUTO ECONOMICO.

Tutto il complesso dei criteri informativi e delle pratiche proposte di soluzione vengono ora integrate da uno schema concreto di possibile realizzazione economica, allo scopo di dimostrare che questa creazione di Città militari non potrà in nessun caso urtare contro l'ostacolo insormontabile di difficoltà finanziarie, ma che anzi potrà rappresentare in certi casi la soluzione più conveniente di problemi urbanistici locali, sempre che il programma sia preso in considerazione nella sua integralità.

Infatti, il decentramento dei reparti nella Città militare renderà disponibili tutti i locali, gli edifici e i suoli che essi occupano attualmente nei vari centri urbani. E sarà sempre possibile studiare una loro utilizzazione capace di compensare la spesa che occorre prevedere per la realizzazione della Città militare.

Questo sarà tanto più possibile in quanto il valore unitario di un terreno non è un elemento stabile e fisso, ma varia sensibilmente a seconda delle capacità di reddito che gli si consentono. Il problema, nel caso della realizzazione delle Città militari, non sarà dunque da porre domandandosi quanto si potrà ricavare dai terreni disponibili. Bisognerà invece prevedere su questi terreni delle realizzazioni edilizie che ne portino il prezzo al livello desiderato, per compensare, in tutto o in parte, l'onere delle nuove costruzioni militari.

Ad esempio, potremo calcolare che per compensare al 100% i 280 milioni che occorrono per la realizzazione di una delle Città militari, sarebbe necessario valutare 2000 lire al metro quadrato i 140.000 metri quadrati di suolo di risulta delle caserme dei centri urbani. Ora se si prevede di coprire soltanto il 43% del terreno, e si progettano, nei limiti del Piano regolatore *della zona e con i dovuti accorgimenti urbanistici ed architettonici, degli edifici di 12 piani, questo prezzo inciderà per circa 9750 lire sul costo del vano medio di 25 metri quadrati lordi. Questa incidenza del suolo porterebbe il costo del vano a 25.000 lire, nel caso si prevedesse un* costo *netto per metro cubo di costruzione di lire 110. Ora 25.000 lire a vano sono una cifra base perfettamente tollerabile per gran parte dei quartieri nei quali sorgono attualmente le caserme dei centri urbani di una certa importanza.*

Resta da considerare il numero dei vani che verranno ad essere costruiti e da valutare le capacità di assorbimento di essi da parte del pubblico. Ma nel fare queste analisi noi dobbiamo tener presenti molti altri fattori. Dobbiamo ricordare che i terreni espropriati daranno sempre un reddito di facile realizzo, che altrettanto avverrà per le abitazioni degli ufficiali e dei sottufficiali, per i negozi e per i vari locali di trattenimento del Centro; che potranno entrare in gioco contributi vari, esenzioni fondiarie e tutta una serie di facilitazioni che sono di facoltà dello Stato.

Ma tutti questi non ci sembrano gravi argomenti per ora, perchè noi siamo partiti da una soluzione ideale, che finanzi l'opera nella sua totalità, mentre questo programma resta di interesse grandissimo anche se venisse a rappresentare un onere per le finanze dello Stato.

Questo onere sarà sempre insignificante di fronte alla somma dei vantaggi morali e materiali che un addestramento perfetto del soldato apporta al Paese.

COMPUTO ECONOMICO ESEMPLIFICATO RIFERITO ALLA CREAZIONE DI UNA CITTÀ MILITARE TIPO IN UNA ZONA PROSSIMA AD UNO DEI MASSIMI CENTRI URBANI NAZIONALI.

Passivo.

Costruzioni: La Divisione: Comando della Divisione		12.000 mc.
1 reggimento di fanteria		250.000 mc. (1)
1 reggimento di fanteria		250.000 mc.
1 legione cc. nn. (o 3° rgt. ftr.)		150.000 mc.
1 reggimento art. divisionale		250.000 mc.
1 battaglione mortai da 81		50.000 mc.
1 compagnia cannoni da 47		13.000 mc.
2 compagnie genio		30.000 mc.
3 sezioni CC. RR.		40.000 mc.
Servizi divisionali		75.000 mc.
Magazzini divisionali		110.000 mc.
Alloggi ufficiali	120.000 mc.	
Alloggi sottufficiali	200.000 mc.	
Albergo - Foresteria	3.700 mc.	
Negozi, spacci, cooperative	20.000 mc.	
Caffè, ristoranti, ritrovi	5.000 mc.	
Teatro coperto	35.000 mc.	
Scuola elementare e giardini d'infanzia	15.000 mc.	
Stazione autobus del Centro	5.000 mc.	
Edificio RR. PP.	3.000 mc.	
		Costruzioni a reddito con finanziamento indipendente
Edificio Terme		46.000 mc.
Palestre, maneggi, poligoni		38.000 mc.
Ospedale		7.500 mc.
Amministrazione territoriale		9.000 mc.
Stazione e piani caricatori		15.000 mc.
Circolo militare del Centro		9.500 mc.
	1.355.000 mc. a L. 85 il mc.	= L. 115.175.000
Canalizzazioni (fognature esterne 60 % - acqua potabile 40 %)		= » 8.000.000
Impianti vari (rete esterna elettrica e di forza motrice 50 % - centrale termica 50 %)		= » 8.000.000
Opere militari (zone dei bersagli, ricoveri - zone caposaldi - opere blindate - torri - polveriera)		= » 4.000.000
Sistemazione del terreno (strade e piazzali 75 % - boschi e giardini)		= » 28.000.000
Esproprio dei terreni	10.000 ha. a L. 8.000 l'ha.	= » 80.000.000
	Costo totale	= L. 243.175.000
	Imprevisti 15 %.	= » 36.825.000
	Totale	= L. 280.000.000

Attivo.

Rinvegno suoli risultanti dallo sgombero delle caserme in uno dei massimi centri urbani.

Caserma di un reggimento di fanteria	27.500 mq.	area totale
Caserma di un reggimento di fanteria	29.000 mq.	area totale
Caserma legione cc. nn. (o 3° rgt. ftr.)	26.000 mq.	area totale
Caserma di un reggimento di art. div.	32.000 mq.	area totale
Reparti del Genio	7.500 mq.	sup. ricavab.
Magazzini	10.000 mq.	sup. ricavab.
Comando divisione e servizi	8.000 mq.	sup. ricavab.
	140.000 mq. a L. 2.000 il mq.	= L. 280.000.000

(1) Esemplificazione del calcolo della cubatura dei locali occorrenti per un reggimento di fanteria:

Comando del reggimento		4.000 mc.
3 comandi di battaglione	3 x 1.000 mc. =	3.000 mc.
18 compagnie	18 x 11.500 mc. =	207.000 mc.
1 circolo ufficiali		1.000 mc.
1 circolo sottufficiali		1.800 mc.
3 sale convegno, cucine e lavand.	3 x 8.000 mc. =	24.000 mc.
1 infermeria		800 mc.
1 locale di guardia e sale punizione		1.000 mc.
Magazzino, officine		6.400 mc.
Locali vari		1.000 mc.
	Totale cubatura =	250.000 mc.

INSEGNAMENTI DELLA GUERRA ATTUALE

PIETRO AGO

Della guerra attuale si conoscono gli avvenimenti nelle loro linee generali, ma si ignorano ancora troppi dati, per poter trarre da essa tutti gli insegnamenti desiderabili.

Si possono però, già fin d'ora, dedurre alcuni ammaestramenti di alto interesse.

Il modo col quale il grandioso conflitto si è svolto, dalla fulminea conquista della Polonia, sino alla rapidissima e completa disfatta della Francia, ha stupito i critici militari di tutto il mondo ed ha contribuito a creare leggende a riguardo di mezzi di arcana potenza, finora sconosciuti, atti a vincere miracolosamente le guerre.

Tutto ciò è pura fantasia.

I principii fondamentali che reggono l'arte della guerra, valgono oggi come ai tempi di Annibale.

Cambiano le modalità di applicazione, perchè cambiano le armi, la psicologia dei belligeranti, l'estensione e le caratteristiche dei teatri di operazione, la portata e l'entità degli elementi in conflitto.

Ho studiato la completa questione in un articolo inviato alla « Rivista di Artiglieria e Genio » e sono giunto alla conclusione che anche oggi si è vinto, quando si sono saputi applicare bene i principii fondamentali dell'arte bellica, tramandatici dai grandi capitani di tutte le età.

E a riguardo dei mezzi d'azione più recenti e perfezionati (che hanno tanto impressionato la fantasia dei più) è bene precisare ancora una volta, a scanso di pericolose illusioni, che essi possono portare un contributo poderoso, efficacissimo, al conseguimento della vittoria, ma non possono, da soli, conquistarla.

Le vecchie armi (fanteria e artiglieria specialmente) conservano sempre il loro valore fondamentale, e non devono, per nessun motivo, venire trascurate.

Anche questo argomento ho esaminato in studi inviati alla « Rassegna di Cultura Militare » ed alla « Rivista di Artiglieria e Genio », concludendo proprio in quel senso.

Solo dall'armonico impiego di tutte le varie armi e specialità, dalle più antiche alle più moderne, e dal loro geniale ed appropriato sfruttamento nelle varie situazioni, può scaturire il successo decisivo.

Ed ora passo ad esaminare brevemente gli argomenti più salienti e gli insegnamenti che, a tale riguardo, si possono fin d'ora trarre dalla guerra attuale.

L'OFFENSIVA. - Per vincere la guerra bisogna essere ben preparati ad attaccare il nemico. Solo l'offensiva può dare la vittoria. La difensiva è inesorabilmente condannata all'insuccesso.

Ma la prima ed indispensabile condizione, perchè l'offensiva riesca, è la preparazione morale dei belligeranti.

La preparazione morale dei polacchi era buona. Ma non tutti erano convinti della opportunità della politica estera dei loro governanti del 1939.

La Polonia, giovane stato, senza confini naturali ben definiti, mancante della necessaria omogeneità etnica, con oltre un terzo della popolazione composto di allogeni in gran parte

ostili alla dominazione polacca (tedeschi, lituani di Vilno, piccoli russi, ecc.) non presentava quella compattezza interna, quella salda concordia degli spiriti, quella ferma volontà di difendere lo stato di fatto, che sarebbero state necessarie per poter resistere alla formidabile azione tedesca; meno ancora, poi, per agire offensivamente contro la Germania, come aveva imprudentemente e leggermente proclamato qualche suo disgraziato capo.

Gli altri Stati, come la Norvegia, l'Olanda ed il Belgio, desideravano tenersi lontani da ogni conflitto e vivere in pace; e se i loro governi non avessero subito le pressioni dell'Inghilterra e della Francia, avrebbero probabilmente seguito l'esempio della Danimarca, per evitare le distruzioni di una guerra senza speranza di riuscita.

Quanto alla Francia, la sua preparazione spirituale era, si può dire, negativa.

Come ho potuto esporre in altri miei studi, pubblicati sulla « Rassegna di Cultura Militare » e sulla Rivista « Echi e Commenti », l'opera dei governi succedutisi in Francia durante gli ultimi anni, era stata, sotto quel punto di vista, realmente deleteria.

Essi avevano convinto il popolo francese che la formidabile barriera fortificata, costruita con enormi spese, dalla Manica al Mar Ligure, rendeva il loro territorio assolutamente invulnerabile; che il blocco completo degli Stati avversari, assicurato sul mare mediante l'alleanza con la Gran Bretagna, e per terra mediante l'ausilio degli Stati satelliti (compresa fra questi la Polonia) avrebbe consentito di domare il nemico, privandolo dei rifornimenti indispensabili non solo per combattere, ma anche per vivere; e che, per conseguenza, bastava fronteggiarlo, stando al riparo delle robuste, insuperabili barriere di acciaio e di cemento, senza doverlo affrontare in sanguinose lotte in campo aperto.

E così lo spirito offensivo, che tanta parte aveva avuto nella resistenza del 1914, e poi nel conseguimento del successo finale, era stato a poco a poco demolito.

E non solo nella massa delle truppe; anche molti comandanti si erano assuefatti all'idea di una guerra statica, di posizione, dietro linee munitissime, dalle quali sarebbe stato facile infliggere, al nemico che avesse osato attaccarle, perdite sanguinose, di gran lunga superiori alle proprie.

Tale passività di intenti si rivelò realmente disastrosa, nel contegno inerte, tenuto quando i minori stati alleati furono successivamente attaccati dalla Germania. Essi furono lasciati schiacciare, uno dopo l'altro, senza che fosse portato loro un aiuto efficace.

E' invece superfluo ricordare il superbo spirito offensivo, spinto al più alto grado, che animava tutto l'esercito tedesco, dai maggiori capi ai più modesti soldati.

L'ARMAMENTO. - La Francia aveva consacrato somme enormi al proprio esercito, per fornirlo di armi potenti e moderne; ma anche in questo campo la concezione errata della guerra che si prevedeva di dover combattere, aveva dannosamente influito.

Come comincia già ad apparire, da qualche pubblicazione di scrittori militari francesi, lo armamento prescelto rispondeva più alle esigenze della guerra di posizione (quale si era lungamente combattuta nel conflitto del 1914-1918) che non a quelle di una lotta arditamente manovrata in campo aperto.

I tedeschi, invece, avevano sfruttato tutte le risorse della loro geniale tecnica e della loro poderosa industria, per dotare il proprio esercito delle armi meglio adatte per assicurare il successo delle più audaci azioni offensive e per consentire quelle operazioni formidabili, di poderosa e fulminea rottura della fronte nemica, con le quali si può aprire la via alle masse destinate ad attuare le grandiose e decisive manovre strategiche.

La superiorità dell'armamento tedesco in guerra manovrata, si rivelò nettamente, dapprima alla fronte polacca, e poi a quella occidentale, e contribuì non poco a deprimere ancora maggiormente il morale degli avversari.

La perfezione e la potenza delle armi tedesche permisero di ottenere, dalla loro azione, effetti così intensi, che non fu necessario aver-

ne in misura maggiore di quelle degli avversari. Anche in questo campo i requisiti di qualità si imponevano su quelli puramente quantitativi. E da ciò derivava un altro risultato importantissimo: quello di non appesantire le grandi unità, a tutto vantaggio della agilità e della rapidità delle manovre.

L'Addestramento. - Anche l'addestramento tedesco era accuratissimo.

Non si dà mai sufficiente importanza a questo coefficiente di successo.

Truppa e quadri inferiori, addestrati alla perfezione, sono capaci di trarre, dal sagace impiego dei propri mezzi d'azione e dall'abile esecuzione delle manovre tattiche nella lotta vicina, risultati tanto efficaci, da poter aver ragione di avversari sensibilmente più numerosi.

Chi ha la pratica e profonda esperienza di guerra, sa a quali incresciose sorprese ed a quali gravi insuccessi sono esposte le truppe inadeguatamente addestrate, sopra tutto nelle operazioni della guerra di movimento, che è la più difficile di tutte.

Le truppe tedesche, alla magnifica educazione morale, che le rendeva capaci delle gesta più audaci, senza perdersi d'animo neppure nei momenti più critici, univano una educazione fisica, che conferiva loro una eccezionale resistenza alle fatiche ed agli strapazzi di lunghe e celeri marce e manovre; e tutto ciò era integrato dall'addestramento più completo all'azione tattica in campo aperto; azione nella quale l'abilità nel sorprendere il nemico nel modo più inatteso, si univa all'audacia nell'attaccarlo con tale prontezza e vigore, da non lasciargli il tempo di prepararsi, moralmente e materialmente alla difesa.

Naturalmente questo complesso di fattori contribuiva ad accrescere sempre maggiormente la fiducia delle truppe tedesche nelle proprie forze e la convinzione della propria superiorità sugli avversari.

Questi ultimi, invece, preparati spiritualmente e tecnicamente per la guerra statica, di posizione, quando dovettero lottare in campo aperto, ebbero la sensazione della propria inferiorità, e si sentirono sconfitti, anche quando numericamente non erano inferiori al nemico.

La cooperazione. - Mirabile fu lo spirito di cooperazione, non solo fra le varie armi, ma altresì fra le varie forze armate germaniche; ed esso si rivelò poderoso strumento di vittoria.

Esercito ed aviazione agirono come se avessero un'anima sola, dal principio alla fine della campagna. La marina fece lo stesso, sopra tutto nella magnifica spedizione di Norvegia.

In quest'ultima, specialmente, che era di un'arditezza incredibile, quel superbo spirito di cooperazione permise di superare difficoltà realmente sovrumane.

La flotta tedesca, quantitativamente tanto inferiore a quelle nemiche, non esitò a lanciarsi, con la più audace decisione, in quella impresa così pericolosa. Essa sapeva di avere ben poche probabilità di salvarsi; ma pensava che il proprio sacrificio avrebbe permesso, alle forze di terra e dell'aria, di affermarsi su quelle coste norvegesi, tanto importanti per il dominio del mare del Nord e per l'accerchiamento dell'Inghilterra, e non meno preziose per impedire al nemico di affacciarsi sul Baltico e di porre le mani sulle ricchissime miniere di ferro svedesi. E ciò fu più che sufficiente per farle affrontare, con superba fermezza ed audacia, ogni pericolo di distruzione.

E nella prima fase della guerra alla fronte occidentale, la cooperazione strettissima fra aviazione, paracadutisti, reparti specializzati di artiglieria e del genio, con le proprie fanterie, assicurò il successo di quella fulminea invasione dell'Olanda e del Belgio, che doveva consentire di atterrare la Francia, con una rapidità incredibile.

Anche in questo campo i valori morali, uniti a quelli di un magnifico affiatamento, perfettamente armonico, fra le varie armi e le varie forze armate, diedero frutti superbi.

Non altrettanto può dirsi a riguardo dell'impiego delle varie forze armate degli alleati, tanto in Norvegia, quanto alla fronte occidentale.

In Norvegia mancò la cooperazione fra alleati e norvegesi. La flotta inglese, tanto superiore per numero e potenza, alla germanica, non seppe impedire lo sbarco tedesco, e la sua azione successiva non fu ben armonizzata con quella delle forze dell'aria e della terra.

Ed alla fronte occidentale l'aviazione inglese non portò agli alleati l'aiuto efficace che avrebbe potuto. Quanto alle forze di terra dei vari Stati, non solo la loro azione non fu armonicamente coordinata, ma, sopra tutto, mancò quello spirito realmente superiore, per il quale ciascuno non esita a sacrificarsi, pur di assicurare il successo comune.

L'ORGANIZZAZIONE DELLE FRONTIERE. - Solo l'offensiva può dare la vittoria.

E perciò anche l'organizzazione delle frontiere deve avere, per scopo ultimo, quello di agevolare le manovre offensive.

E' una tesi che ho sempre sostenuto, fino da prima della grande guerra del 1914-18.

I tedeschi, in previsione dell'attuale conflitto, organizzarono, a protezione della propria frontiera verso la Francia, la poderosa linea di Siegfried, essenzialmente allo scopo di garantirsi piena libertà d'azione e di economizzare forze per attuare, con la più grande efficacia, una gigantesca manovra per linee interne.

Essi poterono così consacrare la massa del proprio esercito a mettere successivamente fuori causa gli altri avversari, per potere, in ultimo, abbattere, con tutte le forze disponibili, l'esercito più forte, quello francese.

In Francia e, per suggerimento di essa, anche nel Belgio ed in Olanda, le fortificazioni furono, invece, costruite con scopi essenzialmente difensivi e statici. Furono consacrate somme enormi alla costruzione di gigantesche fascie di opere robustissime, di acciaio e di cemento, destinate a proteggere, nel modo più efficace, i difensori, e dalle quali si riteneva di poter infliggere perdite assai gravi al nemico che avesse osato attaccarle.

Dietro quello scudo, considerato inviolabile, si riteneva di poter resistere lungamente, con perdite di gran lunga inferiori a quelle dell'avversario, fin quando altri fattori (ed essenzialmente il blocco) avessero esaurito la forza di resistenza del popolo nemico.

Concezione prettamente passiva, e quindi destinata fatalmente all'insuccesso, tanto più che essa contribuiva a radicare, nell'animo delle truppe e degli stessi capi, una mentalità dannosissima, di guerra senza dure perdite, la quale pregiudicava in modo gravissimo quei fattori morali, che costituiscono l'elemento decisivo in ogni guerra.

LA SCELTA DEI CAPI. - Nel 1914, una delle cause principali del mancato successo tedesco fu la maniera con la quale venivano scelti i capi più elevati dell'esercito.

Vi influiva molto, personalmente, il Kaiser, il quale, fra le tante debolezze, aveva quella di preferire generali che riuscissero ben grati a corte, che lo assecondassero nelle sue manifestazioni vanitose, anche sui campi di manovra o nel giuoco di guerra, ai quali egli si compiaceva partecipare di frequente.

Il generale Moltke junior, che aveva prestato lunghi ed ottimi servizi come aiutante di campo, aveva indubbiamente anche altre distinte qualità, specialmente di cultura; ed aveva altresì una dirittura di carattere che gli faceva sentire di non possedere quelle doti elevate e quella pratica di comando effettivo di truppe, che sono indispensabili per guidare, attraverso prove tremendamente difficili, l'esercito alla vittoria. Egli si dimostrò, infatti, riluttante, quando il suo sovrano gli offrì la formidabile responsabilità inerente alla carica di capo del grande stato maggiore; solo in seguito a reiterate insistenze accettò, ma senza entusiasmo. Anche alcuni comandanti di armata erano stati scelti con criteri analoghi.

Tutto ciò influì notevolmente sulla condotta iniziale della guerra, e contribuì in modo deleterio a quell'insuccesso della Marna, che fece crollare inesorabilmente ogni speranza di rapida vittoria e, con questa, la possibilità stessa di un esito favorevole del conflitto.

Quando fu messo, alla direzione delle operazioni, un generale tutt'altro che di corte, ma di

reale alto valore tecnico, il Ludendorff, era ormai troppo tardi.

Nell'attuale conflitto, secondo quanto molti scrittori francesi già vanno affermando, la scelta dei capi delle forze armate, in Francia, e specialmente di quelli dell'esercito, fu notevolmente influenzata dalla politica.

E' troppo presto per poter dare giudizi fondati, sulle persone; la questione è scottante e tocca troppi interessi di personaggi, fino a ieri molto in auge, per poter giungere a conclusioni obiettive ed imparziali. Ma da molti indizi si può fin d'ora dedurre che, fra gli alti capi militari francesi, vi erano opinioni notevolmente discordi a riguardo del modo di condurre le operazioni. Prevalse il criterio della guerra da sostenere dietro quelle fortificazioni, che si ritenevano inespugnabili; criterio che il comando supremo dell'esercito adottò, subendo passivamente l'indirizzo della politica interna del governo; e ciò influì in modo deleterio, sull'esito, realmente disastroso, della guerra.

In Germania, invece, nell'attuale conflitto, la scelta dei comandanti di tutte le forze armate, fu fatta obiettivamente, secondo il loro reale valore, e senza l'intervento di dannose influenze politiche. Ciò contribuì, non poco, al conseguimento di vittorie superbe e decisive.

La preparazione delle operazioni. - Nel 1914 il piano di guerra tedesco, accuratamente predisposto da parecchi anni, in tutti i suoi particolari, era eccessivamente rigido e congegnato in modo tale che, quando si determinò una situazione iniziale sostanzialmente diversa da quella su cui esso era basato, non fu più possibile modificarlo. Esso non rispondeva più a quella situazione, ed era perciò condannato a priori all'insuccesso.

Nulla di rigido vi fu invece nelle linee generali del grandioso piano d'azione germanico, nella guerra attuale; nessuno schema legò mai le mani ai comandanti.

La manovra strategica fu sempre perfettamente adattata alle caratteristiche dei singoli teatri d'operazione ed alle qualità intrinseche dei successivi avversari.

Ho avuto occasione di studiare questo importantissimo argomento, in lavori apparsi su altre riviste.

Esporrò qui, succintamente, le conclusioni alle quali sono giunto.

Le manovre strategiche tedesche furono sempre inspirate al principio fondamentale, tramandatoci dai più grandi capitani di tutte le età, e cioè quello di mirare all'annientamento dei valori morali del nemico.

Esse sfruttarono, perciò, non solo tutte le risorse che i vari teatri d'operazione presentavano, ma altresì tutte le ragioni di debolezza morale dei singoli avversari. La profonda conoscenza delle une e delle altre, spinta fino ai minimi particolari, era stata guida preziosa per una preparazione fatta di lunga mano, con un'accuratezza incredibile.

Per spezzare il morale dei vari nemici, erano state predisposte grandiose manovre strategiche, ben armonizzate nella loro successione, e perfettamente rispondenti alle condizioni di fatto di ciascuno di essi.

Per poter attuare quelle manovre, era però necessario conseguire, fin dall'inizio, successi tattici talmente efficaci, da aprir loro la via per raggiungere rapidamente e decisamente lo scopo finale.

Le fortificazioni e gli ostacoli del terreno potevano ritardare notevolmente la riuscita di quelle azioni tattiche e, per conseguenza, nuocere alla loro efficacia morale.

Di qui lo studio preventivo accuratissimo, dei singoli teatri d'operazione e delle loro caratteristiche favorevoli e contrarie, allo scopo di utilizzare le prime e neutralizzare le seconde; studio integrato da quello degli eserciti avversari, del loro valore tecnico e sopra tutto morale, per sfruttare al più alto grado ogni loro debolezza. Inoltre, dovendo lottare contro una coalizione nemica, era stato approfondito ogni motivo di dissenso nelle tendenze istintive dei vari stati che ne facevano parte, ciascuno preoccupato essenzialmente di coprire il proprio territorio e, perciò, attratti in direzioni divergenti e talvolta addirittura opposte.

I mezzi d'azione preparati dai tedeschi fin dal tempo di pace, furono accuratamente adattati alle singole operazioni.

Così in quelle condotte contro la Polonia, essi furono ben rispondenti alle caratteristiche morfologiche di quelle sterminate pianure, prive di grandi ostacoli naturali e di robuste fortificazioni moderne.

In quelle condotte contro l'Olanda era stata tenuta ben presente la natura acquitrinosa del paese, facilmente inondabile, e ben studiato il modo migliore per potervi manovrare; inoltre fu sfruttata la possibilità di occupare di sorpresa basi aeree interne quasi isolate, ove gli olandesi non si attendevano di essere attaccati inizialmente. I tedeschi vi giunsero con rapidità fulminea, utilizzando tutti i mezzi più adatti, dai paracadutisti ai reparti trasportati su aeroplani, a quelli portati su imbarcazioni lungo la fitta rete di fiumi e canali, ai carri armati anfibii, ecc.

Il grosso dell'esercito olandese, rimasto a difendere la zona centrale del paese, dietro le maggiori linee di inondazione, fu così circondato e costretto a deporre le armi.

Il Belgio si attendeva di essere attaccato in corrispondenza della fortissima linea della Mosa, e lì si era preparato a difendersi con ogni mezzo. L'avanzata tedesca si pronunziò invece alle spalle di quella linea, partendo dalla Olanda meridionale e da quel passaggio attraverso il forte di Eben Emael, che una magnifica azione di sorpresa dell'aviazione e di reparti tecnici dell'esercito, preparata preventivamente con la massima cura, fece cadere in un sol giorno.

Ed infine l'invasione della Francia fu effettuata con una poderosa azione di sfondamento, in corrispondenza di un tratto della frontiera, ove le fortificazioni permanenti erano meno robuste, dato che i francesi non si sarebbero attesi, da quella parte, un attacco così formidabile, dopo pochi giorni dall'inizio delle ostilità contro l'Olanda ed il Belgio.

Quella manovra fu effettuata con un'audacia che poteva parere imprudente, ma che era invece ben fondata perchè sfruttava al più alto grado le tendenze centrifughe e gli interessi egoistici delle varie armate alleate, di cui le inglesi inflessibilmente aggrappate alle coste della Manica, e le francesi tenacemente attaccate alle proprie costosissime fortificazioni, nelle quali era riposta la loro estrema speranza di salvezza.

Contro nemici così paralizzati e discordi, quella manovra sorprendentemente audace e formidabile, riuscì decisiva, con tale rapidità, da stupire tutto il mondo.

E vengo alla conclusione.

Gli ammaestramenti che si possono fin d'ora trarre dalla guerra attuale, confermano ancora una volta, a riguardo dei principii generali dell'arte bellica, ciò che i grandi capitani di tutte le età ci hanno insegnato con l'esempio.

Gli avversari del terzo Reich non hanno tenuto nel debito conto quei principii, ed hanno condotto la guerra violandoli gravemente; si sono così condannati alla sconfitta.

Invece i tedeschi hanno saputo genialmente ispirarsi ad essi. Inoltre, fin dal tempo di pace, avevano meditato profondamente sugli errori commessi nella guerra 1914-18, sia nel campo militare, sia in quello politico ed economico, e avevano saputo trarne gli ammaestramenti più preziosi.

Bisogna tener presente che la guerra diviene impresa ogni giorno più complessa e formidabile; essa coinvolge, ormai, tutti i campi dell'attività umana.

E perciò la sua preparazione è divenuta sempre più complessa e difficile e le sue esigenze sempre più grandiose.

A tal preparazione i tedeschi hanno consacrato, durante anni interi, tutte le formidabili energie del loro popolo.

Nulla è stato trascurato o abbandonato alla improvvisazione; tutto è stato fatto nel modo più pratico, in seguito allo studio accuratissimo delle risorse e delle possibilità degli avversari.

Per ciascuno di questi, non solo furono preparati tutti i mezzi occorrenti per batterlo, ma fu studiato ed abilmente predisposto il modo più efficace per sorprenderlo dove meno poteva attenderselo.

E quando venne il momento di agire, essi poterono farlo con quella decisione e quello slancio, che solo la più accurata preparazione può consentire, senza timore di commettere imprudenze ed esporsi ad insuccessi.

L'esecuzione fu poderosa ed il successo assicurato dall'unità del comando, assoluta in tutti i campi; dalla genialità della concezione generale, che sconvolse tutte le previsioni degli avversari; dalla superiorità della preparazione morale e materiale delle forze armate tedesche, rispetto ai loro successivi avversari.

La coscienza di tale superiorità, creando la piena fede nel successo, consentì a quelle forze armate tale slancio audacissimo, che si impose in modo decisivo ai nemici, disorientati e quasi paralizzati dalla sorpresa.

Ed in tutto ciò sta l'essenza dell'arte della guerra, il segreto della vittoria.

L' AVIAZIONE ALLA PROVA

AMEDEO MECOZZI

Mentre la guerra perdura, la deduzione degli insegnamenti deve essere espressa con estrema cautela e parsimonia; anche con quel tanto d'umiltà di cuore ch'è umanamente doverosa in chi stia tracciando segni sulla carta di fronte a tanta tragedia e a tanta gloria di combattenti e di comandanti; parole e sangue.

Attuare in giusta misura questa moderazione reverenziale è la prima difficoltà in uno studio sulla guerra in atto, se voglia essere tanto lontano dal deliberato panegirico quanto dal giudizio temerario. La seconda difficoltà consiste nel conservare la necessaria obiettività intellettiva quando s'esamini l'operato degli amici e quello dei nemici, malgrado che tutta la passione dell'animo vibri per le fortune delle nostre armi.

E' anche difficile evitare la lusinga dei propri preconcetti che tendono ad accomodare la interpretazione degli eventi in corso; è però istruttivo far qualche riferimento alle concezioni teoriche dei venti anni trascorsi.

L'ultima difficoltà si trova nell'incognita degli eventi futuri, ossia nella possibilità che le deduzioni, legittime, mentre lo studio sta sulla scrivania del redattore, non lo siano più totalmente quando lo studio stesso si trovi nelle mani del lettore. Infatti, il conflitto è stato sin qui ricco di sorprese; non è detto che queste siano terminate.

N. d. R. - Per orientamento dei nostri lettori, l'articolo ci è stato consegnato il 28 novembre.

In così vertiginoso susseguirsi di avvenimenti non parrà superflua questa precisazione!

LE DIRETTIVE.

Il *Saggio bibliografico* sul conflitto in atto, di cui s'è iniziata la pubblicazione nel numero 3-4 di « Comando », è e sarà certamente una preziosa guida per gli studiosi degli insegnamenti che derivano dalla lotta.

Senonchè nello « specchio di ordinamento sistematico delle fonti » che precede il *Saggio*, noi troviamo quattro partizioni destinate alle operazioni aero-terrestri, una partizione destinata alle operazioni aero-navali, e nessuna partizione destinata alle operazioni aeree; lo studioso ne dedurrebbe che operazioni aeree a sè stanti non esistano.

A nostro parere, allorchè si scriva di operazioni aero-terrestri od aero-navali si vuole intendere operazioni nelle quali le forze aeree agiscano rispettivamente con le forze terrestri o con le forze navali in diretta connessione, in immediata cooperazione, in concomitanza di tempo e di luogo; per ogni altro caso si tratta di operazioni aeree, tanto che l'obiettivo si trovi su terra quanto che si trovi su mare.

E che sono allora quelle che da parecchie settimane si svolgono attraverso la Manica e il Mare del Nord, *sul territorio inglese* e in parte su quello dominato dalla Germania ? Non aero-terrestri perchè gli eserciti sostano, non aero-navali anche perchè si svolgono sopra terra.

E' giusto obiettare che il « Saggio » fu iniziato prima di queste operazioni essenzialmente *aeree*, o meglio aviatorie, tuttavia come « ipotesi di studio » potevano non essere escluse.

Cosicchè si constata che, perfino attualmente, le opinioni sull'intervento aviatorio nella

guerra oscillano, come nei vent'anni passati, fra due estremi: quello degli aviatori fanatici che volevano « resistere sulla terra (e ridurre al minimo le forze di terra e di mare) per far massa nell'aria »; quello dei non aviatori e tradizionalisti che negavano e negano a priori (e a posteriori) che una parte della guerra aerea possa essere, coordinata bensì, ma non collegata alle operazioni di terra o di mare.

Ci pare proprio che entrambi gli estremisti abbiano torto.

La guerra aerea esiste, con una sua strategia; ogni dubitazione sul risultato ch'essa potrà conseguire non ne annulla l'esistenza. Essa è il fenomeno certamente più caratteristico, l'evento sicuramente più clamoroso della seconda guerra europea. La vera novità: la « sorpresa »... per chi non la prevedeva !

A che tendono queste operazioni *aeree* ?

Ognuno le interpreta a suo modo. Secondo i partigiani dell'offesa terroristica contro le popolazioni, le operazioni vengono condotte con il proposito di ottenere il cedimento psicologico delle popolazioni stesse.

A parere di altri l'offesa alle popolazioni è accessoria, invece le operazioni, tramite la distruzione dell'organizzazione industriale, portuale, ferroviaria, mercantile dell'avversario, tendono a troncargli l'approvvigionamento e la produzione dei mezzi necessari a proseguire la guerra, e (diremmo soprattutto) a rendergli estremamente penosa e lunga la ripresa del dopo guerra, l'autarchia industriale interna, la riconquista dei mercati esteri, quei mercati che saranno occupati trionfalmente dai Germanici e dagli Italiani.

Si otterrebbe così di *vincere la pace anche se la guerra terminasse con un compromesso* (ma abbiamo fede e volontà di farla terminare nel modo più vittoriosamente definitivo) e si contribuisce a preparare la nuova Europa.

Fino a che le condizioni meteoriche consentano agli aviatori germanici di picchiare sopra le fabbriche, i porti, le stazioni, i veicoli terrestri, le navi, i magazzini, ossia di *scegliere gli obiettivi*, sebbene numerosissimi e talvolta piccoli, non una tonnellata di bombe viene adoperata per il meno importante bersaglio costituito dalla popolazione (il Comando e la stampa germanica non omettono di porre in evidenza tale accuratezza di scelta e di puntamento); non una legge umanitaria ne è la determinante, ma una legge di rendimento.

Quando le meteore si oppongono, val meglio gettare le bombe sulle città come capiti, piuttosto che riportarle a casa, ovvero che sospendere l'offensiva; un risultato utile si ottiene tuttavia.

Perchè i Germanici, quando iniziarono l'offensiva in occidente, non applicarono l'uno nè l'altro concetto, ossia non la guerra aerea contro l'organizzazione economica nè quella contro le popolazioni?

Probabilmente perchè giudicarono che le operazioni aeree avrebbero ottenuto un risultato decisivo *in un tempo molto maggiore* di quello occorrente, per un risultato altrettanto decisivo, con operazioni aeroterrestri.

Eppure fra gli studiosi di aviazione qualcuno vi fu a sostenere che la guerra aerea integrale sarebbe stata la più breve e la meno onerosa!

Valutato il rendimento che si poteva ottenere dalla *sempre* possibile guerra aerea e il rendimento che si poteva ottenere dalla *allora* possibile guerra aeroterrestre, i Germanici non si lasciarono trascinare dalle teoriche del « resistere sulla terra... ecc. » *ma concentrarono la massa degli sforzi aerei contro gli obiettivi costituiti dalle forze terrestri nemiche.*

Non è la stessa cosa quando il nemico da battere si trovi al di là dal mare; ne viene spontaneo, e crediamo null'affatto arbitrario, il dedurre gli insegnamenti seguenti:

a) le forze terrestri nemiche costituiscono l'obiettivo aviatorio *principale* allorchè vi sia un territorio da occupare e affinchè la loro distruzione agevoli alla propria forza terrestre lo sfondamento e l'occupazione; si hanno in tal modo operazioni aero - terrestri;

b) le forze aeree nemiche, a terra e in volo, costituiscono *sempre l'obiettivo di precedenza* pur non essendo il principale, perchè il neutralizzarle significa eliminare o ridurre un ostacolo che s'opporrebbe alle operazioni delle proprie forze terrestri ed alla cooperazione aerea

suddetta; ma dopo i primi colpi le operazioni contro l'aviazione non debbono essere le prevalenti;

c) allorchè invece per le condizioni geografiche (nazione nemica oltremare) la guerra aereo - terrestre non sia possibile o non sia conveniente, allora il totale delle forze aviatorie si deve scatenare nelle operazioni essenzialmente aeree (compresa quella contro l'aviazione e la marina nemiche), ossia si deve impiegare per la guerra che un tempo con poca proprietà di linguaggio si chiamava guerra aerea *autonoma;*

d) infine, solo quando alle condizioni geografiche suddette si aggiungano condizioni meteoriche od altre che ostacolino la scelta degli obiettivi, allora conviene mantenere la perduranza e continuità dell'offesa colpendo *anche* le popolazioni.

LE ECCEZIONI.

Le direttive suespresse ci sembra non abbiano subìto eccezioni e non possano esservi soggette.

Non ne hanno subìto perchè i bombardamenti di città avvenuti durante le campagne di Polonia, d'Olanda e di Fiandra non derivarono dal *proposito* di colpire le popolazioni (anche avendole colpite) bensì dal proposito di annientare nuclei di resistenza delle forze terrestri.

Non ne possono subire perchè, anche se i due belligeranti fossero separati da linee fortificate di difficile conquista, oppure dal deserto, anzichè dal mare, l'aumento di potenza delle forze terrestri, quando siano coadiuvate dalle forze aeree, sussiste sempre; dopo l'annientamento della Maginot ci sembra poter escludere che esistano linee fortificate assolutamente imprendibili.

Non abbiamo enumerato le operazioni aero - navali sebbene ne siano state finora compiute.

L'ausilio che i velivoli possono fornire alle navi, sopra tutto con l'azione esplorativa, è preziosissimo, ma può dirsi accessorio nel quadro delle operazioni.

L'aiuto che le navi possono fornire ai velivoli *portandoli* e lanciandoli dalle superfici dei ponti o con le catapulte, per avvicinarli all'obiettivo da offendere, non è stato finora applicato con entità tale da costituire un lato particolare della strategia contemporanea.

Il blocco, cui le Isole britanniche sono ora sottoposte, può considerarsi costituito da due parti ben distinte e separate: quella aerea e quella navale; lo stesso ci sembra possa affermarsi della vigilanza sul mare, nel genere di quella che esercitiamo nel Mediterraneo; v'è una concomitanza di sforzi, una simultaneità d'operazioni, una comunità di scopi, ma non così dirette e interdipendenti che siano paragonabili alla intensa cooperazione aero-terrestre attuata finora. La campagna di Norvegia non fa eccezione.

L'eventualità d'uno sbarco navale è invece di tutt'altro genere; qualora il colossale sbarco, atteso da tutto il mondo con ansietà, si realizzi in effetti, richiederà vere operazioni aero-navali mediante diretto reciproco ausilio.

Non basta: se lo sbarco avverrà, esso preluderà ad una nuova offensiva aero-terrestre travolgente sul territorio insulare; dimostrerà che, anche in una situazione geografica consimile, non la pura guerra aerea può ottenere la vittoria, ma che è di maggior convenienza far cooperare l'aviazione alla occupazione del territorio, dopo averla impiegata come cooperante della marina.

Al contrario, se lo sbarco non sarà necessario, ossia qualora le operazioni aeree in corso vincano totalitariamente, o col terrore sulle popolazioni o con l'annientamento del potere economico, in tal caso la conquista della Francia non sarà stata che la marcia d'avvicinamento per ausiliare le forze aeree, consentendo loro di porre le basi alla distanza ottima per l'ottimo rendimento.

Comunque, Cartagine sarà distrutta.

Viene ora spontaneo di chiedersi se l'impiego dell'aviazione debba necessariamente corrispondere ad uno schema piuttosto rigido quale appare nel capitolo precedente o se, a favore d'un procedimento diverso, non potrebbero valere fra le altre le seguenti considerazioni:

1° - E' evidente che durante un conflitto non entrano in gioco soltanto le necessità stret-

tamente operative ai fini della rapida e redditizia soluzione d'una situazione, ma anche necessità immediate di protezione del territorio, di propaganda all'interno ed all'estero; ci si domanda se cioè non sia ragionevole destinare la forza armata dell'aria in parte contro l'esercito, in parte contro l'aviazione, in parte contro la marina, in parte contro il potere economico, in parte contro la resistenza psichica delle popolazioni.

2° - E' anche evidente che l'opportunità d'un rapido e decisivo annientamento della potenza aviatoria nemica influirebbe favorevolmente sulle ulteriori operazioni aeree, terrestri, navali.

3° - Infine, non è meno evidente che dar la precedenza totale alla distruzione delle risorse economiche del nemico compreso il suo naviglio mercantile, le officine, i magazzini, diminuirebbe la capacità di reazione di tutte e tre le sue forze armate.

La *prima* considerazione indurrebbe ad adoperare la forza aerea un po' dappertutto, a disseminarla; se anche la sapienza militare maturata nei secoli non deplorasse questo disperdimento degli sforzi, basterebbe l'esame del comportamento dei franco-inglesi, e i suoi disastrosi risultati, per far ripudiare una tale direttiva.

La *seconda* considerazione indurrebbe a impiegare forze e tempo in uno scopo non decisivo, sebbene efficace a coadiuvare i risultati decisivi; se lo scopo potesse essere raggiunto abbastanza radicalmente e con grande rapidità, la direttiva sarebbe ragionevole, ossia le operazioni di contro-aviazione dovrebbero essere condotte non solo *con precedenza,* ma anche *fino in fondo,* con la quasi totalità delle forze; ma ciò nella guerra attuale è avvenuto soltanto in Polonia e in Norvegia, ossia nei casi d'una notevole sproporzione delle forze aeree; in contingenze diverse noi riteniamo che la conquista del dominio dell'aria risulti impossibile, convenga accontentarsi d'una *prevalenza da riconquistare ogni giorno,* pur di non procrastinare troppo le altre operazioni.

La *terza* considerazione ha in fondo lo stesso valore della seconda e per le stesse ragioni, anzi maggiormente imperiose: *qualora* l'aviazione possa essere impiegata a collaborare per un risultato più rapido e decisivo, qual'è lo sfondamento del fronte terrestre (oppure lo sbarco) e conseguente invasione del territorio, il destinarla totalmente o quasi al proposito di logorare l'economia nemica significa far trascorrere maggior tempo... e non sempre il fattore tempo è a proprio favore.

Tanto il proposito di agire nell'aria un po' contro tutte le categorie di obiettivi, quanto i propositi di portare inizialmente a fondo la lotta contro l'aviazione oppure la lotta contro l'economia, corrispondono ad un piano o concetto di *logoramento* dell'avversario, al fine di poterlo poi schiacciare più facilmente con le forze terrestri e navali, oppure al fine d'ottenerne la resa per convinzione di esaurimento.

Nella prima fase delle operazioni fu con l'*assalto* contro la forza nemica più vulnerabile, che s'ottenne un rapido successo.

Oggidì, *qualora le basi aeree inglesi non fossero state in precedenza respinte* (per la trionfale invasione del territorio interposto) così lontane dai centri di resistenza dell'economia e dello spirito combattivo germanico, il logoramento sarebbe reciproco.

E' convinzione diffusa che l'*assalto* aero-navale-terrestre alle coste inglesi avverrà, sebbene soltanto quando l'efficienza della reazione nemica sarà abbastanza ridotta (per effetto delle azioni aeree e navali in corso) da garantire all'impresa la vittoria, anche a costo di grosse perdite.

E' altrettanto diffusa convinzione che l'Isola possa considerarsi assediata e che i soccorsi americani non bastino a compensarne il progressivo esaurimento della economia bellica.

E' infine sicurissimo che l'aviazione germanica, per la felice situazione geografica in cui è posta e per le sue immense capacità di ripristino, giungerà in piena efficienza al momento dell'assalto decisivo; e che se l'assalto non avverrà essa manterrà la propria piena efficienza fintanto che l'esaurimento inglese non sia un fatto compiuto.

Siamo convinti perciò che il caso in esame sia così peculiare da non costituire eccezione,

e che in ogni altro caso la direttiva di *logorare l'avversario mediante operazioni aeree possa portare ad un inconcludente stato d'equilibrio,* ad una lunga onerosa fatica senza compenso.

Fino ad ora abbiamo esaminato il caso d'una aviazione che abbia l'iniziativa delle operazioni, ossia che possa scegliere la categoria d'obiettivi battendo i quali si accelera la vittoria.

Ma che dire della situazione inversa ? per essere più chiari, che dire dell'aviazione inglese che, mentre i velivoli nemici battono l'Isola con tanto potente accanimento, disperde i suoi sforzi nelle lunghe navigazioni verso Amburgo o verso Berlino, nel tentativo di terrorizzare le popolazioni, nel proposito di logorare le industrie belliche germaniche, invece di concentrare i propri bombardamenti contro i campi d'aviazione nemici vicini, invece di annientare gli apprestamenti di sbarco germanici che si trovano a minore distanza e costituiscono la più urgente minaccia ?

Sembra talvolta che l'aviazione sia vincolata ad un preconcetto dottrinario di guerra « autonoma », nel quale le forze armate di superficie hanno come obiettivi minore importanza, e che da tale preconcetto non si possa liberare, quasi temendo che la non autonomia operativa danneggi la propria autonomia organica.

Poco diversamente si comportava l'aviazione franco - inglese mentre l'esercito germanico invadeva Olanda, Belgio, Francia.

Supponiamo che ci manchi qualche elemento di giudizio che chiarisca lo strano comportamento dell'aviazione inglese, oppure riteniamo applicabile ai Britanni il « Quos vult perdere Deus dementat prius ».

L'esecuzione.

Esaurire in un solo articolo di accettabile lunghezza l'analisi degli eventi e la deduzione degli insegnamenti è lavoro impossibile se non sia superficiale.

Abbiamo fin qui accennato all'essenza strategica delle operazioni aeree, vorremo anche toccare qualche aspetto della loro esecuzione, ma soltanto in un ulteriore scritto potremmo trattare degli insegnamenti tecnici e di quelli tattici che derivano dalla guerra in corso.

Frattanto quattro constatazioni di diversa natura colpiscono lo studioso di problemi operativi dell'aviazione.

Prima. La soluzione del conflitto nel momento in cui scriviamo risulta totalmente in potere delle Forze Armate dell'Aria, perchè soltanto l'Armata aerea tedesca può rendere possibile lo sbarco e l'Armata aerea inglese può tentare di impedirlo; soltanto l'una e l'altra possono rispettivamente ottenere od impedire il collasso economico delle Isole britanniche.

Il contributo che le due Marine dànno alle operazioni, benchè potente, non ci sembra però l'elemento principale della situazione.

Seconda. I teatri d'operazione delle forze aeree italiane sono due, tra loro lontanissimi, ciascuno d'essi enormemente vasto e frazionato; invece le forze aeree germaniche hanno un solo teatro d'operazione, nel quale le basi sono disposte secondo un grande arco con al centro i propri obiettivi; infine le forze aeree inglesi che nei teatri di operazione mediterraneo ed etiopico hanno situazione analoga alle nostre, nel teatro nordico sono in situazione inversa a quelle tedesche, ossia centrali, raccolte, rispetto a mète in direzioni divergenti.

Rimandiamo ad altro scritto il mettere a paragone la situazione inglese e quella tedesca in relazione a vantaggi e svantaggi, sia dal punto di vista offensivo sia da quello difensivo.

Osserviamo che, nei teatri mediterraneo ed etiopico, chi rilevasse qualche andamento *episodico* delle operazioni aeree di entrambi i belligeranti non dovrebbe trascurare di considerare che le dette vastità non agevolano la concentrazione degli sforzi.

Le nostre Forze aeree provvedono con uno spirito d'iniziativa che non ha sosta, che infligge al nemico dure lezioni, che sta vigilante e balza prontissimo alla reazione ogni volta che il nemico tenti di sorprendere per terra, per mare, per aria.

Ma naturalmente di fronte alla opportunità d'ottenere un risultato definitivo nell'uno o nel-

l'altro scacchiere, come già s'è ottenuto nel Somaliland, bisogna riconoscere che malgrado la estrema mobilità delle forze aeree, è arduo realizzare, almeno in ciascuno dei due teatri operativi, una riunione di forze in un determinato settore bastevole a trasformarvi l'attuale nostra prevalenza in definitiva supremazia, pur senza sguernire gli altri settori in modo tale da rischiare sorprese svantaggiose.

In altre parole, mentre il teatro nordico (indipendentemente dal fatto che impegna direttamente i territori dei belligeranti maggiori) ha, di fronte alle operazioni aeree, il carattere geografico più idoneo ai risultati decisivi, invece i teatri mediterraneo ed etiopico sembrano avere piuttosto un carattere idoneo al risultato (utilissimo ma accessorio) di richiamare e *fissare* il maggior numero di forze aeree contrapposte.

Quanto più il conflitto si estendesse in superficie con l'intervento di nuovi belligeranti *dalle due parti,* tanto più probabilmente le forze aeree inglesi nel teatro nordico si ridurrebbero, ma anche tanto più sarebbe confermato che quello risulta il teatro decisivo.

Tuttavia, qualora la resistenza psicologica ed economica dell'Isola al *logoramento* tardasse a cedere, o qualora tardasse a presentarsi la buona occasione per passare all'*assalto* dell'isola stessa, non si può escludere che la strategia italo-germanica ad un certo punto non faccia diventare preponderante la pressione delle forze aeree in un teatro d'operazione diverso dal nordico, lontano, in un territorio di tale importanza imperiale da provocare un colpo decisivo alla compagine dell'Impero, lasciando l'Isola, ancorchè non invasa, alle *ignude fatiche piscatorie* che il Monti le vaticinava.

Qualcuno pensa che l'atto risolutivo di questa guerra verrà attuato in uno dei territori tra l'oriente mediterraneo e l'occidente indiano, nella vasta regione dove a distanza di èvi si ridecidono le sorti dell'Umanità, dal cui suolo sorgono, oltre alle testimonianze delle civiltà più remote, anche una parte delle forze motrici della civiltà odierna; e che in esso, per le grandi distanze da superare e le non grandi forze terrestri poste di fronte, l'aviazione risulterà fattore determinante.

La *terza* constatazione, d'un genere del tutto diverso, è l'estrema variabilità della tattica aerea germanica, che sembra del tutto « spregiudicata » di fronte alle teoriche e alle « dottrine », mutevole per disorientare la reazione inglese, mutevole per aderire alle contingenze variabili, ma sempre con un crescendo d'efficacia, con un inesausto impiego di mezzi, con uno spirito d'iniziativa inarrestabile.

Dapprima fu l'azione a lunga distanza contro le grandi basi navali (Shetland, Orcadi, Firth of Forth, ecc.) e contro la marina mercantile.

Poi fu l'offesa con mète vicinissime, aderenti all'andamento delle operazioni terrestri, perciò sul campo tattico delle unità dell'esercito, sui campi d'aviazione nemici impegnati nella lotta diuturna, dovunque il risultato influisse *direttamente, immediatamente* sull'avanzata delle truppe.

In seguito fu l'offesa in estensione, simultanea di molteplici unità contro altrettanti distanziati obiettivi piccoli e sensibili, sparsi in tutto il territorio insulare, ciò che induceva il nemico a disseminare le difese aeree e contraeree; perchè fra i due disseminamenti, quello dell'offesa e quello della difesa, è certo questo ultimo il più svantaggioso; nel termine di poche ore le forze offensive tornano a riunirsi, quelle difensive restano in attesa e si logorano senza scopo.

Ulteriormente venne l'accanimento contro i porti della costa più vicina, là dove gli inglesi supponevano potessero avvenire gli sbarchi temuti.

Ancora dopo, le offese si concentrarono sulla città di Londra, provocando un concentramento di difese, un loro sfibrante ed esauriente impiego intensivo.

Adesso Coventry è attaccata con forze potenti, durante il rapido volgere di ventiquattro ore è ridotta per gran parte a un mucchio di macerie; due giorni dopo Birmingham segue la stessa sorte per opera di forze ancora più numerose concentrate in un tempo ancora più

breve. Ora è la volta di Bristol, poi di Liverpool, poi...

Quale metodo sarà adottato domani ?

Ad ognuna di tali notizie v'è un teoretico, un dottrinario, che esulta: « lo vedete ? applicano la mia teoria ! » (o sia quella della massa o sia quella della simultaneità, o sia quella del grande raggio o sia quella della ripercussione immediata); qualcuno si lascia cadere le braccia e dice che hanno ragione tutti, perchè i Germanici attuano tutte le dottrine, cosicchè l'insegnamento migliore sarebbe quello di vivere « alla giornata ».

In realtà, ci sembra che ne applichino una sola; quella dell'*alternanza degli atteggiamenti o metodi, e concentrazione degli sforzi nell'atteggiamento o metodo a volta a volta impiegato.*

Non deriva un insegnamento anche da questa terza constatazione ?

Ne trarremo di simili quando tratteremo dell'impiego delle specialità: esplorazione, bombardamento, assalto, siluramento, caccia, combattimento, trasporto e via dicendo.

La *quarta constatazione* concerne ancora lo impiego dei metodi e dei mezzi; si rileva che i Germanici hanno imparato nella prima guerra europea che mettere in opera nuovi mezzi soltanto a titolo di prova e in qualità sperimentale è un errore.

Lo commisero essi stessi con i sommergibili, poi con gli aggressivi chimici; lo commisero gli inglesi con i carri armati.

Per taluni casi, come per i carri armati e soprattutto per gli aggressivi chimici, l'impiego iniziato in via d'esperimento induce il nemico a fare altrettanto; s'inizia un « crescendo » dai due lati, con risultati d'equilibrio.

In altri casi l'impiego dei mezzi in quantità destinata alla prova produce non soltanto la imitazione da parte del nemico, ma anche l'opposizione delle sue difese; fu il caso dei sommergibili e dei lanciafiamme; risultato d'equilibrio.

In altri casi, infine, l'impiego d'un nuovo mezzo o d'un nuovo metodo, anche se effettuato fin dall'inizio in quantità sufficiente ad un risultato locale decisivo, non può tuttavia perdurare, perchè oltre un certo limite l'effetto è dovuto più alla sorpresa che all'intrinseca efficacia del mezzo o metodo stesso.

I Germanici hanno finora impiegato tra gli altri con tale criterio di decisione, nel campo aviatorio, i paracadutisti, gli sbarchi aerei, l'assalto in picchiata, l'assalto a volo rasente.

L'efficacia dei due ultimi perdura, ed ormai tali assalti sono acquisiti alla normalità dei mezzi e metodi guerreschi; ma resta tuttavia dimostrato che nel corso della preparazione (epoca prebellica) non bisogna essere troppo scettici e sottilizzare in dubitazioni se un nuovo mezzo o nuovo metodo potrà essere d'efficacia perdurante, o eccezionale; bisogna prepararlo senz'altro ed in segreto, senza dar motivo allo spirito di proselitismo d'affannarsi a dimostrare e perorare, perchè più ciò avviene meno si utilizza l'effetto della sorpresa... e quasi sempre chi non riuscì ad essere profeta in Patria fu ascoltato ad orecchie diritte oltre il confine.

L'efficacia dei paracadutisti e degli sbarchi aerei non è andata per ora oltre il primo impiego; tuttavia non è detto che tali metodi non possano servire ancora in territori meno densamente popolati e vigilati.

Quali altri mezzi o metodi, nuovi del tutto oppure non finora applicati in questa guerra, sorgeranno a tentare lo sforzo finale ?

Certo se verranno impiegati, dall'uno o dall'altro belligerante, non lo saranno in quantità sperimentale o con criterio di prova; *ma in quantità massima, con decisione estrema.*

L'insegnamento che deriva dalla constatazione finale fa balenare alla mente un atroce pensiero circa l'*ultima ratio* nel conflitto in corso, di chi tardi a vincere o di chi stia per perdere; non sarà lo spirito umanitario ad impedirlo, perchè la rapida conclusione del conflitto è più umanitaria, o perchè in chi si trovi alla disperazione qualunque supremo tentativo apparisce ammissibile.

Abbiamo alluso agli aggressivi chimici.

IMPREVISTO E SORPRESA
INSEGNAMENTI?

EPIMEDE BOCCACCIA

Vi sono insegnamenti da trarre dalla guerra in corso? Sì, certamente.

Insegnamenti nuovi? Niente di nuovo sotto il sole. Alfredo Oriani ha osservato che da millenni non s'è aggiunto al sapere umano una sola nuova categoria di pensiero.

E allora, si dovrebbe rinunziare alla ricerca perchè sempre appaiono gli stessi errori e colpe, le stesse virtù e meriti, sebbene ogni guerra si presenti in un seguito di episodi nuovi e unici? Oppure, piuttosto che insegnamenti si dovrebbe ricercar solo nuove conferme di già vecchi insegnamenti?

E' nella natura dell'uomo, nonostante i suoi dubbî tuttora rinascenti, di mettersi durante e dopo ogni grande evento a tormentarne cronaca e storia per averne lumi. Il sole è la perenne attrattiva, anche se è sempre quello!

Si obbedisca, pertanto, alla nostra natura, pur se prevedesi di trovare nella ricerca conferme non nuovi lumi. Vuolsi sperare che a forza di ripetute conferme taluni insegnamenti riescano a radicarsi nelle menti e a riuscire utili.

Imprevisto e sorpresa, eccoli in campo, in questa guerra come nelle altre. Da quando l'uomo tiene memoria de' fatti suoi, sempre appaiono, padre e figlia, inseparabili. Da millenni l'uomo si studia d'evitarli: inutilmente: ognora v'incappa; e di qua o di là agiscono a scomporre i piani meglio ordinati e a disperdere le illusioni più affermate e illustrate. Perchè?

La guerra è governata da leggi psicologiche semplici, perenni, sempre eguali. La ragione di ciò è ovvia, dacchè l'origine e lo svolgimento del fatto bellico dipendono in ogni tempo dall'uomo, il quale ne' suoi fondamenti fisiopsichici rimane sostanzialmente immutato. Sempre gli stessi motivi spirituali, dal primo donde s'origina la guerra, al finale della volontà più forte, che s'impone troncando la controversia e ristabilendo *una pace*.

Motivi e rapporti costanti dunque. Tuttavia, più crescono e riescono formidabili i *materiali*, le macchine, e più s'ingigantisce la funzione psicologica dell' uomo. Forse non mai come adesso questa verità è apparsa in tanta luce, perchè se l'uomo ha superato se stesso nello sforzo creativo dei materiali di guerra, si è superato altresì, in taluni luoghi almeno, nell'adeguarvi e coordinarvi la sua anima.

Singolarmente notevole è il fatto che nella guerra in corso la *sorpresa sia ricomparsa*, congiunta alla *massa*, con caratteri di predominio, sebbene la grande arte militare, specie dal 1870 e sino alla vigilia, dominata dal pensiero degli innumeri battaglioni e della meccanicità poderosa, l'avesse quasi trascurata, lasciandola a campo della piccola tattica e della piccola guerra. Il pensiero materialista che *la vittoria sarà della massa* identificata nella quantità degli uomini e delle armi, dimenticava il principio che, sostanzialmente, la massa è combinazione (o connaturazione) di elementi quantitativi e qualitativi, tra questi l'intelligenza, primo e perenne fondamento della forza.

Riappare, altresì, a principio essenziale della solidità attiva delle gigantesche folle armate, *il valore individuale dell'uomo*. La massa non tanto è la somma degl'individui con le singole e collettive armi, quanto il prodotto delle individuali abilità tecniche e della capacità spirituale d'ogni componente il numero ad affrontare la guerra per avere vittoria, anche se a prezzo di morte propria, donde prima e sicura immunizzazione contro le folli paure . . . della « quinta colonna » e altro di simile.

E' chiaro, dunque, come la *sorpresa* sia in funzione perenne dello spirito dell' uomo; e come praticamente, vista nelle sue varie applicazioni attraverso il tempo e lo spazio, si traduca in un metodo per conseguire da un avversario sull'altro una superiorità; metodo che si esplica con la produzione inattesa di uno squilibrio tra le forze in contrasto, donde un risultato più o meno decisivo.

Nel campo militare la *sorpresa*, oggettivamente considerata, è l'*improvvisa rivelazione di un mutamento impensato nella situazione*.

La parola « impensato » non pregiudica il problema se il mutamento fosse prevedibile o non prevedibile, pensabile o non pensabile.

Il pensiero di colui al quale l'improvviso mutamento impensato si riveli, può venir meno alla sua ordinaria e ordinata funzione valutativa, o non venir meno. Se vien meno, l'anima si annebbia e disorienta; altrimenti s'orizzonta con prontezza, e da questo momento non è più una sorpresa, ma una situazione nuova rimediabile o meno. In sostanza, la sorpresa ha una funzione psicologica prima che fisica. Si fonda su due termini:

a) l'azione di chi la compie, cioè dell'*agente attivo* con tutti gli elementi materiali e spirituali richiesti e, più o meno, adeguati all'azione;

b) lo sgomento di chi se la vede d'improvviso drizzare contro e *sente* di essere come un *paziente*, che non sa più (almeno mentre è sotto il suo stesso sgomento) che cosa fare.

Un *agente* e un *paziente*, dunque.

Non tanto è fattore di sorpresa l'azione con la quale è indotto un mutamento improvviso e imprevisto nella situazione, quanto il comportamento psicologico di colui contro il quale simile mutamento è diretto. Se chi conduce una sorpresa non riesce a sgomentare, incorre nel rischio di risultare a sua volta sorpreso. Ond'è necessario che chi conduce una sorpresa non perda il concetto della bilateralità: si può infliggerla; si può subirla.

In conclusione, a proposito della sorpresa più ancora di qualsiasi altro fatto, è da combattersi la visione unilaterale delle cose. L'unilateralità e il preconcetto conducono sovente alla sconfitta.

La strategia e la tattica hanno nella rispettiva significazione implicito il concetto di sorpresa, che è, in ultima analisi, un metodo di lavoro per conseguire il prodotto (la vittoria) col minimo dispendio possibile di forze. Similmente è delle due perenni forme dell'azione bellica: la *difensiva* e l'*offensiva*. Questa è sorpresa in cammino, quella aspettazione di sorpresa. Ciò basterebbe a dar ragione della fondamentale superiorità dell'una sull'altra, come vien dimostrato in maniera *sbalorditiva* dalla guerra in corso, che potrebbe risolvere tante interminabili discussioni che, del resto, aveva risolto il maestro di scherma col detto: « Chi para muore ».

Ogni singola sorpresa ha una sua forma e caratteristica: tuttavia le sorprese possono raggrupparsi in poche categorie, secondo il carattere prevalentemente psicologico o fisico e secondo la volontarietà e oculatezza della condotta in rispetto più o meno del principio della bilateralità dei termini, donde la possibilità o meno della rivertibilità o del rimbalzo della sorpresa dal *paziente* all'*agente*.

Qualsiasi sorpresa può anzitutto, in ordine alla sua preordinazione o non preordinazione, ascriversi all'uno dei due generi: *sorprese predisposte; sorprese d'incontro*.

Da un altro punto di vista, si potranno distinguere le sorprese in psicologiche e fisiche.

Nella sorpresa il nemico non è tanto fuori quanto dentro di noi. Nessuna cosa, nessuna

situazione è in sè tanto temibile quanto il loro gigantesco fantasma nella nostra fantasia.

Essere circondati è niente, se nella nostra eccitabilità nervosa non batte col suono di un rintocco a morte il: « siamo circondati ».

La sorpresa fisica, si fonda anch'essa su di un elemento psicologico, ma derivante principalmente dall'elemento forza quantitativa, che si tende, con opportuna manovra generatrice di un mutamento nella situazione, a far pesare materialmente e moralmente, svelandolo a momento opportuno con tutto il suo peso inaspettato.

Le sorprese si devono per lo più all'una di queste cause:

a) trascuranza delle regole dell'arte, sebbene note. Simile trascuranza può dipendere: da ignavia; da sciocco dispregio del nemico e conseguente incredulità sulla efficacia delle sue azioni; da presunzione; da leggerezza; da sbadataggine, ecc.;

b) ignoranza delle regole, onde si sta in campo alla ventura;

c) credulità, per cui si dà retta al « si dice », a segni ingannevoli, ecc. assecondando in tal modo il gioco del nemico;

d) cause accidentali di varia natura, come intempestività di uomini imprevedute o imprevedibili; inerzie ingiustificabili; fatti atmosferici avversi, ecc.

Le cause accennate possono agire separatamente o cooperare tra loro, combinandosi in svariatissimi modi.

Si può finire con una distinzione relativa alla legittimità delle sorprese o, più precisamente, relativa alla legittimità dei mezzi onde s'attuano le sorprese.

La grande guerra ha snebbiate molte menti, che s'intrattenevano ancora nell'ideale del diritto e simili. Si deve continuare a credere esistente e agente una classifica di *sorprese leali* e *sorprese sleali?* Già quattro secoli or sono, all'incirca, l'Ariosto, in tema bellico, rilevava:

Fu il vincere sempre mai laudabil cosa
Vincasi o per fortuna o per ingegno.

« Vincere bisogna ». La vittoria sana tante cose, che le discussioni non riusciranno mai a sanare e, spesso, neppure a spiegare.

La sorpresa ha pure, com'è ovvio, un corredo aforistico, che giova accennare, per l'interesse attuale dei riscontri, che possono rilevarsi da coloro che seguono con ansia viva — e son tanti, si può dir tutti — gli avvenimenti bellici giornalieri e si pongono molteplici *perchè*. L'aforistica della sorpresa può spiegarne qualcuno.

Sorprendere è sì grande vantaggio, non farsi sorprendere è tale obbligo, che in ogni tempo gli uomini occupati nell'arte bellica hanno cercato di scoprire e di fissarsi delle norme elementari chiare e sicure di condotta per l'un caso e per l'altro, così da poterne avere guida utile nell'operare. Ma dove la prima legge dell'azione è: adattamento variabile a cose e circostanze variabili, è possibile avere una norma che non sia fallace?

A giusto dire, norme non fallaci, insegnamenti positivi, aforistici, si son saputi trarre dall'esperienza di millenni fecondata dalla riflessione. Ciò che falla tanto spesso — in ogni guerra, si può dire — è la memoria, il senno e il carattere degli uomini che fanno la guerra, militari e politici... Gli esempi sono d'ogni giorno, davanti a noi, mirabili o tristi.

Machiavelli nel libro: *Dell'arte della guerra*, detta norme relative alla sorpresa d'una verità ed evidenza proprio aforistiche. Tanti da allora le hanno ripetute e studiate. Pochi a momento opportuno hanno saputo valersene.

1. « Perchè un subito assalto non turbi i tuoi soldati, li devi avvertire che egli stieno parati con l'arme, perchè le cose previste offendono meno ». - 2. « E come lo agguato non lo prevedendo ti rovina, così, prevedendolo, non ti offende ». - 3. « Dei stare accorto di non credere quelle cose che sono poco ragionevoli ch'elle sieno; come sarebbe se il nimico ti mettesse dinanzi una preda ». - 4. « Non è cosa tanto riuscibile quanto quella che il nimico crede che tu non possa tentare ». - 5. « Non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose

che si hanno a fare ». (*Il segreto è la chiave di volta della sorpresa*). - 6. « Niuno partito è migliore che quello che sia nascosto al nimico infino che tu lo abbia eseguito ». - 7. « Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in sulla quale fondandosi quello, ne rimane rovinato ». - 8. « Prevenire coi propri fatti i disegni del nemico ». - 9. « Non hai a credere mai che il nimico non sappia fare i fatti suoi ». - 10. « Il maggior segno di perdere è quando non si crede di poter vincere ». - 11. « Quello che giova al nimico nuoce a te, e quello che giova a te nuoce al nemico ». - 12. « Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico ». - 13. « Importa sopra tutto conoscere il capitano dei minici; e chi egli ha intorno; s'egli è temerario o cauto, se timido o audace ». - 14. « Le cose nuove e sùbite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli ». - 15. « Colui che sarà nella guerra più vigilante ad osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare dalla vittoria ». - 16. « Agli accidenti sùbiti con difficoltà si rimedia, a' pensati con facilità ». - 17. « Muta partito quando t'accorgi che il nimico lo abbia previsto ». - 18. « Allorchè gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento ».

Quanta perenne sapienza! Però Napoleone avvertiva che pur « massime di tal sorta messe in pratica senza avvedutezza, possono essere cagione della disfatta ».

Massime e avvedutezza nell'usarle, dunque. Questa è la via sua, modellata sulle vie percorse da tutti i grandi capitani antichi e moderni. Anche lui anima amore di vittoria, ma non amore dell'arte per l'arte. Dice: « L'essenziale alla guerra è vincere le battaglie », perchè vedeva che, al tempo suo, solo le battaglie vinte risolvevano la guerra e riadducevano la pace. Ma cercare la battaglia decisiva, ma fare la massa per vincerla, nulla toglieva del suo pratico ossequio per l'ingegno, forza di tutte le forze. Dice bene il Cervesato: « Napoleone riduce l'arte della guerra al duello di due menti, nel quale duello la sua mente più forte vince ». Lo stesso Napoleone lo conferma quando detta quel suo concetto: « Alla guerra non è la massa degli uomini che conta in prevalenza, bensì la mente di un uomo solo ».

Insomma, mentre Napoleone riconduce la guerra al suo principio di lotta effettiva estrema e violenta per l'affermazione di una volontà sull'altra, riconosce, non diversamente da ogni altro antico e moderno grande capitano, che il potere dell' intelligenza è uno degli elementi fondamentali della forza di guerra, ne è l'elemento ideomotore. Si valse perciò anch' egli della sorpresa, attuandola con manovre memorabili; si valse di astuzie e stratagemmi con particolare acume e, non di rado, senza sentirsi troppo legato dal concetto della guerra leale!

Molto s'è studiato il colpo napoleonico della *massa,* non altrettanto l'arte degli accorgimenti e delle astuzie del Buonaparte. Non si è dato il necessario peso a quel suo insegnamento conclusivo, che « tutto rientra nel dominio della psicologia ».

Conclusioni, insegnamenti? Null' altro che qualche osservazioncella, valga che può per chi vi ponga attenzione.

1. - La sorpresa, come dicevasi in principio, è in funzione perenne dello spirito. Vista nelle sue vaste applicazioni mediate e immediate, si traduce in un metodo per conseguire in qualsiasi campo da un avversario sull'altro una predominanza; metodo che si esplica con la produzione di un imprevisto, donde squilibrio, donde sorpresa e depressione spirituale conseguente.

L'imprevisto, che è un agguato sempre in agguato, messo *cum grano salis* tra i fattori dei problemi politici, strategici, tattici, perderà in ogni caso del pericoloso influsso che contiene, salvaguardando gli spiriti, senza deprimerli, da troppo spavalda fiducia in sè e nella fortuna. (Quanta cieca spavalderia nel mondo!).

L'imprevisto si allarga con l'allargarsi delle possibilità scientifico-industriali di produrre nuove armi, e con la possibilità sempre maggiore, a quanto sembra, che l'uomo, in taluni

esemplari almeno, superi se stesso, donde la oculata convenienza di guardarsi dal negare a priori questa cosa o quell'altra che la « *voce del fante* » accenni e preannunzi, qualora, s'intende, non si tratti di evidenti utopie.

2. - G. Carducci nel sonetto LXXXIII del *Ça-ira,* rappresenta uno dei principii fondamentali dell'arte bellica o, vuolsi dir meglio, dell'arte di vincere le guerre:

« *Eravamo dispersi in su le mura:*
a pena ogni due pezzi un uom s'avea:
Lavergne disparì ne la paura:
l'armi fallian. Che più far si potea?
— Morir — risponde l'assemblea seduta ».

Morire, avere l'estremo coraggio della morte! Circondati o non circondati, sopraffatti o meno, non cedere. Fino a quando c'è un alito di vita, mirare implacabilmente a fare al nemico ogni danno possibile e poi . . . morire sul posto o avanzando: questa, solamente questa è la strada della vittoria.

I martiri cristiani, a prescindere dal male altrui che non volevano, vinsero mediante la morte. Chi è disposto a morire, chi muore fermamente per una causa, la dimostra con ciò solo degna d'essere seguita senza esitanze. Chi di fronte alla morte è sorpreso, tentenna, si volge alla vita individua, dimostra la labilità dell'idea o della *fede nell'idea* per la quale era in campo.

Dopo tutto, alla guerra vince l'idea che ha maggior contenuto e rispondenza di vita sociale e di storia. Non i « quaranta secoli dall'alto delle Piramidi vi guardano », ma « i popoli giovani si accingono a fondare i mille anni della loro nuova vita », è idea di contenuto e potenza realmente *ideomotrice* che persuade avvince, conduce alla vittoria.

3° - I fattori sostanziali della guerra e del modo di farla sono molteplici, però dominante sopra tutti, il principale: l'*uomo*.

E' giocoforza di riconoscere la più che mai incommensurabile importanza delle armi nel fatto guerresco in corso; ma questo non muta la posizione in esso dell'uomo, nè la potrà mutare in altri fatti bellici fino a quando sia l'uomo medesimo a fare la guerra, e a farla per suo conto con tutti i mezzi che lui stesso ha creato per la sua vita semplice o complessa. Donde, approfondendo il complesso fenomeno bellico e riaccostando le esperienze d'ogni tempo alla mirabolante esperienza dell'attuale conflitto, bisogna inferirne che, nonostante gli sbalorditivi mezzi presenti delle azioni belliche, anzi, a motivo di essi, la guerra si rivela ancor più non tanto un problema di strategia, invariata ne' suoi cànoni, quanto di psicologia. E' per questo che, rivelazione forse con qualche tratto di novità, uomini venuti dall'immediata pratica psicologica tra il popolo, nella « guerra totale » stanno a fronte con fortuna a professionisti dell'armi. Questi condottieri psicologici sorti dal popolo riescono a piegare l'anima, naturalmente orientata al vivere, alla ragion contraria per un'idea sociale che trascende l'individuo, e giungono in maniera sorprendente a ridare mobilità all'azione guerresca.

In ultima analisi, sembra che tutta l'esperienza umana, attuale guerra compresa, giustifichi la seguente proposizione del De Cristoforis (« Che cosa sia la guerra »):

« Due leggi governano il mondo: la legge del più forte e la legge del più astuto ».

Qualora però si voglia considerare l'astuzia in significato ampio di accortezza di mente, di intelligenza, e l'intelligenza quale elemento fondamentale della forza, le due leggi si ridurrebbero ad una: governa il mondo la legge del più forte.

Questa legge come e quanto coincide con quella che G. B. Vico trae dalla teorica dei corsi e ricorsi nella vita sociale: « governino il mondo sempre quelli che sono per natura i migliori »? I più forti, cioè quelli che vincono e cui spetta di governare il mondo, sono i migliori, lo identificano? Secondo il punto di vista. Oggidì si è inclini a riconoscere nei più forti i migliori, che sanno col meglio dell'ingegno umano suscitare l'imprevisto e produrre in campo tale *sorpresa* che vince l'avversario. Certo, il più forte, il migliore ha lo spirito temprato sì che la sorpresa non lo coglie; se lo coglie non lo tange, anzi, sa ritorcerla a vincere.

LA SUPREMAZIA DELLO SPIRITO

RAFFAELE TRAVAGLINI

La guerra sarebbe veramente quell'immoralità, quell' orrore, quel delitto denunciati dal marxismo se vi mancasse l'elemento ed il riferimento spirituale, il ricollegamento allo spirito. Privata della ragione e giustificazione spirituale, la guerra non appare più come « una continuazione della politica con altri mezzi », bensì come violenza pura; disintegrata dal fattore spirituale, la guerra decade dal piano storico ed etico diventando distruttiva anzichè creativa, esulando dalla civiltà verso la barbarie. E' merito e vanto imperituro della civiltà mediterranea se al « mito » guerriero è subentrato il « logos » guerriero, vincolando il fatto d'arme all'idea. Dal punto di vista spirituale si può anzi affermare che l'urto determinato dall'istinto di rapina o di dominio s'individua soltanto in massacri collettivi, mentre invece la guerra tra popoli civili promana ognora da fondamentali contese di diritto e da profonde necessità di sviluppo. Qualora la forza non si ricolleghi allo spirito, essa non conoscerà nè tattica, nè strategia, nè psicologia; e poichè son queste a costituire l'arte della guerra, risulta evidente che quanto più intensa sia la partecipazione dello spirito al fatto bellico, tanto più esso sarà rivoluzionario, trasformatore restauratore e creatore di valori. Mentre la conflagrazione di forze brute « lascia il tempo che trova » ed è profondamente « neutra » rispetto alla vicenda storica, la guerra di popoli organizzati è sempre decisiva, plasmatrice di nuove forme di civiltà.

Ma quali prove esistono, nella realtà concreta, che lo spirito sia la premessa e l'elemento determinante della guerra? Si tratta forse solo di una enunciazione dogmatica, o addirittura di una ipotesi, oppure di una realtà sensibile e dimostrabile? La risposta a tali domande comporta l'esame di qualche situazione bellica a tutti nota; e l'esame sarà probante se anche la situazione bellica attuale, cioè in epoca meccanico-industriale, comproverà l'asserto.

Secondo una opinione molto diffusa, ad esempio nella Francia sconfitta, la Germania deve i suoi folgoranti successi principalmente alla sua superiorità materiale, vale a dire all'esuberanza dei mezzi meccanici e tecnici. Superficiale giudizio. Pur ammettendo senz'altro la superiorità dei mezzi materiali del Reich germanico, non è affatto il presunto fattore materiale ad aver debellato la presunta « spiritualità » democratica, poichè la preparazione meccanica e tecnica della Germania non costituisce l'ultimo termine di paragone: i cannoni tedeschi, le divisioni motorizzate e corazzate della Germania non sono cadute dal cielo, bensì erano il frutto del lavoro, della volontà, dell' ingegno, quindi, un prodotto di attività spirituale, svoltasi per di più in condizioni estremamente difficili a causa del lungo periodo di depauperamento del Reich dovuto alle conseguenze della disfatta del 1918. La dovizia dei mezzi materiali tedeschi depone quindi a favore dello spirito tedesco. Se lo stesso spirito avesse presieduto alla preparazione francese, allora, data la ben maggiore ricchezza della Francia nei confronti del Reich, il suo esercito avrebbe dovuto disporre di mezzi incomparabilmente più numerosi e potenti di

quelli tedeschi. Invece, basta leggere gli articoli dedicati alla disfatta francese da testimoni degni di fede, tra i quali il Maurois ed il Recouly, per apprendere la sbalorditiva verità: la Francia non possedeva nè artiglieria, nè carri, nè aeroplani sufficienti e, in genere, tutto lo attrezzamento bellico francese, pur dopo gli otto mesi di tregua concessi dal Reich, era inadeguato sia all'offesa che alla difesa. Tale situazione, secondo il Maurois, risultò vieppiù aggravata dalle lotte intestine nel Paese, dalle controversie tra i generali Gamelin e Georges, dall'odio implacabile tra Reynaud e Daladier. Altri testimoni della disfatta francese parlano pure del « mauvais esprit » delle truppe, soldati e ufficiali. Senonchè, l'inferiorità dei mezzi bellici spiega così poco la disfatta francese, come la superiorità dei mezzi bellici non basta a spiegare la vittoria germanica. L'incredibile collasso francese è una disfatta dello spirito: Pétain l'ha confessato nel suo primo, accorato proclama al popolo francese. E parimenti, la stupefacente serie di vittorie tedesche è una vittoria di quello spirito che, contro un mondo di nemici ed in circostanze avverse, ha saputo crearsi i mezzi per la rinascita e l'affermazione del Reich.

Lo spirito, per sua virtù connaturata, è eroico oppure non è. L'hanno dimostrato quei Finlandesi che combatterono, eroici campioni di cavalleria e di sacrificio, un nemico superiore di numero, nell'inaudito rapporto da uno a sessanta; lo dimostriamo noi sostenendo l'urto delle più agguerrite forze dell' Impero inglese lungo 10 mila chilometri di frontiere terrestri e 25 mila chilometri di fronti marittime attive. Gli sforzi finora compiuti dall'Italia rivelano un'inconfondibile « qualità » spirituale in guerre d'eccezione sulle montagne e nel deserto, ove resiste e si tempra la fibra di quel forte tipo umano, che secondo l'Alfieri attecchisce in Italia meglio che altrove. La guerra lampo condotta dai Germanici in Polonia, Belgio e Francia, la guerra in montagna e nel deserto condotta dagli Italiani sulle Alpi, in Grecia, in Albania, in Libia, nel Sudan, nel Kenia, in Somalia, dànno il successo ai migliori spiritualmente, a coloro il cui spirito è « organizzato », e non ai più ricchi, ai meglio equipaggiati, ai superstiti detentori di un potere storicamente condannato.

Il vero soldato non disprezza il nemico. La resistenza inglese e i suoi tentativi più o meno fortunati di reazione sono da tenere in conto, ma non devono indurre in errore ed inganno sulle origini: si tratta cioè della difesa di una situazione privilegiata, messa in opera per mantenere un'ingiustizia secolare nella distribuzione dei beni di questa terra ed una delittuosa discriminazione tra popoli ricchi e popoli poveri. Non è forza di ascesa, nè sano istinto di conquista, ma energia asservita al predominio plutocratico nel mondo ed avversa all' ordine nuovo ed all' instaurazione di una maggiore giustizia tra i popoli.

Tutte le guerre sono « giudizi di Dio »: falliti che risultino i mezzi « umani » della politica e della diplomazia, si ricorre alle decisioni ultimative attraverso la guerra, all'ultima istanza costituita dalle armi, rimettendo la propria causa alle immutabili leggi che regolano i destini del mondo. In questa accezione, tutte le guerre son guerre « religiose », partecipano sebbene in varia misura e con varia intensità al fatto religioso, che « ricollega » l'avvenimento empirico alla legge eterna. Ora, uno degli aspetti fondamentali del mondo spirituale e religioso essendo la sua struttura gerarchica, è evidente che l'ordinamento gerarchico dello Stato e della società umana, regolato a immagine e simiglianza della scala dei valori spirituali, è fra tutti il migliore e presenta dei vantaggi essenziali su qualunque altro assetto statale e sociale. La società guerriera appare per sua natura rigidamente gerarchica, dogmatica, autoritaria. Pascal s'è posto il problema chiedendosi che cosa avverrebbe se al comando « dogmatico » dei Capi, le masse incominciassero a discutere ed avanzassero delle controproposte . . .

La gerarchia costituisce una necessità spirituale della collettività organizzata e ogni qualvolta l'ordine sociale, politico, economico, mili-

tare di un Paese si ispira a questo principio basilare, le fonti della potenza ne risultano ingigantite.

Sì come il fedele non discute il dogma religioso, il cittadino - soldato non discute l'ordine dei suoi Capi. Alla mistica religiosa corrisponde la mistica militare e guerriera, che è *fede*. Soltanto dalla fede proviene l'amore, l'abnegazione, il coraggio morale e fisico, lo spirito di sacrificio. Laddove manchi la fede non serve il numero degli uomini, la massa dei cannoni, la prevalenza materiale sull'avversario. Non conta la quantità di fronte alla qualità, la materia di fronte allo spirito. Il « debole » vince il « forte », se ha dalla sua lo spirito. Se così non fosse, se lo spirito non operasse costantemente nella storia questo « miracolo », allora la supremazia dei materialmente forti, una volta stabilita, rimarrebbe storicamente irremovibile ed una stasi mortale subentrerebbe alla vicenda vitale. La più accurata preparazione tecnica quindi e la più inflazionata disponibilità di mezzi materiali non dànno la vittoria, se disgiunte dall'imponderabile fattore spirituale.

Non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam. Questo antico motto dei Templari contiene il segreto della vittoria. L'uomo combatte per ideali e non si batte per interessi; rischia la vita per la religione, la patria, la famiglia, il focolare e non già per speculatori industriali o camarille politiche; obbedisce al comando di Capi che gli siano esempio di virtù e non già all'imposizione di mestatori. Porgete all'uomo un alto ideale oggettivo ed egli sarà un eroe; offritegli il solo vantaggio soggettivo ed egli diventerà un furbo ed un vile. Nè per se stessi nè per gli « altri » si combatte e si muore, ma soltanto per entità che dimorano sullo stesso piano ove è Dio. Così complesse e illuminate sono le vie dello spirito. E nella nostra storia, che è storia di popolo, il paradigma spirituale traspare più nitido che altrove.

Filosoficamente considerata, la guerra è pragmatismo spirituale. Chi vince in guerra, ha ragione; chi perde la guerra, ha torto. Una istanza superiore alla guerra non esiste: il vinto non può ricorrere in appello o in cassazione. Un risibile tentativo di instaurare un Tribunale superiore a quello della guerra è stato fatto con la fondazione della Società delle Nazioni. Ma è bastato il timido tentativo sanzionista, è bastato un soffio di guerra per mandare a rifascio tutto quel castello di chiacchiere.

La Società delle Nazioni fu l'ultima propaggine del monumentale errore di Gian Giacomo Rousseau, secondo il quale la convivenza dei popoli e la pace eterna dovevano basarsi sul « contratto sociale ». La vera civiltà ha altre origini: essa nasce drammaticamente dai sacrifici, dal sangue, dai dolori, dalle guerre. Armonia è figlia di Marte, non di un Patto cartacco. Le superstiti democrazie, che cercano di sottrarre la guerra allo spirito e lo spirito alla guerra, che tentano di ritardare il loro declino storico a base di concioni, di beghe e leghe, sconteranno l'errore — che è colpa spirituale — con la disfatta.

II

MACKENSEN

ALBERTO ENRICO FOLCHI

Alla fine di ottobre del 1914 la situazione degli eserciti austro-tedeschi in oriente può dirsi critica; ai ripetuti rovesci delle armi austro-ungariche si aggiunge la rinnovantesi minaccia russa alle frontiere germaniche verso la quale il Granduca Nicola sospinge le sue armate nella segreta speranza di vendicare il cocente scacco di Tannenberg.

Il Falkenhayn, impegnato nella sanguinosa lotta delle Fiandre, nel cui favorevole esito ostinatamente crede, non ritiene di poter sottrarre truppe dal fronte occidentale e si limita ad ordinare una diversa ripartizione delle forze disponibili sul teatro orientale; il Maresciallo Hindenburg viene nominato Comandante in capo dell'est e i corpi da lui dipendenti frazionati in due armate delle quali la 9ª, di nuova formazione, è posta agli ordini del gen. Augusto v. Mackensen.

Già come comandante del XVIII corpo, Mackensen aveva dato splendide prove delle sue capacità nella battaglia di Tannenberg e in quella successiva nei laghi Masuriani: nella prima, dopo il folgorante attacco su Bichofstein, egli (pur dovendosi coprire da minacce sui fianchi) aveva arditamente marciato alle spalle del nemico fino a congiungersi con le truppe del v. François, suggellando così le sorti dell'armata russa del Narew; nella seconda, egli aveva partecipato a quell'avvolgimento dell'ala sinistra avversaria che, seppur non interamente riuscito, aveva ugualmente pesato in misura decisiva a porre fuori causa l'armata del Rennenkampf.

Gl'immediati compiti che attendono Mackensen comandante d'Armata sono sotto certi aspetti ancora più gravi, e nella piana di Lodz s'inizia e si sviluppa, nello stesso novembre una delle più manovrate battaglie della grande guerra.

Tocca infatti alla 9ª Armata affrontare l'offensiva russa che partendo da Varsavia punta diritto al cuore della Germania, e Mackensen, in concordanza di vedute con il Comando est, si accinge subito ad assolvere offensivamente l'ardua impresa che gli è stata affidata.

Conseguito un primo sfondamento nella zona tra la Warta e la Vistola, sembra presentarsi la possibilità di un doppio avvolgimento della 2ª Armata russa e la marcia concentrica su Lodz dà per un momento la legittima speranza di una ripetizione del trionfo di Tannenberg al Comandante della 9ª Armata che, dal suo quartier generale di Hohensalsa incita le sue truppe ad impedire al nemico di sfuggire alla morsa, « trattenendolo, attaccandolo, attanagliandolo, distruggendolo dappertutto ».

Ma il Granduca non si lascia cogliere di sorpresa e approfittando delle grandi masse disponibili concepisce ed attua una contromanovra che, pur non riuscendo contro l'intera Armata avversaria, ne spezza tuttavia lo schieramento fino ad accerchiarne una parte.

Qui la capacità manovriera dei comandi e delle truppe tedesche si palesa in tutta la sua superiorità: l'anello è infranto e i corpi di Scheffer e di Litzmann ne escono vittoriosi, lasciando inutilizzati i molti treni già apprestati dal Comando Supremo russo per condurli in prigionia.

La grande battaglia è finita: se il piano di Mackensen non ha avuto il successo previsto,

lo scopo sostanziale è stato ugualmente raggiunto giacchè l'offensiva russa, con tanta ampiezza di forze e fra tanto fervore di speranze predisposta, è decisamente fallita.

Agli eserciti dello Zar non resta ormai in Polonia che attuare la ritirata verso i « quattro fiumi » mentre, con crescente vigore, la lotta si riaccende sulle nevose cime dei Carpazi.

L'inverno vedrà infatti le linee austriache oscillare in paurose fluttuazioni e le armate russe premere oltre le creste dei monti verso le pianure ungheresi; nel febbraio il dramma russo della Masuria si ripeterà in aumentate proporzioni e Mackensen vi avrà la sua grande parte; ma soltanto con la primavera si svilupperà ad oriente la maggiore riscossa: Mackensen ne sarà questa volta il vittorioso protagonista.

La genesi del concetto operativo che condusse allo sfondamento di Gorlice - Tarnow è stata oggetto di accurate indagini e di contrastanti opinioni. Con felice arguzia ha scritto il v. Seekt che il successo trova sempre molti padri, mentre l'insuccesso è invece un povero trovatello! Il Falkenhayn, contrario in linea di principio ad impegnarsi a fondo nell'est, nel ragionato convincimento che la guerra si sarebbe decisa sui campi di Francia, rimase a lungo ostile ad un ampliamento dei soccorsi già inviati all'alleato, e soltanto allorchè il sollecitato ulteriore aiuto apparve necessario e improrogabile, si decise a dare il suo concorso ad un'operazione che, pur mantenendo sostanziale carattere di alleggerimento, s'ispirasse a criteri spiccatamente offensivi.

In un ansioso notturno colloquio telefonico, il plenipotenziario tedesco al gran quartier generale austro-ungarico, gen. v. Cramon, ottiene finalmente la promessa degl'invocati rinforzi che verranno inquadrati in un'armata tedesca di nuova formazione: il gen. Mackensen ne sarà il comandante.

Allo scopo di garantire la sorpresa, fattore primo del successo, i trasporti ferroviari vengono rigorosamente celati e ai soldati tedeschi si distribuiscono finanche berretti di foggia austriaca; reparti e comandi sono scelti fra quelli di provato valore e di affermata capacità.

Il 2 maggio la « falange » di Mackensen muove all'attacco. Il generale v. François, che divise con il v. Plettemberg, il v. Emmich, il v. Kneusel e l'austriaco v. Arz l'onore di comandarne i corpi, ha dato una suggestiva descrizione della preparazione di artiglieria (appare qui la figura del Bruckmüller che legherà il suo nome alle vittorie di Riga, di Tarnopol, di Amiens e dello Chemin des Dames), dell'urto iniziale, dello spettacolo dei russi rifluenti a migliaia dalle linee conquistate.

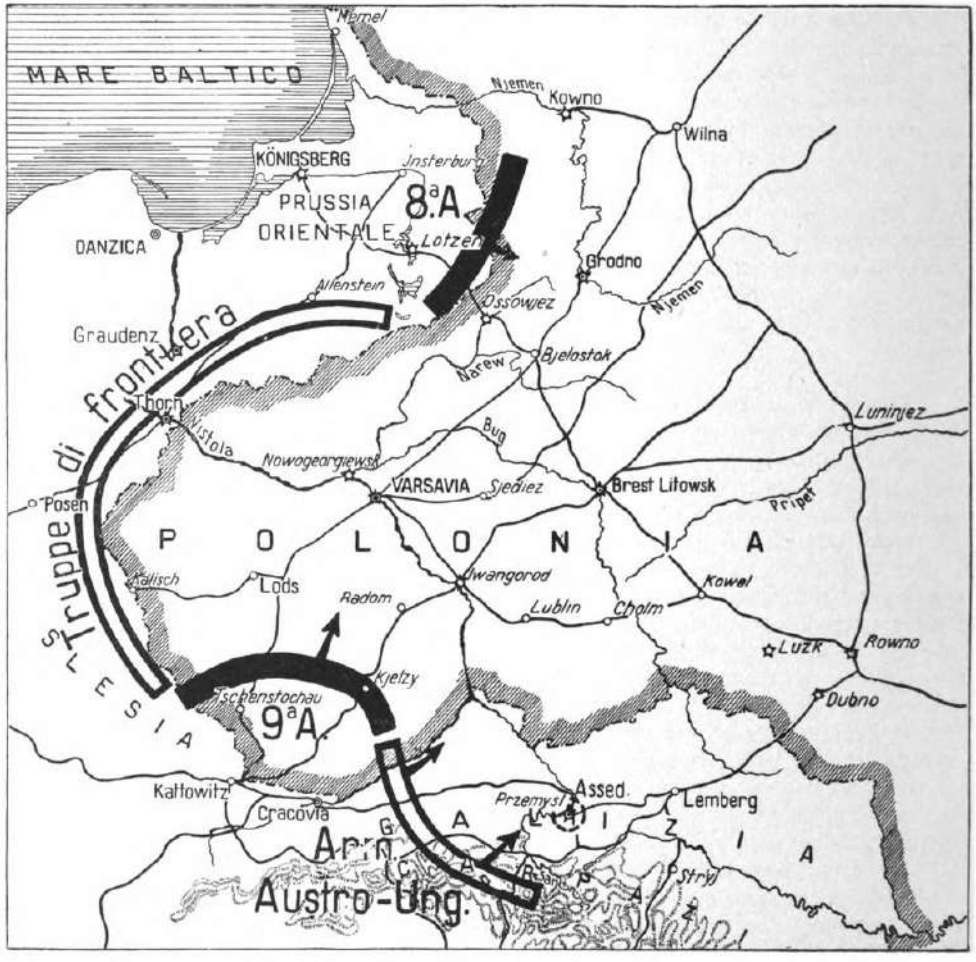
Dopo sette settimane di aspra lotta, nella quale la *Stawka* prodiga invano il valore dei corpi caucasici, la Galizia è liberata e le truppe austriache del Bohem Ermolli fanno il loro ingresso trionfale nella riconquistata Leopoli. Al Mackensen, che ha esteso il suo comando anche sulla 4ª Armata austro-ungarica — cui ha aperto la via — e che ha deciso della campagna, viene conferita la dignità di Maresciallo.

La posizione di fianco, che gli eserciti austro-tedeschi erano venuti ad assumere dopo Gorlice nei confronti dello schieramento russo, invitava ad una prosecuzione della campagna, specie se l'altro braccio — quello della Prussia orientale — dell'ideale tenaglia fosse entrato in funzione per comprimere e schiacciare gli eserciti dello Zar nel grande saliente polacco.

La divergenza fra comando est e comando supremo germanico riprende qui i motivi già affiorati nell'inverno precedente e attinge i vertici di un dissidio storico. Falkenhayn, pur convinto della convenienza di sfruttare la situazione strategica orientale e forse più ancora lo stato di depressione che la campagna galiziana ha determinato nell'esercito russo, rifiuta categoricamente ad Hindenburg e al Ludendorff le forze occorrenti per la grande offensiva dal nord, da essi progettata; egli preferisce costituire sulla Bzura uno speciale gruppo d'urto agli ordini del gen. v. Gallwitz, il cui attacco essenzialmente frontale, pur risolvendosi in un brillantissimo successo, non adegua i ben più vasti disegni perseguiti dal vincitore di Tannenberg e dal suo capo di S. M.

Lo stesso generale v. Gallwitz ha del resto scritto che, sulle sue operazioni, pesò sempre sfavorevolmente la divergenza di vedute fra Ludendorff e Falkenhayn.

la vita, è sempre diversa, ma è pur sempre la geografia a condizionare gli sviluppi di ogni concezione strategica — non può infatti disconoscersi che il vasto accerchiamento disegnato



1914. Campagna dell'autunno contro la Russia.

A questo proposito la guerra tedesco-polacca dello scorso settembre ha offerto, forse, la possibilità inattesa di un definitivo giudizio.

Anche a far largo posto alle differenze evidenti fra le due campagne — la guerra, come

dal Comando Supremo germanico nell'autunno 1939 è perfettamente riuscito con risultati decisivi, giacchè è ben lecito affermare che la guerra di Polonia è virtualmente finita il 16 settembre allorchè la più meridionale (v. List)

e la più settentrionale (v. Kluge) delle cinque armate tedesche si sono congiunte a 40 chilometri a sud di Brest Litowsk, sul Bug. Nello stesso giorno, il compiuto destino dei corpi st'ultimo, che ugualmente onora tedeschi e polacchi, ma che sul piano strategico non ha e non poteva avere l'importanza dell'altro: se a Kutno si concluse una grande battaglia,

1939. Campagna germanica in Polonia.

polacchi circondati nella conca di Kutno, a nord di Lods — dove operò il v. Gallwtiz nel 1915 — dava al Führer la soddisfazione di una Tannenberg ripetuta in proporzioni più che doppie. Fatto d'arme magnifico, que- sul Bug si decise la guerra. Non senza ragione la Russia attese, per varcare il confine, quella che giuridicamente essa considerò la « debellatio » della Polonia di Beck e di Smigly Rydz.

La critica militare, specialmente francese, che costantemente opinò essere nel 1915 nel vero Ludendorff e non Falkenhayn, ha così trovato nei fatti la migliore conferma.

Ma, per tornare al Maresciallo Mackensen, l'anno 1915 non doveva chiudersi senza un ulteriore suo grande successo.

Conclusa l'alleanza fra gl'Imperi centrali e la Bulgaria, un gruppo d'Armate comprendenti forze tedesche, austriache e bulgare veniva costituito per la convenuta azione di grande stile contro la Serbia; e Mackensen ne assumeva il comando, personalmente affidatogli dal suo Imperatore.

La radunata delle due armate (11ª tedesca e 3ª austro-ungarica, rispettivamente affidate al v. Gallwitz e al v. Koevesz) richiese particolari cure ma, grazie alla superiorità di uomini e di mezzi e al successivo intervento in fianco dei valorosissimi bulgari, la campagna si svolse rapida e vittoriosa.

Le direttive del Mackensen rivelano, nella loro concisione, la tempra dell'uomo; egli ordina di « comprimere il grosso serbo verso il centro del proprio territorio e batterlo in modo decisivo »; e più tardi, di fronte alla disordinata ritirata del nemico comanda di « colpirlo con urti rapidi e distruttori e di accerchiarlo ».

Per due volte la tenaglia è sul punto di chiudersi intorno agli eserciti del voivoda Putnik, cui non giunge da Salonicco l'invocato soccorso, giacchè il gen. Sarrail preferisce rinunciare ad ogni progettata offensiva.

Lo storico *campo del merlo*, dove l'eroe della leggenda, Marco Kraglievic, seppellì la sua spada, è teatro dell'ultima disperata lotta: poi le gole montane del confine albanese vedono sfilare i resti dell'Armata serba che trova finalmente scampo nell'amica terra d'Italia, in attesa di giorni migliori.

L'anno 1916 segna l'entrata in guerra della Rumenia; nell'ora della crisi politico-militare, la Germania fa appello ai suoi condottieri di più chiara fama: Falkenhayn cede il posto al binomio Hindenburg-Ludendorff e Mackensen accorre sul Danubio, dove affrettatamente si raccolgono le scarse ed eterogenee forze disponibili in un'armata la cui principale forza è, forse, nel prestigio del suo comandante. Questi sa trarre, tuttavia, magnifico profitto dalle poche divisioni bulgare e turche ai suoi ordini.

L'esordio è fulmineo: mentre l'attenzione dei Rumeni è tutta protesa verso l'agognata Transilvania, il vincitore di Gorlice muove all'attacco della linea Turtukaja-Silistria. I Rumeni, sorpresi, cedono all'incalzante assalto delle splendide truppe bulgare del Nerizof e abbandonano in affrettato disordine le due piazzeforti.

L'impressione a Bucarest è enorme: delusi dell'atteggiamento della Bulgaria, nella cui neutralità si era pur sperato, i governanti rumeni scontano, attraverso un primo grave scacco, i temutissimi pericoli della guerra su due fronti.

Conseguenza importantissima del successo di Mackensen è l'arresto dell'offensiva in Transilvania: Falkenhayn guadagnerà così il tempo necessario per la radunata della 9ª Armata e potrà imbastire la successiva manovra che avrà il suo epilogo ad Hermannstadt e Krostadt.

Al comando delle forze rumene in Dobrugia viene frattanto inviato il generale Averescu che è fra i più stimati capi dell'esercito rumeno; riesce a lui di contenere l'ulteriore sforzo di Mackensen verso la ferrovia Costanza-Cernawoda e di passarre anzi al contrattacco portando parte delle sue forze di là dal Danubio. Ma il successo di Flamanda è effimero chè, invertendo i ruoli dell'inizio della campagna, sono ora le vittorie del Falkenhayn a indurre i Rumeni a più prudenti consigli di fronte al Mackensen.

Conquistata la linea Cernawoda-Costanza, mentre la giornata di Targu-Jiu assicura ai Tedeschi lo sbocco dai Carpazi verso la pianura valacca, il Maresciallo passa a Sistova il Danubio e assume il comando delle tre Armate (9ª tedesca, del Danubio, 3ª bulgara) per l'urto decisivo.

Nel campo avversario la confusione è grande e più grande è il contrasto delle opinioni: il russo Sacharof propone l'immediata ritirata sul Sereth, il francese Berthelot opina invece per una « manovra centrale » che, facendo perno

su Bucarest, consenta di battere separatamente prima l'Armata del Danubio e poi l'Armata del Falkenhayn. Fra i due piani, il Comando supremo rumeno accoglie il secondo.

Gli esordi sono promettenti: l'Armata del Danubio, violentemente attaccata, subisce un iniziale rovescio e il contatto già stabilito fra i corpi di cavalleria del v. der Goltz (sinistra di Mackensen) e Schmettow (destra di Falkenhayn) viene rotto; ma se la sinistra delle forze austro-germaniche discendenti dai Carpazi (gruppo Delmensingen) può essere efficacemente trattenuta, non così avviene per la destra (gruppo Kühne) di cui non si è tenuto sufficientemente conto e che marciando direttamente alle spalle dei Rumeni impegnati contro le truppe bulgare e turche provenienti dal Danubio, segna il fallimento della manovra e decide della battaglia.

Nella notte del 6 dicembre la cavalleria di Schmettow e le fanterie di Kühne entrano in Bucarest che, saggiamente dichiarata città libera, non oppone resistenza. Al Ludendorff, preoccupato di una resistenza armata della capitale nemica, « cadde una pietra dal cuore ».

Conquistata Braila, infranta ogni resistenza dei Russi, le rive del Sereth segnano, agl'inizi del 1917, il limite ultimo dell'offensiva tedesca.

La campagna rumena è giunta al suo epilogo; i combattimenti ulteriori hanno scarso rilievo; Mackensen, nominato governatore generale della Rumania nel successivo maggio, chiude qui l'ininterrotta serie dei suoi trionfi, iniziata nell'ormai lontano agosto del 1914, nelle giornate di Tannenberg. Le grandi vicende della primavera del 1918 non lo vedranno, infatti, sul fronte occidentale, e l'aver trascurata la collaborazione d'un uomo di tanta capacità e di tante esperienze non sarà il minore degli errori del Ludendorff.

La pace di Versaglia sembrò, per un momento, offuscare nella Germania i grandi valori spirituali che, in ogni tempo, ne avevano resa illustre la storia. Pure, nel duro periodo post-bellico, toccò ancora al Capo di S. M. del Maresciallo Mackensen, generale v. Seekt, di formare i quadri di quella Reichswehr destinati ad offrire un'eccellente intelaiatura all'incomparabile strumento che Adolfo Hitler foggerà quindici anni più tardi.

Ma già ai primi albori della rinascita germanica, il nome di Mackensen ritorna insieme a quello del Maresciallo Hindenburg quale espressione simbolica dei sacrifici e delle glorie della guerra. L'umile soldato, che ha combattuto nella Prussia orientale, risente finalmente tutto l'orgoglio di poter dire ai suoi capi, in una delle prime adunate di reduci: « io ero a Tannenberg! ». E a Tannenberg, in una notte estiva, palpitante di stelle e di faci, Mackensen, riattraversando i luoghi delle comuni vittorie, accompagna il suo grande compagno d'arme verso l'eterno riposo.

Soltanto al Mackensen, che del movimento hitleriano intuì subito il significato profondo e previde l'epilogo trionfale e che delle nuove gerarchie fu consigliere ascoltatissimo nei più alti problemi militari, doveva toccare l'invidiabile sorte di assistere alla rivincita della sua Patria, rivivendo i ricordi della lontana giovinezza allorchè, sottotenente di complemento di cavalleria aveva partecipato alla campagna del 1870-71 e di veder la disfatta di quègli stessi Capi che, dopo l'armistizio di Compiègne, avevano ingenerosamente osato di trattenerlo prigioniero a Salonicco.

Per noi Italiani il nome dei Mackensen è legato, attraverso il figlio del grande Maresciallo, alla nuova politica che i due Condottieri e le due rivoluzioni d'Italia e di Germania unisce in comunità di destini e in fraternità d'armi; e allorchè il popolo tedesco si raccoglie, nella storica terra brandenburghese, intorno all'Uomo, onusto d'anni e di gloria, simbolo di una tradizione militare, oggi come non mai rinnovellata di novella fronda, possiamo con ragione ripetere la parola di Dante: « fannogli onore e di ciò fanno bene ».

CHI SONO QUESTI INGLESI?

« FANTE LIBICO »

Re Franceschiello di buona memoria regalò un giorno una sciabola d'onore al suo più caro generale.

Profondamente commosso, il prode soldato corse subito a palazzo per ringraziare. E appena introdotto snudò il ricco brando, così prendendo a parlare: « Maestà, con questa spada io ammazzerò tutti i vostri nemici! ». Il Re sorridendo rispose: « Iddio voglia, figlio mio, che tu dica il vero ». Il generale continuò: « Maestà, con questa spada io ammazzerò tutti i nemici della nostra cara patria! ». Benevolo il Re accondiscese: « Che la Madonna del Carmine ti protegga in questo nobile proposito ». Reso ardito, il nostro generale enunciò infine con voce alta e recisa il terzo numero del suo programma: « Maestà, con questa spada farò la guerra all'Inghilterra! ». Allora subitamente il volto del sovrano assunse un aspetto fra l'ironico e lo spaventato e dalle sue labbra uscirono le seguenti parole: « Mo' generà vuie ascite pazzo! ».

Le « storielle », quando non sono volgari, celano, come le favole e gli apologhi, un significato profondo.

Quella che abbiamo raccontato mostra, nelle battute finali, un duplice senso. Il focoso generale partenopeo impersona l'insofferenza dei popoli verso la più opprimente egemonia che sia mai esistita al mondo, insofferenza che, in quel torno di tempo, permaneva ancora vivissima nell'Italia meridionale, col ricordo dei soprusi non molto prima perpetrati dal diabolico ammiraglio Nelson; Francesco II esprime il valore e la forza dei miti.

Il mito inglese trae origine da una singolare psicologia collettiva e da una particolare mentalità religiosa, si determina sotto il regno di Elisabetta (1539 - Trattato di Cateau Cambrésis), si trasforma in imperialismo espansionista con Oliviero Cromwell, acquista valore mondiale con Guglielmo d'Orange, giunge a compimento col trattato di Fontainbleau (1763) e attraverso numerose guerre di coalizione mantiene alta l'insegna finchè un Uomo e un Popolo mediterranei non affermeranno in modo perentorio che è l'ora di finirla (1935).

Freddamente egoisti, arroganti, brutali, intransigenti, inclini alla menzogna e all'intrigo, gli abitatori delle terre, che i Greci antichi chiamarono « Albione », si differenziano fra tutti gli uomini di diversa origine per la istintiva e inguaribile convinzione di essere assolutamente i migliori, creati dal buon Dio con lo specifico compito di regolare gli affari del creato intero, con particolare riguardo per quelli europei.

Il protestantesimo nella sua accezione generale e nelle sue diverse proliferazioni, fra le quali vanno annoverate in primo piano il presbiterianismo e il puritanesimo, aggiunge alle anzidette qualità soggettive della razza l'esclusivismo fanatico e interessato attinto dalla diuturna lettura del Vecchio Testamento.

Di qui, quel complesso abito morale-religioso che gli Inglesi definiscono, con intraducibile vocabolo, « self - righteousness ». Esso significa

(N. d. R.). *Il nostro collaboratore ci ha inviato dalla Marmarica quest'articolo ai primi di novembre.*

che l'ultimo londinese si sente convintamente superiore a ogni uomo di altra lingua e che ogni sua azione, anche la meno commendevole, è assolutamente giusta e insindacabile.

Essi costituiscono adunque il popolo eletto, han sempre ragione e, come rappresentanti in terra di una divina missione, devono esercitare su tutti i paesi fra polo e polo una rigorosa azione protettiva, ponendo in atto all'occorrenza anche gli estremi rimedi. Da un così grande dovere scaturisce logicamente un assoluto diritto che consiste in primo luogo nel provvedere in larghissime proporzioni al loro utile.

Nati con un cervello di tal fatta, cresciuti in un ambiente di esaltazione fanatica, privi di una equilibrata facoltà di discriminazione, gli anglosassoni rifiutano di credere che al mondo possano esistere altre civiltà, altre correnti, altri diritti: ad onta dei frequenti contatti col vasto mondo straniero, guardano uomini e cose con un preconcetto che impedisce loro di trarne utili deduzioni. Ciò che per gli altri è evidente, per l'inglese è assurdo. E, in questa caratteristica buona fede, il popolo inglese giudica assolute ed essenziali solamente le sue leggi e le sue necessità; quelle degli altri continuano a restargli affatto sconosciute.

Menti sagge, oneste ed acute non sono mancate invero anche in Inghilterra, a denunciare in forma più o meno diretta e palese la tragica portata di una così mostruosa anomalia: sono fra questi i grandi scrittori come Dickens, Maugham, Shaw, Galsworthy ... ed in parte lo stesso Kipling. Ma gli spiriti di tal natura non sono tenuti sulle rive del Tamigi in odore di santità e l'inglese prototipo resta il vescovo di Canterbury, che tradisce la sua alta missione di pace e di amore predicando la santa crociata contro l'Italia, rea di chiedere il rispetto dei trattati e una logica revisione delle posizioni.

Indubbiamente, come una benintesa ambizione è necessaria all'individuo che desideri affermarsi, il senso di collettiva superiorità è indispensabile ad ogni comunità che aspiri a progredire. Ma è sempre questione di misura. Anche il *Civis romanus sum* rileva un analogo concetto di superiorità, ma esso non andò mai disgiunto dal rispetto dei diritti e dei valori altrui. Per questo il nome di Roma sopravvive e sopravviverà nei secoli, circondato dall'ammirato rispetto generale, intimamente connesso alla più alta concezione del giure e del bello. Invece, la memoria della grandezza inglese resterà, se pure, unicamente legata a mentalità e tendenze di pretta natura bottegaia e a ricordi assai spesso poco onorevoli per il suo popolo e per i suoi maggiori esponenti.

Avvertiti di una così grave inferiorità, gli Inglesi, più che desiderare di purgarsene, han cercato di elevarsi nella mondiale considerazione attraverso la molto accurata, ma solo formale, educazione della loro gioventù, e per la stessa causa hanno tentato di accreditare la figura del « gentleman ». Ma incapaci di affrancarsi dalla rozzezza originaria essi restano inesorabilmente i barbari e cocciuti isolani che, per dare decoro ai loro salotti, hanno predato le cose migliori degli altri, senza tuttavia riuscire a sminuire le vittime ed elevare se stessi.

Dalla fondazione dell'impero vero e proprio, la storia inglese — quella che non si orna di pietose o interessate menzogne — è tutta costellata di arbitrî, tradimenti e ruberie.

Il lettore non ha che soffermarsi un momento per rievocare le più o meno vicine reminiscenze scolastiche.

Ecco la « Regina Vergine », disinvolta violatrice di trattati e abile organizzatrice di saccheggi in grande stile contro i possedimenti americani di quel Filippo II al quale pur doveva il trono e molti altri benefizi. Per tacere della uccisione di molte diecine di migliaia di innocenti e la tragica fine di Maria Stuarda.

Ed ecco il grande « Protettore » organizzatore, anche lui in nome di Dio, di grandiose piraterie, tanto contro i protestanti olandesi, quanto ai danni dei cattolici spagnoli; stranissima figura a cui nessuno ha mai negato la superiorità dell'ingegno, la rara abilità politica e militare, una generosità senza pari, ma anche una consumata ipocrisia, un volgare cinismo e molte crudeltà, fra le quali, non ul-

tima, la decapitazione del suo infelice Re, il cattolico Carlo I.

Ecco ancora Guglielmo d'Orange di origine olandese, ma di mentalità inglesissima, al quale la storia deve la Grande Alleanza, cioè a dire la creazione delle guerre di coalizione, una specialità brevettata, come tutti sanno, per eliminare col minimo danno il concorrente più pericoloso, indebolendo al tempo stesso i propri alleati; il duca di Marlborough, maestro nell'arte della guerra e in quella del tradimento; Lord Clive il fondatore dell'impero anglo-indiano, pervertito ladrone e suicida... E così avanti sino al 1939, in cui col solito procedimento e in veste di paladini i rappresentanti dell'imperialismo britannico mandano al fuoco mezza Europa per la tutela dei loro colossali interessi, non disdegnando di aggredire proditoriamente quello stesso alleato che, per una causa non sua, ha sacrificato uomini, territorio, tradizioni ed onore.

E quello che più colpisce in tutto questo è che la politica inglese non costituisce l'opera individuale dei dirigenti, ma la solidale manifestazione di tutto un popolo che si autodefinisce l'eletto da Dio e che considera nemici tutti gli altri, senza distinzione di sorta. Perchè, giova ripeterlo, gli anglosassoni sono tutti uguali, salve poche eccezioni, e la loro mentalità non è frutto di educazione e di propaganda, ma assolutamente congenita.

Così solamente si riesce a comprendere la continuità monocalibra della politica di Londra, la sua indipendenza da ogni presupposto morale e il meccanismo delle guerre di coalizione, che ne rappresentano l'adatto strumento. Per esse infatti viene realizzato lo scopo essenziale di questa gente, contraria ad ogni principio di collaborazione internazionale: esaurire gli altri stati, amici e nemici, e mantenere vivo il commercio marittimo, continua e relativamente facile fonte di profitto.

In tal modo l'Inghilterra, scevra di riconoscenze e di pudori, esercita da secoli il monopolio di tutte le ricchezze mondiali e lo strano diritto di intervenire negli affari altrui, appena crede di trarne un vantaggio o di dover difendere una posizione minacciata. L'Impero inglese non è quindi il frutto di una onesta opera di progressiva espansione: è semplicemente il risultato di abili furti perpetrati con la complicità di altri stati che non ne raccolsero alcun profitto e che molto spesso ne risultarono essi stessi derubati.

Ed è strano che, ancora di recente, si siano prestate al diabolico giuoco le Nazioni che hanno subìto i maggiori danni di questa politica: l'Olanda, alla quale l'Inghilterra sottrasse gran parte dei suoi possedimenti coloniali, ivi compresa la perla dell'Oceano Indiano; la Francia, contro la quale l'Inghilterra lottò con feroce tenacità per oltre due secoli, acquetandosi solo dopo averle tolto il dominio del mare e non pochi possedimenti; la stessa Grecia, che i lungilinei fumatori di pipa han sempre considerato soltanto un paese da predare, o tutt'al più adatto per esplorazioni turistiche.

Per contro, è perfettamente logico che Italia e Germania si siano perfettamente intese nel risoluto proposito di arginare la petulante ed esosa intromissione britannica in Europa: le ragioni sono da tutti conosciute.

Per la prima volta Italia e Inghilterra combattono oggi faccia a faccia, in terra d'Africa, in uno dei punti più nevralgici del mondo, là dove tutte le civiltà si seguirono, lottando per un fatale destino.

Più che la lotta fra il ricco egoista ed il povero che aspira al necessario spazio vitale, è l'urto inevitabile fra due diverse civiltà, fra due opposte concezioni storiche, fra due inconciliabili tendenze politiche. Dal suo esito non dipende soltanto la sorte dei due contendenti, ma più o meno direttamente l'avvenire di tutti i continenti.

Conscia della suprema importanza di questo risolutivo duello, impossibilitata di farsi rappresentare da altri come è suo costume, l'Inghilterra ha concentrato sullo scacchiere egiziano forti aliquote della flotta, dell'aviazione e la parte migliore dell'esercito.

La flotta, che tanta parte ha avuto nel secolare giuoco politico di Londra, solca i mari

sulla scia delle vecchie tradizioni risalenti ai nomi di Drake, il distruttore della *Invencible Armada;* di Rooke, il conquistatore (1) di Gibilterra; di Nelson, il vincitore di Abukir e di Trafalgar; del grande Pitt; di Rodney, Pocok, Boscawen.

Ma da tempo ha dovuto cessare il fortunato e molto semplice sistema iniziato con Giorgio I, per cui era sufficiente spedire un bastimento di guerra, come una lettera raccomandata, ovunque ci fosse da risolvere una intricata questione e oggi le navi inglesi sentono da presso la assillante minaccia dell'avversaria marina, che vuole ripetere le gesta del Console Duilio.

L'aviazione allinea ottimi apparecchi serviti da bravi equipaggi, ai quali si può soltanto rimproverare, in riguardo alla capacità professionale, una condotta di guerra più sportiva che tecnica.

Ma questa caratteristica, comune anche alle forze terrestri, nulla toglierebbe al loro valore se, a taluni di essi, non facessero velo le facili prodezze contro innocui bersagli. Troppo spesso infatti si ripetono, perchè si possa credere ad involontari errori, i mitragliamenti a bassa quota di ospedali campali e di aeromobili di soccorso che, per essere ubicati in località isolate e muniti di non equivoci distintivi, dovrebbero essere preservati dalle evitabili asprezze della guerra. Nè discuteremo il sistema di arruolare venturieri di ogni razza o paese, pagandoli in diversa misura a seconda delle missioni compiute. Ognuno ha il diritto di spendere come meglio crede il suo denaro. Comunque, i piloti inglesi hanno in quelli italiani avversari degnissimi e tutti sanno con quanta cura i primi cercano di evitare l'incontro dei nostri abili, intelligenti e valorosi cacciatori.

L'esercito, che nella considerazione nazionale precede le altre forze armate, comprende buoni quadri, buon personale, armi moderne, ricchi equipaggiamenti e larga attrezzatura logistica.

Gli ufficiali provengono in genere da famiglie nobili o ricche, formando una vera e propria casta che vanta lontane tradizioni, profonde radici e larghe influenze nella vita del paese. Quasi tutti posseggono una estesa e pratica conoscenza di vita coloniale.

La truppa è costituita nella maggioranza da veterani di numerose campagne nelle terre oltremare, gente pratica del mestiere e rotta alle dure fatiche della guerra.

In contrapposto alle qualità positive, si lamentano nella media degli ufficiali una cultura professionale piuttosto deficiente, uno stato maggiore numericamente inadeguato e nella truppa l'abitudine a comodità che forse non sempre potranno essere mantenute.

In quasi tutti poi, a parte la sciocca congenita alterigia e l'inveterato viziaccio del bere, molte altre pecche non solo veniali: la sconoscenza dei principali problemi politici contingenti, la indifferenza più assoluta, così nella sconfitta come nella vittoria, la mancanza di un superiore senso di umanità e un certo quale « humor » pretenzioso e grossolano.

Comunque, sarebbe gravissimo errore disprezzare l'intrinseco valore dei nostri nemici: le doti fisiche, la conoscenza dei luoghi, la pratica del mestiere, la istintiva freddezza, lo stesso eccesso di presunzione, il vantaggio della posizione, la ricchezza dei mezzi e infine l'entità della posta in giuoco, ne fanno dei combattenti duri e pugnaci.

Riconoscerlo « bello perdurante » è a un tempo prova di cosciente sicurezza e rispetto delle buone regole di guerra.

Ricordarlo nel giorno della immancabile vittoria e dopo costituirà il premio più ambito per i nostri bravi soldati, oggi impegnati in questa aspra campagna nel deserto contro un un forte nemico.

Accanto alle truppe di pura marca « british » altre ne sono di diverse nazionalità razze e religioni: polacchi, canadesi, australiani, neozelendasi, indiani, egiziani, drusi, circassi, sudanesi; cristiani, mussulmani, ebrei tolti dai di-

(1) Non molto glorioso invero. Come tutti sanno, Gibilterra fu occupata il 24 luglio 1704 con uno specioso pretesto durante la guerra di successione di Spagna, nella quale la Spagna era alleata all'Inghilterra. Per la verità Rooke fece qualcosa di meglio e l'Inghilterra ha al suo attivo molte altre ardite imprese simili a quella di Gibilterra.

versi presidî dello sterminato Impero e della stessa Inghilterra. Chi si batte per il rispetto di antiche o recenti convenzioni, chi per obbligo, chi per paura, chi per denaro, pochi per un puro ideale. Elementi in complesso non di primissima scelta, ma che occorre tuttavia tener presenti per il contributo di massa e di fuoco che vanno opponendo alla nostra azione.

In totale, per la sola parte terrestre, un esercito di più di 300.000 uomini profondamente scaglionati fra Palestina ed Egitto con il maggiore addensamento, è ovvio pensarlo, attorno alla piazza di Marsa Matruk.

Questi sono adunque i nostri nemici nel deserto egiziano.

Ora il lettore vorrebbe apprendere molte altre notizie: dove e come sono dislocate le nostre e le loro forze, i progetti immediati e quelli a venire. Ma questa — direbbe Kipling — è un'altra storia.

La stampa inglese, da qualche tempo, infuria contro di noi definendoci, alla buona: il tallone d'Achille dell'Asse...!

Non è quindi escluso che il Comando nemico mediti qualche grosso colpo.

In questo caso, sapremmo tener duro fino all'estremo delle nostre forze. Il cammino della Vittoria qui non si misura a chilometri. Il suo segreto è nei nostri cuori, nella tenacia ammirevole dei nostri combattenti!

GRANDI UNITÀ SPECIALI

ITALO CARACCIOLO

Può sembrare un paradosso, ma è un fatto che gli ordinamenti di guerra sono un compromesso fra le possibilità tecniche, e la geografia, limitandoci, beninteso, alla guerra terrestre.

La guerra ci dà infatti la possibilità di costruire mezzi bellici che fino a poco fa sembravano relegati nella fantasia dei romanzieri e degli avveniristi; ma le forme del terreno ci dànno la possibilità di impiegarli, e quindi lo spunto e la ragione di crearli. Non c'è strategia o tattica che possa prescindere da questi due elementi fondamentali densi di possibilità e anche di servitù, tra i quali gioca l'estro dell'uomo d'arme.

L'evoluzione delle Grandi Unità di pura cavalleria, così care al passato (e così smaglianti nella loro tradizione di fierezza romantica vivificata di ardimento e di sangue) verso la Grande Unità motorizzata e la Grande Unità corazzata, non è una « trovata » nè un lampo di genio di chicchesia, ma un portato delle accresciute possibilità tecniche che condussero all'autocarro per « fuori strada », al trattore cingolato, al carro armato, alla trattazione di acciai speciali per la resistenza alla perforazione del proietto.

E' una vera tragica ironia della sorte, come scrissi altrove, che proprio la Nazione ove la teoria della motorizzazione ad oltranza degli eserciti ebbe la maggiore affermazione dottrinaria, vale a dire l'Inghilterra, per mezzo del colonnello Fuller e della sua giovane scuola, allorchè dalla normale teoria è discesa alla dura realtà del campo di battaglia, ha visto tale dottrina, seppure attenuata dai dovuti aggiornamenti, applicata con successo dall'avversario realizzatore e geniale. La Germania, passata all'avanguardia della motorizzazione nel campo militare, ha dato alla scuola inglese del Füller e dei suoi diretti seguaci (il Croft, l'Ironside, il Liddel Hart, ecc. e, in Francia, il Camon e l'Alléhaut) l'amara soddisfazione di vedere la vittoriosa affermazione della motorizzazione, proprio contro le unità inglesi, le quali della motorizzazione hanno, fino alle recenti imprese africane, sfruttato sopratutto la velocità per correre a ritroso!

Ora, non è superflua nè rara la domanda: la motorizzazione ha, almeno nel presente, ucciso la Grande Unità di cavalleria? E, ancora: quale è la differenziazione nel campo dell'impiego fra la Grande Unità motorizzata e quella corazzata? (1).

Quanto a quest'ultimo interrogativo, noi non troveremmo nella regolamentazione in atto la differenziazione che ci siamo domandati, forse perchè oggi la realtà corre più veloce se non del pensiero, certo delle elucubrazioni dottrinarie scritte.

Infatti, anche nella nostra sintetica ma cristallina regolamentazione tattica finora « stampata », si parla della Divisione « motorizzata »,

(1) Sull'argomento, vedi in *Rivista d'Artiglieria e Genio*: col. I. Caracciolo: « Note sulla artiglieria nella divisione motorizzata » (fasc. febbraio 1940); gen. G. de Stefanis: « Note sull'artiglieria nella divisione corazzata » (fasc. maggio c. a.); ten. col. O. Blatto: « L'artiglieria delle Grandi Unità corazzate » (fasc. settembre c. a.); col. U. Mori: « L'artiglieria delle G. U. » (fasc. novembre c. a.).

ma non di quella « corazzata ». Le « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità » risalgono al giugno 1935, e le « Norme per il combattimento della divisione » portano la data del febbraio 1936; è perciò logico supporre che queste ultime siano state elaborate mentre nasceva e cominciava a muovere i passi la nostra prima Grande Unità motorizzata, cioè la bella divisione « Trento » (di cui chi scrive ebbe l'onore di costituire e comandare *ab initio* il reggimento di artiglieria divisionale).

La divisione anzidetta, nata nel luglio del 1935, fece il suo esordio nelle Grandi Manovre in Alto Adige appena due mesi dopo; e sarebbe esagerato affermare che in quella prima esibizione esperimentale le cose siano andate alla perfezione, al punto da trarne sicuri elementi per una dottrina di impiego.

Del resto, la zona di azione di quelle esercitazioni, montuosa e boschiva, incanalata fra due impervi cigli montani, e la stessa vicinanza iniziale dei due supposti avversari, finirono col ridurre il vantaggio della Divisione motorizzata al rapido accorrere da notevole distanza arretrata, per inserirsi nello schieramento in atto delle G. U. di fanteria all'attacco, affiancandosi a queste.

Ebbe, insomma, la funzione di « riserva » che accorre rapidamente a rinforzo di uno schieramento già in atto, funzione strettamente aderente alla regolamentazione allora in elaborazione, certo importante se anche non originale e preminente in una guerra offensiva di rapido corso, e che, infine, avrebbe potuto addirsi a qualsiasi G. U. che fosse anche soltanto autotrasportata.

E' naturale che, dati i mezzi e il terreno, l'impiego discenda dalla logica, come il successo dalla genialità della manovra. Chi, dunque, si pone il quesito della necessaria differenziazione d'impiego fra i due tipi di Grande Unità speciali, la motorizzata e la corazzata, può trovare il filo conduttore della risposta anzitutto nelle possibilità preminenti e caratteristiche di queste G. U.; cioè: movimento veloce e di lunga durata, modo di combattere insito alla sua costituzione, potenza di fuoco e di urto (o di sfondamento).

La logica trova, com'è naturale, piena conferma nella realtà delle campagne recentissime di Polonia e di Francia, guerre di rapido corso per eccellenza, nelle quali il successo è affidato, appunto, alla rapidità di movimento e alla forza di penetrazione. E' alla G. U. motorizzata, quindi, più leggera di quella corazzata, dotata di autocarri, carri armati leggeri e mezzi veloci, di artiglieria leggera motorizzata e di fanteria autotrasportata, e per questo più celere ma meno potente, cui spetta la irruzione iniziale; spetta ad essa, in un primo tempo, « divorare » il terreno, dilagare in esso verso i gangli strategici e logistici della organizzazione avversaria, agire in profondità con la manovra più che con l'urto, col ponderato ardimento più che con la sistematica prudenza.

Allorchè il campo dell'irruzione e della manovra è definitivamente sbarrato alle G. U. motorizzate, queste non insisteranno in una lotta di sfondamento per cui non hanno le caratteristiche e i mezzi, e che finirebbe col logorarle invano; il massimo rendimento possibile della loro azione è ormai raggiunto e sorpassato. Occorrerà ora la potenza d'urto e di sfondamento, mentre ancora le G. U. normali di fanteria, col loro poderoso e ponderoso accompagnamento di artiglierie d'ogni calibro, sono in marcia, ma lontane; e poichè nella guerra di rapido corso (come del resto in ogni guerra) il tempo è indubbiamente prezioso, occorrerà tentare di sfondare al più presto, e riaprire il passo alla manovra delle G. U. motorizzate. Quindi, mezzi di urto possenti (carri armati medi e pesanti), artiglierie di calibro alquanto maggiore, corazza, combattimento meccanizzato: vale a dire, G. U. corazzate. Queste, che nel frattempo avranno raggiunto il terreno della lotta, effettueranno l'urto e tenteranno lo sfondamento, raggiunto il quale per una sufficiente profondità, ricomincerà la manovra delle G. U. motorizzate.

Tale alternativa avrà la sua sosta o il suo esaurimento soltanto allorchè questa massa di motori, di corazze e di cannoni, nel suo lavoro

avvicendato, incontrerà resistenze insuperabili. Le G. U. motorizzate e corazzate avranno allora, almeno temporaneamente, esaurito il loro compito, che passerà alle normali G. U. di fanteria coi relativi complessi di artiglieria, il cui sopraggiungere in ordine di tempo avverrà in relazione alle distanze che si sono ormai create.

Saranno, queste distanze, certamente considerevoli, talvolta di grande entità; la profondità di penetrazione dello scaglione motorizzato è imprevedibile, giacchè in relazione alla reazione resistente dell'avversario: la campagna di Polonia, e più ancora quella fulminea delle Fiandre nella corsa delle G. U. motorizzate e corazzate tedesche verso Amiens e Abbéville, ce ne dànno un esempio che certo resterà classico nella storia militare. Questo movimento simultaneo di due masse diversamente mobili, l'una servita da motori e articolata in uno scaglione più celere e manovriero (motorizzato), e in uno meno celere e più potente (corazzato), e l'altra, appiedata, che pur forzando le tappe ha ovviamente un ritmo di marcia assai più lento, crea fatalmente, fra le due masse stesse, un vuoto di imprevedibile ampiezza, verso il quale non è escluso nè improbabile, anzi verosimile, che si dirigano reazioni manovrate e controffensive dell'avversario. Alle spalle della massa moto-corazzata si svolgerà quindi una marcia di avvicinamento vera e propria delle G. U. di fanteria verso il campo di battaglia, preceduta dalle G. U. celeri che svolgeranno un compito iniziale di copertura del fronte e delle ali e di protezione, e forse prima ancora da unità solamente autotrasportate.

Questo avvicendarsi di compiti tra le G. U. speciali, in relazione alla loro velocità di movimento e alla loro potenza di urto, sarà stato dunque la prima fase della battaglia, fase che in caso di disfacimento e di collasso dell'avversario potrà essere anche risolutiva, ma che normalmente dovrebbe essere per il momento esaurita con l'avere aggirate o travolte successive linee di difesa dell'avversario, sconvolta o lungamente menomata la sua efficienza combattiva e la sua organizzazione logistica, portato la battaglia delle G. U. di fanteria profondamente nel suo territorio. Lo sfruttamento del successo e l'inseguimento vedranno poi nuovamente le G. U. speciali riprendere la loro rapida azione di manovra e di urto, protese, se possibile, verso l'annientamento dell'avversario, o almeno verso la creazione di circostanze favorevoli per le ulteriori operazioni delle G. U. di fanteria.

Dico subito che questo quadro non è che lo schema, nella sua più semplice espressione, di uno degli aspetti della lotta: le circostanze, come pure altri molteplici casi, potranno adattare lo schema alle esigenze peculiarie. Tuttavia, se anche esso non scaturisse, con un procedimento logico, dalle possibilità dei mezzi in gioco, sarebbe confortato dalle realtà recentissime.

Come sarebbe erroneo dotare e appesantire una G. U. di mezzi non proporzionati al suo compito, altrettanto erroneo sarebbe un impiego frammischiato di G. U. speciali, ove ciascuna dovrebbe sacrificare all'altra la propria caratteristica migliore.

Ciò accadrebbe, ed è facile intuirlo, in qualsiasi rigida combinazione a due a due delle tre G. U. speciali di cui trattiamo, le cui differenze caratteristiche e sostanziali vanno ricercate, come ho detto in principio, nella velocità di movimento, nel modo di combattere, e nella potenza di urto.

LA PROPAGANDA TEDESCA DI GUERRA

WILLI KÖRBEL

Chi ha intensamente vissuto nel periodo delle Rivoluzioni Fascista e Nazionalsocialista, sa che cosa significhi la *propaganda*. Sa che la propaganda è ben altro, che la semplice pubblicità. Chi, come noi giovani rivoluzionari dei nostri popoli, ha lottato per anni e per decenni per avvincere i cuori dei nostri connazionali, sa che la propaganda è un'arma acuta, spesso decisiva. Trattavasi perciò soltanto di un trasferimento delle cognizioni ed esperienze di politica interna nell'ambito militare, quando, al principio della guerra, insieme con le truppe d'assalto delle Forze Armate germaniche avanzarono pure gli uomini di una nuova « Forza Armata » quelli delle « Compagnie di Propaganda » (chiamate brevemente: P. K.).

Accuratamente furono esaminate le leggi della propaganda nei riguardi dell'efficacia e reazione e furono riconosciute come un'arma preziosa finanche necessaria per la condotta di guerra sul piano spirituale.

Il compito delle Compagnie di propaganda è di dare alla Patria e ad altri popoli un quadro veritiero e conforme alla realtà sullo svolgimento delle azioni di guerra. Le loro relazioni di guerra hanno il vantaggio di essere vere ed oneste; perchè non è possibile presentare continuamente menzogne al proprio popolo e meno ancora ad altre Nazioni. E chi d'altronde potrebbe meglio riportare gli avvenimenti di guerra con più verità, onestà ed esattezza se non il soldato ?

Così il Governo germanico già allora, quando tutto il popolo veniva saldato, moralmente spiritualmente e politicamente, su di un fronte totale di difesa, ha creato contemporaneamente l'arma di propaganda militare. Redattori, fotografi, radio-cronisti, operatori cinematografici, pittori, interpreti, diventarono soldati. Furono istruiti come richiamati qualsiasi; appresero il maneggio delle armi come tutti gli altri cittadini che sono chiamati alla difesa della Patria e per la conquista della libertà nazionale.

Il Capo del Comando Supremo delle Forze Armate, Maresciallo von Keitel, ha definito nel libro: « La Vittoria in Polonia » il comportamento e la tempra del corrispondente di guerra:

« Non si è svolto soltanto una " campagna militare", ma bensì anche una *campagna morale e spirituale,* col concorso dei corrispondenti di guerra delle Forze Armate germaniche. Essi hanno accompagnato le truppe durante i combattimenti fino alla vittoria; dapprima tenendo duro sul Fronte Occidentale al Westwall, poi marciando con loro fino al mare. Essi hanno vissuto la guerra non differentemente dai loro camerati, nei ranghi della fanteria, artiglieria, genio, carri armati, marina ed aviazione. Hanno volato a Lemberg e Varsavia, hanno navigato fino alle coste inglesi, nell'insenatura di Danzica e nel mare del Nord. Tutto ciò che essi hanno vissuto, hanno cercato di esporre sulla carta, di cogliere con le macchine cinematografiche secondo il reale decorso degli avvenimenti, svolgendo spesso questo arduo lavoro in difficilissime circostanze. Si sono impegnate duramente in questa guerra come fanti del corpo d'assalto come mitraglieri dei carri armati, come sommergibilisti, come paracadu-

tisti assolvendo il loro duplice dovere: quello di soldato e contemporaneamente quello di relatore degli avvenimenti bellici.

« Quando la battaglia proseguiva infuriata allora il fotografo faceva scattare la macchina nel bel mezzo della truppa avanzante. Quando le schegge delle granate nemiche fischiavano attorno alle orecchie, il radio-cronista era con il suo microfono in prima linea presso i suoi camerati. Quando gli aerei da caccia nemici cercavano di avvicinarsi ai bombardieri allora l'operatore cinematografico stava sulla fusoliera, una mano alla mitragliatrice, l'altra alla sua macchina. Quando i fanti si accingevano a rastrellare un paese occupato, dopo un'avanzata sanguinosa per snidare i nemici nascosti, allora il redattore sedeva sulle rovine di un forte e tentava con una matita di esporre sulla carta l'avvenimento appena vissuto. Dotato di mezzi ed apparecchi modernissimi, ma sempre con l'arma in mano, questi uomini delle P. K. sono soldati fra i soldati, senza alcun vantaggio o privilegio sugli altri soldati in divisa grigio verde, ma solo con maggiori doveri.

« Quando poi l'avanzata continua, quando la battaglia prosegue infuriata, allora fotografie, filmi, relazioni radiofoniche e della stampa volano già sulle vie della Patria, che riceve così la immediata e palpitante impressione della violenta e vittoriosa lotta combattuta dai suoi figli.

« Oggi sui campi germanici di battaglia non appaiono più i ben prezzolati borghesi che si facevano raccontare sommariamente degli episodi da strombazzare — contro lauti compensi — come propri atti eroici. Nelle guerre passate le notizie belliche erano procurate dai corrispondenti che trovavansi quasi sempre nelle retrovie, al sicuro, ove si facevano raccontare gli avvenimenti dai combattenti o si procuravano, quali ospiti degli Stati Maggiori, le notizie attraverso le relazioni dei Comandi, che poi abilmente trasformavano. Il nuovo corrispondente tedesco di guerra, è un soldato con le doti di giornalista, di fotografo, di radiocronista ecc., l'uomo delle P. K. è di una cultura militare ottima; ha conoscenza sicura delle armi e del loro impiego. L'uomo delle P. K. nella guerra d'oggi non scrive e fotografa per speciali compensi; egli riceve la sua paga come ogni altro semplice soldato di qualsiasi arma e lavora in silenzio per la comune grandezza.

« La propaganda e la pubblicità sulla guerra è stata rivoluzionata come tutta la vita dell'uomo tedesco. Il cronista germanico di guerra non è in primo luogo giornalista o fotografo, ma è soldato. Porta in sè tutte le virtù di coraggio, di spirito aggressivo, di camerati smo e di fede incrollabile nella vittoria, virtù che in tutti i tempi hanno distinto il soldato germanico. Negli apparecchi da bombardamento, nei sottomarini, nei carri armati, non vi è posto per un incarico inutile; per cui è necessario che il corrispondente di guerra sia un perfetto conoscitore dei mezzi e delle armi, per essere utilmente impiegato come soldato per guadagnarsi la stima e la fiducia del camerata combattente.

« Con gli apparecchi radio autotrasportati, con manifestini gettati dagli aeroplani e con avvisi, gli uomini delle P. K. hanno conseguito vari successi contro il nemico, ottenendo persino diserzioni, con l'indebolimento del morale e della forza combattiva dell'avversario. Inoltre, essi hanno mantenuto elevato il morale e lo spirito delle truppe tedesche con la pubblicazione quotidiana del giornale del fronte, con spettacoli di cine-varietà e proiezioni di filmi documentari. Il lavoro delle compagnie di propaganda prepara la documentazione storica della guerra.

« I sacrifici dei caduti e dei feriti e non ultime le molti decorazioni delle compagnie di propaganda testimoniano che il cronista di guerra tedesco non ha assolto solamente un compito affidatogli, ma ha compiuto, con incondizionata dedizione di esemplare soldato, un doppio dovere per le glorie della Patria.

« L'uomo delle P. K. è parimenti fiero di poter ora per ora in ogni giorno riferire alla amica Nazione italiana le notizie degli avvenimenti sul cammino vittorioso per il conseguimento degli obiettivi comuni ».

NOTE DI TECNICA DEL COMANDO

L'organizzazione logistica di guerra.

E' in corso di stampa la nuova edizione delle *Norme generali per l'organizzazione e il funzionamento dei servizi in guerra*, che sostituisce l'edizione 1932-X.

Tali norme sono state compilate in base al criterio di rendere sempre più aderenti i servizi alle aumentate e più complesse esigenze operative quali scaturiscono dalla nostra nuova dottrina mirante ad ottenere la soluzione della guerra nel modo più rapido e risolutivo mercè una successione, quanto più possibile ininterrotta, di sforzi e di azioni perfettamente coordinate per terra, nel cielo e nel mare sino alla vittoria definitiva e totalitaria.

Per renderci conto delle principali innovazioni apportate alla preesistente organizzazione logistica di guerra, accenno brevemente alle seguenti, che sono da considerarsi fra le più importanti e fondamentali:

1° - I depositi centrali (stabilimenti di riserva) vengono tolti alle armate e posti alla diretta dipendenza dello Stato Maggiore R. Esercito che li assegna, solo eccezionalmente, alle armate dipendenti. Tali depositi assumono quindi la caratteristica di empori a disposizione della suprema autorità militare mobilitata, la quale può, così, provvedere direttamente a far fronte alle esigenze improvvise di una o più armate, ovunque risultino dislocate, senza dover attingere di volta in volta agli stabilimenti territoriali.

2° - Sono state soppresse le Direzioni superiori di quei servizi pei quali esistono sin dal tempo di pace altrettanti organi direttivi presso il Ministero della Guerra (Direzioni generali ed ispettorati), e ciò in base al criterio sancito dal Duce che Ministero e Stato Maggiore dell'Esercito abbiano a mantenere anche in guerra le caratteristiche di enti coesistenti, strettamente collaboranti e quasi complementari uno dell'altro.

3° - Sono state precisate le norme che devono regolare la raccolta, gli sgomberi e le riparazioni dei materiali esuberanti ai bisogni delle truppe operanti o comunque resisi inservibili, e ciò allo scopo di ben disciplinare l'organizzazione del ricupero dei materiali, problema questo che va assumendo sempre più valore con l'intensificarsi della battaglia autarchica.

4° - Sono stati sottratti al servizio di commissariato il servizio di cassa e taluni compiti secondari che vengono assegnati, invece, al servizio di amministrazione in guerra, di nuova costituzione.

Tale alleggerimento di funzioni, oltre che rispondere al criterio di una maggiore ripartizione dei compiti in base alla specializzazione dei vari organi, snellisce il servizio e lo rende vieppiù aderente alle esigenze operative di una guerra manovrata.

5° - E' stato creato, come già sopra detto, il servizio di amministrazione con propri organi direttivi ed esecutivi, al quale sono devoluti i seguenti compiti:

dirigere e coordinare il servizio di amministrazione generale di tutti gli enti mobilitati;

provvedere al servizio di cassa e di revisione;

redigere atti di stato civile, di procura, di consenso e di autorizzazione occorrenti al personale dell'esercito mobilitato.

Fra i vari compiti è stato incluso anche quello della revisione, allo scopo di eliminare l'inconveniente, avutosi nell'ultima guerra, di considerare le unità mobilitate come distaccamenti amministrativi degli enti territoriali (depositi dei corpi, ospedali, ecc.) ai quali le prime dovevano rendere le proprie gestioni e che si è dimostrato pesante e complicato se non assolutamente inapplicabile.

6° - Il servizio di « veterinaria » è stato sostituito col servizio di « ippica e veterinaria ». Pertanto, ai compiti prima spettantigli, relativi alla vigilanza sanitaria, cura, sgombero e ricupero dei quadrupedi, gli sono stati devoluti anche quelli relativi al rifornimento dei quadrupedi ed al rifornimento, riparazioni e sgombero del carreggio, bardature e finimenti, ch'erano già di competenza del servizio « dei trasporti e delle tappe ».

7° - Si è costituito il servizio « dei trasporti » in sostituzione del servizio « dei trasporti e delle tappe » essendo stati sottratti a questo ultimo tutti i compiti relativi al servizio delle tappe ed al rifornimento, riparazione e sgombero dei mezzi di trasporto a trazione animale e meccanica.

Tale nuova organizzazione è sorta soprattutto in conseguenza del largo impiego del mezzo meccanico che ha portato alla necessità di dover risolvere molti problemi a tale impiego connessi e che interessano in principal modo:

l'attuazione degli ingenti rifornimenti delle materie di consumo e delle riparazioni automobilistiche;

l'organizzazione stradale per adeguare le vie di comunicazione all'intenso traffico automobilistico che su di esse deve svolgersi;

la disciplina del movimento tendente ad assicurare correnti regolate di traffico, dimodochè si possa trarre il massimo profitto dall'aumentata prestazione della strada e dal maggior rendimento dei mezzi di trasporto a traino meccanico.

Lo sviluppo della motorizzazione nell'esercito ha creato quindi un complesso di attività, di nuove attribuzioni e responsabilità che non sarebbe stato possibile devolvere ad un unico servizio senza correre il pericolo di appesantirlo eccessivamente.

A parte ciò vi è inoltre da considerare che mentre l'attività inerente all'impiego dei mezzi ed al coordinamento dei trasporti nell'interno di una grande unità o fra differenti G. U. rientra nelle attribuzioni vere e proprie dello Stato Maggiore, quella interessante il mantenimento in efficienza dei mezzi stessi è compito degli organi di taluni servizi.

Pertanto si è addivenuto anzitutto alla netta scissione del « servizio dei trasporti e delle tappe » in due separati servizi: quello dei « trasporti » e quello delle « tappe ».

Infine al servizio trasporti per v. o. sono stati attribuiti solo i compiti seguenti:

effettuare i trasporti per v. o. di truppe, servizi e materiali, assegnando di volta in volta i mezzi necessari, coordinando l'impiego di tutti i mezzi di trasporto (autocarreggio, carreggio, salmerie, teleferiche) fra di loro e con le ferrovie o natanti di cui i primi costituiscono il naturale complemento, riducendo i trasbordi all'indispensabile, organizzando i cantieri di carico e scarico per rendere ordinato e rapido il loro funzionamento;

provvedere all'organizzazione stradale e disciplina del movimento.

Il servizio dei trasporti, oltre a quelli per v. o. come sopra indicato, provvede anche all'esecuzione dei trasporti per ferrovia, per via acquea e per via aerea.

Il servizio trasporti per via aerea costituisce una delle innovazioni delle Norme.

E' compito di questo servizio il provvedere al trasporto di uomini e materiali che, per ragioni di urgenza di opportunità o di impedimento, non sia consentito di trasportare con gli ordinari mezzi terrestri e marittimi. Possono essere effettuati trasporti per via aerea: per esigenze organiche (completamento di unità), esigenze logistiche (rifornimento armi, munizioni, viveri e materiali vari, sgombero di feriti ed ammalati), esigenze operative (trasporto di reparti e materiali in connessione con le operazioni di guerra).

8° - Si è costituito il servizio « automobilistico » col compito di provvedere al rifornimento, riparazione e sgombero dei mezzi di trasporto a trazione meccanica nonchè della consulenza e sorveglianza tecnica sull'impiego di tutti gli automotomezzi in dotazione alle unità mobilitate dell'esercito.

9° - Come già detto al precedente numero 7° è stato, infine, costituito il « servizio delle tappe », distinto da quello « dei trasporti » e che ha conservato all'incirca gli stessi compiti previsti nelle vecchie Norme, ad eccezione delle seguenti importanti modifiche:

il servizio è organizzato per armata ove sono accentrati tutti i relativi organi direttivi ed esecutivi. Non sono quindi assegnati organi del servizio allo Stato Maggiore R. Esercito ed alle G. U. d'ordine inferiore all'armata;

la vigilanza e protezione degli impianti, delle opere d'arte sulle vie di comunicazione e degli stabilimenti d'interesse militare dislocati nella zona delle operazioni sono devolute ai comandi di difesa territoriali competenti per territorio, i quali devono perciò considerarsi, limitatamente a questa attività, organi esecutivi del servizio alle dipendenze della Direzione tappe di armata;

il servizio non provvede più a regolare la circolazione stradale cui deve provvedere, invece, il servizio dei trasporti per v. o., ma vi coopera soltanto;

il servizio deve provvedere alla raccolta e sgombero dei materiali di ricupero in ottemperanza a particolari norme basate sul concetto che tutto ciò che non può essere attuato a cura dei comandi delle unità operanti, deve essere eseguito dagli organi del servizio delle tappe.

10° - Si è scisso il servizio « delle strade e genio civile » nei due servizi « delle strade » e « delle acque »

ai quali sono stati attribuiti rispettivamente i compiti relativi all'attività da esplicare nel campo dei lavori stradali ed in quello delle opere idrauliche, di navigazione, di bonifica e delle condutture d'acqua.

Entrambi i servizi esplicano la loro attività alle dipendenze dello Stato Maggiore R. Esercito e delle armate. Nessun organo è quindi assegnato ai corpi d'armata ed alle divisioni.

L'organizzazione dei due servizi è stata attuata in base al criterio di utilizzare in pieno i seguenti organismi esistenti sin dal tempo di pace e dipendenti dal Ministero dei LL. PP.:

Azienda autonoma statale della strada;

Direzione generale della viabilità e porti;

Direzione generale delle acque ed impianti elettrici;

Organi tecnici provinciali e comunali.

Per completare il quadro di tutta la complessa organizzazione logistica presso il nostro esercito e delle caratteristiche di funzionamento dei servizi assegnati ad ogni grande unità, accennerò, in rapida sintesi, ai compiti ed alle assegnazioni dei vari organi di servizio presso la divisione, il corpo d'armata, l'armata e lo Stato Maggiore R. Esercito.

Divisione. — La divisione, essendo considerata pedina di manovra nella sfera d'azione del corpo d'armata, deve mantenere sempre inalterate le sue caratteristiche di leggerezza e mobilità, e pertanto tutta l'organizzazione dei rifornimenti e sgomberi assume una spiccata caratteristica di transito in quanto tutto ciò che viene rifornito o sgomberato deve fermarsi presso la divisione solo per il tempo strettamente indispensabile per le necessarie operazioni di distribuzione alle truppe o di smistamento e sgombero sugli organi retrostanti.

Conseguentemente, l'assegnazione degli organi di servizio dev'essere limitata ai soli bisogni giornalieri (bisogni a carattere continuativo) quali il vettovagliamento, lo sgombero degli infermi, il rifornimento carburanti, il servizio postale.

Le sono quindi assegnati: una sezione sussistenza (organo di distribuzione dei viveri e foraggi), una sezione di sanità (organo di raccolta e smistamento degli infermi), una squadra carburanti (organo mobile di rifornimento carburanti), un ufficio postale.

Alle altre eventuali esigenze di carattere logistico nell'interno della divisione si provvede sia con assegnazioni provvisorie di unità di servizio da parte del corpo d'armata o dell'armata, sia con la costituzione temporanea di appositi organi di distribuzione o di raccolta.

In considerazione dei limitati compiti che assolvono nella divisione i vari servizi, gli organi direttivi, costituiti con personale specializzato e facenti parte del comando, sono limitati ai soli servizi di sanità, di commissariato, di ippica e veterinaria (un capo ufficio per ogni servizio). Gli organi direttivi dei servizi di artiglieria e del genio sono rappresentati rispettivamente dai comandi di artiglieria e genio divisionali. Gli organi direttivi dei rimanenti servizi sono rappresentati dall'ufficio del capo di S. M.

Corpo d'armata. — Una delle funzioni principali del corpo d'armata nel campo logistico è quella di collegare i servizi divisionali con quelli di armata. Tale collegamento, però, è effettivo solo per quanto si riferisce al rifornimento viveri ed allo sgombero degl'infermi (bisogni a carattere periodico).

Per tutti gli altri servizi il collegamento ha solo carattere gerarchico inquanto tutte le richieste, che devono essere soddisfatte dall'armata, sono prima vagliate e riepilogate dal corpo d'armata che le trasmette poi all'armata.

Ad assicurare i rifornimenti e gli sgomberi a carattere continuativo per tutte le truppe dipendenti, come sopra detto, gli sono assegnati i necessari mezzi di trasporto, rappresentati da un autoreparto pesante di C. A. costituito con autopesanti, autofrigoriferi, autobotti ed autoambulanze. Questi mezzi di trasporto consentono di fare la spola fra i vari organi di servizio del C. A. e divisionali e gli organi di rifornimento e sgombero dell'armata (magazzini V. A. e F. P. L. - formazioni ospedaliere di armata).

Ai rifornimenti e sgomberi a carattere non continuativo provvede invece l'armata inviando proprie autocolonne di rifornimento agli organi di distribuzione presso le G. U. dipendenti e sgomberando con i mezzi vuoti di ritorno i materiali giacenti presso i centri di raccolta delle stesse G. U.

Il corpo d'armata è una G. U. di manovra e pertanto, nel mentre non viene appesantito con l'assegnazione di dotazioni di materiali di rifornimento al seguito, le quali sono tutte accentrate presso i magazzini dell'armata, gli è data la possibilità di poter manovrare, entro certi limiti, anche nel campo logistico, consentendogli così di adeguare il dosamento e lo schieramento dei servizi alle esigenze operative di tutte le proprie truppe indivisionate o direttamente dipendenti.

Gli sono quindi assegnate le seguenti unità di servizio:

unità sanitarie (una sezione di sanità di C. A. - nuclei chirurgici - ospedali da campo - ambulanze ra-

diologiche - un'ambulanza odontoiatrica - una sezione disinfezione);

unità del servizio trasporti a traino animale (gruppo salmerie di C. A.) ed a traino meccanico (autoreparto pesante di C. A., come detto precedentemente) in quantità proporzionate al numero delle divisioni dipendenti.

Può costituire, inoltre, quando necessario e come già indicato per le divisioni, posti di distribuzione e centri di raccolta temporanei di materiali vari.

In considerazione del maggiore sviluppo e della più intensa attività che svolgono taluni servizi nell'ambito del C. A., gli organi direttivi di molti servizi presso questa G. U. sono costituiti con personale specializzato (direzioni di sanità, di commissariato, di amministrazione, di ippica e veterinaria, dei trasporti, ufficio chimico, ufficio automobilistico). Fanno eccezione i servizi di artiglieria e del genio che sono rappresentati rispettivamente dai comandi di artiglieria e del genio di C. A., e quelli dei rimanenti servizi che sono rappresentati dall'ufficio del Capo di S. M.

Armata. — L'armata è considerata grande unità strategico-logistica.

Essa pertanto, oltre che costituire la base dei rifornimenti per tutte le unità dipendenti, deve provvedere ad attuare gli sgomberi e le riparazioni di una certa entità di tutti quei materiali che sarebbe poco pratico e dispendioso inviare agli stabilimenti territoriali, nonchè al ricovero e cura di uomini e quadrupedi che non sarebbe possibile o conveniente sgomberare in Paese.

Per poter assolvere a queste funzioni le sono assegnati:

unità di trasporto a traino meccanico ed a traino animale in quantità sufficiente per assicurare l'attuazione dei trasporti di rifornimento e sgombero a carattere aperiodico per tutte le truppe dell'armata nonchè per l'assegnazione di mezzi di rinforzo alle dipendenti grandi unità;

magazzini e parchi con dotazioni di mezzi e materiali vari;

sezioni panettieri, con forni e senza forni, in numero proporzionato alle proprie esigenze;

laboratori per riparazioni, facenti parte di taluni magazzini e parchi;

unità sanitarie e stabilimenti per ricovero e cura (ospedali da campo, ospedali di riserva, sezioni disinfezione, sezioni bonifica per gassati, convalescenziari, campi contumaciali);

infermerie quadrupedi;

unità varie relative ai servizi di amministrazione, delle tappe, postale, delle strade e legnami.

Nell'armata, a differenza di quanto avviene nel C. A. e nella divisione, vi è un apposito organo direttivo per ciascun servizio. L'organo coordinatore di tutti è rappresentato dall'intendenza di armata.

Quanto sopra nella considerazione che presso l'armata ogni servizio, oltre che assumere una spiccata individualità, svolge un' attività multiforme e complessa sopratutto nell'intento di armonizzare e coordinare il funzionamento dei vari servizi fra le grandi unità dipendenti e quello di tutti i servizi fra di loro.

Stato Maggiore R. Esercito. — Ha il compito di organizzare e coordinare il funzionamento di tutti i servizi presso l'esercito mobilitato.

Quali organi direttivi alle sue dipendenze dirette funzionano le Direzioni generali esistenti sin dal tempo di pace presso il Ministero della Guerra, nonchè le Direzioni superiori della posta militare, delle strade, delle acque e l'ispettorato legnami, che si costituiscono all'atto della mobilitazione.

Quali organi esecutivi dei servizi dispone dei depositi centrali, di treni e navi ospedale, di unità automobilistiche e di un parco automobilistico.

Da quanto sommariamente esposto, la nuova organizzazione logistica si basa, in conclusione, sui seguenti fondamentali concetti informatori che derivano sia dalla necessità di adeguare l'organizzazione logistica bellica alle maggiori esigenze conseguenti alla applicazione della nuova dottrina sulla guerra di rapido corso, sia dalla convenienza di utilizzare al massimo l'organizzazione di pace del Paese:

— organizzazione quanto più possibile semplice ed elastica, in modo da potersi adattare in ogni contingenza alle mutevoli situazioni di una guerra manovrata;

— assicurare gli organi, il personale ed i mezzi necessari per far fronte a tutte le complesse e multiformi esigenze dovute all'ampio e sempre crescente sviluppo della motorizzazione nell'esercito;

— maggiore ripartizione dei compiti in base alla specializzazione dei vari organi;

— massima utilizzazione degli organismi esistenti sin dal tempo di pace;

— consentire allo Stato Maggiore R. Esercito di poter disporre direttamente di tutti i depositi centrali, ciò che facilita la soluzione dei vari problemi relativi ai rifornimenti di carattere straordinario od urgente alle unità operanti sia in Paese che oltremare.

Gaetano Giannuzzi

III

IL SECONDO TEMPO DELLA GUERRA ECONOMICA

DINO GARDINI

Se è vero che — nell'ora che viviamo — la vittoria delle armi è lo scopo fondamentale verso il quale devono tendere — senza possibilità alcuna di dispersione — tutte le forze del Paese, non è men vero che in una partita di così alto — ed oseremmo dire — definitivo rilievo storico, come è quello in atto su tutti i fronti tra le Potenze dell'Asse e la coalizione inglese, la vittoria delle armi non può essere disgiunta dalla più completa affermazione sia nel campo ideologico, sia in quello della vita economica e sociale.

A tale proposito, dobbiamo intanto notare che — in questo tempo — i confini tra la pace e la guerra sono diventati sempre più evanescenti. Del resto anche noi — in quanto fascisti — avendo assunto il principio della rivoluzione continua a fondamento della nostra concezione, interpretando l'esistenza come lotta e come conquista, e l'ardimento ed il rischio come un modo permanente di vita, abbiamo portato un decisivo contributo a questa realistica valutazione delle cose. Ciò non toglie che una distinzione — meno sensibile forse sul piano ideale — permanga nel campo dell'azione e che pertanto — una volta impegnati nel combattimento — occorra marciare sino in fondo, senza soste e senza diversivi, poichè è solo con la concentrazione di tutte le energie verso un solo obiettivo, che si attinge la mèta suprema. Per portare la vittoria alle sue più alte e sicure conclusioni — che solo formalmente possono essere separate dall' azione diretta delle armi — è opportuno, se non vincolarci tra le strettoie di un programma che la realtà successiva potrebbe curarsi di parzialmente smentire, almeno fissare preventivamente talune idee fondamentali da assumere come guida per l'azione.

A questo proposito, vale la pena di ricordare per inciso come i programmi che sono svalutati sono quelli che noi sentiamo destinati a rimanere — in partenza — nel campo delle buone intenzioni. Nel settore economico ed in quello sociale i piani o i programmi — poichè in fondo si tratta di due espressioni che si equivalgono — contano quanto nel campo militare. L'unica distinzione che si può compiere — qui come altrove — è tra piani buoni e piani cattivi, ricordando, beninteso, che anche in questa sede non basta evidentemente aver elaborato un buon piano, se colui o coloro che dovranno attuarlo non sono all'altezza del compito o non sanno tempestivamente interpretarlo ed adattarlo alle molteplici e spesso imprevedibili necessità dettate dalle particolari esigenze dell'ora. Il che — per quanto concerne i Paesi dell'Asse — è fuori discussione.

Fissate queste premesse, vediamo quali possano essere le idee conduttrici per la ricostruzione di quella nuova Europa, le cui caratteristiche si vanno già delineando tra i corruschi bagliori del campo di battaglia.

Anche qui non ritengo che ci sia molto da inventare. E' innegabile che i popoli dell'Asse, sfruttando in pieno le caratteristiche della propria organizzazione rivoluzionaria, attuando anche tra le fila delle forze armate il proprio

sistema, trasfondendo nei soldati lo spirito eroico degli uomini della vigilia, si sono posti in condizione di assoluto favore, nei confronti delle cosidette potenze democratiche. In questo stesso principio è la chiave del successo anche per la seconda fase della guerra in atto.

E' già di fondamentale importanza aver affermato che — anche nel secondo tempo che ci attende, dopo la conclusione vittoriosa del conflitto armato — non solo non ci sarà da ammainare — nè sul piano organizzativo, nè su quello ideologico — nessuna bandiera, ma anzi bisognerà sempre maggiormente puntare su quei principî e su quei valori che — dalle ore incandescenti della vigilia a queste della piena maturità del nostro movimento — hanno dato l'impulso alla ruota della storia.

Come, nella nostra organizzazione interna, abbiamo saputo sostituire la concezione individualistica dei rapporti economici e sociali con un metodo che supera, ma non ignora, i singoli interessi in quanto riesce a risolverli in una sintesi più alta, che tutti li interpreta, pure subordinandoli alle superiori esigenze della Nazione, così dovrà essere possibile trasferire questo metodo, che è profondamente originale e che è stato per tanti anni una pedana di combattimento per il Fascismo, sul piano vasto e più completo dello *spazio vitale*, che ci saremo conquistato col valore delle nostre armi e con la superiorità del nostro spirito. In tal modo, secondo le inequivocabili tradizioni di Roma, l'espansione è strettamente connessa all'apporto di un grado superiore di civiltà. Col corporativismo, infatti, la verità non discende dall'alto come una rivelazione, ma deriva dall'incontro, e qualche volta dallo scontro, di forze diverse che si sentono tuttavia subordinate ad una comune ideologia, espressa ed interpretata da un unico Capo.

Altro elemento, che deriva direttamente la propria essenza dal corporativismo e sulla cui vitalità non possiamo aver esitazioni, è costituito dalla affermazione dei principî autarchici. Non c'è dubbio, infatti, che l'autarchia dovrà essere permanentemente considerata come acquisita alla struttura dei Paesi dell'Asse. Essa si è rivelata un insostituibile fattore di sicurezza e di vittoria. Il suo concetto potrà evidentemente essere allargato sino ai confini dello spazio vitale del nuovo Impero di Roma. In questo modo, non solo si assicurerà, anche in un ambito più vasto, l'armonica e consapevole subordinazione dell'economia alla politica, ma si realizzerà quella integrale ed adeguata utilizzazione delle possibilità di lavoro di ogni Paese, che costituiscono la più alta e sicura ricchezza di un popolo.

Determinata così quella che potrà essere la struttura ideale dell'opera di ricostruzione che si può considerare già in atto e che, comunque, improntera di sè gli anni che verranno, mi sembra superfluo entrare — almeno in questa sede — in altri dettagli, anche perchè non sarebbe opportuno sopravalutare l'aspetto teorico di tale problema nei confronti di quello — molto più complesso, ma anche di gran lunga più interessante — della sua attuazione. L'ora che volge indica con ogni certezza che il primato è dell'azione.

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

Lo splendido isolamento dell'Inghilterra.

La politica inglese prima della guerra mondiale s'era spesso imperniata sul principio dello « splendido isolamento ». Essa lo raggiunge ora, suo malgrado, specialmente nel campo economico.

Da quando l'Europa continentale è interamente dominata dalle Potenze dell'Asse, l'economia inglese ha perso il suo migliore mercato naturale di rifornimenti di materie prime e di sbocco di manufatti.

L'industria bellica assorbe pressochè tutta la potenzialità produttiva, le terrificanti distruzioni dei bombardamenti aerei hanno colpiti i maggiori centri industriali, cosicchè i prodotti esportabili sono in diminuzione impressionante e solamente i più ricchi possono sopportare l'aumento vertiginoso dei noli e delle assicurazioni.

Per fronteggiare il formidabile disavanzo della bilancia commerciale, Londra cerca di realizzare i titoli stranieri ed i crediti all'estero. I valori azionari americani posseduti da privati cittadini inglesi ammontavano nel settembre 1939, secondo calcoli attendibili, ad 1.000.100.000 dollari. Il governo li ha requisiti per il pagamento dei proprii acquisti negli Stati Uniti; a fine 1940 pare che due terzi di tale ingente cifra siano già sfumati.

Il resto del portafoglio di titoli esteri è di difficile realizzo. La maggior parte, 1.800.000.000 di sterline, riguardano i Dominions, che nelle attuali contingenze non possono provvedere a rimborsi; ed intuitive ragioni politiche sconsigliano la madre patria dal compulsarli troppo energicamente. Seicento milioni di sterline concernono le repubbliche dell'America centrale e meridionale, che mancano di disponibilità immediate. Londra vorrebbe scontarli a Wall Street, ma il mercato non è troppo favorevole. I 250 milioni di sterline afferenti a paesi europei sono ovviamente inesigibili.

Il governo di Churchill pensa di far denaro con la cessione delle superstiti colonie americane, ma si urta alle più tenaci tradizioni imperiali ed all'opposizione dei più autorevoli esponenti del partito conservatore.

I neutri e la guerra.

L'attuale conflitto si differenzia dalla guerra 1914-1918 per molti aspetti, non ultimo quello dell'incremento commerciale dei paesi non belligeranti. Allora i neutri fecero grassi affari, locupletandosi a spese dei belligeranti, che producevano poco e consumavano assai. Ora l'autarchia da un lato sollecita meno le importazioni dall'estero, il blocco e controblocco d'altro lato rendono gramo e pericoloso il commercio marittimo per tutti i paesi in guerra e per gli stessi neutrali.

Il commercio estero della Svezia è sensibilmente diminuito dall'aprile, limitandosi quasi esclusivamente agli scambi baltici. La Danimarca invece, se ha perso il mercato inglese, ha trovato immediato sbocco per i suoi prodotti, essenzialmente alimentari, nel mercato tedesco; nei primi dieci mesi del 1940 le sue esportazioni si mantengono a un dipresso sul livello dell'anno scorso; nelle importazioni invece si nota una contrazione di poco meno del 20 %. La Svizzera, per contro, ha diminuito le esportazioni del 9 % aumentando le importazioni del 16 %.

I paesi balcanici, che avevano molto sofferto dell'altra guerra, stanno facendo buoni affari nell'odierna. Romania, Jugoslavia e Bulgaria registrano un aumento nel valore delle loro esportazioni di circa il 50 % rispetto al 1939; nelle importazioni un incremento dal 15 al 20 %.

La Turchia ha ridotto a metà le sue importazioni; le esportazioni, che s'erano dirette in buona parte verso l'Italia, sono precipitate con la nostra entrata in guerra.

Dei paesi transoceanici, gli Stati Uniti han visto aumentare le loro esportazioni del 45 % con un'eccedenza di un miliardo e mezzo di dollari sulle importazioni: maggior cliente, com'è noto, la Gran Bretagna. I paesi, invece, dell'America latina soffrono della guerra: il loro commercio estero è sensibilmente diminuito in volume ed in valore. Il Giappone pure ha avuto una diminuzione del 15 % nel valore degli scambi complessivi.

I pagamenti inglesi all'America.

Dopo l'attesa rielezione di Roosevelt è ricominciata veemente la campagna per l'intensificazione e l'estensione degli aiuti all'Inghilterra, definita dallo stesso Presidente come campione delle democrazie contro i regimi autoritari. Si profila così, attraverso le mascherature della propaganda pietistica, il tentativo di trascinare gli Stati Uniti nel conflitto; ma per creare una situazione analoga a quella della primavera del 1917 si vorrebbe che fossero aperti crediti all'Inghilterra, i quali finirebbero col necessitare di tutela armata.

Per giungere a ciò bisogna emendare il *Johnson Act* del 1934, che vieta la concessione di nuovi crediti ai debitori morosi del 1914-18. Si tratta di oltre 27 miliardi di dollari di debiti di guerra rimasti insoluti, di cui oltre 4 miliardi da parte dell'Inghilterra; e non tutti gli americani hanno dimenticato che per la partecipazione al conflitto europeo d'allora il debito pubblico degli Stati Uniti s'è aggravato sino a raggiungere i 26 miliardi di dollari.

Un popolo che, come quello americano, si fa guidare sopratutto dal tornaconto economico, non può a meno d'essere impressionato dall'imponenza di queste cifre.

Vedremo come reagirà nel prossimo gennaio il Congresso, al quale la questione sarà certamente sottoposta.

Il porto di Londra.

Fra i grandi porti dell'Europa occidentale quello di Londra è uno dei più recenti. Quando Amsterdam e Anversa, con la scoperta della rotta del Capo, avevano già raccolta l'eredità di Venezia, a Londra ancora non esistevano docks. Solamente dal 1696 data la prima costruzione di magazzini portuali, difesi verso terra da alti muri per proteggerli dagli attacchi dei banditi che infestavano la zona.

Oggi i docks di Londra si estendono per una lunghezza di 72 chilometri. Dal vecchio porto (*the Pool*) tra il famoso *London Bridge* e la Torre, in principio del secolo scorso fu proseguita la costruzione di nuovi magazzini sui confini orientali della città. Da allora sono stati creati successivamente sulla sinistra del Tamigi i *London* e *St. Katharine Docks*, i *Surrey Commercials Docks*, gli *East and West India Docks*, i *Royal Victoria and Albert and King George V Docks*, infine i *Tilbury Docks*, questi ultimi più recenti a sole 24 miglia dal mare.

Nel 1938, l'ultimo anno normale prima dell'odierno conflitto, vi sono passate 42 milioni di tonnellate di merci, il quadruplo di Liverpool. Quasi altrettanto di Rotterdam come volume, e più del massimo porto europeo come valore di merci; quasi il doppio di Amburgo e di Anversa.

Non solo un retroterra economico di 20 milioni di abitanti era imperniato sul porto di Londra, ma tutti i 45 milioni di inglesi vi erano più o meno direttamente interessati. Esso costituiva il grande polmone dell'Impero britannico, il maggior mercato del mondo per molti prodotti, sia tra i più pregiati sia tra quelli di più largo consumo, dall'avorio alle spezie, dal tè alla lana.

Il governo ha cercato di rimediare ai rudi colpi dei bombardieri dell'Asse, deviando le correnti di traffico su altri porti; ma il sistema delle comunicazioni ferroviarie e fluviali non si può capovolgere con un colpo di bacchetta magica come i nuovi magazzini non si improvvisano.

La progressiva distruzione del porto di Londra colpisce al cuore la potente Inghilterra.

L'economia scandinava e l'attuale conflitto.

Con questo titolo il prof. D'Agostino Orsini dell'Università di Roma pubblica uno studio sintetico nel fascicolo di novembre della *Rivista di politica economica*.

Premesso che l'unità geografica dei paesi scandinavi non impedisce forti differenziazioni nella geopolitica e nella geoeconomia, l'A. osserva come tuttavia Svezia, Norvegia e Danimarca, vivendo la loro vita produttiva, commerciale e politica nel canale marittimo dano-scandinavo, dovrebbero essere solidalmente unite per essere singolarmente libere.

Nel campo economico la Norvegia è prevalentemente peschereccia, marinara, industriale; la Svezia

prevalentemente forestale, mineraria, industriale; la Danimarca agricola, pastorale, industriale.

L'A. considera poi in particolare la Norvegia e la Svezia. Della prima rileva la natura montuosa, il clima inospitale della zona nordica, la dirupata formazione dell'intera fascia costiera (fiordi) che spiegano la scarsissima densità demografica, di appena 8,7 ab. per kmq.

Tuttavia l'esiguo popolo norvegese — meno di 3 milioni di anime — ha saputo con la sua alacre attività diventare un fattore economico mondiale di indubbio interesse, sfruttando i coefficienti naturali: la pesca, l'acqua, il bosco. Pesca nelle acque territoriali e fluviali, e pesca lontana: preparazione del pesce in scatole, salato o secco, in farine, in conserve, in olii, in grassi, in medicinali. Utilizzazione dell'acqua con imponenti centrali elettriche, con riserve calcolate a 12-15 milioni di chilowatts, con la enorme disponibilità di 2575 c. w. a persona (in Italia 285). Commercio del legno, dai tronchi alle tavole, dalla pasta di legno alla cellulosa.

La Norvegia, pur essendo pressochè sfornita di carbone e scarsamente dotata di minerali, ha saputo creare una notevole industria metallurgica (alluminio, ferro, zinco, rame, nichel), elettrochimica (la prima del mondo per il nitrato di calcio; inoltre carburo di calcio e nitrato d'ammonio), zootecnica (dalle lanerie ai prodotti carnei e caseari). Debolissima invece l'agricoltura (soltanto il 2,2 % di terreni seminativi e lo 0,5 % di prati e pascoli): unico prodotto abbondante le patate (317 kg. per abitante).

Utilizzando l'abbondante legname da costruzione e le capacità marinare degli abitanti la Norvegia è riuscita a costituire una grande marina mercantile, la 4ª del mondo, i cui noli compensavano largamente il disavanzo della bilancia commerciale. Purtroppo, essa è caduta in massima parte in mano agl'inglesi nell'aprile scorso ed è ora oggetto degli affondamenti aero-navali dell'Asse.

Il movimento commerciale ascendeva a 4 miliardi annui, con una quota individuale pressocchè eguale a quella della Gran Bretagna!

In Svezia l'agricoltura è molto più sviluppata: 8,3 % di seminativi, 2,2 % di prati e pascoli, 0,07 di colture arboree, 49 % di boschi! Si producono segale, avena, frumento, barbabietole; di patate si ottengono 280 kg. per abitante.

Fiorente l'allevamento del bestiame bovino e suino, che alimenta una importante industria di formaggi e carni conservate, con notevole esportazione. Le foreste offrono larghe disponibilità di legname anche per usi speciali, come tavolame, pali, legname per costruzione di navi, oltre ad alimentare le industrie nazionali (fabbriche di cellulosa, di pasta-legno, di carta, di fiammiferi, in cui la Svezia tiene uno dei primi posti tra i paesi europei).

Priva di petrolio e con pochissimo carbone, la Svezia ha sfruttato le sue risorse idroelettriche, valutate a 15 milioni di c. w., per creare un'attrezzatura industriale di primissimo ordine: dal cemento e dai tessili ai prodotti chimici, alla siderurgia, alla metallurgia, alla meccanica. L'antico primato del ferro s'è trasformato nel primato dell'acciaio, pregiatissimo per l'alto tenore (60-70 %) del minerale di ferro svedese. Si ha produzione metallurgica di rame, zinco, piombo; produzione meccanica di attrezzi, parti di macchinari, manufatti che necessitano acciai speciali. Si lavora soprattutto il ferro estratto dalle miniere del Bergslag, dove si utilizzano le forze idroelettriche e le grandi foreste vicine, mentre il ferro della Lapponia è per lo più esportato, via Narvic e via Lulea: massima cliente la Germania.

Il commercio internazionale si aggirava prima dell'odierno conflitto sugli 8 miliardi e mezzo di lire, con eccedenza delle esportazioni sulle importazioni.

Lo sforzo autarchico del Giappone.

Il nostro grande alleato asiatico, il Giappone, assillato dall'esuberanza demografica in confronto delle scarse possibilità di intensificare ulteriormente la produzione agricola, sta compiendo da anni uno sforzo gigantesco per crearsi un impero, e questo sforzo sostiene con una ferrea organizzazione economica fondata sui principi dell'autarchia.

La vittoriosa campagna del Manciucuò e la poliennale guerra contro il governo cinese di Ciang-Cai-scec sono state finanziate senza far ricorso a prestiti esteri secondo i vecchi sistemi: il Giappone ha sentito di dovere e potere far da solo. E, malgrado lo stato di guerra, è riuscito ad incrementare gl'investimenti di capitali nelle industrie, ad aumentare sensibilmente la produzione industriale, a migliorare la bilancia commerciale.

Mentre l'Inghilterra — ricorda Romeo Bellotti in una sua interessante disamina (1) — negli anni della guerra mondiale vide diminuire le sue esportazioni da 430 milioni di sterline nel 1914, a 380 nel 1915 e '16 e nello stesso periodo le importazioni salire da

(1) Romeo Bellotti: *La condotta economica di guerra del Giappone*, in Riv. di pol. ec., pagg. 764 e segg.

700 a 1.300 milioni di sterline, il Giappone ha conseguito un attivo della sua bilancia commerciale di 26 milioni di yen nel 1938 e di 658 nel 1939. E mentre gl'investimenti di capitali in Inghilterra caddero da 180 milioni di sterline nel 1914 a 71 nel 1915 e 30 nel 1916-17, in Giappone essi sono saliti da 2 miliardi di yen nel 1936 a 3.600 milioni nel 1937, a 4 miliardi nel 1938, a 4.600 milioni nel 1939.

Questi sorprendenti resultati sono dovuti ad una severa preparazione, ad una rigorosa disciplina, all'attuazione d'una intelligente politica di espansione imperiale autarchica.

L'agricoltura, come si è accennato, non è suscettibile di imponenti migliorie perchè la superficie coltivabile non può essere ulteriormente estesa, la terra è spossata da un lungo periodo di culture intensive (in Giappone una media di 9 ettari per cento abitanti è sufficiente all'alimentazione per il 95 %, mentre in Italia lo stesso resultato si ottiene con una media di 30 ettari), le esigenze dell'esercito in guerra hanno mietuto fra la popolazione rurale e decimato il patrimonio zootecnico, causando riduzione della mano d'opera agricola e del lavoro animale, ancora largamente diffuso.

Il Governo però ha intensificato la produzione dei concimi chimici tanto da sopperire ai bisogni della agricoltura e creare anzi una notevole riserva. Inoltre con la « legge sulla mobilitazione delle risorse economiche del paese » si sono istituiti interventi statali per l'attuazione di una sana politica di prezzi, per l'avvicendamento delle colture, per l'incremento dell'irrigazione, costituendo nei limiti del possibile un sistema di *produzione obbligatoria* (ad ogni agricoltore sono fissate qualità e quantità delle future produzioni, concedendo in cambio notevoli agevolazioni).

Ma il Giappone ha inteso compiere la sua rapida evoluzione verso il progresso economico attuando l'imperativo *sangje riccocu*: « costruire la Nazione sull'industria ». La già ricordata legge sulla mobilitazione delle risorse economiche del paese ha conferito al Governo amplissimi poteri d'intervento nel campo industriale, sottoponendo tutte le energie individuali e collettive ai fini superiori dello Stato, secondo i dettami dell'etica fascista, che trovano terreno particolarmente favorevole nello spirituale e disciplinatissimo popolo giapponese.

Si sta attuando così il piano quinquennale del 1936 per l'accrescimento della produzione, per l'equilibrio fra produzione e consumo, per l'equilibrio della bilancia commerciale.

Nella produzione del *carbone*, che sinora giungeva ai 40 milioni di tonn. annue con necessità d'importarne in media da 4 a 8 milioni di tonn., si dovrebbero toccare nel 1941 i 75 milioni di tonn. annue, sufficienti per l'alimentazione di nuove centrali termoelettriche e per l'aumento della produzione di olii pesanti.

Per i *combustibili liquidi*, il Giappone consuma annualmente 1.600.000 tonn. circa di olii pesanti, che deve importare per nove decimi. Nel 1937 fu creata la « Compagnia imperiale per lo sviluppo dei combustibili liquidi » che alla fine del 1943 deve assicurare la produzione di un milione di ettolitri di gazolina ed altrettanta nafta.

Per la *cellulosa* si è costituita la « National Poliey Pulp Industry » che, in concorso con le altre fabbriche esistenti, deve portare la produzione annua ad 1.300.000 tonn. di pasta. Si studiano intanto i procedimenti per estrarre dai 15 milioni di tonn. annui di paglia di riso 450.000 tonn. annue di cellulosa.

La scoperta di importanti giacimenti di *ferro* nel Manciucuò e la possibilità di raddoppiare e triplicare la produzione delle miniere in esercizio promettono non soltanto il soddisfacimento del fabbisogno annuale di 10 milioni di tonn. d'acciaio, ma anche una esuberanza di minerale.

Per tutte le altre materie prime sinora importate il piano autarchico prevede la sostituzione totalitaria, dalle fibre artificiali in luogo del cotone, della lana, della canapa, del lino, della juta (interessante in proposito lo sviluppo dato alla cultura del *maoran*, uno speciale lino selvaggio) e dai tannini, resine, concimi sintetici, alle pelli di squali, ai cuoi artificiali, alle fibre vulcanizzate, alle colle e gelatine di pesce, alla caseina di soya e di alghe marine.

Le guerre e gl'interventi statali nell'economia del paese hanno aumentato, come è ovvio, il volume delle spese. Ma la pressione fiscale è tollerabile, perchè incide sul 12-14 per cento del reddito nazionale, mentre in molti paesi democratici varia dal 22 al 25 %. Dal 1931 non sono più stati emessi prestiti esteri ed anzi si è proceduto al graduale riscatto di quelli precedenti. Contemporaneamente il reddito individuale si è raddoppiato dal 1930 al 1939 passando da 159 a 335 yen, che tenuto conto pure dell'aumento dei prezzi (da 100 a 145 nello stesso periodo) dà un effettivo aumento di 105 yen per abitante (oltre il 65 %).

La bilancia commerciale ha avuto negli ultimi anni il sensibile miglioramento che appare dal seguente specchietto:

(in migliaia di yen)

	1937	1938	1939
Esportazioni	3.175.418	2.689.677	3.576.370
Importazioni	3.783.177	2.663.440	2.917.666
	— 607.759	+ 26.237	+ 658.704

Ed anche se si vogliano tener presenti soltanto gli scambi con i paesi all'infuori del blocco-yen, per i quali i pagamenti si devono fare con oro o divise, il miglioramento è ugualmente notevole:

(in migliaia di yen)

	1937	1938	1939
Esportazioni extra blocco-yen	2.481.595	1.638.398	2.011.210
Importazioni » »	3.414.385	2.130.738	2.310.901
	— 932.790	— 492.340	— 299.691

Il Giappone, sotto la guida del suo Governo lungimirante e per le meravigliose virtù del suo forte popolo, affronta in modo superbo la difficile prova di questi anni di crisi mondiale; tutto fa prevedere, per usare le parole d'un economista liberale, non sospetto di tenerezza verso gli Stati totalitari, il Balet, che *« uscirà dalla prova più forte e meglio attrezzato di quanto non fosse prima di subirla »*.

Bilanci e organizzazione militare della Russia.

Il famoso « rullo compressore », sul quale i franco-inglesi facevano sino all'estate del '39 grande assegnamento per schiacciare la Germania, continua a rimanere un'incognita dopo le scarse glorie della campagna finnica, le incruente ed ancor meno eroiche occupazioni di territori polacchi e rumeni, ed il pacifico asservimento degli Stati baltici.

Si sa che nel campo economico l'organizzazione bolscevica lascia moltissimo a desiderare e non è riuscita ad ottenere un soddisfacente sfruttamento delle immense riserve di materie prime di cui dispone quello sterminato paese.

Che succede nel campo degli armamenti? I bilanci militari sono passati da 1,6 miliardi di rubli del 1934 a 6 miliardi nel '35, 14 miliardi nel '36, 20 miliardi nel '37, 27 miliardi nel '38, 41 miliardi nel '39 per giungere infine a 57 miliardi di rubli nell'anno corrente. Progressione imponente sino a toccare cifre elevatissime, superiori a quelle di ogni altro paese, negli ultimi due anni. Ma si tratta di indici attendibili? Non si può affermarlo, perchè il valore del rublo è mutevolissimo e non si possono quindi raffrontare quegli stanziamenti nè fra loro nè con quelli dei paesi a valuta pressochè stabile; perchè inoltre i commissari del popolo, in quel regime ultra dittatoriale, godono della massima libertà di variare le spese secondo le sopravvenienti esigenze e in relazione allo sviluppo dei programmi di attività, senza doversi minimamente attenere ai preventivi: questi furono superati 5 volte nel '34, di 2 miliardi di rubli nel '35!

Comunque, l'esercito stanziale è passato dai 400.000 uomini del 1925, quand'era commissario alla guerra Trotzki, con programma puramente difensivo, ad 1 milione 800.000 uomini nel 1937, attraverso l'opera di Frunze e Voroscilov, con aggiunta di compiti controffensivi.

Oggi l'ordinamento di pace comprende 110 divisioni di fanteria di tipo ternario, organizzate in 36 corpi d'armata; 9 corpi motomeccanizzati; 32 divisioni di cavalleria (9 corpi d'armata); 1 divisione di fanteria autotrasportata; circa 20 battaglioni di paracadutisti.

Sono da aggiungere oltre mezzo milione di uomini delle forze ausiliarie, da quelle di polizia (la N.K.V.D., succeduta alla Ghepeù) alla guardia alla frontiera.

L'aviazione dispone all'incirca di 6.000 apparecchi, molti però di tipo antiquato, con scarsi piloti veramente buoni, come l'esperienza della guerra di Spagna ha dimostrato.

La flotta è assai modesta per ora, ma si cerca di dare ad essa un grande sviluppo con un ritmo accelerato e un programma imponente di costruzioni.

La guerra attuale e la possibilità di complicazioni anche in Estremo Oriente hanno costretto quest'anno i Sovieti ad un eccezionale sforzo militare, con l'inquadramento di oltre 4 milioni di uomini, di cui poco meno di 2 milioni alle frontiere europee, 1 milione 250.000 alle frontiere asiatiche, il resto nel territorio.

L'equipaggiamento, l'armamento, l'addestramento di queste imponenti masse di armati devono essere, per quanto si sa, ben lontani dalla perfezione. Ma occorre altresì tener conto che molte cose sono mutate in questi ultimi tempi, in fatto di organizzazione e di disciplina!

Daniele Bertacchi

IV

L'Italia comunale [1].

In questi ultimi secoli di esistenza una parte dell'umanità è andata rinnovando tenacemente i tentativi per trovare una forma di assestamento materiale definitivo che consentisse allo spirito di riprendere il suo orientamento verso una costruttiva era di meditazione.

Ciascuno di questi tentativi ha avuta la sua responsabilità nel fallimento di quello precedente, ha avuta la sua fase di lotte e di ricerche, la sua fase di splendore, nella illusione euforica della meta raggiunta. Ed ha visto poi manifestarsi le cause della sua decadenza nei fattori trascurati e negli sviluppi non previsti. Ha veduto sorgere le tendenze demolitrici ed è svanito a sua volta in una evoluzione progressiva, lasciando una eredità di esperienze, di disinganni e di entusiasmi per i pionieri seguenti.

Ma questi tentativi non hanno avuto netti distacchi cronologici. L'uno si è incastrato nell'altro. Mentre il primo crollava, era già in atto il tentativo seguente: la solidarietà comunale, sorta già nell'XI secolo dalla crisi del potere feudale, si sviluppa con le crociate, mentre ancora nel 1280 Guglielmo VII impone ad Alessandria la sua signoria politica; la traduzione di Aristotele di Gherardo da Cremona, al principio del secolo XII, si può considerare tra le prime manifestazioni culturali di un rinascimento, mentre ancora perdurano fino alla fine del secolo XIV le grandi contese nazionali a sfondo ideologico.

E' la storia che ci fa conoscere questa successione di tentativi, che ci segnala le esperienze più sane, come ammaestramento per l'evoluzione successiva. E noi dobbiamo essere grati agli storici che ordinano per noi la complicata cronaca degli avvenimenti e facilitano alla nostra mente l'analisi delle cause e la considerazione degli effetti, soprattutto quando i fenomeni sono lontani ed oscuri, le relazioni tenui e complesse.

Quando poi lo storico è anche un filosofo ed un filologo della preparazione e della serietà di Luigi Salvatorelli, la sua opera merita più di un semplice pensiero riconoscente. Perciò questa recensione vuole essere un atto di profonda gratitudine per la somma di conoscenze nuove che egli ci ha offerto in questo settore della cultura, per l'influenza chiarificatrice che le pagine del suo libro potranno esercitare sull'orientamento generale del nostro spirito. E se insistiamo su alcune cause e su taluni effetti dei grandi rivolgimenti sociali e valutiamo alcuni caratteri della crisi del nostro mondo contemporaneo, ciò è per il solo scopo di mettere in evidenza l'attualità perenne degli avvenimenti storici e di far notare ai lettori di « Comando » l'importanza del clima morale di una opera simile.

Noi chiamiamo Medio Evo il periodo di lotte e di ricerche del tentativo di stabilizzazione che seguì la decadenza del mondo romano. Chiamiamo Rinascimento la fase successiva di crisi, di cui il mondo moderno in decadenza manifesta le estreme conseguenze.

Nell'alto Medio Evo la vita era semplice e priva di emozioni per l'uomo comune. Egli era legato ad una relativa osservanza dei precetti della Chiesa e delle leggi dello Stato. La economia si limitava a scambi in natura, nell'ambito della comunità feudale. La scienza era sepolta sotto le rovine di Roma e di Atene. Del grande passato non restava che la tradizione orale, sebbene l'Impero romano fosse ancora una entità presente e tangibile, e molti usi e costumi fossero ancora radicati nella consuetudine popolare.

(1) Luigi Salvatorelli: « L'Italia Comunale ». — Milano, Mondadori, 1940, 1 vol. in 8° grande, pagg. 948 con inc. e tav.

I dissensi tra Papa e Imperatore turbarono la serenità della vita medioevale per due secoli interi, e in questo gioco di inutili ambizioni si perdettero energie feconde e nacque la sfiducia nella stabilità del sistema. E quando ragioni economiche consigliarono la mistica propaganda in favore del riscatto di Gerusalemme, molti uomini furono sospinti proprio da questa diffusa inquietudine spirituale a lasciare il lavoro ed a partire per la Terra Santa. Le crociate si trascinarono con alterna sorte fino al 1296 senza condurre a nessun risultato politico. Ma le genti d'occidente intensificarono i rapporti con l'oriente, ebbero un'idea dei suoi splendori ed aspirarono ad un modo di vivere nuovo, più largo e più libero. Nè lo Stato nè la Chiesa potevano procurarlo. Lo trovarono nei Comuni.

Nell'alto Medio Evo il denaro in circolazione era scarsissimo, gli scambi avvenivano per baratto ed ogni comunità trovava in se stessa la soddisfazione di quasi tutti i bisogni. Anche spiritualmente la vita era limitata al chiuso mondo della fede e gli animi erano rivolti all'esistenza futura. Ma le crociate crearono nuovi bisogni e scoprirono un mondo diverso.

Il feudatario fu costretto a prendere in prestito dal mercante, a cedere privilegi in cambio di denaro liquido. Ed il mercante si costruì in città un palazzo per conservare questi titoli ed organizzò una milizia per difenderli. Gli uomini cominciarono a desiderare una vita più comoda ed una maggiore ricchezza. La civiltà progredì, ma si orientò verso la soddisfazione di questi bisogni materiali, e l'oggettivismo dominante ostacolò l'orientamento definitivo del pensiero verso sviluppi di mistica meditazione.

Il contatto con l'oriente avrebbe potuto condurre gli occidentali ad avvicinarsi alla vita contemplativa ed alle leggi dello spirito dettate 600 e 500 anni prima di Cristo dalla religione di Siddhartha l'Illuminato e dalla filosofia di Confucio. Tutto il ceppo indo-europeo avrebbe potuto tornare, attraverso la particolare forma di cultura diffusa nel prossimo oriente, alla fonte primitiva della saggezza, e forse l'umanità avrebbe ritrovato, dopo soli 2000 anni di peregrinazioni dello spirito, la sistemazione definitiva.

Fu invece il lato materiale e terreno della vita orientale che attirò e impressionò maggiormente gli uomini medioevali non ancora maturi per la stabilizzazione, e le crociate, sterile sforzo politico di due secoli, ebbero il risultato di stimolare ancora di più negli individui la ricerca di una forma sociale capace di dare una indipendenza ed una eguaglianza civile più concrete, ma seminarono nel loro animo il primo germe di un orientamento spirituale che doveva condurli, attraverso l'euforia del Rinascimento, alla creazione di un sistema falso, alla costituzione di un ordinamento destinato anch'esso a disfarsi in una decadenza progressiva, per le medesime ragioni che avevano condannati altri simili processi a sfondo materialistico.

In questo tentativo di stabilizzazione gli uomini, abbagliati dai pomposi fatti immanenti, non vedevano quanto poco consistente fosse il nuovo ordinamento, quanto instabile il sistema che erano venuti costruendo in tanti secoli di ansie e di fatiche.

L'Italia comunale fu inizialmente uno stato d'animo. Divisa nella costituzione politica, l'Italia del XII secolo costituiva una profonda unità morale. La tranquillità di vita e la parsimonia di ricchezza non erano nè rinuncia ascetica, nè rozzezza di barbari. Gli uomini si erano creata una salda base di partenza per poter sviluppare un loro nuovo ordinamento spirituale. La organizzazione comunale era capace di garentire la soddisfazione dei bisogni più immediati della comunità. La crescente libertà dello spirito e delle coscienze avrebbe potuto consentire uno sviluppo successivo delle attività intellettuali ed orientarle verso conquiste di ordine spirituale.

Ma le ragioni che fecero riconquistare alle città italiane il loro primato sulle altre europee furono troppo preminentemente di origine materiale. La maggiore quantità di strade, di città e di scuole, residuate dal periodo romano e non distrutte completamente dalle invasioni, facilitarono i traffici. Il potere temporale della Chiesa e la riscossione dei redditi in denaro determinarono una circolazione più intensa di oro e di argento. L'incremento delle città marittime italiane durante le crociate e la loro funzione di centri di distribuzione delle merci provenienti dal levante accrebbero la ricchezza.

L'Italia, che aveva avuto il dominio politico del mondo con la Roma dei Cesari, il dominio spirituale con la Roma dei Papi, mirò ad acquistare nell'età comunale il primato economico e marittimo dell'Europa.

Durante l'alto Medio Evo il pensiero aveva raggiunto una profonda originalità di orientamenti, l'aveva manifestata con uno splendore ed una purezza di forme ammirevoli, ed il suo pregio maggiore era stato di saldarsi in unità morale completa con la vita. Ma la ricchezza materiale e l'accrescimento dei bisogni generarono una prematura prosperità, orientarono troppo il pensiero verso speculazioni terrene. E le genti si posero alacremente al lavoro per soddisfare

alle esigenze nuove. L'uomo cedette ancora una volta a quella curiosità inquieta che aveva sospinto i suoi predecessori nei tempi antichi, ed i Comuni offersero un rifugio ai pionieri che evadevano dalla cerchia ristretta degli ordinamenti vigenti. La Chiesa credette di potersi irrigidire in una ortodossia intransigente, ed i suoi Capi furono attratti dal miraggio di fallaci conquiste temporali. Le idee sociali ebbero un contenuto ancora sano e puro, ma furono poco chiare.

In principio, le forme della vita avevano facilitato una esistenza contemplativa, nella quale la meditazione aveva avuto il suo posto importante, dal modesto livello del singolo artigiano alle speculazioni più elevate degli uomini di pensiero. Soprattutto le manifestazioni architettoniche e figurative di questo periodo indicano questo orientamento del pensiero. La tranquilla serenità della Badia di Pomposa, l'ascetismo severo del Cristo di Goslar, la drammaticità intensa dell'Angelo di Antelami nel battistero di Parma, la potente creazione originale dell'arte romanica, con i suoi legami con l'arte bizantina e le sue influenze orientali, il ritorno della scultura alla rappresentazione plastica con nuova vigoria e drammaticità potente e originale, il graduale passaggio della pittura dalla immobilità ieratica ad una umanizzazione del trascendentale, sono l'espressione più convincente dei pensieri che animavano gli artisti dell'epoca.

Noi invece, ultimi eredi della Rinascenza, abbiamo vissuto in un mondo che ha sostituito la verità per la fede del Medio Evo con il dogma della intelligenza sovrana ed onnipotente. Alla fine del XVIII secolo abbiamo elevata una statua alla Dea Ragione, nel XIX secolo abbiamo formulata la carta dello scientismo, il postulato della identità rigorosa delle deduzioni della logica e dello sviluppo dei fenomeni. Abbiamo promulgato le leggi imposte dallo scienziato all'universo, dalla storia all'uomo.

Ed al principio del XX secolo abbiamo visto di nuovo una strana ruggine invadere il nostro sistema: Bergson ha minato la ragione-filosofia, Einstein ha rovinata la ragione-scienza, i fatti hanno travolta la ragione economica. Interi popoli si sono sollevati in massa davanti alla ragione impotente ed hanno dichiarato che d'ora innanzi cercheranno non più la verità oggettiva e razionale, ma la loro verità secondo l'istinto, nella spinta imperiosa della razza.

Tutta la cultura nata dal Rinascimento e pazientemente edificata in quattro secoli, per eliminare dal mondo l'imprevisto e gli effetti disordinati della passione, è stata scossa d'un tratto. Le potenze dell'istinto sono di nuovo alle porte e gli uomini subiscono le estreme conseguenze degli errori di orientamento commessi cinque secoli prima.

Riusciranno questa volta a trarre esperienze dal passato ed a trovare finalmente un assestamento umano e stabile? Oppure il mondo che sta per sorgere passerà attraverso le stesse crisi del passato? Avrà il suo Medio Evo, il suo Rinascimento, per ricominciare tra qualche secolo il tentativo fallito? L'uomo è finalmente maturo per stabilizzare questo suo vecchio mondo, se non definitivamente, almeno nei limiti dei suoi bisogni contemporanei, capace di mutare senza crisi col mutare di questi bisogni?

L'uomo si è mostrato finora sempre incapace di sopportare per più di qualche generazione una qualsiasi forma di vita. E se talvolta è riuscito a soddisfare ai suoi bisogni del momento, è stato piuttosto capace di crearsene dei nuovi, di risvegliarne altri sopiti, piuttosto che porre fine alla sua ricerca senza limiti, e non ha finora compreso che il benessere e la stabilità di una civilizzazione sono soltanto il mezzo per potersi finalmente dedicare alle speculazioni dello spirito, per il raggiungimento di mete ultraterrene.

« La natura non ha posto limiti alla speranza, e la vista di alcuni pochi uomini, liberati dalle loro catene ed avviati con passo fermo sulla strada della verità, della virtù e della felicità, offre allo storico uno spettacolo che lo conforta degli errori, delle ingiustizie e dei delitti che ancora pullulano sulla terra ».

Queste parole di Condorcet, alla vigilia della morte in prigionia, dànno la misura della difficoltà e della durezza del cammino che l'uomo percorre da millenni.

Per facilitare questo cammino, sulla strada del reale progresso è necessario acquisire la conoscenza degli avvenimenti passati, saperne valutare le cause e le conseguenze, formarsi una coscienza storica continuativa. In questa doverosa fatica ci assiste l'opera dello storico, che raccoglie i dati cronologici e la successione degli avvenimenti dal cronista, li ordina e li presenta sotto quella luce che la sua esperienza e la maturità del suo spirito gli suggeriscono come più adatta.

Dobbiamo essere grati a Luigi Salvatorelli di averci offerto ancora una volta l'occasione di apprendere e di meditare su fatti che interessano profondamente la nostra cultura e la nostra coscienza di uomini moderni.

Luigi Cosenza

La parabola discendente dell'Inghilterra.

Sebbene in posizione privilegiata rispetto ai traffici marittimi, l'Inghilterra, rimasta estranea alle prime grandi scoperte geografiche, fu superata nelle industrie e nei commerci sino alla fine del secolo XVI da quasi tutti i paesi europei. Di gran lunga la distanziavano l'Olanda, la Francia, i paesi tedeschi, le fiorenti città italiane.

Solamente con il regno di Elisabetta, e più tardi con l'atto di navigazione in cui culminò la dittatura del Lord Protettore, la politica mercantilistica diede impulso alla creazione dell'industria, incrementò l'agricoltura, costituì una flotta mercantile ed armò vascelli, sì da poter competere vittoriosamente con le marine degli altri Stati d'Europa, favorì il sorgere di compagnie privilegiate per il commercio d'oltremare, pioniere d'una vasta colonizzazione imperiale.

Nel frattempo, italiani ed anseatici insegnavano lo spirito degli affari ed i metodi del commercio in grande stile, mentre gl'immigrati fiamminghi ed i profughi ugonotti introducevano nell'isola nuove industrie ed altre ne miglioravano.

In tal guisa, nel Seicento e nel Settecento si gettavano le basi di quella colossale ricchezza, che doveva costituire il nerbo dell'industrialismo inglese. Dalla metà del secolo XVIII sino ai primi decenni del secolo scorso, si rivoluzionavano i mezzi di produzione e si passava dalla struttura economico-sociale a base fondiaria ed artigiana all'affermazione progressiva del capitalismo industriale.

La pace interna, l'equilibrio politico portato dall'avvicendamento al potere dei due tradizionali partiti dei *tories* e dei *whigs*, la singolare fortuna d'essere indenne per secoli da invasioni e dominazioni straniere, la ricchezza di carbone e di ferro, la possibilità di trovare nelle colonie quasi tutte le altre materie prime, l'enorme accumulazione di capitali, lo spirito pratico e speculativo degli abitanti, la formazione d'una borghesia capace della dirigenza politica ed economica cent'anni prima che la rivoluzione francese rivendicasse i diritti del terzo stato, consentirono all'Inghilterra di attuare la cosiddetta « rivoluzione industriale » quando il continente europeo e l'America erano ancora in piena fase agricola.

Trionfatrice di Napoleone — poichè il miope conservatorismo delle Corti d'Europa non aveva intesa la necessità della coalizione continentale contro la tracotante Albione — abile manovriera della *balance of power* per giovarsi dell'equilibrio delle forze continentali, l'Inghilterra fu per oltre un secolo la dominatrice del mondo.

Ma la sua egemonia economica, incrollabile nel cinquantennio che va dal 1825 al 1875 — quando la produzione inglese invadeva tutti i mercati, il tonnellaggio inglese superava da solo quello di tutti gli altri paesi riuniti, la finanza inglese imperava nel mondo — subì i primi colpi di piccone nell'ultimo quarto del secolo passato, allorchè altri paesi compresero come la larga diffusione del liberismo economico fosse stata inspirata, interprete l'ipocrisia puritana, al mantenimento della dorata supremazia, ed al libero scambio opposero la protezione delle nascenti industrie organizzando, sulla base di sistemi tecnici più nuovi e perfezionati, una proficua concorrenza alle tradizionali correnti esportatrici d'oltre Manica.

Aldo Fiaccadori, in un suo recentissimo volume apparso nella collezione storica Villari (1), con acuta indagine di studioso, attraverso 400 pagine di piacevole ed istruttiva lettura, dalla creazione della grande industria e dalla costituzione del monopolio inglese nell'economia mondiale perviene all'identificazione delle cause e dei sintomi della sua decadenza.

Al *boom* del quadriennio 1870-73, in cui l'Inghilterra seppe profittare della guerra franco-prussiana per portare all'apogeo la sua egemonia industriale e commerciale, seguì una crisi di sovraproduzione, che fu dapprima considerata come una delle consuete crisi economiche ricorrenti, ma rivelò più tardi tale continuità da apparire veramente l'inizio di una parabola discendente.

Molti paesi, infatti, escono in quel tempo, scrive l'A., « dalla fase di un'economia esclusivamente o prevalentemente agricola per dedicarsi all'industria ed alcuni di essi, come la Germania, gli Stati Uniti ed il Giappone, riuscivano a compiere progressi tali da trasformarsi in concorrenti pericolosi dell'Inghilterra non solo sui mercati mondiali, ma anche sugli stessi mercati inglesi. Cosicchè la Gran Bretagna, che nel passato era stata abituata a dover sostenere solamente la concorrenza della Francia nel campo dei prodotti di lusso, contro molti dei quali non aveva mai cercato di competere, si trovò impreparata psicologicamente e tecnicamente a sostenere la lotta con questi nuovi concorrenti, che operavano in settori in cui essa non aveva mai incontrato ostacoli di sorta ».

Nell'inchiesta eseguita nel 1885-86 dalla Commissione Reale nominata dal Salisbury il problema della

(1) A. Fiaccadori: « La supremazia economica inglese e le origini della sua decadenza ». — Milano, Hoepli, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 400.

concorrenza straniera comincerà ad apparire nella sua grande importanza e sarà chiaramente impostato. Dieci anni dopo Lord Rosebery in un suo discorso ad Epson dirà: « Noi siamo minacciati da un rivale formidabile, che ci rode come il mare rode le parti deboli della costa: la Germania... Il commercio del Regno Unito non cessa di diminuire e ciò che esso perde è, in gran parte, guadagnato dalla Germania ». E famoso restò il libro *Made in Germany* pubblicato dal Williams nel 1896.

Frattanto, nel 1897-98, gli Stati Uniti comparivano come esportatori di manufatti su vastissima scala, e lo stesso Williams scriveva nel 1901 che l'America progrediva più rapidamente ed intensamente della Germania e che la sua produzione minacciava di rovesciarsi come un diluvio sui mercati mondiali. Anche la finanza unionista, all'inizio di questo secolo, cominciò a battere in breccia la finanza inglese, indebolita dalla guerra anglo-boera, concludendo prestiti a vari Stati, tra i quali la Germania, il Giappone, le repubbliche dell'America centrale e meridionale, e persino l'Inghilterra e il Canadà.

Eloquente questo specchietto dell'andamento del commercio estero dal 1880 all'anno precedente la conflagrazione mondiale (*in milioni di lire oro italiane*):

	1880	Num. base	1900	Num. indice	1913	Num. indice
Inghilterra . .	17.500	100	22.000	125	31.500	180
Germania . .	7.500	100	13.500	180	26.500	355
Stati Uniti . .	8.000	100	12.000	150	21.000	262

Il che spiega come la rivalità anglo-tedesca esplodesse nella guerra 1914-18 e come gli Stati Uniti appoggiassero l'Inghilterra in decadenza contro il nuovo astro sorgente, considerato pericoloso anche per essi.

Dal 1880, intanto, era venuta gradualmente scomparendo la superiorità della mano d'opera e dell'attrezzatura tecnica della Gran Bretagna. L'operaio inglese cercava di lavorare sempre meno richiedendo salari sempre più alti ed ostacolava per mezzo delle *Trade Unions* l'introduzione di nuovi macchinari che richiedevano nel lavoratore una capacità meno specifica. L'industria inglese, che aveva sempre riconosciuto la superiorità della Francia per certi prodotti di lusso, della Germania per i prodotti chimici, della Boemia, dell'Italia e della Francia nel campo vetrario, cominciò a perder terreno come attrezzatura tecnica anche nei grandi settori del cotone, del ferro, dell'acciaio, delle costruzioni navali. Il processo Thomas per la defosforizzazione del minerale di ferro permise alla Germania l'integrale sfruttamento dei giacimenti dell'Alsazia-Lorena. Gli alti forni americani dimostrarono una capacità produttiva superiore a quella degli alti forni inglesi (nel 1902, 61.000 tonnellate contro 25.000) Nel 1910 gli Stati Uniti produssero 27,7 milioni di tonn. di ghisa, la Germania (col Lussemburgo) 14,8 milioni, l'Inghilterra, dominatrice del mercato sino al 1870, appena 10,1 milioni. Fra il 1880 e il 1890 negli Stati Uniti furono installati sei milioni di fusi di altissimo rendimento nei cotonifici, mentre i primi di questi congegni perfezionati furono introdotti nel Lancashire solamente nel 1886. Anche nell'industria meccanica l'Inghilterra, al contrario della Germania e degli Stati Uniti, fu lenta nel sostituire le macchine vecchie con quelle nuove. « Alla fine del secolo passato », scrive il Fiaccadori, « essa era rimasta ancora alla macchina a vapore e le nuove energie, come il petrolio e l'elettricità, continuavano ad esserle sconosciute o comunque poco familiari ». La produzione del carbone passa in Germania da 897.000 tonnellate nel 1881 a 6,3 milioni di tonn. nel 1899, superata soltanto dagli Stati Uniti (9 milioni di tonn.); l'Inghilterra, per tanto tempo la prima del mondo, è alla fine del secolo al terzo posto con 4,6 milioni di tonn.

All'inizio del secolo attuale un nuovo temibile concorrente si aggiunse agli altri due: il Giappone, assurto in un quarantennio appena dalla struttura di paese medioevale, vivente in un assoluto isolamento, al rango di grande potenza mondiale nel campo politico e nel campo economico con quella che l'Oriani definì « meravigliosa, quasi inverosimile improvvisazione di civiltà ». Il Giappone, in breve volgere d'anni battè, con i suoi prodotti a buon mercato, l'Inghilterra non soltanto in Manciuria ed in buona parte della Cina, ma persino nelle terre dell'impero britannico, in Australia, a Hong-Kong, in India, nel Canadà.

Nel 1903, la Gran Bretagna tenterà di riprendere le posizioni perdute con la politica degli scambi preferenziali nell'ambito dell'immenso impero, che fu impostata da Giuseppe Chamberlain, l'ultimo grande statista inglese, nei suoi celebri discorsi di Birmingham e di Glasgow. Il liberismo economico era abbandonato e ci si avviava verso un nuovo protezionismo a favore dell'industria e del commercio interimperiali. La *tariff reform*, propugnata dal Chamberlain, fallì clamorosamente nelle elezioni del 1906 che segnarono l'ultima trionfale vittoria del partito liberale e del libero-scambio. Vi aveva contribuito l'illusoria ripresa economica, verificatasi in Inghilterra dal 1903, ma per cause di carattere generale comuni a tutti i paesi, e con un ritmo più lento e meno intenso che non altrove.

Ma l'idea della *preferenza* faceva strada e nella conferenza imperiale del 1917, pur nel momento più critico della guerra, era solennemente affermato il « principio per cui ciascuna parte dell' Impero deve riservare un trattamento di favore ed offrire facilitazioni ai manufatti delle altre parti dell'Impero ».

Il protezionismo, varato timidamente nel 1915 con la giustificazione delle necessità di guerra, fu adottato definitivamente nel 1919 da Sir Austin Chamberlain che lo combinò con un sistema di dazi preferenziali a favore dei Dominions. Nel 1920 fu emanato il *Dye stuffs act*, nel 1921 il *Safeguarding of industries act*, il primo d'una serie. Nelle elezioni del dicembre 1923 si ebbe l'ultimo sussulto preagonico del liberismo con l'effimera vittoria dei laburisti, ma dopo il breve esperimento di Mac Donald, tornarono al potere i conservatori capeggiati dal Baldwin e nulla più arrestò il movimento protezionista, consacrato in pieno con le leggi del 1931 e 1932, mentre il sistema preferenziale giungeva alla sua subblimazione nella conferenza imperiale di Ottawa. L'orgogliosa Albione, con l'adozione del protezionismo, confessava la fine della sua supremazia economica e negli accordi di Ottawa accettava di trattare con i Dominions non più con la sua autorità di metropoli, ma su un piede di eguaglianza. Il crollo della sterlina nel settembre 1931 segnò la fine della supremazia finanziaria inglese.

L'impresa etiopica del 1935-36, con la quale per la prima volta dopo più d'un secolo una Nazione europea osava sfidare vittoriosamente l'Inghilterra, malgrado la corona dei 51 Stati sanzionisti, dava al prestigio britannico un colpo, la cui portata storica soltanto ora si comincia ad avvertire.

Il popolo dell'imperante plutocrazia e dell'alto tenore di vita tipicamente borghese e statico deve rassegnarsi a rinunziare allo scettro del dominio mondiale riconoscendo ai popoli giovani parità di diritti, superiorità d'avvenire.

daber

La politica estera di E. Visconti Venosta [1].

Da questo saggio stillato con acuto senso storico ed umano, il lettore trae un insegnamento profondo ed attuale: come gli uomini cui tocca una responsabilità di comando debbano servire la causa del proprio paese con nobile fervore e con volitiva saggezza.

La partecipazione del Venosta a più di un quarantennio di attività politica, nel fortunoso periodo di ascesa della patria, dalla unità nazionale alle prime affermazioni coloniali, ci rivela una figura eccezionale di diplomatico tempista, misurato e paziente.

I popoli giovani non amano soverchiamente queste doti, preferendo ad esse la energia, l'audacia, la maniera forte insomma.

Il Venosta, negoziatore freddo, negato ai gesti appariscenti e alle frasi che con tanta larghezza si definiscono storiche, si accontentò « di non commettere mai alcuna sciocchezza in alcun campo », come dice di lui il Bülow.

E' poco, dicono i critici dell'epoca sua. E' molto, affermano coloro che, per aver studiata a fondo la storia d'Italia, sanno quanto periglioso fosse il navigare nelle acque della diplomazia, sorvegliate e abbondantemente minate dalle maggiori Potenze d'Europa.

Ob.

Tre anni di guerra in Cina.

Dopo la firma del Patto tripartito, l'interesse per le vicende politico-militari dell'Estremo Oriente è divenuto logicamente più intenso, e ognuno di noi vorrebbe, a buon diritto e con rinnovata pazienza, rimettere un pochino di ordine nella propria cultura asiatica.

Perchè quel conflitto che si trascina da più di tre anni, con tutte strepitose vittorie da una parte e irreparabili sconfitte dall'altra, ha spinto di mese in mese il lettore in un labirinto geografico, nel quale gli stessi nomi dalla difficile ortografia paiono creati apposta per accentuare la confusione e la stanchezza.

Si aggiunga la quasi giornaliera rivelazione di enormi e contrastanti interessi, di fermenti sociali alimentati ora con spirito anarchico ora con tendenze nazionalistiche, in un ambiente umano che ha preteso di passare miracolosamente dall'età patriarcale all'età democratica; si rifletta sul destino di un popolo che per una esperienza politica può sacrificare venticinque milioni di uomini in meno di quattro lustri e per una difesa senza speranza un milione di armati all'anno; si dia un po' di credito a tutte le predicazioni dei profeti ed alle influenze dei missionari di ogni fede, alle imprese dei generali, dei briganti e degli avventurieri di ogni risma, alla strapotenza del dollaro e alla esasperazione della xenofobia, alla corruzione dei mandarini ed alla rapacità dei comitati; si collochi mentalmente tutto ciò sullo sfondo di un immenso

(1) Francesco Cataluccio: « La politica estera di E. Visconti Venosta ». — Firenze, Marzocco, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 113.

territorio, sul quale vivono quattrocentocinquanta milioni di esseri creduli e miserevoli, si fatichi un poco nella speranza di percepire le connessioni del problema cinese come quello mongolico, indiano, indocinese e malesiano, con la spinta russa e con la tensione nippo-americana nel Pacifico; sicuro! bisogna far compiere allo spirito tutta questa ginnastica e, alla fine, la Cina rimarrà probabilmente quella che era già nella nostra immaginazione: il paese di tutte le contraddizioni e di tutte le violenze.

Se, come crediamo, l'unico fattore di stabilità di progresso sociale e di equilibrio politico, rappresentato nell'Estremo Oriente dal popolo giapponese, riuscirà a porre un pochino di ordine in quel paese, sarà tanto di guadagnato per tutti. Perchè salta ormai anche agli occhi più miopi che la pace vera e duratura e feconda non potrà non avere un saldo tessuto intercontinentale.

Questa premessa non era forse necessaria, volendosi parlare del recente volume dello Zoli sull'*Ultimo conflitto cino-giapponese* (1). Ma la gradita sorpresa toccataci nell'aprire un libro di rara chiarezza e di esemplare diligenza, che ci aiuta a comprendere le complicatissime vicende politico-militari di questi ultimi tre anni, ha provocato in noi un rapido richiamo ambientale.

Lo Zoli si è proposto di scrivere una cronaca ampia e documentata, ed è riuscito a fare qualche cosa di più, aiutato da quel felice intuito critico che abbiamo tanto apprezzato in altri suoi lavori di natura storica.

Finalmente, abbiamo tra le mani un volume che ci permette di seguire con un certo ordine lo sviluppo delle operazioni senza smarrirci in mezzo alla fungaia di armate e armatelle cinesi, l'una più inconsistente dell'altra, e di valutare l'evolversi della situazione generale senza lasciarci peraltro troppo allettare dai risultati delle travolgenti manovre nipponiche.

Guerra difficile per ambiente naturale e per distanze; strategia legata alle poche comunicazioni ferroviarie e all'andamento dei maggiori fiumi.

Che cosa sia avvenuto di militarmente importante in questo sterminato teatro di operazioni che ha una superficie di 1 milione 600 mila chilometri quadrati, stendendosi esso dai margini del deserto mongolico e dell'altopiano tibetano al mare, lo Zoli ci narra con una « pazienza » coordinatrice che rivela il buon uso delle fonti, non molto ricche e non tutte attendibili.

La narrazione termina con l'insediamento del Governo nazionale della Repubblica cinese avvenuto in Nanchino il 30 marzo 1940. Questa creazione « cino-giapponese » dovrebbe *sostituire* quella di Ciang-cai Scek e creare finalmente un'atmosfera di collaborazione, necessaria al sorgere dell'ordine nuovo asiatico.

Naturalmente, c'è chi non è di questo parere e vede ancor oggi ogni soluzione estremo-orientale secondo il tradizionale schema anglosassone. Ma quale forza, quali interessi potranno ostacolare il compiersi del destino, anticipato nei chiari termini del Patto tripartito?

Ob.

(1) Firenze, Le Monnier, 1940, 1 vol. in 8° di pagg. VIII-356 con 17 cartine e 14 tavole, lire 35.

★

Transilvania [1].

Si può onorare e servire la patria anche con un libro quando giovi a giustificare storicamente un'impresa, a liberare dai ceppi la verità, a illuminare di poesia una mèta e un destino.

Questo ha fatto la Società storica ungherese.

L'amore e la scienza son profuse a dovizia nelle pagine di questa magnifica pubblicazione.

Le rivendicazioni, cui la diplomazia attribuisce il comune aggettivo di « territoriali », sono spesso frutto di complicatissime interpretazioni geografiche o storiche, etnografiche o filologiche o molto più spesso di convenienze economiche.

Per la Transilvania, sentinella avanzata dell'occidente, il problema del ritorno al ceppo ungherese è problema umano per eccellenza, perchè ha radici in quei valori della tradizione che non mutano per mutare di eventi, che trasfondono le più vibranti idealità nei quotidiani rapporti della vita.

Per capire a fondo questo problema umano, bisogna riprendere i motivi dei rapporti della selvosa terra contestata con la madrepatria, riprenderli attraverso la gloriosa e millenaria storia d'Ungheria, attraverso le tappe dell'affermazione magiara nel bacino carpatico.

La storia è, nella odissea delle genti, il solo testimonio della verità.

Naturalmente, in questo documentatissimo volume si parla di molti altri aspetti del problema transilvano, si discute di economia, di diritto, di arte, di scienza,

(1) Società storica ungherese: « La Transilvania ». Scritti di Teleki, Hóman, Alföldi, Mályusz, Pukánszky, Tamas, Kniezsa, Lukinich, Eckhart, Deér, Elekes, Berlász, Viski, Gerevich, Makkai, Fitz, Imre, Rónai, Kovács (nell'ordine). — Budapest, 1940, 1 vol. in 4°, di pagg. 302, con 300 carte, tavole e illustrazioni (f. c.).

e di ogni questione si va bene in fondo, con la serietà che non indulge agli allettamenti della propaganda, con il prestigio scientifico che non ama le reticenze e non tollera la menzogna.

Il nostro abito mentale prevalentemente storico ci farebbe paghi della rievocazione delle lotte e delle conquiste con le armi, con la cultura e con il lavoro.

Ma, quando vi si offre un quadro così ordinato e così compendioso di una determinata questione, siete avvinto anche dai suoi aspetti puramente tecnici o materiali.

Il volume è « affidato » ai figli dell'amica nazione italiana. Quindi alla nostra fedeltà e alla nostra comprensione. Non invano, dice la storia di quei tempi.

B. O.

Sui confini dell'Africa Orientale Italiana [1].

E' una pubblicazione che apporta notevole contributo alla conoscenza dei problemi coloniali dell'Italia Fascista in Africa Orientale e della loro soluzione.

Con stile chiarissimo ed efficacia didattica l'A. esamina geofisicamente la struttura dei territori costituenti l'Africa centro-orientale, ovvero dei territori dell'A.O.I. e di quelli confinanti: Sudan, Chenia-Uganda, Somalie ex francese ed ex inglese.

Dalla disamina dei fattori geofisici, l'A. trae in luce gli elementi geoeconomici, che sono in diretta relazione coi primi.

Così fissati i concetti strutturali, l'A. passa all'esame geoantropologico dei territori, con opportune considerazioni storiche, venendo infine a concludere lo studio di ogni contrada sotto l'aspetto geopolitico.

Scopo della pubblicazione, come dice l'A., è di « offrire gli elementi fisici, umani, economici, storici, politici, mostrare le possibilità geoeconomiche e indicare le tendenze geopolitiche nel passato e nel presente dei territori esaminati, onde far conoscere gli elementi fondamentali sui quali sappiamo che i nostri soldati dapprima, i nostri diplomatici dipoi, costruiranno le nuove sorti di questa importantissima parte dell'Africa ».

L'A. pone in risalto come sia indispensabile, nella nuova suddivisione dei territori africani che avverrà a conflitto ultimato, tenere supremamente conto delle qualità geomorfologiche e geoumane delle regioni dell'Africa, nonchè delle possibilità geoeconomiche, perchè i fattori geofisicoeconomici sono intimamente legati a quelli geopolitici.

Il nuovo ordine europeo deve estendersi all'Africa, perchè la vita dei due continenti non può essere che in perfetta simbiosi.

In particolare le grandi potenze demografiche europee, Italia e Germania, arbitre dei destini del nostro continente, che hanno la loro naturale espansione in Africa, dovranno al tavolo della pace rivedere tanto l'Europa quanto l'Africa; l'una revisione non può essere disgiunta dall'altra, perchè il concetto della delimitazione degli spazi vitali non può che sorgere dalla revisione eurafricana.

Molto appagante è la trattazione dei fattori geografici che legano l'A. O. I. ai territori confinanti ed in particolare con il Sudan, attraverso la struttura orografica dell'Etiopia occidentale, il cui altipiano degrada ad occidente verso la pianura sudanese e la connessa idrografia, per cui le acque etiopiche occidentali sono il principale fattore di ricchezza dell'Alto Sudan e dell'Egitto.

Singolarmente perspicace è l'esame geopolitico dei territori confinanti con il nostro Impero africano, per trarne logiche conseguenze sul loro avvenire.

Agr.

(1) Paolo d'Agostino Orsini di Camerota: « Sui confini dell'Africa Orientale Italiana » - Problemi della pace coloniale italiana. — Roma, Fratelli Palombi Editori, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 125, con schizzi e grafici.

★

Storia dei trattati [1].

« Accompagnare i trattati nel loro svolgimento successivo, non disgiungendoli dai fattori che li hanno prodotti, vedere di quali cause essi furono effetto e di quali effetti alla loro volta furono causa, tentare di cogliere la loro natura e i principi che racchiudono, i motivi della loro durata e della loro perenzione, tale è il fine che ci siamo proposti, non disgiunto da quello di facilitare al lettore, attingendo alle fonti indicate più ampie ricerche ».

Con queste parole il Gemma nella prefazione alla sua *Storia dei Trattati*, specifica l'intento che egli si è prefisso e che senza alcun dubbio ha pienamente raggiunto. L'originalità e il valore dell'opera dipendono in gran parte dal metodo diverso adottato e del quale conviene perciò parlare.

(1) S. Gemma: « Storia dei Trattati ». — Firenze, S. A. G. Barbèra, 1940-XVIII, 1 vol. in 16°, pagg. 603. Lire 30.

Ogni nuova situazione politica è generalmente accompagnata e sanzionata da un trattato che rappresenta il risultato raggiunto con il loro sforzo dai popoli nel proprio divenire.

E siccome ciò che si riesce a realizzare conta generalmente assai di più di quel che si è fatto per realizzarlo, la ricostruzione dei fatti attraverso i trattati dà una visione più realistica degli avvenimenti. Vi sono stati popoli che hanno saputo vincere una guerra senza per altro riuscire a « vincere la pace », perchè si sono visti all'ultimo momento, carpire i frutti della vittoria: purtroppo anche l'Italia ne sa qualche cosa ai tempi infausti di Versailles. In tali casi vi sarà stata una inutile dispersione di forze rispetto al lavoro compiuto: ma ripetiamo che bisogna soprattutto tener conto del risultato utile conseguito, non dello sforzo maggiore o minore resosi a tal fine necessario. Far la storia dei popoli attraverso le varie tappe raggiunte con la definizione e gli accordi internazionali relativi a ciascun pericolo significa dunque in primo luogo tener d'occhio soprattutto i risultati raggiunti di volta in volta.

Questo metodo d'indagine come è facile intuire è necessariamente unilaterale; i fatti sono esaminati prevalentemente da un determinato punto di vista. Ma siccome attraverso tale prisma si possono cogliere verità e situazioni che sfuggirebbero altrimenti all'indagine dello studioso, è opportuno che questo metodo sia seguito affinchè il complesso di osservazioni che se ne ricava possa in seguito essere elaborato insieme con gli altri per una ricostruzione critica generale dei fatti. Fra l'altro tale metodo permette una facile indagine sulla varia attitudine dei popoli a realizzare il massimo risultato con il minimo sforzo applicando così nella storia la legge fisica del « minimo mezzo ».

Ma i trattati (come bene dice il Gemma nel brano sopra citato della sua prefazione) sono vicendevolmente causa ed effetto di fatti storici: si sono visti i rapporti fra i fatti storici antecedenti e trattati; conviene ora guardare i rapporti fra questi e gli sviluppi successivi. Un trattato può dare risultati fecondi e duraturi perchè risponde ad un equilibrio stabile e a vincoli di solidarietà permanenti. Vi sono esempi di trattati con durata secolare. Tal volta invece un trattato cristallizza una situazione momentanea transitoria dovuta a cause occasionali operative per breve tempo, decorso il quale l'equilibrio è nuovamente turbato e i popoli sono alla ricerca di un altro assetto. Una sotto specie particolarmente importante di simili trattati è quella relativa alle conclusioni della pace dopo una guerra di coalizione. Gli Stati più forti della coalizione, generalmente, si valgono della vittoria conseguita con uno sforzo comune per imporre ai vinti patti durissimi nel loro esclusivo interesse, mostrandosi per giunta assai avari anche verso i compagni della comune lotta. Ma, cessata con la vittoria la causa che ha determinato la coalizione, questa si sfalda e ciascuno dei vincitori deve difendere da solo la nuova situazione contro un nemico che si è potuto abbattere solo *viribus unitis*. Di qui un nuovo equilibrio e un processo storico di revisione del trattato che comincia quasi subito dopo la firma del trattato stesso per condurre più o meno lentamente alla sua distruzione pacifica o bellica. Anche sotto questo profilo l'indagine storica prendendo come caposaldi i trattati, pone meglio in evidenza il fenomeno politico-sociale. Basta leggere il libro del Gemma per trovare molteplici esempi del genere. La tirannia dello spazio non permette di seguire l'A. nella complessa indagine che si sviluppa costantemente nel suo volume. Deve quindi bastare il richiamare all'attenzione dei lettori questo pregio fra i tanti del libro.

L'obbiettività scientifica del Gemma non gli permette naturalmente di nascondersi che anche il metodo da lui adottato in questo manuale presenta dei difetti: e nella prefazione li mette in evidenza con grande efficacia, ma appunto perchè li conosce nello svolgimento del lavoro sa felicemente evitarli. E così riesce con una trattazione sobria ma esauriente, condotta con abbondanza di materiale, con profondità di elaborazione e con grande ricchezza d'indagini diretta sulle fonti a riassumere in circa 600 pagine la storia d'Europa dal 1815 ad oggi, mentre con il normale metodo di studio non gli sarebbero forse bastati quattro volumi. Un altro pregio del manuale è l'ampiezza dei richiami bibliografici che sono sempre molto graditi dai lettori studiosi. Aggiornato e quasi ringiovanito il nuovo manuale di *Storia dei Trattati* di Scipione Gemma, che la Casa Editrice Barbèra ha inserito nella sua collezione di scienze giuridiche, sociali e politiche, torna pertanto al pubblico italiano in un momento di particolare interesse, perchè una gran parte delle pagine di quel manuale si ricollegano con la storia che il popolo italiano, proprio in questo momento, sta scrivendo con il suo stesso sangue.

E' quindi, in parte, un libro di attualità; come può convincersi chiunque consideri che, con l'appendice, il volume giunge alla dichiarazione di non belligeranza italiana e al tentativo di mediazione del Belgio e dell'Olanda.

Il volume è distribuito in quattro parti che vanno rispettivamente:

1° - dal Congresso di Vienna al 1849;
2° - dal 1849 al 1871;
3° - dal 1871 al 1914;
4° - dal 1914 ai nostri giorni.

L'appendice poi tratta degli avvenimenti che abbiamo vissuto e che viviamo dal 1936.

Nella prima parte del volume è contenuta la materia del Congresso e del Trattato di Vienna, che avrebbe dovuto conferire al mondo un'era di pace e di tranquillità, mentre pose soltanto i germi di nuove guerre e di nuove rivoluzioni. E in particolare l'Italia non si può dimenticare che il Congresso e l'Atto di Vienna furono odiati da ben tre generazioni di patrioti che con spasmodico sforzo nel campo del pensiero e dell'azione ne affrettarono e auspicarono il disfacimento.

Il Trattato di Vienna insieme con quello di Versailles è un esempio tipico di convenzioni internazionali imposte a popoli vinti o inermi, che provocano l'immediato inizio del processo storico di revisione. Con il Congresso di Vienna si respingeva il principio giuridico per cui nessuna assemblea internazionale per quanto potente e autorevole può imporre ad uno Stato mutamenti territoriali o trasformazioni di regimi che non siano da esso consentiti. Occorreva giungere fino al 1860 perchè l'Italia, l'espressione geografica del Metternich, gettasse le sue spoglie di completa sottomissione alle Case satelliti degli Asburgo e s'incamminasse da sola per la sua strada contro i maggiori potentati d'Europa per riscattare il diritto di autodecisione dei popoli, e per difendere le annessioni compiute nell'immediato periodo successivo alla guerra franco-piemontese contro l'Austria e quella dell'Italia meridionale con il Regno di Vittorio Emanuele II dovuta alla spedizione di Garibaldi. La geniale intuizione del Cavour potè divinare più che comprendere che l'Austria, stanca dalle recenti guerre, non si sarebbe mossa a nuove offese mentre Luigi Napoleone memore delle sue origini rivoluzionarie non avrebbe osato opporsi alle manifestazioni energiche e reiterate della volontà popolare. Così a demolizione di quanto il Trattato di Vienna aveva creato, il diritto pubblico riconobbe legittima per ciascun popolo la facoltà di regolare i propri destini, di darsi istituzioni conformi ai propri interessi, di costituirsi nel modo più confacevole a garantire la propria prosperità e indipendenza. Allorchè l'Europa non avesse riconosciuto il nuovo statu quo in Italia, « l'Europa sarebbe rimasta spogliata della sua libertà ».

In questo modo mediante l'abile azione del Cavour, l'unità della penisola era un fatto compiuto; e se Roma e Venezia mancavano ancora alla nazione ricostituita, il nuovo diritto pubblico che l'Europa aveva alla fine riconosciuto, faceva sperare che anche il distacco di queste due provincie dalla patria comune non sarebbe durato a lungo « il diritto nei popoli di lacerare quei trattati che impediscono lo svolgimento delle naturali tendenze era stato solennemente proclamato »!

Ma quale sforzo per raggiungere questo risultato! Per rendersi conto degli ostacoli che l'Europa aveva posto affinchè la situazione creata con l'Atto di Vienna potesse rimanere tale basta leggere le pagine del Gemma relative alla repressione delle insurrezioni italiane del 1830, soffocate energicamente come quelle polacche. E come salta agli occhi la differenza di trattamento suggerita dagli interessi delle potenze egemoniche per le aspirazioni alla libertà dell'Italia e quelle della Grecia. Nella grande ora storica che viviamo nei confronti della penisola ellenica che di qualche lustro ci precedette nel riscatto della libertà, richiama l'attenzione il giudizio del Gemma che « l'indipendenza greca nacque con un vizio di origine: quello di esser frutto di parteggiamenti europei più che di sforzi e di sacrifici nazionali » e perciò giustamente l'A. fa indirettamente osservare che mentre per l'Italia la conquista della libertà significò il sangue generoso di tanti prodi che offrirono la loro vita per la libertà della terra dei loro padri, l'indipendenza alla Grecia fu offerta dall'azione anglo-francese contro la Porta e da tre protocolli internazionali che crearono il nuovo stato determinandone l'estensione territoriale e la forma di governo.

Continuando a spigolare qua e là fra le pagine del manuale non si può non accennare ai capitoli riguardanti il conflitto del 1914-18, e ciò che a noi maggiormente interessa nel momento presente il trattato di Londra circa l'intervento italiano contro gli Imperi Centrali e il Trattato di Versailles. Riguardo al trattato di Londra trapela il risentimento dello storico, magari del tutto involontario, verso Nazioni che troppo leggermente, pur di farci intervenire, promisero all'Italia dei compensi che poi non mantennero con Versailles. Cosa analoga si nota nel leggere le pagine riguardanti i due trattati che seguirono la firma della pace. La realtà era, dice il Gemma, che alla giusta valutazione dei sacrifici fatti dall'Italia per la comune vittoria prevalsero considerazioni formalistiche o per meglio specificare deridenti. Contro gli accordi di San Giovanni di Moriana che assegnavano Smirne all'Italia si oppose il mancato compenso russo, contro

i mancati accordi di Londra si ripetè il motivo della mancata partecipazione di Wilson.

Osservazione giustissima dell'A. è quella che non solo in Italia ma anche nelle altre parti del mondo i popoli rimasero scontenti sui conclusi trattati di Versailles e di San Germano. Infatti pensando a quello che avvenne nelle quattro principali potenze vincitrici si deve giungere all'osservazione del Gemma, perchè i firmatari dei due trattati furono tutti, a breve scadenza, vittime di crisi ministeriali. Così in Italia il gabinetto Orlando cadde subito, in Francia Clemenceau rimase battuto nell'elezioni presidenziali e cosa quasi analoga accadde a Wilson, e anche Lloyd George resistette solo per qualche tempo.

E si potrebbe continuare a sfogliare il trattato sempre in modo attraente, ma il consiglio migliore che si possa dare ai lettori è quello di leggere direttamente l'opera del Gemma.

Paolo De Ceseris

Raccolta delle convenzioni internazionali del diritto bellico terrestre, marittimo ed aereo [1].

La conoscenza delle norme positive che regolano la guerra, era, nei tempi passati, limitata generalmente ai cultori di diritto internazionale ed agli ufficiali di carriera dell'esercito e della marina.

La maggior parte delle persone colte ne poteva invece prescindere, anche perchè, nel cinquantennio che precedette il conflitto mondiale, di guerre quasi non ve ne erano state, e la propaganda pacifista faceva ritenere, in Italia, remoto il pericolo di guerre per l'avvenire.

Oggi, la situazione è completamente capovolta: la guerra sembra sia rimasta allo stato endemico in Europa dal 1914 in poi, per l'Italia in particolare, poi, a decorrere dal 1911 la normalità è la guerra e lo stato di eccezione la pace.

In tale stato di cose non sono più gli specialisti soltanto che prestano interesse ai problemi di guerra e quindi anche alle leggi relative, ma tutti coloro che si appassionano ai problemi della vita quotidiana.

Ha soddisfatto così ad una sentita esigenza pratica la « Raccolta delle Convenzioni Internazionali del diritto bellico terrestre, marittimo ed aereo » che l'editore Barbèra ha inserito recentemente nella sua « Biblioteca legislativa » affidandone la compilazione a persona di grande competenza, il col. Augusto Muzzioli.

Si tratta di un'opera scaturita dai lavori della Commissione Ministeriale che, presieduta dal Senatore Amedeo Giannini, elaborò il testo della vigente legge italiana di guerra e neutralità, Commissione di cui il Muzzioli era il segretario.

E il volume del Barbèra reca in appendice anche il testo di codesta legge, che è un alto titolo di onore per l'Italia.

Che cosa era infatti accaduto della codificazione internazionale delle leggi di guerra, di quella — cioè — fatta con trattati obbligatorii per tutti gli Stati?

Essa si era arrestata del tutto — o quasi — non appena il pericolo di nuove guerre s'era cominciato a prospettare: vien fatto di pensare che quanto in passato era stato realizzato in proposito — durante un lungo periodo di pace — fosse il frutto della erronea previsione degli uomini di Stato che la pace potesse ancora durare a lungo.

Infatti, a prescindere dalla dichiarazione di Parigi del 1856 sul commercio marittimo in tempo di guerra e dalle convenzioni di Ginevra (1864) e di Pietroburgo (1868) l'una per il miglioramento delle condizioni dei militari feriti di guerra e l'altra per il divieto di usare pallottole esplosive o deformabili; tutte le convenzioni internazionali in materia sono state stipulate nel periodo che va dal 1870 al 1914.

Dal 1888 è la convenzione per la libera navigazione del canale di Suez; del 1899 le convenzioni dell'Aia per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali e per le leggi e i costumi della guerra terrestre e per l'adattamento alla guerra marittima dei principii della convenzione di Ginevra del 1864, sul trattamento dei feriti. Poi — dopo alcuni trattati intermedi del 1904 e del 1906 — si giunge al cospicuo gruppo di convenzioni dell'Aia del 1907 che costituiscono la parte fondamentale degli accordi internazionali sulle leggi di guerra.

Due anni dopo con la dichiarazione di Londra del 1909 anche la guerra marittima — con il consueto ritardo rispetto a quella terrestre — trova una regolamentazione.

(1) Augusto Muzzioli: « Raccolta delle Convenzioni internazionali del diritto bellico terrestre, marittimo ed areo ». — Firenze, S. A. G. Barbèra, 1938-XVI, 1 vol. in 16° pagg. 403. L. 25.

Il conflitto mondiale rappresentò la prova del fuoco di quel tanto del diritto di guerra che da poco era stato codificato. Ma, col cessare delle ostilità, il lavoro, che avrebbe dovuto e potuto essere ripreso, rimase invece pressochè interrotto, forse col pretesto che ormai avrebbe pensato la Società delle Nazioni ad allontanare dai popoli il pericolo della guerra. E così dopo il 1918, non abbiamo che due o tre convenzioni, alcune delle quali sono soltanto la rielaborazione di quelle precedenti sul trattamento dei feriti e dei prigionieri di guerra, e perciò si riferiscono piuttosto alle conseguenze della guerra che non alla disciplina delle operazioni belliche propriamente dette. Sicchè rimangono soltanto le convenzioni che vietano l'impiego dei gas e dei prodotti chimici nocivi: forse perchè erano quelle che stavano più a cuore all'Inghilterra!

Eppure, la materia non solo non era esaurita, ma s'era anzi accresciuta come tende a crescere sempre più.

Si ripete infatti, anche per la guerra, il fenomeno generale dei tempi moderni, e cioè: l'enorme sviluppo dell'attività umana (dovuto al progresso scientifico e tecnico) determina generalmente un corrispondente aumento delle norme che disciplinano l'attività stessa.

La guerra sottomarina, quella aerea, l'azione dei paracadutisti sono altrettanti esempi di questo aumento di mezzi di offesa e di difesa, che invece sono rimasti ignorati dalle leggi internazionali.

In questo stato di cose, il metodo fascista ha indicato all'Italia la via da seguire. Ciò che non era possibile definire con accordi internazionali sarebbe stato regolato con una legge nazionale per quanto si riferiva all'Italia, affinchè fosse chiaramente precisato ai cittadini ed ai combattenti ciò che era lecito fare e ciò che era vietato e fosse così noto anche al nemico dell'indomani — qualunque esso fosse — la norma che per ogni singolo caso avrebbe seguito l'Italia.

E' un complesso di norme imponente: la legge di guerra e quella di neutralità comprendono quasi 400 articoli; un codice dunque vero e proprio, non solo per la mole, ma anche per la completezza della materia sistematicamente trattata.

Dopo un primo titolo di disposizioni generali (sulla legge di guerra e la sua applicazione, sulla dichiarazione e cessazione dello stato di guerra, sulle zone di operazioni e i poteri dell'autorità militare e del governo) il secondo titolo disciplina le operazioni militari delineando innanzi tutto la figura dei belligeranti nelle sue varie manifestazioni e delle spie, e trattando quindi degli atti di ostilità propriamente detti, distinguendo gli atti leciti dagli illeciti, con precise norme per alcuni di essi (bombardamenti, mezzi chimici e batteriologici ecc.). Un capo è dedicato all'occupazione del territorio nemico, un altro ai parlamentari e alle convenzioni militari. Vi è inoltre completamente disciplinato il trattamento dei feriti e dei malati e quello dei prigionieri di guerra e infine ogni modalità per gli atti giuridici dei militari nella zona di operazioni (atti dello stato civile, testamenti, matrimoni per procura dei militari, riconoscimento dei figli naturali).

I successivi titoli (III, IV) si riferiscono rispettivamente alla guerra marittima e alla guerra aerea. Non ci soffermiamo su di essi, perchè da quanto già esposto in ordine alla guerra terrestre si intuisce quale sia la completezza della trattazione anche di queste altre forme di combattimento.

Seguono le disposizioni sul trattamento delle persone di nazionalità nemica, sui loro beni e sui rapporti economici col nemico, le disposizioni di carattere penale e quelle di indole generale.

Con le norme della legge di neutralità la trattazione della materia è dunque completa.

E' stata quindi una felice idea quella del col. Muzzioli di aggiungere come appendice alla raccolta delle convenzioni internazionali (che comprende tutte quelle sopra ricordate ed altre di minor rilievo) anche la legislazione italiana che la completa e la integra. Gli studiosi gli saranno grati di avere inserito in altra appendice anche la vigente legge americana di neutralità, oggetto anche essa — in questi momenti — di grande attenzione.

La raccolta così soddisfa alle principali esigenze degli studiosi e delle persone colte, che vi potranno consultare comodamente tutte le disposizioni in materia.

E' superfluo elogiare i pregi formali del volume, perchè la esattezza, la veste tipografica, l'abbondanza degli indici alfabetici (redatti opportunatamente tanto in italiano quanto in francese) e quanto altro giova ad una facile consultazione è curato con meticolosa attenzione, come si conviene ad opere del genere.

Gli studiosi vi troveranno — fra l'altro — oggetto di meditazione sulla lealtà britannica nel rispettare le leggi internazionali di guerra. Non ci indugiamo in esempi; ma basta cominciare a sfogliare il libro per convincersi che — anche in questo campo — l'Inghilterra ha concepito il diritto soltanto come il mezzo per imporre delle limitazioni agli altri.

Paolo De Cesaris

La marina da guerra [1].

Questo libro, uscito nella prima edizione di 4000 copie subito dopo la battaglia di Punta Stilo, si è istantaneamente diffuso così che nel luglio era già finita di stampare la seconda edizione.

Ed è stato un gran bene che quello scontro navale abbia invogliato gli italiani a comperarlo, perchè lo scopo perseguito dall'Autore e dall'Editore è stato completamente raggiunto. Quello cioè di divulgare in bella veste tipografica e a poco prezzo nozioni preziosissime su ciò che sia la Marina da guerra e con quali armi e in quali modi essa combatta sul mare.

In Italia la parola « divulgazione » non è tenuta in gran pregio: lo è tenuta invece in Francia, dove ci sono sempre stati dei divulgatori saliti in grande fama.

Così dev'essere, perchè che cos'è la divulgazione, se non l'arte di dare in forma accessibile a tutti le cose più astruse e difficili? Occorrono dottrina, chiarezza d'idee, semplicità di stile per riuscire nell'intento.

La traccia del libro appare molto logica.

L'A. comincia con una introduzione storico-dottrinale, in cui è brevemente dimostrata l'importanza del potere marittimo costituente la base delle possibilità imperiali delle Nazioni. Sono elementi principali del potere marittimo: la marina da guerra, la marina mercantile, le basi e i porti, le industrie.

« Della marina da guerra, base di ogni potere marittimo, è scopo questo volume. In una sintesi rapida e, per quanto è possibile, completa saranno descritti i compiti della marina da guerra e i mezzi che essa ha a sua disposizione ». Così dice l'A.

Egli comincia con l'illuminare i lettori sul primo problema che dev'essere risolto, prima di combattere: quello cioè di navigare. E' un piccolo trattato di navigazione contenuto in 18 pagine.

Affronta quindi l'argomento fondamentale dell'evoluzione della nave di linea, o corazzata, nerbo delle marine e della cui importanza la guerra in atto è una riprova.

Continua, esaminando i motivi che fanno della marina da guerra il principale esponente del grado di potenza di un Paese, per cui il Duce ebbe a dire che la marina stabilisce la gerarchia fra le Nazioni, ed espone quali siano gli obiettivi della marina e quali gli aspetti essenziali di un combattimento navale.

I due capitoli successivi contengono la descrizione delle armi che la Marina impiega per combattere: le torpedini, i siluri, i cannoni. Descrizione ragionata e particolarmente rivolta ad illustrare i metodi di impiego, così particolari date la mobilità e l'instabilità della piattaforma.

Il libro si chiude con una ricapitolazione molto diffusa dei criteri con cui le varie marine hanno costruite nell'ultimo ventennio le loro unità: sia di superficie, sia subacquee. E' questa la parte del libro più interessante, alla quale tutto quel che precede fa quasi da premessa e con la quale l'A. ha portato il suo contributo « perchè gli Italiani sempre più e sempre meglio si avvicinino al mare e si facciano una coscienza marinara ».

E noi ci auguriamo che il libro continui a diffondersi.

G. Fioravanzo

(1) Comandante Ubaldo degli Uberti: « La Marina da guerra ». — Firenze, Salani, 1940-XVIII. (Collana « Conoscere »), 1 vol. in 16°, pagg. 218, rilegato in tela, con numerosi disegni e fotografie. L. 12.

★

Testimonianze ed esempi eroici.

Laddove esista vero e caldo l'amor di patria, le generazioni crescono forti, nobili e virtuose.

Quest'amore è intessuto di infinite dedizioni, di alti pensieri, di pazienti sacrifizi, di generosi slanci.

Nella natura e nello spirito dell'uomo a rivelare quest'amore basta talvolta un canto, un suono, una data, un nome.

L'eredità prodigiosa dei tempi e degli uomini si risveglia allora nell'anima, suscita un religioso bisogno di emulazione, fa scaturire un'armonia profonda nella vita di ciascuno e nel destino di tutti.

Bisogna leggere e far leggere dai nostri figli le pagine raccolte dallo Sciortino (1) e quelle dettate dal Patroni (2). In questi tempi durissimi, nessuna prosa è più racconsolante e tonificatrice di questa. Qui non v'è retorica. Vi è la rivelazione meravigliosa dell'uomo che è stato a tu per tu con la morte, che si è esaltato nell'umiltà e nel sacrificio, dei nostri fratelli che hanno concluso vittoriosi il ciclo del Risorgimento e dischiusa a tutte le audacie una nuova era imperiale.

(1) Sciortino Giuseppe: « Testimonianze eroiche ». — Palermo, Sandron, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 310.

(2) Patroni Alfredo: « I fratelli Calvi ». — Milano, Agnelli, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 250 con 5 ritratti.

Che importa se la scelta delle testimonianze eroiche fatta dallo Sciortino non è tutta oro di coppella? Ascoltate le voci del Duca, di Battisti, di Filzi, di Sauro, di Baracca, di Chiesa, di Balbo e quelle dei viventi che hanno vissuto le imprese recenti e, sovrastante come dev'essere la parola di un Capo, quella di Mussolini.

Sono parole che avete già udite, incitamenti che sono vivi nel vostro cuore. Eppure, come per magìa, essi perpetuano il loro eroico incantesimo.

E quale mirabile e insuperabile esempio di dedizione non trovate voi nella rievocazione delle geste dei quattro Calvi, dominatori di bufere e di rupi, di abissi e di cime, insuperati guerrieri della montagna?

Peccato che libri come questi continuino ad andare fuori dalle nostre stamperie in veste tanto dimessa! Ma quello che conta, è il contenuto, direte voi. Ne conveniamo, anche se a malincuore.

Bo.

Via Larga [1].

C'è in Piero Bargellini una vena così ricca e profonda di critico da fargli trovare facilmente la formula magica delle cose belle di cui discorre.

E il suo stile limpido corretto e lucente vi crea l'incantesimo, vi comunica la commozione, vi accende a volte il tormento che son così necessari per vedere e per comprendere.

Ritroviamo l'A. di *Città di pittori* come un amico sognatore che riprenda il filo delle sue divagazioni in un conversare intimo, onesto che è tutto note armoniose, intuizioni irresistibili, vaporosi riflessi, argute confutazioni.

Ascoltandolo, il cuore si allarga e s'impregna di gioia.

Non vi diremo altro. Questi libri non si recensiscono. Si leggono, si discutono se avete amore per le ricerche, le scoperte, le espressioni dell'arte, e, siatene certi, si custodiscono nella propria biblioteca. Per ritrovarli.

Che se poi qualcuno, incuriosito o dimentico, ci chiedesse ragione del titolo, che è semplicemente storico e potrebbe essere anche simbolico, ci troverebbe incapaci di rispondere altrimenti che con le parole stesse dell'A.

Perchè, tra l'altro, la prefazione che ci ambienta e ci avvia all'intima conoscenza dell'Angelico, di Paolo di Dono, del Lippi, di Andrea del Castagno e del Botticelli è davvero, nei tempi calamitosi che corrono, un raro esempio di bello scrivere.

« Via Larga, dal Palazzo Medici al Convento di San Marco.

« Larga, come dice il nome, piana, corta, bassa di case ai lati, al confronto delle antiche viuzze fiorentine, non sembrava una strada e non faceva piazza. Somigliava a un vialone di fattoria, e quando Cosimo pensò di costruirvi il suo nuovo palazzo, non erano intorno che orti e campi irrigati dal Mugnone. Al mulino prossimo, con le macine sul greto ciottoloso, l'acqua s'alzava e scemava quasi respirando.

« Poco più su, il convento dei Silvestrini, mezzo inselvatichito, cadeva a pezzi. Cosimo lo fece ampliare e restaurare per i frati di San Domenico.

« Via Larga ebbe così, per termini estremi, un convento e un palazzo. Lungh'essa, case come siepi, o muri.

« Fino allora, la vita della città s'era aggrovigliata nel labirinto delle vie storte e folte. In luogo di piazze, i guelfi si erano fatte chiese; in luogo di palazzi, logge.

« Gli artisti, stretti con gli artigiani, si legavano a corporazioni d'arti e a compagnie religiose. La repubblica era un gioco abilissimo di istituzioni dentro altre istituzioni; un complicato congegnarsi di consigli.

« Al principio del secolo, Cosimo si dette a districare l'ordinamento repubblicano, finchè non ebbe in mano il bandolo della politica. Una maglia dopo l'altra, tutto l'ordito s'allentò. La città sembrò svuotarsi di ogni capacità politica. Tutto si riversò in Via Larga, di dove il Medici, senza parere, tirava le reti e moveva i fili.

« Nelle strette vie cittadine restarono botteghe e fondachi, senza più legami di interessi repubblicani. I nobili che credettero di restar lontani da Via Larga, nei loro palazzi accigliati, prima o poi conobbero la via dell'esilio.

« Firenze era tutta in quella nuova strada, priva di storia e di gloria, ma dalla quale ormai la storia era chiamata a passare, portando seco anche la gloria.

« Nel palazzo di Michelozzo abitava il privato signore della città, e il priore di San Marco era Arcivescovo di Firenze. La via di campagna, aperta e soleggiata, s'infittì di passi, di voci e di case; diventò la strada della potenza e della ricchezza. Divenne la via anche dell'arte, allorchè Lorenzo il Magnifico allevò nel suo giardino più statue che piante.

(1) Piero Bargellini: « Via Larga ». — Firenze, Vallecchi, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 258 con illustrazioni. Lire 16.

« Da Via Larga passò la politica italiana; fu la via dei Principi, dei Cardinali, degli Ambasciatori. E fu, naturalmente, anche la via delle donne belle e degli artisti. Tutti passarono di lì. Non si contarono più i passi di chi la percorse in un senso e di chi la misurò nell'altro. Per tutto il quattrocento, via Larga significò Firenze, uscita dalle mura della repubblica, entrata nel palazzo di una signoria che non ebbe l'uguale.

« Sulla fine del secolo, i transiti lungo la Via Larga si fecero più concitati. Quando in San Marco prese stanza un frate ferrarese, Via Larga fu percorsa da processioni di fanciulli e corsa da brigate di violenti. Poi, quasi ad un tratto, ogni rumore vi si spense ».

Ob.

Fedeltà a Pirandello.

E' già il quarto anniversario del nostro distacco da Luigi Pirandello. Il 10 dicembre del 1936 si compiva, infatti, quel ch'egli chiamava, nel titolo di un'opera rimasta inespressa, il suo « involontario soggiorno sopra la terra » e chi lo ha sinceramente amato, come artista e come uomo, ancora non può consolarsi dell'umiltà di quel trànsito: il corpo ignudo sotto il lenzuolo funebre, senza fiori; il carro « d'infima classe, quello dei poveri », non seguito che a distanza, nel mattino romano, da qualche amico cui è stato impedito il conforto di accompagnarlo all'ultima sosta della sua ansietà; e le severe parole di congedo, su un foglio: « Niente, neppure le ceneri, vorrei avanzassero di me ». Perchè?, si domandò qualcuno, con doloroso stupore. E Lui che, prevedendo ogni curiosità della gente, aveva risposto in anticipo anche alle meno discrete interrogazioni, avrebbe potuto richiamarsi a quel personaggio di novella che dice: « ciascuno la pensa a modo suo; e, pure da morti, abbiamo la debolezza di volerci in un modo, anzichè in un altro. E basta ».

Certo, questo breve tempo è bastato a illuminare di una sola luce l'uomo e l'opera, a disegnare in una nettissima unità, agli occhi di tutti, come da molti fervidi anni, vero Bontempelli, era accaduto a noi, che gli fummo testimoni assidui, il carattere originante che muove e spiega tutto Pirandello. Ormai la sua figura s'è rassegnata alla immutabilità della statua, e, nei suoi riguardi, il dissidio tra la forma e il movimento spontaneo della vita, si è composto in perfezione.

Tuttavia l'umana natura del Maestro balza più che mai viva dall'opera, attraverso la conoscenza di essa che s'allarga ogni giorno e nello studio che se ne va facendo, con un'ansia di scoperte in cui riconosciamo il più sicuro indizio della sua immortalità. Dopo Lo Vecchio, Musti e Pietro Mignosi, i quali hanno voluto cogliere alcuni aspetti, tra i più segreti, dell'arte pirandelliana, ricco di significato mi sembra un paziente tentativo di Giuseppe Cantòro, il quale, spigolando nelle innumerevoli pagine dello scrittore, tutto ciò che — pensieri, considerazioni, immagini, opinioni, giudizi, amarezze — può esservi di autobiografico, o aver sapore di confessione, ci presenta un Pirandello spiegato da Pirandello. Può essere questo un modo per far intendere come Egli abbia tratto dal proprio essere la realtà delle proprie creature, oppure come, attraverso l'arte, si sforzasse di conoscere ciò che di sè gli era ignoto; rivelazioni del temperamento, dell'anima, dei sentimenti meno sperimentati, oltre i limiti relativi dell'esistenza cosciente e normale.

Il pubblico, anche il più distratto, compreso quello che un'educazione superficiale ha portato a credere che esista un dislivello spirituale, se non addirittura un'antitesi, tra il letterato e le sue invenzioni (la qual cosa è purtroppo vera per i cattivi scrittori), si è reso conto che Pirandello appartiene alla non folta schiera di artisti, tali per necessità di espressione, che recano in sè un messaggio da comunicare altrui; in conseguenza, si è curvato rispettoso e attento sui libri che ci ha lasciato, come cercandovi le tracce di un'esperienza compiuta al servizio della creazione letteraria, per intensità di casi, pari alla sua intuizione, al suo potere di indagine, al suo genio. La semplicità, il candore dell'uomo, che caratterizzano inconfondibilmente la figura del Maestro, sono l'atteggiamento naturale di chi vuole farsi spettatore anche di sè medesimo e perciò si rifiuta anche quegli atti di volontà che impedirebbero al vero di rivelarsi.

A differenza d'altri scrittori, i quali costruiscono la loro vita secondo un prestabilito disegno, per una illusione di armonia con l'opera — e ben presto se ne scopre la vacuità —, Pirandello ha accettato, o subito, con cristiana obbedienza, la sua vita così come ha voluto essere, col suo male e col suo bene, con i suoi equivoci, le sue assurdità, le incoerenze, le crudeltà, i misteri, limitandosi a rivolgere al proprio pensiero, come quei curiosi innanzi alle sue volontà testamentarie, accorati « perchè? ». E, via via che tali domande, per la maggior parte senza una risposta possibile, divennero insistenti e tormentatrici nel suo spirito, con novelle, drammi, romanzi suggeriti, anche come for-

ma, da un quotidiano soffrire, egli ne ha cercato le illuminazioni più approfondite, più attendibili, pur se spiacevoli e repellenti talvolta, alla sua morale, dal momento che nella smania di abolire gli inganni per cui spesso ci perdiamo, quello che conta, che serve e che conforta anche, è la verità nuda, il senso della terra rivelato al di là delle apparenze.

Documento dunque di una vita esemplare, per intima e sociale disciplina e di un impegno d'arte inteso come servizio (da cui il rispetto del cattolicismo militante), arte nella quale poesia e filosofia, etica ed estetica mirabilmente si fondono in un dettato essenziale, l'opera di Pirandello ha il pregio rarissimo di non conoscere discontinuità di ispirazione e di risultati, essendo perciò tutta necessaria, da qualsiasi punto di vista la si osservi, alla formazione di un giudizio. Per questo, mentre i due volumi delle *Novelle per un anno*, i quali collocano il nostro tra i maggiori narratori di ogni epoca, son penetrati in gran numero di esemplari in ogni categoria di lettori (per moltissimi la sorpresa è stata immensa), i dieci di tutto il Teatro (*Maschere Nude*) continuano a prendere posto fin nelle più modeste biblioteche individuali, avvicinando alle opere drammatiche di Pirandello, anche i meno sensibili a tal forma letteraria. La stessa accoglienza avrà senza dubbio la raccolta definitiva delle prose di romanzo e degli altri scritti vari che Mondadori licenzierà tra breve, completando la riedizione riveduta di *Opera Omnia*.

Così vasto consenso, storicamente e intellettualmente più serio di quanto non fossero le occasionali esaltazioni a quella moda pirandelliana, appena degna di un prodotto industriale, lanciata per equivoco dal decadentismo parigino, ci autorizza a credere che l'autentica fama dello scrittore italiano si sia consolidata da sfidare ormai il tempo come espressiva di un'epoca, di una razza, di una cultura. E' anche evidente che, per zelo di critici avveduti, com'è ad esempio, Giacomo Etna, talune prevedibili rettifiche d'opinione sulla sostanza filosofica dell'opera, sono in atto, prima d'ogni altra quella riguardante il cosidetto pessimismo del Poeta.

Indubbiamente, figlio del secolo, per nativa condizione sensibile all'urto tra natura e pensiero, che è l'eterno dramma del vivere, e a presentire il movimento rivoluzionario europeo, Pirandello ha adombrato, sempre con più chiaro riferimento, i complessi problemi della generazione, fino a provocare accesi dibattiti e a turbare coscienze. Ma è nelle più aspre condanne da lui pronunziate, con incorruttibile decisione, il senso costruttivo dell'opera, possiamo dire il suo sano ottimismo. « Il Teatro — precisò in un discorso — propone quasi a vero e proprio giudizio pubblico le azioni umane quali veramente sono, nella realtà schietta e eterna che la fantasia dei poeti crea ad esempio e ammonimento della vita naturale cotidiana e confusa; libero e umano giudizio che efficacemente richiama le coscienze degli stessi giudici a una vita morale sempre più alta e esigente ». Poneva egli così, in chiari termini, il compito educativo e formativo dell'arte, di un'arte che non può appagarsi di sè in un'attitudine contemplativa, ma, partecipando delle passioni e delle tristezze umane, si fa vita essa stessa, abolisce i limiti tra realtà e finzione, rami di un medesimo tronco, per individuarne le cause e, per quanto sia consentito alla nostra volontà di equilibrio, combatterle.

Come Leopardi, somigliante a lui più di quanto non si veda (a parte la diversità dei mezzi espressivi), Pirandello, come si è detto, angosciosamente ricerca sotto le apparenze ingannatrici la verità, approfondisce la materia umana, carne e spirito, nella speranza di intravedere, del destino dell'uomo, se e fino a qual punto possa mutare e migliorarsi, e, in ultima analisi, quali siano le ragioni, apparentemente o veramente misteriose del nostro dolore.

E' fuor di dubbio — poichè richiama le coscienze a una vita morale alta — che Egli ammette la perfettibilità dell'individuo e quindi delle collettività, condizionandola a quell'educazione spirituale che consiste nella denunzia del male (e i suoi personaggi, spesso come dannati in un girone dantesco, sembrano crocefissi nel peccato originale orgogliosamente negato) e, nell'invocazione del suo contrario. Nulla, sembra dirci, come l'esempio delle sue estreme conseguenze, può suscitare in noi il bisogno di riscattarci dal male, i cui aspetti sono infiniti e in molti casi così poco sgradevoli, da farcelo sembrare, oltre che lecito, inevitabile. Convinto di ciò, offre un contributo prezioso allo smantellamento della morale borghese, per l'instaurazione di valori sociali, religiosi e politici, accettati nella lettera e praticati nello spirito. Si tratta di agire contro la natura e i suoi presunti diritti (significato della civiltà) perchè la società divenga veramente responsabile delle colpe che, nello stato naturale, sono da attribuirsi soltanto all'individuo. E mi sembra questa la prova meno incerta della adesione di Pirandello alle idee che ispirano la Rivoluzione in atto, così come, innanzi all'inquietudine degli uomini, che li nobilita e li innalza, è il segreto immutabile dell'arte sua.

Enrico Rome

LA BIBLIOTECA DEI NOSTRI LETTORI

Da una località della quarta sponda, un camerata ci ha scritto tempo fa dissertando di libri e di cultura e di altre confortevoli faccende.

Noi sappiamo ch'egli fa la guerra e la combatte come tutti i soldati nostri con lo stile dei valorosi.

Questa sua capacità di evadere dalla realtà quotidiana, il suo atto di fede nelle pazienti conquiste dello spirito, che giustificano e fecondano quelle delle armi, ripetono l'ansia e il tormento di quanti comprendono che non vi può essere prontezza e sicurezza nell'azione se non v'è saggezza e ricchezza nel pensiero.

« Bisogna sollecitare, instancabilmente, i giovani a nutrirsi di buone idee capaci di generarne delle migliori — ci scrive il lettore di " Comando " e amico nostro. — Occorre educarli alla " scelta " dei libri utili... ».

Eccovi, detto con parole d'altri, lo scopo di questa rubrica.

Noi ci rendiamo perfettamente conto che quattro o cinque recensioni e altrettante segnalazioni per fascicolo non significano alcunchè di fronte ai mille bisogni del conoscere e del sapere.

Ma ciò non può allontanarci da questa forma di proficua collaborazione.

Delle opere nuove si dà notizia nella parte IV della rassegna. Qui si vuol fare un passo indietro, non molto ampio per non scivolare addirittura nelle imprese impossibili, segnalando quei libri che, a nostro giudizio, ognuno può allineare nella propria biblioteca con la certezza di essersi arricchito un pochino di più.

Tra i volumi pubblicati in questi ultimi anni andremo via via scegliendo quelli che più ci appaiono vivi di intensa spiritualità, di dottrina, di singolare valore di divulgazione o di documentazione senza « specializzare » (ci si passi la brutta parola!) le nostre ricerche, senza far pesare alcuna personale preferenza.

Superfluo ci sembra d'avvertire i lettori che non commetteremo l'ingenuità di citare o di discorrere di quelle opere sulle quali la critica ha già riversato rumorosamente tutti i superlativi d'uso.

Il Wilde osservava che ogni biblioteca privata rivela dei vuoti « paurosi » i quali rappresentano altrettante vacanze, assai spesso forzate, dello spirito o anche soltanto della curiosità.

Se questa rubrica invoglierà i lettori a colmare qualcuno di questi « vuoti » non avremo rubato inutilmente qualche po' di spazio a « Comando ».

Storia d'Italia [1].

Mai come di questi tempi, il tesoro della nostra storia è stato messo più a duro sacco. Rallegriamocene. Il Foscolo, se fosse vivo, mostrerebbe nei suoi grandi occhi una gioia luminosa ed il Manzoni ripeterebbe con bonomia soddisfatta: — toh! gli italiani sono diventati finalmente savi! ·

Savi, perchè consapevoli.

Tra i mandatari di cotesta onestissima ruberia vi sono alcuni tra i nostri editori più accorti: l'Einaudi, il Mondadori, il Sansoni, la U.T.E.T. ed il Vallardi.

Tra gli esecutori, eccovene uno tra i più preparati ed i più seri: il Salvatorelli.

« Comando », in altre sue pagine, vi recensisce un altro volume di questo storico.

La coincidenza vuol significare anche ammirazione per lo studioso.

Il suo « sommario » della Storia d'Italia è una compilazione che par fredda e scolastica ed è invece quanto mai armoniosa nel rivelarci il fermento secolare dell'ignoto, del vecchio e del nuovo con una compostezza ed una diligenza esemplari.

Quanta poesia e quanta filosofia, e quale splendore d'ideali si celano nella storia di questa terra che adoriamo per quello che fu, che è e che dovrà divenire!

Dai tempi preistorici all'affermazione dell'Italia romana; dalle invasioni barbariche all'anarchia feudale: dai Comuni sbocciati dal fervore della libertà alle Signorie e ai Principati affermatisi in una civiltà di pensiero profondamente originale; dalle invasioni straniere che pongono in ceppi corpi e spiriti al Risorgimento che raggiunge le mete dell'indipendenza e dell'unità; dalle prime timide prove dello Stato unitario alle recenti affermazioni imperiali, quale terra, quale razza ebbero, come le nostre, una così prodigiosa fioritura di energie?

Pur nei secoli oscuri, quando maggiori furono i deviamenti e più cocenti le delusioni non riuscimmo a render universali le realtà dello spirito, fossero queste diritto o poesia, strategia o architettura, politica o scienza?

Nel volume del Salvatorelli vive l'anima di tutto questo passato.

Il comprenderla significa render più fruttuoso e più intenso il nostro anelito alle gloriose affermazioni dell'oggi e del domani.

Ob.

(1) Luigi Salvatorelli: « Sommario della Storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni ». (Seconda edizione migliorata ed accresciuta). — Torino, Einaudi, 1939-XVIII, 1 vol. in 8°, pagg. 734. Lire 30.

Storia coloniale dell'Italia contemporanea [1].

La grandezza duratura e la forza feconda delle Nazioni — scriveva il Carducci — sono nello svolgimento indipendente delle alte idee umane e nella cultura superiore.

Orbene, a parer nostro, pochi problemi contemporanei alimentano lo spirito di grandi pensieri quanto quello coloniale che rivela, sempre e compiutamente, la capacità creatrice ed organizzatrice, la volontà saggia, metodica, operosa ed eroica di una razza o di un popolo.

Si può vedere nelle competizioni coloniali e nelle affermazioni di questa o quella potenza tutto ciò che si vuole, dall'attività mercantile alle esigenze demografiche, dalle lotte monopolizzatrici dei beni della terra alle questioni di strategia e quindi di sicurezza. Ma non si può peraltro negare che nello sfondo avventuroso e drammatico di ogni impresa prendono risalto dei tipi umani perfetti, appartengano alla schiera dei navigatori o dei condottieri, degli esploratori o dei colonizzatori, i quali celano nella sovrumana forza dell'ingegno, del carattere e della fede il segreto delle imprese più rischiose e più grandi.

Il Ciasca, con quella esemplare probità scientifica e con quell'acume critico che fanno di lui un autentico maestro, ci ha voluto offrire un libro di storia, originale, documentato, completo.

Noi vi abbiamo trovato qualcosa che, per noi, ha un valore ancora più grande: una concezione che fa del fatto coloniale la misura fedele della vitalità e del destino dei popoli.

Quando apparve la prima edizione di questo libro, edito con esemplare cura dall'Hoepli, ne dicemmo tutto il bene che meritava; oggi, scorrendo il testo nella seconda edizione, ci pare di doverne consigliare non soltanto la lettura, ma la meditazione.

Nella Pace con giustizia che noi vogliamo, nell'ordine nuovo che la regolerà e difenderà, il problema coloniale avrà un peso certamente decisivo, come fondamento e strumento di potenza e di equilibrio, di benessere e di prestigio.

Mi-elle

(1) Raffaele Ciasca: « Storia coloniale dell'Italia contemporanea - Da Assab all'Impero », 2ª edizione riveduta e ampliata (Collezione storica Villari). Milano, Hoepli, 1940, 1 volume in 8°, pagg. XVI - 776 con 13 carte. Lire 56.

Poeti latini.

Piacevole e proficua consuetudine quella di Orazio, già vecchio, di bighellonare, con occhio sagace, per le vie cittadine. « Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos ». « Per la via Sacra andavo, secondo il mio solito, a zonzo ». Ma qui si arrestano, di solito, le reminiscenze oraziane di liceo. Rimpianto? Forse. Chè oggi, dopo tanta acqua trascorsa anche sotto il ponte della nostra vita, quel vecchio ci appare finalmente di carne e d'ossa. Gioioso e triste, salace ed umile; metà vincitore, nella vita, e metà vinto. Come tanti di noi. Un giorno, giovine, aveva osato porsi idealmente sul Campidoglio e, imposto il silenzio al volgo profano, aveva cantato, in cospetto del sole, il Carme Secolare del popolo latino. « Alme Sol, nihil possis urbe Roma visere maius ». « O sole alimentatore, nulla tu possa mai vedere più grande di Roma ». Oppure, più orgogliosamente, aveva esclamato: « Exegi monumentum aere perennius ». « Mi sono innalzato con la mia opera un monumento più duraturo del bronzo ».

Ora, però, è vecchio. Dice:

Io per mio conto i Numi ringrazio che m'han fabbricato
d'animo gramo e pusillo che poco favella e di rudo.

Perciò, esperto e deluso, ozia sotto i portici: chiacchiera, ascolta, osserva.

Un giovinotto « borghese », che si vuol « sistemare » così gli ragiona:

mi piace l'amore alla mano
comodo. . Per noi ci vuol quella che, quando
la chiami, non ti fa stentare, e non carica il prezzo.
Bianca e dritta sia, ricercata, non tanto che voglia
parer più alta e bianca di come la fece Natura.

Ci dovevano essere anche allora le scarpe ortopediche e, per maggior risalto della bianchezza della pelle, il rosso alle labbra ed alle unghie. Ma il giovanotto borghese la sa lunga. Vuol vedere dove mette le mani; vuole la « maschietta » per la quale

. . . non c'è ripari alla vista: la puoi
mirar, nella vestaglia di Coo, quasi ignuda, che storte
non sian le gambe, o il piè di papero; puoi misurare
con l'occhio i fianchi. . .

Par di stare a via Veneto.

Ma eccone un altro, « arrivista », che

. . . loda la sorte degli altri
e si consuma perchè l'altrui capra ha le mamme più gonfie

e si dimentica della « questione sociale », per cui non

si raffronta alla turba, di tanto più fitta, di quelli
poveri più di lui, ma invece s'affanna a passare
avanti a questo e a quello: per correr che faccia, ne trova,
però, sempre uno avanti più ricco. . .

Vecchio, talvolta, sconcertante. Egli, si sa, è amico, nientemeno, che di Mecenate, consigliere di Augusto. Perchè non fa l'uomo bene informato? Invece confessa:

Sette anni son già passati, e s'appressa l'ottavo
dal dì che Mecenate m'accolse fra i suoi familiari,
con questo unico scopo, d'aver qualcuno compagno
delle sue gite in carrozza per poi confidargli segreti
di tal fatta: che ora può essere ?. . .

Questo, o poco più, gli confida Mecenate: ma da quel giorno tutti gli chiedono qualche segreto

E se giuro
ch'io non so nulla, tutti m'ammiran come unico e solo
fra gli uomini, perchè più muto son io d'una tomba.

E poi, dice troppo le cose come sono.

Sentite cosa gli capitò, durante un viaggio, in un paese della Puglia

Io quivi attesi, pazzo fra i pazzi, per mezzo la notte
una bugiarda ragazza. Mi colse alla fine, in pensieri
d'amore assorto, il sonno: piacevoli forme di sogno
macchiâr la mia camicia da notte, ed il ventre supino

Segno che a quei tempi non esisteva il parlare sotto metafora, ossia la barzelletta grassa che oggi fa tanto ridere, senza scandalizzarle, le signore.

Ma risorge il poeta. « O rus » « O campagna » — sospira — quando ti rivedrò?

E ci stuzzica l'appetito.

Quando le fave. . . vedrò. . . sopra
la mia tavola, e quattro legumi conditi col lardo ?

Ma che si fa in campagna?

O notti, o cene degne dei Numi, quando io mi ristoro
dinanzi al focolare con gl'intimi . . .
ciascun senza norme balorde
vuota bicchieri più o meno colmi, secondo il suo gusto,
il bevitore che lo vuol pretto, e chi vuole piuttosto
ungersi il becco in quello più languido.

Vino dei colli romani, di quello « bono » asciutto, pastoso o sulla vena.

E dopo bevuto di che si ragiona?

Non delle case e delle ville degli altri. . .
. . . bensì discutiamo. . .
se la felicità conseguano gli uomini con le
ricchezze, oppure con la virtù: da che cosa siam tratti
all'amicizia, se dai meriti o dall'interesse. . .

La virtù? L'amicizia? Un cenacolo, dunque, di filosofi o, per meglio dire, di « probiviri ». Parola, quest'ultima, almeno nell'uso corrente, oggi intraducibile.

Era fatto così, tutto d'un pezzo, in disaccordo spesso con la pubblica opinione e la « stampa » quotidiana.

. . . E se avviene, per caso,
che il popolo romano mi chieda perchè comunanza
di portici ho con lui, ma non di pareri, e non seguo
ciò ch'ei dilige, e non fuggo ciò che aborrisce . . .

E non risparmiava qualche frecciata

Per giungere al potere delirano alcuni. . .
. . . non pochi . . . sotto sotto arrotondano i beni.

Un uomo, del resto, che aveva la sfrontatezza di pubblicare

. . . se l'indole mia. . . è quasi in tutto onesta,
se d'esser galantuomo mi vanto: se nette ho le mani.

Oggi, di fronte ad una dichiarazione così assoluta, che direste? Ma egli quasi quasi ci commuove quando dice che il merito è tutto del suo

povero padre che avea magro magro un campetto.

laggiù, nella natìa Lucania, e lo mandò a studiare a Roma, dove

se tra la folla qualcuno mi avesse veduto
così vestito, e i servi che mi accompagnavano, attinto
creduto avrebbe tanto dispendio a un'avita fortuna.

E' così anche oggi, o Poeta: il passo più lungo della gamba.

Ma fece di più, il padre

. . . serbare pudico ei mi seppe
ch'è primo pregio d'un uomo dabbene, non solo nei fatti
ma anche nel parlare. . .

Ahi, qui la faccenda si complica.

Con la sensibilità moderna, questa dichiarazione « non azzecca ». La « pudicizia », nei fatti e nel parlare non è oggi sottintesa, sempre?

Queste ed altre cose del genere potrà leggere chi vuole nelle *Satire ed Epistole* di Orazio (traduzione in versi italiani di Ettore Romagnoli) nella collezione « Poeti di Roma », edita dalla Casa Zanichelli (1).

Magnifica collezione, nella quale figurano — oltre le *Satire* — le *Odi* ed *Epodi* dello stesso Orazio, nonchè Catullo, Ovidio, Terenzio.

I nostri vecchi — anche se non letterati puri — leggevano i classici latini nel testo originale e se ne vantavano come di un nobile distintivo della loro personalità e della loro razza.

Vale la pena di riprendere questa tradizione che, da molti anni, è passata oltralpe?

Sangue buono, puro, quello dei poeti di Roma. La concezione chiara, sana, realistica, delle cose, che educò ed ispirò gli Italiani del Rinascimento e del Risorgimento.

Ogni volume della collezione porta il testo originale e, accanto, la versione italiana: con modestissime cognizioni di latino e poca fatica ci è dato, dunque, di riascoltare, con godimento, la viva voce dei poeti.

Naturalmente, per chi abbia lasciato questi classici da molto tempo, l'orientamento non è subito facile.

Queste *Satire* di Orazio, ad esempio, un ben parlante le definirebbe « libro da capezzale ». Un libro cioè da tenersi sottomano per spigolarvi qualche cosa ogni tanto, a piccole dosi. Scava e scava, senza impazienza, unendo il frammento di oggi a quello di domani, il monumento viene, in fine, alla luce.

Voci, implorazioni, speranze, costumi da duemila anni sepolti; ma, mutato l'abito, malgrado la scienza e la macchina, tutto, o quasi, come oggi. Il che, una volta personalmente constatato, può servire ad infonderci un senso di sereno ottimismo nelle fuggevoli ed incalzanti vicende che si svolgono sotto i nostri occhi.

(1) 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 412. Lire 25.

Saper vedere.

Quante cose, che pur vediamo, vorremmo *saper vedere!*

Poniamo, per intanto, in primo piano le Arti figurative: pittura, scultura, architettura. Quale popolo sulla faccia della terra ha in questo campo maggiori titoli dell'italiano? Chi più di questo avrebbe perciò occasione e dovere di conoscere i propri capolavori? Eppure, una grandissima parte di noi è costretta malinconicamente a concludere: tutte belle cose, ma chi ha tempo?

E così, di giorno in giorno, rimandando od addirittura rinunciando, rischiamo di chiudere con uno sterile rimpianto il ciclo della nostra esistenza.

Una vera fortuna, perciò, quando un « competente » ti chiama e dice: seguimi, ti insegnerò in breve come si fà a comprendere un'opera d'arte.

Da cosa nasce cosa: poi, o continuerai da te, se ne hai tempo e voglia, oppure anche questo poco ti gioverà e potrai dire, con qualche fondamento, che non sei passato indifferente davanti alla Venere, ad esempio, del Giorgione, al S. Giorgio di Donatello, alla Cupola di S. Pietro di Michelangelo.

Vi par poco?

Il competente che è sceso dalla cattedra per venirci incontro a cuore aperto è il signor Matteo Marangoni, professore all'Università di Pisa. Il suo volume dal titolo *Saper vedere,* casa editrice Garzanti, ha raggiunto in questi giorni la terza edizione; ed altre, certamente, ne raggiungerà (1).

Meritata fortuna. Un libro del genere in ogni ramo del sapere sarebbe un coefficiente propulsivo di primo ordine nella compagine culturale e spirituale di un popolo.

Che cosa è, dunque, l'arte? « Tutti oggi convengono e continuano a ripetere che l'*arte è forma;* ma

(1) MATTEO MARANGONI: « Saper vedere » (terza edizione accresciuta). — Milano, Garzanti, 1938, 1 vol. in 8°, pagg. 330 con 118 illustrazioni. Lire 26.

quasi tutti poi si arrestano, in un modo o nell'altro, al *contenuto,* senza saperci quasi mai dire come quel contenuto sia potuto diventar forma, espressione . . . ».

L'arte è forma. Ma, allora, che valore ha il contenuto? Il contenuto che solo deve interessare l'osservatore non è quello *oggettivo,* ma bensì quello *soggettivo* dell'artista, ossia « la realizzazione libera ed immediata del sentimento e della fantasia di questi nell'opera d'arte ».

Spieghiamoci con un esempio tolto dallo stesso libro. Una Madonna scolpita da Michelangelo. Vista così, di primo acchito, la Madonna non ci mostra nessuno dei connotati specifici, cioè religiosi, della Madonna e neppure quelli, sentimentali, di una madre che si stringa a sè, con dolcezza, il proprio figlio. E', dunque, un'opera mancata? A giudicare dal contenuto *oggettivo* sì. Ma « se invece di guardare la scultura con l'idea fissa di vederci una Madonna, la guarderemo cercando di penetrare l'intenzione stilistica dell'artista . . . se riusciremo a sentire la perfetta coerenza di questi fra la sua intenzione e la sua realizzazione . . . » noi vedremo che Michelangelo è riuscito ad infondere nelle figure di quella scultura « movimento e stasi, in modo che le figure, contorte ma raccolte in se stesse, danno l'impressione di una energia scattante, benchè contenuta nell'equilibrio e nel ritmo ». E' questo il contenuto *soggettivo,* l'animo cioè dell'artista, il quale ha realizzato, in tal caso, un suo « sfrenato desiderio di azione dominato da una volontà altrettanto decisa di ordine ».

In effetti, dopo questa spiegazione, la figura che riproduce nel libro la scultura michelangiolesca ci comincia ad apparire in tutta la sua luminosa bellezza.

Ma sono facili « simili valutazioni stilistiche, di pura contemplazione estetica? ».

Purtroppo, no. Se si concedono — dice l'A. — agli occhi di un osservatore esperto, resteranno lettera morta alla maggior parte dei profani, i quali potranno persino pensare che tutte queste belle cose siano solo lambiccamenti di specialisti.

Non per niente, egli, in testa alla premessa, ha riportato l'aforisma di Platone: *il bello è difficile.*

Che l'arte sia « *verosimiglianza,* ossia imitazione, esteriore, della natura » è, poi, un altro falso preconcetto. Preconcetto così inveterato; che il grosso pubblico è a tal punto disorientato « dinanzi a certa, anche eccellente, arte moderna, da doversi, credo, qualche volta chiedere chi dei due, fra lui e l'artista, sia lo scemo ».

La natura — diciamo la natura e non la vita di questa, che costituisce sempre, invece, fonte perenne di ispirazione per gli artisti e per tutti — non è che la materia mentre l'arte è lo spirito. Tra l'una e l'altro, un abisso, « che l'arte però sa così miracolosamente colmare ». Sicchè « i veri artisti ci insegnano a vedere giustamente la natura, i falsi (per quanto si sforzino a copiarla, aggiungiamo noi) ce la svisano ». Assodato, dunque, che l'arte non è un doppione della natura, specie oggi che con la fotografia si può ottenere quello che nessun pittore potrebbe mai dare, ecco pararsi davanti un altro falso preconcetto: *il progresso dell'arte.* Alla vista di astrazioni stilistiche, così poco verosimiglianti, di un mosaico bizantino, di un dipinto di Cimabue o di talune sculture egizie, un profano direbbe, magari con aria di gravità e competenza: quanto progresso nelle arti del disegno da allora ad oggi! Niente di più falso. Un egizio, un greco, un romano, un bizantino, un gotico, e via dicendo, hanno usato modi di esprimersi fra di loro diversi e lontani non certo per immaturità ma per diversa, e talvolta opposta, intenzione. Anche l'arte greca mentre talvolta non si è allontanata da una bellezza di forme regolari, simmetriche, verosimili (esempio, il Discobolo), tal'altra invece ignorò l'imitazione della natura con delle ammirevoli astrazioni della figura umana (esempio, la famosa Hera di Samo). Ma non basta.

Giacchè l'Arte risponde ad un contenuto soggettivo, giacchè non è un doppione della natura e può liberamente astrarsi da questa, è ammessa la *deformazione?* « Bisognerà concludere, anche a rischio di urtare l'opinione corrente, che l'arte è sempre deformazione o, come sarebbe meglio detto, astrazione formale, stile ». Nè è possibile distinguere il grado di deformazione, perchè questa è « reale rispetto alla fantasia e non al mondo esterno ». « Chi crede il contrario, ci dia un solo esempio di arte immune da deformazione e ci stabilisca, se può, il canone della perfetta bellezza e del disegno ».

A molti di noi — che guardando un'opera d'arte ci affidiamo alla nostra fallace sensibilità artistica o, come si sente dire, al semplice buon senso — queste concezioni potranno sembrare nuove od addirittura rivoluzionarie.

Si tratta invece del primo modesto passo in un mondo, generalmente, sconosciuto.

Perchè il libro, dopo le premesse, passa ai fatti. Non c'è idea, teoria, tendenza, e finanche opinione personale dell'A., che non sia « dimostrata ». Ben 118 illustrazioni riproducenti opere d'arte fra le più ammirate o discusse danno modo al lettore di vedere, confrontare, capire.

Si esce dalla lettura con una disposizione d'animo nuova; sostanziata, si può dire, da una certa competenza. Chi l'avrebbe mai supposto? Quanti sono i libri che, come questo, hanno il potere di « rifare la gente »?

La purezza di un'opera d'arte non la identificheremo più col cosidetto *verismo,* ma tenteremo di scoprirla nel suo contenuto soggettivo, cioè nella coerenza ed unità dello stile che sono l'estrinsecazione intima e viva della potenza creatrice dell'artista. Ci convinceremo finalmente che la bellezza naturale, fatto fisico, può non trovare corrispondenza nella bellezza in arte, dove *il bello è soltanto sinonimo di espressivo.*

L'intensità del « drammatico » e del « dinamico » non pretenderemo di misurarla appoggiandoci alle esperienze empiriche o constatando gli atteggiamenti in atto delle figure. Sapremo invece che dramma e movimento saranno tanto più efficaci e sottili quanto più espressi in potenza, distolti dall'azione immediata, suggeriti più che riscontrati.

Chi potrebbe supporre — per citare due opere note — che contiene più dinamismo la figura eretta e apparentemente ferma del San Giorgio di Donatello che non quella in azione e veristica del Discobolo?

Due, tre trattati anche poderosi di storia dell'arte — redatti generalmente con la burocratica freddezza che tutti conosciamo per personale esperienza in questo ed altri campi della cultura — non riuscirebbero a darci nemmeno la metà di quello che ci danno le trecento pagine di questo libro.

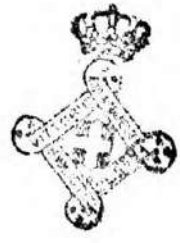
Il tono polemico, sorretto da un pensiero sempre vigile e sostanzioso, le stesse frecciate ai maggiori critici di ieri e di oggi, ci portano nel vivo delle questioni. Classicismo, neoclassicismo, edonismo, barocchismo, impressionismo e simili « ismi » non sono più, grazie a Dio, una casistica cronologica ed inassimilabile, ma aspetti viventi della fondamentale constatazione che l'Arte, quando c'è, è sempre la stessa, cioè sempre forma, pur variando, per mutare di genti di tendenze di costumi, i mezzi ed il linguaggio con i quali si esprime.

Se chiedete per qual motivo ci siamo indugiati nella presentazione di questo libro, rispondiamo: per invogliarvi ad acquistarlo.

Venticinque lire bene spese. Letta l'ultima pagina, possiamo anche non pensare più alle arti figurative. Ma non sparirà dalla memoria il ricordo di esserci posti su un punto molto alto dal quale abbiamo scoperto — con riflesso benefico per la nostra specifica attività, qualunque essa sia — nuovi e più ampi orizzonti.

Chè, procedendo per analogie, ci confermiamo nell'idea che non v'è campo umano di azione in cui non ci sia bisogno, una volta superato onestamente lo stadio della conoscenza, di « deformazione » della realtà materiale, ossia di una superiore interpretazione soggettiva.

G. Moscardelli



SAGGIO BIBLIOGRAFICO SUL CONFLITTO

II.

Fonti consultate fino al 15 novembre 1940-XIX

V. prime puntate nel fascicolo 3-4

SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
a) Precedenti e cause del conflitto	67 - 69 - 91 - 96 - 113 - 125 - 152 - 190 - 201 - 222 - 223.	42 - 53 - 61 - 93 - 104 - 119 - 199 - 239.
b) Aspetti politici del conflitto	68 - 77 - 90 - 91 - 97 - 100 - 111 - 115 - 125 - 128 - 148 - 149 - 150 - 166 - 170 - 213 - 214 - 221 - 228 - 231 - 255.	33 - 36 - 37 - 42 - 46 - 48 - 49 - 60 - 62 - 63 - 82 - 104 - 114 - 140 - 168 - 198 - 199 - 202 - 207 - 210 - 211 - 212 - 218 - 219 - 235.
c) La non belligeranza e l'intervento dell'Italia	125.	27 - 79 - 177.
d) Aspetti economico-sociali del conflitto. .	16 - 18 - 30 - 54 - 64 - 70 - 108 - 112 - 127 - 167 - 184 - 206 - 237 - 253.	13 - 29 - 32 - 41 - 47 - 55 - 56 - 85 - 94 - 95 - 107 - 126 - 129 - 135 - 137 - 141 - 142 - 143 - 154 - 155 - 171 - 172 - 173 - 183 - 193 - 209 - 224 - 225 - 247.
e) Le operazioni militari in Polonia . . .	10 - 15 - 76 - 89 - 110 - 181 - 227 - 233 - 258.	19 - 51 - 165.
f) Le operazioni militari nel Belgio, in Olanda e in Francia	5 - 23 - 120.	2 - 9 - 21 - 26 - 34 - 45 - 50 - 58 - 245.
g) Le operazioni militari in Finlandia . .		60.
h) Le operazioni militari in Danimarca e in Norvegia	182.	138 - 153 - 185 - 230.
i) Le operazioni militari nello scacchiere alpino		21 - 22 - 24 - 25 - 28 - 43 - 58 - 79 - 136 - 176 - 177.
l) Le operazioni militari nello scacchiere greco-albanese		4 - 53 - 134 - 241.
m) Le operazioni negli scacchieri coloniali .		7 - 21 - 24 - 25 - 31 - 34 - 58 - 65 - 87 - 94 - 105 - 130 - 131 - 132 - 180 - 203 - 204 - 232 - 240.
n) La guerra aerea	23 - 121 - 147 - 227 - 233.	66 - 105 - 130 - 133 - 134 - 161 - 164.

Segue: SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
o) La guerra navale	23 - 59 - 98 - 99 - 102 - 151 - 187 - 236.	17 - 24 - 34 - 38 - 39 - 40 - 44 - 51 - 73 - 92 - 103 - 105 - 157 - 158 - 159 - 160 - 162 - 164 - 179 - 254.
p) Profili di Capi		8 - 45 - 116 - 139 - 238 - 243.
q) Stati neutri e Vaticano	12 - 74 - 189 - 195 - 196 - 200 - 208 - 215 - 217 - 229.	6 - 14 - 52 - 57 - 88 - 101 - 106 - 107 - 117 - 144 - 157 - 216 - 226 - 257.
r) Questioni e argomenti varî (costituzione eserciti, forze contrapposte, dottrine belliche, propaganda)	11 - 15 - 109 - 123.	1 - 20 - 22 - 28 - 35 - 75 - 83 - 86 - 122 - 124 - 145 - 169 - 197 - 220 - 234 - 244 - 248 - 250 - 252 - 259 - 260.
s) I primi insegnamenti del conflitto . .	72 - 89 - 181.	75 - 84 - 114 - 146 - 156 - 174 - 175 - 256.

1. - AGO PIETRO (*gen.*): *Armi e fortificazioni nella guerra odierna alla fronte occidentale*, in « Rassegna di cultura militare », settembre 1940, pagg. 593-604.

2. - Id.: *La sconfitta della Francia*, in « Echi e Commenti », 20 ottobre 1940, pagg. 590-594.

3. - AIROLDI ALDO: *Il conflitto europeo e il mondo arabo*, in « Critica Fascista », 15 settembre 1940, pag. 370.

4. - ANSALDO GIOVANNI: *La traditrice Mediterranea (la Grecia)*, in « Albania », ottobre 1940, pagg. 354-357.

5. - APPELIUS MARIO: *La tragedia della Francia. Dalla superbia di ieri agli armistizi di oggi* (*Cronache di guerra*). — Milano, Mondadori, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 367 con 5 cartine.

6. - ARALDI VINICIO: *Il Brasile dinanzi al conflitto europeo*, in « Echi e Commenti », 20 agosto 1940, pagg. 471-472.

7. - ATOS: *Le operazioni in Africa settentrionale nella fase attuale*, in « Cronache della guerra », 26 ottobre 1940, pagg. 542-543.

8. - BACH AUGUSTO: *Sir Neville Hendersons Berliner Mission*, in « Berliner Monatshefte », giugno 1940, pagg. 369-387.

9. - BAJ-MACARIO GIANNI: in « La Vita italiana », anno 1940: *La battaglia di Francia*, luglio, pagg. 11-25; *Note sulla campagna in Occidente*, agosto, pagg. 179-187.

10. - BATHE ROLF: *Der Feldzug der 18 Tage*. — Berlino, Stalling, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 192 con carte e schizzi.

11. - BATTAGLINI E. e SUCATO G.: *Leggi penali di guerra*. — Milano, Giuffrè, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 303.

12. - BAUER ROBERT: *Irland im Schatten Englands*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 60.

13. - B. D. E.: *Le premier budget britannique de guerre*, in « Revue économique internationale », ottobre 1939, pag. 134-158.

14. - BELLOTTI ROMEO: *Gli Stati Uniti contro il nuovo ordine asiatico*, in « Gerarchia », ottobre 1940, pagg. 533-536.

15. - BENARY ALBERT: *Panzerschützen in Polen*. — Berlino - Lipsia, Schneider, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 71.

16. - BENTE HERMANN: *England und Deutschland im Kampf um die Neuordnung der Weltwirtschaft*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 54.

17. - BERNOTTI ROMEO: *Note sulla guerra marittima*, in « Rivista Marittima », settembre 1940, pagg. 187-198.

18. - BILFINGER CARL: *Der Völkerbund als Instrument Britischer Machtpolitik*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 48.

19. - BLASKOWITZ (*Generaloberst*): *Die Einnahme von Warschau*, in « Allgemeine Schweizerische Militärzeitung », n. 10, ottobre 1940, pagg. 578-588.

20. - BLATTO OETE: *Strategia totale nella guerra totale*, in « Nuova Antologia », 16 settembre 1940, pagg. 105 - 108.

21. - Id.: *La guerra in Europa e in Africa*, in « Rassegna di cultura militare », luglio-agosto, 1940, pagg. 554-564; settembre, pagg. 647-657; ottobre, pagg. 740-747; novembre, pagg. 825-830.

22. - Id.: *Carakter und Entwicklung der italienischen Kriegführung* (I), in « Europaïsche Revue », novembre 1940, pagg. 654-658.

23. - BLEY WULF: *Kampf gegen den Westen Neue Erlebnisberichte von der Land-, Luft- und Seefront*. — Lipsia, Hase - Koehler, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 107.

24. - BOLLATI AMBROGIO (*gen.*): in « L'Italia d'oltremare », anno 1940: *La guerra europea e le anticipazioni militari italiane dall'Etiopia all'Albania*, 20 giugno, pagg. 182-185; *L'Italia in guerra dalle Alpi all'Equatore, su tre mari: Mediterraneo, Mar Rosso, Oceano Indiano*, 5 luglio, pagg. 198-200; *L'Italia in guerra su tre mari e in Africa. Graziani comandante delle truppe e governatore generale della Libia*, 20 luglio, pagg. 212-214; *La guerra italiana sui mari e in Africa nel quadro della guerra dell' Asse*, 5-20 agosto, pagg. 230-232; *L'Italia in guerra su tre mari e in Africa. La conquista della Somalia britannica*, 5 settembre, pagg. 243-245.

25. - Id.: *La guerra in Europa e nell'oltremare dal 19 luglio al 19 agosto*, in « Rivista delle colonie », settembre 1940, pagg. 1211-1232.

26. - Id.: *La nostra guerra dal 15 giugno al 27 settembre*, in « Echi e Commenti », 5 ottobre 1940, pagg. 551-554.

27. - Id.: in « Rivista delle colonie », anno 1940: *La guerra in Europa e gli avvenimenti nell'oltremare fino all' intervento dell' Italia*, luglio, pagg. 905-921; *La nostra guerra dall'11 giugno al 19 luglio*, agosto, pagg. 1033-1047.

28. - Id.: *Caratteristiche della nostra guerra*, in « Echi e Commenti », 20 agosto 1940, pagg. 459-461.

29. - BRAILSFORD H. N.: *The Keynes Plan for England's War, in* « The new Republic », 13 maggio 1940, pagg. 634-636.

30. - BRINKMANN CARL: *Der wirtschaftliche Liberalismus als System der britischen Weltanschauung*. — Berlino, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 50.

31. - CAGLIA' PIETRO (*magg.*): in « Espansione imperiale », anno 1940: *La guerra contro l'Impero inglese*, agosto, pagg. 220-222; *Una grande impresa militare*, settembre, pagg. 244-248.

32. - CAJOLI RENATO: *L'Inghilterra contro l'Europa*, in « Nazione militare », giugno 1940, pagg. 345-349.

33. - CANEVARI EMILIO: *La lotta politica e morale contro l'Inghilterra*, in « La Vita italiana », agosto 1940, pagg. 188-194.

34. - Id.: in « Critica fascista », anno 1940: *Il crollo militare della Francia*, 15 luglio, pagg. 300-304; *Situazione nel Mediterraneo*, 1° agosto, pagg. 317-318; *L'Impero e la conquista del Somaliland*, 1° settembre, pagg. 355-357.

35. - Id.: *Prospettive strategiche nella guerra contro l'Inghilterra*, in « Civiltà fascista », luglio 1940, pagg. 468-478.

36. - CANIGLIA RENATO: *Un mondo in una città* (*fronti interni*), in « Cronache della guerra », 19 ottobre 1940, pagg. 526-527.

37. - Id.: *Un edificio di parole* (*fronti interni*), in « Cronache della guerra », 26 ottobre 1940, pagg. 558-559.

38. - CAPUTI GIUSEPPE (*comandante*): *Riflessioni sulla seconda guerra europea* (*Evoluzione del concetto del potere marittimo*), in « Rivista marittima », 1940, ottobre, pagg. 3-6; novembre 171-175.

39. - Id.: *Insegnamenti navali del conflitto europeo. Evoluzione e stabilità del potere marittimo*, in « Rassegna italiana », ottobre 1940, pagg. 547-556.

40. - CARRERO LUIS (*capitán de corbetta*): *Sintesis de la guerra actual en el mar*, in « Ejercito », marzo 1940.

41. - CASTELLINO NICOLO': *Fattori biologici della disfatta franco-inglese*, in « Nuova Antologia », 1° luglio 1940, pagg. 7-13.

42. - CATALUCCIO FRANCESCO: *Il tramonto di un'intesa*, in « Civiltà fascista », luglio 1940, pagg. 460-467.

43. - C. A.: *La battaglia delle Alpi sul fronte della 1ª Armata*, in « Forze Armate », 18 ottobre 1940.

44. - C. E.: *Un anno di guerra sul mare*, in « Cronache della guerra », 14 settembre 1940, pagg. 338-341.

45. - CHAMBERLIN WILLIAM HENRY: *Daladier: The tragedy of France*, in « The american Mercury », agosto 1940, pagg. 477-483.

46. - CIALDEA LILIO: *La Transilvania e l'arbitrato di Vienna*, in « Civiltà fascista », settembre 1940, pagg. 649-663.

47. - CIPRIANI GIUSEPPE: *Pace con giustizia o di giustizia?*, in « Gerarchia », luglio 1940, pagg. 355-360.

48. - CIPRIANI LIDIO: *Inghilterra di oggi e di domani*, in « Gerarchia », agosto 1940, pagg. 401-405.

49. - Id.: *Quale la vera responsabile: Albione o Israele?*, in « Gerarchia », ottobre 1940, pagg. 518-524.

50. - CLAREMORIS MAURIZIO (*pseud.*): *La caduta della Francia*, in « La Vita Italiana », luglio 1940, pagg. 3-10.

51. - CORADELLO ALDO: *Le operazioni militari - navali sulla costa danzico - polacca*, in « Rivista di cultura marinara », luglio - agosto 1940, pagg. 73 - 93.

52. - CORDONI NELLO: *La neutralità degli Stati Uniti e le leggi del mare*, in « Nazione militare », giugno 1940, pagg. 358 - 362.

53. - COULMAS PETER: *Griechische Emanzipationen. Ein Beitrag zum Verständnis der geschichtlichen Lage des modernen Griechenlands*, in « Europäische Revue », 1940, agosto, pagg. 463-467.

54. - CROLL WALTHER: *Aussenhandel im Kriege*. — Lipsia, Gloeckner, 1940, 1 vol. 8°, pagg. 99.

55. - CURIE EVE: *French women at war*, in « The Atlantic », maggio 1940, pagg. 603 - 613.

56. - DALLA VOLTA RICCARDO: *Les phènomènes pathologiques de l'économie de guerre*, in « Revue économique internationale », febbraio 1940, pagg. 419 - 429.

57. - DAMIANI BRUNO: *E l'America?* in « Gerarchia », luglio 1940, pagg. 346-348.

58. - D. B. G.: in « Cronache della guerra », anno 1940: *Dalle battaglie di rottura agli armistizi*, 29 giugno, pagg. 893-895; *Le operazioni italiane e la morte d'un eroe*, 6 luglio, pagg. 7-8; *Come fu travolta la Maginot delle Alpi*, 13 luglio, pagg. 31-32; *Vittorie italiane in Africa*, 3 luglio, pagg. 117-119; *Operazioni terrestri italiane*, 10 agosto, pagg. 158-159; *Guerra quadrifronte*, 17 agosto, pagg. 185-187; *La Somalia all'Italia*, 24 agosto, pagg. 221-223; *Le nuove mète italiane*, 31 agosto, pagg. 260-261; *La battaglia per l'Impero*, 7 settembre, pagg. 293 - 295; *Possibilità italiane in Africa*, 14 settembre, pagg. 333-335.

59. - DEI SABELLI LUCA: *Il controllo sui traffici marittimi e l'Italia*. — Roma, Istituto nazionale di cultura fascista, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 44.

60. - DELL ROBERT: *Why Finland lost*, in « The Nation », 23 marzo 1940, pagg. 385 - 387.

61. - DEL VAYO JULIO ALVAREZ: *While Rome squirms*, in « The Nation », 1° giugno 1940, pagg. 671-673.

62. - DE MARINIS ALBERTO: *Il crollo britannico in una profezia inglese*, in « Echi e Commenti », 20 agosto 1940, pagg. 451-452.

63. - DE MEIS DOMENICO MARIA: *Prime linee della nuova Europa*, in « Echi e Commenti », 5 agosto 1940, pagg. 427-429.

64. - DE ROSSI DELL'ARNO G.: *L'ebraismo contro l'Europa*. — Roma, Maglione, 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 145.

65. - DE RYSKY CARLO: *Mediterraneo, confine libico e fronte della Gran Bretagna*, in « Costruire », luglio-agosto 1940, pagg. 52-58.

66. - DE SEVERSKY ALEXANDER P. (*Major*): *Hard facts on air power*, in « Te american Mercury », agosto 1940, pagg. 406-414.

67. - DETTMANN FRANZ: *Völkerrecht und französische Machtpolitik von Richelieu bis Reynaud*. — Berlino, Junker e Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 62.

68. - DIBELIUS MARTIN: *Britisches Christentum und britische Weltmacht*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 66.

69. - DITFURT WOLFANG: *Die Französische Wehrmacht*. — Berlino, E. S. Mittler und Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 32.

70. - DREYER SIEGBERT: *England und die Freimaurerei*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 57.

71. - DWORCZAK KARL (*Dr.*): in « Militärwissenschaftliche Mitteilungen », anno 1940: *Gefahrenzonen der englischen Wehrwirtschaft*, luglio, pagg. 449-458; *Roms Kampf gegen das britische Inselreich*, agosto, pagg. 471-474.

72. - ERFURTH WALDEMAR (*Generalleutnant*): *Der Vernichtungssieg*. — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 105.

(Vi sono esaminati, attraverso esempi storici, i principi cui si deve ispirare la condotta della guerra di annientamento, che ebbe poi nella campagna di Polonia del 1939 la sua più gagliarda attuazione).

73. - ESSENDON (*Lord*): *La marine britannique et la guerre*, in « Revue économique internationale », novembre-dicembre 1939, pagg. 353-357.

74. - FALL ANDREA: *I diritti dell'Ungheria sulla Transilvania*. — Budapest, Tip. Sárkang, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 78, con 5 carte.

75. - FIORAVANZO GIUSEPPE: in « Nuova Antologia », anno 1940: *Grande strategia*, 1° luglio, pagg. 3 - 6; *L'obiettivo economico della guerra*, 1° agosto, pagg. 209-213.

76. - FLAK WERNER: *Wir marschieren für das Reich Deutsche Jugend im Kampferlebnis des polnischen Feldzuges.* — Berlino, Stalling, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 240 con ill.

77. - FRATE TITO: *I problemi del Baltico.* — Roma, Istituto nazionale di Cultura fascista, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 55.

78. - FRAUENDIENST WERNER: vedi: *Weltgeschichte.*

79. - FRERI ORLANDO: in « Gerarchia », anno 1940: *La guerra* (*Il teatro delle operazioni in Francia. L'entrata in guerra dell'Italia*), luglio, pagg. 370-384; *La guerra: Azioni concordanti contro la Gran Bretagna*, agosto, pagg. 430-439; *La guerra italo-germanica contro l'Inghilterra*, settembre, pagg. 488-495.

80. - Id.: *La guerra italo-germanica contro l'Inghilterra*, in « Gerarchia », ottobre 1940, pagg. 547-553.

81. - Id.: *La guerra italo-germanica contro l'Inghilterra*, in « Gerarchia », novembre 1940, pagg. 595-600.

82. - FREYTAGH-LORINGHOVEN (*von*): *Politik und Recht* (*Waffenstillstandsverträge. - Die Neuorientierung Frankreichs. - Drei neue deutsche Weissbücher. - Zwei sowjetrussische Aktionen. - Sir N. Henderson*), in « Europäische Revue », agosto 1940, pagg. 445-458.

83. - GALLEANI ALFONSO: *La Nazione. - La Marina. - La Guerra*, in « Nazione militare », luglio-agosto 1940, pagg. 425-430.

84. - GARRISON VILLARD OSWALD: *Germany's military success*, in « The Atlantic », agosto 1940, pagg. 170-176.

85. - GAY VICENTE: in « Nueva economia nacional », anno 1940: *La economia de guerra nacional socialista, vista por los ingleses*, 18 aprile, pagg. 1-2; *La economia de guerra y el ahorro obligatorio*, 25 aprile, pagg. 1-2.

86. - G. D. B.: *Dominio italiano in terra e in mare*, in « Cronache della guerra », 19 ottobre 1940, pagg. 505-507.

87. - Id.: *Le operazioni in Africa*, in « Cronache della guerra », 5 ottobre 1940, pagg. 439-441.

88. - GAYDA VIRGINIO: *Amerika und die europäische Neuordnung*, in « Europäische Revue », settembre 1940, pagg. 515-521.

89. - GENERALSTAB DES HEERES (*Kriegswissenschaftiche Abteilung*): *Kampferlebnisse aus dem Feldzug in Polen 1939.* — Berlino, Mittler & Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 115.

(E' la prima pubblicazione dello Stato Maggiore generale germanico sulla campagna di Polonia).

90. - GIANNINI AMEDEO: *I rapporti italo-inglesi.* — Milano, I. S. P. I., 1 vol. in 16°, pagg. 180.

91. - GIANTURCO MARIO: *La guerra degli imperi capitalisti contro gli imperi proletari* — Firenze, Le Monnier, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 63.

92. - GIOBBE GIORGIO: *La marina in guerra*, in « Espansione imperiale », agosto 1940, pagg. 223-225.

93. - GIOBBE MIRKO: in « Critica fascista », anno 1940: *La Francia di fronte al passato*, 1° luglio, pagg. 283-284; *Bilancio delle responsabilità francesi*, 15 agosto, pagg. 331-332.

94. - GIORDANO ANTONIO: *Importanza economica delle conquiste recenti sul fronte dell'A. O. I.*, in « Costruire », settembre 1940, pagg. 13-16.

95. - Id.: *Il nuovo ordinamento economico dell'Europa*, in « Costruire », ottobre 1940, pagg. 24-28.

96. - GIUSTI WOLFANGO: *Il pensiero politico russo dal decambrismo alla guerra mondiale.* — Milano, I. S. P. I., 1939, 1 vol. in 16°, pagg. 179.

97. - GLAHN HANS OTTO: *Tunis einst, heute und morgen.* — Berlino, Verlag Karl Siegismund, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 255, con 28 fotografie e 1 carta.

98. - GOERNE (*von*) A. und TRAXDORF I.: *Die Deutsche Kriegsflotte. Entwicklung und Gegenwart.* — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 300.

99. - GOERNE (*von*) ADALBERT: *Englands Flotte* (*Schiffe - Wersten - Verteilungsplan - Stützpunkte - Waffen - Marineluftstreitkräfte*). — Berlino, Stalling, 1940, 1 vol. in 16°, con tav., schizzi, ill.

100. - GORRINI G.: *Tunisi e Biserta.* — Milano, I. S. P. I., 1939, 1 vol. in 16°, pagg. 200.

101. - GRDJITCH GOJKO e ROSEMBERG WLAD: *L'économie yougoslave sous le signe de la guerre*, in « Revue économique internationale », novembre-dicembre 1939, pagg. 267-281.

102. - GROSS OTTO: *Die Grenzen der Britischen Seemacht.* — Berlino, E. S. Mittler und Sohn, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 32.

103. - GUHR (*Generalmajor*): *Die Militärische Bedeutung des Mittelländische Meeres bei der heutigen Kriegslage*, in « Wissen und Wehr », giugno 1940, pagg. 216-223.

104. - G. V.: *A proposito dell' alleanza dell' Inghilterra con la Francia*, in « Rivista di cultura marinara », settembre - ottobre 1940, pagg. 301-315.

105. - H. (*Comandante*): *Sintesi di giornate gloriose*, in « Rivista aeronautica », luglio 1940, pagg. 15 - 18.

106. - HAJEK ALOIS: *Bulgariens Befraiung und Staatliche Entwicklung.* — Monaco, Oldenbourg, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 411.

107. - HANTOS ELEMER: *La troisième Europe. Le front des petits états neutres*, in « Revue économique internationale », gennaio 1940, pagg. 127-141.

108. - HARTIG PAUL: *Englands Kriegswirtschaft.* — Lipsia - Berlino, Teubner, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 32.

109. - HAUSHOFER ALBRECHT: *Englands Einbruch in China.* — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 53.

110. - HEISS FRIEDRICH: *La vittoria ad est.* — Berlino, Volks und Reich Verlag, 1940, in 8° grande, pagg. 119.

111. - HIERONIMI (*von*) MARTIN: *Der französische Nachbar.* — Lipsia, List, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 115.

112. - HENTIG (*von*) OTTO: *Der Nahe Osten rückt näher.* — Lipsia, List, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 118, con 1 carta.

113. - HEYMANN EGON: *England und der abessinische Krieg.* — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8, pagg. 84.

114. - HISTORICUS: *Ragioni della disfatta di Francia*, in « Civiltà Fascista », luglio 1940, pagg. 449-459.

115. - HUSSONG FRIEDRICH: *Englands politische Moral.* — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 104.

116. - HUTCHISON KEITH: *Hitler's great gamble*, in « The nation », 20 aprile 1940, pagg. 504-507.

117. - ITALICUS: *Gli Stati Uniti e la Conferenza dell'Avana*, in « Civilità fascista », settembre 1940, pagg. 664-675.

118. - JACOB ERNST GERHARD: *Kolonialpolitisches Quellenheft* (con prefazione del governatore D. Schnee). — Bamberg, C. C. Buchners Verlag, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 198.

119. - JENTSCH GERHART: *Das Kabinett Chamberlain und der Ausbruch des Krieges 1939.* — Berlino, Junker und Dünnhaupt 1940, 1 op. in 8°, pagg. 48.

120. - JOHAN A. E.: *Zwischen Westwall und Maginotlinie. Der Kampf im Niemandsland* (Mit einem Vorwort von Generaloberst von Brauchitsch). — Berlino, im Deutschen Verlag, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 196.

121. - KESSERLING (*gen.*): *Unsere Flieger über Polen. Vier Frontoffiziere Berichten.* — Berlino, Deutschen Verlag, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 154.

122. - KRANZ HENRY B.: *War on the short war* (*Radio propaganda - the fourth front*), in « The nation », 3 febbraio 1940, pagg. 123-127.

123. - KRIEGK OTTO: *Wer Siegt? Materie oder Mensch?* — Berlino, Zeitgeschichte - Verlag, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 364.

124. - LATINI TOMMASO: *Eserciti coloniali esteri*, in « Comando », 3 - 4, anno XVIII, pagg. 267-279.

125. - LATINUS: *L'azione dell'Italia nei rapporti internazionali dal 1861 ad oggi.* — Milano, I. S. P.I., 1940, 1 vol. in 8°, pag.. 588.

126. - LEDERMANN L.: *Situation économique mondiale à la veille de la guerre*, in « Revue économique internationale », ottobre 1939, pagg. 47-54.

127. - LEHMANN GERH: *Der Einfluss des Judentums auf das französische Denken der Gegenwart.* — Berlino, Junker & Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 61.

128. - LEHMANN HEINZ: *Englands Spiel mit Polen.* — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 46.

129. - LESCURE JEAN: *Les facteurs économiques dans la guerre de 1939*, in « Revue économique internationale », febbraio 1940, pagg. 213-221.

130. - LIOY VINCENZO: *Ali vittoriose sul deserto*, in « Cronache della guerra », 28 settembre 1940, pagg. 416-418.

131. - LIOY VINCENZO: *Ali italiane nei cieli d'Inghilterra*, in « Cronache della guerra », 2 novembre 1940, pagg. 577-579.

132. - Id.: *Ali italiane sul golfo Persico*, in « Cronache della guerra », 26 ottobre 1940, pagg. 544-546.

133. - Id.: *Logoramento del potenziale aereo*, in « Cronache della guerra », 19 ottobre 1940, pagg. 522-524.

134. - Id.: *Cieli ellenici*, in « Cronache della guerra », 9 novembre 1940, pagg. 614-616.

135. - LIPPMANN WALTER: *If Hitler wins* (*The economic consequences of a German victory*), in « The reader's digest », settembre 1940, pagg. 106-108.

136. - LONGO VINCENZO: *La guerra al fronte alpino occidentale*, in « Civiltà fascista », luglio 1940, pagg. 479-503.

137. - LORNSEN JENS: *Britannien, Hinterland des Weltjudentums*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 op. in 8°, pag. 69.

138. - LUDWIG V. (*gen.*): in « Wehrtechnische Monatshefte », anno 1940: *Frankreichs « unangreifbare Stirnseite »*, giugno, pagg. 121-124; *Der Feldzug in Norwegen im Rahmen der Gesamtoperationen*, giugno, pagg. 140-144.

139. - LYONS EUGENE: *Hitler's blueprint for a slave world*, in « The american Mercury », agosto 1940.

140. - MADIA G. B. (Titta Madia): *Innocenza dell'Inghilterra*, in « Echi e Commenti », 5 settembre 1940, pagg. 491-492.

141. - Id.: *Espiazione degli antozòi*. (*Il dramma inglese della vecchiaia*), in « Gerarchia », ottobre 1940, pagg. 511-515.

142. - MAGLIARI GALANTE LUIGI (*ten. col. di S. M.*): *Conseguenze nel campo economico della vittoriosa battaglia della Manica*, in « Rivista di Commissariato e dei Servizi amministrativi militari », settembre-ottobre 1940, pagg. 599-604.

143. - MANZINI E.: *La guerra economica nel periodo marzo-aprile 1940*, in « Rivista Marittima », pagg. 217-243.

144. - MARCHITTO NICOLA: *Bessarabia, Transilvania, Dobrugia*, in « La vita italiana », luglio 1940, pagg. 55-64.

145. - MARIETTI GIOVANNI (*gen.*): *La potenza militare russa*. (*Certezze ed incertezze*), in « Echi e Commenti », 5 agosto 1940, pagg. 430-432.

146. - MATTEINI NEVIO: *Aspetti della guerra moderna. Eticità della violenza*, in « Gerarchia », agosto 1940, pagg. 406-408.

147. - MATTHIAS JOACHIM: *Alarm! Deutsche Flieger über England*. (*Unter Mitarb von...*) — Berlino, Steiniger, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 181.

148. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DEL REICH: *Il libro bianco tedesco N. 5*, in « Relazioni internazionali », 6 luglio 1940, pagg. 920-980.

(Nuovi documenti concernenti la politica delle potenze occidentali per l'allargamento del conflitto).

149. - Id. id.: *Il libro bianco tedesco N. 6. Seconda Serie*, in « Relazioni internazionali », 27 luglio 1940, pagg. 1141-1165.

(Documenti sulla politica anglo-francese per l'allargamento del conflitto).

150. - Id. id.: *Il libro bianco tedesco N. 6. Terza serie*, in « Relazioni internazionali », 24 luglio 1940, pagg. 1288-1289.

(Documenti sulla politica anglo-francese per l'allargamento del conflitto).

151. - MINOLETTI BRUNO: *La marina mercantile e la seconda guerra mondiale*. — Torino, Einaudi, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 225.

152. - MISSIROLI MARIO: *La politica estera di Mussolini dalla Marcia su Roma a Monaco (1922-1938)*. — Milano, I. S. P. I., 1 vol. in 16°, pagg. 194 con 16 ill.

153. - MLAKER RUDOLF (*Oberst*): *Zum deutschen Wehrschutz über Dänemark und Norwegen*, in « Militärwissenschlaftliche Mitteilungen », giugno 1940, pagg. 375-381.

154. - MONDAINI GENNARO: *Aspetti coloniali dell'odierno conflitto*, in « L'Italia d'oltremare », 5 settembre, pagg. 252-254 e 20 ottobre, 1940, pagg. 297 - 302.

155. - MOSCA ORESTE: *Testimonianze e appunti*. (*Dopo la conquista della Somalia britannica - Guerra mussoliniana - La crisi francese - La nuova organizzazione dell'economia europea - Dell'essere « borghesi »*), in « Costruire », settembre 1940, pagg. 3-12.

156. - NASTI AGOSTINO: *Stile della sconfitta francese*, in « Critica fascista », 1° agosto 1940, pagg. 316-317.

157. - NAUTILUS: in « Cronache della guerra », anno 1940: *Posizioni sul mare*, 29 giugno, pagg. 897-899; *Operazioni navali e guerra di blocco*, 6 luglio, pagg. 14-16; *La fine di una alleanza. L'aggressione inglese di Orano*, 13 luglio, pagg. 40-41; *L'Italia padrona del*

suo mare. La grande battaglia aero-navale nel Mediterraneo, 20 luglio, pagg. 54-57; *Il blocco contro l'Inghilterra,* 27 luglio, pagg. 88-93; *Strategia oceanica,* 10 agosto, pagg. 149-152; *L'irrequieto Pacifico,* 17 agosto, pagg. 188-191; *Novità sul mare,* 24 agosto, pagg. 230-233; *Blocchi contrapposti,* 31 agosto, pagg. 264-267; *Posizioni mutate nel mondo. La condotta presente e avvenire degli Stati Uniti,* 7 settembre, pagg. 302-305; *Liquidazione britannica,* 14 settembre, pagg. 344-346; *Silenziosa e operante. Il contributo della marina,* 28 settembre, pagg. 410-413.

158. - Id.: *Nel settore meridionale dell'Asse. Le vittorie dell'Italia nel Mediterraneo,* in « Cronache della guerra », 26 ottobre 1940, pagg. 537-541.

159. - Id.: *Posizioni reciproche sul mare - Il commercio marittimo e le rivalità in oriente.* in « Cronache della guerra », 19 ottobre 1940, pagg. 509-512.

160. - Id.: *L'Egeo e la strategia delle basi,* in « Cronache della guerra », 9 novembre 1940, pagg. 608-609.

161. - NEMO: in « Cronache della guerra », anno 1940: *L'attacco a Gibilterra,* 27 luglio, pagg. 77-81; *Un anno di guerra,* 31 agosto, pagg. 257-259; *Perplessità britannica,* 7 settembre, pag. 296-299.

162. - Id.: *Tre strade contese,* in « Cronache della guerra », 26 ottobre 1940, pagg. 554-556.

163. - Id.: *Posizioni mutate nel Mediterraneo fra occidente e oriente,* in « Cronache della guerra », 19 ottobre 1940, pagg. 512-515.

164. - NETTUNO: in « Gerarchia », anno 1940: *La guerra aeronavale,* luglio, pagg. 385-388; id., agosto, pagg. 439-441; id., settembre, pagg. 495-496; id., novembre, pagg. 600-602.

165. - NOWINSKI MIECZYSLAW M.: *Behind Poland's defeat,* in « The american Mercury », aprile 1940, pagg. 400-404.

166. - OEHLRICH CONRAD: *Englands Hand in Aegypten.* — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 60.

167. - OESTERHELD ALFRED: *Die deutsche Kriegswirtschaft.* — Lipsia, Meiner, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 155.

168. - ORESTANO FRANCESCO: *Nasce la nuova Europa,* in « Nuova Antologia », 1° luglio 1940, pagg. 17-23.

169. - OSSORIO ANTONIO ALVAREZ: *La invasion de Inglaterra. (El problema actual. La defensa contra la invasione. Ataque principal),* in « Ejército », agosto 1940, pagg. 14.

170. - PACCHIONI GIOVANNI: *L'Impero britannico e l'Europa continentale.* — Milano, I. S. P. I., 1 vol. in 16°, pagg. 218.

171. - PAOLONI FRANCESCO: *Pace senza rinunzie,* in « Echi e Commenti », 25 luglio 1940, pagg. 390-391.

172. - PARVIS E. G.: *Crollo d'un vecchio mondo,* in « Costruire », settembre 1940, pagg. 20-24
(Disamina della politica inglese, considerata fonte di sciagure per l'umanità).

173. - PASCHEK D. (*Generalmajor*): in « Militärwissenschaftliche Mitteilungen », anno 1940: « *Sie wollen den Krieg, sie sollen ihn haben!* ». *Wehrpolitische Uebersicht vome 27 April bis 26 Mai 1940,* giugno, pagg. 319-340; *Die Kapitulation Frankreichs. Wehrpolitische Uebersicht vom 27 Mai bis 1 Uhr 35 des 25 Juni 1940,* luglio, pagg. 395-424; *Aufmarsch gegen England. Wehrpolitische Uebersicht vom 25 Juni bis 23 Juli 1940,* agosto, pagg. 479-502.

174. - PASINI DINO: *Parallelo fra la guerra del 1914 e quella odierna,* in « Gerarchia », luglio 1940, pag. 367-369.

175. - PAVESI ISIDORO: *Marzo 1918 - Maggio 1940,* in « Comando », anno XVIII, 3-4, pagg. 300-302.

176. - PEDERZANI A. (*ten. col. di S. M.*): *La battaglia delle Alpi sul fronte della 4ª Armata,* in « Forze Armate » del 20, 27, 30 agosto - 10 e 17 settembre 1940.

177. - Id. (*id.*): *La bataille des Alpes sur le front de la 4 armée,* in « Revue Militaire Suisse », n. 10, ottobre 1940, pagg. 429-440.

178. - PENNISI PASQUALE: *La nemica fondamentale,* in « La vita italiana », luglio 1940, pagg. 26-32.

179. - PFEIFFER (*Vizeadmiral*): *Seestrategische Ausweitung in der Nordsee,* in « Militärwissenschaftliche Mitteilungen », giugno 1940, pagg. 341-346.

180. - PICCIOLI ANGELO: *La conquista del Somaliland,* in « Rivista delle colonie », settembre 1940, pagg. 1233-1239.

181. - PICHT WERNER: *Der Feldzug in Polen Was die Gegner Meldeten und was wirklich geschah.* — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 69.

182 - PICHT WERNER: *La campagna di Norvegia.* — Roma, Tumminelli, Editori, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 89.

183. - PIETRAVALLE PAOLO: *Le attività nazionali nel quadro della guerra,* in « Nazione militare », ottobre 1940, pagg. 607-611.

184. - PIRELLI ALBERTO: *Economia e guerra.* (Vol. II). — Milano, I. S. P. I., 1940, 1 vol. in 16°, pagg. 345.

(Vedere n. 202 - Prima puntata del « Saggio », nel fascicolo 3-4).

185. - PLATT FLETCHER: *The war after Norway,* in « The new Republic », 20 maggio 1940, pagg. 662-663.

186. - POLL BERNHARD: *England und das zweite Reich.* — Berlino, Mittler & Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 32.

187. - RAINERI - BISCIA GIUSEPPE (*amm.*): *Aspetti delle operazioni sul mare nel conflitto anglo - franco - tedesco* (3 settembre 1939 - 29 febbraio 1940). — Milano, I.S.P.I., 1 vol. in 16°, pagg. 193 con 12 carte e 8 tav.

188. - RAUSCHNING HERMANN: *Hitler could not stop,* in « Foreign Affairs » (an american quarterly review), ottobre 1939, pagg. 1 - 12.

189. - REICHARDT (*von*) THOMAS: *Balkan im Pendelschwung.* — Lipsia, List, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 112.

190. - REIN ADOLF: *Warum führt England Krieg.* — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 48.

191. - REQUETTE C. (*Lieut. col.*): *The low countries and the european warr,* in « The Atlantic », maggio 1940, pagg. 695-699.

192. - REVENTLOW ERNST: *Der Vampir des Festlandes.* — Berlino, Mittler & Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 226.

(Vi sono smascherati i metodi seguiti dall'Inghilterra per asservire il continente europeo).

193. - ROBERTI ROBERTO: *Vincere la guerra e organizzare la pace,* in « La Terra », giugno-luglio 1940, pagg. 183-186.

194. - ROCCABELLA ANTONIO: *L'Europa contro l'Inghilterra,* in « Augustea », 15-31 agosto 1940, pagg. 1-3.

195. - ROEDENBECK GEORG: *Das Türkische Reich. Ein Brennpunkt politischen Geschehens.* — Berlino, Stollberg, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 100.

196. - ROHRBACH PAUL: *Balkan - Türkei. Eine Schicksalszone Europas.* — Amburgo, Hoffmann und Campe, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 100.

197. - RONART STEPHAN: *Le potentiel économique des pays arabes et la guerre,* in « Revue économique internationale », febbraio 1940, pagg. 319-339.

198. - ROSSETTI CARLO: *Un assurdo politico: Il Sudan anglo-egiziano,* in « Nuova Antologia », 1° settembre 1940, pagg. 50-57.

199. - Id.: *Come l'Inghilterra ci portò via Sollum,* in « Nuova Antologia », 1° ottobre 1940, pagg. 238-246.

200. - RÖSSLER FRITZ: *Welchen Weg geht die Türkei? Das Aufbauwerk Atatürks während seiner 15 jähr. Regierungstätigkeit u. d. Politik Ankaras nach d. Tode d. Schöpfers. d. neuen Türkei.* — Dresda, Krueger und Horn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 142.

201. - ROTA E.: *Italia e Francia davanti alla storia. Il mito della sorella latina.* — Milano, I. S. P. I., 1 vol. in 8°, pagg. 364.

202. - ROVETTA GIUSEPPE LUIGI: *Il partito e la nazione in guerra,* in « Gerarchia », luglio 1940, pagg. 389-392.

203. - RUGGERI RUGGIERO: in « Nazione militare », anno 1940: *L'Italia e il conflitto europeo,* giugno, pagg. 363-367; *Ai confini dell'Impero: Sudan - Kenia - ex Somalia inglese,* luglio - agosto, pagg. 437-444.

204. - Id.: *L'Egitto nella situazione d'oggi,* in « Nazione militare », settembre 1940, pagg. 544-548.

205. - SAILER EMILIO (*sen.*): *Inghilterra. L'epilogo,* in « Echi e Commenti », 5 settembre 1940, pagg. 483-486.

206. - SAMHABER ERNST: *Die neuen Wirtschaftsformen 1914 - 1940.* — Berlino, Neff. 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 364.

207. - SAMMARCO ANGELO: *L'Egitto sotto il giogo inglese,* in « Nuova Antologia », 1° novembre 1940, pagg. 41-53.

208. - SAPORITO LUIGI: *Che cos'è la Dobrugia.* — Roma, Edizioni di Roma Fascista, 1940, 1 quad. in 8°, pagg. 52.

209. - SARMAS GEORGE: *Les belligérants devant le problème du pétrole,* in « Revue économique internationale », febbraio 1940, pagg. 267 - 289.

210. - SCARFOGLIO CARLO: *L'Inghilterra e la guerra,* in « Politica », giugno 1940, pagg. 31-51.

211. - SCARFOGLIO CARLO: *L'Egitto, gli Inglesi e l'Europa*, in « Nuova Antologia », 1° ottobre 1940, pagg. 223-231.

212. - Id.: *L'errore della Grecia*, in « Nuova Antologia », 1° novembre 1940, pagg. 31-37.

213. - SCHAEFER HUGO: *Die Machtmittel des Britischen Reiches*. — Berlino, E. S. Mittler und Sohn, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 30.

214. - SCHMIDT WOLFANG: *Träger und Methoden der britischen Aussenpolitik*. — — Bonn, Verlag Gebr. Scheuer, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 64.

215. - SCHÖNEMANN FRIEDRICH: *England Gegen Amerika*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 72.

216. - SCHUMAN FREDERIC L.: *America's Stake in Britain's war*, in « The Nation », 6 gennaio 1940, pagg. 11-13.

217. - SEEMANN-DEUTELMOSER ARNO: *England im skandinavischen Urteil*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 64.

218. - SELVI GIOVANNI: *Egitto e Inghilterra*, in « Gerarchia », agosto 1940, pagg. 409-414.

219. - Id.: in « Echi e Commenti », anno 1940: *Una costruzione che crolla*, 5 agosto, pagg. 422-426; *Enim censeo Angliam delendam*, 5 settembre, pagg. 487-490.

220. - Id.: *Uno il nemico, una la guerra, una la pace*, in « Gerarchia », novembre 1940, pagg. 563-568.

221. - SERTOLI-SALIS R.: *Italia, Europa, Arabia*. — Milano, I. S. P. I., 1 vol. in 16°, pagg. 412 con 4 carte.

222. - SILVA PIETRO: *Genesi e caratteri dell'Inghilterra moderna*. — Milano, I. S. P. I., 1 vol. in 16°, pagg. 224.

223. - Id.: *Italia, Francia, Inghilterra nel Mediterraneo*. — Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1 vol. in 16°, pagg. 180.

224. - SOLVAY: *D'une guerre à l'autre sous l'angle économique*, in « Revue économique internationale », febbraio 1940, pagg. 207-211.

225. - SPINEDI FRANCESCO: *L'economia del Mediterraneo*, in « Cronache della guerra », 19 ottobre 1940, pagg. 518-519.

226. - SPOTTI GIORGIO: *Gibilterra e la Spagna di Franco*, in « Gerarchia », luglio 1940, pagg. 351-354.

227. - STACKELBERG (*von*) KARL GEORG: *Jagdfliegergruppe (Jäger an Polens Himmel)*. — Graz, Steirische Verlagsanstalt, 1940, 5ª ed., 1 vol. in 8°, pagg. 170.

228. - Id.: *Ich will zurück nach Deutschlands*. — Graz, Steirische Verlagsanstalt, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 170.

229. - STENGER: *England un die Neutralen*. — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol. in 8°.

230. - STERNBERG FRITZ: *Why Narvik is vital*, in « The Nation », 11 maggio 1940, pagg. 590-592.

231. - STOYE (*von*) JOACHIM: *So schwach ist England! Auf Grund britischer Zeugnisse*. — Lipsia, List, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 115 con 1 carta.

232. - SUBOTNIK L.: *La Palestine sous le signe de la guerre*, in « Revue économique internationale », marzo 1940, pagg. 479-490.

233. - SUPF PETER UND SCHÜTTEL LOTHAR: *Luftwaffe schlägt zu. Der Luftkrieg in Polen*. — Berlino, Im Deutsche Verlag, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 116.

234. - SUSANI LUIGI: *Fanteria aerea e paracadutisti*, in « Nazione militare », luglio-agosto 1940, pagg. 460-464.

235. - SUSTER ROBERTO: *La sorte della Francia*, in « Gerarchia », settembre 1940, pagg. 457-461.

236. - TAGERT CARL (*Konteradmiral*): *Kriegsereignisse zur See 1939-40*. — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol. in 8°.

237. - THIERFELDER FRANZ: *Englischer Kulturimperialismus. Der « British Council » als Werkzeug der geistigen Einkreisung Deutschlands*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 68.

238. - THOMAS T. H.: *Weygand and the eastern Command*, in « The Atlantic », maggio 1940, pagg. 700-707.

239. - TOSCANO MARIO: *I documenti diplomatici sull'origine dell'attuale conflitto. (Quesiti ed appunti)*, in « Rassegna Italiana », luglio 1940, pagg. 399-418.

240. - TOSTI AMEDEO: in « Cronache della guerra », anno 1940: *Riconquista di Càssala*, 13 luglio, pagg. 53-54; *Sulle frontiere africane*, 20 luglio, pagg. 58-59; *Contro gli Inglesi in Africa*, 27 luglio, pagg. 84-85; *Carattere della guerra al confine cirenaico*, 24 agosto, pagg. 231-232; *L'irresistibile avanzata (fronte egiziano)*, settembre, pagg. 404-406.

241. - TOSTI AMEDEO: *Il conflitto italo-greco*, in « Cronache della guerra », 9 novembre 1940, pagg. 601-603.

242. - TRAXDORF J. [vedi GOERNE (*von*) A.].

243. - TRITONJ R.: *L'Ordine nuovo in Estremo Oriente*, in « Le vie del mondo », novembre 1940, pagg. 987-993.

244. - VANDENKERCKHOVE MAX: *Le blocus. La neutralité au regard du blocus. La Belgique et la neutralité*, in « Revue économique internationale », gennaio 1940, pagg. 93-125.

245. - VARANINI VARO: in « Nazione militare », anno 1940: *La guerra sul fronte occidentale*, giugno, pagg. 350-357; *La guerra nell'Europa settentrionale*, luglio-agosto, pag. 431-436.

246. - VEDE: *Conflitto di continenti*, in « Cronache della guerra », 26 ottobre 1940, pagg. 547-549.

247. - VELLANI DIONISI FRANCO: *Fascismo contro plutocrazia. Abolire l'oro*, in « Gerarchia », agosto 1940, pagg. 415-416.

248. - VENANZI HAMED: *L'aeronautica militare tedesca*, in « Nazione militare », luglio-agosto 1940, pag. 465-469.

249. - VITON ALBERT: *Is Britain doomed?*, in « The nation », 29 giugno 1940, pagg. 774-777.

250. - VÖLCKER OTTO (*prof.*): *Der französische Soldat. Wesen und Gestaltung*. — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 64.

251. - VOLPE GIOACCHINO: *Storia della Corsica italiana*. — Milano, I. S. P. I., 1 vol. in 16°, pagg. 296.

252. - WANDERSCHECK HERM: *Frankreichs Propaganda gegen Deutschland*. — Berlino, Junker und Dünnhaupt, 1940, 1 op. in 8°, pagg. 62.

253. - WANDERSCHEEK HERMANN (*dr.*): *Hollenmaschinen aus England. Hinter den Kulissen der Londoner Lügenhetz*. — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 104.

254. - WEGENER EDOARD ED ALTRI: *Unser Kampf zur See. (La nostra lotta sul mare. Strategia e guerra al traffico)*. — Monaco, Brukmann, 1940, 1 vol. in 8°, pag. 230 illustrato.

255. - WENDT HANS: *Frankreich heute und wir*. — Berlino, Mittler und Sohn, 1940, 1 vol.

(Efficace rappresentazione dello stato attuale della Francia).

256. - WERTH ALEXANDER: *Has the war changed France?*, in « The Nation », 24 febbraio 1940, pagg. 275-277.

257. - WHARTON DON: *What you can do to help the Allies*, in « The reader's digest », luglio 1940, pagg. 37-40.

258. - WINDECKER CARL OTTO: *Wir waren in Polen*. — Berlino, Klieber, 1940, 1 vol. in 8°, pag. 208.

259. - XYLANDER (*von*) RUDOLF: *Deutschlands Kampf um die Freiheit. Ein militärischer Rückblick*, in « Europäische Revue », 1940, luglio-agosto-settembre.

260. - XYLANDER RITTER (*von*) RUDOLF (*Oberst*): in « Wissen und Wehr », anno 1939: *Der deutsche Krieg gegen die Einkreisung*, ottobre, pagg. 686-703; id. novembre, pagg. 735-745; id., dicembre, pagg. 761-766.

INDICE DELL'ANNATA

ARTICOLI.

Aspetti giuridici della neutralità (*Alberto Enrico Folchi*) . . . . . Pag. 38
Attività (L') informativa politico-militare (*Federico Augusto Perini*) . . . . . » 286
Aviazione ed organizzazione logistica del territorio (*Gaetano Giannuzzi*) . . . . » 280
Aviazione (L') alla prova (*Amedeo Mecozzi*). » 501
Bilancio dell'impresa etiopica (*Gioacchino Dallari*) . . . . . » 193
Chi sono questi inglesi? (« *Fante libico* ») . » 522
Città militari (*Oete Blatto* e *Luigi Cosenza*). » 467
Contributo alla ricerca di uno schema di economia di guerra (*Gaetano Napolitano*). » 23
Correnti di espansione e di conquista della Cina settentrionale (*Carlo Picchio*) . . » 382
Creazione (La) imperiale italiana (*Giuseppe de Luigi*) . . . . . » 239
Cultura (La) militare nelle scuole dell'ordine universitario e medio (*Roberto Giannarelli*) . . . . . » 181
Dottrina (La nostra) di guerra (*Oete Blatto*). » 51
Dottrina (Per una nostra) militare coloniale (*Paolo Petroni*) . . . . . » 264
Economia e guerra (*G. de Francisci Gerbino*) . . . . . » 11
Esercito (L') dell'Impero e la specializzazione delle G. U. (*Bruno Cappuccini*). . » 177
Eserciti coloniali esteri (*Tommaso Latini*) . » 267
Estremo (L') Oriente - Quadro introduttivo geografico strategico (*Delfino Deambrosis*). » 375
Evoluzione (L') giuridica dell'Italia coloniale (*Gennaro Mondaini*) . . . . . » 244
Forze (Le) armate ungheresi (*Antonio vitéz Naráy*) . . . . . » 142
Fattore (Il) estremo orientale nella pace Wilsoniana (*Giuseppe de Luigi*) . . . . . » 391
Fattori del potenziale bellico degli Stati danubiani (*Gustavo Secco*) . . . . . » 159
Giappone e Stati Uniti nel Pacifico (*G. Fioravanzo*) . . . . . Pag. 399
Grandi unità corazzate (« *Carrista* ») . . . » 55
Grandi unità speciali (*Italo Caracciolo*) . . » 527
Guerra (La) nel deserto (*Paolo Petroni*) . . » 409
Guerra (La nostra). (*Alberto Enrico Folchi*). » 235
Immissione di battaglioni CC. NN. nelle unità dell'Esercito . . . . . » 46
Imprevisto e sorpresa. - Insegnamenti? (*Epimede Boccaccia*). . . . . » 508
Insegnamenti della guerra attuale (*Pietro Ago*) . . . . . » 494
Italo Balbo (*Emilio De Bono*) . . . . . » 233
Itinerari romani in Tunisia (*Onorio Melchid*) . . . . . » 261
Lavoro e armi (*Raffaele Travaglini*) . . . » 192
Mackensen (*Alberto Enrico Folchi*) . . . » 516
Marzo 1918 - Maggio 1940 (*Isidoro Pavesi*) . » 300
Metamorfosi della via delle Indie (*Achille Greco*) . . . . . » 406
Motivo (Il) (*Carlo Delcroix*) . . . . . » 3
Non belligeranza (La) sul mare (*Giovanni Fioravanzo*) . . . . . » 47
Occupazione (L') bellica di territori metropolitani e coloniali e i suoi effetti giuridici (*Arnaldo Bertola*) . . . . . » 249
Panorama (*Giovanni Ansaldo*) . . . . . » 5
Popolamento (Il) bianco dell'Africa: noi e gli altri (*Nicola Marchitto*) . . . . . » 256
Potenziale (Il) bellico della Turchia (*Gabriele Boglione*) . . . . . » 131
Potere (Il) marittimo degli Stati balcanici (*Giuseppe Fioravanzo*) . . . . . » 153
Primavera politica in Turchia (*Lino Pellegrini*) . . . . . » 137
Problema (Il) del comando (*Ubaldo Soddu*) . » 107
Propaganda (La) tedesca di guerra (*Willi Körbel*) . . . . . » 530
Quadro sintetico delle forze armate jugoslave - romene - bulgare - greche (« *Balcanicus Junior* ») . . . . . » 147

Re (Il) a Peschiera (*Arturo Marpicati*). . . Pag. 66
Riflessioni sul problema balcanico (*Carlo Picchio*) . . . . . » 118
Rifornimenti (I) in guerra (*Gaetano Giannuzzi*) . . . . . » 58
Riordinamento economico europeo (*Walter Funk*) . . . . . » 426
Secondo (Il) tempo della guerra economica (*Dino Gardini*) . . . . . » 536
Stato d'animo delle folle in lotta (*Epimede Boccaccia*) . . . . . » 172
Strategia (La) economica nella guerra mondiale (*Dino Gardini*) . . . . . » 314
Studio (Introduzione allo) dei problemi balcanici (*Amedeo Giannini*) . . . . . » 109
Supremazia (La) dello spirito (*Raffaele Travaglini*) . . . . . » 513
Vicino (Il) Oriente. - Quadro introduttivo geografico-strategico (*Delfino Deambrosis*). » 124

NOTE DI TECNICA DEL COMANDO.

Ordine (L') d'operazioni . . . . . Pag. 61
Ordine (L') d'operazioni di una divisione di fanteria nell'attacco contro nemico in posizione . . . . . » 185
Ordine (L') d'operazioni di una divisione di fanteria nell'attacco contro nemico in posizione. - I collegamenti . . . . . » 312
Organizzazione logistica di guerra (*Gaetano Giannuzzi*) . . . . . » 532

CRONACHE POLITICHE.

Gennaio - febbraio (*Cipi*) . . . . . Pag. 69
Marzo - aprile - maggio (*Gaetano Polverelli*). » 197
Giugno - ottobre (*Gaetano Polverelli*) . . . » 436

NOTE ECONOMICO - FINANZIARIE
(*Daniele Bertacchi*).

America (L') sarà soffocata dall'oro? . . . Pag. 209
Andamento (L') dei prezzi. . . . . » 210
Aumento (L') del potenziale bellico della Germania . . . . . » 435
Bilanci (I) e il debito pubblico dei Paesi belligeranti . . . . . » 80
Bilanci e organizzazione della Russia . . . » 542
Circolazione (La) cartacea in Italia . . . » 207
Comunicazioni (Le) orientali del Reich . . » 83
Cooperazione (La) economico-finanziaria dei franco-inglesi . . . . . Pag. 81
Costo (Il) degli eserciti . . . . . » 330
Costruzioni (Le) navali . . . . . » 207
Economia (L') agraria delle colonie e dei mandati francesi nel Mediterraneo e in Africa . . . . . » 327
Economia (L') scandinava e l'attuale conflitto . . . . . » 539
Finanza (La) e le spese di guerra in Gran Bretagna e in Germania . . . . . » 209
Futura lotta (La) economica fra l'Europa e l'America . . . . . » 433
Neutri (I) e la guerra . . . . . » 538
Oro (L') della Banca di Francia e la finanza di guerra . . . . . » 208
Pagamenti (I) inglesi all'America . . . . » 539
Porto (Il) di Londra . . . . . » 539
Pressione (La) fiscale dell'Inghilterra . . . » 435
Prezzi (I) mondiali . . . . . » 82
Produzione (La) ed il consumo del petrolio. » 434
Rifornimenti (I) della Germania . . . . » 329
Ritorsione (La) del blocco . . . . . » 331
Sforzo (Lo) autarchico del Giappone . . . » 540
Sforzo (Lo) autarchico dell'Italia . . . . » 80
Spese (Le) per la preparazione bellica . . » 434
Splendido (Lo) isolamento dell'Inghilterra . » 538
Stati Uniti (Gli) e la guerra . . . . . » 83
Sviluppo (Lo) dei traffici nei paesi del Pacifico . . . . . » 432

NOTE GIURIDICHE.

Affare (L') dell'Altmark (*Roberto Ago*) . . Pag. 73
Legge (La) di guerra e di neutralità (*Domenico Lipara*) . . . . . » 78
Organizzazione (L') della nazione in guerra (*Domenico Lipara*) . . . . . » 211

VARIE.

Civiltà italiana in Africa nel quarto annuale dell'Impero (*Francesco Strata*) . . . . . Pag. 321
Commentari e polemiche brevi: Il potenziale bellico (*Federico Augusto Perini*) . » 83

NOTIZIARIO.

Conflitto (Il) in Europa e in Africa. - Sintesi degli avvenimenti . . . . . Pag. 303

Guerra (La) italiana. - Sintesi delle operazioni in Africa (Somalia inglese - Africa settentrionale) . . . . . Pag. 417
Note illustrative sul conflitto cino-giapponese . . . . . » 420
Nuova divisione (La) di fanteria americana (*T. L.*) . . . . . » 64
Reclutamento degli ufficiali (Il) di Stato Maggiore (*Giovanni Carli*). . . . . » 189
Ricchezze (Una delle) della Gran Bretagna (*Guglielmo Lanz*) . . . . . » 439

RECENSIONI.

Agiacsiò (*L. C.*) . . . . . Pag. 461
Arma (L') chimica (*Arturo Boni*) . . . . » 345
Aspetti dell'espansione corporativa (*Gaetano Napolitano*) . . . . . » 449
Aspetti sociali e politici della guerra di Spagna (*Luigi Beccaria Incisa*) . . . . . » 86
Attività culturale nell'esercito (*Luigi Susani*). » 222
Bibliografia maltese (*Renato Giani*) . . . » 462
Confini (Sui) dell' A. O. I. (*Agr.*) . . . . » 550
Confini politici e linguistici (*Carlo Picchio*) . » 97
Danubio (Il) nel quadro del conflitto (*Luigi Incisa*) . . . . . » 214
Da Tolone a Vienna 1793-1797 (*fior.*) . . » 425
Duri a morire (*Be.*) . . . . . » 462
Economia balcanica (L') e la guerra (*Renato Giani*) . . . . . » 216
Ed ora, andiamo! (*Riccardo Pizzicaria*) . . » 353
Fascismo e libertà (*Gaetano Napolitano*) . » 342
Fedeltà a Pirandello (*E. Roma*) . . . . . » 556
Figli (I) dei monti pallidi (*Riccardo Pizzicaria*) . . . . . » 353
Grandi unità (Le) di montagna (*Ob.*) . . » 349
Guerra (La) degli uomini bianchi (*Giuseppe Moscardelli*) . . . . . » 227
Guerra ed economia (*Federico Augusto Perini*) . . . . . » 93
Guerra (La) sui mari. - Sec. XIX-XX (*Giuseppe Fioravanzo*) . . . . . » 454
Idee tedesche su la strategia e la tattica navale (*G. C.*) . . . . . » 224
Impresa (L') di Fiume (*Riccardo Pizzicaria*). » 103
Inghilterra (L') e i mandati africani (*Carlo Picchio*) . . . . . » 338
Inghilterra (L') nell'Iran (*C. P.*) . . . . » 444
Italia (L') comunale (*L. Cosenza*) . . . . Pag. 543
Letteratura coloniale italiana (*Renato Giani*). » 332
Letteratura di guerra (*Riccardo Pizzicaria*) . » 102
Lezione tattica (La) della guerra mondiale. (*G. Moscardelli*) . . . . . » 455
Libri per la gioventù (*Ob.*) . . . . . » 460
Marina (La) da guerra (*Fioravanzo*) . . . » 554
Nazione militare (La) (*a. e. f.*) . . . . . » 341
Operazioni militari (Le) in Polonia e in Occidente (*Ob.*) . . . . . » 101
Parabola (La) discendente dell' Inghilterra (*daber.*) . . . . . » 546
Petrolio e libri (*Renato Giani*) . . . . . » 447
Poeti latini (*G. Moscardelli*) . . . . . » 561
Politica (La) degli Stati Uniti nel Pacifico (*Tommaso Latini*) . . . . . » 442
Politica e guerra (*Carlo Picchio*) . . . . » 221
Politica (La) estera di E. Visconti Venosta (*Ob.*) . . . . . » 548
Portogallo (Il) d'oggi negli scritti e nei discorsi di Oliveira Salazar (*a. e. f.*). . . . » 218
Progresso tecnico (Il) nelle battaglie terrestri (*G. C.*) . . . . . » 351
Problemi del corporativismo fascista nell'Impero e nelle Colonie (*a. e. f.*) . . . . . » 227
Raccolta delle convenzioni internazionali del diritto bellico terrestre, marittimo ed aereo (*De Cesaris*) . . . . . » 552
Sabbia (*Renato Giani*) . . . . . » 354
Saper vedere (*G. Moscardelli*). . . . . » 562
Sfondi spirituali della propaganda inglese (*Carlo Picchio*) . . . . . » 98
Storia coloniale dell' Italia contemporanea (*Mi-elle*) . . . . . » 560
Storia dei trattati (*De Cesaris*). . . . . » 550
Storia d'Italia (*Ob.*) . . . . . » 560
Testimonianze ed esempi eroici (*Bo.*) . . » 555
Transilvania (*B. O.*) . . . . . » 549
Tre anni di guerra in Cina (*Ob.*) . . . . » 548
Turchia (La) e i balcani (*F. A. P.*) . . . » 340
Umanesimo e rinascimento (*Luigi Cosenza*). » 457
Via Larga (*Ob.*) . . . . . » 556

SAGGIO BIBLIOGRAFICO SUL CONFLITTO.

1ª puntata . . . . . Pag. 355
2ª puntata . . . . . » 565

INDICE ANALITICO

(in « maiuscoletto »: *Autori* = in « corsivo »: *Argomenti principali*).

Africa Orientale Italiana (Vedi Colonie e Impero),
Ago Pietro, 494.
Ago Roberto, 73.
Altmark (l'affare dell'), 73.
Ansaldo Giovanni, 5.
Arma chimica, 345.
Aviazione, 280, 501.

Balbo Italo, 233.
Balcani (vedi anche singoli Stati), 109, 118, 124, 153, 159, 214, 216, 340.
« Balcanicus Junior », 147.
Barbiellini Amidei Bernardo (f. t. Fasc. 6).
Battaglioni cc. nn., 46.
Bertacchi Daniele, 80, 207, 327, 432, 462, 538; 546.
Bertola Arnaldo, 249.
Bibliografia maltese, 462.
Bibliografia sul conflitto attuale, 355.
Blatto Oete, 51, 61, 101, 185, 349, 355, 420, 460, 467.
Boccaccia Epimede, 172, 508.
Boglione Gabriele, 131.
Boni Arturo, 345.

Cappuccini Bruno, 177.
Caracciolo Italo, 527.
Cardona Gaetano, 224, 351.
Carli Giovanni, 189.
« Carrista » (pseud.), 55.
Città militari, 467.
Colonie: evoluzione giuridica, 244; occupazione bellica, 249; popolamento, 256; forze armate, 267; strategia e tattica, 409.
Comando, 1, 107.
Combattente, 172.
Confini politici e linguistici, 97.
Corporativismo, 227.
Cosenza Luigi, 457, 461, 543.
Cultura militare, 181, 222.
Dallari Gioacchino, 193.
Danubio, 214.
De Ambrosis Delfino, 124, 375.
De Bono Emilio, 233.
De Cesaris, 550, 552.
de Francisci Gerbino, 11.
Del Croix Carlo, 3.
de Luigi Giuseppe, 239, 390.
Dottrina di guerra: italiana, 51, 264.

Economia e guerra, 11, 23, 80, 93, 207, 314; 327; 426; 536, 538.

« Fante Libico » (pseud.), 522.
Fioravanzo Giuseppe, 47, 153, 399, 454, 554.
Fioroni, 452.
Fiume (l'impresa di), 103.
Folchi Alberto Enrico, 38, 218, 227, 235, 341, 373, 516.
Funk Walter, 426.

Gardini Dino, 314, 536.
Giani Renato, 216, 332, 354, 447, 462.
Giannarelli Roberto, 181.
Giannini Amedeo, 109.
Giannuzzi Gaetano, 58, 280, 532.
Giappone, 375, 382, 390, 399, 420, 432, 442.
Grandi unità: corazzate, 55; americane, 64; speciali (it.) 177, 527; montagna (Spagna), 349.
Grecia, 147, 153, 159.
Grego Achille, 406, 550.
Guerra: in Europa e in Africa, 101, 417; in Estremo Oriente, 300, 303, 420; insegnamenti, 355, 417, 420, 494, 508, 513.

Guerra navale, 454.
Guerra mondiale, 455.

Impero italiano, 193, 239, 321, 550.
Incisa Luigi, 86, 214.
India, 406.
Informazioni (*servizio*), 286.
Inghilterra, 267, 338, 522, 546.
Iran, 444.
Italia comunale, 543.
Jugoslavia, 147, 159.

Koerbel Willi, 530.

Lanz Guglielmo, 439.
Latini Tommaso, 267, 442.
Letteratura: di guerra, 102, 353; coloniale, 332, 354; amena, 460, 461, 462; storica, 452.
Lipara Domenico, 78, 211.
Logistica, 58, 280, 532.

Mackensen, 516.
Marchitto Nicola, 256.
Marina, 153, 399, 554.
Marpicati Arturo, 66.
Mecozzi Amedeo, 501.
Melchid Onorio, 261.
Mondaini Gennaro, 244
Moscardelli Giuseppe, 227, 455, 561, 562.
Motivo (*di* « *Comando* »), 3.

Napolitano Gaetano, 23, 342.
Naray Antonio, 142.
Neutralità (*aspetti giuridici*), 38, 73, 78.
Non belligeranza: aspetti giuridici, 38; sul mare, 47.
Note direzionali, 46, 373, 374, 465.

Ordine d'operazioni, 61, 185, 312.
Organizzazione nazione in guerra (v. anche *Potenziale*), 211, 341.
Oriente: vicino, 124; estremo, 375, 382, 390, 399, 432, 442, 548.

Pavesi Isidoro, 300.
Pellegrini Lino, 137.
Perini Augusto Federico, 83, 93, 286, 340.
Petrolio, 439, 447.
Petroni Paolo, 264, 409.
Picchio Carlo, 69, 97, 98, 118, 221, 338, 382, 444.
Pizzicaria Riccardo, 102, 103, 353.
Politica e guerra, 5, 69, 197, 221, 436.
Polverelli Gaetano, 197, 436.
Portogallo, 218.
Potenziale bellico, 83, 159, 211.
Propaganda, 530.

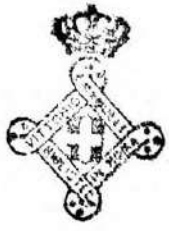
Re (*Il*) *a Peschiera*, 66.
Rinascimento, 457.
Romania, 147, 153, 159.

Salazar Oliveira, 218.
Secco Gustavo, 159.
Soddu Ubaldo, 107.
Sorpresa in guerra,
Spagna, 86.
Spirito (*supremazia dello*), 513.
Stati Uniti, 390, 399, 432, 442.
Stato Maggiore, 189.
Strata Francesco, 321.
Strategia navale, 224.
Susani Luigi, 222, 355.

Tecnica e guerra, 351.
Transilvania, 549.
Travaglini Raffaele, 192, 513.
Tunisia, 261.
Turchia, 131, 137, 153, 159, 340.

Umanesimo, 457.
Ungheria, 142, 159.
Urbanesimo, 467.

Alberto Enrico Folchi, *responsabile*



CONDIZIONI D'ABBONAMENTO PER IL 1941 - XIX

Italia e terre italiane d'oltremare:		
annuo	L.	100
semestrale	»	60
un fascicolo separato	»	20
Estero (solo annuo)	»	250

FACILITAZIONI PER GLI ABBONATI ALLA RIVISTA «COMANDO»

RIVISTA AERONAUTICA

Italia e Impero	— Per gli enti militari; ufficiali in servizio ed in congedo, e per gli studenti	L.	22
	Per gli altri (invece di L. 64)	»	45
Estero	— (invece di L. 144)	»	130

RIVISTA MARITTIMA

Italia e Impero	— Appartenenti alle Forze Armate dello Stato (in S. P. E. ed in congedo) individuale	L.	24
	Enti privati, Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 50)	»	37,50
Estero	— Appartenenti alle Forze Armate estere individuale (invece di L. 250)	»	125
	Enti privati. Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 250)	»	187,50

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Italia e Impero	— Indistintamente, individuale: (invece di L. 18)	L.	16
Estero	— Indistintamente (invece di L. 40)	»	36

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.
Gli articoli accettati sono retribuiti.
Di ogni articolo pubblicato nelle Parti I e II della rassegna l'A. riceve in omaggio 20 estratti.
Per un numero maggiore di estratti o per estratti delle rubriche delle Parti III e IV rivolgere in tempo utile eventuali richieste alla Direzione.
Gli articoli pubblicati espongono le idee personali degli AA.
È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Direzione e amministrazione: **VIA CARLO CATTANEO 20-B ROMA**
Conto Corrente Postale 1/22735 — Telefono 41124

L. 15

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA 1940-XIX